BIBLIOTECA

ENCICLOPEDICA

ITALIANA

VOLUME VIII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

OPERE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

OPERE

DI

CARLO GOLDONI

IL MATRIMONIO PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO, *mercante italiano.*

DORALICE, *figlia di Anselmo.*

PANDOLFO, *mercante italiano.*

LISETTA, *figliuola di Pandolfo.*

ROBERTO ALBICCINI, *mercante italiano.*

FILIPPO, *locandiere italiano.*

Monsieur la ROSE
Madame la FONTENE
Madame PLUME } *Francesi.*
Mademoiselle LOLOTTE
Monsieur TRAVERSEN

Un GIOVANE *di uno stampatore.*

Un SERVITOR *di locanda.*

Un GARZON *di caffè.*

UOMINI *e* DONNE *vestiti civilmente, che non parlano.*

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell'Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune Scene dell'Atto secondo, che si rappresentano nel giardino del Palazzo reale di Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune a più appartamenti nella locanda di Filippo.

LISETTA e FILIPPO, *poi un* SERVITORE.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà; la prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene nei miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch'io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al di sotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e, se lo so, non ardisco di dirlo. So, che siamo passati sovente ad abitar da un paese all'altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra, in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile ch'ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io, locandiere qual sono, se mi avessi a

maritare senza passione, non lo farei per minore dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore, che m'inquieta. Dubito, s'ei qui non trova da maritarmi a suo genio, ch'ei non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? Sono Italiano ancor io, e vi assicuro, che il nostro paese, non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma...

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. *(parte)*

Lis. Ah, che mio padre non ci sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo...

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo. *(entra nella sua camera)*

SCENA II

Filippo, *poi* Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figliuola del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. È venuto nessuno a domandare di me? *(grossamente)*

Fil. Non signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. *(inquietandosi)*

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? *(con premura)*

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? *(come sopra)*

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch'io vi faccia una proposizione...

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d'un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere...

Pan. Tant'è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. *(grossomente)*

Fil. (La sua maniera villana, non mi dà campo per ora di dichiararmi: ma non perdo la speranza per questo.)

SCENA III

Il Garzone *dello Stampatore e* detti.

Gar. Signori, fatemi la grazia di dirmi qual'è la camera del signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe..

Pan. Lo stampatore?

Gar. Sì, signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava. *(a Filippo)*

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de'piccioli affissi, in cui troverete l'articolo che gli avete ordinato. *(gli dà un foglio stampato)*

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l'articolo nella gazzetta.

Fil. Signore, non v'inquietate. Poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No, no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. *Avviso al Pubblico.* » È arrivato » in questa città un forestiere di nazione » italiano, di professione mercante, di una » fortuna mediocre, e di un talento bizzarro. Egli ha una figlia da maritare, di età » giovane, di bellezza passabile, e di grazia » ammirabile. Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del » miglior cuore del mondo. Il padre le darà » la dote a misura del partito che si offrirà, » di suo genio, e di quello della figliuola. » Sono tutti due alloggiati alla locanda dell'Aquila. Colà potranno addrizzarsi quei » che la volessero in isposa, e saranno ammessi al concorso ». Ah! Cosa ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh, cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa...

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. *(a Fil.)* Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. *(al Garzone)*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. *(gli dà due soldi)*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?
Pan. Sì, vengo da Londra.
Gor. E ha imparato a regalare due soldi?
Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla curtesia?
Gor. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi per terra, e parte*)

SCENA IV

Pandolfo *e* Filippo.

Pan. Oh, l'impertinente!
Fil. Eh, signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.
Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.
Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.
Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d' intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro, che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera*)

SCENA V

Filippo, *poi il* Servitore.

Fil. È veramente un villano; la maniera incivile con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia; son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.
Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.
Fil. Bene, daremo loro quel picciolo appartamento; (*lo accenna*) fategli venire. (*Servitore parte*) In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI

Anselmo *e* Doralice *da viaggio. Il* Servitore *della locanda, un Facchino con baule, e* Filippo. *Il Servitore ed il Facchino col baule passano a dirittura nell'appartamento accennato.*

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.
Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?
Fil. Per obbedirla.
Ans. Questa giovane è mia figliuola, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.
Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.
Ans. Andiamo, figliuola; ho piacere che siate anche voi soddisfatta.
Dor. Se è un appartamento di libertà, sarò contentissima. (*Anselmo e Doralice entrano nell' appartamento*)

SCENA VII

Filippo, *poi il* Servitore *ed il Facchino.*

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se si maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo; ma non arriva l'autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarsi per forza.
(*esce il facchino dalla camera, e parte*)
Ser. Mi pare, che l' appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo*)
Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliano esser serviti?
Ser. Parleranno con voi.
Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte*)

SCENA VIII

Filippo *ed* Anselmo.

Fil. E bene, signore, siete voi contento?
Ans. Contentissimo; quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?
Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?
Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch'io resti poco, e ch'io resti molto.
Fil. Non s'inquieti per questo. Ella ha da fare con un galantuomo. Sono buon Italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.
Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor io.
Fil. Viene d'Italia presentemente?
Ans. No, vengo di Spagna; vorrei sapere a presso a poco quanto dovrò pagar per l'alloggio.
Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere, di quattro luigi il mese.
Ans. Che sono all'incirca otto zecchini di nostra moneta?
Fil. Così è per l'appunto. O benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.
Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.
Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da sè, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io sono locandiere e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.
Ans. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?
Fil. Vuol pranzo e cena?
Ans. No no, per il pranzo solo.
Fil. Quanti piatti?
Ans. Una cosa onesta.
Fil. Una buona zuppa..
Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa non si potrebbero mangiare quattro risi alla veneziana?
Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui

poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un *entremet*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un'*entremet*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Si, signore; questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, *ci resterò poco*; le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. E contento, signore?

Ans. Bene, bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città, per ritrovare alcuni miei amici e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Si, negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno che m'insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande; s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacre, ch'è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che segue.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacre.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia, è indegno di vivere a questo mondo. (*parte*)

SCENA IX

ANSELMO, *poi* PANDOLFO.

Ans. Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*sortendo dalla camera, viene parlando verso la porta da dove esce*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s'incammina verso l'appartamento*)

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante!

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo?

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch'io provo nel rivedervi! Lasciate che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo*)

Ans. Oh, oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch'io ero una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia, mercante. (*con un poco d'orgoglio*)

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare, senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio...

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano; quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro...

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio, ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità, in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie, sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e, per non fallire, sono restato, posso dir, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Si, signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Si, signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell'appartamento.

Pan. Ed io in questo; tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora..

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a vedere mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo; attendo una

carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno; staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì, sì, amiche, come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh, se tutti quelli che hanno fallito...

SCENA X

Il Servitore *di locanda e* detti.

Ser. Signore, il fiacre è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento; Servitore parte*)

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera*)

SCENA XI

Pandolfo, *poi* Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha denari è signore, e chi n'ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto, presto, che l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi*)

Pan. Una parola, signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L'ho a caro. (*come sopra*)

Pan E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi...

Ans. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte*)

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono, se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, che non lo merita); mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose una meglio dell'altra. Nel merito della figlia: in dodici mila scudi di dote; e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. (*parte*)

SCENA XII

Filippo, *poi* Lisetta.

Fil. (*esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*) Se ne va l'amico. Parte; se ne va; se n'è andato. Sia ringraziato il cielo; veggiamo di parlare a Lisetta. (*s' incammina*)

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta*)

Fil. Sì è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh! della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli, corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi; aspettate di essere visitata da più d'uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascierò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi, per carità, da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro, non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII

Roberto *e* detti

Rob. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Roberto.

Lis. (Chi è questi? (*a Filippo*)

Fil. Un Italiano; non abbiate soggezione.) (*a Lisetta*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*a Roberto*)

Rob. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato; mi son trovato per i miei affari da queste parti, e son venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.)

Fil. (Gl'Italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Rob. E bene, monsieur Filippo, si può avere la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate, la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Rob È impossibile, che non lo sappiate.... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta, passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, signora mia, dell'ardire: sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fil (Che tu sia maladetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa; per conseguenza non sono quella che voi cercate.
Fil. Non signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta*)
Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)
Rob. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.
Fil. Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.
Rob. Ma non carichiamo il padre soltanto; convien dire che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.
Lis. Oh in quanto a questo, signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola; ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con sdegno*)
Rob. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia?
Lis. Io non la conosco altrimenti, e, se parlo, parlo per onore del sesso.
Fil. (Bravissima, non si porta male.)
Rob. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento; posso esser degno di sapere almeno chi siate voi?
Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.
Rob. Via, signora, non siate meco sì austera; e chi è il vostro signor marito?
Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?
Fil. Oh via, il signor Roberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.
Rob. Vostra moglie?
Lis. Sì, signore, sua moglie.
Rob. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo ch'è vostra moglie?
Fil. Un anno incirca; non è egli vero Eleonora?
Lis. Sì, un anno, e qualche mese; comanda altro signore?
Rob. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dir di essere stato io il primo a vederla.
Lis. Chi?
Rob. La giovane degli affissi.
Lis. Ella? Ditemi in grazia, signore, sareste voi in grado di sposare una giovane, esposta in una maniera da voi medesimo condannata?
Rob. Il cielo mi liberi da un tal pensiero. Son un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.
Lis. Mi maraviglio di voi che abbiate tai sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se ool sapete, che le donne si trattano con pulizia, con civiltà e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera*)

SCENA XIV

ROBERTO e FILIPPO.

Rob. È un diavolo questa vostra moglie.
Fil. Dello spirito non glie ne manca.
Rob. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.
Fil. Gli replico ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.
Rob. No, non mi basta.
Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento*)

SCENA XV

ROBERTO, poi DORALICE.

Rob. Possibile che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovine fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è; sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.
Dor. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta*) Ehi, della locanda? Camerieri? vi è nessuno?
Rob. (Oh ecco un'altra donna; sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)
Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre che non mi lasci più sola.)
Rob. (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contrassegni indicati.)
Dor. Ehi dell'albergo? (*chiama forte*)
Rob. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?
Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.
Rob. Andrò io a chiamarlo, se comandate.
Dor. Oh no, vi supplico, non v'incomodate per me.
Rob. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre; darò io i vostri ordini, se vi contentate.
Dor. Vi ringrazio, signore.
Rob. Vi supplico istantemente.
Dor. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.
Rob. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito. Mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo*)

SCENA XVI

DORALICE, poi ROBERTO, e poi il SERVITORE della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch'io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Rob. Signora, voi sarete tosto servita.
Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina e vuol partire*)
Rob. Vi supplico di trattenervi un momento.
Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?
Rob. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chiesto.
Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera..
Rob. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura*)
Dor. Sì, signore, ma ora è fuori di casa.
Rob. (Scommetterei ch' è questa sicuramente.)
Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire*)
Rob. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.
Ser. (*entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa*)
Dor. (È sì gentile, ch'io non posso ricusare le sue finezze.)
Rob. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo) (*prende l' acqua, e la presenta a Doralice*)
Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. (*beve l' acqua*)
Rob. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.
Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al Ser.*)
Rob. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al Ser.*)
Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)
Rob. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l' ardire; il vostro signor padre è Italiano?
Dor. Sì, signore, è Italiano.
Rob. Di profession negoziante?
Dor. Per l'appunto è un negoziante.
Rob. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?
Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?
Rob. Per non ingannarmi, signora. Per sapere s' io posso parlarvi liberamente.
Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?
Rob. Compiacetevi di rispondere a ciò ch'io ho l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.
Dor. (Mi mette in curiosità.)
Rob. Siete voi da marito?
Dor. Così è; sono ancor da maritare.
Rob. Vostro padre, ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?
Dor. Sì, certo, so ch'egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.
Rob. (Sì, è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.
Dor Lo conoscete, signore?
Rob. Non lo conosco, ma permettetemi ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione ed al vostro merito.
Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace..
Rob. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.
Dor. Come, signore? Mio padre ha fatto questo?
Rob. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?
Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v' ingannaste.
Rob. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente; giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano che vuol maritare la la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.
Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.
Rob. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l' onor di trattarvi.
Dor. Ah, signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi; l' amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito; ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh dio! convien dir che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile, schernita, sagrificata.
Rob. Acchetatevi, signora mia; credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.
Dor. Oh dio! la vostra pietà mi consola.
Rob. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?
Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.
Rob. Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito e dalle vostre disavventure.
Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.
Rob. Parlerò a vostro padre.
Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.
Rob. Sareste voi disposta ad amarmi?
Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.
Rob. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Roberto io sono degli Albiccini, negoziante in Parigi.
Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.
Rob. Non potrei accompagnarvi all' appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?
Dor. No; se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada; amo il mio de-

coro più della vita istessa. Signor Roberto, all'onore di rivedervi. (*s'inchina, e vuol partire verso la sua camera*)

Rob. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare... (*seguitandola*)

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza, parte ed entra*)

SCENA XVII

Roberto, *poi* Pandolfo.

Rob. Oh cielo! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m'incanta. Parmi; ch'ella sia fatta per formare la felicità d'uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Rob. (S'io mi inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l'onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Rob. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Rob. Sì, signore; aspetto qui una persona, se non dò incomodo...

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccoli affissi?

Rob. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so certo, e lo deggio sapere più di nessuno.

Rob. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui a' vostri comandi.

Rob. Voi?

Pan. Io.

Rob. (Veggendo ora la figura dell'uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Rob. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Rob. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Rob. Signore vi assicuro, che mi ha piaciuto infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah, che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Rob. Circa alla sincerità dell'esposto, non vi è niente che dire; ma caro signor.... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Rob. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest'uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'e bene che il pubblico le conosca; e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Rob. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno di stravaganti. Oltre a ciò bisogna vedere...

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Rob. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Rob. Mi pare; mi lusingo dalla bontà ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio, e civile; a riserva di certi scrupoli un po'stiracchiati, non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Rob. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Rob. Io mi chiamo Roberto Albiccini: sono Italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Rob. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. Non signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Rob. Ma voi volete ancora persistere...

Pan. Tant'è; o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Rob. Non occorr' altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere, dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia; ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurar di liberarla dalle mani di un genitore villano) (*parte*)

SCENA XVIII

Pandolfo, *poi* Lisetta.

Pan. Ah, ah, l'amico si è innamorato subito, a prima vista. Sì, signore, se non verrà di meglio, Lisetta sara per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest'affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via, via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo che non vi dispiace.

Lis. (Oh cielo: questi non può essere che Filippo; gli avrà fatto parlare, e mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scon-

giuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell'avviso al pubblico?

Lis. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta, basta, ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù, per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui; l'amico dovrebbe essere poco lontano, andrò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Il signore è di là, che aspetta. Presto, subito, ve lo faccio venire. *(parte)*

SCENA XIX

PANDOLFO, *poi* LISETTA *e* FILIPPO.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de'concorrenti. Il concorso è inutile, e questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio ch'io mi spicci, e che la dia al signor Roberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza, sciocca! Chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch'io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Roberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti, fuor che Filippo.

Pan. Non occorr'altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma signor...

Pan. Va in camera, dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo .. *(partendo)*

Pan. In camera. *(pestando il piede)*

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni; oh che bestia di uomo!) *(parte)*

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. *(a Fil.)*

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e che siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo) *(parte)*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? anderò subito a provvedermi di un altro alloggio: ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. *(va a chiudere e porta via le chiavi)* Son chi sono, la voglio maritar da par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia, e panchette all'intorno.

Madame PLUMA, *mademoiselle* LOLOTTE, *tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur* la Rosa *ad un altro tavolino col caffè dinanzi ed un libro in mano, mostrando leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madame* la FONTANA *al medesimo tavolino di monsieur* la Rosa, *bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.*

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rose Il Mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose Sono ora all'articolo de' teatri; l'autore del Mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Rose E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rose Se è questo, vi do ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi; tanto meglio per voi.

Rose Ma so pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro

Fon Sì, è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annoiata, e ho lasciato lì.

Rose Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annoiate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e porhissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annoiano, perchè le loro idee succeduno violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze....

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rose Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non lo capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl' Italiani, che i pochi amatori della sua lingua; alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. Ebbene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali, da fornire passabilmente un teatro.

Rose Sentite quel che dice il Mercurio...

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

Rose Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano*)

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tullierie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno: il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch'io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, qui si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Locemburgh?

Lol. Oh, quello è il giardino dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi, per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità?

Lol Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia; quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh, sì, moltissimo, quel gran concorso, quel gran romore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo, un' infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di stromenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, di bambocci, di animali, di macchine, di giuochi, di divertimenti; chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Sino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell' anno.

SCENA II

Monsieur TRAVERSEN *e* DETTI.

Tra. Ehi dal caffè.

Gar. Signore. (*si suppone che la bottega da caffè sia dietro gli alberi*)

Tra. Un caffè col latte, ed un piccinlo pane. (*siede ad un tavolino*)

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte*)

Fon. Ecco qui, tutti cercano le novità. (*a Rose*)

Rose Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo che vi è in questi giardini; con due soldi si possono leggere tutti i fogli che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rose No, si leggono e si lasciano; vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III

Il GARZONE *del caffè, ed il* GARZONE *dello stampatore. Il Garzone del caffè porta il caffè ed il pane, versa il caffè col latte nella tazza, e parte.*

Sta. È ella, signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen*)

Tra. Sì, io; date qui.

Sta. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Sta. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo Stampatore*)

Sta. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Sta. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco lontano*)

Tra. (*legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni*)

SCENA IV

PANDOLFO *e* DETTI.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca*)

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte*)

Rose Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen; lo stesso fanno i personaggi che non parlano*)

Tra. » Avviso al pubblico » (*legge forte*)

Pan. (*sentendo l'avviso si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri*)

Tra. » È arrivato in questa città un forestiere »...
Rose Qualche ciarlatano.
Pan. (Che animalaccio!)
Tra. Non sentite? » Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro » ..
Fon. Sarà qualche impostore.
Pan. (Il diavolo che ti porti.)
Tra. » Egli ha una figlia da maritare ».
Fon. Oh bella!
Lol. Bellissima!
Plu. Sentiamo, sentiamo.
Pan (Sentirete, sentirete.)
Tra » Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile ».
Lol. Oh che pazzo!
Plu. Oh che animale!
Fon. Oh che bestia!
Pan. (Eh mi onorano più che non merito.)
Rose Ma lasciatelo continuare. *(alle donne)*
Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioia. » Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo ».
Tutti (*ridono a coro pieno; Pandolfo resta incantato*)
Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito: che abita alla locanda dell'aquila, e finisce dicendo: » e i pretendenti saranno ammessi al concorso ». Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.
Fon. Quest'uomo merita di essere legato.
Tra. Legato, e bastonato.
Rose Sarà un uomo capricciuso. Io non ci vedo questo gran male.
Fon. Già, basta che sia un Italiano, voi lo difendete sicuramente. *(a monsieur la Rose)*
Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.
Plu. E senza riputazione. *(Pandolfo smania)*
Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.
Plu. Oh no; io conoscerei volentieri l'animalaccio del padre.
Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.
Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di esser conosciuto.
Pan. (Manco mal che non mi conoscono.)
Tra. Aspettate. Ehi quel giovane? (*chiama il Garzone stampatore*)
Sta. Signore? *(accostandosi)*
Tra. Conoscete voi il forestiere che ha fatto pubblicar questo avviso? *(allo Stampatore)*
Sta. Sì, signore, eccolo là. *(accennando Pandolfo)*
Pan. (Uh, diavolo!)
Fon. Bello!
Plu. Grazioso!
Lol. Maraviglioso!
Rose (Zitto, zitto, signore mie, rispettate il luogo dove siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori) *(alle donne)*
Tra A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s'incammina verso Pandolfo*)
Pan. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire*)
Tra. Servo, signore. (*a Pandolfo incontrandolo, perchè non parta*)
Pan. Padron mio. (*bruscamente, volendo partire*)
Tra. Favorisca. (*tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi*)
Pan. Cosa mi comanda?
Tra. È forestiere vossignoria?
Pan. Per servirla. *(imbarazzato)*
Tra. Italiano?
Pan. Per obbedirla. *(c. s.)*
Tra. Ha una figlia da maritare?
Pan. Ho una figlia da maritare.
Tra. Bella, gentile, virtuosa?
Pan. Più di quello ella s'immagina, padron mio.
Tutte (*le donne che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente*)
Pan. Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galantuomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello che non si conosce, e chi vuol vedere può vederci e l'accesso è libero, e per gli uomini e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore e parte. Le donne replicano la risata, tutti battono le mani. Madame Plume, mademoiselle Lolotte e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono*)

SCENA V

ANSELMO, ROBERTO *e* DETTI.

Rob. Che c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?
Tra. Oh voi che siete Italiano, conoscete quell'uomo che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?
Rob. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre, accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo; ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull'onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possede tutto: beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.
Tra. Anche virtuosa! anche onesta!
Rose Quando il signor Ruberto lo dice, sarà così.
Ans. (Povero signor Roberto: la passione lo acceca; ma io procurerò illuminarlo.)
Tra. (Roberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch'io volentieri.)
Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?
Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.
Rob. Questa è una cosa che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Rob. ed Ans. siedono*)
Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) *(parte)*
Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?
Rose Ben volontieri.
Fon. Oh, si sa: quando si tratta di un' Italiana, vi levereste di mezza notte.
Rose Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.
Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.
Rose Circa al ridere... bisogna usare prudenza.
Fon. La locanda dell'aquila, sapete dov'è?

Rose Lo so benissimo.
Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono*)

SCENA VI

Anselmo e Roberto.

Rob. Avete veduto quel signore che ora è partito? (*ad Anselmo*)
Ans. Sì, signore; chi è?
Rob. È un certo monsieur la Rose.
Ans. Mi pare che questo nome sia di uno dei miei debitori.
Rob. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.
Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?
Rob. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il loco da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà; ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo che farà il suo dovere.
Ans. Caro signor Roberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.
Rob. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi: trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.
Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo: ma, caro signor Roberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi: vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.
Rob. Dite, signore; voi non avete che a comandare.
Ans. Vorrei che abbandonaste l'attaccamento, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.
Rob. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato il modo come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; son di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.
Ans. Possibile che in una sola visita, in un solo colloquio, abbiate potuto accendervi in tal maniera?
Rob. Ah signore, questi sono i prodigi della simpatia dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l'effetto, e cent'altri l'hanno egualmente provato.
Ans. Sì, è vero, so benissimo che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d'occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall'amore.
Rob. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?
Ans. No, non l'ho ancora veduta.
Rob. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch'io le rendo.
Ans. Voglio accordarvi ch'ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?
Rob. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo
Ans. Sapete voi, ch'egli è stato mio servitore?
Rob. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...
Ans. Non signore, l'ha fatto, perchè tale è la sua nascita e la sua condizione.
Rob. Presentemente è mercante.
Ans. Sì, è un mercadante che ha fallito tre o quattro volte.
Rob. Miserabile condizion di un tal impiego! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.
Ans. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.
Rob. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamare di lui.
Ans. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.
Rob. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.
Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.
Rob. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.
Ans. Sareste voi disposto a sposarla?
Rob. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.
Ans. E soffrireste di avere un suocero al villano?
Rob. Ella è piena di merito, e di gentilezza.
Ans. Uno stolido di tal natura?
Rob. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.
Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?
Rob. Io non ho da render conto a nessuno.
Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.
Rob. Il maggior onore, ch'io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa e morigerata.
Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?
Rob. Conosco questa, credo ch'ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.
Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi avrei preso l'ardire di farvi io una proposizione.
Rob. E qual proposizione mi avreste fatta?
Ans. Ho ancor io una figliuola da maritare.
Rob. Avete una figlia da maritare?
Ans. Sì, signore, e se l'amor di padre non m'inganna, parmi ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch'ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.
Rob. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.
Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non

vorrei passare anch'io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a veder se vi contentate.

Rob. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parerebbe, ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s'io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Rob. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr'altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Rob. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario, ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch'io vi compiango. *(parte)*

Rob. Eh, non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. *(parte)*

SCENA VII

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

FILIPPO *solo*.

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo che noi abbiamo le chiavi doppie! S'io non fossi onest'uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento ch'ella l'abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII

Monsieur la ROSE, *madame* FONTENE *e* DETTO.

Rose Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Rose Si può vedere quest'italiana che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Rose Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell'appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. *(accenna la camera di Doralice)*

Rose Appunto, è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Rose Ditele, che c'è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? *(a monsieur la Rose)*

Fil. Per me le farò l'ambasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne anderanno, prima che ritorni Pandolfo.) *(entra nell'appartamento)*

SCENA IX

Monsieur la ROSA *e madame* FONTENE, *poi* FILIPPO.

Fon. Io credo che il locandiere istesso si vergogni d'avere in casa questa sorta di gente, e finga di non sapere.

Rose Oh, perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza, da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Rose E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice che senza suo padre non riceve nessuno.

Rose Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) *(parte)*

SCENA X

Monsieur la ROSA *e madame* FONTENE, *poi* DORALICE.

Rose Signora, che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh, sapete perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Rose Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo; entriamo nella camera liberamente. *(va per entrare nell' appartamento)*

Dor. *(sulla porta)* Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. *(affettando allegria, ed ironia)*

Dor. Questo è un onore ch'io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità? *(a monsieur la Rose)*

Rose Non si può dire ch'ella non abbia del merito. *(a madame Fontene)*

Fon. Si del merito!) *(a monsieur la Rose burlandosi)*

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d'andarvene? *(la guarda sempre)* (Non vi è male per dirla, ma *(con attenzione)* non ci sono quelle meraviglie, che dicono.)

Dor. S'io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento. (*a monsieur la Rose*)

Rose Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.

Fon. È un gran cattivo giudice la prevenzione.)

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire*)

Fon. Dove andate madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Rose Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. È protettore delle italiane.

Rose E questa signora, è madama... (*vorrebbe dire il nome di madama a Doralice*)

Fon. Là, là, se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*) Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura*)

Rose (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata)

Dor. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*vuol partire*)

Fon. Ehi, dite?

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta e si ferma dove si trova*)

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Rose (Signora, usatele carità che lo merita.) (*a madame Fontene*)

Fon. Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi, della mia condotta.

Fon. (Ah, che bel talento! (*a mons. la Rose*)

Rose Ne ha più di voi, madama.)

Fon. Ehi? Come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo*)

Dor. Ora capisco, signora mia, (*avanzandosi*) qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione che di disprezzo.

Rose (Ah! che ne dite? (*a madame Fontene*)

Fon. È che sì, che v'intenerisce?

Rose Un poco.)

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Dor.*)

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta, prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.)

Rose (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla, mi fa pietà.)

Dor. (Oh cielo! non ho più veduto il signor Roberto. Ah che sarà forse anch'egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) (*con passione*)

Rose Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre; gli farò conoscere il torto ch'egli vi ha fatto, e cercherò ch'ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch'è l'uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a monsieur la Rose*)

Dor. Eppure è stato sempre mio padre, il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch'io ne risento, io non ho cuore di sentirlo a maltrattar in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero, monsieur la Rose?

Rose Non so che dire. Il pover uomo si è regolato assai male.

SCENA XI

ANSELMO e DETTI.

Dor. Eccolo, il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come?

Rose Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Rose Questi?

Fon. Non è egli?...

Ans. Sì, signori, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.)

Rose Favorisca in grazia...

Ans. Vossignoria, non è ella monsieur la Rose?

Rose Sì, signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Roberto Albiccini.

Dor. (Ah, il signor Roberto ha parlato a mio padre.) (*con allegrezza*)

Rose Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa: questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rose Oh cielo!

Fon. Non è questa la giovine, ch'è sugli affissi? (*ad Ans.*)

Ans. Non signora, mi maraviglio, non sun io capace d'una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Ans. con trasporto di giubilo*)

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cielo! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Ans.*)

Rose (Mi pareva impossibile. (*a monsieur Fon.*)

Fon. Penava a crederlo anch'io.)

Rose Ma voi, signore, chi siete?

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rose Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Rose Vi son debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, signora mia, se un

equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente, madama...
(*verso mad. la Fontene*)

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza.) (*entra nell' appartamento*)

SCENA XII

Anselmo *e monsieur* la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a mons. la Rose invitandolo nell' appartamento*)

Rose No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari...

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Rose Per altro, se avete premura...

Ans Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso altro presentemente, che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Rose Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro che mi chiamerei fortunato se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma, signore, così su due piedi...

Rose Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rose Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Rose Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Rose Qual altro obbietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei che una risoluzione così improvvisa, fosse poi seguitata dal pentimento.

Rose Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rose Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Rose Parola d'onore?

Ans. Parola d'onore. (*si toccano la mano*)

Rose Son contentissimo. (*tira fuori l' orologio*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione...

Rose Addio, signor suocero, addio. (*si baciano, e parte*)

SCENA XIII

Anselmo, *poi* Roberto.

Ans Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un'altra maraviglia simile a quella del signor Roberto.

Rob. Servitore, signor Anselmo.

Ans. Oh signor Roberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Rob. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Rob. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Rob. Costante più che mai. Vi prego non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Rob. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Rob. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta; detto, fatto, glie l'ho promessa.

Rob. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Rob. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Sì, volontieri, andiamo. (*s' incamminano*)

Rob. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato.) Andrò a consolar Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento*)

SCENA XIV

Roberto, *poi* Pandolfo.

Rob. Io non so cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non sarò più qui, ma passerò all'albergo del sole.

Rob. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo, faceva all'amore colla mia figlinola.

Rob. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Rob. Fa all'amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Rob. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan È maritato Filippo?

Rob. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Rob. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì, pur troppo è la verità, e tanto gli corrisponde che avendole io parlato di voi, non si cura di un uomo di merito, come voi

siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, che ella preferisce Filippo.

Rob. (Ohimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello

Rob. Signore, sensatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità: e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta ed entra; Roberto pensieroso, non bada dove entri Pandolfo*)

SCENA XV

Roberto, *poi* Doralice.

Rob. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile; ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, ci rimedierò.

Dor. Ah signor Roberto!...

Rob. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Rob. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre, mi obbliga mio mal grado...

Rob. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Rob. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cielo! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre..

Rob. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non son fatta per tollerare gl'insulti.

Rob. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia...

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo che v'ingannaste? Mi prendereste voi per un'altra?

Rob. No, no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate...

Rob. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti...

SCENA XVI

Lisetta *e* detti.

Lis. E bene, signore, che cosa dite voi di Filippo?..

Rob. Dico, ch'egli è un indegno, ch'egli ha innamorato, ch'egli ha sedotta questa signora: (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte*)

Lis (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso essere più vilipesa di quel ch'io sono?)

Lis. E voi, signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta, e civile....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell'onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch'ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere, non mi ha permesso di rispondergli, d'interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l'ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato; s'egli v'appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l'offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell'ardire chiunque ha avuto la temerità d'insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

SCENA XVII

Lisetta, *poi* Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m'importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo; convien dire, ch'ei s'innamori di tutte le donne che vengono alla sua locanda. Briccone! quante belle promesse, quante espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un'impostura; ma grazie al cielo, l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascierò più ingannare.

Pan. E bene, signorina garbata, che dite del bell'onore che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì, signore; ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.
Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?
Lis. Questo è quello per verità che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.
Pan. Sareste voi contenta del signor Roberto?
Lis. Piuttosto.
Pan. Volete ch'io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?
Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)
Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene lo la maniera... Oh politica non me ne manca.)

SCENA XVIII

Il Servitore *di locanda e* detti.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco, che la domanda.
Lis. Ah indegno! (sarà Filippo senz'altro.)
Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? *(al Ser.)*
Ser. Io credo di sì.
Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. *(a Pan.)*
Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorresta mettere in qualche impegno.
Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?
Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli ch'è padrone. *(al Ser. che parte)*

SCENA XIX

Lisetta, Pandolfo, *poi* Filippo *travestito con baffi.*

Lis. Lasciate ch'io me ne vada.
Pan. No, dovete anzi restare.
Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)
Fil. Star foi segnor Pantolfe?
Pan. Io, per obbedirla.
Fil. Star questa fostra figlicola?
Pan. Sì, signor, questa.
Lis. (Briccone.)
Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa; parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze; tante pelle cose, che non afer mi lette gazzetta.
Pan. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.
Lis. (Mi vien volontà di cavargli gli occhi.)
Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.
Pan. Via, fate una riverenza al signor colonnello.
Lis. (Maladetto.) *(senza mai guardarlo)*
Fil. Unterrien nigher diener, son fraul. *(passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta)*
Lis. (Furbo, impostore.) *(si allontana un poco)*
Pan. Scusi, signor colonnello, è vergognosetta.
Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dare licenza signore dir due parole a fostre figlie?
Pan. Oh sì signore, sono qui ancor io.
Fil. (Lisetta non mi conoscete? *(a Lis.)*
Lis. Sì, birbante, ti conosco.)
Pan. Via rispondetegli. *(a Lis.)*
Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.)

Pan. Che dice, signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?
Fil. Je restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.
Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. *(a Fil.)*
Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte spossar quande folle.
Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?
Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno che non conoscete, che si spaccia per colonnello, e potrebbe essere un impostore.
Fil. (Oh povero me! cos'è questo?)
Pan. (Per una parte ha ragione; non sono cose da precipitare.) *(mostrando il suo timore)*
Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?
Lis. Ti conosco, briccone.)
Fil. (Io resto di sasso)
Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo, che darà conto di sè, che si darà da conoscere.
Fil. Jo far ie feder quante pisogne per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.)
Pan. E quando il signor colonnello avrà giustificato il suo carattere e la sua condizione, sarete di lui contenta? *(a Lis.)*
Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.
Pan. (Oh diavolo!)
Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) *(agitato)*
Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) *(osservando la agitazioni di Fil.)*
Fil. Segnor Pantolfe. *(con smania)*
Pan. Scusi, io non ne ho colpa. *(a Fil.)* Ma perchè, scioccherella, non saresto di lui contenta? *(a Lis.)*
Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. *(entra nella sua camera)*
Fil. (Oh disgraziata, volubile, menzognera.) *(smaniando)*
Pan. *(con timore)* Signore... (povero me) io non ne ho colpa... colei è una bestia, mi dispiace infinitamente... *(camminando)* Non vada in collera... Le farò dare soddisfazione... aspetti un poco. *(entra in camera e chiude la porta)*
Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Continua la stessa sala.

Doralice *ed* Anselmo
escono dal loro appartamento.

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto...
Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?
Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie, e politezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre ch'io sia di lei malcontenta, e pare che non sappia da me distaccarsi.
Ans. Per verità le Francesi sono pulite all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?
Dor. Oh dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa che mi mortifica, e mi disonora.
Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?
Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.
Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.
Dor. Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverata e insultata.
Ans. Oh cielo! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.
Dor. Ah, signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.
Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile; vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?
Doe. Io non conosco monsieur la Rose.
Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.
Dor. Sì, signore, egli è venuto insieme con madama Fontene.
Ans. Ella dunque lo conoscerà; saprà s'è vero ch'egli sia maritato; andiamo a sentir da lei...
Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Che io sia nuovamente la favola della città?
Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.
Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.
Ans. Eccola qui per l'appunto.
Doe. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate. (*incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento, e parte*)

SCENA II

Madame Fontene, Anselmo, *poi il* Servitore *della locanda.*

Fon. Signore, vorrei far ricapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.
Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi, servitori. (*prende il viglietto*)
Ser. Son qui, che cosa comanda?
Ans. Fate subito ricapitar questa lettera. (*gli dà la lettera*)
Ser. La vuol mandare per la picciola posta?
Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna lo pagherò.
Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte*)
Ans. Signore, scusate la mia curiosità; che cosa è la picciola posta?
Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, con uno strumento in mano che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città o nel distretto, lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.
Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?
Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.
Ans. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.
Fon. Questo si deve fare co'forestieri; e in Francia si fa assai volontieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla loro bottega per additarvi il cammino.
Ans. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte e specialmente in Venezia.
Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.
Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo che m'interessa all'estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.
Fon. Non avete che a comandarmi.
Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.
Fon. Lo conosco perfettamente.
Ans. Ditemi, in grazia, sapete voi ch'egli sia maritato?
Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.
Ans. (Ah lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavaliere servente. Se ciò fosse, mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch'egli e uno de' vostri corrispondenti; si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal'opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse...

Fon. Oh no, no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell'amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro, in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che conduce fuori di casa non è sempre il medesimo che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incomoda: si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti ?...

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l' umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, chè non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto ch'aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I Francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all' estremo.

Ans. No, no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola; ch' io metta in calma il di lei animo rivoltato. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola*)

SCENA III

DORALICE e DETTI.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Sì, rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione, per un cuore ch'è prevenuto!)

Fon. Vi assicuro che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Roberto solo mi potrebbe rendere fortunata.)

Ans. Via, rasserenatevi. Che cos'è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietezza.

Ans. Ma da che cosa procede? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice*)

Dor. Volontieri. (Sarà meglio che con lei mi confidi.)

Fon. (Scommetto ch'ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una Francese non avrebbe tante difficoltà.) (*entra in camera*)

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*)

SCENA IV

ANSELMO, *poi* PANDOLFO.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietezza di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch' ella avesse immaginato di dire che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa; e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda ch' io non sapessi; non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madame Fontene.

Pan. (*esce di camera timoroso guardando intorno*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo più contento del mondo. Converrà ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno, messer Pandolfo. (*sostenuto*)

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza e quasi per forza*)

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il colonnello.) (*entra in camera*)

SCENA V

ANSELMO, *poi* PANDOLFO *e* LISETTA.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente.
Lis. Serva sua. È questi il signor Anselmo? *(con ammirazione)*
Pan. Sì, è desso.
Lis. Il signor Anselmo Aretusi? *(c. s.)*
Pan. Per l'appunto.
Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia?
Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.
Ans. L'avete veduta?
Lis. Sì, l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del signor Filippo.
Pan. La figlia del signor Anselmo, è l'innamorata del locandiere?
Ans. Come! mia figlia?
Lis. Sì, signore, vostra figliuola fa all'amore a Filippo.
Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell'indegna.)
Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)
Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)
Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato.
Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.
Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI

Doralice, *madame* Fontene *e* detti.

Fon. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.
Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor io!
Fon. Che una giovane sia innamorata, non mi par gran male.
Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell'indegna?
Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.
Dor. (Oh cielo! che sarà mai?)
Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?
Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.
Dor. (Possibile che Roberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)
Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete?
Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, o non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.
Dor. Signore...
Ans. Acchetatevi, disgraziata: madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, e aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall'affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità, non gli dite niente, se lo vedete. *(a Pan. e Lis.)* Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. *(parte)*

SCENA VII

Doralice, *madame* Fontene, Pandolfo *e* Lisetta.

Pan. Sentite, signorina? E voi volevate fare lo stesso. *(a Lis.)*
Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)
Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?
Dor. Oh dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.
Pan. Vi dirò io, chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo il padrone di questa locanda.
Dor. Come! non è vero niente: quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Roberto degli Albiccini.
Pan. Il signor Roberto? Quel giovane mercadante?
Lis. Sì, appunto, si è spacciato meco per mercadante.
Pan. Non può esser vero. Il signor Roberto è innamorato di mia figliuola.
Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Roberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnello.)
Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!
Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.
Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?
Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. *(parte ed entra in camera)*
Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. *(entra in camera)*

SCENA VIII

Pandolfo *e* Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente finora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco, signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Roberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?
Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.
Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.
Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.
Pan. Eh, so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è! Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.
Lis. No, certo, signor padre, non è così, e per farvi vedere che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.
Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?
Lis. Ve lo prometto costantemente.
Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.
Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?
Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tullierie, lo troverete senz'altro.
Pan. Se avrà della premura, ritornerà.
Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.
Pan. Come ti è venuta ora d'intorno una sì gran premura per il colonnello?
Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.
Pan. Brava la mia figlinola: son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani, gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch' è la mia!) *(parte)*

SCENA IX

Lisetta, *poi il* Servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto! ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello, si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi, servitori.
Ser. Signora.
Lis. Il padrone è in casa?
Ser. C'è, e non c'è. *(ridendo)*
Lis. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.
Ser. Vuole il signor Filippo, o il signor colonnello? *(ridendo e parlando piano)*
Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?
Ser. Il padrone per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.
Lis. Senza burla, c'è in casa?
Ser. Sì, signora, è nella sua camera che sospira.
Lis. Andiamolo a ritrovare.
Ser. È troppo in collera, signora mia.
Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento. *(parte)*

SCENA X

Il Servitore, *poi monsieur* Traversen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere che sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.
Tra. Quel giovane? *(chiamandolo)*
Ser. Mi comandi.
Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane Italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccioli affissi?
Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.
Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' Italiana.
Ser. (Mi valerò dello stratagemma del mio padrone.) Sì signore, ve n'è una in quell'appartamento. *(accennando quel di Doralice)*
Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?
Ser. V. S. può domandare alla porta.
Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele, un galantuomo, un Francese...
Ser. La servo subito. *(entra da Doralice)*

SCENA XI

Monsieur Traversen, *poi madame* Fontene.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego, non ha tutte le ore in sua libertà.
Fon. Chi è, che domanda la forestiera? *(esce il Servitore e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna)*
Tra. Come, voi qui madama?
Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?
Tra. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie che ci siate venuta voi.
Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.
Tra. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?
Fon. So, ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.
Tra. Mi permettete ch'io guardi, se c'è?
Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Roberto degli Albicini?
Tra. Sì, lo conosco; l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.
Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?
Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome, ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.
Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.
Tra. Avete altro da comandarmi?
Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.
Tra. La porta è aperta.
Fon. Potete entrare liberamente.
Tra. Vedrò se c' è qualcheduno da domandare. *(camminando ed entra)*
Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.
Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. *(gli dà qualche moneta. Servitore parte)* (La carrozza è venuta a tempo.)
Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.
Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!
Tra. Oh, non importa, non mancherà tempo.
Fon. Ora che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.
Tra. Comandatemi con libertà.
Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Roberto, conducetelo qui da me. Può essere ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli ch'è una Francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; insomma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella che desiderate vedere.
Tra. Vado subito, e spero che mi riuscirà di condurre Roberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. *(parte)*

SCENA XII

Madame Fontaar, *poi* Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi, avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello. (*camminando verso la sua camera*)

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest'altra povera Italiana.

Lis. Ne ho passato anch'io per essa una buona parte; eredo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl'inviluppi hanno d'avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice*)

SCENA XIII

Lisetta, Pandolfo, *poi il* Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio; ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto, e non lo ritrovo.

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè... se potessi dirvi il perchè!

Pan. Di' la verità, perchè tu eri ancora incantata in quell'animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh, io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il signor colonnello che la domanda.

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*il Servo parte*)

SCENA XIV

Pandolfo, Lisetta, *poi* Filippo *da colonnello.*

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis (Sì, sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.) (*ridendo*)

Pan. Ah, signor colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi; non è egli vero Lisetta? Dilegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava, così mi piace.) Che ne dice, è contento il signor colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu afer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper, chi mi star.

Pan. Scusi, vede bene: si tratta di una mia figlia; Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome; gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No, no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star colonnella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler federe patente? Te foler sodisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sodisfar, guardar, stupir, ammirar; alfier per Ghermania; tenente per Prussia; capitan Franza, e colonnello Inghilterra. (*mostra varie patenti*)

Pan Bravo. Viva il signor colonnello Triehtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì, andar camera, dofe ti fuler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi*)

Fil. No, no, foler; star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non potea trovare un genero migliore al mondo. Eh io! son uomo, ho una testa del diavolo.) (*entra in camera*)

Fil. Va bene? (*a Lis.*)

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera*)

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera*)

SCENA XV

Anselmo *e monsieur la* Rosa.

Ans. No, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galantuomo, non hoaltri che questa figlinola, e nel mio paese ho tanto da vivere che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Rose Io lascio fare a voi tutto quel che volete. Ma credetemi, ch'io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch'egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s'incammina*)

SCENA XVI

ROBERTO, *monsieur* TRAVERSEN e DETTI.

Rob. Signor Anselmo. (*chiamandolo*)
Ans. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, signore? Scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.
Rob. Ho due parole a dirvi soltanto.
Tra. (Vo ad avvisare madama che siete qui. (*a Rob.*)
Rob. Sì, andate, son curioso di saper cosa vuole.)
Tra. (Sono curioso anch' io, per dirla.)(*s'incammina verso l'appartamento*)
Ans. E bene, che cosa avete da dirmi? (*a Rob.*)
Rob. Vi rendo giustizia signore...
Ans. Eh! dove va padron mio? (*a monsieur Traversen*)
Tra. Signore, scusatemi. Vi è madame Fontene, che mi aspetta.
Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi (Dubitava che andasse da mia figliuola.)
Tra. (*entra nell'appartamento*)
Ans. E bene, signor Roberto, spicciatevi.
Rob. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.
Ans. Mi consolo che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il nostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella consolazione che meritate.
Rob. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortonata.
Rose Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.
Ans. Orsù andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Roberto. (*incamminandosi*) Ma ecco mia figlia, in compagnia di madama.

SCENA XVII

DORALICE, *madame* FONTENE, *monsieur* TRAVERSEN e DETTI.

Rob. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riescirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente*)
Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro aiuto.) (*a Dor.*)
Ans. Venite avanti, di che cosa tremete? (*alle due donne*)
Rob. E bene, signore, chi è che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno*)
Tra. Ecco lì, madame Fontene, che vi desiderava. (*a Rob.*)
Fon. Scusatemi: sono io, signore, che desiderando d'illuminarvi...
Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia... (*prende per mano Dor. e la presenta a monsieur la Rose*)
Rob. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Ans. con ammirazione*)
Ans. Sì, signore, è questa.
Rob. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?
Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.
Rob. Oimè, che colpo e questo? Muojo, non posso più.
Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata*)
Ans. Come! che cos'è questo imbroglio?
Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Questi è l'amante di Doralice.
Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*a Rob.*)
Rob. Oh cielo! un equivoco mi ha tradito.
Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.
Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite monsieur la Rose?
Rose Io dico, che ho tirato innanzi sin' ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.
Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.
Ans. E la parola, signore? (*a Rose*)
Fon. Eh via, signor Anselmo; monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Roberto può sollevarlo dall'impegno contratto. Egli non vale nientemeno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s'egli sposa la vostra figlia.
Ans. Cosa dice il signor Roberto? (*con premura*)
Rob. Ve la domando in grazia, ve ne supplico instantemente.
Ans. Cosa dice monsieur la Rose? (*c. s.*)
Rose Servitevi come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.
Ans. Cosa dice mia figlia? (*c. s.*)
Dor. Ah signor padre...
Ans. Ho capito, non occorr' altro, che si sposino, ch'io son contento. (*Roberto e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso e gridano evviva*)

SCENA ULTIMA

PANDOLFO, LISETTA, FILIPPO e DETTI.

Pan. Che cos'è questo strepito?
Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pan.*)
Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, signor colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor colonnello Trichtrach. (*escono Fil. e Lis.*)
Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi*)
Pan. Come? sono tradito, sono assassinato.
Rob. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi che siete stato mio servitore.
Pan. Sono un mercante.
Ans. Un mercante fallito.
Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno!
Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia m'ha precipitato.
Lis. Signor padre vi domando perdono.
Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.
Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori io vi supplico tutti di favorirmi, di restar con noi.
Fon. Volcotieri, l'occasione lo merita.
Rob. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione.
Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

L' UOMO PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano, Uomo Prudente.*
BEATRICE, *sua seconda moglie.*
OTTAVIO, ROSAURA, *suoi figliuoli del primo letto.*
DIANA, *vedova, amante di Ottavio.*
LELIO, *cavalier servente di Beatrice.*
FLORINDO, *amante di Rosaura.*
Il GIUDICE *criminale della città.*
BRIGHELLA, ARLECCHINO, COLOMBINA, *servi in casa di Pantalone.*
NOTAJO.
BARGELLO.
Un CUOCO.
BIRRI.
Quattro BRAVI.

La Scena si rappresenta in Sorrento, Principato del regno di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte. — Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candellieri con candele accese, e sei tazze di thè.

BEATRICE *a sedere al tavolino di mezzo.* LELIO *a sedere accanto di lei.* DIANA *a sedere al tavolino a parte sinistra.* OTTAVIO *a sedere presso di lei.* ROSAURA *a sedere al tavolino a parte dritta.* FLORINDO *accanto di lei. Tutti bevendo il thè.*

Bea. Signor Lelio, sentite come è grazioso questo thè?
Lel. Non può essere che grazioso, ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.
Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.
Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!
Bea. Ah, non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.
Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.
Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il thè, prima che si raffreddi. (*gli altri quattro parlano piano fra loro*)
Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.
Dia. Ma qual'è la ragione per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?
Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito d'una figlia d'un buon mercante, con sessantamila ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un Colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.
Dia. Ma voi che pensate di fare?
Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.
Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice che voi sarete per noi. È egli vero?
Bea. Certo, è giustizia.
Flo. Ma, signora Rosaura, almeno un'occhiata benigna per carità.
Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.
Flo. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.
Ros. Certo; da solo a sola! Signorino!
Flo. Ma, non vi accomoda nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?
Ros. Questo thè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.
Flo. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto che non vi sentano.
Bea. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.
Ros. (La signora sputa sentenze.)
Flo. In bo tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.
Bea. Eh, che un giovane della vostra sorte, non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui, che starete allegro.
Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.)
Flo. Ma, signora, voi siete bene accompagnata. (*a Bea.*)
Bea. Eh, venite, che faremo la conversazione in terzo.
Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della signora Beatrice.
Flo. Ma io...
Bea Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.
Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch'io vada. Vogliatemi bene.) (*a Ros. e va vicino a Bea.*)
Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace. Povera madre, dove sei? Tanto bene che mi volevi! tante carezze che mi facevi! ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) (*piangendo*)
Bea. Guardate; la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.
Ros. Manco male che non lo sono..
Bea. Zitto là, pettegola.
Ros. (Oh, povera me, la gran bestiaccia!)
Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie che avete di debito, le pagherò io. Le ginje già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. (*a Dia.*)
Dia. Ma non vorrei che vostro padre...
Ott. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II

Brighella *e* detti.

Bri. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla patrona.
Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Di' su, che vuoi?
Flo. (*s'alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s'accosta verso Rosaura*)
Bri. La sappia che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Bea.*)
Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?
Bri. Digo mo... la me perdona... se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion... la me scusa, vedela.
Bea. Va via di qua, petulante, temerario che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.
Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente*)
Bea. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.
Flo. Eccomi per obbedirvi.
Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo se tutte le donne fossero del vostro temperamento!
Bri. Sior Ottavio? (*s'accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce.*)
Ott. Che vuoi? che c'è?
Bri. L'è vegnù so sior padre.
Ott. E per questo? Che importa a me?
Bri. Se el la trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.
Ott. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.
Bri. Cossì la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce*) Siora Rosaura, l'avviso anca ela, e po la fazza quel che la vol; è vegnù so sior pare...
Ros. Mio Padre? (*s'alza*) Oh me meschina! non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte*)
Bri. Questa veramente l'è una putta de giudizio! Almanco la mostra d'aver un poco de sugezion, e de rispetto de so pare.
Bea. Guardate quella sciocca! È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.
Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?
Bea. Mi maraviglio di voi.
Flo. Eh, sarà meglio ch'io vada.
Bea. Restate, vi dico.
Dia. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.
Ott. Non vi movete, non vi movete.
Bri. (Figureve in che smanie che darà quel povero vecchio, veder la so casa deventada corte bandia.)

SCENA III

Pantalone *vestito da campagna e* detti.

Pan. (*si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s'avanza*) Oh! patroni riveriti! oh che bella conversazion! sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.
(*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)
Bea. Non vi movete.
Lel. Perdoni, se, prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie che dispensa generosamente la di lei casa. (*a Pantalone*)
Pan. Patron, me maraveggio, no ghe xe bisogno de ste dichiarazion.
Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone*)
Pan. Anzi, ela fa sempre grazia.
Lel. È compito il signor Pantalone. (*a Bea.*)
Bea. (Eh non lo conoscete quel vecchio furbo.) (*a Lelio*)
Pan. Oh, siora Diana, anca ela la xè qua? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?
Dia. La bontà della signora Beatrice, mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

Pan. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonzo! (1))
Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta! (*a Ott.*)
Ott. Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto)
Pan. Siora muggier, cussì sussiegata? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo (2) al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie care raise (3), che ve vogio tanto ben. (ma ben, ma ben!)
Bea. Oh, oh, quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.
Pan. Cara fia (4), vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute; vegnì qua, tochemose la man. (*s'accosta*)
Bea. Eh, via; andate, che questi signori vi dispensano.
Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo.
Flo. Per amor del cielo, non istia in disagio per noi.
Pan. Donca per obedirle, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era seduta Rosaura*)
Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.)
Ott. (Anche questo ci voleva.)
Pan. Ma ste do tazze de thè, per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?
Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll'amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.
Pan. Via, via, fia mia, no pensè mal de quella povera putta (5). Cognosso ta so innocenza, e no la xe capace de certe cose.
Bea. Cospetto! Mi fareste dire... ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.
Pan. Gh'avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La meterò fora de casa.
Bea. Oh assolutamente: o lei, o io.
Pan. E cussì siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el the. (*Brighella parte*) Quando se tornela a far noviza? (6)
Dia. Eh, signore, io sono una povera vedova; non trovo chi mi voglia.
Pan. Se no la xè ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partii che la gh'averà. Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? (7) Gh'astu mal? Gh'astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?
Ott. (Chi non lo conosce eh!)
Pan. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh'ato mio fio?

(1) *Disgraziato.*
(2) *Ben venuto.*
(3) *Care viscere.*
(4) *Cara figlia, termine di tenerezza.*
(5) *Ragazza.*
(6) *Sposa.*
(7) *Adirato.*

Dia. Che volete ch'io sappia de' fatti suoi?
Pan. Intesi dir, che bella donna accorta
Sola è dell'uomo consigliera, e scorta.
Lel. Anco poeta il signor Pantalone?
Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben. Vogio, se le se contenta, recitarghe certe ottave, in lode del buon gusto del di d'ancuo.
Bea. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più. (*a Lelio e Florindo*)
Lel. Partirò, se v'aggrada. (*a Beatrice*)
Bea. Sarà meglio.) (*s'alzano*)
Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.)
Pan. Come? Cussì presto le me priva de le so grazie?
Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave: ora, so mi dato licenza, debbo partire.
Pan. Patron de comodarse, come che la vol; de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar.) Anca ela, sior Florindo?
Flo. Se ve ne contentate. (*Dio. e Ott. s'alzano*)
Pan. Anca siora Diana, va via? No la vol restar a cena con mi?
Dia. Obbligatissima alle sue grazie.
Pan. Gh'ala la carrozza?
Dia. Non signore, sono a piedi.
Pan. E la vol andar cussì sola col servitor? Vorla che la serva mi?
Dia. Oh, non permetterei mai simil cosa.
Pan. Oh via, donca, la servirà sti zentilomeni.
Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno. Poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata*)
Pan. Oh sì ben, disè ben ben. No gh'aveva pensà. (Oh che fio (1).) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto v'ho da parlar. (*a Ottavio*)
Ott. Quello che mi volete dire stassera, me lo direte domani.
Pan. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca alla camera? Feu da braccier, e da camerier? No la se n'abbia per mal, che digo per rider.
Dia. (Gran vecchietto gioviale! (*a Ottavio*)
Ott. Gran vecchio malizioso, volete dire.)
Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.
Pan. Presto, luse, torzo (2). Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV

Brighella *con torcia accesa, poi* Arlecchino, Colombina *e detti.*

Pan. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto costuri?
Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina? (*li chiama*)
Col. Cosa comanda?
Arl. Son qua, siora padrona, son qua.
Bea. Andate a prender dei lumi per servir quei signori.
Col. Subito la servo. (*parte*)
Arl. Vado a rotta de collo. (*parte*)
Pan. (Mi (3) chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cussì.)
Col. Eccomi col lume. (*torna con candela accesa*)

(1) *Per metafora. Oh che briccone.*
(2) *Lumi, torcia.* (3) *Io.*

Arl. Son qua col torzo. (*torna con una torcia*)
Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brighella*)
Flo. Scusino l'incomodo. (*parte servito da Arlecchino*)
Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva, signor Pantalone.
Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.
Bea. Voglio accompagnarvi.
Dia. Non v'incomodate.
Bea. Permettetemi.
Dia. In casa vostra siete padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume*)

SCENA V

Pantalone *solo.*

La muggier in mezzo de do ammazzai (1); la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh'intro per gnente. El fio mena in casa la macchina (2), e el la vol a so modo. La fia anca ela se va desmestegando (3), e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obediase, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, esser un dei primi mercanti, accreditá per tutta l'Europa, se in casa no gh'ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondá da tanti nemici, quanti xè quelli che magna el mio pan! Ma gnente, testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo, che la prudenza dell'omo, supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI

Brighella *e* detto.

Bri. (*vien lento, senza parlare, maravigliandosi*)
Pan. Coss'è, cossa gh'astu? Perchè xestu cussì incocalio? (4) Cossa xe stà? Parla, gomita, buta foora.
Bri. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei non me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è el solito de i fioi de famegia, quando che i pol; ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d'animo, sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante e de un fio desobediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt'andar a quell' onor che con tanto zelo e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.
Pan. Caro Brighela, servitor fedel, e quasi fio per el ben che te voggio, perchè fin da picolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però, lassa che te diga, che siccome ti xè nassuo un omo ordenario, no ti xè capace de altro che de pensieri ordenarj. Crediatu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognossa: o lo credistu d'animo tanto vil, che nol gh'abbia coragio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se g'ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier e strapazzar el fio: se avesse scazzà de casa quei canapioli (1), se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinoti, zirando per la città e contando l'Istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xè nassuo questo e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i ventoli (2), e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh' ha sotto i piè. Quel che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto (3) a tutto col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quando giova, xè la vera virtù dell'omo savio e prudente. Ti, pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi g'ho spirito, g'ho cuor, g'ho giudizio de defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*)

SCENA VII

Brighella *solo.*

Resto de sasso. Un omo de sta sorte, l'è un prodigio del mondo. Cognosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo che son un coccal, e dirò qoel che ho sentio dir tante volte:
L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la mioestra senza sal. (*parte*)

SCENA VIII

Segue notte. — Camera di Beatrice con tavolino e lumi.

Beatrice *e* Colombina.

Col. Così è; sì, signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchi, quella pettegola di vostra figliastra, dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole che avete detto contro di lui, e, oltre al vero, ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal petti-

(1) *Per metafora. Due ganimedi.*
(2) *Per metafora. La cicisbea.*
(3) *Accostumando.*
(4) *Reso stupido.*

(1) *Giovinastri.*
(2) *Ventagli.*
(3) *Darò regola.*

nati, e su quel viso patetico dargli una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna, e spero riescirà come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Farriamo che egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamogli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi dai nasi dritti, e dai colli torti. Ora chiamo Arlecchino. *(parte)*

SCENA IX

Beatrice *sola.*

In casa mia voglio poter fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che, per altro, non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino *e* detta.

Bea. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de'nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio e il signor Florindo; gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma, bada bene, apri ben l'orecchio, e non ne far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andare seco lui a prendere il fresco. Al signor Florindo dirai poi che l'invita la signora Rosaura, per discorrere seco con libertà de'suoi amori.

Arl. *(si va contorcendo, dinotando la confusione, che gli recano tante parole)*

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. *(dice di sì)*

Bea. Via. Come dirai?

(Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche co sa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte)

SCENA XI

Beatrice *e* Colombina, *poi* Pantalone.

Col. Arlecchino non si può negar che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pan. (Vol piover (1); le volpe se coniegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte)

Col. (Ecco, quel vecchio tisico di vostro marito. *(a Bea.)*

Bea. Non crepa mai quest'anticaglia?)

Pan. Possio vegnir? Disturbio qualche negozio d'importanza?

Bea. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pan. Senza cena?

Bea. Senza cena. Mi duole il capo.

Pan. No saveu, che chi va a letto senza cena, tutta la notte se remena? (1) E col remenarve, scoverzirè el povero Pantalon, e lu, gramo vecchio, se sfredirà. *(ridente)*

Bea. Eh, il gramo vecchio non si raffredderà, poichè voglio durmir sola.

Pan. Fe ben; meggio soli, che mal compagnai (2). Non m'importa, g'ho gusto che stè ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.

Col. L'ho sempre detto che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pan. Madonna Colombina, g'ho una cattiva nova da darve. La gastalda (3), vostra siora mare, con riverenza parlando (4), sta mal e tanto mal, che fursi no l'arriverà a doman de sera.

Col. Povera vecchia! si vedeva che voleva campar poco.

Pan. No ve despiase che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pan. Domatina, col mio calesso, anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abbrazzo.

Bea. No, ve', Colombina, non andare.

Pan. La sarave bella, che la fia negasse alla mare sta consolazion.

Col. Eh, considero, che anzi gli sarebbe di maggior dolore. È meglio ch'io non vada.

Pan. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorella Lisetta sta con tanto de occhi a aspettar che la mora, per portar via i bezzi e tutta la roba de casa. (Proverò st'altro sconzuro.)

Col. N'ha molta della roba mia madre?

Pan. Cancaro! la gh'averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh! povera madre mia! e deve morire? *(finge di piangere)*

Pan. No ghe xè più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pan. Infallibilmente.

Col. Uh, povera madre mia! che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh, voglio andarla a ritrovare senz'altro.

Pan. (La medesina ha fatto operazion.)

Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il bene, la natura deve far il suo effetto. Non voglio che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh, poverina! oh povera madre mia! *(piange)*

Pan. (Varde cossa che xe le donne, vardè!)

---

(1) *Proverbio.*

(1) *Proverbio.* (2) *Proverbio.*

(3) *Moglie del custode della casa di campagna.*

(4) *Ironia, rispetto all'aver dato della signora alla madre di Colombina.*

Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t' ho detto circa Lelio e Florindo con Rosaura.

Col. Eh, signora sì; questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*)

SCENA XII

Beatrice e Pantalone.

Pan. Siora muggier carissima, za che semo qua soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir, vorave, se ve cuntentè, dirve quattro parole.

Bea. Dite pure. E chi vi tiene che non parliate?

Pan. Vegnì qua, sentemose un poco, e parlemo d' amor e d' accordo.

Bea. Oh, io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

Pan. No, no, vogio che se sentemo; e acciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe. Via, senteve, fia mia, e no me fe andar in colera. (*porta le sedie e siede*)

Bea. (Io non so di che umore sia la bestia; conviene secondarlo.) Eccomi. Siete contento? (*siede*)

Pan Sì ben, cussì me piase: obbedienza e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme a ton (1).

Bea. Dite pure, ch' io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.)

Pan. Quanti anni xè, che sè mia muggier?

Bea. Saranno ormai tre anni.

Pan. Donca ve recordarè quel che gieri, avanti che ve spusasse.

Bea. Me ne ricordo al certo. Ero una povera giovine, ma dabbene e onorata. Che vorreste di' perciò?

Pan. Dota no me n'avè dà.

Bea. Vi siete contentato così.

Pan. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pan. Ve recordeu quali xè stai i nostri patti, quando v' ho tiolto?

Bea. Oh, troppe cose mi avete dette; io tutte non me le ricordo.

Pan. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per vogia de moggier, nè perchè fusse inamurà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizeta e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar che a far, e inamorà dele frasche e dele spuzzete (2); onde, per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son sta obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugezion; ho procurà de aver una putta de casa, savia e modesta e povereta, perchè, cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respetarme, obedirme e volerme ben. M' ha parsu, che vu fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cossì ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m'ha parso de toccar el ciel col deo (1) quando che v'ho sposà. Savè, che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà guente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion; che no vogio visite, che no vogio amicizia de zoventù. M' avè promesso de farlo, me l' avè zurà, v' ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xè deventada un redutto (2), la porta xè sempre spalancada, chi va e chi vien. Circa alle mode, sè deventada la piavola (3) de Franza; se spende alla generosa; se tratta alla granda; e quel ch' è pezo, el mario no se considera un figo, sè ghe perde el respetto, nol se obedisse: e el se reduse a stà do estreme necessità o de soffrir con rossor il vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire se non vi piace così, porterò quello che mi farete, anderò vestita come volete; ma, in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate ch' io abbia a intisichire.

Pan. No vogio che deventè tisica, ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica de le amighe; se va con elle alla commedia: qualche volta anca a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente, con zente da par soo, tutti marii, e muggier; ma no se pratica sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel che xè, e de quel che no xè. Star le ore s'una carega sentai, senza far guente, e solamente parlar in recchia, sospirar, e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve, e no vogio.

Bea. Dunque, per quel ch'io sento, voi siete geloso?

Pan. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d' esser tradio. Parlo per quel che vedo e digo, per quel che sento. El mondo xè composto più de zente cattiva, che de zente bona; facilmente se crede più el mal che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quella donna onorada che sè. Quella zente che pratichè g' ha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l' è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare: lassè ste amicizie, muè (4) conversazion: tegnì un altro stil che sarà megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

---

(1) *A proposito.*
(2) *Superbiette.*

(1) *Proverbio.*
(2) *Ridotto.*
(3) *La bamboccia, che vien di Francia in Italia per la moda del vestire.*
(4) *Mutate.*

Pan. Lassar le vostre conversazion xè impossibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parechieve, (s' *alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in suggesion. V'ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor, e no sarà mai vero che vogia soportar che una donna matta, se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O risolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*)

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*)

SCENA XIII

Segue notte. — Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Colombina *conducendo per mano* Florindo *all'oscuro.*

Flo. Dunque m'assicuri che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

Flo. Ed è la signora Rosaura, che m'invita seco in questa notte?

Col. Sì, signore, per l'appunto.

Flo. Ma, da me che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei.

Flo. E la signora Beatrice che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla, che se lo risapesse, guai a me!

Flo. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh, per l'appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito; lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

Flo. Ma dove devo nascondermi?

Col. Qui, dietro alla portiera (*lo conduce ad una delle due porte*)

Flo. Per amor del cielo, non mi tradire.

Col. Uh, siete pur pusillanime! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flo. Amore, assistimi nell'impegno in cui sono. (*si nasconde dietro la porta*)

Col. Oh vuol' esser bella! sin' ora l'affare va bene; attendiamo il resto. Ma domattina voglio andar da mia madre; canchero, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV

Rosaura *col lume e smoccolatojo e* detti.

Ros. Colombina?

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure, non dovreste aver fame.

Ros. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Ros. Quanto a questo poi, l'amore non mi leva punto l'appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?

Ros. Oh questo poi no; faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Floriodi vi sono. (*Florindo fa de' moti d'ammirazione*)

Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Ros. Orsù, non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena, che io qui ti aspetto. (*siede*)

Col. Ora vado a servirvi. (*vuol smoccolare il lume, e lo spegne*) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Ros. Fa presto, che ho paura a stare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*parte, e lascia il lume in terra spento*)

Ros. Guardate che sguajata? lasciarmi qui all'oscuro a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV

Colombina *tenendo per mano* Lelio *all'oscuro* e detti.

Lel. Dubitava che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato.

Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce*)

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*parte*)

Lel. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? (*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso alla medesima*)

Ros. Ajuto, misericordia!

SCENA XVI

Pantalone *col lume* e detti.

Pan. Eh, che no lo posso creder... olà! (1) cossa' è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura; Lelio s' alza e gli fa una riverenza*) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia lo gh'avevi in traversa (2) l'amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pan. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

(1) *Ammirazione.*
(2) *Grembiale.*

Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.
Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d'esser scoverto. Orsù, qua no gh'è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xè fatto. Bisogna pensar al remedio. Dève la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose anderà a so segno.
Lel. Oh, signore, perdonatemi..
Pan. Coss'è sto perdonatemi? Me maravegio dei fatti vostri, o sposè mia fia, o co sto cortello ve scanerò co fa un porco. (*mette mano*)
Lel. (Sono nel bell'impegno.)
Pan. Animo, Rosaura, deghe la man.
Ros. Oh io non lo voglio assolutamente!
Pan. No ti lo vol? Ah desgraziada, no ti lo vol? E ti gieri de notte abbrazzada con elo? Presto, no perdemo tempo; o reparè el mio onor colle vostre nozze, o lavarò le macchie col vostro sangue.
Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio.) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.
Pan. Presto, ubidissi, o te sgargato. (1) (*minaccia Rosaura*)
Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.
Lel. Ecco, che io la sposo. (*esce Florindo*)
Flo. Adagio un poco, signori miei...
Pan. Commodo! un altro? Cossa feu qua sior?
Flo. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.
Pan. A do alla volta? (*a Ros.*)
Ros. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.
Pan. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha aqussi perso la tramontana)
Flo. Signor Pantalone, confesso che la situazione in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno; ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.
Pan. Cosa dixè sior Lelio?
Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.
Pan. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua a brazzadei? (2) (*a Flo.*)
Flo. Ciò poco m'importa. Un accidente non conclude.
Pan. Oh el xè de bon stomego. E ti, cossa distu? (*a Ros.*)
Ros. Io direi... ma mi vergogno...
Pan. Ah ti te vergogni ah! degraziada; a do alla volta, e ti te vergogni?
Ros. Il cielo mi castighi se ne sapeva nulla.
Pan. Via, animo, di' su quel che ti vol dir.
Ros. Direi, che se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero.
Pan. (La me fa una rabbia che la mazzeria). Mo fenissila una volta.
Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.
Pan. (Manco mal, che la l'ha dita.) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.
Flo. Dunque partirò...
Pan. No, no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quella la xè la camera de mio fio, che za per sta sera nu vien; là ghe xè un letto, questa xè una luse. (*prende il candeliere che aveva Rosaura*) La vaga a repossar, e domattina se parleremo.
Flo. Ma, signore...
Pan. Manco chiacole. La vaga se non la vol che se scaldemo el sangue.
Flo. Per obbedirvi anderò dove v'aggrada.
Ros. Signor padre, ho d'andare ancor io con lui?
Pan. Sentì la povera vergognosa! E ti gh'averessi tanto bon stomego?
Ros. Credeva... basta, mi rimetto.
Pan. Sior Florindo, xè tardi, la resta servida.
Flo. V' obbedisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera*)
Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!)
Pan. (*serra Florindo in camera colle chiavi*) Questa xè fatta. A vu, siora, in te la vostra camera.
Ros. Senza cena?
Pan. Anemo, digo, no me fe' andar in collera...
Ros. Senza lume?
Pan. Tiolè sto poco de moccolo. (*tira fuori un poco di cerino*)
Ros. Ma io ho paura...
Pan. Fenimola, andè a dormir, siora melodia; (1) che adess'adesso...
Ros. Vado, vado, non mi sgridate che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell'altra camera*)
Pan. (*la serra colle chiavi*) Doman se discorrerà con più comodo.
Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.
Pan. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè g' ho viscere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal come meritè, ve vogio dar un avvertimento da amigo, e da fradello carnal. L'avvertimento xè questo; mia muggier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo, in casa mia no ghe stè più a vegnir, e, sora tutto, del caso, che xè successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finze de no cognosserle e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t'un scalin della scala ghe xè un trabucchello, che, levando un certo fero che so mi, se volterà sottossora, e ve precipiterà in t'un pozzo de chiodi, e de rasadori; e se no vegnerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia muggier, o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de sto accidente, g' ho diese cecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve dell'avviso, e regoleve colla vostra prudenza.
Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il traboechetto...
Pan. E zoso el pozzo de chiodi.
Lel. Dieci cecchini in tasca..
Pan. Per farve dar una schiopetada.
Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.
Pan. Patron mio riveritissimo.
Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.
Pan. È debito della mia servitù.
Lel. Ella è troppo gentile.
Pan. Fazzo giustizia al so merito.
Lel. Avrò memoria delle sue grazie.

(1) *Ti scanno.*
(2) *Abbracciato. Frase burlevole.*

(1) *Flemmatica.*

Pan. E mi no me desmenteghero de servirla.
Lel. Ci siamo intesi.
Pan. La m' ha capio.
Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.
Pan. E ela no l'ha da far con un orbo.
Lel. Signor Pantalone, la riverisco.
Pan. Sior Lelio, ghe son servitor.
Lel (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero. Tutte le donne sono trabocchetti.) *(parte)*
Pan. Vogio andarghe drin. No vorave che passando per la camera de mia muggier, el trabucasse con ela. *(parte)*

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giorno.
Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice e Colombina.

Bea. Questo dunque è il bell'esito che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?
Col. Così è; quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.
Bea. Oh questa poi non la posso tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.
Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz'altro questo matrimonio.
Bea. È assai che non si sia ancora alzato.
Col. È stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.
Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?
Col. Oh! lo farà senz'altro.
Bea. Se gli potessi parlare non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.
Col. Il modo d'aprirla è facile: sapete pure che tutte le chiavi di queste camere sono simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero che non mi par decente, che due donne aprano la camera d'un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.
Bea. Fa così, batti all'uscio; chiama Florindo, domanda s'egli è levato. Se dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.
Col. Non mi dispiace; così farò. *(va alla camera di Florindo)*
Bea. Fa presto, prima che il vecchio si levi.
Col. Signor Florindo? *(batte)*

SCENA II

Florindo *di dentro* e detti.

Flo. Chi è? Chi mi chiama?
Col. Siete levato?
Flo. Sono levato e vestito; ed aspetto d'uscir di prigione.
Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.
Flo. Ma se non posso uscire.
Col. Ora vi apro. *(apre l'uscio e Florindo esce)*
Flo. Dov'è la signora Rosaura? *(a Col.)*
Bea. Cercate la signora Rosaura, eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.
Flo. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...
Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimonj? E voi avete per me sì poco rispetto?
Flo. L'occasione nella quale mi sono ritrovato...
Bea. Sì, sì, v'intendo; vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.
Flo. Signora, comandate; son pronto a far tutto, per comprovarvi il rispetto che professo alla vostra persona.
Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.
Flo. Senza concludere il matrimonio?..
Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.
Flo. Ma la signora Rosaura...
Bea. Ella dipende dal mio volere.
Flo. E il signor Pantalone?
Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.
Flo. Almeno dar un addio alla sposa...
Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.
Flo. Mi par troppo amara...
Bea. Mi par troppo ardire il vostro.
Flo. Perdonate.
Bea. Partite.
Flo. Vi obbedisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) *(parte)*

SCENA III

Beatrice e Colombina.

Bea. Vedi, se mi è riuscito di farlo partire?
Col. Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.
Bea. Ma, nelle occasioni, conviene farsi rispettare e temere.
Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a rivedere mia madre.
Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.
Col. E volete ch'io perda una sì bella eredità?
Bea Chi t'assicura che ciò sia vero, e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?
Col. Sapete che non mi pare la pensiate male! mia madre è stata qui che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadi-

na, e, se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

Bea. Ho sentito chiuder l' uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci; ma prima, torna a serrare quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco la chiave.

Bea Oh, come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta gliel'abbiamo ficcata.

Bea. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Col. Suo danno; che crepi quella bacchettonaccia maliziosa.

Bea. Ecco gente; andiamo. *(parte)*

Col. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. *(parte)*

SCENA IV

PANTALONE *solo.*

Xè ora che vaga a liberar sti poveri prisonieri. Ho slonga un pochetto la mia ora solita de levarme, per la strachezza del viazo, e xè un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l' omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene, e, maridando mia fia, liberarme dal mazor spin che gh'abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Panerazio, ricca de sessantamila ducati. So che, in quel pezzo de matto, incocalìo (1) per siora Diana, troverò delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d' inzegno tirarlo in rede, senza che el se n' accorza, e se non altro, far che quella pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do disperai; ma prima voggio sentir Rosaura; vogio un poco che la me diga come xè andà el negozio de giersera, e come gh'intrava quel cagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar. *(apre colla chiave)*

SCENA V

ROSAURA *esce dalla camera e* DETTO.

Ros. Eccomi, signor padre, che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel che xe stà, xè stà, e non te vogio rimproverar un falo che podeva dir quasi desc, (2) ma che forsi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xè andà sto negozio, e come qua in camera con ti, s'ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

Ros. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio, gerelo una piatanza?

Ros. Io non l'aveva veduto.

Pan. Come no l' avevistu visto, se el te giera tanto visin?

Ros. Non l'ho vedoto, perchè era all' oscuro.

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pan. Ah, ah, Colombina ha stuà la luse, e la giera andada a impizzarla? Ho capìo tutto. Quella desgraziada, quella rucola (1) maledia, xè stada quella che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xe innocente, lo credo, o lo toco con man.) Ma za che l' accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh questa cosa non mi dispiace niente.

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pan. O via, manco mal. Aucun ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona muggier, come che ti xè stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver disperai, presto, presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vol allegra, e ti mostra allegria; se ti ghe piasi malinconica, e ti, sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l'è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto: se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l' è avaro, procura de illuminarlo; e, sora tutto, se el erra, e se el te da causa de criar, essi ti (2) la prima a taser, se pur xè possibile che una donna sia la prima a sbassar la ose. (3)

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pan. No so; la camera no l'ho gnancora averta; aspetta che adesso, se el xè levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. *(va per aprire)*

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa)

Pan. Sior Florindo, xela in letto? No! risponde; adesso anderò a veder s' el dorme. *(a Ros. ed entra)*

Ros. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice. E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pan. *(esce confuso; e guarda e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave)*

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pan. Eh sì, adesso, adesso. *(torna in camera)*

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo: voglio andarvi anch' io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. *(vuol entrare; Pantalone esce e la trattiene)*

Pan. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla... Andava a veder io...

Pan. No abie ardir d'entrar in quella camera; sior Florindo no xè gnancora vostro mario.

(1) *Incantato.*
(2) *Alludesi per metafora al giuoco del pallongrosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

(1) *Erba amara, odorosa, che si mangia in insalata. Metaforicamente vuol dir mezzana.*
(2) *Sii tu.*
(3) *Voce.*

Ros. Ma almeno ditemi: che cosa fa? È egli nel letto?

Pan. Siora sì, el xè in letto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros. Siete in collera?

Pan. Anemo, ubidi, se no volè che vaga in collera.

Ros. Subito, eccomi, v'ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*entra nella sua stanza*)

SCENA VI

PANTALONE *solo.*

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno: cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? Ma come alo fatto a scampar de camera? La porta giera serada. Per de drento no se averze: e se s'averzisse, dopo no se pol serar senza chiave. Oh poveretto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma, gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, e un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion.

(*parte lasciando aperta la porta*)

SCENA VII

ROSAURA, *poi* ARLECCHINO.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure chi sa! forse il mio Florindo mi brama, e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi, me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancora tu che sono sposa, eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt'una gran bestialità.

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza, gh'era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V'averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue sciocchezie.

Arl. Coss'è ste sciocchezie? Digh' da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Arl. Per farve veder ch'a ve voi ben, lo farò: za per far ambassade son fatt'a posta.

Ros. Digli che mando a veder come sta, e che desidero di vederlo

Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dove era Florindo*)

Ros. Almeno mi facesse dire che entrassi; dicendolo egli, non farei male.

Arl. (*esce senza parlare*)

Ros. E bene, Arlecchino; che t'ha detto il signor Florindo?

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma sta bene?

Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l'ambasciata?

Arl. Gnora sì.

Ros. Ed egli, che t'ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va là, torna, e dimandagli se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice*) La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. (*c. s.*) L'è za levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. (*c. s.*) El ghe vede poco.

Ros. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. (*c. s.*) Adesso el vien.

Ros. Digli che solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. (*va, dice dentro*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! sento che il cuore mi balza in petto dall'allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?

Arl. Eccolo. (*si vede alzar la portiera*)

Ros. Ecco il mio caro bene.

Arl. (*esce vestito con giubba, e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura*)

Ros. Eh, scimunito, indiscreto! Che mai fai, cogli abiti d'Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov'è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l'anemo de trovarlo. Ma, in mancanza sua, son qua mi, e m'esibiss' mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Ros. Eh! tu m'inganni.

Arl. Nol gh'è in conscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia, abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo*)

Arl. Lu no gh'è certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa, che no la me toga mi? (*Rosaura esce*)

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito!

Arl. No ve desperè, son qua mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire.

Arl. Siora padroncina, no pianzi, che me fè pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro: mi si oscura la luce; mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh no fè sto sproposito.

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra*)

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, che no ghe ne voi saver alter; e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bel l'abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh'è pan, non importa. (*parte*)

SCENA VIII

Florindo e Brighella.

Bri. E on omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa; mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio! el patron l'è el sior Pantalon. El m'ha ditto che se la trovo, la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo. E questo è quello che io desidero.

Bri. Donca la troverà in te la so camera. L'aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà comodà.

Flo. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera dov'è Ros.*)

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una muggier cattiva! no la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX

Beatrice e Brighella.

Bea. Ecco qui il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, anzi il nostro padrone.

Bri. No so, che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon, non ho mai avù da lu una parola storta; mi a ella ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario!

Bri. Anca temerario la me dise! Siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xè muggier del mio patron; da resto, se no considerasse altro che la so nascita, ghe responderia de trionfo.

Bea Ah petulante, arrogante, sfacciato! non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala, no varderò de precipitarme.

SCENA X

Pantalone e detti. Florindo e Rosaura *di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.*

Pan. Coss'è? Coss'è stà? Cossa xè sto sussoro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire questo oltraggio? E voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! (*piange*)

Bri. L'amigo l'è... (*sotto voce a Pantalone, che non gli bada*)

Pan. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia muggier? Un servitor ha la temeritae de scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna che la sappia..

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo; per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se ghe fusse differenza da ella, a ti.

Bri. E aveva da soffrir senza parlar?... (L'amigo l'è drento...) (*a Pan.*)

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri ha da soffrir: e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi; ma no se respoode, nu se fa el bell'umor.

Bri. La senta, ghe digo, che...

Pan. Finalmente la xè mia muggier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sior tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

Bri Come! un servitor della mia sorte, che per quarant'anni l'ha servida con taota fedeltà...

Pan. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa*)

Bri. La prego de compatimento...

Pan. No gh'è compatimento che tegna. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo che no me despiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhi.) (*parte*)

SCENA XI

Pantalone e Beatrice.

Bea. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!)

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha respetto per i so patroni? Imparè; perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Benissimo; imparerò a mie spese. Un'altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v'eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xè un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh, via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pan. (No la sa gnente, che l'amigo se l'ha ba tua.) Cossa voleu far? Xè megio cusì. L'anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo*)

Pan. Ho ordenà el bisogno, per far le cosse pulito.

Bea. E quando seguiranno questi sponsali?

Pan. Oh, presto, presto.

Bea. Quasoto mi vien da ridere.

Pan. Perchè, ve vien da ridere. (Stè a veder, che la sa tutto.)

Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

Pan. L'occasion ha portà cussì. Ringrazie quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo che la se finissa cusì.

Bea. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pan. Lo credo segnro.

Bea. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiare fanciulla.

Pan. Donca savè la baronada, che el m'à fatto, e ve ne ride?

Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ha fatto partire il signor Florindo; nè avrà più ardir di tornarci; nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pan. Beatrice, qua scomenzè a tocarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente cun omo d'onor come son mi.

Bea. Eh, questi son scherzi della gioventù.

Pan. Queste le xè baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII

Florindo e Rosaura escon di camera e detti.

Flo. Florindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pan. Come!

Bea. Che vedo?

Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?

Flo. Sì, signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xè novizza de sior Florindo?

Ros. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i piè in sta casa. (*burlandosi di Bea.*) Se Rosaura non sposa altri che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

Bea. (La rabbia mi divora. Sento che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie.) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell'inferno. (*parte*)

SCENA XIII

Pantalone, Rosaura e Florindo.

Pan. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss'è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato enstretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie ricotrsi in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza; la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore e di dolore, mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere se non giungeva Florindo.

Pan. Orsù, no parlemo altro, sè mario e muggier. Sior Florindo, no la creda che me voglia prevaler de sta congiontura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari e tante mare al di d'ancuo; g'ho destinà sie mille ducati, e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m'averà dito dove la li vol segurar.

Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito e non lo cerco.

Pan. Questo xè un atto de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover, che la gh'abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnini, che pajon dipinti.

Pan. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol faghe veder tutto, che l'è paron.

Flo. Dunque con sua licenza, signor suocero.

Pan. Sior zenero, la se comoda.

Flo. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte*)

Ros. (Voglio più bene a Florindo che non voglio a mio padre, e ancor più che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*parte*)

SCENA XIV

Pantalone, *poi* Ottavio.

Pan. A vedere sti do novizzi, me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia muggiee Pandora ... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia. Ma co l'è fatta bisogna lodarla.

Ott. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla*)

Pan. (La luna ha fatto il tondo.) Com'ela, sior fio? Sempre immusonà, colle cegie revoltae? (1) Se un omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pan. No gh'avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta ducati al mese da butar via, no i ve basta?

Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

---

(1) *Accigliato.*

Pan. Via, via, no me magnè; se nn i ve basta, cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.)

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell' impegno, in cui sono?

Pan. In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pan. O amigo, o amiga: o imprestar o donar, le cento doppie ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi.

Pan. Tanto xè vero che nu ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh'è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parechiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplie all' impegno, e del resto faremu i conti colle vostre messte. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa*) (Che novità è questa? Mio padre vuol morire.)

Pan. Cusì, come che te diseva, fio mio, ho marida to sorella co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna che li prometta, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora...

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obbliga alla presenza del pare, s'intende che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l'obbligazion sussiste,come se el fusse emancipà.

Ott. Farò come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*Servi portano tavolino, e da scrivere*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) Ma lasciate prima ch' io la legga se l' ho da sottoscrivere...

Pan. Siben, gh'avè rason. Lezè pur: soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo*)

Ott. (*legge piano*)

Pan. (Eh, cagadonao! giusto adesso te la fico)

Ott. Sta bene, ecco ch' io mi sottoscrivo. » Io » Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quan» to sopra, ed in fede mano propria. »

Pan. Fè l'istesso in quest'altra compagna. (*gli dà un altro foglio*)

Ott. Benissimo: » Io Ottavio Bisognosi ecc. » (*fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch' egli non legga*)

Pan. (Od adesso son contento.) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh, per me v' è tempo. Parliamo d'altro. Signor padre se vi contentate, vi è la signora Diana che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona vo' tentar la mia sorte.)

Pan. Perchè no voressi che l' ascoltasse? Songio qualche prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor: diseghe pur che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*)

Pan. Oe disè, saven gnente vu cossa che la vogia?

Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi che se in quello che lei richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io, se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*parte*)

SCENA XV

PANTALONE *poi* DIANA.

Pan. Za t'ho capio, ma che la vegna che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir che mio fio se marida, e me minchiona, ma spero che la servirà per metter delle dissenzion tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adesso me basta cusì. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio disegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare cha doveva esser diversamente trattato, ma la bontà che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pan. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla: ma za che la s'ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Dia. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L' affare però è delicato, e tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio che tengo di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pan. Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildona de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ella cusì mal, e tiolendose spasso d' una persona che merita tutta la venerazion e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pan. La perdona l' interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo.

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia Lo conosco.

Pan. Donca la leza; giusto ancuo, Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: » Ottavio Bisognosi » promette sposar la signora Eleonora Are-

» tusi... e per dote, e a nome di dote ducati » sessanta mille. » (*legge qua e là, e facendo accompagnar Diana coll' occhio*)

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più rimedio. La fazza che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, posso servirla in altro? (La medesima ha fatto un' ottima operazion.)

Dia. Ah, per amor del cielo, signor Pantalone...

Pan. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola e impara a far zoso la zoventù.) (*parte*)

SCENA XVI

Diana, *poi* Ottavio.

Dia. Chi intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò eh? Come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento, or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come? Che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che v' ha detto mio padre?

Dia. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore e per tuo contento: lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov'è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate. Poc' anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi, affermo e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah, mio padre mi ha tradito; quel foglio ch' io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... ah, dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, da ad intendere simili sciocchezie a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d' abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana...: Vi giuro...

Dia. Taci spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (*parte*)

SCENA XVII

Ottavio, *poi* Beatrice.

Ott. Fermatevi... (*va per seguirla, Beatrice lo chiama*)

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Sarebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento.

Bea. Sta a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah! che mai dite? La natura abborisce quest'attentato.

Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Bea. Eh, avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.)

Ott. (*dopo aver passeggiato un poco pensando*) (Ah, conviene risolversi. La mia disperazione è all'estremo.) E come potremo eseguir le nostre vendette?

Bea. Provvedetemi d'un buon veleno; e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito.

Bea. (È già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo ch' egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione; avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza

del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita e il mio amore. Attendetemi che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte*)

Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi fra quattro mura; proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch' è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse con questo odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine.

SCENA XVIII

Cortile in casa di Pantalone.

COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO.

Col. Eppure, quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con si bel pretesto: è ben vero però che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascierà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo, al fior della nubiltà.

Col. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addìu, bella zitella. (*con sussiego*)

Col. Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

Arl. La nobiltà non s'abbassa collo femmine cuciuanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al dì d'oggi basta un bell'abit, per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. No certo.

Col. E pur so, che tu mi volevi bene.

Arl. E te ne vurria ancora se non fusso incavalierà.

Col. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?

Arl. Siguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.

Col. Illustrissimo signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.)

Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo (*fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie affettando l'aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi; poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama*)

Col. Cavaliere, a voi m'inchino,

Arl. Bella dama, a voi mi prostro.

Col Un cavaliere non istà bene senza la dama.

Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.

Col. Dunque se vi compiacete..

Arl. Dunque se vi degnate...

Col Io v'offro la mia destra.

Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX

PANTALONE *in disparte che osserva e* DETTI.

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.

Arl. E con la mia vi dono la coratella.

Col. Col laccio d'Imeneo, le nostre nobiltà si congiungano.

Arl. Per far razza di nobili birbantelli.

Pan. (*fa cenno da sè che vuol burlarli e parte*)

Col. Ah, ch'io peno d'amore!

Arl. Ah, ch'io spiro dalla fame!

Col. Venga nel mio feudo che potrà saziarsi.

Arl. E qual è il vostro feudo?

Col. La cucina.

Arl. Questo è un marchesato che val più d'un regno.

Col. Colà troverà i suoi sudditi.

Arl. E chi sono li sudditi?

Col. Alesso, fritto, ragù, arrosto, stuffato.

Arl. Io mi mangio in un giorno il marchesato.

Pan. (*torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s'avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti; e lor levano datorno gli abiti da cavaliere e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.*)

Col. Addio, cavaliere. (*verso Arlec. partendo*)

Arl. Addio, dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte*)

Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stasera, che poi li manderemo dove che i ha d'andar.

SCENA XX

PANTALONE *solo.*

Furbazzi! se pol far de pezo? A poco alla volta loro giera i paroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in capouera: doman i manderò in tun altro paese. A poco alla volta pol esser che me riessa de dar regola a sta navo combattua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi e colla prudenza spero superar le tempeste d'una cattiva muggier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù, e arrivando al porto della pase e della quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso e varie pentole al focolare. Tavolino, con un tondo ed un cucchiajo.

Cuoco *che lavora, poi* Beatrice *con varj fogli in mano.*

Bea. (di dentro) Arlecchino, Colombina, Arlecchino? (*esce*) Non si sentono: non si trovano; eh, assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrà finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, Cuoco?

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo. S'immagini, son solo.

Bea. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso, vede bene, ho le pentole al fuoco.

Bea. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuo. E se le vivande anderanno a male?

Bea. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuo. Il padrone griderà.

Bea. La padrona son io.

Cuo. E il desinare chi lo farà?

Bea Il boja, che t'appicchi. Va, e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuo. Comanda chi può, obbidisce chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuo. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un'occhiata alle pentole... (Oh maledetta!)

Beo. Che vi è in quelle pentole?

Cuo. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell'erbe per una suppa *santé*; in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Bea. Non dubitare, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuo. Ma... non potrebbe mandar questi due viglietti...

Bea. Animo, non più parole.

Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) *(parte)*

SCENA II

Beatrice, *poi* Ottavio.

Bea. Può darsi, che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi la è panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare e mette il veleno nella pentola*) Mangiala, che buon prò ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signora Beatrice? *(affannato)*

Bea. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Bea. Certo l'ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Bea. Perchè?

Ott Datemelo, e non pensate altro.

Beo. È già messo in opera.

Ott. Come? L'ha bevuto mio padre?

Bea. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Bea. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! sento un'inquietudine che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

Bea. (Oimè sono perduta! Bisogna ingannarlo.)

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza, e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Bea. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo faceva più per voi, che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.)

Ott. Qual è dunque la pentola in cui bolle il veleno?

Bea. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso e prudente. (*va al focolare, e prende un'altra pentola ed un cucchiajo*) Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole.)

Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque, anzi nel fondo d'abisso. *(getta la pentola dalla finestra)*

Bea. (Povere erbe, non n'hanno colpa veruna)

Ott. Ora sono contento.

Bea. Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo!

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. *(parte)*

Bea. Va, che l'hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno; chè quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. *(parte)*

SCENA III

Rosaura *con un cane in braccio.*

O che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua: faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello! Mi pare che abbia gettata una pentola dalla finestra! oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare*) Oh, ecco appunto della pappa; sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai. Vieni, cara, vieni. (*leva della panatella dalla pentola con un cucchiaio, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annasatala fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice*) O via mangia, che ora vado a prender Moschina: quanto bene ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. (*parte. La finta cagnina essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede a far dei contorcimenti, dei salti e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina*) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiar la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia! è sdraiata! par morta! O me infelice, che sarà mai! Perlina, Perlina, dico. Non si muove. È dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. (*intanto che le va intorno, taglia i fili che la reggono, e la tira avanti*) È morta, è morta, senz'altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore ch'io provo! oimè, non posso più!

SCENA IV

Florindo *e* detta.

Flo. Sposa, che avete? Che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là, la mia Perlina morta così in un tratto.

Flo. Me ne dispiace, ma poi non mi pare che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh, dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.

Flo. Ma aveva male? Come è morta?

Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flo. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Flo. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? (*osserva il tondino*)

Ros. Da quella pentola.

Flo. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? Quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. (*manda dentro la cagna vera*)

Flo. E per chi deve servire questo pancotto?

Ros. È solito mangiarlo mio padre.

Flo. Dov'è il cuoco?

Ros. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

Flo. (Qui vi è qualche tradimento.) Ma chi attende al fuoco, nessuno?

Ros. Poco fa vidi la signora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.

Flo. Buono!

Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flo. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva che contendessero.

Flo. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Flo. Ah traditori!

Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Flo. Perchè eh? Semplice che siete. Beatrice ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flo. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna e questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto, sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei, sagrifica gl' innocenti.) (*parte*)

SCENA V

Rosaura, *poi* Pantalone.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! mi sento strappare il cuore.

Pan. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ros. (*piangendo corre ad abbracciar Pantalone*) Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo.

Pan. Perchè? Cossa xè stà?

Ros. Riconoscete la vita da quella povera bestiolina.

Pan. Perlina xè morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto in di lei vece, mio caro pappà.

Pan. Ma cossa gh'intrio mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pan. Mi no t'intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pan. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cussì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pan. Ascol vien qua, fia mia, di' pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? Come lo sastu?

Ros. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pan. Via, no pol esser. Ti xè matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nessun. Che se ti parli, te dlepeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno. Ma quello che vi dico è la verità.

Pan. No xe vero guente. So mi, che no xè vero gnente.

Ros. Eppur, questa volta v'ingannate...

Pan. Anemo, andè via de qua, che questo nol xè liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna...

Pan. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei...

Pan. No me fè andar in colera. Andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.) *(parte)*

SCENA VI

PANTALONE *solo.*

Gran providenza del cielo, che assiste l'Innocenza! sti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d'una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo, vedo dal color e dalla bava de sta povera cagna, che la xè morta de velen, e quella xè la solita pignatella della mia panada. Ah, Beatrice crudel! ah, Ottavio desumanà! cossa ve fallo sto povero vecchio? Perchè no aspettar che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una muggier sollevada dal fango. Un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? La muggier per farse ridicola colle conversazion; el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! l'omo se fabbrica da so posta i precipizj, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xè mal; parlar xè pezo. Se taso, me filo el lazzo; se parlo, tutto el mondo lo sa. Tasendo xè in pericolo la mia vita; parlando, pericola la reputazion della casa. Prudenza e conseggio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina o de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza publicar i desordeni della mia casa. Sta pignata, sto piato e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio delle so indegnità e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. *(parte)*

SCENA VII

Camera con varie porte e tavolino.

BEATRICE *e* LELIO.

Bea. Ma, venite, di che avete paura?

Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

Bea. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

Lel. E de' due uomini della schioppettata come anderà?

Bea. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M'affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e, per ubbidirvi...

Bea. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l'occasione di essere mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata.

Bea. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d'aspirare alle vostre nozze.

Bea. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!) *(entra in una camera)*

SCENA VIII

BEATRICE, *poi* DIANA.

Bea. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Bea. Siate la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Dia. Che posso fare per lui?

Bea. Presto avrà bisogno di voi.

Dia. Per qual cagione?

Bea. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

Dia. Lo farei volentieri.

Bea. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dia. Certo ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.

Bea. Bene, bene, c'intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

Dia. E Ottavio dov'è?

Bea. Può tardar poco a venire.

Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea. Non mancherò a' miei doveri.

Dia. Amore, a te mi raccomando. *(entra nell'altra camera)*

SCENA IX

BEATRICE, *poi* OTTAVIO

Bea. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand'egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) *(turbato)*

Bea. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre che scendeva le scale. Mi guardò torvo; non mi disse parola; e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.

Bea. E bene? Che perciò?

Ott. Non vorrei avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.

Bea. Non lo sappiamo che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...
Ott. Guardimi il cielo; se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.
Bea. Sentite quanta gente sale le scale?
Ott. Certo, questo è un gran rumore.
Bea. Chi sono coloro?
Ott. Non li conosco.
Bea. S'avanzano.
Ott. Che mai sarà?

SCENA X

Birri, Bargello, Notajo *e* detti.

(*I Birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell'affronto. Il Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro Birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello e Birri conducono via Beatrice e Ottavio. Notaio dice ai Birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire*)

SCENA XI

Lelio *da una camera e* Diana *dall' altra.*

Lel. Che vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana? (*incontrandosi*)
Dia. Signor Lelio?
Lel. Voi qui?
Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?
Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice...
Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.
Lel. Certo, che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.
Dia. Dunque partiamo... ma sento gente.
Lel. Dubito che sia Pantalone.
Dia. Non ci lasciamo vedere.
Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.
Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera*)
Lel. Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera*)

SCENA XII

Pantalone *solo.*

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xè stà parlà. Donca se sa dalla giustizia quel che con tanto zelo procurava de sconder! povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bussola più nome serve. Perder la muggier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cusì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xè vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xè quello che me sta sull'anema! L'onor xè quel tesoro che no g'ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar. Questa xè la gran perdita che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xè el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xè vero, che mi non son complice dei delitti della muggier e del fio; ma el fio e la muggier le xè do persone tanto tacae al pare e al mario, che per forza bisogna, che l'uno partecipa dell'onor e del disonor dei altri. Se mia muggier xe infamada, l'infamia casca sora de mi; se mio fio xè condanà, mi ho da soffrir i desordeni della condanna. Cossa donca hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo che stima la reputazion come mi, xè impossibile. Darme la morte colle mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti g' ha gnente de sugerirme in tuo caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più bello? Animo, adesso xè tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xè la medesima universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xè andada... manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso.. La giustizia no poderà condanar... So quel che digo... la piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*)

SCENA XIII

Cortile con due porte terrene, o sian Magazzini.

Notajo *e* Birri.

Not. Eppure non si trovano, nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte. (*i Birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina*)

SCENA XIV

Colombina *e* detti.

Col. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.
Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni di birri, che non si dà al mondo peggior gente di quella; ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) (*ai birri*) Ma perchè vi haono rinserrata? (*a Col.*)

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) Legatela e conducetela a Corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena. I Birri legano Colombina*)

Col. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Finora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri restano*)

SCENA XV

Il Notajo *dalla suddetta stanza, poi* Arlecchino *e birri.*

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. (*i birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua, e ora di là*) Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a corte.

Arl. (*gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via*)

Not. Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte*)

SCENA XVI

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il Giudice *a sedere, poi il* Notajo.

Giu. Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il Notajo*) Ebbene, signor Notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza; nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene, un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti col rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere e licenziare.

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete che non si tratta di un delitto di fatto *traseunte*, ma *permanente*.

Not. Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. (*Notajo siede, e suona il campanello*)

SCENA XVII

Bargello *e* detti.

Bar. Che comanda V. S. Eccellentissima?

Giu. Conducete qui Beatrice ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a Corte come testimoni.

Bar. Sarà ubbidita. (*parte*)

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre! che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti che non si può più vivere.

SCENA XVIII

Beatrice *ed* Ottavio *alla parte dritta con* Birri *e* Bargello, Rosaura *e* Florindo *alla parte sinistra e* detti.

Giu. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*alli due rei*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor Notajo, scrivete.

SCENA XIX

Pantalone *e* detti.

Pan. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch' io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pan. Eh no m'importa, che ghe sia tutto el mondo. Me stupisso che in tuna causa e in tun processo, dove mi comparisso l'offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delitto de venefizio xè delitto publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma

xè anca vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare che non dica male. *(al Not.)*

Not. È vero, ma vi è sempre tempo.

Giu. Per lo più voi altri notaj mettete il carro avanti i buoi.) E bene, che intendete dire perciò? *(a Pan.)*

Pan. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto e desordenà. Che la falsa querela dala contra mia muggier e mio fio, offende la reputazion de mi e della mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta.

Pan. Cossa me parlela de presunzion? In tuna causa de sta sorte ghe vol altro che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimonj; e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, (1) che no sappia anca mi che in criminal prima de tutto s' ha da cercar el corpo del delitto. Dov'elo sto velen che se dise, parecchià per mi da mia muggier e mio fio? Dov'ela quella pignata, dove in vece del mio alimento, bogiva (2) la mia morte? Dov'è quel can che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita colla so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in pie, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa che xè tutta mia, vogio mi suplir alle mancanze del Fisco, e vogio mi presentar in offizio quel corpo del delitto che fin adesso no s' ha trovà. La favorissa, sior Nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *(descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori)*

Pan. Sta cagna che no se trova, sto corpo de delitto che manca, el xè in te le mie man, lu gh'ho mi, e l' ho fatto portar qua per lume e disinganno della giustizia. De qua. *(chiama un suo Servitore, da cui riceve la cagna viva)* Eccola qua, viva e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie e el naso. Questa xè la cagna che se credeva morta, ma oo xè vero. Qualche accidente l'averà stramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder a la semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. *(il Giudice ed il Notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella)* Mancando donea el corpo del delitto, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar uo mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor e respetto; un fio, per el qual bo abuo tanta tenerezza e passion? No, che no i xè capaci de un tradimento cusì crudel. Mia muggier xè el specchio dell'onestà; mio fiu l'esempio de l' ubbidienza. El ciel m' ha dà una muggier che no merito; un fiu che me rende consolazion. La mia fameggia xè sempre stada benedia dalla pase; la mia casa xè sempre stada l' abitazion dell'amor. Mai tra de nu no xè passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da mercante, ma da zentilomo; mai g'ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se pol creder mai che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delitto, bisogna esaminar se ghe giera rason de cometterlo. Nè mi meritava da lori sta crodeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. *(Beatrice e Ottavio s'inteneriscono e piangono)* La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quelle idee le xè capace de tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze del dolor de sentirse cusì a placitar; (1) i pianze per el dolor del mario, e d'un pare afflitto e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo che manazza (2) tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegni qua, lassè che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quella sicurezza che g'ho del vostro amor, del ben che ve vogio, e della speranza de vederve presto fora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion. *(abbraccia ora l'uno, ora l'altro piangendo)*

Giu. (Qual naturale eloquenza han mai i Veneziani? *(al Notajo)*

Not. Bisogna far forza per non arrendersi.) *(al Giudice)*

Bea. Ah, mio adorato consorte, eccomi, ehe pentita...

Pan. *(la tira un poco lontana dal tribunale)* (Zitto, anema mia, zitto, no parlar: questo no xè liogo da scuse, e da pentimenti. Se el cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio che ve vol tanto ben.)

Bea. (Mi sento scoppiar il cuore.) *(rimettendosi)*

Ott. Ah, caro padre, se fui sedotto...

Pan. *(fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice)* (Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni (3) senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no vogio altre scuse che ubidienza e respetto.)

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti! *(al Not.)*

Not. Quasi quasi farebbon piangere anche me.) *(al Giudice)*

Ros. (Io resto stordita! *(a Flo.)*

Flo. Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato) *(a Rosaura)*

Pan. Sior Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo che la gh' averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giu. Signor Florindo, voi, che, per asserto zelo

(1) *Esser ignorante.*
(2) *Bolliva.*

(1) *Accusar in pubblico.*
(2) *Minaccia.*
(3) *I mancamenti.*

della vita di vostro suocero, foste l'accusatore del venefizio, che dite in confronto dell'arringa del signor Pantalone?

Flo. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte, onde in quanto a me mi ritratto dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia che non la merita.

Giu. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl'intendo.

Giu. Perchè avete detto che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva che fosse viva.

Giu. Ma perchè non aveva ad esser viva?

Ros. Perchè credeva che fosse morta.

Giu. Ma ora è morta o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah, caro sior giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d'una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in sicuro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quello che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello che azonzendo alle rason più sode e più vere, le lagreme più calde e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio ferio nella parte più delicata, che xè l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancor sospender la grazia, la pietà sia quella che me conceda un'anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl'imputati. È ben vero però, che il Fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell'arbitrio che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per sè stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi che sono assoluti.

Pan. Oimè.... no posso parlar.... Sior Giudice... Fioi vegni qua.. me schioppa el cuor.

Bar. Eccellentissimo signor Giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura ed il processo.

Not. Anch'io ho scritto ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo che si proceda coi rigori del fisco.

Pan. Via, sior Barisello, butté più bon, che savè che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T'ho capìo.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L'ho cognossuo che l'è vostro, l'ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. È vero, questo è il mio orologio. L'aveva perduto. Vi ringrazio d'avermelo restituito. Signor Giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie e il di lui figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. *(parte)*

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.

Giu. Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto.)

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta... *(parte)*

Pan. Andemo, no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie) *(parte)*

Bea. (Fra il dolore, il rossore ed il pentimento, mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. *(parte)*

Giu. (Eppure, colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) Signor Giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) *(parte)*

Ros. (Ora si che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva) Signor Giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. *(parte)*

Flo. Non vorrei, signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene; un'altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) *(parte)*

Giu. Molto malagevole impegno è quello del Giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere e far bene. Valendomi del sentimento di quel poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. *(parte)*

SCENA XX

Camera di Pantalone con due porte.

LELIO e DIANA.

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmeno voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero che nella scala che dite, vi fosse il trabocchetto, ora, per l'appunto, Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender ch' io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che, dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo*)

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera*)

Dia. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella sua*)

SCENA XXI

Pantalone *solo.*

Ah Giove, ah Giove, ve ringrazio con totto el cuor. Me xè reussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra se ralegra con mi, e, persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gº ha invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d'aver intenerio quel cuori de sasso. Ah se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi.

SCENA XXII

Beatrice *e detto.*

Bea. (*s'inginocchia alla dritta, e parla piangendo*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che, acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta e intenerita dal vostro amore e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII

Ottavio *e detti.*

Ott. (*s' inginocchia dall'altra parte pure piangendo*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell' odio vostro e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan. (*dà una mano a ciascheduno di essi piangendo*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè che ve abrazza, che ve strucola, (1) che vè basa. No parlemo più del passà. Ve perdono; sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona muggier e un fio ubidiente, ve sarò sempre mario affettuoso e pare desviserà.

SCENA XXIV

Rosaura *e detti.*

Ros. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi; ma, finalmente, considerando che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pan. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de stè burle. Co t'ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pan. No me fazzo maraveggia, perchè la testa delle donne la xè come un caratello. (1) Quel che intra per i spinelli (2) o dele recchie, o dei occhi, subito va fuora per el cocon (3) della bocca.

SCENA XXV

Florindo *e detti.*

Flo. Io, signor Pantalone, fui quegli che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di genero, onde spero che voi mi perdonerete, non meno di quelli che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pan. No posso disapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo che la sia andada cusì. Ve scuso e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo che mio fio e mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott. Come cognato e vero amico vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l'amicizia ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandè pur. Volen el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna.

Bea. Colombina e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Sono qui che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel che volè, che i vegna pur, za che per accidente so che i xè stai cavai fuora de caponera. (4) Ma basta che anca vu ve contente che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

---

(1) *Stringere.*

(1) *Picciola botte.*

(2) *Piccioli fori.*

(3) *Turacciolo, e si prende per il maggior foro del botticino, a cui s'adatta il turacciolo.*

(4) *Gabbione, in cui si nutriscono i capponi.*

SCENA XXVI

Brighella, *poi* Colombina, *poi* Arlecchino e detti.

Bri. Za che in desparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s' ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile e obedienza fino alla morte.

Pan. Caro Brighella, te vogio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragion castigata. Da qui avanti vedrete ch'io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pan. Se ti gh'averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior padron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII

Diana e detti.

Dia. Giacchè vedo giubilar totti in un mar di contenti, m'azzardo anch'io di presentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh'intrela ela? Come xela qua?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. È vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all'ubbidienza giurata al mio genitore, anche l'amore che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato in cui vi trovate.

Pan. Ah, caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.)

SCENA ULTIMA

Lelio e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pan. (Me despiase che sta zente ha sentio tutto, e no vorave che i parlasse; bisogna obbligarli.) Sior Lelio e Siora Diana, in segno de quella stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xè contento, pregherò siora Diana che a elo, co la dota, la ghe daga la man e el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.)

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.)

Pan. Anca questa xè fatta. Adesso sì, che son veramente contento: ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, così me aspetto a momenti la morte. No m'importa; morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capricciosa una compagna amorosa, de un fio scavezzo, (1) un agnelo ubidiente, de zente discola, persone savie e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xè totta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del ponto de onor e de la giustizia, anca in te l'alto mar de travagi insegna al bon nuechier a schivar i scogi delle desgrazie o trovar la porta de la vera felicità.

(1) *Discolo.*

I MERCANTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante in Venezia.*
GIACINTO, *suo figliuolo.*
Monsieur RAINMERE, *mercante Olandese, ospite di Pancrazio.*
Mademoiselle GIANNINA, *nipote di monsieur Rainmere.*
BEATRICE, *figliuola di Pancrazio.*
LELIO, *amico di Giacinto.*
Il dottor MALAZUCCA, *medico avaro.*
CORALLINA, *cameriera di Beatrice.*
FACCENDA, *servitore di Pancrazio.*
PASQUINO, *servitore di Pancrazio.*
Primo GIOVINE *di Pancrazio.*
Secondo GIOVINE *di Pancrazio.*
Terzo GIOVINE *di Pancrazio.*
SERVITORE *di Pancrazio.*
SERVITORI *di monsieur Rainmere che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture, e varj giovani che stanno scrivendo.

PANCRAZIO e GIOVANI.

Pan. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio! siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? *(ad un giovine)*
I. Gio. Sì, signore, l'ho estratto.
Pan. Come stiamo?
I. Gio. Ella deve quattromila pezze.
Pan. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? *(ad altro giovine)*
II. Gio. L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.
Pan. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? *(ad altro giovine)*
III. Gio. Con tremila fiorini si pareggia il conto.
Pan. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorre altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II

FACCENDA e DETTI.

Fac. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.
Pan. Chi sono?
Fac. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.
Pan. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V'hanno detto, che cosa vogliono?
Fac. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che... non vorrei che questi giovani mi sentissero.
Pan. Andate tutti tre al Banco-giro (1), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli che fra poco vi sarò anch'io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfcerò tutti, e se vi sono di quegli che abbiano da pagare, riscuoteto il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio e vengo subito.
I. Gio. (Ho paura che il nostro principale, in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara. *(al secondo Gio.)*
II. Gio. Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio l'ha rovinato. *(all'altro)*
III. Gio. Quanti padri per voler troppo bene ai figlinoli, rovinano la famiglia!) *(partono li tre giovani)*

SCENA III

FACCENDA e PANCRAZIO.

Pan. Ora dite, quel che volevate dirmi.
Fac. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.
Pan. Ah, Faccenda, son rovinato!
Fac. Che mi tocca a sentire! sento gelarmi il sangue nell'udir tai parole. Ma, come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?
Pan. Causa quello sciaurato di Giacinto mio figlio. L'ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato danari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e, per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.
Fac. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?
Pan. Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozj, in traffichi, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e, lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onor alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è

(1) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i mercanti si radunano ec.*

rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Fac. Qui conviene pensare al rimedio.

Pan. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Fac. Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a questo Olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

Pan. Vi dirò, voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione pee mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline, che, poco più poco meno, fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sooo costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Fac. Dunque, per queste ragiool...

Pan. Ve n' è uo'altra. Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A uu uomo ricco come lui, potrei sperar di darla con poca doto. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il eredito, e precipito i miei figliuoli.

Fac. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pan. Pue troppo è vero. Penso, rifletto, e noo so a qual partito appigliarmi.

Fac. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Pan. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Fac. Sì, signore, e dirò che dicano io che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede l'uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. *(parte)*

SCENA IV

Pancrazio, *poi* Faccenda.

Pan. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de'debiti non pochi, ma ho de' crediti o de' capitali. Se le cose anderanoo male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace di una impostura.

Fac. Sono andati via.

Pan. Che hanno detto?

Fac. Che l'attenderanno al Banco-giro.

Pan. Voglia il cielo, che vi possa andare.

Fac. Signor padrone, spero che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pan. In qual maniera?

Fac. Si ricorda vossigooria, che ieri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

Pan. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fac. Eh, caro sigoor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l' otto, e anche il dieci.

Pan. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravii, ho pagato in contanti, e sono rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fac. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli; l'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può si approfitti di questa occasione, che nel soo caso non può essere più necessaria.

Pan. Faccenda caro, a prender questi danari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei ereditori mi stringessero per i pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo che ora mi dà il suo deoaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire pee malizia, è un delitto da assassini di strada.

Fac. Noo vuole nemmeno udirlo?

Pan. Fate che venga; gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che gli prenda per me. Così il dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Fac. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

Pan. Disgrazie sopra disgrazie. Fallimenti dei corrispondenti, perdita di roba in mare; e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Fac. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) *(parte)*

SCENA V

Pancrazio, *poi il dottore* Malazucca.

Pan. Tremo quando penso che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere. L'uomo più onorato di questo mondo, il più buon Olandese ch'io abbia mai conosciuto; uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore che si scandalezzi di me, che mi perda la stima e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dot. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Pan. Fo riverenza al signor dottoe Malazucca.

Dot. Son venuto a incomodarvi.

Pan. Mi comandi; in che posso servirla?

Dot. Il vostro servitore Faccenda, vi ha detto nulla?

Pan. Mi ha detto cho vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; e egli vero?

Dot. È verissimo. In tanti anni che faccio la professioue faticosa del medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avaozato a forza di risparmiare. Son ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicae le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mon-

do è pieno d'impostori, e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Pan. Vuol far un vitalizio?

Dot. No, non voglio perdere il capitale.

Pan. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi, o in censi, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dot. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pan. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dot. Mi hanno detto che i mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

Pan. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dot. Voi non ne avete bisogno?

Pan. Non ne ho bisogno; ma per servirla al sei per cento, potrebbe darsi che gli prendessi.

Dot. Il sei è poco; almeno al sei e mezzo.

Pan. Basta, si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de'miei corrispondenti, e torno da lei.

Dot. Son qui; non parto, se non tornate.

Pan. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'Olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dot. Sì, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco per paura che non me lo rubino.

Pan. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Dot. Lo porto volentieri. L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Pan. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza, gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte*)

SCENA VI

Il dottor Malazucca *solo.*

Glieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca. Ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio e gli darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch'egli torna, voglio contarli. Jersera, mi parve che ci fussero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, versa il danaro sul tavolino e si pone a contare*) Oh, che bell'oro! oh, che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre, o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie; ed io, povero sfortunato, non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi fino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli Speziali.

SCENA VII

Giacinto, Lelio e detto.

Gia. Venite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.

Dot. (*copre col mantello i denari sul tavolino*)

Lel. In ogni maniera bisogna trovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Gia. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui?

Lel. Quegli è un medico. Lo conosco.

Gia. Fo rivereoza a vossignuria. (*al Dot.*)

Dot. Servitor suo.

Gia. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando*)

Dot. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

Gia. Sentite, che pezzo di uomo! ha il secreto per i calli. (*a Lel. deridendolo*)

Lel. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito, che aveta promesso alla Virtuosa.

Gia. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

Lel. Basta, pensate a mantenere la vostra parola.

Gia. Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore, appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio*)

Dot. (Vorrei che venisse il signor Pancrazio.)

Gia. Mi dica, signore, comanda nulla? (*al Dottore*)

Dot. Sto aspettando il suo signor padre.

Gia. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Dot. L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Gia. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi ha la sua ragiona cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dot. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Gia. (Ehi, guarda; zecchini!

Lel. Verrebbero a tempo.)

Gia. Che dice mio padre? (*al Dot.*)

Dot. Non mi vorrebbe dar altro che il sei per cento, ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Gia. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dot. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Gia. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dot. È verissimo; io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Gia. E me non mi conosce?

Dot. So, che siete suo figlio.

Gia. E non sa niente di più?

Dot. Non so di più.

Gia. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio*)

Lel. Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo...

Gia. Che ha nel Banco trentamila ducati. Diteglì tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

Gia. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel. Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dot. È verissimo, ma...

Gia. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi, come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi, Giornale, Libro maestro, Salda conti, Registro, Copia lettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non ne so che fare. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dot. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

Gia. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare. (*a Gia.*)

Gia. Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.)

Dot. Mi dispiace che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

Gia. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dot. Il sei per cento.

Gia. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendono di più, quanto pagavano già trenta, o quarant'anni che si vendevano meno.

Dot. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Gia. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato fino l'otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Gia. No, no, amico. Non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

Dot. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

Gia. Se ne avessi bisogno; ma non ne ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Gia. Se ho lo scrigno pieno, che non ne so che fare.

Dot. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirgli l'occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi che non si prevedono?

Dot. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio*)

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (*a Gia.*)

Dot. In verità la servirò con tutto il cuore.

Gia. Di doppie e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dot. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Gia.*)

Gia. A quanto per cento? (*al Dot.*)

Dot. Almeno, almeno, all'otto.

Gia. All'otto poi...

Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Gia. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Gia. Il denaro dove lo ha?

Dot. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo.

Gia. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.

Dot. Che è questo marco?

Gia. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dot. Se mi tornerà il conto lo vedremo.

Gia. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno ad essere cinquecento e sessantaquattro zecchini.

Dot. Meno sei lire.

Gia. È vero, cinquecento sessantatre e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.

Dot. Li ho contati tante volte.

Gia. Subito li peso. (*va al banco a pesare li zecchini*)

Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*a Gia.*)

Gia. Queste sono rose che vi vogliono per colorir la faccenda.)

Dot. (La sorte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato dal sei all'otto per cento quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagno tanto.)

Gia. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dot. Di più? Che abbia fallato a contare?

Gia. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dot. Oh onoratissimo signor Giacinto! Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Gia. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.

Dot. Sì, signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Gia.*)

Gia. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco*)

Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dot.*)

Dot. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al Dot.*)

Dot. Perchè? Anzi vorrei dirgli che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro, sa che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al Dot.*)

Dot. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lel. È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dot. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto*)

Gia. Ho finito. Legga se va bene.

Dot. (*legge borbottando*) Va benissimo.

Gia. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dot. Non occorr'altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Gia. Ringrazii il signor Lelio.

Dot. Vi sono tanto obbligato. (*a Lel.*)

Lel. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

Dot. Che siate tutti due benedetti (Fortuna, ti ringrazio: ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo.) (*parte*)

SCENA VIII

Giacinto e Lelio.

Gia. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.
Lel. Perchè?
Gia. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.
Lel. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.
Gia. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.
Lel. Prestatemi venti zecchini.
Gia. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.
Lel. E i trenta per l'abito da dare alla Virtuosa?
Gia. Volete li dia a voi? Volete andar voi a fare la spesa?
Lel. Sì, se volete, vi servirò io. Comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.
Gia. Bravissimo; mi farete piacere, prendete; questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene.
Lel. È obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.
Gia. E farò ancor di più, se avrà giodizio.
Lel. La sposerete?
Gia. Sposarla poi no.
Lel. V'aspetto al caffè.
Gia. Sì, ci rivedremo.
Lel. (Povero gonzo! egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle.) *(parte)*

SCENA IX

Giacinto *solo.*

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati; gli ho presi all'otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando son pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore: con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno: fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X

Corallina *e* detto.

Cor. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.
Gia. Sono qui, parlate. Avete bisogno di nulla?
Cor. Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati, che vi ho prestati.
Gia. Non me li avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?
Cor. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.
Gia. Volete i vostri denari?
Cor. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.
Gia. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?
Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.
Gia. So pure che una volta avevate dell'amore per me.
Cor. Bella maniera per farsi amare! nemmeno darmi il frutto de' poveri miei denari.
Gia. Via, siate buona, e ve li darò.
Cor. È un pezzo che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venir avanti.
Gia. Volete il frutto, o volete il capitale?
Cor. Voglio tutto quel che mi viene.
Gia. Via, che cosa vi viene?
Cor. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta de' frutti.
Gia. Non volete altro?
Cor. Questo, e non altro.
Gia. Certo, certo, non volete altro?
Cor. Signor no, non voglio altro.
Gia. Eh furba, furba!
Cor. Perchè mi dite così?
Gia. Perchè m'hai rapito il cuore.
Cor. Eh che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.
Gia. Sì, cara, ve li darò.
Cor. Tanti anni che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati, a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Sono una povera donna, li voglio: lo dirò al padrone, ricorrerò alla Giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve li ho dati, quando vi ho conosciuto.
Gia. Corallina. *(con vezzo)*
Cor. Il diavolo che vi porti.
Gia. Sentite questo suono? *(fa suonar le monete nella borsa)*
Cor. Oh, quanti zecchini, signor padrone! Quanti denari!
Gia. Credete che v'abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale, e adesso vi è di capitale cento e ottanta ducati, e questi ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma; cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete i vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla. *(mostra di voler levar i denari dalla borsa)*
Cor. Fermate un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagar i frutti.
Gia. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. *(c. s.)*
Cor. Ditemi in grazia, in quanti anni diverebbero quattrocento?
Gia. Nelle mie mani, m'impegno, in pochissimo tempo.
Cor. Ma pure?
Gia. In tre o quattro anni al più.
Cor. Ditemi: e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?
Gia. Con la stessa regola, non v'è dubbio.
Cor. Sentite, in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro che il sei per cento.

Gia. Fate una cosa. Procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.
Cor. Son quasi in istato di farlo.
Gia. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch' io ve li dia adesso.
Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.
Gia. Via, per farvi piacere, li terrò.
Cor. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio, me li avrà restituiti.
Gia. Ma sopra tutto badate che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.
Cor. Oh, io amanti non ne ho!
Gia. Eh, ti conosco!
Cor. No, davvero.
Gia. Vuoi far all'amore con me?
Cor. Oh, col padrone non m'impiccio.
Gia. Vien qui, fammi una finezza.
Cor. Oh certo! chi vi pensate ch' io sia? Non fo finezze a nessuno io.
Gia. Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.
Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a sè.
Gia. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.
Cor. Io sono così. Neppure un dito.
Gia. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.
Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!
Gia. Ve li do da galantuomo.
Cor. Mi fate venir da ridere.
Gia. Eccoli qui; due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa*)
Cor. Qual dito vorreste?
Gia. Mi basta anche il dito mignolo.
Cor. Due zecchini li buttate via.
Gia. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.
Cor. Che zecchini sono?
Gia. Di Venezia. (*glieli fa vedere*)
Cor. Oh come son belli! Volete che vi porga il dito? (*prendendolo per la mano*)
Gia. Se mi avete data la mano.
Cor. È vero, e non me n' era accorta. Via, datemi li zecchini.
Gia. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*)

SCENA XI

CORALLINA, *poi* PASQUINO.

Cor. Questi due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa; ma pazienza; in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.
Pas. Corallina, ti vorrei dire due parole.
Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.
Pas. Quando pensi che facciamo questo matrimonio.
Cor. Presto.
Pas. Ma quando?
Cor. Da qui a tre o quattro anni.
Pas. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?
Cor. Per cagion della dote?
Pas. Non l'hai la tua dote?
Cor. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.
Pas. S' aumenterà dopo il matrimonio.
Cor. No; allora quel ch' è fatto, è fatto.
Pas. Ma dov'è la tua dote?
Cor. Zitto, non si ha da sapere.
Pas. Nemmen io l' ho da sapere?
Cor. Signor no.
Pas. Ma, se ho da esser tuo marito.
Cor. Ma non lo sei ancora.
Pas. Corallina, ho paura che vi sia dell'imbroglio.
Cor. Che imbroglio?
Pas. Voglio sapere dove è la tua dote.
Cor. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.
Pas. Non dubitare, che non parlo.
Cor. È nelle mani del signor Giacinto.
Pas. E si va aumentando?
Cor. Sì, mi paga il dieci per cento, va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda non lo dir a nessuno.
Pas. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?
Cor. Certamente, che si potrebbe.
Pas. Pensa, e risolvi.
Cor. Ma di quel che t'ho detto, zitto.
Pas. Zitto.
Cor. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta m'ingegnerò.)(*parte*)

SCENA XII

PASQUINO, *poi* FACCENDA.

Pas. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.
Fac. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina; va innanzi questo matrimonio?
Pas. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.
Fac. Come della dote? Non ti capisco.
Pas. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.
Fac. Oh! non v'è dubbio.
Pas. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.
Fac. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?
Pas. Tu vedi bene; è la dote.
Fac. Amico, t' auguro buona fortuna.
Pas. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.
Fac. Non parlo, non dubitare.
Pas. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte*)
Fac. (Vado a dirlo al signor Pancrazio.) (*parte*)

SCENA XIII

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO *ed un* GIOVINE.

Pan. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il thè: e poi guar-

date se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Gio. Sarà servita. *(parte)*

Pan. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni: si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma: ma, ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'Olandese: egli mi può ajutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV

Monsieur Rainmere, e detto, *poi un* Giovane.

Rai. Buon giorno, signor Pancrazio.

Pan. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

Rai. Andava fuori di casa.

Pan. Così a buon' ora? A che fare?

Rai. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

Pan. Non volete prima bever il thè?

Rai. Sì, beviamo il thè.

Pan. Chi è di là?

Gio. Signore.

Pan. Dite, che portino il thè.

Gio. Il medico, signore, è andato via.

Pan. Buon viaggio. Che portino il thè.

Gio. Sarà servita. *(parte)*

Pan. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

Rai. Obbligato. *(siedono)*

Pan. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.

Rai. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.

Pan. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

Rai. Bene obbligato.

Pan. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Rai. Bene obbligato.

Pan. Dovreste star qui tutto questo inverno.

Rai. Non posso.

Pan. Madamigella Giannina vostra nipote, ci sta volontieri a Venezia.

Rai. Mia nipote è più italiana che olandese.

Pan. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Rai. Mia nipote studia volentieri.

Pan. So che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

Rai. Bene obbligato.

Pan. La volete condurre in Olanda?

Rai. Farò tutto quello che piace a lei.

Pan. La dovreste maritare in Venezia.

Rai. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

Pan. Volete che le troviamo un partito a proposito?

Rai. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, e d'una famiglia che piacesse a me.

Pan. Caro amico, datemi licenza che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

Rai. Oh, signor Pancrazio!

Pan. Vi degnereste di casa mia?

Rai. Mi fate onore.

Pan. Mio figlio vi piacerebbe?

Rai. Questo ha da piacere a mia nipote.

Pan. E se piacesse a lei, voi sareste contento?

Rai. Perdonate... non sarei contento.

Pan. No? Per qual cagione?

Rai. Perdonate.

Pan. Dunque non istimate la mia casa.

Rai. Mi maraviglio. La darei a voi.

Pan. E a mio figlio no?

Rai. No.

Pan. Ma perchè a me sì, e a lui no?

Rai. Perdonate.

Pan. Ditemi almeno il perchè.

Rai. Voi siete onest'uomo.

Pan. E mio figlio?...

Rai. Perdonate, non è puntuale.

Pan. Come lo potete dire?

Rai. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.

Pan. (Ah disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?

Rai. Sì.

Pan. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io il debitore.

Rai. Certamente.

Pan. Dunque, volete che facciamo questo matrimonio?

Rai. Perdonate.

Pan. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.

Rai. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV

Servitore *con il thè e* detti.

Pan. Beviamo il thè.

Rai. Ben obbligato. *(bevono il thè)*

Pan. Non avrei mai creduto che aveste di me così poco concetto.

Rai. Sì, anzi tutto. *(bevendo)*

Pan. La vostra dote sarebbe sicura.

Rai. Sicurissima.

Pan. E la giovine non istarebbe bene?

Rai. No; perdonate.

Pan. Ma perchè no?

Rai. Vostro figlio non è puntuale.

Pan. È giovine, il matrimonio lo assoderà.

Rai. Prima si assodi: poi si mariti.

Pan. Finalmente son io che la chiedo.

Rai. Per chi?

Pan. Per mio figlio.

Rai. Perdonate.

Pan. E se la chiedessi per me, me la dareste?

Rai. Sì, con tutto il cuore.

Pan. Bisognerebbe poi vedere se ella fosse contenta.

Rai. Lo sposo ha da piacere a lei.

Pan. Dunque non faremo niente.

Rai. Buon thè, buon thè. *(bevendo)*

Pan. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.

Rai. Io? Mi maraviglio.

Pan. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.

Rai. Provatemi.

Pan. Io son un uomo che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.

Rai. Provatemi.
Pan. Se vi metterò alla prova, troverete dei pretesti per disimpegnarvi.
Rai. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
Pan. Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà di farmi l'imprestito?
Rai. Quando gli vorreste?
Pan. Questa mattina a mezzo giorno.
Rai. Disponetene.
Pan. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?
Rai. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.
Pan. E mio figlio?..
Rai. Perdonatemi.
Pan. (Ah pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)
Rai. I diecimila ducati ve li scriverò in Banco giro.
Pan. Sentite: non vorrei che lo faceste per puntiglio: e poi..
Rai. Voi non mi conoscete.
Pan. Più tosto...
Rai. Non altro. Ve li scriverò in Banco. (*s'alza*)
Pan. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*s'alza*)
Rai. Non parlo.
Pan. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.
Rai. Per farmi credere buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.
Pan. Come? Siete forse pentito?
Rai. Ve gli scriverò in Banco. (*parte*)

SCENA XVI

PANCRAZIO *solo.*

Non so che dire, son confuso, sono stordito; son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l' ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l' Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Ecco lo mio figlio; Giacinto, ascolta, vien qui, ti ho da parlare. Bravo; in vece di venire, mi volta le spalle... Ti troverò, ti arriverò. (*parte*)

SCENA XVII

Madamigella GIANNINA *con un libro in mano* e BEATRICE.

Bea. Voi, madamigella, studiate sempre.
Mad. Leggo assai volentieri.
Bea. Che libro è quello?
Mad. La *Spettatrice.*
Bea. Che cosa vuol dire l'Aspettatrice? Una donna che aspetta?
Mad. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'Osservatrice. Una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.
Bea. Come volete ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico: criterio! Che vuol dire criterio?
Mad. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.
Bea. Criterio sarà parola olandese?
Mad. No, amica, è parola di cui si servono gli Italiani.
Bea. Non l'ho mai sentita in vita mia.
Mad. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.
Bea. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell'ago e nel ricamo.
Mad. Povere donne! ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.
Bea. Dite la verità, cara amica: se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.
Mad. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.
Bea. E quali sono questi doni?
Mad. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.
Bea. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?
Mad. Forse ne sarei innamorata, se, a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.
Bea. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?
Mad. Quelle che da una male educazione derivano.
Bea. Nostro padre lo ha sempre bene educato.
Mad. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.
Bea. Eccolo, ch'egli viene.
Mad. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII

GIACINTO *e* DETTA.

Gia. Padronissima, le sono servidoretto.
Mad. Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.
Gia. Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.
Bea. (Abbiate giudizio.) (*a Gia.*)
Mad. Spiegatevi; mi credete voi caricata?
Gia. Una donna tutto il giorno coi libri in mano...
Mad. È peggio assai veder un giovine colle carte da giuoco in mano.
Bea. Sentite? Vostro danno. (*a Gia.*)
Gia. Vossignoria parla con una gran libertà.
Mad. Parlo come mi avete insegnato voi.
Gia. È molto, che una sapiente della sua sorte si degni d' imparare da me.

Mad. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

Gia. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

Mad. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Bea. Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo che seguisse un tal matrimonio.)

Mad. Sapete voi che cosa sia amore? (*a Gia.*)

Gia. Non so se m' inganni, ma mi pare di saperlo.

Mad. Come lo sapete?

Gia. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

Mad. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Gia. Ed io dico che amore nasce dalla volontà.

Mad. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

Gia. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Mad. Questo è l'amor delle bestie.

Gia. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

Mad. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte*)

Bea. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza, perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovine, e virtuosa. (*parte*)

Gia. Della bellezza, e della virtù non m' importa; mi dispiace per li quarantamila ducati; ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane che mi dica: ti voglio bene, che non è una di queste sputa sentenze. Che importa a me che la donna sappia parlare latino? A me basta che abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *ì*, *sì*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo. (*parte*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Lelio *solo.*

Oh pazzo maledetto! non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio! Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati, che ha carpiti di mano a quel povero medico! manco male, che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S' io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che, avendo poca entrata e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II

Il dottor Malazucca *e* detto.

Dot. Oh, padrone mio, ho piacere di rivederla.

Lel. Servitor devotissimo, signor dottore.

Dot. Mi sono scordato due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

Lel. Ha forse da comandarmi qualch'altra cosa?

Dot. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dot. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lel. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dot. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano e penna*),

Lel. (Eppure, non me ne fido.)

Dot. Il suo nome?

Lel. Fabrizio.

Dot. (*scrive*) Il cognome?

Lel. Malmenati.

Dot. Il paese? (*c. s.*)

Lel. Fossambruno.

Dot. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.

Lel. (Il diavolo me l' ha detto.) Che dite di truffa?

Dot. Sì, Signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d' accordo.

Lel. Io? Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dot. Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l' unica mia speranza, l' unico sostentamento della mia vecchiaia. Povero me! sono assassinato.

Lel. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza dove dite ch' egli è, e non gli levate il denaro?

Dot. Se sapessi dov' è, non tarderei un momento. Ma non m' hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità

Lel. Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù dal ponte vi è una fondamenta. (1) In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate sinchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta.

Dot. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lel. Vedete questa strada?...

(1) *Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

Dot. Come si chiama il biscacciere?
Lel. Asdrubale Tagliaborse.
Dot. Vado subito.
Lel. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere.)
Dot. Meschino me! lo troverò questo Tagliaborse?
Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta.
Dot. Oh che nomi! oh che gente! poveri i miei denari! se non trovo, ci penserete voi. Signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi.

SCENA III

Lelio, *poi* Giacinto.

Lel. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione; ma nè anche per questo gli renderei li cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.
Gia. Signor Lelio, di voi andava in traccia.
Lel. Anch'io doveva venire in traccia di voi.
Gia. Gli ho perduti tutti.
Lel. Bravissimo.
Gia. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di aiuto.
Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.
Gia. Dite.
Lel. Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.
Gia. Eh via, lo fate per farmi dire.
Lel. Se giungevate qui due minuti prima, l'avreste veduto, e l'avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte che lo troverete.
Gia. Che cosa è saltato in capo a colui? È divenuto pazzo?
Lel. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco di una biscazza, e fa il diavolo contro di voi, e contro di me.
Gia. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.
Lel. Voi volete precipitarvi.
Gia. Non voglio che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.
Lel. Il medico vorrà il suo denaro.
Gia. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.
Lel. Benissimo; se lo vedrò, glielo dirò.
Gia. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.
Lel. Vuole che io gliene renda conto: ha preso in nota il mio nome ed il mio cognome.
Gia. Avete paura? Guardate me, e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.
Lel. Ma se denari non ne avete più.
Gia. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggie di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinaio di filippi.
Lel. Buono, mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.
Gia. Ma conviene ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.
Lel. Gli avete promessi?
Gia. Gli ho promessi.
Lel. Quando avete promesso, bisogna darli.
Gia. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.
Lel. Io? Non ho un soldo.
Gia. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della Virtuosa.
Lel. Bene; gli ho spesi.
Gia. L'abito dov'è?
Lel. L'ha avuto chi l'aveva da avere.
Gia. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.
Lel. Doveva portarvi l'abito nella bisca?
Gia. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere se l'abito le va a genio.
Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.
Gia. Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure che quando ne ho avuti, ve n'ho sempre dati.
Lel. Anch'io, se ne avessi, ve gli darei.
Gia. Che avete fatto de' venti zecchini?
Lel. Che avete fatto voi de' duemila ducati?
Gia. Io gli ho giuocati.
Lel. Ed io gli ho spesi.
Gia. Ingegniamoci per questo formaggio.
Lel. Non saprei.
Gia. Guardate se avete qualche cosa da impegnare: per gli amici si fa di tutto.
Lel. Io non ho niente.
Gia. Caro amico, non mi abbandonate.
Lel. Che cosa posso fare per voi?
Gia. Sono senza danari.
Lel. Dovevate tralasciar di giuocare. *(parte)*

SCENA IV

Giacinto, *poi monsieur* Raimmars.

Gia. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.
Rai. (Diecimila ducati! Ho data la mia parola.) *(passeggiando)*
Gia. (Questo mi potrebbe aiutare.)
Rai. (Bisogna andare al Banco-giro. Ho data la mia parola.)
Gia. Monsù votre servan.
Rai. *(lo guarda e lo deride)*
Gia. Coman ve portè vù monsù?
Rai. *(sorride e non risponde)*
Gia. Io sto malissimo.
Rai. Che male avete?
Gia. Non ho denari.
Rai. Signore, questa è la vostra salute.
Gia. Perchè la mia salute?
Rai. Il perchè, voi mi dispenserete di dirlo.
Gia. Ditelo, che mi fate piacere.
Rai. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.
Gia. Chi sono io? Un malgoverno?
Rai. Perdonate.
Gia. Ho bisogno di denari per fare li fatti miei, e non per gettarli via.
Rai. Bene.
Gia. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rai. Bene.
Gia. Avrei necessità di dugento ducati: posso sperare che monsù me li presti?
Rai. Aspettate. (*mette le mani in tasca*)
Gia. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)
Rai. Favorite; conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio*)
Gia. Signor sì; questa è una mia lettera di cambio, per cento zecchini che m'avete prestati; avete timore che non ve gli dia?
Rai. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette il foglio in tasca*)
Gia. O che caro signor Olandese! (*con disprezzo*)
Rai. (*lo guarda bruscamente senza parlare*)
Gia. Quattro mesi ch'è in casa nostra, e non si può avere un servizio.
Rai. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.
Gia. Ma casa nostra non è una locanda.
Rai. È vero; in una locanda si spende meno.
Gia. I cento zecchini ve gli renderò.
Rai. Dovevate avermeli resi.
Gia. Son un galantuomo.
Rai. Vi è alcuno che non lo crede.
Gia. Chi è che non lo crede?
Rai. La piazza.
Gia. Mi maraviglio di voi.
Rai. Ed io niente di voi.
Gia. Che vorreste dire?
Rai. Perdonate.
Gia. Via, siamo amici; non voglio averlo pee male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo, e vi rispetto, ed ho pee voi quella stima che meritate.
Rai. Bene obbligato.
Gia. Mi siete amico? Mi volete bene?
Rai. O signore... (*con riverenza*)
Gia. Datemi un bacio.
Rai. Bene obbligato. (*si danno un bacio*)
Gia. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?
Rai. Nu, perdonate.
Gia. Mi siete amico?
Rai. Sì, amico.
Gia. E non mi volete prestare dugento ducati?
Rai. No, perdonate.
Gia. Andate, che siete nu tanghero.
Rai. (*lo guarda bruscamente*)
Gia. Mi guardate? Credete di farmi paura?
Rai. (*come sopra*)
Gia. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.
Rai. (*smania per la scena, movendo il bastone*)
Gia. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. (*parte*)

SCENA V

Rainmere, *poi* Faccenda.

Rai. Gioventù scorretta, mal'educata, ignorante!
Fac. Signore, il padrone è a Rialto che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere che gli preme assaissimo.
Rai. (Rimproveri? Temerità? Impertinenze?) (*passeggiando*)
Fac. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.
Rai. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)
Fac. M'ha capito?
Rai. Ho inteso. (*c. s.*)
Fac. E più presto che anderà a sollevarlo...
Rai. Di' al tuo padrone che torni a casa che qui l'aspetto. (*parte*)

SCENA VI

Faccenda, *poi* Pancrazio.

Fac. Che mai vuol dir questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà, il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo, e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui; ha timore senz'altro...
Pan. Che fai, Faccenda, che, non vieni mai? Hai trovato l'Olandese?
Fac. L'ho trovato.
Pan. Che dice? Viene a Rialto?
Fac. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.
Pan. Ma non gli hai detto che con premura lo stava attendendo?
Fac. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...
Pan. Che? È forse pentito?
Fac. Ha detto che vossignoria vada a casa ambito che l'aspetta.
Pan. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.
Fac. Vada a casa per sentire che cosa dice.
Pan. Ma se a Rialto m'attendono; i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.
Fac. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca il poter portarsi là?
Pan. Bisognerebbe avvisarli.
Fac. Anderò io, ritroverò un pretesto.
Pan. Eh, Faccenda mio! questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che el tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli ajuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dar indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri e per amor del proprio interesse. Perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un povero uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.
Fac. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere.
Pan. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?

Fac. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.
Pan. Hai veduto mio figlio?
Fac. Signor no, non l'ho veduto.
Pan. Va a Rialto.
Fac. E che cosa dirò?
Pan. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?
Fac. È meglio che per questa mattina li licenzii
Pan. Ma le lettere che scadono in questa giornata?
Fac. Se scadono oggi, ei è tempo tutto il giorno.
Pan. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.
Fac. Mattina, o sera, quando si paga, basta.
Pan. Va pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

SCENA VII

Il dottor Malazucca *e* detti.

Dot. Signor Pancrazio riveritissimo.
Pan. Schiavo, signor dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare: e mi dispiace che non mi posso nemmen adesso trattenere.
Dot. Una parola, signore.
Fac. (Prenda intanto questi due mila ducati.) *(a Pan.)*
Dot. Una parola, padron mio. *(a Pan.)*
Pan. Dica, ma presto, che ho qualche premura.
Dot. Signore, i duemila ducati...
Pan. I duemila ducati, per servirla, li prenderò io.
Dot. Li prenderete voi?
Pan. Li prenderò io.
Dot. Quanto mi darete?
Pan. Il sei per cento.
Dot. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.
Fac. (Faciliti, che ne ha di bisogno.
Pan. Non vorrei che questo povero vecchio li perdesse.
Fac. Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi duemila ducati si può far tacer qualcheduno.)
Dot. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)
Pan. Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.
Dot. Via mi contento del sette.
Pan. Che monete sono?
Dot. Non lo sapete? Zecchini.
Pan. Andiamo a contar il denaro, e gli farò la scritta.
Dot. Il denaro è bello e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.
Pan. Ma il soldo dov'è?
Dot. Domandatelo a vostro figlio.
Pan. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?
Dot. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati, all' otto per cento...
Pan. A lui?...
Dot. Sì, a voi che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.
Pan. O povero me! Faccenda?...
Fac. Un negozio buono, signor padrone.
Pan. Dunque voi avete dato a mio figlio, duemila ducati?
Dot. Non lo sapevate?
Pan. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.
Dot. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà prigione.
Pan. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine, che negozia, è vero, ma che finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno; meritate di perderli; maledetti tutti quelli della vostra sorte, che, facendo usure e arrocchi, precipitano la gioventù.
Fac. (Bravo da galantuomo! ha parlato da par suo.)
Dot. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi fare giustizia. *(mostra d'andarsene)*
Pan. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.
Fac. (Lasci che vada. Che cosa può fare? *(a Pandolfo)*
Pan. Ah Faccenda! mio figlio non merita che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.)
Dot. Ebbene, che cosa mi dite?
Pan. Meritereste di perder tutto.
Dot. Ma non perderò niente.
Pan. Avaro, usuraio.
Dot. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. *(in atto di partire)*
Pan. Venite qui.
Dot. Che volete?
Pan. Vi contentate che di quell' obbligo mi chiami io debitore?
Dot. Sì, son contento.
Pan. Con un patto però che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.
Dot. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.
Pan. Il sette non ve lo voglio dare.
Dot. E noi non faremo niente.
Pan. Perderete il denaro.
Dot. Ci penserà vostro figlio.
Pan. E per venti ducati precipitereste un uomo?
Dot. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?
Pan. È una bricconata, una ingiustizia.
Dot. Schiavo suo. *(c. s)*
Pan. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.
Dot. Sì, datemelo.
Pan. Venite domani, che ve lo renderò.
Dot. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. *(parte)*

SCENA VIII

Pancrazio, *poi* Faccenda.

Pan. Pover uomo! da una parte mi fa pietà.
Fac. Le fa pietà? È l'uomo più finto che vi sia al mondo.
Pan. Perchè dici ch'è finto?
Fac. Non sente? È medico, e le augura buona salute.
Pan. Mi augura vita e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

Fac. E vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?
Pan. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.
Fac. E poi...

SCENA IX

Corallina *in zendale* e detti.

Cor. Oh, signor padrone..
Pan. Che fate a quest'ora fuori di casa?
Cor. Veniva in cerca di lei.
Pan. V'è qualche novità?
Cor. Ho premura di dirle una cosa.
Pan. Per parte di chi?
Cor. Per parte mia.
Pan. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Cor. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
Pan. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Cor. Compatitemi; non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Pan. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo una simile bestialità?
Cor. Ho trovato chi me lo dà.
Pan. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Cor. Non posso dirlo, signore.
Fac. Glielo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Pan. Mio figlio?
Fac. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Pan. Oh povero me! sempre peggio.
Cor. Come diavolo l'avete saputo?
Pan. Disgraziata! vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti; questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti; te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! ah figlio sciagurato! maledetto giuoco! questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato. *(parte)*

SCENA X

Faccenda e Corallina.

Cor. Ma voi, come l'avete saputo?
Fac. Padrona; vado a Rialto...
Cor. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?
Fac. Vuole, che glie lo dica?
Cor. Sì, mi farete piacere.
Fac. Me l'ha detto Pasquino.
Cor. Pasquino?
Fac. Signora sì, il suo caro, il suo sposo; donne, donne, che si attaccano sempre al peggio.
Cor. Ma sentite...
Fac. Padrona; vado a Rialto. *(parte)*

SCENA XI

Corallina *sola.*

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiaccherone di Faccenda! me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero che anche io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno, che ha da essere mio marito; ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora che ci penso, il padrone mi dice che i miei denari gli ho perduti, che il padroncino me gli ha mangiati? Non vorrei che fosse la verità. Eh, non può essere; se li ho veduti nella borsa due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo.

SCENA XII

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella Giannina *e* Beatrice.

Mad. Così è, amica, voglio provarmi.
Bea. Farete un'opera portentosa.
Mad. Credo che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.
Bea. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta e disordinata per sua cagione.
Mad. Non è egli in casa?
Bea. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.
Mad. (Chi sa che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.
Bea. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?
Mad. Credo che lo farà, quand'io sarò allogata.
Bea. Una volta pareva ch'egli avesse della bontà per me.
Mad. Sì, è vero, ha della stima di voi.
Bea. Basta... non dico altro.
Mad. V'intendo, e credetemi che anche per questa parte vi sarò amica.
Bea. Ora vi mando subito mio fratello. *(con allegria)*
Mad. Fatelo con buona grazia.
Bea. (Oh, monsieur Raimmere sarebbe per me una bella fortuna.) *(part.)*

SCENA XIII

Madamigella Giannina *sola.*

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno che non

lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernizioso. Che forza è questa? d'attrazione? di simpatia? o di destino? Qual filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'effetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno di amore, non opra ch'io l'abbandoni, ma ebe lo desideri degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opra mia, e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch'io farei, se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV

Giacinto e detta.

Gia. È ella che mi domanda?

Mad. Chi v'ha detto che siete voi domandato?

Gia. Mia sorella.

Mad. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

Gia. Signora... Mi maraviglio... Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?

Mad. Non volete sedere?

Gia. Se il discorso è lungo ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.

Mad. Se non volete seder voi, permettete ebe sieda io.

Gia. Si accomodi pure.

Mad. Ora tirerò innanzi una sedia.

Gia. Si accomodi.

Mad. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco) (*va per la sedia*)

Gia. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)

Mad. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano*)

Gia. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia*)

Mad. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Gia. Dirò. Sinora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

Mad. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Gia. Perchè?

Mad. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Gia. Crede ella che io sia un giovine che meriti qualche cosa?

Mad. Sì, lo credo con fondamento.

Gia. Grazie, grazie, signora, grazie.

Mad. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

Gia. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto che basta per condurvi alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

Mad. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

Gia. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Mad. Credete dunque, ch'io vi burli?

Gia. E come!

Mad. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

Gia. Qualche volta, quando mi pettino.

Mad. Lo specchio vi dirà che siete bruttissimo.

Gia. No, signora, quando lo specchio mostri il naturale, non sono di me scontento.

Mad. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti...

Gia. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Mad. Che dite della vostra fronte?

Gia. Io non dovrei dirlo, ma la mia aria non è da villano.

Mad. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Gia. Signora... mi fa arrossire.

Mad. Vi burlo, eh?

Gia. Non so che dire...

Mad. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?

Gia. Confesso anch'io, ebe alle volte si falla.

Mad. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?

Gia. Che cosa dunque?

Mad. A trattar male colle persone civili.

Gia. Perchè, signora?

Mad. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla, per causa vostra, soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Gia. Perchè non si accomoda?

Mad. I miei libri, ebe non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere, quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

Gia. Dunque converrà ebe sieda ancor io.

Mad. Così fareste, se aveste meglio studiato?

Gia. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito

Mad. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto cho io mi sono prefisso.)

Gia. Ecco qui la sedia.

Mad. Sedete.

Gia. Mi maraviglio. Tocca a lei.

Mad. Effetto di vostra gentilezza. (*siede*)

Gia. Obbligo della mia servitù.

Mad. Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

Gia. No, signora, sono cose che imparo da lei.

Mad. Dunque confessate, che sin'ora avete avute delle cattive lezioni.

Gia. Sarà così.

Mad. (Va cedendo; spero bene.)

Gia. Ma che cosa ha da comandarmi?

Mad. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.

Gia. Che vuol da me mia sorella?

Mad. Ella è innamorata.

Gia. Ho piacere, s'accomodi.

Mad. Ma l'amante, per dirla, non è degno di lei.

Gia. Con chi fa all'amore?

Mad. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.

Gia. Che vuol dire?

Mad. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.

Gia. Oh, fa male mia sorella.
Mad. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita chi la deturpa?
Gia. Non v'ha dubbio.
Mad. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima
Gia. Peggio. Starebbe fresca!
Mad. Ah! che dite? Un giuocator di questa sorta è un bel fior di virtù?
Gia. Il giuoco, il giuoco... Basta. Tiriamo innanzi.
Mad. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case o disonorate o sospette.
Gia. Come! È divenota pazza? con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio che mi senta..
Mad. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa che ama vostra sorella?
Gia. Chi è questo miserabile uomo?
Mad. Il signor Giacinto.
Gia. Io?
Mad. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio, In cui i vizj e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume, misero quel padre che a voi diede la vita! infelice colei che ingiustamente vi ama!
Gia. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi m'obbligate... Voi m'incoerite... Son qui... Sono tutto vostro. Intendo qual'è la sorella che m'ama.
Mad. Andate, che non so che fare di voi. (*s'alza*)
Gia. Sono indegno della vostra bontà?
Mad. Non avete studiato altro libro che quello del mondo pessimo.
Gia. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.
Mad. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?
Gia. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa, imparerei in poco tempo.
Mad. Come sta il vostro cuore?
Gia. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.
Mad. Vi annojano i miei discorsi?
Gia. Anzi mi danno piacere.
Mad. Sedete.
Gia. Volentieri. (*siedono*)
Mad. Ascoltatemi.
Gia. Sono qui. (*s'accosta*)
Mad. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. (*si scosta*)
Gia. Ma le operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.
Mad. Questa è una lezione del vostro libro.
Gia. Via, non dico altro. Vi ascolterò come volete.
Mad. Vo' darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se la saprete ascoltare.
Gia. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.
Mad. Caro signor Giacinto...
Gia. (La lezione principia bene.)
Mad. L'uomo che non conosce sè stesso;

SCENA XV

Monsieur Rainmere *e* detti.

Mad. Mio zio... (*alzandosi*)
Gia. Monsieur, la riverisco.
Rai. Servitore obbligato.
Gia. Compatisca, se do incomodo a madamigella.
Rai. Bene obbligato. Andate nella vostra camera. (*a Mad.*)
Mad. Signore...
Gia. È piena di scienze.
Rai. Obbligato. In camera. (*a Mad. con autorità*)
Mad. Vado, signore. (*fa una riverenza a Gia.*)
Gia. Comanda ch'io la serva? (*vuol darle braccio*)
Rai. Non importa, non importa. (*lo trattiene ironicamente*)
Gia. Il mio dovere.
Rai. Bene obbligato.
Mad. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società ed il decoro) (*parte*)

SCENA XVI

Monsieur Rainmere *e* Giacinto.

Gia. Che belle massime s'imparano dalla di lei nipote!
Rai. Io ne sono contento.
Gia. Ma perchè, signore, farla andar via?
Rai. Vi avrà incomodato bastantemente.
Gia. Anzi m'insegnava delle bellissime cose.
Rai. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
Gia. Ragionando, sempre s'impara.
Rai. Non vorrei, che ella imparasse da voi.
Gia. Che può imparare da me?
Rai. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.
Gia. Come parlate?
Rai. Vi dico in casa, quello che non vi doveva dir sulla strada.
Gia. Io sono un nomo incivile?
Rai. Con me non avete usata la civiltà.
Gia. Io non conosco l'onore?
Rai. Se conosceste l'onore, sareste più puntuale.
Gia. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce*)
Rai. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.
Gia. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte*)
Rai. Non alzate la voce.

SCENA XVII

Faccenda *e* detti.

Fac. Signori, che cosa c'è?
Gia. Coi galantuomini non si tratta così.
Fac. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con V. S. (*a monsieur Rain.*)

Rai. Ditegli che or ora, io e mia nipote ce ne anderemo di casa.
Fac. Ma perchè, signore?
Rai. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte*)

SCENA XVIII

GIACINTO *e* FACCENDA.

Gia. A me pazzo? A me?.. (*vuol seguirlo*)
Fac. Si fermi. È qui il suo signor padre.
Gia. Ingiuriarmi! lo voglio mortificare.
Fac. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. (*alla scena*)
Gia. Viene mio padre. È meglio ch'io parta. Lo ritroverò il signor Olanda, lo ritroverò. (*parte*)

SCENA XIX

PANCRAZIO *gli corre dietro fino dentro la scena e* DETTO.

Fac. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio*)
Pan. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?
Fac. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.
Pan. Per qual cagione?
Fac. Per causa del di lei figlinolo.
Pan. Oh povero me! Monsieur Rainmere dov'è?
Fac. Gli parli, ma presto.
Pan. Dove sarà?
Fac. In camera. Andiamo, non perda tempo.
Pan. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.
Fac. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?
Pan. Va tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.
Fac. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. (*parte*)
Pan. Ah, figlio indegno! figlio disgraziato! poveri padri! poveri padri! Chi si augura dei figliuoli, si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazii il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera con burò, tavolino e bauli.

Monsieur RAINMERE *e due servitori, poi madamigella* GIANNINA.

Monsieur Rainmere va levando dal burò varj sacchetti di monete e li mette in un baule, mentre due servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti; tutto facendo senza parlare.

Mad. Signor zio, mi è permesso?
Rai. Che cosa volete? (*con un sacchetto in mano*)
Mad. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.
Rai. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baule*)
Mad. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
Rai. Ne ho ricevuti de' peggio. (*va al burò per un sacchetto*)
Mad. Avete parlato col signor Pancrazio?
Rai. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule*)
Mad. Vorrebbe la convenienza che gli parlaste.
Rai. Andate nella vostra camera.
Mad. Ma... signore...
Rai. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. (*torna al burò*)
Mad. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.
Rai. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule*)
Mad. Vorrei soltanto che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.
Rai. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla*)
Mad. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.
Rai. Mi hanno insultato.
Mad. Ma chi v' ha insultato? Il signor Pancrazio?
Rai. No, il suo figlinolo.
Mad. Qual colpa ha il padre nelle debolezze del figlio?
Rai. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.
Mad. Finalmente il signor Giacinto è giovine: merita qualche compatimento.
Rai. Egli è un pazzo.
Mad. Le pazzie della gioventù si correggono.
Rai. Con tutta la vostra filosofia, diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò*)
Mad. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.
Rai. Non so compatirvi. (*camminando con un sacchetto verso il baule*)
Mad. Eppure, voi mi dovreste compatir più di ogni altro.
Rai. Perchè? (*voltandosi col sacchetto in mano*)
Mad. Signore, vi domando perdono.
Rai. Perchè? Parlate.
Mad. Perchè con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rai. Io?
Mad. Sì, signore, perdonatemi. Voi amate.
Rai. Come potete... (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna*) Come potete voi dirlo?
Mad. Amore non si può tenere nascosto.
Rai. Credete voi che io ami madamigella Beatrice?
Mad. Lo credo con fondamento.
Rai. Se io l'amassi, amerei una figliuola, che merita esser amata. (*va verso il burò*)
Mad. Ed io...
Rai. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò*)
Mad. L'amor mio sarà sempre più virtuoso del vostro.
Rai. Perchè? (*voltandosi, stando al burò*)
Mad. Perchè io amo con costanza uno, che, secondo voi, non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.
Rai. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria... (*prende il sacchetto*)
Mad. Ma la mortifica e la fa piangere.
Rai. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano; si ferma*)
Mad. Sì; fa compassione.
Rai. Perchè piange?
Mad. Per quella ragion istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.
Rai. Beatrice non ha per me quell'amore che voi avete per codesto discolo malcreato. (*s' incammina verso il baule*)
Mad. Io non so che si pianga per una persona che non si ama.
Rai. Piange? (*con tuono compassionevole*)
Mad. Sì, per voi.
Rai. (*senza parlare va lentamente al baule, poi si volta*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.
Mad. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.
Rai. Credete che ella le versi per me?
Mad. Certamente.
Rai. Voi m' adulate. (*ripone il sacchetto nel baule*)
Mad. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla in lontano*)
Rai. Non mi pare che pianga.
Mad. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.
Rai. Osservate. Ella vi chiama.
Mad. Mi permettete che io la faccia venir qui?
Rai. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule, voltandosi dall' altra parte*)
Mad. Mi fa cenno che vorrebbe parlarvi.
Rai. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi*)
Mad. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signor aio?
Rai. (*si volta come per rossore*)
Mad. Desidererebbe parlare con voi.
Rai. Con me?
Mad. Sì, signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d' amarla.
Rai. Fatela venire. (*va a chiudere il burò*)
Mad. (Chi sa! s'egli avesse compassione della sorella, potrei anch' io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte*)
Rai. (*chiuso il burò, va per chiudere il baule*) Ehi, partite. (*ai Servitori che partono*) L'amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule*) Eccola.

SCENA II

Beatrice *e monsieur* Rainmere.

Bea. Monsieur. (*inchinandosi*)
Rai. Madamigella. (*con bocca ridente*)
Bea. Perdonate l' ardire.
Rai. Mi fate onore.
Bea. Son qui venuta...
Rai Perdonate. (*va per due sedie*)
Bea. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rai. Accomodatevi.
Bea. Anche voi.
Rai. (*con un risetto s' inchina e siede*)
Bea. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Rai. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale*)
Bea. Possibile che ci vogliate abbandonare sì presto?
Rai. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Bea. Vi sarete annoiato.
Rai. No, madamigella, io ci stava assai volontieri.
Bea. Ma dunque perchè partire?
Rai. Perdonate.
Bea. Forse per le leggerezze di mio fratello.
Rai. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' onore.
Bea. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
Rai. Me ne dispiace infinitamente.
Bea. Mio padre è fuor di sè stesso.
Rai. Il signor Pancrazio è onest' uomo.
Bea. Povero vecchio! piange amaramente.
Rai. Me ne dispiace infinitamente.
Bea. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di sè medesimo, e piange unitamente a suo padre.
Rai. Padre buono di un figliuolo cattivo.
Bea. Io poi sono la più afflitta di tutti.
Rai. Voi? Perchè?
Bea. Ho troppe cose che mi tormentano.
Rai. E quali sono, madamigella?
Bea. Il padre.
Rai. Bene.
Bea. Il fratello.
Rai. Sì.
Bea. La casa.
Rai. Giustamente.
Bea. E un'altra cosa che non ardisco di dire.
Rai. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v' importunerò per saperla.
Bea. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.
Rai. Se si tratta del vostro bene, questo è quel che mi preme.
Bea. Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.
Rai. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.
Bea. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.
Rai. Perchè pensate questo?
Bea. Perchè volete partire. Perchè partendo non avete riguardo di rovinare una casa, di uccidere un vecchio, e di... (*si cuopre gli occhi col fazzoletto*)
Rai. Seguitate. (*con premura*)
Bea. Perdonatemi. (*come sopra*)

SCENA III

Faccenda e detti.

Fac. Si può venire? (*di dentro*)
Rai. Che vuoi?
Fac. Perdoni; il mio padrone... La padroncina? Compatisca...
Bea. Che cosa vorresti dire?
Fac. Niente, signora...
Rai. Che vuoi?
Fac. Il mio padrone desidera parlare a V. S. se si può... (*parlando a Beatrice*)
Rai. Dove vi è la figliuola, può venire il padre liberamente.
Fac. Benissimo. (*parte*)
Bea. Signore, io partirò. (*si alza*)
Rai. Potete restare.
Bea. Non ho per mio padre così poco rispetto.
Rai. (Buona figliuola.)
Bea. Vi prego non interpretare sinistramente le parole.
Rai. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.
Bea. Io non ho detto di amarvi.
Rai. Ma lo capisco...
Bea. Ecco mio padre. Vi sono serva.
Rai. Vostro servitore, madamigella.
Bea. (Ah fortuna, non m'ingannare.) (*parte*)

SCENA IV

Monsieur Rainmere, *poi* Pancrazio.

Rai. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.
Pan. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi
Rai. Mi fate onore.
Pan. Mi date licenza che sieda?
Rai. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. (*siedono*)
Pan. Non so come principiare ..
Rai. Volete fumare una pipa?
Pan. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.
Rai. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.
Pan. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso diecimila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco-giro. V'ho atteso, ne vi ho veduto. I diecimila ducati che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete aiutare; sì, voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio, ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho de' capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo domanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso; vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi de' magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio, vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.
Rai. Datemi la vostra mano. (*s'alza*)
Pan. Eccola. (*si prendono la mano*)
Rai. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.
Pan. Ve lo giuro sull'onor mio...
Rai. Andiamo. Io vi voglio aiutare. (*parte*)

SCENA V

Pancrazio *solo.*

Che sia benedetto! uomo veramente d'onore. Buon amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per sè stessi, buoni pe' loro amici che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità (*parte*)

SCENA VI

Camera.

Giacinto e Faccenda.

Gia. (*con uno stile alla mano che vuol ferirsi*)
Fac. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.
Gia. Lasciami andare.
Fac. Ma che vuol fare?
Gia. Voglio ammazzarmi.
Fac. Si fermi.
Gia. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda*)
Fac. Aiuto, gente.
Gia. Va da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.
Fac. Aiuto.

SCENA VII

Madamigella Giannina *e detti.*

Mad. Che è questo?
Gia. Ah madamigella, andate via per carità.
Mad. Oh cielo! quello stile...
Fac. Si vuol uccidere, signora.
Mad. Come! un giovine della vostra sorta?...
Gia. Non mi tormentate.

Mad. Datemi quello stile. (*con autorità*)
Gia. Vi prego...
Mad. Indiscreto, incivile! voglio quel ferro.
Gia. Ah! (*getta il ferro e vuol partire*)
Mad. Fermatevi. (*con autorità*)
Gia. (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto*)
Fac. Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano, quando vogliono. (*prende lo stile di terra e parte*)

SCENA VIII

Madamigella Giannina *e* Giacinto.

Mad. Vergogna! La disperazióne è un effetto dell'ignoranza. Ora principio a credere che siete pazzo davvero.
Gia. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Mad. Ascoltatemi.
Gia. Son qui. Non posso star in piedi.
Mad. Posso sapere la causa della vostra disperazione?
Gia. Mio padre m' ha detto cose che m' hanno atterrito. Non credeva che la cosa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio, che m' ha dato l' essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuore di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*)
Mad. Fermatevi. Aspettate ch' io parta, e fate poi tutto quel che volete.
Gia. Via, partite.
Mad. Voglio prima parlare.
Gia. Parlate.
Mad. Sedete.
Gia. Tutto quel che volete. (*siede*)
Mad. Ascoltatemi.
Gia. Son qui.
Mad. Appressatevi.
Gia. Le parole si sentono anche in distanza. L' avete detto voi stessa.
Mad. Volesse il cielo che s'imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.
Gia. Avete finito?
Mad. Non ho ancor principiato.
Gia. Mi vien freddo.
Mad. Ma, caro signor Giacinto... (*s' accosta*)
Gia. (Ora mi vien caldo.)
Mad. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte col sagrifizio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo olteaggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento, ma piuttosto fa credere, che, amando le colpe, voglia morire anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili: l' ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buon amico. Vedrete che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato; ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo che abbia dissipato, speso, scialacquato e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade. nell' età vostra, fervida troppo, e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza, che voi versiate a' piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl'interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.
Gia. Madamigella! (*inginocchiandosi*)
Mad. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.
Gia. Che mai potete dire di più?
Mad. Ditemi prima, qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.
Gia. Che volete ch'io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.
Mad. Chiederete perdono a vostro padre?
Gia. Sì; altro non bramo.
Mad. Parlate più di morire? (*con dolcezza*)
Gia. No, cara.
Mad. Cara mi dite?
Gia. Sì, se mi date la vita.
Mad. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.
Gia. Lo prometto, lo giuro.
Mad. Così mi basta.
Gia. Vi basta?
Mad. Sì; mi basta così.
Gia. E non mi chiedete altro?
Mad. Che posso io dimandarvi di più?
Gia. Non mi domandate il cuore?
Mad. Non conviene a me ricercarlo.
Gia. È vero, tocca a me il darvelo: è tutto vostro.
Mad. Non lo accetto per ora.
Gia. Perchè?
Mad. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria; pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte*)

SCENA IX

Giacinto *solo*.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! che discorso! che buono amore! ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l' accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la prenda; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell' amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah temo di ricadere nella mia nera disperazione! (*parte*)

SCENA X

Camera.

Pancrazio e Faccenda.

Pan. Non mi parlate di mio figlio; è un ingrato.
Fac. Mi creda ch'è pentito.
Pan. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Fac. Che vuole di più? Si voleva ammazzare.
Pan. Si voleva privar di vita?
Fac. Signor sì, l'ho trovato con un stile alla mano...
Pan. Ah... dove si trova?
Fac. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, signore, ch'è pentito di cuore.
Pan. Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...
Fac. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità.
Pan. Buone, o cattive?
Fac. Nella strada vi sono sette, o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio, e v'è il medico de' doemila ducati.
Pan. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.
Fac. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell'altra gente. Certe facce toste che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.
Pan. Che vi sieno de' birri?
Fac. Non crederei.
Pan. Qualche ministro per sequestrare?
Fac. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch'è a pranzo.
Pan. In casa mia non si sono più udite di queste cose!
Fac. Ma che ha detto monsieur Rainmere?
Pan. Siamo stati nello scrittoio insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.
Fac. Possibile che l'abbandoni?
Pan. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.
Fac. Vuole che vada io da monsieur?
Pan. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. *(va per andarsene)*
Fac. Si fermi, che viene l'Olandese.
Pan. Parti, parti.
Fac. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. *(parte)*

SCENA XI

Pancrazio, *poi monsieur* Rainmere *con uomo che porta un sacchetto in ispalla.*

Pan. Ha un uomo con lui. Chi è mai?
Rai. Metti lì. *(l'uomo mette il sacchetto sul tavolino)*
Pan. Monsieur Rainmere. *(con allegrezza)*
Rai. Quelli sono seimila ducati.
Pan. Seimila?...
Rai. E quattromila val questa lettera. *(gli dà un foglio)*
Pan. Che siate benedetto! lasciate che vi dia un bacio.
Rai. Bene obbligato. *(si danno i due soliti baci)*
Pan. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.
Rai. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di piazza.
Pan. Subito ve la faccio.
Rai. L'ho fatta io, sottoscrivetela. *(gli dà una carta)*
Pan. Subito. *(vuol sottoscriverla)*
Rai. Leggetela. Non si negozia così.
Pan. Di voi mi fido.
Rai. Tutti gli uomini possono far errore.
Pan. Va benissimo, e la sottoscrivo. *(sottoscrive)* Prendete, che siate mille volte benedetto.
Rai. Voi mi dovete settecento ducati.
Pan. È vero.
Rai. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.
Pan. Verissimo.
Rai. Per queste due partite mi dovete considerare un creditor come gli altri.
Pan. E vi pagherò prima di tutti.
Rai. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.
Pan. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.
Rai. Consolatemi.
Pan. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi domanda perdono.
Rai. Gli credete?
Pan. Si voleva fino ammazzare.
Rai. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.
Pan. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.
Rai. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.
Pan. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi danari, e vado a pagare i creditori che mi tormentano.
Rai. Voi siete il padrone.
Pan. E vi porterò il vostro avere.
Rai. Non ne dubito.
Pan. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII

Faccenda *e* detti.

Fac. Signore.
Pan. Aiutami.
Fac. Che roba è questa?
Pan. Denari.
Fac. Denari?
Pan. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.
Fac. Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.
Pan. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. *(parte)*
Fac. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più. *(parte col sacchetto)*
Rai. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII

Madamigella Giannina, Beatrice *e monsieur* Rainmere.

Mad Signor zio.
Rai. Nipote... madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice*)
Mad. Sento che non partirete più così presto. (*a Rainmere*)
Rai. No, la partenza è sospesa.
Bea. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.
Rai. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. (*ridente*)
Bea. Per me, signore?
Mad. Cara amica, non ve l'ho detto che mio zio vi ama?
Rai. Mia nipote non suol dire delle bugie.
Bea. Non posso crederlo, se voi volete partire...
Rai. Io non parto per ora.
Mad. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.
Bea. Cara amica, voi mi adulate.
Rai. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?
Mad. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste. Ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un masebio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice che con un'altra.
Bea. (Oh cara amica!)
Rai. L'amate molto questa vostra amica. (*a madamigella Giannina*)
Mad. Sì, l'amo assai.
Rai. Senza interesse?
Mad. Che interesse posso avere con lei?
Rai. Non l'amereste per ragion di suo fratello?
Mad. Può anche darsi.
Rai. Eh, donne! vi conosco.
Bea. Siete furbo la vostra parte.
Rai. Siete adorabile.

SCENA XIV

Giacinto *e* detti.

Gia. Monsieur, vi chiedo perdono...
Rai. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Gia. Ma se vi ho offeso, lasciate che vi mostri il mio pentimento.
Rai. Lo voglio credere senza più.
Gia. Vi chiedo scusa...
Rai. Non altro, tenete. (*lo bacia*)
Gia. (Veramente uomo di buon cuore! uomo da bene!)
Mad. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Gia. Eppure con tutto questo, non sono ancor contento.
Mad. Che vi manca per contentarvi?
Gia. Il meglio.
Mad Che vuol dire?
Bea. Non lo capite? Gli manca una sposa.
Mad. Che se la trovi.
Gia. Per me l'avrei ritrovata; ma ella non vuole il mio cuore.
Mad. Ci avete bene pensato?
Gia. Più che ci penso, più la desidero.
Mad. Che dite, signor zio?
Rai. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?
Mad. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.
Gia. Qual è, signora, questa condizione?
Mad. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè, abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.
Gia. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire, in questo momento, se occorre.
Mad. Che dite, signor zio?
Rai. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi: se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.
Mad. E se sarà mio sposo?
Rai. Vi caccerò in Italia con lui.
Gia. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte*)

SCENA XV

Monsieur Rainmere, *madamigella* Giannina, *e* Beatrice.

Bea. Ed io resterò qui senza mio fratello?
Rai. No, madamigella. (*ridente*)
Bea. Ma... dunque...
Rai. Voi verrete in Olanda con noi.
Bea. Davvero?
Rai. Se vorrete...
Mad. Oh, verrà, verrà.
Bea. Oh, verrò, verrò.

SCENA ULTIMA

Pancrazio, Giacinto *e* detti.

Pan. Sì, figlio, fa tutto quello che vuoi.
Rai. Signor Pancrazio...
Pan. Mio figlio m'ha detto tutto.
Bea. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Pan. Tu? Come?
Bea. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Pan. Dici davvero?
Rai. Se vi contentate.
Pan. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste ch'io non l'approvassi?
Rai. A vostra figlia quanto darete di dote?
Pan. La dote che ha avuto sua madre è stata sedici mila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.
Rai. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro e due contratti.
Pan. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.
Mad. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.
Gia. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che si amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono...
Pan. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse che prima d'ora t'avessi allontanato. Quan-

do i figliooli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice; è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

L'AVVOCATO VENEZIANO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ALBERTO CASABONI, *Avvocato Veneziano.*
Il dottor BALANZONI, *Avvocato Bolognese.*
ROSAURA, *sua nipote.*
Conte OTTAVIO.
LELIO, *amico d'Alberto.*
BEATRICE, *vedova, amica di Rosaura.*
FLORINDO, *figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di Alberto.*
COLOMBINA, *serva di Beatrice.*
ARLECCHINO, *servo di Beatrice.*
Il GIUDICE.
Il NOTAJO.
Un LETTORE, *che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile Veneto.*
Un MESSO *della Curia, detto comandador.*
Un SERVITOR *di Lelio.*
Due SOLLECITATORI, *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera dell'Avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

ALBERTO *in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri e scritture, poi* LELIO.

Alb. Me par impossibile che il mio avversario voggia incontrar sto ponto. (1) La rason xè evidente, la disputa è chiara, e l'articolo xè dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr' ore che siete al tavolino.

Alb. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

(1) *È lo stesso che articolo.*

Lel. Sono otto giorni, che non si fa altro che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito, dovrebbe a quest'ora esserne pienamente in possesso.

Alb. (*s'alza*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un ponto de rason (1), bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar de l'esito; bisogna sempre preveder i obietti dell'avversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato, che ha per massima el ponto d'onor, no se contenta mai de se stesso: e veglia, e suda per assicurar l'interesse del so cliente, per metter l'animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lel. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l'applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho esperimentato in Venezia e sulla Brenta (2) la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno e saviamente giocoso.

Alb. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l'allegria, co ghe son ghe stago, e ai so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo per trattar una causa, no per star in villeggiatura. Vo sè sta quello che per un atto de bona amicizia m'avè procurà sta causa; vu avè indotto e persuaso sior Florindo a valerse della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lu fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni e capaci, el m'ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mi. Xè necessario, non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contegna in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell'animo del giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l'avvocato e che favorisse el cliente.

Lel Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell'onesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

(1) *Articolo legale.*
(2) *Lungo il fiume Brenta sono le più belle villeggiature de' Veneziani.*

Alb. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto d' esser.

Lel. Ma questa sera almeno, non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa; no credo de poder vegnir.

Lel. Sono in impegno di condurvi, e spero che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel. Vi starete fin che v' aggrada.

Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente de più.

Lel. Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacerà.

Alb. Trattada che abbia sta causa, (1) se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lel. Strepito grande fa questa causa in questo paese; non si parla d' altro.

Alb. Questo xe un maggior stimolo alla mia attenzion.

Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria.

Alb. L' ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per strada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col medico, che giera in mia compagnia; l' ho considerata con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.

Lel. Non è una bella ragazza?

Alb. Bella, da uomo d' onor, bella, d' una belleaza non ordinaria.

Lel. Vi piace dunque?

Alb. Le cose belle le piase a tutti.

Lel. Giunco in, che più volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

Alb. Ve dirò: rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro che tratteria più volentiera siora Rosaura del signor Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Lel Povera giovane; se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Alb. Confesso el vero, che la me fa peccà. (2) La g'ha un' idea così dolce, viso così ben fatto, una maniera così gentil, un certo patetico, missià con un poco de furbetto, che xe giusto quel carattere che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volontiera.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il conte Ottavio, che deve essere suo sposo; io ho desiderato d' averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto. (*gli fa vedere il ritratto in un piccolo rame*)

Alb. L' è bello; el ghe someggia assae; l' è ben disegnà, i colori no pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xè un ritratto che parla: amigo, ve ne privaressi?

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fè una finezza che l' aggradisso infinitamente.

Lel. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma no son innamorà.

Lel. E avrete cuor di sostenere una causa contro una bella ragazza che vi piace?

Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d'onor.

Lel. Badate bene.

Alb. Via, via, no me fè sto torto. No me credè capace de sacrificar el decoro alle frascherie.

Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alb. La varderò con tutta l' indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion. Co l' avvocato xe in renga (1), xè impiegà tutto l' omo. I occhi xè attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l' animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l' avversario brontola, cose parla, per rilevar dove el fonda l' obbietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente totta deve esser raccolta nella tessitura d' un buon discorso che sia chiaro, breve, e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narrativa che informa: rason che prova; epilogo che persuada. Le man e la vita (2), tutto deve esser in moto e in azion; perchè vestendosene l' avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, colla qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell' animo di chi l' ascolta, e per mostrar coll' intrepidezza, e col spirito, e col vigor, la sicurezza dell' animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano: a Bologna si scrive, e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlarò. Lu xè primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d' allegazion, studiada, revista, e corretta quanto che el vol, mi ghe risponderò all' improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati veneti che imita el stil, e 'l costume dei antichi Oratori romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa, e sorsorprendente sentir gli uomini parlare all'improvviso in una maniera sì forte, e sì elegante che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze framischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità delle disputa, non incantano, non innamorano?

Alb. Quando le xe nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modestia, o la carità, le xè tolerabili.

Lel. Certo è una cosa di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione, e con maraviglia.

Alb. Ma, caro amigo, troppo tempo m' avè fatto perder inutilmente. Ve prego lasseme studiar.

Lel. Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

Lel. È una donna tutta spirito.

Alb. No la staria ben con vu.

Lel. Perchè?

---

(1) *Trattar la causa è lo stesso che disputare, secondo lo stile veneto.*

(2) *Mi move a compassione.*

(1) *In arringa.*

(2) *Costuma di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

Alb. Perchè so che vu sè un uomo tutto carne.
Lel. Bene; il di lei spirito correggeria la mia carne.
Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo: el mal xè che la carne fa far a so modo el spirito.
Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?
Alb. Dopo che la carne m'ha fatto mal.
Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere come sta Flamminia mia sorella.
Alb. Reverila da parte mia. Diseghe che ghe auguro buona salute.
Lel. Lo farò senz'altro. A rivederci stasera. (*parte*)

SCENA II

ALBERTO *solo.*

Animo a tavolin; fenimo de far el sumario delle rason. Mo gran bel ritratto! mo el gran bel visetto! no ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera, che sta sul tavolino*) Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto, e anca fursi coll'original. La sarave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xè fatta in tempo de mancanza de fioli...* (*scrivendo*)

SCENA III

SERVITORE E DETTO, *poi* FLORINDO.

Ser. Illustrissimo.
Alb. Cossa gh'è?
Ser. Il signor Florindo Aretusi.
Alb. Patron.
Ser. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario). (*parte*)
Alb. L'ha fatto ben a vegnir. Daremo l'ultima penelada al desegno nella nostra causa.
Flo. Servo, signor Alberto.
Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.
Flo. Eccomi a darle incomodo. (*siede*)
Alb. Anzi l'aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. (1)
Flo. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?
Alb. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice, e coll'avversario de trattarla dopo disnar. Questa xe' la fattura, la favorissa de compagnarme coll'occhio; e suggerirme, se avesse lassà qual cossa de essensial narrativa dei fatti, nell'ordine dei tempi, o nella citazion delle carte. » El no» bile signor Anselmo Aretusi, padre del no» bile signor Florindo, s'ha maridà colla no» bile signora Ortensia Rinzoni nell'anno » 1714. Fede de matrimonio, proc. A. a car» te 1, con dote de ducati cinquemille. Con» tratto nuzial con ricevuta a. c. 2. »

» Nell'anno 1724 il signor Anselmo Are» tusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni » di matrimonio, ha preso per sua figlia adot» tiva, detta volgarmente fia d'anema, la » signora Rosaura, figlia del signor Pellegri» no Balanzoni mercante bolognese, negozian» te in Rovigo. Attestato, che giustifica a » car. 3. »

» Nel 1726, el detto signor Anselmo fa do» nazion de tutto el suo alla detta signora » Rosaura. Contratto de donazion a carte 4. »

» Nel 1728, dal signor Anselmo Aretusi, e » signora Ortensia Jugali, nasce il nobile si» gnor Florindo loro figlio legittimo, e na» turale, fede della nascita a car. 7. »

» Nel 1744, passa da questa all'altra vita » la signora Ortensia, moglie del signor An» selmo, e col suo testamento lascia erede » della sua dote il signor Florindo suo figlio; » testamento, in atti, ec. a car. 8. »

» Nel 1748, ai 24 d'Avril, mor senza testa» mento el nobile signor Anselmo Aretusi. » Fede della morte a car. 12. »

» Addì 8 Maggio susseguente, la signora » Rosaura Balanzoni fa sentenziar (1) a legge » la donazion del fu Anselmo Aretusi per l'ef» fetto d'andar al possesso de tutti i beni li» beri de rasou del medesimo: domanda av» versaria, c. 15. »

» Il nobile signor Florindo Aretusi, come » figlio legittimo e naturale del suddetto si» gnor Anselmo, si pone all'interdetto, (2) » domandando taggio della donazion; doman» da nostra, a car. 14. »

» Produzion avversaria d'un testamento » del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fi» deicommisso ascendente a favor della linea » Aretusi, verificà in oggi nella persona del » signor Florindo, a c. 15. »
Flo. Signor Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento, che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l'avversaria può pretendere nell'eredità di mio padre.
Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa, che i l'ha prodotto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xè fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise; nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural, gho resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se riduse a pessima condizion; se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.
Flo. Che dite voi sopra di questo obbietto?
Alb. Questo xe un obbietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela in tanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fi-

(1) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti e delle ragioni.*

(1) *Primo atto legale, con cui si principia una causa.*

(2) *Contraddizion all'atto suddetto.*

da della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'è assistido dalla rason.

Flo. E circa il merito della donazione che ne dite?

Alb. Quel che sempre g' ho ditto. La sarà taggiada scoz' altro.

Flo. Dunque voi sostenete che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo colla sopravenienza dei fioli, se rende nulla la donazion.

Flo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza che abbiamo ragione?

Alb. In quanto a mi digo, che della rason ghe ne avanza.

Flo. Sentite: se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare contessa.

Alb. Poveretta! ella no la ghe n'ha colpa.

Flo. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, che è venuto appusta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta, che se tratta una causa, uno ha da perder, e l'altro ha da venzer: e pur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (1) de rason, ghe xè da discorrer per una parte, e per l'altra. Delle volte se scovre, e se rileva de quelle cosse che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiostizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto co g' ha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga, e s'inzegna, no g' ha altro debito, e nissun xè responsabile della vittoria.

Flo. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh'ala ditto, cara ela?

Flo. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh! via, la me lo diga; za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flo. Sentite che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello: era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L'ha ditto che l'ha scielto un avvocato bello? (*con bocca ridente*)

Flo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave ditto sta bestialità, che son bello.

Flo. L'avete mai veduta Rosaura?

Alb. L'ho vista al balcon.

Flo. Dicono che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste fredure, e tendemo a quel che importa; la me lassa fenir sto marietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere*)

Flo. Fate pure. Mi date licenza che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardar Flo.*)

Flo. (*prende la scatola, ov'è il ritratto di Rosaura, l'apre, lo vede, e s'alza*) (Come, che vedo! il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, e non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto: non vorrei ch'egli mi tradisse. No, un uomo onorato, non è capace di tradire; ma chi m'assicura che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco che per relazion dell'amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! domani s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. (*s'alza*)

Flo. Gran buon tabacco avete, signor Alberto.

Alb. De qualo ha tolto? El rapè lo g' hu in scarsella.

Flo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flo. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alb. Lo tegno per divertirme dall'applicazion, el me serve per scaricar.

Flo. Badate che non vi scarichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cosss vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria!

Alb. Sior sì, el xè el ritratto de siora Rosaura.

Flo. Chi custodisce il ritratto, mostra d'amare l'originale.

Alb. La me perdona, la dise mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galeria de ritratti, tutti de zente che no cognosso, de donne che non so chi le sia. E questo l'anderà coi altri, colla medesima condizion.

Flo. Vi pare un ritratto da galleria?

Alb. El g'ha el so merito, l'è ben disegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d'architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh'aveva, l'ho visto, el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flo. Amico, parliamoci con libertà. Anch' io son uomo di mondo, e so benissimo che si danno di quegli assalti, da' quali l'uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra

(1) *Articoli legali.*

bella sincerità quest'arcano, e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall'impegno in cui siete, e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi, e confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v'ho lassà dir, v'ho lassà sfogar senza interromper, senza difenderme; adesso che ave fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l'è difficile più de quel che credè; e se in tal materia ghe xè sta, e ghe xè dei cattivi esempj, Alberto no xè capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso, el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per difender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratterò per impegno d'onor, più che per quel vil interesse che malamente e fora de tempo avè avudo ardir d'offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostegnirò la vostra difesa. Cognosserè allora chi son, ve pentire d'averme offeso con un iodegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. *(parte)*

Flo. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione: un uomo di delicata reputazione non può soffrire un'ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un po' troppo dalla passione. Ma diamine! gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino; e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto, non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell'avversaria.

(parte)

SCENA IV

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte, le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina *e* Arlecchino.

Col. Animo spicciamoci: s'appressa l'ora della conversazione.

Arl. A mi no m'importa de l'ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti te sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Alla conversazion, cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli, che vengono io questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l'uno con l'altro.

Arl. La saria bella che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi e pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal'ora, vengono allegri, e partono disperati.

Arl. Ho sceti anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto le sedie. *(s'affrettano nell'accomodare quanto occorre)*

SCENA V

Beatrice *e* detti.

Bea. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arl. Colombina no la fenisse mai.

Col. Se non fossi io! costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. *(regolando una sedia posta da Arl.)*

Arl. Siora no, la va qua. *(la scompone)*

Col. Non va bene. La voglio qui. *(la rimette dove era)*

Arl. Ti è un'ignorante.

Col. Sei un asino.

Arl. Son el diavolo che te porta. *(getta con rabbia la sedia in terra)*

Col. A me quest'affronto? *(ne getta una verso Arlecchino)*

Bea. Siete pazzi?

Arl. Maledettissima. *(getta in terra un'altra sedia)*

Bea. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. *(rimette una sedia)*

Arl. Culia l'è insatanassada. *(rimette un'altra sedia)*

Col. Se non fossi io! *(vuol rimettere la terza sedia)*

Arl. Lassa star, che tocca a mi.

Col. Tocca a me.

Arl. Tocca a mi. *(si sente picchiare)*

Bea. Picchiano.

Col. Vado io.

Arl. Tocca a mi.

Col. Tocca a me. *(partono tutti due, e lasciano la sedia in terra)*

Bea. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare.

SCENA VI

ROSAURA, *il dottor* BALANZONI *e* DETTA.

Bea. Ben venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Bea. Serva divotissima, signor Dottore.

Dot. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Bea. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, s'accomodi. (*Ros. siede*)

Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Bea. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

Dot. Tornerò più presto, ch'io potrò. La ringrazio della bontà, ch'ella dimostra per un suo buon servitore.

Bea. Anzi mio padrone. Dica, signor Dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei che dovesse andar bene.

Bea. La di lei virtù può tutto promettere.

Dot. Farò certamente tutto quello che io potrò.

Bea. E poi l'amore che ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dot. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

Bea. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla e riverirla.

Bea. Serva sua.

Ros. Torni presto, signor zio.

Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio darc una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende, per poter questa notte trovar delle altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate finora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant; quae singulatim non probant.* (*parte*)

SCENA VII

BEATRICE, ROSAURA, *poi* COLOMBINA.

Bea. Con me poteva risparmiare il latino.

Ros. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi è da temere.

Bea. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice: è un uomo di garbo.

Ros. Sì, è vero, mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire che le sue ragioni le sentirà in contraddittorio, il giorno della trattazione della causa.

Bea. Domani farà spiccare la sua virtù.

Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, ed è questo quello che mi fa più paura.

Bea. Mi vien detto che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, e di una amenissima conversazione.

Ros. Aggiungete un uomo ben fatto, con una idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Bea. L'avete veduto?

Ros. Sì, l'ho veduto.

Bea. È un bell'uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo; ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Bea. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col Medico. Io che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al Medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo Veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha detto le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua, penso più all'Avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Bea. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

Ros. Dopo di quell'incontro, mi ha salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, nicote spero.

Bea. A buon conto, stasera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Bea. Senz'altro.

Ros. Oh! meschina me!

Bea. Dovreste anzi averne piacere.

Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Bea. Più bella occasione di questa non potete avere.

Ros. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Bea. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta, e contenta.

Ros. Cara amica, quanto vi sono tenuta.

Col. Signora padrona, è qui il signor Conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Bea. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor Conte ne ha pochi da perdere.) (*parte*)

Ros. Quanto m'annoja questo signor conte!

Bea. V'annoja? Non ha egli da essere vostro sposo?

Ros. Sì, il mio signor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Bea. Ma perchè l'avete fatto?

Ros. Per necessità. Mio zio è l'unica persona, ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Bea. E il conte vi vuol bene?

Ros. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran

passione. Io credo che egli faccia all' amore ai ventimila ducati della mia eredità.

Bea. Dicono che sia nobile, ma di poche fortune.

Ros. E quel che è peggio, dicono sia un uomo che vive di prepotenza.

Bea. Siete ben pazza, se lo prendete.

Ros. Ma come ho da fare?

Bea. Io, io vi insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Ros. Guardate se con quella cera brusca non fa paura.

SCENA VIII

Il Conte Ottavio *e* detta, *poi* Colombina.

Con. Servitore umilissimo di lor signore. *(le donne s' alzano)*

Bea. Serva, signor conte.

Con. Signora Rosaura, ho riverita ancor lei.

Ros. Ed io lei.

Con. Non ho sentito, che mi favorisca.

Ros. Questa sera avrà ingrossato l'udito.

Con. O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliata la voce.

Ros. (Che bella grazietta! *(a Bea.)*

Bea. È un umore curioso.)

Con. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?

Bea. Benissimo, per servirla.

Con. E ella che ha che mi par accigliata? *(a Rosaura)*

Ros. Che vuol che io abbia? Penso alla mia causa.

Con. Per dirla, questa vostra causa, credo voglia andar molto male.

Bea. Perchè, signor conte? Il signor dottore, zio della signora Rosaura, spera bene.

Con. Che cosa sa quell' animale di quel dottore?

Ros. Signor conte, parli con rispetto del mio zio.

Con. Faccio umilissima riverenza al suo signor zio; ma vi dico che se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.

Ros. Perchè dite questo?

Con. Basta, questa causa la finirò io. È venuto questo signor Veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversarj, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole, m' impegno che domattina se ne torna per le poste a Venezia.

Ros. E poi?

Con. E poi la causa sarà finita.

Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

Con. Chi avrà ardire d' intraprendere questa causa, l'avrà da fare con me.

Ros. Signor Conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Con. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo, per risparmiare le spese dei tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio, col signor avvocato veneziano.

Bea. Oh, bravissimi. Ho piacere. Di' loro che passino.

Col. (È tutta contenta. Il Veneziano dovrebbe essere un buon pollastro, per dargli una pelatina col giuoco.) *(parte)*

Bea. Caro signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione.

Con. Sì, signora, sarà servita.

Ros. (Tremo da capo a piè. *(a Beatrice)*

Bea. Perchè?

Ros. Non lo so nemmen io.)

SCENA IX

Alberto *vestito con abito di gala,* Lelio *e* detti. *S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto.*

Alb. La perdoni, zentildonna (1), l'ardir che me son preso de vegnirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m'ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

Bea. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarla, la me serviria de rossor.

Bea. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Bea. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, signori, le supplico, no le stia in disagio per mi.
(tutti siedono: Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto, dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte)

Lel. (Che ne dite? È una bella conversazione? *(ad Alberto)*

Alb. Amigo, me l'avè fatta. Se credeva che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.

Lel. Miratela con quell'indifferenza, con cui la mirereste davanti al Giudice.

Alb. Altro xè el tribunal, altro xè la conversazion.)

Bea. (Amica, che avete che mi parete sorpresa? *(a Ros.)*

Ros. Pagherei una libbra di sangue, a non esser qui.)

Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

Ros. Che mi comanda, signor conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

Con. (Impertinente! quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)

Alb. (Chi elo quel signor? *(a Lel.)*

Lel. È il conte Ottavio, quello che deve essere sposo della signora Rosaura.

Alb. Caro amigo, no me dovevi mai menar qua.

Lel. Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Bea. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Lel. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Bea. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Bea. (Volete venire ancora voi? *(a Ros.)*

Ros. Dove abita il signor Alberto?

Bea. Sì.

Ros. Oh dio! non so.)

Bea. Signor avvocato.

(1) *Termine di galanteria con cui si trattano le donne civili.*

Alb. La comandi?
Bea. Conosce questa signora?
Alb. Me par de averla vista e reverida qualche volta, ma non ho l'onor de conoscerla precisamente.
Bea Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.
Alb. (*s'alza*) Cara zentildonna, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xè un capo d'avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.
Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch'io mi dica.)
Alb. (La m'ha copà) (*a Lelio e siede*)
Bea. Domani dunque si tratterà questa causa?
Alb. La corre per doman.
Bea. Sarebbe una temerità il chiederle, come l'intenda.
Alb. Se no l'intendesse a favor del mio cliente, certo che no m'esponerave a trattarla.
Bea. Dunque la signora Rosaura sta male.
Alb. La signora Rosaura non pol star mal.
Bea. Se perde l'eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?
Alb. Ghe resta un capital de merito, che no xè soggetto nè a dispute, nè a giudizi.
Ros. Il signor avvocato mi burla. (*con tenerezza*)
Alb. Non son cussì temerario.
Ros. (Beatrice, non posso più.
Bea. Pazienza, pazienza, che anderà bene.)
Con. (Questa cara Rosaura, mi pare che guardi con troppa attenzione il signor Veneziano. La finirò io.) Signor avvocato.
Alb. Patron mio reverito.
Con. Una parola in grazia. (*lo chiama a sè*)
Alb. (De che paese xelo quel sior? (*a Lel.*)
Lel. Credo sia romagnolo.
Alb. El g'ha del poledrin della Marca.)
Con. Favorisce?
Alb. Son da ela. (Mel voggio goder sto signor romagnolo.) (*s'alza, e gli va vicino*)
Ros. (Che maniere che ha il Conte!)
Alb. (Cossa comandela, mio patron?
Con. A che ora vi levate la mattina?
Alb. Segondo; ma per el più a terza son sempre in pie.)
Con. Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.
Alb. Veramente, domattina g'ho un pochetto d'affar. No la poderia mo ela favorir a casa?
Con. No, non posso. L'affare è geloso. Venite che vi tornerà conto.
Alb. Se l'è per qualche caosa, la sappia che vago via, e no me posso impegnar.
Con. Non è causa; è un affare che deve premere più a voi che a me.
Alb. Basta, vedrò de vegnir.
Con. Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.
Alb. Ghe dago parola, e vegnirò.
Con. Non occorr' altro.)
Alb. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voggio devertirme una mezz'oretta.) (*torna al suo posto*)
Bea Signor Alberto, si diletta di giuocare?
Alb. Qualche volta, co g'ho tempo. Però per divertimento, non mai per vizio.
Bea. Se si vuole divertire, ci farà grazia.
Alb. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna che me retira.
Ros. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.
Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto che sempre no penso contro de ela.
Ros. Può darsi; ma in mio favore, no certamente.
Alb. A che zogo comandele, che le serva? (*dopo aver guardato Rosaura pateticamente*)
Ros. (Sentite come muta discorso a tempo?) (*a Beatrice*)
Con. Signora Rosaura, col suo bello spirito, proponga ella il giuoco che s'ha da fare.
Ros. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.
Con. (Fraschetta! se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)
Lel. (Que' due sposi non si possono vedere. (*ad Alb.*)
Alb. A lu par che la ghe inzenda (1), e per mi la saria tanto zucaro.)
Bea. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?
Con. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.
Bea. Perchè?
Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.
Ros. Obbligata alle sue finezze.
Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.
Alb. (Prima io.)
Con. L'Avvocato con Lelio.
Alb. (El parla con un imperio che el par Kulikan.)
Bea. E la signora Rosaura non ha da giuocare?
Con. Se non ne sa.
Ros. Sentite, io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. (*al Conte*)
Con. Verrò a scuola da lei.
Alb. La lassa che la zoga, che mi, se la se contenta, l'assisterò.
Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.
Alb. Mo no la me mortifica più. L'abbia un poco de compassion.
Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l'avete per me.
Alb. (Sia maledetto, quando son vegnu qua!) (*smanioso*)
Lel. (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)
Bea. Orsù; per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un picciolo banco.
Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.
Bea. Chi è di là? (*vengono servitori*) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*i servitori eseguiscono*) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto, qua la signora Rosaura, e qua io. Là il signor Lelio.
Con. E qua io? (*vicino a Rosaura*)
Bea. Là, se vuole.
Con. Perderò senz' altro.
Bea. Perchè?

---

(1) *Par che gli riesca amara.*

Con. Perchè quando giuoco, le donne vicino mi fanno cattivo augnrio.

Ros. E voi andate dall'altra parte; chi vi tiene?

Con. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora Sposa. (*con ironia*)

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Con. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d'un poco de monede. Le se devertissa.

Con. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par che non sia inconveniente.

Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell'oro. (*cava una borsa, e pone dell'oro in banco*)

Bea. Eh! non vogliamo...

Con. Lasci fare. Oh questa è bella! Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Bea. (È pieno di buone maniere questo signor conte.)

Alb. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola?

Alb. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto qui.)

Alb. Ho taggià, le metta.

Bea. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due, a tre lire

Con. Fante, a un zecchino.

Bea. E voi? (*a Rosaura*)

Ros. No, perderei certamente.

Bea. Perchè dite che perdereste?

Ros. Perchè il signor avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! la me tormenta, che la g'ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son qua, subito; Asso, do, e fante. (*taglio*) Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do a vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. (*mescola le carte*)

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io.

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna che el sia avvezzo a zogar con dei farabutti. (*a Bea.*)

Bea. È un conte, che conta poco.

Alb. Elo conte, contin, o contadin?)

Con. Tenete. Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alb.*)

Bea. Asso a due filippi.

Lel. Due a cinque lire.

Alb. E ela no la mette?

Ros. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.

Bea. Eh! via mettete.

Ros. Quattro, a due lire.

Alb. No la cresce la posta?

Ros. Non posso giuocar di più.

Alb. Perchè?

Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.

Con. Oh! che giuocare arrabbiato! non la finisce mai. (*Alberto toglia*)

Alb. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (*tira i due zecchini*)

Con. Maledetta mano; non dà una seconda.

Alb. El g'ha rason. Xè quattro, o cinque ore, che zoghemo. (*con ironia*)

Con. Va fante.

Alb. No va altro, no va altro. Do, tiro. (*tira le cinque lire di Lelio*)

Bea. Questa volta tirate tutto.

Alb. Magari, che tirasse tutto. (*guardando Ros.*)

Ros. Che cosa guadagnereste di buono?

Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.

Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

Alb. Chi lo mette val un tesoro.

Ros. Se fosse vero, non le sareste nemico.

Alb. Oh! me xè cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi, e do lire. (*si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne*)

Bea. Siete un tagliatore adorabile.

Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

Alb. S'ala gnancora sfogà?

Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

Alb. (Deboto (1) no posso più resister.) (*smanioso*)

Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

Con. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.

Alb. Vorla missiar?

Con. Se volessi mescolare, mescolerei: tagliate.

Alb. Ela xè tutto furia, e mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta.

Bea. Che cosa abbiamo da mettere?

Alb. Che le metta al banco.

Bea. L'oro mi fa paura.

Alb. Tirerò via l'oro. Lasso sto zecchin per el sior conte.

Bea. Asso al banco. (*Alberto taglia*)

Alb. Fante; ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st'altro. Mettemoli qua sotto sto candelier. Asso ha vadagnà, son sbancà, no se zoga più. (*Beatrice tira il banco*)

Con. I miei due zecchini?

Alb. Me despiase; ma mi non taggio altro.

Con. Bell'azione!

Bea. Via, via, signor conte, un poco di convenienza.

Con. (Si scalda, perchè va bene per lei.)

Lel. (È un giovane generoso e civile.)

Alb. Cossa dixela siora Rosaura? Siora Beatrice m'ha sbancà.

Ros. E voi, domani sbancherete me.

Alb. (No la me lassa star un momento.)

SCENA X

Florindo e detti.

Flo. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano*) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto).

Bea. Molto tardi signor Florindo!

Flo. Ma chi ha degli interessi, non può prendersi molto divertimento.

Bea. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flo. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alb. Signor Florindo, ella in pubblico pretende

---

(1) *Or ora.*

mortificarme, e mi in pubblico bisogna che me defenda. La dixe che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un ora che mi ghe pensa, val più del so pensar d'una settimana. Ghe ne xè molti de sti clienti che pretende che l'Avvocato non abbia da pensar a altro che alla so causa. I erede che l'intelletto dell'omo sia limità a segno, che nol possa pensar che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa che tegnirgli oppressi, e vincoladi tra la speranza, e el timor: i vorria che l'Avvocato no fasse mai altro che consolarli. Nu altri, che avemo una moltitudine de affari sul tavolin, bisogna che a tutti distribuimo el nostro tempo, e 'l nostro inteletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo e de devertimento, la nostra profession deventerave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor con tutto el spirito, con tutto l'omo, e che nella gran zornada, quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede dall'altra, pesa più de tutto l'oro, e de tutto l'arzento i onorati sudori de un avvocato.

Bea. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo che per la virtù, per la eloquenza, e per l'onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite, come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase. (*a Ros.*)

Ros. M'innamora, e mi fa tremare.)

Flo. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alb. Non ho sta abilità de capir chi no parla.

Flo. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Alb. Con permission. (La diga. (*si alza dal suo posto e va vicino a Flo.*)

Flo. Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll'originale: che volete che io possa pensare di voi?

Alb. L'ha da pensar che son un uomo onorato.

Flo. Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.

Alb. Co l'è cussì, voggio contentarla. Andemo via.

Flo. Qui non ci dovevate venire.

Alb. Da omo d'onor che no saveva che la ghe dovesse esser.

Flo. Quando l'avete veduta, dovevate partire.

Alb. Oh! questo po no. No son capace nè de increanze, nè de affettazion: se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiararave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona; e tanti, e tanti, i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xè una sola. Con questa d'avanti i occhi no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo, indifferente alle tentazion, e saldo, e forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne riverite; do ore le xè poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. (*scostandosi da Flo.*)

Bea. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace da poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi. (*a Bea.*)

Bea. Ella è pieno di gentilezza, e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. (*a Ros.*)

Ros. (Non voglio, nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alb. Signora l'ho reverida. (*a Ros.*)

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? (1) Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente; penar, tormentar, morir; ma che no s'intacca l'onor. (*parte*)

Flo. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto non ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) (*parte*)

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l'amico.

Bea. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flaminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto: ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) (*parte*)

Con. La conversazione è finita, Servitor suo.

Bea. Va via, signor Conte?

Con. Che cosa ho da fare qui?

Bea. Vi è la sposa.

Con. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene; non è egli vero? (*a Ros.*)

Ros. Io non contraddico mai.

Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra di una montagna!) Schiavo suo. (*parte*)

Bea. Andiamo nella mia camera che aspetteremo vostro zio.

Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

Bea. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Bea. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

Ros. Io l'ho per impossibile.

Bea. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ros. Sì, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.

Bea. Via, via, non dite così, avete due occhi che incantano: s'io fossi un uomo, v'assicuro che mi fareste precipitare. (*parte*)

Ros. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh dio! Dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello

---

(1) *Nemmeno.*

che abborrisco? Miserabile condizion della donna! nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giorno. — Strada.

Il Conte, *poi* Alberto *vestito più ordinariamente.*

Con. Questo signor avvocato non favorisce. Se non viene, me la pagherà. È un quarto d'ora che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l'hoggio fatta aspettar?

Con. Un poco.

Alb. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m'ha dito che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla che andemo al caffè, dove che la m'ha ditto giersera?

Con. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove che la vol. (Che el me volesse far una qualche bulada? (1) Da muso a muso no g' ho paura.)

Con. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello che ora sono per dirvi.

Alb. La segretezza e la fede, xè do circostanze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l'ha confidà.

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alb. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla; zuro de non parlar.

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! ora brevemente vi spiccio. Credo che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alb. È verissimo; la causa l'interessa infinitamente.

(1) *Soverchieria.*

Con. Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione; se la donazione si sostenga, o non si sostenga, perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento, ma bramerei che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur su. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio; non abbado per ste piccole cosse.

Con. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla che fazza? Xè impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo (1) la s' ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poterme esentar.

Con. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell' esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell'ordine, che convicne regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare l'aggiustamento a mio modo.

Alb Bellissimi mezzi termini, espedienti suttili e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obbietti, trovar desordini, el sorno che s'ha da andar in renga; le xè cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xè arlevadi nel foro.

Con. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico che accorderà che avete la febbre, e dirà che per guarire è necessaria l'aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xè inutile che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al Tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù vi compatisco; tante fatiche che avete fatte non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più, al più di cinquanta zecchini, ed io, se ve n'andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior Conte...

Con. E non crediate già ch' io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior conte caro, bisogna che la creda che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi: che no sappiemo cossa che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia che nu a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell' oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno po-

(1) *Oggi.*

chi, ma io non posso fare di più; e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma, sentite, se voi mi prometteste d'abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di duemila, e anco di tremila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote, di cui si tratta.

Alb. Nè tre mille, ne diese mille, nè cento mille no xè capaci de farme fare un'azion cattiva.

Con. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alb. Resolutissimo.

Con. Nè v'importa di veder ridotta a un'estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. Fiat jus, et pereat mundus.

Con. Non fate conto delle mie premure?

Alb. Non posso tradir el mio cliente per sodisfarla.

Con. Le offerte non servono?

Alb. Niente affatto.

Con. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruscamente*)

Alb. Disela dasseno?

Con. Ditemi; sapete chi sono? (*alterato*)

Alb. Non ho l'onor de conosserla, se non per la conversazion de giersera.

Con. Io sono il conte di Ripa Fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Con. Sono uno che negl' incontri si è saputo cavare de'bei capricci.

Alb. Lodo el so bel spirito.

Con. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minaccioso*)

Alb. Come sarave a dir? La se spiega.

Con. Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccierò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada nel fianchi?

Con. Sì, signore, vi ammazzerò.

Alb. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? con un martuffo? con un omo che concepissa timor per le so bulade (1)? No la me cognosse, patron. Pensela che a Venezia quei che porta la vesta (2), no sappia manizzar la spada?

Con. Eh! ci vuole altro che belle parole! se metto mano, vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vedremo chi trema più.

Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada, contro di uno che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (*mette mano*)

Con. Ti pentirai d'avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Con. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero Venezian.

Con. Pretendi farmi paura, con dire che sei Veneziano? Non ti stimo, non ti temo, e non ho soggezione di te, nè di cento de'pari tuoi.

Alb. Cussì ti parli? Via, tocco de temerario. (*si battono*)

(1) *Bravade.*

(2) *Si dice alla toga che portasi dagli avvocati.*

SCENA II

FLORINDO *con spada alla mano in difesa d'Alberto* E DETTI.

Flo. Alto, alto. (*si frappone*)

Alb. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Con. (Ah! mi dispiace che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flo. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son bon per l'uno e per l'altro.

Flo. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m'andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho aurà de no parlar con chi che sia dell'indegna proposizion che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flo. È qualche grande arcano la vostra alterazione. Non si può sapere? non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz'altro.)

Alb. (Eccolo qua coi so sospetti, bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Qua el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e no m'ho podesto tegnir.

Flo. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

Alb. Zitto, patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco respetto dei Veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

Alb. Basta cussì; la sa cossa che l'ha ditto. La sa che ho aurà de no pubblicar quello che la m'ha ditto. La tasa, e la se consola che l'ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola, e tratta ben anca coi so proprj nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa, a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente e prepararme per la disputa che doverò far. Se m'avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel Tribunal; i omeni d'onor e de valor i ha da esser preparadi e disposti all'uno e all'altro esercizio, per sè stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. (*parte*)

SCENA III

FLORINDO *ed il* CONTE.

Flo. Aspettate, sono con voi.

Con. Signor Florindo.

Flo. Che mi comandate?

Con. Una parola in grazia.

Flo. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Con. Oggi dunque si tratterà questa causa?

Flo. Oggi, senz' altro.
Con. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.
Flo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d' onore.
Con. Sì, è un uomo d' onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.
Flo. È innamorato il signor Alberto?
Con. È innamorato, perduto, e pazzo della signora Rosaura.
Flo. (Ah, ch' io non mi sono ingannato!)
Con. (S' egli lo crede, non si fiderà che tratti la sua causa.)
Flo. Ma come ciò voi sapete?
Con. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.
Flo. Di qual trattato intendete?
Con. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.
Flo. (Ah scellerato!)
Con. Perchè credete ch' io abbia messo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè, avendo io scoperto le sue fattucchiere, l' ho trattato da ribaldo, da traditore.
Flo. Ma, caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d' un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.
Con. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancherano cabale per toglierla a me, e farla sua.
Flo. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch' io debba credere.
Con. Dubitate forse di mia puntualità?
Flo. Non dubito di voi: ma mi pare di far un gran torto al signor Alberto.
Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete quando non vi sarà più rimedio.
Flo. Possibile, ch' ei mi tradisca?
Con. Ve l' assicuro.
Flo. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione e le sue parole.)
Con. Che risolvete di fare?
Flo. Ci penserò.
Con. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l' avvocato se n' anderà.) (*parte*)

SCENA IV

FLORINDO *solo*.

Dunque Alberto m' inganna? Parla con tanta energia dell' onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell' animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare: si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni di un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell' inganno che mi figura dal mio avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il conte più dell' amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa... Ma, oh Dio! e se fosse vero che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il conte mi fa sospettare e dell' una, e dell' altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell' animo del mio avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l' amico Lelio. Vo' fargli la confidenza... Ma no, Lelio difenderà un avvocato da lui propostomi, e chi sa che Lelio non sia d' accordo: anch' egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr' ore mancano a mezzo giorno, e più di otto alla trattazion della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA V

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino, e scritture.

ALBERTO *senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un* SERVITORE.

Alb. Se vede chiara l'intenzion d'Anselmo Aretusi. L'ha fatto la donazion in tempo che no l' avea fioli. Se l' avesse avudo fioli, nol la averia fatta; donca per la sopravenienza del maschio xè nulla la donazion. Mo el padre natural l'ha dada co sta fede al padre adottivo, l'è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xè l' obbietto, el se risolve con soma facilità.
Ser. Illustrissimo.
Alb. Coss' è, amigo?
Ser. L'illustrissima signora Flaminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera che avrebbe da dirle una cosa di premura.
Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?
Ser. Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.
Alb. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, caro vecchio (1): gh'è nissun in camera da ela?
Ser. Illustrissimo sì, vi sono due signore, venute a fare una visita alla padrona.
Alb. Chi elle ste do signore?
Ser. Una la signora Beatrice, e l' altra la signora Rosaura.
Alb. (Siora Beatrice e siora Rosaura!) Senti, amigo: dixeghe alla vostra padrona che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.
Ser. Dirò quel che ella mi comanda.
Alb. Sior Lelio, vostro patron ghe xelo?
Ser. Illustrissimo no; è fuori di casa.
Alb. (Tanto pezo.) Diseghe che no la posso servir.
Ser. Illustrissimo sì.
Alb. Serè quella porta.

(1) *Caro vecchio, si dice anche ad un giovine per amicizia*.

Ser. Sarà servita (*parte e chiude la porta*)

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xé otto dì, che son qua in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto amalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xè qualche mistero. Siora Rosanra s' è accorta, che g' ho per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s'inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in telle battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo; onde fuggo l' occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva o nul podeva desponer..

SCENA VI

BEATRICE *di dentro, batte alla porta della camera e* DETTO.

Alb. Chi è là?

Bea. Favorisce signor Alberto? (*di dentro*)

Alb. Oh, maledetto el diavolo! le xè qua.

Bea. Si contenta ch' io la riverisca per un momento? (*c. s.*)

Alb. Padrona, son a servirla. La xè siora Beatrice; quell' altra come potta, (1) pol esser che no l'ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar. (*apre*)

SCENA VII

BEATRICE, ROSAURA *e* DETTO, *poi il* SERVITORE.

Bea. È molto circospetto il signor Alberto.

Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè qua anca st' altra. Oh poveretto mi!)

Ros. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.

Ros. Non crediate già ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flaminia.

Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

Alb. In cossa la posso servir? (*a Bea.*)

Bea. Se vi do incomodo vado via.

Alb. La vede: g' ho i somarj per man.

Bea. Non l'avete ancora studiata questa gran causa?

Alb. Questo xè el zorno del gran conflitto.

Ros. Questo è il giorno in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Bea. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuore di tigre. (*ad Alb.*)

Alb. Ele vegnude per tormentarme?

Bea. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credeva che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Alb. No pensava che le se volesse trattegnir.

Bea. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?

Alb. La servirò come la comanda. Chi è de là?

Ser. Illustrissimo.

Alb. Tirè avanti una carega.

Ros. Ed io starò in piedi?

Alb. (No so dove che gh' abbia la testa.) Tireghene do. (*al Ser.*)

Bea. E voi non volete sedere?

Alb. Tireghene tre, quattro, sie. (*alterato al Servitore*)

Bea. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto?

Alb. La compatissa. Stamattina son fora de mi.

Bea Sedete là, signora Rosaura: io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Alb. (Se vien Florindo, stago da frizer.) Sentì quel zovene. (*piano al Ser.*) Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Bea. (Ehi! ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la maniera. (*al Ser.*)

Ser. Sarà servita) (*parte*)

Bea. Via sedete, signor Avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*)

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo e freddo tutto in una volta.) E cossa m'hala da comandar?

Bea. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Bea. Vi prego per quella povera sventurata.

Alb. Mo, cara ela, cossa ghe posso far?

Bea. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Bea. Dite che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell' avversione per me, ed è superfluo sperare aiuto da una persona che mi odia.

Alb. Mo siora Rosaura, no la odio, no g' ho dell'avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Bea. Perchè siete in questa necessità?

Alb. Perchè, per mia desgrazia, l' ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d'aver visto le bellezze dell' avversaria.

Bea. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh questo po no. Non xè possibile che mi defenda chi no son persuaso, che gh'abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto, e per tutto l'oro del mondo, e per qualunque passion, no me mettarave mai a defender chi g' ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

Ros. Eh! dite più tosto che non avreste intrapreso a difendermi per l' antipatia che avreste avuta colla cliente.

Alb Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse, che anzi una violentissima simpa-

(1) *Fanciulla.*

tía me trasporta all'ammirazion del so merito, e alla compassion del so stato.

Ros. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Bea. (Il discorso mi pare bene inoltrato.) Eh! ch! (*si spurga, il Servitore intende il cenno, ed entra*)

Ser. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice*)

Bea. Vengo subito. (*s'alza, ed il Servitore parte*)

Ros. Se partite voi, vengo anch' io. (*a Bea. alzandosi*)

Bea. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Bea. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commetter una mala creanza.

Bea. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*parte*)

SCENA VIII

Alberto e Rosaura.

Alb. (Fortuna de' marineri, che vol dir tempeste de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi; ma sappiate che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cussì credo, cussì argomento della so modestia, cussì me persuade quell'aria nobile che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

Alb. Sia sorte, o sia artifizio, non implica guente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un'amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa eredete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s'alza*)

Alb. No, la resta pur. M'ho lassà scampar sta parola, per una specie de vanità de far cognosser che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so, che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l'imponete.

Alb. La parla: un' incognita forza me obbliga d' ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xè buttà via.

Ros. No, non è questo ch'io voglio chiedervi. Ma una semplice verità che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell'onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi jeri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde no posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo di che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so fenestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava che mazormente iritarla, e me accresceva el tormento, nell'atto de procacciarme el remedio. Gieraera, oh Dio! giersera, in che smanie, in che angustie me son trovà! quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in privato, l'è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se sono certa del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol guente contribuir al desiderio del so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà, vol che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello che figurar vi possiate: e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xè el suo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel viso e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M'intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro collaquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el cielo, come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.
Alb. L' ascolto con impazienza.
Ros. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.
Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà iufelice?
Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè ressa mi avrà infelice la vostra virtù.
Alb. Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.
Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.
Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.
Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange*)
Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX

BEATRICE e DETTI.

Bea. Eccomi a voi.
Alb. (Manco mal; l'è vegnuda a tempo.)
Bea. Che vuol dire, vi veggio tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lagrime agli occhi.
Ros. Cara amica partiamo.
Bea Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? nemmeno mi rispondete? è questa tutta la vostra civiltà? che ne dite Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? cos'è questa novità? siete due statue? io non vi capisco. Volete che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi, vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. (*parte*)

SCENA X

ROSAURA *ed* ALBERTO.

Ros Signor Alberto, abbiate compassione di me.
Alb. La sa in che impegno che son.
Ros. Non dico che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.
Alb. Come? In che maniera?
Ros. Vogliatemi bene. (*parte*)

SCENA XI

ALBERTO, *poi* FLORINDO *ed il* SERVITORE.

Alb. Oimè! non posso più. Oh dio! el mio cuor, oimè! non posso più respirar. (*si getta a sedere*)
Ser. Aspetti che lo avvisi, e poi entrerà. (*a Florindo trattenendolo*)
Flo. Voglio passare. (*sulla porta*)
Ser. Ma questa poi...
Flo Va al diavolo (*entra a forza, Alb. s'alza*)
Alb. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)
Flo. Patron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera, a patteggiare il prezzo del tradimento?)
Alb. Coss'e, sior Florindo, cossa vuol dir? Che fa specie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia...
Flo. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.
Alb. Quale scritture?
Flo. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.
Alb. M'immagino che la burla.
Flo. Ah! si, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi, quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuta fare per me.
Alb. Me maraveggio sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello che la vorrà.
Flo. No, no, non v'è bisogno che vossignoria s'incomodi. La causa non si disputa più.
Alb. No? Perchè?
Flo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.
Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, ne con un orbo. Capisso benissimo, da che dipende sta novità. L'aver visto vegnir fora della mia camera la so avversaria, accredita quel sospetto che l'aveva concepido contro de mi; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l'averia abu motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.
Flo. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.
Alb. Le carte indrio? La causa non se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto borcon de affronto?
Flo. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.
Alb. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un uomo civil, che no degenera dalla so condizion.
Flo Potrete voi negarmi d'aver della passione, dell'amore per la signora Rosaura?
Alb. No: stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morirò più tosto che commetter una simile iniquità.
Flo. Io vi ripeterò a questo passo quello che un'altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene che vi arrischiate parlare contro una persona che amate.
Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che me fusse impegnà con vù, per tutto l'oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo che za giera impegnà, in un tempo che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.
Flo. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?
Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo; d'una causa no fazzo conto; me preme el mio decoro, la mia fama, la mia esti-

mazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa ebe son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i mezzai, (1) per i tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s' ha innamorà della bella avversaria, el so cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità, el gh'ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell'onor, bella gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa che me sta tanto sul cuor.

Flo. Basta, per oggi non si tratterà più; per l'avvenire ci penseremo.

Alb. Come! no la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Flo. Io sono andato dal signor giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all'Avvocato avversario.

Alb. L'alo mandada a notificar?

Flo. Non vi era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran disordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un' idea insussistente e vana, no se precipitemo tutti do in t'una volta; no femo rider i nostri nemici.

Flo. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mano la sicurezza che mi volete tradire.

Alb. Oimè! cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor. Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Flo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale; ma poi il signor Conte istesso mi assicura che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! ah scellerato! se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu che ve xè nemigo, più tosto che a mi che son el vostro avvocato?

Flo. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto; ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

Flo. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj che ho nella mente.

Alb. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flo. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegni qua che ve lo fazzo subito, se vulè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che g'ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto; ma n'importa; ve darò anche la camisa, ve darò el cuor purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor ha impressa sull'onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell'omo onesto xè l'onor; l'onor xè el capital più considerabile dell'Avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro custodio con tanto zelo nell'anima; andè dal giudice, retratè la sospension, lassè che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve scongiuro.

(1) *Per li studii.*

SCENA XII

Lelio *e* detti.

Flo. (Ah! sì, mi sento portato a crederglì. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza, con sì gran calore?

Alb. Ve dirò: giera qua, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser d'avanti al giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cussì.

Flo. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el cielo. No vedo l'ora de far conoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far conoscer una cossa che preme più.

Lel. Io non v'intendo.

Flo. L'intendo io, a tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio sicuro?

Flo. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. *(gli dà un bacio)*

Flo. (Se il conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) *(parte)*

SCENA XIII

Alberto *e* Lelio.

Lel. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alb. Veramente savè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vù a forza m'ave volesto nbbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de gier-sera, el colloquio de stamattina m'ha fenio intieramente d'innamorar.

Lel. Dunque, come anderà la causa?

Alb. Benissimo, se piase al cielo.

Lel. La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?

Alb. La saria bella! son qua per quello.

Lel. E parlerete contro la vostra bella?

Alb. Senza una immaginabile difficoltà.

Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?

Alb. Se pol benissimo.

Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover no me lasso regolar dall'affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno dal qual no me posso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia riputazion, fazzo, che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xè diverse le passion dell'omo; che operando una, l'altra cede; che piena la fantasia d'una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d'un altro. Altro xè operar per accidente, altro xè operar per mistier. Se mi no fusse avvocato, no saveria e no poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d'onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente: quell'orator xè tanto trasformà nella persona del so cliente, che l'è incapace d'una minima distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh'averò gnente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l'ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte l'operazion se vedesse le conseguenze, l'omo no falleria cussì spesso.

Lel. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Mal l'è cussì. Chi non conversa, è salvadego. Chi conversa, precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente e de sesso egual. Queste xè quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand'omeni, pieni de bone massime e de dottrina, nati a posta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l'uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica e con pena, conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quell'*utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l'omo se istruisce nell'atto medesimo ch'el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m'ha trasportà a segno, che più non me recordava della mia causa. Cussì quando tratterò la mia causa sarò trasportà intieramente in quella; e dopo, sollevà dalla grand'azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall'amor, che xè la più violenta passion della nostra miserabile umanità. *(parte)*

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sopra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s'impara qualche cosa di buono. *(parte)*

SCENA XIV

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candellieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina *ed* Arlecchino.

Col. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candellieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè non t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d'animalaccio! ho da far tutto io?

Arl. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via, dunque, prendi quei candellieri, e vagli a ripulire.

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. *(s'accostano tutti due al tavolino)*

Arl. Olà! *(alza un candelliere e vi trova sotto li due zecchini lasciati da Alberto)*

Col. Che cosa c'è? *(se ne accorge)*

Arl. Gnente. *(li vuol nascondere)*

Col. Hai trovati dei denari: sono a metà.

Arl. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi no ti ghe ne magni. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance e queste cose si partono fra la servitù.

Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arl. Sì, la vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV

Il dottor Balanzoni *e* detti.

Dot. Chi è qui? Vi è mia nipote?
Col. Signor no: è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.
Dot. L'ora s'avansa. Abbiamo da pranzare: dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.
Col. Mi dai il mio zecchino? (*ad Arl.*)
Arl. Signora no.
Col. Sei un ladro.
Arl. Son un galant'omo. Sel te vegnisse, te lo daria.
Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottore, ella, che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di' noi.
Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.
Dot. Dite pure; m'immagino che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.
Col. Sappia signor dottore...
Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia sior avvocato, che sti do zecchini i è mii...
Col. Non è vero, toccano metà per uno.
Arl. Non è vero gnente.
Dot. Parlate uno alla volta, se volete ch' io v'intenda.
Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candelliere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.
Arl. Non è vero. Chi trova, trova.
Col. Non facciamo tutte le cose della casa insieme? E anche l'utile deve essere a metà.
Arl. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.
Col. Dica, signor dottore, chi ha ragione?
Arl. Quei zecchini no eli mii?
Dot. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.
Col. Senti? (*ad Arl.*)
Arl. No ghe stago.
Col. L'ha detto un dottore.
Arl. L'è un ignorante.
Dot. Temerario!

SCENA XVI

Il conte Ottavio *e* detti.

Con. Che cosa c'è? Si grida?
Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
Con. Briccone! non lo conosci?
Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candellier li ho da spartir con Colombina.
Con. Lascia vedere quei doe zecchini.
Arl. Eccoli qua, li ho trovadi mi.
Col. Sono metà per uno.
Con. Questi sono li doe zecchini, che aveva io ieri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.
Arl. Come?...
Col. L'ho caro; nè tu, nè io.
Dot. Ecco terminata la lite.
Arl. Sior conte, i me do zecchini.
Con. Se parli ti bastono.
Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. (*parte*)
Col. Sì, ho piacere che non li abbia colui. Signor conte, m'immagino che li avrà presi per darli a me.
Con. Eh, non mi seccate.
Col. (Spiantatacci! fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*parte*)

SCENA XVII

Il conte Ottavio *ed il* Dottore.

Dot. (Questo signor conte è di buon stomaco.)
Con. Dov'è la signora Rosaura?
Dot. Non lo so. È fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io che l'aspetto.
Con. Ebbene, corre oggi la causa?
Dot. Sì, signore, senz'altro.
Con. Aveva inteso dire, che era rimasta sospesa.
Dot. Lo stesso aveva sentito anch'io; ma poi il Notaro due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.
Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?
Dot. Io spero bene, ma l'esito è sempre incerto; voleva parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.
Con. Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?
Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.
Con. Eh! so io, che cosa le preme.
Dot. Che cosa?
Con. Ci burla tutti.
Dot. Come?

SCENA XVIII

Beatrice, Rosaura *e* detti.

Bea. Riverisco lor signori.
Con. Schiavo suo.
Dot. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.
Ros. Caro signor zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo dalla signora Beatrice.
Dot. Signora no, certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.
Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.
Con. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.
Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.
Ros. Con qual fronte volete che io sostenga in pubblico, la presenza del giudice, e gli occhi de' circostanti? Io non sono avvezza.
Con. Poverina! Temete la presenza del giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell'avvocato avversario.
Ros. (Sfacciato!)
Dot. Come? Vi è qualche novità?
Con. Oh! sì, signore; la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di sè medesima.
Dot. Ma perchè?
Con. Perchè è innamorata del Veneziano.
Dot. È egli vero? (*a Rosaura*)

Con. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, signor dottore, d'andare avanti al giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra, voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, signor Conte, se vado dal giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde, con sua bona grazia, la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. *(parte)*

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Bea. Povera signora Rosaura, la volete sagrificare. Il Conte, non la può vedere. *(al Dot.)*

Dot. Quanti matrimonii si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli, e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signor zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si abborrisce? averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? è una pena che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! se alcuna mi sentisse di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all'idolo dell'ambizione, o dell'interesse. *(parte)*

Dot. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne ne san più dei dottori; ma non ci sarà nessuno giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro, e all'utile delle famiglie. *(parte)*

Bea. Chi sente lei, ha ragione; chi sente lui, non ha torto. È vero che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro sesso. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto *in abito nero. Un* Sollecitatore *con delle scritture. Un* Servitore *col ferrajuolo dell'Avvocato sul braccio, che resta in dietro.* Florindo *e* Lelio.

Flo. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.

Alb. Xè ancora bon'ora. La varda, vinti ore adesso.

Lel. Mi dispiace che non abbiate voluto desinare.

Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

Flo. Ecco gli avversarj.

Alb. Mettemose al nostro logo. *(ognuno prende il suo posto)* Sior Lelio, comudeve come che volè.

Lel. Sto qui ad ammirare la vostra virtù. *(si pone in disparte)*

SCENA II

Il dottor Balanzoni *con delle scritture.* Rosaura *con velo su gli occhi, vestita modestamente, un* Sollecitatore *e* detti.

(Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la panca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco);

poi viene

Il Giudice *in toga, il* Notajo, *il* Comandador *ed il* Lettore.

(Tutti s' alzano)

(Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notajo da una parte. Il Comandador in piedi, dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il tavolino del Giudice, dalla parte del dottor Balanzoni)

Giu. (suona il campanello)

Dot. (s'alza) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giu. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contradditorio.

Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vossignoria illustrissima la vuol leggere....

Giu. Non basta che io la legga; l'ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il Lettore, che la leggerà.

Dot. Se si contenta, la leggerò io.

Giu. Fate quel che vi aggrada.

(Il Lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.)

(Il Dottore siede, e legge la scrittura d'allegazione Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi, mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.)

BOVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI

Illustrissimo Signore

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suae sit moderator, et arbitror*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al Tribunale di vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1725 il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuto prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa, per contentare l'amico, onde ecco la passata dalla podestà del padre legittimo, e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem aquiritur patria potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d'avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus.* Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice, favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime, e convincenti, m'inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa.

Ma più forte: per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, ne di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun benchè minimo provvedimento, onde, se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.

All'incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz'altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fidecommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo che avrà vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette finora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati, potrebbero bastare per indur l'animo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri Jurisconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità, quanto finora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quaestione prima, numero tertio.* Nè osta l'obbietto; *per supervenientiam liberorum revocatur donatio.* Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva: *quae per adoptionem aequiparatur filio legittimo, et naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell'avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all'effetto di essa, verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione, *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis.* La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote praelegata. Ergo* se non si sostenesse, come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitae exitum*, ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l'ultima sua volontà, la quale si deve attendere ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell'animo di vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. *(fa una riverenza al Giudice)*

(Alberto s'alza, dà alcune carte al Lettore, che s'alza, e s'accosta al Tribunale)

(Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto).

(*Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch'egli un atto d'ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa*)

Alb. Gran apparato de dottrine, gran elegenaa de termini ha messo in campo el mio reverito avversario: ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, solismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell'espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro Statuto, che equival a tutto el Codice e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell'avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi: e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della Giurisprudenza. Ma lasserò da parte quelle che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti, che son possibili al mondo, dal Statuto e non previsti, o non decisi, la rason natural xè la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, e el se soggetta alle opinion dei dottori, che xè stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cussì, per qualche privata passion. Perdoni el giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme, a fronte d'un avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro veneto Foro, el qual xè respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro Foro d'Europa, per decider causa tra principi o tra sovrani.

Son qua, son alla causa, e incontro da fronte la disputa dell'avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità, quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell'avversario, xè l'artificio, col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el punto, acciò che no l'intenda nè el Giudice, nè l'avvocato. Ma l'avvocato l'ha inteso: e el giudice l'intenderà. (*il Dottore si va scuotendo*)

Coss'è compare? Menè la testa? M'impegno che in sta causa non ghe n'avè un fil de sutu (1). A mi. Coss'ela sta gran causa? Qual xelo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? Un ponto che no sia mai stà deciso? El xè un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in Accademia (1). La senta, e la me giudica su sta verità dipendente da un'unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies'anni l'è sta maridà sena'aver prole, e el chiama desgrazia quel che tanti e tanti chiamarave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L'ha trovà un amigo, che gh'aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh'aveva tre fie che ghe dava da sospirar. El ghe n'ha domanda una per fia de anema (2), e lu ghe l'ha dada volentierissimo, e el ghe l'averave dae tutte tre, se l'avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina, dell'età de tre anni, el s'innamora in quei vezzi innocenti, che xè proprj de quell'età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar, l'omo savio e prudente ha fatto sta donazion: e qua la me permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obietti dell'avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fondamental della causa, quella donazion che ha ommesso, forse *non sine quare*, de lezer el mio avversario, e che la mia ingenuità xè in impegno de farghe prima de tutto considerar. Anemo, sior lettore; chiaro, adasio e pulito: contratto de donazion a carte 4.

Là galant'omo. Avanti.

Let. » Addì 24 novembre 1725. Rovigon. (*legge caricato nel naso*)

Alb. (*fa un atto d'ammirazione sentendolo difettoso*) Bravo, sior sgnaufo (3), tirè de lungo.

Let. » Considerando il nobile signor Anselmo » Aretusi, che in dieci anni di matrimonio » non ha avuto figliuoli... »

Alb. Considerando che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figlioli. Via mo da bravo.

Let. » E temendo morire... »

Alb. E temendo morire...

Let. » Senza sapere a chi lasciare le sue fa» coltà... »

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le so facoltà. Anemo, compare sgnanfo.

Let. » Avendo preso per figlia d'anima... »

Alb Per figlia d'anima... La fia d'anema vol portar via l'eredità a quello che xè fio del corpo? Bella da galant'omo. Avanti.

Let. » La signora...» (*non sa rilevare la parola che segue*)

Alb. Via, avanti.

Let. » La signora... »

Alb. La signora... (*lo carica*) Tireu avanti, o lezio mi?

Let. » La signora... Rosaura Balanzoni. »

Alb. Cossa diavolo dixeu? O quei vostri occhiali fa scuro, o vu no savè lezer, compare.

---

(1) *Non avete un principio di ragione.*

(1) *In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell'arringare.*

(2) *Figlia per affetto, ossia adottiva.*

(3) *Si dice di chi parla nel naso.*

Lassè veder a mi. Compagneme coll'occhio, se digo ben. (*prende esso i fogli*)
» Avendo presa per figlia d'anima la signora » Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa » donazione di tutti i suoi beni, liberi, pre- » senti e futuri, mobili e stabili. » Tegni saldo, basta cussì. (*rende i fogli al Let.*)

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi: el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia d'anema; ma se el gh'averà fioi, nol donava, ma se el gh'averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l'ha revocada. Se nol l'ha revocada lu, l'ha revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre donando pregiudica alla ragion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagatella! la lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! dixe l'avvocato avversario: el g'ha i fideicommissi ascendentali, el xè *aliunde* provisto. Questi no zè beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni zè i beni liberi, nei quali i fioli i g'ha el gius della legitima, e el padre senza giusta causa no li pol esaredar. Ma come sto bon padre voleva esaredar un so fio, se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una legge cussì chiara, cussì giusta, cussì onesta, cussì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xè sta ditto. El dotto avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e risolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell'avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xè revocabile. Questo è l'istesso che dir: mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v'ha fatto orbar. La xè vostra nezza (1), ve compatisso. El dixe: quando el donator ha fatto sta donasion, giera dodes'anni, ch'el giera maridà, fin allora no l'aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa zè una rason da dir a un giudice de sta sorte. Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior Lettor caro, a carte otto; *tergo*.

Let. (*guarda a carte otto, e legge*) » Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...

Alb. No, no, otto *tergo*.

Let. » Fede della morte »...

Alb. Tergo, tergo.

Let (*lo guarda, e ride con modestia*)

Alb. Ah! non savè cossa che vuol dir tergo? E sì a muso lo dovecessi saver. Vardè da drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)

Let. » Fede come nell'anno 1725 »...

Alb. Che xè l'anno della donazion.

Let. » La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva »...

Alb. Aveva...

Let. » Anni »...

Alb. Anni...

Let. » Trentadue »...

Alb. Trentadue.

Let. » Ed era in quel tempo ».

Alb. Basta cussì, che me fè vegnir mal. La gh'aveva 32 anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l'aveva miga serrà bottega, per dir che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior dottor Balanzoni! Senti più bella; con sta fede, el padre della signora avversaria ha concesso so fia all'Aretusi altrimenti nol ghe l'averave dada. Perchè no s'alo fatto far una piezaria (1) dalla siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna, che sta piezaria o ela, o qualchedun altro ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l'ha collocà le altre do fie, a quelle el g'ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L'è morto senza gnente e ela no la g'ha gnente. Da sto fatto l'avversario dessume una rason, che s'abbia da laudar (2) la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggia. Xe ben che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s'ha da spoggiar un altro, più tosto, che la resta nua, che la troverà qualchedun che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Ma no gh'ala el sior zio, che ze fradelo del padre, e che zè obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo che l'avvocato avversario ha ditto ste belle cosse, el s'ha impegnà de provarle tutte, perchè i giureconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s'ha ridotto a provarghene una sola e saria stà meggio per lu che no l'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixe: non osta l'obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè quest'opera, quando la donazion xè fatta all'estraneo, no quando l'è fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo, e natural: *ergo* la donazion no zè revocabile. Falso argomento, falsissima consegnenza. El fio adottivo se considera come legittimo, e natural, quando manca el legittimo, e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi, e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion: donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio a fronte d'una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove: tutte cosse che no val gnente, cosse indegne della gravità del Giudice che ne ascolta, e mi che son l'infimo de tutti i avvocati, arrossisso squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi, lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me scantina (3), come donazion, ve farò un

---

(1) *Nipote.*

(1) *Malleveadoria.*

(2) *Termine del Foro veneto che significa confermar.*

(3) *Traballa.*

baratin (1), e de donazion ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos, e causa mortis:* e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se non dopo la morte del donator, el dise: la xè una donazion *causa mortis:* la donazion *causa mortis habet vim testamenti,* onde non avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin adesso el mio riverido avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu che la sia donazion, o voleu che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida, se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento che no considera i fioi, che li priva dell'eredità, e della legittima, i xè testamenti *ipso jure nulli,* e i xè nulli per le nostre venete leggi, e i xè nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una tenacca, da dove no se ne cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perchè so con chi parlo, l'ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un giudice che intende, e che sa; parlo d'una materia più chiara della luse del sol. Da un'unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xe invalida, la va taggiada (2), el giudice la taggierà; perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo e natural, non ha da esser privà dell'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità, e della giustizia, non ha d'aver logo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol che defendo, l'è stada mantegnuda, e custodida per tanti anni; e in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo, e per dover; e sarà effetto della giustizia, taggiar la donazion; previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell'Avvocato che malamente ha parlà.

(*S' inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il Servitore che gli mette il ferrajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.*)

(*Il Giudice suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso Giudice ed il Notajo.*)

Com. Signori, tutti vadano fuori.

(*Tutti facendo riverenza al Giudice s'incamminano. Il Dottor dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi*)

Dot. Non piangete che vi è ancora speranza (*a Rosaura*)

Ros. Speranze vane! sono precipitata. (*parte col Dottore, e col Sollecitatore*)

(1) *Scambietto.*

(2) *Termine del foro veneto, che significa annullare, o revocare.*

Lel. Che ne dite? Si è portato bene? (*a Flo.*)

Flo Non potea dir di più. (*parte con Lelio*)

(*Il Giudice detta sotto voce la sentenza al Notajo, il quale scrive, intanto si tirano in disparte il Lettore, ed il Comandador a discorrere assieme*)

Com. Come va, signor Agabito? Fate il Lettore, e non sapete leggere?

Let. Vi dirò: quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo avvocato Veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!...

Com. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Let. Sì, eh? Oh se posso, voglio andare a fare il Lettore a Venezia.

Com Se non sapete che cosa voglia dir *tergo.*

Let. E voi volete metter la lingua dove non vi tocca. (*il Giudice suona il campanello*)

Com. (*va alla porta*) Dentro le Parti.

SCENA III

Il DOTTORE *col suo Sollecitatore,* FLAMINIO, LELIO, *ed il Sollecitatore di Alberto e* DETTI.

(*vengono ognuno dalla sua parte, e s'inchinano al Giudice*)

Not. (*si alza, e legge la sentenza*) » L'illustrissimo signore.. »

Dot. La supplico. La non stia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Not. » Omissis, etc. Consideratis considerandis » etc. Decretò, e sentenziò, e decretando, e » sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nul- » la la donazione fatta dal fu domino Ansel- » mo Aretusi a favore di domina Rosaura » Balanzoni, annullando la sentenza a Legge » pronunziata a favore della medesima, in » tutto e per tutto a tenore della domanda » d'interdetto di don Florindo Aretusi, con- » dannando donna Rosaura perdente nelle » spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relas- » sando ec.

Flo. L'abbiamo vinta. (*a Lelio*)

Lel. Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese...

Giu. Se non vi piace, appellatevi. (*s'alza e parte*)

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siruppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col Sollecitatore*)

Flo. Signor notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flo Favorisca. (*gli vuol dare del denaro*)

Not. Mi maraviglio. (*lo ricusa in maniera di volerlo*)

Flo. Eh, via! (*glielo mette in mano*)

Not. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo*)

Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador, per servirla. (*a Florindo*)

Let. Ed io il lettore, ai suoi comandi. (*c. s.*)
Flo. Sì, buona gente, v'ho capito. Tenete, bevete l'acquavite per amor mio. (*dà la mancia a tutti due*)
Let. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.
Com. Viva mille anni vossignoria illustrissima.
Flo. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. (*a Lelio*)
Lel. Amico, si è meritata una buona paga.
Flo. Trenta zecchini, vi pare saranno abbastanza?
Lel. L'azione eroica che ha fatto, ne merita cento, voi m'intendete senza che io parli.
Flo. È vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.
Lel. Non mi credeva che un uomo fosse capace di tanta virtù (*parte*)
Flo. Se trovo quell'indegno del Conte, lo voglio trattar come merita. (*parte*)
Com. Quanto vi ha dato?
Let. Un ducato. (*lo mostra*)
Com. Ed a me mezzo? maledetto! a me mezzo ducato che son quell'uomo che son, e un ducato a colui che non sa nemmeno che cosa sia tergo. (*parte*)
Let. Grand'asinaccio! si vuol metter con me! si vuol mettere con un lettore? Sono stato io che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella, che il giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte*)

SCENA IV

Camera di Beatrice.

Beatrice e Colombina.

Bea. Credimi, Colombina, che io sono impaziente per intendere l'esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.
Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.
Bea. Eccolo.

SCENA V

Arlecchino e detti.

Arl. Son qua, allegramente.
Bea. Chi ha vinto?
Arl. Non lo so.
Bea. Se non lo sai, perchè dici allegramente?
Arl. Perchè a palazzo ho sentito a dir che i ha vinto la causa.
Bea. Ma chi l'ha vinta?
Arl. Se ghe digo che no lo so.
Col. Non l'ho detto io che è uno sciocco!
Bea. Asinaccio! ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai?
Arl. Savì chi credo che abbia vinto? I avvocati.
Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.
Arl. Sior no; i avrà vinti tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.
Col. Sei un buffone.
Bea. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente a picchiare*) È stato picchiato. Colombina, va a vedere.
Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha viuto, mi darà la mancia.
Arl. La spartiremo metà per un.
Col. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte*)
Bea. Che cosa dice di due zecchini?
Arl. Ghe dirò mi. La sappia che i do zecchini.. siccome el candelier del sior conte Ottavio, anzi per la sentenza del signor dottor Balanzoni, i ho trovadi mi, e Colombina per amor delle faccende de casa..Ma no, la sappia, che mi son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolin, e così..
Bea. Va al diavolo sciocco.
Arl. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA VI

Beatrice, *poi* Alberto, *poi* Colombina.

Bea. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.
Alb. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.
Bea. Ebbene, come è andata la causa?
Alb. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.
Bea. E la povera signora Rosaura, ha persa la lite?
Alb. E la povera signora Rosaura, ha perso la lite. (*sospira*)
Bea. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.
Alb. Se la vedesse qua dentro, no la dirave cussì. Son quà da ela za che la g'ha tanto amor per siura Rossura, e tanta bontà per mi, son quà a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.
Bea. Io non ho difficoltà di farlo; ma quest'ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.
Alb. La vede ben, a mi no me zè lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai stà; per nissun titolo, me posso tur una tal libertà.
Bea. Trattenetevi qui. Può essere che ella venga a sfogar meco le sue passioni.
Alb. El ciel volesse che la vegnisse. Chi sa? Se la g'ha per mi quell'istessa bontà che la mostrava d'aver, g'ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.
Col. Signora padrona, è qui la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.
Alb. La fortuna me favorisse.
Bea. Dille che è padrona.
Col. (Poverina! è molto malinconica! causa questo signor Veneziano!) (*parte*)
Bea. Eccola, signor Alberto.
Alb. Oimè! che sudor freddo! tremo tutto. Per amor del cielo la lassa che me sconda per un pochetto; vogio sentir come che la pensa de mi.
Bea. Vedete; in questa camera non vi è altra porta che quella: da dove, se uscite, incontrate per l'appunto la signora Rosaura. Sentitela che sale le scale.
Alb. Se la me assalta con collera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergulo (1), che me serra drento,

(1) *Sul poggiolo, ossia terrazzino.*

che senta con che caldo la concepisce el motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Bea. Fate ciò che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna te ringrazio: sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion. (*va sul poggiolo, e si serra dentro*)

Bea. Grand'amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII

ROSAURA, BEATRICE *ed* ALBERTO *nascosto*

Bea. Cara amica, quanto me ne dispiace.

Ros. L'avete saputa la nuova?

Bea. Pur troppo. Via consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa: mio zio che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Bea. E il Conte che dirà?

Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente che se perdo la lite, non mi vuol più.

Bea. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! mi ha detto a lettere cubitali che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Bea. Sicchè dunque che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa che ci sono; il cielo mi assisterà.

Bea. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità, e dell'amore.

Ros. Oh! cara amica! il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! se l'aveste sentito, come parlava! pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

Bea. Mi avete detto però più volte che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama, non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Bea. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. (Vo' lasciar che la natura operi). (*parte*)

SCENA VIII

ROSAURA, *poi* ALBERTO.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d'aria. (*apre, e vede Alberto*) Oimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, non son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no sala el mio impegno? Non hala provà ela istessa, con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal, ha da procurar el remedio. Per causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh dio! ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile, mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo che abbassare si voglia alle nozze d'una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor che la g'ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se non cercasse de reparar co la mia man i danni, che g'ha cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh dio! voi mi lusingate, voi me lo dite, per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisso la man.

Ros. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio rifugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t'adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata. (*lo tiene per la mano*)

Alb. Sì, cara, sì, colonna mia...

SCENA IX

BEATRICE con *un Servo che porta un bicchiere d'acqua e* DETTI.

Bea. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Bea. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xè arente a un omo d'onor, che coll'amor più illibato del mondo, cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù, e de merito, e circondada da spasemi, e da desgrazie.

Bea. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Bea. Se si degna? Capperi se si degnerà! (Mi degnerei anch'io.)

SCENA X.

LELIO, FLORINDO *e* DETTI.

Lel. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire, per abbracciarvi, e consolarci con voi della eroica azione che avete fatta. (*ad Alberto*)

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelusia de vederme vicin ala so avversaria?

Flo. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo

scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche, ma vi prego per ora degnarvi di accettare, per una caparra delle mie obbligazioni, questi cinquanta zecchini, che vi offerisco. *(gli presenta una borsa)*

Alb. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia, che ricuso la generosa offerta che la me fa; perchè l'omo de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xè anca troppi; la prego però de despensarme dall'accettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla, e senza disgustarla. La rason perchè no li accetto, xè ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi che se creda, che ab bia sacrificà alla mercede l'amor che aveva per ela.

Flo. Sentimenti eroici e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito, e della vostra virtù.

Alb. La diga d'un avvocato onorato.

Flo. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato, e sconoscente con voi.

Alb. La fede che l'ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze che me voleva far creder reo, xè una mercede che ricompensa ogni mia fadiga.

Flo. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello, per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusate la ricompensa.

Alb. Orsù, no voggio con un'affettada ostinazion, confonder la virtù coll' inciviltà. Accetto l'anello che la me duna, e la varda che bell'uso che ghe ne fazzo; qua alla so presenza lo metto in deo alla mia novizza (1).

Lel. Come! è vostra sposa?

Flo. Rosaura vostra consorte?

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d'uno che rimediasse alle so disgrazie, mi aveva bisogno d'una che assicurasse la quiete, e el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito, e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie; e sa che el sior Florindo m'ha dà l'anello, se el se degna, lo prego d'esser compare dell'anello (2) de mia muggier.

Flo. Molto volentieri accetto l'onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore, e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione, che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Bea. Cara la mia sposina, venite qua; lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall'allegrezza. *(le dà un bacio)*

Lel. Ma il Conte che dirà?

Bea. Si è protestato che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio che femo le cosse come che va.

Flo. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA ULTIMA

Il dottor Balanzoni *vestito da campagna* e detti.

Dot. Servitor di lor signori.

Ros. Signor zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi che il cielo mi ha provveduto.

Dot Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero, la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el sior dottor Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato le sarò zio amoroso, e servitore obbligato.

Alb. E mi la veneço, come mio barba, (1) mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dot. Ora so che mi burla.

Alb. Me despiase che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot Consolatevi che le ha rinunziate.

Flo. Come! Dov'è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

Alb. Co l'è cussì, podemo sposarse quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Bea. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Alb. Ecco che alla presenza del sior zio, del sior compare, e de sior Lelio gho dago la man.

Ros. Ed io l'accetto, e prometto di essere vostra sposa.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fin al presente l'ha coltiva Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi gho voggio ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell'amor del mario

---

(1) *Sposa.*

(2) *Costume dello Stato veneto, di chiamar compare dell'anello, chi serve per testimonio agli sponsali.*

(1) Zio.

no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion: perchè l' amor se coltiva coll'amor, le fameggie se conserva colla prudensa, i divertimenti i dura co i xe discreti La compatissa, se eussi subito e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave, manco matrimoni odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xè cossa che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FABRIZIO, *che tiene locanda e bottega di caffè.*
LINDANA, *fanciulla nobile Scozzese.*
Il Conte di STERLINGH, *padre di Lindana.*
Milord MURRAI.
Miledi ALTON.
Monsieur LA CLOCHE.
FRIPORT, *ricco negoziante Inglese.*
MARIANNA, *cameriera di Lindana.*
Un MESSO *della Curia.*
Un SERVITORE.
GARZONI *del caffè, che non parlano.*

La Scena è in Londra, e rappresenta una sala nell'albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, ed il cioccolatte ec.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FABRIZIO, *Garzoni e monsieur la* CLOCHE.

Clo. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino*)
Fab. Servite, monsieur la Cloche. (*ai giovani*)
Clo. Avete ancora avuto i foglietti?
Fab. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d' Utrecht. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè*)
Clo. Ma, possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?
Fab. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?
Clo. Sono tre mesi che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?
Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola sapere i di lei segreti?
Clo. Io non ci ho interesse verono: ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualchedunn di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch' io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.
Fab. Voi mi domandate due cose che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io, e non mi è permesso introdurvi, perch'ella non vuol nessuno.
Clo. Come potete dire, non vuol nessuno, se io so di certo ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?
Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.
Clo. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.
Fab. Orsù, signore, scusatemi; sono un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.
Clo. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?
Fab. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi*)
Clo. Voi siete uno stravagante, (*s' alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Clo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna, e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

Clo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*)

SCENA II

FABRIZIO, *poi milord* MURRAI.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. Non signore. È ancor di buona ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore; mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mil. No; ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile, si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi; non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mil. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Glie l'ho detto liberamente, e può essere certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All'aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch'ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla) (*parte*)

SCENA III

MILORD, *poi* MARIANNA, *ch'esce dalla camera e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

Mil. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi*)

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì, signore, è un ricamo.

Mil. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella, che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui; non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospira*)

Mil. Per voi dunque?

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete: datele questa borsa.
Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a veron patto.
Mil. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mil E pure sarete costretta a patir con lei.
Mor. Pur troppo.
Mil. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mil. Siete veramente ammirabile.
Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mor. Volentieri. Basta che non lo diciate.
Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
Mil. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.
Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?
Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
Mil. Tenete il rimanente per voi.
Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando*)
Mil. Non è necessario ch' ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.
Mil. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)
Mar. (È una gran tentazione; ma convien resistere.)
Mil. Tenete: datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi che io non veggio la stampa delle monete.
Mil. Tenete la ghinea: mi darete il resto.
Mor. Ma se non mi trovo...
Mil. Tenete, vi dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato*)
Mar. Via, via, non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea*)
Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo*)
Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.
Mil. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?
Mar. Io credo ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.
Mil. Sa pure ch' io ho della stima e dell'amore per lei.
Mar. È vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.
Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire e tremare. Giudicai ch'ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.
Mar. Eppure, non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.
Mil. Non saprei. Voi che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.
Mar. Perchè volete ch' io tradisca la mia padrona?
Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.
Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.
Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.
Mar. Se mi potessi fidare che non parlaste..
Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.
Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che, per una rigorosa virtù, vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.
Mil. Si può sapere il nome della famiglia?
Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...
Mil Non dubitate ch'io parli.
Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.
Mil. Voi mi offendete.
Mar. Oh cielo! la padrona mi chiama.
Mil. Non mi lasciate in quest'orribile dubbietà.
Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh.
Mil. Come?
Mar. Sì, del conte Sterlingh... Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte*)

SCENA IV

MILORD *solo.*

Ahimè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oimè! una figlia sensibile, un'orfana desolata, non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia, l'idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera; non ho coraggio di presentar-

mi... nello stato in cui mi ha messo questa scoperta.. Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio (*parte*)

SCENA V

Lindana e Marianna.

Lin. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va a vedere se c'è milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lin. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.) (*va e torna*)

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se milord sa chi sono, o cielo! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull'onor mio, è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto ch'eravate spogliata

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Mar Mi ha domandato, se state bene; se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato, chi sono?

Mar. Oh! questo poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario..

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti dò il salario, non ti dò che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin Ah! taci per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar Egli ha per voi della stima, egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No, certo, signora. Assicuratevi che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case fin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo Governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia, colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de'malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de'nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e, colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte; felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de'miei nemici, l'origine de'miei disastri, l'oggetto dell'odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione dal padre contro il nome e contro il sangue ch'io vanto, chi sa, fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona, ch'io amo, sarebbe l'ultimo de'miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi, qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetta il miglior consiglio dal cielo. So io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera? oh disgraziata, ch'io sono!

oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) *(si asciuga gli occhi)*

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cielo: mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò, che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò... Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch' io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito al picciola somma?

Mar. Per non farle sapere che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l' hai tu detto?

Mar. Mi par di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi glie l' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volontieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no; fra le mie sventure non ho altra consolazione che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa, qual giudizio e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

Lin. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) *(parte)*

SCENA VI

LINDANA *sola.*

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore), perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare: assoggettarmi ad un clima incognito e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diriam piuttosto, abbandonare milord. Oh cielo! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. *(entra nella sua camera)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FRIPORT, *e* FABRIZIO.

Fab. Ah! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon gualagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolatte. *(siede al tavolino)*

Fab. Ehi! del cioccolatte al signor Friport. *(a un giovane che comparisce, e parte)* Donde venite presentemente?

Fri. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell' America.

Fri. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco ed ho guadagnato molto. Ora sono in riposo: ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono.

Fri. Ci sono novità nel paese? *(osservando le gazzette)*

Fab. Niente ch' io sappia di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuol star solo, vuole star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom...

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica ch' io qui l' aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.
Fab. (I buoni amici, fanno sempre del bene.) *(parte)*

SCENA II

Friport, *poi* Marianna.

Fri. Vediamo che cosa dirono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali; queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di cummercio. Questo è il latte del pubblico, questa è la sorgente del comon bene.
Mar. *(passa per la scena)*
Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) *(accennando Marianna)*
Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) *(mette il danaro in saccoccia)*
Fri. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)
Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) *(camminando)*
Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. *(a Marianna)*
Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) *(corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta)*

SCENA III

Friport, *poi* Fabrizio.

Fri. Fugge, non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.
Fab. Eccomi qui con voi.
Fri. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?
Fab. È la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?
Fri. Oh, niente. Per semplice curiosità.
Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.
Fri. In qual genere?
Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...
Fri. Virtuosa ancora?
Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla e tratta con una modestia esemplare: e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è che trovasi in un estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui, per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e così non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.
Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.
Fab. Oh, quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta, ad esibirle un piccolo trattamento, ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa, se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.
Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? di qual famiglia? di qual condizione?
Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.
Fri. La vedrei volentieri.
Fab. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.
Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.
Fab. Peggio.
Fri. Preveniteia, ch'io non le darò soggezione.
Fab. Non vi riceverà certamente.
Fri. Fatele fare una tazza di cioccolatte; invitatela a favorirmi.
Fab. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?
Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.
Fab. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.
Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.
Fab. Aspettate che voglio provarmi.
Fri. Che il cioccolatte sia pronto.
Fab. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda, se vuol venire. *(batte alla camera, gli aprono, ed entra)*

SCENA IV

Friport *solo*

Fri. S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m'interessi. *(osservando i foglietti). Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! sarebbe bene ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V

Lindana, Marianna, Fabrizio *e* detto.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera che, persuasa da me del vostro carattere, vi usa una distinzione non praticata con altri. *(a Fri.)*
Fri. *(si cava un poco il capello, e seguita a leggere la gazzetta)*
Lin. (Quest'uomo che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)
Fri. Perchè non sedete? *(a Lin.)*
Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.
Fri. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.
Lin. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)
Fri. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolatte insieme.
Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.
Fab. (È sempre eguale, sempre modesta e riservatissima) *(a Fri.)*
Fri. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.
Lin. Scusatemi: io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.
Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fri. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cielo! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fri. Una parola. *(chiamandola)*

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo, dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui che cosa volete dirmi? *(s' accosta)*

Fri. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. (Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. *(a Lin.)*

Lin. Io povera? Chi vi ha detto questo, signore? *(alterata)*

Fri. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia, e forse forse, per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane.

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo'cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate la segretezza *(le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco)*

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata che non ardisco più di parlare. Oh cielo! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo; ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo?

Fab. Io credo che le voglia dare qualche soccorso; e ch'ella sdegni riceverlo.

Mar. Oh voglia il cielo che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.)

Lin. Signore. *(a Fri)*

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettemi ch'io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Scioccherie! si persuaderà.) *(si mette a leggere)*

Mar. (Signora, una parola.) *(a Lindana)*

Lin. Che cosa vuoi?

Mar. Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie, ma le nostre indigenze crescono ogni dì più, e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona; ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità, siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso... *(a Friport che seguita a leggere la gazzetta)*

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.

Mar. Voi mi volete far morire di fame.

Lin. No, non sarà mai vero che possa dirsi, ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante; mostra di farlo per compassione, ma potrebbe avere qualche disegno, e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.)

Fri. Ehi. *(a Marianna)*

Mar. Signore.

Fri. Che cosa dice?

Mar. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d'un uomo possono far sospettare dell'onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona? *(forte, che Lindana senta)*

Mar. (Sentite, signora? *(a Lindana)*

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima, ma il mondo direbbe ch'egli mi ama.)

Mar. Signore, ella ha paura che il mondo dica che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo all'amore. Assicuratela ch'io non l'amo, e che non mi importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola, e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. *(osserva l'orologio e s' alza)* L'ora è tarda, ho degli affari. *(a Lindana, e parte lasciando la borsa)*

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima, e ditegli ch'io non ho bisogno di niente. *(gli dà la borsa)*

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) *(parte)*

SCENA VI

Lindana e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza, e volete ch'io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere; sarai liberata ben tosto, da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora, compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso, che una dama come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII

Miledi Alton, *monsieur la* Cloche e detti.

Clo. (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale. *(a Miledi Alton)*

Mile. Ritiratevi un poco fin ch'io le parlo. *(a Monsieur la Cloche)*

Clo. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete.) *(a Miledi, e parte)*

Lin. Vien gente: ritiriamoci. *(a Marianna)*

Mile. Quella giovane, una parola. *(a Lindana)*

Lin Dite a me, signora?

Mile. Sì. Non siete voi che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Mile. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mile. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Mile. Chi è costei? *(accennando Marianna)*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mile. Fatela ritirare. Ho da parlavi segretamente. *(a Lindana)*

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione: non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) *(passa nella camera)*

SCENA VIII

Lindana e *Miledi* Alton.

Lin. Accomodatevi.

Mile. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità voi venite ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Mile. Comprendo dalla vostra alterezza che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch'io sono miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Mile. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Mile. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai; o che io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Mile. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) *(si getta a sedere)*

Mile. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... *(alzandosi)*

Mile. No; prima di armar la mia collera, vo' farvi conoscere ch'io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mile. Rinunziate dunque agli amori di milord Morrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate che egli vi renda giustizia. Sopra di me, voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mile. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mile. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mile. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo, tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane, che non può che disonorarla.

Lin. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Mile. Dite chi siete, se volete essere rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Mile. Lo saprà milord...

Lin. No. milord nou lo sa nemmeno.

Mile. Milord non vi conosce e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza e in moderazione. *(entra nella sua camera e chiude)*

SCENA IX

Miledi Alton, *poi Monsieur la* Cloche.

Mile. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mile. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre

più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest'incognita!

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest'albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mile. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Clo. Ho saputo di certo ch'ella è scozzese: ch'è figlia nobile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch'è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi che milord Murrai è originario anch'egli di Scozia; ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch'egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell'impegno ch'egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari in quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com'io penso.

Mile. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo, milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Clo. L'amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Mile Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà svergognato milord; sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mile. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte*)

SCENA X

Monsieur la Clocue *solo.*

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza: io non pretendo di esser amato: mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch'io le parlassi. Chi sa, qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non e'è necessario anno: e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera*)

SCENA XI

Marianna *e* detto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera*)

Clo. Un galantuomo, che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Clo. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri: ma è occupata da sè medesima.

Clo. È necessario, ch'io le favelli.

Mar. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

Clo. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cielo! qualche nuova disgrazia.)

Clo. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta) (*entra*)

Clo. Farò io vedere a Fabrizio come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me, quello che avreste da dire a lei.

Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è, e tanto basta.

Mar La conoscete! (*con ammirazione*)

Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto, e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente*)

Clo. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII

Lindana, Marianna *e* detto.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono? (*a Clo.*)

Clo. Io, signora.

Lin Ebbene, chi credete voi ch'io sia?

Clo. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar (Eh! l'ha conosciuta sicuramente)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, e vero: sapete altro?

Clo. E so che siete fanciulla nobile e fuggitiva.

Mar (Siamo precipitate)

Lin. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?

Clo. Confidatevi meco e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fi-

datevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello, che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un'indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte, l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. *(parte)*

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *(parte)*

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene, che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per barco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

Fab. Siamo all'ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. *(battendo alla camera)*

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? *(esce)*

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

Mar. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l'ho detto; e s'inquieta s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l'hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero, non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene, l'occasione del caffè, rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc'anzi un impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di monsieur la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me, che non mi dia questo dispiacere, ch'io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia, e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch'ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandare che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione, di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene, so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh, se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia, non pensava di niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto, ed io, colla speranza di star meglio, sono andata a servire. Oh, sì, davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. *(parte)*

SCENA II

FABRIZIO, *poi un* SERVITORE.

Fab. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone.

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Ser. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Ser. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol essere veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi

sta ancora, fin che io l'avvisi che può venire liberamente.

Fab. Va; digli che ora non c'è nessuno.

Ser. Vado subito. *(parte)*

SCENA III

Fabrizio, *poi il* Conte.

Fab. Questa premura di non esser veduto, mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non mi imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest'albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto, il signor Friport, che qui da voi si sta bene, che avete delle comode stanze, che siete un albergatore onesto e discreto...

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Con. Quei pochi giorni ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria, una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. *(verso la scena)*

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente..

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è Scozzese.

Con. Scozzese! *(con ammirazione)*

Fab. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cielo! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No, sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi; i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave, si trova, o non si trova? *(alla scena)*

Con (Ho sempre in cuore, la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condurre la disperazione!)

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseira. (Guai a me, se mi conoscessero pel Conte di Sterlingh!)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. *(parte)*

SCENA IV

Il Conte *solo.*

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. *(siede al tavolino.)* Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. *(osservando le gazzette)* Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità. *(legge) Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il Lord Murrai...* Oh cielo! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. *(legge) Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Si pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V

Fabrizio *e* detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.
Con. Andiamo. (*s' alza*) Ditemi: conoscete voi milord Murrai?
Fab. Sì, signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.
Con. Viene da voi? Per qual fine?
Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.
Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)
Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...
Con. Andiamo. Avvertite ch'io non voglio vedere nessuno.
Fab. Per conto mio non temete.
Con. A milord Murrai non diceste mai che fu da me nominato.
Fab. Non vi è pericolo.
Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio*)

SCENA VI

Marianna, *poi milord* Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell'amore per noi, ma si è scordato che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh dimine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest'ora? Questa è la giornata delle stravaganze.
Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)
Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)
Mil. Ardir mio cuore... Voi qui Marianna?
Mar. Sì, signore. Non mi avete veduta?
Mil. No, certo. (Il mio doloro mi trae fuor di me stesso.)
Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?
Mil. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.
Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest'ora io credo che le genti di casa sien ite a pranzo.
Mil. Per questa volta almeno ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.
Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?
Mil. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da sè stessa si scopra; può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.
Mar. Signore, io non vi consiglio per ora....
Mil. E perchè?
Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio)
Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.
Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.
Mil. Avvisatela.
Mar. Non ardisco.
Mil. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl'interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi che può perder molto se non mi ascolta.
Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) (*parte*)

SCENA VII

Milord *solo.*

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so, se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII

Lindana, Marianna *e* detto.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla, ch'io sia informata degl'impegni suoi con miledi Alton? (*a Mar.*)
Mar. A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)
Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)
Mar. (Se lo dico, la vogliam finir male.)
Lin. Milord, a che venite a quest'ora insolita ad onorarmi?
Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica)
Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità; mi parete confuso.
Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.
Lin. (Io dubito che da miledi medesima sia stato avvertito e rimproverato. (*a Mar.*)
Mar. Potrebbe darsi.
Lin. Ritirati.
Mar. Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.
Lin. Sì, vanne, e ritorna presto.
Mar. Sì, signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte*)
Mil. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)
Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?
Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.
Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure, con lungo uso di tollerare le mie disgrazie, avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà e la perfidia mi costringono

ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure, detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cielo! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino*)

Mil. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione*)

Mil. Consolatevi, o cara.

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? (*agitata*)

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl'impegni vostri con miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva ch'io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate; e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana? No, miledi Sterlingh, non temete ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie, e se l'avessi mai concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che, ad onta vostra, vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita; all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

Lin. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce il cuor non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v'intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la Corte: ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch'io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagnia.

Lin. (Il sagrifizio è grande; ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX

MARIANNA E DETTI.

Mar. (Oh! oh! mi pare che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui, eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa*)

Lin. Non hai confidato niente a Milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio: lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. Permettetemi, ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Mil.*)

Mil. Servitevi. Calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl'impegni onorati dell'amor mio. (*parte*)

Lin. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!) (*parte, e Mar. la segue*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

FRIPORT e FABRIZIO.

Fri. Ho piacere che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.
Fab. M' immagino che voi sapete chi è.
Fri. Non so niente.
Fab. È molto che in un viaggio di parecchj mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.
Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.
Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d'alloggio?
Fri. Voi siete un uomo da bene; mi parve egli onest' uomo. Credo che stiate bene insieme; ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.
Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.
Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.
Fab. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo; teme troppo di tutto.
Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere e non pensate più in là.
Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.
Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.
Fab. Possibile che non vi ricordaste di lei?
Fri. Da galantuomo, non mi passava per mente.
Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.
Fri. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.
Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.
Fri. Peggio per lei.
Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.
Fri. Sono nelle mani d'un galantuomo.
Fab. (Questi è veramente uomo dabbene!)
Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita mi divertirò. (*siede al tavolino*)
Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.
Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio, ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch'io parta.
Fab. Siete in disposizione di partir presto?
Fri. Prestissimo.
Fab. Per dove?
Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.
Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.
Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.
Fab. Siete voi disgustato per questo?
Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità*)
Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*chiama*) Ehi? il caffè per il signor Friport.
Ser. Ecco il caffè, signore.
Fri. Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quanto voglio; andate. (*al Ser. che parte*)
Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè*)
Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da sè*)
Fab. Accomodatevi. (*osservando*) Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui?

SCENA II

Un MESSO *e* DETTI.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?
Fab. Sì, signore, sono io.
Mes. Il padrone di questo albergo?
Fab. Per l'appunto.
Mes. Avete voi presentemente una Scozzese che si chiama Lindana?
Fab. È verissimo.
Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un picciol foglio*)
Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)
Fri. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)
Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi meraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.
Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della Giustizia.
Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.
Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; i vostri beni dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.
Fri. Ehi! galantuomo (se non isbaglio), venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.
Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.
Fri. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro*)
Mes. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.
Fri. Cinquecento, mille, duemila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?
Mes. Nelle mie mani.
Fri. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.
Mes. Andiamo dunque.
Fri. Andiamo.
Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.
Fri. Non parlate; lo faccio assai volontieri. (*incamminandosi*)

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo*)

SCENA III

Fabrizio. *I giovani vengono a levare il caffè.*

Fab. Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei e di me. Fortuna, che si è trovato il signor Friport! Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno che ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV

Marianna e detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta, a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile ch'io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare ch'io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene perchè la mia padrona principia anch'ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace: perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito di allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, Signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando, per grazia vostra, io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastavi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è; e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di aver fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

Mar. Come! perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj: e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela, per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta: non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch'è accaduto: e se vi pare, fate ch'ella lo sappia che non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me? possibile che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell'ingrato di milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri: ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga l'indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s'intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi che si tratta di un padre bandito e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire che io dico. Ho parlato una volta: e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. *(in atto di partire)*

Fab. No: sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. *(entra in camera)*

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest'albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. *(parte)*

SCENA V

Milord Murrai *solo.*

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce non sia l'amore? Oh cielo! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dei! La pietà è il mio sistema: ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. *(si ritira)*

SCENA VI

Lindana *e* Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cielo non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove; sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu, incauta, tu, sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... *(piange)*

Lin. Ah! celati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII

Milord *e* detti.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostienmi: non mi reggo in piedi. *(a Mar. appoggiandosi)*

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. *(a Mil sostenendo Lin)*

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi informato dalla padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui che, collo sborso di cinquecento ghinee, si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. *(con mestizia)*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah! disperata, ch'io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più vivere; non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte, una morte, per carità.

SCENA VIII

Fabrizio *e* detti.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono credute io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, donde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero...

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. *(la prende per una mano)* (Conviene fare così in questi casi.)

Lin. Ah! son avvilita, sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. *(parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta)*

SCENA IX

Il Conte *solo.*

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. *(siede presso il tavolino)*

SCENA X

Friport, *Servitori* e detto.

Fri. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. *(al Ser. che porta)*
Con. Oimè! vien gente. È l'amico Friport; manco male. *(s'alza, poi torna a sedere)*
Fri. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.
Con. Desiderava io pure sì buon incontro.
Fri. Siete voi contento di quest'albergo?
Con. Dell'albergo son contentissimo: ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.
Fri. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza de'climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.
Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!
Fri. Venite qua: prendete meco il caffè.
Con. Lo prenderò volentieri. *(il Ser. si accosta per servirlo)*
Fri. Andate via: non ho bisogno di voi. *(il Servitore parte, Friport versa il caffè, e lo porge al Conte)*
Con. Vien gente, mi pare. *(colla tazza in mano)*
Fri. Lasciate che vengano.
Con. Scusatemi. *(s'alza colla tazza in mano)*
Fri. Di che avete paura?
Con. In quella stanza, crediamo noi che ci sia nessuno? *(accenna una camera in fondo)*
Fri. Quando è aperta, non vi dovrebbe essere nessuno.
Con. Permettetemi ch'io goda la mia libertà, son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI

Friport, *poi miledi* Alton.

Fri. È originale. Non può vedere nessuno. *(va prendendo il caffè)*
Mile. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita ch'egli protegge.)
Fri. (Scommetto che in tutta Londra, non si dà il caffè sì ben fatto.) *(senza badare a Mile.)*
Mile. Signore?
Fri. *(si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve)*
Mile. Voi non mi conoscete.
Fri. Non mi pare.
Mile. Io sono miledi Alton.
Fri. Miledi. *(s'alza un poco, la saluta, e torna a sedere)*
Mile. Siete voi il signor Friport?
Fri. Per ubbidirvi. *(senza muoversi)*
Mile. Ho desiderio di parlare con voi.
Fri. (Già, prevedo cosa vorrà; danari in imprestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)
Mile. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?
Fri. Perchè no? *(seguendo il fatto suo)*
Mile. Vi veggio occupato.
Fri. Se vi piace, vi farò servire. *(offerendole il caffè)*
Mile. No, non m'occorre.
Fri. Lasciate dunque che mi serva io. *(beve)*
Mile. Ehi! *(chiama, e viene un servitore)* Da sedere. *(il servitore le dà da sedere, e parte)* Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.
Fri. Ch'io possa.
Mile. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei che abita in quelle stanze.
Fri. Io non la conosco, ma non credo che le si debba dire colei.
Mile. È qualche dama di condizione?
Fri. Io non la conosco.
Mile. Non la conoscete? *(burlandosi)*
Fri. Io non la conosco, in parola d'onore.
Mile. Eppure, io so che la conoscete.
Fri. Oh bella! quando vi dico in parola d'onore... Sapete voi, che cosa vuol dire in parola d'onore?
Mile. Non avete voi sborsato, per cauzione di lei, cinquecento ghinee?
Fri. Sì, ne avrei sborsate anche mille.
Mile. E dite di non conoscerla?
Fri. Non la conosco.
Mile. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.
Fri. Io? v'ingannate; non ci penso nemmeno.
Mile. E si fa uno sborso di tal natura, senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?
Fri. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? *(alterato)*
Mile. Compatitemi, io non vi credo.
Fri. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.
Mile. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l'autorità di costringervi.
Fri. Il mio caffè, miledi. *(con impazienza)*
Mile. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...
Fri. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) *(prende tazze, cocoma ec. s'incammina)*
Mile. Che maniera è la vostra? *(s'alza)*
Fri. Miledi. *(la saluta e parte colle suddette cose)*

SCENA XII

Miledi Altor, *poi milord* Murrai.

Mile. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murral, per tua cagione soffrir mi tocca gli insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano. Ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento.

Mil. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò, come merita; e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi qui, Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza, che per me avete...

Mile. Io amore? lo tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami: e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio, ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la scrittura, e la getta in terra*)

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia o vendetta, mi rendeste libero: mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch'io vi ringrazj...

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest'amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest'amore vendicativo! matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito, per avventura, i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel esso, se, ad onta delle inclinazioni del cuore, se, a dispetto di quell'amore che ci comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Quest'eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore, che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque; vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Mile. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza: approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore: e, superato il primo dolore, acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte*)

Mil. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana, con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Conte *e* Friport.

Fri. Venite, non c'è nessuno.

Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma, se posso ajutarvi, impiegatemi.

Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch'io ritorni al mio appartamento.

Fri. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II

Milord *e* detti.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*)

Con. Vien gente. (*a Fri. volendo partire*)

Fri. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Mil.*)

Con. Lo conoscete?

Fri. Lo conosco: è milord Murrai.

Con. (Il mio nemico!) (*agitandosi*)

Fri. Che cosa avete? *(al Con.)*
Con. (Ah! son fuor di me stesso; non posso più trattenermi.) *(mette mano alla spada, e s'avventa contro Mil.)*
Fri. Guarda. *(grida forte verso Mil.)*

Mil. Chi sei tu, traditore? *(mettendosi in difesa)*
Con. Son uno che desidera il vostro sangue.
Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? *(al Con.)*
Con. Difendetevi, e lo saprete. *(minacciando)*

SCENA III

FABRIZIO e DETTI.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.
Con. Non odo che le voci dell'odio, e della vendetta.
Mil. Qual vendetta? Qual odio? *(al Con.)*
Con. Vi risponderanno i miei colpi. *(attaccandolo)*
Mil. Siate voi testimonj della necessità, io cui sono di dovermi difendere. *(vuol metter mano)*
Fab. Fermatevi.

SCENA ULTIMA

LINDANA, MARIANNA e DETTI.

Mar. Presto, presto, accorrete. *(a Lin.)*
Lin. Ah! Milord, chi v'insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre! *(si getta ai piedi del Con.)*
Con. Ah mia figlia! *(si lascia cader la spada, ed abbraccia Lin.)*
Mil. Oh stelle! Il padre dell'idol mio è il padrone della mia vita. *(getta la spada ai piedi del Con.)*
Fri. *(bel bello s'accosta al Con., che sta immobile abbracciando la figlia)* Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. *(al Con.)*
Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.
Lin. Pietosi numi, se forza mi avete data per resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.
Fab. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)
Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell'odio antico...
Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere; dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu, incauta, lo conoscesti, l'indegno? Sagrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro, o cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.
Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.
Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io che sono sempre stata al suo fianco. *(al Con.)*
Fab. In tre mesi che ho l'honore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.
Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei..
Lin. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nume, la mia innocenza.
Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme, ma per separarci per sempre. Io sono vittima del-l'altrui livore; sono proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto, non v'è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio: ecco chi solleciterà la mia morte. *(accennando Mil.)*
Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Disponetemi dal-l'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per sfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e ne impegno la mia parola d'onore. Ma oh dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate, ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, e vi rispetta, e vi onora.
Fri (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)
Lin. Caro padre, l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.
Con. No, figlia, non son sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo'aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.
Lin Oh adorato mio genitore!
Mil. Oh cieli! avrò finito anch'io di penare.
Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.
Fri. Buon galantuomo; buona giovane: buon amico!
Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? *(a Milord)*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il real Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il Re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice; la notte è vicina; l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete. *(al Conte)*

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Fri. Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi. *(a Lin.)*

Lin. Sì; caro sposo, permettetemi ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. *(a Milord)*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adura?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni: nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra: e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah Conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte *(si porgono la mano)*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Fri. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me!

Fri. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. *(al Conte)*

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

L'AMANTE MILITARE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il GENERALE.
Don SANCIO, *capitano.*
Don GARZIA, *tenente.*
Don ALONSO, *alfiere.*
BRIGHELLA, *sergente.*
Due CAPORALI.
PANTALONE, *mercante.*
ROSAURA, *figlia di Pantalone.*
BEATRICE, *vedova.*
CORALLINA, *cameriera di Rosaura.*
ARLECCHINO, *servitore di Pantalone.*
UFFIZIALI.
SOLDATI *assai.*

La Scena si rappresenta in una città di Lombardia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA *e don* ALONSO, *ambi a sedere.*

Ros. Caro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.

Alo. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?

Ros. Perchè temo d'essere da mio padre sorpresa.

Alo. Il signor Pantalone, è un uomo saggio e ben nato. Sa ch'io sono un uffiziale d'onore, nè può rimproverarvi, perchè io stia in vostra conversazione.

Ros. Egli, per dire il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito, e della vostra onestà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto che grazie, cortesie, e vantaggi.

Alo. Il signor Pantalone ha della bontà per me, che io non merito, e questo ci garantisce da quei rimproveri che voi temete.

Ros. Ah, don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza. Mio padre che riposava assai quietamente sopra la vostra e la mia condutta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alo. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ros. In qual guisa?

Alo. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro genitore ch'io v'amo, ch'io vi desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserva,

e si maceri dall' invidia, chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ros. Voi mi consolate. Son certa che mio padre incontrerà con giubilo, la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma... oh cielo! lasciate ch'io vi dica, non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Alo. Che vorreste di più, mia cara? che mai si oppone alla vostra quiete?

Ros. Penso ai pericoli della guerra, penso all' instabilità del vostro soggiorno, penso che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Alo. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Ros. Sì, si concludano... Ma... ahimè! chi mi assicura, che troppo breve non abbia ad essere il piacere d'avervi meco?

Alo. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Ros. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Alo. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti Corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell' inimico, a un certo segno del vicino accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità, che io di goder mi prefiggo.

Ros. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore, che lo può render contento.

SCENA II

Don Garzia *e* detti.

Gar. Amico, buon pro vi faccia.

Ros. Come, signor Tenente? Chi vi ha permesso inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venire a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un' ambasciata?

Ros. Queste non sono le di lui camere.

Gar. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle patroncine di casa. Il quartier Mastro ci prepara l'alloggio, e noi vi troviamo la conversazione.

Ros. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potrete condurlo nel vostro quarto.

Alo. Don Garzia, favorite di venir meco.

Gar. Quello, che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor qui. Molto riservata, signora mia! Sappiate che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l' uno dell'altro.

Alo. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Gar. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull' armi, ed ecco in iscritto l'ordine che mi ha dato e per voi e per me il nostro sergente.

Ros. (Oh me infelice!)

Alo. Perchè sull' armi di sera?

Gar. Se faceste meno all' amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito, che l' inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell' avversario.

Ros. Se s'incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno?

Gar. Per qual motivo siamo noi qui? Non si sa, che abbiam da combattere?

Ros. (Oh cielo!)

Alo. Eh! se l'inimico saprà essere scoperte le di lui trame, non uscirà dalle sue trincere. Non è in istato di venire a battaglia.

Gar. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere, che ci daremo una pettinata solenne.

Ros. Don Alonso... *(sospirando)*

Alo. Via, serenatevi .. non sarà così ..

Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero. Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io, avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Ros. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alo. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all'ultimo momento? Via, spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alo. A far che?

Gar. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alo. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar. Povero giovane! siete innamorato, eh? Non avete ancora imparato a fare all' amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto. Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri parsani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì, con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso...

Alo. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire, che ad un uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alo. Voi l'avete ingiuriata; e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor tenente, voi vi avanzate troppo.

Alo. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta e civile, a una figlia ch'io stimo ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come! vi riscaldate cotanto per una sciocherella?

Alo. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. *(parte)*

SCENA III

Don Alonso *e* Rosaura.

Ros. Ah, don Alonso... *(trattenendo Alo.)*

Alo. Lasciatemi.

Ros. Deh, se mi amate...

Alo. Lasciatemi, dico.

Ros. La vostra vita...

Alo. È difesa dalla mia spada.

Ros. Oh cielo! non vi cimentate.
Alo. L'onor mio... l'onor vostro...
Ros. Non può ripararsi altrimenti?
Alo. Vo' lavarne la macchia col sangue del temerario.
Ros. Potete spargere il vostro.
Alo. Si sparga; ma si vendichi l'onta.
Ros. No, caro...
Alo. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stimoli dell'ira mia. *(parte)*
Ros. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio!

SCENA IV

Pantalone *e* detta.

Pan. Coss'è? Cossa gh'aveu? Per cossa pianzeu?
Ros. Ah, signor padre...
Pan. Via, cossa xè stà?
Ros. (Oh cielo! se dico piangere per il periglio di don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)
Pan. Qua ghe xè qualcossa de grando. Pianzè? No parlè? Cossa xè sto negozio?
Ros. Piango, perchè sono stata ingiuriata.
Pan. Ingiuriada? Da chi? Come?
Ros. Don Garzia mi ha offeso.
Pan. Chi? El sior tenente?
Ros. Egli stesso, quel prosontuoso.
Pan. Cossa v'alo dito? Cossa v'alo fatto?
Ros. Deh, signor padre... accorrete...
Pan. Dove?
Ros. Don Garzia si batte con don Alonso.
Pan. Ma dove?
Ros. Saranno poco lontani.
Pan. Per cossa se batteli?
Ros. Per l'impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, presto accorrete... impedite...
Pan. Gh'avè una gran premura, patrona.
Ros. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.
Pan. Come xela stada?
Ros. Don Garzia mi ha insultato.
Pan. Come?
Ros. Oimè... con parole offensive.
Pan. Cossa v'alo dito?
Ros. Lo saprete poi; andate, signor padre...
Pan. Come ghe intra el sior don Alonso?
Ros. Ha prese le mie parti.
Pan. Con che rason?
Ros. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah signor padre, si battono.
Pan. Se i se batte, che i se batta. Don Garzia cossa v'alo dito?
Ros. La cossa è lunga.
Pan. Mi no gh'ho gnente da far; contemela.
Ros. Ma gli uffiziali si feriranno.
Pan. A so danno. Voi saver come che la xè.
Ros. Oh cielo!
Pan. Cossa gh'è?
Ros. Non posso più.
Pan. Rosaura.
Ros. Io moro. *(sviene)*
Pan. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia... Corallina dove seu? Corallina... *(chiama)*

SCENA V

Corallina *e* detti.

Cor. Signore, eccomi.
Pan. Presto, acqua, aseo (1).
Cor. Che cosa è stato?
Pan. No vedè? Rosaura in accidente.
Cor. Poverina!
Pan. Mo via, soccorrela; no perdemo tempo.
Cor. Ecco l'acqua della regina. *(la bagna)*
Pan. Oibò, no femo gnente. Presto dell'acqua fresca. Arlecchin? *(chiama)*

SCENA VI

Arlecchino *e* detti.

Arl. Sior. *(di dentro)*
Pan. Presto, porta dell'acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. *(c. s.)*
Pan. Corri.
Arl. Vegno *(c. s.)*
Pan. Ma subito.
Arl. Son qua. *(viene correndo con un boccale di acqua, casca, e lo rompe)*
Pan. Oh tocco de strambazzo!
Arl. Ma se...
Pan. Tasi là.
Cor. E con questo strepito non rinviene; adesso, adesso. *(parte, poi torna)*
Pan. Dell'acqua presto. *(ad Arl.)*
Arl. Sior sì, subito. *(parte, poi torna)*
Pan. Vardè, i me lassa solo. Corallina? *(chiama)*
Cor. Eccomi coll'aceto.
Pan. Bagnela sotto el naso.
Cor. La bagno; ma non facciamo niente.
Pan. Te digo, che la vol esser acqua. Arlecchin, presto. *(chiama)*
Arl. Son qua. *(con una secchia piena d'acqua)*
Pan. Perchè col secchio?
Arl. Per far presto.
Pan. Da qua. *(mostra di spruzzar l'acqua nel viso di Rosaura)*
Cor. Non facciamo niente.
Pan. Gnente?
Arl. Lassè far a mi.
Pan. Cossa farastu?
Arl. Siora Rosaura. *(chiama forte nell'orecchio)*
Pan. Va via de qua.
Cor. Par morta.
Pan. Oh poveretto mi!

SCENA VII

Don Alonso *e* detti.

Alo. Che cosa c'è, signor Pantalone?
Pan. Ah sior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.
Alo. Povera signora Rosaura! che cosa è stato? *(s'accosta a Rosaura)*
Ros. Ahi! *(rinviene un poco)*
Pan. Oe? La rivien.
Alo. Animo, signora Rosaura.
Ros. Oimè! *(rinviene un poco più)*
Pan. Fia mia.
Cor. Signor padrone.
Pan. Cossa gh'è?
Cor. Getto via quest'aceto.

(1) *Aceto.*

Pan. Perchè?
Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro. *(parte)*
Arl. Sior patron?
Pan. Cossa vustu?
Arl. Porto via l'aequa.
Pan. Portela pur.
Arl. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che aequa fresca. *(parte)*

SCENA VIII

Rosaura, *don* Alonso *e* Pantalone.

Alo. Via, signora Rosaura, fatevi coraggio.
Ros. Dove sono?
Pan. Fia mia, come stastu?
Ros. Meglio... Vi siete battuto? *(a don Alonso)*
Alo. Sì.
Pan. Cossa xè stà, perchè te xè vegnù mal? *(a Rosaura)*
Ros. Non lo so. Siete ferito? *(a don Alonso)*
Alo. No.
Pan. Te sentistu altro?
Ros. Signor no; l'altro è ferito? *(c. s)*
Alo. Sì.
Ros. Oimè!
Pan. Cossa gh'astu? *(a Rosaura)*
Ros. Niente. Dove è ferito? *(a don Alonso)*
Pan. Parla con mi. *(a Rosaura)*
Ros. Dove? *(a Pantalone distratta)*
Pan. Cossa dove?
Ros. Don Garzia è ferito. *(a Pantalone)*
Pan. A so danno; cossa t'importa a ti?
Ros. Don Alonso, di voi che sarà?
Alo. Non temete, non sarà nulla.
Ros. (Misera me!) *(piange)*
Pan. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Ros. (Il cuor mi predice qualche sventura.)
Pan. (Mi non so cossa sia sto negozio; sto pianzer, sto parlar sotto osè, sto vardar el sior alfier, no me piase gnente. Ho paura che sia vero, quel che me xè stà dito.)
Alo. (Non vi affliggete, cara. L'ho ferito in un braccio, non sarà nulla. *(a Rosaura)*
Ros. Ma sempre colla spada in mano!)
Pan. (Eh! qua ghe xè dei radeghi.) Sior Alfier, se la se contenta, ghe vorave dir una paroletta. *(a don Alonso)*
Alo. Eccomi a' vostri cenni.
Ros. (Ah! mio padre si è insospettito.)
Pan. Andè via, siora, andè in tun'altra camera.
Ros. Mi sento male.
Pan. Andeve a buttar sul letto.
Ros. Sola?...
Pan. Come sola?
Ros. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.
Pan. Chiamè Corallina, e feve dar man.
Ros. Oh cielo!
Alo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro padre.
Ros. Abbiate compassione di me.)
Pan. E cussì, andeu? *(a Rosaura)*
Ros. Vado. *(parte)*

SCENA IX

Don Alonso *e* Pantalone.

Pan. Sior don Alonso mio caro, la vegna qua, e parlemose schietto; anca mi son stà omo del mondo, e so qualcossa, e cognosso el tempo. No vorria, che stando in casa mia...
Alo. Signore, so quel che volete dirmi. Voi dubitate ch'io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro che non v'ingannate ne' vostri dubbj. Sì, io l'amo, e ve la domando in consorte.
Pan. Mi no so cossa dir. Qua su do piè... non posso risolver... no posso dirghe nè sì, nè no.
Alo. Favorite dirmi che obbietti avete in contrario.
Pan. La vede ben, no gh'ho altro che sta unica fia.. No gh'ho genio de maridarla con un militar.
Alo. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere, di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe, nel bollore della campagna, sarei criticato. Direbbero ch'io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagi.
Pan. Aspettemo che fenissa la guerra, e co la averà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.
Alo. Ah no, signor Pantalone: vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch'io possa darle la mano.
Pan. E po se una canonada ve porta via gloriosamente la testa, cossa voleu che fazza la mia povera putta?
Alo. Tornando in libertà, potrà dispor di sè stessa.
Pan. E se la restasse con un putello?
Alo. Sarà l'erede de' miei beni.
Pan. Ma de' quai beni? Vu sè Spagnuolo, e nu semo in Italia: compatime, se tratta de una mia fia. Credo che siè nobile, credo che siè ricco, credo che siè libero; ma no so gnente de certo, e no vorave che un zorno...
Alo. Come! si mette in dubbio l'esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un uffiziale onorato non è capace di fingere, d'impostorare. Il vostro dubbio m'offende, la vostra diffidenza è un insulto. Giuro al cielo, l'amore di vostra figlia vi garantisce dall'ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.
Pan. Caro sior Alfier, no la se scalda...
Alo. Non mi toccate nell'onor mio.
Pan. Finalmente bisogna considerar...
Alo. Non mi levate il cuore di vostra figlia.
Pan. Donca la vol...
Alo. Non la voglio, ve la chiedo.
Pan. Ma se ghe la negasse...
Alo. Con che ragione negarla? Con qual pretesto? Perchè? Dite, perchè?
Pan. Gnente, sior offizial. La lassa almanco che parla con mia fia.
Alo. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, me la concedete voi?
Pan. Vederemo.

SCENA X

Don Sancio, *un* Caporale *e* detti.

San. Nipote, ho da parlarvi. *(a don Alo.)*
Alo. Sono a' vostri comandi.
Pan. Fazzo umilissima riverenza al sior Capitanio.
San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi ch' io possa parlare a mio nipote con libertà.
Pan. La se comoda. Bondì a Vusustrissima.
Alo. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.
Pan. Ho capio.) (El vol mia fia, e sì no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) *(parte)*

SCENA XI

Don Sancio, *don* Alonso *ed il* Caporale.

San. Nipote, sapete voi la cagione, per cui son qua venuto?
Alo. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.
San. Son venuto ad intimarvi l'arresto.
Alo. L' arresto? Per qual motivo?
San. Perchè sfidato alla spada il vostro Tenente, lo avete anche ferito.
Alo. Egli mi ha provocato.
San. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l' onore.
Alo. Difender le donne è azione da cavaliere.
San. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada che al fianco cingete, avete giurato d' adoperarla in servizio del vostro Re, in difesa dell'insegna reale: rendetela alle mie mani.
Alo. Eccola. *(gli dà la spada, e la riceve un caporale)*
San. Andate in arresto.
Alo. Ubbidisco. *(vuol partire)*
San. Dove v' incamminate?
Alo. Alle mie camere.
San. Non ci stareste malvolentieri in questa casa arrestato.
Alo. Come? In arresto fuori del mio quartiere?
San. Dovete passar nel mio.
Alo. Per qual ragione?
San. Il generale ve lo destina per carcere.
Alo. Ah don Sancio, quest' è troppo.
San. Ubbidite al comando.
Alo. Bene; verrò innanzi sera.
San. Ora, dovete andarvi.
Alo. Come! così si trattano gli uffiziali?
San. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettare gli ordini de' superiori vostri: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.
Alo. Andate, ch'io vi seguo.
San. No, precedetemi.
Alo. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.
San. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.
Alo. Ma... il mio bagaglio?
San. Io ne prenderò cura. Andate.
Alo. Questa è una crudeltà.
San. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve il Sovrano dee spogliarsi d'ogni parzialità. Obbedite al comando, o in me avrete un nemico.
Alo. Ah don Sancio, abbiate compassione di me.
San. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violare quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebbe un' armata, se fosse lecito agli uffiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Obbedite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l' onore.
Alo. (Ah, pazienza! Rosaura, oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più.) *(parte)*
San. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. *(parte)*

SCENA XII

Piazza col Corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari. Brighella *con divisa. Due* Caporali, *e soldati. Si suona il tamburo.*

Bri. Me manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.
Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.
Bri. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII

Arlecchino *e* detti.

Arl. Non vedo l'ora che vada via sti soldadi. Ogni di da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis, che la me vol ben, la dis, che no me dubita; ma sti mustacchi i me fa paura. *(si suona il tamburo, ed i soldati fanno allegria)* Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!
Bri. Amigo, alla vostra salute.
Arl. Bon pro ve fazza.
Bri. Favorì, vegnì avanti.
Arl. Grazie.
Bri. Se comandè, sè patron.
Arl. Riceverò le vostre finezze.
Bri. Presto, dèghe da bever.
Cap. Prendete, amico, mangiate e bevete.
Arl. E che se stia allegramente. *(cantano. Arlecchino mangia, beve e canta con i soldati.)*
Bri. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? *(ad Arl.)*
Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?
Bri. Semo soldadi.
Arl. Soldadi? E i soldadi i fa sta bella vita?
Bri. Sempre cussì, sempre allegramente. Vu, che mestier feu?
Arl. Fazz' el servitor.
Bri. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.
Arl. Come un aseno, sior.
Bri. Magnerè poco.
Arl. Ho sempre fame.
Bri. No gh' averè mai libertà.
Arl. Mai.
Bri. Eh! vegnì a star con nu altri.
Arl. Oh magari!
Bri. Qua gh' avrè da magnar e da bever, sarè calzà e vestido; no pagherè fitto de casa, are-

re dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve divertirè, e fora de qualche sentinella e de un poco de esercizio, no gh'averè gocnte a sto mondo da far.

Arl. Oh che bella cossa! Ma... i dis che i soldadi i va alla guerra, e alla guerra se mazza. No vorria che me toccasse sto bell'onor.

Bri. Eh giusto! semo soldadi anca nu, e semo qua, e semo stadi alla guerra; e no semo morti, e stemo allegramente. Animo, alla vostra salute. *(beve)*

Cap. Volete venire a stare con noi? Se volete, animo, questo è un abito.

Bri. Cossa gh'aveu nome?

Arl. Arlecchin Battocchio.

Bri. Animo, sior Arlecchin, voleu che scriva el vostro nome su sto libro?

Arl. Scrivelo pur.

Bri. Son qua. *(scrive)* » Arlecchino Battocchio rimesso soldato » ec. Voleu denari?

Arl. Se me ne darè i torrò.

Bri. Ve contenteu de un filippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Bri. Tolè; animo, putti, vestilo. *(vestono Arlecchino da soldato)* Seu contento?

Arl. Contentissimo.

Bri. Ho gusto. Stè qua, no ve partì; vado a avisar el nostro Capitanio.

Arl. Saludelo da parte mia.

Bri. Volentiera. (Caporal, ve lo consegno, vardè che nol se slontana.) *(parte)*

Arl. Animo, bevemo, stemo allegramente *(canta)*

SCENA XIV

Corallina e detti.

Cor. (Come! Arlecchino soldato?)

Arl. Corallina allegramente. Ah! cossa te par? Fazzio bona figura?

Cor. Bravo. È questa la parola che data mi hai di sposarmi.

Arl. E perchè no te possio sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcerai coll'armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bella! ti marceerà anca ti coll'armada.

Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene ch'io più non ti voglio.

Arl. Ah cagna! cussì ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar, per bever, esser vestido, calzaddo, e no far gnente a sto mondo.

Cor. Povero sciocco, te n'accorgerai.

Arl. Me n'accorzerò? Mo per cossa?

Cor. L'inverno colla neve, e l'estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, fatichcrai a far l'esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta! E poi anderai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un occhio, o di perder la testa.

Arl. La testa? No voi alter soldado.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Gnente, ghe remedio subit, ghe dagh indre la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Arl. Va a cà, aspetteme, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non ioi burlare.

Arl. Ti vederà.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) *(parte)*

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallioa? Oh, no voi alter. Sior Caporal, uoa parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Toli el voster abit, toli el voster felippo, e no voi alter da vu.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve digh che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo o no tempo, tegni el voster vestido. *(vuole spogliarsi)*

Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me voggio spojar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl. Chi bastoneri?

Cap. Voi.

Arl. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchi.

Cap. Ah disgraziato? Perdere il rispetto al Caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arl. Ajuto. *(i soldati lo stirano sulla panca, e il caporale lo bastona)*

Cap. Camerata, a voi. *(un altro Caporale lo bastona)*

Arl. *(si raccomanda)*

Cap. Alzati. *(ad Arl.)*

Arl. Ah, che son tutto rotto.

Cap. Presto, fa il tuo dovere.

Arl. Ah, che el me preterit l'è imperfetto.

Cap. Animo, dico.

Arl. Coss'hojo da far mi, poveretto?

II. Cap. Avete da ringraziare, chi vi ha bastonato.

Arl. Ringraziarve? Ah, che sieu maladetti!

Cap. Mettetelo sulla panca.

II. Cap. Altre cinquanta bastonate.

Arl. Pietà, misericordia.

Cap. Fate il vostro dovere. *(ad Arlecchino)*

Arl. Sior Caporal... la ringrazio... delle bastonade... che la m'ha favorido. (Possa esser appicado per man del boja) Anca ela, sior soldado...

II. Cap. Soldato? Son Caporale. *(gli dà una bastonata)*

Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)

Cap. Conducetelo al quartiere. *(a' soldati)*

II. Cap. Imparerai a portar rispetto a' tuoi superiori. *(partono tutti)*

SCENA XV

Camera in casa di Beatrice

Don Garzia solo.

Se torno di quartiere in questa città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggermente ferito; ma può essere, ch'io un'altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è dun Alonso; egli s'innamora come una bestia, o pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all'incontro con quanto piacere acquisto un'innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d'aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI

Beatrice e detto.

Bea. Don Garzia, è egli vero, che vi siete battuto?
Gar. Sì, signora, e son rimasto ferito.
Bea. Oh cielo! Dove?
Gar. In un braccio.
Bea. Per qual causa vi cimentaste?
Gar. Per una donna.
Bea. Per una donna?
Gar. Ma! Le belle donne ci fanno precipitare.
Bea. Io non vi ho mai posto io verun pericolo.
Gar. Oh in quanto a voi la cosa è diversa.
Bea. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli che m'insidiavano?
Gar. Sì; perchè non l'avete fatto?
Bea. Per essere a voi fedele.
Gar. Mi dispiace, che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Bea. Anzi l'ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.
Gar. Io l'ho impiegato molto meglio di voi.
Bea. Perchè?
Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Bea. Voi scherzate...
Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.
Bea. Voi lo fate per tormentarmi.
Gar. No, faccio per dirvi sinceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.
Bea. (Ah fremo di gelosia!)
Gar. Una è donna Aspasia, la figlia di quel Dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere, che lo farò essere Auditore del reggimento. Un'altra è donna Rosimonda, la quale, mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei, che farle avere la cassazione d'un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale censvo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete: costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per avere l'onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d'un caporale, che in grazia sua è diventato sergente; e l'altra figlia d'un sergente storpiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell'Ospitale.
Bea. Bravo, signor Tenente, ed io...
Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l'onor di servire.
Bea. Ah voi mi avete tradita.
Gar. Tradita? Come? Che cosa vi ho fatto?
Bea. Avete giurato d'amarmi.
Gar. È vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.
Bea. Come potete dire d'avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?
Gar. Oh la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate, che non abbia avuto dell'amore anche per voi?
Bea. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colle bottiglie?
Gar. L'uso, che se ne fa, è diverso; ma l'amore, che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.
Bea. Dunque voi provaste per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?
Gar. Sì, signora.
Bea. Andate, che siete un pazzo.
Gar. Questo me l'hanno detto dell'altre donne; può essere, che sia la verità.
Bea. Siete un perfido, un infedele.
Gar. Oh questo non me l'ha detto altri, che voi.
Bea. Avete mai serbato fede a veruna?
Gar. Con tutte ho fatto l'istesso.
Bea. E non siete un infedele?
Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.
Bea. Avete mancato a me crudelmente.
Gar. Perchè?
Bea. Non mi avete promesso il cuore?
Gar. Sì; ma non tutto.
Bea. Perfido! Di una parte non so che farne.
Gar. Scusatemi, siete un po' troppo indiscreta.
Bea. Ma perchè oggi farmi all'improvviso una sì bella dichiarazione?
Gar. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.
Bea. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?
Gar. Vi dirò: se, partendo v'avessi lasciata nella opinione, in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.
Bea. Ah, che il mio cuore non amerà altri che voi.
Gar. Farà uno sproposito assai grande.
Bea. L'errore l'ho commesso io quando ho principiato ad amarvi.
Gar. Chi vi ha obbligato a farlo?
Bea. Voi.
Gar. Vi ho forse usata violenza?
Bea. No; ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.
Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi.
Bea. Ah perfido!
Gar. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)
Bea. Ah ingrato!
Gar. Padrona mia riverita. (*e. s.*)
Bea. Fermatevi.
Gar. Con tutta la venerazione e il rispetto. (*parte*)
Bea. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile che don Garzia faccia sì poco conto di me? Sa quanto l'amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? E così mi maltratta? E così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah non per questo posso lasciar d'amarlo. Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lagrime con artifizio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone con tre porte

Pantalone e Rosaura.

Pan. Via, cossa xè sto pianzer? Cossa xè sto suspirar? Vostro danno, no dovevi inaspriziarve in tun forestier. Savè pur che i offiziali adesso i xè quà, doman i xè là, che i xè soggetti ai ordini del so General. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca, e civil?

Ros. Ah, signor padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. È vero, non dovea innamorarmi di don Alonso, lo confesso, lo accordo; ma ora il male è fatto, nè sia possibile che me lo stacchi dal cuore.

Pan. Abiè paziensa. L'anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pan. Eh! Coss'è sto morir? Coss' è ste frasche rie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Ros. Quello di don Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pan. Oh alle curte. Don Alonso no xè per vu.

Ros. Oh cielo! Perchè mai?

Pan. Per cento rason. E po, no veden? Sempre colla spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Ros. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda, se non è provocato.

Pan. A proposito. Cossa ha ditto quel sior tenente che v' ha offeso vu, e ha obbligà quell'altro a sfidarlo alla spada?

Ros. Mi ha detto pettegola, frascbetta, impertinente.

Pan. Cussì se parla con una putta? Perchè v'halo ditto ste impertinenze?

Ros. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripresi d'inciviltà.

Pan. El xè un bel fiore de vertù. Manco mal che no m'ha toccà a mi a averlo in casa. In tun'armada ghe n'è de tutte le sorte, ghe n'è de boni, e ghe n'è de cattivi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s'imbatta in t'i boni.

Ros. Di don Alonso non vi potete dolere..

Pan. No me ne posso gnanca lodar.

Ros. Perchè? Che vi ha egli fatto?

Pan. El t'ha innamorà, el t'ha incantà, el t'ha destrutto, e da una putta bona, quieta e innocente, che ti gieri, el t'ha fatto deventar un'anema desperada.

Ros Povero don Alonso! Non gli imputate a delitto ciò che egli ha fatto senza sua colpa.

Pan. Via basta cussì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più officiali, pagherò più tosto del mio el fitto de una casa a posta; la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in casa mai più nessun. Se tanto ho da soffrir, avendoghene un bon, cossa sarave stà, se fusse vegnù a star da mi quel caro sior tenente Garzia.

Ros. Signor padre, osservate chi viene.

Pan. Chi ello quello?

Ros. È il tenente Garzia.

Pan. Cossa vorlo? Retireve.

Ros. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a rispondergli con calore. (Oh cielo! Mancava alle mie pene l'odiosa vista di quell' audace.) *(parte)*

SCENA II

Don Garzia *e* Pantalone.

Gar. Ehi, ehi, signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. *(verso a Rosaura)*

Pan. Cossa comandela, signor? La favorissa da parlar con mi.

Gar. Siete voi il padrone di casa?

Pan. Per servirla.

Gar. Bene; avrò l'onore d'essere alloggiato in casa vostra.

Pan. In casa mia?

Gar. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pan. (No ghe mancheria altro) In casa mia xè aloza sior don Alonso.

Gar. Don Alonso è arrestato in casa del Capitano.

Pan. Ma qua ghe xè la so roba.

Gar. La sua roba si farà portar via.

Pan. La me perdona, no me posso tor sta libertà...

Gar. Alle corte. Per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più d'abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.

Pan. (Oh poveretto mi! Adesso stago fresco.) La me permetta che prima parla col Quartier-Mastro..

Gar. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pan. L'appartamento xè serrà.

Gar. Apritelo.

Pan. (No so come liberarme). Le chiave le g'ha sior Alfier.

Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa). Le chiavi dunque le ha il signor Alfiere?

Pan. El g'ha la roba, l'ha portà via le chiave.

Gar. Qual è l'appartamento di don Alonso?

Pan. Quello. *(mostra una porta chiusa)*

Gar. E quell'altro di chi è?

Pan. Quelle xè le mie camere. *(ne addita un'altra)*

Gar. Ebbene, fin tanto che don Alonso manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. *(s'incammina dov' è Ros.)*

Pan. La supplico, la se ferma. Là ghe xè la mia fameggia.

Gar. Che cosa importa a me che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi, entrate. *(chiama alla scena)*

SCENA III

Arlecchino, *ed altri soldati, con bauli, selle, stivali, schioppi, pistole, e altre robe del Tenente.*

Pan. Coss'è sta roba?
Gar. Questa è una parte del mio bagaglio; verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.
Pan. Ma... La perdona...
Gar. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.
Pan. Come! Arlecchin soldà?
Arl. Sior si, domandeghelo al mio preterito.
Gar. Orsù entrate in quelle camere. (*accenna quelle di Ros.*)
Pan. L'aspetta; piuttosto... averziremo ste altre.
Gar. Ma se non avete le chiavi.
Pan. Proverò se questa averze. Me par de si. (Oh diavolo maledetto! Bisognerà che manda la putta fora de casa.) (*apre colle chiavi*)
Gar. (Vecchio maliziosu, non mi voleva in casa.)
Pan. La toga; xè averto; ma ghe xè la roba de sior Allier.
Gar. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. Andate. (*ai soldati*)
Arl. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bella soddisfaziun!) (*entra in camera con li soldati*)
Gar. Avete buona stalla? (*a Pan*)
Pan. Oh mi no g'ho altro che una stalletta, dove appena ghe sta un cavallo.
Gar. E dove metteremo i miei quattro cavalli?
Pan. Da mi no gh'è liogo. La me creda, che casa mia no xè bona per un Tenente.
Gar. Non importa. Li terremo nell'entrata: alzeremo le panche; e faremo le mangiatoje.
Pan. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la casa: ma la diga, no diseveli, che i doveva marciar stasera, o doman?
Gar. Abbiamo l'ordine di star preparati; ma la marcia non è sicura. Se partiremo, lascierò qui il mio bagaglio; ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie; faremo delle feste di ballo, alzeremo una tavola di *Faraone*, io taglierò, e voi sarete interessato nella banca. (*parte*)
Pan. Oh maledetto! come diavolo halo fatto a cazzarse in casa mia? Ho finto de no saver gnente delle insolenze, che l'ha ditto a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer; farò de tutto, che el vaga via. Serrerò mia fia in camera, e se l'averà l'ardir d'avanzarse, ghe xè bona giustizia, me ne farò reuder conto. (*entra in camera di Rosaura*)

SCENA IV

Corallina, *poi* Arlecchino *e soldati.*

Cor. Che imbroglio è mai questo! Nuova gente in casa! Povero don Alonso, avranno saputo ch'egli faceva all'amore colla padrona di casa, e lo avranno levato dall'occasione. Per me non ci penso. Anzi, per dir vero, mi piace la novità.
Arl. Corallina. (*esce dalla camera ov' era entrato cogli altri soldati*)
Cor. Arlecchino?
Arl. Audè, camerada, che vegno. (*i soldati partono*)
Cor. Che fai in questa casa coll'abito di soldato?
Arl. Ho acquistà el primo grado d'onor.
Cor. Sì; me ne rallegro. Che cosa sei diventato?
Arl. El facchin della compagnia.
Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.
Arl. Oh siora sì.
Cor. Ti pagano bene? Ti regalano?
Arl. E come!
Cor. Che cosa ti hanno regalato?
Arl. Ventiquattro bastonade.
Cor. Oh poveretto Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?
Arl. Se savesse come far a desmilitarme.
Cor. Sì, prova.
Arl. Ho provà.
Cor. E così?
Arl. I m'accoppa de bastonade.
Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino. Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.
Arl. Auh, auh, auh, coss'ojo mai fatt? Auh. (*piange*)
Cor. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.
Arl. Te preg, quand'el vien, parleghe.
Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.
Arl. Mai più? Auh, auh (*piange*)
Cor. Non vi sarebbe altro che un rimedio solo.
Arl. Dimelo, cara ti.
Cor. Ma vi vuol coraggio.
Arl. Tra el coraggio, e la paura, m'inzegnerò.
Cor. Vien qui, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.
Arl. Cossa vol dir desertar?
Cor. Vuol dir fuggire.
Arl. Scampar? oh magari! Ma come?
Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. È poco che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.
Arl. Disi ben; questa la m'incontra infinitamente, come m'hojo da travestir?
Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi e la discorreremo.
Arl. Son qua in casa col sior Tenente.
Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.
Arl. Cara Corallina, te son obbligà dell'amor che ti g'ha per mi.
Cor. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V

Don Garzia *e* detti.

Gar. Che fai tu qui?
Arl. Gnente. (*con timore*)
Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?
Arl. Son andadi i altri camerada...
Gar. E tu chi sei?
Arl. La me compatissa.
Gar. Briccone! così ubbidisci agli ordini che ti ho dato? (*alza il bastone*)
Arl. Ah lustrissimo padron... (*si ritira*)
Gar. Fermati.
Cor. Gli perdoni, poverino.
Gar. Fermati dico. (*lo bastona*)

Cor. Ah, signor ufficiale, per carità, basta così.
Gar. Via, in grazia di questa giovine ti perdono.
Cor. (Maledetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato.)
Arl. Grazie alla bontà de vossustrissima.
Gar. Che fai?
Arl. Fazz la me obbligazion. (*gli bacia il bastone*) (Ah, se posso sbignarmela!) Corallina.
Gar. Non parti? (*alza il bastone*)
Arl. Subito. (*parte*)

SCENA VI

Don Garzia *e* Corallina.

Cor. (Io non posso vedere far male a una mosca.)
Gar. Bella giovine, siete voi la cameriera?
Cor. Per servirla.
Gar. Dite alla vostra padrona, che sia con me meno austera.
Cor. Si, signore, la servirò.
Gar. Dite, che se farà stima di me, non si pentirà d'avermi mandato del pari con don Alonso.
Cor. Ho capito.
Gar. E voi non perderete il vostro tempo.
Cor. Eh benissimo.
Gar. Sentite, non fo per lodarmi; ma son generoso con le donne.
Cor. Oh me l'immagino. (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa.)
Gar. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento*)
Cor. Si, signore, quando ne ho.
Gar. Sentite questo; vi piace? (*offerisce tabacco*)
Cor. Oh buono! È proprio di quello che piace a me.
Gar. Avete la tabacchiera?
Cor. Guardi ho questa porcheria. (*ne mostra una cattiva*)
Gar. Lasciate vedere.
Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.)
Gar. (*mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela da.*) Eccovi quattro prese del mio tabacco.
Cor. Oh la ringrazio. (Bel regalo! Principiamo bene).
Gar. Questo non è niente. Vedrete quel che io farò per voi. Come vi chiamate?
Cor. Corallina.
Gar. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.
Cor. Oh io non merito, che vossignoria...
Gar. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.
Cor. Ella mi mortifica.
Gar. Avete due occhi che incantano.

SCENA VII

Brighella *e* detti.

Bri. Illustrissimo padron, la perdoni. Sua Eccellenza il signor General la domanda.
Gar. (*parte senza dir nulla e senza guardar in faccia a Corallina*)
Cor. Oh bella! Così mi lascia?
Bri. Coss'è patrona? De cossa se lagnela?
Cor. Mi par che il vostro signor Tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmeno salutarmi.
Bri. Son qua, supplirò mi alle mancanze del signor Tenente. Bisogna compatirlu: quando un official sente un ordine del Comandante, el lassa tutto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occorre qualcossa, son qua mi.
Cor. Mi pare, che quel signore sia un bello spilorcio.
Bri. Perchè, padrona? Perchè?
Cor. Mi esibisce tabacco: mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro che questa, me ne mostra una d'argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.
Bri. Oh coss'halo fatto? Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vede, che una signora della so sorte g'ha una scatola de metallo, e nol ghe offerisse la soa? La favorissa, ebe tabacco elo? Oh cattivo: cattivo tabacco, e pezo scatola: la se lassa servir da mi. L'averà una scatula da par suo
(*va prendendo varie prese di tabacco*)
Cor. A me piace il tabacco rapè.
Bri. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.
Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?
Bri. Quando torneremo dalla campagna.
Cor. Andate forse a combattere?
Bri. Cussì se spera.
Cor. Quando?
Bri. Stasera o domattina.
Cor. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegria?
Bri. Signora sì; quando andemo a combatter, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo; chi vive pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldado son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente; chi sa che col tempo non arriva a esser qualche cossa de più. In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna, e colla spada: ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. (*parte*)
Cor. Sì: ma galoppando vanno più presto all'altro mondo. (*parte*)

SCENA VIII

Piazza remota

Don Sancio, *don* Alonso, *ed alcuni Soldati.*

San. L'occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor Generale ha parlato a D. Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.
Alo. Vado ad allestirmi per la partenza.
San. Dove?
Alo. Al mio quartiere.
San. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?
Alo. Non è la casa del signor Pantalone?
San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio, e il vostro quartiere sono alla locanda del Sole.
Alo. Perchè questa mutazione?
San. Per levarvi l'occasione di far all'amore.
Alo. L'amore non impedisce di far il dover mio.
San. Vi fa però cimentar colla spada.
Alo. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.
San. Originate dalla vostra passione.

Alo. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.
San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *Generala?* Poco può tardare a suonar il *rappello.*
Alo. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.
San. Dove andate?
Alo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.
San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.
Alo. Ve lo dirò.
San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.
Alo. Capace non son io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.
San. E sarà vero, che in un tempo in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere vogliate i momenti nelle tenerezze d'amore?
Alo. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni, nè consigli, per incontrare il cimento. Il tempo che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.
San. Voi parlate con troppo ardire.
Alo. Perdonate la mia sincerità.
San. Nipote, non vi abusate dell'amore di vostro zio.
Alo. Un Capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l'ultimo della mia vita.
San. A niuno più di me preme la vostra gloria.
Alo. Perdonatemi; preme a me, quanto a voi.
San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.
Alo. Posso compromettermi della mia virtù.
San. Questa è una presunzione.
Alo. Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio signore.
San. Andate, giovine incauto; precipitatevi se volete.
Alo. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l'amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. *(parte)*

SCENA IX

Don Sancio *e soldati.*

San. Eppure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore: ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X

Arlecchino *vestito da donna e* detti.

Arl. Pertutto è pien de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.
San. (Che donna è questa?)
Arl. (Oh diavol! L'è qua el me Capitanio. Anderò da un'altra parte.)
San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi?
Arl. (Oh pover omo mi.) *(vuol fuggire)*
San. Fermatevi, dico; chi siete?
Arl. Sono una fanciulla. *(alterando la voce)*
San. Dove andate?
Arl. A cercar mio padre. *(come sopra)*
San. Chi è vostro padre?
Arl. No lo so. *(come sopra)*
San. Perchè non vi volete scoprire?
Arl. Per la mia pudicizia.
San. (Costui è un uomo che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)
Arl. (Oh se podesse scappar!)
San. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastone.
Arl. (Ah ghe son.)
San. Scopriti, giuro al cielo. *(lo scuopre)*
Arl. Sior si.
San. Ah scellerato! Chi sei?
Arl. Son un galantuomo.
San. Parla, confessa, sei una spia?
Arl. Sior no, son un soldado onorato.
San. Soldato?
Arl. Sior si; i m'ha fatto soldado stamattina.
San. Di qual compagnia?
Arl. De quella de vusioria.
San. Come ti chiami?
Arl. Arlecchin Battocchio.
San. Si, tu sei quello, ch'è stato arrolato stamane. E ora che pensavi di fare?
Arl. Scampar, se podeva.
San. Per qual ragione?
Arl. Perchè no me piase le bastonade.
San. Caporale.
Cap. Comandi?
San. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.
Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.
San. Chi sa, che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl'inimici? Chi sa, che ora non tentasse di uscire per avvisar l'inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. *(parte)*
Cap. Andiamo, camerata. Avete fatto presto a pentirvi.
Arl. In grazia del vostro maledetto baston.
II. Cap. Dimani avete finito di penare.
Arl. Ah sia ringrazià el cielo!
II. Cap. Quattro schioppettate fanno il servizio.
Arl. Xè mejo quattro schioppettade, che dodese bastonade. *(partono tutti)*

SCENA XI

Camera di Rosaura con porte laterali.

Rosaura *e* Beatrice.

Bea. Cara amica, perdonate, s'io vengo a recarvi incomodo. È egli vero, che don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?
Ros. Sì, pur troppo è la verità.
Bea. E don Alonso?
Ros. E il povero D. Alonso è in arresto per sua cagione.
Bea. Come ha fatto D. Garzia a introdursi nella vostra casa?
Ros. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.
Bea. Spererà di star meglio.
Ros. È difficile, poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.
Bea. Si, ma supplisce il merito della padrona di casa.
Ros. Eh! signora mia, io non faccio la conversazione cogli offiziali.
Bea. Nè per me si battono gl'innamorati.
Ros. Amo don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Bea. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.
Ros. Se D. Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?
Bea. A questa interrogazione rispondete voi stessa.
Ros. Io?
Bea. Sì, voi saprete chi me l'ha levato di casa.
Ros. Io so, che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCENA XII

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. Signora padrona avete sentito?
Ros. Che cosa?
Cor. La *Generala*.
Ros. Che cosa è questa *Generala?*
Bea. Marcia forse l'armata?
Cor. Sì, signora, tutti prendono l'armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.
Ros. Oh cielo! partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?
Bea. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?
Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa se gli riuscirà di fuggire!
Ros. Cara Corallina, informati di D. Alonso: se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!
Bea. Procurate di vedere don Garzia: ditegli, che vi è persona cui preme di favellargli. (*a Corallina*)
Cor. Sì, signora, vi servirò, e nello stesso tempo m'informerò d'Arlecchino: siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte*)
Bea. Quali sono le camere occupate da don Garzia?
Ros. Nell'altro appartamento, a mano dritta, fuori subito di quella porta.
Bea. Vorrei sorprenderlo, s'egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?
Ros. Fatelo, se vi conviene di farlo.
Bea. Ad una vedova qualche cosa più si permette che ad una fanciulla.
Ros. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.
Bea. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro don Garzia, tu m'hai da mantenere la fede.) (*entra*)

SCENA XIII

ROSAURA *sola*.

Misera me! se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi dargli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l'immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! sento che mi abbandonan le forze. (*si getta a sedere*)

SCENA XIV

Don ALONSO *e* DETTA.

Alo. Rosaura, idolo mio.
Ros. Oimè! voi siete? Voi, mio caro? In libertà? In questa casa? Come? Perchè? Partite? Restate? Consolatemi per pietà.
Alo. Se basta la fede mia a consolarvi...
Ros. Sedete, caro, non posso reggermi in piedi. (*Alo. siede*)
Alo. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato ch'io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.
Ros. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci? Ah se prima sospirai di vedervi, or brramerei di non avervi veduto. Che fiero distaccamento per me fia questo! che immagine d'orrore m'infonde nell'anima la vostra partenza! Ah don Alonso! il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura.
Alo. No, cara, non temete che il dolore vi uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì, lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza.
Ros. Belle lusinghe ad un'anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.
Alo. Deh non mi avvilite con immagini così funeste. Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi m'indebolite a tal segno?
Ros. Oh giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me che della gloria invaghito!
Alo. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l'amore, sino a desiderarmi indegno del nome di cavaliere. Cagliavi dell'onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria che vivere con disonore.
Ros. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa, per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi e consolatemi, se potete.
Alo. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch'io v'amo; altro non posso offerirvi che la mia mano, in prova dell'amor mio.
Ros. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.
Alo. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.
Ros. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice e gloriosa.
Alo. Addio, Rosaura.
Ros. Deh non mi abbandonate sì tosto!
Alo. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.
Ros. Ancora un poco trattenetevi per pietà.
Alo. Sì, idolo mio, giacchè il ciel mi rende in questo punto felice...
Ros. Ricordatevi di chi v'adora. (*si sente il tamburo*)
Alo. (*si alza, e si pone il cappello in capo*)
Ros. Oimè! partite?
Alo. Sì. Addio.
Ros. Fermatevi.
Alo. L'onor mio nol consente.
Ros. Un momento.
Alo. Addio. (*va per partire*)

SCENA XV

Don Garzia *e detti.*

Gar. Bravo signor Alfiere! Chi porterà per voi la bandiera?
Alo. Io farò il mio dovere. (*vuol uscire*)
Gar. Eh divertitevi colla vostra bella. (*l'impedisce*)
Alo. Liberate il passo. (*tenta passare*)
Gar. Consolatevi ancora un poco. (*c. s.*)
Alo. Eh giuro al cielo! (*dà una spinta a don Garzia, che, traballando, si scosta, indi parte correndo. Rosaura entra in altra camera*)

SCENA XVI

Don Garzia, *poi* Beatrice.

Gar. Ah temerario! ti raggiungerò. (*mette mano alla spada, e va per uscire dalla porta*)
Bea. Dove colla spada alla mano?
Gar. A voi non rendo conto de' passi miei.
Bea. Per questa porta non passerete. (*chiude l'uscio*)
Gar. Lieve ostacolo per uscire.
Bea. No, non si passa senza uccidere chi l'impedisce. (*si sente suonar il tamburo*)
Gar. Presto, toglietevi da quella porta.
Bea. No, se prima non mi sposate.
Gar. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburo?
Bea. Avete a darmi la mano; avete a mantenermi la fede; altrimenti di qui non parto.
Gar. (Oimè! il tempo passa, la compagnia è sull'armi: pericola l'onor mio) Giuro al cielo, toglietevi di costì.
Bea. Svenatemi.
Gar. (Che faccio! minacciare una donna?)
Bea. Via uccidetemi, se avete cuore.
Gar. (Eh si deluda) Orsù, volete la mano? Eccola, venite qui.
Bea. No, da qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.
Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano*)

SCENA XVII

Pantalone, Brighella *e detti.*

Pan. Eccolo qua. (*a Brighella additando don Garzia*)
Bri. Presto, signor Tenente. (*a don Garzia*)
Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Bea.*)
Bea. Signori, questo è il mio sposo. (*tenendolo per la mano*)
Pan. Me ne rallegro.
Bri. Presto, che la compagnia marcia. (*a don Garzia*)
Gar. Si passa per di là? (*a Pantalone, liberandosi da Beatrice*)
Pan. Sior sì.
Bri. La vegna con mi. (*a don Garzia*)
Gar. Oh donna indiavolata! (*parte con Brighella*)
Bea. Avete inteso, signor Pantalone, il tenente è mio consorte.
Pan. Pol esser, che la resta vedoa la segonda volta.
Bea. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte*)
Pan. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa se la pianza dal dolor, o dall' allegrezza.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, *e* Beatrice *incontrandosi*

Ros. Signora Beatrice, l'armata torna indietro.
Bea. Lo so, lo so. Per questo son qui venuta ad attendere don Garzia.
Ros. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.
Bea. Ed io ho mandato in giro i miei servidori per esser informata di tutto.
Ros. Dicono, che gl' inimici si sieno ritirati.
Bea. Oibò! dicono, che si sono battuti.

SCENA II

Corallina *e dette.*

Cor. Tornano indietro.
Ros. / *Bea.* Lo so, lo so.
Cor. Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto disavvantaggioso, e sono fuggiti.
Ros. Non è vero; gl' inimici si sono ritirati.
Bea. Eh! se si sono battuti. Si sono mezzi disfatti.
Cor. Vi dico, che tornano indietro per paura. L' ho saputu da un foriere.

SCENA III

Pantalone *e dette.*

Pan. Aveu savesto?
Tutte e tre Lo sappiamo, lo sappiamo.
Pan. I torna indrio.
Bea Avete saputo quanti sieno i morti?
Pan. Morti? Gnanca uno.
Bea. Come! non sapete la gran battaglia?
Pan. Che battaglia? I torna indrio sani e salvi, senza aver visto la fazza dell' inimigo.
Bea. Se lo dico io, l'inimico si è ritirato.
Cor. Eh sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.
Pan. I dise che el general ha dà ordene che i retroceda senza saver el perchè.
Ros. Perchè quegli altri si ritiravano.
Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.
Pan No xe vero nè l' un nè l'altro. Zitto; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburo*)
Cor. Il tamburo?
Pan. I xè qua. Vago a veder. (*parte*)
Ros. Vado al finestra. (*parte*)
Cor. Vado sulla porta. (*parte*)

SCENA IV

Beatrice, *poi* Rosaura.

Bea. Io non mi parto di qui. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo. Se è morto, pazienza. Ne ritroverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ros. Ah, signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l'allegrezza.
Bea. Avete veduto don Alonso?
Ros. Sì, l'ho veduto. Caro! mi ha salutata. Era io alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che to sia benedetto! non ha patito niente, è più bello che mai.
Bea. Avete veduto don Garzia?
Ros. Sì, l'ho veduto quella faccia tosta. Mi ha guardato e mi ha fatto delle boccacce.
Bea. Manco mal, che non è stato ferito.
Ros. Chi l'aveva da ferire?
Bea. I nemici nel combattimento.
Ros. Eh, che non si sono mai sognati di combattere.
Bea. Lo volete dire a me?

SCENA V

CORALLINA e DETTE.

Cor. Vedete? È poi come ho detto io. Non è vero che gl'inimici si sieno ritirati.
Ros. Nò anche questi saranno fuggiti.
Cor. Oh, signora sì.
Ros. Oh, signora no.
Bea. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI

Don ALONSO E DETTI.

Alo. Si può venire?
Ros. Eccolo, eccolo; mi rallegro.
Bea. Come è andata? Quanti morti? Quanti feriti?
Alo. Tutti sani per grazia del cielo.
Bea. Non avete combattuto?
Alo. No, signora.
Bea. Mi pare impossibile.
Ros. Ecco: io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?
Alo. Oibò; v'ingannate.
Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.
Alo. Voi pensate male.
Ros. Dunque perchè siete tornati indietro?
Alo. Sei miglia di qua lontano, arrivò un corriere. Il generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all'esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.
Bea. E non è nessuno morto, nessuno ferito?
Alo. Signora no.
Bea. Mi pare impossibile.
Cor. Il corriere avrà portata la nuova che gli inimici si ritiravano.
Alo. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dal corrieri! Egli è spedito dal gabinetto.
Ros. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?
Alo. Non si sa.
Bea. L'attacco sarà seguito fra gl'inimici, e quel corpo de' vostri che guarda la montagna.
Alo. Non è possibile. Il generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.
Cor. (Giuocherei la testa che sono fuggiti; dice così per riputazione.)
Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.
Alo. Ho paura di no.
Ros. Per qual ragione?
Alo. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.
Ros. Ma, caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!
Alo. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.
Ros. Quanto durerà questa guerra?
Cor. Oh, se principiano a foggire, finirà presto.
Ros. E tu vuoi sostenere che sien fuggiti.
Cor. Ci scommetto l'osso del collo.
Alo. Voi siete un'impertinente.
Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa?
Alo. Don Garzia me l'ha usorpata. Ma, giuro al cielo, me ne renderà conto.
Bea. Don Garzia non ha paura di voi.
Ros. Deh, se mi amate, foggite l'incontro di cimentarvi.
Cor. Ecco il signor tenente.
Ros. Per amor del cielo frenate lo sdegno.

SCENA VII

Don GARZIA E DETTI.

Bea. Ben venuto, me ne rallegro, bravo, evviva!
Gar. Signor Alfiere, di voi andava in traccia.
Alo. Eccomi; che volete da me?
Ros. Ah, don Alonso!
Gar. Voglio soddisfazione dell'insulto fattomi in questa casa.
Alo. Son pronto a darvela.
Bea. Eh via, don Garzia.
Gar. Andate al diavolo. *(a Bea.)*
Ros. Don Alonso...
Alo. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l'onore.
Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita.
Cor. (Or ora si sbudellano qui.) *(parte)*
Alo. Usciamo di questa casa.
Ros. Oh cielo!
Bea. Fermatevi. *(a don Gar.)*
Gar. Non mi rompete il capo. *(e Bea.)*
Bea. Sono la vostra sposa.
Gar. Siete il diavolo che vi porti. *(a Bea.)*

SCENA VIII

CORALLINA, BRIGHELLA E DETTI.

Cor. Eccoli, eccoli.
Bri. Presto, signori, el suo reggimento l'è destinà de parada.
Gar. Dove?
Bri. No la sa? I ha da moschettar un desertor.
Gar. Chi è costui?
Bri. Un certo Arlecchino Battocchio.
Cor. Arlecchino è disertore? L'hanno da moschettare?
Bri. Signora sì.
Cor. Oh povero Arlecchino!
Gar. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo. *(ad Alonso, e parte)*
Ros. Caro don Alonso, ricorrete contro di don Garzia.
Alo. Il mio giudice è la mia spada. *(parte)*
Cor. Signor sergente, morirà quel povero disgraziato?

Bri. Ma! Chi deserta more.
Cor. E non vi sarà nessuno che parli per lui?
Bri. Ho visto a manizarse el sior Pantalon; ma ho paura, che nol farà guente. È vero che no l'è effettivamente desertor, perchè nol s'ha trovà fora della città; ma l'era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.
Cor. Dunque morirà?
Bri. Ho paura de sì.
Cor. Voglio almeno vederlo.
Ros. Ed avrai tanto cuore?
Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuor di leone. (*parte*)
Bri. Bisogna che I militari i gh'abbia infuso del gran coraggio. (*parte*)

SCENA IX

Rasaura e Beatrice.

Ros. Quel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.
Bea. Don Alonso ha poco giudizio.
Ros. Don Garzia lo ha provocato.
Bea. Don Alonso gli ha perso il rispetto.
Ros. Difendetelo che avete ragion di farlo.
Bea. Finalmente è mio sposo.
Ros. Si, uno sposo che vi tratta con eccesso di amore,
Bea. I militari non sogliono far carezze.
Ros. Credo che anch'essi le sappian far quando amano.
Bea. Voi lo saprete meglio di me.
Ros. No, signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.
Bea. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.
Ros. Perchè conoscono che voi siete spiritosa, vi strapazzano.
Bea. Olà; parlate con rispetto.
Ros. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.
Bea. Lo saprà don Garzia.
Ros. Sappialo anche don Satanasso.
Bea. (Se non mi vendico, possa morire.) (*parte*)
Ros. Oh degna sposa di don Garzia! (*parte*)

SCENA X

Luogo spazioso verso le mura della Città.

Arlecchino *cogli occhi bendati in mezzo ai granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati sull'armi. Tamburo, che suona. Don* Sancio, *don* Garzia, *don* Alonso *e* Brighella *ai loro posti. S'avanzano i granatieri con* Arlecchino: *giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s'allontanano. Altri quattro soldati si preparano per tirargli.*

SCENA XI

Pantalone e detti.

Don Sancio *alza il bastone, e fa segno ai soldati che s'impostino. I soldati alzano il fucile al viso.* Pantalone *parla all'orecchio di* Brighella, *e gli dà un foglio.* Brighella *fa cenno al Capitano che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al* Capitano. *Il* Capitano *legge, poi fa cenno ai soldati, che abbassino l'armi.* Brighella *li riconduce al loro posto. Il* Capitano *parla piano a* Brighella, *accennando che gli consegna* Arlecchino; *poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati, che marcino.* Pantalone *fa riverenza, e vuol ringraziare il* Capitano. *Egli fa cenno, che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano, continuando il tamburo.* Arlecchino *va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburo.*

Bri. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall'allegrezza) (*al Tenente*). Arlecchin. (*in qualche distanza*)
Arl. Sior. (*piangendo*)
Bri. Morin volentiera?
Arl. Sior no.
Bri. Savì pur, che chi deserta ha da morir.
Arl. Mi nol saveva, e me despias d'averlo imparà.
Bri. Ma! ghe vol pazenzia.
Arl. Sior sergente, quando i me mazzerà soneràli el tamburo?
Bri Certo: i lo sonerà.
Arl. Pregh el ciel, che al tamburin ghe casca le man.
Bri. Zitto, Arlecchin, che gh'è bona speranza.
Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature.
Bri. Avì delle creature?
Arl. Digo per quelle che posso aver.
Bri. (Se vede, che l'è ignorante.) (*a Pantalone*) Arlecchin, consoleve, la grazia l'è fatta.
Arl. Fatta?
Bri. Sì, anemo, levè su.
Arl. Deme man.
Bri. Allegrezza, allegrezza. (*tamburo suona*)
Arl. Aiuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono*)

SCENA XII

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino e due pistole.

Don Garzia *solo.*

Non son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso; o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah! giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giungo opportuno.

SCENA XIII

Don Alonso *e* detto.

Alo. Don Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.
Gar. Sì, la pretendo, e la voglio.
Alo. Andiamo dove volete.
Gar. Alò, di qui non si esce.
Alo. E volete battervi in questa casa?
Gar. Io sono l'offeso. A me tocca la scelta del luogo, e dell'armi.
Alo. Dell'armi? Non volete battervi colla spada?
Gar. No, voglio battermi colla pistola.

SCENA XIV

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. (*sotto una portiera ascolta tutti, non veduta, poi con ammirazione parte.*)
Alo. Dove son le pistole?
Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.
Alo. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.
Gar. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la pistola*)
Alo. Più flemmatico, signor Tenente. (*caricando la sua*)
Gar. Vi abbrucerò.
Alo. Siamo in due, signor Tenente.
Gar. Non siete degno di vivere.
Alo. Io ho caricato.
Gar. Voglio chiuder la porta. (*va a chiudere*)
Alo. Prendiamo i posti.
Gar. Ecco, appoggiamoci a queste sedie. (*si appoggiano a due sedie in distanza*)
Alo. Cielo, ajutami.
Gar. (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende*)
Alo. La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a don Garzia colla pistola montata*)
Gar. Tirate il colpo.
Alo. No, vi dono la vita, e perchè non diciate che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara all' aria*)

SCENA XV

BEATRICE, ROSAURA *di dentro e* DETTI.

Bea. Aprite questa porta.
Ros. Aprite.
Alo. È atto d'inciviltà negar d' aprire a due donne. (*va ad aprire*)
Bea. Come! don Alonso colla pistola alla mano?
Ros. Oimè! Che mai è accaduto?
Alo. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.
Bea. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi, che cos'è stato?
Gar. Lasciatemi stare. (*con disprezzo*)
Bea. Possibile che non vogliate moderarvi verso di me? (*a don Garzia*)
Gar. Possibile che non mi vogliate capire? Vi odio, vi abborrisco, siete un diavolo che mi tormenta.
Ros. Sono parole amorose. (*a Bea.*)
Bea. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah sarei pazza se lo facessi.)
Ros. Ma si può sapere d'onde uscì quello strepito di pistola?
Alo. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.
Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? È sicura la vostra partenza?
Alo. Dubito che sia indispensabile.
Ros. Voi non mi date che triste nuove.
Alo. Vorrei potervene dar delle migliori.
Ros. Quando sarete mio?
Alo. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCENA XVI

Don SANCIO, PANTALONE *e* DETTI.

Pan. La resti servida, illustrissimo padron, i è qua tutti do.
San. E sarà vero che due uffiziali sieno l'inquietudine del reggimento? Sieno lo scandalo dell'armata? Don Garzia, ieri lo stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi che voi lo avete sfidato colla pistola, che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell'impresa d'un guerrier valoroso! Il generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio che meritate.
Pan. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) (*a don Sancio*)
Bea. Caro don Garzia...
Gar. Che siate maledetta.
Bea. (Oh che bestia!)
San. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incombenze.
Pan. Ghe l'ho ditto anca mi che el se contenta de andar via; ma bisogna che tasa.
Alo. Io non sono venuto in casa vostra violentemente. Amo la signora Rosaura, e a voi l'ho chiesta in consorte. (*a Pan.*)
Pan. E mi cossa gh'oggio ditto?
Alo. Voi non mi avete messo fuor di speranza.
Pan. Ho ditto che a on militar no la voi dar.
San. Orsù, nipote, l'ora s' avanza; voi dovete marciar colla compagnia.
Alo. Per dove, signore?
San. Non lo sapete? Ecco, come perdete il tempo. Il generale, pochi momenti sono, ha pubblicata la pace.
Alo. La pace?
Gar. La pace?
Ros. È fatta la pace? (*a Pan.*)
Pan. Cussì i dise.
Bea. Don Garzia, è fatta la pace?
Gar. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhi.
Bea. (Va, che ti possi rompere l'osso del collo.)
Alo. Ah, don Sancio, mio amorosissimo zio, e capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo quest'onorata fanciulla, quanto amare si possa; l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Io però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del generale l'onorato carico ch'io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gli impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che, lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore dallo stendardo di Marte a quello d'Amore.
Ros. (Caro alfierino, come ha parlato bene.)
Pan. (Bisogna darghela, no gh'è remedio.)
San. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vo-

stra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa, e pel vostro valore.

Alo. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura; in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s'ei v'accorda il congedo, non temete, che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alo. Cara Rosaura, sarete mia.

Pan. Sala, sior, che ghe son anca mi?

Ros. Caro padre, abbiate pietà.

Alo. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan. Almanco che no para un pandolo; via, se el vostro General se contenta, sposela, che me contento anca mi.

Alo. Deh, amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal generale che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso; vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco la vostra pace a qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia, seguitatemi.

Gar. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alo. Deh, signor zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, quest'atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete. (*parte*)

Bea. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m'importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (*parte*)

SCENA XVII

ROSAURA, BEATRICE, *don* ALONSO *e* PANTALONE.

Bea. Ingratissimo uomo!

Alo. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Ros. Lo voglia il cielo.

Pan. Bisognerà veder se el general se contenterà.

Bea. Certamente; può essere che non voglia che l'Alfier si mariti.

Alo. Egli non può violentare la mia libertà.

Bea. Può essere ch'ei voglia che torniate prima in Ispagna.

Ros. L'invidia la fa parlare.

SCENA XVIII

CORALLINA, ARLECCHINO *e* DETTI.

Cor. E viva, e viva; eccolo vivo e sano.

Arl. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m'ha mazzà.

Alo. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.

Arl. L'è vero, sior, no so bon da alter che da magnar. (*il tamburo suona*) Ajuto, misericordia. (*fugge via*)

Alo. Oimè, le truppe marciano.

Ros. Fermatevi, non andate.

Alo. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte*)

Ros. Oh cielo! (*in atto di partire*)

Pan. Dove vastu?

Ros. Sul poggiuolo a vedere che cosa segue. (*parte*)

Pan. Vegno anca mi; no la lasso sola. (*parte*)

Bea. Corallina, l'Alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E don Garzia?

Bea. Don Garzia... Chi sa? Chi sprezza vuol comprare. (*parte*)

Cor. Povera gonza! Se tu volevi che don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito. (*parte*)

SCENA XIX

Piazza con un terrazzino.

ROSAURA, BEATRICE *e* PANTALONE *sul terrazzino.*

Il Generale da un lato della Scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentar le armi.

SCENA XX

Don ALONSO *e* DETTI.

Alo. Signore. (*al Gen.*)

Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi! Non volete più servire?

Alo. Vi supplico del mio congedo.

Gen. Dovreste chieder l'avanzamento, non il congedo.

Alo. Altri vi sono più di me meritevoli.

Gen. Pensateci.

Alo. Vi ho pensato, signore.

Gen. Ebbene?

Alo. Vi supplico per la mia libertà.

Gen. Amor vi seduce.

Alo. È troppo amabile un tal seduttore.

Gen. Vi pentirete.

Alo. Pazienza.

Gen. Vostro zio piange la vostra perdita.

Alo. Piangerei più di lui, s'io perdessi il mio cuore.

Gen. Siete giovine.

Alo. È vero.

Gen. Non avete imparato a pensare.

Alo. Imparerò col tempo.

Gen. Sarà tardi.

Alo. Pazienza.

Gen. Avete fissato?

Alo. Sì, signore.

Gen. Bene, siete in libertà.

Alo. Deh permettetemi.

Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed il Generale partono*)

SCENA XXI

ROSAURA, PANTALONE *scesi dal terrazzino e don* ALONSO.

Ros. Eccomi, eccomi.
Pan. Dove diavolo vasto? In mezzo la piazza?
Ros Perdonate in me il trasporto dell'allegrezza. *(a Pan.)* Caro don Alonso, sarete mio?
Alo. Sì, son vostro. Eccovi la mano.
Pan. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA

BEATRICE *e* DETTI.

Bea. Don Garzia è partito?
Alo. Sì, è partito.
Ros. E don Alonso non parte, non va in Ispagna.
Bea. Ah perfido don Garzia! ah misera abbandonata! impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l'avete indovinata, voi avete trovato un terno al lotto. *(a Ros.)*
Alo. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V'amai teneramente; ma per l'amore non ho mai trascurato l'esecuzione de'miei doveri. Tale esser deve l'Amante Militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell'armi, il decoro di sè medesimo, quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione, e l'onore.

IL FEUDATARIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il Marchese FLORINDO *Feudatario di Montefosco.*
La Marchesa BEATRICE, *sua madre.*
PANTALONE, *Impresario delle rendite della Giurisdizione.*
ROSAURA, *figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.*
NARDO, CECCO, MENGONE — *Deputati della Comunità.*
PASQUALOTTO, MARCONE — *Sindaci della Comunità.*
GIANNINA, *figlia di Nardo.*
GHITTA, *moglie di Cecco.*
OLIVETTA, *figlia di Pasqualotto.*
Un CANCELLIERE.
Un NOTAJO.
ARLECCHINO, *servo della Comunità.*
Un SERVITORE *di Pantalone.*
Un VILLANO.
SERVITORI *del Marchese, che non parlano.*
VILLANI *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Montefosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della comunità con sedie antiche

NARDO *che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse.* CECCO *con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato.* MENGONE *con cappellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantofole, tutti sedendo.*

Nar. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.
Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.
Men. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.
Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.
Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andar a caccia.
Men. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.
Nar. Oh! quando io sono deputato non manco, e lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa a sedere su questi seggioloni?
Cec. Oggi arriverà il signor marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.
Nar. Toccherà a me che sono il più antico.
Cec. Crediamo che il signor marchese ci farà accoglienza?
Nar. Sì, lo vederete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.
Cec. A me per altro è stato detto che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.
Men. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Sioria. *(col cappello in capo)*
Nar. Cavati il cappello.
Arl. A chi?
Nar. A noi.

Arl. Eh via! Son arrivadi...
Nar. Cavati il cappello, dico.
Arl. Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V'incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess voll che mel cava?
Nar. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.
Arl. Oh! matti maledetti. Toli; me caverò el cappello.
Nar. Che cosa vuoi?
Arl. I è qua i cimesi della comodità.
Cec. Cosa diavolo dici?
Arl. I è qua quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi che i vol vegnir in comodità.
Nar. Oh! bestia che sei. Vorrai dire i sindaci della comunità. Che venghino.
Arl. Sior sì.
Men. Veramente abbiamo fatto un bell'acquisto a prendere per uomo di comune questo asino bergamasco.
Arl. Certo, disl ben. In sto paese, dei asini no ghe ne manca. (*parte*)
Nar. Temerario!
Men. Eccoli.
Cec. Abbiamo da levarci in piedi?
Nar. Oibò.
Men. Abbiamo da cavarci il cappello?
Nar. Oibò.

SCENA III

Pasqualotto e Marcone *vestiti da contadini.*

Pas. Bondì vossignoria.
Mar. Saluto vossignoria.
Nar. Sedete. (*i due siedono con caricatura*) Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...
Mar. Salute a noi.
Nar. Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo... (*a Men.*)
Cec. Vi sono uccelli in campagna? (*a Pas.*)
Pas. Un mondo.
Nar. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...
Cec. Quanto vale il vino? (*a Mar.*)
Mar. Dieci carlini.
Nar. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre...
Cec. Lodole ve ne sono? (*a Pas.*)
Pas. Assai.
Nar. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la marchesa madre, ed il marchesino figlio s'aspettano...
Men. Io ne ho una botte da vendere. (*a Mar.*)
Nar. Si aspettano.. (*forte*)
Mar. Lo comprerò io. (*a Men.*)
Nar. Si aspettano oggi. (*più forte, con rabbia*) Oh! corpo del diavolo! Questa è un'insolenza. Quando parlano i deputati si ascolta-no. E mi maraviglio di voi altri due che siete deputati come son io...
Cec. Zitto. (*fa segno di silenzio a' Sindaci*)
Nar. Che non fate portar rispetto alla carica.
Cec. Zitto. (*fa l'istesso*)
Nar. Oggi verranno il marchese e la marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.
Cec. Bisogna pensare di far onore a noi, e al nostro paese.
Men. Bisogna regalargli.
Nar. Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all'ordine, incontrargli, e complimentargli.
Pas. Io non me n'intendo.
Mar. Per quattro parole ben dette son qua io.
Nar. A parlare al marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora marchesa?
Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.
Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaio il levante, il ponente, e il mezzogiorno?
Men. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere, e scrivere; ha una memoria che fa strasecolare.
Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor marchesino, e colla signora marchesa?
Nar. Chi? Pantalone?
Cec. Un forestiere?
Men. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?
Nar. I denari come gli ha fatti?
Cec. Sono tanti anni che dà un tanto l'anno al marchese, ed esso riscuote tutto; e avanza, e si fa ricco.
Men. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.
Pas. Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.
Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.
Nar. Sì, è vero, ma ha delle idearce in testa di essere una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.
Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo marchesato.
Cec. Se i suoi l'hanno venduta, ora ella non c'entra più.
Mar. Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero; per altro ci dovrebbe entrare.
Men. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.
Nar. Non occorr'altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.
Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò alla caccia.
Men. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA IV

Arlecchino *e* detti.

Arl. Siori... (*col cappello in testa*)
Tut. Cavati il cappello, cavati il cappello.
Arl. Uh! sia maledetto. (*getta via il cappello*) El sior marchese l'è poco lontan.
Nar. Andiamo. (*tutti s'alzano, e vogliono partire*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità*)
Pas. (*vuol andare*)
Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso*)
Men. Ora tocca a me. (*fa lo stesso*)
Pas. A chi tocca di noi due? (*a Mar.*)
Mar. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.
Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.
Arl. L'è vera, tocca a vu.
Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.
Arl. El g'ha rason.
Pas. Orsù, mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.
Mar. Benissimo; va a chiamare messer Nardo. (*ad Arl.*)
Arl. Subito. (Ecco un impegno d'onor tra il fior della nobiltà.) (*parte*)
Pas. Non voglio pregiudicarmi.
Mar. Nemmen io certamente.
Pas. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.
Mar. Vada tutto; ma non si faccia viltà.

SCENA V

NARDO *e* DETTI.

Nar. Che cosa c'è? Che cosa volete?
Pas. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?
Nar. A chi tocca la preminenza?
Mar. Non saprei. Bisognerà convocare il comune.
Pas. Voi potete decidere.
Mar. Io mi rimetto a voi.
Nar. L'ora è tarda; viene il marchese, facciamo così: per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, o per abuso, andate tutti due in una volta uno di qua, e uno di là.
Pas. Benissimo.
Mar. Son contento.
Nar. Via, andate.
Pas. Vado. (*fa qualche passo*)
Mar. Vado. (*fa gli stessi passi dell'altro*)
Pas. Gran deputato! gran testa!
Mar. Grand'uomo per decidere! (*partono osservandosi per non essere soverchiati*)
Nar. Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuam rei memoriarum.*

SCENA VI

PANTALONE *e* ROSAURA, *poi il* SERVITORE.

Pan. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.
Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.
Pan. Xè vero, la so desgrazia xè granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e no la xè gnente, e la xè una povera signora, ma a sta cossa pensarghe e no pensarghe xè l'istesso; pianzer, e disperarse no giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.
Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire; ma ora che sento accostarsi a questo loco il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.
Pan. El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto marchesato da so sior padre.
Ros. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah, il mio genitore mi ha tradita!
Pan. Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xè nata ela.
Ros. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.
Pan. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.
Ros. Sì, lo sono. Me lo ha detto il notajo.
Pan. Vorla far una lite?
Ros. Perchè no?
Pan. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?
Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi mi assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?
Pan. No, siora Rosaura, no digo d'abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xè nata sie mesi dopo la so morte, e co l'è morto, nol saveva gnanca che so muggier fosse gravia. Xè morto dopo anca so siora madre, e ella xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior marchese Ridolfo, padre del marchesin Florindo, mosso a pietà della so disgrazia, el l'ha fatta arlevar, el l'ha fatta educar, e co son vegnù mi appaltador de le rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la marchesa Beatrice, madre e tutrice del marchesin, m'ha scritto, e m'ha raccomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par che s'abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dote. La massima xè da raccomandarse co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.
Ros. Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marchesa, quanto il dominio di questa, benchè piccola giurisdizione.
Pan. El mondo s'è pieno de desgrazie. L'abbia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xè la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xè ricco.
Ros. Voi m'indorate la pillola; ma io, che devo inghiottirla, sento l'amaro che mi dà pena.
Pan. Cossa mo voravela far?
Ros. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.
Pan. Me despiase che sta dama, e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego; l'abbia un poco de pazienza. La xè pur una putta prudente; la se sappia contegnir.
Ros. Farò tutti gli sforzi che mai potrò.
Ser. È arrivato il signor marchese.
Pan. Sì? Anca la madre?
Ser. Ancor ella. (*parte*)

Pan. Vengo subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. *(parte)*

Ros. Userò la prudenza sino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. *(parte)*

SCENA VII

Altra camera nobile

La marchesa Beatrice, *il marchese* Florindo, Pantalone, *poi il* Servitore.

Pan. Eccellenze, xè grando l'onor che ricevo, degnandosi l'eccellenze vostre de sorvirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo che l'alozzo no sarà corrispondente al so merito.

Bea. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi che obbligherete sempre più a distinguervi ed amarvi me medesima, ed il marchesino mio figlio.

Pan. Servitor umilissimo di V. eccellenza. *(a Florindo)*

Flo. Riverisco. *(con sostenutezza, toccandosi il cappello)*

Pan. (Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese.)

Bea. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de'Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pan. Grazie alla bontà de vostra eccellenza. Son sta bon servitor fedel, ed ossequioso de sua eccellenza padre, e spero che anche vostra eccellenza se degnerà de tollerarme. *(a Florindo)*

Bea. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere, ed il notajo, per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pan. Eccellenza sì; la sarà servida.

Flo. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pan. El paese xè piccolo, eccellenza; el farà sette o ottocent' anime.

Flo. Ho sentito dire che vi sieno delle belle donne, è egli vero?

Pan. Per tutto ghe ne xè de belle, e de brutte.

Bea. (Ecco i suoi discorsi: donne.) Favorite, signor Pantalone; lo sanno quelli della comunità che oggi dovevamo noi arrivare?

Pan. Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so che i s'ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flo. Verranno ancora le donne?

Bea. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flo. (Se non verranno da me, anderò io da loro)

Pan. (El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta che g'ho in casa.)

Ser. Sono qui i deputati, e i sindaci della comunità, per inchinarsi a sua eccellenza. *(parte)*

Pan. Sentela, eccellenza, xè qua la comunità in corpo per inchinarla.

Bea. Introduceteli. *(a Pantalone)*

Pan. Subito le servo. *(parte)*

SCENA VIII

Beatrice, Florindo, *poi* Pantalone, *indi il* Servitore.

Bea. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flo. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Bea. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flo. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò famigliare.

Bea. Serietà, vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore. E bene che fanno che non vengono? *(a Pantalone, che arriva)*

Pan. Ghe dirò, Eccellenza: i m'ha ditto, che i vorria presentarse prima a sua Eccellenza el sior Marchese, e che po i sarà da vostra Eccellenza.

Bea. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti due, e che risparmieranno una visita, e un complimento.

Pan. Ghe lo dirò. *(parte, poi torna)*

Flo. Cosa dovrò dire a costoro?

Bea. Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco rispondrete. E poi vi sarò ancor io. (Ma ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo padre.) Ebbene? *(a Pantalone che torna)*

Pan. Eccellenza, i xè intrigadi, i xè disperai. I dise, che i ha studià un complimento per el sior Marchese, che co gh'intra la madre, i se confonde, no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia, de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Bea. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un'altra camera; e voi, Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite, che sarò dietro la porta a sentirvi. *(parte)*

Pan. Chi no vede, no crede. I xè intrigai morti: no i sa da che parte principiar; e che boccon de superbia che i g'ha co i xè vestidi da festa! *(parte)*

Flo. Mi dispiace a trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!

Ser. Comandi, Eccellenza.

Flo. Da sedere, *(servidore gli dà una sedia, e parte)* Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. *(siede)*

SCENA IX

Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, Marcone *tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi.*

Cec. (Avete veduto come ride? *(a Men.)*

Men. Segno, che ci vuol bene.

Cec. Non vorrei, che ci burlasse.

Men. Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. *(tutti fanno silenzio, e Florindo ride)* Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza *(sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d' ammirazione. Florindo ride)* Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica, e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellentissimo signor marchese, a prostergarsi a voi. *(sputa)*

Flo. Gradisco...

Nar. Eccellenza, non ho finito. *(con riverenza)*

Flo. Via, finite. *(gli altri bisbigliano)*

Nar. Zitto *(tutti fanno silenzio)* Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flo. *(si alza)* Non posso più.

Nar. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. *(Flo. passeggia, e Nar. gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando)* Eccovi ad offerire ed obbligare a vostra eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell'animo vostro magnifico... *(guardando in feccia i compagni che applaudiscono, e Flo. sempre passeggia)* accetterà con amplosità di riconoscenza... *(Flo. s' accosta alla porta con impazienza)* le pecore della nostra antica, e nobile comunità...

Flo. Avete finito?

Nar. Eccellenza no; e prescrivendo...

Flo. (La finirò io.) *(approssimandosi alla porta)*

Nar. La serie de' suoi comandamenti...

Flo. Schiavo di lor signori *(entra, e cala la portiera)*

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza...

Cec. Entrate. *(a Nar.)*

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l'ha sentito.

Nar. Non importa.

Men. Perchè partire, avanti che abbiate finito?

Nar. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

Nar. Ah! mi son portato bene?

Cec. Benissimo.

Men. Bravo.

SCENA X

La marchesa Beatrice *e detti*

Bea. (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

Cec. La marchesa. *(a Nar.)*

Nar. Non sono all' ordine. Andiamo. *(con riverenza)*

Bea. Fermatevi.

Nar. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. *(con riverenza parte)*

Bea. Ma sentite. *(a Cec.)*

Cec. Io non sono il principale, eccellenza. *(parte)*

Bea. Io sono la marchesa madre...

Men. Ed io son la parte laterale, eccellenza. *(parte)*

Bea. Son qua io...

Mar. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. *(parte)*

Bea. Siete molto riscaldati.

Pas. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo del tre. *(parte)*

Bea. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. *(parte)*

SCENA XI

Altra camera.

Florindo *e* Rosaura.

Flo. Venite qui, non fuggite.

Ros. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.

Flo. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

Ros. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

Flo. Capperi! voi siete ben vestita: costoro vi rispetteranno come una signora.

Ros. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

Flo. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?

Ros. Le ho ereditate col sangue.

Flo. Siete dunque di sangue nobile?

Ros. Sì, signore, quanto il vostro.

Flo. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

Ros. Lo so, lo so.

Flo. Sapete voi, che io sia il marchese di Montefosco?

Ros. Così non lo sapessi.

Flo. E voi chi siete?

Ros. A suo tempo mi darò a conoscere.

Flo. In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta, star qui sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

Ros. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...

Flo. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.

Ros. Voi non mi capite.

Flo. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Ros. Ah! lo volesse il cielo!

Flo. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.

Ros. Come?

Flo. Farete all' amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.
Ros. Signore, vi riverisco.
Flo. Fermatevi.
Ros. Lasciatemi andare.
Flo. Non dite voi, che siete di sangue nobile?
Ros. Sì, e me ne vanto.
Flo. Se così è, dovreste compiacervi che un cavaliere vi amasse.
Ros. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.
Flo. Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.
Ros. Se finora non lo sapete, tardi venite a scuola.
Flo. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?
Ros. Sciocchezie, adulazioni, menzogne.
Flo. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.
Ros. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.
Flo. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.
Ros. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo*)
Flo. Fraschetta. (*seguendola*)

SCENA XII

La marchesa Beatrice, *poi un* Servitore e detti.

Bea. Che cosa c'è?
Ros. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.
Bea. Ah marchese! (*a Flo.*)
Flo. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.
Bea. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.
Flo. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? (*a Ros.*)
Ros. Niente, signore; vi supplico a non inquietarmi.
Bea. Sapete voi chi è questa giovine?
Flo. Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.
Bea. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?
Flo. Vi dico che non le ho perso il rispetto.
Bea. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.
Flo. L'ascolterò volentieri.
Bea. Sappiate dunque...
Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Bea.*)
Flo. (Donne!)
Bea. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*Ser. parte*) Sappiate ch'ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...
Flo. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne! Donne!) (*parte allegro*)

SCENA XIII

La marchesa Beatrice *e* Rosaura.

Bea. (Che spirito intollerante!)
Ros. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?
Bea. Sì, e vi compatisco moltissimo.
Ros. La vostra compassione mi può far felice.
Bea. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.
Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.
Bea. Inclinereste voi ad un ritiro?
Ros. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.
Bea. Considerar dovete lo stato vostro.
Ros. Penso alla condizione de' miei natali.
Bea. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
Ros. Ma ho sempre sperato di vendicarli.
Bea. Come?
Ros. Il cielo mi darà i mezzi.
Bea. Non vi gettate nelle mie braccia?
Ros. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo, per cui potrò ottenere giustizia.
Bea. Farete dunque a mio modo?
Ros. Sino ad un certo segno.
Bea. E s'io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?
Ros. Al cielo.
Bea. Il cielo v'offre la mia assistenza.
Ros. Se sarà vero, si scorgerà.
Bea. Dubitate di me?
Ros. Non m'avete ancora assicurata di nulla.
Bea. Di collocarvi.
Ros. Non basta, signora mia.
Bea. E che vorreste di più?
Ros. Vorrei che rifletteste, che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se fia possibile, di assistermi e di consolarmi. (*parte*)

SCENA XIV

Beatrice *sola*.

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia, e, per salvare i diritti d'ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra Camera.

Il marchese Florindo, *poi* Olivetta.

Flo. Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio: con più libertà.
Oli. (*in caricatura*) Eccomi a godere le grazie di vostra Eccellenza. (*con un inchino*)
Flo. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?
Oli. Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Quest'abito mi piace assai.
Oli. Ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Voi siete bellissima.
Oli. Ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta*)

SCENA II

Giannina *in caricatura e* detti.

Gia. Sono qui per ubbidire vostra eccellenza. (*inchinandosi*)
Flo. Come avete nome?
Gia. Giannina, per ubbidire vostra eccellenza.
Flo. Siete bella, siete graziosa.
Gia. Per ubbidire vostra eccellenza.
Flo. Avete due belli occhi, una bella bocca.
Gia. Per ubbidire vostra eccellenza.
Flo. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III

Ghitta *in caricatura e* detti.

Ghi. Eccellenza all'onore di riverirla.
Flo. Volete voi partire?
Ghi. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.
Flo. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?
Ghi. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di vostra eccellenza.
Flo. Ma voi parlate elegantemente!
Ghi. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto, mi dico di vostra eccellenza.
Flo. (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?
Gia. Mio padre è il Deputato maggiore per ubbidire vostra eccellenza.
Oli. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghi.*)
Ghi. Sono... Non fo per dire.. vostra eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.
Flo. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?
Ghi. Sacrifizio? Di che?
Flo. Del mio cuore?
Gia. E a me, signore?
Oli. E a me?
Flo. Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta*)
Oli. Dirimpetto alla fontana maggiore, per ubbidire vostra eccellenza.
Flo. (*cava un taccuino e scrive*) » Di rimpetto » alla fonte. » E voi? (*a Gia.*)
Gia. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Giannina. » la terza porta a mano diritta.» E voi? (*a Ghi.*)
Ghi. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.
Flo. » Bel casino, bella collina, la bella Ghitta.» Non occorre altro vi verrò a ritrovare.
Oli. Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.
Flo. Anzi sì, sarò tutto vostro.
Oli. Oh! eccellenza...
Flo. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.
Gia. Oh! eccellenza...
Flo. Orsù: tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.
Ghi. Il signor Marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.
Flo. Bravissima. Senza soggezione.
Gia. Benedetto! Mi sentiva crepare.
Oli. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.
Flo. Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.
Gia. Oh, come è carino.
Oli. Oh, come è grazioso.
Ghi. Oh, come è bellino.
Flo. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.
Ghi. Ma la signora marchesa?
Flo. Non dirà niente.
Gia. Sarà buona come lui?
Oli. Ci vorrà bene come lui?

SCENA IV

La marchesa Beatrice *e* detti.

Bea. Eccomi, signore mie.
Ghi. Oh! signora marchesa. (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi all' uso loro*)
Gia. Bene venuta.
Oli. Me ne rallegro.
Gia. Sta bene?
Bea. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
Ghi. Eccellenza.... Il signor marchesino ci ha detto... che non vuole tante cerimonie.
Bea. Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
Flo. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
Bea. Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo*)
Flo. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.) (*parte*)

SCENA V

La marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, *poi un Servitore.*

Ghi. (Ora sono un poco imbrogliata.)
Oli. (La madre è più sostenuta del figlio.
Gia. Perchè siamo donne; se fossimo uomini chi sa.)
Bea. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
Ghi. Eccellenza...
Bea. Chi è di là?
Ser. (*fa riverenza*)
Bea. Da sedere. (*il Servitore distribuisce quattro sedie, parte e poi torna*) Sedete. (*seggono*) Vi siete incomodate a favorirmi.
Ghi. Per ubbidire vostra eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza.
Bea. Siete fanciulle o maritate?
Ghi. Maritate, per ubbidire vostra eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza.
Bea. Sono qui i vostri mariti?
Gia. Io sono la moglie del semplicista, ed è io montagna a raccoglier l'erbe.
Oli. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Ghi. Il mio è qui, e fa il cacciatore.
Bea. Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
Ghi. Eccellenza sì. (*con vanità*)
Gia. (Che cosa vuol dir del basso rango?
Ghi. Vuol dire che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.
Bea. Ci sono pure i deputati della comunità?
Gia. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.
Oli. Il mio è quello dalla parte sinistra.
Ghi. E il mio è quello dalla parte diritta.
Bea. Dunque voi siete le più nobili del paese.
Ghi. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.
Bea. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso.
Ghi. Per ubbidire vostra eccellenza.
Gia. Ai comandi di vostra eccellenza.
Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza.
Bea. Chi è di là?
Ghi. (Chi è di là. Sentite? Imparate. (*a Gia.*)
Bea. La cioccolata. (*al Ser. che parte e poi torna*)
Gia. (Che cosa ha detto? (*a Ghi.*)
Ghi. La cioccolata.
Gia. Per che fare?
Ghi. Ignorante, per bere.)
Oli. (Che cosa ha detto? (*a Gia.*)
Gia. Ci vuol dar da bere.
Oli. Ho sete, berò volentieri.)
Bea. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.
Ghi. Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?
Bea. Io non ne ho cognizione.
Gia. Che volete voi, che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?
Bea. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata. (*il Servitore che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla Marchesa*)
Gia. (Che roba è quella? (*a Ghi.*)
Ghi. Cioccolata.)
Gia. (Così nera? Ehi! cioccolata nera! (*ad Oli.*)
Oli. Io non ne ho più bevuto.) (*il Serv. ne dà una a tutte*)
Ghi. Alla prosperità di vostra eccellenza. (*se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira*) (Ehi! scotta) (*a Gia. e ne va bevendo*)
Gia. (Scotta; non la voglio. (*ad Oli.*)
Oli. Nemmeno io.)
Gia. Chi è di là? (*chiama il Serv. e gli dà la chicchera*)
Oli. Chi è di là? (*fa lo stesso*)
Ghi. (Non posso più.) Tenete, chi è di là? (*come l'altre*)
Bea. Che? Non vi piace?
Ghi. Eccellenza, non ho più sete.
Bea. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi! Di' alla signora Rosaura che venga qui. (*al Ser.*)
Ghi. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura. (*a Gia.*)
Gia. Stiamo al nostro posto.
Ghi. La sarebbe bella! Siamo del basso rango.
Gia. (Se vien Rosaura, non vi movete. (*ad Oli.*)
Oli. Oh! non dubitate.)

SCENA VI

Rosaura, *poi il* Servitore *e* dette.

Ros. Che mi comanda vostra eccellenza?
Bea. Venite qui, cara Rosaura, ho piacere d'avervi in compagnia.
Ros. Mi fa troppo onore, eccellenza. (*con riverenza; le tre donne fra di loro la burlano*)
Bea. (Ehi! con queste donne è una commedia.)
Ros. Eppure hanno la loro parte di superbia.)
Bea. Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.
Ros. Vostra eccellenza è piena di benignità. (*le tre donne la burlano. Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra di loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima*) Ha veduto eccellenza?
Bea. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?
Gia. (Rispondete voi.) (*a Ghi.*)
Ghi. Dirò, eccellenza... Siccome... Il rispetto della vicinanza mi obbliga... Così son più vicina a riverirla.
Gia. (Brava. (*verso Oli.*)
Oli. Ha risposto bene.)
Ros. Queste signore non si degnano che io stia sopra di loro. Vede eccellenza, come mi sbeffano? (*le tre donne ridono forte*)
Bea. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?
Ghi. Eccellenza, non lo facciamo per lei.
Gia. Non ridiamo di lei, eccellenza.
Oli. Oh! eccellenza...
Bea. Capisco, che siete sciocherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia che all'esser vostro non conviene.
Ghi. Eccellenza, noi siamo del basso rango...
Bea. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene che siete nata civile. (*si alza*)
Ros. Rendo grazie all'eccellenza vostra.
Gia. (Andiamo via. (*a Ghi. ed Oli.*)
Ghi. Sì, sì andiamo.) (*si alzano*)
Bea. (Che femmine temerarie!)
Ghi. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci

alla grandezza vostra, non per fare onore ad una che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Gia. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Oli. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

SCENA VII

Rosaura, *la marchesa* Beatrice, *poi* Florindo.

Bea. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono Io, chi siete voi.

Ros. Ah! signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora marchesa, abbiate pietà di me.

Bea. (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl'infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi. e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Bea. (Parla in guisa che mi sorprende.)

Flo. Posso venire? Mi è permesso?

Bea. Venite; perchè tal dubbio?

Flo. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.

Bea. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Flo. Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede ch'io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

Ros. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando...

Flo. Oh! allora non vi conosceva; ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

Bea. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Flo. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola Io voglio fare la sua fortuna.

Ros. Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.

Flo. Eh! la signora marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor marchese.... Io, io, cara, lo vedrete.

Bea. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.

Ros. Ubbidisco. (Chi sa! può essere che il mio destino si cangi.) (*parte*)

SCENA VIII

La marchesa Beatrice, *il marchese* Florindo, *poi il* Servitore.

Bea. Badatemi con un poco di serietà. (*si mette sul serio*) Sapete voi chi sia quella giovane?

Flo Sì, signora, lo so.

Bea. Sapete voi che ella sia la legittima erede di questo marchesato?

Flo. Come! l'erede non sono io?

Bea. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flo. Dunque è mio.

Bea. Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre della infelice Rosaura.

Flo. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Bea. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Flo. Se non l'avesse potuto vendere non l'avrebbe venduto.

Bea. Bella ragione! quante cose si fanno che non si potrebbero fare?

Flo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel che è fatto, è fatto.

Bea. Non sapete voi che ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?

Flo. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Bea. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Flo. E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione? Una giurisdizione che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

Bea. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi acconsentiste.

Flo. Suggeritelo, e lo farò.

Bea. Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

Flo. Mi piace; è bella e graziosissima.

Bea. Aggiungete, che ella è savia e modesta.

Flo. È verissimo. (Anche troppo.)

Bea. Inclinereste voi a sposarla?

Flo. A sposarla?

Bea. Sì, ella è nobile quanto voi.

Flo. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Bea. Un giorno o l'altro dovrete ammogliarvi.

Flo. Sì, ma più tardi che potrò.

Bea. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flo. È verissimo. (*scherzoso*)

Bea. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flo La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Bea. Orsù, convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flo. Aspettate, che lo la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.

Bea. Sì, certamente, di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flo. Ci penserò.

Ser. Un uomo della Comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

Flo. Che cosa vorranno costoro?

Ser. Credo vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

Flo. Oh! vengano, vengano.

Ser. (I regali piacciono a tutti) (*parte*)

Bea. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*)

Flo. Mia madre vorrebbe che lo prendessi moglie per castigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX

Arlecchino *con altri quattro* Villani *che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti* e detto.

Arl. (*fa riverenza*) (No so, se me recorderò el complimento che m'ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un Villano*)
Flo. Galantuomo, vi saluto.
Arl. Zelenza... Quantunque l'obbligazion della nostra nobile Comodità...
Vil. (Comunità.)
Arl. Verso la grandezza de vostra Zelenza. (Hal dit grandezza? (*al Villano*)
Vil. Sì, grandezza.)
Arl. Son qua in nome de tutti a regolar vostra Zelenza.
Vil. (A regalare.)
Flo. (Che tu sia maledetto.)
Arl. A presentarghe salami e persutti, tutta roba del parentado de vostra Zelenza.
Vil. (Del marchesato di vostra eccellenza.)
Arl. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di casa di vostra Zelenza.
Flo. (Oh! che bestia.) Chi sei?
Arl. No semo sei, semo cinque, zelenza.
Flo. Sei di questo paese?
Arl. Quattro de sto paese, e mi bergamasco, che fa cinque.
Flo. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?
Arl. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tutto. Che son quà sarà mezzo quarto d'ora in circa.
Flo. Sciocco! Non dico in questa camera, dico io questo paese.
Arl. Sarà dopo, che son vegnudo.
Flo. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?
Arl. El mestier, che fa anca ela.
Flo. Come? Che mestier faccio io?
Arl. Magnar, bever, e non far guente.
Flo. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?
Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo guente.
Flo. (Costui è il più bel buffone del mondo.)
Arl. Ma la diga, zelenza. Ela una finezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?
Flo. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario, che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa: egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali*)
Arl. El regalerà? Aspette, vegno anca mi.

SCENA X

Florindo *ed* Arlecchino.

Flo. Dove vai?
Arl. A reverir el maestro de casa.
Flo. Che cosa vuoi tu dal maestro di casa?
Arl. No xelo elo quelo, che regala?
Flo. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.
Arl. Ben: tanto me fa da un, come dall'alter.
Flo. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?
Arl. Eh! cussì, cussì; ma no miga belle, come le bergamasche.
Flo. No? Perchè?
Arl. Perchè ghe manca el gosso.
Flo. Conosci tu una certa Olivetta?
Arl. Sior sì.
Flo. Una tal Gianoina la conosci?
Arl. Sior sì.
Flo. E la bella Ghitta, sai chi sia?
Arl. Sior sì.
Flo. Sai dove stiano di casa?
Arl. Oh! se lo so.
Flo. Conducimi da esse.
Arl. La favorissa. Per chi m'hala piado, Zelenza?
Flo. Che cosa vorresti dire?
Arl. Mi con so bona grazia no batto l'azzalin.(1)
Flo. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere obbidito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò rompere le braccia.
Arl. Ma almanco...
Flo. Seguimi per tuo meglio. (*parte*)
Arl. A Montefosco sto boccoucin de marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte*)

SCENA XI

La marchesa Beatrice *e* Pantalone.

Bea. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?
Pan. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduca a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.
Bea. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascierò di procurarlo. Spiacemi, che il marchesino non mi pare inclinato a farlo.
Pan. E pur la me permetta che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.
Bea. È vero: per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.
Pan. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli che li tira a precipitar.
Bea. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamorarlo.
Pan. Cara eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell'acqua ghe xe del pesce, voggio dir, dove ghe xè femene ghe xe pericolo. Ste nostre donne, che no xè avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhj: le ghe corre drio: le va a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.
Bea. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all'amore?
Pan. E come!
Bea. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?
Pan. Anzi allora le se ne gloria, e le erede de far onor a la casa, co le fa l'amor con un cavalier.

---

(1) *Vuol dire non faccio il mezzano.*

Bea. Dunque il marchesino anco qui è in pericolo?
Pan. Mi no ghe faravc la sigurtà.
Bea. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.
Pan. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra (1) e le verze. *(parte)*

SCENA XII

La marchesa Beatrice *sola, poi* Pantalone *che torna.*

Bea. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...
Pan. Eccellenza, cerca, cerca, non lo trovo.
Bea. Dove può essere?
Pan. I m'ha ditto, che l'è andà fora de casa.
Bea. Con chi?
Pan. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.
Bea. Presto, fatelo cercare.
Pan. Ho mandà, eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo: i lo troverà, e el vegnirà.
Bea. Mi vuol far disperare.
Pan. Vien siora Rosaura: la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.
Bea. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII

Rosaura *e* detti.

Ros. Signora marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.
Bea. Perchè?
Ros. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono, cantando, cento improperj, cento impertinenze.
Pan. Eh! cara fia, avarè straloteso: non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.
Ros. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.
Bea. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo sopra il marchesino mio figlio farà i suoi giusti risentimenti.
Ros. Oh! il signor marchesino lo sa.
Bea. Lo sa! come vi è noto, che egli lo sappia?
Ros. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.
Bea. Non è possibile; v'ingannerete.
Ros. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor marchesino faceva da maestro di cappella.

(1) *La capra, e i cavoli.*

Pan. Sonavelo la spinetta?
Bea. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.
Pan. Vago sobito.
Ros. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.
Pan. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. *(parte)*

SCENA XIV

La marchesa Beatrice *e* Rosaura.

Bea. Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate.
Ros. Se sarà vero, si vedrà.
Bea. Diffidate di me?
Ros. No, signora, temo della mia sorte.
Bea. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.
Ros. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.
Bea. Se vi faccio un'offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.
Ros. Se conoscete che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.
Bea. Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita: maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.
Ros. Voi mi consolate.
Bea. Vi voglio offerire uno sposo.
Ros. Va benissimo.
Bea. Un partito nobile.
Ros. Meglio ancora.
Bea. Orsù... mio figlio.
Ros. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza.
Bea. Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre, ed una benefattrice. *(parte)*

SCENA XV

Campagna con collina, e casa laterale.

Cacco *alla caccia coll' archibugio.*

Non so se sia venuto il signor marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor marchese averà ardire di andare da Ghitta, mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. *(parte)*

SCENA XVI

Florindo, Pantalone *e* detto *nascosto.*

Flo. Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. *(a Pan.)*
Pan. So siora madre l'aspetta.
Flo. Ditele, che non m'avete trovato.
Pan. Ghe dirò quel che la comanda.

Flo. Ditemi; sapete voi dove sia la casa di Ghitta?
Pan. Cossa vorla da Ghitta?
Flo. Voglio andarla a ritrovare.
Pan. E a mi la me domanda dove la sta?
Flo. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
Pan. La me perdona, sior marchese, la m' ha in tun bon concetto.
Flo. Mi preme visitar questa giovane. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.
Pan. Sior marchese, non so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xè mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, consegi; ma per la mia età, per l' amor, che porto alla so casa, eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de scoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...
Flo. Non voglio seccature.
Pan. Servitor umilissimo de vostra eccellenza *(parte)*

SCENA XVII

Florindo, *poi* Cecco.

Flo. Questo vecchio di Pantalone, so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. *(cava il taccuino)* Bel casino, bella collina: avrebbe ad esser quella; mi proverò. *(vuol salire la collina)*
Cec. Eccellenza, signor marchese.
Flo. Galantuomo, che cosa volete?
Cec. L' onore d'inchinarla.
Flo. Non altro?
Cec. Mi conosce, eccellenza, signor marchese?
Flo. Non mi pare.
Cec. Non si ricorda dei deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.
Flo. Sì, sì, ora vi conosco.
Cec. E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor marchese.
Flo. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi dove sta di casa una certa Ghitta?
Cec. Ghitta?
Flo. Sì; lo sapete?
Cec. Lo so.
Flo. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.
Cec. Alla sua casa?
Flo. Sì, alla sua casa.
Cec. A che fare, eccellenza, signor marchese?
Flo. Voi non avete a cercare i fatti miei.
Cec. Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?
Flo. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.
Cec. Ma che vuole da mia moglie? Parli con me. *(altiero)*
Flo. Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente?
Cec. Da mia moglie non ci si va.
Flo. Vi farò romper le braccia.
Cec. Eccellenza zitto, in segretezza, che nissuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra eccellenza.
Flo. Siete un temerario.
Cec. Zitto, favorisca; ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di V. E.

Flo. Così parlate al marchese di Montefosco?
Cec. Senta, senta. Quattro o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra eccellenza.
Flo. (Son solo: costui mi potrebbe precipitare.)
Cec. Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?
Flo. No, no, amico; nel bosco non ci vado.
Cec. La servirò a casa.
Flo. Da vostra moglie.
Cec. Là non ci si va.
Flo. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. *(parte guardandosi indietro per paura di Cecco che giuoca collo schioppo)*
Cec. Che cosa si crede il signor marchese, che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, averà che fare con questo schioppo. *(parte)*

SCENA XVIII

Camerone primo della comunità.

Nardo, Mengone, Pasqualotto *e* Marcone *in obito da campogna.*

Nar. Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?
Men. Benissimo.
Pas. Da par vostro.
Mar. Avete parlato da maestro di casa.
Nar. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.
Men. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.
Pas. È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
Mar. Sì, a cavallo dei somari.
Nar. È meglio poi la corsa nei sacchi.
Men. Non sarebbe meglio una festa di ballo?
Nar. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.
Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
Nar. Basta, convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.
Men. Ecco Cecco.
Mar. Anch'egli dirà la sua.

SCENA XIX

Cecco *collo schioppo e* detti.

Nar. Ma ve l' ho detto tante volte, che in comunità non venghiate collo schioppetto.
Cec. Oh, questo non lo lascio.
Men. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor marchese.
Cec. Ve lo dirò io.
Nar. Via, da bravo.
Cec. Una mezza dozzina dalle nostre donne.
Nar. Come?
Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.
Nar. Da chi è stato?
Cec. Da vostra figlia.
Nar. Da mia figlia?
Cec. Sì, e anche dalla vostra. *(a Men.)*
Men. Anche da Olivetta?
Cec. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.

Men. Altro che la caccia dell'orso!
Mar. Altro che il collo dell'oca!
Nar. Qui si tratta dell'onore e della riputazione.
Cec. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.
Nar. Subito al rimedio.
Men. Che cosa penserreste di fare?
Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.
Mar. Direi...
Nar. Facciamo comunità.
Pas. Ecco qui, non ci siamo totti?
Cec. Schioppetto, schioppetto.
Nar. No, politica: aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*ognuno va a prendere la sua sedia e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere*)
Cec. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?
Nar. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere: e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.
Men. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.
Nar. (*sputa e si compone, e tutti fanno silenzio*) Nobile ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno de' nostri carissimi laterali, che il signor marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel marchesato, bisogna pensare e difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica comunità.
Cec. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un'archibugiata, ed io mi esibisco di farlo io nome di tutta la nobile ed antica comunità.
Men. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.
Mar. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, e che non ne hanno colpa.
Pas. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello che si fa alli nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.
Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.
Men. Bravissimo.
Mar. Dite bene.
Pas. L'approvo.
Cec. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.
Nar. Andiamo. Viva la nostra comunità. (*parte*)
Cec. Viva l'onorato schioppetto. (*parte*)
Men. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (*parte*)
Pas. Ed io dico che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

La marchesa Beatrice e Rosaura.

Bea. Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità che è propria del vostro carattere, ed in me troverete eguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.
Ros. Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò, se m'incoraggite a parlare.
Bea. Quali sono le vostre pretensioni?
Ros. Quelle che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizion di me stessa.
Bea. Avete dunque fissato di ricorrere a sua maestà?
Ros. Prima di presentarmi al sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.
Bea. A qual tribonale?
Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta, nasceste dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione, a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.
Bea. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?
Ros. Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.
Bea. Voi siete l'erede del marchesato di Montefosco.
Ros. E vostro figlio...
Bea. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.
Ros. Dunque poss'io sperare di conseguirlo?
Bea. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.
Ros. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?
Bea. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia: e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.
Ros. Oh dio! mi consolate; mi colmate di giubilo e di conforto.
Bea. Dopo aver io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?
Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi e v'ubbidirò.

Bea. Sposatevi al marchesino mio figlio.
Ros. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco ai vostri piedi l'umile vostra figlia.
Bea. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.
Ros. Ma, oh dio! chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?
Bea. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile, apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli, rispetterà il mio comando.
Ros. Deh! non fate che l'ambizione, o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...
Bea. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.
Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. *(parte)*

SCENA II

La marchesa Beatrice, Pantalone, *poi il* Servitore.

Pan. Servitore umilissimo de vostra eccellenza.
Bea. Dov'è il marchesino?
Pan. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xè, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.
Bea. Non l'avete vol ritrovato?
Pan. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.
Bea. Gli avete detto che io lo cercava?
Pan. Ghe l'ho ditto segnro.
Bea. Non tarderà a venire.
Pan. Ho paura che adesso nol vegna.
Bea. Per qual ragione?
Pan. Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xè più zelosi de quelli della città. Nascerà qualche inconveniente.
Bea. Presto... che si cerchi... che si ritrovi.
Ser. I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra eccellenza.
Bea. Introduceteli. *(al Ser.)* Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e o per amore, o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi ubbidisca.
Pan. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una madre da sto cuor, e de sto talento.) *(parte)*

SCENA III

Nardo, Cecco e Mengone *in abito di caricatura*, e Beatrice.

Nar. Ecco qui d'innanzi a vostra eccellenza i deputati della nostra nobile antica comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della città, siamo venuti a pregarvi che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.
Bea. Che domanda impertinente è codesta?
Nar. Ma favorisca, eccellenza. È lecito, o non è lecito?
Bea. Mi maraviglio di voi.
Cec. È lecito, o non è lecito?
Bea. Perchè a me lo chiedete?
Men. È lecito, o non è lecito?
Bea. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.
Nar. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo che *veritas odiorum paritur.*
Cec. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.
Men. E guai a chi parla! noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo che ci trattava come fratello. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! ma questo signor marchesino...
Bea. Olà, come parlate?
Men. Perdoni, eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.
Bea. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.
Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra eccellenza che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Floriodo ha da restituire il marchesato alla signora Rosanra.
Bea. Voi come ci entrate?
Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.
Men. E sappiamo quel che sappiamo.
Nar. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra eccellenza che vogliamo che sia padrona, e feudataria la signora Rosaura, o anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo che ella mostri tutto: e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. *(parte)*
Cec. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro. *(parte)*
Men. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. *(parte)*

SCENA IV

La marchesa Beatrice *sola.*

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'aiuto che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo ch'ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. *(parte)*

SCENA V

Campagna remota.

Florindo *da contadino* e Arlecchino.

Flo. Andiamo, andiamo: in quest'abito non sarò conosciuto.
Arl. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo. (1)

(1) *Vuol dir bastonate.*

Flo. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducetemi da Ghitta.
Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.
Flo. Giuro al cielo, voglio essere ubbidito, o ti romperò la testa.
Arl. E mi griderò, e ve farò cognosser.
Flo. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.
Arl. Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.
Flo. È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.
Arl. Passà quell'albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.
Flo. Via, andiamo.
Arl. E pur el cor me dise che l'abbia da succeder...
Flo. Che cosa?
Arl. Che abbiemo de esser bastonadi.
Flo. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.
Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.
Flo. Via, presto andiamo.
Arl. Andemo pur.
Flo. Sento gente.
Arl. Aiuto. *(si nasconde)*
Flo. Dove vai?
Arl. Son qua. *(nascosto)*
Flo. Niente, niente, è una donna.
Arl. L'è una donna? Oh! son qua, gnente paura.
Flo. Chi sarà colei?
Arl. La me par...
Flo. Pare a me...
Arl. Ghitta.
Flo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.
Arl. Comandela altro da mi?
Flo. Aggirati qui d'intorno, e avvisami, se alcuno sopraggiunge.
Arl. La sarà servida. *(partendo)*
Flo. Hai capito?
Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. *(si ritira)*
Flo. Con costoro, per quel che io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare: non ho altro divertimento.

SCENA VI

GHITTA *e* DETTO, *poi* ARLECCHINO.

Flo. Vo' vedere, se mi conosce. *(le passa vicino)*
Ghi. (Oh! il bel contadinello! chi sarà mai? Io non l'ho più veduto.)
Flo. (Non mi conosce.) *(ripassa)*
Ghi. Mi pare, e non mi pare.
Flo. Bondì a vossignoria. *(la saluta da villano)*
Ghi. Non credo già d'ingannarmi... signore...
Flo. Signore, chi?
Ghi. Signor Marchese.
Flo. Zitto.
Ghi. Come! Così?
Flo. Per non esser conosciuto.
Ghi. Oh bella! dove andate?
Flo. Veniva da voi, cara.
Ghi. Oh! non lo credo.
Arl. Sopraggiunge.
Flo. Chi?
Arl. Un pastor con delle pegore.
Flo. Eh! non importa. Va via.
Arl. (Adess'adesso sopraggiunge un legno.) *(si ritira, poi torna)*
Flo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.
Ghi. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.
Flo. Oh! bello incontro. Eccomi qui.
Ghi. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre, mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole che io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.
Flo. Non dubitate che ci verrò segretamente che nessuno lo saprà.
Ghi. Ma! non vorrei...
Flo. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.
Arl. Sopraggiunge.
Flo. Chi?
Arl. Un aseno che va pascolando.
Flo. Va via, impertinente.
Arl. Non m'hala ditto, se sopraggiunge?
Flo. Va al diavolo. *(gli dà un calcio)*
Arl. È sopraggiunto. *(si ritira)*
Flo. Andiamo a casa vostra?
Ghi. Ho paura di mio marito.
Flo. È quello che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?
Ghi. Appunto quello.
Flo. Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.
Ghi. Non vorrei che egli passasse di qui.
Flo. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII

CECCO *col bastone in distanza e* DETTI.

Arl. *(vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco, minacciandolo, lo fa partire)* (Se sopraggiunge, a me non giunge.) *(parte)*
Flo. Io voglio divertirmi finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.
Cec. (Chi diavolo è costui?)
Ghi. Sì, caro signor Marchesino...
Flo. Zitto, non mi nominate.
Cec. (Oh maladetto! ti ho conosciuto.)
Ghi. Io sarò sempre contenta, se mi...
Cec. *(si avanza, e la fa partire)*
Ghi. Oh! domattina portatemi del latte che voglio farmi una zuppa. Addio, pecorajo. *(parte)*
Flo. (Ci sono.)
Cec. Ehi! pecorajo.
Flo. Signor?
Cec. Che cosa facevi qui con mia moglie?
Flo. Mi domandava del latte.
Cec. Eh! pezzo di briccone, indegno.
Flo. Vi dico... Vi giuro..
Cec. Eh! villano maladetto, ti romperò l'ossa. *(lo bastona)*
Flo. Fermatevi.
Cec. Tè, villanaccio, tè. *(c. s.)*
Flo. Fermatevi, sono il marchese.
Cec. Che marchese? Sei un villano, sei un pecorajo. *(c. s.)*

Flo. Ajoto, sono il marchese Florindo.
Cec. Non è vero. Sei un pecorajo. *(e. s.)*
Flo. Oimè! ajuto, non posso più. *(cade sopra un sasso)*
Cec. (Questa volta hai provato il bastone; un'altra volta ci sarà lo schioppetto.) *(parte)*
Flo. Oh! me infelice. Iu strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII

La marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, Servi *e* detto.

Arl. Eccolo là, vestido da paesan. *(accennando Flo. a Bea.)*
Bea. Ah! sciocccherello.
Arl. Sopraggiungonn. *(a Flo., e parte)*
Flo. (Oime! mia madre.)
Bea. Che fate qui da voi solo?
Flo. Ahi!
Bea. Oh dio! che avete?
Pan. Cossa xè stà, eccellenza?
Flo. Son caduto.
Bea. Come?
Pan. S'hala fatto mal?
Flo. Sdruceiolai nello scendere dalla collina. Oh dio! La spalla, il braccio.
Bea. Deh! signor Pantalone, assistetelo.
Pan. Son qua eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
Flo. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
Bea. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene che da per totto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?
Flo. Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.
Bea. No, parlate con rispetto di una giovane, che mal conuscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.
Flo. Oimè! il mio braccio!
Bea. Ma siete voi veramente caduto?
Flo. Si, vi dico.
Pan. Che ghe sia cascà qualcossa addosso...
Flo. Che vorreste mi fosse addosso caduto? *(irato)*
Pan. Gnente, zelenza. (Qualche manganello.)
Flo. Io son chi sono, e niuno avrà ardire di offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia, e che dissimuli.)
Bea. Ma perchè vestito in abito villereccio?
Flo. Per passatempo.
Pan. Bravo, el s'ha devertio.
Flo. Che intendete voi dire? *(si alza)*
Pan. Che per divertimento se fa de tutto.
Bea. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.
Pan. Deghe man a so zelenza. *(i Servi danno il braccio a Florindo)*
Flo. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) *(parte)*
Bea. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. *(parte)*
Pan. Mi ghe zogheria, che sior marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante monede de legno. *(parte)*

SCENA IX

Camera in casa di Pantalone.

Nardo, Cecco, Marcona *e* *Villani.*

Nar. Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!
Cec. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.
Nar. Zitto. Ora non sono in casa, nè il marchese, nè la marchesa, nè Pantalone: subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli e facciamola diventare marchesa.
Mar. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la comunità è in sala che l'aspetta.
Nar. Non vorrei, che venisse il marchese.
Cec. Che avete paura? Son qua collo schioppetto.
Mar. Ecco Rosaura *(a Nardo)*
Nar. Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.
Cec. Viva Rosaura.
Mar. Viva la marchesina.
Tutti Evviva.

SCENA X

Rosaura *e* detti.

Ros. Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?
Nar. Viva la marchesina Rosaura.
Cec. Voi siete la nostra padrona.
Mar. Voi la nostra marchesa.
Ros. Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.
Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.
Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione che mi ossiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.
Nar. Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.
Mar. Avremo denari.
Nar. Avremo protezione.
Cec. E poi lo schioppetto.
Ros. (Ah! non fia mai vero che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice.)
Nar. Via, andiamo.
Cec. Or ora vi prendo per un braccio.
Ros. Non mi userete violenza.
Mar. Presto, andiamo. Vien gente.
Cec. Gente? *(s'imposta collo schioppo)*
Nar. Non ci facciamo criminali.
Cec. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA XI

La marchesa Beatrice *e* detti.

Bea. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?
Ros. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.
Bea. Non crediate già che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.
Nar. (Mi fa un poco di paura.)
Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi.)
Ros. Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire...
Bea. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerarj e dichiaratevi mia nemica...
Ros. Deh! ascoltatemi...
Bea. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)
Ros. Non crediate che io ..
Cec. Noi siamo che la vogliamo.
Nar. La nobile antica comunità.

SCENA XII

Pantalone *e* detti.

Pan. Eccellenza.
Bea. Dov' è mio figlio?
Pan. Eccellenza, xè arrivà el cavalier col nodaro, e con tutta la corte, e avanti che vegna notte, i se vol destrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese, perchè el cancellier ha da tornar a Napoli.
Bea. Vado per esservi anch'io presente.
Ros. Signora vi seguirò...
Bea. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore; ma ciò è necessario per atterrirla.) *(parte)*
Pan. M'inchino umilmente alla magnifica comunità. *(parte)*

SCENA XIII

Rosaura, Nardo, Cecco *e* Marcone.

Ros. (Misera! Che farò?)
Nar. Avete udito? Il cancelliere ed il notaro.
Mar. Avete inteso? La Corte.
Cec. Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. *(a Ros.)*
Nar. Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.
Mar. Giacchè ci siamo, andiamo.
Cec. Via, non vi fate pregare.
Ros. Precedetemi che io verrò.
Nar. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica comunità. *(parte)*
Cec. Viva Rosaura. *(parte)*
Mar. Viva la nostra vera, legittima marchesina. *(parte)*

SCENA XIV

Rosaura *sola.*

Oimè, che punto è questo? che risolvo? Che fo? No, non fia mai vero che a tal prezzo compri la mia fortuna. Sono nata nobile, e per conservarmi tale, non basta che mi procuri un dominio, ma è necessario che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. *(parte)*

SCENA XV

Cortile nel palazzo antico de' marchesi, tavolino e sedie.

Il marchese Florindo, *la marchesa* Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notajo *e altri.*

Can. Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.
Pan. Questo xè el palazzo antigo de' marchesi de Montefosco.
Can. In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro, sedete. Siedano, eccellenze. *(tutti siedono)*
Flo. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)
Can. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.
Pan Veli qua, che i vien, lustrissimo sior cancellier.
Bea. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI

Nardo, Cecco, Marcone *e* detti.

Nar. Signor cancelliere, ecco qui la nobile ed antica comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che, se darete il possesso al signor marchese, sarà mal dato.
Flo. Come? Che ardire è questo?
Can. Si acquieti... *(a Flo.)*
Bea. Temerarj!
Can Favorisca. *(a Bea. che stia quieta)* Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso che son per dare al signor marchese? *(a Nar.)*
Nar. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.
Flo. Eh! non gli badate.
Can. Si contenti, signor marchese. *(a Flo. che stia quieto)* E dove trovasi questa Rosaura?
Nar. È qui da noi.
Cec. La difendiamo noi.
Mar. La proteggiamo noi.
Can. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario che io la veda, che seco parli Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.
Pan. (El sior cancellier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol.)
Flo. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregindicare.
Bea. Signor cancelliere, a voi non tocca l'esa-

minar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

Can. Signora, vi obbidisco. Signor notaro scrivete. » Dando il vero, attuale e corporale possesso »...

Nar. Signor cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile ed antica comunità, In nome della marchesa Rosaura.

Can. Ben volentieri. Scrivete. (*al Not.*)

Bea. Eh! non badate...

Can. Perdoni, non lo posso evitare.

Pan. (El vol magnar da do bande.)

Can. « La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura »...

SCENA ULTIMA

ROSAURA *e* DETTI.

Ros. Signore, non ho bisogno che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l'unica e vera erede di questa Giurisdizione. Ascoltate le mie instanze, e scrivete. (*al Can.*)

Flo. Voi non dovete abbadare... (*al Can.*)

Can. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

Pan. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Can. Dite, signora, quel che intendete si scriva.

Ros. Scrivete dunque: » Rosaura figlia del fu » Marchese Ercole di Montefosco, rinonzia a » qualunque istanza facesse in suo favore la » comunità di Montefosco, non intendendo » voler procedere per ora contro il marchese » Florindo, protestandosi che lo fa per gra- » titudine ai benefizj ricevuti dalla marchesa » Beatrice » (*dettando al Notaro*)

Bea. (Io rimango sorpresa!)

Flo. (È una giovane generosa.)

Nar. (Ora stiamo freschi!)

Mar. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

Can. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

Bea. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Can. Presto, un altro foglio. (*al Notaro*)

Pan. (Za quella carta i ghe la paga ben.)

Bea. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere che il vostro maggior vantaggio.

Flo. So che voi mi amate, ed in voi confido.

Bea. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flo. Vi giuro una cieca ubbidienza.

Bea. Notaro, scrivete.

Can. Scrivete. (*al Not.*)

Bea. » Il marchese Florindo promette di pren- » dere per sua sposa la marchesina Rosaura ».

Can. Che ne dice il signor marchese?

Flo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

Can. E che dice la signora Rosaura?

Ros. Scrivete.

Can. Scrivete. (*al Not.*)

Pan. (E che la vaga.)

Ros. » Accetto l'offerta, e prometto essere spo- » sa del marchesino Florindo ». (*dettando*)

Can. Scrivete. (*al Not.*)

Pan. (L'andarave drio fin doman; e come eh'el scrive largo!)

Can. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Nar. Caro signor cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Can. Volentieri. Scrivete. (*al Not.*)

Nar. La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua eccellenza il signor marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Flo. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò di Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

Nar. Viva il nostro padrone (Ah! sono un gran politico. (*a Mar. e Cec.*)

Mar. Bravo!) Viva il signor marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Can. Quest'atto di umiliazione della comunità, ed il perdono del feudatario sono cose che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

Pan. (Se n'accorzerà sior marchese, co sarà scritto.)

Bea. Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autenticbi l'amore ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

Flo. Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel ch'io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore e nella vostra bontà.

Bea. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa, e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze; nozze, da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

IL CAVALIERE DI BUON GUSTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il Conte OTTAVIO, *Cavaliere di buon gusto.*
La Contessa BEATRICE *vedova, sua cognata.*
Il Contino FLORINDO, *di lei figliuolo.*
La Marchesina ROSAURA, *dama di qualità, promessa sposa al contino Florindo*
Donna ELEONORA, *dama vedova, zia e tutrice della Marchesina.*
La Baronessa CLARICE, *dama nubile, cugina della contessa Beatrice.*
Il Conte LELIO, *amico del conte Ottavio.*
PANTALONE de' BISOGNOSI, *mercante Veneziano.*
Il Dottore ANSELMI, *medico.*
BRIGHELLA, *staffiere, poi maestro di casa del conte Ottavio.*
ARLECCHINO, *sottocuoco del Conte.*
Il BIBLIOTECARIO *del Conte.*
Il SEGRETARIO *del Conte.*
Due CAMERIERI *del Conte*
Un PAGGIO *della Marchesina.*
Un SERVITORE *di donna Eleonora.*

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera del conte Ottavio.

Il conte OTTAVIO *in veste da camera, e parrucca, sedendo ad un tavolino, leggendo un libro.*

Convien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl'ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, che io lo reputo testo di lingua (1), e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamajo e la lucerna, è una cosa molto graziosa. Ma il sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite: non voglio lasciarmi trovare in quest'abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCENA II

BRIGHELLA, CAMERIERE *e* DETTO.

Bri. Illustrissimo.
Ott. Chiamatemi il maestro di casa.
Bri. Illustrissimo, gh'è una novità.

(1) *Le opere del conte Gaspare Gozzi.*

Ott. Che cosa c'è di nuovo?
Bri. El maestro de casa no se trova.
Ott. Come non si trova?
Bri. In camera nol gh'è, e no gh'è più nè I so bauli, nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.
Ott. Ha portato via qualche cosa?
Bri. Per quanto el credenzier, el cogo e mi, abbiemo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.
Ott. Perchè dunque eredete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?
Bri. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l'ha ordenà al sior segretario de revederghe i conti della settimana.
Ott. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.
Bri. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'ha sbignada. (1)
Ott. Ho piacere, che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli, che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?
Bri. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.
Cam. Illustrissima; io ho servito tre anni per maestro di casa.
Ott. Dove?
Cam. In una città che si chiama Vipacco.
Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?
Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli tedesco, e la Stiria.
Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.
Cam. Oh illustrissimo no; è una città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)
Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il Bibliotecario. *(a Bri.)*
Bri. La servo. *(parte)*

SCENA III

Il conte OTTAVIO *e il* CAMERIERE, *poi il* BIBLIOTECARIO *e* BRIGHELLA.

Ott. Chi avete servito? *(al Cam.)*
Cam. Un cavaliere di quel paese.
Ott. Quanto vi dava di salario?
Cam. Tre zecchini il mese, e le spese.
Bib. Eccomi a'suoi comandi.
Ott. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V.
Bib. La servo subito. *(parte)*
Cam. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)
Ott Da vestire.
Bri Subito. *(parte)*
Ott. A Napoli avete servito da cameriere.
Cam. L'ho fatto per necessità.

(1) *Se n' è andato.*

SCENA IV

Brighella *con l'abito che va per metterlo ad* Ottavio *e* detti.

Cam. Date qua, non tocca a voi.
Bri. Son servitor anca mi.
Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni. (*gli prende l'abito, e veste Ott.*)
Bri. (Chi sa che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V

Il Bibliotecario *col libro e* detti.

Bib. Eccola servita.
Ott. (*prende il libro, lo mette sul tavolino, siede e legge*)
Cam. (Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l'albagia a questi staffieri.
Bri. Me confido che el padron l'è un cavalier de giustizia.)
Ott. Signor maestro di casa. (*al Cam.*)
Cam. Illustrissimo.
Ott. Venga qua, signor maestro di casa.
Cam. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.
Ott. Ella ha servito a Vipacco?
Cam. Illustrissimo sì.
Ott. » Vipacco borgo d'Italia nel Friuli, nella » contea di Gorizia, vicino alla sorgente d'un » fiume, da cui prende il nome ». (*leggendo*)
Cam. Mi creda, illustrissimo...
Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.
Cam. Ma perchè?...
Ott. Andate in questo momento.
Cam. La supplico per carità.
Ott. Meno repliche.
Cam. Pazienza! Me ne anderò.
Bri. (Signor maestro di casa la riverisco. (*al Cam.*)
Cam. Sian maledetti i libri, e quei che gli stampano.) (*parte*)
Bri. (Questa la godo da galantuomo.)
Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.
Bri. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.
Ott. Sì: i miei servitori li pago bene. Dò loro un salario, che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo, ma voglio che abbiano tre ottime qualità: pontualità, attenzione e pulizia.
Bri. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)
Ott. Brighella.
Bri. Illustrissimo.
Ott. Quanti anni sono che siete in casa mia?
Bri. Sarà dodes'anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come V. S. illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.
Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.
Bri. Illustrissimo, no so cossa dir: resto attonito e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.
Ott. Il ringraziamento che avete a farmi, sarà l'attenzione e la fedeltà del vostro servizio.
Bri. Spero che V. S. illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.
Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.
Bri. Grazie alla carità de V. S. illustrissima.
Ott. Come state di biancheria?
Bri. Grazie al cielo, g'ho el mio bisogno.
Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io dò a'miei staffieri, e a'miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.
Bri. Circa al trattamento della tavola, comandela che segulta sul piede solito?
Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi, e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all'ultimo il rosolio, ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole, e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misora dell'impegno in cui mi troverò. Siate economico nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti, e di gusto, ma che non getti superfluamente, mentre tutto quello che io spendo, ho piacere che si goda, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.
Bri. Ho inteso benissimo, e V. S. illustrissima sarà servida.
Ott. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo che lo possa far io, per rimunerazione della vostra fedel servitù.
Bri. Con un padron che cognosse, e premia, e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ioa chi è ingratu colla povera servitù, no se pol far amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte*)

SCENA VI

Il conte Ottavio *ed il* Bibliotecario, *poi un altro* Cameriere.

Bib. Mi consolo, ch'ella abbia fatto un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.
Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol

tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bib. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bib. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bib. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bib. I libri vecchj si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bib. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo, tutto quello che è stato detto, e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare, ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bib. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì! In che cosa vi divertite?

Bib. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un' opera, che potrà dirsi universale.

Ott. Caro Bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n'è abbondanza.

Bib. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell' ozio.

Ott. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizi de' libri, gl'indici, e le sentenze per comparire fra gl'ignoranti, un uomo di erudizione: studiate fondatamente, e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bib. In oggi vi sono tanti bei dizionari, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott. In oggi non si studia più un'arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superfizialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici, e dizionari.

Bib. Dunque i dizionari non sono utili, ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini, che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertori.

Bib. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor Indice, la riverisco.

Bib. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte*)

Ott. Sarà un Pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora contessa ha mandato a vedere se V. S. illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*cameriere parte*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran luoga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII

PANTALONE *e* DETTO.

Pan. Servitor umilissimo a Vussustrissima.

Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.

Pan. Come la comanda.

Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pan. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital, e da spese.

Ott. Buono! in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pan. Se la comanda; g' ho portà i cento zecchini della so parte.

Ott. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote, che a momenti s' aspetta di ritorno da Roma.

Pan. Comandela veder tutto el giro del negozio, la compra, la vendita, e le spese?

Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi, e me un poco di bilancio.

Pan. (*cava il libro*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj xe andai ben. I 40 mille ducati, che la m' ha dà da negoziar unidi a altri vinti mille dei mii i ha buttà pulito.

Ott. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo taoti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di 40 mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l' economia.

Pan. Ela xè un cavalier, che l' intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el megio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuò, in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo, e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi, un uomo di vera puntualità.

Pan. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Sì, il contino mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la marchesina Rosaura.

Pan. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon; perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pan. Perchè disela cussì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste ch'io facessi di una donna al fianco?

Pan. So pur, che star colle donne no gbe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto, e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annoierei in capo a tre giorni.

Pan. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pan. Mo no la crede, che gbe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come on terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pan. E pur m'impegneria de trovargbe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie, voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete, ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pan. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro ch'ella sia buona.

Pan. La xè bona, ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io col dubbio ch'ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva l'ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pan. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio, ma a tutto Napoli despiase che vusustrissima no se marida.

Ott. Gente che invidia il mio bene.

Pan. E quante dame aspira all'onor delle so nozze.

Ott. Non credo a nessuna.

Pan. E por ghe ne xè assae che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pan. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì, mi burlo di loro, come esse si borlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pan. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono di impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pan. Vorla, che gbe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pan. Gnente, ghe levo l'incomodo.

Ott. Via: approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co'vostri traffichi: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all'economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de'buoni libri, al maneggio di qualche affare serioso, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all'amore.

Pan. Donca la fa l'amor?

Ott. Sì: io fo all'amore, come il gatto fa all'amore colla bragiuola, che sta cuocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pan. Oh che caro sior conte...

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII

Il Cameriere *e* detti.

Ott. Servite il signor Pantalone. *(al Cam.)*

Pan. Ghe fazzo umilissima reverenza.

Ott. State sano.

Pan. (Co vegno qua, non anderave mal via. El g'ha un descorso, che incanta.) Bondì a Vusustrissima. *(parte accompagnato fino alla porta dal Cameriere)*

Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?

Cam. Signore.

Ott. Il Segretario, ed il Maestro di casa. *(al Cameriere)*

Cam. Sono in anticamera.

Ott. Che vengano, e voi non partite. *(il Cameriere li fa entrare)*

SCENA IX

Il Segretario, Brighella *s'inchinano e* detti.

Ott. Segretario rispondete a queste tre lettere. Alla prima termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che la giustizia. Brighella, andrete a pagare due casse di vino, che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi se vien mio nipote duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla Marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l'Orature a tenor dell'istanza. Avvertite che il pranzo sia magnifico. *(a Brighella)* Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla Marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. *(al Cameriere e parte.)*

Bri. (Gran testa!) *(parte)*

Cam. (Gran mente!) *(parte)*

Seg. (Gran Cavaliere di buon gusto!) *(parte)*

SCENA X

Camera della contessa Beatrice.

La contessa Beatrice *e la baronessa* Clarice.

Bea. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Cla. È vero, che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?

Bea. Sì vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Cla. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.

Bea. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il conte mio cognato.
Cla. Come zio del contino lo doveva fare.
Bea. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.
Cla. Cara cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.
Bea. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo nipote.
Cla. Tutto Napoli lo decanta per uomo savio.
Bea. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito a fare.
Cla. Ma che vorreste dire perciò?
Bea. Ch'egli intacca i capitali.
Cla. Non ha venduto alcuno stabile.
Bea. Voglio, che mi dia la mia dote.
Cla. Non si sa ch'egli abbia debiti.
Bea. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.
Cla. Credetemi, che v'ingannate.
Bea. Non lo può fare.
Cla. Voi non potete sapere i suoi interessi.
Bea. So tutto; e vi dico che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.
Cla. Cugina non vi torna conto a disgustarlo.
Bea. Io non ho paura di lui.
Cla. È un cavaliere che non lo merita.
Bea. Sì, sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.
Cla. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un'età, che so discernere il bene e il male, ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata: non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell'afferrarle.
Bea. Dunque se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d'accettar la sua mano?
Cla. Perchè chiamate col titolo di pazzia un'inclinazione, ch'egli aver potesse pel matrimonio?
Bea. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l'incomodo di due matrimonj.
Cla. Cugina, questa non è essa vostra.
Bea. Come! Non è casa mia?
Cla. Casa vostra è a Porta Capuana.
Bea. Qui c'è la mia dote.
Cla. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all'altro.
Bea. Vi è mio figlio.
Cla. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.
Bea. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa; voi siete vicina ad esserne la padrona.
Cla. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l'avessi...
Bea. Ecco il signor conte, sarà venuto per lei. *(con ironia)*
Cla. Per levarvi di pena, me n'anderò.
Bea. Oh, non commetta questo mal termine. *(c. s.)*

SCENA XI

Il conte Ottavio *e* dette.

Ott. Riverisco la signora cognata.
Bea. Serva sua. *(sostenuta)*
Ott. M'inchino alla signora baronessa Clarice.
Cla. Serva umilissima, signor conte.
Ott. In che si divertono lor signore?
Cla. Io parto in questo momento.
Ott. Forse perchè sono venuto io?
Bea. Sì, signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.
Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. *(a Clarice)*
Cla. Mia cugina si prende spasso di me. *(al Conte)*
Bea. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. *(c. s.)*
Ott. La signora baronessa, è una damina che merita tutto.
Cla. Voi mi mortificate.
Bea. Signor conte, mi rallegro con lei.
Ott. Via, cara cognata, non m'invidiate questo poco di bene.
Bea. Anzi, per darvi piacere, me n'anderò. *(vuol partire)*
Ott. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.
Cla. Signore, me n'anderò io.
Ott. La contessa Beatrice non vi lascierà partire.
Bea. Per me, se vuole andare, si serva.
Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh, signora, quando vi fate sposa? *(a Clarice)*
Cla. Ah! non so che rispondere.
Ott. Poverina! mi dispiace vedervi perdere il vostro tempo.
Bea. Se vi dispiace, consolatela.
Ott. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?
Cla. Signor conte, a rivederla. *(s'incammina)*
Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.
Bea. Siete molto riscaldato, signor conte.
Ott. Sì, sono sulle furie. *(a Beatrice scherzando)*
Bea. Vi piace la signora Clarice?
Ott. Capperi! a chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!
Cla. (Se dicesse davvero, felice me!)
Bea. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.
Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) *(a Bea.)* Ah, baronessa! Mi volete bene?
Cla. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.
Ott. Sentite, se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.
Cla. Siete troppo furbo.
Ott. Da voi a me, non so chi ne sappia più.
Cla. Eh, signor conte...
Ott. Via, terminate.
Cla. Cugina, a rivederci. *(vuol partire)*
Ott. Sentite, sentite.
Cla. Non voglio sentir altro.
Ott. Una parola, una parola.
Cla. E così? *(torna indietro)*
Ott. Cari quegli occhi!
Cla. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più.) *(parte)*

SCENA XII

La contessa Beatrice *ed il conte* Ottavio, *poi un* Cameriere.

Ott. Io crepo dalle risa.
Bea. Voi ridete, e Clarice si lusinga.
Ott. Ebbene, lasciatela fare.
Bea. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.
Ott. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?
Bea. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio rovinasse il nipote.
Ott. (Ora le vuo' dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?
Bea. Eh, non siete più ragazzo.
Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura: ora se non mi marito, per me non vi è altro.
Bea. Dunque vi volete ammogliar davvero?
Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?
Bea. Trovereste anche troppo da rovinarvi.
Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello; posso rovinarmi ancor io.
Bea. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.
Ott. Oh, perdonatemi, non mi ricordava che foste voi la vedova di mio fratello.
Bea. Volete empiere questa casa di donne?
Ott. Sì: più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.
Bea. Che caro signor cognato! L'avete trovata la sposa?
Ott. Ne ho tre, o quattro, e non so chi scegliere.
Bea. Prendetele tutte.
Ott. Se potessi, perchè no.
Bea. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.
Ott. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.
Bea. E mio figlio?
Ott. La prenda anch'egli.
Bea. Due matrimonj in una volta?
Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.
Bea. Due spose in una casa?
Ott. Vi sono dei letti anche per otto.
Bea. Mi sento rodere dalla rabbia.
Ott. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?
Bea. Meritereste ch'io lo facessi.
Ott. Capperi! sarebbe un gran castigo.
Bea. Porterei la mia dote fuori di casa.
Ott. Mi confido, che vi andereste anche voi.
Bea. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.
Ott. Oh, grand'amore è quello dei genitori verso i figliuoli! non vedo l'ora anch'io di vedermi d'intorno tre, o quattro bambini che mi consolino.
Bea. Voi lo fate per farmi arrabbiare.
Ott. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.
Bea. Ancora nol posso credere.
Ott. Signora cognata, osservate questo bell'anello.
Bea. Questo è un anello da sposa.
Ott. E de' belli!
Bea. L'avete comprato per vostro nipote?
Ott. L'ho comprato per la mia sposa.
Bea. Mi vien un caldo che non posso più.
Ott. (Far arrabbiar le donne, è la più bella cosa del mondo!)
Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l'ambasciata che vorrebbe riverirla.
Ott. Oh cara donna Eleonora! è una vedovina garbata.
Bea. Anche questa vi piace?
Ott. A me piacciono tutte.
Bea. È sola?
Cam. È colla marchesina sua nipote.
Ott. La marchesina Rosaura che sarà vostra nuora.
Bea. Mia nuora? Ditele che non ci sono (*al Cam.*)
Ott. Oh spropositi! mi maraviglio di voi signora cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.
Bea. Bene, bene, la riceverò. Ditele che è padrona. (*Cameriere parte*) Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.
Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?
Bea. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.
Ott. Ve n'ho parlato io.
Bea. Io, come madre, doveva esser la prima a saperlo.
Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore. Voi sarete la prima a saperlo, quando mi mariterò io.

SCENA XIII

La marchesina Rosaura, *donna* Eleonora *e detti*

Ele. Contessa mia, vi son serva.
Bea. Serva umilissima, donna Eleonora.
Ros. Signora contessa, a lei m'inchino.
Bea. Serva, signora marchesina.
Ott. Gentilissime dame.
Ele. } *Ros.* } Serva, serva. (*siedono*)
Ele. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l'ho condotta a far il suo dovere con voi.
Bea. Vi ringrazio che avete fatta per mia cagione una visita di più.
Ros. Sono obbligata al signor conte, che ha favorito di mandar a vedere se ho riposato bene.
Ott. È un'attenzion dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.
Ele. Anch'io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia, o per accidente.
Ott. Per la premura ch'io aveva d'aver nuove del vostro stato. (*ad Ele.*)
Ele. Non son degna delle vostre premure.
Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.
Bea. (Maledetto quel mio cognato, s'attacca con tutte.)
Ele. (Se dicesse davvero, felice me!)
Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.
Ros. Eppure internamente non lo sono.
Bea. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.
Ele. Voi lo sapete meglio d'ogni altro. (*a Bea.*)
Bea. Io? Non so nulla.

Ele. Signor conte, d'onde nasce questa indolenza della signora contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo che si è verbalmente concluso il trattato di nozze, fra la signora marchesina Rosaura, ed il contino Florindo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l'affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Bea. È vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ros. Perdoni, signora contessa: io sono in grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand'anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Ele. Si aspettava che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Bea. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ott. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Bea. Mio figlio non ha ancor prestato l'assenso.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. Forse sì, e forse no.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cam. Illustrissima, è arrivato il signor contino.

Bea. Mio figlio? (*s' alza*)

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Bea. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col Cam.*)

SCENA XIV

Il conte Ottavio, *donna* Eleonora *e la marchesina* Rosaura.

Ott. Buon viaggio a lei. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso; poichè se avessi a essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Ele. Signor conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ott. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame! (*siedono*)

Ele. Che dite di mia nipote? non è una giovine di tutto garbo?

Ott. Sì, certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ott. No, signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante; ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Ele. Non dico per dire, ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Ele. Caro conte, dite il vero, vi ammogliereste voi?

Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.

Ele. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote, non si sa come possa riuscire.

Ros. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

Ele. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ros. Felice quella sposa, che fosse degna d'un tal consorte.

Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Ele. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ros. Voi meritate d'essere preferito ad ogni altro.

Ott. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?

Ros. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ott. Eh, avete detto tanto che basta.

Ele. No, conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.

Ott. Una vecchia io non la voglio.

Ele. Non dico vecchia; ma non tanto giovane!

Ros. (La cara signora zia, parla per sè medesima.)

Ott. Vorrebbe essere, per esempio; così della vostra età.

Ele. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ott. E se fosse vedova, anderebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

Ele. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?

Ros. Io dico, che ognuno difende la propria causa.

Ott. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Ros. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero, signora donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo per quanto che porta la sua età, e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste al caso.

Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere?

Ele. Oh! per un ragazzo è bella e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Ros. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì: in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

Ele. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.
Ros. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)
Ott. (Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.
Ele. Ad una donna che vi ama, ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.
Ott. Dite bene, a suo tempo mi prevarrò del consiglio)
Ele. (Parmi che il conte non mi disprezzi.)
Ott. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.
Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.
Ott. In verità mi piacete.
Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote.
Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?
Ott. Via, cara donna Eleonora, già ci siamo intesi; ma lasciate ch' io faccia giustizia al merito della marchesina.
Ele. Orsù, conosco che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s'alza*)
Ott. Signora Rosaura, io non sono capace di una mala azione.
Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.
Ele. Animo, andate avanti. (*a Rosaura*)
Ros. Serva umilissima.
Ott. Addio, sposina adorabile.
Ros. (Mia zia m' uccide cogli occhi.) (*parte*)
Ele. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh, signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezza età. (*parte*)
Ott. O che piacere! o che divertimento! oh, pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto del conte Ottavio con libreria.

Il conte Ottavio, Brighella, *poi il* Cameriere.

Ott. Fate preparare nella camera verde.
Bri. Illustrissimo sì.
Ott. Il cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti, che ha destinato per questa mattina?
Bri. Illustrissimo no, nol me l' ha dada.
Ott. Sappiate per vostra regola che io costumo così. Voglio che il cuoco dia la nota dei piatti coll' ordine, e distribuzione loro al maestro di casa, il quale, ricercato da me opportunamente, può renderne conto, a'io voglio. In questa maniera non mi può succedere che un giorno il cuoco per malinconia, mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.
Bri. El cogo farà, spero, quel che ghe ordenerò mi.
Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.
Bri. Se la comanda, anderò a farmela dar.
Ott. Sì, andate, ma fate che venga il cuoco.
Bri. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior cogo vorrà vegnir. L'è un sior francese, che la ghe fuma.) (*parte*)
Ott. Chi è di là?
Cam. Illustrissimo.
Ott. Il segretario. (*Il cameriere va alla porta a ordinare, che venga il segretario*)
Cam. La signora marchesina Rosaura, e la signora donna Eleonora ringraziano Vosustrissima...
Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia, e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.
Cam. Illustrissimo sì.
Ott. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo cognato in città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.
Cam. Sarà obbedita. (*parte*)
Ott. Vo' far onore all' arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II

Il Segretario *poi il* Cameriere *che parte, e viene più volte e* Ottavio.

Seg. Eccomi a' suoi comandi.
Ott. Scrivete.
Seg. Obbedisco. (*siede a scrivere*)
Ott. Madama. (*detta*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10 corrente, poichè, dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata di udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigi del la vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale Amico, e Serv. obbligatiss.
(*si sottoscrive*) (*il conte Asdolfi*)
Piegate la lettera. A Madame Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.
Cam. Illustrissimo, vi è il medico che vorrebbe riverirla.
Ott. Dite al signor dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell' altre stanze. (*cameriere parte*) Il medico lo vedo più volentieri quando sono sano, che quando sono ammalato.
Seg. Perchè, illustrissimo signore?
Ott. Perchè quando sono sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.
Seg. Il sig. dottore ha tutta la premura per la salute di vostra signoria illustrissima.
Ott. Non posso credere che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Seg. L'ho servita.
Ott. Lasciatemele vedere.
Seg. Eccole.
Ott. (*legge piano*)
Seg. (Il mio padrone è adorabile, ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)
Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo*)
Seg. (Dir tutto in poco, non è cosa facile.)
Ott. Questi soperlativi sono caricature. (*legge*) Oibò queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercar lo stile cruschevole.
Cam. Illustrissimo, è il conte Lelio.
Ott. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuól trattenere conducetelo nella galleria. (*Cam. parte*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo*)
Seg. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.
Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.
Seg. Perdoni, illustrissimo signore.
Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.
Cam. Illustrissimo, la baronessa Clarice.
Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora; sarò a chiederle scusa. (*Cam. vuol partire*) Dite alla contessa Beatrice che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*Cam. parte*) Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padron colendissimo? (*leggendo*)
Seg. Cogli altri cavalieri ho costumato così.
Ott. Alla francese, alla francese. *Monsieur.*
Cam. Il signor Pantalone de' Bisognosi.
Ott. Vi sono altri in anticamera?
Cam. Vi è il sarto e il tappezziere.
Ott. Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di qua.
Cam. Sarà obbedita.
Ott. La contessa ha ricevuta la baronessa?
Cam. L'ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*)
Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.
Seg. E a quest'altra, *Monsieur?*
Ott. Sì, poche cerimonie.
Seg. E a questa dama?
Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.
Seg. Non so se vi riuscirò.
Ott. Avete mai fatto all'amore?
Seg. Illustrissimo no.
Ott. Sarete sempre di poco spirito.
Seg. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.
Ott. Altro è innamorarsi, altro è far all'amore.
Seg. Perdoni, non rilevo questa differenza.
Ott. Nè io vi voglio far il maestro.
Seg. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*)
Ott. Il mio segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III

PANTALONE *per un'altra porta e* DETTO.

Pan. Servitor de vossustrissima.
Ott. Buon giorno, signor Pantalone.
Pan. I m'ha fatto vegnir per la porta de drio.
Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.
Pan. Son vegnù a avvisarla che me xè capità un bon negozio.
Ott. Fatelo, non avete bisogno di dirlo a me.
Pan. Ma se tratta de una compra de diese mila ducati; ho piaser che la lo sappia.
Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?
Pan. Ghe n'ho anca de più.
Ott. Che cosa si tratta di comprare?
Pan. Diamanti, e perle.
Ott. Chi è il venditore?
Pan. Un Persian.
Ott. Buono! porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.
Pan. Certissimo: l'è de prima man.
Ott. La roba è stata veduta da altri?
Pan. L'è arrivà sta mattina, e mi son stà el primo a vederla.
Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?
Pan. Tutti mezzani.
Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?
Pan. Perfettissime.
Ott. Vi par buon negozio?
Pan. Da vadagnar el doppio.
Ott. Andate subito a stabilire il contratto.
Pan. Penseremo po a esitarle.
Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia: ma prima sceglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.
Pan. Per far qualche regaletto?
Ott. La voglio donare a mio nipote.
Pan. Credeva a qualche morosa.
Ott. Oh in materia di regalar donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.
Pan. Bravo, me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.
Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?
Pan. Adesso che son vecchio, son seguro che le me burla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo che son arso e ingrespà, e pur quando una donna me dise che paro zovene, ghe credo e la me dà gusto, e procuro ricompensar con qualche regaletto la burla che la me dà. L'omo xè amante de sè stesso, ghe piase sentirse adolar, e facilmente se crede quelo che se desidera. Me par che el mio spirito sia l'istesso de za trenta anni. No posso dir cussì delle forze. Ma sic-

come regolo i mil desideri a misura della mia età, eussì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però che el divertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità lasso in sto momento la più bella conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte, credendo de navegar con un bon bastimento, ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte*)

Ott. Che vecchietto lepido e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV

Il contino Florindo *e* detto.

Flo. M'inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flo. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto che siete di poche parole, è egli vero?

Flo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole, e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flo. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito, da quelli di giudizio, ed ho appreso che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima, le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione, per uno che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco, e bene; ma per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flo. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flo. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flo. Ho studiata quella che chiamasi l'Peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare, e procurare di esser amato.. Eh! m' intendo dell'amor di amicizia; non crediate ch'io vi voglia insinuare quello, di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete ch' io vi ho preparata una sposa. Che, diventate rosso? Oh, che buon ragazzo! ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L'alterazione de' colori del vostro viso, proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell'atto medesimo che arrossite per simulata modestia, arguisco che siete ben provveduto dell'umana malizia.

Flo. Signor zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero, balzar dal collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete che giovinotta di garbo! Ah, ridete, eh? Signor innocentino, ridete, eh? Gran madre natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flo. Se mi vedete taciturno e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente con una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la credo degna di voi? Vi ha detto questo?

Flo. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il vostro patrimonio? Ch'io spendo più di quel che permettono le nostre entrate? Ch'io rovino la casa?

Flo. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flo. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abbaco?

Flo. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flo. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano.

Flo. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flo. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un collegio di donne e non di uomini, avreste appreso che le donne per la più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio lo proverete.

Flo. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh se tutti dicessero così, povero mondo!

Flo. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flo. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L'avete a fare per conservar la famiglia.

Flo. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa, che sta qui vicina

di casa. Se vi va a genio prendetela; se no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensi per sè. V'è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. (*parte*)

Flo. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio, al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (*parte*)

SCENA V

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora *e la marchesina* Rosaura.

Ele. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Ele. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Ele. Voi siete un' impertinente.

Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spasimi più.

Ele. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ros. Ma se il conte Ottavio volesse...

Ele. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso; vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.

Ele. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, che viene il servitore.

Ele. (Insolente!)

SCENA VI

Il Servitore *e* detti.

Ser. Illustrissime. Il conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Ele., *Ros.* } Il conte Ottavio?

Ele. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, signora zia.

Ele. Passi, è padrone.

Ser. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.

Ele. Suo nipote? È venuto?

Ros. È venuto il contino? (*freddamente*)

Ser. Che passino?

Ele. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.) (*Ser. parte*)

Ros. (La visita del nipote guasta quella del zio.)

Ele. Mi rallegro con lei, signora sposa.

Ros. Ed io con lei.

Ele. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.

Ros. E il signor conte verrà a lei a offerire il cuore.

Ele. Se ciò fosse, avreste invidia?

Ros. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII

Il conte Ottavio, Florindo, Servitore *che accomoda le sedie, poi va e torna, e* detti.

Ott. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale, arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.

Ele. Il signor contino è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.

Flo. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere e di riverire due dame di tanto merito.

Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ros. Le generose vostre espressioni, tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

Ele. (Che vi pare? vi dà nel genio? (*a Ros.*)

Ros. Ha qualche cosa del zio, ma poco.)

Ele. (Anche a lei piace più il zio del nipote.) (*siedono*)

Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Flo. Sono entrambe adorabili.

Ele. Ella mi burla. (*con vezzo*)

Ros. (Si vede che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ott. Questa è la signora donna Eleonora, vedova di un gran cavaliere, colonnello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

Ele. Ah, pur troppo morì!

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Ele. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (È innamorata morta del conte Ottavio.)

Ott. È questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora donna Eleonora, sua zia, le fa da madre.

Ele. Oh! signor conte, le fa da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far da bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio; e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

Ele. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, che io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale...

Ros. Via, signor conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? *(a Rosaura)*

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Flo. Un eccesso di giubilo... m'impedisce che possa dire... quello, che per ragione del cuore... vorrei esprimere... *(stentatamente)*

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubilo, ma la sorpresa fa sì che non può esprimer col labbro quello che concepisce coll'animo.

Ros. (Che brio che sveltezza di dire!)

Ele. Il signor contino a poco a poco, s'anderà facendo spiritoso e brillante. Sotto uno zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Flo. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! evviva.

Ele. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate lì senza grazia.)

Ele. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ros. Spiritosissimo. *(con ironia)*

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. *(s'alza)*

Flo. Con permissione. *(s'alza)*

Ele. (Che dite? Non è galantino? *(a Ros.)*

Ros. Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi sceglierreste, lo zio, o il nipote?

Ele. Per voi che siete ragazza è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.

Ros. Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere maritata.)

Ott. (Ditemi il vero. Vi piace la marchesina? *(a Florindo)*

Flo. Mi piace. *(ridente)*

Ott. La prendereste volentieri per moglie?

Flo. Sì, signore. *(ridente)*

Ott. Ve la ridete?

Flo. Questa non è cosa da farmi piangere.)

Ott. (Ridi, ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.)

Flo. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.)

Ott. Eccomi a loro; perdonino per amor del cielo. *(siedono)* Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.

Flo. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.

Ele. Si può sapere che cosa gli avete chiesto? *(al Conte)*

Ott. Domandatelo a lui.

Ele. Io non ho questa libertà col signor contino.

Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.

Ott. Sì, signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi, giovani con giovani, e vecchi con vecchi.

Ele. Piano con questi vecchi.

Ott. Io son vecchio.

Ele. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ott. Se siete giovine, non fate per me.

Ele. Per qual causa?

Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Ele. Via, fino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ott. Cara adorabile mezza età, mi volete bene? *(ad Eleonora)*

Ros. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ott. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Flo. Oh che caro signor zio!

Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! Che caro signor zio! Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara donna Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età! *(a donna Eleonora)*

Ser. Illustrissimo signor conte: la signora contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo, signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Ele. Non vorrei che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ott. O piaccia, o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora marchesina, volete venire con noi?

Ele. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ott Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh, no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezz'età. *(verso donna Ele.)*

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà ed io resterò sola.

Ele. Che volete ch'io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! resterò sola.

Ele. Non voglio ricusare le grazie del conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resterò sola. (Bella convenienza.)

Flo. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? *(ridendo)*

Ott. Oh che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flo. Se potessi.

Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo; non facciamo aspettare i nostri commensali.

Ele. Marchesina, abbiate pazienza.

Ott. Nipote, servite la signora donna Eleonora.

Ele. Oh, mi perdoni Non voglio dar gelosia alla marchesina. Mi favorisca ella, signor conte.

Ott. Sì, sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io; fra tutti due facemo un secolo. *(parte con donna Ele. e Flo.)*

Ros. Mia zia si è tirata a sè il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo? Sì lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: per marito è bello e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte*)

SCENA VIII

Camera del conte Ottavio.

Il conte Lelio, *il* Dottore *e il* Cameriere.

Cam. Favoriscano; si trattengano qui, che può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte*)
Dot. Le budella principiano a lamentarsi.
Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d'appetito.
Dot. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è malsano, ma il non mangiar niente, niente, non è lodabile.
Lel. Vi dirò: ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall'altro; si mangia tardi; la conversazione fa mangiar molto, la sera non si può cenare.
Dot. Qui dal signor conte Ottavio, ci viene frequentemente V. S.?
Lel. Spessissimo; due o tre volte la settimana.
Dot. M'immagino che manderà a invitarla, pregarla e supplicarla.
Lel. Oibò, vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.
Dot. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.
Lel. Vi dirò, il conte è un uomo che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch'io venga da lui.
Dot. (Che scroccone impertinente!)
Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?
Dot. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.
Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?
Dot. Fa una tavola principesca.
Lel. Sentite. Per dirla a voi, che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.
Dot. Se non potesse farla, non la farebbe.
Lel. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare! Ce ne accorgeremo quanto prima.
Dot. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.
Lel. Io parlo, come l'intendo. Dal conte Ottavio non ho salario.
Dot. Vostra signoria però mangia alla di lui tavola.
Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.
Dot. (Ma! pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX

Pantalone, *il* Cameriere *e* detti.

Pan. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al Cameriere*)
Cam. Si accomodi, che or ora viene. (*parte*)
Lel. Signor Pantalone la riverisco.
Pan. Servitor obbligato.
Dot. Vi saluto il mio caro amico.
Pan. Oh, dottor caro, gloria vostra.
Lel. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?
Pan. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.
Lel. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.
Pan. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va alle tavole dei cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia tola galantomeni e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazzo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion, ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparagnar la mesata, e impir la panza alle spale dei gonzi. (*con calore*)
Lel. Signor dottore, che dite della libreria del conte Ottavio?
Dot. Ha molti libri, e buoni.
Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io, che gli ho fatto comperare qualche buon libro; per altro egli non se ne intende.
Dot. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)
Pan. (Se el g'ha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X

La contessa Beatrice, *la baronessa* Clarice *e* detti.

Bea. Signori, sarete annojati. Vi compatisco. L'ora è tarda, non si pranza mai
Lel. Per me, signora, non vi prendete pena; la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.
Dot. Dice bene il signor conte Lelio. La cioccolata del signor conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno.
Bea. Questo signor conte Ottavio ha poca creanza.
Lel. Veramente far spettar due dame è poca civiltà.
Cla. Con me il conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.
Bea. In quanto a questo, molto meno con me, che son sua cognata.
Lel. Il conte Ottavio ha un'aria troppo superiore.
Cla. Vi ha fatto forse qualche mal termine?
Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.
Pan. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar, e rispettar da tutti.
Lel. Eh, cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pan. Responderia de trionfo (1), se non fussimo dove che semo.
Dot. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l'idolo di Napoli.
Lel. Eh, andate a tastar il polso a'morti.
Dot. Padron mio, ella parla male di molto.

SCENA XI

Il Conte Ottavio *dando di braccio a donna* Eleonora, *poi il Cameriere e* detti.

Ott. Per amor del cielo, compatite se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ce ne sarà.
Cla. È sensabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.
Ele. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.
Ott. (Oh che scena oggi mi vo'godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora donna Eleonora aveva de'motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi accusi, e chi è al di sopra ci stia.
Cla. (Che razza di parlare, ch'io non intendo!)
Ele. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra, o al di sotto.)
Bea. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)
Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?
Lel. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.
Ott. Chi è di là? (*viene il cameriere*) Quando viene il contino, in tavola. (*cameriere parte*) Voglio poi far vedere a voi, che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio, che ho comprato jeri che vi piacerà moltissimo.
Lel. Di che razza è?
Ott. È cavallo di Spagna.
Lel. Di che mantello?
Ott. Sauro, e balzano.
Lel. È puledro?
Ott. Non ha più di tre anni.
Lel. L'avete provato?
Ott. Jeri l'ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d'una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s'alza innamora, quando s'incurva è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa, muta tempo senza scomporsi, non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.
Lel. Quanto l'avete pagato?
Ott. Ottanta zecchini, ma non lo darei per cento doppie.
Lel. Certamente, non lo avete pagato caro.
Bea. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)
Ele. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose delle quali possiamo godere anche noi.

(1) *Lo stesso, che rispondere alle rime o per le rime.*

Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?
Pan. Ghe ne ho de bellissime.
Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un paio, e voglio che queste dame vedano s'io son di buon gusto.
Pan. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior contin?
Ott. Oh! per questo lascio che ci pensi da sè. Anch'io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch'io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice ed Eleonora*)
Cla. (Mi guarda; pare che intenda di me.)
Ele. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)
Ott. Signor Dottore, se voi aveste a disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?
Dot. Così... di mezza età.
Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anno dovrebbe essere?
Dot. Anch'ella. Così... all'incirca...
Ott. Di mezza età. Viva la mezza età!
Ele. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.
Cla. Di ventisei anni, o ventisette, è vero signor Dottore?
Dot. Per l'appunto.
Ele. Quando una fanciulla arriva a quell'età, e segno che non ha trovato da maritarsi.
Cla. Per altro, signor Dottore, ho sentito dire che una vedova sia sempre più vecchia, non è vero?
Dot. Scusi: in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII

Il contino Florindo, *il* Cameriere *e* detti.

Flo. Servitor di lor signori.
Ott. Oh, bravo nipote. Presto in tavola. (*al Cameriere*)
Bea. Dove siete stato finora? (*a Florindo*)
Flo. Nella mia camera.
Ott. Eh, che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori; vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice e ad Eleonora, e partono*)
Bea. Dove sei stato disgraziato? (*a Florindo*)
Flo. Nella mia camera.
Bea. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte*)
Flo. Mia madre non mi gode; vengo a star con mio zio. (*parte*)
Dot. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantalone*)
Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.
Dot. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.
Lel. Dottor ignorante. (*parte*)
Dot. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parassito insolente?
Pan. Mi digo, che un cavalier de bon gusto, nol l'averia da sopportar.
Dot. Il Conte lo soffre, perchè eredo se ne serva nelle sue occorrenze.
Pan. Ghe battelo l'azzalin?
Dot. Quando viene l'occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte*)

Pan. Ma! questa xè la zente, che g'ha fortuna. Buffoni, e batti canaffio (1). *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera, in cui si prepara per il Caffè, ec.

BRIGHELLA, ARLECCHINO *ed altri Servitori.*

Bri. Animo, portè qua sta tavola, e parecchiemo el caffe, e el rosolin; metè le luse (2), perchè deboto (3) l' è sera. (*Servi preparano il tutto*) Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi, sior mistro de casa, ho fato in cusina quel che aveva da far e no voi far altro.

Bri. Come no volè far altro? Cussì se risponde a un mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se lo farò volentiera.

Bri. Ti ha da far tutto quello che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quell' altra.

Bri. Coss'ela mo quell' altra cossa, che ti ha da far?

Arl Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Bri. Pol esser che no la sapia. Dimela caro ti.

Arl. Oh se vede che si grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quell' altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava che l' obedisse.

Bri. Via, cosa te comandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lu la mattina, el me fava tor una sporteta separada da quelle de casa. Co l' aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tutto el meteva una porzion in tela sportela, e el me diseva: Arlechin porta sta roba; indovinè mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Quando el cogo aveva fatto i pastizzeti, el ghe ne toleva una meza donzena, e el me diseva: Arlecchin porta sti pastizzeti. Savì mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo; e subito: Arlecchin. Sior? Porta sta roba: indovinè mo questa a chi l'andava?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, totti i avanzi dei fiaschi, e delle bottiglie, e dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava (4) su; e po: Arlecchin. Sior? Porta sto vin. Oh questo mo no ve imagineressi mai dove el lo mandava.

Bri. Dove, caro ti?

Arl. A so comare.

Bri. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l' obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè coll'occasion della comare anca mi robava col sior compare.

Bri. Sto mistro de casa l'era un galantomo.

Arl. Oh el me voleva un gran ben! La matina a bon'ora l' andava mi a desmissiar (1).

Bri. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Bri. Pulito!

Arl. Una volta l' era amalà, e se credeva che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fatto amalar.

Bri. Chi l' ha fatto amalar?

Arl. So comare.

Bri. Sto mistro de casa, me l' arrecordo, che no l' è gran tempo, che l' è andà via.

Arl Mi so per cossa che l' è andà via.

Bri. Via mo per cossa?

Arl. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.

Bri. Cossa falo, caro ti?

Arl. El bate l'azzalin; e saviù a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare.

Bri. Oh vedistu mo, mi no g'ho comare, mi no mando gnente a nissun, servo el mio padron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e oneste, e vojo esser obedio. Aoimo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle careghe. (*a' servitori*)

Bri. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Bri. Come, tocco de sguatero maledetto!

Arl. Se me perderì el rispetto, ricorerò.

Bri. A chi ricorerastu?

Arl. Ai me protetori.

Bri. E chi eli sti protetori?

Arl. Ricorerò a siora comare.

Bri. Ti ricorerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio*)

Arl. (*senza parlare va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella*) Reverisso el sior compare. (*e poste le sedie replica*) Fazzo una reverenza al sior compare. (*parte*)

Bri. Sti baroni, quando i trova chi ghe fa far dele baronade, i xè tutti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II

Il conte OTTAVIO *servendo donna* ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE, PANTALONE, DOTTORE E OTTO.

Ott. Oh, con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono*)

Pan. Dopo el vin de Canarie, xè necessario un poco de caffè.

Dot. Ci vuol altro che caffè a smorzar i calori. Acqua vuol essere Pantalone.

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell' onore che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè*) Io non ho altro bene al mondo che l' allegria, la compagnia dei buoni amici, l' onore che mi fanno queste adorabili dame. Cara baronessina, questo è per voi. (*a Clarice*)

Cla. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh, via.

Cla. Davvero, non mi conferisce.

(1) *Vuol dir mezzani.*
(2) *I lumi.*
(3) *Or ora.*
(4) *Prendeva.*

(1) *A svegliare.*

Ott. Ve lo do io.
Cla. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.
Ele. (Ha servito prima lei.)
Ott. A voi, la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora*)
Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.
Ott. Che? l'avete per male?
Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.
Ott. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.
Ele. Non ne voglio. (*irata*)
Ott. Via, prendetelo.
Ele. Signor no.
Ott. Via, carina. (*con grazia*)
Ele. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo*)
Ott. Fra voi e me, far potremmo una bella razza di diavoli.
Cla. (Quando parla con donna Eleonora s'incanta, non la finisce mai.)
Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?
Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.
Ott. Via, fino che godete lo spirito, mi contento.
Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?
Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.
Lel. Avvertite che sono due.
Ott. E per questo? Io non mi confondo.
Lel. Volete tutto per voi?
Cla. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.
Ele. È vero; sarà tutto della signora baronessa.
Cla. Eh, io non ho questo merito.
Ott. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
Bea. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.
Ott. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.
Cla. Come?
Ele. A questa tavola?
Ott. Senz'altro.
Cla.
Ele. } Chi è?
Ott. A suo tempo lo saprete.
Ele. (Ah dubito sia la baronessa!)
Cla. (Sarà donna Eleonora senz'altro.)
Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. (*ad Ottavio*)
Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte di Cla.*) Non abbiate gelosia. (*a Cla.*) Son qua, parlate. (*ad Ele.*)
Ele. (Voi sposerete la baronessa Clarice.
Ott. Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)
Ele. (Dunque la sposa son io.)
Cla. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?
Ott. Volentieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo stesso*) Eccomi a voi (*a Clarice*) Non prendete ombra. (*ad Eleonora*)
Cla. (Lo so, che avete donato il cuore a donna Eleonora.
Ott. Se sposo donna Eleonora ditemi, ch'io sono un cavaliere indegno.)
Cla. (Dunque posso lusingarmi d'essere io la prediletta.)
Bea. Signor cognato, giacchè oggi si costuma parlar nell'orecchio, potrei anch'io dirvi una parola?
Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*si alza e va da Beatrice*)
Bea. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?
Ott. Nessuna.
Bea. Eh via!
Ott. No, da uomo d'onore.
Bea. Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.
Ott. È vero.
Bea. E non è nessuna di queste due?
Ott. No, da cavaliere.
Bea. Oh questa è bella!
Ott. Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?
Bea. Niente altro.
Ott. Vado al mio posto.
Bea. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata?)
Ott. Eccomi, garbatissime dame: compatite di grazia. Che vuol dire che mi parete sospese?
Cla. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.
Ele. Potreste dirlo, e levarci di pena.
Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa*)
Flo. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?
Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote!
Tutti Viva.
Bea. Che cos'è questa sposa? Che cos'è quest'istoria? Io non ne so nulla.
Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute della vostra nuora.
Bea. Oh, questo poi no.
Flo. Sì, cara signora madre, se mi volete bene fatelo per amor mio.
Ott. Sì, sì; evviva, bevete, bevete; evviva. (*a Beatrice*)
Flo. Cara mamma, evviva.
Bea. Bricconi, bricconi quanti siete.
Flo.
Ott. } Viva la sposa.
Bea. Viva, viva. Siete contenti? (*beve*)
Ott. Maestro di casa.
Bri. Lustrissimo.
Ott. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.
Bea. Io non ho detto...
Ott. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.
Bri. La sarà servida. (*parte*)
Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?
Ele. Per me sono tutti padroni.
Ott. Via, signora cognata, andiamo.
Bea. Voi mi volete mettere in qualche impegno.
Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.
Flo. Cara signora madre, se mi volete bene, andiamo.

Bea. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.
Flo. Via; viene, viene.
Ott. Brava, brava, andiamo. Anche voi, signora baronessa.
Cla. Io non ho confidenza colla marchesina.
Ott. La contessa Beatrice è vostra cugina.
Ele. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)
Cla. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III

Brighella *e* detti.

Bri. Illustrissimo, la signora marchesina ringrazia tutta sta nobile conversazion, per i brindesi che ghe son stai fati, e principalmente la riugrazia l'illustrissima signora contessa Beatrice, del brindese cortesissimo che la g'ha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta d'esserghe serva devota, e come fia obbediente.
Ott. Bravo; questa è un'ambasciata fatta con boonissima grazia. Il mio maestro di casa si porta bene. Che dite, signora cognata; siete contenta dell'espression della marchesina?
Bea. Ha poi ella detto veramente così?
Bri. Cussì da omo d'onor, da mistro de casa onorato.
Ott. Fate avvisare la marchesina, ch'or ora saremo tutti da lei.
Bri. Subito la servo. *(parte)*
Ott. Signora baronessa, favorisca. *(offre la mano a Cla.)*
Ele. Signor conte, a venir qui, ha favorito me.
Ott. È vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.
Cla. Qua, qua, contino, favoritemi voi. *(parte con Florindo)*
Lel. (Sgarbata! senza civiltà! mi tratta così, perchè non mi fo mangiare il mio.)
Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. *(parte con Eleonora)*
Lel. Comanda? *(a Bea)*
Bea. Mi fa grazia.
Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) *(parte con Bea. Pan. e Dot. li seguono)*

SCENA IV

Camera della marchesina Rosaura.

La marchesina Rosaura *ed il* Paggio.

Ros. Venite qui, tornate a dire, come ha detto il maestro di casa del conte Ottavio.
Pag. Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora Marchesina, e le fa sapere che or ora sarà qui con tutta la conversazione.
Ros. Anche la signora contessa Beatrice?
Pag. Non ha detto altro.
Ros. Presto, correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.
Pag. Signora sì. *(vuol partire)*
Ros. Sentite, domandategli se viene anche il contino.
Pag. Signora sì. *(come sopra)*
Ros. Ehi; sappiatemi dire se vi sono dame.
Pag. La mi fa girar come un arcolajo. *(parte)*
Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindesi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

SCENA V

Il Paggio *e* detta.

Pag. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.
Ros. Vi è la contessa Beatrice?
Pag. Signora sì.
Ros. Vi è il contino?
Pag. Signora sì.
Ros. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pag. Il conte Ottavio.
Ros. (Carina! sarà contenta che la serve il conte Ottavio.) Andate; fateli passare.
Pag. Signora padrona, mi è stato detto, ch'ella si fa sposa.
Ros. E per questo?
Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ros. Di codesta età?
Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovane di me. *(parte)*
Ros. Bella semplicità! ma eccoli che vengono.

SCENA VI

Conte Ottavio *servendo donna* Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, Beatrice, Dottore *e* Pantalone.

Ott. M'inchino alla marchesina.
Ele. Buona sera, nipotina.
Flo. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Cla. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa.
Bea. Tutti, tutti da voi.
Lel. Anch'io ho l'onore d'inchinarmi.
Dot. Viva la signora marchesina, viva centomila anni.
Pan. Auca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.
Ros. Ih, ih, grand'allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.
Lel. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?
Ros. Chi mai?
Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.
Ros. Oh non voglio eredere che siate spiritosi per questa ragione.
Ott. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo: abbiamo bevuto da uomini e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri, è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto, testimonj tutti questi signori, ha detto: viva la marchesina, mia nuora. Ecco il contino Florindo che vi offerisce la mano; ecco la contessa Beatrice che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo, che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni che coll' accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo, e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all'onore di essere imparentata con voi.

Bea. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Flo. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e, per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie.)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo che non anderà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sa? Può anch'esser di sì: conte Ottavio, vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di qual impegno, signora?

Ele. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Cla. Sì, appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor conte è sposo?

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Bea. Anch'essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, e un' imprudenza il farlo.

Ott. È un'imprudenza?

Bea. Ma voi siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? *(a Flo.)*

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. *(come sopra)*

Flo. Io non saprei che dire.

Bea. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l'hanno precipitata, e che altro non manca che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. *(a Flo.*

Flo. Ma... se la cosa fosse così...

Ele. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari dello zio.

Cla. Sarebbe bella, che lo zio avesse a dipendere dal nipote.

Bea. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù, vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch'io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch'io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? È una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nostre nozze.

» Colla presente scrittura ecc. »

» Resta stabilita una società per dieci anni fra » il nobile signor conte Ottavio Astolti e il » signor Pantalone de' Bisognosi, avendo po» sto il primo ducati 40000 di capitale, ed il » secondo 20000, acciò sieno questi impiegati » in negozio, e l'utile sia a porzione de' so» praddetti compagni; e perchè il signor Pan» talone deve prestar il nome e l'assistenza » al negozio avrà di più sopra gl'intieri utili » un dieci per cento ».

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede ch'io dissipi, giudica ch'io rovini la casa; ecco la maniera d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già ch'io l'abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma, in avvenire, mi guarderò molto bene da dir parole che possano lusingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male possono produrre gli scherzi che si dicono nelle conversazioni.

Cla. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di donna Eleonora, che si lusingava, che parlaste per lei.

Ele. Io? Mi meraviglio di voi Credete ch'io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch'io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata ch'io sia la rovina di questa casa, ch'io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Bea. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l'economia della casa.

Ott. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Let. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Dot. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste faccie doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Bea. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell'uscio da' miei servidori.

Lel. Ho detto quello, ch'io sentiva dire dagli altri.

Ott Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò, e lo saprete, s'io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. *(parte)*

Ott. Gente perfida! gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno

della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata, e colla baronessa Clarice.

Cla. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via, cara damina, venite. (*a Cla.*) Via venite, o mia mezz'età. (*ad Ele.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dir di no.

Cla. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Bea. Marchesina, andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene che il cielo, e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, senza mormorazioni è quella vita felice che costituisce il Cavalier di buon gusto.

L' UOMO DI MONDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

MOMOLO, *mercante giovane Veneziano.*
NANE, *gondoliere Veneziano.*
LUDRO, *imbroglione Veneziano.*
Il Dottore LOMBARDI.
ELEONORA, *figliuola del Dottore.*
LUCINDO, *figliuolo del dottore.*
SILVIO, *forestiere.*
BEATRICE, *moglie di Silvio.*
SMERALDINA, *lavandaja.*
TRUFFALDINO, *fratello di Smeraldina, facchino.*
OTTAVIO.
BRIGHELLA, *locandiere.*
BECCAFERRO, TAGLIACARNE, *bravacci.*
CAMERIERI *di locanda.*
SERVITORI.
Un altro GONDOLIERE.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del dottore Lombardi, e dall'altro la locanda di Brighella coll'insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo GONDOLIERE. SILVIO *e* BEATRICE *da viaggio sbarcano.* TRUFFALDINO *sta in attenzione per portar, se occorre.* LUDRO *in disparte che osserva, poi* BRIGHELLA *dalla locanda.*

Gon. Per terra. (1) (*gridando forte*)

Tru. Son qua mi. Voliu che porta la gondola?

Gon. No voi che portè la gondola, sior martuffo, ma sto baul.

Tru. Dove l'hoi da portar?

Gon. Qua, alla locanda del Fongo.

Lud. (Voi veder de introdurme con sti forestieri, per veder de beccolar (1) qualcossa, se posso.)

Tru. Quant me vuli dar a portar sto baul? (*al Gon.*)

Gon. Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.

Sil. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Bea. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lud. Comandele che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

Sil. Mi farete piacere. Ma, ditemi, è buono l'albergo? Trattano bene?

Lud. Veramente nol xè dei meggio de sto paese: ma el patron l'è un bergamasco; galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. (*batte alla locanda*) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.)

Bri. Chi batte? Oh si vu, missier Ludro?

Lud. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Bri. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m'immagino, marito e moglie.

Lud. Sena'altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? (*a Sil.*)

Sil. Siamo marito e moglie, un letto solo ci basta: ma almeno due camere sono necessarie.

Lud. Certo, do camere. Una per dormir, l'altra per ricever A sto zentilomo bisogna dargheles, bisogna servirlo ben.

Bri. La reata servida.

Sil. E circa il prezzo...

Lud. La lassa far a mi. Brighella xè un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà

(1) *Termine con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell'opera loro.*

(1) *Buscarsi.*

per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada; che la resti servida.

Bea. Andiamo dunque. *(a Silvio)*

Sil. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Bea. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *(a Brighella)*

Bri. Subito.

Lud. La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe manderò un Franzese, che el xè el primo conzador da testa che se possa trovar.

Bea. Vorrà esser pagato molto.

Lud. Gnente, la ghe darà quel che vorrò mi.

Bea. Chi è questo Veneziano? *(a Bri.)*

Bri. Un galantomo de bon cuor.

Bea. Mi pare un buon uomo.

Bri. (No la sa che galioto che el sia.)

(Beatrice e Brighella entrano nella locanda)

SCENA II

Silvio, Ludro, Truffaldino e Gondoliere.

Tru. Se porta, o no se porta?

Lud. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiutèghe a portar quel baul. *(al Gondoliere)*

Sil. E tutte quelle altre picciole cose.

Tru. E cossa se vadagna?

Lud. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.

Tru. Arecordeve che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto a l'ora col relogio alla man. *(prende il baule ajutato dal Gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle che sono nella gondola, portano tutto nella locanda)*

SCENA III

Silvio e Ludro.

Sil. Che cosa dovremo dare a costoro?

Lud. La gondola l'hala pagada?

Sil. Non ancora.

Lud. Xeli d'accordo?

Sil. Nemmeno.

Lud. Dove l'hala tolta?

Sil. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Lud. La lassa far a mi. La me daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

Sil. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Lud. Son un galantomo che ha viazà el mondo, e per i forestieri m'impegno con de l'amor, con de la premura. Di che paese xela, signor?

Sil. Sono di un paese poco lontano di Roma.

Lud. Xela più stada a Venezia?

Sil. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle vedere Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Lud. Hali amici in sto paese? Conosseli nissun?

Sil. Conosco un certo dottore Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

Lud. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

Sil. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lud. La lassa far a mi, che ghe darò un'ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l'ha da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Sil. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo; poi starò a vedere come si porta.)

Lud. No la lassa sola la so signora consorte.

Sil. Andiamo a vedere l'appartamento.

Lud. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Sil. Il vostro nome?

Lud. Ludro, per servirla.

Sil. Signor Ludro, vi riverisco. *(entra nella locanda)*

SCENA IV

Ludro, *poi* Truffaldino *ed il* Gondoliere.

Lud. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser, che la me botta de più. Dise el proverbio; chi no se agiuta, se niega, e chi vol sticcarla (1) come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle ocasion.

Tru. Son qua, pagheme.

Gon. Son qua anca mi. El m'ha ditto quel sior, che me paghere vu.

Lud. Sibeu: cossa aveu d'aver?

Gon. Da Canareggio in qua me porlo dar manco de un per de lire?

Lud. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

Gon. E per portar el baul no me dè gnente?

Lud. Eh via, vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi, se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve diseli?

Gon. De soranome I me dise Giazzao. Stago al tragheto de riva de Biasio.

Lud. Farò capital de vu.

Gon. Via, da bravo: una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando. *(torna nella sua gondola e con essa parte)*

SCENA V

Ludro *e* Truffaldino.

Lud. Tolè, sior fachin, diese soldi. Ve basteli?

Tru. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la mia sorte?

Lud. Cossa voleu, che ve daga?

Tru. Almanco, almanco una lirazza (2) voggio.

Lud. Caspita! se vadagnessi cussì, ve faressi ricco.

Tru. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che I me paga ben.

Lud. No troverè nissun, che ve daga da laorar.

Tru. No m'importa; se no laoro, g'ho una sorella, che no me lassa mancar el mio bisogno.

Lud. Che mistier fala?

---

(1) *Passarsela bene.*

(2) *Una lira e mezza di moneta corrente.*

Tru. La lavandara, ma no la lava gnanca tre camise a la settimana.
Lud. Bisogna, che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.
Tru. La g' ha dei boni aventori ghe n'è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.
Lud. Bon! Gh'avè una brava sorella.
Tru. E cussì me pagheu, sior Ludro?
Lud. Via, tolè un da quindese.
Tru. Diseme, caro vu, quel sior cossa v'halo dà da pagarme?
Lud. Gnente. Per adesso ve pago del mio.
Tru. Ho senti, che l'ha dit a so mujer, che el v'ha dà mezzo felippo.
Lud. El me l'ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.
Tru. Missier Ludro, se conossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.
Lud. Animo, tiolè sti venti soldi, e andè a bon viazo.
Tru. No me voli dar altro?
Lud. Toleli, o lasseli, no ghe xè altro.
Tru. Dè qua, sior ladro.
Lud. Cossa?
Tru. Compatime: ho volesto dir sior Ludro. *(parte)*
Lud. Che furbazzi, che xè costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi: bisogna aver l'abilità, cha g'ho mi. *(entra nella locanda)*

SCENA VI

Momolo *in poppa di un battelletto, con* Nane *gondoliere. Arrivano cantando il Tasso alla veneziana, ed arrivati che sono, legano il battello, e scendono in terra.*

Mom. Cossa distu, Nane? S'avemio devertio pulito? Una bona merenda, quattro furlane (1) de gusto, e via allegramente.
Nan. Ma! chi g'ha dei bezai, xè paron del mondo.
Mom. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li g'ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l'aseno, che porta el vin e beve de l'acqua; e chi li g'ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l'è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xè pien de furbi: el far star xè alla moda, ma con mi no i fa gnente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.
Nan. Sior Momolo, a revederse stasera.
Mom. Sì, sì, colla bruna (2) voggio che andemo a dar l'assalto a quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.
Nan. Digo, sior Momolo. Sta patrona, che stà quà a stagando, (3) l'aven impiantada?
Mom. Chi? Siora Eleonora?
Nan. So pur, che una volta ghe volevi ben.
Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de potte no bisogna trescar, perchè se se scalda i ferri, bisogna slarghe una sposadina, e mi no me voi maridar.
Nan. Bravo, sior Momolo.
Mom. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xè cortesan.
Nan. Sioria vostra. *(parte)*

SCENA VII

Momolo, *poi* Brighella.

Mom. Cossa hoggio da far sto resto de mattina, fina che vien ora d'andar a Rialto (1)? Andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro che tra ela, e el Dottor so pare i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me vorave far noso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto io ti anoi; voggio goder el mondo fina che posso. Voi veder quà da missier Brighella, se ghe xè gnente da niovo. M'è sta ditto che ghe xè qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa? *(batte alla locanda)*
Bri. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?
Mom. Com'ela, compare Brighella? xè un pezzo che no se vedemo.
Bri. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.
Mom. Diseme, amigo, gh'avemio gnente de niovo?
Bri. Giusto sta mattina m'è capità una forestiera, ma su la giusta.
Mom. Me l'ha ditto Giazzao, che l'ho incontrà co la gondola in volta de canal (2).
Bri. Ma! marido e moglie.
Mom. Oh, s'intende. Tutti quei che viaza xè mario e muggier. Bon babbio (3)?
Bri. No gh'è mal. Ma se la savesse, me despiase de una cossa, ma me despiase assae.
Mom. Coss'è? Xeli al giazzo (4)?
Bri. Credo che i gh'abbia dei bezzi, ma se g'ha tacca a le coste quel dretto de missier Ludro. Bisogna che a sto sior forestier ghe pissa a zogar, i xè intrai in discorso de zogo, i s'ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xè cussì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo.
Mom. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can che el xè quel baron de Ludro. Fè una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga; introduseme co bona maniera. Pol esser che faza nasser una bella scena.
Bri. Nu voria che fessimo dei susurri.
Mom. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie de quel gramazzo.
Bri. El me fa compassion. *(entra in locanda)*
Mom. Andemo. *(c. s.)*

(1) *Ballo solito della gente bassa.*
(2) *Gergo che significa notte.*
(3) *Termine de' Gondolieri, che vuol dire alla dritta.*

(1) *Luogo ove si radunano i mercanti.*
(2) *Sito del canal grande.*
(3) *Gergo che significa volto.*
(4) *Se sono spiantati.*

SCENA VIII

Camera nella locanda.

Silvio, Beatrice e Ludro.

Sil. Lasciatemi stare una volta, non mi accrescete la disperazione. (*a Bea. fuggendola*)
Bea. Si farà una bella figora in Venezia, se seguiterete così.
Lud. Cossa vorla far? No la lo mortifica.
Bea. Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.
Lud. Questi xè accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi: se una volta l'ha perso, un'altra volta el vadagnerà.
Sil. Oh in questo poi vi protesto che non giuoco più. Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l'azione che mi avete fatto.
Lud. Cossa se porla lamentar dei fatti mii?
Bea. Sa il cielo come gli avete guadagoato.
Lud. Come parlela? So galantomo...
Sil. Io non dico che siate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.
Bea. In quanto a questo poi ha fatto bene di tralasciare: se seguitava, ei spogliava del tutto.
Lud. Certo, ho lassà star, perchè hu visto ch'el giera in desditta. La se contenta che su la parola no l'ha perso altro che trenta zecchini soli; se seguitevimo, presto se podeva arrivar ai cento, e dai cento passar ai mille. Mi so un omo, che no me piase ste cosse. No i xè altro che trenta zecchini, e la favorissa de darmeli che vaga via.
Bea. Non vi contentate di quelli che avete guadagnato in contanti?
Lud. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l'impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola, e la so reputazion xè de pagarli subito.
Sil. Ho tempo ventiquattr'ore, vi pagherò.
Lud. Un forestier no g'ha tempo gnanca ventiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.
Bea. Sentite che temerario!
Lud. A ela no ghe bado, patrona.
Sil. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.
Lud. E mi so galantomo, ghe darò tutto el tempo che la vol, basta che la me daga el seguro in te le man.
Sil. Che cosa volete che io vi dia? Non ho niente.
Lud. So consorte la g'ha pur de le zeggie.
Bea. Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.
Lud. Orsù, patron, la me paga, o la farò svergognar.
Bea. Andate via, che or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.
Lud. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.
Sil. Siete un impertinente.

SCENA IX

Momolo e detti.

Mom. Coss'è sto strepito? Coss'è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin (1) da missier Brighella; sento baruffa, vegno a veder, se la xè cossa che se possa giustar.
Lud. (Me despiase, che sia sorazonto sto cortesan.)
Sil. Chi siete voi, signore? (*a Momolo*)
Mom. So un galantomo, patron. E qua compare (2) Ludro, me cognosse chi so.
Sil. Siete un amico suo?
Bea. Venite in ajuto del galantuomo? (*con ironia*)
Mom. No, la veda, signora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto, che la g'ha de mi, perchè gnancora no le me cognosse. Ma co le saverà chi xè Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussì.
Lud. Sior Momolo xè un mercante onorato; ghe l'attesto mi.
Mom. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?
Bea. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito...
Lud. Mi no l'ho tira. El xè sta elo...
Mom O vu, o elo, quala xè la question?
Lud. La question xè questa. L'ha perso trenta zecchini su la parola, e nol li vol pagar.
Mom. Sior foresto, la me perdona. Co se perde, se paga.
Sil. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.
Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. (*a Ludro*)
Lud. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà, che nol vaga via?
Mom. Chi xela ela, signor, se xè lecito de saverlo? (*a Silvio*)
Sil. Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un Banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.
Mom. No la s'incomoda altro, conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa pecà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.
Lud. Me maraveggio. Sior Momolo xè patron de tutto. Doman vegnirò da ela.
Mom. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v'ho da parlar.
Lud. Co la comanda, sior Momolo; ghe son servitor; patron reverito. A un'altra più bella. Se sta volta l'ho servida mal, un'altra volta la se refarà. (*a Silvio e parte*)

---

(1) *Colezione o merenda.*
(2) *Termine in questo caso scherzevole.*

SCENA X

Silvio, Beatrice e Momolo.

Sil. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.
Mom. Gnente, signor. I galantomeni xè obbligai a far dei boni offizj, co i pol.
Bea. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.
Mom. Prima de tutto, siben che el parla venezian, mi no so de che paese, che el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xè paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia, generalmente parlando, e se ama, e se stima assae el forestier; ma ghe xè qualche persona tressa (1), ghe xè dei dretti, che vive su l'avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.
Sil. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete...
Mom. No la se metta in pena per questo, la se comoda, che no m'importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa g' ha nome sta zentildonna? (*a Bea.*)
Bea. Beatrice, per servirla.
Mom. Oh che bel nome! De che paese?
Bea. Romana, ai suoi comandi.
Mom. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?
Sil. Aveva idea di trattenermi il carnovale.
Bea. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.
Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xè granda, e a Venezia se se pol devertir col poco e co l'assae. E po, se la se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.
Bea (Pare un galantuomo a vederlo; ma mi spaventa l' esempio di quell' altro.)
Sil. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.
Mom. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.
Sil Ho la lettera nel baule, or ora la ritroverò.
Mom. La vaga a torla, che ghe saverò dir.
Sil. Eh, vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.
Mom. Da qua un' ora i mercanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorrave che el dasse liogo (2) sto sior.).
Sil. Vado subito, ed ora torno. (*parte*)
Mom. Che la se comoda pur. La diga, siora: xela più stada a Venezia?
Bea. Non signore, questa è la prima volta.
Mom. La vederà un paese che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xè nostra particolar. Le donne specialmente qua le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de buon cuor, e se la se degnerà de far l'esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la nostra nazion.
Bea. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signore di tutto garbo.
Mom. Gnente, patrona. Mi no g'ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto e sincero, onorato e civil.
Bea. (Mi va a genio davvero questo signor Veneziano.)
Mom. (Me par che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.)
Bea. Siete ammogliato, signore?
Mom. No, la veda. Son putto (1) per obedirla.
Bea. Se aveste moglie, vi avrei pregato di far ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.
Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.
Bea. È vero, ma la cosa è diversa.
Mom. La diga, so consorte xelo zeloso?
Bea. Oh questo poi no. Non ha ragione di esserlo nè per il mio merito, nè per il mio costume.
Mom. Circa al merito lo compatirìa, se el fusse zeloso; ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.
Bea. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.
Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir.
Bea. Discretamente, perchè no?
Mom. Certo che no me torò quella libertà che no me se convien. Ma se per esempio ma tolesse la confidenza che disnessimo insieme, se poderave?...
Bea. Io mi persuado di sì.
Mom. Andar in mascara?
Bea. Ancora con mio marito.
Mom. Se lasserala servir?
Bea. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.
Mom. Semo in parola; la me daga la man.
Bea. Perchè ho da darvi la mano?
Mom. Per la parola che la me dà.
Bea. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.
Mom. Cossa g'hala paura? No g'ho miga la rogna.
Bea. Ecco la mano.
Mom. In segno de respetto. (*le bacia la mano*)
Bea. Troppo gentile.
Mom. Tutto ai so comandi.
Bea Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.
Mom. Aspettemolo, che el vegnirà.
Bea. No, no, è meglio che andiamo.
Mom. Eh via. (*tenero*)
Bea Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s' insospettisse di qualche cosa.)
Mom. La servo dove che la comanda. (Oh che bell' incontro che xè stà questo!) (*partono*)

SCENA XI

Strada, come nella prima scena.

Eleonora *alla finestra della propria casa, poi* Ottavio.

Ele. Ma! sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo

(1) *Di cattivo costume.*
(2) *Che si allontanasse.*

(1) *In senso di giovanetto ancor libero.*

la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare che egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando, che un giorno abbia a conoscere la finezza dell'amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pure vedermi contenta. Ecco qui quello sguajato d'Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perdere l'occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo, mio fratello, glie l'ha detto liberamente che non istia ad inquietarmi.

Ott. (*passando la saluta*)

Ele. (*non gli risponde al saluto*)

Ott. Nemmeno per civiltà? (*ad Eleonora*)

Ele. Serva sua.

Ott. Gran disgrazia è la mia.

Ele. Chi così vuole, così merita.

Ott. Merito peggio ancora, volendo continuar ad amare un'ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

Ele. Non siete ancora chiarito, che nessuno di casa mia, quand'io volessi farlo, consentirebbe ch'io vi parlassi?

Ott. Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

Ele. Questo non è luogo da far chiassate.

Ott. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si deono, e non li voglio soffrire. (*alzando la voce*)

Ele. (*entra, e chiude la finestra*)

SCENA XII

OTTAVIO, *poi* LUCIANO *dalla sua casa, poi* MOMOLO *dalla locanda.*

Ott. Anche di più serrarmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando*)

Luc Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ott. Nè voi, nè chicchessia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone, che vi faranno desistere.

Ott. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? Il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell'insolente che siete.

Ott. A me, temerario? (*mette mano alla spada*)

Luc. Così si tratta? (*si pone in difesa colla spada e si tirano dei colpi*)

Mom. (*esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra, signore. (*a Momolo con isdegno*)

Luc. Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo*)

Mom. Animo, digo, in semola (1) quele cantinele.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu che ve daga una sleppa (2)? (*ad Ottavio*)

(1) *Che ponga la spada nella crusca, per ischerno.*

(2) *Schiaffo.*

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v'insegnerei a parlare. Provvedetevi di una spada. (*a Momolo*)

Mom. Eh sangue de diana. Lassè veder. (*leva la spada a Lucindo*) A vu, sior bravazzo. (*si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma*)

Ott. Ah maledetta fortuna!

Mom. Tolè, sior, la vostra spada, andè da vostra sorela, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta. (*a Lucindo*) E vu tolè el vostro speo, (1) e andè a imparar avanti de metterve co i cortesani de la mia sorte. (*ad Ottavio, dandogli la sua spada*)

Ott. (Se non mi vendico, non son chi sono.) (*parte*)

Luc. Se non venivate voi, forse forse l'avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quagiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase che me dise sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che so; me piase goder el mondo.

Luc. Basta: io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cussì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xè stà ditto che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xè la veritae?

Luc. Io? Non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo!)

Mom. Co no xe vero g'ho gusto. E se mai fusse vero, sappiè che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun. Ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte*)

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore ch'ei non vi va; quella giovane mi vuol bene; non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa*)

SCENA XIII

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

SMERALDINA *con una cesta di panni sporchi e* TRUFFALDINO.

Tru. Dov'et stada fin'adesso?

Sme. No vede dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi e per mantegnirve vu. Varde là un omo grando e grosso come un aseno, noi xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

Tru. Cossa se vadagna a far el fachin?

Sme. Ghe xè dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Tru. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi g'ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

Sme. Perchè sè un porco.

Tru. Lassemo i complimenti da banda. Gh'è gnente da magnar in casa?

(1) *Spiedo, per ischerno.*

Sme. Gnente affatto.
Tru. Brava! polito! Che donna de garbo!
Sme. E ti cossa m'hastu portà? Me xè stà pur ditto che sta mattina i t'ha visto a portar un baul.
Tru. Ti g'ha le to spie, brava. T'hali mo ditto che i m'abbia pagà?
Sme. Seguro che i t' ha pagà.
Tru. T' hali mo ditto che ho zogà, e che ho perso?
Sme. I m'ha anca ditto che ti xè un poco de bon, e mi te digo che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo, nè bagatin.
Tru. Sorela, no me abandonar.
Sme. Strussio, co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa (1), nè un fazzoletto da collo.
Tru. Sorela, no me abandonar.
Sme. Come voleu che fazza a tirar avanti cussì?
Tru. No me abandonar, cara sorela.
Sme. A far la lavandera al dì d'ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne, e in saon, e fina l'acqua bisogna comprar.
Tru. Ma mi bisogna che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo; ti è una matta a sfadigarte per cussì poco.
Sme. Cossa magneressimo, se no fusse mi?
Tru. Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo che l'è el più bon galantomo del mondo, che el g'ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar cussì la to zoventù. Fa a mio modo che g'ho più giudizio de ti.
Sme. Mi anca qualche volta lasseria che el vegnisse, perchè el xè un putto proprio e civil, o el m'ha ditto che el me vol far del ben; ma per dirte la verità, el xè un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m'ha ditto cha nol vol che el ghe vegna.
Tru. Vedistu? Sior Momolo g'ha rason. Lucindo l'è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Gnanca mi in casa mia no g'ho gusto che ghe sia galline che no fazza el vovo.
Sme. In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar e a bever, e andar a spasso.
Tru. L'è mo che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.
Sme. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.
Tru. E sentarme a tola in conversazion.
Sme E che i galantomeni porta.
Tru E a chi no porta se ghe serra la porta.
Sme. E mi me voi maridar.
Tru. Sorela, no me abandonar.
Sme. E se sior Lucindo me vol, lo togo.
Tru. E se sior Lucindo no me donerà gnente, qua nol ghe vegnirà.
Sme. Chi comanda in sta casa, mi o ti?
Tru. Qualche volta ti, qualche volta mi.
Sme. Quando xela sta qualche volta?
Tru. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.
Sme. Tocco de matto. Senti che i batte; varda chi è.

(1) *Grembiale.*

Tru. E po ti dirà che no fazzo mai gnente. (*va a vedere*)
Sme. Magari che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.
Tru. (L'è qua quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)
Sme. Chi ha battù?
Tru. Un poveretto che domandava la carità.
Sme. Senti che i torna a batter.
Tru. Oh la va lunga la musica. (*torna a vedere*)
Sme. M'ha ditto sior Momolo che nol vol che fazza più sto mistier, che el vol che fazza qualcossa de più utile, o de manco fadiga; se no me marido. bisognerà che m'inzegna.
Tru. (Maladetto colù; nol vol andar via.)
Sme. Sta volta chi giera?
Tru. Uno che ha falà la porta.
Sme. Cho no sia qualcun che me porta dei drappi.
Tru. Se el fusse un de quei che porta, l'averave lassà vegnir.
Sme. I torna a batter.
Tru. Lassa che i batta.
Sme. Voggio andar a veder mi.
Tru. Anderò mi.
Sme. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere*)
Tru. Schiavo siori. La ghe sverze, e el vien do suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo hotto zo de la scala. Ho una fame che no posso più.

SCENA XIV

LUCINDO, SMERALDINA e TRUFFALDINO.

Sme. Poveretto, i l'ha fatto star de fora quel che sta ben (1).
Luc. Credeva non mi voleste più in vostra casa.
Tru. El g'ha del strolego sior Lucindo.
Luc. È dunque vero, che non mi volete?
Sme. Chi dise sta cossa? Me maraveggio! sior Lucindo el xè paron, e vu no ve ne stè a impazzar. (*a Truffaldino*)
Tru. Tutto el zorno el vien qua, e no se pol descorer dei so interessi.
Luc. Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.
Sme. Eh! Gnente, caro fio, lasselo dir, che el xè matto.
Tru. Gierimo qua che discorevimo tra de nu, come che avemo da far sta mattina a comprar da disnar; nè mi, nè mia sorela no gh'avemo un soldo.
Luc. (L'intendo il briccone; ma io non ho niente da dargli.)
Sme. Lassè che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el nostro bisognetto el gh'avemo.
Tru. Via donca, dame d'andar a spender.
Sme. Vustu taser, tocco de desgrazià?
Tru. Vedela, sior? No la ghe n'ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tutto pien de umiltà; me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?
Luc. Ve lo darei volentieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

(1) *Frase, che vuol dire moltissimo.*

Tru. No gh'avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomini senza bezzi in scarsela?
Sme. Voleu taser, o voleu che ve serra fora de la porta? *(a Truffaldino)*
Luc. Caro amico, compatitemi: sapete che sono un figlio di famiglia.
Tru. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?
Sme. Dehotto ti me fa andar zo co fa Chiara matta. (1)
Tru. Tasi, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a difender la reputazion de la casa.
Luc. Io non intendo pregiodicarvi.
Tru. La se contenta de andar via de qua.
Luc. Così mi scacciate?
Sme. E mi voggio che el staga qua.
Tru. Se no l'anderà via per la porta, el butterò zo dei baleoni.
Luc. Soffro le vostre insolenze, per rispetto di Smeraldina.
Sme. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.
Tru. Comando mi in sta casa.
Luc. Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca; ma può essere che lo ne abbia, e non voglia averne.
Tru. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh'averavela sto mezzo ducato?
Luc. Vi torno a dire, non l'ho.
Tru. E mi ve torno a dir che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder le so fortune.
Sme. Lassè che el diga. Vegnighe, che sè paron...
Luc. Quando Smeraldina è contenta...
Tru. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Animo, fora de sta casa.
Luc. Voi mi volete precipitare.
Sme. No femo strepiti che se susurrerà la contrada.
Luc. Me ne anderò dunque.
Sme. (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.) *(a Luc.)*
Tru. Coss'eli sti secreti? Voi saver anca mi.
Luc. Vado via dunque.
Tru. A buon viazo.
Luc. (Addio cara) *(a Sme., prendendole la mano)*
Tru. Zoso quele man che le putte no le se tocca.
Luc. Se non fosse per Smeraldina... basta... è meglio ch'io me ne vada. *(parte)*

SCENA XV

TRUFFALDINO, SMERALDINA, *poi* MOMOLO.

Sme. Aven mo fatto una bela cossa?
Tru. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fe' svergognar.
Sme. Sè ben deveolà un omo de garbo da poco in qua.
Tru. I batte, voggio andar a veder chi è. *(va a vedere)*
Sme. Se el crede de comandar el la fala. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so che el g'ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

(1) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

Tru. *(parlando con Mom. che lo seguita)* La resta servida, sior Momolo, l'è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera che l'è un galantomo che merita.
Sme. (Con questo el se contenta, perchè el g'ha dei bezzi.)
Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?
Sme. Sior sì, l'ho reverida.
Tru. Presto una carega a sior Momolo. *(porta una sedia)* Senteve anca vu arente de elo. *(porta un' altra sedia)*
Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.
Sme. (Bisogna che finza per el mio interesse.) *(siede)* Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo che staga vesina? *(a Tru.)*
Tru. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh'averavela mezzo ducato da imprestarme?
Mom. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.
Tru. Ho ditto mezzo, ma se l'è intiero la me fa più servizio.
Sme. (In sta maniera el deventa bon.)
Mom. Tolè; questo el xè un ducato.
Tru. Grazie, farò la restituzion.
Mom. Gnente. Tegnivelo che vel dono.
Tru. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia che vaga a far un servizio?
Mom. Andè pur dove volè.
Tru. Se no tornasse presto n'importa.
Mom. Stè anca fina doman, se volè.
Tru. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So, che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh'avèsse diese sorele, ghe le consegneria. *(parte)*

SCENA XVI

SMERALDINA e MOMOLO.

Sme. (I ducati g'ha sta bella virtù.)
Mom. Diseme, siora. Quanto xè, che no vedè sior Lucindo?
Sme. Mi sior Lucindo? No so gnanca che el sia a sto mondo.
Mom. Me possio fidar?
Sme. Oh la pol star co i so occhi serai.
Mom. Me xè sta ditto, ch'el ghe vien da vu.
Sme. Male lengue, sior Momolo; no xè vero gnente.
Mom. Se ve disesse mo, che me l'ha ditto vostro fradelo?
Sme. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xè un busiaro (1); che el vegna sto galioto, che el me sentirà; proprio da la rabbia me vien de pianzer.
Mom. Via, no sarà vero. No stè a siffar (2); savè che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia e schiettezza de cuor.
Sme. Io materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere co fa mi.
Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve manderò; ma con uno che gh'abbia da man-

(1) *Bugiardo.*
(2) *Singhiozzare.*

tegnirve, no co zente che va fazza morir da la fame.

Sme. Certo, che se posso cavarme de ste miserie, lo farò volentiera. E in specie per causa de mio fradelo che nol vol far gnente, e el vol che lo mantegna mi.

Mom. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Sme. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi.

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarvo dai fanghi (1). Bisognerave che pensessi a far qualcossa che ve dasse de l'utile.

Sme. Cossa mai poderavio far?

Mom. Sè zovene, gh'avè del spirito, gh'avè una vita ben fatta, doveressi imparar a ballar.

Sme. E po?

Mom. E po far el mestier de la ballarina. Al dì d'ancuo le ballarine le fa tesori; questo el xè el secolo de le ballerine. Una volta se andava a l'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Sme. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No sè putella (2), e a far la cantatrice, gho vol dei anni: solfeggiar, sbraggiar (3), spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesada, i dise che lo se farà brave, siben che no le g'ha gnente de abilità. Figureve, o no gh'avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina basta che la gh'abbia bon sesto, bona disposizion, e, sora tutto, un bon muso; con tre o quattro mesi de lision la se butta fora, se no altro per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impresario che ve toga, e ghe donerò tre o quattro zecchini secretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici e da una dozena de barcarioli. Regalarò el maestro dei balli, a ciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *padedu* che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno che se sente a dir; prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Giandussa.

Sme. In verità, sior Momolo, che me ne fè venir voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia e co i nei?

Sme. Me burlerali?

Mom. Per cossa v'hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

Sme. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal, la sarave bella, che se mi ve metto a la luse del mondo, m'avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n'ho conossù de quelle poche, che co le s'ha visto in tun poco de bona figura, le ha voltà la schena a chi g'ha fatto del ben.

Sme. Oh mi no ghe pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti, e el xè un gran alocco quello che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti, parlè co chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo e che anderè a muarve per el secondo, no fè che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l'amigo: oe! no ti sa? Quella che balla cussì e cussì, a la lontana la par qualcossa, ma da rente puina pegorina (1) che stomega.

Sme. Se fusse in sto caso, che no so se ghe arriverò, me conseggierò sempre co vù sior Momolo.

Mom. Voleu che trovemo sto ballarin che v'insegna a ballar?

Sme. Per mi so qua, vardè vu, se disè da seno.

Mom. L'è ditta. Vago a trovarlo, e vel meno qua.

Sme. Poveretta mi! come faroggio a imparar?

Mom. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Sme. Coss'è sta roba? Mi no me n'intendo.

Mom. Vederè, vederè, Smeraldina, parecchieve in gamba. Buttè via el saon e la cenere. Fideve de mi, e no v'indubitè. Siora ballarina, la reverisso. *(parte)*

SCENA XVII

SMERALDINA *sola.*

La sarave mo ben da rider che i me vedesse anca mi co i cerchi, e co la mantelina. Alora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no halo ditto che fa cussì de le altre? Ben, farò l'istesso anca mi. *(parte)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del dottore Lombardi.

ELEONORA *ed il* DOTTORE.

Dot. Cara figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

Ele. La mia sfortuna vuole che io non lo sia.

Dot. Ho fatto, e faccio per voi quello che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi; eppure sapendo quanto gradireste avare

(1) *Levarvi dalle miserie.*
(2) *Ragazzetta.*
(3) *Sfiatarsi gridando.*

(1) *Ricotta di pecora.*

per isposo il signor Momolo, non ho rigoardo io stesso a parlargliene il primo.

Ele. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben piccola del vostro amore per me.

Dot. Ma non mi dite, che vi ha dato qualche segno di benevoglienza?

Ele. È vero: coll'occasione, ch'egli veniva alla conversazione da noi..

Dot. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n'ha la colpa Lucindo.

Ele. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile, e modesto.

Dot. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

Ele. È la gioventù, che glielo fa fare.

Dot. Oh basta, vedo che ne sei innamorata e se mi parerà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene... eccolo appunto: lo ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Ele. Se non mi volesse un poco di bene non ci sarebbe venuto.

Dot. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

Ele. Ubbidisco. *(parte)*

SCENA II

Il Dottore *e* Momolo.

Dot. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mom. Servitor umilissimo, sior Dottor mio patron.

Dot. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

Mom. Patron sempre. Son qua a ricever i so comandi.

Dot. Deggio farvi un'interrogazione per parte di un amico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? Difficilmente.

Dot. Ma perchè mai? Siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell'omo xè la libertà.

Dot. Se tutti dicessero così, finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l'intendo cussì: lasso popolar el mondo da chi ghe n'ha voggia.

Dot. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dote al di d'ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xè arrivae all'eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Dot. Non è necessario di seguitare il costume degli altri: ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta...

Mom. Trovarla una muggier discreta! E po al galantomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo forsi nol xè el mazor incomodo, che daga la muggier al mario. El punto principal consiste, che co se xè maridai s'ha perso la so libertà. La muggier per ordinario vol saver tutto: bisogna renderghe conto dei passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggezion de compagnarle, u remeterse alla discrezion de chi le compagna: e po cenlo altre cosse, onde digo, che se sta meggio cussì.

Dot. Non occorr'altro; compatitemi se vi ho incomodato.

Mom. Gnente, sior Dottor: la m'ha fatto grazia. Ma za che son qua, ma permettela che reverissa siora Leonora?

Dot. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate che ora l'avviserò.

Mom. La me farà grazia.

Dot. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere che Eleonora senta da sè medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) *(parte)*

SCENA III

Momolo, *poi* Eleonora.

Mom. Ho capìo el sergo. Sior dottor me vorave puzar sta so putta, e per questo el me va persuadendo da maridarme. Certo che se avesse da far la tombola, la faria più tosto con questa che con un'altra, ma per adesso no me voggio ligar.

Ele. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

Mom. El xè mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se, capitando da so sior padre, no cercassa de reverirla.

Ele. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per farme vegnir da zorno, de notte, e de tutte le ore.

Ele. Eh so, che voi non perdete il vostro tempo sì male.

Mom. Anzi l'impiegherava benissimo se me fossa lecito de incomodarla più spesso.

Ele. E ch'è, che v'impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior padre so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse della so bona grazia el se poderia insospettir.

Ele. Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrona di questa casa.

Mom. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

Ele. Quand'io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

Ele. Due ore sole?

Mom. Anca più se la vol.

Ele. E non istareste meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

Ele. Deggio confessare, che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlassa con sì poca prudenza, com'io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

Ele. Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

Ele. Se non avessi atima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

Mom. Stupisso che la gh'abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Ele. Ora voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir che fazzo una vita un poco troppo barona.

Ele. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

Ele. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaia?

Mom. La dise ben veramente; sarave ora che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

Ele. Non potete? Avete mai provato?

Mom. Per dir el vero, no ho mai provà.

Ele. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so che avete tanto cuore, e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mom. Come hoggio da far a principiar? La me insegna ela.

Ele. Io sono in grado da apprendere, non da insegnare.

Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa che no fasse profitto?

Ele. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mom. Via mo, la diga.

Ele. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mom. La lizion xè ottima; ma chi possio sperar che me voggia ben con sta sincerità che la dise?

Ele. Quelle persone che vi amano senza interesse.

Mom. Al dì d'ancuo se ghe ne stenta a trovar.

Ele. Mi credete voi interessata?

Mom. Ela! me vorla ben?

Ele. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera...

Ele. Con licenza, sono chiamata.

Mom. La me lassa cussì sul più bello?

Ele. All'onore di riverirvi. *(parte)*

SCENA IV

MOMOLO *solo.*

Momolo, saldi in gambe. No far che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben che la libertà non ghe xè oro che la possa pagar. Siora Eleonora la xè una putta de merito. La parla per ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se vol maridar bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola (1), e no me sento in caso de principiar. *(parte)*

SCENA V

Strada.

OTTAVIO, *poi* MOMOLO.

Ott. Ci va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo come son io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell'aria di superiorità quando credono trovar del tenero, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto... Eccolo per l'appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d'apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

Mom. (Velo qua per diana. Nol xè contento, se no lo fazzo spuar un poco de sangue.) Sior Ottavio, la reverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran faccende, che la g'ha da ste bande!

Ott. Questa è una cosa, che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se g'ho da dir el vero, no me n'importa un bezzo. Basta che atè lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v'ho gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio che gh'andè.

Ott. Questo *voglio* impiegatelo con chi dipende da voi: non con i galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galantomo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom. A ela, patron.

Ott. Non vi bado, non so chi siate.

Mom. No savè chi son mi? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle, (1) che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. Eh giuro al cielo! *(mette mano alla spada)*

Mom. Via, sior canapiolo. (2) *(mette mano ad un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo)*

Ott. Se non avete la spada...

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xè la spada che dopero. Vegni avanti, se ve basta l'anemo.

Ott. Sarebbe una viltà, ch'io addrizzassi la spada contro un'arma sì disuguale.

Mom. Ve farò veder mi, come che se fa. *(l'incalza)*

Ott. Bene, bene, vi tratterò come meritate. *(ritirandosi)*

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. *(incalzandolo)*

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. *(parte)*

SCENA VI

MOMOLO, *poi* LUDRO.

Mom. Me vien da rider de sti spadacini! i porta la spada, e no i la sa' doperar. Tanti, e tanti va in spada, perchè noi g'ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar i xè tanti Covielli: metteli alla prova, i xè tanti paggiazzi. I crede che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti che i xè. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio che nissun me sappa sui piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase, che son de botto al sutto de bezzi: (3) bisognerà tro-

(1) *In brio.*

(1) *Schiaffi.*
(2) *Uomo da niente.*
(3) *Vicino ad esser senza denaro.*

varghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de queli che fazza star.

Lud. Schiavo, sior Momolo,

Mom. Schiavo, compare Ludro.

Lud. Me despiase a darve una cattiva nova.

Mom. Coss'è stà?

Lud. Me despiase averve da dir, che la piezaria che m'avè fatto per quel foresto toccherà a vu a pagarla.

Mom. Son galantomo: la parola che v'ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.

Lud. E po qualchedun v'averà da refar.

Mom. Chi voleu che me reffa?

Lud. Oh bella! no se salo? La forestiera.

Mom. Ti xè un gran baron, Ludro.

Lud. Tra nu altri se cognossemo.

Mom. Sastu cossa che gh'è da niovo?

Lud. Cossa?

Mom. Son senza bezzi.

Lud. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

Mom. Questi xè el manco. Me despiase che g'ho do impegni, da do bande; con quei foresti, e con una zovene che la voggio far ballarina.

Lud. E senzà bezzi l'orbo no canta.

Mom. Te basta l'anemu de trovarme mille ducati?

Lud. Perchè no? Su cossa voleu che li trova?

Mom. Son un galantomo. G'ho dei capitali; no so bon per mille ducati?

Lud. Li voressi sul fià (1).

Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambial, se occorre.

Lud. Me inzegnerò de trovarli.

Mom. Ve darò el vostro sbruffo (2).

Lud. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta che me dè i trenta zecchini della piezaria.

Mom. Siben, ve li darò.

Lud. Vado subito a trovar un amigo.

Mom. Ma che no ghe sia brova (3).

Lud. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) (*parte*)

SCENA VII

Momolo, *poi* Brighella.

Mom. Fin che son zovene, me la voggio goder. Da qua un per de anni, fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Bri. Sior Momolo, cossa vol dir che no l'avemo più visto? Quella signora m'ha domandà de elo tre, o quattro volte.

Mom. Se savessi; g'ho tanti intrighi; bisogneria che me podesse spartir in tre, o quattro bande. Dissghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Bri. Senz'altro. I l'aspetterà volentiera.

Mom. Se vederemo donca.

Bri. Vorla che parecchia per conto suo?

Mom. S'intende; pagherò mi.

Bri. Come m'hoggio da contegnir?

Mom. Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I mi bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà; cento risi (1) colla meola (2) de manzo, e la so luganega (3) a tocco via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiaoni (4) che la paghere diese soldi alla lira; ma sora tutto andè colla vostra staliera (5), e pesela vu che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna (6), e no passè el tierzo del nonanta (7). Se trovessi un per de foleghe (8) da spender ben una pittona (9), tiolete. Comprè un daotto (10) de salà coll'aggio, e un teairo (11) de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchj, e tre onzette de Piasentin (12). Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan, magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto al zorno i foresti; onde co dago un da vinti (13) al camerier, andaremo ben. Cossa diseu compare?

(1) *Senza pegno.*
(2) *Mancia.*
(3) *Inganno, ovvero usura.*

Bri. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

Mom. Amigo, secondo el vento se navega. Co ghe n'è, no se varda, co no ghe n'è, la se sticca (14). Porteve ben; savè che son galantomo; ve referò in altri incontri.

Bri. Se patron de tutto, e se ve occorre de più, comandè; spenderò mi.

Mom. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarsela.

Bri. Bravo. Cussì fa i galantomeni. E nu altri avemo più gusto de guadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de guadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezzo dì sarà pronto. (*parte*)

SCENA VIII

Momolo, *poi* Truffaldino.

Mom. Pur troppo ghe xè tanti de queli che ordena e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar (15), e i paga la roba el doppio. Mi, xè vero, che in fin de l'anno spendo assae, ma m'impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

Teu. Lustrissimo.

Mom. Schiavo, compare Truffa (15).

Tru. Mia sorella l'aspetta.

Mom. Vago adess'adesso a trovarla.

Tru. Ela la verità, che voli che la fazza la ballarina?

(1) *Modo di dire che spiega una minestra di riso.*
(2) *Midolla.* (3) *Salciccia.*
(4) *Luogo così nominato.*
(5) *Stadera.*
(6) *Di mezza qualità.*
(7) *Il terzo di novanta soldi, cioè trenta.*
(8) *Uccelli acquatici.*
(9) *Trenta soldi.*
(10) *Otto soldi.*
(11) *Cinque soldi.*
(12) *Cacio Parmigiano.*
(13) *Venti soldi.*
(14) *Si misura.*
(15) *Svergognare.*
(16) *Nome accorciato di Truffaldino.*

Mom. Certo; la voggio metter all' onor del mondo.
Tru. Anderàla colla scuffia?
Mom. Sior si, scuffia, cerchi, andrien sciolto. Mantelina e cornetta (1).
Tru. Co l'è cussì, bisognerà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.
Mom. Certo, che no avè d'andar vestio cussì malamente.
Tru. Poderoggio portar la spada?
Mom. Siguro.
Tru. La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?
Mom. No voleu? El fradelo d'una ballarina!
Tru. Me darali del sior?
Mom. E come! poderè andar anca vu in te le botteghe da caffè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorella, a far la vita del Michielazzo; come fa i pari e i fradelli de le ballarine, delle virtuose, e de tutte quelle povere grame che se sfadiga in teatro, per mantegnir i vizj de tanti e tanti, che no g'ha voggia de sfadigar.
Tru. Bisognerà mo che andemo a star in qualch'altro paese.
Mom. Per cossa?
Tru. No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse che ho fatto el fachin.
Mom. Cossa importa? lassè che i diga. Dè un occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti, e tanti dorai, e inarzentai, e cossa gierelì? Servitori, staffieri, garzoni de bottega, o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese che ve desmenteghè anca vu d'aver fatto el fachin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.
Tru Bisognerà che gh'abbia anca mi la mia intrada.
Mom. Certo; fondada su la possession de vostra sorella.
Tru. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?
Mom. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v'avè da levar tardi la mattina, hever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spassizar in piazza, o a sentarve in t'una bottega. Andarè a casa a tola parecchiada, e se ghe xè protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro dafar ha da consister in questo: la sera in teatro, in udienza, e sbatter le man co balla vostra sorella; forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. *(parte)*

SCENA IX

TRUFFALDINO, *poi il* DOTTORE.

Tru. Quanto tempo che l'è che vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L'ho pur trovada.
Dot. Galantuomo.
Tru. Signor.

---

(1) *Colle code.*

Dot. Volete venire a portare un sacco di farina?
Tru. A mi portar farina? Savìu chi son mi?
Dot. Non siete voi un facchino?
Tru. Ve ne menti per la gola. Son un tocco de fradello de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior Dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir, che no l'ardissa de far l'amor con Smeraldina mia sorella, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte, e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppie e zecchini. *(parte)*

SCENA X

IL DOTTORE, *poi* SILVIO *e* BRIGHELLA.

Dot. Amico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? l'amoreggia? parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballarina? Starebbe fresco; non basta un anno quello che io ho guadagnato in dieci.
Bri. Eccolo là, quello l'è el sior Dottor che la cerca. *(a Silvio)*
Sil. Vi ringrazio; non occorre altro. *(a Bri.*
Bri. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. *(parte)*
Dot. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiere...
Sil. Servitor, mio signore. *(al Dot.)*
Dot. Servitor umilissimo.
Sil. Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei. *(dandogli una lettera)*
Dot. Per appunto. Viene a me. Permetta che io veda. *(apre e legge)* Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?
Sil. Per ubbidirla.
Dot E la sua signora dov'è?
Sil. Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.
Dot. L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.
Sil. Signore, io non intendo d'incomodarvi.
Dot. Assolutamente V. S. mi ha da far questo piacere.
Sil. Per oggi almeno; abbiamo gente a desinare con noi.
Dot. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.
Sil. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla signora vostra figliuola.
Dot. Se volete passare siete padrone.
Sil. Verrò a conoscere una mia padrona. *(partono)*

SCENA XI

Camera di Smeraldina.

SMERALDINA *e* LUCINDO.

Sme. Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.
Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Sme. Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' ha promesso che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la balarina.

Luc. Tanto peggio...

Sme. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh'averò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S'egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Sme. Giusto! figoreve? Lassè pur che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno...

Sme. I batte. Lassè, che vaga a veder. (*va, poi torna*)

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l'ingratitudine che mostra verso di quel galantuomo...

Sme. Presto, scondeve che xè qua Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Sme. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un'altra stanza*)

Sme. Se arrivo a balar, so ben che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII

Momolo *e* detti.

Mom. Son qua, fia mia.

Sme. Caro Momolo, ve fè molto aspettar. Savè pur che no g'ho altra compagnia che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S'halo più visto, sior Lucindo?

Sme. Oh no! ghe vien più in casa mia, no ghe xè pericolo.

Mom. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo, lo taggio in quarti co fa un polastro.

Sme. Fideve de mi, ve digo. Savè che ve voggio ben; me maraveggio gnanca che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre o quattro mesi metterve in istato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Sme. Un padedù! Cossa xelo sto padedù?

Mom. Un balo figurà col compagno con tutti i so passi che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Sme. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute che se fa io tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso; cosse concertae tra l'omo e la donna, che zà per el più da l'udienza no se capisse una maledetta.

Sme. E mi mo le saveroggio far?

Mom. No ve indubite gnente; tra el ballarin e mi ve insegneremo pulito; e co avè imparà un per de padedù ghe ne poderè far cento, che zà i xè tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un sechio a trar dell'acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno vegnirà fuora o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e si ben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l'anderà da l'altra banda. Vu gha correrè drio; lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve correrà drio. El se inzenocchierà, farè pase; vu, menando i pedini, l'inviderè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie o sette dele meggio arie da balo, che s'abbia sentio; farè tutti i passi che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: correrse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo e fora de tempo, menar i brazzi, e le gambe, e la testa, e la vita, e le spalle, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all'udienza, e una bella riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo el primo anno, prima figura, dusento doppie, e i sonetti co i colombini.

Sme. Sior Momolo, basta cussì, ho inteso tutto: m'impegno, che vederè se la vostra lisiou la farò pulito. In verità dasseno, me par de essere ballarioa a st'ora: andarave stassera in teatro.

Mom. Vedeu? Sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xè quello, che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto anelletto, che ve lo dono.

Sme. Oh co bello! grazie sior Momoletto.

SCENA XIII

Truffaldino *con un uomo che porta varj vestiti e* detti.

Tru. Lustrissimo sior protettor, giusto de ela cercava.

Mom. Son quà, monsù Truffaldin.

Tru. Songio monsù?

Mom. No se salo? Al fradello de madama Smeraldina se g'ha da dir monsù Truffaldin.

Tru. Vardè mo qua sto galantomo.

Sme. Chi xelo quell'omo?

Tru. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Sme. E chi pagherà?

Tru. El protettor.

Mom. El g'ha rason. Chi protegge una vertuosa, xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Tru. Proveme un abito da monsù. Ma aspetè, che me vaga a lavar le man, che sarà un anno che no me le ho lavade. (*vuol andare dov'è Lucindo*)

Sme. E n'importa, caro vu: ve le laverè.

Tru. Eh, che so la creanza. (c. s.)

Sme. Sior no...
Tru. Siora sì. *(va nella stanza suddetta)*
Sme. (Oh poveretta mi!)
Mom. Coss'è, siora, che vegnì verda? Gh'aveu qualche contrabando là drento?
Sme. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? Una poco de bon?
Tru. La favorissa, patron. *(uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo)*
Sme. Con chi parleu? *(a Tru.)*
Tru. La resta servida. No la staga là drento solo: la vegna co i altri in conversazion.
Mom. Come! sior Lucindo? A mi sto tradimento?
Luc. *(esce timoroso e saluta Momolo)*
Sme. Qua, sior Lucindo? Sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? Che baronada xè questa? Farme comparir io fazza de sto galant'omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo: con chi parlo? O andè via, o che ve butto zo della scala. *(lo spinge via, e, spingendolo, gli dice piano)* (Va via, caro, e torna sta sera.)
Tru. Animo, fora de sta casa onorata.
Luc. *(senza parlare saluta, e se ne va)*
Mom. (Me la vorlì pettar?)
Sme. Sior Momolo, no credo mai, che pensè... che mi sappia... Proprio sento, che me vien da piauzer. *(pianze)*
Mom. Brava, adesso digo, che deventerè una ballarina perfetta. Capisso tutto: so benissimo che savevi, che l'amigo ghe giera, ma la maniera, cola qual l'avè mandà via, me fa cognosser, che de mi gh'avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo xe quel che me basta: da vu altre non se pol sperar gnente de più, e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol comprometter. Dipenderà da vu el più, e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stasera ve manderò el balarin.
Tru. L'abito, lustrissimo sior protettor.
Mom. Deghe un abito da spender tre, o quattro zecchini, e po vegnì da mi che ve pagherò. *(all'uomo, ec.)*
Tru. Vegnì via, vegnì a servir el fradello della ballarina. *(all' uomo e parte con esso lui)*
Sme. Andeu via?
Mom. Vago via.
Sme. Tornereu?
Mom. Tornerò.
Sme. Me voleu ben?
Mom. Eh galiotta, te cognosso. *(parte)*
Sme. El dise che el me cognosse, ma nol xe a segno gnancora poverettol un altro donne ghe ne savemo una carta de più del diavolo. *(parte)*

SCENA XIV

Camera nella Locanda.

Beatrice, Silvio, Eleonora, *il* Dottore.

Sil. Consorte, ecco qui il signor Dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.
Bea. Questo è un onore, che io non merito.
Ele. Ricompenso per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.
Dot. Siamo qui ad esibire all'uno e all'altra la nostra umilissima servitù.
Bea. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.
Dot. Non vogliamo recarvi incomodo.
Bea. Un momento almeno per cortesia. *(tutti siedono)*
Ele. Mi fa sperare mio padre, che la signora verrà a stare con noi.
Bea. Sarebbe troppo grande il disturbo.
Dot. Senz'altro; ci hanno da favorire.
Sil. Così è, signora Beatrice, egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.
Bea. È una fortuna ben grande, ch'io possa godere una sì amabile compagnia. *(verso Ele.)*
Ele. Avrete occasione di compatirmi.
Dot. Voleva io che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.
Bea. Sì, certo. Aspettiamo un signore.
Ele. Non potrebbe venir con loro?
Dot. È forastiere quegli che aspettano?
Sil. Non signore, è Veneziano.
Ele. Tanto meglio.
Bea. Eccolo per l'appunto.

SCENA XV

Momolo *e* detti.

Mom. Animo, putti. Mettè su i risi. *(entrando parla verso la scena)*
Ele. (Cielo! qui Momolo?)
Mom. Patroni. Le compatissa... Cossa vedio? Sior Dottor? Siora Leonora?
Bea. Li conoscete dunque?
Mom. Se li cognosso? e come! Sior Dottor xè el più caro amigo che gh'abbia, e siora Leonora xè una patrona che venero e che rispetto. *(con tenerezza)*
Ele. Il signor Momolo si prende spasso di me.
Bea. (Alle parole e ai gesti, parmi che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro.)
Sil. Ho piacere che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono, e sono in buona amicizia. Il signor dottore, e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?
Mom. Magari! Son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. *(vuol partire)*
Bea. Dove andate, signore?
Mom. La vede ben, un disnaretto parecchià per tre no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.
Ele. (Il signor Momolo, a quel ch'io sento, è il provveditore.)
Sil. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.
Dot. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco che ci darà la nostra cucina.
Sil. Che dice il signor Momolo?
Mom. Cossa dise, siora Leonora?
Ele. Io non c'entro, signore. *(sostenuta)*
Dot. Via, risolviamo, che l'ora è tarda.
Bea. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovane è innamorata.)
Ele. (La mia compagnia le dà soggezione.)
Dot. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.
Sil. Via, non ricusiamo le grazie di questo si-

gnore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.
Ele. (Anche al marito premo la compagnia che non dispiace alla moglie.)
Bea. Ora non ho volontà di vestirmi.
Dot. Se stiamo qui dirimpetto.
Sil. Possiamo andare, come ci troviamo.
Bea. Conviene unire le robe nostre.
Dot. Si chiuda la stanza, o si portan via le chiavi.
Ele. (Ci viene mal volentieri; lo conosco.)
Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior dottor che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?
Ele. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me l...
Mom. Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.
Bea. All'incontrario; io credo ch'ella andrebbe senza di noi.
Ele. Perchè eredete questo, signora?
Bea. Perchè mi pare che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.
Ele. Dite piuttosto, che a voi piace meglio la picciola conversazione.
Sil. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia o io puntiglio, la conversazione è finita. Signor dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz'altre repliche, andiamo.
Dot. Bravo, così mi piace.
Bea. (Prevedo qualche sconcerto.)
Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.)
Sil. Permetta la signora Eleonora, che io abbia l'onor di servirla. *(le offre la mano)*
Ele. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.
Mom. Vorla ela, sior dottor?
Dot. Oh io non sono al caso. Tocca a voi.
Bea. La strada è breve; non ho bisogno che nessuno per me s'incomodi. *(parte)*
Ele. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.). *(parte con Sil.)*
Dot. Via, non lasciate andar sola quella signora. *(a Mom.)*
Mom. Se no la vol... (Stago fresco da galantomo.) *(parte)*
Dot. Parmi, ch'egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? *(parte)*

SCENA XVI

Strada colla casa del Dottore e colla locanda.

OTTAVIO, BECCAFERRO, TAGLIACARNE.

Ott. Amici, il signor Momolo è colà dentro la quella locanda. Aspettate ch'egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini; sono qui preparati per voi. Vien gente; mi ritiro per non esser veduto. *(parte)*
Bec. Mi dispiace aver che fare con Momolo.
Tag. Anch'io no ho dispiacere, ma due zecchini per uno...
Bec. Ritiriamoci; stiamo a vedere.
Tag. Conviene operar con giudizio. *(si ritirano)*

SCENA XVII

SILVIO *dando braccio ad* ELEONORA. MOMOLO *dando braccio a* BEATRICE. *Il* DOTTORE.

Dot. La porta è sperta, favoriscano di passare.
Sil. Andiamo dunque.
Ele. Passi prima la signora Beatrice.
Mom. Se sior Dottor me permette, g' ho una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quattr'anni; voria che se la bevessimo sta mattina.
Dot. Bene; la beveremo.
Mom. Se la me dà licenza la vago a tior. *(a Bea.)*
Bea. Oh sì, signore, andate. Già ve l'ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. *(con un poco di sprezzatura ed entra)*
Ele. (Le belle caricature!) *(entra con Sil.)*
Dot. Fate presto. Non vi fate aspettare. *(a Mom. ed entra)*
Mom. Vegno subito.

SCENA XVIII

MOMOLO, BECCAFERRO *e* TAGLIACARNE.

Mom. Mi no me par de esser innamorà de siora Leonora, o pur la me da un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? Mi no saverave... *(Tag. e Bec. vanno girando, a cercano di prenderlo in mezzo)* Chi xè sti musi proibiti? Cossa aireli da ste bande? *(i suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro)* (Ho capio. No credo de inganarme. Costori xè qua per mi. O che i vol cavarme qual cossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa che sto siov no i abbia messi all'ordene per saludarme? Gnente paura. A mi.) Galantomeni, favori, vegni avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? Voleu roba? Gh'aveu bisogno de protezion? Basta che averzi la bocca, sarè servidi. Momolo xè cortesan, amigo dei amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t'una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandà.
Bec. Niente, signore, siamo qui passeggiando...
Tag. (Per dire il vero, un galantuomo della sua sorte, non merita quest'affronto.) *(a Beccaferro)*
Mom. Vegnì qoa; tolè una presa de tabacco.
Bec. Obbligato. *(prende tabacco)*
Tag. Favorisce? *(gli chiede tabacco)*
Mom. Patron anca de la scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?
Bec. Non ancora.
Tag. Le cose vanno male. Si mangia poco.
Mom. Amici, me faressi un servizio?
Tag. Comandate.
Mom. Sta mattina ho ordenà qua alla locanda de missier Brighella, un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion ha portà che andemo tutti a disnar qua a casa del sior Dottor. Brighella bisogna che lo paga, e me despiase che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do, da parte mia, a magnar quei quattro risi, quel per de foleghe, e quello altre bagatelle che xè parecchiae?
Tag. Perchè no? Quando si tratta di far piacere.

Bec. Basta che vossignoria avvisi Brighella.
Mom. Vago a tor una bottiglia che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro*)
Tag. Come si può bastonare un galantuomo di questa sorte? (*a Beccaferro*)
Bec. Mi dispiace per i due zecchini.
Mom. Avanti de avisar Brighella, vorave pregarve d'un oltro servizio. Co mi no avè d'aver suggizion. So omo del mondo, e so come che la va. Diseme do quei galontomeni che sè, da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè qua per mi, se ve xè stà dà nissun ordene de reccamarme le spale. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun; e el vostro disnar tanto, e tanto xè parecchià. Anzi senti, se ve parlo da amigo e da galantomo; se qualchedun v'ha promesso quattro, sie, otto zecchini, son qua mi, no voi che perdè un bagattin.
Bec. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.
Mom. Per reffilarme mi?
Tag. Si, signore; ma cogli uomini della vostra sorte, non abbiamo cuore di farlo.
Mom. Aoca sì, che xè stà sior Ottavio che v'ha ordenà sto servizio?
Tag. Per l'appunto.
Mom. Senti, amici; mi ve darò sie zecchini, se bastonè sior Ottovio, e el vostro disnar.
Bec. No, sei zecchini non li vogliamo; ci bastano i quattro.
Tag. Si, siete un galantuomo, e non vi vogliamo far pagare di più d'un altro.
Mom. Anemo donca; vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa becchera el zarlatan.) (*entra nella locanda*)

SCENA XIX

Beccaferro, Tagliacarne, *poi* Ottavio.

Bec. Questo è un uomo che merita essere servito.
Tag. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.
Bec. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste, non ne fa due.
Tag. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.
Bec. Dove troveremo il signor Ottavio?
Tag. Dovrebbe essere poco lontano, secondo ch'egli ci ha detto.
Bec. Proviamo un poco s'egli ci sentisse. Eh, ehm.
Tag. (*fischia*)
Bec. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti sotto voce*)
Ott. Ebbene, cosa volete?
Tag. Abbiamo bisogno di vossignoria.
Ott. Non avete fatto ancora?
Bec. Senza di lei non si può far niente.
Ott. Non è stato qui Momolo? L'ho pur sentito alla voce.
Tag. C'è stato.
Ott. Perchè non avete fatto l'obbligo vostro?
Tag. Lo faremo or ora.
Ott. Tornerà Momolo?
Tag. Tornerà.
Ott. Animo dunque, lo mi ritiro.
Bec. Se vossignoria si ritira, non faremo niente.
Ott. Io non ci voglio essere.
Tag. Anzi, ci ha da essere. (*lo bastonano*)
Ott. Ahi, traditori, ajuto. (*i due bravacci partono*)

SCENA XX

Momolo *ed* Ottavio.

Mom. Coss'è? coss'è sta?
Ott. Sono assassinato.
Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto. Un'altra volta ve darò el vostro resto. (*entra in casa del Dottore*)
Ott. Oh, mi sta bene. Ecco quel che succede a chi vuol usare soverchieria. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottore.

Eleonora *e* Beatrice.

Bea. Appunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da sola a sola. Permettetemi ch'io vi dica aver conosciuto benissimo che avete dell'inclinazione per il signor Momolo...
Ele. Sono una fanciulla..
Bea. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi, risguarda soltanto la mia persona...
Ele. Voi siete finalmente...
Bea. Permettetemi ch'io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d'onore, signora mia, e le parole vostre e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere ch'egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace...
Ele. Non vi è bisogno...
Bea. Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate che io non sono capace di certi amori sospetti, e che, temendo di disgustarvi, siate certa che il signor Momolo non lo tratterò più fino ch'io resti in Venezia.
Ele. Non mi crediate così indiscreta...
Bea. So il mio dovere in questo...
Ele. Volete parlar voi sola?
Bea. Compatitemi. Si tratta dell'onor mio.
Ele. Vi confesso ch'io l'amo, e confesserò ben anche che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.
Bea. Certamente coi giovani di quell'età, e di quello spirito non si può sperar di vincere diversamente.

Ele. Eccolo alla volta nostra.
Bea. A rivederci, amica.
Ele. Restate.
Bea. No, certo. So le mie convenienze. (*parte*)

SCENA II

Eleonora, *poi* Momolo.

Ele. Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.
Mom. Siora Leonora, la prego de compatirme. L'averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi g'ho nissuna cattiva intenzion.
Ele. Son persuasa di questo. E credo che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.
Mom. No, patrona, ghe xè qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.
Ele. Chi sta peggio da lei a me?
Mom. Non so gnente. So che co ve vedo me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xè qualcossa de straordinario.
Ele. Permettetemi che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un'occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.
Mom. Ve dirò, siora Leonora; no me oppono all'inclinazion del cuor, ma ve digo ben che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.
Ele. Dunque per me non vi è speranza veruna?
Mom. (No la voria desgustar.) Chi sa? Pol darse col tempo che me mua de opinion.
Ele. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.
Mom. Comandeme.
Ele. Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.
Mom. Me fe' torto a dubitar. Fora dell'impegno d'un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.
Ele. Voi per ora non vi volete ammogliare?
Mom. No, certo.
Ele. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.
Mom. Certo che me poderave scambiar.
Ele. Promettetemi dunque che, risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna che me.
Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar che me vegna sta volontà?
Ele. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.
Mom. E se stasse dies'anni?
Ele. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l'amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.
Mom. Patti chiari. Con tutto sto impegno mi no voi suggizion. No g'ha da esser pettegolezzi de zelosia.
Ele. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.
Mom. (Questo el xè un amor particolar.)
Ele. (Spero colla cortesia di obbligarlo.)
Mom. Siora Leonora, a buon reverirla, vago dalla mia ballarina.
Ele. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.
Mom. (Se stago troppo me cusino de fatto.) Brava, cussì me piase. Pol esser che in sta maniera la indivinè. A revederse.
Ele. Addio, caro.
Mom. Bon dì... (*tenero*) (Oe, Momolo, forti in gambe.) (*parte*)
Ele. È una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. (*parte*)

SCENA III

Strada colla casa e colla locanda.

Ludro, *poi* Momolo.

Lud. No ghe vol andar in casa de sior Dottor. Xè meggio che l'aspetta qua sior Momolo. Se vago desuso, e che el diavolo fazza, che qualchedun senta sto negozio che ghe voggio far far, i me rebalta a dretura. El xè avisà; doverave vegnir. Zitto, che el xè elo.
Mom. Sen qua, sior Ludro?
Lud. Son qua. Xè da sta mattina in qua, che cammino. Al di d'ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.
Mom. Li aven trovai?
Lud. A forza de suori ho trovà i mille ducati.
Mom. Bravo. Dove xeli?
Lud. A pian, che ghe xè da discorrer.
Mom. Coss'è? Scomenzemio a contar sul trenta?
Lud. Oibò. L'amigo che fa el servizio, no xè de quelli che voggia scortegar la pelle ai galantomeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol prende più del sie per cento: mezzo per cento al mese, a uso de piazza.
Mom. Benissimo: fin qua no gh'è mal.
Lud. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.
Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?
Lud. Dregheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.
Mom. Femolo per tre anni al sie per cento.
Lud. Mille ducati al sie per cento, importa sessanta ducati all'anno. Tre fia sessanta cento e ottanta: el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.
Mom. E se ghe li dago avanti?
Lud. No ghe li darè: ma se anca ghe li dessi, co xè pagà zè pagà. Donca de mille ducati resta ottocento e venti: batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la sigurtà del forestier...
Mom. Quelli ve li darò doman, se elo no ve pagherà.
Lud. Caro sior Momolo, per vu xè l'istesso. Resta settecento e diese ducati: batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento (che manco no me podè dar), resta siecento e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre ratte a dosento e trenta ducati all'anno, e no so che grossi. (1)
Mom. Donca, compare Ludro, questi xè tresento e diese ducati de manco che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mille: e de più, pagando un terzo all'anno de capital ho sempre da pagar el pro dell'intiero. Un bel negozio, che me volè far far! Ma pazienza! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a toe i bezzi, e farò la cambial.
Lud. (Se lo so, che el g'ha da cascar.) Aspettè; bisogna che ve averta d'un'altra cossa.

---

(1) *Rotti del ducato veneziano.*

Sappiè, che l'amigo no g'ha altro che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta marcanzia.

Mom. Semo quà co la solita stoccada. Che marcanzia xela?

Lud. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentimo che sorte de roba, che el me vol dar.

Lud. Tolè, questa xè la nota dei capi de marcanzia che el g'ha da darve: e se questa no ve serve, no ghe xe altro.

Mom. Sentimo. (*legge; di quando in quando scuotendosi*) » Otto lettiere da letto, quattro » de ferro, e quattro de legno intaggia, co i » so pomoli dorai, senza una tara immagi» nabile, a rason de trenta ducati l'una, » val ducati dusento e quaranta. Una botta » de vin guasto da far acqua vita, mastelli » dodese, a rason de cinque ducati al mastel» lo, val ducati sessanta, e la botta ducati » diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese » ducati l'un, ducati quaranta. Scatole da » perucche numero cento, a mezzo ducato » l'una val ducati cinquanta. Do ferriade » da balcon ducati cinquanta. Guantì de ca» mozza ducati venti, e el resto in tanti cor» ni de buffalo a peso, in rason de sie du» cati la lira. » Ah tocco de fio, e de fionazzo, questi xè contratti da proponer a un galantomo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo, vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che g'ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Lud. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu cossì me tratte?

Mom. Andè via de qua, che adessadesso me scaldo e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.

Lud. Deme i mi trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

Lud. Son un galantomo; e no se tratta cussì.

Mom. No zigar, che te dago un piè in tela panza.

Lud. E se no me darè i mi bezzi... (*forte*)

Mom. Via, sior furbazzo. (*gli vuol dare*)

SCENA IV

Il Dottore *di casa e* detti.

Dot. Che cosa c'è? Signor Momolo, con chi l'avete?

Mom. La g'ho con quel poco de bon.

Dot. Che cosa vi ha egli fatto?

Mom. Gnente, gnente.

Lud. Adessadesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.

Mom. Mi no fazzo cosse che m'abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d'aver bisogno de mille ducati; ghe l'ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d'onor ste cosse nol le pol sopportar.

Dot. Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.

Lud. Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.

Mom. Son galantomo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Lud. Benissimo: tornè da mi, che ve servirò pulito.

Mom. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.

Lud. (Za sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun altro che la tora. Dei desperai ghe n'è sempre.) (*parte*)

SCENA V

Momolo *ed il* Dottore.

Mom. Cossa diseu, che razza de zente che se trova a sto mondo?

Dot. Guai a quelli, che han bisogno di loro.

Mom. Veramente xè un poco de vergogna che mi me trova in sto caso, ma, grazie al cielo, g'ho tanto al mondo che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dot Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l'allegria, si sente dalle vostre parole che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l'avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie; mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mom. Son confuso per tanta bontà, che gh'avè per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

Dot Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre che li vogliate.

Mom. Per farve veder che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piezaria G'ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e, senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dot. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mom. Andemo che ve farò la ricevuta.

Dot. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obbligà, e confuso. Credeme, sior Dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Dot. Eh, caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dot. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss'alo fatto sior Lucindo?

Dot. Avete osservato che oggi non è nemmeno venuto a pranso?

Mom. Xè vero. Cossa vol dir?

Dot. Ho scoperto, ch'egli ha la pratica di una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xè vero. Mi no gh'aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l'ho visto in casa più di una volta.

Dot. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mom. Lassè far a mi; ve prometto che nol gh'anderà.

Dot. Ma non vorrei per allontanar Lucindo che v'impegnaste voi con la donna.
Mom. No, no; son anzi in caso do' disimpegnarme.
Dot. Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.
Mom. Con un poco di tempo le cosse anderà pulito.
Dot. Pensate a maritarvi.
Mom. Ghe penserò; chi sa che no me rissolva?
Dot. Ma prima, chi, in confidenza, pensate a cambiar vita.
Mom. Certo che bisognerà...
Dot. Vi raccomando l'affare di mio figliuolo. (*parte*)
Mom. Nol xè stà a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia dall'amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenzi a far el mestier della ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo... Gran obbligazion che g'ho co sto sior Dottor! a bon conto pagherò sta piezaria per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xè stimà da tutti, e anca in miseria, co no s'iotacca la pontualità se pol dir a tutti l'anemo suo, e no xè mai perso tutto co resta el capital dell'onor. (*parte*)

SCENA VI

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

Smeraldina e Lucindo.

Sme. Stemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; zà sior Momolo de sera no vien.
Luc. Non vorrei che capitasse quel diavolo di vostro fratello.
Sme. Se el vegnirà lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. (*siedono*)
Luc. Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?
Sme. Cossa porlo dir? Magnemio gnente del soo?
Luc. Se sa, che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!
Sme. Vardè che cassi! l'anello xè mio, el me xè sta donà, possu far quel che voggio.
Luc. Chi ve l'ha dato? Il signor Momolo?
Sme. Siben, Momolo me l'ha dà.
Luc. Un giorno spero che anch'io sarò in caso di regalarvi.
Sme. Me basta che me voggiè ben.
Luc. Mi dispiace in verità; ho rossore a pensare che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto per fare una piccola cena, impegnare un vostro anelletto.
Sme. Mo via, fenila, no parlè de ste cosse; ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò sarè paron de tutto.
Luc. Le cose mie non anderanno sempre così.
Sme. Senti sto pottacchietto cho ho fatto co le mie man.
Luc. Buono da vero. Tutto quello che fate voi è squisito.
Sme. Dise, Lucindo, mo sposereu?
Luc. Non passa un anno che voi siete mia moglie.

SCENA VII

Truffaldino e detti.

Tru. Patroni, bon pro fazza.
Luc. L'ho detto.
Sme. Chi v'ha averto la porta?
Tru. L'ho averta mi.
Sme. Senza chiave? Come aveu fatto?
Tru. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta. Ho alzà el saltarello (1), e ho averto, patrona.
Sme. Gaspita, donca bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo che una volta anca sior Momolo ha averto cussì. Voggio dar el catenazzo.
Tru. La diga, cara madama, chi g'ha insegnà la maniera de trattar?
Sme. E cussì? Cossa diressi? Sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.
Luc. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.
Tru. No me lamento cho abbiè portà la cena; me maraveggio che se magna senza de mi.
Sme. Via, senteve, e magne anca vu.
Luc. Caro amico, non vi prendete collera.
Tru. Co vegnirò co ste bone maniere no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Aoimo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.
Sme. Mio fradello po el xè de bon cuor.
Tru. Co se tratta de ste cosse ghe stago. (*si mette a mangiare*)

SCENA VIII

Momolo e detti.

Mom. Bravi, pulito, mo ne consolo.
Luc. Povero me! (*si alza*)
Sme. (*si alza subito che lo vede*) Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradello? Nol vol in casa sior Lucindo, e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo despetto. G'ho una rabbia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara; credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n'ho colpa. (*a Momolo*)
Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So che sè una putta schietta e sincera. Vardè che baronade! Poverazza! far vegnir la zente che ghe despiase, co fa el zucchero ai golosi! Lassemo andar sti descorsi che no conclude; sior Lucindo, v'ho da parlar.
Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.
Mom. Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo do sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.
Sme. Coss'è, sior; cossa voressi dir?
Mom. Gnente. Lasseme parlar.
Tru. Patroni reveriti, sento che i g'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori; onde acciò che tutti gh'abbia la so libertà, togo suso ste bagatelle, e vado a devertirme in cusina. (*prende la roba da mangiare, e parte*)
Mom. Bravo, monsù Truffaldin. Sior Lucindo caro, son qua per vu, son vegnù per cercar

(1) *Saliscendi.*

ve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Sme. L'averè averta col cortelo, come che avè fatto dell'altre volte.

Mom. No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi...

Mom. Sappiè, putto caro, che vostro sior padre xè fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo che l'ha fatto tanto per vu, xela questa la recompensa che ghe dà so fio? El padre a sfadigar per l'onor, per el mantenimento della so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zoventù cussì malamente? Me dirè che d'ho fatto anca mi; ma mi son solo, no g'ho sorelle da maridar. No considerè che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta che gh'avè in casa, e che sul dubbio che possiè far un sproposito, nissun se azardera de sposarla? Vergoneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, senti cossa che ve digo da parte de vostro pare, e ste parole lighevele al cuor. O cambiar vita, o cambiar paese. O una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner se fare el bell'umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

Mom. Sior sì, a vu. Xe stà mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xè risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi, Smeraldina?

Sme. A mi me domande? Cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.)

Luc. Capisco che l'interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l'interesse all'amore, penso anch'io a'casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi cun mio padre, farò tutto quello che egli vorrà.

Mom. Aude la, aspeteme al caffè che vegno. Ve menerò mi da vostro siur pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Sme. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla)

Sme. (Me despiase, ma bisogna dissimular)

Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l'usso del collo. *(parte)*

SCENA IX

MOMOLÒ e SMERALDINA.

Sme Bravo, avè fatto ben. *(a Mom.)* (Zà g'ho speranza che el torna.)

Mom. Vedeu, se so far? Ho visto che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi che no te cognossa.)

Sme. Sto ballarin l'aveu gnancora trovà?

Mom. Ho parlà con diversi, ma tutti m'ha ditto che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.

Sme. Per cossa?

Mom. Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh'averè i ossi duri.

Sme. Varde che sesti! songio qualche vecchia? No g'ho guancora disdott'anni.

Mom. Co la fodra.

Sme. Debotto me fè vegnir suso el mio mal.

Mom. No, cara colonna, no ve stizzè, che vegnirè verde.

Sme. Se no imparo a ballar, cossa donca voleu che fazza? Imparerò a cantar.

Mom. Pezo; a ora che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.

Sme. Ma cosa faroggio donca?

Mom. La lavandera.

Sme. Adesso vedo el ben che me volè. Cussì se burla le putte?

Mom. Povera innocentina!

Sme. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.

Mom. Me despiase da seno, ma no posso pianzer.

Sme. Co vegnì a burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

Mom. Sì, fia, anderò. No ve scaldè el sangue.

Sme. Tante promesse che m'ave fatto, e cussì me ingannè?

Mom. Me par fin adesso d'aver fatto el mio debito da galantomo

Sme. Eh, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cosa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir che in casa mia v'abbie rovinà.

Mom. Mi no digo sta cossa.

Sme. Cosa aveu speso da mi? De le fredure che me vergogno. Dov'ele ste ricchezze che m'avè promesso?

Mom. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

Sme. Eh, caro sior, i xè tutti pretesti.

Mom. Tutto quel che vole.

SCENA X

Un SERVITORE *e* DETTI.

Ser. È qui il signor Momolo?

Sme. Chi v'ha averto la porta?

Ser. Me l'ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.

Mom. Da parte de chi?

Ser. Legga la lettera, e lo saprà.

Sme. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

Mom. *(apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione)* (Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir) Aspette da basso che ve darò la risposta. *(al Servitore)*

Ser. Benissimo. *(parte)*

Mom. Con grazia, siora, che leza sta lettera. *(a Smeraldina)*

Sme. La se comoda, zentilomo. *(con ironia)*

Mom. *(si ritira da una parte e legge)*

» Carissimo signor Momolo. Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell'amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico

Vostra per sempre
Eleonora Lombardi. »

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà. Privarse de le so zoggie per mi?)

Sme. E cussì? Hala letto, patron?
Mom. (Una puta no pol far de più de cussì.) (*aprendo la scatola*)
Sme. Cossa mai ghe xè in quella scatola?
Mom (Vardè, poverazza! I so recchini, i so aoelli, el zoggielo. Tutto la m'ha mandà.) (*osservando le gioje*)
Sme. (Zoggie! che el le abbia tolte per mi?)
Mom. (No la merita che ghe fazza torto.)
Sme. (Chi sa che quel che l'ha ditto, nol l'abbia ditto per provarme, e che quelle zoggie... Se savesse come far a far pase.)
Mom. (Quando una donna se priva de le zoggie, l'è tutto quello che la pol far per amur.)
Sme. Sior Momolo, che belle zoggie! (*dolcemente*)
Mom. Ve piasele? (*affettando tenerezza*)
Sme. De chi xele?
Mom. De una putta, che so ehe la me vol ben.
Sme. Mi certo ve n'ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò.
Mom. Donna finta, donna ingrata, credeu che no veda, e che no cognossa che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l'amor co ste zoggie? Queste no xè per vu. No sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion, sappiè che siora Leonora Lombardi, savendo le mie iodigenze, m'ha maodà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al cielo no ghe n'averò più bisogno, perchè mancandome vu, me mancarà una piccola sansughetta; ve ringrazio che co la vostra ingratitudine m'avè averto i occhi. Fe conto de no averme mai nè visto, nè cognossù, e mi col vostro esempio, col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con zente della vostra sorte, finta, ingrata, e solevada dal fango. (*parte*)

SCENA XI

SMERALDINA, *poi* TRUFFALDINO.

Sme. Hoggio mo fatto una bella cossa? I ho persi tutti do in t'una volta. Adesso sì, che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora, no gh'è più pericolo che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo che g'ho dà da impegnar?
Tru. Dove xè andà el protettor?
Sme. Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte*)
Tru. Come? Madama Smeraldina, monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi maotegnir. (*parte*)

SCENA XII

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA, BEATRICE, SILVIO e *il* DOTTORE.

Dot. Ecco, signor Silvio, ducento zecchini che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.
Sil. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini; ho piacere di poter comparire.
Bea. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.
Sil. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce la godiamo in Venezia con buona pace.
Ele. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice che ben lo merita.

SCENA XIII

OTTAVIO, *poi* MOMOLO *e* DETTI.

Ott. Signori, compatite, se vengo innanzi.
Dot. In questa casa che vuole vossignoria?
Ott. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.
Dot. Egli non abita qui, signore.
Ott. Ma so che ci viene frequentemente. Però il rispetto che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.
Mom. E Momolo xè capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cose passade, vederè, sior Ottavio, che quel che avè receveste, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xè riussìo de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretender da mi? Vo domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo del pari per la pretesa, podemo esser del pari, mettendo in taser quel che xè sta, e de più per quella differenza che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?
Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora...
Dot. Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo che non ho veruna intenzione ch'ella sia vostra.
Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me...
Ele. Compatitemi, signor Ottavio: non ne ho mai avuto e non ne avrò.
Ott. Pazienza. Vi sposerete al signor Momolo, che, menando una vita discola, vi farà pentire d'averlo preferito ad uno che si protesta d'amarvi.
Mom. Punto e virgola a sto discorso; m'avè toccà in un tasto che xè assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion che voleva far da qua a qualche zorno. Sior dottor, la vita da cortesan che fin adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l'avegnir, spero che un zorno la poderà meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometto del mio costume...
Ele. Senz'aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi che assolutamente vi crede.
Mom. E vu, fia mia?
Ele. Ed io, se il genitore l'accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.
Bea. Le buone parti del signor Momolo, meritano che gli si presti tutta la fede.
Sil. Non mi scorderò mai il favore che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui...
Mom. Sarà mezz'ora che m'ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo adessu con una man, e con l'altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

Dot. Voi siete l'uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom. Cara Leunora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son prooto a darve el mio sangue, e la mia vita istessa.

Ele. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene senza sperar più oltre.

Mom. Se volè quattro confetti, sè paron.

Ott. Come in on tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia resoluzion mal fondada. (Siora Leonora, de le bone azion no s'avemo da vergognar.) Vedeu sta putta? L'ha avudo coraggio, credendome in necessità, de spropiarse de le so zoggie per mi. Sior dottor, compati l'amor de una putta che adesso xè più mia che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contraccambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xè la zoggia preziosa che fin adesso con taota zelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Dot. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora per esser pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegni pur avanti.

SCENA XIV

Lucindo e detti.

Luc. Non ho coraggio.

Mom. Vostro sior pare xè pronto a perdonarve, se farè quel che m'ave promesso de far.

Luc. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.

Mom. Sior Dottor, perdoneghe su la mia parola.

Dot. Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te, prima che io muora.

Luc. Con queste lagrime...

Mom. Non occor'altro. Totto xè giustà. Se sior Dottor se contenta, siora Leonora deme la man.

Dot. Sì, figlia, son contentissimo...

SCENA ULTIMA

Smeraldina, Truffaldino e detti.

Mom. Cossa feu qua, siori? che ardir xè el vostro?

Sme. Mi no son qoa nè per vu, nè per sior Lucindo, che no g'ho più in te la mente nè l'uno, nè l'altro. Vedo che tutte le mie grandezze xè andae in fomo, e che per viver bisognerà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo, in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, oo me n'importa, ma che almanco el me daga el mio anello.

Mom. Quello che v'ho dà mi fursi?

Sme. Sior sì, quello.

Mom. Cossa ghe n'aven fatto? (*a Lucindo*)

Luc. Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.

Dot. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Sme. Sior? so sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

Mom. Me despiase che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve lo protesto che la xè de le più onorate. Se gh'avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

Dot. Non vi è bisogno di qoesto. Eccovi due zecchini, e andate che il cielo vi benedica. (*dà due zecchini a Smeraldina*)

Sme. Pazienzia. Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cussì; almanco quel poco che gh'averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentin a dir a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. (*parte*)

Mom. La g'ha pensà un pochetto tardi, ma la xè a tempo.

Tru. Siori, vorave dir una parola anca mi.

Dot. Via, che cosa volete dire?

Tru. Se mai i gh'avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. (*parte*)

Mom. Bravo, el l'ha dita in rima.

Ele. Ma qui si sta in piedi senza far niente.

Mom. Ho capio. So cossa che vorressi far. Deme la man.

Dot. Sì, figlia, dàgli la mano.

Ele. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Mom.*)

Ott. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Mom. Bon viazo. Quello l'intende ben. Per elo no gh'è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona se no continuo nell'impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior Dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto e spero che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin adesso v'ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze de la zoventù, co ghe xè un fondo de onestà, se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xè capaci de una vertuosa resoluzion.

IL RAGGIRATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don ERACLIO, *povero e superbo.*
Donna CLAUDIA, *sua moglie.*
Donna METILDE, *loro figliuola.*
JACOPINA, *cameriera.*
Il conte NESTORE, *che poi si scopre Pasquale.*
CARLOTTA, *di lui sorella.*
ARLECCHINO, *uomo di piazza, goffo e scaltro.*
Il dottore MELANZANA, *procuratore.*
CAPPALUNGA, *trafficante impostore.*
Messer NIBIO, *padre del finto conte.*
SPASIMO, *servitore.*
Un compagno di Cappalunga, che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del conte Nestore.

Il Conte, *il* Dottore, Cappalunga *ed* Arlecchino.

Con. In due parole vi spiccio tutti.
Dot. La prego io, signor conte, che bo degli affari alla Curia.
Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?
Dot. Voleva renderle conto di quel che jeri s'è fatto per la causa di don Erarlio.
Con. Avete parlato con esso lui?
Dot. Non signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno, che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.
Con. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover'uomo non ne sa niente. Se non foss'io, che lo dirigessi!
Dot. È verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della malora.)
Con. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. *(a Cap.)*
Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signore Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini; se vuole, che vada a prendere i quadri...
Con. Sì, subito. (Buon acquisto; li posso vendere per sei almeno.) *(cava la borsa di tasca)*
Arl. E mi che g'ho un affar più grando de tutti i altri negozj?
Con. In che consiste un sì grande affare?
Arl. Me sbrigo in quattro parole. La sappia sior... Ma bisogna per l'ordine del discorso tornar a dir tutto quello che la m'ha ditto in tre mesi che se cognossemo.
Dot. Non la finirà mai questo sciocco.
Con. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor Dottor.. Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure *(a Cappalunga dandogli li danari)*
Cap. E per me niente?
Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l'altra: e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s'ajuta s'affoga. Portatevi bene meco, ch'io sarò generoso con voi.
Cap. Vado subito. (Questi è un bravo Raggiratore.) *(parte)*

SCENA II

Il Conte, *il* Dottore *ed* Arlecchino.

Con. Eccomi, signor dottore, da voi; che c'è di nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio?
Dot. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito.
Con. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.
Dot. Suo danno, merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede che la sua testa sia la più brava testa del mondo.
Con. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.
Dot. Vossignoria ha della carità per lui.
Con. Sì, e non poca.
Dot. Per lui, o per la figliuola?
Con. Ah dottor malizioso! Ne sapete più di amore, che di legge per quel ch'io sento.
Arl. Sior dottor, no ve stè a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.
Con. Taci, Arlecchino, che non si stimano quegli uomini che non sanno fare di tutto.
Dot. Signore, mi maraviglio di voi... *(al Con.)*
Con. Caro il mio dottore, non andate in collera.
Dot. Io sono un uomo d'onore.
Con. Tenete una presa di tabacco.
Dot. E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.
Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.
Dot. Ora tornando sul nostro proposito...
Arl. E a mi no se me bada. No vojo esser strapazzà in sta maniera.
Con. Anche voi siete in collera?
Arl. Dei passi, ghe n'ho fatto anca mi dei passi.
Con. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.
Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più.
Con. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.
Arl. La se comoda col sior dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dot.*)
Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.
Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?
Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor conte.
Arl. Io cas de bisogoo a quella putta ghe posso esebir anca mi un tocco della me camera.
Con. Volete, ch'io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d'opera.
Dot. Mi vorreste mettere con lui?
Arl. No ghe vol miga troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.
Dot. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.
Con. Bravo; signor dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell'imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata che non credete.
Dot. Perchè non volete almeno ch'io lo consoli?
Con. Perchè verrò io a consolarlo.
Dot. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.
Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?
Arl. El g'ha un stomego forte el sior dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.
Dot. (È meglio ch'io me ne vada.) Signor conte, la riverisco.
Con. A rivederci da don Eraclio.
Dot. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.
Con. Cercate anzi persuaderlo.
Dot. Se non vi è pericolo che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.
Con. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?
Dot. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.
Con. Insegnatemelo, caro dottore.
Dot. Volentieri *In legge. Si mulier: Codice de obstinationibus*: s'insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte*)

SCENA III

Il Conte *ed* Arlecchino.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore; che dici tu, Arlecchino adorabile?
Arl. Mi digo cussì, che per vincer l'ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.
Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?
Arl. No digo per lodarme, ma credo che no la me possa veder.
Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?
Arl. Donna Claudia m'ha ditto... Ma non vorave falar el nome. Donna Claudia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?
Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.
Arl. M'ha ditto donca donna Metilde...
Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.
Arl. No, di lei, ma di lei. Se poderave recever una grazia da vussustrissima?
Con. Che vuoi?
Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi che ho l'onor de conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.
Con. La verità non la dico sempre?
Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.
Con. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch'io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?
Arl. Vorave saver, se in casa di don Eretico ve preme più la fiola, o la madre.
Con. Questa non è cosa che a te debba premere.
Arl. Ma la xè una cossa che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla mare, ora me mande a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al conte che si scordi di me. Ora me dis quell'altra: ricorda al conte che non mi privi della grazia sua. Sta mattina tra de ele do, ho credesto che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t'una volta le me voleva dir, che mi ve disesse: e le m'ha tanto ditto, che no me ricordo più gnente affatto quel che le m'abbia ditto.
Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.
Arl. Aspette, che ghe pensa un poco mejo, che pol esser che me recorda qualcossa.
Con. Converrà che io mi serva di qualcun'altro.
Arl. Zitto, zitto...
Con. Ti ricordi qualche cosa?
Arl. Sior sì, m'arecordo che Giacomina m'ha ditto che son un aseno.
Con. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.
Arl. Obbligatissimo alle so grazie.
Con. E donna Claudia?
Arl. L'ha ditto cussì de Vussioria...
Con. Come! ha sparlato di me?
Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha ditto cussì donna Claudia... Ma in tel'istesso tempo xè saltada suso donna Metilde.
Con. E che ti ha detto donna Metilde?
Arl. Adesso mi viene in mente. La m'ha ditto che a Vussioria disesse da parte soa...
Con. Che cosa?
Arl. La madre la g'ha rotto el filo, e no l'ha podesto fenir.
Con. Che cosa ha detto la madre?
Arl. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xè arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.
Con. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole!
Arl. Ma vu no me podè far quel ben, che me pol far Giacomina.
Con. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.
Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.
Con. Come?
Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.

Con. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.
Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?
Con. A tutte due per ora.
Arl. Dise el proverbio: chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xè miga boccon cattivo donna Metilde.
Con. Sì, è una ragazza di garbo.
Arl. Ho inteso, sior conte, el vorave matrimoniar.
Con. Prendi quest' astucchio. Portalo in nome mio...
Arl. A donna Metilde?
Con. No: a donna Claudia.
Arl. No capisso gnente.
Con. Non è necessario che tu capisca.
Arl. Ma mi bisognerebbe che savessè tutto per no falar.
Con. Fa quel che ti dico.
Arl. Vorave sta volta che fessi a mio modo.
Con. Che cosa vorresti tu ch'io facessi?
Arl. Qualcossetta anca per la ragazza.
Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.
Arl. Signor sì, lassè far a mi... Ma un'altra cossa ghe vol.
Con. Che cosa?
Arl. Un regaletto alla cameriera.
Con. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.
Arl. Senza sto complimento se corre pericolo de no far gnente che staga ben.
Con. Eccoti uno scudo.
Arl. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.
Con. Fa come vuoi.
Arl. E per la cameriera?
Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.
Arl. Sarà come che la dise ela.
Con. Ma per ora non vi è di più.
Arl. Son galantomo: me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...
Con. No, l'astucchio alla madre.
Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.
Con. Perchè?
Arl. Perchè l'è una galanteria più da putta che da maridada.
Con. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.
Arl. E se la me dà dell'aseno?
Con. Non importa.
Arl. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno che la me vol ben, che la desidera che gh' abbia del ben, perchè i aseni al dì d'ancuo, xè quelli che g' ha fortuna. *(parte)*

SCENA IV

Il Conte, *poi* Spasimo.

Con. Bellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia che mi amano. La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero, non mi direbbono il signor conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.
Spa. Signore, favorisca venire all'uscio di strada che vi è una femmina pazza che non si può discacciare nè colle buone nè colle cattive.
Con. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?
Spa. Senta se questa è una delle leggiere. All'abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?
Con. Chi mai. Qualche dama?
Spa. Sì signore, una dama, ma qualche cossa di più.
Con. Via spicciati.
Spa. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.
Con. Mia sorella? Come si chiama costei?
Spa. Disse ella chiamarsi Carlotta.
Con. (Povero me! sarà pur troppo colei)
Spa. Comandi; che cosa vuol che si faccia?
Con. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.)
Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse a gridare...
Con. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch'io mi ritrovo in Cremona?)
Spa. (Ci vedo dell'imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!)
Con. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Colei che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?
Spa. Non c'era nessuno per buona fortuna.
Con. Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.
Spa. Ma come mai signore...
Con. Senti; ti voglio ammettere ad una confidenza che è importantissima.
Spa. Si fidi della puntualità mia.
Con. E bada bene che se tu parli, la tua vita è in pericolo.
Spa. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.)
Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amato per qualche tempo. L'ho dovuta lasciar per altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.
Spa. Il solito è in questi casi, fingersi moglie e non sorella mi pare.
Con. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera, e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.
Spa. Mandiamola via dunque.
Con. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.
Spa. E intanto passerà per sorella.
Con. Questo può esser il minor male.
Spa. In quegli abiti farà poco onore al fratello.
Con. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.
Spa. Vado subito.
Con. E bada bene.
Spa. Non c'è pericolo. *(parte*

SCENA V

Il Conte, *poi* Carlotta *e* Spasimo.

Con. Mancavami ora codesto imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfine posso compromettermi di farla esser quel che vogl'io; ma se venisse mio padre che è uomo all'antica, vero contadino di que'rustici satraponi... eccola. Bella figura da farmi onore!

Car. L'ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spa. (Ha principiato con un bel complimento.)

Car. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spa. (Non faccia che parli così, signore.) *(al Con.)*

Con. Amore la fa parlare; si lamenta perchè l'ho abbandonata.) *(a Spa.)* Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

Spa. Sì, signore. *(in atto di partire)*

Car. E vostro padre ancora mi ha detto...

Con. Riposatevi; parleremo dappoi.

Spa. (Ha padre vivo il padrone.)

Car. Eh, caro signor Pasquale...

Con. Vuoi andartene? *(a Spa.)*

Spa. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Con. A te l'avrà detto.

Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un'altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

Con. Vattene, e avvertiti di non parlare.

Spa. (Oh temo voglia esser difficile, che io non dica niente.) *(parte)*

SCENA VI

Il Conte *e* Carlotta.

Car. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muor dalla fame.

Con. Zitto. Il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, che nessuno vi senta.

Car. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

Con. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

Car. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra...

Con. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Car. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi siete in Cremona?

Con. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

Car. Serva umilissima, signor conte.

Con. Servitore umilissimo della signora contessa.

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Con. Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Car. Con questi bei vestimenti.

Con. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.

Car. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate addattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno che tenga conto del mio.

Car. Avete roba? avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Car. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io ch'ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Car. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa.

Car. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V'introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia, farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Car. Ma ditemi in grazia, che mestiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore, non fo mestiari. *(parte)*

Car. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d'arar la terra anche la contessa Carlotta. *(parte)*

SCENA VII

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio *e il* Dottore.

Dot. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Era. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

Dot. Ella per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

Era. Io non dico questo.

Dot. O un ignorante, o un furbo.

Era. Nè l'uno, nè l'altro.

Dot. Dunque sarà vero che la di lei causa è in pericolo.

Era. Vi dico che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Era. Ho esaminato bene l'articolo, e so che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Tacegui di due mila scudi di capitale?

Era. È verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Era. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vossignoria debitore è certo.

Era. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo, di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel che volete; la causa non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Era. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch'io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca d'illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Era. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell'alfabeto. Un'*esse* di più, un'*esse* meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper per óra la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Era. In materia di cause ne ho difeso più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla Curia è rispettato e temuto.

Dot. S'adoperi dunque per sè, come si è adoperato per gli altri.

Era. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo, come far saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

Era. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dot. Questo è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare l'*effetto obnoxio*.

Era Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dot. Vuol dir obbligato.

Era. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Era. Ed io vi dico che la causa non si può perdere. *(alterato)*

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice si indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia che discende da Eraclio Imperatore di Roma.

Dot. Eraclio è stato Imperatore di Costantinopoli.

Era. Questo non serve: ma la causa non si può perdere.

Dot. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei; vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

Era. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po dalla fontana Aretusa, dov'egli nasce, sino all'Adriatico, dove s'inselva.

Dot. Il Po s'inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dot. Tutti non possono avere una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dot. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel che si può.)

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, un allesso, e un arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite: oltre il solito desinare, che avrà ordinato la dama.

Dot. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all'economia della casa.

Era. Non si dice che bada all'economia; queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dot. E Vossignoria Illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

Era. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dot. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite che non si può perdere.

SCENA VIII

CAPPALUNGA *e* DETTI.

Cap. Con permissione di Vossignoria Illustrissima.

Era. Che? Non c'è nessuno de' miei servitori?

Cap. Perdoni: non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...

Era. Quelle due corniole che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n'intendon questi signori. Se Vossignoria Illustrissima non le avesse conosciute per antiche, e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città che abbia l'intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio. *(al Dot.)*

Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Era. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Era. Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.
Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.
Cap. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.
Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.
Cap. Ora subito. (*s' accosta alla scena e chiama un uomo che viene con due quadri*)
Era. Li conoscerò io, se sono di Raffaello di Urbino. (*al Dottore*)
Dot. Badi bene che non sieno copie.
Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?
Dot. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.
Era. Trattenetevi un poco; veggiamo questi due quadri.
Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioie.
Era. (*li va osservando con attenzione*)
Dot. (Povero sciocco; non sa niente)
Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Era.*)
Era. Aspettate. (*cava l' occhiale per vederli meglio*)
Dot. (Più che guarda, meno sa.)
Era. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.
Cap. D'Urbino vuol dire.
Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.
Dot. (Parmi che stia mal di memoria ancora.)
Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?
Cap. Non dica quanto vagliono che non hanno prezzo. Sono di una vedova che non sa più che tanto.
Era. Si possono aver per poco dunque?
Cap. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela, vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.
Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri*) Ecco il nome dell' autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al Dottore*)
Dot. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.
Era. Qui non si tratta di Salviano, signor Dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga*)
Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto...
Era. Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l'altro ieri, grande sei volte tanto per tre zecchini.
Cap. Di Raffaello d' Urbino?
Era. Non so di che mano sia. Ma non è cattivo.
Cap. Perdoni. I quadri non si apprezzano dalla grandezza ..
Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX

Il conte Nestore *e* detti.

Con. Servitore di don Eraclio.
Era. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.
Con. Oh belli!
Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro) (*a Cappalunga*)
Con. Per me li giudico di Raffaelo di Urbino.
Era. Originali, o copie?
Con. Originali bellissimi.
Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.
Con. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...
Cap. Per otto zecchini l'uno, si possono prendere?
Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo Cappalunga, si è portato bene.)
Dot. (Ci giuoco io che sono d'accordo fra questi due.)
Era. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.
Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.
Era. Se volete che io ve li ceda.
Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia, e poi ora ho da spendere io altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.
Era. Davvero? Me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.
Con. Mi farete onore; ma spicciatevi da quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.
Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi che ora vengo. (*a Cap.*)
Cap. Sì, signore. (Mi sono portato bene? (*al Conte*)
Con. Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale
Cap. Sì, signore.) (*parte*)

SCENA X

Don Eraclio, *il* Conte *e il* Dottore.

Con. Come va la causa, signor dottore?
Dot. Peggio che mai, signore.
Era. Eccolo qui; è ostinato a credere che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo che la causa non si può perdere.
Con. Così diceva ancor io; mi pare che don Eraclio non la possa perdere.
Dot. Ma la ragione, su cui si fonda è ridicola.
Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?
Era. Sovra un principio certo, infallibile.
Dot. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo....
Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.
Con. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.
Era. Questo conviene esaminare.
Con. È se l'ipoteca è generale, o speciale.
Era. E se è generale, non si può dire speciale.
Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.
Era. Non tiene un contratto che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*)

SCENA XI

Il Conte *ed il* Dottore.

Con. Questi è l'uomo più felice del mondo.
Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.
Con. Intanto goderete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.
Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia, chi

non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

Dot. E il signor conte non monda nespole.

Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

Dot. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. *(parte)*

SCENA XII

Il Conte, *poi donna* Metilde.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri, ma son certo però che trovandoci il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so, se colui d'Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile; peccato che non abbia ventimila scudi di dote! Non vorrei che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva, signor conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Con. Che vi è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Con. Permettetemi che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell'affetto mio.

Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vidi che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato?

Met. No, certo.

Con. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata finora alla tavoletta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio, e se io sto mezz'ora mi sgrida.

Con. Spiacemi che non abbiate veduto colui.

Met. Perchè? Aveva qualche cosa da dirmi?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Con. Una piccola tabacchiera d'avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor conte.

Con. Posso vedere quel che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degniate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII

Donna Claudia *e* detti.

Cla. Che fate qui sciocearella?

Met. Niente, signora.

Con. Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisognò che prendiate lingua da lei.

Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, conte, che non lo dico per voi.

Met. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace ch'io sia qui, perchè vi è il signor conte. Anderò via, se comanda.

Cla. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi, anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.)

Cla. Accomodatevi. *(siede)*

Con. Per ubbidirvi. *(c. s.)*

Cla. Sedete, sedete voi pure. *(a donna Metilde)*

Met. Sì, signora. *(siede vicino al Conte)*

Cla. Chi vi ha insegnato la civiltà? Non si dà incomodo alle persone sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui... *(scostandosi)*

Con. Resti pure. Anzi nella stagione in cui siamo, si sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. *(alzandosi un poco)*

Cla. Sfacciatella. A chi dico io?

Met. Compatisca. *(rimane al suo posto)*

Con. (Sono in un pochino d'imbroglio, ma saprò condurmi.)

Cla. È qualche tempo che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo che l'ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiunge qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto; ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto.

Con. Signore mie, non fate che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cla. No, conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi che si proseguisca.

Con. (Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia s'egli è vero che abbiate della bontà per me. *(a donna Claudia)*

Cla. Voi avete l'arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Con. Permettetemi ch'io vi dica una cosa che ella non senta.

Cla. Parlate pure con libertà. (*s' accosta colla sedia*)

Con. Doveva venire poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome, un piccolo segno della mia rispettosa memoria, sarebbe egli venuto? (*donna Metilde freme*)

Cla. Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v' incomodiate...

Con. Vi supplico di scusarmi.

Cla. Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?

Con. Un piccolo stucchio d' Inghilterra con un piccol finimento d' oro. (È princisbech, ma non importa.)

Cla. Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco*)

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...

Con. Ma signora...

Cla. Non è cosa che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito. Voglio collocarla quanto più presto si può. E voi che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora, ch'io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontano.

Cla. Qui non mi si offre un genero che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Con. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, conte mio: ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.

Met. È egli vero, signor conte, che ci avreste della difficoltà?

Con. Signore mie, prima che c' impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Cla. La contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Con. Carlotta.

Cla. Voglio aver l'onor di conoscerla.

Met. Anch'io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

Con. (Diavolo! troppo presto.) È un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M'informerò quando avrà riposato.

Con. Non mancherà tempo...

Cla. No, certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Con. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Met. Ora, signor conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

Con. Nella situazione, in cui sono colla sorella che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Con. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza a patroni.

Con. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*s' accosta ad Arl.*) (Secondatemi.) (*ad Arl.*) Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Con. Resterei: ma... non ha detto ch'io vada subito mia sorella? (*ad Arl.*)

Arl. Sorella?

Con. La contessa non ha detto ch'io vada subito?

Arl. Sior si... subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole che una non se ne avverta dell'altra.) (*ad Arl.*) All'onore di riverirvi. (*alle due donne e parte*)

Cla. Serva.

Met. Serva divota.

SCENA XV

Donna CLAUDIA, *donna* METILDE *ed* ARLECCHINO.

Arl. (Me despiase che le sia qua tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza che una se ne incorza dell'altra.)

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

Arl. (Questo mo l'è un altro imbrojo) Siora sì, son vegnù, per dirla... per causa de un servitor, che vorave andar a servir, e i m'ha ditto che vussioria ghe n'aveva bisogno.

Cla. Sì, è vero. Dov'è costui?

Arl. El sarà là de fora; l'è vegnù qua con mi. (*finge guardar tra le scene*)

Cla. (*si volta verso la scena*)

Arl. (La tegna un regaletto de sior conte.) (*a donna Metilde e le dà l'astucchio*)

Met. (Un astucchio? Mi aveva detto una tabacchiera.)

Cla. Dov'è costui? non lo vedo.

Arl. Che el sia andà via? Menego dov'estu? (*s'accosta a donna Claudia*)

Met. (*osserva l'astucchio*) (Non vorrei che lo vedesse mia madre.)

Arl. (La tegna un regaletto de sior conte.) (*a donna Claudia, e le dà la tabacchiera*)

Cla. (Mi disse il conte che mi regalava un astucchio.) (*ad Arl.*)

Arl. (Oh diavolo ho falà.) (La tegna per adesso questa.) (*a donna Claudia*)

Cla. Ringraziatelo.

Arl. Siora sì, la sarà servida. Bisogna che Menego sia andà via; el tornerà.
Cla. Ditemi, è bella la contessa?
Arl. Chi contessa?
Cla. La sorella del conte Nestore.
Arl. Ah sì, no la xè brutta. (Mi no so gnanca che la sia a sto mondo.)
Met. È giovane?
Arl. Cussì, e cussì.
Cla. È una bella figura?
Arl. Piuttosto.
Met. Parla bene?
Arl. Per quel che ho sentio, mi no me descontento.
Cla. Somiglia a suo fratello?
Arl. Qualcossa.
Met. È bianca in viso?
Arl. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.
Cla. Com'è venuta?
Arl. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.
Met. Quando è arrivata?
Arl. Gieri sera.
Cla. Come ieri sera, se ha detto il conte che è arrivata questa mattina?
Arl. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le me chiapa in rede.)
Cla. Chi l'ha accompagnata?
Arl. Sior, vegno subito. (*verso la scena*)
Cla. A chi dite?
Arl. El sior conte me chiama; con so bona grazia.
Cla. Riveritelo.
Arl. La sarà servida.
Met. (Ringraziatelo.) (*ad Arl.*)
Arl. Patrona sì.
Cla. Se vedete la signora contessa...
Arl. Ho capito. Se vedrò siora contessa la saluterò da parte soa. (Mai più son stà in tun imbrojo più grando de questo. E per cavarse a tempo no ghe voleva altro che una testa de bronzo co fa la mia.) (*parte*)
Met. (Ho curiosità di veder bene l'astucchio.)
Cla. (Non so, come l'astucchio guarnito d'oro siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)
Met. Con sua licenza, signora.
Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi. (*incamminandosi*)
Met. Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi*)
Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*c. s.*)
Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*c. s.*)
Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.
Met. Io non credeva che ciò convenisse alle maritate.
Cla. Fraschetta!
Met. Ho detto male?
Cla. Levamiti dinanzi. (*parte*)
Met. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Segue la stessa camera.

JACOPINA *ed* ARLECCHINO.

Arl. Mo via, no siè cussì ingrata con chi ve vol ben.
Jac. Voi siete qui colle solite seccature.
Arl. Aveu paura che le mie seccature le ve fazza calar la carne?
Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.
Arl. El grugno el g'ha i porchi, patrona, no mi che, per sora nome, i me dise Arlecchin visobello.
Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?
Arl. Me xe stà da sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.
Jac. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.
Arl. L'aseno el gh'avè sempre in bocca.
Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.
Arl. Acciò che el podè veder meggio, un'altra volta vui vegnir con un specchio.
Jac. Bricconaccio! credete che non vi capisca? Specchiatevi in una galera che vedrete il vostro ritratto.
Arl. Giacomina non andar in collera.
Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò io.
Arl. Via femo pase.
Jac. Con voi non voglio aver che fare.
Arl. Anca sì che femo pase?
Jac. Oh non vi è pericolo.
Arl. Ghe scometto un scudo, che femo pase.
Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.
Arl. Mi no g'ho bezzi? Come se chiamelo questo? (*mostra lo scudo*)
Jac. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?
Arl. Oe digo, ve piaselo adesso, sto grugno? (*s'accosta lo scudo alla fronte*)
Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.
Arl. Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo pase.
Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?
Arl. La scomessa la doverave esser cussì.
Jac. Non la facciamo in eterno.
Arl. Femo donca in st'altra maniera. Scometto sto scudo, che tra vu e mi no se fa più pase.
Jac. Io posso giuocare che si farà.
Arl. Va un scudo.
Jac. Depositatelo nelle mie mani.
Arl. E vu cossa metten su per scomessa?
Jac. La mia parola non vale?
Arl. Via voggio crederve per el vostro scudo; ma no vorave rischiar il mio malamente.
Jac. Come sarebbe a dire?
Arl. No ve fidè de mi?

Jac. Non, signore.
Arl. Femo cussì. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per uno.
Jac. Bene, date qui.
Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. (*tengono lo scudo in due*)
Jac. Va lo scudo che si fa la pace.
Arl. Vu sè una femena ingrata.
Jac. Non parliamo più del passato.
Arl. M' avè strapazzà, m' avè ditto aseno.
Jac. L' ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.
Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?
Jac. No: anzi avete un visino bello, bellissimo.
Arl. Se non me podè veder..
Jac. Se siete anzi il mio caro.
Arl. El vostro caro?
Jac. È fatta la pace?
Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze c' ho ricevesto.
Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.
Arl. E el scudo el resterà per mi.
Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)
Arl. (Se l'ho da spender, no lo voi buttar via.)
Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.
Arl. Ste parolette dolce no le basta, patrona, per obbligarme ghe vol qual cossa de mejo.
Jac. Poverino! povero Arlecchino!
(*accarezzandolo modestamente*)
Arl. Me principia a passar la collera.
Jac. Datemi la vostra manina, caro.
Arl. Baroncella!
Jac. Siete grazioso, amabile; mi fate proprio ardere per vostro amore.
Arl. Vago in acqua de viole.
Jac. È fatta la pace?
Arl. Sì, la xè fatta.
Jac. Lo scudo è mio.
Arl. Lo scudo xè vostro.
Jac. Ora che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.
Arl. Come! sto tradimento? El mio scudo...
Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di queste robe; altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai che il vostro grugno mi piaccia. (*parte*)

SCENA II

ARLECCHINO, *poi donna* MATILDE.

Arl. Credeva de saverghene assae, ma custìa la ghe ne sa più de mi. La m' ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No g' ho gnanca avù tempo de dirghe gnente per el sior conte a proposito del scudo per rason delle do patrone .. qua ghe ne vien giusto una. Adesso se la me interoga de siora contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista e per dir la verità ghe vol on gran cuor a creder che la sia contessa.
Met. Ehi, galantuomo.
Arl. Obbligatissimo. Questo xè el mio titolo che me vien; ma no gh'è nissun che mel voggia dar.
Met. Ditemi un poco: il signor conte vi ha detto di dare a me quest' astucchio?
Arl. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior conte.
Met. Per dare a me?
Arl. Se no avesse falà; ma no crederia.
Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d' avorio?
Arl. Per dir la verità gh' aveva da dar anca la scatola.
Met. Una scatola quadrata?
Arl. Quadrata.
Met. Bassina?
Arl. Bassina.
Met. Con il coperchio miniato?
Arl. Miniato.
Met. Questa l'ha nelle mani mia madre.
Arl. Oh cospetto del diavolo! la g'ha so siora madre?
Met. Senz' altro. L' ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando se n'è accorta ch' io la vedeva, l'ha rimpiattata.
Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo!
Met. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?
Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.
Met. C' è qualche inganno qui sotto?
Arl. No ghe xè gnente d'inganno. La zè stada una mia loccagine. La scatola... La me compatissa per amor del cielo.
Met. Via non mi fate penare.
Arl. (Intanto penso quel che ho da dir.) La scatola l'ho persa, e bisogna che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.
Met. Può essere ch'ella sia così. Per altro l'astucchio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?
Arl. Seguro.
Met. Mandava a me l' uno e l'altra?
Arl. Tutto a ela.
Met. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi, che sia d' oro? (*va mostrando l'astucchio*)
Arl. D' oro d' orissimo.

SCENA III

Donna CLAUDIA *e* DETTI.

Met. E lo stuzzica denti che vi è dentro, sarà d'oro esso pure? (*aprendo l'astucchio*)
Cla. (*osserva in disparte*)
Arl. Oro fin, oro antigo. De quello che se usava al tempo de Otton imperator.
Met. È una bella galanteria.
Arl. Bella! (Oe, vardè, che xò qua vostra siora madre.
Met. Povera me! che non me lo veda.) (*vuol rimpiattarlo*)
Cla. Che ha di bello la signora figliuola?
Met. Niente, signora.
Cla. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.
Met. Che cosa?
Cla. Quel bell'astucchio che ha rimpiattato.
Met. È una cosa, ch' io ..
Arl. (Adesso la va ben.)
Cla. Presto, vi dico.
Met. Eccolo.
Cla. Bellino!
Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)
Cla. D' onde l'ha avuto, signora?
Met. Posso averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d'avorio.
Arl. (Pezo.)
Cla. Quello che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astucchio.

Met. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?
Cla. Non, signora, non l'ho ritrovata per terra. (*bruscamente*)
Arl. L'ha ben trovà ela el stucchio per terra. (*a Cla.*)
Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)
Cla. Andate nella vostra camera. (*a Met.*)
Arl. (Xè meggio che me la batta.) Patrone, con so bona grazia. (*in atto di partire*)
Cla. Trattenetevi che vi ho da parlare.
Met. Signora...
Cla. Che cosa vorreste?
Met. L'astucchio.
Cla. Sta bene nelle mie mani.
Met. Ed io niente?
Cla. Qualche cosa avrete anche voi.
Met. La scatola forse?
Cla. Una mano nel viso.
Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.
Cla. Posso farvene delle altre ancora. (*con finta placidezza*)
Met. Sono un poco grandetta ora. (*scherzosamente*)
Cla. A misura dell'età può crescere il peso degli schiaffi. (*c. s.*)
Met. Mi consolo di una cosa.
Cla. Di che?
Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.
Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici; ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni, vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l'età ho perduto la forza. (*s'avanza minacciandola*)
Met. La non s'incomodi, che ne son persuasa. (*fugge via*)

SCENA IV

Donna Claudia *ed* Arlecchino.

Arl. (Sta scena me l'ho godesta da galantomo. Adesso ghe ne aspetto un'altra.)
Cla. Che cosa fate qui voi?
Arl. Bisognava che ghe vegnisse.
Cla. Ma perchè ci siete venuto?
Arl. Questo xe el punto della causa. Ghe son vegnu, perchè bisognava che ghe vegnisse.
Cla. La ragione di questa necessità?
Arl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.
Cla. Per regalarlo forse a Metilde?
Arl. Mi l'aveva da dar a vussioria.
Cla. E come l'ha avuto Metilde?
Arl. La l'ha avudo, perchè... Mi lo portava a vossoria... e cosi bu domandà de ela... ma xè vegno la siora, come se chiamela... certo, la me l'ha visto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada.)
Cla. E lo voleva per lei?
Arl. Mi po no so altro. Quel che ho ditto, ho ditto, e servitor umilissimo. (*in atto di partire*)
Cla. Aspettate. Il conte manda a me quest'astucchio?
Arl. Siora sì.
Cla. E la scatola?
Arl. Anca quella, mi credo.
Cla. Perchè dite, credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?
Arl. Me l'ha dada sior conte, certo, certissimo, e qua no gh'è gnente da batter, perchè se nol me l'avesse dada, mi no l'averave avuda.
Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?
Arl. El m'ha ditto, prendi, e porta alla signora donna Claudia.
Cla. L'astucchio?
Arl. El stucchio.
Cla. E la scatola?
Arl. E la scatola.
Cla. Tutto dunque?
Arl. Tutto.
Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?
Arl. (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà.)
Cla. Perchè non darmi l'astucchio?
Arl. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xè tanto debole quanto la fedeltà delle donne.
Cla. A proposito, chi si è scordato tu, o il conte?
Arl. O mi, o el conte.

SCENA V

Don Eraclio *e* detti.

Era. Vi cerco, e non vi ritrovo.
Cla. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.
Era. Che cosa vuole costui?
Cla. È venuto a dirmi per parte del conte che la contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arl.*)
Arl. Siora sì, xè verissimo.
Cla. Ed io voglio andare ora a farle una visita.
Era. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.
Cla. Una donna venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? Andate a dirle che sarò a riverirla... (*ad Arl.*)
Arl. Vago subito.
Era. Aspettate. (*ad Arl.*)
Arl. Aspetto.
Era. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una contessa che è qualche cosa di meno.
Cla. Il conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arl.*)
Arl. Gnora sì.
Era. Fermatevi. (*ad Arl.*)
Arl. Non me movo.
Era. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuna, e voglio che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.
Cla. Ma il conte è pur vostro amico.
Era. Amico *usque ad baram*, che vuol dire sino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue che è più puro, e più netto, e più porgato, e più nobile di quello che ho creduto fosse finora.
Cla. Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*ad Arl.*)
Era. Andate, e ditegli che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arl.*)

Cla. Ditegli che la moglie di don Eraclio fa il suo dovere. (*ad Arl.*)
Era. Fermatevi.(*ad Arl.*) E voi prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.
Cla. Lo so benissimo...
Era. No, non lo sapete ancora. Credei finora che il sangue mio derivasse dagl'imperatori Romani. Mi disse certo dottore, che Eraclio fu imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.
Cla. Questa per altro è una notizia che mi sorprende.
Arl. Se sarà vero che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole, lo vedremo.
Era. Come si vedrà?
Arl. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole avanti de morir xè deventà matto.
Era. Vattene via di qua temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.
Arl. E che el filava colla rocca e col fuso.
Era. Parti, ti dico.
Arl. E che l'ha fatto i pugni con una bestia.
Era. Vattene, o ti rompo il capo.
Arl. L'è discendente da Ercole, el deventa matto. (*dicendo forte e timoroso, parte*)

SCENA VI

Donna Claudia *e don* Eraclio.

Era. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.
Cla. È poi vera questa cosa?
Era. Verissima.
Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?
Era. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclio: e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli, e giorisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.
Cla. E chi è quest' autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?
Era. Il Dizionario. (*con serietà*)
Cla. È autor greco, o latino?
Era. È francese, signora. Io l'intendo bene il francese.
Cla. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.
Era. Voi avete un marito che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.
Cla. Era re di Teba Ercole?
Era. Certo.
Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.
Era. Sì, certo; vostro padre, don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.
Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.
Era. È così senz'altro. Conviene riformare le nostre armi: nella mia voglio aggiunger la clava, e nella vostra le fiamme.
Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.
Era. Sì, certo; almeno il numero della servitù.
Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.
Era. Ancora quelle si aumenteranno.
Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.
Era. Sì, dite bene.
Cla. E non ho altro che questo vestito solo per comparire.
Era. Io pure sono nello stesso caso: ma si farà quel che occorre.
Cla. Denari ne avete?
Era. Ora non ne ho per dirla.
Cla. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consomate.
Era. Sì, e anche quelle dell'anno ventoro.
Cla. E la causa del palazzo come va?
Era. Non si può perdere. Tanto più ora che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i ereditori, ed il giudice.
Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose, che avete detto di fare?
Era. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?
Cla. Da chi mai?
Era. Ho il mio gabinetto che mi costa tanto; ma il decoro vuole che non si tocchi.
Cla. E poi sono cose che non si trovano da vendere sì facilmente.
Era. Ci sarebbe il conte, che potrebbe ajutarmi.
Cla. Certamente il conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo...
Era. Sarebbe meglio che glie lo diceste voi.
Cla. Perchè io, e non voi?
Era. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.
Cla. A vostra moglie nemmeno.
Era. Come donna perchè no?
Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?
Era. Per imprestito.
Cla. Con qual sicurezza?
Era. Con quella della parola nostra.
Cla. E se si manca?
Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.
Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.
Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.
Cla. Attenderò dunque ch'egli venga da noi.
Era. Non sarebbe mal fatto che faceste una visita a sua sorella.
Cla. Ma il decoro della nobilà nostra!
Era. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.
Cla. Anderò dunque.
Era. Sì, andate: e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.
Cla. Senza bisogno non si domanda.
Era. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch' io la sappia: che pagherete del vostro colle mesate, che vi si danno per le spille.
Cla. Colle rendite del Vesuvio.
Era. Eh non è tempo di barzellette.
Cla. Potreste voi assicurarle sulle trentasette città.
Era. Andate, se volete; se non volete, lasciate.
Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell'astucchio.)
Era. Vi raccomando a far presto.
Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte; invitarla a pranzo da noi.

Era. Sì, certo, quando ci avrà prestati egli li mille scudi.
Cla. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi.
Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lostro della famiglia.
Cla. Vado a procurare i mille scudi.
Era. Vado a far inquartare le armi. (*partono*)

SCENA VII

Camera in casa del conte.

Il conte Nestore, Carlotta *vestita nobilmente, poi* Spasimo *servitore.*

Car. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.
Con. Anzi desidero che stiate bene; e ho in traccia a quest'ora delle cose buone per voi.
Car. Non ci durerò a far questa vita.
Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?
Car. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli, che erano così helli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.
Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.
Car. Sto meglio, eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora mi convien soffrire di essere infarinata.
Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.
Car. Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come me, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.
Con. Colà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani; qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.
Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita, che non si può respirare; tenere le gambe al fresco; stropiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da lavarmi questi empiastri dal viso.
Con. Sì, tutto quel che volete, e in un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliar il fieno, e un villanaccio che vi sposi e vi faccia faticar come meritate.
Car. Ma io non voglio partire da voi
Con. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi ritrovo.
Car. E ho da stroppiarmi?
Con. Vi avvezzerete.
Car. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?
Con. Ci troverete gusto col tempo.
Car. Può essere, ma non lo credo.
Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogli inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna. l'aratro, i bovi, e direte e asserirete e giurerete di esser nata una dama.
Car. Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.
Con. Sopra tutto non vi lasciate mai uscir di bocca parole basse.
Car. Sempre parole alte ho da dire?
Con. Oh altel non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.
Car. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.
Con. Basta, vi starò da vicino.
Spa. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c'è la signora contessa Carlotta.
Car. Che, non ci sono io? Non mi vedi?
Con. Piano, signora Contessa, potrebbe darsi che non ci voleste essere.
Car. Per dir la verità, non ci vorrei essere.
Con. Senti? Ella non ci vuol essere.
Car. Ma però ci sono.
Spa. Ho da dir che ci è dunque?
Car. Che bestia, se ci sono.
Con. Via, la signora contessa ci vuol essere. (*a Spa.*)
Spa. Le dirò che è padrona dunque.
Car. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.
Con. Dice che dirà a donna Claudia che è padrona.
Car. Padrona di che?
Con. Padrona di venir. (*a Car. mezzo arrabbiato*) Dille che se comanda è padrona. (*a Spa.*) (Convien rompere questo ghiaccio.)
Spa (Mi pare quella commedia che dicono: l'ortolana finta contessa.) (*parte*)
Con. Imparate un po' per volta il costume.
Car. Mi pare non ci voglia molto per dire: ci sono quando ci sono.
Con. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricever si fa dir: non ci sono.
Car. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.
Con. Ma scordatevi della villa.
Car. Se volete che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.
Con. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima, e poi ha una figliuola che merita ancora più della madre.
Car. A voi chi preme più?
Con. Tutte due per ora.
Car. Tutte due. Bravo. In villa poi...
Con. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.
Car. (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.)

SCENA VIII

Donna Claudia *e* detti.

Cla. Serva divota di lor signori.
Con. M'inchino a donna Claudia.

Car. M'inchino a donna Claudia.
Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.
Con. Questo è un effetto della vostra bontà.
Car. È un effetto della vostra bontà.
Con. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) *(a Car.)*
Car. (Credeva di far bene)
Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?
Car. Oh cattivo assai.
Con. Le strade sono un poco disastrose.
Car. Mi sono rovinata con riverenza i piedi.
Con. (Maledetta!)
Car. Ed ora con queste scarpe...
Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno che convien camminare più di due miglia. *(a donna Cla.)*
Car. Ho ben camminato più di sedici.
Con. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in luogo che non si potea rassettare; non dico dieci miglia, ma quattro, e più ne avrà fatti a piedi. A chi non è avvezzo, pare la strada lunga. (Ma giudizio se ce n'è.) *(a Car.)*
Car. (Sta fresco mio fratello.)
Cla. Non è più stata in città la signora contessa?
Car. Ci sono stata, o non ci sono stata? *(al Conte)*
Con. (Spropositi.) *(a Car.)* Da bambina c'è stata: ma non se ne ricorda.
Car. Che so io quando s'abbia da dir la verità?
Cla. Dove è stata fin ora la signora contessa?
Car. In villa, signora.
Con. Io villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. *(a donna Cla)*
Car. (Ecco, ora non si ha da dir la verità.)
Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.
Car. Se tocca a me, sederò dunque. *(siede)*
Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. *(a Car.)* Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figlinola; l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.
Cla. S'ella si contenterà della mia compagnia.
Con. Favorite d'accomodarvi. *(a donna Cla.)*
Cla. *(siede)*
Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. *(a donna Cla.)*
Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi...
Con. E voi non sedete? *(a Car. che si era alzata)*
Car. Che so io quando mi tocca a sedere.
Con. (Povero me!) Sedete.
Car. (Mi paiono burrattinate queste.)
Con. Vedete come allevano colà, dov'era, le povere ragazze?
Cla. E non è più bambina la signora contessa.
Car. Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?
Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitrè e i ventiquattro.
Car. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io? Questa conciatura, quest'abito mi fa parere più vecchia. *(al Con.)*
Con. Conviene adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.
Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh benedetta la campagna aperta!
Con. Campagna aperta chiamate un orto in cui vi conducevano a passeggiare? qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) *(a Car.)*
Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.
Con. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. *(a Carlotta)*
Car. Sì, signora, vi ringrazio; verrò a ricevere le sue grazie, e per segno d'aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.
Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.
Car. Non ho bagaglio io.
Con. La roba dei bauli. Andate, con licenza di donna Claudia. *(Carlotta si alza)*
Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.)
Con. Tornerà poi a far il suo debito.
Car. (Ho da tornare, o non da tornare? *(al Con.)*
Con. Vi chiamerò. Andate) (Se va bene è un prodigio.)
Car. Serva sua. *(a donna Claudia)*
Cla. Ho piacere di aver avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.
Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.
Cla. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.
Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? *(a Car.)*
Car. Sì, signora. All'onore di riverirla. *(parte correndo)*

SCENA IX

Donna Claudia *ed il* Conte.

Con. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.)
Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.)
Con. Ho fatto bene, cred'io, a levar di dov'era la povera mia sorella.
Cla. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.
Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...
Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacche l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.
Con. Son qui per ascoltarvi, signora.
Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...
Con. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'astucchio?
Cla. Sì, ma per accidente.
Con. Come per accidente?
Cla. Lo trovai in mano di Metilde.
Con. (Quel briccone di Arlecchino!)
Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa, che non intendo.
Con. (Conviene indovinare per accomodarla se fia possibile.) Io sono certo, che mi son preso

l'ardire d' inviarvi per Arlecchino un astucchio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l'ha recata.

Con. (Questa l' ho indovinata.)

Cla. Ma l'astucchio era in mano della figlioola.

Con. Chi sa che diamine possa aver fatto colui. È uno scioeco da non valersene. Pure me ne vaglio, perchè ha l'accesso libero io casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi che avesse perduta qualche cosa.

Cla. Dissemi appunto che l'avea perduto l'astucchio.

Con. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Con. Ora l'avete voi l'astucchio?

Cla. L'ho io.

Con. La scatola ancora?

Cla. Ancora.

Con. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Con. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

Cla. Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola*)

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco, e donna Claudia osserva i manichetti*) (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Con. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto*)

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola: non vorrei che lo conoscesse.) (*finge di seguitar a prender tabacco*)

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camiscia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo gustare il tabacco*)

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti che ho comprati per don Eraclio, che pajono quegli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene*)

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che son quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti per me no di quello varrebbono, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Con. Potrebbe darsi; e se vostri sono, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate; ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non vengono per ordinario, che la figliuola e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so che farle.)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato.

Con. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non credo ch'io lo sappia.)

Cla. E se mio marito giugnesse a sapere che mi mancassero gioie, o altro, farebbe il diavolo contro me!

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in imprestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Con. (Converrà ch'io veda d'informare donna Metilde.)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricoperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco che mi vorrebbe frezzare, ma non fa niente.)

SCENA X

Don Eraclio *e* detti.

Era. Conte, son venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati? (*a donna Claudia*)

Cla. Non ancora.

Era. Sollecitate.

Cla. A casa con più comodo.)

Era. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Era. Andate subito, non perdete tempo.
Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.
Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.
Cla. Dal mio servitore? Senza dirmi niente?
Era. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.
Con. Siete padrone d'accomodarvi.
Era. Ehi! avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Cla.*)
Cla. Non ancora.
Era Sentirete. (*al Conte*)
Con. Qualche novità della causa?
Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d'Ercole.. Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.
Con. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte*)

SCENA XI

Donna Claudia, *don* Eraclio, *poi* Carlotta.

Era. Non avete avuto tempo di dirglielo?
Cla. Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.
Era. Fatelo presto. Ma, avvertite, salvo sempre il mio decoro.
Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.
Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?
Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.
Car. Non è più qui mio fratello?
Cla. Non signora; è partito per un affare.
Era. Ho il piacere anch'io di riverire e conoscere la signora contessa sorella del conte Nestore mio buon amico.
Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata che non c'è mio fratello.)
Cla. Questi è mio marito. (*a Car.*)
Car. Sì? Come si chiama?
Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.
Car. Me ne consolo.
Era. Oggi verrete a desinare con noi.
Car. Non so niente io.
Cla. Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.
Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli che minestra voleva questa mattina.
Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, da che è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.
Car. Oh io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.
Cla. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?
Car. È vero: ma.. (Mi confondo.)

SCENA XII

Il Conte *e* detti.

Con. (L'ho detto che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte*)
Car. Eccolo mio fratello.
Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.
Era. Avete riscossi i mille zecchini?
Con. Ho ritrovato nell'escir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.
Era. Fatelo venire da noi.
Con. Vedremo.
Era. No, no, con libertà vi dico: fatelo venir da noi.
Con. Vi supplico sollecitare.
Era. Subito. Andiamo.
Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi ch'io vi serva. (*a donna Claudia*)
Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano*)
Era. Io servirò questa giovinotta.
Car. Grazie. (*gli dà la mano*)
Con. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. (*parte con donna Cla.*)
Car. Sì, sì. (Un'occhiata vezzosa.) (*guarda con caricatura don Era.*)
Era. Mi guardate in un modo... Siete losca?
Car. Mi meraviglio di voi. (*si stacca da don Eraclio*)
Era. Favorite. (*le offre nuovamente la mano*)
Car. Signor no: non sono nè losca, nè zoppa.
Era. È una bella caricatura! (*parte*)
Car. Oh benedetti i miei contadini! (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta *ed il conte* Nestore.

Car. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.
Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.
Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volontierissimo colla serva.
Con. Appunto, anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.
Car. Ci potevate restar voi pure.
Con. Ma io qui ci doveva venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?
Con. Per solito tardi assai.
Car. A quest'ora in villa da noi...
Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.
Car. Non la dirò più.
Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.
Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.
Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.
Car. E che cosa sono le convenienze?
Con. Ora non è tempo di farvi altre lezioni.
Car. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volontierissima.
Con. Con qual ragazza?
Car. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.
Con. E a una dama dicesi quella donna?
Car. Che? Non è donna, come le altre?
Con. Convien distinguere il grado.
Car. Basta, vi dico che colla figliuola sua io ci stava volontierissima. Somiglia in tutto alla Menichina che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.
Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso che l'avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.
Car. Che? È forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole che io le insegni piantare.
Con. Chi vi ha detto questo?
Car. Metilde.
Con. Metilde? Donna Metilde si dice.
Car. Perchè donna? Se non ha marito.
Con. Donna è titolo di onore.
Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'esser donna senza avere marito.
Con. Voi non sapete nemmeno di essere quella ignorante, che siete.

SCENA II

SPASIMO *e* DETTI.

Spa. Ecco, signore, la camiscia che mi ha ordinato portare.
Con. Bene, andiamo in quest'altra camera che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.
Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?
Con. Venite, non pensate altro.
Car. In villa da noi...
Con. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. *(parte)*
Car. Ha detto a me? *(a Spa.)*
Spa. A lei.
Car. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi ch'io sono la signora contessa? *(a Spa.)*
Spa. Lo so, per quel che dicono.
Con. Si viene, o non si viene? *(dalla scena spogliato)*
Spa. Eccomi. *(entra dal conte)*
Con. Animo. Venite voi pure. *(a Carlotta, ed entra)*
Car. Vengo. Che voglia ch'io pure mi muti di camiscia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant'imbrogli! Benedetta la mia campagna. *(parte)*

SCENA III

ARLECCHINO, *poi* SPASIMO.

Arl. Me sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo no ho fatto tanta fadiga; ma me despiase la burla che m'ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.
Spa. Buon giorno, amico.
Arl. Te saluto, busiaro.
Spa. Perchè mi dici bugiardo?
Arl. Perchè m'astu ditto amigo?
Spa. Vi sono nemico forse?
Arl. Vu altri servitori sè sempre nemici de quella zente che g'ha la confidenza dei vostri padroni.
Spa. Io sono un servitore onorato.
Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti, no gh'è pericolo che nissun lo diga
Spa. Non diranno di me che sono un furbo, come si dice di te.
Arl. Ti g'ha rason, non ho mai sentio che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.
Spa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.
Arl. Insegneme a robar, che la xè la to profession.
Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più brutto di quel che l'hai.
Arl. Ti, ti me vorressi maccar el viso? E mi g'ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.
Spa. Provati.
Arl. Adesso no g'ho comodo de provar.
Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora. *(fa l'atto di dargli)*
Arl. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.
Spa. Hai ragione che sento venire il padrone.
Arl. El vien a tempo; te farò veder chi son.
Spa. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.
Arl. (Non son Arlecchin, se no ghe la fazzo pagar.)

SCENA IV

Il CONTE *e* DETTI.

Con. Oh, Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.
Arl. E mi g'ho bisogno de Vussioria.
Con. Sentimi. *(lo tira in disparte)*
Arl. Sior sì, che colù no senta i nostri secreti. *(in modo che Spasimo lo senta)*
Spa. Ma! Ecco, chi ha fortuna! I bricconi. *(forte)*
Con. Con chi l'hai tu? *(a Spa.)*
Arl. (Ve dirò mi con chi el la g'ha.) *(al Con.)*
Spa. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)
Con. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.
Arl. Per grazia vostra me l'avè ditto.
Con. La madre sua li ha veduti.
Arl. E la li ha conossudi?
Con. Sì, certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.

Arl. La crederà che i ghe sia stadi rubadi.
Con. Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.
Arl. G' ho gusto da galantomo.
Con. Ma io non vorrei che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia; tanto più, ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.
Arl. Se poderave donca...
Con. Ascoltami.
Arl. La diga pur. (El magna l'aggio colù.) (*verso Spasimo*)
Spa. (Non crederei che gli parlasse di me ora.)
Con. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti, che ho staccati ora dalla camiscia; dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov'erano, d'accordo colla ragazza.
Arl. Ho inteso.
Con. E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...
Arl. Lassè far a mi. Ho inteso tutto.
Con. Portati bene dunque.
Arl. Me porterò da par mio. Ma bisogna che anca ela, sior conte, la me fazza un servizio.
Con. Chiedi; che cosa vuoi?
Arl. E no bisogna dirme de no.
Con. Ti abbisogna denaro?
Arl. Sior no, quel che me preme xè questo, che vossignoria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.
Con. Perchè? Che cosa ti ha egli fatto?
Arl. L'ha ditto cussì, che mi son el mezzan del so patron, e l'ha ditto de pezo, che el so patron el vien qua a far l'amor colla fia e colla mare.
Con. Ha detto?
Arl. Sior sì; e po l'ha ditto che per rabbia, che per invidia el vol dir a tutti che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.
Con. Indegno!) Vieni qui. (*a Spa.*)
Spa. Signore.
Con. In questo punto vattene dal mio servizio.
Spa. Io? Che cosa ho fatto, signore?
Con. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.
Arl. (*ride*)
Spa. Lo so, perchè mi fa questo tratto.
Con. Non replicare.
Spa. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.
Con. Bene. (*mette le mani in tasca*)
Arl. (Vustu che la comoda mi sta faccenda? (*a Spa.*)
Spa. Dove ho d' andar ora, povero disgraziato?
Arl. Se ti vol, m' impegno de farte restar in casa.
Spa. Fallo dunque per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.)
Arl. (La senta. (*al Conte*)
Con. Tieni, dagli questo zecchino.
Arl. Sior sì, subito.) (Vustu spender sto zecchin, per restar in casa? (*a Spa.*)
Spa. Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)
Arl. (Sior conte, cossa vorla far, el xè pentio quel pover omo. Se la lo manda via, la desperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca vussioria per sta volta.
Con. Ma se si abusa della mia bontà...
Arl. Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo, el me fa peccà.
Con. Basta è un servitore che mi comoda; digli che abbia giudizio per l' avvenire.
Arl. Starò in guardia, e se me n'incorzerò gnentegnente.) Senti, a istanza mia, el padron te perdona. Abbi giudizio per l' avegnir. (*a Spa. forte*)
Spa. Io non so di aver mancato...
Arl. E circa el salario, ora siete del pari...
Con. Ho pagato il mese al briccone.
Arl. Sior sì, nol pretende altro.
Spa. Per altro, signor padrone...
Arl. Va via, che avemo da descorrer tra lu e mi.
Spa. Vorrei almeno..
Con. Basta così, vattene. (*a Spa.*)
Spa. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)
Arl. (Va via caro ti, lasseme col patron, e no t'indubitar che son qua per ti: Te sarò bon amigo, vustu altro? Se el te volesse licenziar, vien da mi che te farò un' altra volta la carità senza interesse, de bon cor.) (*a Spa.*)
Spa. (Birbonaccio. Può essere che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela una volta per uno.) (*parte*)
Con. Che volevi tu dirmi? (*ad Arl.*)
Arl. Gnente altro, se no che vussioria dorma i so soni sora de mi. Che con Giacomina so come che me ho da regolar; che tutto anderà ben; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera. Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin, che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zecchinetto, e g'ho speranza de recuperar el mio scudo.) (*parte*)

SCENA V

Il Conte, *poi il* Dottore.

Con. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.
Dot. Servo del signor conte.
Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?
Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.
Con. Che vale a dire?
Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.
Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?
Dot. Io dico che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.
Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?
Dot. Dubito che sarà così.
Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.
Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.
Con. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.
Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio! La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.
Con. Quanto tempo è che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.
Con. E la campagna ultimamente venduta non son sei mesi che l'ha alienata.
Dot. È vero.
Con. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni, avesse obbligato il palazzo e la villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?
Dot. Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.
Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?
Dot. Come?
Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.
Dot. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.
Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo; ma la carità verso una povera figlia...
Dot. Oh, questo poi...
Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto con un contratto fittizio le ragioni di una fanciulla innocente.
Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.
Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.
Dot. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.
Con. Con un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?
Dot. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.
Con Bravo, signor dottore, fate che la carità v' instruisca.
Dot. Potrebbesi figurare che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.
Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.
Dot Certamente, *virtus unita fortior.*
Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.
Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?
Con. Con chi? Ardo anch'io di carità come voi: si può fare con me.
Dot. E vossignoria si piglierà volontieri quel buon bocconcino di donna Metilde?
Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.
Dot. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine.*
Con. Così è, il mio caro dottore.
Dot. E don Eraclio resterà senza niente.
Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.
Dot. Per effetto dell' amore del signor conte Nestore.
Con. E della carità del dottore.
Dot. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare; *periculum est in mora.*
Con. I cento zecchini saranno pronti.
Dot. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.
Con. Andiamo dunque...
Dot. Lo faremo dopo i capponi.
Con. Sì, caro, come volete.
Dot. (Gran buona creatura che è questo conte!) (*parte*)
Con. (È pur caritatevole questo dottore!) (*parte*)

SCENA VI

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia *e la* Jacopina.

Cla. Tant'è, vattene immediatamente di questa casa.
Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?
Cla. La roba mia non ha da essere sicura in casa?
Jac. In quattro anni che sono al di lei servizio, gli è mai mancato niente, signora?
Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.
Jac. Ma io, lo giuro, che non so niente.
Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.
Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?
Cla. Ho guardato duv'erano; e poi, che serve? So che sono stati venduti.
Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non ne ho colpa.
Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme ch'ella sen vada, per poter sostenere col conte la mancanza delle gioje mie.)
Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.
Cla. (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)
Jac. Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.
Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.
Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...
Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo che ti sarà di eterna vergogna. Vattene insolente, e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onor mio. (*parte*)

SCENA VII

La Jacopina, *poi* Arlecchino.

Jac. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattr'anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno, spiacemi la riputazione che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.
Arl. Quella zovene, ve saludu.
Jac. (Ci mancava costui ora.)
Arl. Cossa gh'aveu che me parè stralunada?
Jac. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.
Arl. Cossa ghe vorria per rallegrarve? Un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.
Arl. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.
Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noia.
Arl. No me lo volè dar el mio scudo?
Jac. No; andate al diavolo.
Arl. Eppur vorave far on'altra scomessa con vu.
Jac. Di che?
Arl. Che me tornarè a dar el mio scudo.
Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo che le vostre buffonerie.
Arl. Mi el so quel che ve fa sbacchettar la luna.
Jac. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei.)
Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?
Jac. Perchè?
Arl. Per un per de maneghetti, Ah? L'hoggio indovinada?
Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)
Arl. Ma mi so dove i xè quei maneghetti.
Jac. Caro Arlecchino, aiutatemi.
Arl. Ah, ah! caro Arlecchino adesso?
Jac. Per carità, ditemi dove sono.
Arl. Tolè, veli qua. (*li fa vedere*)
Jac. Sono quelli poi?
Arl I conosseu?
Jac. Li conosco.
Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati*)
Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.
Arl. Cossa ghe volen dir? Che vu li avè tolti per donarmeli a mi?
Jac. Sono pazza io a dir questo?
Arl. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.
Jac. Mi volete dunque precipitare.
Arl. Anzi voggio farve del ben.
Jac. Ma come?
Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè d'averli trovadi in qualche altro logo, la padrona i g'ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xè guente de mal.
Jac. Datemeli dunque.
Arl. Oh questo xè el punto dove che ve voleva.
Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.
Arl. *Recipe*. Un scudo.
Jac. Il vostro scudo vorreste?
Arl. Se volè i maneghetti.
Jac. (Converrà poi darglielo.)
Arl. E eussì, cossa risolvemiu?
Jac. Lo scudo me lo avete donato.
Arl. Dooà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.
Jac. Eccolo.
Arl. Demelo qua.
Jac. Tenete. (*glielo dà*)
Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t'ha savesto recuperar.
Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora?
Arl. Meriteressi adesso che no ve i dasse per refarme della minchionada che m'avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappie per mia gloria e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xè stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior conte; che sior conte m'ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i mete dove i giera, e mi, servendome de sta bona occasion, v'ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte*)
Jac. Ah galeottaccio! me l'ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma nol dirò d'averli trovati. Brava la signorina, gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia... quante volte così succede! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s'incolpa la povera servitù. (*parte*)

SCENA VIII

Altra camera.

Donna Claudia *ed il conte* Nestore.

Cla. Credetemi, son disperata.
Con. Eppure il cuore mi dice che le gioje vostre non sieno state rubate.
Cla. Ma nel mio burrò non ci sono.
Con. Credo benissimo che non ci sieno.
Cla. Dunque mi sono state rubate.
Con. Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?
Cla. Dove mai?
Con. Se fossero per accidente sul monte pubblico, non sarebbono in salvo?
Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al monte?
Con. Parmi averlo sentito dire.
Cla. Ma mio marito non ne sa niente.
Con. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)
Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul monte.
Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?
Cla. La Jacopina.
Con. Dov'è la Jacopina? Interroghiamola un poco.
Cla. Non c'è quell'indegna; l'ho discacciata di casa.
Con. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?
Cla. Ne sono certa. L'ho licenziata; ma le farò tener dietro, perchè non fugga.
Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?
Cla. Quello dei manichetti.
Con. Siete poi certa che questi sieno dei vostri? (*e fa vedere i suoi manichetti*)
Cla. Questi non mi pare. Non sono quelli che avevate quand'io era da voi.
Con. Perdonatemi; volete voi che a quest'ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)
Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.
Con. E ve gli ha rubati la Jacopina?
Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje, e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.
Con. (Già lo sapeva che qui doveva finire; ma non fa niente.)
Cla. Voglio credere che non diffiderete della puntualità mia.
Con. Oh pensate; ma prima sarebbe cosa ben

fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti

Clà. Ci ho guardato, vi dico; e poi che ho da guardare? Se sono quelli che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei.

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX

La Jacopina *e* detti.

Jac. Signora, i suoi manichetti...

Cla. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del conte*) E tu gli avrai rubati, e venduti.

Jac. Io non sono capace, e però le dico..

Cla. E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje.

Jac. Si, signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà robato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje, vada al Monte che le ritroverà quando vuole.

Cla. Quai manichetti sono questi?

Jac. Quelli che erano nel cassettino.

Cla. Non è vero, ne avrai ritrovato un pajo di simili per accomodarla meco: nel cassettino non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X

Donna Metilde *e* detti.

Met. Signora, non istia gridare alla Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.

Cla. Per qual ragione far questo?

Met. Per attaccarli ad una camiscia del signor padre.

Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata*)

Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cla. Riponeteli. (*alla Jac.*)

Jac. Si, signora. (Se l'è bevuta...)

Cla. Nascono di quei casi... (*al. Con.*)

Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cla. Tocca a voi custodire la biancheria. Andate. (*alla Jac.*)

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte*)

SCENA XI

Donna Claudia, *il* Conte *e donna* Metilde.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Con. Ho piacere che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. (*a donna Cla.*)

Cla. Si, per ora... (Sono mortificata.)

Con. (Vi ringrazio de' manichetti. (*a donna Metilde*)

Met. Accettate il buon animo.) (*al Con.*)

Cla. Conte, sentite. (Delle gioje che vogliamo dire sia stato? (*al Con.*)

Con. Ritorneranno per quella strada medesima per cui sono andate.) (*a donna Cla.*)

Cla. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.)

Con. (Se vi si propone di maritarvi, dite di si? (*a donna Met.*)

Met. Se fosse con voi. (*al Con.*)

Con. Può essere che sia con me...) (*c. s.*)

Cla. Parlate con me, conte, non date pascolo alle sciocchezie di Metilde.

Con. Sono ai vostri comandi. (*a donna Cla.*)

Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze.)

SCENA XII

Don Eraclio *e* detti.

Era. Conte, ho ordinato in tavola.

Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Era. Dov'è la contessina vostra, che non la veggo?

Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.

Era. Ho una bottiglia di Canarie vecchia di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi, in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

Con. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisce la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Era. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari (I mille scudi gli ha dati? (*a donna Claudia*)

Cla. Non ancora.) (*a don Era.*)

Era. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini? (*al conte*)

Con. Non si è veduto.

Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al Con.*)

Con. Spiacemi che le dame stiano in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Con. Non, signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sediam dunque: Metilde, andate.

Met. (Già me l'aspettava.)

Con. Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Era. Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. (*siede all' ultimo luogo, e tutti siedono*)

Met. (Son curiosa di sentire, se mi propongono quel che mi ha detto.)

Con. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Era. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)

Con. La causa del palazzo è perduta.

Era. Se non la posso perdere.

Con. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà e del merito Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Era. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

Con. In una delle trentasette città.

Era. Ma perchè darmi una si trista nuova a quest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Con. Voglio anzi che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Era. Consolatemi, amico. Fate che non paiano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Era. Voi ci potete aiutare. (*al Conte*)
Cla. Voi, conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra.
Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell'unica vostra figliuola.
Era. Come?
Cla. In qual modo?
Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre)
Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo, e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva (*piano guardando che alcuno non senta*), tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro e la convenienza.
Met. Il consiglio non può essere più bello.
Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde*)
Era. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito che degno fia del mio sangue?
Con. Se l' affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo per il palazzo almeno.
Era. Non vorrei che mi si facesse un affronto.
Con. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.
Cla (Ah questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)
Met. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?
Con. Anzi la mia inclinazione.
Cla. Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate che il conte s' induca a desiderarvi, che in grazia nostra, e son sicura che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa senza il sagrifizio del cuore.
Con. Non vi è strada migliore di questa, signora.
Era. Ah, conte, sapete voi chi sono?
Con. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...
Era. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?
Con. Che vorreste dire perciò?
Era. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.
Con. Non ho trentasette città ne' miei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.
Met. È un bel feudo trentasette migliaja di scudi.
Cla. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)
Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando Metilde*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.
Con Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d' Ercole nell'estrema miseria? Vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità, sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegajo ancora?
Era. Morirei disperato.
Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.
Era. Nobilissima dama, che dite voi? (*a Cla.*)
Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah, non so che mi dire.)
Con. (Signora, non perdete di vista le gioje vostre.
Cla. Come si potrebbon ricuperare?
Con. Coll'accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.)
Cla. Cavaliere, che risolvete?
Era. Non saprei... Son confuso.
Con. Ricordatevi, che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi.
Era. Ah, la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.
Cla. Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.
Era. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*si alza*) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri Ercole in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l'onore della famiglia; Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*)
Con. Potrò chiamarmi ben fortunato...
Cla. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.
Con. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...
Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a Met.*)
Met. Signora, se deve esser mio sposo...
Cla. Ei non lo è per anche.
Met. Ma lo sarà. (*parte*)
Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei.
Con. Mi credete indegno d' imparentarmi con voi?
Cla. Finora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.
Con. Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.
Cla. Ah! non so che dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte*)
Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da sè stessa la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XIII

La Jacopina ed Arlecchino.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?
Arl. Ve digo che la xè la più bella cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.
Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?
Arl. V' importerà co lo vedrè, perchè l'ha da esser una bella scena.
Jac. È un cavaliere di garbo?

Arl. E come!
Jac. Si vede che sia veramente di quella nobiltà che conta il di lui figliuolo?
Arl. Anzi a vardarlo se ghe conosse in lu una nobiltà strepitosa.
Jac. Ricco?
Arl. Ricchissimo.
Jac. Vestito bene?
Arl. Magnificamente.
Jac. E dove si trova?
Arl. L'è qua, che el vorave veder i so do fioli.
Jac. Lo sanno eglino, ch'ei sia arrivato?
Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all'improvviso. Per far che la burla sia più bella, lo podè condur co i xè a tola.
Jac. Fatelo venire innanzi che ho curiosità di vederlo.
Arl. Vederè el sior della nobiltà.
Jac. Mi metterà in soggezione.
Arl. Gnente, el xè un agneletto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV

Messer Nibio *e* detti.

Nib. Dove sono questi miei figliuoli?
Jac. Chi è colui? (*ad Arl.*)
Arl. El padre del conte Menestra.
Jac. Voi mi burlate. (*ad Arl.*)
Arl. Domandeghelo a elo.
Jac. Voi siete il padre del conte Nestore? (*a Nibio*)
Nib. Sì, io sono il padre di quello che si fa creder conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.
Jac. Oh bella, oh bella davvero!
Arl. No ve l'hoggio ditto? (*alla Jac.*)
Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nib.*)
Nib. Pasquale.
Jac. E la figlia?
Nib. Carlotta.
Jac. La contessa Carlotta?
Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene. (*accenna Arl.*)
Arl. Ma g'ho volesto del bello, e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile che mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasquale.
Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?
Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.
Nib. Dite loro che è qui suo padre.
Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?
Arl. El m'ha ditto che el g'ha nome Nibio.
Jac. Andiamo. (Diceste bene che la scena voleva essere graziosa. (*ad Arl.*)
Arl. A vu mo tocca a farla ancora più bella.) (*a Jacopina*)
Jac. Lasciate fare a me che la vo'condire. (*ad Arl.* (Mi vo'godere le mie padrone che si credevano essere servite dall'illustrissimo signor conte.) (*parte*)
Nib. Non vo'che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia; sono un uomo d'onore, e tal sarò fin che io vivo. (*parte*)
Arl. Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte. Oh quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i xè fioli, i deventerave tanti Pasquali! (*parte*)

SCENA XV

Sala con tavola apparecchiata.

Don Eraclio, *il* Dottore, *poi donna* Claudia *e donna* Metilde.

Era. Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.
Dot. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.
Era. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.
Cla. Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie. (*a don Era.*)
Era. Non mi guastate ora il piacer della tavola.
Met. Finalmente il signor conte non è un villano.
Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Dejanira?

SCENA XVI

Il Conte, Carlotta *e* detti.

Con. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.
Car. A quest'ora si desina? A quest'ora in villa da noi..
Con. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*a Car.*)
Era. Venite qui, contessina, sedete presso di me.
Con. Non vi prendete incomodo. (*a don Era.*)
Era. La voglio qui, vi dico.
Car. Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare che non posso più. (*siedono don Era. e Carlotta vicino*)
Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (*siede presso don Eraclio*)
Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)
Cla. Venite qui voi. (*a donna Met.*)
Met. Starò qui, signora. (*un poco lontana*)
Cla. Venga qui il conte dunque.
Met. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.) (*siede*)
Era. Conte, vicino alla sposa.
Con. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei che mi facesse delle male grazie.)
Met. Pazienza! Vedo il bell'amore che ha per me il signor conte.
Con. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdonate se non ardiva... (*siede vicino a donna Met.*)
Dot. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Car.*)
Car. Chi siete voi, signore?
Dot. Sono il dottore Melanzana, per ubbidirla.
Car. Ho piacere di stare vicina al dottore: ce n'era uno che mi voleva bene in villa da noi.
Con. Via, contessina. Non parlate ora del dottor della villa.
Era. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carlotta*)

Car. Così poca me ne date?
Con. (Oh, povero me!)
Cla. Ne volete dell'altra?
Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.
Con. Contessina! (*ironico*)
Era. Eccovi dell'altra zuppa.
Car. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*)
Era. Qual'è la minestra che più vi piace?
Car. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.
Con. (Mi vuol far disperare costei.)
Cla. È molto delicata di gusto. (*ironico*)
Car. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.
Con. Le avvezzano così nel ritiro.
Car. Datemi da bevere.
Dot. Così presto?
Car. Si beve quando si ha sete in villa da noi.
Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*Servitore porta i capponi*)
Era. Ecco i capponi, conte, ecco i capponi. Eccoli, signor dottore.
Car. Anche da noi se ne mangiano di questi.
Era. Sapete trinciare voi? (*al Conte*)
Con. Non ho grande abilità per dirla.
Era. Voi, dottore, sapete trinciare?
Dot. Non, Signore, dispensatemi.
Car. Che vuol dir trinciare?
Era. Tagliare, far le parti, spezzare.
Car. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti; taglierò io.
Con. Eh via, non fate di queste scene...
Car. Sentite che caro signor fratello! Pare ch'io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*prende il cappone per romperlo colle mani*)
Con. Fermatevi, dico.
Era. Non me lo rovinate. (*leva il piatto*)
Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?
Con. La contessa sua madre ha credoto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue aie; ecco il profitto che ne ha ricavato.
Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.
Met. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile.
Car. Ho da essere vostra cognata?
Con. Sì, certo. Non ve l'ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?
Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.
Era. Lasciatemi mangiare per ora.
Con. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia?
Dot. Il contratto è steso, e dopo avere mangiato, noi lo stipuleremo.
Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII

La Jacopina, *poi messer* Nibio *e* detti.

Jac. C'è uno che domanda del signor conte.
Con. E chi è che mi vuole?
Era. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.
Con. Si può sapere chi sia?
Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia per godere la bella scena.)
Era. Vediamolo chi è; fatelo venire.
Jac. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte*)
Era. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato, potrà contarlo qui sulla tavola.
Con. Ohimè! chi vedo mai?
Nib. Con licenza di lor signori.
Car. Mio padre.
Era. Un villano? Che vuoi tu qui? (*adirato*)
Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.
Era. E dove sono i figliuoli tuoi?
Nib. Eccoli qui, Pasquale e Carlotta.
Era. Come! (*tutti si alzano*)
Cla. Che disse?
Con. (Son perduto) Sarà un pazzo costui; non gli badate, signori.
Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?
Car. Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazzate così nostro padre. Sì, signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figlio.
Era. Ercole, Ercole, dove sei?
Con. (Ah che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza, sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori... io sono... Mi meraviglio di chi non crede... Ora ora... Vi farò conoscere chi sono. (*parte*)
Era. Sangue degli Eraclidi assassinato!
Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.
Car. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*)
Era. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA

Arlecchino *e* detti.

Arl. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver che sior conte bona testa in stu ponto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el g'ha montà suso, e l'è andà fora della porta della città, e el va via de galoppo per paura de esser fermà.
Nib. Povero me! il temerario mi fugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima di entrar qui dentro, credo che siate pazzi voi pure nientemeno di lui. (*parte*)
Arl. L'ha ditto una sentenza da Ciceron.
Cla. (Resto attonita, non so parlare.)
Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier. (*a donna Cla.*)
Met. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.
Arl. Co l'è cossì, la fazza capital de Arlecchin. (*a donna Met.*)
Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eraclio*)
Era. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.
Era. Signor dottore, che sarà di me povero cavaliere?
Dot. Male assai, il palazzo è perduto.
Era. Dove andrò a ricovrarmi?
Arl. V'insegnerò mi un logo securo, un logo comodo.
Era. Dove mai?
Arl. All'ospedal de' matti.
Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosuntuoso, che, cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello che egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

IL PRODIGO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

MOMOLO, *giovane veneziano.*
CLARICE, *vedova.*
LEANDRO, *cugino del defunto marito di Clarice.*
OTTAVIO, *fratello di Clarice.*
CELIO, *amico di Momolo.*
BEATRICE, *moglie di Celio*
Il dottore LOMBARDI, *causidico.*
TRAPPOLA, *fattore.*
COLOMBINA, *castalda.*
BRIGHELLA, *servitore.*
TRUFFALDINO, *famiglio*
CONTADINI, CONTADINE, SARTI, BARCARUOLI, CREDITORI *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in una casa nobile di campagna, lungo le rive del fiume Brenta.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

CELIO, BEATRICE, TRAPPOLA *fattore.*

Tra. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.
Bea. Dite a mio fratello che mi preme parlargli.
Tra. Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.
Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol esser la mia rovina.
Bea. Spero che non perderete il danaro che gli avete prestato. Sapete che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera...
Cel Sì, certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di denaro che gli ho prestato più volte? Se le ha consumate quì sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. (*ironicamente al Fat.*)
Tra. Io non so niente di questo, signore; anzi so all'incontrario, ch'è qualche tempo che trovasi senza un soldo.
Bea. Per cagion della lite.
Tra. Lo dico anch'io, per cagion della lite. (*con finzione*) (Non credo che nemmeno ci pensi.)
Cel. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto?
Tra. Jeri gli prestò cinquanta zecchini?
Cel. Sì, jeri.
Tra (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.)
Bea. Gli avrà spediti a Venezia...
Cel. Non signora; la cosa è come ho detto, e come ve lo ridica in presenza di quest'altro galantuomo, che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che si parte una compagnia per venirlo quì a ritrovare. Vi è una certa vedova... basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch'egli lo sa, ch'egli l'aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come ne sono andati tanti altri.
Bea. Io non lo credo.
Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito, altrimenti mi scorderò della parentela, dell'amicizia, e farò quei passi che si convengono.
Tra. Io glielo dirò, signore.
Bea. Avreste cuore di rovinar mio fratello?
Cel. E voi avreste cuore di veder rovinato vostro marito?
Bea. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.
Cel. Convien pensare all'avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.
Bea. Finora noi non ne abbiamo.
Cel. Non avete speranza d'averne?
Bea. Io non dico nè sì, nè no.
Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato. (*parte*)

SCENA II

Beatrice e Trappola.

Bea. Non ha torto mio marito.
Tra. Lo dico ancor io.
Bea. È tempo che mio fratello pensi a mutar sistema.
Tra. Il signor Momolo è ancora giovine.
Bea. Queste pratiche ch'egli ha, lo rovinano.
Tra. Glielo dico ancor io.
Bea. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.
Tra. Oh se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.
Bea. Non è possibile ch'io lo veda?
Tra. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non leverà che tardissimo.
Bea. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l'amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. *(parte)*

SCENA III

Trappola, *poi* Momolo.

Tra. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore; e lo faccio come mi è stato insegnato da qualcun altro; penso prima per me, e poi per lui.
Mom. Oh giusto vu ve cercava.
Tra. Bravo. Si è alzato più presto cha non credeva.
Mom. Co se g'ha delle cosse che preme, se se leva a bon'ora.
Tra. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella e il suo cognato.
Mom. Xeli andai via?
Tra. Ora, in questo momento.
Mom. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.
Tra. Avevano grande ansietà di vederlo.
Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena, liquori, caffè, ciccolata, tutto quel che bisogna.
Tra. (È dunque vero quel che diceva suo cognato.)
Mom. Animo, no ve perdè sior fattor, fè che tutto sia pronto, perchè no poi far che i capita.
Tra. Sa ella, signore, perchè mi confondo? Non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio; ma perchè mi dà l'animo col poco di far molto, così col niente non si può far altro che niente.
Mom Coss'è sto gnente? Cossa intendeu dir co sto gnente?
Tra. M'intendo dire che senza danari non si va innanzi.
Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?
Tra. Signor illustrissimo, se avessi l'abilità di fare il *Lapis philosophorum*, vorrei far dell'oro anche per lei: ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli dò, conviene che lo mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel'impegno e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fè parer un minchion.
Tra. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.
Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de anemo per cussì poco? Vegnì qua, per darve coraggio: tolè sta borsa co trenta zecchini; e disponeli vu a vostro modo.
Tra. (Qui è dove che io lo voleva.) Come vuol ella che io distribuisca questi trenta zecchini?
Mom. Caro vecchio, fè vu.
Tra. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia spendere vanno come l'acqua di vita. (So, che ne deve avere altri venti.)
Mom. Quando che v'ho ditto fè vu, fè vu.
Tra. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta che non so da qual parte salvarmi.
Mom. No ghe badè a costori; fè el fatto vostro e tirè de longo.
Tra. Bisogna cascarci per necessità, e se non dò loro qualche cosa a conto non potremo tirar innanzi.
Mom. Ben, fè vu.
Tra. Per il trattamento, come vuol restar servita?
Mom. Ma se ho ditto che me remetto in vu.
Tra. Quanta gente verrà all'incirca?
Mom. No so gnente. Per mi me bastaria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti che la vegnirà!
Tra. Se è lecito, che persona è, signore?
Mom. Una vedoa. Vederè, vederè. Un'aria, un brio, una grazia. No g'ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l'ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? Cossa diseu? Hoggio fatto ben?
Tra. Bravo. Il punto sta, ch'ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.
Mom. No crederave. So in casa mia. Basta, fè pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicada, e che no la spuzza, perchè la g'ha un naso che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in compagnia a disnar alla locanda, e ghe xè vegnù mal su la porta, perchè la g'ha sentio l'odor della carne de manzo.
Tra. Non ci vuol manzo dunque?
Mom. Oibò, la xè delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell'ala, dei polastrelli la cresta, e dei colombini le cervelette.
Tra. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?
Mom. Tant'è, so in impegno de farlo.
Tra. Ci farà impazzire quanti siamo.
Mom. Dieghe alle donne che le varda ben che el letto sia netto all'ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavaoda, la va in accidente.
Tra. Oh che gioja!
Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.
Tra. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?
Mom. Fè vu.
Tra. Ma se si spendesse troppo e po..
Mom. No me rompè la testa, co v'ho ditto fè vu, fè vu. *(parte)*

SCENA IV

Trappola, *poi* Colombina.

Tra. Non ci pensi, che sarà servito. Vuol che faccia io? Farò io.
Col. Mi ha detto il padrone che io venga a parlar con voi; che cosa avete da dirmi?
Tra. Oh vi ho da dir delle cose molte.
Col. Via principiate da una.
Tra. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei che vi ricordaste di volermi bene.
Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?
Tra. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola, e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.
Col. Ho capito. Volete altro?
Tra. Via, non abbiate fretta. State un poco con me. Mi ricordo che vi ho promesso di comprarvi una vesta: son galantuomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col denaro che gli ha dato Momolo*)
Col. Eh lo so, che siete di parola.
Tra. Ma voi non mi volete bene.
Col. Oh, caro signor Trappola, v'ingannate, ve ne voglio più di quello che vi credete.
Tra. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.
Col. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.
Tra. Cara Colombina, voi mi consolate.
Col. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?
Tra. Subito, quando volete.
Col. Per me non ci metto difficoltà.
Tra. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quel che volete.
Col. Quanto credete voi di dover spendere in questa vesta?
Tra. Non saprei: tre zecchini credo, che basteranno.
Col. Basta saperli spendere: voi non sarete pratico in queste cose.
Tra. Volete che vi dia il danaro, che la comprerete voi?
Col. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.
Tra. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini. (*gli dà il danaro*)
Col. Oh quanto vi sono obbligata!
Tra. Ricordatevi di venir da me qualche volta.
Col. Tre zecchini! certo posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non importa
Tra. Che? Non avete il busto?
Col. Ce l'ho, ma è tanto vecchio.
Tra. Se volete, lo compreremo.
Col. No, no, non importa.
Tra. Non costerà molto.
Col. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.
Tra. Quel che avete non sarà poi tanto vecchio.
Col. Oh è vecchissimo: non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto se non ho il busto nuovo.
Tra. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.
Col. Oh non vorrei che diceste...
Tra. Non occorr'altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà il zecchino*)
Col. Oh per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose!
Tra. Come sarebbe a dire?
Col. Niente, niente, non mi occorre altro.
Tra. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.
Col. Così presto sarà difficile.
Tra. Perchè? Vi vuol tanto?
Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... e con un po' di tempo troverò il bisogno.
Tra. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?
Col. Oh certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che dite che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere, avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.
Tra. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.
Col. No, certo.
Tra. Prendeteli.
Col. Non voglio.
Tra. Se poi non volete...
Col. Li prenderò per non parere ingrata. (*li prende*)

SCENA V

Truffaldino *e* detti.

Tru. (*osserva che Trappola dà dei denari a Colombina*)
Tra. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.
Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.
Tru. (Oh razza maledetta!)
Tra. Mi vorrete voi bene?
Col. È obbligo mio.
Tra. Sopra tutto non istate a dar parole a quel briccone di Truffaldino.
Col. Oh non vi è pericolo!
Tru. (*smania*)
Tra. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.
Col. Sarebbe troppa fortuna per me.
Tra. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.
Col. Oh l'ho di già mandato!
Tru. (*come sopra*)
Tra. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui le pietanze calano.) (*osservando la borsa*)
Col. Non vi scordate di me.
Tra. Eh! ci penso anche troppo. (*parte*)

SCENA VI

Colombina *e* Truffaldino.

Col. È ben sciocco se lo crede...
Tru. (*si fa vedere*)
Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.
Tru. Con chi parlela, patrona?
Col. Cosa c'è? Sei tu in collera meco?
Tru. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è pericolo!

Col. Oh quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola!
Tru. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato.
Col. Ti dirò la cosa com'è.
Tru. No gh'è bisogno de dirme altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa, e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.
Col. Ecco qui, per farti vedere che in me l'amore ha più forza dell'interesse! questi sono sei zecchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi te li dono.
Tru. Per cossa mo t'hal donà quei zecchini?
Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.
Tru. Cossa gh'intrelo co i fatti toi?
Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.
Tru. Perchè hat più quattrini?
Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.
Tru. Sta rason no la me despiase.
Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.
Tru. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?
Col. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.
Tru. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disi mai colla bocca quel che gh'avì in tel cor.
Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore ed il mio labbro sono l'istessa cosa.
Tru. Ho i me dubj su sto proposito.
Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?
Tru. Me par de averghene una, fresca fresca.
Col. E qual'è?
Tru. Ti m'ha esibido, così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.
Col. Eccoli qui; te gli esibisco di nuovo.
Tru. Mi son un uomo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa da far una spesetta che mo bisogna.
Col. Volontieri, che spesa vorresti fare?
Tru. Vorave farme un abito de panno pinttoato civil, coi so bottoni d'arzento, e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantomo, un bel cappello bordà, otto o diese camise coi maneghetti; una spada d'arzento, e, se se podesse, voria comprarme un relogio.
Col. Tutta questa roba con sei zecchini?
Tru. No voi miga spenderli tutti; voi che ghe ne resta anca per ti.
Col. Sai che cosa sono sei zecchini?
Tru. Sie zecchini, i sarà sie zecchini.
Col. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.
Tru. Sie zecchini quanti soldi fali?
Col. Questo conto io non lo so fare; so bene che fanno di nostra moneta cento e trentadue lire.
Tru. Mo cento e trentado lire non ele più de cento zecchini?
Col. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar danari, e non sai che cosa siano nè i zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galantuomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. *(parte)*

SCENA VII

TRUFFALDINO, *poi* MOMOLO.

Tru. La dis che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d'oro.
Mom. Cossa fen qua, sior? *(a Tru.)*
Tru. Gnente.
Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.
Tru. Bisogna prima che la me domanda se ghe n'ho voja.
Mom. Tocco de temerario! cussì se responde al patron?
Tru. Mi no cognoss' altri patroni che un solo.
Mom. E chi elo el patron che ti cognossi?
Tru. El fattor.
Mom. El fattor? No ti sa che el fattor xè mio servitor, come i altri, che el magna el mio pan, e che mi gho dago el salario?
Tru. Mi no so alter. L'è tanti anni che el fattor me comanda, e no voi conosser altri patroni che lu.
Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?
Tru. Gnente affatto.
Mom. Se te comando no ti me vol obbidir?
Tru. Missier no.
Mom. Sastu che te posso cazzar via?
Tru. Co no me cazza via el fattor, mi no g'ho paura.
Mom. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.
Tru. Mi no me n'importa un bezzo.
Mom. Tiò temerario. *(gli dà uno schiaffo)*
Tru. Zitto, che ghe lo vago a dir al fattor. *(parte)*

SCENA VIII

MOMOLO *solo.*

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da paron anca a mi; ma no so cossa dir: son avvezzo cussì, me comoda sto devertirmo senza pensar a gnente. Trappola xè un omo che sa far pulito, e co g'ho bisogno de bezzi el li trova. Xè vero che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adesso, per altro, son in tun gran impegno se vien sta signora che aspetto. S'ha da spender, s'ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di Barcaruoli che gridano per arrivare ad uso di quelli che navigano per la Brenta; poi sbarcano CLARICE, LEANDRO, OTTAVIO. MOMOLO *va ad incontrarli, poi* BRIGHELLA.

Mom. Eccoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua a servirla.
Ott. Servidore umilissimo del signor Momolo. *(scendendo in terra)*
Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? *(sospeso)*
Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera che vegnisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello*)

Lea. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando*)

Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso*)

Lea. Sono un engino del fu marito della signora Clarice.

Mom. La parentela xè un poco lontana.

Lea. Son io quello ehe l'assiste ne' suoi affari.

Mom. (Meggio! gh'avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?

Lea. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mom. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lea. Noo v'incomodate; anderò io. (*torna verso il burchiello*)

Ott. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri che da suo eugino. (*a Mom.*)

Mom. (Stago fresco da galantomo!)

Ott. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, hen arrivada.

Cla. Bene arrivata mi dite? Non potea arrivar peggio.

Mom. Perchè? Cossa xè stà?

Cla. Ho patito in laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento che mi sono imbarcata per venir qui.

Mom. Me despiase che per causa mia...

Cla. Orsù, io ho bisogno di riposare.

Mom. Subito, presto. Brighella. (*chiama*)

Bri. Signor.

Mom. Fè, che le donne ghe parecchia el letto.

Bri. Subito...

Cla. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

Mom. No hala ditto, che la se vol repossar?

Cla. Certo che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

Mom. Andemo; la se lassa servir. (*vuol darle braccio*)

Lea. Non s'incomodi. (*le dà egli il braccio*)

Cla. Signor fratello, andiamo.

Ott. Eccomi, signora sorella. (*le dà l'altro braccio*)

Cla. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la vostra conversazione. (*parte con Leandro ed Ottavio*)

Mom. Me par anca mi, che i me voggia goder.

Bri. Sior padron, ho paura che la voggia spender mal i so bezzi.

Mom. N'importa, siora Clarice xè una donna prudente. Animo, fè portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se al burchiello xè pagà.

Bri. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello*)

Mom. El fradello e el zerman. Del fradello pazenzia: el zerman me despiase un pochetto de più. L'ho fatta vegnir qua per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar! Pussibile che i ghe staga sempre taccai? Pussibile che no possa arrivar a saver se la me vol ben, e a cavarghe de bocca se la se vol maridar?

Bri. Signor, dis el paron, che no i l'ha pagà, ma che l'è d'accordo con uno de quei signori, e che i lo pagherà.

Mom. Sì, sì, el sarà d'accordo col zerman. Quanto gh'ali da dar?

Bri. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurebio e la bonaman.

Mom. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazo.

Bri. La varda, che quei signori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xè vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

Bri. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello*)

Mom. A viver no g'ho bisogno che nissun m'insegna. Spendo assae, ma so spender. Son splendido, son generoso, e ho gusto, che se parla de mi. (*parte*)

SCENA X

Camera con sedie.

CLARICE, LEANDRO *e* OTTAVIO.

Lea. Cugina carissima, permettetemi che io vi parli con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Cla. Lo sapete che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell'inclinazione per voi, e voi, mi pare, non lo guardiate di mal occhio. Se egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova che non ha gran dote?

Lea. Il negozio non sarebbe cattivo, s'egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi che hanno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite?

Lea. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due Veneziani, che erano in burchiello con noi?

Cla. Se è vero la metà sol tanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ott. Chi ci assicura che non parlino per passione?

Cla. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ott. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Lea. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli che ajutano a precipitarlo.

Cla. Questa è una cosa che mi dà da pensare.

Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.

Lea. Dicono che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Cla. Egli è vero; non ho soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.
Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.
Cla. Voi non avete che barzellette pel capo.
Lea. La signora Clarice merita più rispetto. E per procacciarsi un secondo marito non ha bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.
Ott. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo; mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.
Cla. Voi non sapete quel che vi dite. (*ad Ott.*)
Ott. Eh sì, vi conosco negli occhi.
Lea. Il partito non è lontano; ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.
Cla. Dite davvero, signor Leandro?
Lea. Non ardirei su tal proposito di scherzare.
Ott. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.
Lea. Signor Astrologo...
Cla. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI

MOMOLO *e* DETTI.

Mom. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuoe. Perchè in piè? perchè no se sentela?
Cla. Son stata seduta tanto in burchiello, che ne sono annojata.
Mom. Eh via che la se senta, che discorreremo un pochetto. (*va a prendere due sedie, una per Clarice e l'altra per lui*)
Cla. Sederemo tutti dunque. (*a Mom.*)
Mom. Sti signori m'immagino che i se vorrà devertir. Hale visto el zardin? (*a Lea. ed Ott.*)
Lea. Non ancora: ma lo vedremo.
Mom. Questa xè la vera ora de goderlo. No xè troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vedrà delle strade coverte, dei viali ombrosi che rende un fresco el più delizioso del mondo.
Lea. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.
Ott. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest'ora non ho mai veduto che si vada a passeggiare in giardino.
Mom. Sale zogar al trucco?
Ott. Io sì me ne diletto.
Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.
Lea. Al trucco io non so giuocare.
Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.
Lea. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, o per ora mi contento di restar qui. (*prende una sedia e si pone a sedere*)
Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso*)
Cla. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.
Mom. (Za lo vedo. Soli non se avemo mai da trovar.)
Ott. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?
Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xè bon tempo no passa zorno che no gh'abbia amici che me favorisse: qualche volta semo diese, e dodese, e l'autunno vinticinque, trenta. Co no vien nissun vago al caffè: se trovo galantomeni i meno a disnar con mi, e co no gh'è altri fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da mangiar, e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le so marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma, procuro de star alegro, me deverto, co son qua son contento, e per stabilir e redopiar la mia contentezza no me manca altro che una novizza.
Cla. Vi manca una sposa eh? Oh è difficile che la troviate.
Mom. Perchè, patrona? Perchè xè difficile che la trova?
Cla. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.
Mom. Co sarò maridà no farò miga cussì.
Lea. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.
Ott. Quando sarà ammogliato, non farà così.
Cla. Vi piace troppo la conversazione.
Ott. Non farà così quando sarà ammogliato.
Mom. No, certo. Co me marido scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.
Cla. Quanti giovani hanno detto lo stesso! e colla moglie al fianco sono diventati peggiori.
Mom. Mi no farò cussì. Sarò colla muggier come un putello da latte co la so mama.
Lea. S'io fossi donna non vi crederei certamente.
Mom. Caro sior zerman della siora zermana, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.
Ott. E se io fossi una donna non vorrei altro marito che il signor Momolo.
Mom. E ve protesto che ve chiameressi contento. E ela siora Clarice no la dise gnente?
Cla. Io son donna, non posso parlare come essi parlano.
Mom. La parla come donna; cossa ghe par? Songio un omo tanto sprezzabile?
Cla. Avete delle qualità che meritano tutta la stima e tutto l'amore; ma ne avete altresì di quelle che fanno torto al vostro merito personale.
Mom. Quale xele? Presto, che la le diga, che in stu momento ghe prometto da omo d'onor de spoggiarmene affatto, e de renderme degno della so grazia.
Lea. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.
Mom. Caro sior cusin, faressi meggio de andar in portego.
Ott. Mia sorella è una donna che sa distinguer chi merita.
Mom. Bravo, sior fradello; vu sè un omo de garbo. Quanto che pagherave che fussi mio parente!
Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.
Mom. Ah? Cossa disela? (*a Cla.*)
Lea. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.
Mom. Patron caro mi no parlo con ela.

Cla. Dice bene mio cugino; voi parlate fuor di proposito.
Mom. La g' ha rason, la compatissa. Delle volte se parla senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xè un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor, ma le parole che vien dal cuor le xè sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto aneletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta ebiarezza, de sta uguaglianza?
Cla. L'anello è bellissimo. I brillanti sono uguali e perfetti.
Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme che?...
Lea. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.
Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.
Lea. Che son queste tavarnelle? *(alzandosi)*
Mom. A ela, patron, la ghe la spiega in volgar. *(ad Ott.)*
Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarsi di tutto.
Lea. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere che si offenda il di lei decoro.
Cla. In quanto a questo poi per sostenere il mio decoro non ho bisogno d'aiuti. *(s'alzano tutti)*
Mom. Bravissima.
Lea. Bene, accomodatevi come volete. *(in atto di partire)*
Mom (El va.)
Cla. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo..
Lea È inutile che diciate di più. *(parte sdegnato)*
Mom. (El xè andà.)
Ott. Quant'era meglio che non si fosse condotto codesto pazzo! *(a Cla.)*
Mom. (Se aodasse via anca st' altro el me faravε servizio.)
Cla. (Non ho mai scoperto ch'egli avesse dell'inclinazione per me.) *(ad Ott.)*
Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria che per gnente s'avesse da romper l'allegria, la conversazion.
Ott. Eh non è niente, non gli badate.
Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio; la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l'ho offeso sono pronto a domandargbe scusa.
Ott. Ora, ora in due parole lo accheto. *(in atto di partire)*
Cla. No, è troppo presto, trattenetevi.
Mom. Sì, subito, fin che el ferro xè caldo; la prego no la perda tempo. *(ad Ott.)*
Ott. Subito, in un momento. *(parte)*

SCENA XII

Clarice e Momolo.

Mom. (Anca questo xè andà.)
Cla. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)
Mom. Siora Clarice, sentemose un pochetin.
Cla. Non importa, sto volentieri in piedi.
Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala paura? La xè in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.
Cla. Lo farò per compiacervi. *(siedono)*
Mom. Me fala un' altra grazia?
Cla. Cosa vorreste?
Mom. Se degnela de tor sto anelo?
Cla Oh questo poi no.
Mom. Mo perchè nò?
Cla. Serbatelo per quando vi farete sposo.
Mom. E se la fusse ella la mia sposa, lo toravela?
Cla. In quel caso non potrei ricusarlo.
Mom. La fazza conto do esserghe, e la lo toga.
Cla. No, signore. Non siamo nel caso.
Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.
Cla. Oh prima di essere in questo caso ci converrebbe molto discorrere.
Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.
Cla. Prima di tutto... .

SCENA XIII

Brighella e detti.

Bri. Signor...
Mom. Che te casca la testa.
Bri. Obbligatissimo alle so grazie.
Mom. Cossa voleu, in tutta mal'ora?
Bri. Xè vegnù da Venezia sior dottor Desmentega.
Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.
Bri. L'è vegnù co premura granda, perchè dreoto de oggi se tratta la so causa.
Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe che l'aspetta.
Bri. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) *(parte)*
Cla. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi: badate al vostro dottore. *(s' alza)*
Mom. Che la me diga quel che la me voleva dir.
Cla. Un'altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.
Mom. Mo la toga almanco sto anello.
Cla. No, teoetelo, custoditelo. Lo prenderò ao mi sarà lecito di pigliarlo. *(parte)*

SCENA XIV

Momolo, *poi il* Dottore.

Mom. Ho capio, la xè una donna prudente. No la vol regali se le cosse no xè messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xè per ela, el xè cossa soa. Presto, che me destriga do sto palazzista. Co vedo sta zente me vien la freve. Chi è de là? Sior dottor, che la vegna avanti.
Dot. Signor Momolo, la riverisco.
Mom. Coss'ò, sior dottor, che novità gh'avemio della nostra causa?
Dot. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata in cui si dove decidere, e V. S. se la gode in villa, senza prendersi cura de' suoi interessi.
Mom. La mia causa xè ben raccomandada ai mii defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo: lasso far, me remetto a chi sa. Se l' anderà ben sarà meggio per mi, se l' anderà mal averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.
Dot. Stimo infinitamente l'indifferenza, con cui

V. S. se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xè tre anni, che va drio stu negozio. Xè tre anni, che la mia roba al Dolo xè sequestrada: se la perdo me despiaserà manco, perchè xè tre anni che no la godo; e se vadagno i se appellerà, e taut' e tanto per adesso no posso sperar de aver gnente.

Dot. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Sta mattina se tratta la causa, e vu che sè el Sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Dot. La causa si tratta al tardi, all'ora di Rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder lu pase sto pochetto de ben.

Dot. Sono venuto per una cosa che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi no ghe n'ho gnanca un.

Dot. Jeri sera si è fatto l'ultimo consulto cogli Avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala? pazienza. Za ve l'ho ditto che so parecchià.

Dot. Se si venisse a un aggiustamento non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vol: meggio ferii che morti.

Dot. Io spero che faremo un aggiustamento assai avvantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via, da bravo, saverò le mie obbligazion.

Dot. Dopo il nostro consulto, mi trovai jeri sera coll'avvocato della parte avversaria, e capisco che anch'egli teme dell'esito, e non sarà difficile l'accomodarsi.

Mom. Oh che bella cossa che la saria che se comodessimo, che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l'intrada, e che se fasse presto!

Dot. Io spero molto, e spero di accomodarla in poco.

Mom. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Dot. Sarebbe necessario che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare, ancuo g'ho un impegno. Me raccomando a vu, me remetto in vu; andè a Venezia, e fè vu.

Dot. Mi date la facoltà di trattare e di concludere?

Mom. Sì, caro vecchio, fè vu.

Dot. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo. Ve aspetto. Speremio ben?

Dot. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro?

Dot. Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi?

Dot. Quasi quasi ve lo prometto.

Mom. Me consolè, me fè tornar dies'anni più zovene. Sien benedetto. Porteve ben. Me despiase che no g'ho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.

Dot. Sfortuna mia veramente, ma non importa; sono certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi so; no vardo bezzi, no vardo roba. Poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme?

Dot. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mom. M'avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi che parti scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio. (*vuol dargli l'anello che ha esibito a Clarice*)

Dot. Oh non permetterò mai...

Mom. Tolelo, ve digo. Quando esebisso, esebisso de cuor.

Dot. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.

Mom. E stassera porteme la niova.

Dot. Questa sera.

Mom. E sopra tutto, che liberemo el sequestro.

Dot. Sarà liberato.

Mom. Disponè de cento zecchini.

Dot. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il cielo che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.) (*parte*)

SCENA XV

Momolo *solo*

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in pie. Se tratta de sie mile ducati d'intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattromile. Sto dottor el xè un ometto de garbo. El merita tutto. G'ho donà quell'anelo... Ma appunto ghe l'aveva esibio a siora Clarice, e la m'ha ditto che ghe lo tegna in deposito. N'importa gnente; se va ben sto negozio ghe ne comprerò uno da una piera sola, spenderò tre o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a stu so sior zerman ghe farò veder se g'ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh'abbia, Momolo no ghe la cede a nessun. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Momolo e Trappola.

Mom. Trappola, allegramente.

Tra. Allegramente colle lagrime agli occhi.

Mom. De le volte me faressi saltar in bestia Coss'è ste lagreme? Coss'è ste malinconie? Co ve digo che stemo aliegri, so quel che digo.

Tra. Allegri pure, sì, stiamo allegri, ma ci staremo per poco.

Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?

Tra. L'ho veduto.

Mom. Stassera l'aspetto co l'aggiustamento de la lite, e da qua pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh'averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Tra. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà fare onore alla generosità del padrone.

Mom. Animo, per stasera una gran cena e un festin dei più belli che s'abbia visto a far su la Brenta.

Tra. Per questa sera?
Mom. Sì, per stasera.
Tra. Ma i campi non sono ancora venuti.
Mom. Se no i xè vegnui, i vegnirà.
Tra. Questo tempo futuro non comoda per il bisogno presente.
Mom. Penseghe vu, e no me ste a seccar.
Tra. Dei trenta zecchini quanti crede che me ne siano rimasti?
Mom. Mi no son strolego, e no m'importa gnanca de indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.
Tra. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta che vossignoria pensi a una cosa sola.
Mom. A cossa hoggio da pensar?
Tra. A darmi del denaro.
Mom. No v'hoi dà sta mattina trenta zecchini?
Tra. Indovini quanti me ne sono restati?
Mom. Se v'ho ditto che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.
Tra. Ho pur detto ch'era necessario dar qualche cosa a conto a tanti creditori, che vengono tutto il dì a strepitare, altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.
Mom. Per amor del cielo fè che i tasa, che no i me fazza nasar.
Tra. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedici zecchini in circa un poco per uno. Otto ne ho speso per il desinare, e me ne restano sei.
Mom. Sie solamente?
Tra. Ecco qui le note; osservi...
Mom. No voi veder gnente. Fè vu, ve credo, me rimetto a quel che fè vu.
Tra. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena e per il festino.
Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s'ha da far.
Tra. Recipe dei zecchini.
Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna che fè da medico e da spiaier.
Tra. Che vuol dire?
Mom. Co avè scritto vu el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.
Tra. Capisco; vuol ch'io pensi a ritrovar i quattrini.
Mom. Bravissimo; sè un omo che capisse per aria, me piasè per questo.
Tra. Quanto crede ella che vi vorrà per la cena e per il festino?
Mom. So che qualche volta s'ha speso in tutto disdotto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcossa de meggio. Son in impegno de far pulito.
Tra. Domani partono questi forestieri?
Mom. Mi no credo; ho speranza che siora Clarice no vaga via per adesso.
Tra. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.
Mom. Vegnirà sti campi.
Tra. E frattanto che i campi vengono?
Mom. E frattanto penseghe vu.
Tra. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granajo, e appropriarsi del grano, che doveva servire per tutto l'anno.
Mom. Caro vecchio, fè vo.
Tra. E poi se manca il pane alla famiglia?
Mom. No vegnirà sti campi? Gh'averemo el bisogno
Tra. Vuol'ella dunque che venda il grano?
Mom. Sì, fè vu.
Tra. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad esibire converrà darlo per quel che si potrà avere.
Mom. Co ve digo fè vu, fè vu.
Tra. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.
Mom. E che la cena sia magnifica, e la festa abbondante de cere e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone, e po so che sè de bon gusto; in tutto e per tutto me rimetto a vu.
Tra. Per quel ch'io sento, vuol che vada il granaio in una sera sola.
Mom. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi, e co son in tun impegno me preme de farme onor, e po vegnirà el dottor Desmentega, e gh'averemo i campi, e Momolo gh'averà dei bezzi, e missier Trappola farà el recipe, e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri nu, e i nostri amici, e le nostre machine, e che tutti goda. *(parte)*

SCENA II

Trappola, *poi* Colombina.

Tra. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...
Col. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch'io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito, e per dire la verità trovo che...
Tra. Che vi manca qualche altro ducato?
Col. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita; mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire che mi avanzano dieci lire, e siccome quello che voi mi avete dato, me l'avete dato affine ch'io abbia le cose che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire..
Tra. Oibò, tenètele; lo non guardo a queste picciole cose.
Col. No, certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.
Tra. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.
Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto che per la fattura della vesta e del busto non vi vogliono meno di sei ducati; onde vedete che queste dieci lire non servono; però ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.
Tra. Non lo farà per meno di sei ducati?
Col. Può essere qualche lira meno.
Tra. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?
Col. Certamente lo dovrebbe fare.
Tra. Dieci ne avete...
Col. Ma se non le voglio.
Tra. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?
Col. Danari per tenere come danari io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli

impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta di ricusare le vostre grazie.
Tra. Colombina mia, non vedo l'ora che siate mia moglie. *(senza tenerezza)*
Col. Perchè?
Tra. Perchè se voi, ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.
Col. Non vorrei che credeste...
Tra. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.
Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.
Tra. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero... basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stasera. Intanto ho bisogno dell'opera vostra in una cosa di mia premura.
Col. Comandatemi pure con libertà.
Tra. Conoscerete anche da questo se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto ch'io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto, o dieci villani e fate che subito portino tutto il grano che è del padrone nel mio granajo, che io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.
Col. Compatitemi: non vorrei entrare in guai per questa fattura.
Tra. Non vi è pericolo. Sappiate che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.
Col. Mi figuro che lo pagherete assai caro.
Tra. Certamente che lo pago più di quello glielo pagherebbero gli altri.
Col. Oh questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei che faceste dei migliori negozi, e quando non aveste a comprare con dell'avvantaggio, non vorrei che impiegaste il danaro per altri con pericolo di scapitare.
Tra. Brava: queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello si venderebbe al mercato, e sono sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.
Col. Ora sono persuasa dell'amore che avete per il padrone.
Tra. Mi rimproverate forse?
Col. No, certo: anzi vi lodo.
Tra. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio... che so io.
Col. Ecco, ecco: dirò che il granajo di casa stà per cadere, e perciò si trasporta...
Tra. Bravissima. A rivederci.
Col. Tornate presto.
Tra. Datemi la mano.
Col. Per che cosa volete la mano?
Tra. Così, per toccarvi la mano in segno d'amicizia.
Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! *(disprezzandosi)*
Tra. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto che Colombina mi voglia bene. *(parte)*

SCENA III

Colombina *sola.*

A questo prezzo sarei sicura di non aver niente, ma in difetto dell'amore ho un poco di arte che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro Fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro; ma egli è un capo aventato che niente mi abbaderebbe, epperò... epperò, brava, Signora Colombina, si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso per dire il vero. Davvero, davvero, voglio vedere se mi riesce di far un'azione eroica. Vo' trasportare il grano da un luogo all'altro, come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone .. Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bella! Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque... son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta; il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Mumolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV

Truffaldino e detta.

Tru. E cussì, tornando sul nostro proposito...
Col. Su qual proposito?
Tru. De quei zecchini non g' ho' gnanca visto la stampa.
Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?
Tru. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna e qualche volta i zecchini.
Col. Ma vedi bene che i zecchini si spendono, e le donna resta sempre.
Tru. Certo, che sarave mejo che restasse sempre i zecchini, e che la donna fenisse presto.
Col. Perchè dici questo?
Tru. Perchè la donna magna, e i zecchini dà da magnar.
Col. Bravo! spiritoso! Dunque capisco che di me non ci pensi, e mi lascieresti per il danaro.
Tru. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.
Col Hai parlato delle donne; non sono io una donna?
Tru. Ti è una donna? Mi ho sempre credù che ti sii una putta.
Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.
Tru. Donca.
Col. Dunque capisco che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Tru. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro luogo.

Tru. No so, se ti sappi un patto tacito che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Tru. De lavorar solamente co ghe n'ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

Tru. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me...

Tru. Basta cussì; vago subito: co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor g'ho el patto tacito de no laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì e notte, co ti vorra. *(parte)*

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. *(parte)*

SCENA V

Camera.

Clarice ed Ottavio.

Cla. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno ch'egli lo facesse per amor vostro.

Cla. Io l'ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell'uomo, che della donna.

Cla. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non lo avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Cla. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico che mi disgusta. L'ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, pulito, di buone fortune, serve con una attenzione e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Cla. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ott. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Cla. Mi dispiace bene che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso che d'amicizia le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Cla. Sì, certamente; ho già pensato il modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamente...

Cla. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò fin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Cla. Mi pare, ch'egli la meriti: ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ott. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Cla. È vero. Ciò vuol dire che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella, che ho veduta qualche volta in Venezia: so ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei...

Ott. Ecco il signor Leandro.

Cla. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascierò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s'ei se ne andasse senza di noi...

Cla. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI

Leandro e detti.

Lea. È permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.

Lea. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Cla. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Lea. Partirò dunque...

Ott. No, no, restate che il discorso nostro era già finito.

Lea. Pare che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ott. V'ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.

Lea. Che voi lo diciate è un effetto di gentilezza; ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Cla. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivaste a conoscere sì facilmente l'interno delle persone.

Lea. Dai segni esterni si conosce l'interno.

Cla. Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Lea. Altre volte, signora, quand'io aveva l'onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Cla. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Lea. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo: caro amico, sapete che le donne sono qualche volta bisarre.

Lea. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch'ella non suole parlare a caso.

Cla. A caso parlano i bambini e gli stolidi; io non credo di essere nè l'uno nè l'altro.

Lea. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina...
Ott. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? (*a Leandro*)
Lea. Ve l'ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.
Cla. Signor Leandro, vi avanzate un poc o troppo, strapazzando un uomo civile.
Lea. Perdoni, signora, non mi ricordava ch' ei fosse sotto la di lei protezione.
Cla. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.
Ott. Gran cosa che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete ch' egli scherza?
Cla. Almeno la convenienza vorrebbe, che, stando in casa di un galantuomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.
Lea. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l'incomodo al signor Momolo, e la noia alla signora Clarice.
Cla. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse.)
Ott. Via, domani se ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, conteniamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.
Cla. (Per far dispetto a Leandro vo' far finezze a quell'altro.)

SCENA VII

Momolo e detti.

Mom. Le compatissa, se femo tardi. El cogo sta mattina xè mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.
Cla. Non v'inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.
Mom. Questa xe un'espression cussì tenera che la me confonde.
Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l'incomodo.
Mom. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile che la me voggia abandonar cussì presto?
Cla. Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.
Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.
Cla. È compiacente mio fratello; non dirà di no.
Lea. Resterà il signor Ottavio, resterà la signora Clarice; basterà che io me ne vada.
Mom. M'immagino ch' el gh' averà dei interessi a Venezia che nol se poderà trattegnir. (*a Lea.*)
Lea. Certamente ho degli affari non pochi.
Mom. Co se g'ha da far, no se pol lassar le premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.
Lea. Profitterò dei buoni consigli del signor Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.
Cla. Dov'è stato finora il signor Momolo?
Mom. Son stà anca mi per qualche interesse. Col mio interveniente, col mio fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vol esser servidi bisogna veder, preveder e comandar.
Ott. Queste sono massime di chi ha giudizio.
Cla. Si vede ben che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere, e di gentilezza.
Mom. No la me fazza vegnir rosso. No g'ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me le ha più dite.)
Lea. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire che il signor Momolo abbia un merito straordinario.
Cla. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?
Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.
Ott. In buona compagnia il viaggio riesce meno noioso.
Lea. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di loro signori.
Cla. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?
Mom. Se dilettela de ballar?
Lea. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.
Mom. Mi no la credo de sto carattere.
Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.
Cla. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo renda inquieto.
Lea. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.
Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dir, e però el me permetterà che no ghe responda.
Cla. Parla da oracolo il signor Leandro.
Lea. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allor quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.
Cla. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?
Mom. Se g'ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l'abbia offerto.
Ott. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l'argomento per venire alla conclusione.)
Cla. Ed io lo posso ricevere, senza offesa del mio decoro.
Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso che nol g'ho più.)
Cla. Signor Momolo, per far vedere al signor Leandro che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell' anello che me lo voglio mettere in dito.
Mom. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) Adesso mo no lo g'ho veramente.
Cla Andate a prenderlo, che vi aspetto.
Mom. Ho pensà dopo che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.
Cla. No, no; desidero di aver quello..
Mom. (Son in tun bell' intrigo per el mio bon cuor.) Bisogna che ghe confessa sinceramente che quell' anello no lo g'ho più.
Cla Come? Non avete voi detto ch' egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?
Mom. L'ho ditto, xè vero, ma me xe capità un occasion...
Lea. Sì, certo; il generosissimo signor Momolo per regalare la Signora Clarice di un lauto pranzo e di un festino magnifico, avrà trovata

l'occasione di vendere l'anello, come ha venduto ora mai l'intiero suo patrimonio. (*parte*)

SCENA VIII

Clarice, Momolo *ed* Ottavio.

Mom. In fazza mia ste insolenze?... (*volendolo seguitare*)

Ott. Fermatevi; non vi è bisogno che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che ha detto il signor Leandro.

Mom. No xè vero gnente.

Cla. Che avete fatto adunque di quell'anello?

Mom. Son un galantomo, e ghe digo la verità. Xè vegnù el mio interveniente, e el mio procurator, el m'ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine g' ho douà l'anello.

Ott. Troppo generoso, signore.

Cla. Ecco il difetto vostro, che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? E il trasporto di donare senza misura vi fa scordare per fino di tenerlo in deposito, dopo di averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire senza ragione; si sa che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio, da persone che vi conoscono e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell' inclinazione per amare la vostra persona, ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. (*parte*)

Ott. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*)

SCENA IX

Momolo *solo.*

Hoggio avanzà qualcossa a far fin adesso da generoso? Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cossa vienli? Da amor? Se i vien da l'amor, donca i xè fondai su la rason, e la rason conclude che fin adesso m'ho portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito me son andà facendo ridicolo. Oh quante volte che ho ditto anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento, se no spendo diese. Me par che tutto sia poco, me par de no farme onor se no fazzo più del bisogno. Orsù dopo tante lizion che me xè sta fatto, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l'avegnir un soldo, quando che el m'abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo che se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stasera faremo sta cena, sta festa de ballo. Spero che saremo in assae, spero che no mancherà gnente: cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l'economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xè invidada. Son in te l'impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xè andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quel che resta me metterò a far l'economo. Che reussiroggio? Ho paura de no. (*parte*)

SCENA X

Camera.

Clarice *e* Leandro.

Lea. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

Cla. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se m'avessi attaccato al signor Leandro.

Lea. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

Cla. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lea. Se parlo così rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Cla. Potete parlar di lui senza interessarvi la mia persona.

Lea. Siete voi persuasa ch'egli non meriti la grazia vostra?

Cla. Non è necessario che voi lo sappiate.

Lea. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Cla. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lea. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Cla. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lea. V'ingannate, signora: ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancora dell'amore.

Cla. Conosco che non lo dite senza arrossire.

Lea. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Cla. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela, e dell'amicizia avete coltivato un affetto reo in allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Lea. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete che siami avanzato mai a parole, che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora

che siete libera, posso dire che vi amo, e l'amor mio può riputarsi innocente.
Cla. Non può vantar innocenza una passione conceputa con reità, e resa lecita per accidente.
Lea. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!
Cla. Le donne sono stravaganti per ordinario; non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.
Lea. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.
Cla. Ciò non mi sentirete mai confessare.
Lea. Ma senza che lo confessiate, si vede.
Cla. Potreste anche ingannarvi.
Lea. Dunque il signor Momolo voi non l'amate?
Cla. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?
Lea. Giusto cielo! L'amate, o non l'amate?
Cla. Non è necessario, che a voi lo dica.
Lea. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.
Cla. Sì, corrispondenza perfetta.
Lea. In amore m'intendo.
Cla. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.
Lea. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.
Cla. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.
Lea. Non vi capisco, signora.
Cla. Nè mai mi capirete più di così.
Lea. Parmi per altro d'indovinare quel che chiudete nel cuore.
Cla. Potrebbe darsi; non ho l'arte che avete voi per nascondere i miei pensieri.
Lea. Voi vi prendete spasso di me.
Cla. Sbagliate; con voi non ho cuore di divertirmi.
Lea. Potrebbe darsi che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.
Cla. Sempre più lontano dal vero.
Lea. Dunque mi odiate.
Cla. Nemmeno.
Lea. Avete per me dell'indifferenza?
Cla. Ora principiate ad indovinare.
Lea. Per causa del signor Momolo.
Cla. Non è vero.
Lea. Per mio destino adunque.
Cla. Potrebbe darsi.
Lea. Eh che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete dell'indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl'ingrati.
Cla. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.
Lea. Sarà un'ingratitudine manifesta.
Cla. Sarà tutto quello che voi volete.
Lea. Per me dunque non vi è speranza.
Cla. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.
Lea. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere fin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi sarete per fare. I confronti o tardi, o presto fanno conoscere la verità; determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. *(parte)*

SCENA XI

CLARICE *sola*.

Per dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d'ingratitudine verso di lui; ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell'inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato; ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII

CELIO *e* DETTA.

Cel. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.)
Cla. (Chi è questi, ch' io non conosco?)
Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.)
Cla. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.)
Cel. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.)
Cla. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?)
Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) *(mostrando di volersi accostare)*
Cla. (Pare ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) Signore, la riverisco.
Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.)
Cla. (È un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s'innamorano da sè soli.) Favorisca. Vossignoria è a villeggiare da queste parti?
Cel. (Che sfacciataggine!)
Cla. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere.)
Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?
Cla. Sì, signore. Sono a villeggiare con lui.
Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo?
Cla. Può essere parecchi giorni.
Cel. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto.)
Cla. (Pare che si consoli.)
Cel. È molto tempo che ha l'amicizia del signor Momolo.
Cla. Non molto.
Cel. Sa ella lo stato in cui si ritrova?
Cla. Mi pare che di salute stia bene. (Capisco

che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nella opinione, che costui si voglia mettere in grazia.)

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) Non sa vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che oramai non ha con che vivere?

Cla. Io non sono informata de' suoi interessi.

Cel. L'informerò io dunque.

Cla. Non è necessario ch'ella si prenda cotesto incomodo.

Cel. Anzi è necessarissimo, perchè s'ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo.

Cla. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Cel. Di questo n'era già persuaso.

Cla. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolare interesse.

Cla. (Sta a veder che si scopre.)

Cel. Vedo ch'ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galantuomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

Cla. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) Vossignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel. Può essere questa sera, o domani.

Cla. Sicchè, quando io partissi, potrei goder della sua compagnia.

Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie che è un poco gelosa.

Cla. (È maritato? Che pretende dunque costui?)

Cel. (Vede, che non vi è da far bene.)

Cla. Veramente dissi così per un atto di civiltà; per altro non ho bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone colle quali son qui venuta.

Cel. È in compagnia dunque?

Cla. Credeva ch'io fossi venuta sola?

Cel. Sono forse con lei quei due forestieri che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

Cla. Per l'appunto; un mio fratello ed un mio cugino.

Cel. Fratello e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

Cla. Come? che parlare è il vostro? Chi credete voi ch'io sia?

Cel. Chi siate io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto che si precipiti d'avvantaggio.

Cla. Signore, voi che mi parlate in tal guisa, chi siete?

Cel. Sono interessato per la sua casa, e vedendolo assassinare...

Cla. Mi meraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...

Cel. Eh, tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...

Cla. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII

BEATRICE e DETTI.

Bea. Signora Clarice.

Cla. Venite, signora Beatrice.

Cel. (Si conoscono!)

Cla. Datemi voi a conoscere a quest'uomo incivile, temerario, insolente.

Bea. Sapete voi chi egli sia?

Cla. No, non lo conosco.

Bea. È mio marito.

Cla. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

Cel. Questa signora chi è? *(a Bea.)*

Bea. Una giovine civile e saggia, che ho conosciuto sin da fanciulla, e che non ho più veduto, dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna.

Cel. Signora, vi domando perdono.

Cla. Ditemi sinceramente; per chi mi avevate voi presa?

Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

Cla. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

Bea. Il signor Ottavio forse? *(a Cla.)*

Cla. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito, e il vostro signor consorte ebbe ardire...

Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo vi è l'interesse che mi riscalda; sappiate che mi ha cavato...

Bea. Non è necessario che v'inoltriate in cose che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare...

Bea. Questa non è la maniera.

Cel. Sì, signora, io gli ho prestato...

Bea. Basta così, vi dico.

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Bea. E voi avete avuto il suo.

Cel. Che sangue mi ha egli dato?

Bea. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo che vien dal cuore, e stimo più un'oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. *(parte)*

SCENA XIV

CLARICE e BEATRICE.

Bea. Sentite come parla! È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. Ha degli effetti, non è in rovina, come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Cla. Lodo, amica, l'amore che avete per il fratello, ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Bea. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza alcun-

poli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia,

Cla. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo che ho fatto male a venirvi.

Bea. Perchè?

Cla. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Bea. V'ingannate, egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso, mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Cla. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Bea. Fra voi e me vorrei che lo riducessimo in poco tempo.

Cla. Vedo che l'amor vi lusinga.

Bea. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia; avete per lui veruna inclinazione?

Cla. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Bea. No, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell'amor vostro.

Cla. Il vizio è radicato, non è sì facile l'estirparlo.

Bea. Proviamoci.

Cla. Non vi è pericolo.

Bea. Eccolo ch'egli viene.

Cla. Povero giovine! Peccato, ch'ei non abbia un poco più di giudizio.

Bea. Voi glielo potreste insinnare.

Cla. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV

Momolo e detti.

Mom. (Vela qua. Me vergogno ancora per rason de l'anello.)

Bea. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Cla. Non dico che mi dispiaccia il vederlo, ma per verità non lo aspettava poi con quell'ansietà che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Bea. Via, non lo mortificate. (*a Cla.*) Accostatevi. (*a Momolo*)

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, senti una parola. (*a Bea.*)

Bea. Con permissione. (*a Cla.*)

Cla. Accomodatevi.

Bea. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo che le parla piano*)

Cla. (Ha un non so che in lui che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio ch'io me ne vada.)

Mom. (Tant'è, m'avè fatto tanti servizi, m'avè da far anca questo. (*a Bea.*)

Bea. Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?) (*a Mom.*)

Cla. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.)

Mom. (Questo xè l'ultimo servizio che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quelo son desperà. (*a Bea.*)

Bea. Non so che dire, è tanto grande l'amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Mom. e si vuol cavare l'anello*)

Mom. Fè pulito, che siora Clarice no veda.

Bea. Eccolo. (*se lo cava e glielo dà di nascosto*)

Cla. (È lungo il ragionamento.)

Bea. (Volesse il cielo che Clarice fosse vostra consorte: ma conviene che vi risolviate di mutar vita. (*a Mom.*)

Mom. Vederè, se farò polito.) (*a Bea.*)

Bea. Eccomi da voi, amica: compatitemi.

Cla. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Bea. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Cla. A che proposito dite questo?

Bea. Lo dico per la giusta stima che egli ha di voi.

Cla. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s'inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Cla. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mom. (Un altro rimprovero per l'anelo.)

Bea. Mio fratello mi diceva appunto or'ora che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente, e nell'economia, e nel costume.

Cla. Proponimenti difficili da osservarsi.

Mom. Quando un galantomo promette, el mantien.

Cla. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l'anelo. Ghe voria dar questo, ma no voria che mia sorella vedesse.)

Bea. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Cla. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. (*a Bea.*)

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Cla. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mom. Gnente ohe staga ben.

Cla. Dunque?

Mom. Donca la se fida de mi.

Cla. Non ho caparra per potermi fidare.

Mom. (E toppa su l'anelo.) Sorela; feme un serviaio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no feniase mai de metter in tola.

Bea. Volentieri. Vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. (*parte*)

SCENA XVI

Clarice e Momolo.

Cla. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto de' buoni consigli, e non sa mantenere gl'impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon se l'ho disgustada. Quel anelo che la s'aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer...

Cla. Che importa a me dell'anello?...

Mom. So che no ghe n'importa; ma el giera soo; lo gh'aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente; ma se l'ho fatto, l'ho fatto perchè pensandoghe suso, el m'ha parso un regalo troppo meschin...

Cla. Non parliamo più dell'anello...

Mom. Anzi se ghe n'ha da parlar, e per farghe

veder che son omo e no son un putelo, e che quel che g'ho ditto, l'ho ditto con fondamento, ecco qua un anelo assae più bello de quello, che val el doppio e che no xè indegno de ela. La prego de riceverlo...

Cla. No, certamente. Se ho ricusato quell'altro, molto più questo.

Mom. Quel altro la l'aveva pur accettà.

Cla. Dissi che lo teneste in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l'ha pur domandà.

Cla. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo che la se vul vendicar; ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor...

Cla. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Cla. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Cla. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.

Mom. Per causa soa ghe ne farò ancora de pezo.

Cla. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Cla. Più che lo dite, più mi annojate.

Mom. Cossa ghe n'hoi da far de sto anelo?

Cla. Fatene quel che volete.

Mom. Credela forsi che m'abbia incomodà per comprarlo?

Cla. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Cla. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maladetta la mia mala sorte.

Cla. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire*)

SCENA XVII

Colombina *e* detti.

Col. Signori, hanno portato in tavola.

Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono. (*dà l'anello a Col.*)

Col. Obbligatissima alle sue grazie.

Cla. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte*)

Mom. (Sento che la rabia me rosega. Cossa hoggio fatto? Ho donà l'anelo a custia? Pazienzia. Son galantomo; e quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no retiro più indrio.) Va là che ti xè fortunada. (*a Colombina e parte*)

SCENA XVIII

Colombina, *poi* Celio.

Col. A me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no; saranno vetri, chè se fosse di diamanti non me lo avrebbe donato.

Cel. È qui ancora mia moglie? (*a Col.*)

Col. Sì, signore. Va ora a tavola col padrone.

Cel. Senza dirmi niente?

Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.

Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca signore. Se ne intende vossignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest'anello sono pietre buone. (*dà l'anello in mano a Celio*)

Cel. Sì, sono buonissime. (L'anello di mia moglie?) Chi ha dato a voi quest'anello?

Col. Me l'ha donato or'ora il padrone.

Cel. Quest'anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. (*parte, portandosi via l'anello*)

Col. Lo voleva dire io che non ne era degna. Sia maledetto quando glie l'ho fatto vedere. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Momolo *e* Trappola.

Mom. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego che me divora.

Tra. Il desinare gli ha fatto male?

Mom. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.

Tra. Ma perchè mai?

Mom. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de qua, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella instizzada no so per cossa. Mio cugnà rabioso, co fa un can. Siora Clarice no m'ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xè stà altro che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che ha magnà, co fa un lovo, senza mai alzar i occhi del piatto, e in ultima el m'ha fatto un brindese per carità.

Tra. Gli voleva parlar del grano...

Mom. G'ho altro in testa adesso che sentir a parlar del formento.

Tra. Voleva dire che ho ritrovato il compratore.

Mom. L'avè trovà el comprador?

Tra. Si è misurato, e siccome dei cento staia...

Mom. Adesso no g'ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l'averè vendù, parleremo.

Tra. L'ho venduto.

Mom. Sì? Bravo. Dove xè i bezzi?

Tra. Ne ho qui con me una porzione.

Mom. Via, demeli.

Tra. Ma facciamo un poco di conto.

Mom. Adesso no g'ho tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.

Tra. Se vuole intanto dieci zecchini...

Mom. Via, deme diese zecchini...

Tra. Eccoli, e poi vedrà il conto. (*gli dà il denaro*)

Mom. I sarà boni per sta sera a la festa da ballo, se vegnisse occasion de zogar; siben che mi no zogo, ma delle volte qualchedun che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.

Tra. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti che la me xè successa cussì! Ma n'importa, co dono m'ingrasso; za spero che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco sarò sempre l'istesso.

Tra. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettare così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fè polito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

Tra. Circa alla cena come vuol che si faccia?

Mom. Fè vu; mi no voggio deventar matto; fè vù.

Tra. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de divertimento ho speranza de desmissiarli. Siora Clarice vedendo che fazzo de totto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso, me basta de vederla ela allegra e contenta. Vardè un poco da la so zente de recavar cosse che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d'oro, se occorre.

Tra. I danari del grano fioriranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto che basta. Stassera aspetto el dottor Desmentega co la bona niova, e se credesse che me andasse tutti i campi, che spero de recuperar, vago tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Tra. Non occorr'altro; ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) *(parte)*

SCENA II

MOMOLO *solo*.

Mi no so che razza de donna sia siora Clarice. Ghe n'ho praticà tante altre, e ho sempre visto che coi regali le se obbliga, le se innamora e le se placa, co le xe in colera. Questa la xè tutto al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xè differente da le altre. Me proverò co i devertimenti. Me servirò del mezzo de mia sorella. Ma anca ela la me par in collera. So mario g'ha parlà in secreto, e tutti do i s'ha unito coutra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xè vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d'aver un amigo de cuor.

SCÈNA III

OTTAVIO *e* DETTO.

Ott. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l'incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss'è? Voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss'è ste furie? Coss'è ste novità?

Ott. Sapete che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Sta sera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d'andar a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xè stà? Cossa g'hoggio fatto? Possibile che la me fazza sto torto? Possibile che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina, se la vol andar, pazenzia, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme che la resta stassera. Ho parecchià una festa da ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, maonzeve, fè che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom. Se vorè zogar, zoghere; ghe sarà da devertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

Ott. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco denari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? Sè patron; comandè.

Ott. Vi ringrazio; non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, e zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè; se perderè no m'importa; farò conto d'averli persi per mi.

Ott. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir: compatì la premura che g'ho de no perder stassera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fè de tutto, perchè la resta.

Ott. Capisco, che sarà difficile.

Mom. Me despiaserave mo anca che tutto quel che xe fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xè parechiai, e una cena, dove el cogo s'ha impegnà de far tutto quello che el sa.

Ott. Una cena magnifica! Questa per dirvi la verità mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. G'ho vinti cai de salvadego che scometto, che no ghe xè altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro che mi fate venir appetito, benchè non sia mezz'ora che abbiamo pransato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ott. Eccola qui per l'appunto.

Mom. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccagine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV

CLARICE, LEANDRO *e* DETTI.

Cla. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar domattina?

Cla. No, certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? Che la soffra almanco sta sera.

Lea. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. (*a Lea.*)

Ott. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l'onor che i m'ha fatto.

Lea. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ho fatto gnente, e xè superfluo che la me ringrazia. (*a Lea.*)

Cla. Non volete andare adunque a far allestire il burchiello? (*ad Ott.*)

Ott. Mi parrebbe di fare un torto ad un galantuomo che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno che ve son obbligà.

Cla. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano per il ritorno.

Lea. Subito, signora. Sarete servita.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lea. Io non penso che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xè patrona de tutto, ma con vu la discorreremo.

Lea. Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodisfazion.

Cla. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch'io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello che lo siate voi. (Per mortificare il signor Momolo abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazenzia! Son sfortunà.

Lea. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima non vo lontano l'amore. Non m'ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte*)

SCENA V

CLARICE, OTTAVIO, MOMOLO.

Cla. (S'inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no g'ho più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo! Mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po'troppo ingrata con chi vi usa delle finezze

Cla. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s'ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa da ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sagrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto, sono tanti rimorsi alla delicatezza dell'onor mio. (*parte*)

SCENA VI

OTTAVIO *e* MOMOLO.

Mom. Cossa diseu? Se pol dir de pezo? (*ad Ottavio*)

Ott. Dico che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. (*parte*)

SCENA VII

MOMOLO, *poi* BEATRICE.

Mom. S'arecordeli altro? Tolè, spendo e spando, e sora mercà tutti me strapazza. Come hala savesto de l'anelo de mia sorela? No credo mai che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xè capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien; almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Bea. Bravo signor fratello.

Mom. Aveu savesto?..

Bea. Ho saputo, che siete indegno d'amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s'impaccia con voi corre pericolo di pentirsi d'averlo fatto. Sì, io pure sono pentita d'avervi amato, di avervi creduto. L'anello che mi levasto di mano, l'avete bene impiegato. Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irrimediabile, odioso. (*parte*)

SCENA VIII

MOMOLO, *poi* COLOMBINA.

Mom. Anca questa m'ha dà el mio siropetto. Le xè in collera perchè ho donà l'anello a Colombina; le g'ha rason. El xè sta un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana, che Colombina xè qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò de' bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

Col. Bel regalo che vostra signoria mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio...

Col. Si, certo, mi preghi che ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro, così generoso! è vero che sono una serva, ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si proveda, che in casa sua non ci voglio stare, e quest'affronto me lo ricorderò fin ch'io viva, e farò tanto che spero un giorno di vendicarmi e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di una azione così cattiva. (*parte*)

SCENA IX

MOMOLO, *poi* CELIO.

Mom. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me vien a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi, e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Si, a voi, che, non contento di quello che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie sino per spogliarla della roba sua, ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest'anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? Corda, ospitale, catene. (*parte*)

SCENA X

MOMOLO, *poi* TRUFFALDINO.

Mom. Corda, ospedal, caene! so in stato de far un lazzo e picarme. So desperà; e per cossa? Per esser troppo generoso. Ah pur troppo xe vero quel che cento volte me xè sta ditto; no so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via; i mi interessi xè in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l'aggiustamento? Povereto mi, no g'ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite; za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è da là? Gh'è nissun?

Tru. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Tru. El fattor? Savi dove che el sia el fattor?

Mom. Mi no so gnente.

Tru. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Tru. Chi lo vol el fattor?

Mom. Mi.

Tru. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cussì ti parli?

Tru. Coss'è sto aseno, sior? La me porta respetto. E a un omo che ha sfadigà fin adesso no se ghe dis aseno, sior.

Mom. Cossa astu fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

Tru. Ho portà el gran, sior, e a mi no se me dis, aseno, sior.

Mom. Dove l'hastu portà el gran?

Tru. L'ho tolto dal graner de sta casa, e l'ho portà in tel graner del patron

Mom. Del patron? Chi elo el patron?

Tru. El fattor.

Mom. El fattor xè el patron, tocco de bestia?

Tru. Mi no so una bestia, sior.

Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?

Tru. Lustrissimo, zelenza sì, sior.

Mom. (Com'elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) Presto, chiameme el fattor, dighe che ghe voi parlar.

Tru. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar i va a casa da lu, e se l'ha da far i aspetta, e se ghe voli parlar podi far cussì anca vu, sior. (*parte*)

SCENA XI

MOMOLO *solo*.

Possio esser più strapazzà? Costoro i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i g'ha rason, el fattor xè assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto de sospettar. Da qua avanti voggio averzer i occhi. Sempre fè vu, no la xè una cossa che staga ben. No vorave che col fè vu el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCENA XII

TRAPPOLA *e* DETTO.

Tra. È vero che V. S. mi domanda?

Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?

Tra. L'ho venduto.

Mom. A che prezzo? Quanti stari gierelo? Quanti bezzi avemio cavà?

Tra. Non ha ella avuto dieci zecchini?

Mom. Siben, li ho avudi, e m'avè ditto de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?

Tra. Adagio, con un poco di flemma si farà il conto, vedrà i fatti suoi.

Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el fromento in tel vostro graner?

Tra. Chi ha detto, che l'ho portato nel mio granajo?

Mom. Me l'ha ditto chi lo sa. Ve despiase che lo sapia? Ghe xè sotto qualche scondagna?

Tra. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granajo per far servizio al compratore.

Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti che voggio andar a Venezia.

Tra. Che conti vuol'ella fare?

Mom. Della vendita de sto formento.

Tra. Quando V. S. vuol far conti si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro se non si vede chiaro quel che ho d'avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo, e per far conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia vada che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte*)

SCENA XIII

MOMOLO *solo*.

Oh che baron! principio a conosserlo adesso. Nol vol far i conti, el xe avvezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio interveniente? E mi cussì all'orba g'ho donà un anello! Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'halo acquistà? Che merito m'halo fatto? Ecco qua, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh'averò più gnente a sto mondo chi me agiuterà, chi me darà da viver, chi gh'averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d'aver donà un ducato per carità. M'ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori, che m'ha lodà per magnar el mio, e adesso, che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite che g'ho a Venezia. Stassera aspetto el dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia; se la va ben torno in piè, remedio ai desordini, e sto baron de fattor me renderà conto dei negozi che el m'ha fatto far. Se la va mal, una delle do, o un abito de pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. (*parte*)

SCENA XIV

Camera.

BEATRICE *e* CLARICE.

Bea. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e sono forzata ad amarlo ad onta de'suoi disordini, e dei dispiaceri che mi tocca provar per sua cagione. L'ho mortificato poc'anzi, e l'ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure se credessi che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Cla. Si vede che voi l'amate davvero, e convien dire che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo, ancora quando meno lo merita.

Bea. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett'anni sono, l'avreste ritrovato degno d'amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch'ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, da adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da'suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è un povero che corre al precipizio senz'avvedersene.

Cla. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

Bea. Eppure io credo che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe, ch'ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano, in altre sincere ed oneste, e vorrei scommettere ch'ei si riduce come un agnello.

Cla. Felice lui, e felice voi se ci aveste pensato prima! Ora che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di scialacquare, come el faceva.

Bea. Se si verificasse l'aggiustamento della sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Cla. Dubito che anche la lite andrà, come il resto delle cose sue.

Bea. Se va bene l'affare, vo'certo procurare di dargli moglie.

Cla. Non vi riuscirà così facilmente.

Bea. Con quattromila ducati d'entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Cla. Ed i suoi debiti?

Bea. Sono di tal natura che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Cla. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Bea. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Cla. Quand'egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Bea. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni!

Cla. Con qual animo mi consigliereste voi che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Bea. Fatemi una grazia; ve la domando io per la nostra buona amicizia: non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Cla. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Bea. Poco costa a dir che vi siete pentita.

Cla. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Bea. Chi è quegli? Il Dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi

prima di mio fratello. Ehi, ehi, signor Dottore, favorisca. *(verso la scena)*

SCENA XV

Il Dottore *e* detti.

Dot. Dov'è il signor Momolo?

Bea. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l'affare?

Dot. Benissimo. L'aggiustamento è seguito.

Bea. Sia ringraziato il cielo! Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Dot. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Bea. Ah? Che ne dite? Le cose principiano per buona strada. *(a Cla.)*

Cla. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Bea. Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Cla. Come?

Bea. Colle nozze di mio fratello.

Cla. Siete pure graziosa!

Bea. Ne parleremo. Signor Dottore, già che tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un'altra cosa per lui, utile non meno di questa.

Dot. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Cla. Dite, signor Dottore, è vero, ch'egli vi ha donato un anello?

Dot. È verissimo.

Bea. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. *(a Clarice)* Caro signor Dottore, voi saprete all'incirca i disordini, in cui egli si trova. Per farlo un poco più ravvedere è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell'esito della causa, per fargli concepire con più forza l'orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e, quando vi farò cenno, verrete a dargli la buona nuova.

Dot. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, ed ora non vedo l'ora di farlo.

Bea. Fate a modo mio che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch'io dico.

Dot. Non voglio lasciar di farlo per una sorella che gli vuol bene. *(parte)*

SCENA XVI

Beatrice, Clarice, *poi un* Servitore.

Cla. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Bea. Io non so niente, ma è l'amore che mi consiglia. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Bea. Dite al padrone che venga qui.

Ser. Non so che cos'abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare che pianga.

Bea. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me che mi preme.

Ser. Sarà servita. *(parte)*

Bea. Sentite in che stato di afflizione si trova? Non merita compassione?

Cla. Può anch'essere ch'egli si affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Bea. Perchè volete pensar sì male di lui? Compatitemi, siete troppo indiscreta.

Cla. Credetemi ch'io lo desidero quanto voi cambiato, e se temo, temo appunto perchè... basta non vo' dir altro.

Bea. Ditelo, perchè l'amate.

Cla. Sì, non lo so negare.

Bea. Che siate benedetta! Eccolo ch'egli viene.

SCENA XVII

Momolo *e* detti.

Mom. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti.) *(arrestandosi)*

Bea. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah! pazienza. Cara sorella, abbiè compassion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Cla. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato, che so per no poder far veder al mondo la premura che gh'averia de remetter el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell'omo civil e onorato, che vol la mia nascita e l'esser da galantomo.

Cla. Buone massime se venissero veramente dal cuore.

Bea. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

Mom. Cognosso che da mia posta no so capace per adesso de piantar un novo sistema, e de seguitarlo con regola e con profitto. M'averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m'averia lassà regolar fin tanto che m'avesse cognossù capace de farmi medesimo i mi interessi e regolar la mia casa. Cognosso, vedo e capisso, che per esser stimà un galantomo no s'ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo che ho fatto mal... ma cossa serve che diga sa za per mi no ghe xè remedio?

Bea. Nel caso che aveste ricoperati i vostri effetti, vi fidereste che io e mio marito vi facessimo l'economia?

Mom. Cussì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu, e sior Celio de farlo per carità.

Bea. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse che fusse vero!

Bea. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies'anni de viver come fio de fameggia.

Bea. Sentite, signora Clarice?

Cla. E per dieci anni non occorrerebbe, ch'ei parlasse di maritarsi.

Bea. Perchè no? Una moglie saggia, e discreta potrebbe ella prendere il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Bea. Parmi di vedere colà il signor dottore. Sì, è desso. Venga avanti signor dottore.

SCENA XVIII

Il Dottore *e* detti.

Dot. Signor Momolo, allegramente.
Mom. Bone nove?
Dot. Migliori non possono essere di quel che sono; l'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio*)
Mom. Bravo, evviva, respiro: torno da morte a vita: diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh'avemio da dar?
Dot. Si è accomodato l'avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi, a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?
Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cussì.
Dot. Converrà che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.
Mom. Xè giusto, me sottoscrivo immediatamente. Caro dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo che v'ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi giera un orbo, che no saveva cognosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso so un poco illuminà, ma no tanto, che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà: lasso che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello che posso far per vu xè questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.
Dot. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d'aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)
Bea. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?
Cla. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.
Bea. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?
Mom. So contentissimo. Ghe darave l'arbitrio sulla mia vita, figureve se no ghel darò su sta piccola diferenza.
Bea. Dunque l'affare è a voi rimesso: decidete come vi pare. (*a Cla.*)
Dot. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)
Cla. Veramente lo spendere con profusione, come sin'ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio è necessario allargar la mano. Dunque io dico che il signor dottore merita i cento zecchini, e che se ciò fosse in arbitrio mio glie li darei senza alcuna esitanza.
Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l'economa dei mi interessi.
Dot. Rendo grazie a V. S. ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da una donna poter sperare tanta giustizia, e tanta generosità.)
Bea. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?
Cla. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa quando effettivamente lo vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.
Mom. Sior dottor, za che sè qua presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta da banda per dies'anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un miér de ducati in tuna occorenza.
Dot. Lo farò volentieri.
Bea. Ditemi, fratello mio, quest'accordo, che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?
Mom. Magari, che la se degnasse accettarlo.
Cla. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l'economa di un giovinotto.
Bea. Converrebbe bene a una moglie far l'economa del marito.
Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Cla.*)
Cla. A una tale sorpresa non so rispondere.
Mom. Chi tase conferma. Sior dottor, femo un contratto d'un'altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.
Dot. Con che titolo? Di donazione?
Mom. Tutto quel che volè.
Cla. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.
Bea. Interpretate meglio i trasporti dell'amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averlo fatto cambiar condizione.
Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo, c'ha bisogno de ela per tutti i versi.
Bea. Fatelo per amicizia, per compassione.
Mom. E anca un pochettin per amor. Possibile che la me trova tanto pien de difetti che no sia degno della so grazia? Possibile, che no la me voggia gnente de ben?
Cla. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma...
Bea. Questo ma è fuor di tempo; l'obbietto principale è risolto. Momolo viverà a modo vostro.
Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.
Dot. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.
Mom. Da brava la lo diga sto sì, che me pol consolar.
Bea. Ditelo questo sì benedetto che si sospira.
Cla. Ma quando è detto è detto.
Mom. La lo diga se la vol che el sia ditto.
Dot. Ho da scrivere? Ho da formare il contratto?

Cla. Andate... scrivete... non so resistere.
Mom. Hala ditto de sì?
Cla. Caro Momolo! sì.
Mom. Evviva.
Dot. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*)

SCENA XIX

Beatrice, Clarice *e* Momolo.

Bea. Ora sono perfettamente contenta.
Mom. So fora de mi dalla contentezza.
Cla. Non mi ricercate niente della mia dote?
Mom. Che dota? La so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi? Oh che bella dota!
Cla. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote che ebbe l'altro marito mio.
Mom. So contentissimo, e anca che no la fusse tutta n'importa.

SCENA XX

Celio, Ottavio *e* detti.

Cel. È vera la nuova dataci dal signor dottore?
Bea. Verissima, e ve n'è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.
Ott. Oh, signora sorella, mi rallegro con voi.
Cla. Il suo cambiamento mi ha ridotta a farlo.
Cel. Ho anch'io da dirvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l'ho fatto metter prigione.
Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cussì el me renderà conto de tutto quello che el m'ha magnà.

SCENA XXI

Leandro *e* detti.

Lea. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti, e dicono che bisogna sollecitare.
Cla. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell'incomodo che vi siete preso; ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.
Lea. Dallo sposo? E chi è questi?
Mom. So mi, per servirla. (*a Lea.*)
Lea. Questo è un affare condotto in simil guisa affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l'ingiuria, nè vo'saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Mom.*)
Mom. Sior sì, quando che volè; addesso g'ho spada, e sendo che no g'ho paura.
Cla. È superfluo che vi riscaldiate; sapete già...! (*a Lea.*)
Lea. So quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l'avvenire. (*parte*)
Mom. Bon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA

Truffaldino *e* detti, *poi Villani e Villane.*

Tru. Siori, xè qua la nobiltà campagnola venuda per la festa de ballo.
Mom. No voi balli, no voi feste.
Bea. Via, per questa sera, in grazia delle nozze e dell'apparecchio già fatto, si può ballare, e cenare, e divertirsi per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati; che dite cognata? (*a Cla.*)
Cla. Son contentissima, e ora mi divertirò volontieri.
Mom. Animo donca, ballemo, e devertimose per sta volta, e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice. (*segue il ballo de' Contadini; e con questo ha fine la Commedia*)

L'AMORE PATERNO

OSSIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI.
CLARICE, *figlia di Pantalone.*
ANGELICA, *altra figlia di Pantalone.*
CELIO, *amante di Clarice.*
SILVIO, *amante di Angelica.*
FLORINDO, *uomo vano e presuntuoso.*
PETRONIO, *uomo ignorante.*
CAMILLA, *amante d' Arlecchino.*
SCAPPINO, *servitore di Pantalone.*
ARLECCHINO, *amante di Camilla.*

La Scena è a Parigi in una sala comune della casa di Camilla.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARLECCHINO *in abito di campagna e* SCAPPINO.

Sca. Oh, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Per che rason et tornà a Parigi?

Sca. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir, so che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Sca. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arl. Pantalon è vegnù qua con do fiole? So fradelo è morto, e el vien qua con do fiole?

Sca. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del regno non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie, una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo a suo fratello, conducendogli queste due gioje, ma il fratello è morto, ed il pover' uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arl. Niente. Cossa gh'alo paura? Non halo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un bon negozio, el troverà da metterle in qualche bon gabinetto.

Sca. Capisco quel che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d'onore; e le sue figliuole sono l'esempio della saviezza e della modestia.

Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; co no i è brillanti, no i g'ha eredito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalon a tornar a portar la so marcanzia in Italia. La virtù è bella e bona, ma la virtù in miseria l'è giusto come un diamante nel fango.

Sca. Io credo che a quest'ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla, a forza di buone grazie, non lo trattenesse qui in casa sua.

Arl. Come! sior Pantalon xè in sta casa?

Sca. Sì, certo. Oggi è un mese che siamo qui. Stupisco che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son stà quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla no me l'ha scritto?

Sca. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la g'ha obbligo de farmelo saver, perchè l'ha da esser mia muggier, e tutto quel che la g'ha a sto mondo l'ha da esser mio, e no vojo che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio: e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie, che delle zoggie che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, lo manderò via mi.

Sca. (Diavolo, mi dispiace bene sentire che Camilla sia impegnata con costui.) Piano, piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi che Camilla, voi, ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xè sempre stà della differenza. Mi ho servio da mastro de casa, e ti da staffier.

Sca. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xè vero niente, ti xè una mala lengua. Tutto quello che g'ho, me l'ha dà el patron.

Sca. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato

da spendere, ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Sca. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là che te rompo el muso.

Sca. Provati, se hai coraggio.

SCENA II

CAMILLA *e* DETTI.

Cam. Che cos'è questo rumore? Oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, fra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l'è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sca. Colui! Cos'è questo colui? Se non fosse qui questa giovane...

Arl. Falo andar via de qua. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scappino, fatemi il piacere...

Arl. (Caro Scappino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scappino*)

Sca. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va via de qua, che sarà mejo per ti.

Sca. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch'io l'obbedisca (Egli è ch'io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via, dunque, andate, che mi farete piacere.

Sca. Signora sì, vado, non v'inquietate. (Chi mai avrebbe creduto che una giovane come questa, s'invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?) (*parte*)

SCENA III

CAMILLA *ed* ARLECCHINO.

Cam. Ebbene, il mio caro Arlecchino, si può sapere per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arl. Mi no son in collera con Scappin, ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumar el nostro miseramente?

Cam. Io l'ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari, aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Arl. La compassion l'è bella e bona, ma per aiutar i altri, non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arl. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nasser, e bisogna far conto dei zorni grassi, per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene che si fa, è sempre bene, e non bisogna mai diffidar della provvidenza, anzi dobbiamo esser certi che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù, mi no voggio sentir altre prediche. Quel che xè stà, xè stà. Intendo, voggio, e comando che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galantuomo?

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xè nè nostre fie, nè nostre sorele, e no no gh'avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite ch'io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi valete. È vero che non sono del nostro sangue, ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avressimo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria del sior Stefanelo, no digo guente, te perdono; quel che xè stà, xè stà. Ti li ha tenudi in casa un mese, senza dirmelo, senza scriverme guente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta facenda? quando favorisseli d'andar via?

Cam. Spererei che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parigi degli Italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe dài da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi Italiani che vengono qui, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessuno può mormorare.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Arl. Hoggio mi da stabilir el tempo?

Cam. Sì, stabilitelo voi.

Arl. Vintiquattr'ore, e gnanca un minuto de più.

Cam. Così poco?

Arl. Tant' è. Vintiquattr' ore.

Cam. Ma non è possibile...

Arl. Possibile, o no possibile, cussì l'intendo, e cussì ha da esser. Tutto xè preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che andarò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò qua col to prossimo, e co la tu compassiun.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...

Arl. No gh'è altro da dir, no ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin; o el prossimo, o el marido; o la compassion, o l'amor. Addio, a reveder-se, ti m'ha capido. *(parte)*

SCENA IV

Camilla, *poi* Pantalone.

Cam. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l'appunto.

Pan. Camilla? *(dalla porta)*

Cam. Signore.

Pan. Seu sola?

Cam. Sì, signore, son sola.

Pan. Fia mia, vegnì qua. Lassè che ve parla col cuor averto, con schiettezza e sincerità. Vu fin adesso m'avè fatto del ben. Xè un mese che son in casa vostra, e nelle mie disgrazie, e nelle mie miserie vu sè stada la mia benefattrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xè giusto però che per causa mia, abbiè da soffrir dei discapiti, e dei dispiaceri. Scappin m'ha ditto tanto che basta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia, ghe volè ben, l'ha da esser vostro mario, e mi che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che m'avè fatto. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve leverò l'incomodo, e mi e le mie povere fie ve lasseremo in te la vostra tranquillità.

Cam. (Fortuna ti ringrazio; è disposto da sè senza ch'io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pan. Sì, fia mia, ho risolto. Son persuaso, so el mio dover, e non occorre pensarghe suso.

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma, vedete bene, signore...

Pan. No parlemo altro. So tutto, ve compatisso, e me tocca a mi a remediarghe.

Cam. Se è lecito, signore, dove pensate voi di voler andare?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pan. Non so gnente, anderò dove che la sorte me porterà.

Cam. E le vostre figlie?

Pan. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.

Pan. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pan. Un omo d'onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Cam. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pan. Andar via de Parigi.

Cam. Dove?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi denari per far viaggio?

Pan. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco che me xè restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cielo! E come dite voi di voler partire?

Pan. La providenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, venderò i abiti delle mie povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh dio! che pena che le proverà, poverette, a privarse delle cosse più care che le g'ha a sto mondo. Ma non importa; che se venda tutto, che se sagrifica tutto, ma che se salva el decoro, l'onestà, la reputazion.

Cam. (Mi move sempre più a compassione. Non ho cuore d'abbandonarlo.)

Pan. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pan. No, fia mia, ve ringrazio. Xè giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No, certo, voi non partirete di casa mia a ogni costo.

Pan. Nè mi soffrirò mai che Arlecchino se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno; ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole, e spero che ancor egli si persuaderà. State qui, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! povera sventurata famiglia! non temete di nulla. Il cielo vi provvederà. *(parte)*

SCENA V

Pantalone, *poi* Clarice.

Pan. Poverazza! La xè de bon cuor, no g'ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m'ha impedio de parlar; ma cossa hoggio da far? Hoggio da restar? Hoggio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? Se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Cla. Oh via, signor padre. Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pan. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cla. Caro signor padre, il destino non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto fuori della virtù, e non perdiamo niente, se ci resta il lume della ragione.

Pan. Oh cara! oh benedetta! oh che bocca d'oro! ogni parola xè una perla, ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero che consola el cuor. Me consegien de restar?

Cla. Sì, signore, senza veruna difficoltà; la ragion c'insegna a soffrire il male, ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le di-

sgrazie, ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla, è una provvidenza; e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi benefiej.

Pan. E se Camilla per causa nostra, perdesse la sua fortuna?

Cla. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pan. Mo che massime! mo che pensar! che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma, a proposito de mario, dimme la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cla. Signore, tornerò a dirvi quel c' ho detto poc' anzi; le fortune non si ricusano.

Pan. Possibile, che qualche signor de merito no s'innamora della to virtù?

Cla. Caro signor padre, voi credete ch' io sia virtuosa, ed ho timore che v'inganniate. L'amore ch' io ho per le lettere, non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita, e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pan. Cossa distu? Ti g' ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xè la corona dei to meriti e de le to virtù.

Cla. In verità voi mi fate arrossire.

Pan. Quei pochi Italiani, che qualche volta ne favorisse, i xè incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Cla. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pan. Cossa distu de lori? Cossa te par? Sali gnente? Gh' ali del merito? Ti ti li cognosserà più de mi.

Cla. In un mese che ho l'onor di trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso, è gentile, ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato, ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa, ma ha troppa presunzione di sè stesso, ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.

Pan. Bravissima. Nu se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va la, che ti g' ha una gran testa; el cielo, in te le mie disgrazie, m'ha dà la contentezza de do fie, che xè do oracoli, do maraveggie. Ti, bravissima in tele scienze, e Angelica, eccellente in tel canto.

Cla. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate che l' amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pan. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar dal-l'amor. Di' Clarice, dime, fia mia, gier sera, stamattina astu fatto gnente, astu composto gnente?

Cla. Niente, signore; posso dir quasi niente.

Pan. Co son vegnù in te la to camera, ho visto che ti scrivevi.

Cla. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pan. Un sonetto? Brava. Via, famelo sentir sto sonetto.

Cla. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pan. N' importa, fame sentir qualcossa.

Cla. Lo farò per obbedirvi. (*tira fuori la carta*)

Pan. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte! Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, mo par de esser un omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI

ARLECCHINO e DETTI.

Arl. Sior Pantalon, la reverisso.

Pan. (Oimè! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fato bon viazo?

Pan. Cussì, e cussì (Aspettè, no andè via.) (*a Cla.*)

Arl. Els presto de partenza?

Pan. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arl. La vada a bon viazo La staga ben, la se conserva, e la me scriva che averò gosto de saver che la stagn ben.

Pan. Si che donca co ste cerimonie me disè che vaga via?

Arl. No disel che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla che aveva piaser che sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquattr'ore, ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pan. No, caro amigo, no v'indubitè gnente, no son ingrato ale vostre finezze. Resterò qua vintiquattr'ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la consegio de partir subito, avanti che vegna la cattiva staginn.

Pan. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de strangularlo. (*a Cla.*)

Cla. No, signor padre, non v'inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.

Pan. Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh'averave ardir de parlar.)

Arl. Ela questa una dele so fiole? (*a Pan.*)

Pan. Sior sì, la xè mia fia.

Arl. La virtuosa de musica?

Pan. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, signora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cla. No, per mia sfortuna l'intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala qua donca? Mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pan. Ghe xè dei Italiani, e gha xè dei signori Francesi, che intende benissimo l'italian.

Arl. No la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xè una cossa particolar, no la farà gnente.

Cla. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' Francesi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono qui per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Cla. Non mi compatiranno? E perchè?
Arl. Perchè i dirà; qua semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.
Cla. Voi non mi mettereste per questo in disperazione. Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ha condotto mio padre, ma ci sono venuta col maggior piacere del mondo per vedere, e godere la più bella metropoli dell'universo: è poco ch'io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d'esser venuta. La cortesia de' signori Francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata, e son certa, certissima di essere almen compatita. *(parte)*

SCENA VII

Pantalone *ed* Arlecchino.

Pan. Tolè, sior, respondeghe se gh'avè coraggio.
Arl. E cussì, tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?
Pan. Ma vu sè qua sul medesimo ton.
Arl. L'è che voria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el g'ha bisogno de qualche cossa.
Pan. Ve ringrazio, caro; co averò bisogno ve pregherò.
Arl. A proposito: ogni do zorni parte la *diligenza;* voria che vada a veder se ghe xè tre boni loghi per ela?
Pan. (Mo el xè un gran tormento costù!)
Arl. Se no la vol andar co la *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.
Pan. (Col diavolo che te porta.)
Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.
Pan. Mo no ve digo, no v'incomodè.
Arl. Sì, assolutamente. Voggio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. *(parte)*

SCENA VIII

Pantalone, *poi* Angelica.

Pan. No gh'è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura che la sarà obbligada de licenziarme. Ma se anca dovesse restar, come mai xè possibile de poder soffrir l'impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento che giera per consolarme coo un sonetto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell'unico mio piacer. No gh'è remedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza, son nato desfortunà. Ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.
Ang. Signor padre.
Pan. Fia mia.
Ang. Vengo a dirvi una cosa, che vi farà piacere.
Pan. Sì, consoleme che ghe n'ho bisogno.
Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.
Pan. La cantada che ha composto Clarice?
Ang. Sì, signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.
Pan. Oh brava! quando la sentiremo?
Ang. Quando volete.
Pan. Aspettemo che ghe sia dela zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsamerò mi. Ti imbalsamerà tutti quanti.
Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio studio, per mio divertimento, e non ho merito, nè abilità per piacere.
Pan. Come! Cossa distu? Ti xè un fianto, ti xè un canarin. Ti g'ha un'abilità spaventosa.
Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l'amor proprio spesse volte fa travedere.
Pan. So quel che digo; me n'intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica, ma g'ho una recchia felice che non falla mai. Co ho sentio un'aria una volta, son capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala la nota me n'incorzo de lungo. Digo, e sostegno, che ti xè una cantante che no g'ha l'ugual.
Ang. Io non so di esser brava cantante, come vol dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d'incontrar il genio delle persone che ascoltano.
Pan. In Franza i conosse el merito: no ti pol falar.
Ang. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.
Pan. Cossa te par della musica de sto paese?
Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver lo orecchie accostumate a sentirla. Il bello, ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l'animo è prevenuto in contrario, vi è da annoiarsi per ogni parte.
Pan. Ti parli da quella gran virtuosa che ti xè. Xela lunga la cantada che ti ha composto?
Ang. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.
Pan. Ma ti, fia mia, se ti replichi un'aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti g'ha un portamento de ose, che tocca el cuor, ti g'ha certe volatine, certi trilletti, che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia, canteme qualcossetta, consoleme un pochettin. G'ho dei travaggi, g'ho delle afflision, ma co te sento a cantar me passa tutto, me bagola el cuor in sen.
Ang. E che cosa vorreste voi ch'io cantassi?
Pan. Canteme l'aria del rossignol.
Ang. Senza la spinetta non si può cantare.
Pan. Te compagnerò mi.
Ang. E come?
Pan. Te farò el basso, te batterò la battua.
Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.
Pan. Oh el ton te lo darò mi. La la ra la la.
Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l'ho ritrovato.
Pan. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX

Arlecchino e detti.

Arl. Oh el *cocchio* partirà domattina...

Pan. El diavolo che te porta. (No lo posso soffrir.) *(parte)*

Arl. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? Ala messo via le so bagatelle?

Ang. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. *(parte)*

SCENA X

Arlecchino *solo.*

Brava. Dalla maniera grave, imperiosa se vede che l'è una virtuosa de musica. È peccà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse che la principessa, che la regina non avesse quatrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so sior padre! se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de pellegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù delle altre; ghe xè della sente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camilla e Scappino.

Cam. Venite qui, Scappino; qui metteremo il tavolino colla spinetta, a qui all'intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest'incomodo.

Sca. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Sca. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Sca. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.) *(va per il tavolino)*

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere che sieno conosciute e sentite. Chi sa che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sca. *(col tavolino)* Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sca. Ben volentieri. (Chi sa che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna ch'io procuri di mettermi in grazia.) *(va per la spinetta)*

Cam. Arlecchin sbuffa, grida, e minaccia, ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti; finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sca. *(colla spinetta)* Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo, mettetela sul tavolino.

Sca. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sca. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore, che avete per me.

Sca. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi ho di voi tutta la stima possibile.

Sca. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d'averne.

Sca. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso. Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candellieri che sono in sala.

Sca. Volentierissima.

Cam. Abbiate pazienza.

Sca. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeste tutto... non ho coraggio a parlare... basta, col tempo mi spiegherò. *(va per i candellieri)*

Cam. Già me ne sono accorta che è innamorato di me; ma è impossibile ch'io faccia un torto ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non mancherei per tutto l'oro del mondo.

Sca. Siete servita dei candellieri. Li ho da mettere su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Sca. Oh quanto pagherei di saper cantare! *(mette i candellieri)*

Cam. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Sca. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia, e la musica inspirano una certa libertà che comoda infinitamente.

Cam. Volete che mettiamo le sedie?

Sca. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due; metà per uno.

Sca. Oh Camilla mia, se voleste, voi mi potreste rendere l'uomo più felice del mondo. *(portando una sedia)*

Cam. In verità voi mi fate ridere. *(come sopra)*

Sca. Ma il fortunato è Arlecchino. *(come sopra)*

Cam. Ma via, caro Scappino. Lasciatelo stare il povero Arlecchino; voi sempre lo perseguitate. *(come sopra)*

Sca. Il povero Arlecchino! *(mette la sedia con dispetto)*

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sca. Sì, la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. *(porta un'altra sedia)*

Cam. Io non so di che vi possiate dolere.

Sca. Corpo di bacco! perchè tutto l'amore per Arlecchino, e niente niente per me?
Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' lo sono padrona d'amar chi voglio.
Sca. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l'ultima sedia rabbiosamente*)
Cam. Ma che maniera è questa? Se non volete incomodarvi, lasciate stare, ma non istrapazzate così la mia roba.
Sca. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine, come voi, preferisca uno scimiotto, come colui.
Cam. Non lo sapete? Non è bel quel ch'è bello, ma quel che piace.
Sca. Ma cosa vi piace in colui?
Cam. Tutto.
Sca. E in me non vi piace niente?
Cam. Niente.
Sca. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II

Arlecchino e detti.

Arl. (Eccola qua, sempre la trovo in compagnia de Scappin.) Oh oh, coss'è sto bel apparato?
Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un'arietta della signora Angelica.
Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?
Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.
Arl. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?
Sca. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)
Cam. Si tratta di usare una compiacenza...
Arl. Mi no voggio che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porta via sta spinetta.
Sca. (Il villano!)
Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.
Arl. E ti ha avudo l'ardir de prometter senza dirmelo a mi?
Sca. (È molto gentile lo sposo che avete scelto!) (*a Cam.*)
Arl. Coss'è? Cossa te disclo? Coss'è sto parlar a pian?
Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.
Arl. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.
Sca. (Mi pare impossibile che Camilla lo possa soffrire.)
Cam. (Briccone! sa quanto l'amo, e per questo mi parla con arroganza.)
Arl. In sta casa non voggio conversazion.
Cam. Via, per oggi solamente, e non più.
Arl. No, gnanca per un momento.
Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?
Arl. T'insegnerò mi quello che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i batta, e non avrir a nissun.
Sca. (Un ripiego nobile da facchino.)
Cam. No, non sono capace di usar una mala azione, e questo non lo farò mai.
Arl. Ti no lo farà mai?
Cam. Non lo farò mai.
Arl. Pettegola, ostinada, insolente.
Sca. (Oh buono!)
Cam. Tu sei più ostinato, e impertinente di me.
Sca. (Oh meglio!)
Arl. Indegna dell'amor d'Arlecchin.
Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.
Sca. (Ha ragione.)
Arl. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.
Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.
Arl. Siora Camilla, la reverisso.
Cam. Serva sua, signor Arlecchino.
Arl. La compatissa.
Cam. Perdoni.
Sca. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)
Arl. Vago via. (*scostandosi*)
Sca. (Oh che piacere!)
Arl. M'hala chiamà?
Sca. Signor no, non vi chiama.
Arl. Ho capido no la me chiama. Scappin sa che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazione, e Scappin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo*)
Cam. No, fermati.
Arl. Via de qua indegna, sfazzada. (*parte*)

SCENA III

Camilla e Scappino.

Cam. (Pazienza. Mi porta via il cuore, ma son sicura che tornerà.)
Sca. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.
Cam. E di che vi dispiace?
Sca. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.
Cam. Perduto? E come l'ho io perduto? Per un poco di sdegno, credete voi ch'egli mi abbandoni? Anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all'amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.
Sca. Siete dunque disposta a volerlo amare?
Cam. Costantemente.
Sca. Con tutte le malegrazie ch'egli vi usa?
Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.
Sca. Siete ben ostinata.
Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.
Sca. Ma! così va il mondo; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita. (*parte*)

SCENA IV

Camilla *sola.*

Tutti mi dicono che Arlecchino non merita, ed a me pare che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assistere la famiglia del signor Pantalone; perchè ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell'amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne ordinaria-

mente sopra degli uomini. Non son bella, ma pure mi par di avere qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un'occasione, se mi mancano le parole, m'ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lacrime; sì, colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V

Celio *e* detta.

Cel. O di casa, c'è nessuno? *(di dentro)*
Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono lo; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder, se mi riesce...
Cel. Buon giorno, signora Camilla.
Cam. Serva sua, signor Celio.
Cel. State bene?
Cam. Per obbedirla.
Cel. Me ne consolo: come sta la signora Clarice?
Cam. Benissimo.
Cel. Si può riverire?
Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.
Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme, è la signora Clarice, perchè ha dello spirito, e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch' essa, ma io di musica non m'intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so ch'ella ha formato la passione del signor Silvio, e gliela lascio tutta per lui.
Cam. Io non sapeva che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. È un uomo che parla poco, e non si dà a conoscere si facilmente.
Cel. È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io, all'incontro, sortito d'Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza; amo la signora Clarice, a lo dico liberamente, e non m'importa che tutto il mondo lo sappia.
Cam. Amate voi la signora Clarice?
Cel. Si, certo, teneramente.
Cam. L'amate? Ho piacere, che l'amiate: ella à una brava giovane, voi siete un uomo onesto e civile, ed io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.
Cel. E che? non si può amare senza intenzione di maritarsi?
Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.
Cel. Eh via Camilla! So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.
Cam. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?
Cel. Lo so benissimo.
Cam. E ch'io non permetterò mai... scusatemi, à stato battuto. Vado a veder chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. *(parte)*

SCENA VI

Celio, *poi* Camilla *e* Silvio.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice; poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.
Cam. Si accomodi qui il signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.
Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.
Cel. Amico, vi son servitore.
Sil. *(lo saluta senza parlare)*
Cel. Come state? Come va la vostra salute?
Sil. Sto bene. *(con dispetto)*
Cel. V'inquietate, perchè vi domando se state bene di salute?
Sil. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.
Cel. È un complimento che si suol fare.
Sil. È un complimento eterno che mi secca infinitamente.
Cel. Siete bene particolare.
Cam. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali, che sono inutili affatto; ma ecco qui la signora Clarice.
Cel. (Sono ben contento di rivederla.)
Sil. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII

Clarice *e* detti.

Cla. Serva di lor signori. *(Silvio la saluta senza parlare)*
Cel. Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute?
Sil. *(mostra il dispetto per un tale complimento)*
Cla. Benissimo ai suoi comandi.
Cel. Me ne consolo infinitamente.
Cla. Favoriscano d'accomodarsi. *(siede nella sedia di mezzo)*
Cel. Per obbedirla. *(siede alla dritta di Clarice)*
Cam. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?
Sil. Si, eccomi. *(siede lontano dagli altri presso la spinetta)*
Cla. Così lontano, signore?
Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. *(apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, e si trattiene osservandole)*
Cla. Si accomodi.
Cel. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi ch'io mi prevalga di questi felici momenti per dirvi ch'io v'amo teneramente, ch'io sono incantato del vostro merito, e della vostra bellezza.
Cla. Camilla?
Cam. Signora.
Cla. Il signor Celio questa mattina à di buon umore. È venuto qui con animo di scherzare.
Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie, nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. *(in maniera che Silvio la possa intendere)*
Sil. Camilla?
Cam. Signore.
Sil. Una parola...
Cam. Eccomi. *(si accosta)*
Sil. (Sono in angustie queste due signore?) *(a Cam.)*

Cam. Sì, certo, in angustie grandissime.
Sil. Manderò io totto il loro bisogno.
Cam. No, signore, non v' incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.
Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica*)
Cam. Non hanno bisogno di nulla, ma, vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione...
Sil. Ho capito.
Cam. E se voi aveste vera stima per la signora Angelica...
Sil. Non occorr' altro.
Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)
Cla. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Cel.*)
Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.
Cla. Camilla?
Cam. Mi comandi.
Cla. Dov' è mio padre?
Cam. Non so, signora; ecco qui la signora Angelica.

SCENA VIII

Angelica *e* detti.

Ang. Serva umilissima di lor signori.
Sil. (*s' alza e la saluta senza parlare*)
Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?
Ang. Bene, per obbedirla.
Sil. Anche a lei domandate, come sta di salute? (*a Cel.*)
Cel. E perchè non glielo dovrei domandare?
Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.
Cel. (Ecco un uomo nojoso, che pretende di voler riformare il costume.)
Ang. S' accomodino, non istiano in piedi per me.
Cel. Sedete, se volete che noi sediamo.
Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo*)
Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta*)
Ang. Quando dovrò cantare.
Cam. Andate, andate, signora. L'ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Ang.*)
Ang. (Non c' è mio padre?
Cam. Non si è ancora veduto.
Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui. (*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio*)
Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio che del signor Celio. Mi pare che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre.) (*parte*)

SCENA IX

Celio, Clarice, Angelica *e* Silvio.

Sil. Questa musica è vostra? (*con passione ad Angelica*)
Ang. Sì, signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.
Sil. È ammirabile.
Ang. Siete assai gentile per compatirla.
Sil. Favorite, sentite, s'io la capisco.
Ang. Voi la capirete senza veruna difficoltà. (*restano tutti due impiegati ad osservare la musica*)
Cel. Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me. (*a Cla.*)
Cla. Scusatemi, credo che il signor Silvio sia più discreto di voi.
Cel. E perchè ciò, signora?
Cla. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella, come voi vi siete spiegato con me.
Cel. Perchè egli non amerà come io vi amo.
Cla. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?
Cel. E a chi dovrei lo farne parte?
Cla. A mio padre.
Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?
Cla. No, il vostro amore è dobbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.
Cel. (Gran disgrazia è la nostra. Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta sospeso*)

SCENA X

Pantalone, *poi* Scappino *e* detti.

Pan. Patroni reveriti.
Sil. Riverisco il signor Pantalone.
Cel. Servitor umilissimo. (*sostenuto*)
Sil. Signor Celio?
Cel. Che comandate?
Sil. Perchè non gli domandate, come sta di salute?
Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.
Pan. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela?
Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.
Pan. Gnente, el xè in bone man. El xè in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.
Cel. Sì, è necessario ch'io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)
Sca. Signor padrone?
Pan. Cossa gh' è?
Sca. Il signor Florindo, e il signor Petronio vorrebbero riverirla.
Pan. Sì, ben, i vien a tempo anca lori; che i resta servidi. I sentirà le mie putte.
Sca. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie. Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose, sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte*)
Pan. Se dilettela de poesia, sior Celiò?
Cel. Tutte le cose belle mi piacciono. (*guardando Clarice*)
Pan. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d' opera.

SCENA XI

FLORINDO, PETRONIO *e* DETTI.

Pan. Oh veli qua l patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.
Flo. Servitor umilissimo di lor signori.
Pet. Servo riverente di lor signori. *(tutti li salutano)*
Pan. La se comoda.
Pet. (*siede vicino a Celio*)
Flo. (*siede vicino a Pet. sopra l' ultima sedia*)
Pan. (*siede fra Clorice e Angelica*) Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de musica, un pochetto de poesia. Strazzarie, bagatelle.
Flo. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura. *(a Pet.)*
Pet. Soffriamola.) (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)
Pan. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. *(ridendo)*
Flo. Si sa che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. È egli vero, signor Petronio?
Pet. Le donne poi saranno sempre donne.
Pan. Eh le xè donne! Mie fie xè donne, ma le xe de quelle donne, sala, che non le g' ha invidia de qualche omo.
Cel. (Sono poco obbliganti questi signori. *(a Cla.)*
Cla. Li conosco, ma li soffro per compiacere mio padre.)
Pan. Via, Clarice, faghe sentir quel sonetto che ti ha buttà zo sta mattina. Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xè un componimento da donna.
Cla. Ma voi sapete, signore, che il sonetto non è che abbozzato.
Pan. N' importa. Dilo come che el xè. Le sentirà che abbozzo.
Cla. Per obbedirvi, lo dirò com' è. *(tira fuori la carta)*
Flo. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo. *(a Pet.)*
Pet. Sì, la solita vanità de' poeti.) *(a Flo.)*
Pan. Dighe prima l'argomento, se ti vol che i lo goda. *(a Cla.)*
Cla. Il sonetto riflette sul passaggio che hanno fatto di loco in loco le scienze, e le belle arti.
Pan. Sentele? Le scienze, e le belle arti; e adesso dove xele le scienze, e le belle arti? *(a Clarice)*
Cla. Lo sentiranno dal sonetto.
Pan. Le sentirà, a Parigi. Le scienze, e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.
Cla. Del Nilo un tempo, e dell'Eufrate in riva Sparse Minerva della scienza i frutti.
Pan. I frutti. *(ascoltandola con grande attenzione)*
Cla. Indi del vasto mar solcando i flutti, Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Pan. Che vuol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? Se pol dir de meggio?
Flo. (Che cattivo principio! *(a Pet.)*
Pet. Cattivissimo.) *(a Flo.)*
Cel. Che dite? Non è una quartina stupenda? *(a Pet.)*
Pet. Stupenda. *(a Cel.)*
Pan. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.

Cla. Del Nilo un tempo, e dell'Eufrate in riva
Sparse Minerva della scienza i frutti.
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrotti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l'ignoranza, in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.
Pan. Oh brava! Oh pulito! *(battendo le mani)* *Menfi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.* Ah! xele cosse da donna? O xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?
Cel. E viva la signora Clarice.
Flo. Bravissima. (Non si può far peggio. *(a Petronio)*
Pet. Puh che roba!) *(a Flo.)*
Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d' opera. *(a Pet.)*
Pet. Pare anche a me, che sia un capo d'opera. *(a Celio)* (Io non ho inteso una parola.)
Cel. (Ah sempre più m' innamora. Non vorrei esser costretto a sacrificare la mia libertà.)
Pan. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? Non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?
Sil. Io l'ammiro infinitamente, ma la mia passione è la musica.
Pan. Grazie al cielo, gh'avemo da soddisfarla. Vorla musica? la sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantada, che ti ha composto ti cole parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell'altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Animo, da brava. Le sentirà, le sentirà; no digo gnente, le sentirà.
Ang. Avranno la bontà di perdonare.
Pan. Si, si, perdonare! La sastu a memoria la cantada?
Ang. Si, signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.
Pan. Col'è cussì donca, da brava, levete suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vederà che grazia, che la g'ha in tel gestir.
Ang. Come volete: ma ci vorrebbe qualcheduno che mi accompagnasse.
Sil. Se comandate, vi accompagnerò io.
Pan. Si ben, el te compagnerà elo. La prego de far pulito. Ma aspetta, disemoghe l'argomento de la cantada.
Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.
Pan. Dilo ti, fia mia.
Cla. L' argomento della cantata è *la supplica, ossia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*
Pan. Mo che bel argomento! Xelo a proposito? Xelo inzegnoso?
Flo. (Ci si vede la presunzione.
Pet. Chiarissima.)
Cel. (Il suo desiderio è lodevole.
Pet. Lodevolissimo.)
Pan. Animo da brava, canta e fatte onor, fia mia.
Ang. Veramente non sono in voce.
Pan. N'importa.

Ang. E se mi manca il fiato?
Pan. T'aggiuterò mi.
Ang. (*canta accompagnata dall'orchestra*)
Sacro nume di Pindo,
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente
Degli uomini conforto e degli Dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna io su le sponde
Tua delizia e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.
Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl' incensi. A te in tributo
I più bel dì della mia vita diedi,
E qual ebbi da te grazie o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia, o sia mercè. Fa che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa ch'io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah! che dal ciel discende
Raggio d'immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera:
Qui di clemenza è il regno.
Renditi d'onor degno
E ti prometto onor.
Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che musica! Oh che parole! Ah, cossa diseli? Cossa ghe par?
Cel. Per verità, non si può sentire di meglio.
Pan. Cossa disela sior Silvio?
Sil. È adorabile, sono incantato.
Flo. (Parole indegne, musica scellerata.
Pet. Tutto cattivo dunque!
Flo. Tutto pessimo.)
Pet. (Sarà tutto pessimo.)
Cel. Che dite? avete mai sentito di meglio? (*a Pet.*)
Pet. Mai.
Pan. E ela no dise gnente, sior Florindo? Par che no la abbia godesto.
Flo. Sì, ho goduto. (*ironicamente*)
Pan. Mi ho paura che nol se n'intenda.
Flo. Perdonatemi. La musica e la poesia le conosco perfettamente.
Pan. E ela, sior Petronio?
Pet. Io? Ho un gusto delicatissimo.
Pan. Cossa disela de mie fie donca?
Pet. Oh!
Pan. La diga el so sentimento.
Pet. Io mi riporto al giudizio di questi signori.
Pan. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)
Flo. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.
Pan. Per donna!
Flo. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un picciolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.
Pan. Eh, credo benissimo, senza che la se incomoda.
Flo. No, no, ho piacere che sia giudicato dalla signora Clarice.
Cla. Lo sentirò volentieri.
Pan. (Me par mo anca che la sia una mala creanza.)
Flo. Sentite l'argomento. *In lode della cera di Spagna.*
Pan. Puh, che diavolo d'argomento!
Flo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di Spagna che sigilla e assicura dall'altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?
Pet. Stupenda.
Cel. (*fa cenno a Petronio che non va bene*)
Pet. (*con cenni disapprova*)
Flo. Del pesato sottil talento ispano
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia
Delle perle d'amor chiude l'arcano.
Pan. Oh che roba! (*burlandosi*)
Flo. Come?
Cla. Bellissima. (*ridendo*)
Cel. Maravigliosa.
Ang. Stupenda.
Flo. Signor Silvio?
Sil. Benissimo.
Flo. Signor Petronio?
Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.
Flo. Grazie, obbligato. Eh picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII

ARLECCHINO, *poi* CAMILLA E DETTI.

Arl. Con licenza de lor signori.
Cam. Fermatevi, non fate scene.
Arl. Sento che i se diverte con delle belle poesie. Son qua anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.
Pan. (Oimei, ogni volta che vedo costu, me vien el spasemo.)
Cam. Arlecchino, abbiate giudizio, per carità.
Arl. Tasi e ascolta anca ti sta bella composizion.
Flo. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.
Pet. Sentiamo.
Arl. Le senta l'argomento della canzon. Una donna ha promesso a un galantomo de torlo per mario, sto galantomo vool che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol che la tegna zente in casa, e ela ghe ne vol tegnir. Nol vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantomo, Camilla xè la sposa, lor signori xè quelli, che mi no voleva, e che ela vol. Questa xè la canzon. (*tira fuori una carta*) El contratto de nozze. Questa xè la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire*)
Cam. No, Arlecchino, fermati...
Arl. No gh'è altro Arlecchin. La canzon xè là, la musica xè fenia. Vado a Bergamo, e no se vederemo mai più. (*parte*)
Cam. Oh povera me! sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti*)
Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.
Sil. È giusto. All'onore di riverirvi. (*ad Angelico, e parte*)
Cel. Signora Clarice, scusatemi... sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte*)

Flo. C'entriamo noi in quest'imbroglio? *(a Camilla)*
Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d'accordo mi avete precipitata.
Flo. Andiamo, amico: questo è un nuovo soggetto per un madrigale. *(a Petronio, e parte salutando tutti)*
Pet. Non vorrei, che toccasse a me l'incomodo di sentirlo. *(saluta e parte)*
Cla. Possibile, Camilla, che per causa nostra...
Cam. Lasciatemi stare per carità.
Cla. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi) *(parte)*
Ang. Camilla, vi compatisco, e mi dispiace che per nostra cagione...
Cam. Ma non mi tormentate d'avvantaggio.
Ang. Pazienza. Sarà di noi, quel che il cielo destinerà. *(parte)*

SCENA XIII

Pantalone e Camilla.

Cam. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata.
Pan. Camilla? *(piano con mestizia)*
Cam. Cosa volete, signore? *(con isdegno)*
Pan. Seu in collera?
Cam. Sono disperata.
Pan. Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?
Cam. Volesse il cielo che foste andato.
Pan. Pazienzia, anderò. *(incamminandosi)*
Cam. (Da una parte la pietà mi stimola, dall'altra l'amore mi sforza.)
Pan. (Possibile che no la conossa, che Arlecchin xè un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar. Mi son un omo d'onor. No ho da far cattivi offizi contra nissun.)
Cam. (Se Arlecchino non torna, cosa sarà di me?)
Pan. (Eh za lo vedo, bisognerà po andar)
Cam. (Non sarà possibile certamente ch'io viva.)
Pan. Camilla? *(come sopra)*
Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuori di sè, non cercate più di Camilla.
Pan. Donca?
Cam. Donca, donca, non m'inquietate.
Pan. Anderò via.
Cam. Che tormento!
Pan. Le mie povere putte...
Cam. (È una cosa insoffribile.)
Pan. Le anderà per el mondo...
Cam. (Povere sfortunate!)
Pan. A domandar la limosina.
Cam. (Mi sento morire!)
Pan. Vago via.
Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho un cuore sì tenero, e sì sensitivo?)
Pan. (Me par che la se vada un pochetto calmando.)
Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.
Pan. Volentiera. *(si ritira per un poco)*
Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)
Pan. Camilla? *(come sopra)*
Cam. Ma questo poi, compatitemi...
Pan. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cuor, ma se podè, abbiè carità de mi. *(pian piano, e quando è alla porta si volta)* Si che ti zè de bon cuor, sì che ti gh'averà compassion. *(parte)*

SCENA XIV

Camilla sola.

Ho d'aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino! Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuor di me. Sono disperata; odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh dio! mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni. Cielo, aiutami, aiutami, cielo, per carità. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Celio, Silvio, Florindo, Petronio ed Arlecchino.

Cel. Animo, animo, bisogna venire con noi.
Arl. Sior no: in casa de Camilla no ghe voggio più andar.
Flo. Dite di non volerci andare, e ci siete?
Arl. Ghe son? Se ghe son, i m'ha condotto per forza. I me g'ha strascinà, e questa l'è una impertinenza, che i galantomini no i se conduse per forza.
Cel. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto, ma non vi abbiamo usata violenza.
Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnu qua, che no ghe voleva vegnir.
Flo. Volete voi ch'io vi dica, come ci siete venuto?
Arl. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.
Flo. (Fate attenzione all'imagine, e ditemi, se vi è della fantasia.) *(a Pet.)* Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini? *(ad Arl.)*
Arl. Sior sì l'ho vista; e cossa gh'intrio mi con i burattini?
Flo. I burattini sono regolati da un ferro confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani ed ai loro piedi. Non si muovono che per via de' fili, non camminano che coll'ajuto de' fili, non vanno di loco in loco che col mezzo del ferro che li conduce, e non parlano che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca. La passione è il ferro che vi conduce, non vi movete che coi fili del desiderio, e, spinto dall'affetto e tirato dalla bellezza, siete fin

Cam. Caro il mio Arlecchino. (*singhiozzando*)
Arl. Cara la mia zoggia. (*singhiozzando*)
Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra*)
Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra*)
Cam. Sì, è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero signor Pantalone...
Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.
Cam. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?
Arl. Nol m'ha fatto gnente; no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar pazenzia. I xè in quattro, i te costerà assae, ma pazenzia; ma se t'ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nessun. Ti sa el mio temperamento; mi no voi nessun. Pantalon; do fiole, una predica, l'altra canta; vien de la zente, i fa conversazion. Gh'è quel maledetto Scappin. In somma fin che xè in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.
Cam. Ma possibile che io non abbia tanto potere?...
Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. (*parte*)

SCENA III

CAMILLA *sola.*

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera ch'io sono quasi convinta. Io credo che a quest'ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone; e pure son così tenera, son così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV

PANTALONE, CLARICE, ANGELICA, CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO *e* DETTA.

Pan. Vegni, vegni, fie mie. (*a Cla. ed Ang.*) No gh'è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.
Cam. Ah signor Pantalone! Arlecchino ha fissato il chiodo. Non vi è rimedio.
Pan. Savemo tutto. Compatì, se la passion m'ha fatto commetter un'azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xè persuase, e bisogna andar.
Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole, ma è cosa certa che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.
Pan. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.
Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perdere tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?
Cam. (È grazioso questo signore!)
Sil. Coronate l'opera, e non dubitate. (*a Cam.*)
Cam. (Anche questi colla sua flemma è particolare.)
Flo. Non perdete di vista la fama, l'eroismo, la gloria. (*a Cam.*) Aiutatemi, signor Petronio, aiutatemi a persuaderla. (*a Pet.*)
Pet. Volete voi il mio consiglio? (*a Cam.*)
Cam. Non ho bisogno di altri consigli. Ditemi un poco, signori miei; voi altri che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro che parole inutili, che consigli vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate voi stessi di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, e di render loro giustizia. Chi ha dell'amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto, può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna che ha fatto quanto ha potuto, col sagrifizio del proprio cuore, e della propria tranquillità.
Pan. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par che l'abbia imparà da mia fia.
Cel. (Lo scongiuro è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh cielo! che mi consiglia il mio cuore?)
Cla. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)
Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)
Flo. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... Convien risolvere... ma convien pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?
Pet. Per me direi... Sì, signor, si potrebbe... Quando mai.. per esempio...
Pan. Per esempio delle chiacchiere senza sugo.
Flo. Orsù la gloria mi consiglia, la pietà m'inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.
Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria, e dalla pietà; io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.
Ang. Io non ardirò di rispondere senza l'autorità di mio padre.
Pan. Fia mia, no so cossa dir. Desidero che ti sii contenta, ma considera che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.
Flo. Per me è tutt'uno. Sposerò la prima, se vi contentate.
Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo, ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risolto, e le offerisco la destra.
Cla. Che dite voi, signor padre?
Pan. Estu contenta, fia mia?
Cla. Contentissima.
Pan. E mi più che contento. (*Clarice e Celio si danno la mano*)
Flo. Decida dunque la signora Angelica.
Ang. Giacchè mio padre l'accorda, accetterò la mano del signor Silvio.
Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano*)
Flo. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroismo, alla gloria; che dice il signor Petronio?
Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.
Pan. Son rinato, ho acquistà dies'anni de vita, nu ghe xè adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha provisto le mie creature. La virtù

xè premiada, el merito xè ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo, la causa de tutto sto ben xè Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto, presto, mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA

Arlecchino, Scappino *e* detti.

Arl. Son qua, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me ralegro co ste do signore che le sia proviste, me ralegro co sior Pantalon che el sarà contento. E adesso che la casa ha da esser libera e desbarazzada, son qua, Camilla, se ti vol, son pronto a darte la man.

Cam. L'accetto col maggior piacere del mondo; contenta di aver soddisfatto all'amore, e alla compassione. *(si danno la mano)*

Pan. Son fora de mi dall'alegrezza. Me giubila el cuor. Siori, compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xè al mondo amor più grando, amor più forte dell'Amor Paterno.

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *Tutore di Rosaura.*
OTTAVIO, *zio di Rosaura, e Contutore di Pantalone, uomo dato alla poltroneria.*
ROSAURA, *nipote di Ottavio, e figlia di Beatrice di lui sorella.*
BEATRICE, *vedova madre di Rosaura, sorella di Ottavio, donna vana e ambiziosa.*
LELIO, *figliuolo di Pantalone, discolo.*
FLORINDO, *cittadino veronese, amante di Rosaura.*
CORALLINA, *cameriera di Beatrice.*
BRIGHELLA } *servi in casa d' Ottavio.*
ARLECCHINO }
Un altro SERVITORE *d' Ottavio.*
TIRITOFOLO, *amico di Pantalone.*
Servitori, Uomini *e* Gondolieri *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Rosaura *e* Corallina *che lavorano.*

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio ch' ella vi scortichi le carni.

Ros. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l'ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All'incontro il signor Ottavio, vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! L' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono ch'io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand'è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. *(ridendo)*

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II

Beatrice *mascherata e* dette

Bea. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, signora?

Bea. A spasso.

Ros. A spasso?

Bea. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Merceria, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros. A quest'ora! Io voleva terminar questa maniea.

Bea. Eh! la finirete poi. Ho da fare una spesa in Merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Cor. (Che bel comodo è la maschera!)

Bea. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Cor. (Ora scommetto che dice di sì.)

Ros. Un goliè? Di quali?

Bea. Di quelli coi fiori d'argento; all'ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo!

Cor. (Se l'ho detto io.)

Bea. Corallina.
Cor. Signora?
Bea. Va a prendere il tabarro, la bauta, ed il cappello.
Cor. Sì, signora. (Oh che buona madre!) *(s'alza e parte)*
Ros. Ho da venire così?
Bea. Sì, state benissimo: col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!
Ros. Eh! signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.
Bea. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa; ti fa parer più bella.
Ros. Ma poi veniamo a casa subito.
Bea. Perchè subito?
Ros. Mi preme finire la manica che ho principiato.
Bea. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.
Ros. Al signor Florindo? Come?
Bea. Voglio che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.
Ros. Oh bella! Ci conoscerà.
Bea. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.
Ros. Bene, verrò dove volete.
Bea. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei che lo facessimo disperare.
Ros. Oh bella!

SCENA III

Corallina *con tabarro, bauta, cappello e maschera, e* dette.

Cor. Ecco da mascherare la signorina.
Bea. Via, presto, mettile il tabarro.
Cor. Subito. (Oh la signora madre la farà una donnina di garbo!) *(mette il tabarro a Ros.)*

SCENA IV

Pantalone *di dentro e* dette.

Pan. Chi è qua? Se pol vegnir?
Ros. Oh! leva il tabarro. *(a Cor.)*
Bea. Eh via, pazza! Venga, signor Pantalone.
Pan. *(esce)* Servitor obbligatissimo.
Ros. Serva sua.
Pan. Cossa vol dir? Cussì a bon ora in maschera?
Bea. Andiamo a far delle spese.
Pan. Spese necessarie?
Bea. Necessarissime.
Pan. Per siora Rosaura?
Bea. Anco per lei.
Pan. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qua a soddisfarla mi in tutto quel che xè giusto.
Bea. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa!
Pan. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xè de servirla.
Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo di bisogno di certe cose, che gli uomini non l'hanno da sapere.
Pan. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no ve tocca.
Cor. Oh, per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) *(parte)*

SCENA V

Pantalone, Beatrice *e* Rosaura.

Pan. Siora Beatrice, circa le spesette capriciose, che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco lasseria correr, ma no me par necessario che la vaga ela in persona.
Bea. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.
Pan. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?
Ros. Per me son contentissima.
Pan. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da mare savia e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.
Ros. (Sarà meglio ch'io mi metta a finir la manica.) *(va a cucire)*
Bea. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.
Pan. Benissimo; ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xè stada raccomandada a mi da so pare. Mi son el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so eredito e per la so educazion.
Bea. Circa agl' interessi ve l'accordo; per il resto tocca a me, che sono sua madre.
Pan. Cara siora Beatrice, no la me fazza parlar.
Bea. Che vorreste dire?
Pan. La compatissa, za nissun ne sente. *(la tira in disparte)* Ghe toccherave a ela, se la gh'avesse no poco più de prudenza.
Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.
Pan. Saria sta meggio che el ghe l'avesse ditto.
Bea. Come saria stato meglio?
Pan. Se el ghe l'avesse ditto, la s'averave corretto.
Bea. Mi meraviglio di voi. *(forte)*
Pan. Vedela? Se la gh'avesse prudenza, no l'alzerave la vose. Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.
Bea. Ma... in che mi potete voi condannare?
Pan. Cara ela... in cento cosse. Qua se ammette soventù in casa senza riguardo che ghe xè una putta; qua se tien conversazion, e se g'ha gusto che la putta ghe sia. Se vede e se tase, e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La putta xè de bona indole, la xè modesta e un poco rustega, e questo per ela xè ben, che, per altro, so siora mare ghe darave dei bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xè sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole le se petta (1) so el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le donne sole no le sta ben, no le par bon. I omeni co i vede le donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebisse, i la incozza, (2) e po i la venze; e tante de ste patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

(1) *Si mettono.*
(2) *Insistono, e poi la vincono.*

Bea. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.
Ros. Che dite, signor Pantalone? Vado, o non vado? (*s'alza*)
Pan. Che premura gh'aven d'andar?
Ros. Mi vuol comprare un goliè...
Pan. Un goliè! De che sorte?
Bea. (Oh che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)
Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d'argento.
Pan. Via anca uo, dopo disnar, ve lo porterò mi.
Ros. Oh quand'è così, signora madre, non vengo altrimenti; vado a terminar la mia manica. (*siede*)
Bea. Come? Così obbedisci la madre?
Ros. Ma se...
Pan. Orsù, qua mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss'è sto confonder el debito dell'obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so pare e so mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xè matti, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume, e perchè, conseggiada dal so tutor, la resiste, se dirà che la disobedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo, e in fazza del mondo sostegnirò che la vostra no xè disubidienza, ma prudenza e virtù, che a lungo viazo (1) farà vergognar chi no cognosse el debito d'una mare, chi no distingue el pericolo d'una fia. (*a Ros.*)
Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.
Pan. Vegno qua, e parlo e me scaldo, perchè g'ho debito de invigilar su sta putta.
Bea. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il signor Ottavio mio fratello e suo zio, ch'è tutore testamentario tanto quanto siete voi.
Pan. Xè vero, ma el xè un omo che no gh'abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.
Bea. Mio fratello non è un balordo.
Pan. L'è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.
Bea. Che cosa ha da fare?
Pan. L'ha da far quello che fazzo anca mi.
Bea. Voi non siete buono ad altro che ad infastidir le persone.
Pan. Oh vorla che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rossura xè sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, fin che la se marida.
Bea. Come? Fareste a me quest'ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...
Pan. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.
Bea. A me un affronto simile?
Pan. Alle fie se ghe dà dei boni esempj.
Bea. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?
Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.
Bea. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pan.*)
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Parlerò, ricorrerò, anderò alla giustizia.

(1) *A lungo andare.*

SCENA VI

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.
Bea. Vengo. Oh questa non me la fate certo! (*si leva il cappello e lo dà a Cor.*)
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire. (*dà la bauta a Cor.*)
Pan. (Sì, una bona custodia!)
Bea. Il signor tutore se ne prende più di quello che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Cor.; cava uno specchio, e s'accomoda il topè*)
Pan. (Vardè la fantolina!)
Bea. Rosaura, andiamo. (*Ros. s'alza, e lascia il lavoro*)
Pan. Tolè, vien zente, e subito alla putta; andiamo.
Bea. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pan. Se la me permette, g'ho da dir do parole, e po la lasso vegnir. (*a Bea.*)
Bea. Via, parlate, spicciatela.
Pan. Ben, che parlerò anca in so presenza. La diga, cara siora Rosaura...
Cor. Signora, il signor Florindo aspetta. (*a Bea.*)
Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte*)

SCENA VII

PANTALONE, ROSAURA *e* CORALLINA.

Ros. (In verità ci anderei volentieri.)
Cor. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar con ella.) (*pone la roba sul tavolino*)
Pan. Siora Rosaura, g'ho da far una proposizion, ma vorria che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xè tutor come mi, e siben che poco el se ne incura, g'ho a caro che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e disighe che son qua che l'aspetto.
Cor. Oh il signor Ottavio sarà ancora a letto.
Pan. Xè debotto mezzo zorno; e po son sta da elo co son vegnù qua. El giera in letto, l'ho fatto desmissiar (1), el m'ha ditto che el se vestiva; el sarà vestio; disighe, che el favorissa de vegnir qua.
Cor. Vado, ma non credete ch'egli venga sì presto.
Pan. Che vol tanto a vestirse?
Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s'alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi i calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, sta lì sino l'ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

(1) *Svegliare.*

Pan. El xè un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve che bon tutor! Feme sto servizio, disèghe, se el pol, che el vegna qua, se no vegnirò mi da elo.
Cor. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. *(parte)*

SCENA VIII

Pantalone e Rosaura.

Pan. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?
Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.
Pan. Se ve mettesse in un liogo, dove ghe xè de le altre putte, anderessi volentiera?
Ros. Sì, signore, volentierissima.
Pan. Se zoga, se se diverte.
Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.
Pan. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.
Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.
Pan. No ve mancherà el vostro bisogno.
Ros. Benissimo.
Pan. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.
Ros. Davvero?
Pan. Sì, cara fia; gh'andereu volentiera?
Ros. Volentierissima.
Pan. (La xè una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?
Ros. Oh, signor no.
Pan. Ve rincresserà lassar vostra siora mare?
Ros. Un poco.
Pan. La ve vegnirà a trovar; la vederè.
Ros. Sì? Avrò piacere.
Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.
Ros. Avrò piacere.
Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Ros. Verrà anche il signor Florindo?
Pan. Sior Florindo? Cossa gh'intra sior Florindo?
Ros. Dicevo... perchè viene qui.
Pan. Omeni no ghe n'ha da vegnir.
Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pan. Che premura gh'aveu de sto sior Florindo?
Ros. Niente.
Pan. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.
Ros. La signora madre sta cogli uomini, e mai colle donne.
Pan. (Ecco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare (1)). Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xè stada maridada, e la lo pol far.
Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pan. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCENA IX

Corallina e detti.

Pan. E cussì? Vienlo, o no vienlo?
Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pan. Mo una gran poltroneria!
Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.) *(a Ros.)*
Ros. Vengo.

(1) *Le figliuole apprendono quel che insegnano loro le madri.*

Pan. Coss'è? Dove andeu?
Ros. Vado...
Cor. È venuta la sarta, che le ha da provar un busto.
Ros. È venuta la sarta? *(a Cor.)*
Cor. Sì, la sarta; andiamo. (Oh che gnocchetta!)
Ros. Ma che busto mi ha da provare? *(a Cor.)*
Cor. Il busto color di rosa, colla guarnizione. (Col diavolino che vi porti.) *(a Ros.)*
Ros. Andiamo. Io non so nulla.
Pan. Come! No la sa gnente! Chi ghe lo fa sto busto?
Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. *(parte conducendo Rosaura)*
Pan. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de qua, la metterò in logo seguro... Oh manco mal, xè qua el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa. (1)

SCENA X

Ottavio *in veste da camera, berretta, e pianelle a passo, a passo* e detto.

Ott. Oh non voglio che il signor Pantalone si incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m'importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del signor Pantalone.
Pan. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta...
Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi? *(chiama)*
Pan. Via, se no ghe xè nisson, n'importa, tiolemose una carega, (2) e sentemose. *(prende la sedia per sè)*
Ott. Ehi? *(chiama)*
Pan. Aveu bisogno de gnente?
Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.
Pan. Se no volè far vu, farò mi. *(gli dà una sedia)* Comodeve.
Ott. Vi ringrazio. *(siede)*
Pan. Sior Ottavio caro, nu semo collegbi nella tutela de vostra nezza. (3) Vorave che se fessimo onor, e che arrecordandose dell'impegno che avemo tolto...
Ott. Ehi? *(come sopra)*
Pan. Cossa ve bisogna?
Ott. Su questa seggiola, io no ci posso stare.

SCENA XI

Un Servitore *e* detti.

Ser. Signore, ha chiamato?
Ott. Fatemi portare la mia poltrona.
Ser. Sì, signore. *(parte)*
Pan. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.
Ott. Oh, io sì ve. Voglio goder più che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.
Pan. No so cossa dir, tutto xè un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta,

(1) *Fretta.*
(2) *Seggiola.*
(3) *Nipote.*

come che diseva, xè granda e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ott. (*si va rimescolando sulla seggiola*)

Pan. Coss'è? Cossa gh'aveu?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pan. Ma cossa ghe xè? Dei chiodi, dei spini?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pan. Alle curte: sta putta in casa non sta ben.

Ott. Vi è sua madre. (*rimescolandosi*)

Pan. So mare tien conversazion.

Ott. Conversazione di chi?

Pan. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pan. Compare, sè un bell'omo.

Ott. Mio cognato è morto, ed io sono vivo.

Pan. Per cossa mo credeu, che el sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon'ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidi, che non mi voglio prender io.

Pan. Ma vostro cugnà v'ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ott. Oh ci penseremo! Ecco la mia poltrona. (*due servitori portano una poltrona e partono. Ottavio siede*) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte ora dall'altra*)

Pan. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t'un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ott. Sì, mettiamola.

Pan. G'ho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ott. Buono. (*prende il tabacco con flemma*)

Pan. Bisogna che pensemo tra de nu, dove che l'avemo da metter.

Ott. Ci penseremo. (*dà tabacco a Pan.*)

Pan. Grazie, non ghe ne togo.

Ott. Io, quando non prendo tabacco, dormo.

Pan. Mo, caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ott. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pan. Eccome!

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Gh'aveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ott. Io? Non so nemmeno chi stia di qua, e di là della mia casa.

Pan. Donca, troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pan. Cossa credeu, che se possa dar all'anno?

Ott. Io non so far conti.

Pan. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pan. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pan. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pan. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La metterò in t'un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri che la gh'averà un'ottima educazion.

Ott. (*si va addormentando*)

Pan. Penseremo po a maridarla. Me xè stà fatto qualche ricerca; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xè necessario, che anca vu dè l'assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par, che parla ben? Oh siestu maledetto! El dorme: sior Ottavio.

Ott. Chi è? (*si sveglia con flemma*)

Pan. Aveu sentìo cossa che ho ditto?

Ott. Niente affatto.

Pan. Donca cossa faremio?

Ott. Quello che fate voi, è ben fatto.

Pan. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel che poderò senza disturbarve.

Ott. L'ho io il testamento di mio cognato?

Pan. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, acciocchè considerè quel ponto del fidecommisso per la lite che s'ha da far.

Ott. Io non me ne ricordo.

Pan. L'averè letto pulito!

Ott. Quando leggo due righe mi vien sonno.

Pan. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.

Ott. Io non so dove sia.

Pan. L'averè messo in tel vostro borò.

Ott. Bene, prendetelo.

Pan. No volè vegnir a darmelo?

Ott. Sto tanto bene: non mi incomodate.

Pan. Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.

Ott. È aperto.

Pan. El burò averto?

Ott. Sì, aperto; io non serro mai.

Pan. Dove tegnìu i vostri bezzi?

Ott. Tutti in tasca.

Pan. E no se fa conti?

Ott. Mai conti.

Pan. Co no ghe ne xè più, i conti xè fatti.

Ott. Così per l'appunto.

Pan. Bravo. Vago a tor el testamento. (*s'alza*)

Ott. Sì, andate.

Pan. E non savè gnente chi pratica da vostra sorella?

Ott. Io no.

Pan. Lassè far?

Ott. Ci pensi ella. (*si va addormentando*)

Pan. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vù, abbia da far sta vita cussì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va, e chi vien? Tolè, el s'indormenza. Zocco, (1) tangaro maledetto. (*gridando parte*)

Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi che sarebbe ora d'andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII

BRIGHELLA, ARLECCHINO e DETTO, *poi un altro* SERVITORE.

Arl. Sior?

Bri. Cossa comandela?

Ott. Si mangia, o non si mangia?

Arl. Presto, el patron vol magnar.

Bri. El cogo ha messo sù adesso la menestra. Da qua mezz'oretta l'anderà in tavola.

Ott. Non la finite mai.

---

(1) *Ceppo.*

Arl. L'è quel che digo anca mi, non se magna mai.
Ott. Arlecchino, come stai d'appetito?
Arl. Benissimo, per servirla.
Bri. Volela intanto che demo una revista a sto contarello? (*gli mostra un foglio*)
Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?
Bri. Risi.
Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?
Arl. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.
Ott. Oh, buona eh, quella polentina!
Arl. Oh cara!
Ott. Che nuoti nel butirro.
Arl. Oh vita mia!
Ott. Carica di formaggio.
Arl. Ah, che no posso più!
Ott. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride*)
Bri. Sior patron, ghe vol dei denari.
Ott. (*ride*) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arl. Oh, magari!
Bri. Hala inteso che ghe vol denari?
Ott. Si, ho inteso. Ti piacciono i capponi? (*ad Arlecchino*)
Arl. Corpo del diavolo! I cappoui? Oh bene detti!
Ott. Voglio che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. (*ride*)
Arl. M'hal tolt per un can, o per un gatto?
Ott. (*ride*)
Bri. Me favorissela sti denari?
Ott. Ehi, Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me; io la carne, Arlecchino l'ossa. (*ride forte*)
Arl. (Eh, se sarò minchion, me danno.)
Bri. Ma la favorissa de veder la polizza.
Ott. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?
Arl. Signor sì.
Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*) Cotta al sole.
Bri. Volela veder...
Ott. Cotta al sole.
Bri. (Oh, che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin.)
Ott. Cotta al sole. (*ad Arlecchino*)
Arl. Cotta al sole, cotta al sole. (*burlandolo*)
Ott. Asinaccio, mi burli?
Arl. Coss'è sto asinaccio? Sangue de mi!
Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?
Bri. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.
Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (*ride*)
Arl. No se burla i poveri servitori.
Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu, e mezzo io. (*ride*)
Bri. Caro signor, la se perde con quel martuffo?
Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio boffone, non è vero?
Arl. Mi buffon? Me maraveio dei fatti vostri.
Ott. Zitto, non mi far agitare.
Ser. Quando comanda è in tavola.
Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*partono*)

SCENA XIII

Camera di Beatrice.

Beatrice e Florindo.

Bea. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.
Flo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.
Bea. Di grazia, accomodatevi un poco.
Flo. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)
Bea. Per me è presto. Io non pranzo che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa casa ognuno la fa a suo modo.
Flo. Così va benissimo; uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?
Bea. Oh sì sa! Ella è la mia compagnia.
Flo. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.
Bea. Oh! è assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.
Flo. Si vede che è una giovine di garbo.
Bea. Non dico perchè sia mia figlia, ma, vi assicuro, è una gioja.
Flo. Degna figlia di una sì degna madre.
Bea. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza*)
Flo. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)
Bea. Via, accomodatevi, sedete.
Flo. In verità, è tardi. (*guarda l'orologio*) A casa mi aspetteranno.
Bea. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.
Flo. Verrò dopo pranzo...
Bea. Aspettate: non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi Corallina?

SCENA XIV

Corallina e detti.

Cor. Signora?
Bea. Di' a Rosaura che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.
Cor. Sì, signora. (Ma! se vuol mantenere la conversazione, ci vuol l'ajuto della figliuola.) (*parte*)
Bea. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.
Flo. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (*siede*)
Bea. Oh, così mi piace! Siete un uomo adorabile. (*siede*)
Flo. (*guarda verso la scena*)
Bea. Cosa guardate?
Flo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.
Bea. Badate a me. Come state di cicisbee?
Flo. Oh io non ne ho certamente!
Bea. Eh! sa il cielo quante ne avete.
Flo. No, davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.
Bea. Via, da bravo; quando mangiamo questi confetti?
Flo. Se non trovo nessuna che mi voglia.

Bea. Non trovale nessuna? Eh furbetto!
Flo. Ma è così; io non la trovo.
Bea. Eh, se fosse vero che non l'aveste trovata...
Flo. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.
Bea. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)
Flo. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flo. Circa a che, signora?
Bea. Che so io? A dote, a condizione, a età.
Flo. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV

Rosaura e detti.

Ros. Che mi comanda?
Bea. Oh siete venuta a sturbarci.
Ros. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire*)
Flo. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l'onore di riverirvi.
Ros. Obbligatissima. Le son serva.
Bea. Avete finita la vostra manica?
Ros. Signora no.
Bea. Potete andare a finirla.
Ros. Anderò. Serva sua.
Flo. Orsù lo vedo che, a quest'ora, la mia visita è a loro signore d'incomodo. (*s' alza*) Partirò per lasciarle in libertà.
Bea. Fermatevi; ho da parlarvi.
Flo. Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.)
Bea. Via, quand'è così, Rosaura restate.
Ros. Obbedisco.
Flo. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Ros.*)
Bea. No, no, qui dovete star voi. (*a Flo.*)
Flo. Come comandate. Ecco, signora, un'altra seggiola. (*va a prender una sedia, la dà a Ros. che siede, e Florindo resta nel mezzo*)
Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)
Bea. Signor Florindo, tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?
Flo. Dirò, signora...
Ros. Si fa sposo il signor Florindo?
Flo. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.
Ros. Eh, troverà!
Bea. Oh troverà, troverà! Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.
Flo. Sì, signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.
Bea. Bravissimo.
Flo. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura*)
Ros. Chi cerca trova.
Bea. Eh, badate a me. Circa la dote? (*a Flo.*)
Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero?
Bea. Bisognerà vedere come anderà la lite del fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. (*piano a Flo.*)
Flo. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. (*verso Ros.*)
Ros. Eh, la troverà!
Bea. Oh, se la troverà! Ascoltatemi. (*a Flo.*) Ragazza non la vorrete.
Flo. Oh, ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.
Bea. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?
Flo. Eh, che so io? così... (*verso Rosaura*)

SCENA XVI

Corallina e detti.

Cor. Signora, il signor Lelio Bisognosi.
Bea. Oh venga, venga! Metti una sedia.
Cor. Subito. (*vuol metter la sedia presso Bea.*)
Bea. No, no, mettila da quell'altra parte.
Cor. Vicino alla signorina?
Bea. Sì.
Flo. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)
Cor. (Ho inteso; è una madre discreta; vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una) (*parte*)
Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.
Bea. Eh via, restate, scioccherella.

SCENA XVII

Lelio e detti.

Lel. Servitor umilissimo di lor signore; amico vi riverisco. (*Florindo lo saluta*)
Ros. Serva.
Bea. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.
Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante, vicino a questa bella fanciulla.
Bea. L'ho fatta metter io quella sedia.
Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)
Bea. Signor Florindo, tiratevi in qua. (*si scosta un poco*) Torniamo al nostro discorso.
Flo. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)
Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?
Ros. Non trovo nessuno che mi voglia.
Flo. Eh, troverà!
Lel. Eh, troverà, troverà!
Bea. Sì, sì, troverà. Venite qui, parlate con me. (*a Florindo*)
Flo. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura.
Bea. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.
Flo. (Questo è quel ch'io non vorrei.)
Lel. (Oh, se mio padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII

Pantalone e detti.

Pan. Con grazia, se pol vegnir? (*di dentro*)
Bea. Questo vecchio mi secca.
Lel. (Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.) (*s'alza*)
Pan. Patrone riverite. (*le donne s'alzano e lo salutano*) Sior Florindo, servitor suo. Oe, qua ti xè, bona lana? (*a Lelio*)

Lel. Son venuto a riverire la signora Bratrice.
Pan. E a st'ora ti vien a far visite? Mi xè un ora che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s'ha degnà de favorirme.
Lel. Oh, vi dirò...
Pan. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Hale disnà ele patrone?
Bea. No, signore, è ancora presto.
Pan. Xè ancora presto? (*verso Rosaura.*)
Ros. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pan. Anca sior Florindo, xè de quei che va tardi?
Flo. Non sono de' più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)
Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Flo. Lo finiremo poi.
Bea. Dopo pranzo?
Flo. Sì, signora, verrò dopo pranzo. (*parte.*)

SCENA XIX

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA, e LELIO

Pan. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo. Ho paura, che la se no serva per osel da richiamo.)
Lel. Signore mie, vi leverò l'incomodo.
Pan. Fermeve, sior, che v' ho da parlar.
Lel. Benissimo. (Egli è il suo tutore; se me la desse, oh la bella cosa!)
Pan. Siora Rosaura, l'avviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xè aspettada; e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l'ha d' andar.
Ros. Benissimo ... Anderò dove mi condurranno.
Pan. Cossa disela siora Beatrice? Gh'ala niente in contrario?
Bea. (È meglio, ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?
Pan. Lu xè contento.
Bea. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.
Pan. Manco mal, cussì faremo le cosse d' amor e d' accordo.
Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?
Bea. Sì, sì, verrò.
Ros. Condurrete il signor Florindo?
Bea. Via, via, fraschetta, va a tirar la tua manica. (*parte*)
Ros. E non si parla di mangiare.
Pan. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.
Ros. Oh! io mi contento di tutto.
Pan. Brava, sien benedetta. Se seguitrè cussì, a sto mondo sarè felice. Beato quello che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza (1) se vorrè, e stè certa che averzirò ben i occhi, e non ve darò nè un spuzzetta (2), nè un scavezza collo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.
Ros. Grazie, signor Pantalone. (Oh se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volontieri!) (*parte*)

---

(1) *Sposa.*
(2) *Un caccazibetto.*

SCENA XX

PANTALONE *e* LELIO.

Pan. Sior fio, son qua da ela.
Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)
Pan. Voleu pensar a muar vita, o voleu che mi pensa a farve muar paese?
Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.
Pan. Distu dasseno, o xelo un dei to soliti proponimenti?
Lel. Dico davvero, e lo vedrete.
Pan. El cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin, che co son morto mi, ti pol diventar miserabile. Intrae ghe ne xè poche; bezzi no ghe n'ho, e se ghe n' avesse, i fenisse presto. Ti non ti sa far guente; se no ti gh' averà giudizio, ti sarà un pitocco.
Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch'io che la fortuna non mi ha finora molto assistito, o che dall'industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.
Pan. Come? In che maniera?
Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.
Pan. Siora Rosaura?
Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.
Pan. Tocco de disgrazià: adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta: *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti voressi, che te dasse sta putta per muggier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, o ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbazzo, ti g'ha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n'ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d' infame: so i segreti, che passa tra ti e mio compare chirurgo. Son to pare, xè vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per muggier. Ma son un omo d'unur, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va all'osteria, ti fa el bulo, ti e pien de donne; ti porti via quel che ti pol a to pare: ti g'ha diese vizi un più bello dell'altro, e ti me domandi Rosaura per muggier? E ti me dà da intender che da un momento all' altro ti t' ha cambià? No te credo, no te ascolto; muà vita, e crederò; tendi al sodo, e te sbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzerò, te manderò in Levante, te saverò castigar: o ti imparerà a to spese, che la fortuna no gh'è per i baroni; che el cielo non assiste, no provede a chi g' ha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, o la propria reputazion. (*parte*)
Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto.

Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz'opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

BEATRICE e ROSAURA.

Ros. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Bea. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.
Ros. Siete in collera?
Bea. (Ha detto di ritornare Florindo.)
Ros. Siete in collera con me?
Bea. Eh fraschería! (Se avrà premura, ritornerà.)
Ros. S'io vado in ritiro, verrete spesso a trovarmi?
Bea. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare; del resto il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.
Ros. Se non volete ch'io vada, resterò.
Bea. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai.
Ros. Perchè poco?
Bea. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.
Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?
Bea. Può essere di sì.
Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio papà.
Bea. E poi subito mariterò ancora te.
Ros. Anche me?
Bea. Sì. Avrai piacere di essere sposa?
Ros. Signora sì.
Bea. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.
Ros. Signora madre?
Bea. Che cosa vuoi?
Ros. Mi darete il signor Florindo?
Bea. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate che pretensioni!
Ros. Io non dico altro.
Bea. Il signor Florindo? Fa ch'io non ti senta più nominarlo.
Ros. Non dubitate, non lo nomino più.
Bea. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede gli vorrebbe per sè.
Ros. Tutti no, quello solo...
Bea. Zitto lì.
Ros. Non parlo.

SCENA II

CORALLINA e DETTE.

Cor. Signora è qui il signor Lelio.
Bea. Venga, è padrone.
Cor. (Oh! Ella non dice mai di no.) *(parte)*
Ros. Partirò, signora.
Bea. No, restate.
Ros. Ma non vorrei...
Bea. Fate buona cera al signor Lelio.
Ros. Signora sì.

SCENA III

LELIO, CORALLINA e DETTI.

Lel. M'inchino a lor signore.
Bea. Serva, signor Lelio.
Ros. La riverisco. *(sostenuta)*
Lel. Signora Rosaura che cosa vi ho fatto? Mi guardate sì bruscamente?
Bea. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.
Lel. Oh compitissima!
Ros. (Basta? *(a Bea.)*
Bea. Che scioccherella!)
Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.
Bea. Con voi la fanciulla?
Lel. Oh signora! non dicesi che venga sola. Si spera che l'accompagnerà la sua genitrice.
Bea. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.
Cor. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)
Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagnate voi stessa. Credo che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.
Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.
Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.
Bea. Voi, Rosaura, che cosa dite?
Ros. Per me, mettetemi lesso, mettetemi arrosto, son qui.
Bea. Dov'è la gondola? *(a Lelio)*
Lel. Alla vostra riva.
Bea. Che gondola è?
Lel. La gondola di casa nostra.
Bea. Non so, non vorrei errare.
Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio pa-

dre che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Bea. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Cor. Sì, signora. (Prego il cielo ch'egli dica di no.) *(parte)*

SCENA IV

BEATRICE, ROSAURA e LELIO.

Bea. Ma voi che cosa dite? *(a Rosaura)*

Ros. Io resto, se volete; io vado, se comandate.

Lel. La signora Rosaura è buona assai.

Bea. Oh, è una pasta di zuccherol

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. *(a Ros.)* Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Bea. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Bea. Oh, che bel garbo!

Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. *(con una riverenza)*

Lel. È veramente tutta compita.

Bea. Ha poco spirito, ma si farà.

Lel. Nel luogo ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

SCENA V

CORALLINA e DETTI.

Bea. Ebbene che cosa ha detto?

Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Bea. Come di sì?

Cor. Che vada, e che io l'accompagni.

Bea. Bene, se volete andare, andate. *(a Ros.)*

Ros. Anderò.

Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Ros. Sono pronta.

Lel. Lasciate ch'io vi serva. *(le offre la mano)*

Ros. Aspettate, ch'io mi vada a mettere il zendale.

Lel. Ma frattanto... *(come sopra)*

Ros. Obbligatissima. *(gli dà la mano)*

Bea. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.

Lel. Oh imparerà!

Ros. Imparerò, imparerò. *(parte con Lelio)*

Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa casa.)

Bea. E tu non vai?

Cor. Vado.

Bea. Presto, non gli lasciar soli.

Cor. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io.) *(parte)*

Bea. Veramente non è mal fatto, ch'ella stia un poco lontana sin tanto ch'abbia fatta scoperta dell'inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell'inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi; se poi avrà premura di lei... Non so... penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI

BRIGHELLA e DETTA.

Bri. Con permission de Vusustrissima.

Bea. Che cosa vuoi Brighella?

Bri. Son stà dal padron...

Bea. Dimmi: è partita Rosaura con Corallina?

Bri. Sì, signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi, per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do putte con quel zovenotto.

Bea. È figlio del signor Pantalone; è figlio del tutore.

Bri. Ma el g'ha poco bon nome per la città.

Bea. L'ha mandato suo padre.

Bri. Lo sala de seguro, che l'abbia mandà so padre? Mi so che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.

Bea. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?

Bri. Oh a st'ora i sarà fora del rio!

Bea. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.

Bri. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti conti, e no gh'è rimedio che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia puntualità, onde, se la se contentasse, la pregheria da farmeli ela i conti.

Bea. Mi sta sul cuore Rosaura.

Bri. Comandela farme sta grazia?

Bea. Dà qui, vediamoli. Che conti sono?

Bri. La spesa quotidiana de un mese.

Bea. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)

Bri. Se la comanda lezerò mi.

Bea. Orsù, mi preme che andiate subito a vedere di Rosaura.

Bri. Dove?

Bea. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov'ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.

Bri. Ma la nota?

Bea. La nota la vedremo poi.

Bri. La guarda. Ho avudo 30 zecchini; ho speso 687 lire, resto creditor de lire 27.

Bea. Via, andate, che vi saranno bonificate.

Bri. Volela che strazzemo el conto?

Bea. Sì, stracciatelo.

Bri. Son creditor de 27 lire. *(straccia la nota)*

Bea. Andate, e tornate presto.

Bri. Vado subito. (Oh che bella cossa! che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Bea. (Per bacco. Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Bri. Signora...

Bea. Non andate?

Bri. L'è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Bri. (Ma el conto l'è strazzà.) *(parte)*

Bea. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII

Pantalone e detta.

Pan. Son qua...
Bea. Le avete vedute?
Pan. Chi?
Bea. Rosaura, e Corallina?
Pan. Mi no.
Bea. No?
Pan. No, seguro.
Bea. Perche non le avete aspettate?
Pan. Dove?
Bea. Da quelle signore.
Pan. Da quale signore?
Bea. Oh me infelice! Ah, signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.
Pan. Come? Coss' alo fatto?
Bea. Oimè... È venuto in nome vostro... È venuto colla gondola... Ha detto che voi aspettate mia figlia... E l'ha condotta via colla serva. (*con affanno*)
Pan. (Ah tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanna. El le averà condotte al retiro.
Bea. Le avete voi mandate a pigliare?
Pan. Siora sì, mi le ho mandae a tor.
Bea. Oimè, respiro.
Pan. (Oh poveretto mi! Quel sassin l'ha menada via. Ma bisogna che veda de coverzer, e de remediar.)
Bea. Perchè non mi avete detto alla prima, che l'avete mandata a prendere?
Pan. Perchè no credeva che la fusse gnancora andada.
Bea. È andata: e voi perchè non l'avete aspettata?
Pan. Quanto sarà che la xè andada?
Bea. Un quarto d'ora.
Pan. Con chi xela?
Bea. Con Corallina.
Pan. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?
Bea. È venuto per parte vostra.
Pan. Perchè no xela andada ella co so fia? (*alterata*)
Bea. Ma che? Vi è qualche pericolo?
Pan. Pericolo, o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia; la xè colla cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l'intende colle patrone. Xè vegnù mio fio? El xè un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia matta senza cervello!)
Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.
Pan. L'ha tolto conseggio da un omo de garbo!
Bea. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone andate subito; se vostro figliuolo avrà ardir d'ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.
Pan. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m'aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creatore co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah infame! ah traditor! Cossa averali fatto?) (*parte*)
Bea. Manco male che non vi sono inganni; ma se non fosse vero che il signor Pantalone avesse mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? È vero, dovevo andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire che ancor non viene! L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*)

SCENA VIII

Camera di Ottavio. Letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

Ottavio *sulla poltrona, presso la tavola che beve, ed* Arlecchino.

Arl. Sior padron, elo contento che desparecchia?
Ott. Eh, vi è tempo; sparecchierai.
Arl. Le son tre ore in ponto che vostra signoria la xè a tavola.
Ott. A tavola non s'invecchia.
Arl. Volela intanto che ghe fazza el letto?
Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.
Arl. Per mi manco fadiga, e più sanità.
Ott. Sì, dici bene, meno che si fatica, si sta più sani.
Arl. Ma no vorria che i disesse che son un poltron, che no voi far gnente.
Ott. A me basta che tu abbadi in cucina, che aiuti al cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ed apparecchiar la tavola, a far camminare la mia poltrona; questa sono cose che mi premono, alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*)
Arl. Sior sì, ho capido.
Ott. Oh, non voglio bever altro.
Arl. Volela che porta via?
Ott. No, lascia lì, spingi avanti questa poltrona.
Arl. (Ho anca da menar la cariola.) (*fa correr avanti la poltrona*)
Ott. Oh, così, un poco di moto fa bene. Vammi a prendere la mia pipa.
Arl. Sior sì. L'aspetta che disparecchia.
Ott. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.
Arl. Vado, sior sì. (Oh, che poltron!) (*parte*)
Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX

Pantalone e detto.

Pan. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato*)
Ott. Servo, signor Pantalone. Che c'è che vi vedo affannato?
Pan. G'ho premura de parlarve, ma che nissun senta.
Ott. Oh, siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.
Pan. Eh, compare, se tratta de onor. Lassè che serra sta porta.
Ott. No, non la serrate.
Pan. Perchè?
Ott. Perchè aspetto la pipa.
Pan. Eh, altro che pipa! (*vuol chiuder l'uscio*)
Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?
Pan. Via, quel che volè. Sappiè sior Ottavio caro, che vostra nezza xè stada menada via.
Ott. Oh!
Pan. E no se sa dove che la sia.

Ott. Oh!

Pan. Quella cara vostra sorella l'ha lassada andar colla cameriera.

Ott. Oh!

Pan. E per scusarse la dise che vu gh'avè dà conseggio.

SCENA X

ARLECCHINO *colla pipa e* DETTI.

Ott. Dà qua la mia pipa. (*si mette a fumare*)

Pan. Via, sior; andè via, che avemo da descorrer. (*ad Arl.*)

Arl. Discorrè pur; cossa m'importa a mi?

Pan. Ma vu no gh'avè da esser.

Arl. Fè cont che no ghe sia.

Pan. Sior Ottavio, fe andar via costù.

Ott. Oh!

Pan. Orsù: za che vedo che no v'importa, che no gh'avè fin de reputazion, vago via..

Ott. Aspettate, siate un poco più flemmatico; siete troppo furioso, morirete presto.

Pan. Co volè che parla, no voi costù presente.

Ott. Va via. (*ad Arl.*)

Arl. Ho da desparecchiar.

Ott. Va via.

Arl. Ho da far el letto.

Ott. Va via.

Pan. E co sta flemma ghel disè?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pan. Me deu licenza che el manda via mi?

Ott. Sì, fate voi.

Pan. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via*)

Ott. (*ride*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.

Pan. No? perchè?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare*)

Pan. Sior Ottavio, qua bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ott. Oh! (*fumando*)

Pan. Spero che no ghe sarà gnente de mal; perchè ghe xè la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e g'ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xè andai, dove che i se pol trovar, ma bisogna che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ott. Aspettate ch'io finisca di fumar questa pipa.

Pan. Eh che no ghe xè tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.

Ott. Avete la gondola?

Pan. Sì ben g'ho la gondola. Caro vu andemo.

Ott. Che cosa dice mia sorella?

Pan. A ela no g'ho ditto gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vo, se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve, per carità.

Ott. Ecco, la pipa è finita; sarete contento.

Pan. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.

Ott. Ehi? (*chiama*)

Pan. Via, voleu che ve agiuta mi?

Ott. Oibò. Ehi? (*chiama*)

SCENA XI

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Signor.

Ott. Mi voglio vestire.

Bri. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?

Ott. Eh non importa.

Bri. (L'è do mesi che nol se le lava.)

Ott. Dov'è Arlecchino?

Bri. L'è andà via brontolando, e no so dove el sia.

Ott. Tu solo non mi potrai vestire.

Pan. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve agiuterò anca mi.

Bri. Mi no g'ho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?

Ott. Saranno sotto il letto.

Pan. Presto, caro vu, che preme. (*a Bri.*)

Bri. (*porta scarpe vecchie affibbiate*) Ele queste?

Ott. Sì, queste.

Bri. Come s'ha da far a metterle?

Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de' calli. (*si mette le scarpe a pianta*)

Pan. Cussì faremo più presto.

Bri. Volela la velada?

Pan. Oibò; metteve su el tabarro.

Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.

Bri. Dov'elo?

Ott. Sarà sul letto.

Bri. El tabarro per coverta. (*lo va prendere*)

Pan. Via leveve suso.

Ott. Aspettate. (*Bri. viene col tabarro*) Dammi mano. (*a Bri.*)

Bri. Son qua.

Ott. Anche voi. (*a Pan.*)

Pan. Oh che pazienza! (*Ott. si leva, e gli mettono il tabarro*)

Bri. Volela la perucca?

Ott. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Bri. Dov'ela!

Ott. Io non lo so.

Pan. Tolè, adesso non se troverà la perucca.

Ott. Aspetta... credo sia caduta dietro la seggetta.

Bri. A profumarse. (*la va a prendere*)

Ott. È tanto che non l'adopero! (*a Pan.*)

Pan. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)

Bri. Ho trovà la perucca. (*porta la parrucca tutta arruffata*)

Ott. Oh! bravo!

Bri. Volela che ghe daga una petenada?

Ott. Eh non importa.

Pan. Destrighemose. (*con furia*)

Ott. Siete un uomo molto furioso.

Pan. E vu molto flemmatico. (*intanto Bri. gli leva la berretta, e gli mette la parrucca*)

Bri. El cappello dov'elo?

Ott. È lì fra il capezzale, ed il muro.

Bri. Una bella capelliera!

Ott. Ma guarda bene che dentro vi sono delle mela.

Bri. Dove volela che le metta?

Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. (*a Pan.*)

Pan. Oh che pazienza!

Bri. La toga el capello. (*gli dà un cappello straccio*)

Pan. Oh, andemio?

Ott. La mia scatola. (*a Bri.*)

Bri. Dov'ela?
Ott. Sulla poltrona.
Bri. La toga. (*gli dà la scatola*)
Pan. Andemo.
Ott. Il fazzoletto. (*a Bri.*)
Pan. Oh poveretto mi!
Bri. Dov'elo?
Ott. L'ho qui, l'ho qui. (*se lo trova in seno*)
Pan. Xela fenia? Andemio?
Ott. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.
Pan. Sia ringrazià el cielo; andemo nna volta.
Bri. Signori, gh'è uno che domanda el sior Pantalon.
Pan. Chi xelo?
Bri. Mi no lo cognosso.
Pan. Felo vegnir avanti
Bri. Subito. (*parte*)
Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sa che nol sia qualcun che me porta la niova d'aver trovà vostra nezza?
Ott. Può essere. (*siede sulla poltrona*)

SCENA XII

Tiritofolo e detti.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pan. Oe, el li ha trovai. (*ad Ott.*) Dove? (*a Tir.*)
Tir. A Castello.
Pan. Oe, a Castello i xè. (*ad Ott.*)
Ott. Ih! In capo al mondo.
Pan. In gondola, femo presto.
Ott. Ho paura dell'aria. Ditemi, è scirocco?
Pan. Conteme, come i aveu trovai? (*a Tir.*)
Tir. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.
Pan. In casa da chi xeli?
Tir. Sono...
Pan. Andemo, andemo che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.
Ott. Oh! Stavo tanto bene. Ajutatemi.
Pan. Via, tolè; andemo sobito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.
Ott. Son qui.
Pan. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.
Ott. Mi cadono li calzoni.
Pan. Eh, andeve a far ziradonar, sior omo de stucco. So dove che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*parte con Tir.*)
Ott. (*torna a sedere*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi. Chi è di là?

SCENA XIII

Beatrice, Ottavio, *poi un* Servitore.

Bea. Chiamate?
Ott. Sì, dove sono coloro?
Bea. Io non lo so. Che ha il signor Pantalone che l'ho veduto andar via riscaldato?
Ott. È matto.
Bea. Avete gridato insieme?
Ott. Oh io non grido mai!
Bea. E voi che fate col tabarro, ed il cappello?
Ott. Voleva appunto che me lo cavassero.
Bea. Ma perchè ve lo siete messo?
Ott. Avevo d'andare con Pantalone.
Bea. A far che?
Ott. A far che, eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.
Bea. Come? Non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?
Ott. Sì, collocata! Lelio ve l'ha fiecata.
Bea. Oh cielo! Che dite? Lelio m'ha ingannata? Suo padre non l'ha mandata a prendere? Oimè? che sarà mai?
Ott. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.
Bea. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siam rovinati! (*piange*)
Ott. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.
Bea. L'hanno ritrovata?
Ott. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.
Bea. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.
Ott. Non v'infuriate; è andato il signor Pantalone.
Bea. E voi, perchè non ci siete andato?
Ott. Perchè mi cascano i calzoni.
Bea. Eh uomo da poco, senza riputazione!
Ott. Io?
Bea. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.
Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.
Bea. Siete un pazzo.
Ott. Ehi, avete fatto crepare vostro marito; ma con me non fate niente.
Bea. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?
Ott. Che cosa volete che sia? Niente.
Ser. Signora, è il signor Florindo, che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice e parte*)
Bea. Vengo. (*parte*)
Ott. (Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola.) Oh io anderò a riposare un poco. (*si avvia verso il letto e si chiude*)

SCENA XIV

Camera di Beatrice.

Beatrice e Florindo.

Bea. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.
Flo. Quando prometto, non manco.
Bea. Sediamo.
Flo. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.
Bea. Oh obbligatissima! Troppo compito.
Flo. Dov'è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.
Bea. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.
Flo. Non è in casa? È andata a spasso?
Bea. È andata a fare una visita.
Flo. Senza di voi?
Bea. È colla cameriera.
Flo. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.
Bea. Oh nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.
Flo. Col signor Ottavio?
Bea. No, col signor Pantalone.
Flo. Il signor Pantalone l'ho ritrovato in gon-

dola con un altr' uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.

Bea. Sì, erano in un' altra gondola, ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.

Flo. (Ho paura che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch' in la veda.)

Bea. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flo. Ho mangiato malissimo.

Bea. Perchè?

Flo. Non lo so nemmen io.

Bea. Sarete innamorato.

Flo. Chi sa? Può anche essere di sì.

Bea. Vi conosco negli occhi.

Flo. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna.

Bea. Non direte sempre così.

Flo. Chi sa? Ho paura di sì.

Bea. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Flo. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Flo Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Bea. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flo. Favoritemi, in grazia; volete maritare la signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro, finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza; per lei vi è tempo.

Flo. (L'ho detto. Questa non è la strada; conviene ch'io parli col signor Pantalone.)

Bea. Ora che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un' altra volta fanciulla.

Flo. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. *(s'alza)*

Bea. Volete partir sì presto?

Flo. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Bea. Un amico, o un' amica?

Flo. Vi assicuro che non ho amiche.

Bea. Certo, certo?

Flo. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flo. In nessun luogo.

Bea. Nemmeno in questa casa?

Flo. Qui poi.. ho delle padrone ch'io venero.

Bea. Siete divenuto rosso.

Flo. Sarà per rispetto.

Bea. Sedete un poco; non partite sì presto.

Flo. Permettetemi; tornerò questa sera.

Bea. Via v'aspetto; ma non mancate.

Flo. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio Florindo.

Flo. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) *(parte)*

SCENA XV

Beatrice *sola.*

Che buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno, prima che, come questa, io n'abbia un'altra! *(parte)*

SCENA XVI

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio *e* Corallina.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell'altra camera colla padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del mondo! che azione è questa? Che tradimento infame! che inganno! che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto...

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto...

Cor. Voglio dire l'animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro padre per farvi castigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane, senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Glie l' ho detto, e me l' ha negata.

Cor. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi volete dire? *(si va calmando)*

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.
Cor. Beoe, e così?
Lel. Un giovine, ehe ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?
Cor. Che spropositi! Signor no.
Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?
Cor. Amore .. certamente... scalda il sangue.
Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?
Cor. Ah! Ne ho fatte anch' io qualcheduna.
Lel. Deh, Corallina, compatitemi!
Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione? Oh questa non ve la perdono!
Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.
Cor. Oh amore fa far le gran cose!
Lel. Via, teneteli.
Cor. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre? (*gli prende*)
Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch' io non sia degno della signora Rosaura?
Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.
Lel. È vero, che ho goduto il mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.
Cor. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.
Lel. Veniamo al fatto.
Cor. Oh qui sta il punto!
Lel. Io era innamorato della signora Rosaora; mio padre mi mette in disperazione d'averla; che cosa doveva io fare?
Cor. Ah! ah basta, è fatta, bisogna rimediarci.
Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.
Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura?
Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.
Cor. Sapete, ch'ella vi voglia bene?
Lel. Veramente io non lo so.
Cor. E v'innamorate solo da voi?
Lel. Così è, sono innamorato.
Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?
Lel. E se buscassi li quattordici mila ducati, credi tu che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?
Cor. Un migliajo?
Lel. Sì, un migliajo.
Cor. Vi prendo in parola.
Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?
Cor. Lasciate fare a me.
Lel. Come farai?
Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.
Lel. Mi raccomando.
Cor. Mandatela qui, e non dubitate.
Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene. Quattordici mila ducati: e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte*)
Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare che un uomo, che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII

ROSAURA E DETTA

Ros. E ancora non si vedono queste signore! Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.
Cor. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d' oggi!
Ros. Il signor Pantalone dov' è?
Cor. Il signor Pantalone verrà.
Ros. Ma intanto, che cosa facciamo qui? Era meglio ch'io stessi a casa a terminar la mia manica.
Cor. Eh, signora Rosaura, il vostro tutore ve ne vuol fare una brutta.
Ros. Oimè! Il signor Pantalone?
Cor. Sì, quel signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.
Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?
Cor. Oh bella! Per mangiarvi la dote.
Ros. E mia madre?
Cor. Vostra madre è d'accordo.
Ros. Tutti contro di me?
Cor. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.
Ros. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.
Cor. Or ora deve venire il signor Pantalone; s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la madre, nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene. (*fingendo di piangere*)
Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia signora madre? (*piange*)
Cor. Povera ragazza!
Ros. Corallina, ajutami.
Cor. Eh, se voleste fare a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.
Ros. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello che mi dirai.
Cor. Maritatevi.
Ros. Con chi?
Cor. Col signor Lelio.
Ros. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.
Cor. Se glielo dirò io, lo farà.
Ros. E poi...
Cor. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.
Ros. Come! Non ti capisco.
Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del signor Lelio.
Ros. Sepolta? Oh piuttosto sposa!
Cor. Volete ch'io lo chiami?
Ros. Ah... Se si potesse...
Cor. Che cosa?
Ros. Se si trovasse il signor Florindo..
Cor. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non si esce: o il signor Lelio, o nessuno; o sposa, o dentro.
Ros. Te l'ho detto: piuttosto sposa.
Cor. Lo chiamo?
Ros. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.
Cor. Eh, in due parole ci spicciamo. Signor Lelio? (*chiama*)

SCENA XVIII

LELIO e DETTE.

Lel. (Bravissima, ho sentito tutto.) (*a Cor.*)
Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
Lel. Non so che dire; sarò fortunato se potrò assicurare la sua e la mia felicità.
Ros. (*piange*)
Cor. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco; è confusa, si rasserenerà.
Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Ros. piange*) Dite sì, o no.
Ros. Sì. (*mestamente*)
Cor. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?
Lel. Sì, certamente.
Cor. Via, datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX

PANTALONE, TRISTOFOLO, *Uomini* e DETTI.

Pan. Alto, alto.
Cor. Ah signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come!...
Pan. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze; andè là, care, andè là.
Lel. (Ah se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, vi prego per carità..
Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parlaremo.
Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pan. Sì, ve metterò dove che volè.
Ros. Ma per carità...
Pan. Andè là, no me fè andar in collera.
Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre. (*parte*)
Cor. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa, e onorata...
Lel. Eh non le credete...
Pan. Tasi, furbazzo.
Cor. (Oh son sicura, che crederà a me, più che a lui.) (*parte*)

SCENA XX

PANTALONE e LELIO.

Pan. Tocco d'infame! tocco de desgrazià! Sastu per cossa che son restà indrio? Per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l'ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l'ultima volta, che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel che ti m'ha fatto passar. S'el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to pare, e di': Adesso sconto le lagreme, e i patimenti che g'ho fatto soffrir. Nu te voi più rimproverar, no te vui più dir gnente: el xè fià buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnui al pettene, e no gh'è più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: Cossa sarà de mi? Gnente, a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah questo me passa el cuor! Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. (*piange*)
Lel. Ah caro padre...
Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. (*parte*)
Lel. Oh me infelice! che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assaliscono. Oh donne! oh donne! E quell'indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m'insulta? Ah, ch'io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura; gondola che arriva, da dove sbarcano

PANTALONE, ROSAURA e CORALLINA.

Pan. Andè là, fia, (1) andè da vostra mare. (*a Rosaura*) E vu altri andeve a ligar al campo. (2) (*alli barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi; gondola parte*)
Ros. Siamo a casa? (*a Cor.*)
Cor. Sì; non vedete?
Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.
Cor. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone che vi conduceva a casa?
Ros. Non gli eredevo. (*entra in casa*)
Cor. (Sin'ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) (*entra in casa*)
Pan. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente. (*vuol entrare*)

SCENA II

FLORINDO e PANTALONE.

Flo. Signor Pantalone, lo riverisco divotamente.
Pan. Servitor umilissimo.
Flo. Vorrei pregarvi d'una grazia.
Pan. La comandi. In cossa possio servirla?
Flo. Voi siete il tutore della signora Rosaura.
Pan. Per servirla.
Flo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?
Pan. Perchè no? Volesse el cielo che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xè in un'età discreta. De bontà no ghe xè forsi la so compagna. La g'ha de dota quattordese mille ducati; la xè de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari che

---

(1) *Espressione amorosa.*
(2) *Piazzetta.*

el la volesse clo! So chi l'è; ghe la daria con tanto de cuor.)

Flo. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, lo sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pan. (Oh cielo, te ringrazio!)

Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del stato della so casa. Ho conossù so sior pare, e so sior barba, zentilomeni veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta che la me fa de sta putta, e qua su do piè, da galantomo, da omo d'onur ghe prometto che la sarà so muggier.

Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. Me posso compromettter; so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de sior Florindo, xè una bona lettera de raccomandazion.

Flo. Voi mi consolate. Credetemi ch'io l'amo teneramente.

Pan. La senta, per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so siora mare...

Flo. E se la madre non volesse?

Pan. Oh, circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, fazzo conto che sia fatto tutto.

Flo. E suo zio?

Pan. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s'arrecorda hen che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, no se pentimo.

Flo. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pan. Me dala parola?

Flo. Vi dò parola.

Pan. Vago subito.

SCENA III

LELIO *e* DETTI.

Lel. Ah signor padre...

Pan. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron; no me vegnir più davanti. Ma, senti, furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà su ste piere. (*entra in casa di Rosaura*)

Flo. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flo. Avete inteso che ha detto, che per poco passeggierete ancor queste pietre?

Lel. Certamente; io dubito ch'ei mi voglia far catturare.

Flo. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flo. Via, posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flo. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flo. (Buono!) E così? Fin qui non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flo. Ed egli che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramente negata.

Flo. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare ch'ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Flo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un'estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e, unita alla sua cameriera, l'ho condotta in una casa a Castello.

Flo. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande che meriti l'indignazione di mio padre?

Flo. (Rosaura è stata in balìa di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare ch'io abbia assassinato mezzo mondo.

Flo. (Ah l'onor mio vuole che lo mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flo. (Ci penserò; non voglio che la passione m'acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l'ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate succorso.

SCENA IV

LELIO *solo.*

Ora sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella! Ah se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa*)

SCENA V

Camera.

BEATRICE e CORALLINA.

Bea. Vien qui Corallina; fin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.
Cor. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.
Bea. Lelio dunque è innamorato di Rosaura.
Cor. O di lei, o della dote.
Bea. Indegno! temerario! Far un'azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?
Cor. Ha principiato a dirle delle belle parole, a farle degli scherzetti.
Bea. Ed ella?
Cor. Ed ella... Lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! Subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh se non era io!
Bea. Manco male; tu sei una giovane di garbo. Le ha parlato di matrimonio?
Cor. E come!
Bea. E Rosaura che diceva?
Cor. Oh ella dice presto di sì!
Bea. Sfacciatella!
Cor. Ma io! Zitto lì. Non si parla di queste cose; l'ha da saper la signora madre. Basta, ho gridato tanto che mi sono infiammata il sangue.
Bea. E a Lelio non hai detto nulla?
Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?
Bea. Indegno! Che ha fatto?
Cor. Una cosa che mi fa venir i rossori sul viso.
Bea. Oimè! Che cosa è stato?
Cor. Ha avuto l'ardire di offerirmi dei denari. A una donna della mia sorta?
Bea. Petulante! E tu?
Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.
Bea. Brava Corallina; conservati sempre così.
Cor. Oh sì, signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)
Bea. Ecco Rosaura.
Cor. Poverina! Consolatela; è mortificata.
Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI

ROSAURA e DETTE.

Ros. Serva, signora madre.
Bea. Vien qui la mia figliuola, lascia ch'io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.
Ros. Avete saputo che cosa mi volevano fare?
Bea. Sì, l'ho saputo; manco male che vi era con te Corallina.
Ros. Oh se non era Corallina, povera me!
Cor. Sentite? Se non era io! *(a Bea.)*
Bea. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. *(a Ros.)*
Ros. Io non avrei mai creduto che un uomo dabbene mi volesse assassinare.
Bea. Ma! Il cielo ti ha assistita.
Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!
Cor. Se non era io!
Bea. Per l'avvenire ti saprai regolare.
Ros. Oh non esco più di questa casa!
Bea. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.
Ros. Oh il signor Pantalone non mi corbella!
Bea. Perchè?
Ros. Oh non me la fa più!
Bea. Egli non ne ha colpa.
Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.
Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.
Ros. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.
Bea. Ma in ritiro dovete andare.
Ros. Signora madre, siete d'accordo anche voi col signor Pantalone?
Bea. Certamente passiamo di concerto.
Ros. Ah! me l'ha detto Corallina.
Cor. Oh io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)
Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro?
Ros. Signora no.
Bea. Ma perchè?
Ros. Perchè... sarò maltrattata... Mi chiuderanno fra quattro mura... Non vedrò più nessuno... *(piange)*
Bea. Eh via...
Cor. Oh vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. Non è vero? *(a Rosaura)*
Ros. Signora sì.
Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?
Ros. Signora sì.
Bea. Bene bene: la discorreremo.

SCENA VII

PANTALONE, e DETTE.

Pan. Patrone reverite. Siora Rosaura, con so bona grazia, ho da dir un non so che a so siora mare; la favorissa de retirarse per un pochetto.
Ros. Ah caro signor Pantalone per carità...
Pan. Cossa vorla?
Ros. Non mi assassinate.
Pan. Mi sassinarla?
Ros. Là dentro non ci voglio andare.
Pan. Dove dentro?
Ros. In quel brutto ritiro.
Pan. No, no, no ve dubitè.
Ros. Più tosto...
Pan. Più tosto cossa?
Ros. Mi mariterò. *(parte)*
Pan. El ripiego no xè cattivo. Corallina andè via.
Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.
Pan. Via destrighève.
Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io... *(parte)*

SCENA VIII

PANTALONE e BEATRICE.

Pan. Siora Beatrice, g'ho da parlar.
Bea. Che dite, eh, di quello scellerato di vostro figlio?
Pan. Cossa vorla che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el gh'averà quel che el merita.

Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.

Pan. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora siora Rosaura me xè stada domandada per muggier.

Bea. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.

Pan. Chi mo l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa; l'è forestier; sti quattro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xè stà? Chiaccole, e no altro.

Bea. Sì, in grazia di Corallina.

Pan. Son stà dal sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello, g'ho ditto tutto, e l'è contentissimo; anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Bea. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pan. El sior Florindo Aretusi.

Bea. Florindo!

Pan. Giusto elo.

Bea. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pan. Che sbaglio hojo da prender?

Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pan. Mi no g'ho fic. Chi m'avevelo da domandar?

Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pan. E mi ghe digo, che a mi, come tutor de siora Rosaura, el me l'ha domandada per muggier.

Bea. Perchè non dirlo a me?

Pan. Mi no so gnente; el me l'ha ditto a mi.

Bea. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.

Pan. La me perdona. L'occasion xè bona, el partio me piase, sior Ottavio xè contento, bisogna che ta se contenta anca ela.

Bea. Corallina? (*chiama*)

SCENA IX

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora.

Bea. Di' a mio fratello, che venga qui sobito.

Cor. Sì signora. (*parte*)

Bea. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pan. Mo se ghe digo de sì. E po a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Bea. (Maledetto!) Ebbene, viene mio fratello? (*a Corallina che ritorna*)

Cor. Ha detto che si veste.

Bea. Quando è vestito, venga sobito.

Cor. Oh vi è tempo! (*parte*)

Pan. Intanto che sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Bea. Sì, sì, andate.

Pan. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura, avanti che ghe parla so mare. (*parte*)

Bea. Bravo, signor Florindo, bravo! villanaccio! parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre, per fare all'amore colla figliuola? No, non vo' che tu l'abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei che questo vecchio, col pretesto della lettera, svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di qua in quest'altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio da dove esce,*

SCENA X

LELIO E DETTA.

Lel. Deh, signora mia...

Bea. Come! indegno, temerario! che fate qui?

Lel. Zitto per pietà.

Bea. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No, signora, son qui per giustificarmi.

Bea. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*s'inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!

Bea. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Bea. Se volete la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell'amor suo.

Bea. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l'onore di vostra figlia.

Bea. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia, le ho parlato, e non altro.

Bea. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina: per altro...

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Bea. Come! Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì, signora, ve lo giuro sull'onor mio.

Bea. Corallina? (*chiama*)

SCENA XI

CORALLINA E DETTI.

Cor. Signora... (*vede Lelio*) Uh! (*corre via*)

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Bea. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò che non sia assassinata?

Lel. Signora ve lo giuro.

Bea. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Bea. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, signora mia. Tant'è vero, ch'io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Bea. Sposarvi con me? (*placidamente*)

Lel. Sì, signora, ve lo protesto.

Bea. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh! signora mia...

Bea. Ecco vostro padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila ducati) (*entra nella stanza di prima*)

Bea. Indegno! sposarmi! basta...

SCENA XII

PANTALONE E DETTA.

Pan. E cussì? Sto sior Ottavio no s'ha gnancora visto?

Bea. Avete terminata la lettera?

Pan. Siora sì.
Bea. E Rosaura l'avete veduta?
Pan. L'ho vista.
Bea. Le avete detto nulla del signor Florindo?
Pan. G'ho ditto qualcossa.
Bea. Già me l'immaginavo. (Mi piace il pretesto della lettera.
Pan. Qualcossa bisognava che ghe disesse.
Bea. Ebbene, che cosa ha ella detto?
Pan. G'ho proposto sior Florindo per mario, e ela ha fatto el bocchin, e l'ha ditto de sì.
Bea. Ma vi ho da essere ancora io.
Pan. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Sior Pantalon, l'è domandà.
Pan. Chi me vol?
Bri. Il sior Florindo Aretusi.
Pan. Disegbe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice*)
Bea. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pan. Felo vegnir, e po' andè da sior Ottavio, e diseghe che l'aspettemo.
Bri. La sarà servida. (*parte*)
Pan. Un partio meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.
Bea. Sì, buono! (*con ironia*)
Pan. Cossa ghe trovela de mal?
Bea. Niente. (Florindo non ha creanza: chi non istima la madre, non merita la figliuola.)
Pan. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV

BRIGHELLA e DETTI, poi FLORINDO.

Bri. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l'aspetta in sala. (*a Pantalone*)
Pan. Diseghe che el vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?
Bri. L'ha ditto, ch'el se veste. (*parte*)
Pan. No sta tanto a vestirse una novizza.
Bea. (Che caro Lelio! Sposarmi!)
Flo. Servitor umilissimo di lor signori.
Pan. La favorissa, la vegna avanti.
Bea. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Flo.*)
Flo. Io non ardiva avanzarmi; tanto più che vi è qui la signora Beatrice.
Bea. Le dò soggezione, padron mio?
Pan. Za siora Beatrice sa tutto. La xè mare amorosa, e la xè contenta...
Bea. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.
Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV

ARLECCHINO e DETTI.

Arl. Sior.
Pan. Diseghe a sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.
Arl. Sior sì. (*parte, e poi ritorna*)
Bea. No, non gliela voglio dare.
Flo. Signora, non vi riscaldate: io son qui venuto...
Pan. Mi son el so tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cussì vienlo? (*ad Arlecchino, che torna*)
Arl. El se veste.
Pan. El se veste?
Arl. El se veste. (*parte*)
Pan. El s'averà po'vestio.
Bea. Che caro signor Florindo!
Flo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che, in quanto a me, la signora Rosaura resta nella sua libertà.
Bea. Non ve l'ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.
Pan. Come, patron? No m'ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?
Flo. È verissimo.
Pan. E adesso cossa me disela?
Flo. Dico, che vi ringrazio d'avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.
Bea. (È pentito del torto che mi faceva.)
Pan. Me maraveggio. S'arrecordela d'averme promesso io parola d'onor? S'arrecordela, che g'ho ditto che no semo putei, che la parola xè corsa?
Flo. Sì, signore, tutto m'arricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.
Bea. (Mi pareva impossibile.)
Pan. E la farà che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xe da rispettar, xè vero, ma in sto caso, la sa cossa che g'ho ditto. I tutori dispone... Chi è de là? (*chiama*)

SCENA XVI

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Sior.
Pan. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.
Bri. Subito. (*parte e poi ritorna*)
Flo. Signore, venero la signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.
Pan. Che motivi? La diga.
Flo. Ho dei riguardi a parlare.
Bea. Eh via parlate! Non abbiate soggezione.
Flo. Dunque dirò...
Pan. Xelo qua? (*a Bri. che torna*)
Bri. El se veste. (*parte*)
Pan. (Oh sielo maledetto col sarà vestio!) E cussì? (*a Flo.*)
Flo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare: non essere di mio decoro sposare una giovane che con inganno è stata dalla propria casa involata.
Pan. (Oh dio! Come lo salo?)
Bea. (Ah non è pentito per causa mia!)
Pan. Caro sior Florindo, chi v'ha contà ste fandonie?
Flo. Vostro figlio medesimo.
Pan. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? Come?
Flo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l'avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.
Pan. No, sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xe innocente.
Flo. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.
Bea. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pan. Ah che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mi alla giustizia; farò che el sia castigà. Povera putta! Ah! sior Florindo, no l'abbandonè.
Flo. Sa il cielo quanto l'amo. Ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII

Lelio e detti.

Lel. Signor Florindo...
Pan. Ah infame! Ah scellerato! Qua ti xè?
Lel. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi, signor Florindo; io non son reo che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciolla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.
Pan. (Oh che galeotto!)
Flo. Non niego che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.
Pan. (In un caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?
Bea. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...
Pan. Chi è de là?

SCENA XVIII

Arlecchino e detti.

Arl. Sior.
Pan. Subito, subito che vegna sior Ottavio.
Arl. Subito. *(parte)*
Pan. Siora Beatrice, qua se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio, ma, considerando che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh furbazzo, ti me n'ha fatto de belle! Basta.) *(a Lel.)* Lelio che giera innamorà de siora Rosaura, per salvarghe l'onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...
Bea. E lo chiamate un sagrifizio?
Pan. Basta, vogio dir... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera. Salvar el decoro della so casa, d'una so fia, de ela medesima, e consolar tanta zente co una sola parola.
Arl. Son qua. *(ritornando)*
Pan. Cossa dise sior Ottavio?
Arl. El se veste.
Pan. Dixeghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.
Arl. La sarà servida. *(parte)*
Pan. E cussì, siora Beatrice?
Bea. Ah, è tanto grande l'amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?
Lel. Signora.
Bea. Vi sposerò.
Pan. Cossa dise sior Florindo?
Flo. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.
Pan. Presto, dov'è siora Rosaura?

SCENA XIX

Rosaura e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.
Pan. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v'ho ditto. Seu contenta?
Ros. Signor sì.
Pan. Vela là, la fa el bocchin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.
Flo. Così subito?
Pan. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.
Ros. Ah, no, per amor del cielo! no, in quel ritiro, per carità.
Pan. Ma cossa creden che el sia sto ritiro?
Ros. Mi ha detto Corallina che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.
Pan. Corallina l'ha ditto? Oh desgraziada!
Lel. Sì, signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.
Pan. Ah sassina! Dove xela Corallina?
Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.
Pan. Per cossa?
Ros. Ha detto che se ne andava per causa mia.
Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.
Pan. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela qua la so cara sposa.
Flo. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?
Pan. El se veste.
Flo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.
Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)
Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.
Ros. Che cosa fate, signora madre?
Bea. Io mi marito per te.
Ros. Ed io mi mariterò per voi.
Bea. (Florindo ingrato!)
Lel. Signora, ecco la mano.
Pan. (Un orbo che ha trovà un ferro da caval- lo.) Sior Florindo, a ela.
Flo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.
Pan. Via, anca vu. *(a Rosaura)*
Ros. Eccola.
Pan. Brava. I matrimonj xè fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio po la discorreremo.

SCENA ULTIMA

Ottavio, Brighella, Arlecchino e detti.

Ott. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?
Pan. Bravo.
Arl. El s'ha vestido.
Pan. Sior Ottavio, xè fatto tutto.
Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.
Pan. Aspettè, sior porco. Compatime, me fè rabbia.
Ott. Eh, dite pure, io non l'ho per male.
Pan. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.
Ott. Oh!
Pan. E mio fio ha sposà vostra sorella.
Ott. Oh!
Pan. E vu resterè solo.
Ott. Non me n'importa niente.
Pan. Bravo, evviva la flemma.
Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la signora Rosaura, vi prego,

dovendo io andare alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio de' di lei beni.

Pan. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pan. Si, se ti gh' averà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ott. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pan. Siben. Vu ghe n' avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Maneggerò mi la vostra roba. Ve mantignerò, e no penserè a gnente.

Ott. Oh cielo! ti ringrazio.

Bri. Sior padron, (*ad Ottavio*) ghe domando la mia bona licenza, no g' ho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte*)

Ott. Ehi, la mia doppia.

Pan. Costù sa come che el sta. El g' ha paura de mi.

Arl. E a mi chi me darà da magnar?

Pan. Mi te ne darò.

Arl. E mi magnerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Bea. Per far bene a Rosaura.

Ott. (*ride*) E voi, nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. (*ride*) Andiamo a cena.

Pan. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xè giustà, tutto xè fenìo. Lelio, spero che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xè ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell'attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza che xè necessaria in un omo onesto, che ha tolto l'impegno d'esser e che deve esser un bon Tutor.

L' IMPOSTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ORAZIO SBOCCHIA, *finto Capitano.*
Il dottor POLISSENO.
RIDOLFO, *di lui fratello minore.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano.*
OTTAVIO, *di lui figliuolo.*
FLAMMINIO, *altro di lui figliuolo sempliciotto.*
FABIO CETRONELLI, *giovane del paese.*
BRIGHELLA, *compagno d'Orazio, finto Sargente.*
Un TENENTE *di fanteria.*
ARLECCHINO, *oste.*
SOLDATI *del Tenente.*
SOLDATI *arrolati falsamente da Orazio.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo campestre con osteria.

BRIGHELLA *in divisa militare, con bastone e schioppo da sargente, alla testa di alcuni soldati ch'egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sull'armi.* ORAZIO *da un lato sta osservando l'operazion di Brighella, dopo di che, questi si accosta ad Orazio, parlando fra di loro in distanza tale da non essere intesi dai soldati.*

Ora. Bravo, signor sargente. (*ironico*)

Bri. Grazie umilissime all'onor che me fa l'illustrissimo signor capitano. (*c. s.*)

Ora. In confidenza. A quei nostri soldati, che cosa daremo noi da mangiare e da bere?

Bri. Per darghe da bever ghe penso mi; basta che vossioria ghe daga da magnar.

Ora. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Bri. Qua poco lontan gh'è un pozzo d'acqua fresca dolce che la consola.

Ora. Eh, barzellette! pensa tu se costoro vogliono acqua.

Bri. El so mi cossa che i vorria.

Ora. Che cosa vorrebbono?

Bri. I vorria la so paga.

Ora. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

Bri. Che vol dire?

Ora. Che non ho denari.

Bri. Fin adesso, car el mi caro sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzè capitanio, e mi m'avì dà sta bella carica de sargente; se va facendo del omeni senza fondamento, no gh'è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.

Ora. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola qui, chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore; cuore veramente da eroe.

Bri. Sior, semo do eroi, tutti do dell' istessa taja.

Ora. Tu sai ch'io sono fuggito di casa mia.

Bri. Sior sì, e che avì porta via a voster padre domille scudi.

Ora. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

Bri. E dopo tre mesi avì disertà vu, e m'avì fatto disertar anca mi.

Ora. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

Bri. El nostro valor!
Ora. Ti par poco saltar dalle mura?
Bri. Certo, no l'è poco rischiar de romperse el collo.
Ora. Basta, siamo qui in questa terra, dove mi credono un capitano, e si van facendo delle reclute.
Bri. Da cossa far mo de ste reclute?
Ora. Povero sciocco! negozio, mercanzia, guadagno.
Bri. Ma come?
Ora. Se andiamo ad offrir costoro ad un reggimento che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due o tre zecchini per uomo?
Bri. Adesso intendo; mercanzia de carne umana.
Ora. Oh bella! È una carità che noi facciamo a costoro; levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l'onorato mestiere del soldato.
Bri. Ma a nu no i ne costa gnente.
Ora. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.
Bri. El se chiama piuttosto...
Ora. Si chiama, che bisogna pensare a dar da mangiare a costoro.
Bri. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.
Ora. A me non ne manca, caro amico. Evvi un dottore, che, colla speranza d'esser auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.
Bri. Ma, e mi?
Ora. E tu mangerai coi soldati.
Bri. Dove? Quando?
Ora. Il buon uomo che sei! Qui, ora, quando vuoi; conosci tu il padrone di questa osteria?
Bri. El conosso, l'è missier Arlecchin Battochio, un pocchetto me paesan.
Ora. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona maniera, che dia da mangiare a te, e a questa povera gente?
Bri. Senza denari?
Ora. Senza denari.
Bri. Con che pretesto?
Ora. Sulla parola del capitano.
Bri. E po?
Ora. E poi ci penso io.
Bri. Sior Orazio...
Ora. Che c'è?
Bri. Avemo saltà le mura; no vorave che i ne fasse saltar da tre legni.
Ora. Eh, sciocco! si pagherà.
Bri. Se pagherà?
Ora. O si pagherà, o non si pagherà.
Bri. Eh, qua no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.
Ora. Dov'è il tuo spirito? dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?
Bri. Cospetto del diavolo, quando po se gh'avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse come le va fatte.
Ora. Animo, fatti onore.
Bri. Chiamo l'oste, e stè a veder come che se fa.
Ora. Chiamalo, portati bene, ch'io vado intanto a ritrovare quel buon mercante che si è persuaso di fidarmi il vestiario.
Bri. Chi? El sior Pantalon dei Bisognosi?
Ora. Sì, egli stesso per l'appunto.
Bri. E l'è cussì semplice? Per esser Venezian me par assae.
Ora. Semplice! Se ho le mie patenti sottoscritte, e sigillate, e riconosciute.
Bri. Gran bella man da imitar i caratteri!
Ora. Zitto.
Bri. No parlo.
Ora. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.
Bri. Tutti?
Ora. Sì, tutti; fuori d'una cosa sola.
Bri. Che l'è mo?
Ora. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.
Bri. Anca de più?
Ora. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. *(parte)*

SCENA II

Brighella *ed i soldati.*

Bri. L'è un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia ditto a mio onor e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzegnerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de petitosa? *(verso i soldati)* Aspetté che voi che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo; colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra; *presenté vous armes*, e voi altri. Ah! Crich! *(fa il cenno di mangiare, e di bevere; poi s'accosta all'osteria)* O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA III

Arlecchino e detti.

Arl. Chi è? Chi chiama? *(uscendo dall'osteria)*
Bri. Ve saludo, galantomo.
Arl. Servitor umilissimo. (Oimè, soldadi. Bisogna cavarse con politica.)
Bri. Siu vu el padron dell'osteria?
Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.)
Bri. (Furbo, te cognosso) El padron dov'elo?
Arl. L'è andà per certi interessi.
Bri. Avì comodo nella vostra osteria de alozarme mi co sti galantomini?
Arl. No, in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga un'osteria; l'è una povera bettola, dove no se alozza nissun.
Bri. Benissimo; mangeremo e beveremo, e po per l'alozo qualchedun ne lo darà.
Arl. Me despiase che no gh'è el padron.
Bri. N'importa, caro amigo; se no gh'è el padron, faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.
Arl. Ma... ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della despensa, e della cantina; mi no ghe posso dar gnente.
Bri. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.
Arl. La sappia che el padron l'è andà giust'adesso a provveder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza.
Bri. E per cossa portelo via la chiave?
Arl. Perchè gh'è una bariletta d'asedo. (Politica.)
Bri. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l'asedo. Andemo, camerade.

Arl. La me compatissa, no gh'è el padron; mi no posso ricever nissun.

Bri. Cossa credi, el me caro sior patron, camerier, o sguattero che voggiemo vegnir a scrocar? Semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Bri. Signor sì, pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Bri. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Arl. Che bella cossa che la sarave el poderle veder!

Bri. Lassè che vegna el padron, e se l'intenderemo con lu.

Arl. Quando nol gh'è lu, ghe son mi; la se l'intenda con mi.

Bri. No, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lassè che vegna el padron, e se giusteremo.

Arl. Subito che vien el padron...

Bri. Subito la so sicurezza.

Arl. La fazza conto che el padron sia vegnudo.

Bri. Dov'elo?

Arl. Son mi per servirla.

Bri. Bravo, me ne rallegro. Volea ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Bri. Ma perchè finzerve el camerier?

Arl. Ghe dirò, signor; son un omo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.

Bri. Bravissimo; me pias el vostro spirito. Andemo dentro che la discorreremo meggio.

Arl. Ponto, e virgola, o tre passi indrio. Dov'è la mia sicurezza?

Bri. Sì, volentiera. Eccola qua. Subito. *(cerca per le tasche)*

Arl. (Politica.)

Bri. Tegni. *(gli dà un pezzo di carta)*

Arl. Coss'ela questa?

Bri. Una firma del mio capitanio.

Arl. Da cossa far?

Bri. Anderì con questa dall'illustrissimo sior capitanio a farve pagar.

Arl. Con so bona grazia, padron, mi ho da tender ai fatti mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conos capitani, i vol esser quattrini.

Bri. Eh via, spicciamola, che la mia zente l'è stracca. Entremo dentro, e sarì pagà.

Arl. Mi ve digh del missier no. Qua gh'è bona giustizia; el governator no me comanda d'alozar soldati, e ghe digh cussì che *sine pecunia non manducabuntur.*

Bri. (Ti g'ha rason che no voi far strepito, perchè no se scoverza la magagna.)

Arl. (Gran mi! Politica.)

Bri. Donca no ne voli alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio ghe dirò de no.

Bri. Lo conossi l'illustrissimo sior capitanio Orazio Sbocchia?

Arl. Lo conosso, perchè l'ho sentì nominar.

Bri. No savi che l'ha da esser colonnello d'un reggimento?

Arl. Mi, per dirvela, de sta cossa no me n'importa niente.

Bri. Saverè ch'el sior dottor Polisseno ha da esser auditor.

Arl. I me l'ha ditto, ma no me n'importa.

Bri. E stassera el sior Pantalon g'ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Bri. De questo ve ne importa?

Arl. Me n'importeria se ghe n'avess' anca mi la mia parte.

Bri. Dene da magnar e da bever, e de quei zecchini ghe n'averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Bri. Benissimo; doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Bri. (Furbo maledetto! Possibile che nol gh'abbia da cascar?)

Arl. (Son Bergamasco. No i me la ficca.)

Bri. Disim un poco, vu, che si pratico de sto paese, ghe saria nissun che voless vegnir nel nostro reggimento per esercitar l'impiego del vivandier?

Arl. Coss'elo mo el vivandier?

Bri. L'è uno che seguita el reggimento per tutto, che porta i so cariazzi con pan, vin, carnami, menestre, ovi, e cosse simili, e serve i offiziali, i soldadi, o vende la roba el doppio de quel che la val, el se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Bri. Chi lo paga? El cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa. E el dì che se dà le paghe, el tira i so quattrini un sora l'alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo?

Bri. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vende el doppio?

Bri. Signor. Quel comodo d'aver la roba pronta, fa che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Bri. Immediatamente. Senza contrasti; dal cassier, un sora l'altro.

Arl. Ghe dirò, signor, se i me credesse abile da servirli, me esibirave mi a sta carica de vivandier.

Bri. Anzi vu saressi a proposito più de nissun; ma vu sè un omo comodo, no vorrè andar via de sto paese.

Arl. Eh, i Bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in can al mondo. Vardè pur se el sior colonnello me vol far sto onor.

Bri. Col sior colonnello, per dirla, basta una mia parola.

Arl. Animo donca, sior soldado...

Bri. No, no soldado, sargente.

Arl. Da bravo, sior sargente, una paroletta per mi.

Bri. Veramente questi i ò posti che chi li vol, sol pagar cento, cento e venti zecchini.

Arl. Oh, co se tratta po de spender, gnanca un soldo.

Bri. A mi no m'importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti; lo voi far senza interesse; lassè far a mi.

Arl. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.

Bri. Vado subito dal sior capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Arl. Presto e polito.

Bri. Ma... quella povera zente cossa ghe n'hoi da far? Feme el servizio, fin che torno lasseli vegnir drento a riposar.

Arl. Caro sior, g'ho le mie difficoltà.

Bri. No, caro amigo, compatime, no savì far el voster interesse. Se avì da servir el reggimen-

to da vivandier, se avì da dar da magnar a ati soldadi che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior sargente, no la parla mal.

Bri. Animo donca, femose onor co sti galantomeni.

Arl. Ma che i abbia un poco de discrezion.

Bri. Non abbiè paura de niente. (El furbo xè cascà.) A voi, attenti. (*verso i soldati*)
Presentate l'armi. (*eseguiscono*)
Armi in spalla. (*c. s.*)
Marciè. (*si avanzano regolarmente*)
Alto. (*si fermano*)
A drita. (*si voltano verso l'osteria*)
Marciè. (*Brighella, precedendo i soldati, entra nell'osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati*)

SCENA IV

Studio in casa del dottor Polisseno.

Il Dottore *con alcune scritture in mano va al tavolino a sedere.*

Oh le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo signor capitano, pare che in casa mia sia entrata la malora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratello mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui! Mi vuol far auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi, che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene: voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere: è vero che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta che il poco pane che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello ... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. » Colla presente » privata scrittura... » (*scrivendo*)

SCENA V

Ridolfo e detto.

Rid. Ben levato, signor fratello.

Dot. Buon giorno a Vussignoria. Sono tre ore che io sono alzato.

Rid. Ed io mi alzo in questo momento.

Dot. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Rid. Avete bevuto la cioccolata?

Dot. » Colla presente privata scrittura... »

Rid. Fate una scrittura?

Dot. Sì, signore. » Che valer debba, come se fatta » fosse... »

Rid. È qualche scrittura per il signor capitano?

Dot. No, per il signor capitano sto preparando un'altra cosetta.

Rid. E che cosa? Si può sapere?

Dot. Il congedo da casa mia.

Rid. Eh! barzellette! Seguitate, seguitate la vostra scrittura.

Dot. Vi dico assolutamente...

Rid. Fate, fate; » come se fatta fosse per mano » di pubblico Notaro... » (*come se gli dettasse*)

Dot. Obbligato della dettatura. » Per mano di » pubblico Notaro... » (*scrivendo*)

Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?

Dot. » Promettono le parti infrascritte... »

Rid. Questa è una cosa che m'interessa: devo saperlo ancor io.

Dot. V' interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Rid. Ma dunque...

Dot. » Le parti infrascritte. » (*ripete forte quelle parole scrivendole*)

Rid. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo d'una cosa che preme.

Dot. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor capitano mi rovina.

Rid. Vi rovina? Vi rovina il signor capitano? Farà voi auditore d' un reggimento...

Dot. »L'osservanza di tutte le cose.» (*scrivendo*)

Rid. Farà me primo capitano, e forse maggiore, e dite che vi rovina?

Dot. » Contenute nelli seguenti capitoli » (*pronunciando ciò che scrive coi denti stretti*)

Rid. A quel che sento, voi non gli credete.

Dot. Niente, una maledetta.

Rid. Gli avete pur creduto finora.

Dot. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il diavolo ha voluto che io gli creda.

Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dot. Cioccolata non ce n' è più.

Rid. Non ce n' è più? L' ha bevuta il signor capitano?

Dot. Ha bevuto il diavolo che se lo porti.

Rid Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.

Dot. » Primo; promette, e s' obbliga...» (*scrive fremendo*)

Rid. Si è fatto il più, s' ha da fare anche il meno.

Dot. » Promette, e s' obbliga il signor Pantalone » de' Bisognosi...» (*come sopra*)

Rid. È forse la scrittura per il vestiario che deve far il signor Pantalone per il reggimento?

Dot. Sì, per il reggimento de' mammalucchi. » Concedere la signora Costanza, di lui figliuo» la, in isposa...» (*come sopra*)

Rid. A chi la promette?

Dot. » Al signor Fabio Cetronelli...» (*come sopra*)

Rid. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.

Dot. Per qual ragione?

Rid. Ve la dirò, se non la sapete. La signora Costanza, figlia del signor Pantalone, la vuole per sè il signor capitano, ed ora si sta trattando...

Dot. Sì, si sta trattando! Sciocchèrie; » al signor »Fabio Cetronelli...» (*come sopra*)

Rid. Vi dico che assolutamente sarà sposa del signor capitano; il signor Pantalone medesimo l'ha detto a me.

Dot. Come può essere, s' egli m' ha ordinato di stendere questa scrittura?

Rid. Il signor capitano glie l'ha domandata; ed egli, conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi dal signor Fabio.

Dot. Mi par impossibile. Il signor Pantalone jeri mattina mi disse che principiava a dubitare anche lui di questo signor capitano, e che gli rincresceva avergli date alcune monture per i soldati che sinora è andato facendo.

Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido e sospettoso, dubitava dell' onoratezza del ga-

lantuomo; ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenze, e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Dot. Ha avuto delle cambiali il signor capitano? *(lasciando di scrivere)*

Rid. Le ha ricevute jeri colla posta.

Dot. Che sieno poi legittime?...

Rid. Che diavolo di bestialità! Voi altri dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Dot. Voi parlate male, signor fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone, e poi lo crederete da voi medesimo.

Dot. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A varj mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

Dot. Dunque voi non le avete vedute.

Rid. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Dot. Basta, le ho da veder ancor io.

Rid. Ci giuoco lo che voi ancora non gli credete?

Dot. Potrebbe anche darsi che fosse vero.

Rid. Ma questa è una perfidia.

Dot. Sono sette mesi che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dot. Se sarà vero...

Rid. Cospetto...

Dot. Non bestemmiate.

SCENA VI

ORAZIO e DETTI.

Ora. Servitor umilissimo di lor signori.

Dot. Servo divoto.

Rid. Amico, come state?

Ora. Ai comandi del signor capitan tenente.

Rid. Obbligato all'onore che voi mi fate. Capisco che voi mi volete assegnare il posto del primo capitano del reggimento.

Ora. Voi meritate assai più. Ma col tempo... Se non avessi certi impegni... Basta, sapete ch'io vi stimo e vi amo.

Dot. Favorisca, signor capitano.

Ora. Che mi comanda il signor auditore?

Dot. In erba.

Ora. Eh, in erba! L'erba è finita, il frutto è maturo, siamo vicini alla raccolta.

Dot. Queste patenti vengono?

Ora. È venuto altro che patenti!

Dot. E che cosa è venuto?

Rid. Denari, eh, signor colonnello?

Ora. Denari a sacchi.

Dot. Rallegriamoci un poco. L'oro consola.

Ora. Eccoli qui. *(mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali)*

Dot. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.

Rid. Oh, la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor colonnello.

Ora. Eh; tremila. *(mostrando a Ridolfo una cambiale)*

Rid. E sarà la minore.

Dot. Tremila di che, signor capitano?

Rid. Potreste dirgli, signor colonnello.

Ora. Tremila zecchini, signor auditore.

Dot. Pagabili?

Ora. A vista.

Dot. Da chi?

Ora. Da Salamone Rocca. Lo conosce?

Dot. Lo conosco. È mio cliente. Chi è il traente della cambiale?

Ora. Marzio Pagliarini.

Dot. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere...

Ora. La firma forse?

Rid. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Ora. No, ho piacere ch'egli la veda; che so io! vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere che il signor Dottore la veda, e mi assicuri che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. *(mostra la cambiale al Dottore)*

Dot. Sì, certamente; questa è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.

Ora. (Eh, io non fallo! Quando vedo un carattere una volta mi basta.)

Rid. Via, signor sofistico, è soddisfatto? *(al Dottore)*

Ora. Caro amico, il signor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede, spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor auditore?

Dot. Ne ha delle altre cambiali? *(ad Orazio)*

Ora. Sì, ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi d'altri tremila zecchini a vista; e un'altra piccola che non la esibisco nemmeno.

Rid. Piccola? Di che somma?

Ora. Eh! una freddura... Di cento zecchini.

Dot. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? Perchè non se la fa pagare?

Ora. Me l'hanno mandata non so perchè. È sopra un amico; non me ne voglio servire.

Dot. In materia d'interesse, l'amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.

Ora. In verità non me ne curo.

Dot. Si può vedere questa piccola cambiale?

Ora. Eccola qui; ma, vi replico, non me ne curo. *(gli dà un altro foglio a guisa di cambiale)*

Dot. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?

Ora. Vi dico che non me n'importa.

Rid. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.

Dot. Ma... è vero che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

Ora. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

Dot. Certa cosa è, che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella; scriverò all'amico, liquideremo i conti, e quello che gli dovrò dare, glielo darò.

Ora. Fate una cosa, signor auditore. Accettate la lettera per onor della firma; già non me ne varrò.

Dot. Ma quando la lettera è accettata...

Rid. S'egli dice che non se ne varrà.

Dot. Eh, insegnatemi a passeggiare in cadenza, e non a fare gl'interessi miei. *(caricandolo)*

Ora. Signore, favoritemi di quella cambiale. *(al Dot.)*

Dot. Eccola; scriverò all'amico... *(glie la dà)*

Ora. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. *(s'accosta al tavolino)*

Dot. Che cosa intende di voler fare?

Ora. Perdonate. *(scrive sulla cambiale medesima)*

Rid. (Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora.

Dot. Io procedo onoratamente; quel che dico è la verità. Non sono debitore di quella somma.

Rid. Ma si potrebbe facilitare. Poco più, poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna.

Dot. Il cielo lo voglia)

Rid. (Testaccia maladetta! Mi fa una rabbia!...)

Ora. Ecco fatto, signor auditore. Tenga la sua cambiale. *(gli dà il foglio)*

Dot. Come! Vi ha fatto sopra la ricevuta?

Ora. Sì, signore, così si tratta cogli amici.

Dot. Ma se io questa somma non la devo pagare?

Ora. Faccia conto d'avesla pagata. Scriverò al traente che la cambiale è soddisfatta, e non pensi ad altro.

Dot. Mi maraviglio, signore. Io sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, e non voglio macchie di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta, senza il pagamento seguito, rende vana, inutile la cambiale; onde si può lacerarla come ora faccio. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto, darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. *(parte)*

SCENA VII

RIDOLFO *ed* ORAZIO.

Rid. Mio fratello è un pazzo.

Ora. No, amico; egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m'impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid. Sì, mi piace infinitamente che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo...

Ora. Sì, egli è vero, e vedrete quello che farò per voi.

Rid. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di tenente colonnello, di maggiore, le avete già conferite?

Ora. Il tenente colonnello è già fatto. Per il maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere...

Rid. Via, vediamo.

Ora. La persona che mi ha impegnato, ha shorsato a conto dugento zecchini; ora, per dirla, pare che non si trovi in istato di arrivare all'intiero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Ora. Già sapete che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Ora. L'avete voi questa somma?

Rid. Mio fratello.

Ora. Potete dirglielo.

Rid. Glielo dico subito.

Ora. Credete che li darà?

Rid. Li darà senz'altro.

Ora. In confidenza, lo ha egli questo denaro?

Rid. Se non lo ha lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono de' beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l'obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Ora. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l'affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà vostra senz'altro.

Ora. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che consiste?

Ora. Vorrebbe che io glie l'assicurassi.

Rid. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. *(parte)*

SCENA VIII

ORAZIO *solo.*

Questi è uno che vuol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far presto, perchè ormai l'impostura va un poco troppo alla lunga, e, per dir vero, mi stanco io medesimo d'imposturare, e a poco per volta divengo odioso a me stesso. Ah! Chi l'avesse mai detto al mio povero padre, ch'io dovessi così mal corrispondere all'amore che ebbe per me! Scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdrucciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto de'miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli impostori fortunatissimi. Chi sa? Non forse... allegramente.

SCENA IX

PANTALONE *e* FLAMMINIO.

Fla. Alla guerra; signor sì. Voglio andare alla guerra.

Pan. Eh via, caro ti, xestu matto? Cossa vustu andar a far alla guerra? Se no ti xè bon gnanca da tirar el collo a un polastro, figurete se ti gh'averà coraggio de manizar un schioppo.

Fla. Che, si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pan. Schioppi, spade, e quel che bisogna.

Fla. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pan. Caro fio, chi t'ha messo sta malinconia in testa?

Fla. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra larà, la larà là. *(cantando e ballando)*

Pan. (Povero semplice! i lo fa zoso co gnente.) Dimme, caro ti; chi te vol menar alla guerra?

Fla. Il signor capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

Pan. (Sto sior capitano l'ha messo su.) El mestier del soldado, Flamminio caro, nol xè per ti.

Fla. Tant'è; ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pan. Invocazion? Ti vol dir vocazion; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xè vocazion, el xè un matezzo.

Fla. Sono cinque giorni che imparo a maneggiar la bandiera.

Pan. E chi te insegna?

Fla. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pan. To fradello xè stà in collegio; l'ha imparà cento belle virtù, e volesse el cielo che t'avesse mandà in collegio anca ti, che no ti saressi un zocco, come che ti xè; ma causa to mare che t'ha volesto con ela, che t'ha coccolà, e la t'ha sassinà.
Fla. Senza andare in collegio, ho imparato a maneggiar la bandiera.
Pan. Chi te l'ha dada la bandiera?
Fla. Me la son fatta da me.
Pan. Come astu fatto?
Fla. Una camicia infilata in un bastone.
Pan. Ah, povero mammaluccol!
Fla. Domandatelo a mia sorella.
Pan. Orsù, a monte ste fredure. Badè al negozio che preme. Vostro fradello ha da tender al studi, e vu avò da agiutar vostro padre.
Fla. Voglio andare alla guerra.
Pan. Sior no. (*con autorità*)
Fla. Non mi fate piangere.
Pan. Povero Bernardon!
Fla. Chi è Bernardone?
Pan. Ti, caro.
Fla. Io? Non sono Flamminio io?
Pan. Animo; andò a copiar quelle lettere.
Fla. Alla gherre, alla gherre, alla gherre. (*cantando*)
Pan. Pezzo de matto!
Fla. E mia sorella ha da venire con me.
Pan. A cossa far?
Fla. A rattoppar la bandiera quando sarà rotta.
Pan. Mi, vedistu? Te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.
Fla. Papà, non mi fate piangere.
Pan. (Poverazzo! el me fa compassion.)

SCENA X

ORAZIO *e* DETTI.

Ora. Oh, signor Pantalone...
Pan. Oh, giusto ela, sior capitanio.
Fla. Monsieur le capitain, quando alleron nous alla guerra?
Pan. Vedela sto povero putto? Sala che el sia un pochetto scemo de cervello, o che no la xe carità farlo deventar più matto de quel che 'l xè?
Ora. Signore, compatitemi; io non credeva...
Pan. Oh basta; l'avviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse cho no xè per elo.
Ora. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora che sento non essere di sua vocazione...
Fla. L'invocazione ce l'ho io.
Pan. Sentela?
Ora. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?
Pan. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.
Ora. Benissimo. E la cambiale doi tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?
Pan. La xè a vista, doverave pagarla subito. Ma ela quando vorla pagar el vestiario?
Ora. Quando sarà terminato.
Pan. Poderessimo faro un airo.
Ora. No, signore; le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.
Pan. E se el vestiario adesso fosse fenio, che difficoltà gh'averavela da far sto airo?
Ora. Se il vestiario fosse finito...
Pan. La me lassa andar a dar un'occhiada.
Ora. Ma intanto voi potreste...
Pan. Torno subito.
Ora. Perchè avrei bisogno...
Pan. La se ferma che torno subito. (Sti tremille zecchini no li vorave pagar.) (*parte*)

SCENA XI

ORAZIO *e* FLAMMINIO.

Ora. (Basta, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti; anche di questi si fa denaro.)
Fla. (Voglio andare alla guerra.)
Ora. (La difficoltà consiste nel trasportarli; ma che vengano, e il modo si troverà.)
Fla. Signor capitano?
Ora. Che c'è, signor Flamminio?
Fla. Voglio andare alle guerra.
Ora. Il signor padre non vuole.
Fla. Se non vuol lui, voglio io.
Ora. Ma io non posso, se egli non vuole.
Fla. Non mi fate piangere.
Ora. No, povero ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.
Fla. E porterò la bandiera.
Ora. E vi farete onore.
Fla. E la spada.
Ora. Anche la spada.
Fla. E lo schioppo.
Ora. Anche lo schioppo.
Fla. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?
Ora. Chi porta la bandiera non porta lo schioppo.
Fla. Io porterò la bandiera.
Ora. Farete tutto quel che volete. Starete con me, e sarete padrone come sarò io.
Fla. E m'insegnerete a tirar di spada.
Ora. V'insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d'un servizio da voi.
Fla. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.
Ora. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.
Fla. E perchè non gliela dite?
Ora. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.
Fla. Vi farò parlar io con lei.
Ora. Ma bisognerebbe che nessuno lo sapesse.
Fla. Quando non vi sarà nessuno vi avviserò.
Ora. Via, da bravo.
Fla. Ma mia sorella ci ha da essere?
Ora. Se ho da parlare con lei!
Fla. Volete venire adesso?
Ora. Ora ci sarà il signor Pantalone.
Fla. Proviamo.
Ora. Proviamo.
Fla. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.
Ora. Benissimo; verrò col pretesto di veder la vostra virtù.
Fla. La giuoco con due mani, e con una mano.
Ora. E con una mano?
Fla. Bandiera bianca.
Ora. Segno di pace.
Fla. E poi anderemo alla guerra?
Ora. E poi anderemo alla guerra.

SCENA XII

Ottavio e detti.

Ott. Fratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.
Fl. Signor sì, subito. Andiamo, signor capitano.
Ora. Perdonatemi; ora non vi posso servire.
Fl. Andiamo a giuocar la bandiera.
Ora. Un'altra volta, signore.
Fla. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.
Ott. Il signor capitano vuol parlare a Costanza?
Ora. (Eh, caro signore, il vostro povero fratello non sa quello che dica.) (*piano ad Ottavio*)
Fla. Venite, o non venite?
Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flamminio*)
Fla. Voi non mi comandate.
Ott. Comanda il padre, e voi ubbidite.
Fla. Anderò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi, dirò a mia sorella che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra ta larà larà la. (*cantando, e ballando parte*)

SCENA XIII

Ottavio e Orazio.

Ora. (Questo sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno.)
Ott. (Costui l'ho per un impostore; e non vi è pericolo che gli creda.)
Ora. È un peccato, che in una famiglia d'uomini saggi, come la vostra, siavi un giovane di sì poco spirito.
Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.
Ora. Si può sentire di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla vostra signora sorella?
Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.
Ora. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso, che io sono un ufficiale d'onore.
Ott. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?
Ora. Verissimo; ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.
Ott. L'esercizio che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?
Ora. L'esercizio militare, ognuno sa che cos'è.
Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.
Ora. È verissimo. (Non vorrei che costui m'imbrogliasse.)
Ott. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?
Ora. Alla prussiana; esercizio moderno.
Ott. Io fatti è più difficile, ma il più sicuro. In collegio, per una specie di divertimento, c'insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza vi è fra l'esercizio francese, e l'esercizio prussiano?
Ora. Oh, molta differenza, molta.
Ott. Ma pure?
Ora. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi, chi non è del mestiere, non può intendere così presto la differenza.
Ott. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?
Ora. Un movimento! Questo non è un termine che da noi si usi.
Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentan l'armi?
Ora. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.
Ott. Per esempio, ha l'arme in spalla; in quanti tempi fa egli la presentazione?
Ora. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo. Perdonatemi, voi non sapete niente.
Ott. Ho dubbio che voi ne sappiate meno di me.
Ora. Verrò a scuola da voi, signore.
Ott. Sarei capace di darvela.
Ora. Capace di dare lezione a me? Vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete voi, che io ho comandato l'esercizio a tre, e quattro mila uomini, a fuoco vivo, alla presenza de' generali, marescialli, e de'potentati?
Ott. Sì, lo credo. Favoritemi; dite come formisi il centro vuoto.
Ora. Sì, bravo, il centro vuoto.
Ott. Il battaglione carrè come va comandato?
Ora. Orsù, giacchè vedo che avete dei buoni principj, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.
Ott. Ma intanto rispondetemi a quello ch'io vi domando.
Ora. Ecco qui un mio sargente. Questa sorta di freddure si domandano a lui, non ad un ufficiale della mia qualità.

SCENA XIV

Brighella e detti.

Ora. Che c'è di nuovo, sargente?
Bri. Nuove reclute, signor.
Ora. Andiamole a vedere.
Ott. E così vi levate d'impegno.
Ora. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Cogli uffiziali del mio rango non si scherza in materie simili.
Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.
Ora. No, amico, vi compatisco perchè siete figliuolo del signor Pantalone. (*parte con Brighella*)

SCENA XV

Ottavio *solo*.

Sempre più mi confermo nell'opinione che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile con cui l'ho interrogato, non meritava che egli rispondesse villanamente; ma giudico che egli ne sappia di guerra, quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto, farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha fatto educare in un collegio, ove, insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest'incognito; dubito ch'egli lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò non di quegli studi che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica e direzione, che, con-

versando con persone di spirito, in una dotta comunità, facilmente s'imprime nella nostra mente, e nel nostro tenero cuore. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Orazio e Flamminio.

Fla. Venite, che ora non c'è nessuno.
Ora. Lo so che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?
Fla. Mio fratello è andato non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.
Ora. Bravissimo. E se ritorna a casa?
Fla. Se torna a casa lo sapremo anche noi.
Ora. E se mi trova qui, che cosa dirà?
Fla. Io poi non posso sapere che cosa dirà.
Ora. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?
Fla. L'ho avvisata; mi ha detto che or ora verrà qui da voi.
Ora. Ha mostrato piacere, quando le avete detto che io le voleva parlare?
Fla. Non lo so da giovane da bene, non lo so da soldato onorato.
Ora. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?
Fla. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva che si vergognasse, mi ha detto: *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.
Ora. (Si vede che costei ha dell'inclinazione per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.
Fla. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoco la bandiera.
Ora. No, caro amico, ciò si farà un'altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.
Fla. Facciamo come volete.. ma, zitto, che sento venir qualcheduno.
Ora. Che sia vostra sorella?
Fla. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchete tacchete* delle scarpette.
Ora. Eccola per l'appunto. È dessa.
Fla. Via, presto, non vi fate pregare. (*verso la scena*)
Ora. Torna indietro? Perchè? (*a Fla.*)
Fla. Venite qui; non vi vergognate. (*verso la scena*)

SCENA II

Ottavio e detti.

Ott. Che volete voi da Costanza? (*a Fla. con isdegno, venendo dalla parte opposta*)
Fla. Oh! siete già ritornato?
Ora. (Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata.)
Ott. Vossignoria che pretende da mia sorella? (*ad Ora.*)
Ora. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.
Ott. Rispondetemi, sciocco; per qual motivo volevate voi ch'ella qui venisse. (*a Fla.*)
Fla. Voleva che venisse...
Ora. (*gli fa de' cenni perchè non parli di lui*)
Fla. No, non voleva che venisse. (*non intendendo Ora.*)
Ott. Ma se io ho inteso chiamarla; perchè l'avete chiamata? (*a Fla.*)
Fla. L'ho chiamata...
Ora. (*come sopra*)
Fla. L'ho chiamata, e non l'ho chiamata. (*come sopra*)
Ott. (*accorgendosi della soggezione di Fla., si volta a un tratto, e vede qualche gesto d'Ora. il quale cerca di coprirlo, componendosi*)
Ora. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi.)
Ott. Il signor capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.
Ora. Io posso dirvi soltanto il motivo che qui mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tremila zecchini.
Ott. Chi la deve pagare?
Ora. Il signor Pantalone.
Ott. (Prima ch'egli la paghi ei voglio essere ancora io.)
Fla. Ma che deve importare a voi che venga qui mia sorella? (*ad Ottavio*)
Ott. Vi ha forse pregato il signor capitano che la faceste venire?
Ora. Signore, io non so nulla, io non l'ho richiesto di questa cosa.
Fla. Oh, non dite bugie, che il cielo vi gastigherà. (*ad Orazio*)
Ora. Mi maraviglio di voi. (*a Flamminio*)
Fla. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello doveva venire; chè se tardava mezz'ora, voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.
Ora. Signore, vostro fratello è un pazzo.
Ott. È vero, si conosce che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor capitano. (*a Flamminio*)
Ora. (Sono sempre più in impegno. Maledetto amore!)
Ott. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flamminio*)
Fla. State molto qui? (*ad Ottavio*)
Ott. Pochissimo.
Fla. Bene; dirò a mia sorella che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor capitano. (*parte*)

SCENA III

Orazio ed Ottavio.

Ora. (Misero me! Se n'esco, con costui non m'impaccio mai più.)
Ott. Signor capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto: epperò a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.
Ora. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del signor Pantalone per interessi che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle

preghiere sue che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d'onore, incapace d'abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradire l'amicizia, la fede, la delicatezza dell'onor mio.

Ott. Supponete voi donque, che mia sorella possa avere dell'inclinazione per voi?

Ora. Si, signore; ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco, signor capitano.

Ora. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

Ott. Che gli avete voi fatto dire?

Ora. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Ora. Favorevole più ch'io non mi era creduto.

Ott. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Ora. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

Ora. Di che, signore?

Ott. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sagrificare una figlia.

Ora. L'esser mio gli è noto bastantemente.

Ott. Con qual fondamento?

Ora. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali.

Ott. Eh! signore, vi sono dei belli spiriti in questo mondo.

Ora. Che vorreste voi dire?

Ott. Ho sentito in collegio raccontare di belle storie di caratteri, di firme, e di bravure di ingegno.

Ora. Come! mi taccereste voi d'impostore?

Ott. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificar l'esser vostro.

Ora. Come parrebbe a voi che lo dovessi giustificarlo?

Ott. Di qual paese siete, signore?

Ora. Sono di questo mondo.

Ott. Il mondo è pieno d'uomini onesti, e d'impostori indegni.

Ora. In quale di queste due classi intendereste voi collocarmi?

Ott. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Ora. La maniera vostra di rispondere, è una manifesta temerità.

Ott. La condotta vostra, è una manifesta impostura.

Ora. Se non fossi io in casa vostra, vi farei conoscere chi sono.

Ott. Usciamo in questo momento.

Ora. Uscirò anche troppo presto per voi. Voglio prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi, signor Gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza che passa fra il fioretto, e la spada.

Ott. Voglio vederla adesso questa differenza.

Ora. Di qui non esco senza il pagamento della cambiale.

Ott. Giuro al cielo! (*mette la mano alla guardia della spada*)

Ora. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

Ott. No, ad onta della mia collera, conosco il dovere mio. Non posso in casa mia attaccarvi, ma posso ben dirvi che siete un vile.

Ora. Ed io posso rispondervi che siete un temerario.

Ott. Chi in casa mia m'insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò tosto balzare da una finestra.

SCENA IV

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Cossa gh'è? Coss'è sto strepito? Cossa xè stà?

Ott. Signore, permettetemi ch'io vi dica...

Ora. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.

Pan. La sapia che el vestiario xè all'ordene, e che doman a mezzo zorno, la gh'averà i so abiti a casa.

Ott. (*freme da sè*)

Ora. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della cambiale.

Pan. Come! la m'ha ordenà el vestiario, la me l'ha fatto far, e adesso no la lu vol? Che novità xè questa?

Ora. Non voglio aver altro che far con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

Pan. Coss'è? Cossa gh'astu fatto? (*ad Ottavio*)

Ott. Ah, signor padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della verità della sua persona.

Pan. Cossa voressistu dir?

Ora. Meno ciarle, signore, ecco la cambiale a vista. Pagatela. (*gli presenta il solito foglio*)

Ott. Prima di pagarla, esaminatela bene. (*a Pantalone*)

Ora. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? Mi imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravvisa i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante che per essere stato a scaldar le panche di una università, pretende dar legge al mondo, correggere il padre, ed offendere le persone d'onore? Ma, giuro al cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pan. Ottavio, fin adesso t'ho credesto un putto de garbo, ma vedo che ti xè un strambazzo. Cussì ti parli dei galantomeni che no ti cognossi? Cussì ti dà del buffon a to pare? Sta firma xè legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Ora. Pagatela dunque, signor...

Pan. L'averia da pagar, ma, avendo fatto el vestiario, fenio, e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s'averà da dar, pagherà.

Ora. Vi dico che non voglio altro vestiario.

Pan. Me maraveggio, la m'ha da mantegnir la parola.

Ora. Le insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcierò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pan. Vedistu, tocco d'anemalazzo? (*ad Ott.*)

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pan. Tasi là. Caro sior capitanio, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa, la sa quanta stima, quanto rispetto che g'ho per ela. Finalmente se el fio l'ha offesa, el padre no ghe n'ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xe la mia rovina.)

Ora. Voi meritate che facciasi per la bontà vostra ogni sagrifizio; ma l'onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m'ha offeso.
Pan. La g'ha rason. Animo, sior, domandeghe scusa. (*ad Ott.*)
Ott. Caro padre, pria d'obbligarmi a un tal passo, permettetemi ch'io vi renda ragione...
Pan. No voggio altre rason. Co comando voggio esser obbedìo; domandeghe scusa.
Ott. Sì; lo farò: i comandi assoluti d'un padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l'ubbidienza ad un padre. A lui sagrificare saprei la vita medesima che da lui riconosco; molto più frenar posso, per compiacerlo, gli stimoli d'un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. Eccovi ubbidito, signore. (*a Pan.*) Ecco adempito alla volontà vostra, e al mio dovere; partirò per maggior rispetto; ma nel momento che io parto, permettetemi che vi avverta d'invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s'introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile figliale ossequio, che mi scorderò anche della ubbidienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte*)

SCENA V

PANTALONE *ed* ORAZIO.

Pan. (Siestu benedio. Come che el parla pulito!)
Ora. (Questo ragazzaccio vuol essere la mia rovina.)
Pan. Sior capitanio carissimo, no so cossa che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e di chi vien in sta casa. In fatti, vago osservando... va savevi che giera al magazen; per cossa seu vegnù qua in tempo che no me podevi trovar?
Ora. Io non sapeva che foste ne' magazzini. Son qui venuto per i tremila zecchini.
Pan. El vestiario xè all'ordine. Doman la lo gh'averà.
Ora. Basta, son un uomo d'onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con un patto.
Pan. Con che patto?
Ora. Che ponghiate freno agl'impeti di vostro figlio, che l'obblighiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.
Pan. In questo so quel che ho da far. Ottavio g'ha giudizio, e me posso cammprometter della so ubbidienza.
Ora. Perchè poi in caso diverso, mi scorderò ch'egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.
Pan. Aseo! No, sior capitanio, no vegniremo a sti passi. Ottavio no ghe darà più sto motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.
Ora. Dei galantuomini, così facilmente non si sospetta.
Pan. Ma, la vede ben, dove ghe xè delle putte...
Ora. A proposito di questa vostra figliuola, so pure che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.
Pan. È verissimo, e giusto per questo se g'ha motivo de invigilar un pochetto de più.
Ora. Mi è stato fatto sperare che voi non siete per isdegnare la mia richiesta.
Pan. Veramente el xe un onor che se degna de farme el sior capitanio; ma la vede ben, mandar una putta fora del so paese, senza saver dove che l'abbia d'andar...
Ora. Quando voi l'appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star che bene.
Pan. Bisogna sentir cossa che la dise anca ela.
Ora. È giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.
Pan. Mo no, cara ela, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattro occhi.
Ora. Intanto, supponendo ch'ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?
Pan. Bisogna che senta cossa dise anca i so fradelli.
Ora. Ho inteso; voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due fratelli suoi, uno è stolido, l'altro è superbo. Ma voi, se siete un uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipender da loro; e se non lo fate, congetturo il mal animo che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.
Pan. Sior capitanio, ghe parlerò schietto. La mazor difficoltà la g'ho circa la dota. La vurla senza dota?
Ora. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote.
Pan. Nè mi intendo de maridarla per carità. La so dota xè diesemille ducati. Ma la vede ben, xè giusto che la ghe sia sicurada.
Ora. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?
Pan. El reggimento va alla guerra, i lo tagga a pezzi, e la dota va sotto terra.
Ora. Siete troppo sofistico, signor Pantalone!
Pan. E po, ghe dirò mea. La sa che son in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galantomo mio amigo...
Ora. Ora poi con questo confronto all'onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro commercio; pagatemi i miei tremila zecchini.
Pan. Mo, la se scalda molto presto, el mio caro sior capitanio. No la me lassa gnanca fenir de dir. Con tutto l'impegno, con tutta l'amicizia col sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se occorre; ma, torno a dirghe, la difficoltà consiste in te la sicurtà della dota.
Ora. Bene; a questa si provvederà.
Pan. E allora ghe la darò.
Ora. Bravo galantuomo; siete mio suocero da questo punto.
Pan. E mi scomenzo a considerarla come mio zenero.
Ora. Mi volete bene?
Pan. Benon, benonazzo.
Ora. Fatemi un piacere.
Pan. Comandi, caro.
Ora. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.
Pan. Caro fio, xè ancora presto.
Ora. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa picciola grazia.
Pan. Bisogna veder .. bisogna sentir...
Ora. Servitor devotissimo. (*in atto di partire*)
Pan Dove andu?

Ora. A battermi col primo che incontro.
Pan. Per che rason?
Ora. Per la disperazione in che mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. (*c. s.*)
Pan. Vegnì qua, fermeve. (Se l'incontra mio fio, el lo sbudela a dretura.)
Ora. Ebbene che risolvete?
Pan. Aspettè un pochetto... sento zente.
Ora. Che qui non venga nessuno. Che non interrompano gli affari nostri.
Pan. Xè el dottor Polisseno con so fradello; l'hoggio da mandar via?
Ora. No, che vengano. Son buoni amici.
Pan. (Manco mal, per adesso ho schivà l'impegno.)

SCENA VI

Il dottore Polisseno, Ridolfo *e* detti.

Rid. Riverisco il signor Pantalone; m'inchino al signor colonnello. (*ad Orazio*)
Pan. Ghe son servitor.
Ora. Con tutto il cuore! (*abbracciando Rid.*)
Dot. Amico, compatite s'io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, e, posso dire, quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo qui; ora ei dirà egli il motivo. (*a Pantalone*)
Rid. Sì, signore, ora il saprete. (*al Dottore*)
Dot Confesso il vero, ho un poco di curiosità.
Rid. Signor Pantalone, vedendovi qui unito col signor colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.
Pan. Ghe dirò patron... (*a Ridolfo*)
Ora. Sì, amico, me la darà. (*c. s.*)
Rid. Me ne rallegro infinitamente.
Pan. Ghe la darò, se el cielo l'averà destinada per elo.
Rid. La dote si è stabilita?
Pan. Circa la dota...
Ora. Per la dote non vi è che dire; sono diecimila ducati.
Dot. (Ora capisco che cosa vogliono; ch'io stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire.) (*accennando Ridolfo*)
Rid. Dunque ogni cosa è accomodata? (*a Pan.*)
Pan. Ghe xè la solita difficoltà.
Ora. Una freddura che non val niente.
Rid. In che consiste questa difficoltà? (*c. s.*)
Pan. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.
Rid. A questo passo io v'aspettava. Per questo son qui venuto, per questo ho fatto meco venire il Dottor mio fratello.
Dot. Acciò ch'io stenda il contratto?
Rid. No, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.
Dot. Io?
Pan. Co sior Dottor se contenta, mi son più che contento.
Ora. Il signor Dottore non vorrà per me questo incomodo.
Rid. Anzi si farà gloria di poter servire il signor colonnello.
Dot. Ma, caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.
Rid. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste sciocchezze.
Pan. Sior dottor, se gh'avè delle difficoltà, in sta sorte de cosse no se fa complimenti.
Rid. Che difficoltà? Niente affatto; lo farà subito.
Dot. Perchè non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte de' beni che ha consumata?
Rid. Se avessi i beni che ho consumati non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene; nè mi ridurrei a mangiare il poco pane che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.
Dot. Sentono, i miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che, dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.
Ora. Io non intendo che per mia cagione s'accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor dottore di quanto sinora ha fatto per me; e se fra i danni che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, sono pronto a supplire a tutto, se il sagrifizio di cento zecchini non è compensazione che basti.
Dot. Io, i cento zecchini non gli ho accettati.
Ora. Non resta per questo, ch'io non gli abbia sagrificati e perduti.
Rid. Ah, povero me! mio fratello vuol vedermi precipitato!
Dot. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel che ho fatto sinora per voi?
Rid. Quel che avete fatto sinora non è niente, se non fate anche questo.
Pan. (Sto sior el vol far tor a so fradello la medesina per forza.)
Ora. Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor dottore. (*a Rid.*)
Dot. Ella non mi dice più auditore?
Ora. Capisco che siete stanco della mia amicizia.
Rid. Vedete: siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. (*al Dot.*)
Dot. Andiamo; che si faccia tutto. Che vada tutto. Son qua, signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar in rovina, si vada; quest'indiscreto di mio fratello non potrà dire che in non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna.)
Pan. No, caro sior dottor, compatime. Questa la xè una cossa che fè per forza, e mi no l'ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accettar.
Dot. (Manco male.)
Ora. Bravo, signor Pantalone; ora capisco il mistero. È un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi; ma, giuro al cielo, me ne renderete conto.
Pan. Me maraveggio, patron; son un galantomo, e se la compassion che g'ho per el dottor fa sospettar de mi, son qua, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la sigurtà.
Dot. (Un'altra di nuova!)
Ora. Basta, in ogni forma, non deggio io accettare un'oblazione forzata del signor dottore.
Dot. (Se ha riputazione, non la deve accettare.)
Rid. Caro signor colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l'esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all'amor vostro. Accettatela, per amor del cielo. (*ad Ora.*)
Dot. (Si può sentir di peggio!)
Ora. Orsù, non voglio col mostrarmi ostinato

far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor Dottore.
Dot. (Obbligato della finezza!)
Pan. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo.) *(al Dottore)*
Rid. Ecco accomodata ogni cosa. Mio fratello fa la sicurtà per il signor colonnello, il signor Pantalone l'accetta, il signor colonnello è contento; si stenda il contratto, e si facciano queste nozze.
Pan. Bisogna dir qualcossa alla putta.
Ora. Ma fatela una volta venire. Parmi che ora mai mi sia lecito di vederla.
Pan. Adessadesso se sentirà...
Rid. Anderò io a chiamarla. *(in atto di partire)*
Pan. No la se incomoda che anderò mi. *(lo trattiene)*

SCENA VII

Ottavio *e* detti.

Ott. Signor padre, siamo in un grande impegno.
Pan. Cossa xè stà?
Ott. Fabio Cetronelli, penetrato avendo che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al signor colonnello, *(s'inchina con affettazione)* pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capace di sostenerle.
Dot. (Sia ringraziato il cielo.)
Pan. Sentela, sior capitanio? sior colonnello, sentela?
Ora. Vi fa apprensione un fanatico?
Rid. Niente, signor Pantalone, siamo qui noi.
Pan. Sale che el xè un muso capace de no aver paura de diese?
Dot. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.
Ora. Lo farò arrestare da' miei soldati.
Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.
Dot. Voi vi farete ammazzare.
Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose, voi che non siete buono ad altro, che a maneggiare la penna? Andiamo, signor colonnello, andiamo a far ritirare quest'insolente.
Ora. Andate innanzi, amico, fate vol la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.
Dot. Perdoni, signor capitano, toccherebbe a lei in un caso simile, a metterlo in soggezione.
Ott. No, caro signor Dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco. *(ironicamente)*
Ora. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancor d'insultarmi.
Pan. Orsù, qua se perdemo in chiaccole, e no se fa gnente; anderò mi a veder cossa che pretende sto sior, e se ben che son vecchio, no g'ho paura; perchè se no so doperar la spada, g'ho tanta lengua che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. *(parte)*
Ott. Non voglio lasciar solo mio padre, in un impegno di questa sorta. *(parte)*

SCENA VIII

Ridolfo, Orazio *ed il* Dottore.

Rid. Se il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor colonnello.
Ora. Precedetemi che vi seguo.
Dot. Non fate, caro fratello... Saranno molti...
Rid. La mia spada non ha paura di dieci. *(parte)*
Dot. Signor colonnello, non lo lasci andar solo per carità.
Ora. Vado subito in di lui soccorso. *(in atto di partire, ma dalla parte opposta)*
Dot. È andato per di qua mio fratello.
Ora. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest'altra parte, arriverò il nemico alle spalle, e, attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli co' suoi seguaci doveranno arrendersi, e posare le armi. *(parte per dove era incamminato)*

SCENA IX

Il Dottore *solo.*

Parmi che in questa occasione non sia niente opportuno il militare stratagemma, ma che piuttosto il signor colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere la mia rovina. Ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco qui un motivo di differirla; il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell'atto di stenderla si possono apporre tali e tante condizioni che la rendano o inutile, o cauta almeno. Alfine sono di una professione che sa i mezzi termini, e i traboccbetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella che non ne sapessero trovar per sè stessi. Ma! Io non sono di quelli; pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è quello che mi fa avere poca fortuna, poichè in oggi chi è più impostore è più bravo, e si fa applauso a coloro che meglio la sanno dare ad intendere. *(parte)*

SCENA X

Strada remota.

Orazio *e* Brighella.

Ora. Vieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa.
Bri. Son arrivà in tempo che i s'era malamente taccadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronelli; el sior Pantalon, e el sior Dottor i fava de tutto per quietarli, ma se no arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter, succedeva del mal.
Ora. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici che mi mettono in apprensione; questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia, e forse d'interesse; e Ottavio, figlio del Signor Pantalone, per certo spirito di collegiale che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene che io non sono poi tanto vile che abbia a farmi paura di tutto; ma se

sfuggo gl'incontri, lo faccio per la situazione in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversarj, o mi convien partire, o passare a delle violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata ha sempre timore d'essere scoperto, onde mi conviene riflettere e stabilire una qualche risoluzione.

Bri. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Ora. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscossione di quel denaro che si può avere, e andarsene.

Bri. I tremila zecchini dal sior Salamon, i ala avudi?

Ora. No, non gli ho avuti, e non gli avrò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avoto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Bri. Se pol far la lettera d'avviso come s'ha fatto la cambial.

Ora. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Bri. Che son?

Ora. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figlinola. Il primo l'avrò domani. Quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Bri. Sior Orazio, no fè che l'amor ve minchiona.

Ora. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Bri. Basta, bisogna far presto.

Ora. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmeno con qualche pretesto.

Bri. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbroggietto adesso da comodar.

Ora. Che cosa c'è?

Bri. L'oste che ha dà da magnar ai soldadi, l'è qua colla lista, che el vorave esser pagà.

Ora. Fallo venire avanti.

Bri. Avi da pagarlo?

Ora. Non importa, fallo venire.

Bri. G'ho dà speranza che el sarà vivandier, ma tant'e tanto el vol esser pagà.

Ora. Fallo venire, ti dico, e sta pronto quando ti chiamo.

Bri. Benissimo, penseghe vu; e averti ben, che i soldadi i xè de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro. (*parte*)

SCENA XI

ORAZIO, *poi* ARLECCHINO.

Ora. Queste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a vussustrissima.

Ora. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per servirla.

Ora. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lostrissimo no.

Ora. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustrissimo sior sì.

Ora. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo qua. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, signor.

Ora. O povero, o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El cielo la benediga, sioe soldado, e gho daga grazia de deventar caporal.

Ora. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete ch'io sono il colonnello del reggimento?

Arl. Mi, signor, de ste cosse no me n'intendo, me basta saver che vussioria l'è quello che m'ha da pagar.

Ora. Sì, lo vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. (*legge*)

Arl. La vederà un conto de galantomo.

Ora. » Trenta boccali di vino, paoli quindici. » Che diavolo! quindici paoli, trenta boccali di vino?

Arl. Quest l'è el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

Ora. È poco, caro amico, è pochissimo; se farete così, i miei soldati s'ubbriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolo al boccale; trenta boccali di vino, paoli trenta.

Arl. (Eh, fina cussì, el conto el se pol regolar.)

Ora. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, signor, sis ben fatto.

Ora. Non l'avete già a male ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh, no so pguente pontiglioso.

Ora. » Pane, paoli due. » Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino!

Arl. L'è el solito de'soldadi, sigoor.

Ora. Eh, fateli pagare costoro. » Pane, paoli quattro. »

Arl. (L'è mo vera lu quol che ha ditto el sior sargente, che i paga el doppio.)

Ora. » Due capponi, otto paoli. » Orsù, voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Arl. Eh, lo so signor, che allora se mett'el doppio; no credeva mo adesso...

Ora. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*)

Arl. (E intanto non vien quattrini.) La fazza una cossa, signor; la suma l'è de quaranta paoli, la se figura che el conto sia giusta, e la me ne daga ottanta.

Ora. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati, colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo, no la poderia darme qualche cossa a conto?

Ora. Volentieri; che cosa vorreste a conto?

Arl. La me daga a conto... sessanta paoli.

Ora. È poco. Non avete da dar da cena ai soldati? È poco. Vi darò cento paoli.

Arl. Mi po me rimetto a tutto quello chè la comanda.

Ora. Eccovi cento paoli a conto. (*cercando per le tasche*)

Arl. (Cussì l'è un bel far l'osto! Metter el doppio, e quattrini subito.)

Ora. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

Arl. Oimè!

Ora. Niente, niente. Brighella? (*chiama*)

SCENA XII

Brighella e detti.

Bri. Illustrissimo.
Ora. Date a questo galantuomo cento paoli a conto.
Bri. La servo. *(cercando per le tasche)*
Arl. (Manco mal.)
Bri. Oh! la borsa è voda. Signor, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.
Arl. (Ahi! che dolori!)
Ora. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.
Bri. El se pagherà.
Ora. Subito voglio che sia pagato.
Bri. La fazza un ordene che el sia pagà.
Ora. Avete il calamaro?
Bri. Sì, signor, el sargente ha sempre el so calamar. Eccolo qua; ecco la carta.
Arl. La favorissa; co quel ordine chi me pagherà?
Ora. Il mio cassiere.
Arl. E chi elo el so cassier?
Ora. Il signor dottor Polisseno; lo conoscete?
Arl. Lo conosso.
Ora. Bene, anderete da lui. Venite qua, sargente, accostate il vostro cappello tanto che io possa scrivere.
Bri. Perchè no vorla accomodarse in qualche bottega?
Ora. Oibò; qui, qui, in piedi, alla militare.
Bri. La se comoda come la comanda. *(gli presenta il suo cappello, ed Ora. scrive)*
Arl. (El doppio; pagà subito. L'è la più bella cossa del mondo.)
Ora. (Ora lo faccio pagar, come va pagato. *(a Bri. scrivendo)*
Bri. Qualche bella invenzion?
Ora. Sì, bella, e ridicola. Sa leggere costoi?
Bri. Mi credo de sì.
Arl. (In pochi anni farò anca mi, come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza.)
Ora. Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.
Bri. Ho bollin, ho sigillo, ho tutto el bisogno.
Ora. Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.
Bri. Eccolo el bisogno.)
Ora. *(sigilla il viglietto)* Tenete, portatelo al signor dottore, ed egli subito vi pagherà.
Arl. Cento paoli?
Ora. Cento paoli.
Arl. A conto?
Ora. A conto.
Arl. E sempre ho da metter el doppio?
Ora. Sempre il doppio.
Arl. E pagà subito?
Ora. Subito pagato.
Arl. (No dago sta profession per quella de un maester de casa. El doppio? Squasi, squasi no lo mette goanca i procuratori.) *(parte)*

SCENA XIII

Orazio e Brighella.

Ora. Che ti pare? L'ho io pagato bene?
Bri. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera.
Ora. Ti dirò; siccome i soldati sono all'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno...

SCENA XIV

Ridolfo e detti.

Rid. Amico, ho necessità di parlarvi. *(ad Ora.)*
Ora. Eccomi qui con voi.
Rid. Vorrei che fossimo soli.
Ora. Ritiratevi. *(a Bri.)*
Bri. (Lo saverò un'altra volta.) *(parte)*

SCENA XV

Orazio e Ridolfo.

Rid. Lo sapete l'impegno, nel quale per cagion vostra mi sono ritrovato?
Ora. Lo so, e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.
Rid. Una staffetta? Che novità ci sono?
Ora. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno qui.
Rid. La patente ancora del maggiore del reggimento?
Ora. Sì, tutte.
Rid. E per chi la disporrete voi?
Ora. Per il mio caro amico Ridolfo.
Rid. Effetto della vostra bontà.
Ora. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?
Rid. Vo'che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola, ad onta di quell'insolente di Fabio.
Ora. Questo è quello che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.
Rid. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...
Ora. Colui che di là viene, non è egli Fabio?
Rid. Sì, è desso; che pretende l'audace?
Ora. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.
Rid. Attacchiamolo a dirittura alla militare.
Ora. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI

Fabio e detti.

Fab. Schiavo, signori.
Rid. *(si alza il cappello in testa, e non gli risponde)*
Ora. Padrone mio; vi riverisco divotamente.
Fab. Con voi, signore, ho bisogno di ragionare. *(ad Orazio)*
Ora. Eccomi qui, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi, se occorre.
Rid. (Questa sua dissimulazione, mi pare troppa viltà.)
Fab. Mi conoscete voi? *(ad Orazio)*
Ora. Non ho l'onor di conoscervi.
Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore; ardito, pretendente...
Ora. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.
Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico che m'insulta; a voi mi volgo, signore, e dicovi, qualunque siate, che il signor Pantalone dei Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che osa mancarmi di parola, perchè posto in soggezione da voi; però, se siete uomo di

onore, conoscete la giustizia che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità che mi sono procurata con tre anni continui di servitù.
Rid. Voi pretendete in vano...
Ora. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo*) Con tre anni di servitù, vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da essa fui invitato ad amare: che però avendo voi gettate in vano le lagrime di tre anni, v'insegni la prudenza a non procacciarvi un malanno.
Fab. La maniera con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora; tant'è, signor capitano, se siete un uomo d'onore, me ne avete da render conto; sendo io sicoro che la vostra onestà non lascierà prevalervi dalla soverchieria.
Ora. Di ciò potete esser certo.
Rid. Io prenderò le parti del signor capitano...
Ora. Ma, frenatevi, per carità. (Non dubitare che ti darò gusto.)
Fab. Fra voi e me ci sarà tempo di disputare qualche altro articolo. (*a Ridolfo*) Per ora si contenti di meco battersi il signor capitano.
Ora. Eleggete il luogo.
Fab. Eccolo. Questo è opportuno.
Ora. Bastavi a primo sangue?
Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada*)
Ora. (Brighella non sarà lontano.) (*pone mano anch'egli*)
Fab. Posso assicurarmi di un mio nemico che resta qui spettatore? (*ad Ora. additando Rid.*)
Ora. Egli è un uomo d'onore.
Rid. Sono un uffiziale onorato.
Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia*)
Ora. Andiamo. (*si battono qualche poco*)

SCENA XVII

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Illustrissimo? (*ad Ora.*)
Ora. Permettetemi. (*a Fab., abbassando la punta, e ritirandosi*) Che c'è di nuovo?
Bri. Un corrier espresso, spedido dalla corte deve comunicare affari de sommo rimarco con vossustrissima.
Ora. Traspiraste nulla di quel che porta il corriere?
Bri. El g'ha patenti, denari, ordini, e commissioni, e, fra le altre cose, le bandiere del reggimento.
Rid. Le bandiere del reggimento?
Ora. Le bandiere? (*si cava il cappello*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandatimi dal mio Sovrano. (*a Fab.*)
Fab. Che stendardi? Dovete battervi meco.
Rid. Son qua io per lui. Andate, amico, a sviluppar le patenti. (*ad Ora*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fab.*)
Ora. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso. (*parte*)
Fab. Giuro al cielo... (*vuol seguirlo*)
Bri. Alto là, signor. La porta rispetto ai colonnelli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte*)

SCENA XVIII

FABIO e RIDOLFO.

Fab. Teco dunque sfogherò l'ira mia. (*contro Ridolfo*)
Rid. Niente più desidero che castigare la tua baldanza. (*pone mano, e si battono lungamente, finchè Rid. resta ferito gravemente*) Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira*)
Fab. Impara ad esser men temerario. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del dottor Polisseno.

RIDOLFO *con un braccio al collo fasciato, ed il* DOTTORE.

Dot. Ecco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare, una ferita in un braccio.
Rid. Non è niente.
Dot. E niente sia. Me ne rallegro; ma dice il chirurgo che dubita della puntura di un tendine; se questo è vero aspettatevi una cura lunga e tediosa.
Rid. Eh! Che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.
Dot. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.
Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose che danno un moto straordinario al sangue, e gl'infondono un balsamo che rende più sanabili le ferite.
Dot. Questa, fratello mio, è da *Capitano Coviello.*
Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n'intende chi non è militare.
Dot. E voi da quando in qua siete diventato tale?
Rid. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi, da che pratico il signor colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.
Dot. Sì, è valorosissimo il signor colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.
Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova che venivano le patenti.
Dot. E la seconda?
Rid. Un corrier colle patenti, e colle bandiere. (*nel nominare le bandiere si cava il cappello*)
Dot. Sono venute le patenti? Son arrivate le bandiere?
Rid. Sì, signore, cavatevi il cappello quando le nominate.
Dot. Servitor umilissimo. (*si cava il cappello*) Le avete voi vedute queste bandiere?
Rid. Non ancora.
Dot. Chi ve l'ha detto che sono venute?
Rid. Il signor colonnello.
Dot. Ah! Ve l'ha detto lui!...

Rid. Sto a vedere che non lo crediate.

Dot. Sì! A poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perchè a momenti si marcierà.

Dot. Per me non ho da far gran cose, cred'io. La casa non la vo' toccare. Sentirò per dove s'ha da marciare, se pure è vero.

Rid. Ancora, se pure è vero?

Dot. Non lo sapete il proverbio? Non si dice quattro, se non è nel sacco.

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero. Sono venute le bandiere, le bandiere; intendete? *(cavandosi il cappello)*

Dot. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissima riverenza. *(cavandosi il cappello)* In ogni modo io son lesto quando abbisogni.

Rid. E questa sicurtà quando la faremo?

Dot. S'ha da fare questa sicurtà?

Rid. Che domande! S'ha da fare sicuro.

Dot. Ma se il signor Pantalone...

Rid. Il signor Pantalone l'accetta.

Dot. E Fabio Cetronelli?

Rid. L'ammazzerò.

Dot. Come lo avete ferito.

Rid. Lo passerò da una parte all'altra.

Dot. Come un ranocchio.

Rid. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di maggiore di reggimento.

Dot. A proposito; un'altra nuova.

Rid. Gallonato.

Dot. Diamantato.

Rid. Pazzie!

Dot. Pazzo voi.

Rid. A me?

Dot. Al signor maggiore, se sarà vero.

Rid. Se sarà vero?

Dot. Se sarà vero.

Rid. Ma se...

Dot. Sono venute le bandiere. *(cavandosi il cap.)*

Rid. E per questo?...

Dot. E per questo se sarà vero.

Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II

ARLECCHINO e DETTI.

Arl. Con grazia, se pol intrar? *(avanzandosi)*

Dot. Quando siete entrato è segno che si può entrare.

Arl. Cossì diseva anca mi.

Rid. Buon giorno, vivandiere.

Arl. Servitor umilissimo. Cossa sala vussioria della carica di vivandier?

Rid. Non l'ho da sapere io? Sono il maggiore del reggimento.

Arl. Vussioria l'è el maggior?

Rid. Sì; io sono il maggiore.

Arl. Compatime sior, nol'è vero gnente.

Rid. Come, non è vero?

Arl. No l'è vero, perchè in sto reggimento gh'è dei soldadi grandi, che son maggiori de vussioria.

Rid. Povero sciocco!

Dot. Non lo sapete chi è? *(a Ridolfo)* Ebbene, galantuomo, che cosa posso fare per voi?

Arl. La me pol pagar, se la vol.

Dot. Pagarvi di che?

Arl. De quel che ho d'aver.

Dot. Ma da chi?

Arl. Dai soldadi.

Dot. Che c'entro io coi soldati?

Arl. Oh bella! No elo vussioria el cassier?

Dot. Io cassiere?

Rid. No, amico, mio fratello non è il cassiere, è l'auditore del reggimento.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se sarà vero? *(con ira)*

Dot. Sono venute le bandiere? *(a Ridolfo)*

Rid. Sì, sono venute. *(con ira)*

Dot. Sarà vero.

Arl. Sal lezer vussioria?

Dot. A un dottore tu domandi se sa leggere?

Arl. Elo dottor de leze, o de medesina?

Dot. Sì, caro, sono dottor di legge.

Arl. Quand l'è dottor de leze, el saverà lezer. Cho la leza sta carta, e la varda a chi la va.

Dot. Questo è un viglietto, che viene a me.

Arl. Donca l'è vussioria che m'ha da pagar.

Dot. Ma di che?

Arl. Cento paoli, signor.

Rid. Aprite il viglietto, e sentite che cosa contiene. *(al Dottore)* Quello è carattere del signor colonnello.

Dot. Sentiamo che cosa dice. *(apre)*

Arl. E la favorissa de sbrigarme presto.

Dot. Ritiratevi per un momento. *(ad Arlecchino)*

Arl. Signor sì, me retiro, e aspetto i cento paoli. El conto l'ha giustà el signor colonnello. El doppio, e pagà subito. *(parte)*

Rid. Vorrei sentire ancor io. *(al Dottore accennando il viglietto)*

Dot. È giusto. Il signor maggiore!

Rid. Se pure è vero.

Dot. Sono venute le bandiere. *(s'accosta a Rid. e legge)*

» Signor Auditore»

Rid. Sentite? *Signor Auditore.* *(al Dottore)*

Dot. Tiriamo innanzi. » Il latore della presente » è un oste, che, oltre l'estorsioni praticate » a' miei soldati, ha tenuto mano alla deser- » zione di alcuni di essi, e merita di esser pu- » nito. Io non voglio ricorrere per ciò al Tri- » bunale del paese, e non avendo il reggimento » completo, non posso condannarlo alla mili- » zia; però V. S., come auditore, lo tratten- » ga cautamente in sua casa sino alle mie ul- » teriori disposizioni.»

» Sbocchia colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dot. Principio bene, se principio dal fare il carceriere e lo sbirro!

Rid. Eh, spropositi! Questo è un ripiego.

Dot. Come volete ch'io faccia a trattenere costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dot. Fratello carissimo, l'azione non mi pare molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta che un giudice, un ministro mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva mandato dai superiori, e lo trattenga poi per cautela?

Dot. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoperano sbirri.

Dot. E chi dunque?

Rid. I soldati.

Dot. Dove sono questi soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri con bajonetta in canna; lo prenderanno fra l'armi, e lo condurranno al Profosso.

Dot. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterrò in discorsi finchè giungono i granatieri.
Dot. Portatevi bene, signor capitano tenente.
Rid. Signor maggiore potete dire.
Dot. Se sarà vero.
Rid. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo. (*parte sdegnato*)

SCENA III

Dottora *solo.*

Possibile che io non possa addatarmi a eredere perfettamente tutto quello che dicono rapporto al signor colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* quasi quasi direi anch'io lo stesso. Il cuore mi dice che il signor colonnello, il signor maggiore, e il signor auditore abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*)

SCENA IV

Luogo campestre coll'osteria d'Arlecchino

Orazio *e* Brighella.

Ora. Che c'è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? (*incontrandosi con Brighella*)
Bri. Non solo ho sentido el tamburo, ma da quella montagnola che xè là, ho visto un destaccamento de soldadi marciar verso sto paese.
Ora. Chi credi tu che possano essere?
Bri. Le pol esser reclute, el pol esser un destaccamento per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passaggio de truppe, cosa voli che sappia?
Ora. Sai di che nazione sieno? Conosci l'uniforme?
Bri. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m'ha parso però un uniforme compagno al nostro.
Ora. Che fosse qualche partita del reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?
Bri. Qua non gh'è pericolo. Semo soto de Stato.
Ora. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.
Bri. Certo co l'abito intorno se dà in tel occhio.
Ora. Senti il tamburo; sono qui vicini.
Bri. Andemose a retirar.
Ora. Qui nell'osteria.
Bri. L'osteria l'è el primo logo, che da sta zente sarà visità.
Ora. Facciamo così; buttiamo abbasso l'insegna. (*col bastone e colla spada getta a terra l'insegna*)
Bri. Zà Arlecchin no vien per adesso.
Ora. No, il signor auditore lo trattiene per ordine mio.
Bri. L'ha principià la so carica el sior auditore?
Ora. Principiata, e finita. (*entra nell'osteria*)
Bri. Dubito che anca nu presto presto finiremo la nostra; ma zà per mi g'ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, nò ghe penso de altri. (*entra e chiude*)

SCENA V

Sentesi in qualche distanza toccare il tamburo, indi s' avanza un Tenente *di fanteria alla testa di vari soldati che marciano in ordine militare col loro Sargente, e loro Caporali. Avanzati che sono, ed ordinati in file, il Tenente grida ad alta voce:* Alto, *facendo segno col bastone al tamburo, il quale s'acchета, e i soldati si fermano. Dopo di ciò il Tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali poi restano in buona ordinanza collo schioppo in spalla.*

SCENA VI

Un Soldato *di quelli di Orazio e* detti.

Sol. (*in qualche distanza fa cenno al Tenente che gli vorrebbe parlare, e consegnargli una carta*)
Ten. Accostatevi. (*al Soldato*)
Sol. Devo presentare questo viglietto a V. S. Illustrissima.
Ten. Chi lo manda?
Sol. Non lo so, signore. Me l'ha dato uno che io non conosco.
Ten. Siete voi di questo paese?
Sol. No, signore, son forestiero.
Ten. Soldato di queste truppe?
Sol. Son soldato, non so nemmen io di chi.
Ten. Che vuol dire?
Sol. Favorisca di leggere.
Ten. Quell'uniforme è compagno del nostro.
Sol. È vero, signore.
Ten. Di qual reggimento siete?
Sol. D'un reggimento... legga, signore, che qualche cosa saprà.
Ten. Sentiamo. (*apre e legge*)
» Signor Ufficiale. Due disertori del suo » reggimento si trovano qui nascosti. Uno di » essi è pronto a svelare il compagno, e di » più dargli nelle mani da venti uomini belli » e vestiti, se ne ha di bisogno, purchè gli » sia accordata l'impunità. Il dator della pre» sente è un onorato galantuomo. A lui è » pregato il signor ufficiale dire la sua in» tenzione, e dar la parola d'onore, se sia » lecito a chi scrive, potersi francamente pre» sentare. » (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L'occasione non s'ha da perdere. Qui conviene facilitare, tanto più che, senza dipender dal governo, usar non posso in paese straniero della mia autorità.) Galantuomo, accostatevi. (*chiama il soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso*)
Sol. Sono ad ubbidirla.
Ten. Ditemi, non sareste già voi quello che ha scritto?
Sol. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere non mi sarei fatto soldato.
Ten. Quanto tempo è, che siete soldato?
Sol. Pochi giorni; mi hanno promesso l'ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

Ten. Quello che ha scritto lo conoscete? Ditemi la verità; già io vi giuro da uffiziale d'onore, che non gli voglio far male.

Sol. Quando la mi dice così, le confesserò, che lo conosco benissimo, e le dirò, che egli ha nome Brighella, e si dice che sia sargente.

Ten. Orsù, andate da questo tale, ditegli che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sol. Vado subito a consolarlo. (*fa la sua riverenza e parte*)

SCENA VII

Il Tenente *coi suoi soldati come sopra, poi* Brighella.

Ten. Vero è, ch'io non ho autorità d'accordare l'impunità ad un disertore, che me ne scopre un altro; ma essendo in uno Stato estero, ed offerendomi gente d'armi, bella e vestita, posso comprometermi d'ottenergli il perdono, e in caso diverso posso procurargli almeno la sua libertà..

Bri. (*dalla parte dell'osteria, ma non dalla porta*) Ecco ai so piedi, lustrissimo sior tenente, un pover omo, che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s'ha degnà de farme assicurar.

Ten. Mi conoscete?

Bri. Lustrissimo sì. Sibben che no era della so compagnia, ho l'onor de conoscerla, e son qua a svelarghe colù, che xè stà causa della mia deserzion, che l'è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA VIII

Orazio *ad una finestrina sotto il tetto dell'osteria e* detti.

Ora. (Ah scellerato! Brighella mi tradisce. Fuggasi, e si deluda l'indegno.) (*si ritira*)

Bri. Oltre a questo posso offerir a V. S. Illustrissima della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito meno esposto, e meno sospetto.

Bri. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

Ten. È un'osteria questa?

Bri. Sì, signore; el mio camerada, per politica, ha butta zoso l'insegna.

Ten. Costui dove si trova?

Bri. Là dentro, signor. La manda una patuglia, e i lu trova là caldo caldo.

Ten. Caporale. (*ad un caporale dei suoi*) Fate porre a sei granatieri la bajonetta in canna, entrate in quell'osteria, e assicuratevi d'uno... come si chiama? Com'è vestito? Ditelo al caporale. (*a Brighella*)

Bri. L'è un tal Orazio Sbocchia. (*al Caporale*)

Cap. Lo conosco benissimo.

Ten. Presto dunque, conducetelo fra le armi. (*il Caporale sceglie sei granatieri; fa por loro la bajonetta in canna ad uso militare, e, ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell'osteria, aperto colle chiavi da Brighella*) Ma questa gente, che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arrolati?

Bri. Quel furbo d'Orazio, signor, l'ha fatto zo sta povera zente. El se finze capitanio, colonello, l'inganna tutti; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà da magnar, i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento, e i è tutti contenti, e no i vede l'ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga.

Ten. Sono niente pratici dell'esercizio?

Bri. G'ho insegnà mi qualcossa.

Ten. Li uniremo con questi del mio distaccamento.

Bri. La vederà che i ghe farà onor.

Ten. E voi con questo merito, potete sperare di essere ricompensato.

Bri. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Ten. Ecco il caporale che torna. Non v'ha nessun prigioniero.

Cap. (*con li sei granatieri come sopra, ritornano usciti dall'osteria*) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell'osteria. (*al Ten.*)

Bri. Che el sia fugido per l'altra porta?

Ten. Se colui non si trova, perde il merito l'accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella; sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Bri. Ma mi non ho colpa, signor...

Ten. Tant'è, eseguite. (*al Caporale, il quale dai sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducono nell'osteria*)

Bri. (L'ho fatta bella. Son cascà mi in te la fussa, che ho scavà per el mio compagno.) (*entra nell'osteria fra i soldati*)

Ten. Vi è altra gente in quell'osteria? (*al Caporale*)

Cap. Vi sono dei soldati che vorrebbero venir con noi. Io non so che imbroglio sia...

Ten. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri, quando essi mostrino desiderarlo.

Cap. Farò il mio dovere. (*entra nell'osteria*)

Ten. Pare difficile che uno sia fuggito senza intelligenza dell'altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto, non trascurerò di acquistar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA IX

Dalla parte dell'osteria, d'onde prima era uscito Brighella, viene il Caporale *col seguito de' soldati d'Orazio, in ordine militare, col loro tamburo, e* detto. *Avanzati fino a un certo segno, il Caporale li fa fermare.*

Cap. Alto.

Ten. Bella gente! Uniamoli colla nostra. (*al Caporale*)

Cap. Faccia ella il comando. Pare che l'intendano bene.

Ten. Colui che è arrestato, non gli ha male instruiti. Attenti. (*qui il Tenente comanda in maniera, che i soldati avventizj s'uniscano a' suoi, indi a tutti uniti fa vari comandi, ed ordina vari movimenti militari a piacere de' recitanti, o direttori di essi, secondo che saranno da gente pratica bene istruiti, dopo di che, posta la gente in ordine di marciare col tamburo battente, il Tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena*)

SCENA X

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE ed OTTAVIO.

Ott. Caro signor padre, permettetemi che con tutta umiltà e rispetto vi dica, che l'interesse dee prevalere fino ad un certo segno, ma la fede... ah signore! la fede è il miglior capitale delle persone onorate.

Pan. Per che motivo, sior dottor della favetta, me fen sta lizion?

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...

Pan. Fabio Cetronelli xè un stramhazzo; l'è vegnù a casa nostra a farne delle bulae; lo savè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?

Pan. Chi ghe l'ha dà? La so stramberia.

Ott. Ah, signor padre, perdonatemi. Un uomo d'onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile se non sa frenare lo sdegno.

Pan. E po l'ha squasi mazzà sior Ridolfo.

Ott. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto battersi seco lui per forza.

Pan. Scuselo quanto che volè; ve digo che el xè un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ott. Per amor del cielo scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

Pan. Saralo questo el primo contratto de nozze che sia andà a monte?

Ott. No, signore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

Pan. Chi ve sente vu, sior, mi so una bestia senza rason.

Ott. No, signor padre, difenderò l'onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue; ma qui, fra noi, posso dirvi che Orazio vi ha assassinato.

Pan. Sto sior Orazio, per dir la verità, capitanio, o colonnello che el sia, el m'ha messo un pochetto in scoocerto; sto vestiario che el m'ha fatto far, me costa assae, e se nol lo tiol, la xè per mi una mezza rovina.

Ott. Eh, caro signore, peggio per voi, se lo prende. Finalmente la roba quantunque rimanga nei maggazzini, se non si vende un giorno si vende l'altro; ma s'egli vi porta via gli abiti, o non li paga, perdete tutto, senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

Pan. Vedeu? No savè cossa che ve disè. Co una cambial che ghe doverave pagar de tre mille zecchini, squasi squasi se pareggia el conto dell'importar del vestiario.

Ott. Questa cambiale di tre mila zecchini, non potrebbe essere falsificata?

Pan. Via. Cossa diavolo diseu? Chi v'ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera.

Ott. Degli uomini che non si conoscono, degli uomini che non rendono conto dell'esser loro, non è colpevole il dubitare, e, nel caso nostro, viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro mercante che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pan. Chi xelo questo?

Ott. Il signor Salamone, uomo onorato, ma cauto e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente: con ciò viene a sospettare di quello che l'esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pan. Voleu che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhi, signor padre. Vi sono degl'impostori moltissimi per il mondo.

Pan. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel che fazzo lo fazzo per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in collegio con reputazion.

Ott. Vi par di aver gettato il denaro?

Pan. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho spesi bezzi al mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott. Voglia il cielo ch'io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA XI

Il dottor POLISSENO *e* DETTI.

Dot. Oh di casa. *(di dentro)*

Ott. Il dottor Polisseno. *(a Pan.)*

Pan. Felo vegnir avanti. *(ad Ott.)*

Ott. Anche questo signor dottore, è bene imbrogliato con il degnissimo signor capitano. *(parte)*

Pan. Pur troppo l'è la verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozj; se se crede, se rischia da perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA XII

Il dottor POLISSENO, OTTAVIO *e* DETTO.

Dot. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Fazzo reverenza a sior dottor Polisseno. Cossa halo da comandarme?

Dot. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?

Pan. Ho sapio tutto, e me averè sentio cossa che ho resposo.

Ott. Signor dottore favorisca dire, con quella lealtà che è propria di lei, che fede ha nel signor Orazio?

Dot. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello m'empie il capo di cose... non so niente; ora dice che sono arrivate le patenti, le bandiere...

Pan. Le bandiere? Mo caspita! Se xè arrivae le bandiere, el negozio xe fatto.

Ott. Che! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole?

Pan. Certo che anca queste le se poderia far con malizia.

Dot. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere

Pan. Pezo.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dot. È un pezzo che lo vado temendo.

Pan. Vedere che la sarà cussì. Mio fio sa quel che 'l dise.

SCENA XIII

Ridolfo *e* detti.

Rid. Schiavo di lor signori. (*frettoloso*)
Pan. Servitor suo.
Dot. Che nuova c'è?
Rid. Tutto quello che ha principio, ha fine.
Dot. Massima incontrastabile.
Rid. Sinora si è parlato assai del signor capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.
Pan. Elo un furbo?
Dot. È un impostore?
Ott. Si verifica il mio sospetto?
Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.
Dot. E ciò che vuol dire?
Rid. Vuol dire, signor incredulo, che unitisi i corrispondenti del signor capitano colle genti da loro fatte, son qui arrivati, ed il reggimento è completo.
Pan. Sobito donca ghe vorrà el vestiario.
Rid. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll' uniforme, e le armi loro.
Pan. Come xela donca? El m'ha burlà.
Dot. Il signor capitano Orazio, ora già colonnello, non è capace di burlare nessuno.
Ott. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?
Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.
Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di qua passano truppe.
Rid. Eh! tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno.
Ott. Mi maraviglio di voi...
Pan. Tasè là. (*ad Ottavio*)
Ott. Vi farò vedere...
Pan. Tasè là, digo, e andè via subito.
Ott. Ubbidisco. (*parte, mordendosi il dito*)

SCENA XIV

Il dottor Polisseno, Pantalone *e* Ridolfo.

Rid. Troppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.
Pan. In questo mo, sior, perdoneme, che disè mal. El caldo xè un effetto de natura, un stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xè una bella virtù, el xè un effetto d' un'ottima educasion.
Dot. Bravissimo signor Pantalone.
Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.
Dot. Se pur è vero.
Rid. Maledettissima ostinazione! Ecco qui il signor colonnello.

SCENA XV

Orazio *e* detti.

Ora. (Misero me! son perduto!) (*confuso*)
Rid. Mi rallegro con voi, signor colonnello.
Ora. Di che, signore?
Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente. Ora il reggimento sarà completo.
Ora. Sì, è completo. (*confusamente*)
Pan. Ma i abiti, patron? I dise che la zente è vestida.
Ora. Sì, è vestita.. ma vestiario vecchio... domani li vestirete voi.
Pan. Voleva ben dir mi!
Dot. Che ha, signor colonnello, che mi pare un poco confuso?
Ora. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.
Rid. Bisogna dargliene, signor Pantalone.
Pan. E i abiti?
Ora. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.
Rid. Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pantalone*)
Pan. Danaro, danaro! A proposito di danaro, anca mi, signor, aspetto lettere dal corrispondente.
Ora. Che lettere? Mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o, giuro al cielo, mi farò giustizia colle mie mani.
Rid. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio per voi.
Pan. Come! in essa mia prepotenze?
Dot. Fratello, abbiate giudizio.
Ora. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pan.*)
Rid. Denaro, signor Pantalone.

SCENA XVI

Ottavio *e* detti.

Ott. Signore, un Tenente, accompagnato da un caporale con granatieri, desidera di parlarvi. (*a Pan.*)
Pan. Son qua.
Ora. (Misero me!) Sarà un mio... Sì, signore, andate... poi per la cambiale... basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere.) (*parte confusamente per la parte opposta all' ingresso*)
Pan. Coss' è sto negozio?
Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pan.*)
Dot. Voi non c'entrate. (*a Rid.*)
Pan. Andemo a veder cossa che vol sto sior Tenente.
Rid. Verrà per ordine del colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il maggiore del reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.
Pan. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo. Andemo, fio mio, no me abbandonè. (*ad Ott.*) Dottor, vegni via anca vu. (*parte*)
Ott. Non mi staccherò da mio padre. (*parte*)
Dot. Son qui; almeno colle parole. (*parte*)
Rid. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il maggiore deve principiare ad avere la sua paga. (*parte*)

SCENA XVII

Altra camera remota in casa di Pantalone con un armadio nel fondo.

Flaminio *ed* Orazio.

Ora. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo.
Fla. Nascondervi? Perchè?
Ora. Per fare una burla al signor Pantalone.
Fla. Una burla?
Ora. Sì, per allegria, per divertimento.

Fla. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.

Ora. No, no; qui in queste camere, in questo appartamento, vicino al letto, non vi è un nascondiglio, una sotto-scala, un qualche luogo segreto?

Fla. Vi potete nascondere... aspettate. (*pensando*)

Ora. Ma fatte presto.

Fla. Nascondetevi nella capponaja.

Ora. Eh sciocchezie! Colà mi vedrebbono.

Fla. Volete andare sul tetto?

Ora. Sì, anderò sul tetto. Per dove si va?

Fla. Si va per di qui. (*accenna l'alto della stanza*)

Ora. Ma come?

Fla. Ci vuole la scala a mano.

Ora. E dov'è? Presto.

Fla. È nell'altra stanza. Volete che la vada a prendere?

Ora. Sì, presto, per amor del cielo.

Fla. Questa burla vi preme assai?

Ora. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chi che sia, non dite nulla che mi sia nascosto.

Fla. Non dubitate.

Ora. Giuratelo.

Fla. Da fanciullo da bene.

Ora. Sento gente. La scala, presto.

Fla. Subito. (*parte*)

SCENA XVIII

Orazio *solo*.

Se posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va. I traditori si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s'avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest'armadio. (*va a chiudersi nell'armadio*)

SCENA XIX

Il Caporale *del distaccamento con sei granatieri*, e detto *nascosto nell'armadio*.

Cap. In questa casa è nascosto: il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA XX

Flamminio *colla scala a mano* e detti.

Fla. (*s'avanza colla scala sollecitamente, non vedendo il Caporale, e i soldati*)

Cap. Alto lì. (*a Fla.*)

Fla. (*lascia cadere la scala, e resta tremante*)

Cap. Chi siete voi?

Fla. Sono il signor Flamminio per ubbidirla. (*tremando*)

Cap. Siete di questa casa?

Fla. Sono figlio legittimo, e naturale del padrone di questa casa.

Cap. Che cosa fate di questa scala?

Fla. Per andare sul tetto.

Cap. A far che volete andare sul tetto?

Fla. Non ci vado io, che ho paura a andare sul tetto.

Cap. Chi dunque ci deve andare?

Fla. L'amico... l'avete veduto?

Cap. Io non ho veduto nessuno.

Fla. No eh! Dunque si sarà nascosto.

Cap. Chi è quello che si sarà nascosto?

Fla. Eh niente! Per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto? Dove si è nascosto?

Fla. Se volete ch'io parli, non mi fate paura.

Cap. No, non dubitate. Non sono qui nè per farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità. (Questi è un sempliciotto per quello ch'io vedo.)

Fla. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto; ma se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? Perchè?

Fla. Perchè ho giurato di non dirlo a nessuno.

Cap. Almeno ditemi il nome di quello che si voleva nascondere.

Fla. Oh questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via, ditelo.

Fla. Non me ne ricordo.

Cap. Era forse un certo capitano Orazio?

Fla. Sì, bravo: era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Fla. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era qui dunque?

Fla. Era qui.

Cap. Per di là non è andato.

Fla. No, l'avrei veduto.

Cap. Per di qua l'avrei veduto io.

Fla. Se non siete orbo.

Cap. Dunque dovrebbe esser qui...

Fla. Lo direbbe anche il mio cane.

Cap. Ma dove si può egli esser nascosto?

Fla. Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.

Cap. Eh! potrebbe essere in quell'armadio?

Fla. Perchè no? Anch'io mi nascondeva colà, quando sfuggiva la scuola.

Cap. Vediamo dunque. Attenti. (*ai granatieri, accostandosi all'armadio*)

Ora. (*apre l'armadio da sè, esce con una pistola alla mano che vuole sparare, ma ella non prende fuoco*)

Cap. Arrestatelo. (*ai granatieri quali rivoltano le armi contro di Orazio*)

Fla. Aiuto. Genti. Papà. (*fugge via*)

SCENA XXI

Orazio, *il* Caporale *e sei granatieri*.

Ora. Sì, m'arrendo, giacchè così vuole il destino.

Cap. Prendetelo fra le armi. (*gli leva la spada, e i granatieri lo circondano*)

SCENA ULTIMA

Pantalone, *il dottor* Polisseno, Ottavio, Ridolfo, *il* Tenente e detti.

Cap. Eccolo, signor Tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.

Ora. Signore, ascoltatemi, se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m'insegnò la scuola degl'impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse

dopo la deserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un Consiglio di guerra non ha arbitrio di concedere altrui, che un re medesimo avrebbe soggezion d'accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timor di imputazione, ed eccone il fondamento. Un reo che trovato sia in uno Stato alieno, o non s'arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d'un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Ten. Amico, la vostra rettorica fa conoscere che vi hanno fatto studiare, ma che siete male riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo che il cielo vi aveva per vostro bene concesso. Non è vero che stia in mia mano, il darvi la libertà, ma quando ancora ciò fosse, ho appresa la massima che il perdono concesso ai rei, sia la cagion de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al vostro e mio generale, verravvi Brighella ancora, e deciderà il Consiglio di guerra.

Dot. Io intanto ringrazio il signor colonnello della patente che mi voleva dare d'auditore, donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. Posso dire, se pure è vero? *(a Rid.)*

Rid. Sì, pur troppo egli è vero che è un perfido e un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

Pan. E i mi abiti? Cossa ghe ne faroggio?

Ora. Non mi affliggete d'avvantaggio. Tutti quanti che siete qui, mi sembrate carnefici che lacerate il mio cuore.

Pan. Ve paremo tanti boja? E vu me parè un galiotto. Sior Tenente, quei ventiquattro abiti, coi quali xè vestia quella zente che vien adesso con ela, i xè roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Ten. Bene lo dirò al colonnello.

Ott. Signor padre, vorrei supplicarvi d'una grazia.

Pan. Parla, fio mio, domanda quel che ti vol; sieatu benedetto che ti m'ha avisà per mio ben.

Ott. Vorrei che quei ventiquattro abiti li donaste a me.

Pan. Sì, volentiera, te li dono; prego el cielo che i te li paga, e to sorelle sarà muggier de sior Fabio.

Ott. Sente, signor Tenente? Quegli abiti, quelle armi son cosa mia.

Ten. Procurerò che siate soddisfatto.

Ott. Ciò non mi preme, poichè alla presenza vostra, di quegli abiti, di quelle armi faccio un dono ad Orazio; ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere, questi per sua cagione resteranno liberi al reggimento. In gratificazione dell'amor mio, e di un accidente che rende Orazio al suo reggimento benefico, una grazia chiedo al signor Tenente, ed è questa; che siccome Orazio è stato preso in casa nostra che è una casa onorata, libero sia dalla morte, e con questa fermissima condizione lo presenti al suo generale. Mi si dirà forse: non posso farlo, non lo posso promettere. Signore, perdonatemi, l'avete a promettere, l'avete a fare. Il governatore da me avvisato, con quest'unica condizione vi lascerà trasportare i due disertori. Altrimenti spedirà una staffetta alla capitale che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, gradite il dolce modo che io vi propongo, accettate la lieve offerta che vi esibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda che se non porta alle truppe vostre il terrore, recherà almeno un esempio del vostro zelo, e della nostra docilità.

Pan. Tiò; siestu benedetto. *(gli dà un bacio)*

Ten. Persuaso delle vostre buone ragioni vi do parola, che salvo egli sarà dalla morte.

Dot. (È una buona ragione ventiquattro abiti.)

Ora. Sempre più confuso, ed atterrito io resto col confronto di sì bella virtù all'aspetto delle mie colpe. Le detesto, le abbomino, le maledico, e voglia il cielo che il resto di quella vita che menerò fra gli stenti, vaglia a scontare i miei passati delitti, e apprenda almeno dall'esempio il mondo, che poco dura, e malamente termina la vita pessima dell'Impostore.

IL BUGIARDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il dottore BALANZONI, *Bolognese medico in Venezia.*
BEATRICE } *sue figlie.*
ROSAURA }
COLOMBINA, *loro cameriera.*
OTTAVIO, *cavaliere padovano, amante di Beatrice.*
FLORINDO, *cittadino bolognese, che impara la medicina, e abita in casa del Dottore; amante timido di Rosaura.*
BRIGHELLA, *suo confidente.*
PANTALONE, *mercante veneziano padre di* LELIO, *il Bugiardo.*
ARLECCHINO, *suo servo.*
Un VETTURINO *napolitano.*
Un GIOVINE *di mercante.*
Un PORTALETTERE.
Una DONNA *che canta.*
SUONATORI.
BARCAJUOLI *di Peota* (1).
BARCAJUOLI *di Gondola.*

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(1) *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in città.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Note con Luna. Strada con vedota del canale. Da una parte la casa del dottor con un terrazzino. Dall'altra locanda con l'insegna dell'Aquila.

Nell'alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. I suonatori suonano una sinfonia. Florindo, *e* Brighella *in terra da un lato della Scena.* Rosaura *e* Beatrice *vengono sul terrazzino.*

Flo. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

Bri. Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor padre della ragazza, el g'ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con ona serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh! no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Flo. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Bri. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flo. Via, va alla peota e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

Bri. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ella me par de veder el mio patron, e quelle ore che posso robar, le impiego volentiera...

Flo. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e di' che si canti.

Bri. La servirò come la comanda.

Flo. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Bri. Perchè ritirarse?

Flo. Per non esser da nessuno osservato.

Bri. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all'antiga! Ai nostri di se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) (*s'avvia verso la peota*)

Flo. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*si ritira. I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.*)

Idolo del mio cuor
Ardo per vu d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Fa che no so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.
Ma co ve son arente,
No son più bon da guante.
Un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Forsi cognosserè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.

Dissimular vorria
La cruda pena mia:
Ma un certo no so che...
No so, se m' intendè,
Me dise; el te vol ben.
Mio primo amor vu sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vu;
Ma, cara, femo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...
No so, se m' intendè,
No vol, che diga più.
Peno la notte, e 'l dì
Per vu sempre cussì;
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla più no so.
Donca per remediarla
Cara, convien che parla:
Ma un certo no so che...
No so, se m'intende,
Fa che parlar no so.
Sento, che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti g' ha.
Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so, se m'intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

(*frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, i suonatori suonano, e la peota parte*)

Bri. Ela contenta? (*a Florindo*)

Flo. Sono contentissimo.

Bri. Ela andada ben?

Flo. Non poteva andar meglio.

Bri. Ma siora Rosaura non sa chi gh' abbia fatto sta serenada.

Flo. Ciò non m' importa; mi basta che l'abbia ella goduta.

Bri. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da vostra signoria.

Flo. Il cielo me ne liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di qua. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

Bri. Vegno dove la vol.

Flo. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. (*partono*)

SCENA II

Lelio e Arlecchino. Rosaura e Beatrice *sul terrazzino.*

Lel. Che ne dici Arlecchino, eh? Bel paese che è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Arl. Mi sta serenada no la stimo un soldo.

Lel. No? Perchè?

Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta, e se magna.

Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell'imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arl. Per vussioria tutte le donne son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l' avì lassada.

Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stan lo tanto quelle signore sul terrazzino, mi dò a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arl. Con patto che ghe disè ogni quattro parole diese busie.

Lel. Sei un impertinente.

Arl. Faressi mejo andar a casa de sior Pantalon vostro padre.

Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

Arl. E in tanto volè star alla locanda?

Lel. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo d' allegria; sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della luna painno brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno de' camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arl. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Arl. Ma sto voler cercar i fatti de altri...

Lel. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Arl. Per levarghe l'incomodo vado a servirla. (*entra in locanda*)

Lel. Vo' provarmi se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (*va passeggiando*)

Ros. È vero, sorella, è vero; la serenata non poteva essere più magnifica.

Bea. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Bea. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Bea. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore.

Bea. Vedete colà un uomo che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lel. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta, starò sui termini generali.) (*passeggiando*)

Ros. Ritiriamoci.

Bea. Che pazzia! Di che avete paura?

Lel. Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! non è maraviglia se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. (*verso il terrazzino*)

Ros. (Parla di noi.

Bea. Bellissima! Ascoltiamo.)

Lel. Non vi è pericolo che l'umido raggio della luna ci offenda, poiche due soli ardenti riscaldano l' aria.

Bea. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.
Ros. Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.)
Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.
Ros. Anzi ci fa onore.
Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.
Bea. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.
Lel. Ah, non è in città il loro genitore?
Bea. No, signore.
Ros. Lo conosce ella nostro padre?
Lel. Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?
Ros. A Padova per visitar un infermo.
Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor dottore; è l'onore del nostro secolo.
Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma, in grazia, chi è ella che ci conosce, e non è da noi conosciuta?
Lel. Sono un adoratore del vostro merito.
Ros. Del mio?
Lel. Di quello di una di voi, mie signore.
Bea. Fateci l'onore di dirci, di quale di noi vi intendiate.
Lel. Permettetemi che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.
Ros. (Questo vorrà una di noi per consorte.
Bea. Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna.)

SCENA III

ARLECCHINO *dalla locanda e* DETTI.

Arl. Dov'el andà? (*cercando Lelio*)
Lel. (Ebbene sai tu il loro nome? (*ad Arl. incontrandolo*)
Arl. So tutto. El camerier m'ha ditto tutto.
Lel. Presto.
Arl. Le son fie d'un certo...
Lel. Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.
Arl. Adesso. So pader l'è un medico.
Lel. Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.
Arl. Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.
Lel. Basta così.) (*torna sotto al terrazzino*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.
Ros. Ma voi siete Veneziano, o pur forestiere?
Lel. Sono un cavalier napolitano.
Arl. (Cavalier, e napolitano? Do busie in t'una volta.)
Ros. Ma come ci conoscete?
Lel. Sarà ormai un anno ch'io albergo incognito in questa città.
Arl. (Semo arrivadi jer sera.)
Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura, e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne; ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...
Ros. Per chi?
Lel. Questo è quello che dir non posso per ora.
Arl. (Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.)
Bea. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?
Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà ch'io desidero
Ros. Io vi assicuro che non ho amanti.
Bea. Nemmen' io sono con alcuno impegnata.
Arl. (Do piazze vacanti; l'è la vostra fortuna.) (*a Lel.*)
Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.
Ros. Vi giuro sull'onor mio che non ne sappiamo l'autore.
Bea. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.
Lel. Lo credo anch'io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?
Ros. Io ne muojo di volontà
Bea. Siamo donne, e tanto basta.
Lel. Orsù vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.
Arl. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!)
Ros. E non volete dire per chi?
Lel. No, certamente. Avete voi sentita quella canzonetta ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son io.
Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.
Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.
Arl. (E un de sti di s'impegna i abiti, se no vien so padre.)
Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco. (*a Beatrice*)
Bea. Non sarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Rosaura*)
Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.
Lel. Volontieri. D. Asdrubale de'Marchesi di Castel d'Oro.
Arl. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)
Bea. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.
Ros. Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.
Lel. Volete già ritirarvi?
Bea. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.
Lel. Pazienza! Resto privo di un gran contento.
Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.
Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.
Arl. (Si, a drettura in casa.)
Ros. Oh bel bello, signor amante timido! In casa non si viene con questa facilità.
Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.
Ros. Sin qui ve lo concediamo.
Bea. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.
Lel. Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto...
Ros. Signor marchese la riverisco. (*entra*)
Bea. Signor Asdrubale le son serva. (*entra*)

SCENA IV

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Arl. Signor Napolitano, ghe baso la man. *(a Lelio ridendo)*
Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?
Arl. Mi no so come diavolo fè a inventarve tante filastrocche, a dir tante busie senza mai confonderve.
Lel. Ignorante! Queste non sono bugie, sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. *(parte)*

SCENA V

ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA *sul terrazzino.*

Arl. No vedo l'ora, che vegna a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.
Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.
Arl. Un'altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.
Col. Un uomo passeggia, e mi guarda; sarebbe tempo, che anch'io, poverina, trovassi la mia fortuna.
Arl. Voi veder se me basta l'animo anca a mi, d'infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.
Col. In verità, che si va accostando.
Arl. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende e non veduto innamora. *(affetta di parlar toscano per finzione)*
Col. Signore, chi siete voi?
Arl. D. Piccaro di Catalogna.
Col. (Il don, è titolo di cavaliere.)
Arl. Son uno che more, spasima, e diventa matto per voi.
Col. Ma io non vi conosco.
Arl. Sono un amante timido, e vergognoso.
Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.
Arl. (Serva! Giusto un bon negozio per mi.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?
Col. Sì, signore, l'ho sentita.
Arl. Sapete, chi l'ha cantata?
Col. Io no, certamente.
Arl. L'ho cantata io.
Col. La voce pareva di donna.
Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.
Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.
Arl. L'ho composta io.
Col. È anche poeta?
Arl. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa (1).
Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?
Arl. Per voi, mia cara, per voi.
Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.
Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.
Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

(1) *Mussa con due ss in veneziano vuol dire asina.*

Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?
Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.
Arl. Deh! non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.
Col. Non posso più trattenermi.
Arl. Ci rivedremo.
Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco. *(entra)*
Arl. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo impara a ular. Faria tort al me padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. *(va in locanda)*

SCENA VI

Giorno.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Bri. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.
Flo. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.
Bri. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farse merito colla morosa!
Flo. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.
Bri. La se contenta de troppo poco.
Flo. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio di avere un fornimento di pizzi di seta: ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvederglieli e farle questo regalo.
Bri. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.
Flo. Oh non glieli voglio dar io! Caro Brighella ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini: va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.
Bri. Diese zecchini buttadi via.
Flo. Perchè?
Bri. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'averà nè obbligazion nè gratitudine con chi la regala.
Flo. Non importa; col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.
Bri. Ma come avì fatto a unir sti trenta zecchini?
Flo. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch' io vo facendo in luogo del mio principale.
Bri. Se unisce tutto, e se buta via.
Flo. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranso.
Bri. No so cossa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.
Flo. Avverti che sieno belli.
Bri. La se fida de mi.
Flo. Ti sarò eternamente obbligato.
Bri. (Co sti diese zecchini un omo de spirito el goderia mezzo mondo) *(parte,*

SCENA VII

Florindo, *poi* Ottavio.

Flo. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo*)

Flo. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi, siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*si volta, e vede Ottavio*) (Oimè, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissimo; ma ditemi, in grazia, siete voi architetto o ritrattista?

Flo. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Flo. Io non so quel che voi vi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flo. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flo. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Flo. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate...

Ott. (Parmi che si confonda. Sempre più credo ch'ei ne sia stato l'autore.)

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, sono pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flo. Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Applico alla medicina, e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de'sospiri. Per la medicina non si sospira.

Flo. Orsù, se non mi volete credere non m'importa. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre, e parte*)

SCENA VIII

Ottavio, *poi* Lelio.

Ott. Senz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito: ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Chi vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla locanda*)

Ott. Lelio mio dilettissimo.

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì: vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah! veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore!

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt'e due?

Lel. Sì, tutt'e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile, che ciò sia vero!)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

Ott. Tutt'e due?

Lel. Tutt'e due.

Ott. (Fremo di gelosia.)

Lel. Volevano ch'io entrassi in casa...

Ott. (Anco di più!)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia*)

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da'miei servidori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che? vi paiono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna, aprano la porta di notte ad uno che può passare per forestiere, e permettano che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX

Arlecchino *e* detti.

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.
Ott. (Sarebbe un gran caso che avessero commessa una simile debolezza!)
Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?
Arl. A chiappar i freschi.
Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?
Arl. Gnor sì, l'è vera.
Lel. Non ho fatta fare una serenata?
Arl. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.
Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena?
Arl. La cena...
Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura, e della signora Beatrice. (*gli fa cenno che dica di sì*)
Arl. Sior sì, dalla siora Rosaura, e dalla siora Beatrice.
Lel. Non fu magnifica quella cena?
Arl. E che magnada che avemo dà!
Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ott.*)
Ott. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.
Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.
Ott. Ma da che derivano queste?
Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.
Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.
Lel. Eh, amico! ne vedrete delle più belle.
Ott. Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora, se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda*)
Lel. Dove siete alloggiato?
Ott. In quella locanda.
Lel. (Oh diavolo!) Alloggio anch' io nella locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho qui veduto.
Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.
Lel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?
Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)
Lel. Sentite: se mai v' incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore non le avrei confidate.
Ott. Amico, a rivederci.
Lel. Vi sono schiavo.
Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda*)

SCENA X

Lelio *ed* Arlecchino.

Arl. Sior padron, se farè cussì, s'imbrojeremo.
Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.
Arl. Femo una cossa. Quando voli dir qualche busia...
Lel. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.
Arl. Ben. Quando voli dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.
Lel. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente.
Arl. Fè cussì, quando voli che segonda, tirè un stranudo.
Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?
Arl. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI

Rosaura *e* Colombina *mascherate di casa, e* detti.

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere che escono di quella casa.
Arl. Semio de carneval?
Lel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.
Arl. Chi mai sarale?
Lel. Assolutamente saranno le due sorelle colle quali ho parlato la scorsa notte.
Arl. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.
Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.
Ros. Anco questa? (*accennando Colombina*)
Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.
Ros. Ma questa è la cameriera.
Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.
Lel. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.
Ros. Però i raggi delle luci di Colombina, fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.
Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore; se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.
Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?
Lel. E come! Vi amerei ben poco se non sapessi conoscervi.
Ros. E da che mi conoscete?
Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore che meco non sa mentire.
Ros. Ditemi, in grazia, chi sono io?
Lel. Siete l'idolo mio.
Ros. Ma il mio nome qual è?
Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.
Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre*)
Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) Osserva Arlecchino, che volto amabile!) (*ad Arlecchino*)

Arl. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio (1) quell'altra.)
Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?
Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non so che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; di' tu, non è vero? *(ad Arlecchino)*
Arl. (Se podesse veder quella mascharata!)
Lel. Rispondi, non è vero? *(stranuta)*
Arl. Sior sì, l'è verissimo.
Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete finora spiegato?
Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una Palermitana, ed io che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo jeri n'abbi con lettera il di lui assenso.
Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi che sposiate la figlia di un Medico.
Lel. Eppure è la verità. *(stranuta)*
Arl. Signora sì, la lettera l'ho letta mi.
Ros. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.
Lel. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni che egli accomula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.
Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere che mi deludiate per divertirvi.
Lel. Guardimi il cielo che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bogia. *(Arlecchino ride)* Domandatelo al mio servitore. *(stranuta)*
Arl. Signora sì; el mio padron l'è la bocca della verità.
Ros. Quando potrò sperare di veder qualche prova della verità che mi dite?
Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.
Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.
Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

SCENA XII

Un Giovine *di Mercaria, con scatola di pizzi* e detti.

Gio. Questa mi par la casa del signor dottore. *(si accosta per battere)*
Ros. Chi domandate quel giovine?
Gio. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?
Ros. Per l'appunto: chi ricercate?
Gio. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.
Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?
Gio. Questi sono quaranta braccia di biondo. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei, ma nè egli nè io sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.
Ros. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.
Gio. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma: Se non la vuol ricevere per la strada, batterò e la porterò in casa.
Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.
Gio. È pagata: costa dieci zecchini.
Ros. Ma chi la manda?
Gio. Non lo so, da giovine onorato.
Ros. Dunque non la voglio.
Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.
Gio. Seote? Gli ha comprati questo signore.
Arl. *(si maraviglia)*
Ros. Voi me li regalate? *(a Lel.)*
Lel. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.
Gio. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.
Lel. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.
Arl. (Oh che galiotto!)
Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. *(Col. riceve dal giovine la scatola)*
Gio. Comanda altro? *(a Lel.)*
Lel. No, andate pure.
Gio. Illustrissimo, mi dona la cortesia?
Lel. Ci rivedremo.
Gio. Signora, l'ho servita puntualmente. *(a Ros.)*
Ros. Aspettate, vi darò la mancia...
Lel. Mi meraviglio. Farò io.
Gio. Grazie infinite. Son qui da lei. *(a Lel.)*
Lel. Andate che ci rivedremo.
Gio. (Ho inteso, non lo vado mai più.) *(parte)*

SCENA XIII

Lelio, Rosaura e Arlecchino.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.
Lel. Non volete ch'io abbia l'onore di servirvi?
Ros. Per ora no. Uscii mascharata, solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, e favorita dalla vostra predilezione. Ora, tutta lieta, me ne ritorno dentro.
Lel. Vi portate con voi il mio cuore.
Ros. A mia sorella che dovrò dire?
Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Ros. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.
Lel. Sposina, amatemi di buon cuore.
Ros. Sposa? Ancor ne dubito.
Lel. Le mie parole sono contratti.
Ros. Il tempo ne sarà giudice. *(entra in casa)*
Col. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte, ma l'abito non è da don Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) *(entra in casa)*

(1) *Volto; detto burlescamente.*

SCENA XIV

LELIO, ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA.

Arl. Sia maladetto. l'è andada via senza che la possa veder in fazza.
Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?
Arl. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.
Lel. Dubito ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.
Arl. E vu mò, prevalendove dell'occasion, supplì alle so mancanze.
Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.
Col. (*torna a uscire di casa senza maschera*)
Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la g'ha gnente d'invidia della vostra.
Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.
Arl. Insegneme qualche busia.
Lel. La natura a tutti ne somministra.
Arl. Signora, se non m'inganno, ella è quella de sta notte.
Col. Sono quella di questa notte, quella di ieri, e quella che ero già vent'anni.
Arl. Brava, spiritosa! Mi mò son quello che sta notte g'ha ditto quelle belle parole.
Col. Il signor D. Piccaro?
Arl. Per servirla.
Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta non è da cavaliere.
Arl. Son cavaliere, nobile, ricco e grande e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*stranuta verso Lelio*)
Col. Evviva.
Arl. Obbligatissimo. (Sior patron ho stranudado.) (*a Lelio*)
Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*ad Arl.*)
Arl. (Ve prego, confermè anca vu le mie spiritose invenzion.) (*a Lelio*)
Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arl.*)
Arl. Io sono dell'alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*stranuta forte*)
Col. Il ciel l'aioti.
Arl. Non s'incomodi, ch'è tabacco. (Gnanca per servizio? (*a Lelio*)
Lel. Le dici troppo pesanti.
Arl. Gnanca le vostre non le son liziere.)
Col. Il signor marchese, che ama la mia padrona, l'ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.
Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.
Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa*)

SCENA XV

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Lel. Non te l'ho detto? Sei un balordo.
Arl. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.
Lel. Orsù sieguimi; voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di veder Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.
Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.
Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.
Arl. E con qualche poco de zonta.
Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (*entra in locanda*)
Arl. Evviva le spiritose invenzion. (*entra in locanda*)

SCENA XVI

Una gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano PANTALONE *e il* DOTTORE *vestiti da campagna.*

Dot. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.
Pan. Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.
Dot. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apollme, e poi soprattutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma d'allegrezza e di consolazione.
Pan. Xè tanti anni che semo amici; ho gusto che deventemo parenti.
Dot. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?
Pan. Coll'ultima lettera ch'el m'ha scritto da Roma, el me dise che el parte sobito. Ancuo o doman l'averave da esser qua.
Dot. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?
Pan. Mi, veramente, xè vinti anni che no lo vedo. De dies'anni l'ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.
Dot. Se lo vedeste, non lo conoscereste?
Pan. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma, per le relazion c'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.
Dot. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.
Pan. Xè assae che no l'abbiò maridada avanti d'adesso.
Dot. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa, e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pan. E siora Beatrice la voleu maridar?
Dot. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.
Pan. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la mare, no le sta ben.
Dot. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano che la prenderebbe; ma sin ad ora non ho voluto che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi che gliela dia.
Pan. Sior Ottavio lo cognosso: cognosso so sior pare, e tutta la so casa. Deghela che fè un bon negozio.
Dot. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre fin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. (*apre la porta, ed entra in casa*)

SCENA XVII

PANTALONE *solo.*

Sta inclinazion ghe xè poche putte, che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole, no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII

LELIO *ed un* VETTURINO *dalla locanda, e* DETTO.

Vet. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.
Lel. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti dò un zecchino, intendo trattarti bene.
Vet. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre zecchini.
Pan. (Sto zentilomo vien da Napoli; chi sa, che no l'abbia visto mio fio.)
Lel. Orsù se vuoi lo zecchino, bene, se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.
Vet. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.
Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.
Vet. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte*)
Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)
Pan. (Che el fusse elo mio fio?)
Lel. Vettorini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.
Pan. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?
Lel. Sì, signore.
Pan. A Napoli g'ho dei patroni, e de i amici assae, carteggio con molti cavalieri; se mai vusustrissima fosse uno de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.
Lel. Io sono il conte d'Ancora per servirvi.
Pan. (Cancarazzo! No xè mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona, lustrissimo sioreconte, l'ardir: ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?
Lel. L'ho conosciuto benissimo: anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.
Pan. (Cielo te ringrazio!) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX

OTTAVIO *dalla locanda e* DETTI.

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone*)
Pan. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?
Ott. Dell'arrivo di vostro figlio.
Pan. El xè arrivà? Dove xelo?
Ott. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?
Lel. (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)
Pan. Come, sior conte d'Ancora? (*verso Lelio*)
Lel. Ah, ah, ah! (*ridendo*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.
Pan. Vien qua, el mio caro fio, vien qua. Xè tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, guanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.
Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia che ho detto, da che so d'esser uomo.
Pan. Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte cussì bello cussì spiritoso. Hastu fatto bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?
Lel. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.
Pan. Oh magari! Anderemo a casa che parleremo. T'ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.
Ott. Son vostro servo.
Pan. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè che tocco de omo! Gran amor xè l'amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (*parte*)
Lel. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al mercato. Ve lo confido, ma state cheto. (*vo dietro a Pantalone*)

SCENA XX

OTTAVIO, *poi il* DOTTORE.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono delle libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.
Dot. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa*)
Ott. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)
Dot. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)
Ott. (Manco male, che avendomi egli negato

Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dot. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli dò nuova che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dot. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dot. So ancor io che ci sarà più d'uno che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dot. Che vuol ella dire? Pretende de voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. *(con alterezza)*

Dot. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d'un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo, ma, degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dot. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dot. Ella mi rende stupido, e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello ch'esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui, cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dot. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, sono pronto a mantenervelo.

Dot. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso che, venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dot. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. *(parte)*

SCENA XXI

Il Dottore *solo.*

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì, è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il male si avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* *(entra in casa)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottore.

Il Dottore *e* Florindo.

Flo. Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dot. So di certo che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flo. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all'amore con onestà, è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dot. Ma ricevere di notte la gente in casa! Cenare con un forestiere!

Flo. Questo è quello che non è vero.

Dot. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flo. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dot. Perchè svegliato?

Flo. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dot. Conoscete il signor Ottavio?

Flo. Lo conosco.

Dot. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità...

Flo. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dot. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flo. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dot. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.

Flo. (Povera innocente! Mi fa compassione.) *(si asciuga gli occhi)*

Dot. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?

Flo. Niente, mi è andato del tabacco negli occhi. *(mostra la tabacchiera)*

SCENA II

Colombina *e* detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad aiutarla. *(al Dottore)*

Flo. *(smania)*

Dot. Presto, un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore! Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dot. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e, se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bra-

vissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di melissa. *(parte)*

Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. *(parte)*

Flo. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. *(parte)*

SCENA III

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura *svenuta sopra una sedia, poi* Colombina, *poi* Florindo *e poi il* Dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta; e sua sorella non la soccorre, non ci pensa, vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flo. Dove sono? Io non ci vedo.

Col. Come, non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flo. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del cielo, non l'abbandonate. *(parte, e poi ritorna)*

Flo. Son solo, nessuno mi vede; posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! *(le tocca il polso)* Ahimè, ch'io muoio! *(cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina)*

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata. *(portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue)*

Dot. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dot. Oh diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco, la padrona si muove. *(bagnandola collo spirito)*

Dot. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Oimè! Dove sono?

Dot. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flo. (Povero me! che mai ho fatto?) *(s'alza, vede il Dottore e si vergogna)*

Dot. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flo. Signore... non lo so nemmen'io... Con vostra buona licenza... *(parte confuso)*

Dot. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzerello.

Col. Animo, signora padrona, allegramente.

Ros. Ah, signor padre, per carità...

Dot. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato non esser vero ciò che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un'invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicievoli alla nostra riputazione?

Dot. È stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dot. Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio; non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dot. Sì, lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e, cospetto di bacco, lo faremo disdire.

Dot. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. *(parte)*

SCENA IV

Rosaura *e il* Dottore.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dot. Orsù, via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta sposa...

Ros. A chi mai mi avete voi destinata?

Dot. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh! se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dot. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente, e rispettosa non deve celar cos'alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavalier forestiere, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dot. Dunque è vero che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

Ros. È vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s'egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dot. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dot. Guarda bene che egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dot. Senti, figlia mia; quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire ch'io non lo voglio.

Dot. Veramente non basterebbe, perchè son in quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

Dot. Capperi! figlia mia, un marchese?

SCENA V

Beatrice *che ascolta e* detti.

Ros. È un anno ch'è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dot. Ti vuole veramente bene?

Ros. Credetemi che mi adora.

Dot. Sei sicura che ti voglia prender per moglie?

Ros. Me ne ha data positiva parola.

Dot. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Bea. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero che il

marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e, senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch' egli mi preferisca.

Dot. Oh bella! come va questa storia? (*a Ros.*)

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Bea*)

Bea. Dove avete appoggiate le vostre.

Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.

Bea. Credetemi ch' io so quel che dico. (*al Dot.*)

Dot. Questa è la più bella favoletta del mondo! Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una nè all'altra, che tutte due siete pazze. (*parte*)

SCENA VI

Rosaura e Beatrice.

Bea. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Bea. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma, giuro al cielo, non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Bea. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Bea. Se saprò che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Bea. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora!

Ros. Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Bea. Se non era per causa vostra, sarei maritata che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro padre.

Bea. Ottavio n'è stato inventore?

Ros. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Bea. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII

Colombina, *poi* Ottavio e detti.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

Ott. Son qui pien di rossore e di confusione...

Ros. Siete un mentitore.

Bea. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nostro padre che abbiamo avuta una serenata?

Ott. L' ho detto io, ma però...

Bea. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate...

Bea. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate che Lelio Bisognosi...

Ros. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì, signore, ascoltatemi...

Bea. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?

Ott. L' ho detto, perchè egli stesso...

Bea. Siete un bugiardo. (*parte*)

Ros. Siete un mentitore. (*parte*)

SCENA VIII

Ottavio e Colombina.

Ott. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di' loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.

Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti e giudica tu, se ho ragione...

Col. Venimmo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

Ott. Ma se...

Col. Voi avete detto che ha dato loro una cena.

Ott. Sì, ma tutto questo...

Col. L' avete detto, o non l'avete detto?

Ott. L'ho detto...

Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte*)

SCENA IX

Ottavio, *poi il* Dottore.

Ott. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio e il bugiardo, ed io, acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E, quel che più importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo, ch'egli viene; merito giustamente i di lui rimproveri.

Dot. Che c'è signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dot. Dunque mi avete raccontato delle falsità.

Ott. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dot. E chi è costui?
Ott. Lelio Bisognosi.
Dot. Il figlio del signor Pantalone?
Ott. Egli per l'appunto.
Dot. È venuto a Venezia?
Ott. Vi è giunto ieri per mia disgrazia.
Dot. Dov'è? È in casa di suo padre?
Ott. Credo di no. È un giovane scapestrato, che ama la libertà.
Dot. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?
Ott. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.
Dot. Io resto attonito, come colui, appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura e Beatrice siano mie figlie?
Ott. Io credo di sì. Sa che sono figlie d'un medico.
Dot. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.
Ott. Signor Dottore, vi domando perdono.
Dot. Vi compatisco.
Ott. Non mi private della vostra grazia.
Dot. Vi sarò amico.
Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.
Dot. Mi ricordo che l'avete rifiutata.
Ott. Ora vi supplico di non negarmela.
Dot. Ne parleremo.
Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.
Dot. Ci penserò.
Ott. Vi chiedo la figlia; non vi disturberò per la dote.
Dot. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte*)
Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio che nell'amore. (*parte*)

SCENA X

Camera in casa di Pantalone.

Lelio *ed* Arlecchino.

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.
Arl. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.
Lel. Credimi che è così.
Arl. No ve lo credo, da galantomo.
Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.
Arl. Sarà vero; ma mi no lo credo.
Lel. E perchè s'è vero, non lo vuoi credere?
Arl. Perchè al busiaro no se ghe crede guanca la verità.
Lel. Dovresti por conoscerlo, ch'io sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio continuamente.
Arl. Siguro! Perchè non savì sospirar e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savì pianzer, e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.
Lel. Ella è stata facile un poco troppo.
Arl. Gh'avì promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.
Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arl. Basta; preghè el cielo che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lel. Non avrà tanto ardire.
Arl. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.
Arl. Se vede veramente, che ghe voli ben, se no altro per i bei regali, che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.
Lel. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
Arl. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora no se magna?
Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.
Arl. Com'elo fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?
Lel. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI

Pantalone *e* detti.

Pan. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. (*affetta di parlar toscano*) Signor don Pantalone; essendo come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi dò il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di Vosignorial... Intendetemi senza ch'io parli.
Pan. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. È un mio servitore, lepido ma fedele.
Pan. Bravo; pulito. El sarà el nostro divertimento.
Arl. Farò il buffone, se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma, avvertite, datemi ben da mangiare, perche i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh'avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se sè galantomo.
Pan. Quel che prometto, mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso g'ho bisogno de magnar.
Pan. Andè in cosina, e fevene dar.
Arl. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cogo. Sior padron, una parola. (*a Lel.*)
Lel. Cosa vuoi?
Arl. (Ho paura, che nol sia voster padre. (*a Lelio*)
Lel. E perchè?
Arl. Perchè lu el dis la verità, e vo sè busiaro.) (*parte*)
Lel. (Costui si prende troppa confidenza.)

SCENA XII

Pantalone e Lelio.

Pan. L'è curioso quel to servitor. E cussì, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.
Lel. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.
Pan. Ti ti xe l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradelo t'ha lassà più ricco ancora de quello che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.
Pan. Al tempo d'anenò, la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro zorni de matrimonio i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar ai pari. Eli, interessai per el ben dei fioi più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cosse con più giudizio, e cussì col tempo i fioi se chiama contenti.
Lel. Certo che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre dai vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.
Pan. O ben, co l'è cussì, fio mio, sappi che za t'ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.
Lel. Come! Senza di me?
Pan. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa e da qualcossa, con una bona dote, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca, a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustu de più? Ho chiapà so pare in parola, el negozio xè stabilio.
Lel. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.
Pan. Sior fio, questi no xè quei sentimenti de rassegnazion, coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se, per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.
Lel. Ma non volete nemmeno che prima io la veda?
Pan. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cussì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro pare, e tanto basta.
Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)
Pan. E cussì cossa me respondeu?
Lel. Ah, signor padre, ora mi veggo nel gran cimento in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.
Pan. Coss'è? Cossa gh'è da niovo?
Lel. Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s'inginocchia*)
Pan. Mo via, di'sù, coss' hastu fatto?
Lel. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.
Pan. Destrighete, parla.
Lel. A Napoli ho preso moglie.
Pan. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?
Lel. Non lo sapeva.
Pan. Levete su; ti meriteressi che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio, e co la cossa xè fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina...(1)
Lel. Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposato una onestissima giovane.
Pan. De che condizion?
Lel. È figlia di un cavaliere.

(1) *Donna di mal affare.*

Pan. De che paese?
Lel. Napoletana.
Pan. Hala dota?
Lel. È ricchissima.
Pan. E d'un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Gh'avevistu paura che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to barba? L'hastu forsi fatto in scondon dei soi?
Lel. Lo sanno tutti.
Pan. Ma perchè taser con mi, e co mio fradello?
Lel. Perchè io fatto il matrimonio su due piedi.
Pan. Come s'intende un matrimonio su do piè?
Lel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...
Pan. Perchè gieristu andà in camera dalla putta?
Lel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.
Pan. Ah disgrazià! Basta ti xè maridà, la sarà fenia. Cossa g'hala nome la to novizza?
Lel. Briseide.
Pan. E so pare?
Lel. Don Policarpio.
Pan. El cognome?
Lel. Di Albacava.
Pan. Xela zovene?
Lel. Della mia età.
Pan. Come hastu fatto amicizia?
Lel. La sua villa era vicina alla nostra.
Pan. Come t'hastu introdotto in casa?
Lel. Col mezzo d'una cameriera.
Pan. E i t'ha trovà in camera?
Lel. Sì, da solo a sola.
Pan. De dì, o de notte?
Lel. Fra il chiaro e l'oscuro.
Pan. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza?
Lel. Mi son nascosto in un armadio.
Pan. Come donca t'hali trovà?
Lel. Il mio orologio di ripetizione ha suonate le ore, e il padre si è insospettito.
Pan. Oh diavolo! Coss'halo ditto?
Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella ripetizione.
Pan. E ela?
Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.
Pan. Chi ela sta so cugina?
Lel. La Duchessa Metilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle caccie di S. M.
Pan. Sta to novizza la g'ha un parentà strepitoso.
Lel. È d'una nobiltà fioritissima.
Pan. E cussì del relogio cossa ha ditto so pare?
S'halo quietà?
Lel. L'ha voluto vedere.
Pan. Oh bella! Com' ela andada?
Lel. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.
Pan. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.
Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.
Pan. Oh poveretto mi! T'hastu fatto mal?
Lel. Niente affatto.
Pan. Cossa hai ditto? Cossa xè stà?
Lel. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.
Pan. T'hai trovà?
Lel. E come!
Pan. Me trema el cuor. Cossa t'hali fatto?

Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.
Pan. E se i te mazzava?
Lel. Ho una spada, che non teme di cento.
Pan. Io semola, (1) patron, in semola. E cussì xestu scampà?
Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pan. Ela coss'hala ditto?
Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhi. (*tenero*)
Pan. Par che ti me conti un romanzo.
Lel. Eppure vi narro la semplice verità.
Pan. Come ha finio l'istoria?
Lel. Mio suocero è ricorso alla giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e, per gastigo, mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.
Pan. (Questa la xè fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)
Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa, a inventare un fatto così ben circostanziato.)
Pan. Fio mio, ti xè andà a on brutto rischio; ma za che ti xè riussio can onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudisio. Pistole, pistole! Cossa xè ste pistole? Qua no se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in qua, mai più non ho portate armi da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio, perchè non dirlo a to barba?
Lel. Quando è soccesso il caso, era gravemente ammalato.
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè no hastu menà la sposa con ti a Venezia?
Lel. È gravida in sei mesi.
Pan. Anca gravia? In sie mesi? Una bagatela! El negozio no xè tanto fresco. Va là che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirò ben to missier che ti g'ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che no g'ho fatto, farò. Stasera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e, sora tutto, ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora, e de quel parto che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio, el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de don Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.
Lel. (Non me lo ricordo più nemmen'io!) Don Policarpio Carciofoli.
Pan. Carciofoli? Non me par che ti abbi ditto cussì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha ditto d'Albacava.
Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.
Pan. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò che subito che la xè in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora de vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*)

---

(1) *Mettere la spada nella crusca. Detto burlesco derisorio.*

SCENA XIII

Lelio *solo.*

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa Bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla; quando l'avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte*)

SCENA XIV

Strada col terrazzino della casa del Dottore

Florindo *e* Brighella.

Flo. Brighella, son disperato.
Bri. Per che causa?
Flo. Ho inteso dire che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.
Bri. Da chi avì sentido a dir sta cossa?
Flo. Dalla signora Beatrice sua sorella.
Bri. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.
Flo. Sì, Brighella, ho risolto spiegarmi.
Bri. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.
Flo. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.
Bri. Eh che no ghe vol sonetti! L'è mejo parlar in prosa.
Flo. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.
Bri. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Posso sentirlo anca mi?
Flo. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.
Bri. No l'è miga scritto de vostro carattere.
Flo. No; l'ho fatto scrivere.
Bri. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?
Flo. Acciò non si conosca la mia mano.
Bri. Mo no s'ha da saver che l'avì fatto vu?
Flo. Senti, se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO

Idolo del mio cor, nume adorato,
 Per voi peno tacendo e v'amo tanto,
 Che temendo d'altrui vi vogl'a il fato,
 M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
 Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto;
 A me diede il destin mediocre stato,
 Ed è l'industria mia, tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo:
 Mi vedete sovente a voi d'intorno;
 Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion, fo qui soggiorno.
 A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
 E il nome mio vi farò noto un giorno.

Ah, che ne dici?
Bri. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega gnente.
Flo. Come non spiega niente? Non parla chia-

ramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto; *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per Bolognese?

Bri. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena e tante altre città. Come hala mo da induvinar che voja dir Bolognese?

Flo. E questo verso; *Mi vedete sovente a voi d'intorno*, non dice espressamente che sono io?

Bri. El pol esser qualchedun altro.

Flo. Eh via, sei troppo sofistico Il sonetto par la chiaro, e Rosaura l'intenderà.

Bri. Se ghel darè vu, la l'intenderà mejo.

Flo. Io non glielo voglio dare.

Bri. Donca, come voli far?

Flo. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Bri. E se lo trova qualchedun altro?

Flo. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Bri. No saria mejo..

Flo. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino*)

Bri. Pulito! Sè più franco de man che de lengua.

Flo. Parmi di vedere che venga gente sul terrazzino.

Bri. Stemo qua a goder la scena.

Flo. Andiamo, andiamo. (*parte*)

Bri. El parlerà quando no ghe sarà più tempo. (*parte*)

SCENA XV

COLOMBINA *sul terrazzino, poi* ROSAURA.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere, che cos'è. Oh ecco un pezzo di carta! Che sia qualche lettera? (*l'apre*) Mi dispiace, che so poco leggere. S, S, o, So, n, e, t, Sonet, t, o, Sonetto. È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. (*verso la casa*)

Ros. Un sonetto? chi l'ha gettato? (*viene sul terrazzino*)

Col. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

Ros. Dà qui. lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare sin tanto che il ferro è caldo. (*parte*)

Ros. Lo leggerò con piacere. (*legge piano*)

SCENA XVI

LELIO E DETTA.

Lel. Ecco la mia bella Rosaura: legge con grande attenzione; son curioso di saper cosa legga.

Ros (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono.)

Lel. Permette la signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss'io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi, chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello, ch'io studio, e non l'indovino.

Lel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara: non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro:

» Idolo del mio cor, nume adorato,
» Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.. »

Lel. Oh! è mio senz'altro; *Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.* Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se iersera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno che taccio; e posso dire ancora ch'io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

» Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
» M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

» Io non son cavalier, nè titolato;
» Nè ricchezze, o tesori aver mi vanto;
» A me diede il destin mediocre stato,
» Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Ros. È vostro questo bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore, che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola, che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e, non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed, esercitando in Napoli la nobil arte della mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore, che ho concepito per voi, non me lo permet-

te. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Ros. » Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo. Come si adatta a voi questo verso, se siete Napoletano?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi; leggete le istorie, e troverete, che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia; e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; sodiamo avanti.
» Mi vedete sovente a voi d'intorno.
Io non vi ho veduto altro, che jerisera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice: vedete?

Ros. Così per l'appunto.

Lel. È error di penna; deve dire vedrete: mi vedrete sovente a voi d'intorno.

Ros. » Tacqui un tempo in mio danno, ed or » mi svelo.

Lel. È un anno, ch'io taccio; ora non posso più.

Ros. All'ultima terzina.

Lel. (Se n'esco, è un prodigio.)

Ros. » Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest'ora o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. » A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l'ultimo.
» E il nome mio vi farò noto un giorno. »

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome.

Lel. Ierisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e, se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro genitore, dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo che viene.

SCENA XVII

Il Dottore *e* detti.

Dot. È questi? (*a Ros. di lontano*)

Ros. Sì, ma...

Dot. Andate dentro. (*a Ros. non sentito da Lel.*)

Ros. Sentite prima...

Dot. Va dentro, non mi fare adirare. (*c. s.*)

Ros. Bisogna ch'io l'obbedisca.

Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gilblas non ha di queste belle avventure.)

Dot. (All'aria si vede ch'è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se fia possibile.) Signor dottore, la riverisco divotamente.

Dot. Le fo umilissima riverenza.

Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?

Dot. Per servirla.

Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.

Dot. Effetto della sua bontà.

Lel. Signore io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque che, senza preamboli, vi dica ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dot. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onore che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dot. Non è ella il marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII

Ottavio *e* detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio*)

Dot. Come? Al signor marchese?

Ott. Che marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dot. Oh diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada*)

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora*)

Dot. (*entra in mezzo*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ott.*)

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lel.*)

Lel. Io ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dot. Bello il signor marchese! Il signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ott.*)

SCENA XIX

Lelio, *poi* Arlecchino.

Lel. Maladettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma, giuro al cielo, me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arl. Avì combattù?

Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arl. Com'ela andada?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.
Arl. El sarà morto?
Lel. Senz'altro.
Arl Dov'è el cadavere?
Lel. L'hanno portato via.
Arl. Bravo, sior padron, sì un omo de garbo, no avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX

Ottavio *e* detti.

Ott. Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca; (1) se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.
Arl. (*fa degli atti di ammirazione vedendo Ott.*)
Lel. Attendetemi che vi prometto venire.
Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte*)
Arl. Sior padron, el morto cammina. (*ridendo*)
Lel. La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.
Arl. M'immagino che l'averì ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. (*stranuta, e parte*)

SCENA XXI

Lelio *solo.*

Non può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto! E poi: nacqui in Lombardia sott'altro cielo!* Mi ha preso per l'appunto di mira quest'incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare che sulla lapide mia sepolcrale, sieno incisi questi versi.
Qui giace Lelio, per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista.
Ancorchè morto io questa tomba il vedi,
Fai molto, passaggier, se morto il credi.

(1) *Isola dirimpetto a Venezia.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Florindo *di casa*, Brighella *l'incontra.*

Bri. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Flo. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Bri. Ala parlà? S'ala dichiarà colla siora Rosaura?
Flo. Non ancora. Dopo il sonetto non l'ho più veduta.
Bri. Ho paura, che nol sia più a tempo.
Flo. Oh Dio! Perchè?
Bri. Perchè un certo impostor, busiaro, e cabalon, l'è drio per levarghe la polpettina dal tondo.
Flo. Narrami; chi è costui? È forse il marchese di Castel d'Oro?
Bri. Giusto quello. Ho trovà el so servitor che l'è mio patrioto, e siccome l'è alquanto gnochetto, el m'ha contà tutto. La sappia che costù s'ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, e 'l g'ha pianta cento mille filastrocche, una pezo dell'altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco. (1)
Flo. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
Bri. Qua bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
Flo. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.
Bri. Ch'el parla con so padre.
Flo. Mi dà soggezione.
Bri. Ch'el trova qualche amigo.
Flo. Non so di chi fidarmi.
Bri. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d'uffizj
Flo. Consigliami; che cosa ho da fare?
Bri. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.
Flo. Se perdo Rosaura, son disperato.
Bri. Per non perderla, bisogna remediar subito.
Flo. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato! Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*)
Bri. Chi sa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma, pazienza, ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*)

SCENA II

Pantalone con *lettera in mano.*

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch'el servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xè quel mio fio! El xè maridà, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S'el fusse sta arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cussì. Basta, siben che l'è grando e grosso e maridà, el saverò castigar. El dottor g'ha rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Forbazzo! Marchese di Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contro la reputazion d'una casa! L'averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III

Un Portalettere *e* detto.

Por. Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.
Pan. Da dove?
Por. La vien dalla posta de Roma.
Pan. La sarà de Napoli. Tole trenta soldi. La xè molto grossa!

(1) *Non otterrà quello che desidera.*

Por. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
Pan. Mio fio.
Por. Da quando in qua?
Pan. El xè vegnù da Napoli.
Por. G'ho una lettera anca per elo.
Pan. Demela a mi che son so pare.
Por. La toga. Sette soldi.
Pan. Tolè, sette soldi.
Por. Strissima. (1) (*parte*)

SCENA IV

PANTALONE *solo.*

Chi mai xè quello che scrive? Cossa mai ghe xè drento? Sto carattere mi no me par de cognosserlo. El sigillo gnanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. » Signor » mio riveritissimo ». Chi elo questo che scrive? » Masaniello Capezzali ». *Napoli* 24 *aprile* 1750. No so chi el sia, sentimo. » Avendo » scritto due lettere per costì al signor Lelio » di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta ». Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. » Risolvo a scrivere » la presente a V. S. mio signore, temendo » ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. » Il signor Lelio due giorni prima di partir » da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon » amico, di fargli avere le fedi del suo stato » libero, per potersi ammogliare in altre parti » occorrendo »... Oh bella! S'el gera maridà! » Niuno poteva servirlo meglio di me, » mentre sino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia »... Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. » Onde unitamente al nostro comune amico » Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del » suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche » e legalizzate »... Com'ela? Coss'è sto negozio? Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xè false, o el matrimonio xè un'invenzion. Andemo avanti. » È un prodigio che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl'infiniti pericoli, » ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo per » buona amicizia sottratto da mille scogli; onde d'egli è partito da Napoli libero e sciolto, » lo che renderà non poca consolazione a » V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere, e protestandomi sono ». Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le fede del stato libero. (*le spiega*) Sibben, fede autentiche, e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. (*vuole aprirs la lettera*)

(1) *Servo di Vosustrissima.*

SCENA V

LELIO *e* DETTO.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.
Pan. Sior fio, vegnì giusto a tempo. Disème, cognossevu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?
Lel. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie; non vorrei che mio padre gli scrivesse.)
Pan. Elo un omo de garbo? Un omo schietto, e sincero?
Lel. Era tale, ma ora non è più.
Pan. No? Mo perchè?
Lel. Perchè il poverino è morto.
Pan. Da quando in qua xelo morto?
Lel. Prima, che io partissi da Napoli.
Pan. No xè tre mesi, che se partio da Napoli?
Lel. Per l'appunto.
Pan. Ve voggio dar una consolazion: el vostro caro amigo sior Masaniello xè resuscità.
Lel. Eh! Barzellette!
Pan. Vardè; questo xelo el so carattere?
Lel. Oibò non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!)
Pan. Seu seguro, che nol sia el so carattere?
Lel. Son sicurissimo... E poi, se è morto!
Pan. (O che ste fede xè false, o che mio fio xè el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)
Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.
Pan. Sior Masaniello, no xelo morto?
Lel. È morto senz'altro.
Pan. Col'è morto, la xè fenìa. Lassemo sto tomo da parte, e vegnemo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?
Lel. A lui niente.
Pan. A lu gnente: ma a so fia?
Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.
Pan. Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?
Lel. M'ha incantato, mi ha acciecato. Dubito che mi abbia stregato.
Pan. Conteme mo, com'ela stada?
Lel. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi abbia due diavoli; mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.
Pan. Ti xè molto facile a andar zo col brenton. (1) Dime, gh'astu fatto ona serenada?
Lel. Oh, pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io lo lasciato correre.
Pan. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenada?
Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.
Pan. E ti ha cenà con ela?
Lel. Per dirvi la verità, sì, signore, ho cenato con lei.

(1) *Proverbio veneziano, e vuol dir esser facile a far qualche cosa.*

Pan. E no ti g' ha riguardo a torte ste confidenze con una putta?
Lel. Ella mi ha invitato, ed lo sono andato.
Pan. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?
Lel. È vero, ho fatto male: non lo farò più.
Pan. Maridà ti xè certo?
Lel. Quando non fosse morta mia moglie.
Pan. Perchè hala da esser morta?
Lel. Può morire di parto.
Pan. Se la xè in sie mesi?
Lel. Può abortire.
Pan. Dime un poco. Sasto chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xè stà in casa?
Lel. È la figlia del dottor Balanzoni.
Pan. Benissimo; e la xè quella che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.
Lel. Quella?
Pan. Sì, quella.
Lel. M'avete detto la figlia d'un Bolognese.
Pan. Ben, el dottor Balanzoni xe Bolognese.
Lel. (Oh diavolo, che ho io fatto!)
Pan. Cossa distu? Se ti geri libero, l'averessistu tiolta volentiera?
Lel. Volentierissima, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore; teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.
Pan. Ma se ti xè maridà!
Lel. Può essere che mia moglie sia morta.
Pan. Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le putte. Siora Rosaura xè licenziada, e, per dae una soddisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
Lel. No, per amor del cielo.
Pan. No ti va volentiera a veder to muggier?
Lel. Ah voi mi volete veder morire!
Pan. Per cossa?
Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.
Pan. Ma quante muggier vorressistu tioe? Sette co fa i Turchi?
Lel. Una sola mi basta.
Pan. Ben, ti g' ha siora Briseide.
Lel. Oimè .. Briseide...
Pan. Cossa gh' è?
Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia*)
Pan. Via mo, cossa vorressi dir?
Lel. Vi domando mille volte perdono.
Pan. Mo via, no me fè penar.
Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.
Pan. Bravo, sior, bravo! Sta sorte de panchiane (1) piaose a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sior busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender de esser Napolitan, don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de milioni, nevodo de prencipi, e poco manco che fradello de un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste, e civili. Sè arrivà a segno d'ingannar el vostro povero pare. Ghe de da intender che sè maridà a Napoli; tirè fora la siora Briseide, sior Poliearpio, el relogio de repetizion, la pistola; e permetè che butta via delle lagreme de consolazion per una siora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè che mi scriva una lettera a vostro missier, che sarave stada fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El eredito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospeto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.
Lel. Ah! signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.
Pan. Se fusse vero che fussi pentio, no sarava gnente. Ma ho paura che sié busiaro per natura, e che fè pezo per l'avegnir.
Lel. No, certamente. Detesto le bugie, e le abborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cadee di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma, per pietà, non mi abbandonate. Procuratemi il perdono della mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete a morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.
Pan. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte; ma g' ho paura.
Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.
Pan. Donca a Napoli no ti xè maridà?
Lel. No, certamente.
Pan. G'hastu nissun impegno con nissuna donna?
Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.
Pan. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?
Lel. In nessun luogo.
Pan. Varda ben, vè!
Lel. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.
Pan. G'hastu le fede del stato libero?
Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.
Pan. Se le fusse vegnue, aveeessistu gusto?
Lel. Il ciel volesse! spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.
Pan. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lelio*)
Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.
Pan. Me despiase che le sarà false.
Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?
Pan. Le xè false, perchè le spedisse un morto.
Lel. Un morto? Come?
Pan. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi, che l'è morto che xe tre mesi.
Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le fedi*)
Pan. E el fio se chiama Masaniello com'el pare?
Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

(1) *Fanfaluche.*

Pan. L'è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?
Lel. Siamo sempre stati insieme, ma non abbiamo avuto occasione di carteggiare.
Pan. E ti cognossevi el carattere de so pare?
Lel. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.
Pan. Ma xè morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bollin negro?
Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.
Pan. Lelio, non voria che ti me contassi delle altre fandonie.
Lel. Se dico più una bugia sola, possa morire.
Pan. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xè bone?
Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.
Pan. E do mesi, e più che ti xè sta a Roma?
Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimoni che l'affermeranno.
Pan. Da resto po, no s'ha da dir altre busie!
Lel. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.
Pan. Basta. Parlerò col dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera che m'ha dà el portalettere.
Lel. Viene a me?
Pan. A vu, g'ho dà setle soldi. Bisogna che la vegna da Roma.
Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.
Pan. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. (*l'apre bel bello*)
Lel. Ma, favoritemi... la lettera è mia.
Pan. E mi son vostro pare. La posso lezer.
Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)
Pan. (*legge*) » Carissimo sposo. » Carissimo sposo. (*guardando Lelio*)
Lel. Quella lettera non viene a me.
Pan. Questa xè la mansion » All'Illustriss. sig. » il sig. padron colendiss. il signor Lelio Bi- » sognosi. Venezia. »
Lel. Vedete, che non viene a me.
Pan. No, perchè?
Lel. Noi non siamo illustrissimi.
Pan. Eh! al dì d'ancuo i titoli i xè a bon marcà, e po ti ti te sorbiressi anca dell'Altezza. Vardemo chi scrive: » Vostra fedelissima sposa. » Cleonice Anselmi. »
Lel. Sentite? La lettera non viene a me.
Pan. Mo perchè?
Lel. Perchè io questa donna non la conosco.
Pan. Busie no ti ghe n'ha da dir più.
Lel. Il cielo me ne liberi.
Pan. Ti ha fina zurà.
Lel. Ho detto, possa morire.
Pan. A chi vustu, che sia indrizzada sta lettera?
Lel. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio, ed il cognome.
Pan. Mi g'ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.
Lel. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.
Pan. La lettera xè diretta a Venezia.
Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?
Pan. Se pol dar. Sentimo la lettera.
Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.
Pan. Una lettera de mio fio, la posso lezer.
Lel. Ma se non viene a me.
Pan. Lo vedremo.
Lel. (Senz'altro, Cleonice mi dà de'rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)
Pan. » La vostra partenza da Roma mi ha la- » sciata in una atroce malinconia, mentre mi » avevate promesso di condurmi a Venezia » con voi, e poi tutto in un tratto siete par- » tito... »
Lel. Se lo dico, non viene a me.
Pan. Mo se la dise, che l'è partio per Venezia.
Lel. Bene; quel tale sarà a Venezia.
Pan. » Ricordatevi, che mi avete data la fede » di sposo. »
Lel. Oh! assolutamente non viene a me.
Pan. Digo ben; vu no gh'avè impegno con nissuna?
Lel. No, certamente.
Pan. Busie no ghe ne disè più?
Lel. Mai più.
Pan. Andemo avanti.
Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)
Pan. » Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, » state certo, che in qualunque luogo saprò » farmi fare giustizia. »
Lel. Qualche povera diavola abbandonata.
Pan. Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.
Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.
Pan. Vu sè un omo tanto sincero...
Lel. Così mi vanto.
Pan. Sentimo el fio. » Se voi non mi fate ve- » nire costì, e non risolvete sposarmi, farò » scrivere da persona di autorità al signor » Pantalone vostro padre... » Olà! Pantalon?
Lel. Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.
Pan. » So, che il signor Pantalone è un ono- » rato mercante veneziano. » Meggio! » E » benchè siate stato allevato a Napoli da sun » fratello, » Via, che la vaga, » avrà dell' a- » more, e della premura per voi, e non vor- » rà vedervi in una prigione, mentre sarò ob- » bligata manifestare quello che avete levato » dalle mie mani in conto di dote. » Possio sentir de pezo!
Lel. Io gioco, che questa è una burla d'un mio caro amico...
Pan. Una burla d'un vostro amigo! Se vu la tiolè per burla, senti cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.
Lel. Come, signor padre...
Pan. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana. (1) (*parte*)
Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de'miei disegni? L'uso della bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*)

---

(1) *Donna di mal affare.*

SCENA VI

Camera in casa del Dottore.

Dottore e Rosaura.

Dot. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è, che non avete veduto il signor marchese Asdrudale di Castel d'Oro?
Ros. So benissimo, ch'egli non è marchese.
Dot. Dunque saprete chi è?
Ros. Sì, signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.
Dot. Ruggiero Pandolfi?
Ros. Così mi disse.
Dot. Mercante napolitano?
Ros. Napolitano.
Dot. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è colui?
Ros. Chi mai?
Dot. Lelio, figlio di Pantalone.
Ros. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?
Dot. Quello: quella buona lana.
Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.
Dot. Senti, disgraziata, senti, dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.
Ros. Lo sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.
Dot. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.
Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano! (*piange*)
Dot. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.
Ros. Avete ragione. Castigatemi che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) (*parte*)

SCENA VII

Il Dottore, *poi* Ottavio.

Dot. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la reputazione, la voglio porre in sicuro.
Ott. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.
Dot. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)
Ott. Io per me sono disposto.
Dot Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII

Colombina *e* detti.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* Marchese, gli vorrebbe dire una parola.
Ott. Costui me la pagherà certamente.
Dot. Non dubitate che si castigherà da sè stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.
Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*)
Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.
Dot. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX

Lelio, Ottavio *ed il* Dottore.

Lel. Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.
Dot. Bugiardaccio!
Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*a Lel.*)
Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. (*ad Ott.*)
Ott. Presso di chi?
Lel. Presso il mio amatissimo signor Dottore.
Dot. Che vuole dai fatti miei?
Lel. La vostra figlia in consorte.
Dot Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?
Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.
Dot. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?
Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.
Lel. Ma chi vi ha detto che io sono ammogliato?
Dot. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di don Policarpio.
Lel. Ah, signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero
Dot. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo; non è capace di mentire.
Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lel.*)
Lel. Osservate, se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate. (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*)
Ott. È vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.
Dot. Poter del mondo! Non siete voi maritato?
Lel. No, certamente.
Dot. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere che lo siete?
Lel. Ve lo dirò io il perchè.
Dot. Non mi state a raccontar qualche favola.
Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.
Dot. Per che causa?
Lel. Perchè stamane io piazza un sensale, che ha

saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.

Dot. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

Lel. L'interesse acciecca facilmente.

Ott. (In resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)

Dot. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola?

Lel. Sì, signore, pur troppo.

Dot. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lel. Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

Dot. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

Lel. Signor dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ott. (Qualche altra macchina.)

Lel. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

Dot. Vostro padre mi ha detto che saranno tre mesi in circa.

Lel. Ebbene, dove sono stato lo questi tre mesi?

Dot. Mi ha detto che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dot. E il signor Pantalone, non l'ha saputo?

Lel. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era, al solito, al suo casino alla Mira.

Dot. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo ieri voi ci siete arrivato.

Lel. Il mio alloggio sin ora è stato lo Scudo di Francia, e, per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all'Aquila ieri sera.

Dot. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata, e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dot. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina che avete condotto le due sorelle alla malvagia?

Lel. Oh via! Ho detto delle facezie, sono pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor dottore, io son figlio di Pantalone de'Bisognosi, e questo lo crederete.

Dot. Può esser anco che non sia vero.

Lel. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dot. Basta che sieno veri.

Lel. Il signor Ottavio li riconosce.

Ott. Certamente; mi paion veri.

Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me, è stato trattato fra voi e mio padre.

Dot. Mi dispiace che il signor Pantalone, colla lusinga dei cinquantamila ducati, manca a me di parola.

Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dot. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dot. Eh! Mi pare un imbroglio.

Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.

Dot. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dot. Date a me quelle fedi di stato libero.

Lel. Eccole.

Dot. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

Lel. Se sono stato sempre in Venezia.

Dot. Ve l'ho da credere?

Lel. Non direi una bugia per diventare monarca.

Dot. Ora chiamerò mia figlia; se ella è contenta, si concluderà. *(parte)*

SCENA X

Lelio, Ottavio, *poi il* Dottore *e* Rosaura.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana)

Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lel. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

Ott. Perchè?

Lel. Perchè spero di fare un altro duello.

Dot. Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito. Che cosa dici? Sei tu contenta? *(a Ros.)*

Ros. Ma non mi avete detto che era ammogliato?

Dot. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile ch'ei fosse capace di una tal falsità.

Lel. No, mia cara, non son capace di mentire con voi, che v'amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle belle bugie.

Dot. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI

Pantalone *e* detti.

Pan. Sior dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

Dot. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.

Pan. Mi? Cossa v' hoggio fatto?

Dot. Mi avete dato ad intendere che era ammogliato per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia figliuola.

Pan. Ho ditto che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.

Lel. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pan. Che tasa? Tocco de desgrazià! Che tasa? Sior Dottor, senti sta lettera, e vardè, se sto matrimonio pol andar avanti. *(dà al Dot. la lettera di Cleonice)*

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dot. Bravo, signor Lelio! Due mesi e più che

siete in Venezia. Non avete impegno con nessuna donna. Siete libero, liberissimo. Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario.

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni che colà ho dimorato. Una sera, oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi; avrò i testimonj ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dot. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dot. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII

FLORINDO, BRIGHELLA *e* DETTI.

Flo. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi che io vi sveli un arcano, sinora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flo. Questa è la canzonetta da me composta, questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. (*dà due carte a Ros.*)

Bri. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità, che son stà mi che, d'ordine del sior Florindo, ho ordinà la serenata, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazzin.

Dot. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo! Non poteva in preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco, e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi: la signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre sun me l'accorda, e, alla vostra presenza, le darò la mano di sposo.

Pan. (Oh che muso! oh che lengua!)

Dot. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flo. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dot. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pan. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo co le mie man.)

Lel. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete da esser mia.

Dot. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Sior paron, salveve. (*a Lelio*)

Lel. Che c'è?

Pan. Dime a mi, coss'è stà?

Arl. No gh'è più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia. (*a Lelio*)

Dot. Chi è questa Romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi.

Dot. È una femmina prostituita?

Arl. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi, galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimoni mendaci.

Dot. Via di questa casa.

Pan. Cussì scazzè on mio fio? (*al Dot.*)

Dot. Un figlio, che deturpa l'onorato carattere di suo padre.

Pan. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che, a furza de busie, mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder: vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*)

Lel. Scellerate bugie vi abbomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ros. Colombina? (*chiama*)

SCENA ULTIMA

COLOMBINA *e* DETTI.

Col. Signora.

Ros. (*le parla all'orecchio*)

Col. Subito.

Dot. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lel. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Col. (*colla scatola con i pizzi*) Eccola. (*la dà a Rosaura*)

Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro. (*offre a Lelio la scatola con i pizzi*)

Flo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
Bri. Sior sì, mi ho pagà i diese zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
Ros. Ora intendo; Floriudo mi ha regalata, e l'impostore s'è fatto merito. *(li prende)*
Lel. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. *(parte)*
Arl. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busie mai più; ma qualche volta, qualche spiritosa invenzione.
Dot. Orsù, andiamo. Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.
Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de'nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che, per non esser bugiardi, conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

IL GIUOCATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE'BISOGNOSI, *mercante veneziano.*
ROSAURA, *sua figliuola, promesso sposa o Florindo.*
FLORINDO, *giovane civile, giuocatore.*
BEATRICE, *amante di Florindo.*
LELIO, *giuocatore.*
AGAPITO, *altro giuocatore.*
TIBURZIO, *giuocatore di vantaggio.*
GANDOLFA, *vecchia, sorella di Pantalone.*
PANCRAZIO, *vecchio, amico di Gandolfa.*
COLOMBINA, *cameriera di Rosaura.*
BRIGHELLA, *custode del casino, ovvero delle stanze del giuoco.*
ARLECCHINO, *servitore di Florindo.*
Un SERVITORE *del casino da giuoco.*
Un SERVITORE *d'Agapito.*
Un SERVITORE *di Lelio.*
Un SERVITORE *di Tiburzio.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera da giuoco nel casino.

Florindo *al tavolino do giuoco con lumi e carte, numerando denari, poi* Brighella.

Flo. Chi è di là?
Bri. Illustrissimo.
Flo. Che ora è?
Bri. Per dirghela, illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.
Flo. Andate a vedere che ora è.
Bri. La servo. (Che bella vita! Da ieri a vinti do ore fina adesso ebe l'è sentà al tavolin.) *(parte, poi torna)*
Flo. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li dò, e sempre li pago. Ah! bisogna ch'io ascolti le suggestioni del cuore; quando gli ho da tenere mi sento proprio lo spirito che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi la mano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare.
Bri. Sala che ora xè? *(torno di nuovo)*
Flo. Ebbene, che ora è?
Bri. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fenestre, e goder el sol.
Flo. Come? È giorno?
Bri. Zorno, chiaro, chiarissimo.
Flo. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.
Bri. Ma, quando la va ben, se tira de longo senza abbadare all'ore.
Flo. Oh maledetta la mia disgrazia!
Bri Hala perso?
Flo. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini, ma a che servono?
Bri. La ghe dise poco?
Flo. Oh se teneva un setto! Maledetto quel sette.
Bri. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde i pianze, se i guadagna i se despera, perchè no i ha guadagnà tutto quel che i voleva. Oh che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa volela far? Un'altra volta.
Flo. Oh in quanto a questo poi, m'impegno ebe questi giuocatori li voglio spogliar tutti.
Bri. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.
Flo. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Bri. Lo so benissimo, e la me permetta che diga, che so anca che la i ha spesi presto.
Flo. Benissimo, gli ho apesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.
Bri. Za, quando i se guadagna i se spende allegramente, e po co se perde bisogna pagar, e s' intacca la cassa.
Flo. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.
Bri. Ma quel maledetto sette!
Flo. Oh quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.
Bri. E l'altro zorno che i l'ha sbancada do volte, che punto avevela contrario?
Flo. L'altro giorno gli aveva tutti contrarj.
Bri. Vedela, che no bisogna fidarse tanto della fortuna!
Flo. Oh non mi state a seccare!
Bri. No parlo più per cent'anni.
Flo. Tenete questi quattro zecchini; ve li dono per l'incomodo della notte.
Bri. Grazie a vussustrissima.
Flo. Oggi voglio dar da desinare in casino.
Bri. La sarà servida.
Flo. Ma voglio sia un desinare magnifico.
Bri. Per quante persone?
Flo. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.
Bri. Quanti piatti?
Flo. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.
Bri. Benissimo, la lassa far a mi che la sarà servida pulito.
Flo. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.
Bri. El dorme.
Flo. Svegliatelo, e fate che venga qui.
Bri. E quei denari li portela via?
Flo. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia*)
Bri. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, e per el zogo el patisse. Oh bella vita!) (*parte*)

SCENA II

Florindo *solo.*

Vi sono dei zecchini che calano almeno sei, o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da parte. (*sbadigliando*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro, e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... (*sonnacchioso*) Dieci...Ora il sonno m'inquieta. Dieci...dieci.. e due... dodici. (*s' addormenta sul tavolino*).

SCENA III

Arlecchino e detto.

Arl (*viene anch'egli assonnato*) Gran vita miserabile xè questa, aver da servir un zogador che fa patir la notte ai so poveri servidori. Eccolo là, el dorme a st'ora quando i altri se leva dal letto. Oh quanti bei quattrini su quel tavolin! me vien squasi voja de far quel che non ho mai fatto. Un per de quei zecchinetti i me daravè la vita. Me vol provar. Ma no vorave che el se dismisiasse. (*s'accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si move*) Corpo de mi, el se sveja, ma nol se move più. El s'averà insunià. Pussibile, che auca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove*) Oh belli! oh cari! Veramente ghe n'è vegnù un po troppi; ma no so cossa dir. Quel che la sorte ha fatto sia ben fatto. Vorrave scondeili acciò nol me li vedesse, ma no so dove metterli. Le scarselle le ho tutte rotte; i perderò. Farò cussì, li metterò per adesso in te le scarpe: e po col tempo li logarò in qualche oltro logo. (*li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino s'intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s'alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre li due zecchini caduti*)
Flo. Arlecchino, che cosa fai?
Arl. Son qua pronto per servirlo. (*senza muoversi dal suo posto*)
Flo. Vieni qui: accostati che ti ho da parlar.
Arl. La parla pur. La comandi, che, grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.
Flo. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami
Arl. Son qua, l'ascolto. (*si volta un poco senza levar il piede*)
Flo. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?
Arl. Ghe dirò, signor, mi son un omo assae delicato. Gh'è quei denari sul tavolin. Se mi accosto... non vorria mai, che se disesse.. basta son un servitor onorato.
Flo. Eh lascia queste scioccherie! Accostati, dico.
Arl. In verità la prego a despensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.
Flo. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso, ti bastonerei. M'alzerò io, e verrò da vossignoria gentilissima. (*s'alza*)
Arl. La me farà una grazia singolarissima.
Flo. (*accostandosi ad Arl.*) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone de' Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura che io la riverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.
Arl. La sarà servida.
Flo. Animo, va subito a far quest' ambasciata.
Arl. Adesso anderò. Subito. (*si confonde per ragione dei due zecchini, che tiene sotto il piede*)
Flo. Ma fino che tu stai lì, non vai.
Arl. È verissimo.
Flo. Dunque parti.
Arl Partirò.
Flo. Va subito.
Arl. Adessadesso.
Flo. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini*)
Arl. (*timoroso per la scoperta*)
Flo. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?
Arl. Mi no so gnente da galantomo.
Flo. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso la capisso anca mi; siccome la calamita tira el ferro, quell' oro el me tirava in t'una maniera che no me podeva mover de là.
Flo. Bravo, spiritoso! Eccone dammi que'due zecchini.
Arl. Oh! Un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d'una freddura, che se trova in terra?
Flo. Dammeli, temerario.
Arl. Ah! Pacenzia. (*li leva da terra, e glieli dà*)
Flo. (Finalmente ho vinto, e posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino, dandogli i due zecchini*)
Arl. A mi?
Flo. Sì, a te. Tieni.
Arl. Cossa comandela che ghe ne faza? (*prendendoli*)
Flo. Te li dono.
Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?
Flo. Sì, acciò che tu sii attento e fedele.
Arl. L'osserva. Per non saver dove metterli, i metto dentro de sta scarpa.
Flo. Non hai tasche da metterli?
Arl. Le son tutte rotte; li metto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?
Flo. Sì. Te li dono.
Arl. Tutti?
Flo. Tutti.
Arl. Grazie. (Cossì sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, o che no i ho robadi.) (*parte*)

SCENA IV

FLORINDO *solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.*

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette, avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quel che non ho fatto lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini non giuoco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi: una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? Cento mila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente, ch'io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno; in un anno sono più di trentasei mila zecchini; ma dei giorni vincerò altro che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobigliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V

BRIGHELLA E DETTO.

Bri. Illustrissimo.
Flo. Che c'è, caro Brighella?
Bri. Una maschera domanda de ela.
Flo. Una maschera? Vuol giuocare?
Bri. L'è una maschera donna.
Flo. Donna? È sola?
Bri. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.
Flo. Chi diavolo possono essere?
Bri. Mi credo che la sia la siora Rosaura colla so cameriera.
Flo. Bisognava dirle ch'io non ci sono.
Bri. Mo perchè? No ela una che ha da esser so mujer?
Flo. Sì, e per questo non voleva che mi ritrovasse al casino.
Bri. Zà tutti sa che el zoga. Nol se pol sconder.
Flo. Ma! Mi par impossibile che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile! Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.
Bri. Chi ela mo sta siora Beatrice?
Flo. Non la conoscete?
Bri. Mi no, da galantomo.
Flo. È quella virtuosa di musica che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e, a mio riguardo, ha tralasciata la professione.
Bri. Ah l'è quella che ho sentido a dir tante volte che in tre anni averà costà a vussustrissima più de diese mille ducati!
Flo. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.
Bri. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela che le fazza vegnir?
Flo. Fatele venire. Vedremo chi sono.
Bri. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
Flo. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.
Bri. Quelli la li vol perder.
Flo. Oh questi hanno a servire per uccel da richiamo! Con questi dugento zecchini non passano tre mesi che ne faccio almen trentamila.
Bri. El ciel gha daga la grazia; ma la guarda ben...
Flo. Non mi fate cattivo augurio.
Bri. Oh no digo gnente. (Castelli in aria.) (*parte*)

SCENA VI

FLORINDO *solo.*

M'impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso. Metter quattro auli zecchini. Fante a quattro zecchini; se me lo dà *paroli;* subito *paroli* sono quattro e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli;* ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace; sono ventidue e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere; dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabit.* Son regole infallibili.

SCENA VII

Rosaura e Colombina *mascherate*, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? *(si smaschera)*
Flo. Oh, signora Rosaura, voi qui? E chi è quell' altra maschera?
Col. Colombina per servirla. *(si smaschera)*
Flo. Ma, a quest'ora? Che favori son questi?
Ros. Sono tre giorni che da me non vi lasciate vedere, ed io, impaziente di rivedervi, vengo in traccia di voi.
Col. Guardate se è buona la mia padrona! Correr dietro ad un uomo! Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia.
Flo. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà che avete per me, ma come avete fatto a uscir di casa a quest'ora?
Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell' agio con Colombina.
Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch'io sono.
Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che io. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.
Flo. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.
Col. Io credo sia innamorata di voi, più che sua nipote.
Flo. Fatemi la finezza d'accomodarvi. *(siedono)*
Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere!
Flo. Credetemi, non ho potuto venire.
Ros. Ma per che causa?
Flo. Gli affari miei me lo hanno impedito.
Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciar il giuoco?
Flo. Oh l'ho lasciato, non giuoco più!
Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.
Flo. Ah! È stato un impegno. Ma, sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma, zitto, che nol sappia nessuno.
Col. Capperi! cinquecento zecchini?
Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.
Flo. Oh certamente non giuoco più!
Col. Orsù, la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.
Ros. Oh non badate...
Flo. Sì, volentieri, subito. Ehi... *(chiama)*
Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla io.
Ros. Io non voglio cioccolata.
Col. Se non la volete voi, la beverò io. *(parte)*

SCENA VIII

Rosaura e Florindo.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco buon umore.
Flo. No, anzi son allegro; ho vinto cinquecento zecchini!
Ros. Ma avrete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.
Flo. Oibò, non è vero. *(sbadiglia)*
Ros. Voi avete sonno.
Flo. No, davvero. Prendiamo il tabacco. *(prende il tabacco, e ne dà a Rosaura)*
Ros. Buono assai questo rapè.
Flo. Tenete. *(gli dà la scatola)*
Ros. No, vi ringrazio.
Flo. Tenete, vi dico.
Ros. Non ve ne private voi.
Flo. Oh, che a me non mancano scatole! Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. *(sbadiglia)*
Ros. Vi ringrazio; la prendo perchè ho da essere vostra sposa; ma quando si concluderanno queste nozze?
Flo. Presto. *(c. s.)*
Ros. Voi avete sonno.
Flo. No. *(strofinandosi gli occhi)*
Ros. Mio padre bramerebbe due cose. La prima che voi lasciaste il giuoco: la seconda che si stabilisse il nostro matrimonio.
Flo. Sì, si stabilirà. *(appoggiandosi al tavolino)*
Ros. E il giuoco lo lascerete?
Flo. Sì. *(si va addormentando)*
Ros. Voi siete un giovane pieno d'ottime qualità, ma, credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non abbadate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.
Flo. Sette. Non va altro. *(dormendo e sognandosi)*
Ros. Egli sogna.
Flo. Sette, no, no. *(c. s.)*
Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX

Brighella e detti.

Bri. Sigoor...
Ros. Zitto. *(sotto voce a Brighella)*
Bri. Cossa vol dir? *(sotto voce)*
Ros. Florindo dorme. Poverino, non lo svegliate.
Bri. E pur bisognerà desmissiarlo.
Ros. Per qual causa?
Bri. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon, so sior pare. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordine.
Ros. Oh povera me! Se mi trova, sono perduta.
Bri. Desmissiemolo.
Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov' è?
Bri. In camera de mia mujer.
Ros. Presto, presto, vado via. Se l'incontro colla maschera non mi conoscerà.
Bri. No la vol desmissiar sior Florindo?
Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che, se mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. *(si pone la maschera, e parte)*
Bri. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d'una so zia, ma al dì d'ancuo le zie, le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X

Beatrice *mascherata* e detto.

Bri. Come! Un' altra maschera?
Bea. Galantuomo?
Bri. Signora?
Bea. Dov'è il signor Florindo?
Bri. Eccolo là che el dorme.
Bea. Non ha dormito la scorsa notte?
Bri. Oh la se figura! l'ha studià tutta la notte.
Bea. Come, ha studiato?
Bri. Tutta la notte colle carte in man.
Bea. E chi è quella maschera che ora è partita da questa camera?
Bri. Mi no so gnente.
Bea. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi che tenete mano a questa sorte di contrabbandi.
Bri. Mi son un omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità, ghe la dirò che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia no le ha da far. Quell'era una tal siora Rosaura Bisognosi, promessa co siur Florindo per mujer.
Bea. Promessa in moglie a Florindo?
Bri. Senz'altro; l'è cussì.
Bea. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m'inganna?)
Bri. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar anca ela?
Bea. Voglio parlar con Florindo.
Bri. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.
Bea. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si svegli.
Bri. Se vien zente, no sta ben...
Bea. Se verrà gente me n'anderò.
Bri. No vorria che vegnisse sior Pantalon; anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. (*parte*)

SCENA XI

Beatrice e Florindo *che dorme.*

Bea. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah, che ancor l'amo, e ancor non posso creder ch'ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei si risvegli, e, mostrando nun saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. (*siede*)

SCENA XII

Brighella e detti.

Bri. Signora, la vada via.
Bea. Perchè?
Bri. L'è qua el socero de sior Florindo.
Bea. Il suocero?
Bri. Signora sì; quello che ha da esser suo socero.
Bea. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.
Bri. Sior Florindo la se sveja.
Flo. I miei denari, i miei denari. (*svegliandosi*)
Bri. Cossa è stà?
Flo. Oimè, i miei denari.
Bri. Cosa è, s'insonnielo?
Flo. Sì, mi pareva che mi avessero sbancato, mi portavano via li denari.
Bri. La se desmissia, che vien el sior Pantalon.
Flo. Il signor Pantalone?
Bri. Sior sì, la destriga sta maschera, che intanto procurerò de trattegnirlo. (*parte*)
Flo. Presto, non sentite che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Bea. credendola Rosaura*)
Bea. (L'indegno non mi conosce.)
Flo. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo che egli viene.
Bea. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*la chiude in una camera*)

SCENA XIII

Pantalone e Florindo.

Pan. (Olà? zogo e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.
Flo. Riverisco umilmente il signor Pantalone.
Pan. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al casin.
Flo. Perchè? Io son qui per accidente.
Pan. Xè tre zorni che a casa soa no i la vede.
Flo. Sono stato in campagna.
Pan. In campagna? A mi me xè stà ditto che l'è stà sempre al casin, e che l'ha zogà zorno e notte, e che l'ha vadagnà, per desgrazia, una bona somma de zecchini.
Flo. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.
Pan. Zente che ghe vol ben, zente alta qual preme la so reputazion, e ghe despiase che, per causa del zogo, el se rovina così miseramente.
Flo. Ma io non giuoco più.
Pan. La senta, sior Florindo, mi son un omo che parla schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m'ha fatto domandar mia fia; ho avudo qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m'ha assicurà che l'ha lassà andar el zogo, e i m'ha indutto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina, per el fresco, me xè sta ditto: sior Florindo zoga, sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xè turnà quel che el giera. Mi no ho volesto cercar i amici, mi no ho volesto parlar co njssun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro che l'ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no; e che se el g'ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.
Flo. Signor Pantalone, anch'io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.
Pan. Ste promesse la le ha fatte a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele viscere; e nol se pol lassar, o se dise colla bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien i va. Co se guadagna i se butta via, co se perde se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t'una sentada i se destruze. Quel che se guadagna in diese volte se perde in una, e le

vincite che fa i zogadori le xè pezo assae delle perdite, perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xè el destin solito dei zogadori, sempre inquieti, colla testa sempre confusa, pieni de speranse e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondadi da stoccadori e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de sè stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flo. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più; ora vi consegno li cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pan. Voggia el cielo che el diga la verità. Se el lo farà, sarà meggio per elo.

Flo. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pan. A proposito della sposa, sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Sè promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle frasche? Ve deverti colle donne al casin? Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo, e donne? Do bone prerogative per un putto che se vol maridar. El zogo xè mal, eppur me vorria lusingar che, volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh' avè pratiche, a mia fia no ghe volè ben. Sè un busiaro, sè un cabalon, sè un omo scavezzo che no farà mai ben, e mi ve digo, a averta ciera, che mia fia no xè più per vu.

Flo. Ah, signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete.

Pan. Cossa me vorressi dar ad intender? No ho visto mi col occhi a sconder una donna in quella camera? Neghemelo se podè.

Flo. Non lo posso negare.

Pan. Donca sè un discolo, un cabalon.

Flo. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.

Pan. Via, chi xela?

Flo. Non lo posso dire.

Pan. Perchè sè un busiaro.

Flo. Voi m'incolpate a torto.

Pan. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Poveretto! A mi no se me struccola ceole in ti occhi; avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flo. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.

Pan. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flo. Se non temessi la vostra collera, vi svelerei un arcano.

Pan. Coss'è? Qualche panchiana?

Flo. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera, se vi dico la verità?

Pan. Via, se me dise la verità, ve prometto non andar in collera.

Flo. Giuratelo.

Pan. Zuro da uomo onorato.

Flo. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera che è là dentro, è là signora Rosaura vostra figlia.

Pan. Mia fia? *(alterato)*

Flo. Avete giurato di non andar in collera.

Pan. Come xela qua sta desgraziada?

Flo. Sono tre giorni che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel ponto siete arrivato voi, e la povera giovine per timor si è nascosta.

Pan. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorella lassarla vegnir.

Flo. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pan. Senti; me la lasso passar perchè l'ha da esser vostra muggier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flo. Oh, lo lascio assolutamente.

Pan. Fela vegnir qua.

Flo. Siete in collera?

Pan. Sior no.

Flo. Le griderete?

Pan. Sior no.

Flo. Avvertite...

Pan. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flo. Compatitela. Ora la faccio venire. *(va alla camera)*

Pan. Vardè quella cara mia sorella! Credeva averla messa in t'un retiro; la sta retirada come va. La voi tor colle bone, e po' a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV

Beatrice *mascherata condotta da* Florindo.

Flo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera: vi perdona.

Pan. Via, siora, caveve quella maschera.

Bea. Eccovi servito. *(si smaschera)*

Flo. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)

Pan. Come! Chi seu vu, siora?

Bea. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.

Pan. Xela questa mia fia? *(a Flo.)*

Flo. (Io non so che rispondere.)

Pan. Busiaro, cabalon! Cussì ve burlè de mi! Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar sier poco de bon, sier omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. *(parte)*

Bea. Indegno, traditore, assassino. Ho scoperte le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. *(parte)*

SCENA XV

Florindo *solo.*

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch'io dormiva è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta: e poi quella veste nera, e quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto, che ritrovarmi in un caso tale, vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto, convien rimediarvi. Andrò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone. Procurerò vedere la signora Ro-

sanra; le scriverò una lettera, l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest'azione. Ma quello, che si ha da fare, convien farlo presto. Subito, immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI

Lelio, Tiburzio *e detto*.

Lel. Amico, vi sono schiavo.
Flo. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flo. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.
Flo. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?
Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!
Flo. Son veramente sfortunato.
Lel. Ehi, vedete quel signore? (*a Florindo accennando Tiburzio*)
Flo. (Chi è?
Lel. Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.
Flo. Ha denari?
Lel. Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.
Flo. Mi dispiace che ora non posso: ho un affar di premura.
Lel. Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.
Flo. Fatelo venir questa sera.
Lel. Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene piantatelo.)
Flo. Volete, che tagli io?
Lel. Sì, tagliate voi.
Flo. Via ditegli qualche cosa. Brighella? (*chiama*)

SCENA XVII

Brighella *e detti*.

Bri. Signor.
Flo. (Portate dei mazzi di carte. (*a Bri.*)
Bri. Gh'è dei gran sussurri. (*a Flo.*)
Flo. Animo; carte.)
Bri. (Quando se tratta de zogar, nol s'arrecorda altro.) (*parte*)
Lel. (Giuochiamo a metà? (*a Tib.*)
Tib. Sì, a metà.)
Bri. Ecco le carte. (La procura de giustarla col sior Pantalon. (*a Flo.*)
Flo. Non mi seccate.
Bri. Mi no lo secchero più: sti siori ghe secchera la scarsella.) (*parte*)
Flo. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. (*vuota la borsa in tavola*)
Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? (*a Tib.*)
Tib. Lo farò, per compiacervi. Per accompagnarvi il punto. (*siedono*)
Flo. Animo, signori, ecco fatto il taglio.
Tib. Sette a due zecchini.
Flo. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.
Tib. Per qual ragione?
Flo. Perchè da jeri in qua il sette mi costa un tesoro.
Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.
Lel. Fante a sei zecchini.
Flo. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. (*paga, mescola, poi taglia*)
Tib. Tre. (*mettendo varj zecchini in tavola*)
Lel. Fante. (*facendo lo stesso*)
Flo. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.
Tib. La nostra seconda.
Flo. Ecco il tre; avete vinto. (*sfogliando le carte*)
Tib. *Paroli.*
Flo. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?
Lel. *Paroli.*
Flo. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini; tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini; tra via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini; è qualche cosa. Chi è di là?
Bri. La comandi.
Flo. Portami una borsa di dugento zecchini. (*mescolando le carte*)
Bri. Subito: Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. (*parte*)
Tib. Tre al banco.
Flo. (*fa il taglio*)
Lel. Fante al banco.
Flo. Maledettissimo fante! (*straccia le carte, e prende un altro mazzo*)
Lel. (*tira al banco*)
Bri. Son qua. (*colla borsa*)
Flo. Presto denari.
Bri. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se recorda del sior Pantalon. (*piano a Flo.*)
Flo. Non mi rompete il capo.
Bri. (Magari, che el perdesse anca la camisa.) (*parte*)
Flo. Animo; ecco tagliato.
Lel. Cinque.
Tib Nove.
Flo. Cinque, e nove. (*giuoca*) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrarj. (*mescola, e taglia*)
Lel. Cinque.
Tib. Sette.
Flo. Il sette non lo tengo.
Tib. Se non tenete il sette non giuoco più.
Flo. Via, per questa volta lo terrò. (*giuoca*) Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.
Lel. *Paroli.*
Flo. Voglio perder la testa. (*giuoca*) Ecco il sette. Oh maledetto sette!
Tib. Alla pace.
Flo. No, *paroli.*
Tib. Benissimo, *paroli.*
Flo. Se dò questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. (*giuoca*) Oh sette, sette! Oh diavolo portati questo sette. Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li dò tutti. Brighella, Brighella?

SCENA XVIII

Un Servitore *e detti*.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.
Flo. Dov'è andato?
Ser. A provvedere alcune cose per un pranzo di vossignoria illustrissima.
Flo. Chi ha le chiavi del denaro?
Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flo. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Ser. Io non so dove tenga i denari.

Flo. Presto, dico, a cercar Brighella subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.

Ser. Vado subito (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) *(parte)*

Flo. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lel. Amico, non v'inquietate. Per ora basta così; giuocheremo un'altra volta.

Flo. Aspettate un momento. Brigbella? *(chiama)*

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.

Flo. Venite a pranzo da me.

Lel. Via, verremo a pranzo con voi.

Flo. Anche voi, signore. *(a Tib.)*

Tib. Riceverò le vostre grazie.

Flo. Ma non mancate.

Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Flo. Sì, giuocheremo sino a domani.

Lel. (Se anderà bene, giuocherò, se anderà male, mi contenterò di questi.) *(parte)*

Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flo. A pranzo v'aspetto, ma vi prego, per grazia, non mi mettete il sette.

Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco, tiene il sette, tiene il tutto, e perde come un disperato.) *(parte)*

SCENA XIX

Florindo *poi* Brighella.

Flo. *(va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi, parlando come segue)* Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti i *paroli?* Quel maledetto sette? Ma, che dico del sette? Il fante! E il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti.

Bri. Me domandavela?

Flo. Ora venite?

Bri. Son andà a comprar della roba.

Flo. Foste andato a farvi impiccare.

Bri. Cussì la parla con mi? Cossa g'hojo fatto?

Flo. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Bri. Per causa mia! Come?

Flo Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, e non mi son potuto rimettere.

Bri. Se ghe ne dava dei altri la perdeva anca quelli.

Flo. Siete una bestia.

Bri. Ma, lustrissimo, non posso più sopportar d'esser strapazzà. Son un galantomo. Oltre el mio debito, la servo da fattor, e da mistro de casa, e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cussì?

Flo. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch'io mi dica.

Bri. E la vol seguitar a zogar?

Flo. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Bri. E per refarse de quelli, la perderà quei altri.

Flo. Non mi fate cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Bri. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cose da zogadori.

Flo. Come anderà il pranzo?

Bri. L'anderà ben; averò speso diese zecchini; anzi se la me li favorisse la me farà una finezza.

Flo. Ve li darò; avete paura che non ve li dia?

Bri. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti che el li perda tutti.)

Flo. Adesso non ne ho.

Bri. Comandela che li toga fora del sacchetto?

Flo. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Bri. Ah, la lo vol perder cussì bello e intiero!

Flo. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Bri. Ecco qua, subito strapazza.

Flo. Per oggi non mi tormentate.

Bri. La vada a trovar sior Pantalon.

Flo. Vada al diavolo anche Pantalone.

Bri. Siora Rosaura l'aspetta.

Flo. Maledette anche le donne.

Bri. Tutte?

Flo. Lasciatemi stare.

Bri. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flo. Petulante, insolente, se non avrete creanza, adoprerò il bastone. *(parte)*

Bri. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo? El sior Florindo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza delle iniquità. Gran vizio l'è quello del zogo, gran vizio! Donne e zogo i è do brutti vizj. Però le donne quando se vien vecchi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca alla sepoltura.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada colla casa di Pantalone.

Florindo e Brighella.

Flo. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.

Bri. La g'ha bisogno de mi? La comandi. *(sostenuto)*

Flo. Che c'è? Siete in collera?

Bri. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? *(come sopra)*

Flo. Ma non volete compatire un povero galantuomo che in un'ora perde quattrocento zecchini?

Bri. Se lo compatisso? E come!

Flo. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori.

Bri. Oh, se ghe n'ho viste!

Flo. Non vi ricordate di quello che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Bri. Oh, quello el ghe n'ha fatte de belle! Un zorno l'ha taià un otto in bocconcini, e el l'ha bevudo in t'una chicchera da caffè.

Flo. Io voglio bere il sette.
Bri. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor. La lassa star de zogar.
Flo. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.
Bri. Dusento ghe n' ho dà, onde no ghe ne resta altro che tresento.
Flo. E gli ho in questa borsa per rifarmi.
Bri. Diseva ben quel pare: no me despiase che mio fio abbia perso, ma me despiase che el se vorrà refar.
Flo. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.
Bri. Quel che è più difficile l'è placar el sior Pantalon.
Flo. Se potessi parlare alla signora Gandolfa aia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogni altro.
Bri. Qua no gh'è altro, che provarse d'andar in casa.
Flo. E se vi è il signor Pantalone?
Bri. Se informeremo, e se el gh'è, volteremo bordo.
Flo. E se viene, e mi trova?
Bri. Co siora Gandolfa dise dasseno, l'agginsterà tutto.
Flo. Via, proviamo d'entrare in casa.
Bri. La lassa far a mi, batterò e procurerò de veder Colombina.
Flo. Caro Brighella, a voi mi raccomando.
Bri. Vado subito.
Flo. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?
Bri. A pasto ghe darò del padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.
Flo. A quei due forestieri che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con dell'allegria.
Bri. Cussì i guadagnarà più presto.
Flo. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.
Bri. Anzi parlo, perchè g'ho premura del so ben, e no vuria che el perdesse.
Flo. Perdo forse qualche cosa del vostro?
Bri. La g'ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?
Flo. Sì, battete e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.
Bri. (Nol g'ha altro in tel cor che el zogo.) Oh de casa! *(batte)*

SCENA II

Colombina *alla finestra e* detti.

Col. Chi batte?
Bri. Son mi, siora Colombina; se poderia dirghe una parola?
Col. Siete padrone.
Bri. Gh'è el sior Pantalon?
Col. Questa mattina non si è ancora veduto.
Bri. Se pol entrar?
Col. Se potete, entrate.
Bri. Ma se no ti averzi, no intrerò.
Col Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella?
Flo. Se potessi.
Col. Tutti due è troppo.
Bri. Via, prima uno e po l'altro.
Col. Così mi contento.
Bri. La fazza una cossa, la lassa che vaga mi. Parlerò co siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far che entra anche vossignoria. *(a Flo.)*
Flo. Via, ci vorrà pazienza.
Bri. Siora Colombina, averzela?
Col. A voi?
Bri. A mi.
Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.
Flo. Ed io fuori? *(a Colombina)*
Col. E lei di fuori.
Flo. Pazienza.
Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.
Flo. Oh non giuoco più!
Col. Che cosa mi dona, che io gli do un punto da vincere sicuramente?
Flo. Oh il ciel volesse! Vi dono un zecchino.
Col. Giuocate il sette.
Flo. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.
Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. *(entra)*
Flo. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.
Bri. Via per ancuo, no la pensa nè al sette, nè all'otto. La lassa stac, la zogherà doman.
Flo. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabbato mi è contrario.
Bri. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.
Flo. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi prima che ella parli con suo padre.
Bri. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. *(entra)*
Flo. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

SCENA III

Agapito *dal casino e* detto, *poi un* Servitore.

Aga. Oh maledetta fortona!
Flo. Che cosa c'è, signor Agapito?
Aga. Li ho persi tutti.
Flo. Dove?
Aga. Qui in questo casino.
Flo. Qui vi è un casino da giuoco?
Aga. Pur troppo, per mia disgrazia.
Flo. Da quando in qua vi è questo casino?
Aga. Sarà una settimana che l'hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.
Flo. Avete messo, o tagliato?
Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.
Flo. (Oh se potessi mettere anch'io!) Vi sono banche grosse?
Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.
Flo. E perde?
Aga. I puntatori vincono tutti.
Flo. Mettono belle poste?
Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori, lo avrebbero sbancato.

Flo. (Oh se giuocassi! Lo sbancherei senz'altro.)
Aga. Oh maledetta fortuna!
Flo. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)
Aga. (Sempre perdere!)
Flo. (Quanto tarda a venir costui? Ma può darsi, che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)
Aga. (Perder tagliando è una gran fatalità!)
Flo. Amico, vi trattenete qui?
Aga. Sì, mi trattengo fino che il mio servitore mi porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.
Flo. Vi prego d'una grazia; se vedete uscir da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?
Aga. Oh se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.
Flo. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo casino: che mi son ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.
Aga. Volete giuocare?
Flo. No, vado per vedere.
Aga. E poi non vi potrete tenere.
Flo. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete: sono un giuocatore prudente. (*parte*)
Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.
Ser. Eccomi, signor padrone.
Aga. Sei stato tanto a venire?
Ser. Non mi pare di aver tardato.
Aga. Animo; hai preso il denaro?
Ser. Eccolo, cento filippi.
Aga. Andiamo a perdere anche questi. (*parte*)
Ser. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno se cascassi morto. (*parte*)

SCENA IV

BRIGHELLA *solo, che esce dalla casa di Rosaura.*

Oh son qua, sior Florindo; sior Florindo? Oh bella! Dov'elo andà? El s'ha stuffà, e el xè andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El g'ha tanta premura per la siora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo; mi no so dove andarlo a cercar; adesso in casa no gh'è nissun, l'occasion no podeva esser mejo per abboccarse colla siora Rosaura. La lo aspetta lu, la me aspetta mi: bisogna che vaga per civiltà a dirghe, che nol gh'è più. Varde, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un'altra volta. (*parte*)

SCENA V

Camera di Rosaura.

ROSAURA e COLOMBINA.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.
Col. Come potete assicurarvi, che non giuochi più?
Ros. Me l'ha promesso, me l'ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.
Col. Eppure, or ora mi voleva donare un zecchino, s'io gli dava un punto da vincere.
Ros. Non vedi, sciocccherella, ch'ei scherza? Credi tu, se dicesse davvero, ch'ei ti volesse dare un zecchino, per un punto che lo potrebbe far perdere?
Col. Basta, ve n'accorgerete voi.
Ros. Orsù, non mi star a parlare di queste cose.
Col. Io ne so un'altra, ma non ve la dico, per non inquietarvi.
Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.
Col. Già se ve la dico, non la crederete.
Ros. Se me la dici tu, la crederò.
Col. Egli ha l'amicizia di una cantatrice.
Ros. Via, questo non può essere.
Col. Ve lo dico con fondamento.
Ros. Sei una pettegola, non può essere.
Col. Ecco qui, questo me l'aspettava.
Ros. Ma se dici cose che non si possono credere.
Col. È cosa strana che un uomo abbia un'amicizia?
Ros. L'amore che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.
Col. Lo vedremo.

SCENA VI

BRIGHELLA *e* DETTE.

Ros. Bene, bene, lo vedremo.
Bri. Con grazia, posso vegnir?
Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.
Bri. Servitor umilissimo.
Ros. Dov'è Florindo?
Bri. Ma...
Ros. Come?
Bri. L'è andà in fumo d'acquavita.
Ros. Ma dov'è andato?
Bri. Mi no so cossa dir; son andà in istrada, l'ho cercà, e no l'ho trovà più.
Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?
Col. Io lo so dove sarà andato.
Ros. Via, dove?
Col. A trafficar il talento. (*fa cenno con le mani che giuocherà*)
Ros. Questo non può essere. È vero, Brighella? Questo non può essere.
Bri. Mi crederia de no.
Ros. Ma dove mai sarà?
Col. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo.
Ros. Dove?
Col. Dall'amica.
Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero Brighella? Non è possibile.
Bri. Certo me par difficile.
Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.
Bri. Pol esser.
Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa, che ora non parlino del nostro sposalizio?
Bri. (Poverazza! Se la savesse tutto!)
Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote.
Ros. Potrebbe darsi.
Col. Ed egli sapete che cosa farà?

Ros. Che cosa farà?
Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.
Ros. Tu sei una impertinente.
Col. Ho sentito battere.
Ros. Va a vedere chi è.
Col. (Povera ragazza, mi fa compassione; ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) *(parte)*

SCENA VII

ROSAURA, BRIGHELLA e COLOMBINA *che torna.*

Ros. Quanto mi dispiace che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre, quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre o quattro cose essenziali.
Bri. Donca stamattina no l'ha visto so sior padre?
Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete dal casino, e non l'ho più veduto.
Bri. (No la pol saver gnente, nè del zogo, nè della macchina.)
Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.
Col. Via, via, non piangete. È qui il signor Florindo.
Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll'amica.
Col. Chi sa dove sia stato sin ora?
Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è, viene di sopra?
Col. Io non gli ho aperto.
Ros. Perchè non gli hai aperto?
Col. Or ora viene vostra zia.
Ros. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo; non dirà niente.
Col. E se vien vostro padre?
Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai, che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto, aprigli, e fa che egli venga.
Col. Basta; ci penserete voi. *(parte)*
Ros. Costei vuol sempre far la dottora.
Bri. Se mantienla ben la so siora aia?
Ros. È prosperosa quanto una giovine.
Bri. L'è stada una donna de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma g'ha piasso sempre esser servida.
Ros. Le piace anche adesso.
Bri. Anca adesso!
Ros. E come!
Bri. Ma in sta età, no la troverà più nissun.
Ros. Fra tanti adoratori che aveva, se n'è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si vogliono bene.
Bri. L'è molto che una donna se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?
Ros. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.
Bri. (El me par stralunà. Ho in testa che l'abbia zogà.)

SCENA VIII

FLORINDO, ROSAURA e BRIGHELLA, *poi* COLOMBINA.

Flo. Riverisco la signora Rosaura.
Ros. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizj.
Flo. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.
Ros. Mi parete turbato.
Flo. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo.)
Bri. (Com'ela? L'ha zogà? *(a Flo.)*
Flo. Pur troppo.) *(a Bri.)*
Ros. Eppure vi vedo agitato.
Flo. Ho paura di vostro padre.
Bri. (Eli andadi tutti? *(a Flo.)*
Flo. Sii maledetto, sarai contento.) *(a Bri.)*
Bri. (L'è mejo che vaga via, perchè debotto no me posso tegnir.) *(parte)*
Ros. Mio padre non viene per ora.
Flo. No? Quando viene?
Ros. Dopo il mezzo giorno.
Flo. (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l'ho contrario.) *(ha un sette nascosto nelle mani)*
Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me?
Flo. Eccomi da voi, cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)
Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
Flo. Sì.
Ros. Che cosa vi ha egli detto?
Flo. Che.. Circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine.. Gli abiti e le gioje mi pare... che.. Sì, dice che, si faranno. *(va stracciando con i denti una carta da giuoco)*
Ros. Ma questo tempo quando sarà?
Flo. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto!)
Ros. Tempo lungo?
Flo. Oibò.
Ros. Corto?
Flo. Sì.
Ros. In questo mese?
Flo. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)
Ros. In questo mese?
Flo. Sì, in questo mese.
Ros. Da qui a quanti giorni?
Flo. (Oh che seccatura!)
Ros. Da qui a sei, o sette...
Flo. O sette, o sette! Come c'entra il sette?
Ros. Via, non andate in collera. *(arriva Col.)*
Col. Signora, è venuta vostra zia.
Ros. È sola?
Col. È col signor Pancrazio.
Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.
Flo. Anch'io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per veder se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)
Ros. Come dobbiamo fare?
Flo. Il vecchio resta qui?
Ros. Alcune volte ci stà, alcune volte se ne va.
Flo. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.
Ros. Sì, ritiriamoci in quest'altro appartamento. Colombina, vieni con noi. *(parte)*

Col. Oh vengo, vengo, non vi lascio soli. Com'è andata? (*a Flo.*)
Flo. Di che?
Col. Avete giuocato?
Flo. Eh lasciatemi stare!
Col. Va cinque, va sette. (*parte*)
Flo. Venga la peste al sette. (*parte*)

SCENA IX

Gandolfa e Pancrazio.

Gan. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.
Panc. Ah, che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette.
Gan. Certo, mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia che mi tormentava questa coscia.
Panc. Anch'io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.
Gan. E il vostro catarro come vi tratta la notte?
Panc. Non mi lascia dormire.
Gan. Oh ancor io, vedete, sto le ore intere senza potere chiuder un occhio; ho un affanno di petto che mi sento morire.
Panc. Prendete le pillole.
Gan. Mi faranno bene?
Panc. E come! Hanno fatto bene anche a me.
Gan. La gotta vi tormenta più?
Panc. Ah, non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.
Gan. Prendete le pillole.
Panc. Perchè non vi andate a spogliare?
Gan. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera; quando sarò riposata, anderò. Sediamo un pochino. (*siedono*)
Panc. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.
Gan. La febbre! Oh poverina me! Vi sentite male?
Panc. Ho un certo non so che per la vita...
Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.
Panc. Sì, via, via, non sarà nulla.
Gan. In verità che siete caldo.
Panc. Sì, non ho ancora perduti i calori.
Gan. Nemmen io, vedete; ho i miei anni, ma mi conservo.
Panc. Mi parete quella di trent'anni sono.
Gan. E voi non diventate mai vecchio.
Panc. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.
Gan. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.
Panc. Vi ricordate, eh, trent'anni sono?
Gan. Ah! Già trent'anni chi ci poteva tener dietro?
Panc. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi!
Gan. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva star a petto.
Panc. Oh dove sono andati que' tempi!
Gan. Eh, sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuore mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.
Panc. Sentite, Signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.
Gan. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi io morirei.
Panc. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.
Gan. Sospirare? Per qual cagione?
Panc. Per gelosia.
Gan. E adesso, siete più geloso?
Panc. E adesso... Basta, se vedessi... Chi sa.
Gan. Ancora patite di questo male?
Panc. Ne patisco ancora.
Gan. Prendete le pillole che guarirete.
Panc. Eh, furbetta!
Gan. Oh! io furba?
Panc. Carina! la grazia poi non l'avete mai perduta.
Gan. Dite davvero?
Panc. Sì, davvero.
Gan. Eh, il mio vecchietto!
Panc. Oh, la mia mamma!
Gan. Mi fate tornar giovine.
Panc. Oh, dieci anni di meno!

SCENA X

Florindo e detti.

Flo. (Non ho più sofferenza; questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gan. Via, state saldo.
Panc. Son vecchio.
Gan. Io non cerco se siete vecchio.
Panc. Ho male.
Gan. Che male avete?
Panc. Mal d'amore.
Flo. Riverisco umilmente lor signori.
Panc. (Oh diavolo! ci avrà egli sentito?)
Gan. Oh, signor Florindo bello, buon giorno a vossignoria. Che fate? State bene, caro?
Panc. (Caro!)
Flo. Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Gan. Sì, figlio, sì, parlate che v'ascolto. Compatitemi, signor Pancrazio; questo giovane l'ho veduto nascere, e gli voglio bene.
Panc. Sì, l'avete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.
Gan. E per questo non posso fargli delle finezze? Potrebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, venite qua.
Panc. (Ho una rabbia che mi sento rodere.)
Flo. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi e me, senza che sentisse quel vecchio.
Gan. Aspettate, vita mia, farò che vada via.) Signor Pancrazio?
Panc. Signora?
Gan. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?
Panc. Oimè, ho paura di sì.
Gan. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei che vi venisse qualche accidente.
Panc. Oimè! mi par che mi venga male.
Gan. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.
Panc. Ma voi restate...
Gan. Or ora mi cadete in terra.
Panc. Con quel giovinetto...
Gan. Siete geloso?
Panc. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gam-

be. Vorrei andare... Vorrei restare... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinotto.) *(parte)*

SCENA XI

Florindo e Gandolfa.

Flo. Finalmente è andato.
Gan. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.
Flo. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivrete.
Gan. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trent' anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.
Flo. Ancora vi conservate bene.
Gan. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.
Flo. E quali sono queste cose?
Gan. Eh, furbettaccio, vorreste che vi facessi ridere!
Flo. Fatemi il piacere, spiegatevi.
Gan. Via, non mi fate venir rossa.
Flo. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.
Gan. Che cosa volete da me, caro Florindo?
Flo. Ho bisogno di un favor grande.
Gan. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.
Flo. Ho bisogno di cinquanta zecchini.
Gan. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? Dove volete che io li trovi?
Flo. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.
Gan. Vi replico che non ne ho.
Flo. Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi non na spendete nemmeno mille.
Gan. Sì, tremila ducati, ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.
Flo. Dunque non avete denari?
Gan. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.
Flo. Pazienza! Perdonate l'incomodo. *(s'alza)*
Gan. Così presto partite?
Flo. Bisogna ch'io vada io qualch'altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.
Gan. Dove anderete?
Flo. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze mi darà i cinquanta zecchini.
Gan. Vi darà i cinquanta zecchini?
Flo. Sicuramente.
Gan. Ma le farete quattro finezze.
Flo. Oh è giusto!
Gan. A me, per altro, non le avete fatte.
Flo. Se credessi che le gradiste, ve le farei.
Gan. Da voi, figlio mio, prendo tutto.
Flo. Cara la mia nonnina.
Gan. Nonna mi dite?
Flo. Per finezza.
Gan. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?
Flo. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini; signora Gaudolfa vi riverisco.
Gan. Aspettate, aspettate; sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.
Flo. Oh il ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.
Gan. E poi mi vorrete bene?
Flo. Tanto.
Gan. Anderete dalla signora Pasquella?
Flo. Non vi è pericolo.
Gan. Le vostre finezze di chi saranno?
Flo. Tutte vostre.
Gan. Ah furbetto! mi burlerete.
Flo. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento che non posso più.)
Gan. Volete i cinquanta zecchini?
Flo. Non vedo l'ora d'averli.
Gan. Che cosa poi ne farete?
Flo. Ho da depositarli per una lite.
Gan. Ah voi li giuocherete!
Flo. Non vi è pericolo.
Gan. Voi li giuocherete!
Flo. Orsù, vado via.
Gan. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. *(si leva dal fianco un rotolo con dentro dei zecchini)* (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere. Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)
Flo. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giuocare, e rifarmi.)
Gan. Florindo? *(con qualche mestizia)*
Flo. Signora.
Gan. Ah! Questi sono i cinquanta zecchini.
Flo. Oh cara mamma!
Gan. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flo. Vi sono tanto obbligato.
Gan. Via, mi farete una finezza?
Flo. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote.
Gan. Dove?
Flo. Ecco la signora Rosaura.
Gan. Venite qua, sentite.
Flo. Un'altra volta.
Gan. Venite qua, cane, venite qua.
Flo. Un'altra volta, un'altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) *(parte)*
Gan. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII

Rosaura e detta

Ros. Serva, signora zia.
Gan. Buon giorno, nipote, buon giorno.
Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l'avete consolato.
Gan. V'ha forse raccontato tutto?
Ros. Sì, in due parole, mi ha detto il tutto.
Gan. (Che ciarlone!)
Ros. Egli è consolato, e sono consolata anch'io.
Gan. Voi come ci entrate?
Ros. C'entro, perchè quello che fate per il signor Florindo, s'intende anche fatto per me.
Gan. Come? Per voi?
Ros. Non ha egli a essere mio sposo?
Gan. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.
Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.
Gan. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch'io fanciulla, e le fanciulle non c'entrano.
Ros. Ma egli mi ha detto, che l'avete consolato.
Gan. Sì bene, l'ho consolato.

Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.
Gan. Ah! v' ingannate, signora, v'ingannate.
Ros. M'inganno? Come dunque l'avete consolato?
Gan. Come! Oh se sapeste come!
Ros. Via, ditemi, come?
Gan. Meno ciarle; non avete da saper altro.
Ros. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.
Gan. Questa volta penso che potrete spazzarvi la bocca.
Ros. Vi è qualche novità?
Gan. Certo che sì.
Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.
Gan. In questa casa non vi sono altre fanciulle che voi?
Ros. Chi v'è? Colombina.
Gan. Non ve ne sono altre?
Ros. Non so, che ve ne sieno.
Gan. Io, che cosa sono?
Ros. Voi?
Gan. Signora sì, io.
Ros. Voi?
Gan. Io.
Ros. Sapete chi siete?
Gan. Chi sono?
Ros. Una vecchia senza giudizio. *(parte)*
Gan. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto: se ho degli anni assai, ho anche assai denari: i giovani che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh mi dirà qualcheduno; se il marito vi prende per i denari, vi strapazzerà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi, per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. *(parte)*

SCENA XIII

Camera da Giuoco nel Casino.

Florindo, *poi* Lelio, Tiburzio *ed un* Servitore.

Flo. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch'io trovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare, se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia che me gli ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.
Lel. Signor Florindo, vedete se siamo di parola?
Flo. Bravi, bravissimi.
Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.
Flo. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola, potremo far due tagli.
Lel. Si potrebbono fare.
Flo. Ehi, chi è di là? *(chiama)*
Ser. Comandi?
Flo. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?
Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e, vedendo che ella non veniva, sono andati via.
Flo. Sono andati via? Ma è tardi molto?
Ser. Anzi tardissimo.
Lel. Anche noi siamo andati e tornati.
Flo. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.
Ser. Comanda che si bagni la zuppa?
Flo. Sì, bagnatela bel bello, e frattanto che la zuppa si prepara, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.
Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.
Flo. Grand'asino è quel Brighella!
Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.
Flo. Sì, sì, date qui. Va via, e quando è in tavola avvisaci. *(al Servitore)*
Ser. (Giuocherebbe la sua parte del Sole.) *(parte)*
Flo. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti o trenta zecchini; puntate. *(fa il taglio)*
Lel. *Fante.*
Tib. *Sette.*
Flo. Per carità non mettete il sette.
Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre.*
Flo. Va subito.
Lel. *Fante*, ho vinto: *paroli.*
Tib. *Tre;* ho vinto. Tre al resto della banca.
Flo. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! *in seconda!*

SCENA XIV

Brighella *e* detti.

Bri (Oh caro, oh bello!) Co la comanda è in tavola.
Flo. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!
Bri. In caneva a tor i fiaschi.
Flo. Per causa vostra ho perduti i denari.
Bri. Anca adesso per causa mia?
Flo. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.
Tib. Come? che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. *(si scosta dal tavoliere)*
Flo. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.
Tib. Non voglio giuocar altro.
Flo. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)
Bri. La zuppa se giazza: la roba va de mal.
Flo. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella ora taglio per voi. *(a Brighella)*
Bri. Prego el ciel che la vaga ben.)
Flo. Animo, da bravi.
Lel. *Fante* alla banca.
Tib. *Tre e sette*, alla prima che viene.
Flo. Mi pareva impossibile, che non v'entrasse il sette. *(taglia)* Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri che mi mangino il cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all'inferno.
Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.
Flo. Andate, che ora vengo.
Tib. Fatemi la strada. *(a Florindo)*
Flo. Andate, che vengo.
Lel. Signor Florindo....

Flo. Favorite; accomodatevi che ora sono con voi.
Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa; mangeremo noi.) (*a Tiburzio e parte*)
Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) (*parte*)

SCENA XV

Florindo *e* Brighella.

Bri. Sior Florindo, vala a disnar?
Flo. Non ho appetito.
Bri. Eh via, la vada; no la se fazza burlar.
Flo. Andate, che ora vengo.
Bri. Cossa volela che diga quei siori?
Flo. Andate in malora, e in mal punto.
Bri. Vado... E me vien voia de darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna e i beve alle so spalle, e lu l'è qua che el sospira e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zogadori. (*parte*)

SCENA XVI

Florindo, *poi* Lelio *e* Tiburzio.

Flo. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede, cava la borsa e conta*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo, alla vostra salute! (*di dentro*)
Flo. (Che tu possa crepare!)
Tib. Evviva il sette! (*di dentro*)
Flo. (Sette corni che vi sbudellino.)
Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa. (*esce ed entra subito*)
Flo. Vengo, vengo. Per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con queati pochi mi rifarò. (*entra*)

SCENA XVII

Arlecchino, *il* Servo *del Casino e due* Servitori *de' giuocatori.*

I. S. Figliuoli, venite qui, fin tanto che i padroni pranzano, divertiamoci un poco. Arlecchino avete danari?
Arl. Se g'ho quatrini? Eccome! Cossa pensen che sippia qualche mammalucco? Vardè mo cossa xe questi?
I. S. Capperi, sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?
Arl. Me gli ha donadi el me patron.
II. S. Ve gli ha donati, o gli avete rubati?
Arl. Qua, su sto proposito, ghe saria da discorrer un pochettin. Per quel che dis el me patron, el me li ha donadi, ma mi che son un omo sincero, posso dir in conscienza che ghe li ho sgrafignadi.
I. S. Orsù, giuochiamo.
II. S. Son qui, giuochiamo pure.
III. S. Via, tagliate, fate la banca. (*al primo S.*)
I. S. Tenete; due zecchini d'oro, e diciotto, o venti lire di moneta.
Arl. Come se fa a zogar?
II. S. V'insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta*)
III. S. Otto a tre lire.
Arl. Quattordese a cinque soldi.
I. S. Oh via, giuocate come va! (*ad Arl.*)
II. S. Mettete i punti che ci sono, e non il quattordici.
Arl. Va un zecchino a un punto.
II. S. A che punto?
Arl. A che punto che voli vu.
I. S. Volete che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque e al sie.
I. S. Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
I. S. (Oh che babbuino! Quei danari sono miei sicuramente.) (*taglia e sfoglia*)

SCENA XVIII

Florindo *e* detti.

Flo. Via di qua. (*ad Arl.*)
(*i due servi che puntano, si scostano dal tavolino*)
Arl. Me devertisso. (*a Flo.*)
I. S. Perdoni, Illustrissimo, anderemo.
Flo. No, no; voi fermatevi. Andate via di qua vi dico. (*i due servi partono*)
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flo. Animo, pezzo d'asino. Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai, ti licenzierò. Un servitore che giuoca non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. (*parte*)

SCENA XIX

Florindo, *il* Servitore *del Casino, poi* Lelio *e* Tiburzio.

Ser. Illustrissimo, anderò via.
Flo. No. Vada un punto.
Ser. Oh! vuol degnarsi di giuocare con me?
Flo. Il dieci a un zecchino.
Ser. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia*)
Flo. Presto, avanti che venga gente.
Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Flo. Rivada il dieci.
Ser. Vada pure. (*giuocando*)
Flo. Eccolo, ho vinto.
Ser. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.
Flo. Il tre al banco.
Ser. Vada.
Lel. (Osservate il vizioso; giuoca coi servitori. (*a Tiburzio*)
Tib. Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.) (*a Lelio*)
Flo. Tre, ho vinto.
Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.
Lel. Signor Florindo?
Flo. Oh, amico!
Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?
Flo. Stava così provando.
Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
Lel. Non è vostro decoro. (*a Flo.*)
Flo. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va via di qua. (*al Ser.*)
Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Flo. Va via, ti dico.
Ser. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.
Flo. Hai avuto l'onore di giuocare con me.
Ser. Maledetto quest'onore. (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più, sino che sarò venuto sul mio.) (*parte*)

Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocar con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?
Flo. Oh, a me è difficile!
Tib. (È furbo l'amico!) *(deridendolo)*
Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco?
Flo. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.
Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi. Noi vi serviremo.
Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.
Flo. Oh via, vogliamo fare un taglietto?
Lel. Facciamolo.
Flo. Ma io non voglio tagliare.
Tib. Taglierò io.
Flo. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere che a tagliare)
Lel. Facciamo portar le carte.
Flo. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco; andiamo in quell'altra.
Lel. Sì, dove volete.
Tib. Io vi servo per tutto.
Flo. Andiamo.

SCENA XX

Brighella e detti.

Flo. Preparateci da giuocare in quell'altra camera. *(a Brighella)*
Bri. La favorissa una parola. *(a Florindo)*
Flo. Che cosa c'è?
Bri. (L'è qua un'altra volta siora Rosaura in maschera. *(a Florindo)*
Flo Per amor del cielo, ditele che vada via.)
Bri. Ghe l'ho ditto, ma ela, tutta lagreme, la protesta averghe da dir una cossa de somma premura, che decide del so amor, del so onor, e della so vita.
Flo. Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fatte una cosa; introducetela nella vostra camera, e ditele, che aspetti un poco, che or ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell'altra camera.)
Bri. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d'imbroi.)
Lel. Signor Florindo, il tempo passa; volete che andiamo?
Flo. Andate innanzi, che fra poco verrò.
Tib. Se non venite voi, non andiamo.
Flo. Principiate a giuocar voi due; già io non taglio.
Tib. A solo a solo io non giuoco.
Flo. Lasciatemi in libertà mezz'ora; ho una cosa da fare.
Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.
Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.
Flo. (Rosaura mi aspetta; sono ansioso di sapere che cosa ha da dirmi.)
Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro; *rogatus lude*.
Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.
Flo. Fermatevi.
Tib. Andiamo, o non andiamo?
Flo. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)
Lel. Oggi facciamo del resto. *(parte)*
Tib. Colle carte in mano non ha paura. *(parte)*
Flo. Rosaura è una buona ragazza; aspetterà. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Florindo, *poi* Brighella.

Flo. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via? Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare; non so più come rifarmi. Dov'è un laccio che m'appicchi? Dov'è un coltello che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?
Bri. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?
Flo. *(passeggia e non risponde)*.
Bri. La diga, com'ela andada?
Flo. Datemi un bicchier d'acqua, per carità.
Bri (Ho inteso, l'è seutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?
Flo. Non so...
Bri La senta sta gran cossa che la g'ha da dir.
Flo. Via, fatela venire. *(sospirando)*
Bri. (Oh gh'è del mal assae!) *(parte)*
Flo. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah, se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole: se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. So per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II

Rosaura e detto, *poi* Lelio *di dentro.*

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.
Flo. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete voi che ora sia stato?
Ros. Mi ha detto Brighella che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminare più presto.
Flo. (Brighella è un uomo di garbo) Compatitemi. Siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già che io abbia giuocato.
Ros. Non mi cade nemmen in pensiero che, dopo le proteste di questa mattina, abbiate giuocato più.
Flo. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?
Ros. Un eccesso d'amore che ho per voi. Mio padre è venuto dopo che siete partito voi a ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente che non vuole che io pensi alle vostre nozze.
Flo. Per qual ragione?
Ros. Perchè, essendo voi giuocatore, teme precipitarmi.
Flo. Ma come può esser questo, se egli sa che io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?
Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa, che, poco dopo, avete nuovamente giuocato. Onde, caro

Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flo. (Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flo. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flo. Sì, assolutamente, cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano che non è vero ch' io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà?

Flo. Certamente; e poi pregatelo ancor voi, e fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flo. È ridicola la poverina! Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flo. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flo. Voglio che ella vi paghi un giojello al suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flo. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me!

Flo. Fatemi un piacere; lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flo. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov' è il giojelliere?

Flo. Qui in un' altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? *(di dentro)*

Flo. Vengo, vengo; sentite? Il giojelliere mi chiama.

Ros. Tenete: ma fate presto.

Flo. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flo. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini, le porto subito il suo giojello.) *(parte)*

SCENA III

Rosaura, *poi* Brighella.

Ros. Non vedo l'ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Bri. Signora?

Ros. Che cosa c'è?

Bri. Dov'è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Bri. Presto, l'è qua el sior Pantalon.

Ros. Oh me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Bri. Che la se sconda, per amor del cielo.

Ros. Dove?

Bri. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.

Ros. Oh, me sventurata! che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. *(entra, e Brighella chiude)*

Bri. Gran frasconazze che xè ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV

Pantalone e detto, *poi* Lelio e Tiburzio.

Pan. Messer Brighella, dove xè sior Florindo?

Bri. Mi no lo so in verità.

Pan. Saralo forse a zogar?

Bri. No ghe so dir; in casin no credo che el ghe sia.

Pan. Vardè se lo trovè; diseghe che ghe voi parlar.

Bri. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) *(parte)*

Pan. Poco de bon! Tocco de desgrazia! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo; zogo, e donne! Donne, e zogo! Ghe darò quindese mille ducati acciò che el li zoga in t' una notte? No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioja? *(a Lelio)*

Lel. Chi sa. L' avrà avuta da qualche innamorata.

Tib. Ma chi sa se varrà cento zecchini?

Lel. Per quello che ci costa, la possiamo prendere.

Tib. La farei veder volentieri.

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante che negozia di gioie; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo?

Lel. Sì, è onorato.) Signor Pantalone?

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d'una grazia.

Pan. La comandi. Mi no g'ho l'onor de cognosserla.

Lel. Conosco io vossignoria, e so essere un mercante onorato e di credito.

Pan. Tutta so bontà.

Lel. Ella s'intende perfettamente di gioie?

Pan. Le zoggie xè uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe che vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pan. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore; favorisca dirmi la sua opinione.

Pan. (Oimè, cossa vedo! La pioggia de mia fia? Oh poveretto mi! Coss'è sta cossa?)

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pan. La diga, sior conte, da chi ala abuo sta pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere; stimatela, e non cercate di più.

Pan. Anzi voggio saver da chi la l'ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l'ho comprata per cento zecchini.

Pan. Da chi l'ala comprada?

Tib. Da uno, che non conosco.

Pan. La sappia, patron reverito, che sta pioggia la xè roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pan. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia muggier, e adesso la porta-

va mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la g'ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi xè stà, che ghe l' ha venduа, o farò i mi passi, e la sarà ubbligà a render conto de sto ladrocinio.

Lel. (Amico, la cosa va male; non entriamo in impegni. *(a Tib.)*

Tib. Ma ho da perder la pioggia? *(a Lel.)*

Lel. Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.

Tib. Non dite male.)

Pan. Voggio saver da chi l'ha avudo sta zoggia, o se no... Basta, la vederà cossa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

Pan. E a chi l'hala vinta?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pan. Come! A sior Florindo? Oh poveretto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Che quella desgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorella gh' abbia dà libertà? Son in t'un mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone; ho arrischiato il mio denaro, ed ho vinto. Non voglio perder cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pan. No ve daria gnanca un bezzo, e no so chi me tegna che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t'una preson.

Lel. (Andiamo via.) *(a Tib.)*

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) *(c. s.)*

Pan. E la vostra la xè una baronada. Sè ladri, sè furbazzi.

Lel. (Ma, andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) *(c. s.)*

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) *(parte)*

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente che vedete che non c'entro per nulla. (Ho una paura d' andar prigione che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) *(parte)*

Pan. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo dell' altro. Che el sia stà da mia fia? Ma quando? Che el gh' abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa? El vegnirà sto desgrazià: saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xè più facile saverlo da ela che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima colle bone, e po colle cattive voggio che la me diga la verità. *(parte)*

SCENA V

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Flo. Ma dov'è il signor Pantalone?

Bri. Sior Pantalon no gh' è più, l' è andà via.

Flo. E la signora Rosaura?

Bri. L'è ancora serrada in quella camera.

Flo. Vado via, non ho cuor di vederla.

Bri. Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?

Flo. Senza la pioggia di diamanti, non so come a lei presentarmi.

Bri. No diselo che la ghe l' ha dada co le so man?

Flo. Si, è vero, ma sono in impegno di restituirla.

Bri. Cossa volela far? Qua no gh' è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flo. Ah, non vorrei che ella sapesse la cosa com'è!

Bri. A st' ora za la sa tutto: da quella camera l' ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fatto el dolor in quella povera innamorada.

Flo. Oh cielo! Presto, aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi, le voglio chieder perdono.

Bri. La diga, hala perso tutti i zecchini?

Flo. Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.

Bri. E i me diese che ho speso in tel disnar?

Flo. Non mi tormentate.

Bri. Me par che el tormento sia mio, se li ho da perdere cussì miseramente.

Flo. Ah maledetto giuoco!

Bri. (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini?)

Flo. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Bri. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.

Flo. Farò come volete.

Bri. (No vorria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito colla morosa.) *(va ad aprire la camera)*

Flo. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Bri. Siora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI

ROSAURA, *poi* BEATRICE *e* DETTI.

Ros. Oimè! Soccorretemi, ch'io mi sento morire.

Flo. Non ho coraggio di mirarla in viso.

Bri. La se fazza animo; a tutto gh'è remedio.

Ros. Florindo traditore! Dov' è la mia pioggia?

Bea. Si può entrare? *(di dentro)*

Flo. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)

Bri. Vien zente; la torna in camera. *(a Ros.)*

Ros. Una donna?

Bri. Presto, no la se lassa veder.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. *(entra in camera)*

Bri. (Ste donne le mor, e le resuscita presto; per mi me la batto.)

SCENA VII

FLORINDO, *poi* BEATRICE.

Flo. Ora mi converrà soffrire quest'altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest'altra camera. *(va per partire, e Beatrice lo ferma)*

Bea. Dove, signor Florindo?

Flo. Veniva ad incontrarvi.

Bea. Obbligatissima; dopo d'avermi fatto fare un'ora d'anticamera.

Flo. Andiamo in quest' altra stanza.
Bea. Vi sono delle persone che giuocano. Voglio parlarvi che nessuno mi senta..
Flo. Giuocano?
Bea. Sì, giuocano, traditore! Così m'ingannate?
Flo. Io non v'inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi, vi è un bel banco?
Bea. Ho veduto dell'oro assai.
Flo. Il banco vince, o perde?
Bea. I puntatori vincono.
Flo. E io quando metto, perdo sempre. Vi sono de'bravi puntatori?
Bea. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.
Flo. (Ora, se giuocassi, sarebbe la mia fortuna. Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)
Bea. Voi non mi rispondete.
Flo. (L'onor mio vuole ch'io arrischi tutto, per comparir galantuomo.)
Bea. La vostra confusione m'assicura della vostra reità.
Flo. Trattenetevi per brev'ora, e vi farò vedere che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. *(parte)*

SCENA VIII

Beatrice *poi* Rosaura.

Bea. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?
Ros. (Non posso più trattenermi, la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.) *(esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata)*
Bea. Chi è mai questa maschera?
Ros. Signora, perdonate l'ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?
Bea. Or ora deve qui ritornare. Ma, ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?
Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.
Bea. Vostro sposo?
Ros. Sì, signora; perchè di ciò vi maravigliate?
Bea. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.
Ros. Possibile che ciò sia vero?
Bea. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?
Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.
Bea. Osservate; questa è la scrittura di sua mano formata.
Ros. Ah indegno! Permettetemi ch'io me ne assicuri e la legga.
Bea. Leggetela pure quanto v'aggrada.
Ros. » Prometto con mio giuramento di sposa- » re la signora Beatrice Anselmi »... Oh menzognero! Così mi tradisci? Così ingannì una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! potessi lacerare quel cuore infame... *(straccia la scrittura)*
Bea. Ehi, che cosa fate?
Ros. Sono accesa di collera, e se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. *(straccia il resto della scrittura)*
Bea. Voi avete lacerata la mia scrittura.
Ros. Compatitemi; la collera mi ha trasportata.
Bea. Se credessi, che potesse esser malizioso il vostro trasporto; se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.
Ros. No, v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l'amai col più tenero amore che amar si possa, ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l'amor mio si è convertito in un fierissimo sdegno, e, per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi come la vostra. *(straccia la sua scrittura)*
Bea. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll'abbandonarlo.
Ros. Per me non lo amerò più certamente.
Bea. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.
Ros. Eccolo, eh'ei ritorna.
Bea. Batte i piedi, e si morde le dita.
Ros. Il perfido avrà giuocato.
Bea. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.
Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare. *(si ritirano)*

SCENA IX

Florindo *e le* suddette *ritirate.*

Flo. Perchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e, quel ch'è peggio, venti ne ho persi sulla parola: e questi come li pagherò?
Bea. Signor Florindo...
Flo. Maledetta voi; per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.
Bea. Per causa mia?
Flo. Sì, voi mi avete detto che giuocavano...
Ros. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare per forza!
Flo. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia... Il giojelliere... oggi la porterà.
Ros. Non v'è bisogno che il giojelliere s'incomodi, poichè l'ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell'impegno che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioja, e l'avete sacrificata al vostro dilettissimo giuoco: siete un indegno, siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l'amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi, sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele; ma poichè siete un'anima scellerata vi abbandono, v'odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch'io non voglio di voi memoria. *(la getta in terra)* Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore, vi odio quanto v'amai, e vi abborrirò fio che io viva. *(parte)*
Bea. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)
Flo. *(prende da terra la scatola)*
Bea. Dopo aver formata scrittura meco, avete

ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi. Con qual faccia avete potuto farlo?

Flo. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte*)

Bea. Indegno! così mi lascia? Ma il rossore lo ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però mi importa. Già di lui io era oramai nauseata. L'amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto, ma poichè il giuoco l'ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte*)

SCENA X

Florindo *inseguito da* Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.

Flo. Son galantuomo, vi pagherò.

Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo pago, e quando vinco voglio esser pagato.

Flo. Datemi tempo fino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.

Aga. Signor no; prima di giuocare avete detto di pagar subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flo. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi fino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Aga. Datemi prima i venti, e poi taglierò.

Flo. Mantenetemi giuoco.

Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flo. Denari ora non ne ho.

Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flo Che roba volete che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Aga. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca che coi denari.

Flo. Domani vi pagherò.

Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flo. Mi maraviglio; sono un uomo d'onore.

Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch'io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo fino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. (*parte*)

SCENA XI

Florindo *solo.*

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna! Ma che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere! Che fogli son questi? Paiono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate*) Questa è la scrittura che io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella ch'io ho fatto a Rosaura; anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene, ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII

Tiburzio *e* detto.

Tib. Una parola, signor Florindo.

Flo. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flo. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flo. Chi v'ha detto che deste via la pioggia che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com'è; ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flo. Come? Siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flo. Contentatevi di quello che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flo. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flo. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro! Ah! giuro al cielo, ti caverò il cuore. (*mette mano alla spada*)

Flo. Ah traditore! coll'armi alla mano? (*si difende colla spada.*)

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono*)

SCENA XIII

Strada.

Pantalone *e* Brighella.

Pan. Brighella, son desperà. Brighella, son morto. Brighella, no posso più.

Bri. Cos'è stà sior Pantalon?

Pan. Non trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorella no la xè più tornada; a casa mia no la xè vegnua: da so zermana no la xè mai stada: xè do ore che la manca co quella desgraziada de Colombina; no se sa dove che le sia andae: no se pol saver dove che le sia. Poveretto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu, anema mia? Ah, che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor!

Bri. Sior Pantalon, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno mi da casa de siora Gandolfa, e la siora Rosaura l'è in casa e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pan. Disen dasseno? Oh cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.

Bri. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pan. Ma dove gierela, che no l'ho trovada in nessun logo?

Bri. L'era in soffitta.

Pan. Cossa favela?

Bri. Mi no so gnente. Le donne g' ha delle ore, che no le vol che se sappia cossa che le fazza.
Pan. E Colombina?
Bri. L' era in compagnia della so patrona.
Pan. Ho chiamà, e no le m' ha sentio?
Bri. Le ha sentido.
Pan. Mo perchè no g' hale resposo?
Bri. Perchè no le doveva poder responder.
Pan. Vu me mettè in qualche sospetto.
Bri. Volela so fia?
Pan. La voggio certo.
Bri. La vada a casa che la la troverà.
Pan. Ma dixè...
Bri. Servitor umilissimo.
Pan. Vegnl qua, respondeme.
Bri. La reverisso devotamente. *(parte)*
Pan. Vardè, che sesti! Cussì el me impianta? Basta se mia fia xè a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura della pioggia; no g'ho gnancora podesto saver come che la sia. Quella alocca de mia sorella, no xè bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder, se posso rilevar...

SCENA XIV

Lelio e detto.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.
Pan. Coss' è, patron? G' hala qualch' altro zogiello da far stimar?
Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio.
Pan. Sior sì; gh'elo in cottego? G' ho piaser.
Lel. Vi è pur troppo; i birri lo banno preso in questo momento, e senz' altro anderà in galera. Io, per mia disgrazia, sono stato in sua compagnia. Sono un uomo d'onore, e, per sua cagione, ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà; abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest'atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.
Pan. Sior Lelio, sto atto de giustizia che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l'esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetto i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca si ben che no l'è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l'ha veramente persa el sior Florindo?
Lel. Sì, ve lo giuro su l' onor mio.
Pan. Furbazzo! e el sostegniva de no.
Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto: anzi non vi è reo, per isfacciato ch'egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. *(parte)*
Pan. Ah pur troppo el dixe la verità; e sto desgrazià de Florindo per el zogo el s' ha precipità! Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir, ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi g' ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. *(parte)*

SCENA XV

Camera.

Gandolfa e Pancrazio.

Gan. Venite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.
Panc. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapete che vi voglio bene.
Gan. State bene? Avete prese le pillole?
Panc. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.
Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.
Panc. Voi le avete prese?
Gan. Non le ho prese, ma le prenderò.
Panc. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.
Gan. Oh, signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore, che mi fa diventar giovine di vent' anni!
Panc. Una pillola? Chi l'ha fatta?
Gan. Un bravo speziale.
Panc. Come si chiama?
Gan. Si chiama il signor Cupido.
Panc. Il signor Cupido?
Gan. Sì, il signor Cupido che vuol dire, quel furbettello d'amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m'ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch'io mi mariti.
Panc. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! le sue pillole non mi dispiacciono, e anch'io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria, per una di queste pillole prodigiose.
Gan. Anche voi volete che vi venga voglia di maritarvi?
Panc. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto che dite voi di provare.
Gan. Ditemi, per qual cagione?
Panc. Per mettermi in brio.
Gan. Oh, che caro vecchietto!
Panc. Oh, che cara sposina!
Gan. Vi dirò; ho pensato, che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.
Panc. Sì, fate benissimo.
Gan. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d' entrata. Quando morirò non so a chi lasciare la mia roba; se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.
Panc. Chi sa? Lo potete sperare.
Gan. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.
Panc. E poi se volete prole, vi è il suo rimedio.
Gan. Come?
Panc. Prendete le pillole.
Gan. Sì, non dite male, le prenderò.
Panc. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.

Gan. Eh, per voi, dubito che le pillole non gioveranno più!
Panc. Perchè?
Gan. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.
Panc. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.
Gan. Che cosa dite? Da voi a me c'è una bella differenza.
Panc. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.
Gan. Eh via, che siete pazzo! Io era fanciulla e voi eravate un asino grande e grosso.
Panc. Io son nato dell'anno mille seicento ottanta; e voi di che anno siete nata?
Gan. Oh vedete quanto son più giovine di voi! Io son nata del mille seicento settantaquattro.
Panc. Buono! Avete sei anni più di me.
Gan. Come sei anni più di voi? Non è vero.
Panc. Settantaquattro e sei ottanta; il conto non falla.
Gan. Voi non sapete niente.
Panc. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto come un Paladino.
Gan. Oh voi, per maritarvi, non siete più in tempo!
Panc. No? perchè?
Gan. Perchè siete vecchio e pieno di malanni.
Panc. E voi?
Gan. Eh, io mi mariterò!
Panc. Voi sì, ed io no?
Gan. Certo; guardate che maraviglie!
Panc. E chi avete intenzion di volere?
Gan. Un giovinotto di primo pelo.
Panc. Un giovinotto?
Gan. Signor sì, e, per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.
Panc. Eh, via, che burlate!
Gan. Dico davvero.
Panc. E non vi vergognate! Una vecchia di settantasei anni, prendere un giovinotto?
Gan. Settantasei diavoli che vi portino: signor sì, voglio un giovinotto.
Panc. Vi prenderà per la dote.
Gan. Certo! Per la dote.
Panc. Dunque perchè?
Gan. Per le mie bellezze.
Panc. Oh bellina!
Gan. Avete invidia? Crepate.
Panc. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.
Gan. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce, non mi lascia più.
Panc. Voi mi fate ridere.
Gan. Vi fo ridere? Guardate se voi, in tanti anni, mi avete mai potuto lasciare?
Panc. Vi ho sofferta.
Gan. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.
Panc. Vi ho sempre creduta una donna savia.
Gan. E adesso che cosa sono?
Panc. Siete... quasi, quasi ve lo direi.
Gan. Andate a prendere le pillole.
Panc. Maritarsi di quell'età?
Gan. Signor sì.
Panc. Prender un giovinotto?
Gan. Signor sì.
Panc. Un giuocatore che manderà in rovina la casa?
Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?
Panc. E come! si è precipitato per causa del giuoco.
Gan. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.
Panc. Certo che io vi voleva bene!
Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.
Panc. Sì, ma il signor Florindo...
Gan. Temete ch'ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.
Panc. Piuttosto se volevate maritarvi... mi sarei offerto io.
Gan. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI

COLOMBINA *e* DETTI.

Col. Signora Gandolfa?
Gan. Che cosa volete?
Col. Vi è il signor Florindo...
Gan. Florindo! Oh caro, oh vita mia!
Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch'io l'introduca da voi: volete che lo faccia venire?
Gan. Sì, subito, fatelo venire. Presto, presto, che venga.
Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) *(parte)*
Gan. Se avete da fare qualche cosa, potete andare.
Panc. Mi cacciate via, eh?
Gan. Ma, caro voi, che cosa volete far qui?
Panc. Pazienza! *(si asciuga gli occhi)*
Gan. Poverino! Non piangete che già vi vorrò bene.
Panc. Non credeva mai...
Gan. Via, che fate piangere ancor me.
Panc. Basta....
Gan. Povero vecchio!
Panc. Se mi volete bene!...
Gan. È qui il signor Florindo; andate via.
Panc. Io certamente...
Gan. Andate via.
Panc. Non vi avrei mai lasciata.
Gan. Andate via, che siate maledetto.
Panc. A me?
Gan. Andate, che il diavolo vi porti.
Panc. Vado... (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) *(parte)*
Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch'io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi?

SCENA XVII

FLORINDO *con un braccio al collo e* DETTA.

Flo. Riverisco la signora Gandolfa.
Gan. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?
Flo. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.
Gan. Poverino! Quanto mi dispiace!
Flo. (Non voglio che ella sappia che sono stato ferito.)
Gan. Vi duole assai?
Flo. Oh non è niente! (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)
Gan. Mi parete abbattuto; avete avuto paura?
Flo. Sono agitatissimo.
Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.
Flo. Per causa della mia lite, ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e, se non pago, mi vogliono cacciar prigione.

Gan. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.
Flo. Voi mi potreste ajutare.
Gan. Di quanto avreste bisogno?
Flo. In circa cento zecchini.
Gan. Ah, Florindo, se voleste, io rimedierei a tutto!
Flo. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?
Gan. Volermi bene.
Flo. Io vi amo teneramente.
Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.
Flo. Io dico la verità; vi voglio bene assai.
Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.
Flo. Sposarvi?
Gan. Sentite; vi assegnerò mille docati l'anno d'entrata, e mille ve ne shorserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.
Flo. (Eppure, per causa del giuoco, mi converrà sposare una vecchia.)
Gan. Via, che cosa rispondete?
Flo. Signora, quanti anni avete?
Gan. Veramente sono un poco avanzata; saranno ormai quarantotto.
Flo. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)
Gan. Se volete, facciamo presto.
Flo. (Che cosa farò?)
Gan. Malanni io non ne ho; aveva qualche piccolo incomodo, ma ho prese le pillole e son perfettamente guarita.
Flo. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e, se volete, vi sposerò.
Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.
Flo. Ma con patto che dei mille ducati l'anno, e de' mille che mi date subito, m'abbiate a far donazione.
Gan. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.
Flo. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)
Gan. Quando faremo le nozze?
Flo. Quando volete.
Gan. Io sono all' ordine anche adesso.
Flo. E i denari?
Gan. Datemi la mano di sposo, e ve li dò subito.
Flo. La mano?... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII

Rosaura e detti.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.
Gan. Che cosa c'è, signora; avete invidia?
Flo. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione: voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.
Gan. Non gli credete, vedete, ei mi sposa perchè mi vuol bene.
Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile: avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più il modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi danari poter continuare ne' vostri scelleratissimi vizj.
Gan. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.
Flo. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo ch'io giuochi più.
Gan. Non giuocherete più?
Ros. Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.
Flo. Sono disingannato. Conosco, che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie; vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.
Gan. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?
Flo. No, certamente.
Gan. Ma non mi fido.
Flo. Ve lo giuro su l'onor mio.
Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.
Gan. Via, signora, non lo strapazzate.
Flo. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.
Gan. Date qua, caro.
Flo. E il denaro?
Gan. Ci penserò.

SCENA XIX

Pantalone e detti.

Pan. Cosa feu qua, sior? (*a Florindo*)
Flo. Perdonatemi...
Gan. Via, signore, è in casa mia, voi non c'entrate. (*a Pantalone*)
Pan. Gh' intro, perchè ghe xè mia fia.
Gan. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.
Pan. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve n' avè più da impazzar.
Flo. Pazienza.
Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)
Pan. Un tal sior Lelio, che xè uno de quelli che v' ha barà, m' ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome che ve li daga. Tolè e andeli a zogar. (*a Flo.*)
Flo. Signore, certamente io non giuoco più.
Pan. La solita canzonetta: non giuoco più.
Flo. Questa volta il proponimento è immancabile.
Gan. Signor no, signor no, non giuoca più; lo ha promesso a me, e non giuocherà più.
Pan. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scommettemo che doman no ghe ne xè più?
Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi darete che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.
Pan. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar, ch' el diga dasseno de no zogar più.) Basta i tegnirò per farve servizio.
Ros. (Florindo pare rassegnato.)
Gan. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.
Pan. Coss' è? Mia sorella deventa matta?

Flo. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gan. Che cos'è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto nè poco: ma credo che voi burliate, e so che mi volete bene.

Flo. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini che ella mi ha imprestati.

Pan. Volentiera ve li darò siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae?...

SCENA ULTIMA

PANCRAZIO e DETTO

Panc. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?

Gan. (Oh caro il mio vecchietto, non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e, se mi volete, io sposerò voi.) (*a Pancrazio*)

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flo. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l'amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah, signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore; il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se potessi lusingarmi che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pan. Anca mi v'ho volesto ben, e ve ne vorria ancora se muessi vita, se lassessi el zogo.

Flo. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pan. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento; e se sarè costante, mia fia sarà vostra muggier.

Flo. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangieranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole ci parleremo.

Flo. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest'anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest'anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascierò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del Giuocatore vizioso.

IL FRAPPATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *uomo di mala vita.*
TONINO, *veneziano semplice.*
FABRIZIO, *mercante romano.*
ROSAURA, *nipote di Fabrizio.*
BEATRICE, *in abito da uomo.*
ELEONORA, *moglie di Ottavio.*
FLORINDO, *amante di Rosaura.*
BRIGHELLA, *locandiere.*
COLOMBINA, *cameriera nella locanda.*
ARLECCHINO, *servitore di Eleonora.*
SERVITORE *di Beatrice.*
SERVITORI *di Fabrizio.*

La Scena si rappresenta in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala nella locanda dell'Aquila.

ELEONORA e COLOMBINA.

Col. Compatitemi, signora, se entro in un proposito, in cui non ci dovrei entrare; ma l'amore che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

Ele. Cara Colombina, conosco che siete una buona giovine, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l'esser mio, e le mie contingenze; ma questa è l'unica cosa, da cui vi prego dispensarmi.

Col. Non so che dire; mi avete prevenuta appunto di quello voleva pregarvi. Sono sei giorni che alloggiate in questa locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche conto giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

Ele. Assicuratevi che non è senza un forte motivo la mia tristezza; ma per ora ho risolto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona qui in Roma che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse, pria di partire, vi farò quella confidenza che desiderate.

Col. Roma è una città assai grande; come volete fare ad essere informata di tutti quelli che arrivano?

Ele. Ho qualche indizio che la persona che aspetto, possa venire ad alloggiare in questa istessa locanda, e, quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi, e nei luoghi più frequentati, se capita quegli che non dovrebbe tardar molto a venire.

Col. Dite la verità, è qualche amante quegli che voi aspettate?

Ele. No, non è amante: non m'impegnate a dirvi di più.

Col. Veramente una serva di locanda non merita la vostra confidenza.

Ele. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

Col. Almeno ditemi, se siete maritata, o fanciulla.

Ele. Colombina, per ora non mi tormentate d'avvantaggio. Ho da scrivere una lettera che mi preme. Lasciate, ch'io vada a spicciarmi di quest' affare. Ci rivedremo. Può essere che domani vi scopra tutto. Addio. *(parte)*

SCENA II

Colombina, *poi* Arlecchino.

Col. E ho da star fin domani con questa curiosità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l'esser suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore che torna in casa; vo' provarmi se da lui potessi rilevar qualche cosa. È un poco semplice di natura, e chi sa che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare.

Arl. La parona dov'ela?

Col. È ritirata, e mi ha detto che non entri nessuno, s'ella non chiama.

Arl. Gnanca mi no posso entrar?

Col. No, certo; quando vi vorrà, chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

Arl. Chi?

Col. L'amico.

Arl. Qual amigo?

Col. Quello che aspetta la vostra padrona.

Arl. El savì donca che l'aspetta uno?

Col. Lo so certo.

Arl. Saviu mo chi l'è quel che l'aspetta?

Col. Lo so; mi ha confidato ogni cosa.

Arl. Gran donne! la me dis a mi che no diga gnente a nissun, e po l'è ela la prima a dirlo.

Col. Con me si può confidare. Ditemi, è capitato?

Arl. Ancora no se sa gnente.

Col. Mi dispiace, povera signora, vorrei vederla contenta.

Arl. Me despias anca mi, perchè son stuffo de far sta vita.

Col. Siete venuti qui a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

Arl. L'ha da arrivar qua, se el diavolo no lo porta in qualch'altro logo.

Col. Come lo avete saputo che abbia da capitar qui?

Arl. L'è stà scritto alla mia parona da un so parente che sta a Venezia.

Col. Deve venir da Venezia dunque?

Arl. Siguro da Venezia. No la ve l'ha ditto?

Col. Mi par di sì che me l'abbia detto. E dove lo ha ricevuto questo avviso?

Arl. Al so paese, a Napoli.

Col. Ah sì, non me ne ricordava. La vostra padrona è Napolitana.

Arl. Oibò, no l'è miga Napolitana. No la ve l'ha ditto che l'è Bergamasca maridada in t'un Napolitan?

Col. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto che suo marito è Napolitano, e ho creduto che fosse Napolitana essa pure.

Arl. No vorria che me dessi ad intender che la v'ha dito tutto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme zo.

Col. Oh guardate che cosa si va immaginando! So tutto, vi dico, mi ha detto tutto, e mi ha confidato che per amore è fuggita.

Arl. Ella xè fugida?

Col. Oh appunto! Ella no, sarà egli fuggito.

Arl. Seguro, so marido è scampado via.

Col. Ed ha abbandonato la moglie.

Arl. Seguro.

Col. E si è portato in Venezia.

Arl. Giusto cussì.

Col. Ed ora se ne viene in Roma.

Arl. Bravissima.

Col. E la vostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia, è venuta qui per incontrarsi con lui.

Arl. Pulito.

Col. Vedete, se lo so tutto?

Arl. L'è vero, g'ho gusto, perchè da qua avanti parleremo con libertà.

Col. Mi ha detto anche il nome di suo marito, ma ho poca memoria, e me l'ho scordato.

Arl. V' hala ditto, Ottavio Aretusi?

Col. Appunto, Ottavio Aretusi. (Maledetto! Io conosco costui.)

Arl. Colombina, vardè ben che sia la verità, che la mia parona ve l'abbia ditto; no me saasinè che son un omo che co se tratta de taser, me faria mazzar, piuttosto che dir una mezza parola.

Col. Vi dirò di più ch'ella mi ha confidato, essere il signor Ottavio, suo marito, un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuole spacciare da grande, e che dopo averla condotta a Napoli, l'ha crudelmente piantata.

Arl. Co l'è cussì, son contento. V'hala mo ditto che semo qua senza un paolo, e che el paron della locanda stamattina n'ha fatto el complimento de licenziarne?

Col. Questo me l'ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Arl. Mi no ghe digo gnente siguro.

Col. Glie lo dirò io.

Arl. E a vu l'è la patrona che l'ha ditto, mi no.

Col. Certamente.

Arl. De mi no la v'ha parlà gnente?

Col. Niente affatto.

Arl. No la v'ha ditto che son Bergamasco?

Col. Questo lo so, perchè voi me l'avete detto sino dal primo giorno.

Arl. V' hoggio mai ditto, che son stuffo de servir, e che me vorria maridar?

Col. Questo non l'avete detto.

Arl. Se no ve l'ho ditto prima, vel digo adesso.

Col. Per dir la verità, me ne importa poco.

Arl. Pol esser che v'importa d'un' altra cossa che v'ho da dir.

Col. Cioè?

Arl. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.

Col. Perchè questa cosa m'importi, conviene ch'io sappia che fondamento avete per prender moglie.

Arl. Mi credo d'aver el fondamento che pol aver ogni galantomo che se vol maridar.
Col. Avete niente al vostro paese?
Arl. Niente affatto.
Col. Che mestiere sapete fare?
Arl. Niente affatto.
Col. E volete ammogliarvi?
Arl. E perchè no?
Col. Bene, bene, discorreremo.
Arl. Ma no gh'è tempo da perder.
Ele. Arlecchino? (*chiama per di dentro*)
Arl. La servo. Adessadesso se vedremo.
Col. Non dite niente alla vostra padrona di quello che abbiamo fra di noi parlato.
Arl. Circa al matrimonio?
Col. No, circa all'esser suo, e di suo marito.
Arl. Ma no v'hala ela contà tutto?
Col. Si, è vero, ma non vorrà che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.
Arl. No dirò gnente. A revederse. (*in atto di partire*)
Col. Addio.
Arl. Me scordava da dirve una cossa.
Col. Che cosa?
Arl. Vojeme ben, che ve na vojo anca mi. (*parte*)
Col. Affè che la ho indovinata. Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi! Sta bene con quel birbone. (*parte*)

SCENA III

Beatrice *vestita da uomo* e Brighella.

Bea. Eccovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono. (*dandogli un foglio chiuso*)
Bri. Con so licenza. (*apre la lettera*)
» Carissimo messer Brighella. »
» La presente vi sarà recata da una giovane
» Fiorentina, che a voce vi dirà l'esser suo.
» Ve la raccomando fin al mio arrivo, che
» sarà probabilmente il giorno sei del cor-
» rente...» Oggi ne avemo sie, el doveria capitar a momenti.
Bea. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima; ma per le nevi non ho potuto passare.
Bri. » Date alla signora che vi dirigo, un co-
» modo appartamento, e un altro riserbatene
» per me con due camere. Conduco meco un
» giovane Veneziano, ricco e semplice, racco-
» mandato alla mia custodia, il che vi serva
» di regola, e caramente salutandovi vi sono
» Vostro affezionatissimo amico »
» Ottavio Aretusi. »
(L'è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh'averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada.) E ela, padrona, chi xela? (*a Beatrice*)
Bea. Io sono Beatrice Anselmi fiorentina.
Bri. Ela amiga, o parente de sior Ottavio?
Bea. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.
Bri. Promessa in consorte? (Se so, che l'è maridà, e che so muggier l'è a Napoli.)
Bea. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili, e del danaro: il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de'suoi attestati; doveva egli partire sollecitamente per Roma; onde, per non perder tempo, mi ha spedito qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.
Bri. Hala portà co ela i danari?
Bea. Li ho consegnati al signor Ottavio.
Bri. (Anca ela sta fresca.)
Bea. Sento gente. Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.
Bri. La resta servida co mi. Ghe n'ho tre in libertà, la se sceglierà quello che più ghe piase.
Bea. Prego il cielo che arrivi presto. Non vorrei che gli fosse accaduto qualche sinistro accidente. (*parte*)
Bri. Povera diavola! el g' ha dà da intender de esser da maridar per magnarghe quei pochi de quattrini. (*parte*)

SCENA IV

Ottavio *da viaggio.* Tonino *parimenti da viaggio cogli stivali da cavalcare, e goffamente vestito.*

Ott. Animo, signor Toninn. Siamo in Roma; vi riposerete, vi cesserà l'incomodo cagionato dal cavalcare.
Ton. Sior Ottavio, ve lo digo, e ve lo protesto; mai più in cavallo.
Ott. Voi dite in cavallo come si dice in gondola. Dovete dire a cavallo.
Ton. O a cavallo, o in cavallo. El m'ha rotto le tavernelle, so sconquassà, so desnombolà, nol me cucca più.
Ott. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse, e ha convenuto venire come si è potuto.
Ton. Gnanca el calesse no me piase troppo. Sia pur benedette le gondole. Almanco se sta comodi, stravaccai, non se se sbatte, non se se rompe i ossi. Sior Ottavio, per un mese fe' conto che mi no ghe sia.
Ott. Perchè? Che cosa volete fare in un mese?
Ton. Star in letto, e remetter la carne che ho perso in sto viazzo.
Ott. Vergogna! Giovane come siete essere così poltrone! non voglio sentirvi parlar così.
Ton. Via, no andè in collera. Farò tutto quel che volè. Almanco, per carità, feme cavar sti stivai, che me par de aver le gambe incastrae in t'una montagna.
Ott. Or ora andremo nelle camere che ci avranno preparate. Aspettiamo Brighella, il padrone della locanda.
Ton. No ghe xè donne in sta locanda?
Ott. Che cosa vorreste far delle donne?
Ton. Che le me vegnisse a cavar i stivai.
Ott. Queste sono cose che si fanno dagli uomini e non dalle donne.
Ton. Mo mi, caro sior Ottavio, compatime, g'ho più gusto a farme servir da le donne, che no xè dai omeni.
Ott. Lo so, che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me, le donne le lascio stare.
Ton. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?
Ott. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.
Ton. Se i vol che me desmissia, che i me daga muggier.

Ott. Se capiterà una buona occasione, o qui o altrove, non dubitate che procurerò che siate contento.
Ton. Sieu benedetto, lassè che ve daga un baso. (*vuol abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono di poter camminare*) Co sti stivai no me posso mover.
Ott. Ora ve li caverete. Chi è di là! C'è nessuno?

SCENA V

Brighella e detti.

Bri. Oh sior Ottavio, ben arrivado.
Ott. Ben trovato il mio caro messer Brighella.
Bri. Questo elo quel sior Venezian?...
Ton. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xè vegnù a Roma per maridarse.
Bri. La troverà delle fortune quante che la vol.
Ott. (È capitata l'amica? (*a Bri.*)
Bri. Sior sì. No sarà mezz'ora.
Ott. Dove si trova?
Bri. Nella camera della Stella.)
Ott. Amico, fate cavare al signor Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.
Ton. Caro sior Ottavio, no me lassè solo per carità; a Roma no ghe so più stà, no so pratico, no so gnente.
Ott. Brighella v' informerà di tutto, e poi or ora sono con voi. (*parte*)

SCENA VI

Brighella e Tonino.

Bri. Hala fatto bon viazo, sior?
Ton. Oh che viazo cattivo! son tutto rotto.
Bri. La se comoda qua, la se metta a seder, fina che i omeni i da una spazzadina alla camera, perchè l'è un pezzo che no gh'è sta nissun deutro. (*gli dà una sedia*)
Ton. Se poderave per finezza, per grazia, per carità cavarme sti maledetti stivai?
Bri. No i ha nessun servitor con lori?
Ton. A Venezia ghe n'aveva do. I xè vegnui co mi fin a Bologna, e po sior Ottavio li ha licenziai.
Bri. (Capisso. Sior Ottavio no vol xente che ghe daga suggizion.) Adessadesso vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.
Ton. Vardè se son un omo desfortunà. Xè tre dì e tre notte che nevega. Se rompe el calesso, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavallo, e a mi m' hà tocca quello dalle stanghe che m' ha fatto tanto insaccar che me andava le buele fora del corpo.
Bri. No l'era mai più stà a cavallo?
Ton. Mai più No son mai stà fora de Venezia. Mio lustrissimo sior pare m' ha tegnù in collegio fina a vinti do anni. Col xè morto son stà sempre a casa co mia lustrissima siora mare. Adesso anca ela la xe morta, e mio lustrissimo sior barba l'ha volesto che fazza sto viazo, acciò che impara el viver del mondo, perchè po co torno a casa possa dir che so stà, che g' ho visto, e che possa contar quel che g'ho visto.
Bri. L' è vegnù a Roma donca solamente per spasso, nè per nissun interesse?
Ton. Gh' averia un interessetto da far se me capitasse.
Bri. Cossa vorrielo far?
Ton. Per dirvela in confidenza, me voria maridar.
Bri. A Venezia no l'ha trovà nissun partido a proposito?
Ton. Ve dirò: a Venezia me son provà a far l'amor, ma quelle galiotte de quelle putte no le fava altro che minchionarme. Gera deventà el baronzolo de tutti. E po le Veneziane no le me piase. Ho sentio a dir che a Roma ghe xè dele bele Romane, e quel che stimo, le Romane i dise che le xè de bon cuor e che le xè virtuose, e mi co me marido voggio una muggier virtuosa.
Bri. Virtuosa de musica?
Ton. Ve par che un par mio abbia da tor una cantatrice? Voggio una virtuosa, figuremose, che la sia poetessa, perchè anca mi son poeta.
Bri. La xè poeta? Me ne rallegro. (G' ho un gusto matto co sto pandolo.)
Ton. Gh'aveu gnente vu per le man?
Bri. Cussì presto la vol pensar a sta cossa?
Ton. Mi se capitasse, me mariderave anca adesso.
Bri. De che condizion la voravela?
Ton. Civil, da par mio.
Bri. Se è lecito, de che condizion elo vussignoria?
Ton. Vussignoria! Coss'è sto vussignoria? Poderressi dir vussustrissima. Mio lustrissimo sior pare gera uno che viveva d' intrada, e mia lustrissima siora mare gera una cittadina, cascada in bassa fortuna, ma de una casa che xe più antiga del ponte de Rialto.
Bri. Vussustrissima sarà ricco, m'immagino.
Ton. Se son ricco? Domandeghe a sior Ottavio. Son fio solo, e gh' averò d' intrada.... no so gnente, domandeghelo a sior Ottavio; el lo sa elo meggio de mi.
Bri. Se la vol maridarse, vedremo de trovar qualche bon partido.
Ton. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obbligazion.
Bri. Certo, che qualcossa bisognerà spender; bisognerà regalar qualchedun; per mi niente, ma se l'avesse intanto un per de zecchini, per metter in bona speranza uno de questi che ha pratica del paese, se poderia prencipiar a far delle diligenze.
Ton. Volentiera; se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.
Bri. A sior Ottavio? Vussustrissima no g' ha soldi in scarsela?
Ton. Mi no g' ho gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.
Bri. (Cattivo negozio co s' ha da dipender da sior Ottavio.) Se la se vol cavar i stivai, andemo in camera. Vedo che i servitori i ha fenio de giustar.
Ton. Andemo. (*si alza da sedere*) Deme man, che no posso camminar.
Bri. La se comoda. (*gli dà braccio*)
Ton. Oh poveretto mi! no me posso mover. Mai più cavallo, mai più stivai. (*parte con Brighella zoppicando*)

SCENA VII

OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

Ott. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L'avidità d'aver nelle mani la roba sua, e il suo denaro, mi ha fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse, forse, la sposerei; chi sa? Sono mesi che non ho nuova di lei, e potrebbe darsi che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un'onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre fin qui, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L'inganno non può durar lungamente. Sono imbrogliato; ma troverò la via d'uscirne.

Bri. Oh che bel mobile, sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin, l'è el più bel capo d'opera che abbia visto.

Ott. È un sciocco, consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Bri. Halo dei quattrini?

Ott. È ricco, ma non sa egli medesimo che cos'abbia. I suoi congiunti possedono molti de'suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse per goderseli pacificamente. Ciò non ostante l'assegnamento che gli hanno fatto è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l'economo.

Bri. E no ghe dè gnanca un soldo da comprar del tabacco?

Ott. Credete voi, che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliaio di scudi?

Bri. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo, elo negozio vostro, o del Venezian?

Ott. Tonino non l'ha nemmeno da vedere. È cosa mia quella.

Bri. Cossa pensèu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

Ott. È una vedova che ho da sposar quanto prima.

Bri. Ela morta vostra muggier?

Ott. Sì, è morta che saranno due mesi.

Bri. Vardè ben quel che fè. Semo in t'un paese che ste cosse no le se passa cussì facilmente.

Ott. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora devo andare col signor Tonino a fare una visita.

Bri. Da chi?

Ott. Dal signor Fabrizio del Mantice mercante romano, presso di cui ho una lettera di raccomandazione per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, acciò non si stufi, perchè mi preme tirar di lungo colla mia direzione.

Bri. El dise, che el se vol maridar.

Ott. Pensate voi, se quella è figura da dargli moglie! Lo tengo anch'io in isperanza di contentarlo, ma sin che posso non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono, è pazzo chi non se ne sa profittare. (*parte*)

Bri. No! podeva capitar in meggio man de quelle de sior Ottavio. Povero semplice! el me fa compassion. (*parte*)

SCENA VIII

Camera in casa di Fabrizio, con sedie.

FLORINDO *e* ROSAURA.

Ros. Ma, signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

Flo. Fra gli amanti, cara signora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

Ros. Che dirà mio zio se qui vi trova?

Flo. Non so che dire... Eccolo ch'egli arriva.

SCENA IX

FABRIZIO *e* DETTI.

Fab. Nipote mia, abbiamo de'forestieri.

Ros. Ci penso poco, signore.

Flo. La signora Rosaura vorrebbe, che il suo signor zio pensasse un poco più seriamente alle sue premure.

Fab. Domani ne parleremo. Intanto vediamo chi sono questi forestieri, che mi vengono raccomandati da un amico di Venezia. Mi hanno mandata l'ambasciata, e or ora gli aspetto.

Ros. Riceveteli pure, che io mi ritiro.

Fab. No, ho piacere che ci siate anche voi, ed anche il signor Florindo.

Flo. Io resterò, se si tratta di soddisfarvi.

Ros. Ma, caro signor zio, vi prego...

Fab. Eccoli, eccoli.

SCENA X

OTTAVIO e TONINO *in abito di soggezione*, *e* DETTI.

Ton. (*vien facendo molte riverenze caricate, alle quali tutti ragionevolmente corrispondono*)

Fab. Signori, bramo l'onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

Ott. Questa lettera che vi presento, vi darà conto di noi. (*dà una lettera a Fabrizio che la riceve, e legge. Frattanto ch'ei legge piano, Tonino seguita a far le sue riverenze affettate principalmente a Rosaura che mostra di infastidirsi, e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino che si mortifica*)

Fab. Ho inteso. Il signor Ottavio Napolitano, il signor Tonino Veneziano, non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a goder la nostra città; mi sono addirizzati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva. (*ad Ottavio e a Tonino*)

Ton. (*le sue solite riverenze*)

Ott. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima, e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

Ton. Dirò, dirò; son ancora un poco stracco dal viazo.

Fab. Ehi? da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti siedono fuor che Tonino, incantato a mirar Rosaura*)

Ott. (Via, che fate che non sedete? (*a Tonino*)

Ton. La xè bella! bella da galantomo!) (*fa varie riverenze, poi siede*)

Fab. Quel signor Veneziano, è più stato a Roma? (*a Tonino*)

Ton. (La g'ha un non so che, che m'incontra.)
Ott. Parla con voi; dice se siete più stato a Roma. *(e. s.)*
Ton. No, vedela, no ghe so più stà. Cossa gh'ala nome quella signora? *(verso Rosaura)*
Ros. Rosaura per servirla.
Ton. Rosaura? Mo, che bel nome! Rosa aurea, una rosa d'oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l'oro m'imagino che la lo tegna sconto.
Flo. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.
Ton. Sì, paron, anzi i nomi i par più bon co i xè compagni della persona. Per esempio; mi son Tonin bella grazia; ghe par che el nome corrisponda alla macchina? *(fa qualche atteggiamento ridicolo)*
Ott. (Non istate a far delle sgarbatezze. *(a Tonino)*
Ton. Se me erie, me confondo.)
Flo. Veramente è grazioso il signor Tonino. *(con ironia)*
Ros. Anzi, graziosissimo. *(c. s.)*
Ton. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.
Fab. Come gli piace questa nostra città?
Ton. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente perchè la xè bella assae.
Ott. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo.)
Ros. Quanto tempo è che vussignoria è in Roma? *(a Tonino)*
Ton. Son arrivà stamattina.
Ros. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?
Ton. Eh, mi in t'una occhiada vedo tutto. E po cossa ghe xè de meggio a veder de quel che vedo?
Fab. Che cosa è quello che voi vedete?
Ton. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere, e del Culiseo.
Ros. (Questa mi pare un'impertinenza.)
Ott. (Non occorre che mi fidi più di condurlo.)
Fab. Signore, qual confidenza vi prendete con mia nipote? *(e. s.)*
Ton. La compatissa. Sala per cossa sia vegnù a Roma?
Fab. Non lo so, se non me lo dite.
Ton. Son vegnù a Roma per maridarme.
Ott. (Che bestia!)
Fab. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?
Ton. A Venezia no g'ho trovà gnente che me daga in tel genio: e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente senza tabarro, colla perucca stuccada, siogando alla bandiera col fazzoletto de renso, le correva tutte al balcon, le se buttava de logo, le se diseva una co l'altra: putte, xè qua sior Tonin bella grazia. Vardè el lustrissimo sior Tonin bella grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li metteva in sen. Gh'aveva una camisa de renso che sfiamegava. Un per de maneghetti de recamo, alti fin su le ongie. Fava luser i aneli, tirava fora una scatola da tabacco, cho m'aveva donà siora nona. Putte de qua, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava adosso, chi me schizzettava dell'acqua, chi buttava dei scorzi, ma gnente mostrava de aggradir le finezze, ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tutte senza sesto, o senza modelo. Mi so un putto che m'ha sempre piasso le cosse... cussì... alla romana. Me piase toscaneggiar. No me piase sentirme a dir, sioria, paron, lustrissimo, la reverisso; g'ho gusto che le me diga: serva sua, serva divota, sì signore, illustrissimo, sì signore. E cussì in circa, giusto come ela, patrona. *(a Rosaura)*
Ros. (È la cosa più ridicola di questo mondo.)
Ott. (Credo che lo soffrano per divertimento.)
Fab. A lei dunque si deve dare dell'illustrissimo? *(a Tonino)*
Ton. No vorla? Son zentilomo da Torzelo. Mio sior pare xè sta mercante, i mi parenti i xè tutti mercanti, ma mi m'ho volesto nobilitar; ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo
Fab. Che è questo Torcello?
Ton. El xè un paese... mi no ghe son mai sta veramente, ma so che el ghe xè sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.
Ott. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia; distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno de' primi suoi privilegi, e specialmente un'immagine dell'antica sua nobiltà.
Flo. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?
Ton. Diese ducati.
Flo. (Costa più un asino.)
Ott. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in un'entrata che egli avrà di sette, o otto mila ducati l'anno.
Ton. E g'ho un orto alla Zuecca, che g'ha de tutto, peri, pomi, fighi, uva marzemina, e fina delle zizole e dei lazarioli.
Fab. (Per ragione delle sue facoltà non sarebbe cattivo partito per mia nipote; ma alle mani di questo suo condottiere non è da compromettersi.)
Ton E cussì, tornando al nostro proposito...
Ott. Signori, è tempo che vi leviamo l'incomodo. *(si alza)*
Ton. Volè andar via cussì presto?
Ott. Non dobbiamo essere più importuni.
Ton. Dasseno cho gh'aveva chiapà gusto a star qua.
Fab. Perchè, signore?
Ton. Perchè co vedo una bella putta m'incanto; mo in verità, siora... no m'arrecordo più el so nome.
Ros. Rosaura.
Ton. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la varderave. La someggia tutta tutta a una bella putta che g'ho visto a Venezia, fia de un zaffo da barca.
Ros. Un bell'onor che mi fate, paragonandomi alla figliuola di un birro. *(parte)*
Ton. Patrona... *(salutandola)*
Flo. In Roma non vi è bisogno di simili malegrazie. *(a Tonino e parte)*
Ton. Sior marzocco caro.
Ott. Compatite, signore, le sue stravaganze; non ha avuto educazione finora. Spero col tempo di regolarlo. Vi sono umilissimo servitore. *(a Fabrizio)*
Fab. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.
Ton. Patron reverito. Co no saverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben,

e se la vol maridar la so putta, la fazza capital de mi, e la s' arrecorda che el lustrissimo sioe Tonin bella grazia el xè vegnù a Roma a posta per maridarse. (*parte*)
Ott. (Sciocco, bestia, ignorante.) (*parte*)
Fab. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è rieco, e questo basta per una giovane che ha poca dote. Chi sa? Non lo voglio peeder di vista. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala nella Locanda.

Eleonora *ed* Arlecchino.

Ele. È così, ti dico; l' ho riconosciuto alla voce.
Arl. Donca vostro marido l' è qua in sta locanda?
Ele. Sì, pue troppo, pee mia maggior disperazione.
Arl. Bella da galant' omo! el vegnuda a posta a ceecarlo, l'avì trovà, e avì rabbia d' aveelo trovà? Vu altre donne avì la testa come un libro; sempre che se volta foggio, se trova sempre delle novità.
Ele. Le novità sono queste, che il perfido è in compagnia di una donna.
Arl. Pol esser che la sia la balia che l' ha lattà.
Ele. Ho sentito io dall' uscio qualche parola; ma parlavano piano, ed eea la poeta per di dentro così difesa, che non li ho potuti vedere in faccia.
Arl. Chi sa, che non abbiè tolto un ravano per una zucca.
Ele. No, non mi sono ingannata. La cameea dove sono, è di là di quest' altra. Va tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s'ella è giovane, s'ella è vecchia, vedi di rilevae chi ella sia, acciò possa io prendere le mie risoluzioni, senza mettere piedi in fallo.
Arl. Mi ve consegio de aspettae che el vegna qua da so posta, senza andar in camera a peccipitae.
Ele. Io non ho bisogno de' tuoi consigli.
Arl. Ho ben bisogno mi de no andar a farme romper el muso.
Ele. E di che cosa hai paura?
Arl. Me recoedo che son sta bastonà cinque volte, e no voria che fessimo la mezza dozena.
Ele. Vien gente, mi paee, da quella camera.
Arl. Lassè che i vegna.
Ele. È mio marito. Non vo' per oea ch'egli mi veda. (*entra in una camera*)

SCENA II

Ottavio, *poi* Arlecchino.

Arl. La g' ha paura de mi. Le fa cussì ste donne; co le xè sole, le fa le brave, co arriva el marido, le g'ha paura dell'orzo. Ho ben gusto de vederlo sto sioe Ottavio; no l' ho mai nè visto, nè cognossù.
Ott. Siete voi della locanda? (*ad Arl.*)
Arl. Me pae, se no m' inganno, de esser in te la locanda.
Ott. Siete servitore?
Arl. Son servitoe.
Ott. Andatemi a compraee della carta da scrivere.
Arl. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.
Ott. Non siete servitoee della locanda?
Arl. Son in te la locanda: son servitoe; ma la mia padrona no la g' ha nome locanda.
Ott. (O è sciocco, o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona.
Arl. Una donna femmena.
Ott. È alloggiata in questa locanda?
Arl. Patron lustrissimo, sior sì.
Ott. È giovane la vostra padrona?
Arl. Più tosto.
Ott. È bella?
Arl. No ghe xè mal.
Ott. Di che condizione?
Arl. Cossì, e cussì.
Ott. Sarà persona privata.
Arl. Più tosto pubblica, che peivata.
Ott. Pubblica? In qual manieea?
Arl. La va pee el mondo in abito da pellegrina.
Ott. Come si chiama?
Arl. Colla bocca.
Ott. Eh sciocchezze! Come si può fare a vederla?
Arl. Per vederla bisogneria vardarla coi occhi.
Ott. Ho inteso: voi siete un furbo; non mi volete dire la verità. Per oea non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di peemura. Torneeò, e me la farete vedere, e sappiate ch' io son galantuomo. (Ho curiosità di vedere, se è qualche cosa di buono.) (*parte*)

SCENA III

Arlecchino, *poi* Eleonora

Arl. L' è un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda pee quel che sento.
Ele. Che ne dici di mio maeito? Tu non l' avevi peima veduto.
Arl. Digo che l' è un bel pezzo d' omo, e che l' è un sioe de bon gusto, amante delle novità.
Ele. Sì, ho inteso la curiosità ch' egli ha di vedermi; non sa ch' io sia la Pellegeina che vuol conosceee. Lo saprà a suo malgrado: ora che non c' è più nella camera il signoe Ottavio, va tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.
Arl. Trattandose de una donna, g'ho un poco manco de suggizion. Vado subito.
Ele. Avvertì di toenae presto.
Arl. No so, no m' impegno. Co se tratta de parlar con una femmena, delle volte anca mi me perdo in te le felicità. (*entra nella camera*)

SCENA IV

Eleonora, *poi* Arlecchino *che torna.*

Ele. Ma, che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d'amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte gli sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.
Arl. No ve l'hoggio ditto?
Ele. Che cosa?
Arl. No la xè una zucca, el xè un ravano.
Ele. Non ti capisco.
Arl. Son stà in quella camera. Invece de una donna femmena, g'ho trovà un omo maschio. Per veder se s'aveva scambià el forestier colla forastiera, ho domandà de sior Ottavio, el m'ha ditto che el giera andà via in quel momento, che el giera stà là con elo; onde se vede, che gh'avè le recchie foderae de persuto.
Ele. Fa una cosa, Arlecchino. Va da quel signore, e digli che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.
Arl. No poderessi andar vu a trovarlo?
Ele. Se è un uomo non mi conviene andare nella sua camera. Gli parlerò qui in sala.
Arl. Mo, andè là, che sè una donna de garbo! *(entra nella camera)*

SCENA V

Eleonora, *poi* Arlecchino e Beatrice *in abito da uomo.*

Ele. Può essere, che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno se sia maschio, o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell' ingrato di mio marito.
Arl. Semo qua. Questa l'è la mia parona, che ve vol parlar. *(a Beatrice)*
Ele. (Al volto pare una femmina.)
Bea. Che mi comanda, signora?
Ele. (Anche la voce è donnesca.) Scusate l'ardire, e prima che altro vi dica, favorite certificarmi se siete un uomo, o una donna.
Bea. Parmi che non vi voglia molto a conoscere ch'io son donna.
Ele. Arlecchino?
Arl. Siora parona?
Ele. Che cosa dici?
Arl. El ravano xè deventà una zucca.
Bea. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?
Ele. Ditemi, in grazia, non era con voi poc'anzi il signor Ottavio?
Bea. Verissimo. E lo aspetto fra poco.
Ele. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?
Bea. Quella che può avere la moglie con il marito.
Ele. Voi moglie del signor Ottavio?
Bea. Io, sì signora.
Arl. (Questa la godo da galant'omo.) *(parte)*
Ele. Voi mi fate maravigliare.
Bea. E voi chi siete che di lui mostrate tanta premura?
Ele. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana.
Bea. Ho piacer di conoscervi, e abbracciare una mia cognata. *(s'accosta per abbracciarla)*
Ele. No, signora, non so se da voi questo titolo mi convenga.
Bea. Perchè?
Ele. Perchè Ottavio aveva a Napoli un'altra moglie, e ho ragion di credere che ancora sia viva.
Bea. No, certo, assicuratevi ch'è morta.
Ele. Lo sapete di certo?
Bea. Ne sono certissima.
Ele. (Te ne avvedrai s'io son morta.)
Bea. Ma come siete qui con quest'abito?
Ele. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.
Bea. Vostro fratello non vi ha per anche veduta?
Ele. Non ancora. Sono pochi momenti che qui son giunta.
Bea. Se io lo vedo prima di voi, volete che glielo dica?
Ele. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.
Bea. Perchè?
Ele. Perchè tutti si aspetterà di vedere fuori di me.
Bea. La sorpresa gli sarà piacevole.
Ele. Può essere che molto non gli sia cara.
Bea. Non vi ama forse?
Ele. Pochissimo.
Bea. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.
Ele. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Ditelo a lui che poco mi preme, e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli che la persona a lui più congiunta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. *(parte)*

SCENA VI

Beatrice, *poi* Tonino.

Bea. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'ha abbandonata, quegli non ha amore per lei; segno che non merita di essere amata.
Ton. Oe, putti, zoveni, camarieri, care quel zovene feme un servizio. Ho curà delle ostreghe che g'ho porta da Venezia, porteme da lavar le man.
Bea. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi mi avete preso? per un servitore?
Ton. Chi sen sior?
Bea. Sono una persona forestiera, alloggiata qui come siete voi.
Ton. Via, no gh'è un mal al mondo. Ho falà, e la xè fenia.
Bea. Mi pare per altro...
Ton. Da che paese xela, patron?
Bea. Di Firenze.
Ton. Dove che i magna le fortaggie de un vovo solo?
Bea. E voi di dove siete?
Ton. Venezian per servirla.
Bea. Il vostro nome.
Ton. Tonin bella grazia.
Bea. (Questi è il giovane che conduce Ottavio a viaggiare.)
Ton. La diga: xela la verità che qua no se usa troppo a dar del lustrissimo?
Bea. Certamente, tra galantuomini questo titolo si risparmia.
Ton. E a Fiorenza?
Bea. A Firenze ancora. Non si dà che dai servitori, e dalla gente bassa.
Ton. Co l'è cussì, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo. Sentirme a

dir co passo per strada: Iustrissimo sior Tonin, bondì a vussustrissima, vussustrissima sarà servida. Me sgionfo, e vegno tanto fatto.
Beo. (Me l'ha detto il signor Ottavio che è debole di cervello.)
Ton. (Sto sior el me par un musico che ha cantà a Venesia.)
Bea. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà che sono una donna.)
Ton. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave falar.)
Bea. (È meglio che mi dia da conoscer.)
Ton. La prego, in grazia... se se pol...se xè lecito...
Bea. Parlate pure con libertà.
Ton. No xela ela... no credo de ingannarme seguro.
Bea. Probabilmente non v' ingannate.
Ton. No, certo, perchè la ciera no fala.
Bea. Mi avete conosciuto dunque?
Ton. Subito, alla prima. So chi sè, la memoria me serve.
Beo. Mi avete forse veduto a Venezia?
Ton. Giusto a Venezia. No v'arecordè quella volta...
Bea. Quando, signore?
Ton. Quando che ve sbattreva le man.
Bea. Le mani? Non me ne ricordo.
Ton. No ve recordè? In teatro.
Bea. Mi ha veduto in teatro?
Ton. Sìben, là v'ho cognossù. Quando che fevi de qua de là, con quel bel spassizo, con quei motti, con quella bella azion. (*fa varj atteggiamenti sgarboti, volendo imitar l' azione di un musico*)
Bea. Io non so di aver fatto simili sciocchezie.
Ton. Giusto! no ve recordè co cantevi quell' aria: La la ra la la la la la la ra la la la...
Bea. Ma, signore, per chi mi prendete?
Ton. Oh bella! Per un musico.
Bea. Io musico? Credeva che mi conosceste, ma siete in errore.
Ton. Ma chi seu sior?
Bea. Sior?... siora dovete dire, signor Veneziano.
Ton. Cossa? Siora?... Xela forsi... oh magari! (*allegro*)
Beo. (È curioso costui.)
Ton. Me pareva, e no me pareva... Donna... Femena!
Bea. Vi vuol tanto a capirlo?
Ton. Donna! colle braghesse!
Bea. E che! vi è da farne le maraviglie?
Ton. Mi vegno alle corte. Cossa fala qua in sta locanda? xela vegnuda a posta per mi?
Beo. Non signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.
Ton. Non importa. Sala per cossa, che mi son vegnù a Roma?
Bea. Per che cosa?
Ton. Per maridarme.
Bea. E vi vorreste maridare così su due piedi?
Ton. Mi son cussì, le mie cosse le fazzo presto.
Bea. Che cosa direbbe il signor Ottavio?
Ton. Lo cognossela sior Ottavio?
Bea. Lo conosco sicuro.
Ton. No la ghe diga gnente, che avemo parlà.
Beo. Avete soggezione di lui?
Ton. No g'ho suggizion, ma g'ho gusto che no lo sappia.

SCENA VII

Ottavio e detti.

Ott. (Che fa costui con Beatrice?) (*non veduto*)
Bea. (Mi divertisco moltissimo con questo sciocco.)
Ton. Se me vorè ben, ve darò dei zecchini.
Bea. Avete del danaro dunque?
Ton. I mii bezzi li tien sior Ottavio; ma aspetterò che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsela.
Bea. Volete rubare la roba vostra? Piuttosto domandategli il vostro bisogno.
Ton. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xè un can, el xè un fio... (*vede Ottavio, e si perde*)
Ott. Bravo, signor Tonino.
Ton. Una donna con le braghesse. (*ad Ottavio ridendo*)
Ott. Andate nella vostra camera.
Ton. Tolè, no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.
Ott. (Bisogna, ch' io lo diverta un poco per non perderlo.) Andate a casa del signor Fabrizio. Trattenetevi colà, fin ch' io vengo.
Ton. Oh sì, anderò da quella putta romana, che la me dirà: sì signore.
Bea. È grazioso il signor Tonino.
Ott. Sì eh? me ne consolo. (*a Beatrice ironico*)
Ton. Sior omo, e donna, la reverisso. (No la ghe diga gnente.) (*a Beatrice*)
Ott. Che son questi segreti?
Ton. Gnente. Vago via. (La me voggia ben.) (*a Beatrice*)

SCENA VIII

Ottavio e Beatrice.

Bea. Quanto mi ha fatto ridere.
Ott. Ho inteso i concerti che si facevano.
Bea. Concerti di che?
Ott. Vi piacerebbe ch' egli avesse degli zecchini.
Bea. Che importa a me del denaro degli altri? Non ho il mio bisogno?
Ott. Perchè animarlo dunque a domandarmene? Ho inteso tutto.
Bea. Mi credete capace di una simile debolezza?
Ott. Io non so di che siate capace.
Bea. Mi maraviglio, che mi parliate così.
Ott. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei!)
Bea. È questa la ricompensa, di quel che ho fatto per voi?
Ott. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.
Bea. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.
Ott. Chi è che vi lega? Fate quel che vi aggrada.
Bea. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.
Ott. Il danaro è in mano di mercadanti. Non si può avere per ora. Non vi ho mangiato un baiocco, e parlate bene di me.
Bea. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.
Ott. Poco m'importa dell' amor vostro.
Bea. Povera me! così mi parlate dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?

Ott. Queste seccature m'annoiano.
Bea. Signor Ottavio, risoluzione.
Ott. Son pronto a prenderla quando volete.
Bea. Sposatemi, che è ormai tempo.
Ott. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.
Bea. Ah sì, vedo pur troppo che quello che di voi mi fu detto, è la verità.
Ott. Che vi hanno detto di me?
Bea. Che siete un perfido.
Ott. Chi è che ha avuto ardire di dirlo?
Bea. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.
Ott. (Fosse qui venuta mia moglie?)
Bea. (Si confonde per la reità del suo cuore.)
Ott. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?
Bea. Ve lo dirò per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa germana.
Ott. Mia germana! (Io non ho mai avuto germane.)
Bea. E quando ella lo dice, non può esser che vero.
Ott. L'avete voi veduta questa mia germana?
Bea. Sì, l'ho veduta, e le ho parlato.
Ott. Dove?
Bea. In questa istessa locanda.
Ott. (Che imbroglio è questo?)
Bea. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte*)

SCENA IX

Ottavio, *poi* Arlecchino.

Ott. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fosse Eleonora mia moglie?
Arl. Oh appunto! Son qua a reverirla, e a dirghe cho la Pellegrina l'aspetta.
Ott. Ma! chi è questa Pellegrina?
Arl. La mia padrona.
Ott. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con degli sproposili. Come ha nome?
Arl. No ve lo posso dir.
Ott. Ha detto che non me lo diciate?
Arl. Giusto cussì.
Ott., Un zecchino sarebbe bastante a farmelo dire?
Arl. Chi sa, se pol provar.
Ott. Eccolo. Proviamo. (*dà un zecchino ad Arl.*)
Arl. La g'ha nome Eleonora.
Ott. (Povero me!)
Arl. Vienlo in camera?
Ott. Ditele che ora vengo.
Arl. Vorlo saver altro?
Ott. Mi basta così.
Arl. (A forza de zecchini mi digo tutto. (*parte*)

SCENA X

Ottavio, *poi* Colombina, *poi* Brighella.

Ott. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.
Col. Signor Ottavio, la sua signora consorte è in una camera che l'aspetta.
Ott. Mia consorte? Quando è venuta?
Col. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vossignoria.
Bri. Sior Ottavio gh'è dei guai. So siora consorte s'ha informà del palazzo del governatore, e la va a ricorrer contra de vu.
Ott. Eleonora?
Bri. No, siora Eleonora, siora Beatrice.
Col. Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice, o Eleonora? (*a Bri.*)
Bri. Beatrice g'ha nome quella ch'è vestita da omo.
Col. Che imbroglio è questo! Quante mogli ha il signor Ottavio?
Ott. (Sì, sì; convien partire ben tosto; e lasciarle tutte due nell'impiccio. Andrò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino.) Se di me vi domandano, dite che sono andato per un affare. (*a Col. e Bri.*) (Prendo il danaro, lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare.) (*parte*)
Col. Mi pare il bel farabutto. (*parte*)
Bri. De ste bone teste ghe ne capita spesso per le locande. (*parte*)

SCENA XI

Camera in casa di Fabrizio.

Rosaura *ed un* Servitore.

Ros. Oh questa cosa m'incomoda! Il signor Veneziano potrebbe tornare. L'ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio. Ma egli mi ha detto appunto che lo lo tratti con cortesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello ch'ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli ch'è padrone. (*al Ser. che parte*) Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? Egli non è al mio caso. Penso a star bene, se posso, e non m'importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è on po' sciocearello, ma questo suo difetto non mi darà grand'incomodo.

SCENA XII

Tonino *e* detta.

Ton. (*viene cantando*)
Ritorna al caro bene,
Rinova i dolci amplessi:
Il cor che vive in pene
Ritorna a consolar.
Ros. Viva il signor Toninn!
Ton. Ah? cossa disela? Tutto per ela.
Ros. Ella è un signore garbato.
Ton. Oh, me scordava el meggio. Parona riverita. Bon dì a vussustrissima, me rallegro, e me consolo de reverirla. Stala ben? Hala durmio ben sta notte? Cossa disela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se devertela? G'hala morosi? Come staghin in te la so grazia?
Ros. Tutte queste cose in una volta?
Ton. Fazzo per no me le desmentegar.
Ros. Le ha imparate a memoria?
Ton. No fazzo altro, che studiar ceremonie.
Ros. Si vede, che ha dello spirito, del talento.
Ton. Se la savesse, quante belle cosse che so!
Ros. Sarei virtuosa di molto. Ella avrà studiato?
Ton. Oh siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spettacolo. So anca le istorie Romane, sì ben, che no son più stà a Roma. M'arecordo; Lugrezia Romana, che xè stada sforzada... me par da Silvestro... o da Tranquillo; da uno de sti do certo. Hala letto ela, quando Guerino, detto el meschin, g'ha trovà

i albori del Sol? Hala letto quando che Bertoldin xè stà portà in aria dalle grue? Hala letto ste cosse?

Ros. Io no ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

Ton. So anca recitar.

Ros. Avete mai recitato coi dilettanti?

Ton. Siora sì, tante volte.

Ros. Che parti avete fatto?

Ton. Ho sempre fatto da prima donna.

Ros. Ditemi qualche bella scena

Ton. Volentiera, mi no me fazzo pregar. Voria sentir una scena de quella bell' opera intitolada el gran Didone?

Ros. Il Didone? Didone era uomo, o donna?

Ton. Omo, omo, no sentela? Didon, Didon, senz' altro è nome mascolino.

Ros. Ed Enea, che cos'era?

Ton. Enea? no sentela? Enea, donna come Jarba.

Ros. (Si può dare maggior ignoranza?)

Ton. La senta, la stima la memoria, e la bona grazia quando quel bravo Didon parlava d'amor colla so cara Enea, colla so morosa:

Idol mio, che pur sei
Onta nell'intestino, idolo mio.
Che posso dir? che giova
Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
Ah se per me in tel cuore
Qualche tenero affetto avesti mai...
Spacca l'ordegno... ah mia Serena .. ahi!
(affettando somma caricatura)

Ah! cossa disela? No g'hoggio bona disposizion?

Ros. Anzi ottima. Ella, che è Veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

Ton. Ho anca fatto. La senta, se la burlo. Flaminia, fia mia. Dove seu? Dove diavolo ve cazzeu? Porteme el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Cossa xè stao? Mio fratello Stefanello dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, ei mio catarrò. Son vecchio. Son cotecchio. No posso più! oh che catarro becco cornù.

Ros. Certo; che per una conversazione vale un tesoro.

Ton. Se la vol che balemo, ghe farò veder se so balar.

Ros. Se ci fosse un violino.

Ton. No la g' ha nissun in casa, che sappia sonar el cimbano?

Ros. Non vi è in casa nè il gravicembolo, nè la spinetta.

Ton. No digo el cancimbalo, digo el cimbano, che se sona alla veneziana, quel cosso tondo de carta bargamina colle campanelle, che se batte coi dei, e cola palma della man, e che se canta,

E nio, e nio, e nio
Putte care coreve drio;
Coreve drio fin domattina;
Rosaura bella ti xè la mia nina.

Ros. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitar, sa cantar, sa ballar, sa un poco di tutto.

Ton. No la sa, che son anca poeta?

Ros. Caspita! Poeta ancora?

Ton. Voria che ghe diga un sonetto?

Ros. Lo sentirò volentieri.

Ton. Un ritratto in t'un sonetto. Pittor, e poeta.

Ros. Ma di chi è il ritratto?

Ton. Per dirghe la verità, el xè un sonetto che xè stà fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.

Ros. Io dunque somiglio a vostra nonna?

Ton. Co la giera zovene, siora sì; tutta ela. La senta, se el ghe piase.

SONETTO

Occhj belli più bei de la bellezza:
Fronte del Dio d' amor spaziosa piazza;
Naso maschio real della fortezza:
Bocca più dolce assae de una smeggiazza.
Petto più bianco d' ogni altra bianchezza:
Ondeselle d'un mar, che xe in boazza.
Vita dretta, e zentil come una frezza;
Fianchi pan de bottiro, o sia fugazza.
Man puina zentil, che alletta, e piase:
Penio fatto col torno, o col scarpelo:
Gamba d' un bel zardin colonna, e base.
Quel che vedo, ben mio, xè tutto belo.
Son Pittor, son Poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

Ros. Ma come fate mai ad aver in mente tante belle cose?

Ton. Mi g'ho una mente che pensa diese cosse alla volta; ma adesso in sto punto, penso a una cossa sola.

Ros. Ora a cosa pensate?

Ton. Risponderò come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Ros. Di chi son questi bei versi?

Ton. Del Tasso. El Tasso lo so tutto a memoria. Anca là, dove che el dise,
Intanto Erminia infra le ombrose piante
D' antica selva s' ha cavà la scuffia.

Ros. Dice così veramente?

Ton. O cussì, o colà. Vegnimo alle curte. Me voria per so mario?

Ros. Piacemi questa maniera laconica.

Ton. Oh mi no patisso la colica!

Ros. Voglio dire che andate alla breve.

Ton. Cossa serve? I brui longhi a mi no i me piase. Son qua vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol son qua.

SCENA XIII

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera.

Ros. Andiamo dunque a vedere quel che comanda il signor aio.

Ton. Andemo, vegnirò anca mi.

Flo. Lasciatevi servire. *(vuol dar mano a Ros.)*

Ton. Caveve sior. Tocca a mi, che son forestier, a servirla. Ho studià anca mi el Galateo. Vardè come che se fa a servir la macchina.
(dà braccio a Rosaura con caricatura)

Flo. Questa è un'impertinenza.

Ros. Chetatevi che avete il torto. *(a Flo.)*

Ton. Me vorressi insegnar a mi? Son zentilomo da Torzelo, e so trattar co le donne civili, e so le regole della zentilomeria.

Flo. Che pretendete voi sopra di questa giovane?

Ton. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.

Flo. Così si parla con un par mio?

Ros. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.

Ton. Brava, la parla con vu. *(a Flo.)*

Flo. Mi maraviglio, che la signora Rosaura vi soffra. So perchè lo fa, e perchè tace. Ma s'ella tace, non tacerò io; signor Veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto del-

l' ingiuria che mi avete detto colla spada alla mano.

Ton. Co la spada? mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se vole che femo una mostra de pugni, ve servirò.

Flo. Sentite che bello spirito?

Ros. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.

Flo. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. In tanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. *(parte)*

SCENA XIV

Rosaura e Tonino.

Ros. Andiamo, signor Tonino.

Ton. Per dirghe la verità, g' ho un pochetin de paura.

Ros. Fin che siete con noi, non dubitate di niente.

Ton. Donca stago con ela; no vago più via de qua.

Ros. Andiamo dal signor zio.

Ton. Andemo da sior barba. La me daga man, che la voggio servir.

Ros. Mi farete grazia. *(gli dà la mano)*

Ton. La varda, se son un omo che serve con pulizia. Me par adesso esser giusto... come saeve a dir... giusto cussì... con una nave d'alto bordo. Subito do versi all' improviso.

Cara, vu sè una nave alla moderna;
Mi sarò el capitan che la governa.

(partono)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Fabrizio.

Fabrizio, Tonino, poi il Servitore

Fab. Per quel che sento, signor Tonino, voi siete un giovane benestante, unico di vostra casa, e con un zio solamente che invece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

Ton. Giusto; come che la dise ela.

Fab. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il vostro a suo modo, e profittare della poca pratica che voi avete del mondo.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. E vi ha consegnato nelle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. Ma non vedete che questo Ottavio è un birbone, il quale, menando la vita che voi mi dite, con giuoco, donne e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i di lui vizj?

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. Qual educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far nel mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo dove andate.

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. S' io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete disponer del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come siete nato a misura delle vostre fortune.

Ton. Da galantomo che disè ben.

Fab. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, ch' è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta, e da bene.

Ton. Ve digo che disè ben.

Fab. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

Ton. Oh! vedeu qua semo al punto. Me voi maridar.

Fab. Fin tanto che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

Ton. Cossa hoggio da comodar? Mi no me par d'aver gnente de rotto.

Fab. Dovete accomodare i vostri interessi. Farvi padrone del vostro. Liberarvi da costui che vi tien legato.

Ton. Se resto senza sior Ottavio, cossa faroggio? Mi no so gnente, lu me fa tutto. El m'ha promesso de maridarme; se lu no me marida, chi me maridera?

Fab. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interessi, e della vostra riputazione.

Ton. E de maridarme?

Fab. Di questo ancora.

Ton. Sieu benedetto. Me raccomando a vu, me metto in tele vostre man.

Fab. Scriverò a Venezia a' miei corrispondenti; e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio.

Ton. Son qua, toleme per fio; ve cognosserò per mio pare.

Fab. Ma, prima di tutto, liberatevi da quel birbone di Ottavio, da quel Frappatore.

Ton. Cossa vol dir Sfrapador?

Fab. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore, uomo di mal costume, e di mala fede.

Ton. Ho capio; lassè far a mi.

Fab. Ma fatelo con buona maniera.

Ton. Farò pulito. Co voggio, so anca mi parlar, come che parla i omeni.

Ser. Signore, è qui un certo signor Ottavio, che dimanda del signor Tonino.

Fab. Eccolo per appunto. *(a Ton.)*

Ton. Dirò co dise quelo: *Lupus est in tabula.*

Fab. In *fabula*, volete dire. Facciamolo venire innanzi. *(a Ton.)* Di' al signor Ottavio che venga qui, che il signor Tonino l' aspetta. *(Ser. parte)* Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia, e con buona grazia. *(parte)*

SCENA II

Tonino, poi Ottavio.

Ton. Sta volta bisogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio, e franchezza. Ghe parlerò civilmente, e con pulizia.

Ott. Signor Tonino, preparatevi subito che dobbiamo partire.

Ton. Con vu sior Ottavio no vegno altro.
Ott. Perchè?
Ton. Ve lo dirò civilmente, e con pulizia. Da vu no voi altro, perchè sè un Frappador che vol dir un raziralor, un omo de cattivo costume, e de mala fede.
Ott. A me questo? (*con isdegno*)
Ton. Ve n'aveu per mal? Ve lo digo con civiltà.
Ott. Così si parla meco? Asino impertinente.
Ton. Tolè, el va in collera.
Ott. Non so chi mi tenga che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.
Ton. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.
Ott. È egli quello che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?
Ton. Sior sì; ma nol dise miga per offenderve, el lo dise per ben.
Ott. Vi pare piccola offesa dirmi Frappatore, raggiratore, uomo cattivo, e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei sapere da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me?
Ton. Mo via, no stè andar in collera. Ve digo che el l'ha ditto per ben. El dise cussì, che vu sè quello... Ma no vu, che mio barba xè un poco de bon, e che vu sè un galantomo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba volè mantegnir la donna, el zogo, e tutti i vostri viazetti.
Ott. Ha detto questo?
Ton. Sior sì. Xele mo cosse d'andar in collera?
Ott. (Ho capito! per me la cuccagna è finita. Partirò solo.)
Ton. Via, femo pase. Co me marido, sarè mio compare.
Ott. Sarò un malanno che vi colga fra capo e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire*)
Ton. Me lasseu cussì?
Ott. Sì, vi lascio, per non vedervi mai più.
Ton. Mi resto a Roma.
Ott. Restate, burattino mal fatto.
Ton. E vu dove andeu?
Ott. Dove voglio.
Ton. Deme i mi abiti, la mia roba, e i mi bezzi.
Ott. Che abiti? Che denari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.
Ton. Poveretto mi! agiuto, sente, el me vol far metter in preson.

SCENA III

FABRIZIO E DETTI.

Fab. Che cos'è questo strepito?
Ott. (Era meglio ch'io me n'andassi.)
Ton. Sior Fabrizio, me raccomando a vu: sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo?
Ott. Signore, vi riverisco. (*a Fabrizio in atto di partire*)
Fab. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza: ho bisogno di discorrere con voi.
Ton. El se n'ha per mal, perchè g'ho ditto quel che m'avè ditto. (*a Fab.*)
Ott. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? (*a Fab.*)
Fab. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galantuomo, e spero che resterete di me soddisfatto.
Ott. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso più trattenermi.
Fab. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual io sono, darete da sospettare che sia vero quello che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza e vi assicuro che sarà meglio per voi.
Ott. Bene; verrò a sentire quel che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell'ascoltarlo?)
Fab. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. (*parte*)
Ton. Sior sì, comodeve.
Ott. (Spicciatomi da costui, parto immediatamente.) (*parte*)

SCENA IV

TONINO *solo.*

No vedo l'ora de maridarme. Che i me daga che muggier che i vol, pur che la sia una donna, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae, e la toria volentiera: ma g'ho un pochetto de suggizion de quel sior Romano, che me vol sfidar alla spada. G'ho paura che el me mazza, e mi me preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un'altra. A un putto della mia sorte no manca muggiee. Tutte gh'averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana, bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita! Che aria da zentilomo! In sto portego non ghe xè gnanca un specchio. Me voi vardar in tel mio specchietto. (*cava di tasca un piccolo specchio*) Oh bello! Oh bello! questa perrucca è proprio tagliata sull'aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella perrucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della perrucca; onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin bella grazia. Gran mil gran spirito! eo presto che g'ho imparà a parlar romano! che profitto, che g'ho fatto a caminar el mondo! Roma sarà incantada. Venezia se botterà de logo. I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin, e Marforio. Che bella bocca ridente! che sguardo vezzoso! Voggio crescer alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizj. (*si mette dei nei sul viso*)

SCENA V

ROSAURA, FLORINDO, *poi il* SERVITORE E DETTO.

Ton. (Oimei! Xè qua quel sior dalla spada.) (*timoroso*)
Ros. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venire col signor Florindo. Egli è uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ho parlato mio zio. Avete da essere buoni amici.
Ton. Mi son amigo de tutti. Che voi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.
Flo. Basta che voi trattiate con termini civili ed onesti, (*a Ton.*)

Ton. Diseme, caro vecchio, se sposasse siora Rosaura, ve n'averessi per mal?
Flo. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio, mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.
Ton. Bravo, cussì me piase. Saremo amici.
Flo. E voi vi dolerete di me, qualora, essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l'onore di onestamente servirla?
Ton. Gnente affatto: anzi me farè finezza, ve sarò obbligà.
Ros. Viva il signor Tonino!
Ton. E viva ela, e le so bellezze!
Flo. Viva il signor Bella grazia!
Ton. Per servirla, ubbidirla e reverenziarla.
Ros. È molto bello, molto grazioso.
Ton. Sempre favorirla.
Flo. Mi piacciono quei nei nel suo viso. Siete il ritratto della galanteria.
Ton. Tutto effetto della so dabenaggine.
Flo. Anzi della vostra.
Ros. Sediamo un poco in conversazione.
Ton. Tutto quello che la comanda. La donna in mezzo. Dirò, come se dise: *In medio stabat virtutis.*
Flo. (Quanti spropositi!)
Ros. Chi dice questo bel latino?
Ton. Credo che el sia n dell'Ariosto o del Tasso.
Flo. Prendete tabacco? (*gli offre tabacco*)
Ton. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.
Flo Perchè non ne prendete?
Ton. Per non sporcarme, con reverenza, el naso.
Ros. Favorisca a me una presa delle sue grazie.
Ton. Subito, la favorisso.
Flo. (Che complimenti obbliganti!)
Ton. (*tira fuori una tabacchiera involta in un foglio*)
Flo. Di che mai è quella sua tabacchiera? È una qualche gioja preziosa?
Ton. La xè d'arzento massizzo. La tegno incartada, acciò che no la se insporca.
Flo. Che pulizia ammirabile!
Ton. Prenda, e s'imbalsami. (*a Ros.*)
Flo. Favorisca.
Ton. La senta che rohal Siviglia d'Albania. (*a Florindo*)
Ros. È molto secca questa vostra Siviglia Albanese. Quant'è che l'avete?
Ton. Me l'ha donada sior Santolo, che sarà debotto tre anni.
Flo. La lascierete ai vostri figliuoli, per fidecomisso.
Ton. La diga, sior Florindo, no la g'ha gnente da far adesso?
Flo. Niente affatto.
Ton. No l'anderave a dar una ziradina?
Flo. Sto qui per voi, per tenervi conversazione.
Ton. Per mi la vaga pur, che la mando.
Flo. (Siamo alle solite. (*a Ros.*)
Ros. Compatitelo; lo conoscete.) (*a Flo.*)
Ton. Per dirghela, sior Florindo, la me da un pochetto de suggizion.
Flo. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate, e trattate con libertà.
Ton. Bravo, cussì me piase. La diga, parona, cossa fala? Stala ben? Come stago in te la so cara grazia? Me par che sia un bel caldo; con so bona licenza. (*si cava la parrucca e l'attacca alla sedia*)
Flo. (Oh la bella figorina!)
Ros. Perdonatemi, signore, questa è una mala creanza.
Ton. La compatissa, ghe rimedieremo (*si mette un berrettino*)
Ros. Peggio. Parete un villano con quella berretta.
Ton. Scondemola. (*si pone un fazzoletto in capo*)
Flo. Sono cose da crepar di ridere.
Ros. Eh via, mettetevi la vostra parrucca.
Ton. Mo se xè caldo.
Ros. Se vien gente, che volete che si dica di voi?
Ton. La g'ha rason. Me metterò la parucca. (*si rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto e si l'accomoda con caricatura*)
Ros. Ora siete un giovane pulito.
Ton. Ah? cossa disela? Ghe piasio? (*a Ros.*) (Caro sior, andè via de qua.) (*a Flo.*)
Ser. Signor Tonino, il padrone la domanda.
Ton. Vegno subito. (*si alza, e parte senza dir niente a nessuno*)
Flo. Che vi pare di questo bel garbo? (*a Ros.*)
Ros. Certamente ha delle cose stravagantissime.
Flo. E voi vi adattereste a pigliarlo?
Ros. Signor Florindo, il signor Tonino ha di entrata all'anno quattromila scudi. (*parte*)
Flo. Per questa parte la compatisco: io non ne ho quattrocento. (*parte*)

SCENA VI

Altra camera di Fabrizio.

FABRIZIO *e* TONINO, *poi il* SERVITORE.

Fab. Orsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l'ho impedito, perchè prima desidero che facciate con lui i vostri conti.
Ton. Mi no so miga far conti. No so dir altro, che *un fia un, fa un; do fia do, fa quattro*, e po basta; al *tre* no gh'arrivo.
Fab. Per il conteggio vi assisterò io; basta che vediate se le partite camminano bene. Vi darà una nota, la leggerete...
Ton. Pian, pian. Bisogna che ve confessa una cossa.
Fab. Che cosa?
Ton. So poco lezer.
Fab. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?
Ton. Mio sior pare xè morto a bon'ora. Mia siora mare s'ha tornà a maridar. Mi son restà in te le man de mio barba, e lu el me fava star in compagnia solo coi contadini diese mesi dell'anno. Nol m'ha fatto studiar, no g'ho imparà gnente. Tutto quel che so, lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa. Ho imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cussì, senza che nissun m'insegna. Ho sempre avudo, si ben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m'ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, e avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mi son andà a

Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so moross.

Fab. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon core portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da potere sperare buon frutto.

Ton. Per mi, metteme lesso, metteme rosto, stago a tutto. Basta che me dè muggier, mi no cerco altro.

Fab. Ve la darò, se avrete giudizio.

Ton. Ve digo, e ve prometto che farò tutto quel che volè.

Fab. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci aspetta nella camera del mio negozio, terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

Ton. Andemo pur dove che volè.

Ser. Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con vossignoria. (*a Fab.*)

Fab. E chi è costei?

Ser. Non ha voluto dirlo. Dice che lo dirà a vossignoria.

Fab. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio...

Ton. Vegnì anca vù, se no no ghe vago.

Fab. Andate: di che avete paura?

Ton. El m'ha minazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.

Fab. Non dubitate, non vi è pericolo che ardisca più di dir niente. State su la mia parola.

Ton. Anderò per farve servizio; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue; col me varda, el me fa paura; e co me l'insonio la notte, me desmissio tremando. (*parte*)

SCENA VII

Fabrizio, *il* Servitore, *poi* Beatrice.

Fab. Che venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo; non si può mai sapere. (*al servitore che parte, e poi ritorna con Beatrice*) Il partito è buono per mia nipote, quando mi riesca tirarlo in Roma sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi che riesca bene.

Bea. Signore, compatite l'incomodo che vi reco.

Fab. In che cosa vi posso servire?

Bea. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi; è egli vero?

Fab. Verissimo; è di là nel mio studio.

Bea. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.

Fab. Chi siete voi, signora?

Bea. Sono la di lui sposa.

Fab. Quando è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?

Bea. Per vedere se, coll'aiuto vostro, mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello ch'è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

Fab. Son qui a far tutto quello ch'io posso per il vostro bene. Andatemi a chiamare il signor Ottavio. (*al Ser. che parte*)

Bea. Dubito, che lo ritroverete assai pertinace.

Fab. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?

Bea. No, certo, da me non ha avuto che benefizj e rassegnazione.

Fab. Eccolo, ch'egli viene.

SCENA VIII

Ottavio, *il* Servitore *e* detti.

Ott. (Costei mi perseguita.)

Fab. Signor Ottavio, conoscete questa signora?

Ott. Così non la conoscessi.

Bea. Qual motivo avete di dolervi di me?

Ott. Ne ho cento dei motivi.

Fab. Oh via, tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e, in grazia mia, ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente di buon umore.

Ott. A riguardo vostro, voglio fare quest'ultimo sagrifizio.

Fab. E voi siate docile e sofferente. (*a Bea.*)

Bea. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fab. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo sin che vi è tempo.

Bea. È necessario ch'egli faccia quello che gli dirò, perchè mi rimuova da quel che ho fatto.

Ott. E che faceste, signora?

Bea. Ve lo dirò fra voi e me.

Fab. Andate là in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a pro vostro, lo farò volentieri.

Bea. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte*)

Ott. (È necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) (*parte*)

SCENA IX

Fabrizio *ed il* Servitore.

Fab. Fra maritati spesso spesso vi sono dei guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. (*al Ser. che parte*) Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragione del marito. Sia come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano per ora almeno.

Ser. Signore, vi è una Pellegrina che ha premura di parlarvi.

Fab. Una Pellegrina? che venga. (*il Ser. parte*) Vorrà l'elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene se posso.

SCENA X

Eleonora, *il* Servitore *e* detto.

Ele. Serva del signor Fabrizio.

Fab. Chi siete voi, signora?

Ele. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.

Fab. Oh diancine! Che sento? Voi moglie del signor Ottavio?

Ele. Così è, ho meco le prove se mi venisse negato.

Fab. (Come va la faccenda? Quante mogli ha costui?) Chiamami subito il signor Ottavio. (*al servitore che parte*)

Ele. Per qual motivo vi siete maravigliato che io sia moglie d'Ottavio?
Fab. Niente, niente. Eccolo qui per l'appunto.

SCENA XI

Ottavio, *il* Servitore *e* detti.

Ott. Che mi comandate, signore? (*non vedendo il volto di Eleonora*)
Fab. Conoscete voi questa Pellegrina?
Ott. Oh! Siete qui, sorella?
Ele. Sorella? Che sorella? Ho finto di esser tale una volta per salvare la vostra, e la mia riputazione. Son vostra moglie pur troppo per mia disgrazia: ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell'altra, che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla Giustizia. I birri hanno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.
Ott. Ah Beatrice indegna! (*vuol andare nella camera ove sta Bea.*)
Fab. Fermatevi, in casa mia non si fanno rumori.
Ott. E voi meritereste che vi ricompensassi come mi suggerisce lo sdegno. (*contro Ele.*)
Fab. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.
Ele. Son vostra moglie...
Ott. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, sono perduto.

SCENA XII

Beatrice *e* detti.

Bea. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.
Ott. Andate che un fulmine v'inceneriscà. Ma a che prò mi trattengo, col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi. (*in atto di partire*)

SCENA XIII

Florindo *e* detti.

Flo. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.
Fab. In casa mia questi affronti!
Ott. O morire, o fuggire. (*parte correndo*)
Ele. Ah povero disgraziato!
Bea. Lo assista il cielo!

SCENA XIV

Tonino *e* detti, *poi* Arlecchino.

Ton. Poveretto mi! agiuto, un gotto de acqua per carità.
Fab. Che cosa è stato?
Ton. Sior Ottavio xè deventà matto. El s'ha tratto zo del balcon.
Ele. Povera me!
Bea. Ajutatelo.
Arl. Siora Eleonora, no v'incomodè più de cercar vostro marido.
Ele. Oimè! è egli morto?
Arl. Siora no, el s'ha fatto solamente un poco de mal, ma l'ha trovà della zente caritatevole, che l'ha agiutà.
Bea. È in luogo sicuro?
Arl. Sicurissimo. I shirri l'ha chiappà con amor, e con tutta carità i l'ha menà in preson.
Bea. Ah infelice!
Ele. Ah sventurato!
Flo. La galera, a quel ch'io sento, non la può fuggire.

SCENA ULTIMA

Rosaura *e* detti.

Ros. Gran cose, signor zio, ho veduto e sentito.
Fab. Non si poteva aspettare diversamente da un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?
Ton. Sior Fabrizio, per carità, no me abbandonè.
Fab. Se vi piace di restar meco, e dipendere dai miei consigli, vi chiamerete contento.
Ton. Farò tutto quello che volè, me basta una cossa sola.
Fab. Che cosa?
Ton. Un bocconcin de moggier.
Arl. Fè come ho fatto mi, sior Tonin.
Ton. Cossa aveu fatto?
Arl. M'ha piasso la cameriera della locanda, e me l'ho sposada.
Ton. Se podesse, farave l'istesso anca mi con quella cara colonna. (*verso Ros.*)
Fab. Vi piace mia nipote?
Ton. Assae, assae; ghe lo zuro su la mia nobiltà.
Flo. Un giuramento che costa dieci ducati.
Fab. Voi che ne dite Rosaura?
Ros. Io mi rimetto a tutto quello che fate voi. (*a Fab.*)
Fab. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere dal signor Tonino. Nel corso di quest'anno il signor Florindo favorirà di non frequentare la mia casa, così volendo ogni riguardo, ed ogni onestà. Voi, donne, andate al vostro destino. (*a Bea. ed Ele.*) E voi, signor Tonino, se volete essere un giorno contento ascoltatemi, e fidatevi dell'amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino, e da quello che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l'onestà, e la virtù, e a detestare perpetuamente, il vizio, gl'inganni, ed il mal costume.

L' ADULATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Don SANCIO, *governatore di Gaeta.*
Donna LUIGIA, *di lui consorte.*
Donna ISABELLA, *loro figliuola.*
Don SIGISMONDO, *segretario adulatore.*
Donna ELVIRA, *moglie di don Filiberto, che non si vede.*
Donna ASPASIA, *moglie di don Ormondo, assente.*
Il conte ERCOLE, *romano, ospite del governatore.*
PANTALONE DE'BISOGNOSI, *mercante veneziano.*
BRIGHELLA, *decano della famiglia bassa del governatore.*
ARLECCHINO, *buffone del governatore.*
COLOMBINA, *cameriera della governatrice.*
Un CUOCO *Genovese.*
Un STAFFIERE *Bolognese.*
Un STAFFIERE *Fiorentino.*
Un STAFFIERE *Veneziano.*
Un PAGGIO.
Un GABELLIERE.
Il BARGELLO.

La Scena stabile rappresenta una camera nobile, con varie porte nel Palazzo del Governatore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Don Sancio *a sedere, don* Sigismondo *in piedi.*

Sig. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda sentirlo?
San. È lungo questo dispaccio?
Sig. Mi sono ristretto più che ho potuto. Ecco qui due facciate di lettera.
San. Per ora ho poca volontà di sentirlo.
Sig. Compatisco infinitamente vostra eccellenza; un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire ch'egli è poltrone.)
San. Scrivete al segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.
Sig. A me preme l'onore di vostra eccellenza, quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere che di quel poco ch' io so, si faccia ella merito.
San. Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie lettere.
Sig. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì, so quanto si esalti alla Corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso, e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in qualità di segretario, confesso aver appreso quello che per l'avanti non era a mia cognizione.
San. Lasciatemi sentire il dispaccio.
Sig. Obbedisco. (*legge*)
» Sacra Real Maestà. Da che la clemenza » della M. V. mi ha destinato al governo di » questa città, si è sempre aumentato in me » lo zelo ardentissimo di secondare le ma- » gnanime idee del mio adorato sovrano nel- » l'esandire le preci de' suoi fedelissimi sud- » diti. Bramano questi instituire una fiera in » questa città da farsi due volte l'anno, ed » hanno già disegnato il luogo spazioso e co- » modo per le botteghe, e per li magazzini, » facendo essi constare che da ciò ne risulterà » un profitto riguardevole alla città, e un » utile grandioso alle regie finanze. Mi han- » no presentato l'ingiunto memoriale ch'io » fedelmente trasmetto al trono della M. V., » dalla di cui clemenza attendesi il favorevol » rescritto, per consolar questi popoli in- » tenti a migliorar la condizione del loro » paese, e aumentare il real patrimonio... »
San. Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono informato.
Sig. Quest'è l'affare, per cui, giorni sono, vennero i deputati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l'istanze loro.
San. Mi pare ch'essi venissero una mattina, in cui col mio credenziere stava disegnando un *deser.*
Sig. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.
San. In ogni pranzo ch'io do, sempre vedono un *deser* nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma, disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.
Sig. Ingegni grandi, talenti felici.
San. Ditemi; quant'è che non avete veduto donna Aspasia?
Sig. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.
San. V'ha detto nulla di me?
Sig. Poverina! Non faceva che sospirare.
San. Sospirare? perchè?
Sig. V. E. se lo può immaginare.
San. Sospirava forse per me?
Sig. E chi è quella donna che, dopo aver trattato una volta o due con V. E., non abbia da sospirare?
San. Voi mi adulate.
Sig. Perdoni, abborrisco l'adulazione, come il peccato più orribile sulla terra. Il marito di donna Aspasia è ancora presso la Corte per

impetrare da S. M. di poter venire colla sua compagnia a quartiere d'inverno a Gaeta.
San. Come lo sapete?
Sig. Evvi la lettera del segretario di Stato.
San. Io non l'ho letta. Che cosa dice?
Sig. Egli ne dà parte a V. E., e siccome si sa alla Corte che don Ormondo, marito di donna Aspasia, aveva una inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede per informazione, se siano riconciliati, e se può temersi che il ritorno di don Ormondo alla patria, possa riprodurre de'nuovi scandali.
San. Mi pare che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.
Sig. È verissimo.
San. Dunque don Ormondo verrà a Gaeta.
Sig. Piace a lei, ch'egli venga?
San. Se ho da dire il vero, nun lo desidero molto.
Sig. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al segretario di Stato, che la quiete di questa città esige che don Ormondo ne stia lontano. Con due righe d'informazione contraria al memoriale di don Ormondo, è fatto tutto.
San. Fatele, ed io le sottoscriverò.
Sig. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di donna Aspasia, per maneggiarlo a mio modo.)
San. Ditemi, e voi come ve la passate con donna Elvira?
Sig. Qualche momento che mi avanza, l'impiego volontieri nell'onesta conversazione di quella onoratissima dama.
San. Mi dicono che suo marito sia molto geloso.
Sig. Lodo infinitamente don Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.
San. Mi pare però ch'egli non abbia gran piacere che voi serviate la di lui moglie.
Sig. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.
San. Dite pure; per voi farò tutto.
Sig. L'affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca, e informi con del calore; onde bramerei ch'ella appoggiasse un tal carico a don Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla Corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.
San. Bene, stendete il decreto ch'io lo sottoscriverò.
Sig. V. E. è sempre facile, sempre clemente, quando si tratta di beneficare.
San. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona ad allontanare da Gaeta don Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con donna Elvira?
Sig. Oh! signore, le mie mire non sono di tal carattere.
San. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di don Ormondo.
Sig. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.
San. Ma la lontananza di don Ormondo mi giova.
Sig. Che giovi a lei è un accidente che non decide, ma giova moltissimo alla quiete della città che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi che produrrebbe la di lui presenza.
San. Caro don Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m'induceva io a procurare l'allontanamento di don Ormondo; ma poichè voi mi assicurate che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l'animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.
Sig. Bella docilità, bella chiarezza di spirito che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto!
San. Potrei parlare con donna Aspasia?
Sig. La faremo venire a Corte. La inviti a pranzo.
San. Mia moglie che dirà?
Sig. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell'ambizione.
San. La sua passione è l'invidia.
Sig. Un marito saggio come V. E. saprà correggerla.
San. Non prendo cura della pazzia d'una donna.
Sig. Fa benissimo. Pensi ognuno per sè.
San. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.
Sig. Il marito alla fin fine comanda.
San. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.
Sig. Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre! Invidio una sì bella virtù.
San. Quello che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.
Sig. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte. Giacchè il conte Ercole la desidera, può liberarsene.
San. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.
Sig. Sarebbe bella che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.
San. Ma, caro segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.
Sig. Oh! quand'è così, maritarla.
San. La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da' miei effetti la dote.
Sig. Per amor del cielo, non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi...
San. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.
Sig. Per dirla è un poco odiosetta.
San. Voglio andar via.
Sig. Vada; si liberi da una seccatura.
San. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.
Sig. Bravissimo! Felici quelli che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.
San. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.
Sig. È verissimo, io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

SCENA II

Donna Luigia *e* detti.

Lui. Signor marito, signor governatore, per quel ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.
San. Perchè dite questo?
Lui. In questa città capitano frequentemente de' nobili Napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.
San. Questi che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.

Lui. Il governatore deve essere più di loro.
San. Io non mi voglio rovinare per complimento.
Lui. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.
San. Segretario, dite la vostra opinione.
Lui. Sì, dite voi che siete un uomo di garbo.
Sig. Perdonino, di queste cose non me n'intendo. (Tenga forte, dica di no.) *(a don San.)*
San. Orsù, non vi è bisogno d'altri discorsi. Donna Luigia, andiamo. Lasciate che il segretario vada a finire le sue incombenze.
Lui. Voglio ch'egli risponda per me a questa lettera di premura. *(dà una lettera aperta a Sig.)*
San. Risponderà poi; lasciatelo andare.
Lui. La voglio adesso. *(alterata)*
San. Se seguiterete a dire questa parola voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. *(parte)*

SCENA III

Donna Luigia *e don* Sigismondo.

Lui. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?
Sig. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.
Lui. L'altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?
Sig. Sarebbe una mostruosità.
Lui. Una dama della mia sorte?
Sig. Una delle prime famiglie d' Italia.
Lui. Una governatrice?
Sig. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.
Lui. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.
Sig. È giusto: l' averà.
Lui. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli d' accompagnare i quattro della mia carrozza?
Sig. Li troveremo.
Lui. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri che di voi.
Sig. Grazie a V. E. della confidenza che ha di me. La servirò con tutta attenzione.
Lui. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il cassiere della comunità; ha portate sessanta doppie; mio marito non c' era, l' ho prese io, e me ne voglio servire.
Sig. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.
Lui. Manco male che voi, che siete un uomo savio, me l' approvate.
Sig. L' approvo, è verissimo; ma, per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto ch'io sia del di lei partito, non averò più la libertà di servirla.
Lui. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie; vi prego trovarmi presto questi due cavalli.
Sig. Sarà immediatamente servita. Ma, favorisca in grazia, come va l' affare del conte colla signora Isabella?
Lui. Guardate che pazzia, si è posta in capo quel caro conte! Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch' io sono maritata, vede che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.
Sig. Segno ch' egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà, tutte cose che averà ella comunicate alla figlia.
Lui. Ma vi pare, ch' io possa avere una figlia da marito?
Sig. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?
Lui. È vero che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni che ho marito.
Sig. (E sua figlia ne ha diciotto.)
Lui. Sarà un bel matrimonio ridicolo.
Sig. Io giuoco che da V. E. alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.
Lui. Tutti dicono che siamo sorelle.
Sig. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.
Lui. Oh che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.
Sig. Di quell' età?
Lui. Ora nascono colla malizia in corpo.
Sig. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.
Lui. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?
Sig. Sì, signora, egli mi ha fatte delle confidenze.
Lui. È ricco?
Sig. Moltissimo.
Lui. Mi pare anche disinvolto e grazioso.
Sig. Egli è Romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.
Lui. Peccato ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella.
Sig. Ma se V. E. è tanto rigorosa e severa che nulla vuol avere di condescendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.
Lui. Sentite, faccio a voi una confidenza che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il conte è una persona ch'io stimo e venero infinitamente; sono donna onorata, ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile ed onestissima, forse forse l'averà egli da me.
Sig. Perdoni la mia ignoranza; sono all'oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un'onestissima moglie.
Lui. Non importa che voi lo sappiate. Fra il conte e me c'intendiamo perfettamente.
Sig. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.
Lui. Bastami che voi, don Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.
Sig. Lo farò con tutto lo spirito, e con tutta la cautela.
Lui. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro che i miei sentimenti sono onestissimi.
Sig. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor contino.
Lui. No, non è l'amore che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del conte. Ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno ch' ella sia in un' età da far ritirar la madre dal più bel

mondo, ed io, troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. D. Sigismondo, mi avete inteso. *(parte)*

Sig. Bel carattere è questo! Invidiosa fino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli fin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto; non mi resta, per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale, troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d'aver bisogno di me, e otterrò forse dall'artifiziosa simulazione, quello che sperare non posso dall'amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. *(parte)*

SCENA IV

Donna Isabella *e* Colombina *con un specchietto in mano.*

Col. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.
Isa. È vero? Sto bene?
Col. Benissimo, e non potete star meglio. Io, in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.
Isa. Mi voglio un poco vedere.
Col. Ecco lo specchio, guardatevi.
Isa. Uh, sto tanto bene! Tieni, Colombina, un bacino.
Col. Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.
Isa. Io sposa?
Col. Certo che vi farete sposa.
Isa. Quando?
Col. Presto.
Isa. Domani?
Col. Oh, domani è poi troppo presto!
Isa. Dopo domani?
Col. Che credete? che il maritarsi sia come il mangiare una zuppa?
Isa. Eh! lo so che cosa vuol dir maritarsi.
Col. Si? Che cosa vuol dire?
Isa. Vuol dire, prender marito.
Col. Brava! siete spiritosa.
Isa. So anche qualche cos'altro, ma non te lo voglio dire.
Col. Voi ne sapete più di me.
Isa. E come! So... Ma senti, non lo dir a nessuno.
Col. No, no, non parlerò.
Isa. So che i matrimonj si fanno anche tra uomo e donna.
Col. Anche?
Isa. Ma io con un uomo mi vergognerei.
Col. E pure vi è il signor conte Ercole, ch'è innamorato morto di voi.
Isa. Di me?
Col. Si, di voi.
Isa. Poverino!
Col. Vi piace?
Isa. È tanto carino!
Col. Lo prendereste per marito?
Isa. Un uomo? Ho paura di no.
Col. Povera semplice che siete!
Isa. Io semplice? Semplice è stata mia madre.
Col. Perchè causa?
Isa. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte che per causa sua è quasi morta.
Col. Chi ve l'ha detto?
Isa. La balia.
Col. Ecco la vostra signora madre.
Isa. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V

Donna Luigia *e* dette.

Lui. Che si fa qui?
Isa. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.
Lui. Chi ve l'ha fatta?
Isa. Colombina.
Col. Si, signora, io l'ho fatta; non istà bene?
Lui. Per lei è troppo grande. Lascia vedere; me la voglio provare io.
Col. L'ho da levar di testa alla signorina?
Lui. Gran cosa! Signora sì.
Isa. No, cara signora madre.
Lui. Si, cara signora figlia. Animo, la voglio vedere.
Col. Via, bisogna obbedire.
Isa. Ho tanta rabbia!
Lui. Via, signorina, vi fate pregare?
Isa. (La straccierei in mille pezzi.)
Col. Lasciate fare a me. *(leva la scuffia ad Isa.)* Eccola, eccellenza. (Di tutto s'innamora, ha invidia di tutto.)
Isa. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)
Lui. (*osserva la scuffia che ha in mano*)
Isa. Signora madre, la mia scuffia.
Lui. Andate via.
Isa. Ho da andar senza scuffia?
Lui. Colombina, dammi una scuffia da notte.
Col. La servo. *(va a prenderla in camera)*
Isa. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano.)
Col. Eccola. *(dà la scuffia da notte a donna Lui.)*
Lui. Tenete, mettetevi questa. *(la dà ad Isa.)*
Isa. Una scuffia da notte?
Lui. Questa è bella, e buona per voi.
Isa. Per me? Grazie. *(la getta e parte)*

SCENA VI

Donna Luigia *e* Colombina.

Lui. Impertinente, sfacciatella. Presto, fammela venir qui.
Col. Cara signora padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina. Le ha dato un dolor tanto grande.
Lui. Voglio essere obbedita.
Col. Un'altra volta non farà così.

Lui. L'hai fatta tu questa scuffia?
Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?
Lui. Mi pare antica.
Col. In verità è all'ultima moda.
Lui. Queste ale non mi piacciono.
Col. E pure si usano.
Lui. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.
Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.
Lui. Tu non sei buona da nulla.
Col. Pazienza. (Ho una rabbia che la scannerei.)
Lui. Tieni questa scuffia.
Col. La tengo.
Lui. Dove hai ritrovati quei fiori?
Col. Mi sono stati donati.
Lui. Chi te li ha donati?
Col. Il Buffone.
Lui. Arlecchino? Il Buffone te li ha donati? Fraschetta! Fai forse all'amore?
Col. Io non faccio all'amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.
Lui. Dammi quei fiori; li voglio io.
Col. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori.)
Lui. Dammeli, che li voglio.
Col. Eccoli, si serva. (Maledetta!)
Lui. Tutta fiori la signora graziosa!
Col. (Non ci starei, se mi desse due dopple al mese.)
Lui. Il conte dove si trova?
Col. Io l'ho veduto nel salotto che beveva la cioccolata col padrone.
Lui. Va a vedere dov'è, e, s'egli è solo, digli che gli voglio parlare.
Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.) *(parte)*
Lui. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio. *(li getta in terra)*

SCENA VII

ARLECCHINO e DETTA.

Arl. *(entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione e sospira)*
Lui. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?
Arl. *(senza parlare prende i fiori, li osserva e sospira)*
Lui. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?
Arl. *(sospirando e piangendo, torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione)*
Lui. Possibile che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?
Arl. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.
Lui. Dunque perchè fai tante smanie?
Arl. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.
Lui. Per me? Spiegati, per qual cagione?
Arl. Quella povera rosa stamattina a bon ora l'era bella, fresca e odorosa; adesso l'è fiappa (1), pelada, strapazzada. Pianzo, perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. *(parte)*
Lui. Temerario, briccone. Ehi, chi è di là?

(1) *Passa.*

SCENA VIII

BRIGHELLA e DETTA.

Bri. Eccellenza: cossa comandela?
Lui. Presto, fa che si arresti il buffone, e fagli dar delle bastonate.
Bri. Per che causa, eccellenza?
Lui. Perchè mi ha perso il rispetto.
Bri. La perdona, no sala che l'è un buffon? No se sa che i buffoni i perde el respetto anca a chi ghe dà da magnar? El paron lo protegge, e nol se pol bastonar.
Lui. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.
Bri. No l'è solo. Ghe ne xè dei altri che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.
Lui. Ed io averò da soffrirlo?
Bri. Eccolo qua, che el torna.
Lui. Ardisce ancora comparirmi dinanzi?

SCENA IX

ARLECCHINO *con un nerbo* e DETTI.

Arl. *(fa una riverenza alla governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare)*
Bri. Coss'hoio da far de sto nervo?
Arl. Bastonarme mi.
Lui. Sa il suo merito quel briccone.
Bri. Bastonarve? Perchè?
Arl. Perchè ho ditto una baronada. Ho paragonà la parona a una rosa fiappa e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le sa da bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. *(parte)*
Lui. Ah, non posso più tollerarlo!
Bri. No la vada in collera. La sa, che l'è un buffon.
Lui. Costui vuol esser la rovina di questa nostra famiglia.
Bri. Eh, eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta Corte, ma un altro.
Lui. E chi dunque?
Bri. Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.
Lui. Parla, e non temere.
Bri. Son servitor antigo de casa; e succeda quel che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi paroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona che tende alla rovina de sta fameia, l'è el sior don Sigismondo.
Lui. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?
Bri. L'è un adulator, l'è un omo finto; so mi quel che digo.
Lui. Va via, sei una mala lingua.
Bri. Col tempo, e la paja se madura le nespole. Pol esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.
Lui. Sai cosa ha di male don Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.
Bri. El suggerisce l'economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L'è do mesi che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien ditto che sto sior economo abbia avudo l'ordene de pagarne.

Lui. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.
Bri. Xò trent'anni, che servo in sta casa, e me recordo quando el paron ha sposà vostra eccellenza vint'anni fa...
Lui. Vent'anni sono? Pezzo d'asino, dov' hai la testa?
Bri. Mo quanto sarà, eccellenza?
Lui. Undici, dodici anni al più.
Bri. Se l'illustrissima siora Isabella la ghe n'ha disdotto.
Lui. Sei una bestia; non è vero.
Bri. Se l'ha lattada mia mujer.
Lui. Animo, basta così.
Bri. La perdoni... (Ecco qua; chi vol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) (*parte*)
Lui. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

SCENA X

COLOMBINA *e* DETTA.

Col. Eccellenza, or ora il signor conte verrà.
Lui. Benissimo, non occorr' altro.
Col. (I miei fiori! Oh poveri i miei fiori!) (*vedendoli per terra*)
Lui. Tira avanti due sedie.
Col. La servo. (*nel metter l'ultima sedia, s' abbassa per prenderli*)
Lui. Lascia lì.
Col. (*col piede della sedia li pesta rabbiosamente*)
Lui. Che cosa fai?
Col. Questa sedia non vuole star ritta. (*c. s.*)
Lui. Eh, rabbiosetta veh!
Col. (Possano diventar tanti diavoli, che le saltino per il guardinfante.) (*parte*)
Lui. Non so, se don Sigismondo avrà ancora parlato col conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s'egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo che viene.

SCENA XI

Il conte ERCOLE *e* DETTA.

Con. Faccio umilissima riverenza alla signora governatrice.
Lui. Serva, signor conte.
Con. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
Lui. Un poco inquieta.
Con. Che vuol dire? Avete qualche cosa che vi disturba?
Lui. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.
Con. Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono ospite in vostra casa. Non vorrei che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.
Lui. Conte, accomodatevi.
Con. Obbedisco.
Lui. (Vorrei ch'ei m'intendesse senza parlare.)
Con. Signora donna Luigia, che risposta mi date intorno alla signora donna Isabella?
Lui. Avete voi parlato con don Sigismondo?
Con. Da ieri in qua non l'ho veduto.
Lui. Mi rincresce.
Con. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?
Lui. Per l'appunto.
Con. Che bisogno v'è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.
Lui. Vi dirà il segretario quello ch'io dir non oso.
Con. Evvi qualche difficoltà?
Lui. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.
Con. Tant'è vero che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.
Lui. Per darlo a chi?
Con. Alla signora donna Isabella.
Lui. Alla signora donna Isabella?
Con. Per l'appunto, alla mia sposa.
Lui. Alla vostra sposa?
Con. Signora, voi mi parlate con una frase che non intendo.
Lui. Sarà magnifico quest'anello.
Con. Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.
Lui. Favorite.
Con. Osservate. (*le dà l'anello*)
Lui. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito*) S'accomoda al mio dito perfettamente.
Con. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.
Lui. Isabella è ancora troppo ragazza.
Con. È vero, è ragazza, ma è in una età giustissima per farsi sposa.
Lui. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una che non sa distinguere il ben dal male?
Con. Spero ch'ella intenda il bene, senza conoscere il male.
Lui. Conte, amate voi veramente Isabella?
Con. L'amo con tutto il cuore.
Lui. Parlatemi sinceramente; perchè l'amate?
Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.
Lui. L'amate perchè è mia figlia?
Con. Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.
Lui. (Non m'ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)
Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...
Lui. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella, vi pare che mi somigli?
Con. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.
Lui. Chi apprezza il ritratto, farà conto dell'originale.
Con. Parmi, signora, avervi dati, in ogni tempo, dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII

Don SIGISMONDO *e* DETTI.

Sig. Eccellenza, posso venire? (*di dentro*)
Lui. Sì, venite, venite.
Sig. Con permissione di vostra eccellenza. (*esce*)
Lui. Perchè non venite a dirittura?
Sig. So il mio dovere.
Lui. Per voi non vi è portiera.
Sig. Grazie alla bontà di vostra eccellenza.
Con. Riverisco il signor segretario.
Sig. Servitor umilissimo di vostra signoria illustrissima.
Con. Sta bene?
Sig. Ai comandi di vostra signoria illustrissima.

Lui. Volete nulla? *(a Sigismondo)*
Sig. Eccola servita della risposta della lettera che mi ha onorato di comandarmi.
Lui. (Dite; avete detto nulla al conte? *(a Sigismondo)*
Sig. In verità, non ho avuto campo di servirla.
Lui. Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi ch'io legga questo foglio che devo sottoscrivere.
Con. Prendete il vostro comodo.
Lui. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà. *(a Sig.)*
Sig. So come devo contenermi.
Lui. Vedete quest' anello? Me l'ha dato il conte. *(c. s.)*
Sig. Vostra eccellenza meriterebbe tutte le gioie del mondo, poichè è la gioia più preziosa del nostro secolo.
Lui. Via, non mi burlate.) *(legge la lettera piano)*
Sig. (Signor conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette che possa dirgli due paroline?
Con. Volentieri, eccomi da voi.
Sig. Mi dica in grazia; ma, perdoni, se troppo m' avanzo...
Con. Parlate liberamente.
Sig. Ama ella veramente la signora Isabella?
Con. L'amo quanto me stesso.
Sig. L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?
Con. L'amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.
Sig. Eppure la signora Donna Luigia si lusinga che vostra Signoria illustrissima... *(ride)*
Con. Che cosa?
Sig. Fosse... innamorata di lei.
Con. Oh, questa è graziosa! Pare a voi ch' io fossi capace d' una simile debolezza!
Sig. So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra Signoria illustrissima.
Con. Ch' io volessi tradire l'ospitalità? Insidiar l'onor di Don Sancio mio caro amico?
Sig. Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.
Con. E poi che volessi preferire alla figlia la madre?
Sig. Il signor conte non è di questo cattivo gusto.
Con. Voi che mi consigliereste di fare?
Sig. Darò a V. S. illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.
Con. Anche io sono della stessa opinione.
Sig. Però ella ha donato l' anello alla signora donna Luigia.
Con. Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.
Sig. Non faccia.
Con. Perchè l'ho da perdere?
Sig. Non sa quel che dice il proverbio?
Con. Che dice?
Sig. Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.
Con. È una carezza che costa troppo.
Sig. La politica vuol così.
Con. Non vorrei con questa politica perder Isabella.
Sig. Si fidi di me.
Con. So che siete un galantuomo.
Sig. Son l'uomo più sincero di questo mondo.
Con. Ma presto ne voglio uscire.
Sig. Non ci pensi. Si lasci servire.) *(s' accosta a donna Lui.)*
Con. (Donna Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)
Lui. (Va bene? *(a don Sig.)*
Sig. Benissimo.
Lui. Si è dichiarato?
Sig. Apertamente.
Lui. Per me?
Sig. Per vostra eccellenza.
Lui. Posso parlar liberamente?)
Sig. Signor conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.
Lui. No, conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.
Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.
Lui. Eppure io non vi aveva capito.
Con. O che non mi avete voluto capire.
Lui. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.
Sig. Due iogegni così sublimi, si devono facilmente intendere.
Lui. Guardate, don Sigismondo, il bell' anello che mi ha regalato il conte.
Con. Quello era destinato...
Sig. Era destinato per la signora donna Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.
Con. Eppure...
Sig. Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.
Lui. Lo so ancor io.
Con. Anch' io v' intendo.
Sig. Ecco, tutti tre c' intendiamo.

SCENA XIII

BRIGHELLA *e* DETTI.

Bri. Eccellenza, l'è qua la siora donna Elvira, che desidera reverirla.
Lui. Vi è nessun cavaliere con lei? *(a Brighella)*
Bri. Eccellenza sì. Gh' è el sior...
Lui. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi.
Bri. La senta, eccellenza: co la siora donna Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh' è sior Don Filiberto so consorte.
Lui. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli: mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.
Sig. (Ora, per invidia, le viene volontà anche di suo marito.)
Bri. Sior Don Filiberto l'è partido, e la siora donna Elvira la xè restada sola, e la desidera udienza da V. E.
Lui. Dille che passi.
Bri. (Manco mal. La servitù de donna Elvira, dirà che mi g' ho poca creanza.) *(parte)*
Con. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l'incomodo.
Lui. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?
Con. Il signor governatore mi aspetta.
Lui. Non so, se l'attenzione che avete per lui, l' averete per me.
Con. So la stima che devo a ciascheduno di voi. All' onore di riverirvi. *(in atto di partire)*
Lui. Conte. L' appartamento di mio marito resta di qua. Di là si va nella camera d' Isabella.

Con. Ecco la dama che arriva. Non anderò nè di qua nè di là. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA XIV

Donna Luigia *a don* Sigismondo.

Lui. Il conte veramente mi ama, e non mi vuol dar gelosia.
Sig. Con permissione. (*vuol partire*)
Lui. Perchè partite?
Sig. Il mio dovere lo vuole.
Lui. Credo non vi dispiacerà veder donna Elvira. Restate.
Sig. Resterò, per ubbidirvi, non già per altro.
Lui. Sì, sì, c'intendiamo.

SCENA XV

Donna Elvira *e* detti.

Elv. Serva umilissima.
Lui. Donna Elvira, vi riverisco.
Sig. Servitor ossequiosissimo della signora donna Elvira.
Elv. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)
Lui. Accomodatevi.
Elv. Per ubbidirvi. (*siedono*)
Lui. Don Sigismondo, sedete.
Sig. Obbligatissimo alle grazie di V. E. (*siede vicino a donna Elvira*)
Lui. Donna Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa? (*osservando il vestito di donna Elvira*)
Elv. A Napoli, mia signora.
Lui. Oh! quanto mi piace questa stoffa.
Sig. (A lei piace l'abito, e a me la persona.)
Lui. Quanto l'avete pagata?
Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.
Lui. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?
Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.
Lui. Segretario, osservatelo; vi piace questo drappo?
Sig. Mi piace infinitamente. (*osservando donna Elvira nel viso, più che nell'abito*)
Lui. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?
Sig. Non vi è oro che possa pagare la sua bellezza. (*come sopra*)
Lui. Siete voi di buon gusto?
Sig. Così foss' io fortunato, come sono di buon gusto.
Elv. (Costui mi fa l'appassionato, ed io l'abborrisco.)
Sig. Permetta, in grazia, che dia un'altra guardatina a quest'opera. (*a donna Elvira come sopra*)
Elv. Mi pare che l'abbiate veduta abbastanza. Signora governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.
Lui. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?
Elv. Il mio cameriere.
Lui. Di dov' è?
Elv. È Francese.
Lui. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?
Elv. Sarete servita.
Lui. Segretario, osservate quel tuppè; può esser fatto meglio?
Sig. È una cosa che incanta.
Elv. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco*)
Sig. Signora, mi permetta.
Elv. Queste sono osservazioni da donne.
Sig. Eh! signora, quel ch'io vedo è cosa più per uomo che per donna.
Elv. Come sarebbe a dire?
Sig. M'intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)
Elv. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all'ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l'involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me lo hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor governatore di poter riavere i miei pizzi.
Lui. Sono belli questi pizzi?
Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.
Lui. Capperi! quattro zecchini?
Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.
Lui. Ottanta zecchini, in un fornimento di pizzi?
Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?
Lui. (Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario che dite? Gli averemo noi facilmente?
Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle, il signor governatore non ha tutta l'autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.
Lui. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda lo hanno da ubbidire.
Sig. V. E. dice benissimo. (*con una riverenza*)
Lui. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, e che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch'io voglio senza dipendere dai gabellieri! Che dite, segretario?
Sig. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt'andare.)
Lui. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, donna Elvira; vado subito da mio marito, perchè dia l'ordine della restituzione.
Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor don Sancio farà la grazia?
Lui. Oh! mio marito fa poi a modo mio.
Elv. Anche negli affari del governo?
Lui. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*)

SCENA XVI

Donna Elvira *e don* Sigismondo.

Elv. Che buona dama è questa signora governatrice!
Sig. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno e l'altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell'amore particolare per il vostro degno consorte!

Elv. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor governatore, che voglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sig. Eppure, senza ch' egli lo sappia, ha fatto a don Filiberto un beneficio, una grazia tale che agli altri darà motivo d' invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Sig. Sapete voi, che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due fiere?

Elv. Lo so benissimo.

Sig. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla Corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla Corte?

Sig. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni ufficj presso del mio padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero che mio marito ringrazierà il signor Don Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII

Donna Luigia *e* detti.

Lui. La grazia è fatta. Ecco l' ordine per riavere i pizzi.

Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?

Lui. Or ora manderò il maestro di casa con quest' ordine, e li daranno.

Elv. Quanto vi sono obbligata!

Lui. (Non vedo l' ora di vederli.)

Elv. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Lui. Non avete a spendere un soldo.

Sig. Può essere che i gabellieri vogliano il dazio.

Lui. Che dazio! Quando comando io è finita.

Sig. V. E. dice benissimo.

Elv. Ma quando li vedremo questi pizzi?

Lui. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?

Sig. Comanda? La servirò io.

Lui. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? (*chiama*)

Sig. (Senta. Non vorrei, che la signora donna Isabella con Colombina... basta, parlo col dovuto rispetto. (*a donna Luigia.*)

Lui. Che fossero col conte?

Sig. Chi sa? Si potrebbe dare.

Lui. Voglio andar a vedere.

Sig. Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri.

Lui. Se fosse vero!

Sig. Vada subito, e con cautela.)

Lui. D. Elvira attendetemi, che ora torno.

Elv. Vi seguirò, se vi contentate.

Lui. Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola.

Elv. Signora, mi volete lasciar qui...

Lui. D. Sigismondo vi terrà compagnia.

Elv. Ma io, signora...

Lui. Vengo subito, vengo subito. (*parte*)

SCENA XVIII

Donna Elvira *e don* Sigismondo.

Sig. Che vuol dire, signora donna Elvira? Ha tanta paura a restar sola con me?

Elv. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe...

Sig. Sono un uomo onorato.

Elv. Per tale vi considero.

Sig. Sono ammiratore del vostro merito.

Elv. Non ho merito alcuno che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.

Sig. E sono... (*con tenerezza*)

Elv. Don Sigismondo; basta così.

Sig. Permettetemi, che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.

Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

Sig. Le adorazioni d'un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi ch' io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.

Elv. Questo non lo sperate giammai.

Sig. Non potete nemmeno vietarmi ch' io lo speri.

Elv. Sì, ve lo posso vietare. Una donna onorata fa disperar chi che sia, di ottener cosa alcuna che pregiudichi al suo decoro.

Sig. Aspettate. Io non voglio sperare che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa.

Elv. E di che?

Sig. Che voi lascierete tutti questi pregiudizj; che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata*)

Sig. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell'amore.

Elv. Don Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Sig. Mi pare di rispettarvi qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. È qualche tempo che mi andate importunando, ed io non l' ho fatto sapere a don Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sig. Io ho sempre sentito dire che si odiano i nemici, non quelli che amano.

Elv. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

Sig. Ma sapete voi come vi amo?

Elv. Già me l' immagino.

Sig. Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più platonico che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sig. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore, chi tende insidie all' altrui.

Sig. Giuro su questa bellissima mano...

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli, che esigono da voi rispetto: tre condizioni, che vi faranno tremare. (*parte*)

Sig. Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Sigismondo *solo*.

Dunque donna Elvira ha ottenuto dal governatore che suo marito non parta? E don Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare don Filiberto co'benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co'miei consiglj, arte non mi mancherà per macchinare, e costringere il governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II

Brighella e detto.

Bri. Sior segretario, ghe fazzo reverenza.
Sig. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galantuomo, uomo veramente dabbene.
Bri. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.
Sig. Son qui, tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.
Bri. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto e real, e no posso adular.
Sig. Oh bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore!
Bri. Ma al dì d'ancò, chi xè sincero non g'ha fortuna.
Sig. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.
Bri. Se la disturbo vado via.
Sig. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impegno volontieri. (Non lo posso soffrire.)
Bri. Mi, come capo della fameja bassa de sta Corte, la supplico in nome de tutti i servitori, de recordar al padron che xè do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie e che no savemo più come far.
Sig. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal mastro di casa.
Bri. Son andà, e l'ha ditto che lu no g'ha denari, e che ela g'ha avudo l'ordene, e i bezzi per pagarne.
Sig. (Come diavolo l'ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? (*cava la scatola*)
Bri. Quel che la comanda. Receverò le so grazie. Bon, prezioso. (*prendendo tabacco*)
Sig. Vi piace?
Bri. El bon piase a tutti.
Sig. Avete la tabacchiera?
Bri. Una strazzetta de legno.
Sig. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.
Bri. Ghe rendo grazie.
Sig. Eh prendete!
Bri. La me perdona, no la togo segnro.
Sig. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.
Bri. (No bisogna tor regali chi no vol esser obbligà a far de quelle cosse, che no se g'ha da far.)
Sig. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario, e panatica?
Bri. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.
Sig. Ma io, perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.
Bri. Cossa volela che diga i mi camerada?
Sig. Non vi è bisogno che diciate loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.
Bri. Mo mi, la me perdona...
Sig. Sì, caro, via accettate l'offerta.
Bri. Ma perchè no volela pagar tutti?
Sig. A voi che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto che non si sappia. Mi preme l'onore del mio padrone.
Bri. L'onor del mio paron el me preme anca a mi, e me despiase che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, qua, che nissun ne sente.
Sig. Dite pure.
Bri. Tutti sa che V. S. ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.
Sig. Amico, non è vero.
Bri. Mi so tutto.
Sig. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.
Bri. Questo po no. No vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada; o tutti, o nissun.
Sig. Oh bene! Non l'avrete nemmeno voi.
Bri. Che giustizia ela questa? No avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al paron.
Sig. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza*)
Bri. Mi no g'ho bisogno de tante carezze; g'ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.
Sig. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.
Bri. Quando saremo pagadi?
Sig. Ricorrete al padrone.
Bri. Me dala libertà che ricorra?
Sig. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.
Bri. (Bisogna che i denari nol li abbia avudi.)
Sig. Quando volete venire?
Bri. Se la me conseja, anderò stassera.
Sig. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.
Bri. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.

Sig. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo, e vi lodo infinitamente.
Bri. La me permetta... (*gli vuol baciar la mano*)
Sig. Oh! Non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia*)
Bri. Me raccomando alla so protezion.
Sig. Disponete di me.
Bri. Ghe fazzo umilissima reverenza.
Sig. Addio, caro, addio.
Bri. (Stassera scoverzirò la verità.) (*parte*)
Sig. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III

Il Paggio *e* detto.

Pag. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m'ha detto che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Sig. Caro paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta*)
Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.
Sig. Fatelo venir qui da me.
Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volontieri quelli che mi regalano.) (*parte*)
Sig. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV

Pantalone *e* detto.

Pan. Servidor obbligatissimo, sior segretario.
Sig. Oh! Amabilissimo signor Pantalone, onor dei mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?
Pan. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so eccellenza.
Sig. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.
Pan. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.
Sig. Oh! volontieri, subito. Consegnatelo a me; glie lo porto immediatamente.
Pan. Ma averia piaser de dirghe qualche cossa a bocca.
Sig. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.
Pan. Me rincresce che stasera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.
Sig. Ditemi, di che si tratta?
Pan. Ghe dirò. La sa che mi g'ho introdotto in sta città la fabrica dei veludi, e la sa che utile g'ho portà a sto paese. Adesso un Capo mistro se m'ha voltà contra, el xe spaleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un'altra fabrica. Mi, che g'ho el merito de esser stà el primo, domando el privilegio co l'esclusiva de ogni altro: esibendome mi de crescer i laorieri, se ocore, a benefizio de la città.
Sig. L'istanza non può essere più giusta. Non dubitate che sarete consolato. Date a me il memoriale.
Pan. Eccolo, me raccomando alla so protezion.
Sig. Riescono veramente bene questi vostri velluti?
Pan. I riesce perfettamente.
Sig. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor governatore, per animarlo a farvi la grazia.
Pan. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò, ma me raccomando.
Sig. Non ci pensate, lasciate fare a me.
Pan. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa: quel che sa da far, farlo subito.)
Sig. Ehi dite: come si chiama questo Capo maestro, che vi si vuol ribellare?
Pan. Menego Tarrocchi.
Sig. Non occorr'altro.
Pan. La prego...
Sig. Sarete servito. Mandate subito il velluto.
Pan. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion.) (*parte*)
Sig. Manderò a chiamare questo Menico Tarrocchi, e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose, non l'abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i proprj onesti profitti.

SCENA V

Il Paggio *e* detto.

Pag. Un'altra persona vuole udienza dal padrone.
Sig. E chi è?
Pag. La signora donna Aspasia.
Sig. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s'incanta e non mi abbada più.) Fate una cosa, paggino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.
Pag. Sarà servita.
Sig. Via, andate.
Pag. Non mi dona nulla?
Sig. Ogni volta vi ho da regalare?
Pag. Se per l'ambasciata d'un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l'ambasciata di una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.
Sig. Bravo, paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.
Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s'impara presto. (*parte*)
Sig. Prima che passi donna Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io donna Aspasia avanti di lui, per avvertirla d'alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c'intendiamo. (*va per andar dal governatore, e l'incontra*)

SCENA VI

Don Sancio *e* detto.

San. Dove andate?
Sig. Veniva a ritrovare V. E.
San. Ho mandato a invitare a pranzo donna Aspasia.
Sig. Ella quanto prima verrà: così ha manda-

to a rispondere. Frattanto se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il governo.

San Dite, ma brevemente: a me piace lo stile laconico.

Sig. Beati quelli, che hanno l'intelletto pronto come V. E.! Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

San. Due parole delle mie, vagliono per cento d'un altro.

Sig. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali che ora le proporrò, V. E. risponde, risolve, e provvede con tre parole?

San Io non parlo superfluamente.

Sig. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

San. Licenziatela.

Sig. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

San. Fate ch'ei se ne vada.

Sig. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni!

San. Non l'ascolterò.

Sig. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi, vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

San. Se è giusto, farlo.

Sig. Vi è un altro, che si esibisce introdurre un'altra fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.

San. Se è giusto, ammetterlo.

Sig. Se V. E. dà a me l'arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la Corte per la pura giustizia.

San. Fate voi.

Sig. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

San. Tutte le cose per me sono eguali.

Sig. Bella mente! Bella mente! Il signor don Filiberto, non vuole andare alla Corte.

San. Lasci stare.

Sig. Ma io ho scoperto il perchè.

San. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sig. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della Camera, e de'finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite e scandalose.

San. Credo che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a donna Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

Sig. Io, eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavita, sono cose che rovinano le finanze.

San. In queste imprese vi ho anch'io il mio diritto. Costui mi defranda.

Sig. È un contraffacente pubblico e abituato.

San. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sig. Castigarlo.

San. Senza processarlo?

Sig. Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi della persona.

San. Fate voi.

Sig. Mi dà la facoltà di procedere e di ordinare?

San. Sì, fate voi...

Sig. Parmi sentir gente, permetta ch'io veda chi è.

San. Sì, fate quel che v'aggrada.

Sig. (Ora è tempo di divertirlo con donna Aspasia, per non dargli campo di pensare sugli ordini dati.) *(parte)*

San. Che uomo illibato e sincero è questo Don Sigismondo! È tutto infervorato per me, e quello ch'io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII

Donna Aspasia *e* detto.

San. Ben venuta la signora donna Aspasia.

Asp. Signor don Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.

San. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.

Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. *(siedono)*

San. Oggi siete venuta da me; un'altra volta verrò io da voi.

Asp. (Non me ne importa un fico.)

San. Avete veduta mia moglie?

Asp. Le ho fatta far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere che era impedita, e che frattanto venissi da voi che poi sarebbe anch'ella venuta a vederci.

San. Oh! donna Luigia poi è di buonissimo cuore.

Asp. Ella è una donna che sa il viver del mondo.

San. Ditemi, avete avuto lettera da vostro marito?

Asp. Si signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.

San. Che cosa vi scrive?

Asp. Per dirvi la verità mi sono scordata di aprirla.

San. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro marito.

Asp. È militare: oggi qua, domani là. Sono tanto avvezza a star senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d'averlo.

San. Vorrebbe venire in Gaeta a quartiere d'inverno.

Asp. Lo so, mi è stato detto.

San. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Asp. Faccia quel che vuole; per me è lo stesso.

San. Sta a me a farlo venire o a farlo restare a Napoli.

Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari bene, se no, se ne può stare dov'è.

San. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Asp. Io son una che taccio, e fo come posso per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete... basta non dico altro.

San. Se vi occorre, comandate.

Asp. Vi ringrazio. La stima che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione è perchè siete veramente adorabile.

San. Voi mi consolate, cara D. Aspasia.

Asp. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

San. Comandate, disponete di me.

Asp. Sappiate, signore, che sono due anni che non si paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.
San. Quanto importa l'affitto?
Asp. Cento doppie.
San. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?
Asp. Voi potreste acquietar il padrone.
San. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.
Asp. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.
San. Lo farò con buona maniera.
Asp. No, no, per salvare il vostro decoro, e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò per pagar il debito.
San. Questo non è conveniente.
Asp. Come volete che io faccia?
San. Aspettate... più tosto...
Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere.
San. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.
Asp. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.
San. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.
Asp. Vi dico che non voglio perder la mia riputazione.
San. Dunque?
Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.
San. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII

Arlecchino *vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell'altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi*, e detti.

Arl. Cossa comandela?
San. Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?
Arl. Una vestidura a proposito del tempo che corre. Questo l'è l'abito da camerier; questa l'è la livrea da stafier. Questa l'è la perucca da mastro de casa; questo l'è el grembial da cogo; questa l'è la scuria da carozzier; e questi i xe i stivali da cavalcante.
San. Perchè tutta questa roba intorno di te?
Arl. Perchè el carissimo sior segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servidori che mi, e mi me parechio a far ogni cossa.
San. Che ne dite? È grazioso costui?
Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.
San. A proposito. Senti Arlecchino...
Arl. Aspette, sior paron, che me manca el mejo. (*vuol partire*)
San. Senti, vien qui.
Arl. Vegno subito. (*parte*)
San. Voleva mandar a domandar il segretario per il vostro interesse.
Asp. È vero che avete licenziata la vostra servitù?
San. Sì, don Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX

Arlecchino e detti.

Arl. Son qua con quel che mancava.
San. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?
Arl. Cognossi questi? (*gli mostra un pajo d'occhiali*)
San. Quello è un pajo d'occhiali.
Arl. Cognossi questo? (*gli mostra un laccio*)
San. Che pazzo! Quello è un laccio.
Arl. Questi per vu; e questo per el boja.
San. Spiegati. Che intendi di dire?
Arl. Questi per vu, acciò imparè mejo a cognosser el vostro segretario. Questo per el boja, acciocchè el lo possa impicar.
Asp. (*ride*)
Arl. Ride? G'ho una cossa anca per vu. (*a donna Asp.*)
Asp. E per me che cosa hai?
Arl. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna*) Eccola.
Asp. Questa è una castagna.
Arl. » La donna è fatta come la castagna;
» Bella de fora, e drento la magagna.
Asp. Temerario!
San. Compatitelo. È buffone.
Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.
San. Va, trova il segretario, e digli che venga da me.
Arl. Come comandela che vada? Da camerier, da stafier, da cogo, da carozzier, o da mistro de casa?
San. Va come vuoi, ma sbrigati.
Arl. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perucca spolverizada, e la camisa coi maneghetti del paron. Se anderò da stafier, prima de far l'ambassada, dirò mal del mi paroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi, se anderò da carozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da mistro de casa, anderò con un seguito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robar. Ma se avesse d'andar da segretario, vorria andar con una girandola in man.
San. Perchè con una girandola?
Arl. Perchè el vostro segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei. (*parte*)

SCENA X

Don Sancio *e donna* Aspasia.

San. Tutti l'hanno con quel povero segretario.
Asp. Ah pazienza!
San. Che cosa avete?
Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.
San. (Povera donna, mi fa pietà!)
Asp. Bisogna pagare.
San. Via pagherò.
Asp. Cento doppie non sono un soldo.
San. Pazienza, pagherò io.
Asp. Ma se si saprà che le date voi, povera me. Sarò la favola della città.
San. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.
Asp. Oimè! Mi fate respirare.
San. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.
Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera.

Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel don Sancio, compatitemi se vi dò quest'incomodo.

San. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI

Donna Luigia *e* detti.

Lui. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.

San. Perchè?

Lui. La casa è tutta in romore, tutti i servitori sono in disperazione. Don Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?

Lui. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

San. Don Sigismondo dov'è?

Lui. È fuori di casa...

San. E il conte?

Lui. Il conte, il conte, quel caro signor conte...

San. Che vi è di nuovo?

Lui. Dubito ch'ei faccia all'amore con Isabella.

San. Sì; egli me l'ha chiesta in isposa.

Lui. È troppo giovane, non è ancor da marito.

San. Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?

Lui. Come diciott'anni?

San. Signora sì. Quanti anni sono che siete mia moglie?

Lui. Compatitemi, donna Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.

Lui. Credetemi che vi voglio bene.

Asp. Compatite se sono venuta ad incomodarvi. Don Sancio ha voluto così.

Lui. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa, ho piacere che abbia un poco di compagnia.

San. Mia moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Lui. Come sarebbe a dire?

Asp. Non fo per dir male; ma quella donna Elvira... basta, m'intendete.

Lui. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt'andare, e dicesi che voi li proteggete. (Bisogna ch'io faccia per don Sigismondo, s'egli ha da fare per me.)

San. Signora sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Lui. Io non credeva che lo facesse per professione.

San. Don Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

San. Il perchè lo so io.

Lui. Amica, che bello spillone avete in capo!

Asp. È una bagattella che costa poco.

Lui. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

San. Il vostro che non vi piace e che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. (*a donna Luigia*)

Lui. Eh, non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muoio di volontà di averne un compagno.

Asp. Se comandate, siete padrona.

Lui. Quanto vi costa?

Asp. Che importa ciò? Tenetelo.

Lui. No, no, quanto vi costa? Così per curiosità.

Asp. Solamente tre zecchini.

Lui. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a don Sancio*)

Asp. Non voglio assolutamente.

San. Ora l'aggiusterò io. (*parte*)

Lui. E quell'andriè, chi ve l'ha fatto?

Asp. Il sarto romano.

Lui. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII

Don Sancio *con un spillone e* dette.

San. Ecco qui. Questo è lo spillone che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di donna Aspasia, e donna Aspasia si tenga questo.

Lui. Lasciate vedere. (*lo prende di mano a don Sancio*) Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.

San. (Quant'è invidiosa!)

Asp. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie non importa.)

San. Donna Aspasia vi darò i tre zecchini.

Lui. Dateglieli subito.

San. Venite, e se volete ve li do adesso.

Lui. Presto, donna Aspasia, avanti ch'ei si penta.

Asp. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite donna Luigia? (*si alza*)

Lui. Andate, che vi seguo.

San. Favorite. (*le dà di braccio*)

Asp. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)

San. Oggi mi pare d'esser tutto contento.

Asp. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.) (*parte con don Sancio*)

Lui. Ehi, Colombina; Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII

Donna Isabella *e* detta.

Isa. Colombina non c'è, signora.

Lui. E dov'è andata?

Isa. Non lo so. È andata giù.

Lui. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.

Isa. Serva sua. (*in atto di partire*)

Lui. Fermatevi. (*Isabella si ferma*) Tenete questo spillone; portatelo sulla tavoletta e tornate qui.

Isa. Signora sì. Oh come mi starebbe bene! (*se l'accosta al tuppè*)

Lui. Animo.

Isa. Me lo lasci provare.

Lui. Signora no.

Isa. La prego.

Lui. Via, impertinente.

Isa. (*tremando parte.*)

Lui. Grand'ambizione ha colei! Se niente, niente, la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano.

(*donna Isabella ritorna*) Venite qui. (*donna Isabella s' accosta*) Tiratemi giù questo guanto.
Isa. (Vuol che le faccia da cameriera.)
Lui. Via, presto.
Isa. Ma se non so fare.
Lui. Uh sguajataccia!

SCENA XIV

Il Conte Ercola e detti.

Con. Perdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in antieamera. Tutti i servitori sono in tumulto.
Lui. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via, tirate giù. (*a donna Isabella*)
Con. Signora, se comandate, lo farò io.
Lui. Obbligata; l'ha da far Isabella. Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest'altro.
Con. (Questa poi non la posso soffrire.)
Lui. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?
Con. (E di più la maltratta.)
Isa. Sono stretti, stretti.
Lui. Sono stretti, stretti? vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne averai.
Con. (Or ora mi scappa la pazienza.)
Lui. (Pare, che ci patisca il signor Conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.
Isa. (Oh pazienza, pazienza!) (*parte*)

SCENA XV

Donna Luigia *e il Conte* Ercola,
poi Donna Isabella *ritorna collo specchio.*

Con. Ma, cara signora Donna Luigia, compatitemi se a troppo mi avanzo, non mi par carità trattare così una figlia.
Lui. Voi non sapete, come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa che tocca a me.
Con. Io per altro so, che le persone civili non trattano così le loro figliuole.
Lui. Che vuol dire, signor Conte, che vi riscaldate tanto? Siete forse di lei innamorato?
Con. Quante volte ve l'ho da dire? Non sapete, che la desidero per consorte?
Lui. Questo sin ora l'ho creduto un pretesto.
Con. No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l'affetto.
Lui. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata*)
Isa. Ecco lo specchio.
Lui. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto*)
Con. (Or ora le dico qualche bestialità.)
Lui. Vammi a prendere il coltellino.
Isa. (Oh son pure stuffa!)
Lui. Via, ciompa, sbrigati.
Isa. (Mi fa svergognare dal signor Conte.) (*parte*)
Con. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.
Lui. Garbato signor Conte! (*donna Isabella ritorna*)
Isa. Ecco il coltellino. (*lo dà a donna Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale, coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*)
Con. A me quest'affronto?
Lui. Voi come ci entrate?
Con. C'entro perchè deve esser mia moglie.
Lui. Prima che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte*)

SCENA XVI

Il Conte Ercola, *poi don* Sigismondo.

Con. Ecco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe essere sola vagheggiata e servita; e le spiace che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma, giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie a suo dispetto. Don Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.
Sig. Signor conte, che vuol dire che mi pare turbato?
Con. Donna Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento.
Sig. A un cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, Illustrissimo signore, che mai le ha fatto?
Con. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.
Sig. A quella che deve esser moglie di V. S. Illustrissima?
Con. Che ne dite eh? Si può far peggio?
Sig. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?
Con. Penserò al modo di vendicarmi.
Sig. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell'insolenza. (Così faccio risparmiar la dote al padrone.)
Con. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremo fare?
Sig. Lasci fare a me: si lasci servire da me.
Con. Mi fido di voi.
Sig. Ne vedrà gli effetti
Con. (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di totto.) (*parte*)
Sig. È necessario andar di concerto colla cameriera. Colombina? (*alla porta*)

SCENA XVII

Donna Isabella *sulla porta e* detto.

Isa. Colombina non c'è.
Sig. Oh! signora Isabella, una parola.
Isa. No, no, che se viene mia madre, povera me!
Sig. Presto presto mi sbrigo. Il signor conte vi riverisce.
Isa. Grazie.
Sig. Ei vi vorrebbe parlare.
Isa. Quando?
Sig. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma, zitto, che la signora madre non lo sappia.
Isa. Oh! io ho paura di lei.
Sig. Che paura? Il signor padre è contento, e quando è contento il padre...

SCENA XVIII

Donna Luigia *in disparte, veduta da don* Sigismondo, *ma non da* Isabella.

Sig. Questo non è loco per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.
Isa. (Il segretario è impazzato.) *(parte)*
Lui. Che! Ha detto forse colei di voler marito?
Sig. Oh, signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.
Lui. Ma perchè l'avete voi rimproverata?
Sig. In verità io scherzava; io non ho detto nulla.
Lui. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so che è una sfacciatella.
Sig. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.
Lui. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.
Sig. Mi date l'autorità, signora, di farle una correzione da padre?
Lui. Sì, mi farete piacere.
Sig. Basta così, sarete servita.
Lui. Il conte me la pagherà.
Sig. Che mai le ha fatto, signora?
Lui. Si è dichiarato per Isabella.
Sig. Come! Così manca a me di parola? Dopo le espressioni che m'ha fatte per voi? Me ne renderà conto.
Lui. Mortificatelo quell'incivile.
Sig. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX

Donna Elvira *e* detti.

Elv. Con permissione: si può passare? *(di dentro)*
Lui. Chi è di là? Non c'è nessuno?
Elv. Compatitemi, non c'è nessuno. *(esce)*
Lui. Se venite per i pizzi...
Elv. Eh, signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello che ho a questo mondo.
Lui. Che cosa gli è succeduto di male?
Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.
Sig. Oh cielo! Che sento? Vostro marito in carcere?
Elv. Don Sigismondo, fingete voi di non saperlo?
Sig. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.
Elv. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?
Sig. Io non so nulla.
Elv. Andrò io dal signor governatore: saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.
Sig. Andrò io, signora, io andrò per voi.
Elv. No, non v'incomodate. Donna Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lagrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.
Lui. Volentieri, lo farò.
Sig. Signora, sua eccellenza è impedito.
Lui. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.
Sig. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia padrona! Vada, vada, parli per donna Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)
Lui. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa! ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. *(parte)*

SCENA XX

Donna Elvira *e don* Sigismondo.

Sig. Cara donna Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di don Filiberto?
Elv. Dubito che voi la sappiate molto meglio di me.
Sig. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima, l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.
Elv. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro e le mie ripulse hanno fatto la rovina di don Filiberto.
Sig. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.
Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.
Sig. Voi non m'intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.
Elv. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.
Sig. Siete voi sicura di ciò?
Elv. Ne son sicurissima.
Sig. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.
Elv. Così spero.
Sig. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.
Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello che mi ha da fare giustizia.
Sig. Io posso qualche cosa presso di S. E.
Elv. Pur troppo lo so.
Sig. Parlerò io, se vi piace, in favore di don Filiberto.
Elv. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.
Sig. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?
Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.
Sig. Ecco il padrone, egli vi consolerà.
Elv. Così spero.

SCENA XXI

Don Sancio *e* detti.

San. Che cosa volete da me?
Elv. Ah signore! il povero don Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.
San. Perchè è un contrabbandiere che ruba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.
Elv. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?
San. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?
Elv. Una cosa per uso nostro, non è di gran conseguenza.
San. E il sale, e il tabacco, e l'acquavite?
Elv. Queste sono calunnie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tai profitti.

San. Se saranno calunnie, si scolperà.
Elv. E intanto dovrà egli star carcerato?
San. Intanto... Non so poi. Dite voi, segretario.
Sig. Le leggi parlano chiaro.
San. Or bene, operate dunque voi a tenor delle leggi; fate voi quello che credete ben fatto, ch'io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? *(ad Elv.)*
Elv. Ah no, signore, non sono contenta!
San. Se non siete contenta non so che farvi. Ehi? *(chiama)* In tavola. *(parte)*

SCENA XXII

Donna Elvira *e don* Sigismondo.

Elv. Così mi ascolta? Così mi lascia?
Sig. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?
Elv. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.
Sig. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico che degli amici.
Elv. Don Filiberto non è mai stato vostro nemico.
Sig. E voi, donna Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?
Elv. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.
Sig. Ma chi è che prega per lui?
Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.
Sig. Questa moglie onorata che mi prega, è mia amica, o mia nimica?
Elv. Don Sigismondo, il signor governatore vi ha imposto di far giustizia.
Sig. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?
Elv. Chiedo giustizia.
Sig. Bene, si farà.
Elv. Quando uscirà di carcere il mio consorte?
Sig. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.
Elv. E frattanto dovrà star carcerato?
Sig. Le leggi così prescrivono.
Elv. Deh! per pietà, valetevi dell'arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S'egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.
Sig. Questo che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.
Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.
Sig. Le grazie non si fanno ai nemici.
Elv. Nemica io non vi sono.
Sig. Lode al cielo, che avete detto una volta che non mi siete nemica.
Elv. Non mi tormentate d'avvantaggio, per carità.
Sig. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte.
Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.
Sig. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?
Elv. Qual dubbio potete averne?
Sig. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.
Elv. Che potete voi temer da una donna?
Sig. Nient'altro, che d'essere sonoramente burlato.
Elv. Il mio caso, non ha bisogno di scherzi.
Sig. E il mio, ha bisogno di compassione.

Elv. Oh cielo! Non posso più. Don Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.
Sig. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.
Elv. Orsù, v'intendo. L'amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un'anima indegna, siete un perfido Adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di don Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. Su con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l'onor mio, quell'onore che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo che l'innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. *(parte)*
Sig. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e si pentirà degl'insulti che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia, difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell'indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo; ma mi ha giovato sin ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla. *(parte)*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Brighella, *un* Cuoco *genovese*, *uno* Staffiere *bolognese*, *uno* Staffiere *fiorentino*, *uno* Staffiere *veneziano*. *Tutti senza la livrea.*

Bri. Qua, fradelli, qua. Retiremose in sta camera fina tanto, che i paroni se tratien a tavola. Discoremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del segretario? El n'ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n'ha messo in desgrazia del paron, e el n'ha cazzà via quanti semo. I è vint'anni, che mi servo in sta casa, e no gh'è mai stà esempio, che el mio paron se lamenta de mi, e adesso, per causa de sto adulator, de st'omo finto e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e teguirghe man a robar, el m'ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali; ma son un servidor onorato, vojo ben ai mi camerada, e non ho volsudo tradir vu altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto vu altri tre, la rinunzierò colle lagrime ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel'ho messa, colla gloria d'esser sta sempre un servidor fedel, un bon amigo, un omo sincero e disinteressà.

S.Bo. Per mi a son un om dsprà. Nsò dov'm'andar. Stassira l'aspett ch'al vigna fora dcà, e a i dsgh una schioptà in tla schina, e po a vagh a Bologna.

Bri. No, caro amigo, no fè. El cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

S.Bo. Chi m'liva 'l pan, m'liva la veta, e chi m'liva la veta a mi, s'a poss', a i la vui livar a lu.

S.Fi. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco, chi e' facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Bri. Bravo Fiorentino. Salvar la panza per i fighi.

S.Fi. Anch'io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' figliuoli, e non voglio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

S.Bo. Mi mo an n'ho un bagaron, (1) perchè a son Lumbard, e ai Lumbard, i pias magnar bene; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la frittata d'una coppia d'ova*.

S. Fi. Siete pure stucchevole.

Bri. Via, fradeli, non ve alterè tra do voi altri. Pensemo al modo de remediar.

C. Ge. Eh zuo a e die dae mo muen! (2) O voggio mi giustà pe e feste sto sio segretajo. So Zeneise, chi, e tanto basta.

Bri. Cossa penseressi de far, sior cogo?

C. Ge. Niente: avelenao, e no atro.

Bri. Gnente altro che velenarlo? Una bagatella!

C. Ge. Se o fuisse un omo da pao me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo da'una feia, con un poco de venin (3) o mandio all'atro mondo.

Bri. E po?

C. Ge. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe (4) m'imbarco, e me ne vago.

S. Ve. Via che cade! Lassemo andar stè cosse. Co se sera una porta, se ghe ne averze un'altra. I paroni no i sposa i servidori, nè i servidori i sposa i paroni. Chi xè omo de abilitae trova da servir per tutto.

C. Ge. Oh che cao fio Venezian! Lasseve cavà i coggi, e no di ninte.

S. Ve. Compare caro, i Veneziani i g'ha spirito, e i g'ha coraggio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? Quando da muso a muso i xè provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri. Bravo el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio da far?

S. Bo. Per me za a l'ho dett. Stasira all'aspett, e s'al vin fora, tonfta. (*fa l'atto di sparar l'archibuso*) Av salud. (*parte*)

Bri. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No voggio che sto poveromo, orbà dalla colera, el se precipita.

S. Fi. Io vado a pighiare i me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S'i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'acquacedratajo. (*parte*)

Bri. Questo l'è un omo che g'ha giudizio. Un mestier, o l'altro, purchè se viva, totto gho comoda.

(1) *Moneta che vale mezzo bajocco.*
(2) *Eh giuro alle dita delle mie mani.*
(3) *Veleno.*
(4) *Moneta picciola genovese.*

C. Ge. Bondì a vosignlia.

Bri. Dove andeu, sior cogo?

C. Ge. Vago in cosina, a dà recatto a me robba pre andamene.

Bri. No credo za che abbiè intension de far quel che avè dito col segretario.

C. Ge. No, no aggie ponja; (1) pe'mi, g'ho perdonoo. (O voggio fa moj (2), se creesse, che m'avessan da rosti in to forno.) (*parte*)

Bri. E pur è vero; con tutto el mal che el m'ha fatto, no g'ho cuor de sentir a manazzar la so vita.

S. Ve. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come son anca mi.

Bri. Ecco el paron.

S. Ve. No se femo veder insieme.

Bri. Andè via, e lasseme parlar a mi.

S. Ve. Fè pulito; arecordeve do mi; arecordeve che semo quasi patriotti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. (*parte*)

SCENA II

BRIGHELLA, *poi don* SANCIO.

Bri. Sfazzadon, cazzete avanti. Vint'anni son che lo servo; spero che nol me cazzerà via coi calzi.

San. Che cosa vuoi tu qui?

Bri. Ah, eccellenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe per carità...

San. Quello che fa don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Bri. Quel che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente che la me ascolta per carità.

San. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Bri. Son vint'anni che son al servizio...

San. Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fai più per me.

Bri. Chi ghe l'ha ditto, eccellenza, che no son più bon?

San. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

Bri. Anderò, pazienza, anderò. Ma zacchè g'ho d'andar, almanco, per carità, la fazza che i me daga el mio salario che avanzo.

San. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Bri. De do mesi, eccellenza; ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

San. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

Bri. Ghe zuro da omo d'onor, che no semo stadi pagadi. In vint'anni che la servo, polela mai dir che gh'abbia ditto una busia? Che gh'abbia mai robà gnente?

San. Ma come va la cosa? Il denaro l'ho dato al segretario.

Bri. Do mesi l'è che no avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario, el n'ha perseguità, el n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

San. Eccolo ch'egli viene. Sentirò da lui.

Bri. Son qua a sostener in fazza soa...

San. Va in sala, e aspetta che ti farò chiamare.

Bri. Eccellenza, se el parla lu...

San. Va via.

Bri. (Ho inteso. No femo gnente.) (*parte*)

(1) *Non abbiate timore.*
(2) *Morire.*

SCENA III

Don Sancio *e don* Sigismondo.

Sig. (Brighella ha parlato col governatore.)
San. Don Sigismondo, venite qui.
Sig. Eccomi ai comandi di V. E. (*gli bacia la vesta*)
San. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.
Sig. È verissimo. Sono due mesi che non l'ho dato.
San. Ma perchè?
Sig. Dirò, eccellenza, so che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a'contrabbandi, e chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari; e quanti ne hanno ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, e per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora che sono licenziati, si vedrà quel che avanzano, e saranno saldati.
San. Fate male; si lamentano che non si dà loro il salario.
Sig. Basta che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.
San. Dicono che lo hanno dimandato, e l'avete loro negato.
Sig. Oh cielo! Chi dice questo?
San. L'ha detto in questo punto Brighella.
Sig. V. E. mi faccia una grazia; chiami Brighella.
San. Volete ch'io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.
Sig. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.
San. Lo farò, se così v'aggrada. Ehi Brighella.

SCENA IV

Brighella *e* detti.

Bri. Son qua a recever i comandi de V. E.
Sig. Caro, mio caro messer Brighella, voi che siete l'uomo più schietto e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina, non vi ho io esibito il vostro salario?
Bri. L'è vero, ma mi per altro...
Sig. Ma voi non l'avete voluto, non è egli vero?
Bri. L'è vero, perchè quando...
Sig. Sente, eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi che non l'hanno avuto.
Bri. Mo no l'ho volesto, perchè...
Sig. Per me non mi occorre altro; mi basta che V. E. abbia rilevata la verità, ch'io sono un uomo d'onore, e che costoro, credendo ch'io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d'insidie.
Bri. Se l'averà la bontà de lassarme parlar...
Sig. Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno staffiere; se mi permette, l'ascolti pure ch'io me n'anderò.
San. Va via, bugiardo, (*a Bri.*)
Bri. In sta maniera no se pol saver...
San. Vattene, non replicare.
Bri. Per carità...
San. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s'inventano contro un uomo di questa sorta?
Bri. El cielo, el cielo farà cognosser la verità. (*parte*)

SCENA V

Don Sancio *e don* Sigismondo.

Sig. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'intaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.
San. Sì, don Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.
Sig. S'io non avessi un padrone di mente e di spirito come V. E., sarei precipitato. Sappia, eccellenza, che un certo Menico Tarrocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l'incomodo che avrà V. E. di sottoscrivere il decreto, ha promesso un picciolo regaletto di cento doppie.
San. Avete steso il decreto?
Sig. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.
San. In questa sorta di cose fate voi.
Sig. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire che V. E. benefichi un altro.
San. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.
Sig. V. E. resta qui?
San. Sì, qui v'attendo.
Sig. Comanda vedere il memoriale?
San. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.
Sig. Quando l'ho steso, lo porto a sottoscrivere.
San. Sì, e, se dormissi, svegliatemi.
Sig. Vado immediatamente a servirla. (*parte*)

SCENA VI

Don Sancio, *poi il conte* Ercole.

San. Queste cento doppie le donerò a donna Aspasia.
Con. Signore, appunto desiderava parlarvi.
San. Eccomi ad ascoltarvi.
Con. L'affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.
San. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il segretario.
Con. In questo, il segretario non c'entra. Voi solo avete a decidere.
San. Dite pure; io solo deciderò.
Con. Sono tre mesi ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.
San. Io sono il favorito da voi.
Con. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.
San. Effetto della vostra bontà.
Con. Sapete che vi ho supplicato concedermi in consorte la signora donna Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.
San. Io non soglio mancare alla mia parola.
Con. Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.
San. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S'el-

la è qui nell'appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Con. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

San. Due parole mi bastano. Isabella? (*chiama*)

SCENA VII

Donna Isabella *e* detti.

Isa. Che mi comanda, signor padre?

San. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isa. Io di queste cose non m'intendo.

San. Vedi là il signor Conte?

Isa. Lo vedo.

San. Lo accetteresti per tuo marito?

Isa. Per marito?

San. Sì, per marito.

Isa. Vengo subito. (*in atto di partire*)

San. Dove vai?

Isa. Vengo subito. (*entra in camera*)

Con. E così, ha ella detto di no?

San. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al di d'oggi. Ella è innocente come una colomba.

Con. Questo è quello che infinitamente mi piace.

SCENA VIII

Donna Isabella, Colombina *e* detti.

Isa. Signor padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.

San. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò che le vuol proporre, e vedrà che risponderà a dovere.

San. Io le propongo il conte per suo marito.

Col. Avete sentito? (*ad Isabella*)

Isa. Sì.

Col. Cosa dite?

Isa. (*ride*)

Col. Lo volete?

Isa. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il volere di suo padre.

San. Già me l'immagino. Avete sentito? (*al Conte*)

Con. Io son contentissimo.

San. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.

Isa. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)

Col. Voi dite bene; ma la signora D. Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. (*a don Sancio*)

Isa. Signor padre, è invidiosa.

San. Invidiosa di che?

Isa. Vorrebbe esser ella la sposa.

San. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isa. Ha detto tante volte; se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

San. Povera bambina! Può essere, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va a chiamare donna Luigia, e dille che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col. Vado subito.

Isa. Presto, presto.

Col. (Capperi! l'innocentina va per le furie.)

SCENA IX

Don Sancio, *il conte* Ercole *e donna* Isabella.

Con. Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.

Isa. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Isa. A trovarvi.

Con. Verrò a ritrovar voi.

San. Che diamene dici? Tu vorresti andare a ritrovar il conte?

Isa. Me l'ha detto il segretario.

San. Che cosa t'ha detto il segretario?

Isa. Che questa sera anderò segretamente a parlare al signor conte.

San. Ma dove?

Isa. Verrà a prendermi, e mi condurrà; ma che mia madre non lo sappia.

San. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, signore: vedendo il segretario che donna Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch'ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora donna Isabella. Ma io sono un uomo d'onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un'azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.

San Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X

Donna Luigia, Colombina *e* detti.

Lui. Signori miei, che vogliono? Che si fa qui con Isabella?

San. Senza che ve lo dica, m'immagino che appress'a poco ve ne avvedrete.

Lui. Si sposa forse al signor conte?

San. Sì, signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Lui. Mi chiedete l'assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

San. Come vi piacerebbe che si facesse?

Lui. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isa. (Uh povera me!)

Con. Signora donna Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

Lui. Io non voglio assolutamente.

San. Ed io voglio, e sono il padrone io.

Lui. (Ho una rabbia, che mi sento crepare.)

SCENA XI

Il Paggio *e* detti.

Pag. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

San. Venga. È padrone.

Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) (*parte*)

San. Che avete, donna Luigia, che parete una furia?

Isa. (Ha invidia di me.)

SCENA XII

PANTALONE e DETTI.

Pan. Eccellenza, la perdona se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon de' Bisognosi, mercante Venezian, servitor de V. Eccellenza.
San. Vi conosco.
Pan. Mi g'ho introdotto in sta città la fabbrica dei veludi.
San. So tutto, e so che un certo Tarrocchi ne vuole introdurre un'altra.
Pan. Per questo vegno da V. eccellenza.
San. Voi non lo potete impedire.
Pan. El sior segretario m'ha assicurà che V. E. me farà la grazia.
San. Il segretario mi ha parlato in favor del Tarrocchi.
Pan. Nol g' ha dà el mio memorial?
San. Non l' ho veduto.
Pan. E la pezza de veludo l'hala vista?
San. No certamente.
Pan. Ho mandà al sior segretario una pezza de veludo, che lu stesso m' ha domandà, per farla veder a V. Eccellenza.
San. Io vi replico che non l' ho veduta.
Pan. Donca el sior segretario cussì el m'inganna? Cussì el me tradisce? El me cava da le man una pezza de veludo, el me promete de farme aver la grazia, e po l'opera a favor del mio avversario! V. E. xè un cavalier giusto; spero che no la me abbandonerà. Son qua ai so pie a domandarghe giustizia. Mi son quelo che g'ha beneficà sto paese col'introduzion dei veludi, e me par d'aver el merito d'esser preferio. Vorla che in Gaeta ghe sia un'altra fabrica per impiegar la povera zente? Son qua mi, la farò mi, me basta che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar altri che mi. Circa ala pezza de veludo, se el sior segretario me l'ha magnada, bon pro ghe fazza; poi esser che el se arecorda de mi su l'ora dela digestion.
San. Signor Pantalone, non so che dire; senza il segretario non posso risolvere.
Con. Signore, con vostra buona grazia, mi pare che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro segretario sia un bel birbone.
San. A poco a poco, vado scoprendo quello che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.
Pan. Me racomando ala so bontà, ala so giustizia.
Con. Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?
Pan. Ghe n' ho de superbe.
Lui. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.
Pan. M'immagino che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.
Lui. Signor no; hanno da servire per me.
Isa. (Oh che invidia!)
Pan. Per la novizza, g'ho una bela galanteria.
Con. Lasciate vedere.
Lui. Si, sì, vediamola.
Pan. La varda. Un zoggieletto de diamanti e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l'ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.
Con. Quanto ne vogliono?
Pan. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.
Con. Che dite, signora Isabella, vi piace?
Isa. E come mi piace!
Lui. Lasciatelo vedere a me.
Pon. Cossa disela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel'acqua; el fa una fegura spaventosa.
Lui. Aspettate che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.
Pan. No la dubita gnente. L'aspeto.
Lui. (Subito colei se n'è invogliata) *(parte)*
Con. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con quaranta zecchini?
Pan. No ghe xè caso. Ghe zuro da omo d'onor, che a farlo far l'ha costà più de cento.
San. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.
Con. Quand'è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.
Lui. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io. *(ritorna con una borsa)*
San. Io non voglio spendere questi denari.
Lui. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Ecco cinquanta zecchini.
Pan. E mi ghe dago el zoggielo,
Isa. (Pazienza.) *(piange)*
Con. Che avete, cara, che avete?
Isa. Niente. *(piange)*
Con. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.
Lui. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?
Con. È mia sposa.
Lui. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

SCENA XIII

Il PAGGIO *e* DETTI.

Pag. Eccellenza, sono qui i gabellieri, ed il bargello, che domandano udienza.
San. Sono annojato. Il segretario non c'è; che tornino.
Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi donna Elvira.
San. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il segretario... Via, che passino.
Pag. (Altri due scudi.) *(parte)*
Con. Signore, guardatevi dal segretario, ch'è un uomo finto.
San. Ah! temo pur troppo che diciate la verità. I servitori esclamano perchè ha loro trattenuti i salari. Si è appropriata una pezza di velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato di sedurre la mia propria figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.
Con. Guardatevi, signore, ch'egli può essere la vostra rovina. Voi presso la Corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.
San. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCENA XIV

Donna ELVIRA, *quattro* GABELLIERI *e* DETTI.

Elv. Signore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo, si tien ristretto tra ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi

l'accusa? V'è alcun gabelliere, che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di don Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno, che, oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al sovrano, e nel dar i diritti alla curia? Sapete qual è il delitto di don Filiberto? Qual è l'accusatore che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un ministro adulatore, lascivo. Don Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll'apparente titolo di buon amico; non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza o colle lusinghe; ma il traditore s'inganna. Mio marito è innocente; ecco testimoni della sua innocenza, quelli che, se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle carceri, se credete giusto di farlo, ed io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al sovrano quello ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo ministro, accecato da un perfido Adulatore.

San. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro segretario vi ha circondato con una serie d'iniquità.

San. Voi altri, che siete i direttori delle gabelle, che cosa dite?

Un Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la corte non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che, rispetto a noi, la carcerazione di don Filiberto è una manifesta impostura. Io poi che so tutta l'istoria di don Sigismondo con donna Elvira, farò sapere la verità.

San. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con. Assolutamente vi può far perdere il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi Jusdicenti?

San. Dite bene. Conosco anch'io che don Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Con. Vi consiglierei far scarcerare subito don Filiberto, e mettere in ferri don Sigismondo.

San. Ehi, chiamatemi il bargello.

SCENA ULTIMA

Il Bargello *e* detti.

Bar. Eccomi qui ai comandi di V. E.

San. Scarcerate subito don Filiberto, e assicuratevi di don Sigismondo.

Bar. Sarà ubbidita. Perdoni, eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare don Sigismondo!

San. Davvero?

Bar. Io stesso, che, per mia disgrazia, vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. (*parte*)

San. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire che abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

San. È giusto. Vo'che sappia la Corte, ch'io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a'vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il cielo vi benedica, e lo prego di cuore che difenda voi, e tutti gli eguali vostri dai perfidi adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggi. (*parte coi gabellieri*)

San. Confesso la verità. Mi vergogno d'avermi lasciato acciecare da un adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell'avvenire, e risolvo di voler rinunziare il governo. Manderò a Napoli don Sigismondo, legato e processato, com'egli merita, e sarà dalla regia Corte punito a misura de' suoi misfatti.

Con. La risoluzione è in tutto degna di voi.

San. Voi, conte, nell'agitazioni, nelle quali mi trovo, datemi almeno la consolazione di veder sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Con. Eccomi pronto, s'ella vi acconsente.

Isa. Non vorrei, che andasse in collera la signora madre.

Lui. Sposati pure, già che il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Con. Porgetemi la cara mano. (*ad Isa.*)

Isa. Eccola. (*gli dà la mano*)

Con. Ora son contento.

Isa. (Io giubbilo dall'allegrezza.)

San. Dov'è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Lui. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. (*a don San.*)

San. Perchè?

Lui. Perchè ho dato sessanta doppie al segretario, ed egli me le ha mangiate.

San. Donde aveste le sessanta doppie?

Lui. Dal cassiere della comunità.

San. Oh me meschino, son assassinato da tutti!

Pan. Eccelenza son qua, se la comanda, ecco le cento doppie.

San. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore; e voi, signora D. Aspasia, signora imitatrice del mio buon segretario...

Asp. Basta così. Intendo quel che dir mi volete. Il fine del segretario m'illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. (*parte*)

Pan. Donca no la vol..

San. È finita. Non ne voglio saper altro. Confesso che non ho abilità per distinguere i buoni ministri dagli adulatori, onde è meglio che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido Adulatore.

IL VECCHIO BIZZARRO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *vecchio bizzarro.*
CELIO, *ipocondriaco.*
OTTAVIO }
FLORINDO } *Livornesi.*
FLAMMINIA, *sorella di Florindo.*
CLARICE, *nipote di Celio.*
ARGENTINA, *serva di Flamminia.*
BRIGHELLA, *servitore di Ottavio.*
TRACCAGNINO, *servitore di Celio.*
MARTINO, *Veneziano, giuocatore.*
Un BRAVO.
Un Bravo, *che non parla.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casino di giuoco con tavolini e sedie.

Martino *che taglia alla bassetta ad un tavolino,* Ottavio *e* Florindo *che puntano.*

Ott. Va il *due* a quattro ducati.
Mar. Va. *Do* xè andà.
Flo. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.
Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.
Mar. Do ha perso. Voggio quattro ducati. (*mescola le carte*)
Ott. Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.
Flo. Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato non parlerei.
Ott. Se maritandomi credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.
Flo. Ed io, se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia e ricondurla a Livorno.
Ott. Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.
Flo. Non avete parlato ad un sordo.
Mar. Do, al resto de vinti ducati. La diga, paron, che monede zoghemio?
Ott. Sono un uomo d'onore. Sono conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.
Flo. (Se torna da me per aver denari, non glie ne do più certamente.)
Mar. Do, voggio vinti ducati. (*mescola le carte*)
Ott. Per pietà, Florindo, andate via.
Flo. Questo è casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.
Ott. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.
Flo. Vergognatevi. (*s'alza e parte*)
Ott. Al *due* alla pace.
Mar. Do a far pace. (*taglia*)

SCENA II

Pantalone *e* detti.

Pan. Schiavo, paroni.
Mar. Schiavo, sior Pantalon.
Pan. Compare Martin, sioria vostra. Come vala?
Mar. La stichemo.
Ott. Si giuoca, o non si giuoca? (*a Martino*)
Mar. Do alla pace. Son con ela; no la se scalda, paron.
Pan. Va un ponto.
Mar. Va quel che volè.
Pan. Se contentela? (*ad Ottavio*)
Ott. Sì, ho piacere che mi accompagnate il punto.
Pan. Otto! a un ducato. (*mette il ducato*)
Mar. Otto punto stravagante: va *l'otto.*
Pan. E se me lo dè, vederè cossa fazzo.
Mar. Lo metteu al più?
Pan. Tirè de longo.
Mar. Otto avè vadagnà. Va altro?
Pan. Lassè veder mo.
Mar. Tolè el ducato.
Pan. Ghe l'ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.
Mar. Compatime, compare, no la xè da par vostro.
Pan. Ste otto lire le vago a goder all'osteria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.
Mar. Eh via, mettè la vostra seconda.
Pan. I me aspetta. No zogo altro.
Ott. Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. (*a Martino*)
Mar. Caro sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.
Ott. Per qual ragione? Avete timore ch'io non vi paghi?
Mar. No so gnente. (*giuoca*)
Pan. (Vegnighe sotto a ste ghiozze.)
Mar. Do, voi quaranta ducati.
Ott. Va.
Mar. Non va altro.
Ott. Mantenetemi giuoco.
Mar. Quaranta ducati, no voggio altro. (*s'alza, e mette via il danaro*)
Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
Mar. Me despiase che i sia pochetti.
Pan. (Oh che fio!)
Ott. Non è giuocare da galantuomo.
Mar. Vedela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
Ott. Che punto in faccia? Siete un baratore.
Mar. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto.
Pan. Via, moleghe, sior Martin, moleghe.
Ott. Son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Pan. Sior foresto, no la se scalda.

Ott. La spada la so tenere in mano.
Pan. Vardè, se passasse quel della semola.
Mar. Ve la magnerò quella spada
Pan. Caveve, sior bulo magro. (*a Martino*)
Mar. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.
Pan. Coss'è, ve bruselo quel ducato che avè perso?
Ott. Colui è un briccone. (*a Pantalone*)
Mar. A mi briccon? (*mette mano a uno stile*)
Pan. Via, sior canapiolo.
(*con un pugnale lo fa star indietro*)
Ott. Ti ucciderò. (*mette mano alla spada*)
Pan. Alto là, paron. (*si mette contro Ottavio*)
Mar. Vien avanti.
Pan. Caveve. (*a Martino*)
Mar. Son capace ..
Pan. Caveve, ve digo. (*minacciando*)
Mar. Anca vu contro la patria?
Pan. No xè vero guente. So un bon Venezian. Per i mii patriotti son capace de farme tagiar a tocchi, ma no posso soffrir, che un Venezian fazza una mala grazia a un foresto. Gh' avè torto, sior. Gh'ave vadagnà i bezzi, e l'avè piantà malamente; no digo, che fussi obbligà a mantegnirghe ziogo su la parola; ma a un omo, che ha perso, a un omo, che xè caldo dal zogo, no se ghe parla cussì. El ponto in fazza? El stiletto in man? I omeni onoradi no i fa cussì.
Mar. Voggio i mi quaranta ducati.
Pan. Adesso no i podè pretender; doman la discorreremo.
Mar. Vu no gh'intrè per guente.
Pan. Se no gh' intro, ghe voggio intrar, e andè via de qua.
Mar. Saogue de Diana!
Pan. Qua no ghe xè siora Diana, nè siora Stella. Andè via, che sarà meggio per vu.
Mar. Coss'è sto manazzar? Voggio star qua.
Pan. Via, sior cagadonao. (*minacciandolo*)
Mar. Se cattaremo. (*fuggendo via*)

SCENA III

Ottavio e Pantalone.

Pan. Polentina calda.
Ott. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma, credetemi, che colui non mi faceva paura.
Pan. Me par de conoscerla ela.
Ott. Sono Ottavio Gandolfi, per ubbidirvi.
Pan. El novizzo de siora Flamminia?
Ott. Sì, signore, quello che doveva sposare la signora Flamminia. La conoscete?
Pan. La conosso, perchè la sta in casa de sior Celio mio caro amigo.
Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice, nipote del signor Celio.
Pan. E ela, paron, xela vegnua con lori?
Ott. Non signore; io sono qui da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fu sin d'allora fra la di lui sorella e me: ora poi coll'occasione che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi conchiuso.
Pan. Ghe vala in casa del sior Celio?
Ott. Poche volte.
Pan. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.
Ott. Vossignoria pratica dunque in quella casa?
Pan. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xe un caner de ventiquattro carati.
Ott. È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.
Pan. La cognossela siora Clarice?
Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva il di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l'ho qui veduta in casa d'una Fiorentina, in compagnia della signora Flamminia.
Pan. La xè fia unica de un pare che negoziava, e de un barba che g'ha del soo. La gh'averà una bona dota.
Ott. Dicono però che non arrivi a dieci mila ducati.
Pan. E siora Flamminia?
Ott. Ella ne avrà trenta mila.
Pan. Me ne consolo con ela, sior. La farà un bon negozio.
Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi; il vostro nome?
Pan. Pantalon per servirla.
Ott. Signor Pantalone, ho l'onore di rivedervi. (*in atto di partire*)
Pan. L'aspetta paron, perchè avanti che la vaga via, g' ho da parlar.
Ott. Che cosa avete da comandarmi?
Pan. La ghà visto che mi, senza cognosserla, solamente per zelo dell' onestà e della giustizia me son intramesso tra ela e sior Martin, parendome che el trattasse mal o che el ghe usasse superchieria.
Ott. È vero, di ciò vi sono obbligato.
Pan. Ma no basta.
Ott. Che cosa debbo fare di più?
Pan. No hala perso su la parola quaranta ducati?
Ott. È vero; gli ho perduti.
Pan. Bisogna che la li paga.
Ott. Li pagherò.
Pan. Mo quando li pagherala?
Ott. Aspetto le mie rimesse.
Pan. No s' ha da aspettar le rimesse. La li g'ha da pagar drento de ventiquattro ore.
Ott. Colui che mi ha guadagnato, non è persona che meriti una rigorosa puntualità.
Pan. La pontualità, paron caro, non la riguarda quel che g'ha da aver, ma quel che g'ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziogador giera degno de ela; adesso el xè un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s'ha da pagar. Mi m'ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion ghe xè de mezzo la mia, e ghe digo che la lo paga, e se no la lo pagherà, l'averà da far co mi. La toga la cossa da bona banda. So un omo che parla schietto, so uno che no g'ha mai sofferto bulae; ma che g'ha sempre condanà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servidor. (*parte*)

SCENA IV

Ottavio, *poi il* Servitore *del casino*.

Ott. Anche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto; mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest' uomo pratica in una casa dove sono conosciuto. Chi è di là?

Ser. Comandi.
Ott. Vi è il mio servitore?
Ser. Sì, signore, vi è.
Ott. Che venga qui.
Ser. La servo. (*parte*)

SCENA V

OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

Ott. Il non aver denari, non è scusa che basti nelle contingenze in cui sono; conviene ritrovarne e pagare.
Bri. Son qua alla so obbedienza.
Ott. Brighella, ho bisogno di te.
Bri. La me comandi.
Ott. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest'anello; trovami cinquanta zecchini.
Bri. Vederò de servirla... Ma me despiase...
Ott. Che cosa?
Bri. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.
Ott. Ingegnati. Fa quel che puoi. Migliora il negozio più che sia possibile; ma sopra tutto la prestezza ti raccomando.
Bri. Se è lecito, hala perso assae sulla parola?
Ott. Quaranta ducati d'argento.
Bri. E la vol cinquanta zecchini?
Ott. Ho da restar senza un soldo?
Bri. La tornerà a zogar.
Ott. Sì, voglio veder di rifarmi. (*parte*)
Bri. Sior anello carissimo, sentì el prognostico che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un omo da ben, che ve custodirà con zelosia e amor, e no vederè più la faza del vostro primo paron. Se lu el ve repudia, troverè chi ve sposerà, ma se mi g'ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vu a pagarme la sensaria. (*parte*)

SCENA VI

Camera di Celio.

CELIO, *poi* TRACCAGNINO.

Tra. Signor.
Cel. Portami uno scaldino con del fuoco.
Tra. La servo.
Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare, sono pallido? Ho cattiva ciera?
Tra. Se sì grasso come un porco.
Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.
Tra. Sì rosso come un gambaro.
Cel. Rosso? Assai rosso?
Tra. Rosso, come el scarlatto.
Cel. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.
Tra. Un specchio? Da cossa far?
Cel. Voglio vedere, che sorte di rosso è.
Tra. Eh via, che mattezzi!
Cel. Voglio lo specchio, ti dico.
Tra. El fogo lo vorla?
Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.
Tra. Vago a tor el specchio.
Cel. Fa presto... Mi par d'avere le fiamme nel viso.
Tra. (È vero, tutto el so mal el xè in tela testa.) (*parte, poi ritorna*)
Cel. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi fieri seri, mordaci, si potrebbero fissare... (*si tasta il polso*) Ho un polso molto cattivo. (*si tasta l'altro*) E questo non corrisponde a quest'altro.
Tra. Son qua col specchio.
Cel. Traccagnino, vieni qui. Tastami un poco il polso.
Tra. El polso? Dove?
Cel. Qui, qui il polso. Non sai dov'è il polso che ordinariamente si tasta?
Tra. Sior sì, lo so.
Cel. Senti dunque. (*gli dà il braccio*)
Tra. Mi no sento gnente.
Cel. Non senti a battere il polso?
Tra. Dov'elo el polso?
Cel. Non lo trovi?
Tra. Mi no lo trovo.
Cel. Povero me! cercalo; senti bene.
Tra. Mi no sento gnente.
Cel. Ah Traccagnino! per carità, va a chiamare il medico.
Tra. Vorla el specchio?
Cel. No... sì... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Presto un cerusico.
Tra. Dove l'hojo d'andar a cercar?
Cel. Mi manca il respiro. Portami qualche cosa.
Tra. Cossa g'hoi da portar?
Cel. Un bicchier d'acqua. Presto, che non posso più.
Tra. (Sia maledetti i matti.) (*parte*)
Cel. Sento che non posso nemmeno parlare. Mi s'ingrossa la lingua.

SCENA VII

PANTALONE e CELIO.

Pan. Amigo, se pol vegnir?
Cel. Ah, il cielo vi ha mandato.
Pan. Cossa gh'è de niovo?
Cel. Tastatemi il polso.
Pan. Semo qua colle solite rane.
Cel. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.
Pan. Mi no son miedego, compare.
Cel. Non importa, so che ve ne intendete. Sentite che polso è questo.
Pan. Con quel muso?
Cel. Ma se ora casco; se non ho più polsi. (*tastandosi*)
Pan. Lassè sentir mo.
Cel. Tenete. (*gli dà il polso*)
Pan. Oh bello! (*tastandolo*)
Cel. Ah?
Pan. Oh caro!
Cel. Che?
Pan. Una, do, tre e quattro. (*c. s.*)
Cel. Quattro, che?
Pan. Quattro rane una più bella dell'altra.
Cel. Va bene?
Pan. Sì, el va ben. No gh'avè gnente a sto mondo.
Cel. Sentite quest'altro.
Pan. Aspettè che ve tasterò el polso dove che stè pezo.
Cel. Dove?
Pan. Qua, compare. (*gli mette la mano sulla fronte*)
Cel. È calda la fronte?
Pan. I sbaazega. (*scuotendogli il capo*)
Cel. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.

Pan. Amigo caro, me xè sta ditto, che stè poco ben, e son vegnu a posta per farvè varir.
Cel. Come?
Pan. Vegnl co mi.
Cel. Da qualche medico forse?
Pan. Si ben; da un miedego che ve varirà.
Cel. Questo signore non potrebbe venir da me?
Pan. *Non potrebbe.*
Cel. E dove stà?
Pan. Poco lontan: al Salvadego.
Cel. Al Selvatico? All'osteria?
Pan. Si ben, e saven cossa che g'ha da esser el vostro medicamento? magnar, bever e star allegramente con quattro galantomeni, e vu che fa cinque.
Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.
Pan. Paura de che?
Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso*)
Pan. E sempre col polso in man! Se farè cussì, deventerè matto.

SCENA VIII

Traccagnino *con acqua e* detti.

Tra. Son qua co l'acqua.
Pan. Da cossa far?
Cel. Da bevere per me.
Pan. Eh che l'acqua marzisce i pali! Gh'aveu vin de Cipro in casa?
Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l'oro del mondo.
Pan. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Tra.*)
Tra. Questo l'intende mejo del me paron. (*parte*)
Cel. L'acqua non volete ch'io la beva?
Pan. Sior no. Aspettè un poco.
Cel. (*si tocca il polso*)
Pan. Velo là col polso in man!
Cel. Non mi tocco niente io.
Pan. E cussì vegniu a disnar co nu?
Cel. Se non avessi paura che mi facesse male.
Pan. Lasseve governar da mi, no ve dubitè gnente.
Cel. Ma, avvertite, che voglio bever acqua.
Pan. Lasseve regolar da mi.
Tra. Ecco qua el vin de Cipro. (*Tra. torna con una bottiglia*)
Pan. Lassè veder, e andè a bon viazzo. (*versa il vino nel bicchiere*)
Tra. De sto medicamento ghe ne vol anca mi. (*parte*)
Pan. Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?
Cel. Io no.
Pan. E se ghe mettesse drento un secreto che g'ho per el vostro mal, lo toressi?
Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.
Pan. Aspettè, no voi che vedè cossa che ghe metto. (*si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa, versando dell'altro vino*)
Cel. (*si tocca il polso*)
Pan. Bravo!
Cel. Mi pare di star peggio.
Pan. Tolè sto medicamento.
Cel. Mi farà bene?
Pan. Tolelo sora de mi.
Cel. Lo prenderò. (*beve*)
Pan. Ve piaselo?
Cel. Non mi dispiace.
Pan. Ve par de star meggio?
Cel. Mi par di sì.
Pan. Toccheve el polso.
Cel. Va bene, è gagliardo.
Pan. Seu forte?
Cel. Fortissimo.
Pan. Vegniu al Salvadego?
Cel. Verrò dove voi volete.
Pan. Andeve a vestir che ve aspetto.
Cel. Vado subito. (*toccandosi il polso nel partire*)
Pan. E tocca!
Cel. Son forte, e non ho paura.
Pan. Coss'è sta paura? De cossa gh'aven paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.
Cel. Oimè! (*si tocca il polso, e sputa*)
Pan. Se farè cussì, deventerè matto.
Cel. Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengono le convulsioni.
Pan. Cossa xè ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I miedeghi, dopo tanti anni, i g'ha trovà un termine che abbrazza una infinità de mali, e cussì i la indovina più facilmente. Quel che rovina i omeni xè la maniera de viver che se usa presentemente. Mi seguito el stil antigo, e, grazie al cielo, non patisso nè rane, nè convulsion. La cioccolata, e el caffè le xè cosse che insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba xè la mia marendiola. Pacchiughi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schietta, roba che cognosso, e che no me fa mal. Questa xè la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu, ai vostri zorni, avè disordinà; e se no gh'averè giudizio, creperè.
Cel. (*sputa, si tasta il polso e parte*)

SCENA IX

Pantalone *solo.*

Da una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e cul sente a minzonar o morti, o malattie, el spua; e sì anca elo un zorno el xè stà omo de mondo.

SCENA X

Clarice *e* detto.

Cla. Serva umilissima.
Pan. Parona reverita.
Cla. Non era qui il signor zio?
Pan. El giera qua. El se xe andà a vestir.
Cla. Voleva dirgli una bella novità.
Pan. Posso saverla mi sta novità?
Cla. O sì, signore. La novità è questa. Il signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.
Pan. Ghe despiase che sior Florindo vaga a Livorno?
Cla. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.
Pan. Per causa della sorella, o per causa del fradelo?
Cla. A me mi preme la sorella.
Pan. Ma la sorela senza del fradelo no la pol star.
Cla. Vorrei che restassero tutti due.
Pan. Vedela, se l'ho indivinada? Mi co vardo una donna in ti occhi, so subito cossa che la vol.
Cla. Dice bene il proverbio; il diavolo ne sa, perchè è vecchio.

Pan. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.
Cla. Perchè?
Pan. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.
Cla. Non siete stato mai innamorato?
Pan. Mai in vita mia.
Cla. Fino alla morte, non si sa la sorte.
Pan. Chi g'ha bon naso, cognosse i meloni.
Cla. Eppure so che non vi dispiace il conversar colle donne.
Pan. Xè vero; le vardo coi occhi, ma no le vardo col cor.
Cla. Chi va al molino, s'infarina, signore.
Pan. Chi g'ha giudizio, con una scovoletta se netta.
Cla. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorar questo vecchio.)
Pan. (La xè furba; ma la va da galiotto a mariner.)
Cla. E pure siete ancora in istato di far fortuna.
Pan. Certo, che gnancora no g'ho perso la carta del navegar.
Cla. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.
Pan. E de spirito, e de carne son quel che giera de vinti anni.
Cla. Si vede. Sarete stato il più bel giovane di questo mondo.
Pan. No digo per dir, ma co sto muso ghe ne ho fatte delle bele.
Cla. E siete in grado di farne ancora.
Pan. Perchè no? Un soldà veteran no recusa bataggia.
Cla. Oh che caro signor Pantalone!
Pan. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.
Cla. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.
Pan. Podemo contrattar.
Cla. (Sta a vedere, che il vecchietto ci casca.)
Pan. No se pol dir, de sto pan no ghe ne voggio magnar.
Cla. In verità, mi pare impossibile che non siate stato mai innamorato.
Pan. Perchè mo ghe par impossibile?
Cla. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.
Pan. Pol esser che sia, perchè sin adesso no averò trovà gnente, che me daga in tel genio.
Cla. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.
Pan. Fina alla morte no se sa la sorte.
Cla. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?
Pan. Poche cosse, fia mia.
Cla. Se foss'io la fortunata che le possedessi...
Pan. Ve degneressi de mi?
Cla. Così voi foste di me contento!
Pan. A poco alla volta se giusteremo.
Cla. (Il merlotto vien nella rete.)
Pan. (No ghe credo una maledetta.)
Cla. Ah, signor Pantalone! (*sospirando*)
Pan. Ah, siora Clarice! (*sospirando*)
Cla. Che vuol dire questo sospiro?
Pan. Lasso che la lo interpreta ela.
Cla. Quasi, quasi... mi lusingherei.
Pan. Ma! Chi va al molin s'infarina.
Cla. Ma con una spazzettina si netta.
Pan. Co la penetra no se se spolvera.
Cla. Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.
Pan. Se vedremo, e se parleremo.
Cla. (La biscia beccherà il ciarlatano.) (*parte*)
Pan. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.) (*parte*)

SCENA XI

FLAMMINIA *ed* ARGENTINA.

Fla. Peggior nuova non mi poteva dare di questa.
Arg. Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Ieri non si sognava di partire di Venezia, ed ora tutto ad un tratto ordina che si facciano i bauli.
Fla. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.
Arg. Partirà, m'immagino, anche il signor Ottavio.
Fla. Non so; è qualche giorno che io non lo vedo.
Arg. Può essere.. sarà così senz'altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai parenti.
Fla. Io non ho congiunti che mi premano. Sto volontieri a Venezia, e, se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.
Arg. Le piace dunque stare a Venezia?
Fla. Cara Argentina, lo sai ch'io sono figlia d'un Veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggietto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un paese che più di questo mi piaccia.
Arg. Anch'io ho servito in qualche città, e quando ho gustata la libertà di Venezia, ho proposto di non partirvi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto che cambiare paese.
Fla. In fatti, per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCENA XII

FLORINDO *e* DETTE.

Flo. Signora sorella, dubito che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.
Fla. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l'hanno detto.
Flo. Da qui a domani c'è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.
Arg. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.
Fla. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?
Flo. Ve lo dirò.
Fla. Quando me lo direte?
Flo. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.
Arg. Signore, se ha paura ch'io parli, mi fa torto.
Flo. Non vi è niente che a voi appartenga. Potete andarvene.
Arg. Se la signora ha bisogno...
Flo. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetta. Muojo di curiosità.)
Flo. Flamminia, andiamo in un'altra camera.
Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.
Flo. Voi siete un'impertinente.
Arg. Vada, vada a Livorno.
Flo. Che vorreste vol dire?
Arg. Vada, vada, signore, prima di essere mandato. (*parte*)
Flo. Un' altra ragione per andarmene, sarebbe l'impertinenza di colei.
Fla. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città.
Flo. Il motivo, per cui partire intendo, è molto più interessante.
Fla. Son curiosa d'intenderlo.
Flo. Ottavio non è per voi.
Fla. Ottavio non è Veneziano.
Flo. Le liti ch'egli ha, l'obbligheranno a trattenersi qui molto tempo. Egli è un giuocatore violento che si rovina del tutto. È un uomo ardito, che non rispetta nessuno. È un ingrato che mi cimenta, e sarebbe per voi un consorte che vi renderebbe infelice.
Fla. E per questo volete voi risolutamente partire?
Flo. Sì, per troncare con esso lui l'amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.
Fla. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.
Flo. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...
Fla. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l'ho fatto che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi; ed in che vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi che io lo scancellerò dalla mia memoria.
Flo. Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.
Fla. Che potete voi di me sospettare?
Flo. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello che dubitate di perdere col manifestare l'affetto vostro.
Fla. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.
Flo. Qual altro rincrescimento potete voi avere di qui partendo, oltre quello di abbandonare un amante?
Fla. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.
Flo. Scusa ridicola, sorella mia.
Fla. Se non vi dico il vero, possa morire.
Flo. Potrebbe darsi un altro accidente.
Fla. E quale?
Flo. Che foste invaghita di qualche bel Veneziano.
Fla. Possibile, che di noi donne, abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente? Non siamo noi d'altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, s'ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto. Fratello mio, se la rassegnazione e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. (*parte*)
Flo. Flamminia? Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano ch'ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun'altra. Venezia, per ragione del padre, può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ottavio ardirà pretendere... Ottavio potrebbe anche cambiare costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascierò di consigliare una donna che supera tante altre nella virtù. (*parte*)

SCENA XIII

Strada.

BRIGHELLA, *poi* MARTINO.

Bri. Mi no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi vorria che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.
Mar. Sior Pantalon, voggio che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d'arzento?
Bri. (Anca questo, qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.)
Mar. Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto no andava via del casin senza darme o bezzi, o pegno.
Bri. (Si ben. Voi provarme anca con lu.)
Mar. Ma i troverò tutti do. No voggio che i me la fazza portar.
Bri. Sior Martin, ghe son servitor.
Mar. Bon di sioria. Cossa xè del vostro paron?
Bri. Sarà do ore che no lo vedo.
Mar. Quando valo a Livorno el vostro paron?
Bri. Finchè dura la lite, bisogna che el staga qua.
Mar. Come stalo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?
Bri. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n'ha un.
Mar. Ghe ne aspettelo presto?
Bri. No so dirghe; ma so ben che el ghe n'ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.
Mar. Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna che el sia bello.
Bri. L'è de una piera sola. El val più de dusento.
Mar. Chi lo g'ha sto anelo?
Bri. Lo g'ho mi. De mi el se fida. El m'ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.
Mar. Se porlo veder sto anelo?

Bri. Perchè no? Anzi, sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.
Mar. Lassè che lo veda, e po parleremo.
Bri. Se sa, che vu no avè da perder i vostri utili.
Mar. Lassè che lo veda.
Bri. Alle cosse oneste ghe stago.
Mar. Mo via, lassemelo veder.
Bri. Eccolo qua; ve par che el vaja sti bezzi?
Mar. Sì ben, el xè brillante de foodo.
Bri. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?
Mar. Mi, compare, no ve darò gnente.
Bri. Donca...
Mar. Donca diseghe al vostro paron, che col me darà i mi quaranta ducati d'arzento, ghe darò el so anelo. *(lo mette via)*
Bri. Come! l'anelo ve l' ho fidà mi in tele man.
Mar. No xelo del vostro paron?
Bri. El xè del mio paron; ma per questo...
Mar. Se el lo vol, che el me manda quaranta ducati.
Bri. Questa no xè la maniera de trattar.
Mar. Amigo, no femo chiaccole.
Bri. Voleu che ve la diga, sior Martin?
Mar. Cossa me voressi dir?
Bri. La xè una baronada.
Mar. Bisognerave che ve respondesse.
Bri. Respondeme, se ve basta l'anemo.
Mar. Ve respondo cussì. *(gli dà uno schiaffo)*
Bri. Corpo del diavolo! a mi un schiaffo?
Mar. Quella xè la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.
Bri. Le man le g'ho anca mi.
Mar. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.
Bri. Averè da far col paron.
Mar. No g'ho paura nè de lu, nè de vu, nè de diese della vostra sorte.
Bri. Prepotenze, baronade, insolenze.
Mar. Via, sier buffon. *(mette mano allo stile)*

SCENA XIV

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Com'ela, sier buletto da stilo? Seu nato per far paura? Doveressi andar in ti campi a spaventar le passare.
Mar. Ve porto respetto, perchè sè vecchio.
Bri. El mio anelo, la mia roba. No se tratta cussì.
Pan. Com'ela, compare Martin?
Mar. Ve torno a dir, che col vostro paron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anelo.
Pan. Un anelo de sior Ottavio?
Bri. Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.
Pan. E vu gh'averè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v'ha ditto che sarè pagà?
Mar. Mi no so gnente. Co gh'averò i mi bezzi, darò l'anelo.
Pan. Sior Ottavio xè un galantomo.
Mar. I mi quaranta ducati.
Pan. Mi son un omo d'onor.
Mar. Quaranta ducati.
Pan. Vintiquattro ore no xè passae.
Mar. In vintiquattro ore se va a Ferrara.
Pan. Quel sior no xè capace de una mala azion.
Mar. I mi quaranta ducati.
Pan. I vostri quaranta ducati i xè qua parecchiai. *(tira fuori una borsa)*
Bri. Fora l'anelo, paron. *(a Mar.)*
Mar. Conteme i mi quaranta ducati.
Pan. Tegnì saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa tresento e vinti lire de sta moneda. Quatordese zecchini fa tresento e otto. Con dodese lire arente vu se pagà. *(contando)*
Mar. Va ben, deme i bezzi.
Pan. Fora l'anelo.
Mar. Tolè, sior. *(lo dà a Pan.)*
Pan. Questi xè i vostri bezzi.
Mar. I zecchini xeli de peso?
Pan. Vardè se i xè de peso, per la mercanzia che gh'avè vendù.
Mar. Ho rischià el mio sangue.
Pan. Sè un farabutto.
Mar. No ve bado, perchè sè vecchio. *(parte)*

SCENA XV

PANTALONE *e* BRIGHELLA.

Pan. Tocco de scarcavallo; se son vecchio, ti vederà cossa che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo; ma voi che adesso ti me la paghi a mi.
Bri. La prego, signor, ghe li ha dadi veramente el mio paron quei danari?
Pan. A vu no g'ho da render sti conti.
Bri. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al paron.
Pan. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.
Bri. Se se fida de mi el paron, la se pol fidar anca ela.
Pan. Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.
Bri. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.
Pan. No xè vero gnente. Vu parlè mal, e de mi, e del vostro paron. Cognosso adesso che el fa mal se el se fida de vu; perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace da custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe che infama i paroni. Ve fe scrupolo qualche volta de robar do soldi, e no gavè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata che offende o per malizia, o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.
Bri. Servitor umilissimo, mio paron. *(parte)*

SCENA XVI

PANTALONE *solo.*

Co sto rimprovero che ho fatto a costù, no g'ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xè assae de boni, e de onoradi, e fedeli; ma piuttosto g'ho inteso de inarzentarghe la pilola strappazandolo in general. Sto anelo che ho recuperà coi mii bezzi per salvar la reputazion a sior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no vogglio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passar per minchion: co sior Martin po la discorreremo. Voi farghe veder la differenza che passa tra i omeni della so sorte, e i galantomeni, come mi. Al dì d'ancuò ghe ne xè tanti che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta

parole in zergo, perchè i la sticca con delle dretture, e i sa far paura con bulae. Questi no i xè omeni da stimar. Se stima quelli che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xè onoradi con tutti. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ottavio e Brighella.

Ott. Dunque il mio anello è nello mani del signor Pantalone.
Bri. L'è nelle man d'un galantomo. L'è segura che el sarà ben custodido.
Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare sino alla somma dei cinquanta zecchini?
Bri. Per verità ghe l'ho ditto; ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzento a sior Martin, e no l'ha voludo dar altro.
Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere. L'anello vale ducento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?
Bri. In questo, la perdona, no me par che la possa parlar cussì. L'ha preteso de far una bell'azion a pagar sto debito per vussignoria, el l'ha fatto senza interesse, e no l'è omo che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obbligar.
Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale duecento zecchini, per un' ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritrovare in un altro luogo.
Bri. No so mo, se el la intenderà cussì...
Ott. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel che dico, e non ho bisogno che tu mi faccia il pedante.
Bri. Diceva cussì, perchè me pareva...
Ott. Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli che mi preme parlargli, e che favorisca venir da me.
Bri. La vol mo anca che el s' incomoda a vegnir da ela?
Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel che ti dico, e non replicare.
Bri. Son un seccator, la xè la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.
Ott. Che cosa mi vorresti dire? Parla.
Bri. Ghe domando perdon.
Ott. Via, parla, sbrigati.
Bri. Se de quattro mesi de salario che avanzo, la me ne favorisse almanco do...
Ott. Va a ritrovar il signor Pantalone.
Bri. Ho bisogno de camise, e de scarpe...
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.
Bri. Lo cercherò, ma la prego per carità...
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone (*gli getta un guanto nel viso*)
Bri. I poveri servitori no i se paga cussì. (*parte*)
Ott. A un uomo che ha perso i denari al giuoco, cotesto stolido viene a domandare il salario! Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto io qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con me. È vero che mi ha sollevato da un debito con uno che mi potea svergognare, ma non mi basta. Sono alla disperazione e non ho altra risorsa che questa.

SCENA II

Florindo ed Ottavio.

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.
Ott. Schiavo suo. (*sostenuto*)
Flo. Voi mi guardate assai bruscamente.
Ott. Per causa vostra ho perduto sta mane l'osso del collo.
Flo. Per causa mia?
Ott. Sì, per causa vostra. Io sono così; quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.
Flo. Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se mi aveste avvisato prima, sarei partito.
Ott. Perchè non andarvene, quando ve l'ho detto?
Flo. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.
Ott. Basta è fatta, convien pensare al rimedio.
Flo. Caro Ottavio, possibile che non vogliate una volta aprir gli occhi e tralasciar di giuocare? Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter viver bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall'avarizia, o dall'ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute e la vostra riputazione.
Ott. Sì, lo farò. Lascierò il giuoco sicuramente.
Flo. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che, oltre il vincolo dell'amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se, trasportato dalla collera, questa mattina...
Ott. Niente, amico, niente, cognato mio. Vi compatisco. So che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l'avvenire sarà finita, ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.
Flo. Quali sono i disordini che vi dan peso?
Ott. In confidenza. Non ho denari, e sino che non mi giungono delle rimesse di casa mia, non so come fare a sussistere.
Flo. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.
Ott. Voi siete ospite del signor Celio.
Flo. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.
Ott. Non è la tavola che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho de' debiti e ho da pensare a pagarli.
Flo. Debiti di giuoco?

Ott. Debiti che mi conviene pagare.
Flo. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...
Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti o di correzioni. Ho bisogno d' ajuto, e voi, se mi siete amico, riparate la mia riputazione, soccorretemi nelle mie angustie.
Flo. I debiti vostri a quanto ascenderanno?
Ott. A trecento zecchini.
Flo. La somma non è indifferente. Mi dispiace non potervi servire.
Ott. Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttosto che non volete. Diffidate forse di me?
Flo. No, ma sono anch' io lontano di casa mia. Questa somma non è in mio potere.
Ott. Mi servirebbono anche dugento.
Flo. Non gli ho, vi dico...
Ott. Anche cento per ora.
Flo. Sì, anche cinquanta sarebbero il caso vostro per rigiuocare colla speranza di vincere.
Ott. Il vostro zelo, compatitemi, sente assaissimo della pedanteria.
Flo. E il vostro animo ha un po' troppo della doppiezza.
Ott. Sono un uomo d'onore.
Flo. Fate che per tale vi dichiarino le vostre azioni.
Ott. Iotaccereste voi di poco onorate le azioni mie?
Flo. Non si fanno debiti per giuocare.
Ott. Se ho de' debiti, li pagherò.
Flo. Farete il vostro dovere.
Ott. Non ho bisogno per farlo dei consigli vostri.
Flo. Nè io m'affaticherò più per darvegli inutilmente.
Ott. Un amico che affetta di consigliarmi, e nega poi di soccorrermi, lo stimo poco.
Flo. Nè io fo grande stima d'un uomo che, per i suoi vizj, non ha riguardo ad incomodare gli amici.
Ott. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.
Flo. Per non eccedere soverchiamente con voi, mi asterrò di trattarvi.
Ott. Infatti per trattar bene coi galantuomini, avreste bisogno d'avere imparato qualche cosa di più.
Flo. Coi galantuomini so trattare; con voi può essere ch'io non lo sappia.
Ott. Chi sono io?
Flo. Il signor Ottavio Aretusi.
Ott. Che volete voi dire?
Flo. Che questa sarà l'ultima volta, che parlo con voi.
Ott. Perderò poco a perdere un amico insolente.
Flo. Ed io guadagnerò assai coll'allontanarmi da un temerario.
Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte d'uno di noi.
(*mette mano alla spada*)
Flo. Questo è il fine dei disperati.
(*fa lo stesso, e si battono*)

SCENA III

PANTALONE e DETTI.

Pan. Alto, alto, paroni.
Flo. Lasciateci battere.
Pan. Se le se vol batter, che le vaga fora de ste lagune. Qua no se fa ste cosse.
Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.
Pan. Son qua per ela. Brighella m' ha dito...
Flo. In altro tempo mi darete soddisfazione.
(*ad Ottavio*)
Ott. Son pronto, quando volete.
Pan. Coss'è stà cossa? Coss'è sto negozio? Se porlo saver? Se ghe pol remediar? Songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?
Ott. Sappiate, signor Pantalone...
Pan. La metta drento quella cantinella.
Flo. Egli mi ha provocato...
Pan. Caro sior, la metta via la martina.
(*a Florindo*)
Ott. Io farò voi giudice...
Pan. Arme in fodro...
Flo. Non sarà vero, ch' io mi lasci...
Pan. A monte le bolae. Mettè via quelle spade.
Flo. Pretendereste forse?..
Pan. Pretendo, che no se fazza duelli, dove che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision, son qua mi a darghe soddisfazion.
Ott. La stima che ho di voi, mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada*)
Pan. Bravo. Pulito. E ella paron? (*a Florindo*)
Flo. Lo farò, perchè son ragionevole.
(*rimette la spada*)
Pan. Se pol saver cossa xè sta contesa?
Ott. Il signor Florindo ha detto a me temerario.
Flo. Il signor Ottavio ha detto a me insolente.
Pan. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xè de sto tenor, nissun gh' averà nè da dar nè d' aver. Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti?
Ott. Mi vuol far da pedante.
Flo. Pretende ch'io sia obbligato a secondare i suoi vizj.
Ott. Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.
Pan. Sentimo la rason.
Flo. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.
Pan. Sior Florindo nol dise mal. (*ad Ottavio*)
Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.
Pan. Sentela? El parla da galantomo.
(*a Florindo*)
Flo. Non è vero, non gli chiede...
Pan. Diseme, cari siori, no aveu da esser cugnai?
Flo. Flamminia mia sorella, informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.
Ott. Nè io mi curo d'imparentarmi con persone sì fastidiose.
Pan. Tra parenti ancora in erba, facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xè causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo che missier Cupido trionfa.
Flo. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.
Pan. Bravo, fin qua ghe trovo del bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flamminia ghe vorla ben?
Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.
Pan. Ghe parlerò mi. Colle donne no son stà mai sfortunà; co giera zovene le persuadeva mi: adesso, che son vecchio, me xè restà la rettorica, e ho perso affatto l'umanità.

Flo. Ella è padrona di sè; ma in col signor Ottavio...
Pan. Ma vu col sior Ottavio avè da esser amici.
Flo. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.
Pan. No, sior Florindo, nol xè torbido, nol xè ostinà come la crede. Tutti i omeni i g' ha el so caldo. G'ha despiasso, che un amigo, che un che g'ha da esser so cugnà, ghe nega cento zecchini in prestito. Per i amici se fa quel che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, come spuar per terra. Co se xè securi de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, sior Florindo, l'ha fatto mal.
Ott. Certamente mi è un poco rincresciuto, sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.
Pan. Per altro po con elo no gh' avè gnente, no gh' avè inimicizia, sè pronto a tornar quel che gieri.
Ott. Certamente.
Pan. E ve despiase d' averlo desgustà.
Ott. Ancora.
Pan. E saressi pronto a darghe ogni sodisfazion.
Ott. Lo farei.
Pan. Sentiu? Sen sodisfà? (*a Flo.*)
Flo. Lo dice in una maniera...
Pan. Cossa voleu? Che el se butta in zenocchion? L'ha ditto anca troppo. Se sè omo, v'ha da bastar. A monte tutto, e che se fazza sta pase.
Flo. Ma come, signore?...
Pan. Come, come; ve dirò mi come. Qualchedun no saveria far una pase senza bever, o senza magnar. Mi mo vedeu? Giusto le baruffe con una presa de tabacco. Anemo. Gingè del seraggio. (*offre del tabacco, e tutti e due lo prendono*) La pase è fatta.
Flo. Io torno a dirvi; son ragionevole.
Ott. Nè io sono senza ragione.
Pan. Che cade? La xè fatta, e no la se desfa. Vegnì qua. Deme la man. Amigo, e amici. (*prende le mani di tutti due, e poi le unisce*) Vegnirò po da siora Flamminia.
Flo. Ella vi attenderà con piacere. È bellissimo il carattere di Pantalone, amico della pace, onorato, e gioviale. (*parte*)

SCENA IV

OTTAVIO e PANTALONE.

Ott. (Ora è tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.)
Pan. Anca questa l'avemo giustada.
Ott. Ecco qui; in oggi non si può sperare di avere un piacere da un parente, da un patriotto.
Pan. No parlemo più del passà. La xè giustada, e giustada sia.
Ott. Un amico del vostro cuore non si trova si facilmente.
Pan. Co posso, fazzo servizio volentieri, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.
Ott. Vi sono obbligato dell'alto favore che fatto mi avete.
Pan. De che? Dei quaranta ducati d'arzento? L'ho fatto per la vostra reputazion; e anca per la mia. El vostro anello el xè in tele mie man: el xè seguro: ma senza vostro incomodo, co poderè, per mi no ve stè a travaggiar.
Ott. Spero che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d'un altro po di denaro.
Pan. (Ho inteso.) Come va la vostra lite?
Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.
Pan. Ghe vol pazienza. Le lite xè tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d'aver, m'ho fatto pagar, e a palazzo non g' ho mai speso un soldo.
Ott. Caro signor Pantalone, vorrei...
Pan. Se tratta de assae in sta vostra lite?
Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla. Però, trovandomi ora in bisogno...
Pan. Xè un pezzo che sè a Venezia?
Ott. Pur troppo; e mi costa un tesoro; però trovandomi ora in bisogno...
Pan. L'amicizia della siora Flamminia l'aveu fatta qua, o a Livorno?
Ott. A Livorno. Parmi d'avervelo detto un'altra volta.
Pan. Sarà, no me recordava.
Ott. Altri che voi, signor Pantalone, non può nello stato in cui sono...
Pan. No ve dubitè; lassè far a mi.
Ott. Voi mi potete ajutar con poco.
Pan. Lo farò senz' altro.
Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la somma. .
Pan. Andarò mi da siora Flamminia. Ghe parlerò in bona maniera, e vederè che la se giusterà anca ela.
Ott. Non parlo di questo...
Pan. E ghe leverò dalla testa le cattive impressioni, che contra de vu ghe sarà sta fatte.
Ott. Caro signor Pantalone, ascoltatemi.
Pan. Za g'ho inteso tutto.
Ott. Il mio bisogno sarebbe...
Pan. Vedo anca mi che sta dota ve poderia comodar.
Ott. La dote è una cosa lontana. Ma il mio presente bisogno...
Pan. L'aggiusteremo.
Ott. Ajutatemi, signor Pantalone...
Pan. Vago subito in sto momento.
Ott. L'anello, signor Pantalone...
Pan. El xè in tele mie man, e no dubitè guente.
Ott. Ma il danaro...
Pan. Me lo darè quando che poderè.
Ott. Ora mi premerebbe d'avere...
Pan. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.
Ott. Ascoltatemi.
Pan. Ho inteso tutto. Parlaremo, se vederemo. Sioria vostra. (*parte*)
Ott. Non ho danari, non ho danari. *Sioria vostra.* Non ho danari. (*parte*)

SCENA V

Camera in casa di Celio.

CELIO *solo.*

In verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene. Mi sono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da qui innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medici, non

voglio medicine, vo' stare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso. (*si tasta*) Buonissimo, fortissimo; e quest' altro? (*si tasta l'altro polso*) Ugualissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi. (*seguita tastarsi i polsi*)

SCENA VI

CLARICE e DETTO.

Cla. (Ecco mio zio che si tasta il polso; vo' divertirmi alle di lui spalle.)
Cel. (Questa botta non ha corrisposto.... Eh, niente, niente. Sto bene.) Benissimo, nipote mia, benissimo. Non ho più male, parmi di essere ringiovinito.
Cla. Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?
Cel. Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone. Egli mi ha condotto all'osteria, con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.
Cla. Dunque è vero che i vostri mali sono immaginarj.
Cel. Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.
Cla. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre, vostro fratello, è morto per malinconia.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Cla. Gli sono venuti certi giramenti di capo.
Cel. Giramenti di capo? (*si tocca la fronte*)
Cla. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.
Cel. Salute a noi.
Cla. Si è posto nelle mani del medico.
Cel. E il medico che cosa ha detto?
Cla. Subito gli ha fatto cavar sangue.
Cel. E poi?
Cla. Il sangue gli ha fatto peggio; gli son venuti dei tremori.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Cla. Non era niente; ma il pover uomo si è messo in malinconia.
Cel. Io malinconia?
Cla. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.
Cel. Non si è più levato?
Cla. Se l'aveste veduto, faceva pietà.
Cel. Salute a noi. (*sputa*)
Cla. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.
Cel. (*sputa*)
Cla. E finalmente è morto.
Cel. Oimè! (*sputa*)
Cla. Che avete, signor zio?
Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?
Cla. In camera mia ne ho.
Cel. Per carità andatelo a prendere. (*si tasta il polso*)
Cla. Vi sentite male?
Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.
Cla. Eh niente, non ci badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il signor Pantalone.
Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui, non ho sentito alcun male.

Cla. Ed ora vi è tornato male.
Cel. Se voi mi venite a seccare.
Cla. Parliamo di cose allegre.
Cel. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.
Cla. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto che avreste pensato a collocarmi.
Cel. È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?
Cla. Non saprei.
Cel. Ditelo liberamente.
Cla. Vorrei essere intesa senza parlare.
Cel. Io non intendo muti.
Cla. Guardatemi in ciera; che cosa vi pare?
Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.
Cla. Dunque che cosa faremo?
Cel. Vi mariterò.
Cla. Oh benissimo; e mi darete una buona dote.
Cel. (*sputa*)
Cla. Sputate quanto volete, signor zio. Son vostra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza che in voi.
Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. (*sputa*)
Cla. (*sputa*) Ora fate sputare anche me.
Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.
Cla. Ditemi, signor zio, il signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?
Cel. Lo sarebbe certo: ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.
Cla. E se a me desse l'animo d'innamorarlo?
Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo.
Cla. Un'altra volta ch'io gli parli, vi prometto d'essere a segno.
Cel. Certamente sarei contento che prendeste il signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco, e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di medico, nè di medicine.
Cla. (Non son sì pazza a sposare un vecchio; ma s'egli s'innamorasse di me, sarebbe il più bel divertimento del mondo.)
Cel. Nipote mia gliene parlerò.
Cla. Ma fatelo presto.
Cel. Avete così gran fretta?
Cla. Non saprei... Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste.
Cel. (*sputa*)
Cla. Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.
Cel. (*sputa*) Avete altro da dire? (*in collera*)
Cla. Se anderete in collera, vi verrà un accidente. (*parte*)
Cel. (*sputa*) Oimè! la bile è la mia rovina. Mi accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo qui. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

SCENA VII

TRACCAGNINO e CELIO.

Tra. Chi chiama?
Cel. Presto un medico, per carità.
Tra. A sta ora dove l'hoi da trovar?
Cel. Cercalo subito. Va per le spezierie. Presto, che mi sento morire. (*sputa*)

Tra. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.
Cel. No, bo bisogno adesso.
Tra. Adesso no lo troverò.
Cel. Cercalo; se tu lo trovi ti do un ducato di buona mano.
Tra. (Se podesse chiapar sto ducato.)
Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli, che venga subito; e se viene subito gli do un zecchino.
Tra. (Se potesse chiapar anca sto zecchin.)
Cel. Presto ti dico; ogni momento può essere per me fatale. *(si tocca il polso)*
Tra. Ghe dirò sior. È vegnù a Venezia un mio fratello da Bergamo, che l'è el più bravo medico de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto; ma l'è un omo grande. Se la lo vol provar, l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.
Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.
Tra. Ma ghe darala el zecchin?
Cel. Glie lo darò.
Tra. E a mi el ducato?
Cel. E il ducato a te.
Tra. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiapo trenta lire; se la va mal, no perdo gnente.) *(parte)*
Cel. Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più de' medici di città. Hanno la cognizione delle erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male!

SCENA VIII

Argentina e Celio.

Arg. (Bravo Traccagnino. Vo' godere la scena; lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.)
Cel. Argentina, dammi una sedia.
Arg. Signor padrone, avete una gran brutta cera.
Cel. Ho brutta cera eh? Povero me! te ne intendi di polso?
Arg. Qualche cosa.
Cel. Senti.
Arg. Poverino! vi è del male.
Cel. Son morto.
Arg. Vi vorrebbe un medico.
Cel. Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino, ch'è venuto un suo fratello.
Arg. È verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. È brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro, quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso, e valente.
Cel. Il cielo lo ha mandato. Spero che questo grand'uomo mi libererà; che importa ch'ei sia zoppo, ch'ei parli male, quando sa il suo mestiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.
Arg. Eccolo ch'egli viene.
Cel. Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.
Arg. Se vi dico che si somigliano affatto.

SCENA IX

Traccagnino *da medico zoppicando*, e detti.

Tra. Chi chi chi chi chi chi...
Cel. Che linguaggio è questo?
Arg. Lasciamolo terminare.
Tra. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mi mi mi mi mi do do do do domanda.
Cel. È uno che tartaglia.
Arg. Un poco, per quel che si sente.
Cel. Zoppo e tartaglia.
Arg. Ma è un uomo di garbo.
Cel. Sentiremo.
Arg. (È un prodigio, se non iscoppio di ridere.)
Cel. Sono io, signore, che ho incomodato Vossignoria, perchè mi par d'aver male.
Tra. Se se se se se se...
Cel. Mi fa venir l'anticuore.
Tra. Se se se se se se...
Cel. Se se se; favorisca sentirmi il polso.
Tra. Ma mama ma ma ma...
Cel. Presto, per carità.
Tra. Ma ma ma ma male.
Arg. (Che ti venga la rabbia.)
Cel. Come male? ho tanto male? Signor dottore, che cosa minaccia il mio polso?
Tra. Un apo apo apo apopo...
Cel. Apopo...
Tra. Apopo...
Cel. Apople...
Tra. Apople...
Cel. Apoplesia?
Tra. Pro pro pro ple ple ple...
Cel. Basta così: ho inteso. Presto, ajuto, per carità.
Arg. Signor dottore, per amor del cielo, ripari alla vita del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.
Cel. Sì, signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.
Tra. È po po po, è po po po po.
Cel. E poi lasci fare a me.
Arg. Non ha voluto dire *e poi.* Voleva dire *è poco.*
Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.
Tra. Be be... ba ba ba... bi bi bi. *(fa riverenza ed offerisce la mano per il regalo)*
Cel. Ordini intanto quello che può riparare la mia disgrazia.
Tra. Re re re re re re re re.
Cel. Regola forse?
Arg. No, vorrà dir *recipe.*
Cel. Via, *recipe,* che cosa?
Tra. Sa sa sa sa sa sa sa sa...
Cel. Salsa periglia?
Tra. No, sa sa sa sa sa sa...
Arg. Vorrà dir sangue.
Cel. Sangue?
Tra. Sì, sì, sì.
Cel. *Recipe* sangue? *Recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?
Arg. (Ora ci imbrogliamo tutti e due.)
Tra. Que que que que... *(mostra una boccetta)*
Arg. Via questo.
Cel. Questo?
Tra. Be be be be be be...
Cel. Bene.

Tra. Be be be be be be...
Arg. Bevere.
Tra. Be be be be...
Cel. Be be be...
Tra. Be be vete.
Cel. Ma che cosa è, che l' ho da bevere?
Tra. Spi spi spi spi spi spi spi...
Arg. Via spirito.
Tra. Di di di di di...
Cel. Di che cosa?
Tra. Co co co co co co co...
Arg. Di corallo?
Tra. Di co co co co co co...
Cel. Di cocomero?
Tra. Di co co co co co co... (*odirandosi*)
Arg. Di corno?
Tra. Co co co co co co. (*fa riverenza*)
Cel. E come si prende?
Tra. Co co co co co...
Cel. Co co co co co co. Io non vi capisco.
Arg. (È furbo come il diavolo. Col pretesto di tartagliare non s'impegna a parlare.)

SCENA X

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Amigo, compatime se vegno avanti.
Cel. Caro signor Pantalone, siate il ben venuto.
Arg. (Oh questo è un imbroglio!)
Pan. Cossa feu? Steu ben?
Cel. Mi è ritornato il mio male. Ed ora son qui con questo medico.
Pan. Quello xè Traccagnino vostro servitore.
Cel. No, è suo fratello.
Arg. Somiglia assaissimo a suo fratello; non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.
Tra. (*fa il zoppo*)
Pan. Bravo sior zotto. (Ghe zogo che i vol far so sto minchion.)
Cel. Ha un altro difetto. Parla male, che non si sa che diavolo dica.
Arg. Per altro poi è un uomo grande, un eccellentissimo medico.
Pan. (Oh che baroni!) Feme un servizio, fia, con licenza del vostro paron. Andè da siora Flamminia, e diseghe che se la se contenta, ghe vorave far una visita.
Arg. Non so, se ora potrà...
Pan. Diseghelo, e sentiremo.
Arg. Non vorrei ch'ella...
Cel. Via, andate, ubbidite, e non replicate.
Arg. Anderò. (Ho paura che finisca male per Traccagnino. Basta ci pensi da sè.) (*parte*)

SCENA XI

CELIO, PANTALONE *e* TRACCAGNINO.

Pan. E cussì cossa disel sior dottor del mal de sior Celio?
Tra. Ma ma ma ma ma ma ma ma.
Pan. Cossa vol dir sto ma ma?
Cel. Vuol dir che ho male.
Pan. E mi g'ho paura che el voggia dir mammalucco. Cossa disela, sior dottor?
Tra. Si, si, si, si, si, si. (*con riverenza*)
Pan. Chi xè più mammalucco, l'amalà, o el miedego?
Tra. L'ama ma, l'ama ma...
Pan. El me me, el me me...
Tra. Son dottò... dottò... to...
Pan. Sè un bell' A... sè un bell' A...
Tra. Son dottò to to, son dottò to to...
Pan. Ve co co co co co co co co...
Tra. Chi chi so so so so so son?
Pan. Tracca ca, Tracca ca...
Tra. Son fra fra de de de lo lo lo.
Pan. No, no, no, nu fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.
Tra. Pa pa pa... (*con riverenza*)
Pan. Schia schia schia...
Tra. Tro tro tro tro...
Pan. Vo vo vo.
Tra. Va va va do do do. (*parte*)
Pan. Ve ve ve ma ma man do do.
Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? Il medico se n'è andato, ed io sono restato come era prima.
Pan. Si, caro amigo. Sè restà colle vostre solite rane.

SCENA XII

ARGENTINA, PANTALONE *e* CELIO.

Arg. Signore. Dice la signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il padrone.
Pan. Vago subito.
Arg. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere come ha finito.) (*parte*)
Pan. Quello donca xè un miedego?
Cel. Si, difettoso, ma bravo.
Pan. E non è Traccagnino?
Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.
Pan. Compare, i ve tol in mezzo.
Cel. Non può essere.
Pan. La discorreremo, vago da siora Flamminia, e po torno da vu.
Cel. Si, tornate, che vi ho da parlare
Pan. De cossa?
Cel. Ho speranza che diventiamo parenti.
Pan. Come?
Cel. Se mia nipote non vi dispiacesse...
Pan. V'hala ditto gnente de mi?
Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.
Pan. (O che galiota!) Discorreremo.
Cel. Caro amico, volesse il cielo!
Pan. Se fusse seguro che la me volesse ben...
Cel. Credetemi, che ve ne vuole.
Pan. (Gnente no credo.) Anca a mi no la me despiase.
Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.
Pan. Chi sa! Parleremo. (G'ho in testa, che la se voggia devertir; ma se ela la xè dretta, gnanca mi no son gonzo.) (*parte*)
Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darsi che divertito dalle parole... Il polso come sta? Sbalza al solito. Se mai fosse vero quello che ha detto il medico? Se mi venisse un accidente? (*sputa*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte*)

SCENA XIII

Camera di Flamminia.

FLAMMINIA *e* PANTALONE.

Pan. Permettela che g'abbia l'onor de reverirla?
Fla. Questo è un favore ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore*) Da sedere. S'accomodi.
Pan. La perdoni se vegno a darghe un incomodo.

Fla. Signore, torno a dirle che lo ricevo per un onore.

Pan. (La xè molto compita sta signora.)

Fla. Sono informata del di lei merito: e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

Pan. Troppo onor, troppe grazie, mi no merito tanto. (No vorave che anca sta parona se dilettasse de dar la soggia co fa quell'altra. Starò in guardia; no me lasserò minchionar.)

Fla. (Che cera aperta, e gioviale che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.)

Pan. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cussì facilmente.

Fla. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

Pan. La sappia, che son bon amigo de sior Florindo.

Fla. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Pan. (Troppe cerimonie.) E son amigo egualmente de sior Ottavio.

Fla. Ho piacere.

Pan. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo...

Fla. Potrebbe darsi che lo fosse: ma è più probabile che non lo sia.

Pan. So anca che ghe xè stà qualche petegolezzo, qualche piccola differenza, per la qual appunto sento che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l' ardir de vegnir da ela. Mosso dall' amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio, e colla permission de so sior fradelo, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla che sior Ottavio g'ha per ela tutta la stima, e tutto l'amor; che nol xè quel omo vizioso, e strambo, che fursi ghe sarà stà depento, che col sior Florindo i xè affatto pacificai, e che altro no manca per la conclusion de ste nozze, che ella, colla so bontà, colla so prudenza, la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un fradelo, e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor.

Fla. Voi dite che il signor Ottavio mi ama, e mi stima. Dovrei crederlo perchè lo dite. Ma se mi permettete di dubitare, vi dirò le ragioni che ho di temere.

Pan. La parla pur liberamente. No la se metta in suggizion. Ho gusto che la me diga el so cor.

Fla. Il mio cuore, signor Pantalone, è poco inclinato per il signor Ottavio.

Pan. Mo perchè? No aveveli trattà de sto matrimonio?

Fla. Sì, è vero. Quando poco lo conosceva.

Pan. Adesso donca la xè pentia?

Fla. Pentitissima. So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni.

Pan. El so cor a cossa saravelo inclinà?

Fla. A quello che mi sarà difficile di ottenere.

Pan. Che vol dir mo?

Fla. Ad un uomo di senno; ad un uomo di merito, ad uno che preferire sapesse l' onore alle frascherie; e se la sorte mi offrisse un tal partito in questa città, vi giuro che mi riputerei fortunata.

Pan. (Ho inteso. La me vol imbonir, no ghe credo. Le xè tutte compagne.)

Fla. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.)

Pan. Mi per mi la conseggio, co la se vol maridar, tor uno del so paese.

Fla. Io non disprezzo la patria, dove son nata; ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l'origine, e vi resterei volentieri.

Pan. Donca no la g'ha mai volesto ben a sior Ottavio?

Fla. Pochissimo sempre; ed ora meno che mai.

Pan. Perchè g'hala promesso?

Fla. Per compiacere Florindo.

Pan. In sto stato de cosse no so cossa dir. No g'ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine e de tormento: la scusi se l'ho incomodada, e la me permetta che vaga...

Fla. Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì presto per amor del cielo.

Pan. Cossa vorla dai fatti mii?

Fla. Giacchè con tanta bontà v'interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Pan. Son qua, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi, con questa me butteria, ma no ghe credo; le xè tutte compagne.)

Fla. Possibile che per me non si trovasse in Venezia un accasamento decente?

Pan. Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

Fla. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

Pan. Diese mile ducati, no i xè tanto pochetti. (Par che la gh'abbia i più bei sentimenti del mondo; ma se pol dar che la finza.)

Fla. Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovar un marito che avesse per me della bontà, dell'amore, della tolleranza.

Pan. (Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.)

Fla. Ma, signore, v' annojano forse i miei ragionamenti?

Pan. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga cara ela: come lo voravela sto novizzo? Vecchio? Zovene?

Fla. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pan. La mia età, per esempio, ghe comoderavela?

Fla. Ottimamente, signore.

Pan. (T'ho capio; oh che furba!) Un omo de la mia condizion saravelo el so caso?

Fla. Così il cielo me lo concedesse.

Pan. (Oh che drettona!) Mi donca no ghe despiaserave?

Fla. A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

Pan. Me despiase che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Fla. (*s'alza*) Signore, quantunque desideri d'esser contenta col mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l'assenso di mio fratello. Permettetemi che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione e l'amore.

Pan. Eh, cara siora Flamminia, vedo benissimo...

Fla. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fra-

tello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima ch'esca di casa.

Pan. La se comodi come la comanda.

Fla. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il cielo che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città.) *(parte)*

Pan. Eh, l'ho ditto. La me dà la burla. La crede d'averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Ma no te credo, se no vedo el cor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte. — Camera.

Flamminia e Florindo.

Flo. Così è, fratello mio. Quel vostro amico mi piace infinitamente. Il signor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buonissimo umore.

Flo. Anch'io lo stimo infinitamente. per la sua onoratezza, per il suo buon cuore ch'egli ha per gli amici suoi: il signor Celio ne parla con una grandissima stima, e, per dir vero, tutti gli rendono giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Fla. Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia.

Flo. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Flo. Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

Flo. Niuno consiglierà una donna che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio, ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consigli; e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

Fla. Di me, Florindo carissimo, dovreste aver miglior concetto. Sapete ch'io sempre sono stata nemica della gioventù scorretta. Mi sarei adattata a sposare il signor Ottavio per compiacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggiore condotta. Ora mi permetterete, ch'io dica di non volerlo, e voi che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

Flo. Sarà meglio che ritorniamo in Livorno.

Fla. No, Florindo, è meglio che noi restiamo in Venezia.

Flo. Ottavio ci darà dei disturbi.

Fla. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flo. E come?

Fla. Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

Flo. Siamo forestieri, Flamminia, non è così facile...

Fla. Eh basta volere!

Flo. Ho io d' andar cercando per mia sorella il marito?

Fla. Non basterebbe, che, trovandolo io, l'approvaste?

Flo. Quando fosse del vostro pari...

Fla. Non lo sarebbe il signor Pantalone?

Flo. Pensate voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie! Ha sempre detto che egli ama la sua libertà.

Fla. E pure, se argomentar volessi da certe parole.. da certe occhiate...

Flo. Duro fatica a crederlo; ma quando mai ciò fosse, io sarei contentissimo.

Fla. Mi permettete, che possa assicurarmene destramente?

Flo. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d'ostacolo.

Fla. Basta ch'io dica di non volerlo, perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono corse che sole parole, e queste non hanno più sussistenza, sempre che la vita ch'egli ora mena, giustifica le mie ripulse.

Flo. Non so che dire. Altra sorella non ho che voi. Bramo di contentarvi. *(parte)*

SCENA II

Flamminia *sola.*

Con un vecchietto allegro non potrei stare che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli che soffrono più malattie che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovinotto.

SCENA III

Clarice e detta.

Cla. Si può venire, signora Flamminia?

Fla. Favorite pure, signora Clarice, e mi fate onore.

Cla. Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.

Fla. Io non ardisco di disturbarvi.

Cla. Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...

Fla. Sì, lo so che mi volete bene.

Cla. Vostro fratello vuol più partire per ora?

Fla. Ho speranza di no. Se sapeste, basta.

Cla. Raccontatemi qualche cosa.

Fla. Ho speranza di restar qui per sempre.

Cla. Maritarvi qui forse?

Fla. Chi sa.

Cla. E il signor Ottavio?

Fla. Se lo prenda chi vuole.

Cla. (Ma lo prenderei io, se me lo dessero.)

Fla. Che dite?

Cla. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?

Fla. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto...

Cla. A proposito di vecchietto, stamane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.

Fla. Chi è questi? Lo conosco io?

Cla. Sì, lo conoscete. È il signor Pantalone.

Fla. Non mi meraviglio che vi siate ben divertita. È l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.

Cla. Volete che ve ne racconti una bellissima?

Fla. La sentirò volentieri.

Cla. Il signor Pantalone si è innamorato di me.

Fla. Innamorato di voi?
Cla. Sì; che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.
Fla. Da che l'avete voi argomentato che sia invaghito di voi?
Cla. Oh, da cento cose! Se l'aveste veduto! languiva, propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.
Fla. (Pazienza! Mi sarò ingannata.) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?
Cla. Io? Ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano i trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po divertita. L'ho lusingato un poco il povero galantuomo; l'ho lasciato partir colla bocca dolce; ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.
Fla. Parmi che il signor Pantalone non sia persona che meriti d'esser derisa.
Cla. Oh in quanto a me, non la perdonerei nemmeno a mio padre.
Fla. È molto che un uomo di mondo, accorto come lui, siasi lasciato burlare.
Cla. Voleva egli far il bravo. Badava a dire che le donne non l'hanno mai innamorato, che non le stima, che non le cura. Ma io con due paroline, con un'occhiatina di quelle che ammazzano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conquassato.
Fla. Povero signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.
Cla. Siete assai compassionevole; ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i Veneziani. Vi lascereste far giù facilmente da un Venezianotto che sapesse fare.
Fla. Io non praticherei persona che mi potesse far giù.
Cla. Se praticaste il signor Pantalone, può essere che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.
Fla. Che vuol dire?
Cla. Siete tanto di buon cuore, che, quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menar per il naso.
Fla. Non posso tener celata la verità. Il signor Pantalone è un uomo che mi piace infinitamente.
Cla. Voi mi dite ora una cosa che mi dà pena. Flamminia, non vorrei che gli diceste ch'io lo burlo.
Fla. Non gli dirò che lo abbiate burlato. Ma, per l'avvenire, potete tralasciare di farlo.
Cla. Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.
Fla. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? Fino che aveste per lui qualche inclinazione, vi compatirei; ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.
Cla. Basta... Sentite... Se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma... quantunque non mi piacciano i vecchi, il signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.
Fla. (Peggio ancora per me.)
Cla. (È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.)
Fla. Lo piglireste voi per marito?
Cla. Perchè no? Potrebbe anche darsi.
Fla. Se disprezzate gli uomini che hanno passati i trent'anni.
Cla. Tutti gli uomini non sono come il signor Pantalone.
Fla. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?
Cla. Lo credo sicuramente.
Fla Potreste anche ingannarvi.
Cla. Sapete voi qualche cosa in contrario?
Fla Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.
Cla. Oh, Flamminia cara, mi conoscete.
Fla. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.
Cla. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.
Fla. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.
Cla. Fioriranno certo.

SCENA IV

Celio e detta.

Cel. Nipote mia, dove vi cacciate voi che non vi lasciate trovare?
Cla. Eccomi qui signore. Vi occorre nulla da me?
Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.
Cla. Vi è venuto forse qualche accidente?
Cel. (*sputa*) No, per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.
Fla In verità, signor Celio, avete una buonissima cera.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Sì, caro zio, il cielo vi conservi.
Cel. Un grand'uomo è quel signor Pantalone. Basta ch'io lo veda, basta che stia un'ora con lui, mi passa tutto.
Fla. Il signor Pantalone è adorabile.
Cel. È adorabile certo.
Cla. In fatti, dopo che siete stato a desinar con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Cla. Sono svaniti i giramenti di testa?
Cel. Sì. (*sputa*)
Cla. Il polso va bene?
Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito in buon punto lo possa dire, e desidero d'averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamente che si faccia questo matrimonio.
Fla. Qual matrimonio, signore?
Cel. Del signor Pantalone con mia nipote.
Cla. Sentite? (*a Flamminia*)
Fla. È disposto il signor Pantalone?
Cel. Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto, Clarice, e spero che si farà senz'altro.
Cla. Sentite? (*a Flamminia*)
Fla. Me ne rallegro infinitamente.
Cla. (Ora la scena si fa più bella.) Come gli avete detto, signor zio?
Cel. Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le precise parole; ma, contentatevi, ch'egli non è lontano.
Fla. (Le mie speranze sono perdute.)

SCENA V

Argentina e detti.

Arg. Signore, siete domandato. (*a Celio*)
Cel. Chi mi vuole?
Arg. Il giovine dello speziale, col solito divertimento.
Cel. Col lavativo?
Arg. Per l'appunto.
Cel. Vengo subito.
Cla. Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudicieria?
Cel. Sono avvezzo così; se non lo facessi mi ammalerei.
Cla. Eh via, che siete sano, e starete sano.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte*)

SCENA VI

Flamminia, Clarice, Argentina.

Arg. Signora Flamminia, anch'ella è domandata.
Fla. Da chi?
Arg. Dal signor Pantalone.
Fla. Avrete sbagliato. Sarà la signora Clarice.
Arg. No, davvero, ha domandato di lei.
Fla. Per me è padrone.
Cla. Io partirò, signora.
Fla. No, no, restate pure.
Arg. Eh, stia forte! Il vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe se fossero sei. (*parte*)
Cla. (Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero.)
Fla. (Può esser, che venga qui, perchè vi si trova Clarice.)
Cla. In verità, signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui...
Fla. Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. (*alterata*)
Cla. Via, via, non vi riscaldate.
Fla. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII

Pantalone e detti

Pan. Servitor umilissimo.
Fla. Serva umilissima.
Cla. Gran carestia fa della sua persona il signor Pantalone; non si vede mai.
Pan. (Adesso la me minchiona.) N'è vero parona? Xè cent' anni che no se vedemo. Quanti minuti xè passai da sta mattina a stassera!
Cla. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.
Pan. (E tocca via.) E per questo anca mi ziro, e reziro come l'ave intorno al miel. (Botta de remando.)
Fla. Sarete venuto, signor Pantalone, per fare una visita alla signora Clarice.
Pan. Se g'ho da dir la verità...
Fla. Spiacemi che l'abbiate ritrovata qui col disagio della mia compagnia; ma mi ritirerò per non disturbarvi.
Cla. (Ora ci ho gusto.)
Pan. Ansi, parona, voleva dirghe che son qua per parlar con ela.
Fla. Eh no, signore; ci conosciamo.
Pan. (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man come va, ste parone; ma no le ha da far co un orbo.)
Cla. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla signora Flamminia, comodatevi, io partirò.
Pan. La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cussì presto?
Cla. Quando poi la mia presenza non vi dia noja, resterò per compiacervi.
Pan. La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.
Cla. (Il vecchio si scalda.)
Pan. (Le pago coll'istessa monea.)
Fla. Orsù, signori miei, io non ho da essere testimonio de' vostri vezzi.
Pan. Son qua per ela con tutto el cor. (*a Fla.*)
Fla. Il vostro cuore è impegnato.
Pan. Gh'ala nissuna premura per el mio cor?
Fla. Come potete voi dire, d'essere qui venuto per me?
Pan. Ghe dirò. Ho trovà so sior fradelo, el m'ha ditto certe cosse, certe parole che no le capisso ben.
Fla. A mio fratello voi non dovete badare.
Cla. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?
Pan. No g'ho suggizion a dirlo. El m'ha ditto cussì...
Fla. Signore, mi meraviglio di voi che vogliate dire in pubblico ciò che mio fratello vi avrà detto in segreto.
Pan. No la xè cossa che no se possa dir...
Fla. Tant'è, voi non l'avete da dire.
Cla. (Vi è qualche mistero assolutamente.)
Pan. Sala ela cossa che el me pol aver dito? (*a Fla.*)
Fla. Me l'immagino.
Pan. Cossa ghe par su quel proposito che la s'imagina?
Fla. Che cosa pare a voi?
Pan. Vorla che diga come l'intendo?
Fla. Sì, ditelo pure.
Pan. Intendo, vedo e capisso che i se tol spasso de mi.
Fla. Non è vero, signore...
Pan. Cossa disela de sto tempo, parona? (*a Cla.*)
Cla. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.
Pan. Cossa g'hala che la destorba?
Cla. Ah signor Pantalone! (*sospira*) Niente. (*si volta e ride*)
Fla. (Ehi, vi burla.
Pan. Eh, me ne son intaggià.
Fla. Se conosceste meglio il mio cuore...
Pan. La diga mo.
Fla. Pazienza. Non posso dirvi di più.) (*si volta*)
Cla. (Le credete?
Pan. Gnente affatto.)
Fla. (Clarice mi disturba infinitamente.)
Pan. Comandele che le serva de una fettina de pero?
Cla. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone.
Pan. Cosse da vecchio, vedela. Cosse da pover omo. Roba tenera e che costa poco. (*tira fuori un coltello per mondare la pera*)
Cla. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?
Pan. Arma spontada, che no serve più. (*mondando la pera*)
Fla. Siete fatto apposta per favorire le donne.

Pan. Una volta m'inzegnava.
Cla. Se siete il ritratto della galanteria.
Pan. Dasseno? *(c. s.)*
Fla. La grazia non si perde sì facilmente.
Pan. Eh via! *(c. s.)*
Cla. Guardate come monda bene quella pera.
Pan. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna che fazza un pochetto alla volta.
Fla. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.
Pan. Una volta fava presto, e ben; adesso fazzo adasio, e mal.
Cla. Eh, via, non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte e robusto.
Pan. La toga sto boconzin de pero. *(a Cla.)*
Cla. Obbligatissima.
Pan. Anca ela, parona. *(a Fla.)*
Fla. Vi ringrazio, signore, frutti non ne mangio mai.
Pan. No la se degna de receverlo dalle mie man?
Cla. Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.
Fla. Io non ho queste pretensioni.
Pan. Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all'antiga. La favorisso, la prego. *(a Flamminia)*
Fla. Davvero, vi sono obbligata. *(lo ricusa)*
Pan. La toga ela. *(a Cla.)*
Cla. Vi ringrazio. *(c. s.)*
Pan. Lo magnerò mi. *(mangia e segue a tagliare)*
Fla. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.
Cla. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.
Pan. Comandela? *(a Fla.)*
Fla. Obbligatissima. *(ricusa)*
Pan. E ela? *(a Cla.)*
Cla. Grazie. *(c. s.)*
Pan. Magnerò mi. *(mangia e seguita a tagliare)*
Fla. La burla va bene fino ad un certo segno. *(a Cla.)*
Cla. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.
Fla. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.
Cla. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.
Pan. Comandela? *(a Fla.)*
Fla. Dispensatemi, signore.
Pan. Comandela? *(a Cla.)*
Cla. Sto bene così.
Pan. Lo magnerò mi.
Fla. Io sono una donna che parla chiaro.
Cla. Ed io sono una che non parla torbido.
Pan. El rosegotto no la lo vorrà. *(a Fla.)*
Fla. (Che femmina ardita!)
Pan. Gnanca ela. *(a Cla.)*
Cla. Sì, signore, io lo prenderò. *(lo prende di mano a Pan.)*
Pan. Brava. Da mi no se pol sperar altro che rosegotti.
Fla. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.
Pan. Eh, via, me maraveggio! Cossa vol dir? Se scaldele; se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, parone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegotto de fatto, le sappia che g'ho ancora polpa, sugo e sostanza; che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no g'ha invidia d'una nespola dalla corona.
Fla. Signore, se voi parlate di me, sappiate...
Cla. Io non so fingere, signore.

SCENA VIII

Ottavio e detti.

Ott. Non vi è nessuno che porti un'ambasciata?
Fla. Possibile che non vi sia nessuno?
Ott. Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.
Pan. Son qua. Cossa me comandela?
Fla. Come sapevate ch'ei fosse qui?
Ott. Me l'ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa per quel che io vedo.
Fla. Eccolo il signor Pantalone; servitevi, se vi aggrada.
Ott. Una parola in grazia, signore. *(tira in disparte Pantalone)*
Cla. (Si vede che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz'altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero.)
Pan. Vegnì qua; contemela mo. Donca sior Martin...
Ott. Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.
Pan. Per causa mia?
Ott. Sì, signore. I zecchini che voi gli avete pagati per me, dic'egli, che calano venti grani, e pretendeva ch'io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola. Che voi avete pagato per me. Che ho impegnato l'anello, e dicendogli, che, se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi, ha detto che siete un prepotente, un bulo, un uomo che vuol vivere con soverchieria.
Pan. De mi l'ha ditto sta roba?
Ott. L'ha detto, ed ha soggiunto che ha euraggio per sostenerlo.
Pan. Non occorr'altro. Ho inteso.
Ott. Ve la passerete voi senza risentimento?
Pan. Ho inteso.
Ott. Io avrei cambiati volentieri a colui i zecchini calanti, ma sapete il mio stato...
Pan. Le compatissa, se le lassemo sole.
Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l'anello...
Pan. Le me permetta che vaga in t'un servizietto. Tornerò a riverirle; perchè sul proposito che gerimo, no so gnancora contento. Voi che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantomo...
Ott. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...
Pan. Son un galantomo, e no voi sentir altro. Parone. *(parte)*
Ott. Questa è una inciviltà, un'indiscretezza, un'impertinenza.
Fla. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei che si alzasse la voce.
Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.
Fla. Mi farete piacere.
Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in qua mi trattate.
Cla. (Ve lo dirò io.) *(ad Ott.)*
Fla. Non oso di disprezzarvi; ma intendo di essere nella mia libertà.

Ott. Posso sapere almeno il perchè?
Cla. (Causa il signor Pantalone.) *(ad Ott.)*
Ott. Il signor Pantalone, signora, vi ha parlato di me?
Fla. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.
Cla. (Non le credete.) *(ad Ott.)*
Ott. E voi, signora, che cosa avete in contrario?
Fla. Per ora non ho piacere di legarmi.
Ott. Non dicevate così pochi giorni sono.
Fla. Non lo sapete, signore? Noi donne siamo volubili.
Cla. Piano, signora Flamminia; chè se lo siete voi, non lo sono tutte.
Fla. È vero; voi non siete di questo numero.
Cla. Io mi picco d'essere una donna costante.
Fla. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.
Cla. Come potete dirlo?
Ott. Con vostra licenza, signora Clarice, vorrei che la signora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza, il motivo della sua novella avversione all'affetto mio.
Cla. Ma se ve lo dirò io. *(ad Ott.)*
Ott. Voglio saperlo da lei.
Fla. Dispensatemi, signor Ottavio.
Ott. Non signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo che mi abbiate a dire il perchè.
Fla. Ve lo dirò un'altra volta.
Ott. Ora voglio saperlo. Voglio saperlo ora, per regolarmi anch'io a misura delle vostre ragioni.
Fla. Ve lo dirò dunque.
Cla. Siete buono, se credete ch'ella voglia dirvi la verità. *(ad Ott.)*
Ott. Questo è quello che anch'io pavento. Voi non mi direte la verità.
Fla. Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella signora, che non mi crede; ditele voi, se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso, siete un uomo che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. *(parte)*
Cla. Che dice il signor Ottavio?
Ott. (Venezia non è più paese per me.) *(parte)*
Cla. Non mi risponde nemmeno. Convien dire che Flamminia abbia detto la verità. *(parte)*

SCENA IX

Notte. — Strada.

PANTALONE *con lanterna e due* UOMINI.

Pan. Lo cognosseu, sior Martin?
Uom. Lo cognosso.
Pan. De qua l'averia da passar.
Uom. A sta ora el passa ogni sera.
Pan. Ben, ritireve. Stè attenti, e col capita deghe sie bastonade per omo, e gnente più.
Uom. Lassè far a mi, sior.
Pan. No ghe dè su la testa. No ghe fè troppo mal. Me basta che l'impara a parlar ben dei galantomeni della mia sorte. Vu altri stè là; mi stago qua, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettole. *(chiude la lanterna)*
Uom. Me despiase de no poderghe dar su la testa. *(parte)*
Pan. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi, in ti so bisogni, ghe fazzo del ben, se occorre, e so defenderli in t'una occasion; e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stessa, se occorre.

SCENA X

BRIGHELLA *con lanterna accesa e* PANTALONE.

Bri. O, sior Pantalon, xela ella?
Pan. Stuè quel feral.
Bri. G'ho da parlar, g'ho da dar una poliza.
Pan. Stuè quel feral, ve digo.
Bri. Ma no se ghe vede..
Pan. Lo stuerò mi. *(dà un calcio alla lanterna, e gliela getta di mano)*
Bri. Obbligatissimo.
Pan. Parlè pian. Cossa voleu?
Bri. Ho da darghe una poliza del me paron.
Pan. Cossa vorlo da mi sior Ottavio. Me mandelo i mi quaranta ducati?
Bri. Credo anzi che el ghe ne voja dei altri.
Pan. Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.
Bri. Ma la senta sta poliza.
Pan. Quando l'halo scritta?
Bri. Adesso, in sto momento.
Pan. No xè mezz'ora che l'ha parlà co mi.
Bri. E dopo l'ha scritto sto viglietto.
Pan. Dè qua, lassè veder.
Bri. Vedela? Se avesse la lanterna che la m'ha morzà...
Pan. Gnente, ghe xè el bisogno. Seu omo da vardarme la schena?
Bri. Hala qualche nemigo?
Pan. Ghe xè dei baroni. Stè attento, se vien nissun, e avviseme. *(apre la lanterna)*
Bri. (No voria entrar in qualche impegno. Dall'altra parte, me preme anca mi sti danari.)
Pan. *(legge)* » Signor Pantalone riveritissimo.
» Dovendo domani partir per Livorno, per » accomodare gli affari miei, sono in neces» sità di danaro. Vorrei disfarmi del mio » anello, che ha vossignoria nelle mani; per» ciò la prego, se fa per lei, darmi il restante » del prezzo, e se non lo vuole per sè, pro» curarne la vendita sollecitamente. A me è » costato dugento zecchini; ma lo stato in » cui mi ritrovo mi obbliga a darlo per meno. » A lei mi rimetto, essendo certo della sua » onoratezza, assicurandola, che, in caso tale, » il di lei soccorso può contribuire alla mia » quiete e alla mia riputazione. Attendo la » risposta con impazienza alla spezieria del » Satiro, e riverendola sono. » Poverazzo! el me fa anca peccà.
Bri. Hala letto?
Pan. Ho letto. *(serra la lanterna)*
Bri. Cossa disela? Lo porla consolar?
Pan. Senti, messer Brighella, mi so uno, che per gonzo no voi passar. Fazzo servizio, co posso, basta che no i me vegna con dei par-

tii. Se sior Ottavio vol andar a Livorno, se el g'ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar; son un galantomo, lo servirò. L'anello l'ho fatto veder, l'ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei cento, e cinquanta zecchini. Ma a chi stima, no ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron, diseghe che se l'è contento ghe ne darò cento e sessanta. Comprerò mi l'anello per farghe servizio, e perchè nol creda che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe che el vaga a Livorno, che el fazza i fatti soi, tegnirò l'anello sie mesi, un anno, e senza nissun interesse, e col me darà i mi bezzi, ghe darò la so zoggia indrio.

Bri. Questo l'è un trattar da gran signor, da par soo.

Pan. No son un gran signor, ma son un galantomo. Son chi son.

Bri. Caro sior Pantalon...

Pan. Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso sarò là anca mi.

Bri. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pan. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna*)

Bri. No vorave...

Pan. Andè via de qua, ve digo.

Bri. (Anderò da st'altra banda.) (*parte*)

Pan. Ho paura che i passa la mezza dozena. (*fischia*)

SCENA XI

MARTINO e PANTALONE.

Mar. Furbazzi, sassini. Mi no fazzo gnente a nissun.

Pan. Com'ela? (*apre la lanterna*)

Mar. Sior Pantalon, son sassina.

Pan. Gnente, compare; el scarso dei zecchini.

Mar. A mi; cospettonazzo?

Pan. Via sangue e tacca. (*mette mano*)

Mar. Sior Pantalon, bona sera, sioria.

Pan. Schiavo, compare.

Mar. No credeva mai che me fessi sto affronto.

Pan. Quanto giereli scarsi i zecchini?

Mar. Via, no parlemo altro.

Pan. Voi saver quanto che i giera scarsi.

Mar. Quattordese grani.

Pan. Sie fia quattordese ottantaquattro. Tolè sto mezzo felippo che me darè el resto doman.

Mar. Eh n'importa.

Pan. Tolelo, che voggio che lo tolè.

Mar. Lo togo.

Pan. Semo del pari. Mi g'ho pagà el mio debito, e vu avè pagà el vostro; zitto, gnente fu, gnente sia.

Mar. Grazie de tutto, sior Pantalon.

Pan. Sè paron de mi, compare Martin. A revederse, e co volè qualcossa da mi, comandeme. (*parte*)

Mar. Manco mal che xè de notte. Nissun saverà gnente. (*parte*)

SCENA XII

Camera in casa di Celio.

CELIO e TRACCAGNINO.

Tra. Sior paron, la me favorissa el ducato.

Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui? Borbotta che non s'intende, non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel che aveva. (*sputa*)

Tra. E sì l'è un omo de garbo.

Cel. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

Tra. E no la me dise altro?

Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.

Tra. No me par, che abbiè ditto tutto.

Cel. Che cosa dovrei dire di più?

Tra. Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovare il signor Pantalone, che ti darò un ducato.

Cel. Briccone; ti dò il salario, e, se voglio un servizio, ho da pagarti ancora?

Tra. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa camminar più presto.

Cel. Va subito. Vammi a ritrovar il signor Pantalone.

Tra. Che ti darò un ducato.

Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

Tra. Queste le xè parole, che per antipatia le me impedisse de camminar.

Cel. Ti farò muovere con il bastone.

Tra. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.

Cel. (*sputa*) Va via di qua.

Tra. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.

Cel. (*sputa*) Va via, dico.

Tra. Ve vegnirà la colica in tel cervello.

Cel. Sta zitto, briccone. (*sputa*)

Tra. Se anderè in colera, deventerè paralitico.

Cel. (*sputa*) Il diavolo che ti porti.

Tra. Se chiamerè el diavolo, el ve porterà via.

Cel. (*sputa forte*) Oimè. Vattene, per carità.

Tra. Via, vado. Za el ducato me lo darè.

Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò.

Tra. Gnente paura, sior paron. Sì bello, san, gh'avè bona ciera.

Cel. In buon'ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Tra. El vostro mal l'è in tel cervello.

Cel. Sei un briccone.

Tra. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte*)

SCENA XIII

CELIO *solo*.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare, mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch'egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a star con me; lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV

Clarice e detto.

Cla. E bene, signor zio?
Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.
Cla. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.
Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?
Cla. Se avesse egli trent' anni di meno, perchè no.
Cel. E se io, in riguardo suo, vi facessi una donazione di tutto il mio?
Cla. Allora poi lo prenderei, anche se avesse trent'anni di più.
Cel. Facciamola dunque.
Cla. Ma con un patto.
Cel. Con qual patto?
Cla. Che della roba che mi donaste, fossi padrona io, e, maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d'un vecchio.
Cel. A questa condizione non si farà niente.
Cla. E niente sia.
Cel. Voi mi volete veder morire.
Cla. Perchè?
Cel. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.
Cla. Eh vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri!
Cel. (*sputa forte*) Che parlare sguajato!

SCENA XV

Flamminia, Florindo e detti.

Fla. Ora mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.
Flo. Eppure, credetemi, ch' ella è così.
Cel. Caro amico, voi che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.
Flo. Cosa, signore?
Cel. A sposare il signor Pantalone.
Fla. Sentite? Non ve l'ho detto?
Flo. Evvi qualche trattato fra lei e il signor Pantalone?
Cel. Vi potrebbe essere.
Cla. Basterebbe ch'io volessi.
Fla. Ecco, sentitela. (*a Flo.*)
Flo. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.
Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.
Flo. Il signor Pantalone si burlerà dell' una e dell'altra.
Cla. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.
Flo. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.
Cel. La signora Flamminia non è impegnata col signor Ottavio?
Flo. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.
Cla. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.
Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.
Cla. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.
Cel. (*sputa*)

SCENA XVI

Pantalone e detti.

Pan. Con so bona grazia, son qua. I m' ha ditto, che sior Celio me cerca paroni reveriti.
Cel. Si, caro amico. Sono io che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.
Flo. Anch' io ho da parlarvi, signor Pantalone.
Pan. Son qua per tutti. E cle comandele guente da mi? (*a Fla. e Cla.*)
Cla. La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.
Pan. La comandi, parona. (*a Fla.*)
Flo. La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.
Pan. Per cossa me disela sto tanto, paron?
Flo. Che cosa avete voi detto a me tre ore sono in proposito di mia sorella?
Pan. Ho resposo a quel che vu m'avè ditto.
Flo. Io vi ho detto ch' ella desiderava di maritarsi in Venezia.
Pan. E mi ho resposo, che saria fortunà quel l'omo che la ghe toccasse.
Flo. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.
Pan. Ho replicà, che no me chiamarave degno de sta fortuna.
Flo. Ed io ho promesso di parlare con lei.
Pan. E mi g'ho mostrà desiderio de sentir la risposta.
Flo. Che dice ora il signor Celio, che si tratta l' accasamento fra voi e la signora Clarice?
Pan. Se el se tratta, g' ho da saverlo anca mi.
Cel. Non vi ho detto che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?
Pan. Xè vero; e mi cossa v'hoggio resposo?
Cel. Avete parlato con della stima di lei.
Pan. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a sta età senza maridarme, perchè m'ha piasso la mia libertà, e la vita che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Adesso son in ti anni. Me xè morto do sorelle che me serviva de compagnia: me governo, vago a casa a bon' ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi, fursi faria in vecchiezza quello che in zoventù no g'ho volesto far. In sta casa, per altro, no son vegnù co sto fin. Cola siora Clarice g'ho parlà a caso: co siora Flamminia g'ho parlà per el sior Ottavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi; e le m'ha tolto per man; ho secondà el lazo; e g'ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio e co sior Florindo g'ho parlà con respetto, con un poco de accortezza, ma senza guente impegnarme. Son un galantomo, e se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar sodisfazion a chi vol. Ma le sappia ste do parone, che son a casa anca mi; che dalle donne no m'ho lassà mai minchionar, che co chi dise dasseno, son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.
Flo. Che dite voi, signora sorella?
Fla. Dirò...
Cla. Risponderò prima io, signore.
Pan Avanti che le responda, le me permetta che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendesse da dir dasseno, e se con una

de ele avesse la sorte de compagnarme, xè giusto che, avanti tratto, ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia: le donne le ha da star a casa, le xè fatte per atar a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all'opera, una volta alla commedia, e po basta. Anca se le volesse balar, se unisse el parentà: e con un per de orbi se bala. Ho pratica el mondo; so quel che nasce, quel che succede, e no digo de più, perchè no me vorave far strappazzar. Mi l' intendo cussì. Alla vecchia se fa cussì. Chi ghe comoda me responda, e chi no ghe comoda se ne vaga a trovar de meggio.

Flo. Che dice la signora sorella?

Fla. Per me risponderò...

Cla. Perdonatemi, voglio prima risponder io.

Cel. Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzione.

Pan. (Cussì scoverziremo terren.)

Cla. Rispondo dunque, e dico che il signor marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un re di corona. *(parte)*

Cel. Venite qua, sentite.

Pan. Adesso cognosso che la me burlava.

Cel. Costei vuol essere la mia morte. *(sputa)*

Pan. Cossa dise siora Flamminia?

Fla. Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima e della venerazione; vi dico e vi protesto che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me, e mi trovereste rassegnatissima al vostro genio, al vostro savio costume.

Pan. Adesso cognosso cho la me diseva dasseno.

Flo. Mia sorella ha dieci mila ducati di dote.

Pan. E mi g' ho tanto da poderghela sigurar.

SCENA XVII

Argentina e detti.

Arg. Signori, è qui il signor Ottavio che vorrebbe passare.

Fla. Io non lo voglio vedere.

Pan. La se ferma. La lassa che el vegna, e no la gh'abbia suggizion. Con licenza de sior Celio, disegbe che el vegna avanti.

Arg. Che ha la signora Clarice, ch'è venuta di là ridendo?

Pan. La g'ha le gattarigole in tel cervello.

Flo. Non crederei che Ottavio potesse pretendere...

Pan. Sior Ottavio el va via domattina.

Flo. Se non ha denari.

Pan. El g'ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.

Flo. Come gli ha fatti?

Pan. I ghe sarà vegnui da Livorno. (No voi far saver che ghe li g'ho dai mi.)

Cel. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCENA ULTIMA

Ottavio e detti.

Ott. Che novità è questa? È vero quel che mi ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flamminia?

Pan. Pol esser che Pantalon la sposa.

Ott. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal' azione.

Pan. Pantalon no xè capace de far male azion. Co siora Flamminia nn voi sior Ottavio, sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo; e che sia la verità, la pensa meggio a quel che xè passà tra de nu. Sto anello, co la vol, xè sempre a so requisizion.

Ott. (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) Florindo, se nulla vi occorre a Livorno, partirò domani.

Flo. Buon viaggio a voi.

Ott. Riverisco lor signori. *(parte)*

Pan. (Anca questa la xè giustada.)

Flo. Dunque, signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella.

Pan. Basta ch'ella sia disposta a tor un omo della mia età.

Fla. Sono contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pan. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza e della so bona condotta no el xè partio da lassar. (E diese mile ducati no i xè nna sassada.)

Cel. Ah, signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra, per carità.

Pan. E vostra nezza?

Cel. Finchè si mariti la metterò in ritiro.

Pan. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con mi no gh' averè fiati, no gh' averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà nn omo bizzaro in prima età;
Bizzaro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin, perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza.
E al despetto dei anni e del cataro
La vita voi finir Vecchio Bizzaro.

IL CONTRATTEMPO

OSSIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

BEATRICE, *vedova.*
OTTAVIO, *ospite nella di lei casa.*
CORALLINA, *serva.*
PANTALONE, *mercante Veneziano.*
ROSAURA, *sua figliuola semplice.*
FLORINDO, *amante di Rosaura.*
LELIO, *pretendente di Beatrice.*
BRIGHELLA, *amico di Ottavio.*
LEANDRO, *poeta ridicolo.*
GIANNINO, *caffettiere.*
Lo SPENDITORE *di Pantalone.*
SERVITORE *di Beatrice.*

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice con tavoletta.

BEATRICE *alla tavoletta,* CORALLINA *che la serve.*

Bea. Guarda un poco Corallina, che ti pare di questi nei? Li ho io distribuiti bene?
Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.
Bea. Qual novità? I nei non li ho mai portati?
Cor. Sì, signora, li avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest'è la prima volta.
Bea. E una volta si doveva ricominciare
Cor. Non sono ancora tre mesi...
Bea. Basta così; dammi quel fiore color di rosa.
Cor. Color di rosa!
Bea. Sì, quello che jeri mi ha comprato il signor Ottavio.
Cor. (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola.) (*va a prendere il fiore*)
Bea. Dice bene il signor Ottavio; il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sagrificare per complimento.
Cor. Eccolo, signora. (*le presenta il fiore*)
Bea. È veramente grazioso. (*prendendolo*)
Cor. Basta che l'abbia comprato il signor Ottavio.
Bea. Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.
Cor. Sarà. (*stringendosi nelle spalle*)
Bea. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?
Cor. È vero, signora, non lo posso soffrire.
Bea. Qualche cosa ti avrà fatto.
Cor. Dal primo giorno che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.
Bea. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.
Cor. Civiltà poca.
Bea. Ma perchè dici questo?
Cor. Domandatelo alla cuciniera.
Bea. E così?
Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che più tosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà che al mio grado si convenivano; sapete che cosa ha detto a Brighella in presenza della cuciniera? Colei non mi piace, è troppo dottora.
Bea. Ah, ah, ah. (*ride*) E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.
Cor. Pazienza! Sia maledetto Brighella.
Bea. Come c'entra Brighella?
Cor. S'egli non l'avesse introdotto, non ci sarebbe.
Bea. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l'appartamento terreno.
Cor. Oh sì, che non l'avreste appigionato a qualcheduno della città!
Bea. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese.
Cor. Quante ne avete avuto di queste doppie?
Bea. Sono due mesi ch'è qui, ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar di averne bisogno?
Cor. Le pigioni si pagano avanti tratto. Ma so io perchè non paga.
Bea. Perchè?
Cor. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.
Bea. I fatti suoi non si sanno.
Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.
Bea. Io! Perchè?
Cor. È un mese, che gli date da mangiare a ufo.
Bea. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.
Cor. Compatitemi, ho dell'amore per voi.
Bea. Picchiano. Va a vedere chi è.
Cor. Oh signora padrona, pensateci bene.
Bea. Via, spicciati.
Cor. Quando è fatta, è fatta.
Bea. Come? Che vorresti tu dire?
Cor. Non vi mancheranno partiti.
Bea. Io non penso a rimaritarmi.
Cor. Ne ho io per le mani...
Bea. Ma spicciati.
Cor. Ma il signor Ottavio...
Bea. Va al diavolo.
Cor. Non vi merita.
Bea. Ti do uno schiaffo.
Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificato s'incammina*) Sì, è un ciucco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte*)

SCENA II

BEATRICE *sola.*

Gran temeraria è costei! è vero che mi ama, e quel che dice procede da amore; ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza lo abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch'io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m'obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi, passeranno anche gli altri nove.

SCENA III

BRIGHELLA e DETTA

Bri. Servitor umilissimo.
Bea. Oh Brighella, che vuol dire che son due giorni che non ti vedo?
Bri. Ho avudo un poco da far, e adesso son qua a darghe una bona nova.
Bea. Toccante forse il signor Ottavio?
Bri. Appunto una bona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el starà ben.
Bea. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?
Bri. El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon de' Bisognosi.
Bea. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?
Bri. Eh che quella testa sa de tutto! L'è un omo pronto, no ghe manca chiacchere. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, el s'ha incantà, e el g'ha scomenzà a infilzar suso trenta o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s'ha voltà e l'ha ditto; oh che omo de garbo!
Bea. Non vorrei che egli si mettesse all'impegno, e poi restasse con vergogna.
Bri. Eh via! No la ghe fazza sto torto. L'è un omo che sa de tutto, e po quel che nol sa, l'è capace de impararlo in tun bater d'occhio.
Bea. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?
Bri. Mi l'ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m'ha ditto de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, presto, presto i s'ha convegnù.
Bea. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?
Bri. Per el primo anno tresento scudi all'anno e po a misura del so merito i crescerà.

SCENA IV

CORALLINA e DETTI.

Cor. Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.
Bea. Sei pazza?
Cor. Il signor Ottavio m'ha detto...
Bea. Dov'è il signor Ottavio?
Cor. È qui, è venuto ora, e m'ha detto...
Bea. Digli che venga qui subito.
Cor. Senta che cosa m'ha detto.
Bea. Che tu sia bastonata: Brighella, andate voi, fatelo venire.
Bri. La servo subito.
Cor. Il diavolo ti porti. *(dietro a Bri.)*
Bri. Disela a mi, parona? *(a Cor.)*
Cor. Sì, a voi, che avete condotto in casa quella bella gioja.
Bri. Come sarave a dir?
Bea. Andate, andate, non le badate, è pazza.
Bri. Gh'avì rason... basta... *(parte)*

SCENA V

BEATRICE e CORALLINA.

Bea. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?
Cor. Ha picchiato, era in camera vostra che rifaceva il letto, e non l'ho sentito.
Bea. Sei una balorda.
Cor. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto che tu sia maledetta.
Bea. Te lo meriti.
Cor. Io gli ho risposto, non vede! Rifaccio il letto della padrona.
Bea. Sempre scuse.
Cor. Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.
Bea. Indegna! Non può essere.
Cor. L'ha detto in coscienza mia.
Bea. Vattene, o ti rompo il capo.
Cor. Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI

OTTAVIO e DETTE.

Bea. Che motivo avete voi di maledirmi? *(ad Ott.)*
Ott. E subito lo viene a riportare. *(a Cor.)*
Cor. Parli bene, se non vuole che si riporti.
Bea. Voi dunque mi avete maledetta?
Ott. Eh, compatitemi, non so nemmeno io che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora; avrei maledetti anche tutti i miei parenti.
Cor. Guardate se queste sono cose da andar in collera!
Bea. Maledire una donna che ha per voi tanta stima?
Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.
Bea. La nuova veramente è bellissima.
Ott. L'avete saputa?
Bea. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.
Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. *(in atto di partire)*
Cor. (Oh almeno se ne andasse davvero!)
Bea. Dove si va, signore?
Ott. Dove il diavolo mi porterà.
Cor. (Diavolo portalo lontano assai.)
Bea. Non credeva mai che dalla vostra bocca, escissero maledizioni contra di me.
Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. *(a Cor.)*
Cor. Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoscere ch' io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch' io aveva detto senza pensare.
Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.
Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; sarò provveduto di uno stipendio onorevole. Potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de'miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.
Bea. (Chi non si moverebbe a pietà.) (*guardandolo amorosamente*)
Cor. (La vedovella pietosa!)
Ott. Mi perdonate? (*a Bea.*)
Bea. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?
Ott. Vi dirò, Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone...
Bea. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella istesso. Ma voi, come vi compromettete di riuscire in un carico, di cui non avete i principj?
Ott. Eh, questi si acquistano presto. Basta ch' io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un'occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.
Cor. (Temerità, presunzione.)
Bea. Prego il cielo che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.
Ott. Ora sì, ch'io spero non partir mai più di Bologna.
Bea. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.
Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...
Bea. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.)
Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi. .
Bea. (Zitto, vi dico.)
Cor. (Ho paura che lo voglia sposare; se ciò succede, vado via subito)
Bea. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.
Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me, e quante finezze non mi ha fatto la di lui figliuola! La signora Rosaura la conoscete?
Bea. Sì, la conosco.
Ott. Che bella ragazza! È un poco sempliciotta; ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.
Bea. (Temerario! in faccia mia!)
Cor. (Oh che asino!)
Ott. Signora, non credo già che lo abbiate per male ch'io dica la verità. Non fu torto a voi, se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...
Bea. Andate dunque da lei, e non mi comparite più davanti. (*parte, e chiude la porta*)

SCENA VII

OTTAVIO *e* CORALLINA.

Cor. (L'ho pur caro.)
Ott. Oh quest'è bella! Non vuol che si dica la verità; che ne dici tu, Corallina?
Cor. Io dico che la padrona ha ragione.
Ott. Siete due pazze insieme.
Cor. Pazza anche la mia padrona?
Ott. Via, le anderai a riportar anche questo?
Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.
Ott. Non dubitate, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.
Cor. Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra, lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.
Ott. Sì, è vero, voi altre donne vorreste essere al mondo sole.
Cor. Dirle, che è bella, graziosa, giovinetta?
Ott. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe mettere con lei?
Cor. La signora Beatrice ha il suo merito.
Ott. Sì, ha il suo merito, è vero. Ma non si può negare che la signora Rosaura non sia più giovane, e più vezzosa.
Cor. Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?
Ott. Non è vero, io stimo tutte due, ma dico la verità.
Cor. Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?
Ott. Quest'effetto lo fa negli sciocchi.
Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.
Ott. Via, via, di' alla signora Beatrice che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, con un uomo prudente. (*parte*)

SCENA VIII

CORALLINA *sola.*

Sì, in verità, egli è il padre della prudenza! Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e egli la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nissun luogo.

SCENA IX

LELIO *e* DETTA.

Lel. Corallina, vi do il buon giorno.
Cor. Serva umilissima, signor Lelio.
Lel. Dov' è la vostra padrona?
Cor. È in camera ritirata.
Lel. Ha qualche cosa che la disturba?
Cor. Io credo di no, signore.
Lel. Ed io credo di sì.
Cor. Che cosa crede possa ella avere?
Lel. Disgusti col signor Ottavio.
Cor. Oh pensi lei!
Lel. Sì, è così senz'altro, ella lo ama, ed egli se ne ride; basta dire, che per farla disperare, te loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l'ha detto, signore?
Lel. Chi? Egli medesimo.
Cor. Come? Quando?
Lel. Ora, in questo momento, l'incontro in sala, gli dimando che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.
Cor. Oh che uomo senza giudizio!
Lel. Mi meraviglio che la signora Beatrice lo soffra.
Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfine stufarsene.
Lel. E il mondo dice che lo voglia sposare.
Cor. Ma!
Lel. Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?
Cor. S'ella non avrà giudizio, succederà pur troppo.
Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.
Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?
Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.
Cor. Volete ch'io gliene parli?
Lel. Sì, ditele qualche cosa; mi farete piacere.
Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.
Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?
Cor. Potete immaginarvelo; mi ha detto, parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
Lel. Due zecchini?... se non ne ha.
Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no; ma per il signor Lelio sì.
Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)
Cor. (È duro.)
Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.
Cor. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.
Lel. Il zecchino vi sarà, parlatele.
Cor. Sì, signore, le parlerò. (*freddamente*)
Lel. Ma quando?
Cor. Uno di questi giorni. (*come sopra*)
Lel. Bisogna sollecitare.
Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini; ma io niente.
Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?
Cor. Per lei che diamine non farei?
Lel. (La sa lunga. Bisogna dargliela.)
Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)
Lel. Tenete. (*gli vuol dare il zecchino*)
Cor. Che fa ella?
Lel. Tenete.
Cor. Eh via! (*mostra ricusarlo*)
Lel. Tenete, dico.
Cor. No, davvero.
Lel. Se poi non volete... (*lo ritira*)
Cor. Ma che cosa è?
Lel. Un zecchino.
Cor. In verità, aveva paura che fossero due.
Lel. No, non vi farei questo torto.
Cor. Senta, lo prendo, per non parere superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali, vengo rossa.
Lel. E quando ve li danno senza parlare?
Cor. Oh allora poi è un altro conto! Vado subito dalla padrona. (*parte*)

SCENA X

LELIO *solo*.

Non è niente, farmi mangiare dieci o dodeci zecchini da costei per acquistar, se posso, la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote; ma non la merita, perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna.

SCENA XI

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri ec.

PANTALONE *e* FLORINDO.

Pan. Caro sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona; ma, credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xè putta da maridar. La xè troppo semplice. Nol xè negozio per vu.
Flo. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto, e quieto.
Pan. Ma, caro fio, no la xè solamente modesta; ma la xè gnochetta. Per una casa no la xè bona, ghe l'ho dito anca a mio compare che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu che, non contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la seconda volta.
Flo. Sono venuto in in persona, per dirvi che la prenderò in ogni forma.
Pan. Vu, compatime, gh'avè poco cervello; fio mio a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xè più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà, ma mi son galantomo, son un omo de onor, e no intendo de precipitar una casa.
Flo. Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve che fanno tutto.
Pan. Eh, putto caro, co la parona no g'ha giudizio, le serve non g'ha cuor de tegnir una casa in piè. L'economia, la bona regola xè quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.
Flo. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare.
Pan. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie, la g'ha sta inclinazion, e mi lasso che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.
Flo. Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.
Pan. Co l'avesse da maridar, la daria più totosto a vu, che a un altro.
Flo. Non so che dire. Vi vuol pazienza.
Pan. Aven paura che ve manca putte? Ghe ne troverè do quelle poche.
Flo. Ma questa mi dava tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pan. Xè vero, la xè bona, la xè modesta; ma no la xè da mario.
Flo. Eccola che viene qui. Mi permette, ch'io resti per un momento?
Pan. Resté pur, ghe son mi, no ghe xè gnente de mal.

SCENA XII

Rosaura *con una bambola e* detti.

Ros. Signor padre, guardate la bella cosa che mi ha mandato a donare la signora zia. (*gli mostra la bambola*)
Pan. Sì, fia, bella, devertive. (Oe la zoga alle piavole. (*a Flo.*)
Flo. Che bella innocenza!)
Ros. E mi ha mandato a dire che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all'oca.
Pan. Sentiu? (*a Flo.*)
Flo. Dunque la signora Rosaura vuol andare a stare colle signore aie?
Ros. Sì, signore, vuol venire ancor lei?
Pan. Ah, ah, ah, cossa diseu? (*a Flo. ridendo*)
Flo. Se potessi, verrei.
Ros. Lo dirò alla signora aia; giuocheremo all'uca.
Pan. Via, via, basta cussì. Andè in te la vostra camera.
Ros. Signor padre, vi vorrei dire...
Pan. Cossa me voleu dir?
Ros. Non voglio che il signor Florindo senta.
Pan. Caro sior, con grazia. (*a Flo. scostandosi*)
Flo. Vi leverò l'incomodo.
Pan. Tutto quel che volé.
Flo. Servo, signor Pantalone.
Pan. Ve reverisso. El cielo ve daga ben.
Flo. Signora, le son servo. (*a Ros.*)
Ros. Padrone riverito.
Flo. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) (*parte*)

SCENA XIII

Pantalone e Rosaura.

Pan. E cussì, fia mia, cossa me voleu dir?
Ros. Non me ne ricordo più.
Pan. Oh bella! Gh'avè sta bona memoria?
Ros. Ah sì, ora me ne ricordo. Ho fame.
Pan. Xelo questo quel che m'avè da dir?
Ros. Questo, questo.
Pan. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
Ros. Mi vergogno.
Pan. Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
Ros. Oh un'altra cosa, signor padre, ma, in verità, questa preme assai.
Pan. Cossa xela?
Ros. Ho bisogno di quattro baiocchi per giuocare all'oca.
Pan. (Da una banda la me fa da rider.) Tolè ve ne dago diese.
Ros. Oh belli, oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m'intrica, e non la vorrei guastare. Sta lì carina, e aspettami che or ti vengo a pigliare, sai? Cara, come è bellina! (*la mette sul tavolino*)
Pan. Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.
Ros. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno... e due tre, e due sei... (*conta i baiocchi mettendoli nella borsa*)
Pan. No, e do cinque.
Ros. Cinque, e do sei...
Pan. No, e do sette.
Ros. Sette, otto, nove; oh non ce ne sono altri!
Pan. Ti ha falà, cara ti, i xè diese, el sette ti l'ha messo du volte.
Ros. Il sette due volte. Di questi qual è il sette? (*li tira fuori, e li mostra*)
Pan. Oh che sempia! va via, va via, che vien zente.
Ros. Signor padre, ve l'ho detto?
Pan. Cossa?
Ros. Che ho fame.
Pan. Sì, ti me l'ha ditto. Va dalla donna, fatte dar da marenda.
Ros. E dei quattro baiocchi ve l'ho detto?
Pan. No te n'hoggio dà diese?
Ros. Ah sì; dieci son più di quattro?
Pan. Me par de sì.
Ros. Eh, lo so io. So contar fino al venti.
Pan. Va via, te digo, che vien zente.
Ros. Oggi mi condurrete dalla signora zia?
Pan. Sì, te menerò.
Ros. Giuocheremo all'oca.
Pan. Vastu via? (*con voce alta*)
Ros. Oimè.
Pan. Mo via, destrighete.
Ros. Vado, vado. Uno, doe, e doe cinque. (*parte contando i baiocchi*)
Pan. Mi no so cossa dir; per mi, aver una fia cossì gnocca, la xè una disgrazia; ma per ella la xè felice; perchè no cognossendo quel che cognosse i altri, la xè esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e sospirar.

SCENA XIV

Ottavio e detto.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
Pan. Oh, g'ho caro che siè vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xè un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, e l'incontreremo.
Ott. Sì, signore. (*lo prende franco senza guardarlo*)
Pan. (Cussì vederò cossa che el sa far.)
Ott. (Lo capisco. Mi vuol dar la prova, come si fa coi ragazzi.)
Pan. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.
Ott. Eh, caro signor Pantalone, crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire. (*va al tavolino*)
Pan. Non occor altro. Fè pulito, e debotto torno. (El xè un francon, el doveria saver far.)

SCENA XV

Ottavio *solo.*

A me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre*) Ih, quanta roba! Leggiamo. » Tizio in » Londra ha posto sopra un vascello mer- » cantile un capitale di mille lire sterline. » Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato » sul vascello medesimo tremila pezze da otto.

» Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi » ha caricato sopra duemila cinquecento scu- » di d'argento. Il vascello è arrivato dopo un » anno che partì di Londra in Venezia, e, » esitate le mercanzie per conto di società » dei tre medesimi, si sono ricavati netti di » spese, trentamila ducati veneziani. Si do- » manda quanto toccherà di utile a Tizio di » Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Ge- » nova ». Cospetto, che conto maledetto è mai questo? Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai, che si dessero conti di questa sorta; ma son nell'impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh! Maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che bastasse per fare il mercante, saper fare i conti che fanno tutti; e per quello riguarda le lettere non ho paura. Questa società, questi ragguagli, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. (*scrive borbottando*)

SCENA XVI

ROSAURA e DETTO.

Ros. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell' uomo.) La mia bambola.
(*a mezza voce verso Ott.*)

Ott. (Non faremo niente.) (*scrivendo*)

Ros. No? Pazienza. (*credendo abbia detto a lei*)

Ott. Eh! Sia maledetto! (*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra*)

Ros. Oh poverina! (*la leva di terra e l'accarezza*)

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola*)

Ros. Poverina! (*accarezza la bambola*)

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l'avete buttata in terra. (*lamentandosi*)

Ott. Compatite, non l' ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla signora zia...

Ott. Venite qua, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figlia sola?

Ros. Oh, signor no, con le signore zie vi sono dell' altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros. No sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimentario.

Ros. Oh sì, insegnatemi dei complimenti. Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono, che non so fare i complimenti. Se me l'insegnate vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete; senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

Ros. Oh lo voglio dire alla signora zia!

Ott. Non le dite nulla. Non andate, restate qui.

Ros. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho sentito dire che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia non vi consiglio a andarvi.

Ros. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Ros. Davvero?

Ott. Sì, davvero.

Ros. Oh lo voglio dire alla signora zia.

Ott. No, badate, se glie lo dite non fate niente.

Ros. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Ros. E che cosa si fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini, altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

Ros. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo che se ne trovano.

Ros. Me ne troverete uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

Ros. Costerà assai?

Ott. Eh voi avrete tanto che basta per trovarlo.

Ros. Io non ho altro che dieci bajocchi.

Ott. No, carina, gli uomini non costano così poco.

Ros. Eh! Lo sposo... è un uomo?

Ott. Sì, un uomo.

Ros. Oh non ho bisogno di spender denari a comprarlo, posso valermi del signor padre.

Ott. Eh ragazza mia, il padre non serve.

Ros. Voi servireste?

Ott. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.

Ros. Oh mi dispiace!

Ott. (E pure se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son un galantuomo, sono un uomo d'onore.)

Ros. Me lo troverà la signora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh voglio lo sposo, non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! Ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sagrificare. Avviserò io suo padre che badi bene .. oh eccolo... Il conto... Diavolo! Non ho fatto niente.)

SCENA XVII

PANTALONE e DETTI.

Pan. Cossa feu qua, siora? (*a Ros.*)

Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pan. Aveu fatto el conto, sior Ottavio?

Ott. Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha dette

tante cose graziose che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.
Pan. Me despiase. L'ho fatto mi; vardè mo se el va ben?
Ott. (*legge piano borbottando*) Bene. Bravo. Va benissimo.
Pan. Via, adesso mo felo anca vu.
Ott. Eh caro signor Pantalone, che serve, quando l'ha fatto lei?
Pan. Ho gusto, co l'è fatto, de confrontarlo.
Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti, è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.
Pan. Benissimo; son contento.
Ott. All'onore di riverirla. (*parte*)

SCENA XVIII

PANTALONE *e* ROSAURA.

Pan. Stè a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El g'ha chiaccole assae; ma bisogna vedere se i fatti corresponde. E cussì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio?
Ros. Chi è il signor Ottavio?
Pan. Quello col qual avè parlà fin adesso.
Ros. Oh mi ha dette tante belle cose!
Pan. Circa mo?
Ros. Dalla signora zia non ci vado più.
Pan. No? Per cossa?
Ros. Perchè la signora zia non mi vorrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.
Pan. Sposo? Cossa xè sto sposo?
Ros. Ah, non lo sapete che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.
Pan. (Oh poveretto mi! Cossa g'halo fatto costù co sta povera potta?)
Ros. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini...
Pan. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha ditto cussì per rider, el v'ha burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.
Ros. Oh, non vi vado certo.
Pan. No? Mo perchè?
Ros. Perchè voglio lo sposo.
Pan. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.
Ros. (*getta via la bambola con rabbia*)
Pan. Cussì ti fa? Xelo questo el respetto che ti g'ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t'ha dà la to povera mare? No ti g'ha paura che el cielo te castiga? Ah, desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cussì?
Ros. (*piange forte*)
Pan. Tiò su quella piavola.
Ros. (*la prende*)
Pan. Baseme la man.
Ros. (*ubbidisce*)
Pan. Ande in tella vostra camera.
Ros. (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte*)
Pan. Come! sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mia fia? Elo forsi vegnu per sedurla, per sassinarla? Coss'è sta cossa? El g'ha bisogno de impiego, e el primo zorno che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xè mo anca una imprudenza massizza. L'ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià. Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

BEATRICE *e* CORALLINA.

Bea. Non ne vuò più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.
Cor. Se tanto fa ora che ha bisogno di voi, figuratevi poi che cosa farebbe quando foste sua moglie.
Bea. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata*)
Cor. Non l'avete detto, ma si conosce...
Bea. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.
Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch'io dico, signora, lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch'io vi parli per zelo.
Bea. Cara Corallina, lasciami stare, sono fuori di me.
Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.
Bea. Prepara la tavola, voglio desinare.
Cor. Per quanti ho da prepararla?
Bea. Che domande!
Cor. Ho da preparare per due?
Bea. Tu mi vorresti far dire... Vattene.
Cor. Compatitemi, è vero, non son domande da farsi. Siete sola, e la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. (*mostrando partire*)
Bea. Dove vai?
Cor. A preparare.
Bea. Per quanti?
Cor. Per uno, siete sola.
Bea. E se viene Ottavio?
Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?
Bea. Non voglio che egli dica, ch'io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.
Cor. Sì, signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell'altre insolenze. (*andando*)
Bea. Temerario! hai ragione; se viene a picchiare, non gli aprire la porta.
Cor. Volete che egli venga per la finestra?
Bea. A far che ha da venire?
Cor. A pranzo.
Bea. Ma se non lo voglio.
Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (*parte*)

SCENA II

Beatrica *sola.*

Chi mai l'avrebbe creduto che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora, che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? No, certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l'amor suo.

SCENA III

Corallina *con un servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e* detta.

Cor. Ecco preparato, signora; comanda in tavola?
Bea. E Ottavio è venuto? *(al servitore)*
Cor. Signora no; ma se verrà... Ehi sentite, se viene il signor Ottavio, non gli aprite. *(al servitore)*
Bea. Chi dà questi ordini?
Cor. Ma voi, signora...
Bea. Non gli badare, aprigli, quando viene. *(al servitore)*
Cor. (È una bella testina!)
Bea. Queste cose non si dicono ai servitori. *(a Corallina)*
Cor. Ma se viene?
Bea. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
Cor. Ma se viene il signor Ottavio...
Bea. Se viene venga. Metti l'altra posata.
Cor. L'altra posata?
Bea. Sì, non voglio scene.
Cor. E viva il signor Ottavio.
Bea. Ottavio deve andarsene di casa mia.
Cor. Quando?
Bea. Quando vorrò io.
Cor. Eh, non anderà poi altrimente.
Bea. Sì, se n'anderà.
Cor. Mi creda, che non se n'anderà.
Bea. Temeraria, non fare che mi sfoghi con te.
Cor. (Non ci mancherebbe altro.)
Bea. Senti, è stato battuto.
Cor. (Sarà lo scroccone.) *(sorte)*
Bea. Che dici?
Cor. Niente, signora, vado a vedere. *(parte, poi ritorna)*
Bea. Parmi però, che, senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.
Cor. Signora? *(portando l'altra posata)*
Bea. È forse quel temerario d'Ottavio?
Cor. No, signora, non è lui.
Bea. E perchè porti quella posata?
Cor. Perchè me l'avete comandato.
Bea. Se non è lui, non occorre.
Cor. La porterò via.
Bea. Aspetta... mettila lì.
Cor. (Per verità la mi vuol far impazzire.)
Bea. Chi ha picchiato?
Cor. Il signor Lelio.
Bea. A quest'ora?
Cor. Credeva aveste pranzato.
Bea. Che cosa voleva egli da me?
Cor. Farvi una visita.
Bea. L'hai tu licenziato?
Cor. Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n'è andato.
Bea. Credi tu che ritornerà?
Cor. Egli ha della stima per voi.
Bea. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.
Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona... Ma non si può parlare.
Bea. Parla, chi te lo impedisce?
Cor. Eh, signora, siete troppo prevenuta in favore del signor Ottavio.
Bea. Non è vero. Mi sono quasi disingannata.
Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.
Bea. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.
Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell'amore per voi.
Bea. Per me? *(dolce)*
Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.
Bea. Tutti credono, che io sia schiava di Ottavio; ma il mio cuore è un cuor libero. Il signor Lelio è un giovane che non mi dispiace.
Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.
Bea. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.
Cor. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?
Bea. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata che non significhi; ma che si possa interpretare... tu mi capisci.
Cor. Vi capisco; ma capisco anche...
Bea. Parla.
Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. *(con ironia)*
Bea. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)
Cor. Vuol in tavola? *(a Bea. con collera)*
Bea. Aspetta.

SCENA IV

Ottavio *e* detti.

Ott. Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.
Bea. Sarete stato sin'ora dal signor Pantalone.
Ott. Sì, sono stato; ma non sin'ora.
Bea. L'avete veduta la signora Rosaura?
Ott. L'ho veduta. *(ridendo)* Oh che sciocca!
Bea. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?
Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia; cose tutte che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente. Giuoca colla bambola. Sono cose da crepar di ridere.
Bea. Voi dite così, credendo di farmi piacere.
Ott. Oibò, dico la verità.

Bea. Io, per altro, non sono da metter a confronto con lei.
Ott. Per bacco, val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.
Bea. Corallina?
Cor. Signora.
Bea. In tavola.
Cor. (Via, via, ho capito.) *(vuol partire)*
Ott. Aspettate.
Cor. Ha da comandarmi qual cosa, signore? *(con ironia)*
Ott. Signora, vi domando scusa se mi sono presa una libertà. *(a Bea.)*
Bea. Dite pure.
Ott. Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato l'invito, se voleva pranzar con noi. Egli lo ha accettato ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà che non mi conviene.
Cor. (Eh, sì, il signor padrone!)
Bea. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella che lo discaccia. Dov'è il signor Lelio?
Ott. È in sala, che non ardisce...
Bea. Corallina, fallo passare, metti un'altra posata, e fa che mettano in tavola.
Cor. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) *(parte)*

SCENA V

OTTAVIO *e* BEATRICE.

Bea. Voi avete detto a Corallina che io sono una pazza.
Ott. Io ho detto questo?
Bea. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.
Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull'onor mio, non me ne ricordo.
Bea. Voi parlate senza pensare.
Ott. Io non credo d'averlo detto.
Bea. L'avete detto. *(alterata)*
Ott. Non l'avrò detto con animo di oltraggiarvi.
Bea. Così non si parla di chi si ama.
Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via di onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch'io sono un pazzo?
Bea. Se l'ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.
Ott. Dunque il male non è ch'io l'abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.
Bea. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.
Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i Numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna, e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca, e non mi lasci mai aver bene.
Bea. (Povero Ottavio, è di buon cuore.)

SCENA VI

LELIO *e* DETTI.

Lel. Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.
Bea. Spiacemi che avrete un misero trattamento.
Ott. Via, senza cerimonie. Qua il cappello, la spada. In tavola. *(prende la spada ed il cappello, e lo ripone)*
Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCENA VII

Il SERVITORE *colla zuppa*, CORALLINA *colla posata, e* DETTI.

Cor. Quando comanda è in tavola. *(a Bea.)*
Bea. Favorite. *(a Lel.)*
Lel. *(vuol prendere l'ultimo posto)*
Ott. Qui, qui, presso la padrona di casa. *(siedono)*
Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)
Ott. *(dando la zuppa)* Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?
Lel. Me ne rallegro.
Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri: è una casa all'antica, egli ha più del pescatoro che del mercante; ma è buon uomo, di buon cuore.
Lel. (Fa un bell'onore al suo principale.)
Bea. Via, signor Ottavio, mangiate e non discorrete.
Lel. Questa zuppa è preziosa.
Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.
Cor. Ma vossignoria, con tutto questo tira di lungo.
Ott. Oh, oh, la cameriera si risente! Non l'avete già fatta voi.
Cor. Se non l'ho fatta io...
Bea. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare, ma non disprezzate...
Ott. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.
Cor. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)
Lel. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito...
Ott. Oh, via, stiamo allegri. In tavola. *(chiama)*
Cor. Subito, eccellenza. *(parte)*

SCENA VIII

OTTAVIO, LELIO, BEATRICE, *poi il* SERVITORE *che porta in tavola.*

Bea. (Vorrei che aveste un poco di prudenza.) *(ad Ottavio)*
Ott. Perdoni, signora Beatrice; oggi sono di gala.
Ser. *(con un piatto e lo mette in tavola)*
Ott. Questa roba, che cosa è? *(al Ser.)*
Ser. Agnello, signore.
Ott. Agnello? È pecora. *(assaggiandolo)* Alla signora Beatrice non glie ne do.
Bea. Perchè, signore?
Ott. Cane non mangia di cane. *(ridendo)*

Bea. Questo vostro barzellettare...
Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)
Ott. È agnello, o pecora? *(al Ser.)*
Ser. Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? È agnello le dico.
Ott. Via, quand'è così, prenda. *(ne dà a Bea.)* Prenda dell'agnellino innocentino, come lei. *(ridendo)*
Bea. Bravo! spiritoso!
Lel. (No, no, non ci vengo più.)
Ott. Da bere. *(il Servitore va per prenderne)* Con licenza della patrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io jeri mattina; sentirete un bicchier di vino prelibato. *(a Lelio)*
Bea. Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.
Ott. Oh si sa bene, non lo dico già per questo; sentirete. *(a Lel.)*
Bea. (Mi fa venire i rossori sul viso.)
Ser. *(porta da bere a Lelio, e ad Ottavio)*
Ott. Questo è vino vecchio.
Lel. Sarà buono.
Ott. Sì, piace anche alla signora Beatrice. È di quello che mette forza,
Declinando l'età matura e frale.
Bea. Come?
Ott. Niente. *(ridendo forte)*
Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.
Ott. Io? Oh! la mia padroncina, e poi non più.
Bea. Meno spirito, e più prudenza, signore.
Ott. Non posso essere che prudente, se sto con lei.
Bea. Perchè, padrone?
Ott. Della matura età prudenza è figlia. *(recita il verso con caricatura)*
Bea. Voi vi abusate della mia tolleranza. *(s' alza)*
Ott. Come? Perchè?
Bea. Siete un temerario. *(parte)*

SCENA IX

Ottavio e Lelio.

Ott. Avete sentito? *(a Lelio)*
Lel. In fatti la pungete un po' troppo.
Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.
Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.
Ott. Voi le date ragione per farmi dire.
Lel. Le do la ragione, perchè la merita.
Ott. Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.
Lel. Alle donne conviene portar rispetto.
Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.
Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.
Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.
Lel. Voi così vi rovinarete.
Ott. Eh! minchiunarie.

SCENA X

Corallina e detti.

Cor. Signor Lelio.
Lel. Che c'è Corallina?
Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
Lel. Eccomi. *(s' alza)*
Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. *(vuol andare con Lelio)*
Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. *(ad Ottavio)*
Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.
Lel. Per me ubbidisco il comando. *(entra nella camera)*
Ott. Son qui con voi. *(vuol entrare anch' esso)*

SCENA XI

Beatrice *sulla porta* e detti.

Bea. Andate: di voi non cerco. *(chiudendo la porta in faccia ad Ottavio)*
Ott. A me un tale affronto?
Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e frappoco vi serrerà fuori di questa casa. *(parte)*
Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m'importa. Me n'anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, e le sono grato; ma, giuro al cielo, non soffrirò un'ingiuria nemmeo per ischerzo, a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia; in questa casa non ci verrò mai più. *(parte)*

SCENA XII

Strada con bottega da Caffè

Florindo, Leandro e Caffettiere.

Flo. Caro amico Leandro, dispensatemi.
Lea. Avrei piacere che mi diceste la vostra opinione.
Flo. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.
Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.
Flo. (Questi poeti sono pure gran seccatori!)
Lea. Può essere, che non vi dispiaccia.
Flo. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.
Lea. Che cosa avete che vi dà fastidio?
Flo. Ve lo dirò acciò non crediate che lo, per disprezzo, ricusi di sentire il vostro sonetto.
Lea. Eh so, che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.
Flo. (Pur troppo.) Sappiate amico...
Lea. E le avete compatite.
Flo. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...
Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.
Flo. Oh a rivederci. *(in atto di partire)*
Lea. Come! così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...
Flo. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.
Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...
Flo. Che cosa farete?
Lea. Un sonetto subito.

Flo. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.
Lea. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla pena
Come il liquido umor scorre dal monte.
Flo Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone de' Bisognosi?
Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.
Flo. Sappiate che egli ha una figlia.
Lea. Lo so; le ho fatto il suo ritratto
Flo. Il suo ritratto? Come?
Lea. In quattordici versi.
Flo. Oh bene, io, nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.
Lea. È per questo vi disperate? V'insegnerò io.
Flo. Che cosa m'insegnerete?
Lea. Fatele fare un sonetto.
Flo. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...
Lea. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo: sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?
Flo. I vostri versi servono ad un bell'uffizio.
Lea. Sentite questo sonetto.
Flo. Voi mi tormentate.
Lea. Sentitelo, e può essere ch'egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco di analogia.
Flo. Via, sentiamolo.
Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?
Flo. Non ancora. (*sedendo*)
Lea. Ordinatelo, che lo beveremo.
Flo. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al Caf.*)
Lea. Eccolo.

Amante tenero a bella donna ch'è di cuor duro.

SONETTO

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai.
Dal momento primier ch'io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.
Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai,
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo e con i piedi in terra?
Oh nemica di sè macchina errante!
Ecco amor che v'innalza e che vi afferra;
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.
Ah? Che vi pare? Caffè.

Flo. (Oh che roba!)
Lea. Avete avuto piacere a sentirlo?
Flo. Sì, molto.
Lea. Eppure non mi costa che cinque o sei ore di tempo.
Flo. Si vede che avete della facilità.
Lea. Se credeste, che presentandolo alla signora Rosaura...
Flo. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCENA XIII

OTTAVIO e DETTI.

Ott. (Serrarmi la porta in faccia?)
Lea. Chi è questo? (*a Flo.*)
Flo. Non lo conosco.
Lea. Ehi. (*al Caf.*) Questo signore chi è?
Caf. È un forestiere. È un uomo dotto, che parla bene.
Lea. È dotto sì?
Caf. Almeno ho sentito dirlo.
Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirgli che sono io.
Caf. Sarà servita.
Lea. Voglio sentire che cosa dice. (*a Flo.*)
Flo. Bene, bene. Accomodatevi.
Ott. Caffè. (*siede*)
Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè*) Se vuol divertirsi, gli darò una bella composizione.
Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto e legge*) » Sonetto di Leandro Zucconi ». Sì, sì, di quell'asino di Leandro; ne ho veduto degli altri. (*legge piano*)
Lea. Avete sentito? (*a Flo.*)
Flo. Vi vuol prudenza. (*a Lea.*) (Meglio è ch'io parta.) (*parte*)
Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)
Ott. Oh che bestia! Oh che ignorantaccio! Si può far peggio? (*legge piano*)
Lea. Signor mio...
Ott. Avete sentito questo sonetto?
Lea. Sì, l'ho sentito.
Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?
Lea. Eppure...
Ott. Basta dire che sia di quel sommaraccio di Leandro Zucconi.
Lea. (Or ora gli metto le mani addosso.)

SCENA XIV

BRIGHELLA e DETTI.

Bri. Servo de lor signori; sior Leandro, ghe son servidor.
Ott. Chi è quello? (*a Bri.*)
Bri. El sior Leandro Zucconi, quel bravo poeta.
Ott. (Oh corpo del diavolo.) Signor Leandro, vi domando scusa.
Lea. Non si strapazzano così i galantuomini.
Ott. Non vi aveva conosciuto.
Lea. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?
Ott. Compatitemi.
Lea. Pare a voi che questo sonetto sia da lacerare? (*glielo leva di mano*)
Ott. Sarà bello; io sarò di cattivo gusto.
Lea. Io sono un asino?
Ott. Non sarà vero. Avrò fallato.
Lea. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.
Ott. Fatelo.
Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù negletta. (*parte*)

SCENA XV

Ottavio, Lelio, Brighella e Caffettiere.

Bri. Coss'è stà, sior? (*ad Ott.*)
Ott. Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo mi è scappato dalla bocca una barzelletta. Una barzelletta graziosa. Gli ho detto dell'asino tre o quattro volte.
Bri. Vedela, sior Ottavio? Queste le son quelle cosse, che g'ho ditto mi tante volte. L'è solito vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla; co gh'è zente che no se cognosce, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede lontan, e el se g'ha da visin. Ghe vol prudenza, sior, se no un zorno o l'altro la troverà quello del formaggio.
Ott. Oh, caro Brighella, quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.
Bri. Coss'è stà, qualche altra disgrazia?
Ott. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.
Bri. Cossa gh'aveu fatto?
Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.
Bri. Eh quella vostra lengua! Basta, andemo, vegni con mi.
Ott. Dove?
Bri. Subito da siora Beatrice.
Ott. A far che?
Bri. Ve dirò per strada. Andemo.
Ott. Atti di viltà non ne faccio sicuramente.
Bri. Gh'è un in casa con ela. So che i parla de certe cosse... l'è ben che andemo a interromper.
Ott. Sì, andiamo. Sto a veder che Lelio mi tradisce.
Bri. Ho paura de sì.
Ott. Giuro al cielo lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?
Bri. Mo perchè invidarlo?
Ott. Andiamo. (*prova se la spada esce dal fodero*)
Bri. No, no faremo gnente. Ghe vol flemma. Femo cussì, andemo da sior Pantalon.
Ott. No, voglio andare da Beatrice.
Bri. Sior Pantalon aspetta quel conto.
Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.
Bri. Mo sior no, no va ben.
Ott. Quegli... è Lelio.
Bri. Sior sì, l'è lu.
Ott. Per bacco, voglio che mi renda conto. (*parte*)
Bri. Fermeve, senti. Oh che testa! Oh che omo! Oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ott.*)

SCENA XVI

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Rosaura.

Pan. Cara siora vegni qua, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?
Ros. Dico così, che vorrei fare anch'io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza.
Pan. Vorressi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?
Ros. Maritarmi? Non dico questo io.
Pan. Mo donca cossa?
Ros. Vorrei avere uno sposo.
Pan. Mo sposo e mario, no xelo l'istessa cossa?
Ros. Sarà, io non me n'intendo.
Pan. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?
Ros. Oh bella! Quello che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza.
Pan. Cara fia, avè pur sempre ditto, che volè andar co vostre amie; perchè mo ve voleu muar de opinion?
Ros. Il signor Ottavio mi ha detto...
Pan. Sappiè che tutto quel che v'ha ditto sior Ottavio, le xè tutte busie.
Ros. Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?
Pan. No, fia mia, no xè vero.
Ros. Datemene uno, e, se non è vero, anderò dalla signora zia.
Pan. (Ah poveretto mi! In che intrigo che m'ha messo quel desgrazià.)
Ros. Uno solo.
Pan. Mo no ti sa, che quando s'ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?
Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.
Pan. Ti pol morir ti avanti de elo.
Ros. Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.
Pan. Mo va là, che ti xè una gran sempia!
Ros. Oh già, sempre mi dice così!
Pan. Chi vustu che te toga, chi vustu che te voggia?
Ros. Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?
Pan. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.
Ros. Lo sposo lo voglio io.
Pan. Ben, ma se elo... Son più matto mi a badarte.
Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel che ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità ne anche la fattora parla come ha parlato lui.
Pan. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)
Ros. E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh le signore sì non mi cuccano!
Pan. (Alo mo fatto una bella cossa?) Mi no so cossa dir. Co to amie mi no g'ho ditto de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò.
Ros. Oh, non mi basta, signor padre.
Pan. Cossa vorressistu de più?
Ros. Lo sposo lo voglio presto.
Pan. E cossa vustu che mi te fazza?
Ros. Trovatene uno.
Pan. Dove vustu che el trova?
Ros. Compratelo.
Pan. Via, gnocca. I marii se compra?
Ros. Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio.
Pan. E se vegnirà el sior Ottavio, l'anderà via per l'istessa strada che el vien, e vu, siora, coi omeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertiu colla piavola?
Ros. La bambola non parla, non si muove. È

meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il signor Ottavio.
Pan. Maledetto sia el sior Ottavio.

SCENA XVII

Florindo *di dentro e* detti.

Flo. O di casa. Vi è nessuno? (*di dentro*)
Pan. Vien zente. Presto; andè via de qua. (*a Rosaura*)
Ros. Oh questo lo conosco!
Pan. Come lo cognosseu?
Ros. Ogni volta che mi vede, mi saluta.
Flo. Si può venire? (*c. s.*)
Pan. Adess'adesso. (*a Flo.*) Animo, andè via, ve digo.
Ros. E una volta mi voleva dare...
Pan. Cossa ve volevelo dar?
Ros. Non andate in collera.
Pan. Via, disè suso.
Ros. Mi voleva dare...
Pan. Cossa?
Ros. Un bamboccio.
Pan. Via, via presto.
Ros. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza. (*parte*)
Pan. Oh che pampalughetta; ma per altro...

SCENA XVIII

Pantalone *e* Florindo.

Flo. Tornerò, se ha da fare. (*di dentro*)
Pan. No, no, la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse ghe la daria; ma no g'ho cuor de farlo.
Flo. Perdoni, signor Pantalone, se gli sono importuno.
Pan. La perdona ela, se l'ho fatta aspettar.
Flo. Son qui per un affare curioso.
Pan. La diga pur, che l'ascolto.
Flo. Questa mattina voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio; non è la verità?
Pan. Sior sì, xè vero.
Flo. Ed io, con vostra buona grazia, ho saputo ch'ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.
Pan. Chi v'ha ditto sta cossa?
Flo. L'ha detto alla servitù di casa, e l'hanno già pubblicato.
Pan. No, sior. Mia fia no xè in stato...

SCENA XIX

Rosaura *e* detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.
Pan. Ande via de qua.
Flo. Signora, se vi degnaste...
Pan. La parla co mi, sior, e vu andè via. (*a Rosaura*)
Ros. Vado, vado. (*si scosta*) Signor padre? (*di lontano*)
Pan. Cossa gh'è
Ros. Lo voglio. (*parte*)

SCENA XX

Pantalone *e* Florindo

Pan. Me vien i suori freddi.
Flo. La sentite, signor Pantalone?
Pan. Quella xe una gazziola, fio caro, la dise quel che la sente a dir; ma no la sa gnente.
Flo. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?
Pan. Bisogna veder se la sa gnanca cossa che sia sto sposo che la domanda.
Flo. Eh, signore, queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.
Pan. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xè cassì da galantomo.
Flo. Io credo che sia così; ma voi, nel primo caso, sarete un padre tiranno, e, nel secondo, un mancator di parola.
Pan. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo; acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.
Flo. Ma se io mi contento; ma se la prendo com'è, ma se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.
Pan. Sior Florindo, la voleu?
Flo. Sì, la desidero.
Pan. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno; se Rosaura ve vol ve la dago.

SCENA XXI

Rosaura *e* detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.
Pan. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?
Ros. M'informerò.
Pan. Con chi? Col sior Ottavio?
Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...
Pan. E colla siora Costanza?
Flo. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.
Ros. Io voglio bene a tutti, vorrò bene anche a voi.
Pan. Sentiu? (*a Florindo*)
Flo. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.
Pan. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una donna pol più pericolar per semplicità, che no xè per malizia.
Flo. Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa?
Ros. Io? Signor no.
Pan. Oh bella!
Flo. Come no?
Ros. Voi sarete mio.
Flo. Sì, sì, vi ho capito. Io sarò vostro.
Ros. Quando sarete mio?
Flo. Lo sono fin da questo momento.
Ros. Andiamo, andiamo. (*a Florindo*)
Flo. Dove, signora?
Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Florindo*)
Pan. Via, siora, no gh'è giudizio. (*parte dietro loro*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Brighella.

Bri. Caro sior Pantalon la prego, agiutemo sto pover'omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pan. Da cossa deriva sta premura, che gh'avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh'aveu co elo?

Bri. No l'è guente del mio, interessi con lo no ghe n'ho, ma quel, che me move a assisterlo, agiutarlo, no l'è altro che amicizia, gratitudine, e bon amor; a Napoli giera senza paron, el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m'ha assistido in t'una malatia pericolosa, el m'ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi; un fradello no podeva far più de quel, che lu g'ha fatto per mi. Son poveromo, ma son galantomo. Me recordo el ben, che g'ho recevesto, e procuro, se posso, recompensarlo. Se le mie forze potesse ghe daria mi da magnar. Ma son un povero servitor, g'ho fameggia, e no lo posso agiutar. Procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inelinà per natura a far del ben, l'agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon, farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto co mi, per quella rason, che al mondo semo tutti fradelli, e se agiutemo un con l'altro, e chi g'ha la fortuna de star meggio, g'ha anca l'obbligo de far de più.

Pan. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè, se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tolto per st'omo; ma el xè un strambazzo. Nol g'ha giudizio, nol g'ha prudenza.

Bri. Questo l'è el so difetto, el g'ha poca prudenza. Per altro l'è de un ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de totto.

Pan. Guente, caro vu, co nol g'ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el saveva pur che la g'ha una testa debole, e che se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia no lo voggio assolutamente.

Bri. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch'el possa tirar avanti per un poco, perchè coll'ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar che ghe tocca una fortuna, che no xè tanto ordinaria.

Pan. Che vol dir mo?

Bri. Ghe dirò, sior, la siora Beatrice, quella siora vedova, dove che l'è alozà, la g'ha della stima de lu, e credo anca dell'amor, e so che la lo sposeria volentiera: ma la vorria che l'avesse qualche ombra d'impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna; caro sior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

Pan. Ma come sarala co sior Lelio? El dise che el l'ha ferio. La giustizia lo cerca.

Bri. Nienta, sior, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio paron, che la sa che cavalier d'impegno che l'è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la giustizia, la cossa l'è accomodada.

Pan. Cossa voleu che fazza per elo?

Bri. La lo impiega in qualcossa. L'è un omo pien d'abilità.

Pan. De conti g'ho paura che nol ghe ne sappia.

Bri. L'è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna casa, o in tun'altra col vol, el lo impieghera. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

Pan. No so cossa dir. Femelo vegnir qua.

Bri. Subito el vien; cara ela ghe lo raccomando.

Pan. Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Bri. No la se dubita, che nol xè capace de dir bosie; anzi el so mal maggior el xè quello de dir troppo la verità.

Pan. Certo, che co se xè chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Bri. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pan. No ve dubitè, lo tratterò come se el fusse un mio fio.

Bri. Sielo benedetto, el me consola. Vago a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po sobito corro da siora Beatrice a remediar, se posso quell'altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. *(parte)*

SCENA II

Pantalone *solo*.

Brighella xè un omo de cor, e l'esempio dei boni dispone i altri a far ben; anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l'aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion, e dove che posso l'agiuterò; ma in casa mia no certo.

SCENA III

Ottavio *e* detto.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone. *(mortificato)*

Pan. Coss'è sior? Seu mortificà?

Ott. Assai.

Pan. Vostro danno. Chi v'ha insegnà a parlar co le putte cussì da matto?

Ott. Sono una bestia. Lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, e ve ne domando scusa.

Pan. Vardè se gh'avè giudizio; in tempo che gieri qua per far un conto che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità, non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.
Pan. Elo fatto? (*lo prende*)
Ott. È fatto.
Pan. (*osserva, e legge piano borbottando*) Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d'onor; sto conto l'aveu veramente fatto vu?
Ott. Da galantuomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri? Non l'ho fatto io.
Pan. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se franco de sta sorte de conti?
Ott. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l'hn; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.
Pan. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xè poca prudenza esponerse a far una cossa che no se sa, sul fondamento de dir g'ho del spirito, imparerò.
Ott. E pure col tempo imparerei.
Pan. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion che ve pagasse vu.
Ott. Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...
Pan. Brighella m'ha ditto tutto, e el m'ha parlà de vu co tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che el m'ha impegnà de assisterve in quel che posso.
Ott. Signore, per amor del cielo.
Pan. Gran obbligazion gh'avè co Brighella; el xè un gran bon omo!
Ott. Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.
Pan. Ma che difetti g'halo?
Ott. È ignorante, ostinato; per altro poi è un buonissimo galantuomo.
Pan. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cussì.
Ott. A dir i suoi difetti, non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.
Pan. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.
Ott. È vero, avete ragione, da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.
Pan. No dell'adular; ma del parlar con cautela, con civiltà, con respetto.
Ott. Lo farò, lo farò certamente.
Pan. Se lo farè, sarà ben per vu.
Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m'impiegherete?
Pan. Diseme un poco, se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?
Ott. Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.
Pan. Come stemio d'economia?
Ott. Oh, signore, ho imparato a mie spese; per non abbadare all'economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d'entrata.
Pan. Bon negozio!
Ott. Ma ho imparà a mie spese. Mi regolerò.
Pan. Eh, fio caro, chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?
Ott. Oh non giuoco più.
Pan. Ma avè zogà.
Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.
Pan. Quanto xè che no zoghè più?
Ott. Un pezzo... quattro mesi.
Pan. Che vol dir dopo che no g'havè bezzi.
Ott. Oh non giuoco più.
Pan. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero, o imprudente; ma la descrizion che andè facendo de vu medesimo, fa cognosser che no sè omo da manizar.
Ott. Certo che avrei piacer d'un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L'occasione alle volte fa prevaricare.
Pan. Bravo. Za v'hu capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?
Ott. Io ho studiato di tutto. Ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.
Pan. Vedeu? Anca questo xè mal; savè un poco de tutto; ma no saverè gnente che staga ben; l'omo che g'ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l'impara qualch'altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e nol confonde la profession...
Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.
Pan. Anderessi per segretario?
Ott. Oh sì, volentierissimamente.
Pan. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale; lo cognosseu?
Ott. Lo conosco, ed egli ha bisogno di segretario.
Pan. Savè, che el ghe n'ha bisogno?
Ott. E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.
Pan. E cussì parlè de elo?
Ott. Lo dico a voi in confidenza, non mi sente nessuno.
Pan. Oh voleu che ve diga? Vedo che sè un pezzo de matto, e do vu no ghe ne voi più saver.
Ott. Ah, signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.
Pan. Cossa volen cho fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che g'ho abuo.
Ott. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?
Pan. No gh'avè siora Beatrice che v'assiste, che ve vol ben?
Ott. Se voi mi abbandonate, anch'ella mi discaccia; son disperato.
Pan. (Coss'hoggio da far?) Sentì... femo cussì... se intanto ve contentè de quel poco che ve pol dar casa mia...
Ott. Sì, signore, mi contenterò dell'avanzo dei vostri servi.
Pan. Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provede, magnerè quel poco che ghe sarà.
Ott. Oh siate benedetto! Mi contenterò d'ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.
Pan. No, vu no ve n'avè da impazzar.
Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.
Pan. Ma come lo saveu?
Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.
Pan. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.
Pan. Vu me metè in t'una gran agitazion.
Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che, come si suol dire, scorticarrste il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.
Pan. Sior Ottavio, questa xè uu' insolenza. Mi scortegar el peocchio?
Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio che si usa per ispiegare l'economia.
Pan. Basta, per far ben, no voravè aver dei disgusti.

SCENA IV

Lo Spenditore *di Pantalone e* detti.

Spe. Signor... (*a Pan.*)
Pan. Sior spenditor, sè vegnù a tempo.
Spe. Signore, presto, per amor del cielo...
Pan. Coss' è stà?
Spe. La signora Rosaura... Oimè!
Pan. Presto, cossa xè stà?
Spe. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove sta di casa il signor Florindo.
Pan. Oh poveretto mi! Presto mandeghe drio.
Spe. Subito. (*parte*)

SCENA V

Pantalone *ed* Ottavio.

Pan. Sentiu? Per causa vostra. (*ad Ott.*)
Ott. Io non l'ho più veduta.
Pan. Ah desgraziada! se la trovo la scanno.
Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.
Pan. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa la xè la maniera de salvar la reputazion della casa.
Ott. Ma non convien che si sappia: badate bene che nessuno lo dica.
Pan. Avviserò tutti che i tasa. Vo, sior Ottavio, che sè facile de lengua, no lo disè a nissun.
Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.
Pan. Voggio andar mi a cercarla.
Ott. Anderò ancor io.
Pan. Chi mai avesse ditto che quella putta cussì innocente...
Ott. Che innocenza! È maliziosissima.
Pan. No xè vero. La opera con semplicità.
Ott. Voi la credete semplice, ed io dico ch'ella è finta e doppia, di mal cuore e di pessima inclinazione. (*parte*)
Pan. Senti come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggizion xe le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte desgrazia; belle travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte*)

SCENA VI

Beatrice e Brighella.

Bri. Siora Beatrice, la ereda sicuramente che sior Ottavio g' ha per ela tutta la stima, tutto el respetto, e tutto l'amor.
Bea. S'egli avesse della stima e dell'amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com'egli fa.
Bri. El g'ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le xè cosse da far perder el merito a un omo de quella sorte.
Bea. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.
Bri. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l'è un omo civil, l'è abbatù dalle desgrazie, ma l'è nato ben. Le serve e i servitori g' ha invidia, perchè i lo vede dalla parona amà e ben accolto. I se tol della libertà, lu l'è delicato, e nol li pol sopportar.
Bea. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.
Bri. Donca l'ha risolto de volerlo scazzar affatto?
Bea. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolotamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.
Bri. Chi elo, signora?
Bea. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.
Bri. Co la ghe vol ben, tutto se agginsterà.
Bea. L'amo, è vero; ma non intendo che l'amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.
Bri. Che vol mo dir, signora?
Bea. Vuol dire, che non soffrirò ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.
Bri. Tutte ste cosse la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion che se deve, e, circa l'impiego, sior Pantalon m'ha assicurà, che senz'altro el lo averà quanto prima.
Bea. E il signor Lelio?
Bri. Tutto xè giustà.
Bea. Mi dispiace assaissimo l'inconveniente.
Bri. Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto xè accomodà.
Bea. Se il signor Ottavio avesse un poco di prudenza, sarebbe adorabile.
Bri. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.
Bea. Ma i suoi sono troppo grandi.
Bri. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII

Corallina e detti.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.
Bea. Di chi parli?
Cor. Del signor Ottavio.
Bri. Coss' halo fatto?
Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Bea. Dove?

Cor. È giù nella strada che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto, per ordine vostro che non gli doveva aprire...

Bri. Una bella cossa! *(a Cor.)*

Cor. La padrona me l'ha comandato.

Bea. È vero in atto di collera; e così che cosa è stato?

Cor. Quest'uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...

Bea. In mezzo alla strada?

Bri. Poverazzo! l'è innamorà.

Cor. Peggio, sono passati di quelli che lo conoscono, gli hanno dimandato che cosa aveva, ed egli a tutti diceva, la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa. Son disperato.

Bea. Che pazzia è codesta?

Bri. L'amor, siora, l'amor fa far de ste cosse. Cara ela, per carità, la permetta che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.

Cor. Eh se è pazzo, vada a farsi legare.

Bri. Vu no gh'intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cossa mal g'halo fatto? La vede che l'è innamorà, poveretto, che per l'amor el fa de sta sorte de bestialità. Vorla ridurlo all'ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle...

Bea. Chetati. Fatelo venire. *(a Bri.)*

Bri. Brava. La usa st'altro atto de carità.

Bea. Sì, voglio usargli carità; ma per l'ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio...

Bri. Ghe lo dirò. La vederà. No gh'è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l'ho giustada; ma son debole anca mi.) *(parte)*

SCENA VIII

BEATRICE e CORALLINA.

Cor. Signora padrona.

Bea. Che c'è?

Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?

Bea. Bada a te.

Cor. Non parlo.

Bea. (Ancora l'amo, ancora mi fa pietà.)

Cor. (Ora sì, monterà in superbia.)

Bea. Che dici?

Cor. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.

Bea. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.

Cor. Il signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX

OTTAVIO *e* DETTE.

Ott. Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d'ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze...

Bea. (Zitto, che diavolo dite?) *(ad Ottavio, mostrandogli Corallina)*

Ott. (Maledetta costei! Non l'aveva veduta.)

Bea. Vattene. *(a Cor.)*

Cor. Sì, signora. (Crede che non si sappiano i suoi pasticci; sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) *(parte)*

SCENA X

BEATRICE *ed* OTTAVIO.

Bea. V'ho pur detto che niuno ha da sapere... *(ad Ott.)*

Ott. Compatitemi; la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Bea. Se faceste capitale dell'amor mio, non sareste venuto a questi passi.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Bea. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che, interpretando le cose a rovescio...

Bea. Già io sono una pazza.

Ott. No... compatitemi... io sono uno stolido che non sa parlare...

Bea. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalone de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

Ott. Non l'ha trovato; ma lo troverà.

Bea. E intanto...

Ott. In tanto vi dirò. Sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Bea. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi... Quelle pietanze che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone?

Bea. No, no, starete meglio coll'amabile compagnia della signora Rosaura.

Ott. Eh, la signora Rosaura è andata...

Bea. Dov'è? in ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Bea. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. È fuggita.

Bea. Quando? Come?

Ott. Non sarà un'ora, che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.

Bea. Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avrebbe mai detto che quella giovane sì modesta, sì semplice...

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.

Bea. (Mi pare impossibile.)

Ott. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.

Bea. No io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio delle spiritose.

Ott. Da uno spirito regolato e prudente, siccome il vostro, non si può sperare che azioni buone, eroiche ed esemplari.

Bea. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar a adulare; ma non ci ho grazia.)

Bea. Che dice il povero signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Bea. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l'ho esaminata a quattr'occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo che ella voleva marito.

Bea. Avete avuto per lei dell'amore?

Ott. Se avessi voluto! Ma! Non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Bea. (Non sono libera da'miei sospetti.)
Ott. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?
Bea. Sì, vi ho perdonato.
Ott. Mi volete voi veramente bene?
Bea. Per ora non ho volontà di scherzare.
Ott. Io, dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubilo dall'allegrezza.
Bea. (Voglio assicurarmi.)
Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.
Bea. Grazioso al solito.
Ott. Me la vo'mordere questa linguaccia del diavolo. (Non mi posso tenere.)
Bea. (Anderò io dal signor Pantalone.)
Ott. Via, finalmente, siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.
Bea. Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.
Ott. Andate fuori di casa?
Bea. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.
Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar sino sera.
Bea. Tornerò presto. (Il cuor mi dice che io non gli creda.) (*parte*)

SCENA XI

Ottavio *solo*.

Bisogna poi dirla ch'io piuttosto son fortunato. Per due o tre delle mie vivezze, aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone; lode al cielo ho ricuperata l'una e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, che ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando! Eh da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

SCENA XII

Corallina *e* detto.

Cor. (Eccolo qui quel suggettaccio.)
Ott. Signora Corallina, la riverisco.
Cor. Serva sua divotissima. (*con ironia caricata*)
Ott. Padrona mia sguaiatissima.
Cor. È un signore molto grazioso, vossignoria
Ott. I suoi riflessi, signora.
Cor. Eh io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa.
Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.
Cor. Ma, con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.
Ott. Oh senz'altro! Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso, chi ha spirito fa danari.
Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più la dispensa, la cantina, o l'acciarino? (*fa il cenno di battere l'acciarino*)
Cor. Cos'è questo battere l'acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.
Ott. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?
Cor. Signor no, mai.
Ott. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l'animo di dir così.
Cor. Sentite che impertinenza!
Ott. Ma quando sarà mia moglie, vossignoria avrà finito.
Cor. Si fanno dunque queste nozze?
Ott. Si fanno, o non si fanno... dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.
Cor. Eh sì, queste nozze si faranno senz'altro!
Ott. Perchè, signora?
Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.
Ott. Ella ha fatto così, quando ha preso voi per cameriera.
Cor. Povera padrona! se ne accorgerà.
Ott. Non vi è pericolo che si accorga di niente.
Cor. No, perchè?
Ott. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.
Cor. È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.
Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.
Cor. Può essere che veda voi senza un occhio.
Ott. Corallina? (*minacciandola*)
Cor. Signor Ottavio...
Ott. Voglio usar prudenza.
Cor. Oh la signora prudenza voi non la conoscete.
Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all'asino, perde il ranno, e il sapone.
Cor. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.
Ott. Tu di questo pane ne mangierai più poco.
Cor. Se io non mangierò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma, voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.
Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de'Bisognosi, che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.
Cor. Io non vi credo una maladetta.
Ott. A me non importa che tu creda, o no.
Cor. Gli è che non lo crede nemmen la padrona.
Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.
Cor. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.
Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?
Cor. Anzi vi è andata.
Ott. Quando?
Cor. Ora in questo momento.
Ott. (Diavolo! A far che?)
Cor. (Oh come è restato brutto!) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh!
Ott. Sei un'impertinente. Io non son capace di dir bugie.
Cor. Basta, la padrona non vi crede.
Ott. (Non vorrei, ch'ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)
Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto anderò prima di lei. (*vuol partire*)
Cor. Se ne va, signore?
Ott. Padrona sì.
Cor. A rotta di collo?
Ott. Giuro al cielo ti romperò la testa.
Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.
Ott. Lingua maledetta.
Cor. Scroccone, insolente. (*fugge via*)
Ott. Eh corpo di bacco! (*le corre dietro col bastone, glie lo tira e rompe lo specchio di dentro*)

SCENA XIII

OTTAVIO *solo.*

Oh diamine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei; per sua cagione.... se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo! Oh quant' imbrogli, quante disgrazie! piucchè procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte*)

SCENA XIV

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e ROSAURA.

Pan. Vien qua, vien qua desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.
Ros. Signor padre non mi date. Non lo farò più.
Pan. Te par bella azion quella che ti g'ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi, nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xe to mario? Lassar in t'un mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa e la mia reputazion? Farte redicola a totto el mondo? Manco mal, che nessun lo sa, che sior Florindo istesso, che g'ha giudizio e fin de repotazion, t'ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordene, e quel che xè stà, xè stà. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xè indegne de una donna onorada, che el respetto che prima ti portavi a tu pare, da qua avanti ti l'ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n'ha da vardar, e sora tutto te g'ha da premer l'amore del mario, la pase della to casa e la reputazion de tutta la to fameggia. M'hastu inteso? M' hastu capio?
Ros. Il signor Florindo è restato di là?
Pan. Sì: tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benedigа, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.
Ros. Signor padre, il mio sposo?
Pan. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura*)
Ros. Mi burlate?
Pan. Siben che la xè mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto, che me par ancora impossibile.

SCENA XV

Lo SPEZIOTTOSA e DETTI.

Spe. Signore, è qui il signor Lelio, che vorrebbe riverirla.
Pan. Paron, che el resta servido.
Ros. Chi! Il mio sposo dov' è?
Spe. È andato fuori di casa. (*parte*)

SCENA XVI

PANTALONE e ROSAURA.

Ros. Voglio andar ancor io.
Pan. Estu matta?
Ros. Ma io...
Pan. Aspettalo, che el vegnirà.
Ros. Anderò intanto...
Pan. A cossa far?
Ros. A salutare la mia bambola.
Pan. (Vardè che sesto de muggier?) Siora no. Stè qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambezzo. No vedo l'ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.

SCENA XVII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
Pan. Paron, me maraveggio. In cossa la possio servir?
Ros. (Signor padre?
Pan. Cossa gh' è?
Ros. Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.
Pan. Se pol sentir de pezo? Aspettelo che el tornerà.) E cussì la diga, sior.
Lel. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?
Pan. Ho savesto, e i m' ha anca dito che tutto giera giustà.
Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d' altri di lui amici. Sono quattro ore, che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.
Ros. (Non ho inteso nè anche una parola.)
Pan. Sior, la ringrazio della bontà che la g'ha per mi. Sior Ottavio l'ho assistido, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII

Lo Spenditore *e* detti.

Spe. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.
Pan. Che la resta servida.
Ros. È tornato il signor Florindo?
Spe. Signora no. *(parte)*

SCENA XIX

Rosaura, Pantalone *e* Lelio.

Ros. Non torna mai. Signore siete sposo voi? *(a Lelio)*
Pan. Zitto là. *(a Ros.)*
Lel. No, signora, perchè?
Pan. La prego de parlar con mi. La feria xela cattiva?
Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.
Pan. E per cossa?
Lel. Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

SCENA XX

Beatrice *e* detti.

Bea. Perdonate, signore.
Pan. La zè parona.
Bea. (Come! Qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)
Lel. Ecco, signora Beatrice, per causa vostra. *(le mostra il braccio)*
Bea. Credetemi che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.
Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.
Bea. Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone; è vero che ella ha esibito al signor Ottavio la casa, e la tavola?
Pan Siora sì, per atto de carità, perchè, senzà da ela, nol saveva più come far.
Bea. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)
Lel. Vi preme molto questo signor Ottavio?
Bea. Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.
Lel. Se così fosse...
Pan. Mo mi no intendo per farlo sempre.
Bea. (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà. È vero che la signora Rosaura sua figlia fusse fuggita di casa?
Pan. Chi g'ha ditto sta cossa?
Bea. Mi è stata detta.
Pan. Anca sì, che ghe l'ha dita sior Ottavio?
Bea. È la verità dunque?
Pan. Oh che tocco de desgrazià! Se pol far pezzo! In casa mia no lo voggio più.)
Bea. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)
Lel. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...
Bea. A miglior tempo, signor Lelio. *(sostenuta)*
Pan. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità. Mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xè andada a trovar. E per questo hala fatto un gran mal? El zè el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron g'ha d'andar a desonorar mia fia, e la mia casa, disendo che la xè scampada?

SCENA XXI

Ottavio *e* detti.

Ott. Una parola, signora Beatrice.
Pan. Cossa feu qua? Cossa voleu qua, sior chiacchieron, sior omo ingrato, senza prudenza, e senza reputazion?
Ott. A me?
Pan. A vu, sior sì, a vu. Cossa seu andà a dir a siora Beatrice?
Ott. Di che?
Pan. Che mia fia giera scampada via?
Ott. V'era bisogno, che lo veniste a dire al signor Pantalone? Ciarliera, imprudente. *(a Beatrice)*
Bea Indegno! A me si perde il rispetto?
Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII

Corallina *e* detti.

Cor. Signora padrona. Sapete, che cosa ha fatto il signor Ottavio?
Ott. Taci lì. *(a Corallina)*
Bea. Che ha fatto?
Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpita nella testa, e poi ha rotto lo specchio.
Bea. Anche lo specchio?
Ott. Ve lo pagherò.
Cor. Con quali denari?
Ott. Maledetta! Me la pagherai.

SCENA XXIII

Florindo *e* detti.

Flo. Eccomi qui.
Ros. Eccolo, eccolo.
Pan. Presto, deve la man da sposi.
Flo. Ma non volete aspettare... *(a Pantalone)*
Pan. No gh'è altro aspettar, subito deghe la man.
Flo. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?
Ros. Io ve l'avrei data, che sarebbe un pezzo.
Flo. Ecco la mano.
Ros. Sì, eccola.
Pan. Se mario e muggier. Vedeu, siori! *(a Lelio, e a Beatrice)* Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu, sior tocco de desgrazià, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.
Ott. Signora Beatrice...
Bea. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra andacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi; manderò qui le vostre robe.
Pan. Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.
Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.
Bea. Andiamo, signor Lelio. *(gli dà la mano)* E

voi, uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo; ma la mia riputazione lo vuole.) *(parte)*

Lel. E degli insulti a me fatti, fuori di qui me ne renderai conto. *(parte)*

Cor. Ah, ah, ah, signor scroccone! *(ridendogli in faccia)*

Ott. Giuro al cielo, non mi insultare. *(le va contro, e Pantalone lo tiene)*

Cor. Eh chiaccherone, non mi cucchi più. *(parte)*

Flo. Anche a me renderete conto...

Pan. Gnente, lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flo. Basta. Ringraziate il signor Pantalone. *(parte)*

Ros. Sposo, sposo, sposo. *(gli corre dietro, e parte)*

Ott. Ah signor Pantalone...

Pan. No gh'è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV

Brighella, Pantalone *ed* Ottavio.

Bri. Cossa gh'è, coss'è stà? Sempre cosse nove.

Ott. Ah Brighella, ajutatemi.

Pan. Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà, in premio dei vostri benefizj, che sè ignorante, e ustinà.

Bri. A mi sta roba?

Pan. Brighella, menemelo via de qua, e za che vu sè stà quello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo racomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via lengua de vacca. *(parte)*

SCENA ULTIMA

Ottavio e Brighella.

Ott. Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

Bri. Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzello, e andarsene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu, e siben che disè che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre, o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Bri. Sior Ottavio, ve l'ho sempre ditto, e ve lo digo per l'ultima volta Tutta la causa del vostro mal, xè la vostra lengua imprudente.

Ott. È vero: lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni, ed ajuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile Contrattempo.

menzà a bottizar. Una parola toca l'altra, g'ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S'ha susurà mezza Venezia, e i me voleva in cotego in ogni forma. Ho tiolto una gondola, e, senza andar a casa, senza tior nè bezzi, nè roba, con quel poco che gh'aveva addosso, son vegnù qua. Credeva de trovar la me cara Beatrice; ma 'sta cagna sassina me l'ha ficada. Orsù senti, amigo, ste poche ore che semo qua, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

Flo. E come volete ch'io vi chiami?

Ton. Diseme Zanetto.

Flo. Perchè Zanetto?

Ton. Perchè g'ho un fradelo a Bergamo, che g'ha sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò qualche pericolo.

Flo. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì; ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti che amici. Lu g'ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir, ch'el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xè un alocco de vintiquattro carati; beata quella muggier che ghe tocca! Le donne le g'ha più gusto d'un mario alocco, che d'una bona intrada.

Flo. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flo. A me fareste piacere; ma per dirvela, ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no, no, gnente, compare, gnente, anderò all'osteria.

Flo. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete...

Ton. Tonin Bisognosi no g'ha mai costumà de piantar el bordon (1) in casa dei so amici, e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh'avemo sta vanità de trattar i forestieri in t'una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise vustu, la dise tiò.

Flo. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fè conto che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita, el sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra. *(parte)*

SCENA XIV

FLORINDO *solo.*

Grande è la mortificazione che io provo dei rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l'amore ch'io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in mia casa, è scoperto l'inganno. A me giova che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi

(1) *Introdursi a scroccare.*

questa rara bellezza. So che manco al dovere, e tradisco l'amicizia, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sagrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice che adoro. *(parte)*

SCENA XV

ZANETTO *mesto e pensoso senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo, poi* LELIO.

Lel. Or siete solo. Ecco il tempo di cimentarvi. *(a Zan. da lui creduto Ton.)*

Zan. Servidur umilissimo.

Lel. Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.

Zan. La man? Xè qua la man.

Lel. Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.

Zan. Alla spada?

Lel. Sì, alla spada.

Zan. Mo perchè?

Lel. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

Zan. De che paese xela paron?

Lel. Io son Romano. Perchè?

Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. *(pone mano alla spada)*

Zan. Oe, zente, agiuto, el me vol mazzar. *(grida forte)*

Lel. Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.

Zan. (Prima un schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco come una riosa.)

Lel. Animo, dico, rispondete all'invito. *(gli dà una piattonata)*

Zan. Aseo!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. *(in atto di ferirlo)*

SCENA XVI

FLORINDO *e* DETTI.

Flo. *(colla spada alla mano)* Eccomi in difesa dell'amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, è un codardo. *(a Flo. intendendo parlare del creduto Ton.)*

Zan. Sior sì, el dise la verità. *(a Flo.)*

Flo. Mentite, egli è un uom valoroso. *(a Lel.)*

Zan. (Sto sior me cognosse poco.)

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?

Zan. (Perchè g'ho paura.)

Flo. Perchè più non si degna di combatter con voi.

Zan. (Che matto che xè costù.)

Flo. Ma comunque sia, meco avete da cimentarvi. *(a Lel.)*

Lel. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. *(si battono)*

Zan. Bravi, pulito, animo, dèi, sbuselo (1).

Flo. Ecco atterrato il superbo. *(Lel. cade)*

Lel. Sorte crudele, nemica de' valorosi!

Flo. La tua vita è nelle mie mani.

(1) *Dategli, bucatelo.*

Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame (1).
Flo. Non sarebbe azione da cavaliere.
Zan. Gierela azion da cavalier la soa, quando el me voleva sbusar?
Flo. Ma voi l'altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte mentre era caduto?
Zan. Eh, che sè matto. Dèi, mazzelo.
Flo. No; vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lel.*)
Lel. Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte*)

SCENA XVII

FLORINDO e ZANETTO.

Zan. Tutto quel che ti vol.
Flo. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostrate cotanto da voi diverso? Fingete? O qual capriccio è il vostro?
Zan. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo tanta paura. Se no vegnivi vu, el me sbasiva de posta (2).
Flo. Godo d'avervi salvata la vita.
Zan. Sieu benedio: lassè che basa quella man che m'ha liberà.
Flo. Ma io ho fatto con voi quello che voi avete fatto con me; voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.
Zan. Mi v'ho salvà la vita?
Flo. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.
Zan. No me l'arecordo.
Flo. I pari vostri si scordano i beneficj che fanno per modestia; amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.
Zan. Anca mi credo che i m'abbia cognossuo.
Flo. E se vi conoscono, guai a voi.
Zan. Sempre de mal in pezo.
Flo. Vi par poco aver dato uno schiaffo?
Zan. Averlo tolto, volè dir.
Flo. Ah l'avete avuto voi lo schiaffo?
Zan. Sior sì. Mo, che eredevi... che ghe l'avesse dà mi?
Flo. Così credeva.
Zan. Oibò, mi, mi l'ho buo.
Flo. Ma la donna non l'avete più vista.
Zan. Sior no, no l'ho più vista.
Flo. (Nemmeno io ho potuto ritrovar Beatrice.)
Zan. No me euro gnanca de vederla.
Flo. Oh sì, farete bene. Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.
Zan. Cussì diseva anca mi.
Flo. Posso servirvi in conto alcuno?
Zan. La so grazia.
Flo. A rivederci.
Zan. La reverisso.
Flo. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi.) (*parte*)

SCENA XVIII

ZANETTO, *poi* PANCRAZIO.

Zan. Se no vegniva sto sior, stava fresco. Stimo che tutti sa che quella parona la m'ha dà un schiaffo. Pazienzia. Sto zovene me vol ben. El me conseggia che vaga via. Ma penso po anca, che Rosaura la me piase, e che se la fusse mia muggier, gh'averave gusto. Me despiase che Arlecchin no xè gnancora vegnù co sti bezzi e co sta roba, che ghe vorave far un regalo, e giustarla.
Pan. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non sa allontanarsene.)
Zan. La m'ha dà un schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia siora mare la me dava dei schiaffi, e la me voleva ben. Finalmente no la m'ha miga coppà; eh, che son matto. No vogio desgustarla. Vogio andar subito a domandarghe perdonanza. (*va verso la casa del Dottore*)
Pan. Quel giovine, dove andate?
Zan. Vago dalla mia novizza.
Pan. Da quella, che vi ha dato lo schiaffo?
Zan. Sibben, giusto da quella.
Pan. E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?
Zan. Bravo, l'avè indovinada.
Pan. Vi piace quella giovine?
Zan. Assae.
Pan. Le volete voi bene?
Zan. E come!
Pan. La sposereste volentieri?
Zan. Oh magari!
Pan. Povero giovine, quanto vi compatisco!
Zan. Coss'è sta?
Pan. Siete sull'orlo del precipizio.
Zan. Mo perchè?
Pan. Non volete ammogliarvi?
Zan. Sior sì.
Pan. Povero infelice, siete rovinato.
Zan. Mo perchè?
Pan. Io, che altro non bramo che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell'enorme pazzia, che siete per fare.
Zan. Mo comòdo?
Pan. Sapete voi cosa sia matrimonio?
Zan. Matrimonio... Sior sì... l'ò come sarave a dir giusto... mario e muggier.
Pan. Ah se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza!
Zan. Mo via, cossa vorlo dir?
Pan. Matrimonio, vuol dire una catena, che tiene l'uomo legato, come lo schiavo alla galera.
Zan. El matrimonio?
Pan. Il matrimonio.
Zan. Schienze (1)!
Pan. Il matrimonio, è un peso che fa sudar i giorni, vegliar le notti. Peso allo spirito, al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.
Zan. Guaccara, muso d'oro! (2)
Pan. E la donna che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai che ella sia?
Zan. Coss'ella, caro sior?
Pan. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.
Zan. La donna?
Pan. La donna.
Zan. Aseo!
Pan. Quegli occhi così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono, e inceneriscono.

---

(1) *Cacciategli quella spada nel ventre.*
(2) *Mi uccideva a dirittura.*

(1) *Schiegge.*
(2) *Esclamazione bernesca di meraviglia.*

SCENA III

Brighella *e* detti.

Bri. Sior paron, siora parona, è arrivado in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo, l'è smontà da cavallo, e l'è alla porta, che el parla co uno, che l'ha compagnà.

Dot. Sia ringraziato il cielo. Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarvi. *(parte)*

SCENA IV

Rosaura, Colombina *e* Brighella.

Ros. Dimmi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui! È bello? è grazioso?

Bri. Ghe dirò, siora, circa alla bellezza no gh'è mal, l'è zovene, e el pol passar; ma per quel poco che ho visto, el me par molto gnocco. Nol saveva gnanca da che banda smontar da cavallo. Al viso el someggia tutto a un altro so fradello zemello, che g'ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che g'ho avudo occasion de conoscerlo; ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quello el xè spiritoso e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere.

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore; è egli venuto? *(a Bri.)*

Bri. No l'è ancora vegnù; ma el s'aspetta col bagagio del so paron.

Col. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

Bri. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

Col. Se avete invidia, crepate. *(parte)*

SCENA V

Rosaura *e* Brighella.

Ros. Narrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

Bri. Mi serviva in Venezia on mercante ricchissimo, amigo intrinseco del fu sior Pantalon dei Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli. El sior Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradello, per nome chiamà Stefanello, ricco, e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quella casa che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no la xè arrivada, e che la se xè smarida, no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova; e questo xè quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto po al grado, e alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Bri. Eccolo, che el vien in compagnia col paron. La lo esamina, e la vederà, se g'ho ditto la verità. *(parte)*

SCENA VI

Rosaura, *poi il* Dottore *e* Zanetto.

Ros. Al viso non mi dispiace. Può essere che non sia tanto sciocco, quanto me l'ha dipinto Brighella.

Dot. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io le sono umilissima serva.

Zan. (Ah la xè serva! Bondì sioria.) Digo, sior missier, la novizza dov'ela?

Dot. Eccola qui; questa è la mia figlia, questa è la sposa.

Zan. Mo se la m'ha ditto che la xè serva.

Dot. Eh, non signore, ha detto, le sono umilissima serva per complimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso; scomenzèmo mal.

Dot. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vol nè busie, nè cerimonie.

Ros. (È veramente sciocco; ma pure non mi dispiace.)

Dot. Eh via, non abbadi a queste inezie.

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi ch'io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima, ed il rispetto.

Zan. (Tutte cosse che no val un figo.)

Ros. Ma forse non aggradite queste mie espressioni?

Zan. Siora sì, come che la vol.

Ros. Dispiace agli occhi vostri il mio volto?

Zan. Alle curte. Mi so vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le zogie, e co i bezzi.

Ros. E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

Zan. Ma che bisogno ghe xè de tanti squinci, e squindi? La me tocca la man, e la xè fenia.

Ros. (Che temperamento curioso!)

Dot. Ma, caro signor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia, ed amore.

Zan. Oh sì, dixè ben. So tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior missier, feme un servizio.

Dot. Cosa comanda?

Zan. Andè via de qua, perchè me dè suggizion.

Dot. Benissimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio; è un poco scioccherello, ma ha de' quattrini.) *(a Ros.)* Signor genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) *(parte)*

SCENA VII

Rosaura *e* Zanetto.

Zan. Sioria vostra. *(al Dot.)* E cussì, siora novizza, nu altri semo mario e muggier.

Ros. Così spero.

Zan. Donca cossa femio qua impalai?

Ros. E che cosa vorreste fare?

Zan. Oh bella! mario e muggier.

Ros. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero; ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. No! Mo cossa ghe vol per far el matrimonio?

Ros. Vi vogliono molte cerimonie, e solennità.

Zan. Parlemose schietto. Me accetteu per vostro mario?
Ros. Sì, signore, vi accetto.
Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xè bisogno de altre cerimonie? Questa xè la più bella cerimonia del mondo.
Ros. Voi dite bene. Ma qui non si pratica in questa guisa.
Zan. No? Torno a Bergamo. Torno alle montagne; dove so sta arlevà. Là co se vol ben xè fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.
Ros. Vi torno a dire, che qui vi vogliono altre solennità.
Zan. Ma ste solennità quando fenirale?
Ros. Ci vogliono almeno due giorni.
Zan. Oh figureve se aspetto tanto!
Ros. Siete molto furioso.
Zan. O femo subito, o no femo gnente.
Ros. Ma questo è un disprezzo che fate della mia persona.
Zan. Ghe disè desprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte che vorave esser desprezzae in sta maniera?
Ros. Ma che diavolo! non potete aspettar un giorno?
Zan. Ma disè, cara vu, ste solennità, e ste cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cosse tra de nu, e po andemo drio a ceremoniar anca un anno che no ghe penso gnente.
Ros. Eh, signor Zanetto, mi pare che vi vogliate prendere divertimento di me.
Zan. Seguro che me vorave devertir, ma col matrimonio.
Ros. Lo farete a suo tempo.
Zan. Dise el proverbio, chi ha tempo non aspetta tempo. Via no me fè più penar.
(*s' accosta e vuol toccarle la mano*)
Ros. Ma questa poi è un'impertinenza.
Zan. E via, che cade!
Ros. Abbiate giudizio, vi dico.
Zan. Siben, giudizio. (*vuol abbracciarla, ed ella gli dà uno schiaffo*)
Ros. Temerario!
Zan. (*senza parlare si ferma attonito, si tocca la guancia. Guarda in viso Rosaura, fa il motto dello schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte*)

SCENA VIII

Rosaura, *poi* Pancrazio.

Ros. Poter del mondo! che uomo improprio! che giovine sfacciato! Non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda-basso sono quelli che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non si dovremmo trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s'incontra qualche pericolo. Me l'ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio... Ma eccolo che viene; veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.
Pan. Il ciel vi guardi, fanciulla; che avete che vi veggo così alterata?
Ros. Oh, signor Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto.
Pan. Che mai, che mai? Palesatemi il tutto con libertà. Già in me vi potete sicuramente fidare.
Ros. Ve lo dirò, signore: sapete già che mio padre mi ha destinata in isposa ad un Veneziano.
Pan. (Così non lo sapessi!)
Ros. Saprete ancora ch'egli, partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa città.
Pan. (Così si fosse rotto l'osso del collo.)
Ros. Ora sappiate che costui è uno sciocco, ma però temerario.
Pan. La temerità è propria di gente sciocca.
Ros. Mio padre mi fece subito abboccare con esso lui.
Pan. Male.
Ros. Poi seco lui mi lasciò sola.
Pan. Peggio.
Ros. Ed egli...
Pan. Già me l'immagino.
Ros. Ed egli con parole indecenti...
Pan. Ed anco tenere, non è così?
Ros. Sì, signore.
Pan. E con qualche atto immodesto?
Ros. Per l'appunto.
Pan. Seguite: che avvenne?
Ros. Mi provocò a segno, ch'io gli diedi uno schiaffo.
Pan. Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d'esser descritta nel catalogo dell'eroine del nostro secolo! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti: così si mortificano questi irriverenti del sesso. Oh mano eroica, oh mano illustre, e gloriosa! Lasciate che, per riverenza ed ammirazione, imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto.
(*le prende la mano e la bacia teneramente*)
Ros. Merita dunque la vostra approvazione quest'atto del mio risentimento?
Pan. Pensate! e in che modo! Al giorno d'oggi è un prodigio trovar una giovane, che, per modestia, dia uno schiaffo ad un amante. Seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare che i mali esempj, infedeltà, e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.
Ros. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?
Pan. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più. Penso a voi, ed al vostro bene più di quello che vi credete; basta, lo conoscerete.
Ros. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse...
Pan. Oibò, oibò, chiudete l'incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito di altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più ch'io vi senta a pronunziare quel nome.
Ros. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.
Pan. Brava; ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.
Ros. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uo-

mo dabbene, che uomo saggio ch'è questo! Felice mio padre, che l'ha in sua casa! Felice me, che sono ammaestrata da'suoi consigli!) *(parte)*

SCENA IX

PANCRAZIO *solo.*

Se non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù, e di una finta prudenza, nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una strada che forse, forse mi condurrà al fine de' miei disegni. In oggi chi sa più fingere, sa meglio vivere, e per esser saggio, basta parerlo. *(parte)*

SCENA X

Strada.

BEATRICE *da viaggio con un servitore, e* FLORINDO.

Bea. Tant'è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

Flo. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

Bea. Sono ormai sei giorni ch'io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar doveva a Milano; e non per anco lo vedo a comparire. Dubito, che siasi pentito di seguitarmi, oppure che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia; senz'altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

Flo. Ma questa, perdonatemi, è un'imprudenza; volete ritornar a Venezia, da dove, per consiglio del signor Tonino, siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti, siete perduta.

Bea. Venezia è grande; s'entra di notte; farò in modo che non sarò conosciuta.

Flo. No, signora Beatrice, non isperate ch'io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata, ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuol la legge dell'amicizia. (E così richiede la forza di quell'amore che a lei mi lega.)

Bea. Non vi lagnate, se, ad onta del vostro volere, mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovare la posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

Flo. Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori. Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l'ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d'intorno a voi a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, e che egli giunga a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

Bea. Una donna onorata non teme insulti.

Flo. Ma una donna sola, con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

Bea. Tant'è, voglio partire.

Flo. Aspettate almen due giorni.

Bea. Ah, che il cuor mi predice che ho perduto il mio Tonino!

Flo. Tolga il cielo gli augurj; ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare ritornando in Venezia?

Bea. E che avrei a fare stando in Verona?

Flo. Qui forse trovereste persona che, persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Bea. Oh questo non sarà mai! o sarò di Tonino, o sarò della morte.

Flo. (Eppure, se qui restasse, e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla.)

Bea. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani.)

Flo. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio. Egli s'aggira sempre d'intorno a voi; guardi il cielo, se foste senza di me!

Bea. Partiamo.

Flo. Oh questo no! non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

Bea. (Mancava questo impedimento alla mia partenza.)

SCENA XI

LELIO *e* DETTI.

Lel. Bellissima Veneziana, ho risaputo dal vetturino, che voi bramate ritornare alla vostra patria; se così è, fate capitale di me; vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari, e quanto volete, purchè mi concediate il piacer di accompagnarvi.

Bea. (Che sguajato!)

Flo. Signore, mi favorisca. Con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

Lel. Che importa a me, ch'ella sia in vostra compagnia; ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Siete fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

Flo. Mi maraviglio di voi, e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d'onore. Sono uno che ha impegno di custodir questa donna.

Lel. Oh amico, siete in un difficile impegno!

Flo. E perchè?

Lel. Perchè a custodir una donna, ci vogliono altre barbe che la vostra.

Flo. Eppure mi dà l'animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

Lel. Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate. *(a Bea.)*

Flo. Voi mi farete perder la pazienza.

Lel. Eh, vi conosco alla cera; siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

Bea. Mi sembrate un bell'impertinente.

Lel. In amore vi vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. *(la vuol prendere per la mano, ed ella si ritira)*

Flo. Abbiate creanza, vi dico. *(gli dà una spinta)*

Lel. A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d'avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue il soverchio suo ardire! Sai tu chi sono? Sono il marchese Lelio, signor di Monte Fresco; conte di Fonte Chiara; giurisdicente di Selva Ombrosa. Ho più terre che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaia di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

Zan. I occhj... do fiamme de fogo...
Pan. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s'insinua al cuore ed uccide.
Zan. La bocca... un vaso de velen...
Pan. Le guancie così vaghe e vermiglie, sono stregherie, sono incanti.
Zan. Le ganasse... strigherie.. incanti...
Pan. Quando una donna vi viene incontro, sappiate, che quella è una furia che viene per lacerarvi.
Zan. Bagattelle per i putei!
Pan. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio che vi vuol tirar all'inferno.
Zan. Alla larga.
Pan. Pensateci, e pensateci bene.
Zan. G'ho belo e pensà.
Pan. Mai più donne.
Zan. Mai più donne.
Pan. Mai più matrimonio.
Zan. Mai più matrimonio.
Pan. Quanto benedirete il mio consiglio!
Zan. El ciel v'ha mandà.
Pan. Via, abbiate giudizio. Il cielo vi benedica.
Zan. Sè mio pare: ve vogio ben.
Pan. Pieodete, baciatemi la mano.
Zan. Oh caro! Oh siestu benedio! (*gli bacia la mano*)
Pan. Donne...
Zan. Uh...
Pan. Matrimonio...
Zan. Oh...
Pan. Mai più..
Zan. Mai più.
Pan. Certo?
Zan. Seguro.
Pan. Bravo, bravo, bravo. (*parte*)

SCENA XIX

Zanetto, *poi* Beatrice *col servo.*

Zan. Cancaro! Aveva fatto una bella cossa, se no capitava sto galantomo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa... donne... sirene, strigho, diavoli. Ih, che imbrogio maledetto!
Bea. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando siete arrivato? (*a Zanetto, credendolo Tonino*)
Zan. Via, alla larga.
Bea. Come! Non son lo la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per istabilire i nostri sponsali?
Zan. Sibben: la caena, come i galiotti. Brava; za so tutto.
Bea. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?
Zan. Promesse? De cossa?
Bea. Del matrimonio.
Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla testa.
Bea. Eh via, guardatemi; non vi burlate di me, che mi fate morire.
Zan. (Propriamente se ghe vede el fogo in quei occhi.)
Bea. Dubitate forse di me? Uditemi, che vi renderò soddisfatto.
Zan. Serre quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave cho me arrivessi a tossegar el cuor.
Bea. Oimè! Che parlare è il vostro? Voi mi fate arrossire senza colpa.
Zan. Vella là, che la vien rossa. Lo so che sè una striga.
Bea. Son disperata. Ascoltatemi per pietà. (*s'accosta a Zanetto*)
Zan. Via, furia, cho vien per lacerarme. (*fuggendo da lei*)
Bea. Ma, cielo! Che mai vi ho fatto? (*s'accosta di nuovo*)
Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all'inferno. (*parte*)

SCENA XX

Beatrice *sola.*

Tanto ascolto, e non muoio? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera, che far deggio? Lo seguirò di lontano, e tenterò ogni arte per discoprire la verità. Amore, tu, che, per mia sventura, mi facesti abbandonare la patria, i genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo, in cui mi trovo; se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto, prima che mi vegga sprezzata dall'adorato mio sposo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada. Da una parte la casa del Dottore, dall' altra osteria con insegna.

Arlecchino *da viaggio con un* Facchino *che porta una valigia ed un ferrajuolo.*

Arl. Finalmente semo arrivadi alla bella città de Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza che m'ha ferido el cor, senza che veda l'arco. Dove posso dir d'esser innamorà in una che no g'ho mai visto; dove g'ho da sposar una donna che no cognosso.
Fac. Vorrei che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.
Arl. Mi no so dove mai sia alozado quell' alocco del mio paron. Dim, caro ti, cognosset ti el sior Zanetto Bisognosi?
Fac. Non lo conosco, non so chi sia.
Arl. Mo l'è el mio paron. L'ò vegnù da Bergam a Verona per maridarse; lu l'ha da tor la parona, e mi g'ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vegnù avanti do mi; mi son qua colla roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.
Fac. Quando non sapete più di così, Verona è grande; durerete fatica a ritrovarlo.
Arl. Fortuna te ringrazio. Zitto, cho l'è qua, che el vien. Retiremose in disparte: ghe voi far una burla: voi veder so el me cognosse.
Fac. È troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh! tra lu e mi semo amici: andemo ohe me voi tor un poco de spasso.
Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.
Arl. Va là, che ta pagherò. (*si ritirano*)

SCENA II

TONINO *e* DETTI *ritirati.*

Ton. Gran cossa, che no possa saver gnente de Beatrice! Pussibile che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?
Arl. (*intabarrato con caricatura, passeggia avanti Tonino, da lui creduto Zanetto.*)
Ton. (Coss'è sto negozio? Costù cossa vorlo dai fatti mii?)
Arl. (*torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, e minaccevole*)
Ton. (Ch'el fusse qualche sicario mandà a Verona da quello del schiaffo?)
Arl. (*ripassa battendo i piedi*)
Ton. Coss'è, sior, cossa voleu? Chi seu?
Arl. (Oh che matto, nol me cognosse.)(*ridendo*)
Ton. Anemo, digo, diseme cossa che volè da mi.
Arl. (*fa qualche atto di bravura*)
Ton. Adesso vederemo chi xè sto bravazzo. (*mette mano alla spada*)
Arl. Alto, alto: fermeve; no me cognossì? (*si scopre*)
Ton. Chi seu? Mi no ve cognosso.
Arl. Come! no me cognossì?
Ton. Sior no, no ve cognosso.
Arl. (Stè a veder, che l'aria della città l'ha fatto deventar matto.)
Ton. Volen dirme chi sè? Cossa che volè?
Arl. Diseme, avì bevù? (*ridendo*)
Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.
Arl. Donca no me cognossì?
Ton. Sior no, no ve cognosso.
Arl. Adess me cognosserì. Toli sta roba: me cognossive? (*gli dà un bauletto con delle gioje*)
Ton. (Gran belle zogie! Coss'è sto negozio?)
Arl. E eussì? Me cognossive?
Ton. Sior no, no ve cognosso.
Arl. No? Adess me cognosserì. Toli sti bezzi. Me cognossive? (*gli dà una borsa con denari*)
Ton. (Una borsa de bezzi?) Sior no, no ve cognosso.
Arl. Oh maledettissimo, no me cognossì? Toli sta valise, e me cognosserì.
Ton. Con tutta sta valise, mi no ve cognosso.
Arl. Seu matto, o imbriago?
Ton. Matto, o imbriago sarè vu. Ste zogie, e sti bezzi no la xè roba mia; son galantomo, e no le vogio. Tiolè, e portela de chi la xè.
Arl. Me maravegio de vu: quella xè roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disim, dove seu alozà?
Ton. In quell'osteria.
Arl. Che porta la valise là drento?
Ton. Si, portela pur, za che volè eussì.
Arl. Ma no me cognossì?
Ton. No ve cognosso.
Arl. Puh! Mamalucco maledetto. Vagh in tel osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quand averì digerida la cotta me cognosserì. (*prende la valigia, e il tabarro, ed entra nell'osteria*)

SCENA III

TONINO, *poi* COLOMBINA.

Ton. Questo el xè un bell'accidente. Un bauletto de zogie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito; ma mi son un omo de onor, son un galantomo, e no vogio la roba de nissun. Colù xè un matto. Sa el ciel, come ghe xè capità sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l'averave dada a qualche baron. Mi custodirò l'un e l'altra; e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.
Col. Serva, signor Zanetto.
Ton. A mi?
Col. Si, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?
Ton. Son mi per servirla. (Manco mal che la me cognosse per Zanetto.)
Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.
Ton. (Ho inteso. Solite avventure dei forestieri.) Volentiera, co no volè altro ve servirò.
Col. Uh, che belle gioie che ha il signor Zanetto!
Ton. (Ah, ah, adesso capisso megio. Dal balcon l'ha visto le zogie, e la m'ha mandà l'ambassada.)
Col. Sicoro; m'immagino che saranno destinate per la signora Rosaura.
Ton. Che xè la vostra parona?
Col. La mia padrona, sì, signore.
Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zogie; ma sta volta le l'ha fallada. Vogio però devertirme.) Pol esser anca de si, secondo che la me anderà a genio.
Col. In questo poi non fo per dire, ma è una bella giovine.
Ton. (Brava! Come che la batte ben el canafio! (1)) Ma, digo, come s'avemio da regolar?
Col. In che proposito?
Ton. Circa alle monee.
Col. Eh, lei non ha bisogno di denari.
Ton. (Eh sì, la tira alle zogie.) Donca la xè ricca la vostra parona?
Col. Figuratevi, è figlia d'un dottore.
Ton. La xè fia d'un dottor!
Col. Oh sì, che non lo sapete.
Ton. Ma el sior dottor gh'è pericolo ch'el me diga gnente sel me vede in casa?
Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d'ordine ancora di lui.
Ton. (Bravi! Pare, fia e massera (2), tutti de bala. No vorave entrar in qualche impegno) Sentì, fia mia, diseghe alla vostra parona che vegnirò un'altra volta.
Col. No, no, signore, desidera che venghiate subito, e se siete un uomo civile, non lasciate di compiacerla.
Ton. Lasse, tanto che vaga qua a metter zo sto bauletto, e po vegno.
Col. Oh quest'è bella! Anzi dovete venire colle gioje, se volete consolarla.
Ton. (Eh za l'ho ditto. I vol le zogie. Ma sta volta no i fa gnente siguro. No le xè mie: e po so cortesan. (3) So el viver del mondo.) (*chiude il bauletto*)

---

(1) *Fa ben la mezzana.*
(2) *Serva di cucina.*
(3) *Accorto.*

SCENA IV

Il Dottore *di casa e* detti.

Col. Signor padrone? ecco qui il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.
Dot. Eh via, signor Zanetto, vada in casa che mia figlia l'aspetta.
Ton. (Bravo, bravo, bravo.)
Dot. Questa sua renitenza è un torto manifesto, che lei fa a quella buona ragazza.
Ton. (Megio, megio, megio.)
Dot. Vuole, che venga lei sopra della strada?
Ton. Oibò, più tosto anderò in casa.
Dot. Oh via dunque, da bravo.
Ton. Me dala licenza?
Dot. Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.
Ton. Sempre. Porta averta.
Dot. Per il signor Zanetto, porta spalancata.
Ton. Per mi solo?
Dot. Per lei solo sicuramente.
Ton. E per altri no certo?
Col. Se non fosse per qualche amico di casa.
Ton. Eh za se gh' intende. Vago.
Dot. Sì, vada pure.
Ton. E posso andar, star, e tornar?
Dot. Quando ella vuole.
Ton. Cavarme zoso e despogiarme...
Dot. Sicuramente.
Ton. Magnar un boccon.
Dot. Padronissimo.
Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (*va per entrare in casa*)
Dot. Signor Zanetto, una parola in grazia.
Ton. (Stè a veder, ch'el vol la bonaman.) Comandè.
Dot. Perdoni la confidenza. Cos'ha di bello in quel bauletto?
Ton. (Ah, ah, l'amigo g'ha lumà le zogie.) Certe bagatelle. Certe zogiette.
Dot. Buooo, buono. Mia figlia sarà tutta contenta.
Ton. (Oh che dottor bon stomego.) Basta, se l'averà giudizio, le sarà soe. (In tel gomio.) (1)
Dot. Veramente colle donne bisogna esser liberale.
Ton. Compare, so galantomo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.
Dot. Di ciò ne sono più che certo.
Col. Via, finitela, andate una volta. (*a* Tonino)
Ton. Vago solo?
Dot. Sì, con tutta libertà.
Ton. Bravo. Cussì me piase. (Questo xè un pare de garbo. Lori tende alla zogie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.) (*entra in casa del Dot.*)

SCENA V

Dottore *e* Colombina.

Col. Mi pare che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.
Dot. Ma perchè?
Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vago solo, sior sì, sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.
Dot. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?
Col. E che gli ha fatto?
Dot. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.
Col. Per qual cagione?
Dot. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.
Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo ch'è sola.
Dot. Eh non è sola! Vi è il signor Pancrazio che fa la guardia.
Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio.
Dot. Cosa ti ha fatto, che lo maledici?
Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi...
Dot. Ma che poi?
Col. Basta, mi ha detto certe cose.
Dot. Cosa ti ha detto? Parla.
Col. Piace anche a lui allungar le mani.
Dot. Chetati, bocca peccatrice. Non parlar così di quell'uomo che è lo specchio dell'onoratezza, e dell'onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte*)

SCENA VI

Colombina, *poi* Arlecchino.

Col. Dica quel che vuole il signor padrone, sostengo e sosterrò sempre che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.
Arl. Dove diavol xè andà sto matto? Xè un'ora che aspett, e nol ved a vegnir.
Col. Che morettino grazioso!
Arl. Voi domandarghe a sta ragazza se la l'ha visto. Disim un po, bella putta, se no fallo, cognossì un cert sior Zanetto Bisognosi?
Col. Lo conosco sicuro.
Arl. L'avì vist che l'era qua?
Col. L'ho veduto.
Arl. Me faressi la carità de dirm dov che l'è andà?
Col. È andato in quella casa.
Arl. Chi ghe stà mo in quella casa?
Col. La signora Rosaura, la sua sposa.
Arl. La cognossela lei la signora Rosaura?
Col. La conosco benissimo.
Arl. E la so cameriera la cognossela?
Col. Non volete che la conosca? Sono io.
Arl. Come! ela... la siora... Colombina?
Col. Io sono Colombina.
Arl. E mi sala chi son?
Col. E chi mai?
Arl. Arlecchin Battocchio.
Col. Voi Arlecchino?
Arl. Mi.
Col. Il mio sposo!
Arl. La mia sposa!
Col. Oh carino!
Arl. Oh bellina!
Col. Oh che piacere!
Arl. Oh che consolazione!
Col. Quando siete arrivato?
Arl. Fem una cossa; andem in ca che discorremo.
Col. Aspettate un momento che dica una parola alla padrona, prima d'introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.
Arl. Ho da parlar anca mi col me paron.
Col. Fermatevi qui che subito torno.
Arl. Mo sì molt bella! Mi son tutto contento.

(1) *Nel gomito, cioè all'incontrario.*

Col. Eh via, mi burlate.
Arl. Ve lo zuro da putto onorato.
Col. Mi vorrete bene?
Arl. Sì, cara, andè, no me fè più penar.
Col. Vado, vado. (È veramente grazioso.) *(entra in casa)*

SCENA VII

Arlecchino, Colombina *di dentro, poi* Zanetto.

Arl. Fortnna, te rengrazio. Mo l'è molt bella! Mo l'è una gran bella cossa! Altro che Lugrezia Romana! Se Lugrezia Romana ha piaso a Sesto, questa la saria capaze de dar soddisfazion anca al settimo.
Col. Arlecchino, venite, venite che la padrona se ne contenta. *(di dentro)*
Arl. Vegno, cara, vegno. *(va per entrare in casa, e Zanetto dalla parte opposta lo vede per di dentro)*
Zan. Oel Arlecchin, Arlecchin.
Arl. Sior. *(si volta)*
Zan. Quando?
Arl. Come?
Zan. Ti qna?
Arl. Vu qua?
Zan. Seguro.
Arl. Ma no sè in casa?
Zan. Dove?
Arl. Dell'amiga? *(accenna la casa di Ros.)*
Zan. Oibò.
Arl. (Donca culia m'ha burlà.)
Zan. Dov'è la roba?
Arl. Oh bella! All'ostaria.
Zan. Dove?
Arl. Che mammaluco! Là, alle do Torre.
Zan. Gh'è tutto?
Arl. Tutto.
Zan. I bezzi, e le zogie?
Arl. (Nol g'ha gnente de memoria.) I bezzi, e le zogie.
Zan. Andemo a veder.
Arl. Andemo.
Zan. G'hastu la chiave?
Arl. De cossa?
Zan. Della camera.
Arl. Mi no.
Zan. Mo ti lassi cussì i bezzi, e le zogie?
Arl. Ma dove xeli i bezzi, e le zogie?
Zan. Dove xeli?
Arl. Oh bella!
Zan. Oh bona!
Arl. Ma no v'ho dà a vn i bezzi, e le zogie?
Zan. Mi no g'ho bno gnente.
Arl. (L'è matt in conscienza mia.)
Zan. Ma dove xele le zogie de mio sior barba? Le hastu portae?
Arl. Le ho portae.
Zan. Ma dove xele?
Arl. Caro vn, andemo drento, che debotto me scampa la pazienzia.
Zan. Mo via, subito ti va in colera. Le sarà de su in camera.
Arl. Le sarà de sn in camera.
Zan. Mo va là, che ti xè un gran slocco! *(entra nell' osteria)*
Arl. Andè là, che sè un gran omo de garbo! *(entra anche lui)*

SCENA VIII

Colombina *sulla porta.*

Arlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n'è andato. Bell'amore che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà; e se non torna, a una ragazza come son io, non mancheranno mariti. *(entra in casa)*

SCENA IX

Camera in casa del Dottore con tavolino, e sedie.

Tonino *solo a sedere, poi* Brighella.

Ton. Xè nn'ora, che stago qua a far anticamera, e sta parona no la se vede. No vorave, che i m'avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la marcanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son Venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o drento, o fora. Oe, gh'è nissun?
Bri. Son qua a servirla. Cossa comandela?
Ton. Chi seu vu, sior?
Bri. Son servitor de casa.
Ton. (Cancarazzo! Livrea?) Diseme, amigo, la vostra parona fala grazia, o vaghio via?
Bri. Adesso la vago subito a far vegoir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor della fameggia Bisognosi.
Ton. Me cognosseu mi?
Bri. Ho cognossuo el so sior fradelo. Un zovene veramente de garbo.
Ton. Dove l'aveu cognossuo?
Bri. A Venezia.
Ton. Donca l'averè cognossuo putelo.
Bri. Anzi grando, e grosso.. Ma vien la parona.
Ton. No, no, diseme. Come l'aven cognossù a Venezia grando, e grosso?
Bri. La me perdona, bisogna che vada. Se parleremo meggio: all'onor de servirla. *(parte)*

SCENA X

Tonino, *poi* Rosaura.

Ton. Che diavolo dise costù? O che l'è matto, o qualcossa ghe xè sotto.
Ros. Serva, signor Zanetto; compatisca, se l'ho fatto aspettare.
Ton. Eh gnente, parona, me maraveggio. (Oh che tocco! oh che babio!)
Ros. (Mi guarda a mezz'aria. Sarà in collera per lo schiaffo.)
Ton. (Stago a Verona. No vago più via.)
Ros. Perdoni, se l'ho incomodato.
Ton. Gnente, gnente, parona; anzi me posso chiamar fortnnà, che la m'abbia fatto degno dell'onor della so compagnia.
Ros. (Quest'insolito complimento, mi fa creder ch'ei mi derida. Bisogna placarlo, e secondar il suo nmore.)
Ton. (E pur all'aria la par modesta.)
Ros. È stato mio padre che mi ha obbligata a farla venir in casa.
Ton. E se no giera so sior pare, no la me chiamava?
Ros. Io certamente non avrei avuto tanto ardire.

Ton. (Vardè quando i dise dei pari che precipita le fie!) Donca per mi no la g' ha nissuna inclinazion?
Ros. Anzi ho tutta la stima per voi.
Ton. Tutta so bontà. Possio sperar i effetti della so bona grazia?
Ros. Potete sperar tutto, se mio padre così dispone.
Ton. (Poveretta! la me fa peccà.) Ma la prego in grazia, no so se la me intenda.
Ros. Ricordatevi dello schiaffo.
Ton. (Tiolè! Anca ella la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia.) Eh che no me le arrecordo più ste bagatelle.
Ros. Me le ricordo ben io.
Ton. Eh ben, cossa gh' importa?
Ros. M' importa, perchè siete troppo ardito.
Ton. Ma, cara ella, in telle occasion no bisogna farse star.
Ros. Nelle occasioni conviene aver prudenza.
Ton. Non so cossa dir, la g' ha rason. No farò più. Me basta che la me vogia ben.
Ros. Di questo ne potete star sicuro.
Ton. Ah! (*sospira*)
Ros. Sospirate? Perchè?
Ton. Perchè g' ho paura, che la diga cussì a tutti.
Ros. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.
Ton. Gnente, gnente, la me compatissa.
Ros. Che motivo avete di dir questo?
Ton. Ghe dirò: siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cussì no me posso persuader, che subito la s' abbia innamorà de mi.
Ros. Eppure, appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi m'ha fatto tramortire.
Ton. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah la xè donna, ghe xè poco da fidarse.)
Ros. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?
Ton. Sè tanto bella, zentil e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.
Ros. Che segno mi date del vostro amore?
Ton. (Qua mo no so se ghe vogia carezze o bezzi.) Tutto; comandè.
Ros. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.
Ton. (Ho inteso. Vogio darghe una tastadina.) Se no fusse troppo ardir, g' ho qua certe zogiette, dirave che la se servisse. (*apre lo scrignetto, e le fa vedere le gioie*)
Ros. Belle, belle, davvero. Le avete destinate per me?
Ton. Se la comanda, le sarà per ella.
Ros. Accetto con giubilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.
Ton. Basta, a so tempo discorreremo. (Oh, che cara modestina! no la se farave miga pregar.)
Ros. Ma, ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?
Ton. (Ah la me vorria despogiar alla prima.) Son qua; g' ho certi zecchini, se la li vol, gheli darò anca quelli.
Ros. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.
Ton. (Si ben, la fia traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.
Ros. Ma però non vi disponete a darmi quello che vi domando.
Ton. Che diavolo! Vorla la camisa? Ghe la darò.
Ros. Eh non voglio da voi nè la camicia, nè el giubbone. Voglio voi.
Ton. Mi? Son qua tutto per ella.
Ros. Oggi si può concludere.
Ton. Ancora adesso se la vol.
Ros. Io sono pronta.
Ton. E mi prontissimo.
Ros. Mi volete dar la mano?
Ton. La man, i piè, e tutto quel che la vol.
Ros. Chiameremo due testimonj.
Ton. Oibò. Da cossa far de do testimonj?
Ros. Perchè siano presenti.
Ton. A cossa?
Ros. Al nostro matrimonio.
Ton. Matrimonio? Punto, e virgola.
Ros. Ma non dite che siete pronto?
Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio cussì subito...
Ros. Andate, andate, che vedo che mi burlate.
Ton. (No la me despiase, e fursi fursi faria col tempo la cappellieria. Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase.)
Ros. Siete troppo volubile, signor Zanetto.
Ton. Volubile? No xè vero. Anzi son l'esempio della costanza, e della fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa megio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghe pensa suso, e no se precipita una resoluzion de tanto rimarco.
Ros. E poi dite che non siete volubile! Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento, ed il consiglio.
Ton. Se ho ditto de voler subito... me sarò inteso... basta... no vorave che l'andasse in collera.
Ros. No, no, dite pure.
Ton. Che se avesse podesto aver una finezza...
Ros. Prima del matrimonio non la sperate.
Ton. No certo?
Ros. No sicuro.
Ton. Ma, e le zogie?
Ros. Se me le date con questo fine, tenetele, ch'io non le voglio.
Ton. Recusandole co sta bella virtù, la le merita più che mai. La xè una zovene de garbo, e xè peccà, che la gh'abbia un pare cussì scelerato.
Ros. Che ha fatto di male il mio genitore?
Ton. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana (1), e metterla in cimento de precipitar!
Ros. Ma egli l' ha fatto, perchè siete mio sposo.
Ton. Me maravegio, no xè vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozj.
Ros. Ma non ne avete trattato per lettera?
Ton. Siora no, no xè vero gnente. El se l'insonia, el ghe lo dà da intender. El xè un poco de bon, perchè el sa che g' ho un pochi de bezzi, el m'ha tolto de mira, e el se serve della so bellezza per un disonesto profitto.
Ros. Signor Zanetto, voi parlate male.
Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta: vedo che ella merita tutto e per la so bellezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me vogia ben, e fursi col tempo la sarà mia muggier.
Ros. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in

(1) *Arte fina, disinvoltura.*

faccia. Se mio padre m'inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate, ch'io vi amo, ma coll'amore più onesto, e il più onorato del mondo. (*parte*)

SCENA XI

Tonino, *poi* Brighella

Ton. Chi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l'è fatta l'è fatta. E pur costia me bisega in tel cuor. (1) Ma, e Beatrice che g'ho promesso, e xè scampada per causa mia? Ma dove xela? Dove xela andada? Chi sa, che no l'abbia finto de far per mi, e no l'abbia fatto per qualchedun altro? Qua no l'è vegnua. No se sa gnente de ela. La me pol aver tradio. No la sarave maravegia, che la me l'avesse ficcada. La xè donna, e tanto basta.

Bri. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vago via.

Bri. Cossì presto?

Ton. Cossa voleu che fazza?

Bri. No la stà a disnar col sior Dottor?

Ton. No, no, ve ringrazio. Disegbe al sior Dottor, che el xè un bel fio.

Bri. Come parlela?

Ton. So che intende più de quel che digo.

Bri. Me maraveggio. No so gnente. El m'ha dà ordine de servirla in tutto e per tutto. Se vorla despogiar?

Ton. No, vecchio, (2) no voi altro. Ma perchè no credìè che ve vogia privar dei vostri incerti, tiolè sto mezzo ducato.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognosi xè sempre stada generosa. Anca el so sior fradelo a Venezia el giera cussì liberal.

Ton. (E toca via co sto mio fradelo a Venezia.) Ma quando l'aveu cognossù mio fradelo a Venezia?

Bri. Sarà una cossa de do anni in circa.

Ton. Do anni? Come do anni?

Bri. Sior sì; perchè mi giera a Venezia.

SCENA XII

Pancrazio *e* detti.

Pan. Brighella, va dalla padrona che ha bisogno di te.

Bri. Vago subito.

Ton. Caro vecchio, feni de dir de Venezia. (*a Brighella*)

Pan. Perdoni, deve partire. Va tosto, spicciati.

Bri. Se vederemo lustrissimo sior Zanetto.(*parte*)

Ton. (Sia maledetto sto intoppo. Son in t'una estrema curiosità.)

Pan. Riverisco il signor Zanetto.

Ton. Paron mio stimatissimo.

Pan. Ah! lo ho compassione di voi; ma mi pare alla cera che vossignoria poco si curi de' miei consigli.

Ton. Anzi mi son uno che ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo che la sia ela.

Pan. Poi fate a vostro modo, non è così?

Ton. Come porla dir sta cossa?

Pan. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in questa casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverzer qual cossa.) In sta casa zente cattiva, no xè vero?

Pan. Ah, pur troppo!

Ton. Zente che tira alla vita?

Pan. Ed in che modo!

Ton. Quel dottor particolarmente xè un omo indegnissimo.

Pan. L'avete conosciuto alla prima.

Ton. La putta mo, la putta come xela?

Pan. Non le credete, vedete, non le credete. È tutta inganni.

Ton. Con quella ciera patetica?

Pan. Eh, amico, appunto queste che compariscono modestine, e colli torti, queste la sanno più lunga dell'altre.

Ton. Saveu che no disè mal?

Pan. Anzi dico bene.

Ton. Ma vu, sior, cossa feu in casa de sta zento cussì cattiva?

Pan. Io m'affatico per illuminarli, e far loro cambiar costume; ma sinora inutilmente, seminai nella rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.

Ton. Col mal xè in tel legno, la xè fenia.

Pan. Sempre si va di male in peggio.

Ton. E pur quella zovene no me despiase.

Pan. Ha un'arte che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s'attacca!

Ton. La me voleva far aoso col matrimonio...

Pan. Oibò. Matrimonio? Che orribile parolaccia!

Ton. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l'è la più bella parola, che gbe sia in tutto el calepin delle sette lengue.

Pan. Ma non vi ricordate, che il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa?

Ton. Tutti sti pesi del matrimonio li sente l'omo che no g'ha giudizio. Peso al spirito? No xè vero. L'amor della muggier, come che nol xè combatuo nè dal desiderio, nè dal rimorso, l'è un amor soave, dolce e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l'animo solevà e contento del mario, che comunica colla muggier i piaseri e i despiaseri della fortuna. Peso al corpo? No xè vero. Anzi la muggier libera da molte fadighe el mario. Ella tende alla piccola economia de casa, ella regola la famegia, e comanda alla servitù. Provede a quello che no provede el mario, e con quella natural sottilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell'anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xè vero. L'omo che xè inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa che in casa. Se el spende per la muggier finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro della so casa. Se la muggier xè discreta, con poco la se contenta. Se la xè viziosa e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l'omo va in rovina per la muggier, no bisogna incolpar l'ambizion della donna, ma la dabbenaggine del mario. Peso alla testa? No xè vero. La donna o la xe onesta, o la xè disonesta. Se la xè onesta, no gh'è pericolo del cimier, se la xè disonesta, ghe xè un certo medicamento che se chiama bastoo, che g'ha la virtù de far far giudizio

(1) *Mi va a genio.*

(2) *Termine amoroso de' Veneziani.*

anca alle donne matte. In somma el matrimonio xè bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta Venezian:

El matrimonio è cossa da prudente.
Ma bisogna saverse regolar;
E quel che desconsegia el maridar,
O l'è vecchio, o l'è matto, o l'è impotente.

Pan. (Costui non mi pare lo sciocco di prima.) Non vi rammentate, che la donna è un'incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

Ton. Vedeu? Anca qua, compatime, sbarè delle panchiane (1). Le donne no le se mesura tutte con un brazzolar. Ghe ne xè tante de cattive, ma ghe ne xè molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le donne incanta? No xè vero gnente. Aveu mai visto la cazza che fa el rospo al rossignol? Lu no fa altro che metterse in t'un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s'innamora della gola del rospo, el zira, el rezira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi xela? Del rospo, o del rossignol? Cussì femo nu. Vedemo una donna, ghe demo drio; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? nostra; le donne no le podrrave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de elle; e se le acquista co nu tanta superiorità xè causa la nostra debolezza, che, incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Pan. (Ho inteso! costui non fa per me.) Signor Zanetto, non so che dire, se volete la signora Rosaura pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi no g'ho ditto de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma no g'ho ditto de volerme maridar. Ho parlà in favor delle donne, ma no g'ho ditto ben de Rosaura. No so se la sia carne, o pesce. Me par, e no me par; g' ho i mi reverenti dubj; vu m' avè messo in mazor sospetto, onde reselvo de no voler far gnente.

Pan. Fate benissimo, lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za che sè un omo tanto da ben, ve vogio confidar una cossa.

Pan. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zogie?

Pan. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Pan. Vediamole. Belle, belle assai. (*le osserva*)

Ton. Ste zogie le me xè stae dae per forza da un povero matto con un abito tutto tacconi. Mi no so de chi le sia; e el paron che le ha perse, anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò, vegnendo fora el paron, ghe le podiè restituir.

Pan. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tutti i galantomeni i g'ha da esser cussì.

Pan. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete che ne disponga?

Ton. Impieghele a maridar delle putte.

Pan. Voi altri Veneziani siete poi di buon cuore.

Ton. Nu altri cortesani semo fatti apposta per far delle opere de pietà. Quante povere vergognose vive cole limosine dei galantomini! Xè vero che qualchedun fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghe ne xè anca de quei che opera per bon cuor. Mi son de sta tagia; per i amici me despogierave, e per le donne me caveria anca la camisa. (*parte*)

Pan. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. (*parte*)

(1) *Dite delle bugie.*

SCENA XIII

Strada solita con osteria.

Arlecchino *dall' osteria, poi* Zanetto *dalla medesima.*

Arl. Me maraveio, son galantomo: le zogie, e i bezzi ve li ho dadi mi. (*alla porta altercando con Zan.*)

Zan. No xè vero gnente, ti xè un furbazzo, no g'ho abuo gnente. (*di dentro*)

Arl. Ve ne menti per la gola, e per el gargato.

Zan. Ti xè un ladro, ti xè un sassin. Vogio le mie zogie. (*vien fuora*)

Arl. Le zogie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor, le mie zogie, i mi bezzi, la mia roba.

Arl. Sè un pezzo de matto.

Zan. Ti m' ha robà, ti m'ha sassinà.

Arl. Adess' adesso ve trago una sassada.

SCENA XIV

Bargello *coi birri, e detti.*

Bar. Cos'è questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù che xè là, l'è el mio servitor. El m'ha portà da Bergamo un bauletto de zogie, e dei bezzi, e el m'ha robà tutto, el m'ha sassinà.

Arl. No xè vero gnente, son galantomo.

Bar. Legatelo, e conducetelo prigione. (*ai birri i quali legano Arl.*)

Arl. Son innocente.

Bar. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

Arl. E intanto g'ho da andar in preson?

Bar. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa tos, mammalucco, ignorante! ma se vegno fora ti me la pagherà. (*porte coi birri che lo conducono via*)

Bar. Signore, se lei crede che colui sia veramente il ladro, ricorra, e gli sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia, appoggiata alle di lei querele. Se lei ha prove, vada in cancelleria, e le produca. (*parte*)

SCENA XV

Zanetto, *poi* Beatrice.

Zan. Mi no so gnente cossa che el diga, mi no l'intendo, ma g'ho speranza de recuperar le mie zogie. Le zogie che m'ha lassà mio sior barba che el m'ha contà tante volte che el le ha portae da Venezia, co l'è andà a star alle Vallade de Bergamo.

Bea. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhi de fogo, bocca de velen.)
Bea. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento; vi domando quest'unico dono; eccomi a'vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lacrime. (*s'inginocchia*)
Zan. (*accosta una mano agli occhi di Beatrice*) (I ochi mi no sento che i scotta. Fogo no ghe ne xè certo.)
Bea. Se m'udirete, rimarrete contento.
Zan. (Quella bocchina l'è tanto bella, che me lasseria velenar.)
Bea. Per vostra cagione ho posto a risico la vita e l'onore.
Zan. Per mi?
Bea. Sì, per voi che amo più dell'anima mia; per voi che siete l'unico oggetto de' miei pensieri.
Zan. La me vol ben?
Bea. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.
Zan. (Sel fusse un diavolo... Ma l'è un diavolo tanto bello!)
Bea. Orsù, l'onor mio non soffre maggior indugio, venite e datemi la mano di sposo.
Zan. (Oh questa me piase, senza tante ceremonie e tante solennità.)
Bea. Via, non mi fate penare.
Zan. Siora sì, son qua. Cossa vorla che fazza?
Bea. Datemi la mano.
Zan. Anca tutte do, se la vol. (*gli tocca la mano*) Oh cara! oh che man! oh che bombaso! oh che sea!

SCENA XVI

FLORINDO *in disparte e* DETTI.

Flo. (Che vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato ch'io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.)
Bea. Almeno vi fosse alcuno che servir potesse di testimonio.
Zan. Quel sior, saravelo bon?
Bea. Oh sì; signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.
Zan. Sior sì, per testimonio.
Flo. Questo veramente è un uffizio che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. (*a Zan.*)
Zan. Volentiera. No la vaga via, che vegno subito, sala. (*a Bea.*)
Flo. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? (*mostra la casa del Dot. parlando in disparte con Zanetto*)
Zan. Sior sì.
Flo. Per che fare, se è lecito saperlo?
Zan. Per sposar la fia del sior dottor.
Flo. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?
Zan. Sior sì.
Flo. Ma se avete impegno colla signora Rosaura?
Zan. Eh le sposerò tutte do, n'importa. Son da ela. (*a Bea.*)
Flo. No, no, sentite. Ma voi burlate.
Zan. Digo dasseno mi. Son capace de sposarghene anca sie.
Flo. Ma che! Siamo in terra di Turchi? Mi maraviglio di voi. Sapete meglio di me che non ne potete sposar che una sola.
Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice*)
Flo. Ma nè tampoco potete farlo.
Zan. Mo perchè?
Flo. Perchè avete promesso alla figlia di quel Dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.
Zan. (Bona!) No vegno altro. (*a Bea.*)
Bea. Che dite?
Zan. No, no, no ghe dago altro la man.
Bea. Ma io non v'intendo.
Zan. Intendo, o non intendo. Chi s'ha visto, s'ha visto.
Bea. Come! Così mi schernite?
Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai stà, e no ghe vogio gnanca andar.
Bea. Perchè in prigione?
Zan. Do no se ghe ne pol sposar. Quella xè fia d'un Dottor. G'ho promesso. Se va in preson, soria vostra. (*parte*)

SCENA XVII

BEATRICE *e* FLORINDO.

Bea. Oh me infelice! Il mio Tonino è impazzito. Parla in una guisa che più non lo riconosco.
Flo. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate, ch'egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.
Bea. Oh stelle! E sarà vero quel che mi dite?
Flo. Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.
Bea. Lo dissi, che più non si riconosce.
Flo. Ora, che pensate di fare?
Bea. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII

LELIO *e* DETTI.

Flo. Se Tonino v'abbandona, ecco Florindo pronto a'vostri voleri.
Lel. Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe vendicatore de'vostri torti.
Flo. In me troverete un amante fedele.
Lel. Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.
Flo. La mia nascita è nobile.
Lel. Io chiudo nelle vene un sangue illustre.
Flo. Di beni di fortuna non sono scarso.
Lel. Ne'miei erarj vi sono le miniere dell'oro.
Flo. Spero non essere odioso agli occhi vostri.
Lel. Mirate in me il più bel lavoro della natura.
Flo. Ah, signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso.
Lel. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo che combatte fra l'amore e la fame.
Flo. Sarò vostro, se mi volete.
Lel. Sarete mia, se v'aggrada.

SCENA XIX

Tonino e detti.

Ton. (Come! Beatrice... qua... in mezzo de do.) (*in disparte osservando*)
Flo. Parlate, mia cara.
Ton. (Mia cara!) (*come sopra*)
Lel. Sciogliete il labbro, mia bella.
Ton. (Mia bella! Come xelo sto negozio?) (*c. s.*)
Flo. Se Tonino vi lascia è un traditore.
Lel. Se Tonino vi abbandona è un ingrato.
Ton. (*s' alza e si fa vedere*) Tonin no xè traditor, Tonin no xè ingrato, Tenin no abbandona Beatrice. Me mzravegio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo. (*a Flo.*)
Flo. Ma la signora Rosaura...
Ton. Che siora Rosaura? Tasè là, sior omo de stucco, e za che avè palesà il mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tutti i fatti mii, da qua avanti no zrdì gnznca de nominarme, no me vegnì in ti pi, se no volè che ve fazza della panzz nn crielo.
Lel. Io per altro...
Ton. E vu per altro, sior cargadura, abiè giudizio, se no, saveu? Se una volta v' ho desarmà, un' altra volta ve caverò el cuor. Questa la xè roba mia, e tanto basta. (*prende per mano Beatrice*)
Bea. Dunque mi dichiarate per vostra.
Ton. Zitto là; che co vu lz descorreremo a quattr'occhi. Vegnì con mi. Scartozzi de polvere mal ligai, paronzini salvadeghi (1), cortesani d' albeo. (2) (*parte con Beatrice*)

SCENA XX

Florindo e Lelio.

Flo. Non son Florindo, se non mi vendico.
Lel. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.
Flo. Amico, siamo entrambi zcherniti.
Lel. Uniamoci nella vendetta.
Flo. Andiamo a meditzrla.
Lel. La vivacità del mio spirito, partorirà qualche magnanima idea.
Flo. Andiamo zd attaccarlo colla spada alla mano.
Lel. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.
Flo. Questo saria tradimento.
Lel. Vincasi per virtute, o per inganno,
Il vincer sempre fu lodevol cosa. (*parte*)
Flo. Bell'eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è, ch' io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per lz punta di questa spada. (*parte*)

(1) *Bravaccioni selvadeghi.*
(2) *Uomini di legno.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Pancrazio e Tiburzio *orefice.*

Pan. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovava, veniva alla vostra bottega.
Tib. Oh, signor Pancrazio, ella è mio padrone, mi comandi; in che posso servirla?
Pan. Vi dirò: ho certe gioje da vendere, che erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle; vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.
Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?
Pan. Eccole. Osservatele bene. (*tira fuori il bauletto e l' apre*)

SCENA II

Il Bargello *coi birri osservando le gioje da lontano.*

Tib. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottegz, e vi servirò.
Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche; avreste intanto qualche segreto per ripulirle?
Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.
Pan. A me però potreste uszr qualche distinzione; non potete dubitar ch' io ne abusi. Szpete chi sono...
Tib. So che siete un uomo onesto, e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere in dosso un picciolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse, e risplendentissime. In caso poi voleste privarvene, avrò forse l'incontro di farvele esitar con zvvantaggio.
Pan. Non lascierò di vzlermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.
Tib. Siete sempre padrone. (*parte*)

SCENA III

Pancrazio, Bargello, *e Birri in disparte.*

Pan. (Veramente son belle queste gioie; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più.)
Bar. (Quel bauletto di gioie è appunto quello che ha indicato Arlecchino.) (*osservando in disparte*)
Pan. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura.)
Bar. Alto, signore, con sua licenza.
Pan. Che c'è? Cosa volete?
Bar. Favorisca quelle gioie.
Pan. Per qual ragione?

Bar. Perchè sono rubate.
Pan. Come? Io sono un galantuomo.
Bar. Da chi le ha avute vossignoria?
Pan. Dal signor Zanetto Bisognosi.
Bar. Il signor Zanetto Bisognosi dice che gli sono state rubate; onde ella, che le tiene, è in sospetto di tal furto.
Pan. Un uomo della mia sorte? Della mia esemplarità?
Bar. Basta, si contenti che la lascio in libertà. Porto le gioie a palazzo, e se vossignoria è innocente, vada a giustificarsi.
Pan. Io per la Curia? Io per i tribunali? Son conosciuto, sono un uomo d'onore.

SCENA IV

ZANETTO *e* DETTI.

Pan. Oh ecco appunto il signor Zanetto. Dica egli come ho avute codeste gioie.
Zan. Zogie? Le mie zogie?
Bar. Signor Zanetto, conosce queste gioie?
Zan. Sior sì, queste xè le zogie che m'ha lassà mio sior barba. Le cognosso, le xè mie.
Pan. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. *(al Bar.)*
Bar. Ed ella le ha date al signor Pancrazio? *(a Zan.)*
Pan. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?
Zan. Mi no so gnente, mi no v'ho dà gnente.
Pan. Come, non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.
Zan. E mi me maravegio de vu. Questa xè roba mia.
Pan. Oh cielo! Volete farmi perdere la riputazione?
Zan. Perdè quel che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. *(al Bar.)*
Pan. Poter del mondo! In casa del signor dottore, in camera della signora Rosaura voi me l'avete date, e ne sapete il perchè.
Zan. Se un busiaro, che no conte altro che fandonie. M'avè anca ditto che le donne g'ha i occhi de fogo, e no xè vero gnente.
Pan. Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioie.
Bar. O pazzo, o savio, le gioie le porteremo dal Giudice, e toccherà a vossignoria a far conoscere chi glie l'abbia date. Andate, searcerate Arlecchino, e conducetelo dal giudice ben custodito. *(ai Birri, e parte)*
Pan. Troverò testimonj. Ora, subito, il signor Dottore. Brighella, la signora Rosaura, Colombina, tutta, tutta la casa del Dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. *(parte)*

SCENA V

ZANETTO *e il* BARGELLO.

Zan. Mo via, deme le mie zogie. No me fè desperar.
Bar. Andiamo dal giudice, e se egli dirà che gliele dia, gliele darò.
Zan. Cossa gh'intra el giudice in tela mia roba?
Bar. Senza di lui non gliele posso dare.
Zan. E se lu no volesse, che me le dessi?
Bar. Non gliele darei.
Zan. Mo cossa ghe ne faressi?
Bar. Quello, che il giudice comandasse.
Zan. Donca le posso perder?
Bar. Sicuramente, senza dubbio.
Zan. Giera meggio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l'ha fatto qualche fadiga.
Bar. Ha timore, che il giudice gliele rubi?
Zan. Le xè mie, e per causa soa le posso perder. Dal robarle, a no darle a chi le tocca, ghe fazzo poca differenza.
Bar. Faccia così, si provveda d'un avvocato.
Zan. Da che far de un avvocato?
Bar. Acciò faccia constare al giudice, che queste gioje sono sue.
Zan. E ghe xè bisogno d'un avvocato? Chi lo sa meggio de mi, che quelle zogie xè mie?
Bar. Sì, ma a lei non sarà creduto.
Zan. A mi no, e all'avvocato sì? Donca se crede più alla busia, che alla verità?
Bar. Non è così; ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.
Zan. Ma se paghelo l'avvocato?
Bar. Sicuramente, gli si dà la sua paga.
Zan. E al giudice?
Bar. Anche a lui tocca la sua sportula.
Zan. E a vu ve vien gnente?
Bar. E come! Ho da esser pagato io e tutti i miei uomini.
Zan. Sicchè donca tra el giudice, l'avvocato, el Baresello, e i zaffi, schiao siore zogie.
Bar. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.
Zan. Vu altri avè d'aver el vostro, e mi no g'ho d'aver gnente? Bona! bella! me piase. Torno alle mie montagne. Là no ghe xè nè giodici, nè avvocati, nè shiri. Quel che xè mio, xè mio; e no se usa a scortegar col pretesto de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Sparti quelle zogie tra de vu altri, e se avanza qualcossa per mi, sapiemelo dir che ve ringrazierò della carità. Vegni, ladri, vegni, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto che la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogià dai ladri, quanto da vu altri siori... Sioria vostra. *(parte)*
Bar. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo; ma non importa. Noi altri birri abbiamo buon stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. *(parte)*

SCENA VI

TONINO *solo.*

Vardè quando che i dise dell'amicizia del dì d'ancuo! Florindo xè sta a Venezia, l'ho trattà come un proprio fradelo. Me fido de lu, ghe mando una donna che tanto me preme, e lu me tradisse! Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l'altro amigo. Me par a mi che se fusse capace de tanta iniquità, gh'averia paura che la terra s'avrisse per ingiotirme. L'amicizia xè la più sagra leze del mondo. Leze che provien dalla natura medesima, leze che regola tutto el mondo, leze che, destrutta e annichilada, butta sottosora ogni cossa. L'amor delle donne el xè fondà sulla passion del senso inferior. L'amor della roba el xè fondà sul vizio della natura corrotta. L'amor dell'amicizia xè fondà

sola vera virtù: e pur el mondo ghe ne fa cussì poco conto! Pilade, e Oreste no serve più d'esempio ai amici moderni. El fido Acate xè un nome ridicolo al dì d'ancuò. Se adora l'idolo dell'interesse; in liogo de amici se trova una manizada (1) de adulatori che ve segonda, fina che i g'ha speranza de recavarne profitto; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa, i ve abbandona, i ve deride, e i paga d'ingratitudine i benefizj che gh'avè fatto; come dise benissimo missier Ovidio:

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCENA VII

LELIO *e* DETTO.

Lel. (Ecco qui il mio fortunato rivale. Voglio vedere se colla dolcezza del mio pregare, posso vincer l'amarezza del suo negare.)

Ton. (Basta, colù me la pagherà.)

Lel. M'inchino all'elevato, anzi altissimo invidiabil merito del più celebre eroe dell'Adriatico cielo.

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

Lel. Perdoni, se colla nojosa articolazione dei miei accenti ardisco offendere il timpano dei suoi orecchi.

Ton. Regorgiti pure la tromba de' suoi eloquj, che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

Lel. Sappia ch'io sono delirante.

Ton. Me ne son accorto alla prima.

Lel. Amore, cogli avvelenati suoi strali, ferì l'impenetrabil mio cuore.

Ton. Sarave poco ch'el v'avesse ferio el cuor: l'è che el v'ha ferio anca el cervello.

Lel. Ah, signor Zanetto, voi che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

Ton. La g'ha bisogno de mi? Mo per cossa?

Lel. Perchè ardo d'amore.

Ton. E mi l'ho da consolar?

Lel. Voi solo avete da risanar la mia piaga.

Ton. Ascol de che paese xela, paron?

Lel. Sono del paese degli avventurati, nato sotto il cielo de' miseri, ed allevato nel centro dei disperati.

Ton. E el morirà all'ospeal dei matti.

Lel. Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero, la sospiro; so che da voi dipende, la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

Ton. Anca mi col cortelo della schiettezza taglierò el groppo della resposta. Beatrice xè mia, e cederò tutti i tesori del Gange, prima de ceder le rare bellezze della mia bolla. (Siestu maledio, che el me fa deventar matto anca mi.)

Lel. Voi mi uccidete.

Ton. Vi sarà un pazzo di meno.

Lel. Ah ingrato!

Ton. Ah scortese!

Lel. Ah tiranno!

Ton. Ah matto maledetto!

(1) *Ammasso.*

Lel. Ma se il mio amore in furia si converte, tremerete al mio furore.

Ton. Sarò qual impenetrabilo scoglio agl'infocati dardi della vostra furibonda bestialità.

Lel. Vado...

Ton. Andè.

Lel. Vado...

Ton. Mo andè.

Lel. Vado, crudele...

Ton. Mo andè, che ve mando.

Lel. Vado, sì, vado a meditar vendetta
Pria che il sole nasconda in mare i rai. *(parte)*

SCENA VIII

TONINO, *poi* PANCRAZIO *e* BRIGHELLA.

Ton. Chi nasse matto no varisse mai. Oh che bestia! oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar matto anca mi. Veramente a sto mondo tutti gh'avemo el nostro rameto, e chi credo di esser savio, xè più matto dei altri. Ma costù l'è matto coi fiocchi.

Pan. Andiamo, andiamo dal giudice. Voi sarete testimonio della mia innocenza. *(a Bri.)*

Bri. Ecco qua el sior Zanetto.

Pan. Come! potete voi negare d'avermi date quelle gioje colle vostre mani? *(a Ton.)*

Ton. Sior sì, xè vero: ve le ho dae mi.

Pan. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor giudice.

Ton. Cossa gh'entra el sior giudice?

Pan. Bella cosa, che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.

Ton. (Stè a veder che s'ha trovà el paron delle zogie.) Credevelì fursi che lo avessi sgrafignae? *(a Pan.)*

Pan. Pur troppo lo credevano. E voi ne foste la cagione.

Ton. Caro sior, mi l'ho fatto a fin de ben.

Pan. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

SCENA IX

ARLECCHINO *e* DETTI.

Arl. Manco mal, che son vegnù fora da caponera.

Ton. Ecco qua quello che m'ha dà le zogie.

Arl. Chi ve l'ha dae le zogie?

Ton. Vu me l'avè dae.

Arl. E anca i bezzi?

Ton. E anca i bezzi.

Arl. E po disevi che no giera vero? Gh'avè un mustazzo che negheressi un pasto a un osto.

Ton. Me maravegio. No son capace de negar gnente a nissun. Per forza m'avè dà quelle zogie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantomo, no g'ho bisogno de nissun, e se gh'avesso bisogno, moriria piuttosto dalla necessità che far un'azion cattiva. Le zogie no le g'ho più. Intendo che le xè dal sior giudice: recuperele, o feghene quel che volè. Sti bezzi no i xè mii, no li vogio. Qua mo li avè dai, qua ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va, e i vien. L'onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa; ve la butto in terra per mostrarve

conquanto disprezzo tratto l'oro, e l'arzento, che no xè mio; anzi vorave che in quella borsa ghe fusse tutto l'oro del mondo, per farve veder che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l'onor de casa Bisognosi, la fama dei cortesaoi, la reputazion della patria, per la qual saverave morir, come Curzio e Caton xe morti per la so Roma. *(parte)*

SCENA X

Pancrazio, Brighella *ed* Arlecchino.

Arl. L'è matto. *(cantando)*
Bri. Per dir che l'è matto solenne, basta dir che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiosità. *(parte)*
Pan. Questa borsa la racoglierò io, e la custodirò fino a tanto che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal giudice, e procuriamo ricuperare le gioje.
Arl. Savì cossa che v'ho da dir? Che voggio tornar alle vallade de Bergamo.
Pan. Perchè?
Arl. Perchè l'aria della città fa deventar matti. *(parte)*
Pan. Per tutto il mondo spira un aria consimile. La pazzia si è resa universale: chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. *(parte)*

SCENA XI

Zanetto, *poi* Rosaura *alla finestra della sua casa.*

Zan. Sto amor, sto amor el xè una gran cossa! Subito che g'ho visto siora Rosaura m'ho sentio a rostir co fa una brisiola. No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Vogio andarla a trovar, o veder se podemo concluder sto matrimonio. *(batte all'uscio di casa)*
Ros. Signor Zanetto la riverisco. *(venendo alla finestra)*
Zan. Oh, parona bella, vorla che vegna de su?
Ros. No, signore, mio padre non vuole.
Zan. Mo perchè?
Ros. Acciò lei non dica, ch'egli mi fa il mezzano.
Zan. Como vorla che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e mogier?
Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.
Zan. Giusto, la scrittura che g'ho fatto mi.
Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto che non vi era trattato di matrimonio?
Zan. Mi no diseva de matrimonio. Diseva che fessimo subito quel che gh' avevimo da far.
Ros. Io non vi so intender. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.
Zan. E via, la lassa che vegna su. Cossa vorla che me storza el collo?
Ros. Eh di sopra poi non si viene.
Zan. Donca la vegna so ella.
Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada!
Zan. La vol donca che muora?
Ros. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire.
Zan. No la crede? Lontan da ella so come el pesce fora dell'acqua. Smanio, deliro per vegnirmo a buttar in sen; so no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davanti ai so occhi: cascherò sbasio su sta porta per lassarmo cusinar in tel fogo della so crudeltae.
Ros. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch'altra bella cosa.
Zan. Cossa vorla sentir a star ella là suso, e mi qua? Se la vol sentir qualcossa de bello, o la vegna zoso, o la lassa che vegna suso che me impegno de farme onor.
Ros. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?
Zan. Oh, la me perdona; mi lontan nu so far gnente.
Ros. Ma che fareste, se foste vicino?
Zan. Farave... farave... a dirlo me vergogno. Se la se contenta gh'el canterò in t'una canzonetta.
Ros. L'ascolterò molto volentieri.
Zan. Se mi ve fusse arente, *(canta)*
Mio caro bel visin,
Voria da quel bocchin
Robar qualcossa.
Se fusse dove sè,
Voria... se m'intendè,
Ma el diavolo no vol,
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so, che me capì.
Voria... disè de sì,
Lassè che vegna su,
Se no, mi moro.
Mo via, no siè tirana,
No me fè star più qua;
Voria butarme là
Do orete sole.
Spiegar totto el mio cor
Voria... ma g'ho rossor.
A bon intendidor
Poche parole.
Ros. Bravo. Evviva.
Zan. Hala sentio? Se la vol son qua.
Ros. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovino spiritoso; ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?
Zan. No so gnanca mi, segondo che me bisega (1) in tel cuor quel certo no so che... per esempio, se quei occhieti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cussì.
Ros. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.
Zan. E pur drento de mi m'intendo, ma no me so spiegar. La vegna zoso che me spiegherò megio.
Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? Che fingete meco, e che punto non mi amate.

---

(1) *Frugare.*

SCENA XII

BEATRICE *col servitore e* DETTI.

Bea. (Tonino, che parla con una giovine? Ascoltiamo.) (*in disparte*)

Zan. Ve vogio tanto ben, che senza de vu me par d'esser oselo senza frasca, pavero senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza porzeletta. Si, cara, ve vugio ben, e no vedo l'ora de butarme a noar in tel mar della vostra bellezza; no vedo l'ora de sguaterarme co fa una grua in tel bevaor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre fineze come... sì, come l'aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. (Mi sembra, ch'egli divenga sguajato più che mai.)

Bea. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, e m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t'avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? A che farmi abbandonare la patria? A che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l'avrei mai creduta. Ora, che gli occhi miei son testimonj del vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va, che più non ti credo; va, che più non ti voglio. T'assolvo barbaro, sì, t'assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio con cui mi tradisti, con cui m'ingannasti. Sì, barbaro, sì crudele; ama la mia rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago; ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore. (*parte col servo. Zanetto frattanto che parla Beatrice, l'ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura*)

SCENA XIII

ROSAURA *e* ZANETTO.

Zan. E cussì, tornando al nostro proposito. (*a Rosaura*)

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannare pretendi? No, perfido, no, scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l'impegno del tuo cuore mendace; attendi, attendi, che per farti conoscere che non ti curo, anzi ti abborrisco e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t'impegnasti tu meco, e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un inganno. (*si ritira dalla finestra*)

SCENA XIV

ZANETTO *solo.*

Adesso, che son maridà stago ben. Questa me dise perfido, quella crudel. Una barbaro, l'altra tiran. Ghe ne xè più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me posso più maridar. Dove xè un lazzo che me pica? Dove un cortello che me scana? Dove xè un canal che me nega? Per zelosia le donne me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a boca sutta. Donne, gh'è nissuna che mo vogia? No? no son po gnanca tanto brutto. Ma, l'è cussì, nissun me vol, tutti me strapazza, tutti me cria. Maledetta la mia desgrazia, maledette le mie bellezze. (*parte*)

SCENA XV

ROSAURA, *poi* TONINO.

Ros. (*alla finestra*) Eccomi, eccomi con quella scrittura... Ma, se n'è andato l'indegno. Mai mi lusingai, che qui m'attendesse. Il rossore, la confusione, l'hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s'io so vendicarmi. (*arriva Tonino*) Ma eccolo, che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhi? Va, che di te più non mi curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento, così potessi veder lacerato quel cuore indegno. (*straccia una scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra*)

SCENA XVI

TONINO, *poi* BEATRICE *col Servo.*

Ton. (*senza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della sua scrittura che sono in terra*)

Bea. (*con un foglio in mano*) L'ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola, traditore; mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi, e la getta in terra*) Così potessi squarciar quel petto, nido d'infedeltà. (*parte col Servo*)

SCENA XVII

TONINO *solo.*

Ton. (*leva di terra i pezzi dell' altra scrittura, ed unendo questi e quelli, confronta le parole ed i caratteri, poi dice come segue*) Cossa è sto negozio? Coss'è sto imbroglio, sta novità? Do donne me strazza la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d'aver fatto scrittura, a Beatrice no so d'aver mancà de fede. O le xè tutte matte, o qualche equivoco gho xè certo. Vedemo un poco cossa dise ste do scritture. (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti do terra*) » Prometto alla si» gnora Beatrice ec. Io Antonio Bisognosi ». Questa va ben. Cossa dise st'altra? » Colla » presente scrittura... ec. resta concluso... ma» trimonio tra l'onesta... fanciulla... la signo» ra Rosaura Balanzoni... ed il signor Zanetto » Bisognosi »... Come! Questa xe una scrittura falsa, mi no so gnente, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xè stada

fatta. » Valle Brambana in Bergamasca ». *Addì* 14 *Gennaio* 1746. In Bergamasca? Coss'è sto nogozio? Chi l'ha sottoscritta? » Zanetto Bi» sognosi mano propria ». Xè vero che qua i me crede Zanetto, ma nissun s'averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. Mo l'è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradello che sta in t'una della valae da Bergamo? Se poderia dar; e chi sa, che nol sia a Verona, senza che mi lo sappia? Quel Brighella servitor, che me ondava disendo de mio fradello a Venezia, me dà sospetto che veramente el me ereda Zanetto. Tante stravaganze che ancuo me xè nate, le me fa creseer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bella! Me vogio chiarir. Se ghe xè quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Conearo! Ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa. (*batte dal Dottore*)

SCENA XVIII

Brighella *di casa e* detto.

Bri. Servitor umilissimo, ela ella che batte?
Ton. Siben, son mi.
Bri. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vegnir.
Ton. No? Perchè?
Bri. La parona sbruffa, e smania; el paron xè sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè se i la vede qua, i xè capael de far qualche sproposito.
Ton. Mo cossa g'hogio fatto?
Bri. No so. Sento che i se lamenta, e no so el perchè.
Ton. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradello a Venezia?
Bri. Certo, che l'ho cognossù.
Ton. Me somegielo?
Bri. I par un pomo spartio. No se pol dir, che no i sia do zemelli.
Ton. E xè do anni, che no l'avè visto?
Bri. Do anni in circa.
Ton. Mio fratello...
Bri. Sior sì, el sior Tonin.
Ton. E mi mo chi songio?
Bri. Oh bella! El sior Zanetto.
Ton. Che vien da...
Bri. Da Bergamo a sposar la siora Rosaura.
Ton. Bravo! Vu savè tutto, sè un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio.)
Bri. La me diga, cara ella, e la perdona della curiosità. Hala savesto gnente de so sorella?
Ton. Mai. Ah savè anca vu, che la s'ha perso?
Bri. Siguro. Quante volte me l'ha ditto la bona memoria de so sior pare.
Ton. Ma, no gh'è altro; mentre, che mio pare la mandava a Bergamo, la s'ha smario, e no se sa come.
Bri. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda gnente vago in casa, perchè se i me vede o parlar con ella, i me dirà roba. A bon reverirla. (*entra in casa*)

SCENA XIX

Tonino, *poi* Colombina *di casa.*

Ton. Sehiao, amigo. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo? Se pol dar? Mio fradelo xè in Verona, e no se semo mai visti. Uno xè tolto per l'altro, e nasce mille imbrogi in t'un zorno. Adesso intendo el negozio delle zogie, e dei bezzi; quell'Arlecchin sarà servidor de mio fradello, e quella roba doveva esser soa. Se saveva, che i giera de mio fradelo no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradelo! Ma basta anderò tanto zirando, fina che el troverò.
Col. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia che non la posso soffrire.
Ton. Coss'è fia che ve vedo scalmanada? Coss'è stà?
Col. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.
Ton. Per causa mia? Ve son ben obbligà; mo per che motivo?
Col. Perchè quella presontuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.
Ton. De mi la deve dir cossazze.
Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata: se non si sapesse chi è, la compatirei.
Ton. Mo no xela fia del sior Dottor?
Col. Eh! il malanno che la colga. È una venuta di casa del diavolo; trovata per le strade da un pellegrino.
Ton. Ma come? Se sior Dottor dise che la xè so fia?
Col. Perchè ancor egli è un vecchio birbone; lo dice per rubare un'eredità.
Ton. (Eh l'ho ditto che quel Dottor xè un poco de bon.) Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?
Col. Non si sa, e non si saprà mai.
Ton. Quanto xè che la passa per fia del Dottor?
Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.
Ton. Quanti anni gh'averala?
Col. Lei dice che n'ha ventuno; ma credo non conti quelli della balia.
Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fia; sto pelegrin da dove vegnivelo?
Col. Da Venezia.
Ton. E dove halo trovà quella putela?
Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.
Ton. Gierela in fasse?
Col. Sicuro, in fasce.
Ton. L'oven viste vu quelle fasse?
Col. Il signor Dottore, mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.
Ton. Ma stu pelegrin, come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'avevela nome?
Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passaggieri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor Dottore le impose quello di Rosaura.
Ton. (Oh questa xè bella! Stè a veder che la xè Flamminia mia sorella, giusto persa tra Vi-

cenza e Verona, quando xè stà sassinà la mia povera mare che la menava a Bergamo.)

Col. (Che diavolo dice tra sè?)

Ton. Saven che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta... el saverè... (Questa xè mia sorella senz'altro. Cielo te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorella! Tutti qua! Tutti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere che costei si scopre figlia di qualche signor davvero.) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so che el mestier de vu altre cameriere xè dir mal delle parone, e che ve contenteressi de zunar pan e acqua più tosto che lassar un zorno de mormorar. *(parte)*

SCENA XX

Colombina, *poi* Pancrazio *ed il* Dottore.

Col. Non vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

Dot. Colombina, cosa fai sopra la strada?

Col. Sono venuta a vedere, se passava quel dell'insalata.

Dot. Animo, animo, in casa.

Col. Avete veduto il signor Zanetto?

Dot. Va in casa, pettegola.

Col. Uh, che vecchio arrabbiato. *(entra in casa)*

SCENA XXI

Il Dottore *e* Pancrazio.

Dot. Signor Pancrazio, a voi, che siete il più caro amico ch'io m'abbia, confido la mia risoluta deliberazione di voler che immediatamente seguano i sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate.

Pan. Ma come! Se ella gli ha stracciato la scrittura in faccia, e non lo vuole.

Dot. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che, senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla; e poi, per dirvela, il signor Zanetto è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.

Pan. Ecco qui, l'avarizia, l'avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

Dot. Tant'è, ho risolto. I vostri consigli che ho sempre stimati e venerati, questa volta non mi rimuoveranno da una risoluzione che trovo esser giusta, onesta e decorosa per la mia casa.

Pan. Pensateci meglio. Prendete tempo.

Dot. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. *(parte)*

SCENA XXII

Pancrazio, *poi* Zanetto.

Pan. Ecco precipitata ogni mia speranza. Il dottore la vuol dar per forza a quel Veneziano. Ed io, misero, che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata ch'io m'abbia. S'ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah questo non sarà mai vero! All'ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Pan. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de vogia de maridarme, e nissuna me vol. Tutte le donne le me strapazza; tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno. Sior Pancrazio, son desperà, no posso più.

Pan. Ma se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazienzia! Gh'avè rason. Vorave scampar dalle donne, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un sion, (1) che tira l'acqua per aria

Pan. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Conosco, e so di certo che se voi vi ammogliate, sarete l'uomo più infelice, e più misero della terra.

Zan. Donca cossa g'hogio da far?

Pan. Lasciate le donne.

Zan. Mo se no posso.

Pan. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mi l'istesso. Anca le donne de Bergamo, e de Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Pan. Dunque, che volete fare?

Zan. No so gnanca mi, son desperà.

Pan. S'io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cossa faressi?

Pan. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Pan. E che rimedio vi può essere per guarire il vostro male?

Zan. Vu che sè un omo tanto virtuoso, no gh'averessi un segreto da farme andar via sta maledetta vogia de matrimonio?

Pan. V'ho inteso. (Eccolo da sè nella rete.) Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione di un rarissimo, e prezioso tesoro, ch'io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta questa polvere in questo scatolino rinchiusa. Con questa mi son liberato parecchie volte dai furti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cin-

(1) *Sione, voce lombarda, vale a dire turbo vorticoso di più venti contrarj.*

que anni, mi sono condotto libero da ogni pena amorosa sino all'età in cui mi vedete. Una presa di questa polvere può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi, non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie colle quali vi hanno trattato sin'ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quella polvere.

Pan. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi che volè.

Pan. Orsù, per farvi vedere, ch'io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa, vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parerà di morire, ma, acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio. Demela, no me fè più penar.

Pan. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso, per liberarmi da questo sciocco rivale.) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. *(gli mostra lo scatolino)*

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Pan. (Si potrebbe pentire.) No, no, aspettate ch'io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà; ma per levarmi dinanzi l'ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita.) *(entra in casa del Dottore)*

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una donna me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgrazae! me vegnirè sotto, me correrè drio, e mi gnente, saldo. Faremo patta e pagai. (1) No vedo l'ora de far le mie vendette con quella cagna de Rosaura. Velo qua, eh'el vien. Aveu portà el negozio?

Pan. *(torna con un bicchiere con vino)* Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cussì? *(mette la polvere nel bicchiere di vino)*

Pan. Bravo. Bevete; ma, avvertite, di non dirr ad alcuno, eh'io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Pan. Animo.

Zan. So qua, forte, come una torre.

Pan. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Pan. Parto per non dar ombra di me; mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch'io glie ne dessi.

Zan. Gh'avè rason.

Pan. Oh quanto vogliamo ridere con queste donne!

Zan. Tutte drio de mi. E mi gnente.

Pan. Niente. Crudo, come un leone.

Zan. Pianzerale?

Pan. E come!

Zan. E mi gnente?

Pan. Niente.

Zan. Bevo.

Pan. Animo.

Zan. Alla vostra salute. *(beve mezzo bicchiere di vino)*

Pan. (Il colpo è fatto.) *(parte)*

SCENA XXIII

Zanetto *bevendo a sorso a sorso, poi* Colombina.

Zan. Uh che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Coss'è sto negozio? No voi bever altro. *(mette il bicchiere in terra)* Oh poveretto mi! Moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le donne a spasemar, bisogna che sopporta. Me l'ha ditto sior Pancrazio... ma... oimè.. g'ho troppo mal.., me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevù, no beverave altro... oh poveretto mi.. un poco de acqua.. acqua... acqua... deboto no ghe vedo più... me trema la terra sotto i pie... le gambe no me reze.... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor.., Forti Zanetto, forti, che le donne te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto!... no posso più star in pie.. casco... moro... *(cade in terra)*

Col. *(esce di casa, e vede Zanetto in terra)* Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos'è? Cos'è stato? Che cosa avete?

Zan. (Varè... se xè vero... le donne me corre drio.)

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare aiuto, perchè io sola non posso aiutarlo. *(entra in casa)*

SCENA XXIV

Zanetto, *poi* Florindo.

Zan. Sentila... se la xè innamorada... la se despera... e mi duro... ma... oimè, me manca el cuor... crepo, crepo... agiuto... agioto...

Flo. Come! Tonino in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.

Zan. Un'altra donna me corre drio... *(si va torcendo)*

Flo. (Ma che vedo? Que' moti paiono di moribondo.)

Zan. So morto... So morto..

Flo. (Muore davvero costui.) Ma che avete?

Zan. So morto...

Flo. In che maniera?... che è stato? (Benchè rivale mi fa pietà.)

Zan. Ho bevù... sì... le donne... Sior Pancrazio... oimè... oimè... so velenà... so morto... ma no... Via donne... sorti... duro vedè... oimè. *(muore)*

Flo. Ah che spirò il meschino! Chi mai l'ha assassinato? Come mai è egli morto? Ha un bicchiere vicino! Oh come è torbido questo vino! L'infelice fu avvelenato. *(osserva il bicchiere poi lo ripone in terra)*

SCENA XXV

Il Dottore, Brighella *e* Colombina *di casa, poi* Rosaura *e* Beatrice *col Servitore, poi* Arlecchino.

Col. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. *(al Dot. uscendo di casa)*

(1) *Del pari.*

Dot. Presto, Brighella, va a chiamare un medico.
Flo. È inutile che cercate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.
Dot. È morto?
Bri. Oh poveretto, l'è morto!
Col. Morto il povero signor Zanetto!
Ros. (*di casa*) Perdonate, signor padre, s'io vengo sopra la strada. Parmi di avere inteso che il signor Zanetto sia morto, è forse vero?
Dot. Pur troppo è vero. Eccolo lì, poverino.
Bea. Oimè! Che vedo? Morto il mio bene? Morta l'anima mia? (*passando per la strada*)
Arl. Coss'è? Dormelo el sior Zanetto?
Bri. Altro che dormir. L'è morto il povero sfortunado.
Arl. Co l'è cussì, torno alle valade de Bergamo.
Dot. Facciamolo condurre nell'osteria; in mezzo alla strada non istà bene.
Ros. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore.
Col. Poverina! siete vedova prima di essere maritata. (Ho quasi piacere che resti mortificata.)
Dot. Brighella, fallo condurre nell'osteria. (*accennando Zanetto*)
Bri. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in casa. Quel zovene, fè anca vu el servizio de aiutarlo a portar. (*al Ser. di Bea.*)
Bea. Misera Beatrice! cosa sarà di me?
Flo. (Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Bea.*)
Bea. Vi odierò eternamente.)
Arl. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che el xè morto, no ti ghe rompi la testa. (*Arl. e il servitore portano Zan. morto nell'osteria*)
Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.
Bea. Chi mai sarà stato il perfido traditore?
Dot. Come mai è accaduta la sua morte?
Flo. Io dubito sia stato avvelenato.
Dot. E da chi?
Flo. Non lo so, ma ho de' forti motivi per crederlo.
Ros. Deh! scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell'infelice.

SCENA XXVI

Tonino *e* detti, *poi* Arlecchino, *ed il* Servo *di* Beatrice.

Ton. Coss'è, siora Beatrice...
Dot. Come! (*si spaventa*)
Bri. L'anima de sior Zanettu? (*come sopra*)
Ros. Non è morto!
Bea. È vivo! (*tutti fanno atti di ammirazione, guardandosi l'un l'altro con qualche spavento*)
Arl. (*esce col servitore dall'osteria vede Ton., lo crede anch'egli Zan., si spaventa.*) Oh poveretto mi!
Ton. Com'ella? Coss'è stà? Coss'e sti stupori, ste maravegie?
Dot. Signor Zanetto, è vivo?
Ton. Per grazia del cielo.
Dot. Ma poco fa, non era qui in terra disteso in figura di morto?
Ton. No xè vero gnente. Son vegnù in sto ponto.
Bri. Com'elo sto negozio!
Arl. Adesso, adesso. (*entra nell'osteria, poi ritorna subito*) Oh bella! L'è mezzo morto, e mezzo vivo. Salva, salva. (*parte*)
Bri. Vegno, vegno. (*fa lo stesso che ha fatto Arl.*) Oh che maraveggia! Drento murto, e fora vivo.
Dot. Voglio veder anch'io. (*fa lo stesso degli altri due.*) Signor Zanetto, colà drento vi è un altro signor Zanetto.
Ton. Zitto, paroni, zitto chesco; verziremo tutto. Lassè che vaga là dreoto anca mi, e torno subito. (*entra nell'osteria*)
Ros. Voglia il cielo che Zanetto sia vivo.
Bea. Benchè mi sia infedele, desidero ch'egli viva.
Ton. (*torna dall'osteria sospeso e mesto*) Ah pazienza! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi... Questo che xè là dreoto, e che xè morto, l'è Zanetto mio fradello.
Dot. E lei dunque chi è?
Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradello del povero Zanetto.
Ros. Che sento!
Dot. Quale stravaganza è mai questa?
Bea. Dunque siete il mio sposo. (*a Ton.*)
Ton. Sibben, son quello. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?
Bea. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhi miei parlar d'amore colla signora Rosaura?
Ton. Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi, e mio fradello ha causà tante stravaganze. Son vostro, sè mia, e tanto basta.
Ros. Ma, sior Zanetto, e la fede che a me avete data?
Ton. Do no le posso sposar. E po mi no son Zanetto.
Dot. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposar mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagion dell'eredità.)
Ton. Son qua, son pronto a sposar vostra fia.
Dot. Datele dunque la mano.
Ton. Ma dov'ela la vostra fia?
Dot. Eccola qui.
Ton. Eh via, me maraveggio de vu. Questa no xè vostra fia.
Dot. Come! Che cosa dite?
Ton. Orsù, so tutto. So del Pelegrin, so ogni cossa.
Dot. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina*)
Col. Oh io non so nulla, vedete...
Ton. Diseme, sior Dottor, quella medagia che gh'avè trovà in tele fasse, la gh'averessi?
Dot. (E di più, sa ancora della medaglia?) Una medaglia con due teste?
Ton. Giusto; coo do teste.
Dot. Eccola, osservatela, è questa?
Ton. Siben, la xè questa. (Fatta far da mio pare quando che l'ha abù i do zemelli.)
Dot. Già che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina incognita, trovata da un Pellegrino alle basse di Caldiera, fra Vicenza e Verona. Mi disse il Pellegrino essere rimasta in terra sola, e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me l'ho finora allevata.
Ton. Questa xè Flammioia mia sorella: andando da Venezia a Val Brambana in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio de veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanello mio barba, i xè stai assaltai alle basse de Caldiera, dove l'istessa mia mare, e tutti della so compagnia xè stai sassinai, e

ella, in grazia dell' età tenera, bisogna ebe i l' abbia lassada in vita.

Ros. Ora intendo l' amore, che aveva per voi. Era effetto del sangue. (*a Tonino*)

Ton. E per l' istessa rason anca mi ve voleva ben.

Bea. Manco male, ehe Tonino non può sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice)

Ton. Adesso iotendo l' equivoco della serittura e delle finezze, che m' avè fatto. (*a Rosaura*) E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior Dottor. (*al Dottore*)

Dot. Ah voi m' avete rovinato!

Ton. Mo perchè?

Dot. Sappiate, ehe da un mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario, e tutore di una bambina, ehiamata Rosaura, unieo frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l' eredità poichè nel caso della di lei morte il testamento sostituiva nell' eredità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di sostituire alla morta Rosaura un' altra fanciulla; opportunamente mi venne questa alle mani, e coll' ajuto della balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno non tarderà mio nipote a spogliarmi dell' eredità, ed a voler ragione de' frutti sino ad ora malamente percetti.

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo?

Dot. Un certo Lelio, figlio d' una sorella del testatore, e mia.

Ton. Elo quel sior cargadura che dise d' esser conte e marchese?

Dot. Appunto quegli.

Ton. Velo qua che el vien. Lassè far a mi, e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII

LELIO *e* DETTI.

Lel. Alto, alto, quanti siete! guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, sior Lelio, ehe al mal fatto no ghè remedio. Beatriee xè mia muggier.

Lel. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo perchè vorla far tanto mal?

Lel. Perchè son disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lel. E quale?

Ton. Sposar la siora Rosaura co quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del sior Dottor.

Lel. Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Ton. E la putta ghe piasela?

Lel. A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorre altro, e se farà tutto qua in strada no stemo ben. Andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatriee xè mia, Rosaura sarà de sior Lelio. Ela contenta? (*a Ros.*)

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dot. Brava ragazza. Voi mi date la vita. Caro signor Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture, prima che la cosa si raffreddi.

Ton. Cussì tutti sarà contenti.

Flo. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d' aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergogneve d' averme tradio, d' aver procurà de far l' azion più indegna che far se possa. Ve compatisso, perchè se stà innamorà, e se sè pentio della vostra mancanza, ve torno a acettar come amigo.

Flo. Accetto la vostra generosa bontà; e vi giuro, in avvenire, la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA

PANCRAZIO *e* DETTI.

Pan. (Che vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere che volesse farlo.)

Dot. Signor Panerazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Pan. Con buona grazia di lor signori. (*chiama Ton. in disparte.*) (Ditemi avete bevuto?) (*al medesimo*)

Ton. Se g' ho bevù? Songio forsi imbriago?

Pan. No. Dico se avete bevuto quel che io vi ho dato.)

Ton. (Zitto ehe qua ghe xè qualcossa da scoverzer.) Mi no, no g' ho gnancora bevù.

Pan. Ma, e le donne ehe vi tormentano, come farete a soffrirle?

Ton. Come g'hogio da far a liberarme?

Pan. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E cossa g'hogio da bever?

Pan. Oh bella! Quella polvere ehe vi ho dato. Che avete fatto del bicchiere col vino e colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso g' ho capio.) Ah sier cagadonao, ah sier bronza coverta, ipoerita maledetto! Vu sè stà ehe g'ha mazzà mio fradelo. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xè andà all' altro mondo per causa vostra. Mi no so Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemei, e le nostre someggie v'ha fatto equivocar. Diseme, sior can, sassin, traditor, per cossa l' aveu sassinà? Per cossa l' aveu mazzà? (*forte che tutti sentono*)

Pan. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Son chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se g'ho bevù? Se me vogio liberar dalle donne?

Pan. Diceva così per dire ... se voi bevendo... diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu, ehe ve confondè? Sier infame, sier indegno, mazzarme un fradelo?

Pan. Oh cielo! oh cielo! Tanto ascolto, e non moro!

Dot. Il signor Panerazio è un uomo onorato, l'attesto ancor io.

Flo. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Panerazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchiere di vino.

Flo. Ora lo confronteremo. (*prende il bicchiere che è in terra*)

Ton. Senti, se ti l'ha mazzà, poveretto ti! E delle mie zogie cossa ghe n'astu fatto? (*a Pan.*)

Pan. Sono nelle mani del giudice.

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarle.

Flo. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. (*mostra il bicchiere*)
Col. E quello è il bicchiere col vino che prese in casa il signor Pancrazio.
Ton. Xè vero?
Pan. È vero.
Ton. Donca ti ti l'ha velenà.
Pan. Non è vero. Son galantuomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.
Flo. Prendete pure.
Pan. Ecco, ch'io bevo.
Dot. Se l'ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.
Ton. (Col beve nol sarà velen.)
Col. Almeno si fosse avvelenato costui.
Ton. Oimè! oimè! El straluna i occhi; ghe xè del mal.
Pan. (*avendo bevuto sente l'effetto del veleno*) Amici, son morto, non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire ch'ella divenisse sposa altrui, avvelenai quell'infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè, non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggior scellerato di quel che finge esser buono, e non lo è. Addio amici: vado a morire da disperato. (*traballando parte*)
Col. L'ho sempre detto ch'era un briccone.
Ton. L'ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fradelo! Quanto che me despiase! Sorela cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.
Ros. Rincresce ancora a me, ma ci vuole pazienza.
Dot. Orsù, andiamo in casa.
Ton. Se la se contenta, menerò la mia sposa.
Lel. E verrò anch'io colla mia diva.
Dot. Vengano tutti, che saranno testimonj delle scritture che s'hanno a fare. (Questo è quello che mi preme.)
Ton. Co l'eredità de mio fradelo giusterò el criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l'è morto anderò in val Brambana a sunar (1) quelle quattro fregole. Ringrazierò la fortuna che m'ha fatto trovar la sorela e la sposa, e colla morte de quel povero desgrazià, sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t'un zorno tra i do Veneziani Zemelli.

---

(1) *Raccogliere.*

IL BUON COMPATRIOTTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante.*
ISABELLA, *sua figlia, allevata in Livorno.*
IL DOTTOR BALANZONI, *bolognese.*
LEANDRO, *di lui figliuolo.*
COSTANZA, *vedova civile Veneziana.*
RIDOLFO.
BRIGHELLA, *servitore di Pantalone.*
ROSINA, *giovine Bergamasca.*
TRACCAGNINO, *Bergamasco.*
PANDOLFO, *servitore di Leandro.*
MUSESTRE.
Altro SERVITORE *di Pantalone.*

La Scena si rappresenta alle Porte del Moranzano, e poi nella città di Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna col canale della Brenta, ed il burchiello di Padova, alle porte del Moranzan.

TRACCAGNINO e ROSINA.

Ros. Vegnì qua, sior Traccagnin. Fina ch' el burchiello passa le porte del Moranzan, vegnì qua che g' ho vogia de parlar un pochetto con vu.
Tra. (*mostra piacere e volontà di parlare con lei*)
Ros. Per quel che m'avè ditto in burchiello, sè Bergamasco.
Tra. (*accorda*)
Ros. Sappiè, sior Traccagnin, che son Bergamasca anca mi.
Tra. (*si maraviglia, perch' ella ha detto in burchiello d'essere Milanese*)
Ros. Xè vero; ho ditto che son Milanese, perchè son stada a Milan, e perchè g'ho qualche rason de no far saver a nissun, nè chi sia, nè da dove che vegna.
Tra. (*la prega di dir a lui, chi è; e cosa sia, e dove vada*)
Ros. Sì, caro sior Traccagnin...
Tra. (*che non gli dia del signore, perchè è un pover' uomo, che va a Venezia per impiegarsi in qualche mestiere, e tentar di far la sua fortuna*)
Ros. Ve parlo con civiltà, perchè me par che lo meritè. Sè un omo proprio, gh' avè ciera da galantomo.
Tra. (*si pavoneggia*)
Ros. Son segura che a Venezia farè fortuna; ghe ne xè sta tanti altri che xè andai a Venezia in pezo fegura de vo, e i g'ha fatto dei bezzi, e i xè deventai lustrissimi in poco tempo.
Tra. (*che farà di tutto per diventar illustrissimo*)
Ros. Sentì fio, sora tutto bisogna che ve mettè in testa de sparagnar. Sparagnè el soldo, sparagnè el bezzo, e vederè che farè pulito.
Tra (*che questa parola sparagnar, è la prima che ha imparato da suo padre, da suo nonno, e da tutt' i suoi parenti; che a forza di sparagnar, ha messo insieme cento ducati, e che con questi vuol negoziar a Venezia.*)
Ros. Bravo; no passa un anno che i cento ve deventa cento e cinquanta, e po tresento, e po quattrocento, e po mille, e deventarè un dei primi mercanti.
Tra. (*che si contenterà mangiar polenta, e bever acqua per far denari*)
Ros. Basta che no ve inamorè, e che nó ve vegna vogia de maridarve.
Tra. (*che non vi è pericolo; che la sua amorosa è il suo interesse, e che penserà a maritarsi quando avrà fatto fortuna, e potrà avere una buona dote*)
Ros. Bravo; e po i dise che i Bergamaschi xe alocchi! Xè alocchi quei che li crede alocchi.
Tra. (*che in quanto a lui non sa niente delle cose del mondo; che ha imparato un poco a leggere e scrivere, tanto per saper fare una ricevuta, e un poco di conti, per sapere quanto guadagnerà*)
Ros. Sappiè per altro, sior Traccagnin, che se volè che el cielo ve daga fortuna, bisogna che siè amoroso, e che sie qualche volta caritatevole. No digo che buttè via el vostro, ma la carità no se perde mai, e se farè ben ai altri, gh' averè del ben anca vu.
Tra. (*che sarà amoroso con tutti, quando non lo tocchino nella scarsella*)
Ros. Se pol far del ben anca senza incomodar la scarsella.
Tra. (*che senza incomodo della scarsella, farà tutto quello che potrà per il suo prossimo*)
Ros. E specialmente bisogna co se pol far del ben ai so patrioti.
Tra. (*che per i patriotti ha una tenerezza grandissima, e farà loro tutto il ben che potrà, quando non abbia da spendere un soldo*)
Ros. E per le patriote sarea gnente compassionevole?
Tra. (*anche per esse, quando non abbia da spendere*)
Ros. Caro sior Traccagnin, mi son una vostra patriota, e g' ho bisogno grandissimo della vostra assistenza.
Tra. (*che la servirà per tutto, basta che non abbia da spendere*)
Ros. Per grazia del cielo per adesso g'ho el mio bisogno; non intendo d' incomodarve d' un bezzo.
Tra. (*che cosa voglia da lui*)
Ros. Vedè, sior Traccagnin, son sola G'ho bisogno de uo poca de compagnia. Vago a Venezia; sola faria una cattiva fegura; me bastà che siè con mi, e che stè con mi fina che me riesce una certa cossa, per la qual g' ho fatto sto viazo.

Tra. (*che starà con lei, ma circa le spese ognuno penserà per sè stesso. Che è galantuomo, che di quello di lei non ne vuole, ma non vi vuol giuntare del suo*)

Ros. V'ho ditto che no g' ho bisogno de gnente. Me basta d'aver un omo, d'aver un mio patrioto con mi, che in t'una occasion possa operar per mi, e aiutarme in t'una cossa che me preme quanto la mia vita medesima.

Tra. (*che cosa sia che le preme tanto*)

Ros. Ve dirò, ve farò confidenza de tutto. Ma vardè ben no me tradì, no me abbandonè.

Tra. (*che è galantuomo, che non è capace, che è buon compatriotto, e per la patria, salvo l' interesse, s'impegna di far di tutto*)

Ros. Sappiè donca, sior Traccagnin, che mi son una putta.

Tra. (*fa qualche maraviglia sull' esser ella fanciulla*)

Ros. Sior sì, la xè come che ve digo. Son senza pare; mia mare, poverazza, xè vecchia; xè qualche anno che nissun me comanda; m'ha sempre piasso la civiltà, la pulisia; m'ha sempre piasso, onestamente per altro, praticar assae, e più coi forestieri che coi Bergamaschi. Xè capità a Bergamo un certo sior Ridolfo Napolitan; el m'ha piasso, g'ho fatto l'amor un anno; el m'ha dà parola de torme, e sul più bello el m'ha dà una brava impiantada. El xè andà via senza dirme gnente. Ho savesto da un so amigo ch'el xè a Venezia. Ho chiapà suso; g'ho ditto a mia mare che andava con un'amiga in campagna, e m'ho messo in viazo, e vogio andar a Venezia, e, se trovo costu, vogio ch'el me mantegna la parola. Vogio ch'el me sposa, e se nol vorrà, e se el farà el mato, o lo farò cazzar in t'un camerotto, o ghe cazzerò un cortelo in tel stomego, e ghe insegnerò a trattar colle putte da ben, co le Bergamasche onorate.

Tra. (*che non vorrebbe entrare in imbroglio, e che avesse da spender quei pochi soldi che ha*)

Ros. No abiè paura de gnente. G'ho tanto spirito che me basta per salvarme mi, e per liberarve vu d'ogn' intrigo.

Tra. (*che assolutamente non vuole impicci*)

Ros. Caro sior Traccagnin; no ve domando altro che un poco de compagnia. Se le cosse se imbrogierà, sarè sempre a tempo de poderve cavar. Possibile che gh'abiè sto cuor de abbandonar una putta, una zovene, una patriota?

Tra. (*che gli dispiace per esser patriotta, e che per tal ragione l' assisterà e starà con lei fino che potrà*)

Ros. Bravo, sien benedetto. Me fè crescer tanto de cuor.

Tra. (*che figura ha da fare con lei. Con che titolo ha da stare in sua compagnia*)

Ros. Circa al titolo ghe penseremo. Se regolaremo secondo quel che succederà. Intanto ve accetto per amigo, per compagno e per mio tutor.

Tra. (*si trova confuso; poi dimanda chi sia quel Ridolfo che l' ha abbandonata*)

Ros. Per quel ch'el dise, el xè un cavalier.

Tra. (*e ella chi sia, cos' abbia nome, e di qual condizion sia nata*)

Ros. Ve dirò. Mi g'ho nome Rosa, e i me dise Rosina. Mio padre giera on bon mulatier che gh'aveva dei capitali, e del credito assae. Son stada fia sola; son stada troppo ben allevada, e g'ho delle massime, che supera la mia condizion.

Tra. (*che suo padre è stato un pazzo; che se l' avesse allevata alla bergamasca, non avrebbe pensato così, e non le sarebbe accaduto quello che le è accaduto*)

Ros. Xè vero: gh' avè rason. Ma el mal xè fatto, e se posso gho voi remediar. Vegnì a Venezia con mi, assisteme in quel che podè, e v'assicuro che farè un' opera de pietà.

Tra. (*che l'assisterà per amor della patria*)

Ros. Scomenza a vegnir la zente del botteghin.

Tra. (*che è meglio andare a prender posto in burchiello*)

Ros. Oh ghe xè poca zente! Del logo no ghe ne manca.

Tra. (*loda il burchiello, in cui si sta comodi, e si spende poco*)

Ros. Saremo anca fortunai; ghe xè sta volta una bonissima compagnia.

Tra. (*esservi quel certo signor Leandro che dava a lei delle grandi occhiate, e lo vede a venire*)

Ros. Certo el xè un sior compitissimo. El m'ha fatto un mondo de bone grazie.

Tra. (*che ella andando a Venezia per trovar l'amante, non dovrebbe far finezze a nessuno*)

Ros. A trattar ben con tutti, a far cicra a tutti, no ghe xè mal. Anzi in tel stato che son, g' ho bisogno d'amici e protettori.

Tra. (*che se ella trova altri amici, non avrà bisogno di lui*)

Ros. Fazzo più capital de un amigo de cuor, de un mio patrioto, che de tutt'i altri. Stè qua, stè con mi, e feve veder che sè con mi.

Tra. (*al signor Leandro che ora viene, cosa dirà ch' egli sia*)

Ros. Secondo. Ghe dirò quel che me vegnirà in bocca. Nol me cognosse nissun; gho dirò do vu e de mi quel che me parerà.

Tra. (*che gli dispiace di quest' impegno, ma che è di buon core, e non sa dir di no*)

SCENA II

LEANDRO, *poi* PANDOLFO *e* DETTI.

Lea. Signora, perchè non siete venuta a bevere il caffè al botteghino?

Ros. L'ho bevuto due volte. Dicono, che il caffè dissecca; non vorrei che mi riducesse uno stecco.

Tra. (*riflette che ora parla toscano*)

Lea. Perchè almeno non ci avete onorati della vostra amabile compagnia?

Ros. Non vi ho annojati abbastanza da Padova sin qui? Non ho da infastidirvi sino a Venezia?

Lea. Siete tanto allegra e gentile, che è una delizia lo star con voi.

Tra. (Andemo in burchiello.

Ros. Co sarà ora anderemo.)

Lea. È con voi questo giovane?

Ros. Sì signore, non l' avete veduto in burchiello?

Lea. Sì, l'ho veduto, ma era da voi lontano, e non lo credeva in compagnia vostra.

Ros. Credevate ch'io fossi sola?

Lea. Per dirla, me ne voleva maravigliare.

Ros. Sarebbe da ridere che una donna di condizione viaggiasse sola.

Lea. Scusatemi: il vostro grado si può sapere?
Ros. Perchè no. Io sono la contessa di Buffalora.
Lea. (Si conosce dall' aspetto e dal tratto, che è nata nobile.)
Tra. (*piano a Rosina; cosa le viene in testa di farsi creder contessa*)
Ros. (G' ho le mie rason; lo fazzo col mio perchè. Secondeme, e no dubitè gnente.)(*a Tra.*)
Lea. Quest' uomo, signora contessa, mi figuro che sarà il vostro servo.
Ros. Sì certo: è il mio servitore.
Tra. (*tarocca, e dice piano a Rosina: che non vuol passare per servitore*)
Ros. (Tasè, abiè pazienzia: za nol ve cognosse; no perdè gnente del vostro.)
Tra. (*insiste che non vuole, e scoprirà tutto*)
Ros. (Tasè, no me ruinè, no me precipitè. Soffri per mi e per la patria.)
Tra. (*che non vuole far questo disonore ai suoi parenti; che sono cent' anni che fanno a Bergamo i ciabattini, e non vuole passare per un servitore*)
Lea. E che cos' ha, signora contessa, il vostro servo, che pare sia infastidito di qualche cosa?
Ros. Dirò, signore, quando siamo smontati per desinare, egli è restato in burchiello a far la guardia alla roba: s'è addormentato e non ha mangiato, e ora si lagnava meco che muor di fame.
Tra. (*stupisce del bel talento*)
Lea. Signora, s'egli si degna, e se voi l'accordate, io ho da soccorrerlo mirabilmente. Non essendo io pratico di questo viaggio, e non sapendo che si pranzasse in buona compagnia, come abbiamo fatto, mi sono a Padova provveduto del bisognevole. S' ei si vuole divertire, troverà un sontuoso cappone freddo, un arrosto di vitello tenero come il latte, un pezzo di formaggio di Lodi che è da dipingere, e un fiasco di vino stupendo.
Tra. (*si va commovendo*)
Ros. (Caro sior Traccagnin, sta sorte de incontri no bisogna lassarli andar.) (*a Tra.*)
Tra. (*che anderebbe volontieri, ma non vuol che gli dicano servitore*)
Lea. Che dice, signora, non vuol andare?
Ros. Dice che non sa in burchiello a chi domandar questa roba.
Lea. Aspettate, darò ordine al mio servitore. Ehi Pandolfo?
Pand. Comandi?
Lea. Va qui con quel giovane che è il servitore di questa signora...
Tra. (*va in collera*)
Lea. Se poi non vuole, lasci stare.
Ros. (Cappon, rosto, formaggio la xè una marenda che fa cascar el cuor.) (*a Tra.*)
Tra. (*mostra la passione che ha per mangiare*)
Ros. Signore, ha un po' di vergogna, ma riceverà le sue grazie.
Lea. Va dunque con questo giovane, e dagli da mangiar quel che c'è. (*a Pan.*)
Pand. Andiamo, galantuomo, che vi divertirete assai bene.
Tra. (*ha qualche difficoltà, poi si risolve d'andare*)
Pand. Andiamo che vi terrò compagnia; da buoni amici, da buoni camerata. Sono servitore anch'io, come siete anche voi. (*parte per il burchiello*)
Tra. (*va in collera che gli ha detto servitore. Vorrebbe andare, non vorrebbe andare. Pensa al cappone, all' arrosto, al formaggio, e risoluto per andar al burchiello*) (*parte*)

SCENA III

Rosina e Leandro.

Lea. Questo vostro servitore mi pare un uomo particolare.
Ros. È ammirabile la sua fedeltà. Con altri non mi sarei compromessa d' intraprendere questo viaggio.
Lea. Venite voi di lontano?
Ros. Da Milano, signore.
Lea. Per trattenervi in Venezia?
Ros. Può essere qualche tempo.
Lea. Per piacere o per interessi?
Ros. E per l' uno e per l'altro.
Lea. Scusatemi. Siete voi maritata?
Ros. Sono vedova.
Lea. In Venezia avete amici, avete parenti?
Ros. Signor mio garbatissimo, voi m' avete fatto delle belle interrogazioni. Vi siete compiaciuto benignamente di voler saper tutti i fatti miei; poss'io prendermi la libertà di voler sapere qualche cosa di voi?
Lea. Sì, signora, è giustissimo, e vi dirò tutto sinceramente. Io mi chiamo Leandro de' Bilancioni. Di patria Bolognese, ma allevato in Roma. Cittadino di nascita, e non senza qualche favore della fortuna. Mio padre è dottor legale, e sta da molti anni in Venezia, dirigendo gli affari di due de' nostri patrizj.
Ros. Siete voi ammogliato?
Lea. Non lo fui finora; ma si vorrebbe che quanto prima io lo fossi. Mio padre mi chiama in Venezia. So che ha intenzione d' accompagnarmi colla figlia di certo signor Pantalone de' Bisognosi mercante. So che ha nome Isabella, so che fu allevata in Livorno. Ma non l' ho veduta, non so chi sia, e non vorrei avere da sagrificar a mio padre la mia pace, la mia libertà, il mio cuore.
Ros. Siete voi nemico del matrimonio?
Lea. Mi par di no veramente. Ma vorrei che la sposa mia fosse di mio genio.
Ros. In questo vi compatisco. Guai a chi lo fa senza amore.
Lea. Per esser io pienamente contento, bisognerebbe che la sposa mia avesse le amabili qualità che voi possedete.
Ros. Ah signore! mi fa troppa grazia. (*con una riverenza*)
Lea. Mi sarà permesso in Venezia di poterví servire?
Ros. Perchè no? Mi farà finezza, se verrà a favorirmi.
Lea. Non son cavaliere; ma ho sempre avuta la sorte di trattar con persone del vostro rango.
Ros. Ed io non son vaga nè di titoli, nè di grandezze. Mi piacciono le persone colte e gentili, come siete voi.
Lea. Volesse il cielo ch' io potessi meritare la grazia vostra!
Ros. Ma voi andate ora a Venezia, per impegnarvi in un matrimonio.
Lea. Non mi ci sono ancora impegnato.
Ros. Vostro padre vorrà essere da voi obbedito.
Lea. L' obbedirò fino a un certo segno. Spero ch' ei non vorrà essere con me tiranno.

Ros. E se la sposa vi piace?

Lea. È difficile, ora che ho avuta la sorte di star un giorno con voi.

Ros. Caro signor Leandro, sarei troppo contenta, s'io vi potessi creder sincero.

Lea. Ah, contessa mia, ve lo giuro. I vostri begli occhi hanno avuto il potere d'incatenarmi in tal modo...

Ros. È troppo presto, signor Leandro.

Lea. Amore sa far prodigj. Mi ha incatenato col primo sguardo, e conoscendo che il vostro gentil costume corrisponde alla vostra bellezza...

Ros. Via, via, basta così. Ho un cuor troppo tenero. Non mi state a dir d'avvantaggio.

Lea. Abbiate compassione di me.

Ros. Sono un poco stanca di stare in piedi; andiamo a seder in burchiello se vi contentate.

Lea. Vi servirò, se mel permettete. (*le offre la mano*)

Ros. La vostra compagnia mi è carissima.

Lea. (Finalmente è una dama. Mio padre non ne potrà essere malcontento.)

Ros. (La saria bella che fusse vegnua per Pasquin, e che me toccasse Marforio.) (*partono per il burchiello*)

SCENA IV

Camera in casa di Pantalone.

Isabella *e* Brighella, *poi un* Servitore.

Isa. No, Brighella; dica quel che vuole mio padre, non sarà mai vero ch'io lasci disporre della mia mano a dispetto del cuore. Ridolfo mi ha innamorata in Livorno, ed ho portato meco lo stesso amore, e sono la stessa in Venezia, e lo sarò fin ch'io viva. Vero è che Ridolfo da Livorno partissi tre mesi prima di me, e non ebbi da lui che una lettera sola; ma mi lusingo della sua fedeltà; spero non scorderassi della sua costante Isabella; sa che io doveva tornar alla patria per ordine del padre mio, e ogni momento l'aspetto, e mi pare ognor di vederlo.

Bri. (*la consiglia a rassegnarsi al padre. Le dice essere il signor Ridolfo un forestiere che si dice gentiluomo napolitano, ma che non si sa bene chi sia; che è partito da Livorno, e forse si sarà scordato di lei. Che le ha scritto una sola lettera in tre mesi, e che fa male a fidarsi senz'alcun fondamento*)

Isa. Può essere che Ridolfo m'inganni, ma non lo credo, ed io non voglio essere la prima a mancar di fede. S'egli mi abbandonasse, potrebbe darsi ch'io mi scordassi di lui, ma lo credo difficile. Ho troppo radicata questa passione nel seno. Ridolfo fu il mio primo amore, e sarà l'ultimo probabilmente.

Bri. (*che se vedrà il signor Leandro da lui benissimo conosciuto, le piacerà, e sarà contenta*)

Isa. È difficile che altri possan piacermi coll'immagine di Ridolfo nel cuore impressa.

Bri. (*mostra dispiacere di questa cosa, perchè essendo egli stato a Livorno con lei dieci anni, parerà presso il signor Pantalone suo padrone, ch'egli abbia tenuta mano ai di lei amori*)

Isa. Eh no, Brighella, no vi prendete pena di ciò. Sa bene mio padre, che nella casa di mio zio in Livorno, dove fui, posso dire, allevata, si vivea con maggior libertà di quella che si pratica qui in casa nostra. Sarà persuaso ch'io abbia avuto il comodo d'innamorarmi, senza l'ajuto d'un servitore.

Bri. (*se dunque è disposta a voler palesare a suo padre la sua passione*)

Isa. Lo farò, quando sarò costretta a doverlo fare.

Bri. (*che ci pensi prima di farlo*)

Isa. Ho pensato, ho risoluto, e non vi è ragione che mi persuada in contrario.

Bri. (*dice da sè, che col tempo vuole avvertir Pantalone per isfuggire il pericolo d'essere rimproverato, e creduto a parte di questa tresca*)

Isa. (Non credo mai che Ridolfo sia capace di tradirmi, di abbandonarmi.)

Ser. Xè qua siora Costanza, che vorria reverirla.

Isa. Quale signora Costanza?

Ser. Siora Costanza Grassetti.

Isa. Sì, sì, ora mi sovviene. Era mia amica quando eravamo in età ancor tenera. È molto, che si ricordi di me. Venga, è padrona. La vedrò assai volentieri.

Ser. (*parte*)

Isa. Vi ricordate voi della signora Costanza?

Bri. (*che se ne ricorda benissimo, e che sa essere stata maritata, e che ora è vedova*)

Isa. Mi pare; sì, mi pare ora di ricordarmene.

Bri. (*dice che la signora Costanza si è maritata male ed ora sta magramente, e dovrebbe ella prendere esempio, e maritarsi con quello che le destina suo padre*)

Isa. Lasciamo andare questi discorsi. Ecco la signora Costanza. Preparate due sedie.

Bri. (*prepara le sedie, e va dicendo da sè, che la padrona vuol rovinarsi, che le fanciulle non hanno giudizio, ma che vuol avvisare il padrone*) (*parte*)

SCENA V

Costanza *e* detta.

Cos. Parona, siora Bettina.

Isa. Serva, signora Costanza.

Cos. Ben venuda. Quanti anni e quanti mesi che no se vedemo!

Isa. S'accomodi. Saranno dieci anni che non si vediamo.

Cos. Se recordela più della so cara amiga? De la so cara Costanza? (*siedono*)

Isa. Non vuole che me ne ricordi? Eravamo insieme spessissimo; mi par l'altr'jeri che si passavano insieme i più bei giorni del mondo.

Cos. Ma! I anni passa. Ela xè qua che la par un fior, e mi, poverazza, m'ho maridà, son vedoa, e g'ho tanti travagj che no ghe posso fenir de dir.

Isa. Mi pare per altro che i travagli non l'abbiano estenuata.

Cos. Cossa disela? In bon ponto lo possa dir; con tutte le mie disgrazie me mantegnu in ton.

Isa. Questo è effetto di mente sana, e di felice temperamento.

Cos. Mo come che la parla pulito! Parlela tuscan?

Isa. Per necessità devo parlare toscano. Sono stata dieci anni a Livorno, ed ella sa che da giovanette s'imparan presto le lingue.

Cos. Le lingue! e nu disemo le lengue. No gh'è miga gran differenza!

Isa. Finalmente tanto il toscano, quanto il veneziano sono tutti due linguaggi italiani.

Cos. Certo, certo, la dise ben. Ma el napolitan nol xè miga Italia, no xè vero?
Isa. Ah, si signora. Anche il napolitano è italiano benissimo. Non lo sa che Napoli è nell' Italia?
Cos. Siora sì, ma i g'ha delle parole che no se capisse.
Isa. Ha avuto occasione di trattare con dei Napolitani?
Cos. Siora sì, in casa de mi ghe xè giusto adesso un Napolitan. Perchè, ghe dirò, m' ho maridà, e son restada vedoa. Mio mario, poverazzo, i negozj ghe xè andai mal, avemo consumà el megio, e el bon, son restada con poco gnente, e m'inzegno; fitto do camere a persone civili, a persone pulite, a omeni soli, perchè con donne no me ne vogio intrigar.
Isa. E adesso ha in casa un Napolitano?
Cos. Siora sì, un Napolitan. Ma se la vedesse, un signorazzo, che no ghè xè altrettanto; el xè un cavalier, un duca, un prencipe, no so gnente.
Isa. Se è lecito, come si chiama?
Cos. El g' ha nome Ridolfo.
Isa. Ridolfo! *(con ammirazione)*
Cos. Lo cognossela forsi? Cara ela, se l' al cognosse la me diga chi el xè.
Isa. Io conosco un Napolitano, che ha questo nome, ma ve ne ponno esser degli altri. Mi dica il di lui casato.
Cos. El se chiama, me par... Cicinoccoli, ciciboccoli...
Isa. Ah sì, vorrà dir Citroccoli.
Cos. Siora sì Lo cognossela?
Isa. Lo conosco. (Felice me! il core mel prediceva.)
Cos. La diga, cara ela, xelo un sior cossediè?
Isa. Cossediè! Che cosa vuol dir cossediè?
Cos. De diana? La xè pur Veneziana anca ela. No la sa cossa che vol dir cossediè?
Isa. Non me ne ricordo.
Cos. Ghe domando se el xè un signor... Come se dise in toscano? Se el xè un signor... se la me capisse, ricco, nobile, galantomo, o se el xè qualche chiancatore, qualche sguagliato; me capissela adesso?
Isa. Ho capito
Cos. Vedela, se anca io so parlar toscano?
Isa. Posso assicurarvi ch' è un cavaliere il più civile, e il più onorato del mondo.
Cos. Dasseno, dasseno, la me consola. Me pareva de esser segura, ma adesso stago ancora più quieta.
Isa. È molto ch' egli è in Venezia?
Cos. Xè debotto un mese.
Isa. (E non è venuto a trovarmi? Possibile che ei non sappia ch'io sono qui?)
Cos. La diga; l'hala cognossù a Livorno?
Isa. Colà per l'appunto l' ho conosciuto.
Cos. Gh' avevelo morose a Livorno?
Isa. Perchè mi fa ela una simile interrogazione?
Cos. Perchè, ghe dirò; ghe vogio far una confidenza. El m' ha promesso de sposarme.
Isa. Come?
Cos. No la capisse? L'ha promesso de sposarme io.
Isa. Sposar lei?
Cos. Mi, io, come che la vol.
Isa. Signora Costanza, l'amicizia che mi ha conservata per tanti anni, la confidenza che or usa meco, merita ch' io le parli con eguale sincerità. Sappia dunque che il signor Ridolfo ha data parola in Livorno...
Cos. A chi? *(alzandosi)*
Isa. A me. *(alzandosi)*
Cos. Ah cospetto del diavolo! *(battendo i piedi)*
Isa. E ho piacere che sia in Venezia; e vedremo s'ei pensa di usarmi una villania, o se la signora Costanza si lusinga senza ragione.
Cos. Mi no son stramba, e no son una putela che no sappia el viver del mondo. Ghe digo ch'el m'ha promesso, e che voggio ch'el me mantegna quel ch'el m'ha ditto.
Isa. No, certo; disingannatevi su questo punto. O Ridolfo sposerà me, o non isposerà nissuna donna di questo mondo...
Cos. Oh in quanto a questo, parona, me vien da rider. No la sa chi sia, ne cossa che son bona da far.
Isa. Le mie ragioni non le cederò a chi che sia.
Cos. Le so rason no le stimo un figo. Stimo le mie de mi, e me farò far giustizia.
Isa. Non alzate la voce, signora.
Cos. Me scaldo, perchè g' ho rason.

SCENA VI

PANTALONE *e* DETTE.

Pan. Coss'è sto strepito? Coss'è st'istoria?
Cos. Sior Pantalon, la reverisso. *(sdegnata)*
Pan. Coss'è parona? Con chi la g' hala? *(a Cos.)*
Isa. Niente, niente. Si è alterata per una cosa da niente.
Cos. Gnente la ghe dise? Mi ghe digo qualcossa, parona.
Pan. Cossa xè sta? Cossa xè successo?
Isa. (Usate prudenza, signora Costanza.)
Cos. Cossa vorla che usa prudenza? La doveva usar ella prudenza; e no far l' amor a Livorno con un forestier, e no darghe parola senza saputa de so sior pare.
Pan. Coss'è sto negozio?
Isa. Mi maraviglio di voi...
Cos. E mi me maraveggio de ela, che le pute no le ha da far de ste cosse; e mi co son stada putta, son stada sotto obbedienza, e m' ho maridà co mio pare ha voleste che me marida, e tiolto quel mario che el m'ha dà. E adesso son vedoa, e sior Ridolfo Gnignizoccoli, Cicciabroccoli el xè in casa mia, el m' ha dà parola a mi, e el me sposerà mi. Parona reverita. (Tiò suso.) *(parte)*

SCENA VII

PANTALONE *e* ISABELLA.

Isa. (Povera me! ora mi aspetto mille mortificazioni, mille rimproveri.)
Pan. (Ho scoverto una bella cossa. No credeva mai che custia me fasse una bassetta de sta natura.)
Isa. (Negar non posso la verità, e non mi giova nasconderla, avendo in animo di voler sostenerla.)
Pan. (Me vegneria voggia de chiaparla per el colo, e darghene tante fin che la buléga. Ma no; voggio usar prudenza, voggio provar de venzerla co le bone.)
Isa. (Che mai vuol dire ch' egli non parla! Questo suo silenzio mi fa maggiormente temere.)
Pan. (Pol' esser che fazza più co le bone, che

co le cattive. Pol'esser che la rason possa più dei manazzi.) Isabella? (*chiamandola dolcemente*)

Isa. Signore. (*mortificata*)

Pan. Xè vero quel che ha ditto siora Costanza?

Isa. Ah signore! vi domando perdono. Pur troppo è la verità. Confesso una colpa commessa, posso dire, senza avvedermene. La libertà che avevasi in casa di mio zio, mi ha fatto conoscere, e mi ha permesso trattare un giovane cavaliere. A poco, a poco ho concepita per lui della stima. La stima è divenuta amore, e non ho potuto resistere alle sue finezze, e ho acconsentito a promettergli d'esser sua consorte. Conosco ora l'errore, lo detesto, mi pento, e un'altra volta vi domando perdono.

Pan. Cara la mia cara fia, ti xè pur una putta de garbo, ti g'ha giudizio, ti g'ha del dottorezzo tanto che fa paura, e no ti g'ha visto, no ti g'ha pensà che una putta savia, che una putta civil no pol disponer senza so pare, nè s'ha da impegnar senza dipender dai so maggiori?

Isa. Vi giuro, signore, che mille volte ho fatte simili considerazioni, ed altrettante ho risolto di fare il dover mio, e di allontanare da me il pericolo che mi sovrastava; ma, ohimè, ha saputo vincermi con tal'arte quell'amabile insidiatore, che non ho potuto resistere alle sue preci, alle sue lusinghe.

Pan. Vien qua, sentete qua. Ti sa che te voggio ben. Sentete qua, te digo. (*siedono*)

Isa. Voi siete per me amoroso, ed io non merito tanta bontà.

Pan. Dime tutto, confideme tutta la verità. Che impegni g'hastu co sto sior cavalier?

Isa. Di dar a lui la mano di sposa, e di non isposare altri che lui.

Pan. Aveu fatto scrittura?

Isa. Non signore; siamo unicamente in parola; ma sapete benissimo che la parola d'una fanciulla d'onore...

Pan. Oh siora sì, co se tratta de sta sorte de impegni, se mette in campo la parola d'una fanciulla d'onor. Diseme un poco: g'haveu altro debito che de parole?

Isa. Non altro.

Pan. Se porlo vantar de gnente de vu?

Isa. In che proposito, signore?

Pan. Oh via, no me fe la semplice, e no me obblighè a parlar più chiaro de quel che parlo. Che confidenza gh'aven dà a sto sior?

Isa. In questo poi siate certo, che ho usato sempre il più onesto, e il più rigoroso contegno.

Pan. Benissimo. Co l'è cussì, no gh'avè scrittura, no gh'avè certi impegni, a Livorno gieri in t'una spezie de libertà; qua ghe xè vostro pare; vostro pare ve pol comandar; e co mi no vogio, sta gran parola no la podè mantegnir, e sto sior foresto, o per amor o per forza, bisognerà ch'el la tegna, e ch'el ve lassa in pienissima libertà.

Isa. Non è possibile: non lo farà mai.

Pan. Lasseme l'impegno a mi; lassè che con ela me destriga mi.

Isa. Ah signor padre!

Pan. Cossa gh'è?

Isa. Per amor del cielo non v'irritate.

Pan. Poverazza! ghe volè ben, sè innamorada, no xè vero?

Isa. Pur troppo son costretta a manifestarvi una tal verità.

Pan. (Oh che manazza in tel muso che ghe daria!)

Isa. (Son nell'impegno, e non mi voglio perdere per viltà.)

Pan. (Tiremo de longo. No me vogio scaldar el sangue.) Diseme, cara fia, seu mo segura che sto sior gh'abbia per vu quell'amor che gh'avè per elo?

Isa. Non crederei ch'egli mancasse al suo dovere, al suo impegno, alla sua parola.

Pan. No aveu sentio quel che ha ditto siora Costanza?

Isa. Costanza, son degli anni ch'io la conosco; è facile a lusingarsi di tutto senz'alcun fondamento.

Pan. E vu con che fondamento ve lusingheu?

Isa. Con quello della parola datami da un cavalier d'onore.

Pan. Ah cara la mia cara fia, ascolteme. Ascolta to pare che te vol ben, e sia una prova dell'amor che ho per ti, el parlarte che fazzo senza colera, senza caldo, senza criar. Ti te fidi de una parola de un zovene che t'ha promesso. No g'ho tanti caveli in testa, quanti zoveni ha promesso, e ha mancà. Ti disi, ch'el xè un cavalier d'onor; ma avanti de assicurarse del carattere verò de le persone, bisogna esperimentarle; se se pol facilmente ingannar, e una puta, che no g'ha esperienza de mondo, xè più soggetta a lassarse burlar. Ti me disi che ti te trovi in debito de mantegnir la parola, che ti g'ha dà. G'ho gusto che ti gh'abbi sti boni principj d'onor, de pontualità; ma, dime un poco, con chi gh'astu sto debito? Con un zovene che t'ha incantà, o con to pare che t'ha inzenerà? T'ho mandà a Livorno da mio fradelo, per causa delle mie desgrazie, perchè dovendo zirar per remetterme in Levante e in Ponente, ti fussi ben custodia; ma no g'ho miga perso sora de ti quell'autorità ch'el cielo m'ha dà su la mia creatura, e ti savevi che ti gh'avevi to pare al mondo, e che senza de lu no ti te podevi impegnar, e senza de mi no ti te pol obbligar. Mi t'ho trovà un novizzo che g'ha tutte le ottime qualità. Zovene, ricco, savio, civil. Cossa vustu de più? So pare xè qua. El puto tarderà poco a arivar. Ti 'l vederà, ti sarà contenta. Cara la mia fia, cara la mia cara zoggia; no me dar sto dolor, no me dar sta mortificazion. No me far comparir mi un babuin, no te far creder ti una frasebetta. Se tratta dell'onor too, dell'onor mio, dell'onor della nostra casa. Obbedissi to pare; falo per atto de giustizia, e se la giustizia no te move abbastanza, falo per atto d'amor. Son vecchio, no g'ho altri al mondo che ti, no me far morir co sta smania, co sto dolor. Movite a compassion; te parlo come che te parlerave un amigo. Ma i altri amici te pol tradir, e un pare parla per ben, desidera unicamente el to ben, e 'l sarave pronto a sparzer el sangue per el to ben.

Isa. Ah signor padre, non ho cuor di resistere alle vostre dolci parole: la bontà con cui mi parlaste, mi ha talmente convinta, che sono pronta a rendervi quella giustizia che meritate.

Pan. Distu dasseno fia mia? (*alzandosi con giubilo*)

Isa. Dicolo colla maggior sincerità, e colla maggior tenerezza del mondo.

Pan. Siestu benedetta! Ti me dà dies'anni de vita. Ti xè el mio cuor, ti xè la mia consolazion. Tutto quel che g'ho a sto mondo, xè too. Cara la mia zoggia, caro el mio sangue, caro el mio ben. (L'ho indivinada; ho superà cole bone quel che forsi no averave fatto role cative. Son contento, son consolà, no so in che mondo che sia.) Tiò che te lo dago de cuor. (*parte. Fa il cenno di baciarsi le dita, e inviare il bacio a Isa.*)

Isa. Son fuori di me. Parmi che il cuore mi rimproveri, e se ne dolga. Ma il padre merita un sacrifizio. Sì, il padre mi ama teneramente, e la natura mi sprona, e la ragione mi consiglia, e la virtù dee vincere la passione. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Costanza.

Costanza e Ridolfo.

Cos. Eh via, caro sior Ridolfo, no la se staga a far da la vila.

Rid. V' assicuro, signora, che io non so di che mi parlate.

Cos. Nol cognosse siora Bettina?

Rid. Io non conosco la signora Bettina.

Cos. Nol s'arecorda più a Livorno?

Rid. Sono stato a Livorno, ma non ho mai sentito a mentovare la signora Bettina.

Cos. Siora Betta gnanca?

Rid. Nemmeno.

Cos. Siora Isabetta?

Rid. Oh Isabetta! Vorreste forse dire Isabella?

Cos. Isabella, o Isabruta, la cognossela?

Rid. Ho conosciuto a Livorno una signora che si chiamava Isabella.

Cos. Veneziana?

Rid. Sì, Veneziana, ma che parlava toscano.

Cos. Ghe piasevela?

Rid. Così, e così; passabilmente.

Cos. G'halo fatto l' amor?

Rid. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Cos. Che el me responda a mi. G'halo fatto l'amor?

Rid. Sono cose passate, sono cose lontane. Ora ho i miei affetti tutti impiegati per voi.

Cos. Ma se vegnisse a Venezia siora Bettina?

Rid. Che importa a me della signora Bettina? Venezia è grande, potrebbe darsi che ella non sapesse di me, e che io non sapessi di lei.

Cos. Ma se ghe fosse qualche impegno, bisognerave che i se trovasse.

Rid. (Non so che cosa sappia costei. Mi mette in sospetto.)

Cos. (El se immutisce. Cattivo segno.)

Rid. La conoscete voi questa signora Isabella?

Cos. Sior sì, per obbedirla. La cognosso, la xè mia amiga, e no xè meza' ora che g'ho parlà con ela.

Rid. È in Venezia la signora Isabella? (*con ammirazione*)

Cos. La signora Isabella è in Venezia. (*con caricatura*)

Rid. (Questo vuol essere per me un imbroglio.)

Cos. Vorla andarghe a far una visita?

Rid. Io non ne ho nessona premura.

Cos. E ela la lo aspetta con tanto de cuor.

Rid. (La vedrei anch'io volontieri. Ma sarà meco in collera con ragione.)

Cos. Se la vol andar, mi gh' insegnerò dove che la sta.

Rid. E dove abita la signora Isabella?

Cos. L'abita in cale dell'orso che ve spulesa, al ponte del diavolo che ve porta.

Rid. Signora, io non so perchè vi adirate?

Cos. Eh paron caro, questo no xè gnente; no la sa chi sia, no la me cognosse gnancora. Vegnir in casa de una donna civil, de una vedoa da ben, onorada, farme delle mignognole per tirarme zoso, prometterme de sposarme, e aver impegno e aver obbligazion coo un'altra? Xelo questo el trattar? Questo el proceder da cavalier? El xè un trattar da poco de bon, el xè un proceder da farabutto, e, cospetto de diana, me farò far giustizia.

Rid. (È una bestia costei.) Cara signora Costanza acchetatevi, ascoltatemi. Chi vi ha detto ch'io abbia alcun impegno colla signora Isabella?

Cos. La me l' ha ditto ela, paron.

Rid. Non è vero; v' assicuro che non è vero. L'ho conosciuta, ho trattato con lei, ma con indifferenza, senz'attacco del cuore, e molto meno della mia parola.

Cos. (No so se g'habbia da creder. Ma col tempo vegnirò in chiaro.)

Rid. (Convien ch'io dica così, altrimenti costei mi precipita.)

Cos. La senta, sior, voggio anca crederghe per un pochetto. No credo mai che una persona civil sia capace de trattar malamente, e de ingannar una donna. Ma se el me burla, se el me minchiona, povereto elo. Halo mai provà che bestia che xè una donna co la xè in collera? Me vedelo? Mi gh' el farò provar.

Rid. Ma, cara signora Costanza, lo sapete pure che voi siete l'idolo mio.

Cos. Me vorlo ben?

Rid. Vi amo con tutto il cuore.

Cos. Me sposerlo?

Rid. Sicoramente.

Cos. Ma quando?

Rid. Prestissimo.

Cos. La senta, se poderave mandar a chiamar... o sia malignazo; vien zente. A st' ora chi mai me vien a seccar.

Rid. Fate gli affari vostri. Frattanto andrò di sopra nella mia camera a scrivere una lettera per un affar che mi preme.

Cos. Sior sì, che el vaga, e co l'ha scritto ch'el vegna da basso, che finirò de dirghe quel che voleva dir. (*s'accosta alla scena*)

Rid. Vi ascolterò con piacere, e con desiderio grandissimo di soddisfarvi. Or ora sono da voi. (Manderò il servitore a far diligenza per rinvenire dove abita la signora Isabella. Ora ch' ella è qui con suo padre, se avesse una buona dote, la sposerei mille volte più volontieri di questa vedova. (*parte*)

SCENA II

Costanza e Musestre.

Cos. Caro sior Musestre, ve son obbligada del vostro amor; ma mi no fazzo nè ostaria, nè locanda. Savè che son una donna civil, che fitto do camere per inzegnarme a tirar avanti, ma mi no recevo in casa chi va e chi vien.

Mus. So tutto, so chi la xè, so che la so casa no xè locanda, e se no la fusse chi la xè, e se la so casa no fusse una casa propria e civil, mi no g'haverave messo da ela quel cavalier.

Cos. Oh sì, dasseno; in quanto a questo ve son obbligada. Sior Ridolfo xè un politissimo signor, e son contenta de elo, e spero che elo sarà contento de mi.

Mus. No la vol mo farme sta grazia de tor in casa sta signora per amor mio?

Cos. Con donne mi no me ne voggio intrigar.

Mus. La me fazza sto favor. La la tegna per do o tre zorni.

Cos. Mo che premura gh'aveu? Chi xela, cossa xela? Oe, sior Musestre, in casa mia potacchietti no ghe ne voggio.

Mus. A mi la me dise ate cosse? Chi credela che sia mi?

Cos. So cha sè un galantomo, ma delle volte se se pol ingannar.

Mus. Questa xè una signora onesta e civil; la xè una Milanese che vien a Venezia per una lite, me l'ha raccomandada un amigo, un galantomo, una persona da ben, e no gh'è pericolo che ghe sia sporchezzi. La xè ela, e el so servitor.

Cos. Dove volen che li metta?

Mus. La me fazza el servizio de logarli per do o tre dì; ghe troverò po un altro logo, e la sarà sollevada.

Cos. No so cossa dir, no voggio gnanca parer de esser ingrata con vu, perchè g'ho delle obbligazion. Che la vegna, che me inzegnerò.

Mus. Grazie, siora Costanza. In verità la me fa gran piaser. Adesso i fazzo vegnir de su. Con so bona grazia.

Cos. Comodeve.

Mus. (*parte*)

Cos. Lo fazzo mal volontiera, ma no ghe posso dir de no a sior Musestre. El xè stà elo che m'ha messo in casa sior Ridolfo, e se el me sposa, gh'averò a elo l'obbligazion. Bisognerà che vaga a destrigar un pochetto la camera. E el servitor dove dormiralo? Per do o tre zorni el starà anca elo come ch'el poderà. (*parte*)

SCENA III

Rosina, Musestre, e Traccagnino.

Segue fra loro scena come in soggetto: poi

SCENA IV

Costanza, e detti.

Segue fra loro come in soggetto.
Costanza parte: poi

SCENA V

Traccagnino e Rosina *seguono:*
poi Traccagnino *che non vuol disonorar la famiglia Battocchi.*

SCENA VI

Ridolfo e detti.

Rid. (Che genti sono queste!) (*indietro*)

Ros. Zitto, che vien zente. (*a Traccagnino*)

Tra. (*tutto sì, ma servitor no*)

Rid. (Oh stelle!) (*con ammirazione vedendo Rosina*)

Ros. (Cossa vedio!) (*con ammirazione vedendo Ridolfo*)

Tra. Cossa xè stà? (*osservando i due*)

Rid. Voi qui Rosina?

Ros. Son qua, paron.

Tra. (*a suo modo*) L'è che me despiase che ghe son anca mi.

Rid. Godo infinitamente di rivedervi.

Ros. Anca mi dasseno g'ho gusto d'averlo trovà.

Rid. Chi è quel giovane ch'è con voi?

Ros. Sto zovene? El xè un mio fradelo.

Tra. (*si contenta che gli dico fratello*)

Rid. Siete venuta a Venezia per qualche affare?

Ros. Sior sì, son vegnua a Venezia per un affar d'importanza.

Rid. Se posso impiegarmi per voi, comandatemi liberamente.

Ros. Manco cerimonie, sior Ridolfo carissimo; che se elo xè cortesan, gnanca mi no son una pampaluga. Bergamo no xè lontan cento mile mia da Venezia, e no xè un secolo che s'avemo visto. M'intendela, paron, quel che voggio dir?

Rid. Sì, cara la mia Rosina, capisco tutto. Conoscete voi la signora Costanza? La padrona di questa casa?

Ros. Se la cognosso? No vorlo? Son qua alozada anca mi.

Rid. (Maladetta la mia disgrazia!) Quel giovine siete più stato in Venezia? (*a Traccagnino*)

Tra. (*risponde di no*)

Rid. Come vi piace questa gran città?

Tra. (*che non gli piace, perchè ha sempre paura di cascar in canale*)

Rid. Oh che apprensione ridicola! (*ridendo*)

Ros. La parla con mi paron; che intenzion gh'ala? Mi son vegnua a Venezia per elo.

Rid. Aspettate, aspettate un momento. Mi piace infinitamente questo vostro fratello. (Ma non son persuaso che le sia fratello.)

Ros. (Che el parla pur col fradelo, el sentirà adessadesso quel che saverà dir la sorela.)

Rid. Che nome avete quel giovane? (*a Tra.*)

Tra. (*dice chiamarsi Traccagnin Bottocchio*)

Rid. Battocchio! Avete nome Battocchio?

Tra. (*che ha nome Traccagnino, e che Bottocchio è il cognome*)

Rid. Signora Rosina come va cotest'imbroglio? Voi vi chiamate di cognome Argentini, ed ei si chiama Battocchio?

Ros. Sior sì, semo de casa Arzentini, e a mio fradelo i ghe dise de sora nome Battocchio.

Tra. (*dice non esser vero; che ella si chiama Argentini, e lui Battocchio, e che tant'e tanto sono fratelli, perchè la sua orma è un battocchio d'argento*)

Rid. Ho capito benissimo. Son persuaso della ragione. Signora Argentini, signor Battocchio, signori fratelli, mi consolo seco loro infinitamente.

Tra. (*fa i suoi complimenti, esibendosi ec.*)

Ros. Sior Ridolfo discorremo un pocheto de quel che preme.

Rid. Che cosa avete da comandarmi?
Ros. S' arecordelo cossa ch' el m' ha promesso?
Rid. Siete anche voi Bergamasco? *(a Tra.)*
Tra. *(dice di sì, e che se ne gloria, e che se ne vanta)*
Ros. Orsù, se el fa el sordo, me farò sentir. *(forte)*
Rid. No, gioja mia, non fate. Ho per voi lo stesso amore, la medesima tenerezza. Ho un piacere estremo di rivedervi, e di potervi dare più certe prove dell'amor mio. Ma, per amor del cielo, non ci facciamo scorgere in questa casa. Ci va dell' onor mio, e molto più ancora del vostro. Stiamoci chetamente già che ci siamo, e che nessuno se n'accorga della nostra buona corrispondenza. Politica, gioja mia, politica. Zitto, signor Battocchio; fidatevi di me, e non temete. (Se mi danno tempo, le mando tutte del pari.)
Ros. No vorave che sior Ridolfo...
Rid. Zitto.
Tra. *(zitto)*
Rid. Viene la signora Costanza.
Ros. Se el credesse che la buttessimo in harzelletta...
Rid. Zitto.
Tra. *(zitto. Arrabbiandosi.)*

SCENA VII

Costanza e detti.

Cos. Sior Ridolfo me consolo con ela.
Rid. Di che, signora?
Cos. Gnente, gnente. (L'ho ditto, no la voleva in casa sta femena.)
Ros. Signora, non credo mai che prendiate ombra di me, perchè questo signore ha favorito di tenermi un poco di compagnia.
Tra. *(zitto. Piano a Rosina)*
Rid. (Brava costei davvero. Ora parla toscano perfettamente.)
Cos. Mi la sa che l'ho ricevuda in casa per servizio, ma in casa mia, la me campatissa...
Rid. In fatti signora Costanza, io son venuto ad alloggiare da voi, credendo di star qui solo.
Ros. S'ella desidera che gli si levi l'incomodo... *(a Rid.)*
Rid. Ma trattandosi per pochi giorni, ed essendo una persona onesta che viene accompagnata da suo fratello...
Cos. Ha da vegnir anca un so fradelo?
Tra. *(dice che sicuramente ha da stare in quella casa anche lui)*
Cos. Eh, per vu v'ho parecchià un lettesin in spazza cusina, e bisognerà che stè come che podè. *(a Tra.)*
Tra. *(che in spazza cucina non ci vuol stare, che vuole una buona camera)*
Cos. Certo! Anderò a intrigar una camera per un tocco de servitor?
Tra. *(va in collera, perchè gli dice servitore)*
Ros. (Zitto, patriotto, per amor del cielo.)
Rid. Con permissione della signora Costanza, vado per un affare, e ritornerò quanto prima.
Cos. Dove valo, paron?
Rid. A consegnar questa lettera ad un mercante, perchè me la spedisca sicura.
Cos. Torneralo presto?
Rid. Prestissimo.
Cos. La s' arecorda che me preme fenirghe quel discorsetto.
Rid. Preme anche a me moltissimo. Or ora ci rivedremo. Servo di lor signore. (Ho una curiosità ardentissima di rintracciare Isabella.) *(parte)*

SCENA VIII

Costanza, Rosina e Traccagnino.

Ros. (Me par da quel che vedo, che tra de lori i se l'intenda pulito.)
Cos. Se la vol restar servida, la vegna con mi che la vederà la so camera.
Ros. Verrò fra poco. Mi permetta ch'io dica qualche cosa a quello sciocco del mio servitore. *(a Cos.)*
Cos. E so fradelo quando l'aspetela? *(a Ros.)*
Ros. Verrà a momenti, e subito che verrà mio fratello, le leverò l'incomodo.
Cos. Sì, perchè l'ha sentio che sior Ridolfo no vorrave nissun.
Ros. È un signor compitissimo, mi pare, il signor Ridolfo.
Cos. Oh si dasseno, el xè el più degno cavalier de sto mondo.
Ros. E mi pare che abbi der lei della stima, e della parzialità non poca.
Cos. Per dirghe la verità, el g' ha per mi della bontà e dell' amor.
Ros. Me ne consolo infinitamente.
Cos. Grazie alla so gentilezza.
Ros. È maritata, signora?
Cos. Son vedoa, per obbedirla.
Ros. Potrebbe darsi che ella passasse col signor Ridolfo alle seconde nozze.
Cos. Chi sa? No semo tanto lontani. Se le sarà riose, le fiorirà. Se se farà ste nozze, la magnerà anca ela dei mi confetti. *(parte)*

SCENA IX

Rosina e Traccagnino.

Segue la Scena a soggetto, e Tra. parte.

SCENA X

Rosina *sola.*

Traccagnin xè un poco alochetto, ma ghe vol pazenzia. In tel caso che son, g'ho bisogno de qualchedun che fazza per mi, e se nol fusse un alocco, nol staria saldo alle figure che ghe fazzo far. Me preme de sentir qualche novità de sto sior Leandro. La speranza che g' ho sora de elo, me fa sopportar i torti che me fa sior Ridolfo, e bisogna che procura, co dise el proverbio, de tegnir el cesto su do scagni. E se darò el preterito in terra? Ghe vorrà pazenzia. Son zovene, qualchedun me farà levar su. No bisogna perderse de coraggio. Son in mar, navego per tutt' i venti. Chiaperò porto dove che poderò; e se la fortuna me xè contraria, co no me nego, me basta. Dirò co dise quello:

» Quando s'ha principià ghe vol costanza,
» E fin che ghe xè fià, ghe xè speranza.

SCENA XI

Piazza.

Pantalon e Brighella. *Scena a soggetto.*

SCENA XII

BRIGHELLA, *poi* TRACCAGNINO.

Segue fra loro come in soggetto, e partono tutti.

SCENA XIII

Camera d'Isabella.

ISABELLA, *poi un* SERVITORE.

Isa. Non è picciolo il combattimento ch'io soffro nell'animo, fra il pensiere che mi ricorda Ridolfo, e lo sforzo ch'io deggio far per obbedire a mio padre. Dovrebbe incoraggirmi a staccarmi dal cuore l'amante, il sentirlo in novelli amori invischiato, ma non lo credo, e quand'anche il credessi, la sua infedeltà non basterebbe a distruggere la mia passione. Oh cielo! Troppo tenera son io di cuore, e troppo facile alle lusinghe.

Ser. La perdoni, xè qua un signor che desidera reverirla.

Isa. Sapete chi sia?

Ser. No lo cognosso. El xè un forestier.

Isa. Domanda di me, o di mio padre?

Ser. El domanda de ela.

Isa. Fatevi dire chi è.

Ser. Ghe l'ho ditto ch'el me diga chi el xè, e nol lo vol dir.

Isa. Ditegli che mi scusi, ch'io son qui sola, che non vi è mio padre, e ch'io non ricevo chi non conosco.

Ser. Benissimo, ghe lo dirò. (*parte*)

Isa. Chi mai può essere? Ridolfo non crederei. Sa ch'io sono in casa di mio padre, non si prenderebbe una simile libertà.

SCENA XIV

RIDOLFO E DETTA.

Rid. Possibile che non mi sia permesso di riverirvi?

Isa. Oh cielo! Voi qui, signore?

Rid. Sono qui, impazientissimo di rivedervi.

Isa. In casa mia non si viene senza la permissione di mio padre.

Rid. Vostro padre non c'è, e voi potete accordarmi un momento di grazia.

Isa. È molto, signore, che vi ricordiate ancora di me.

Rid. Potete voi dubitare ch'io mi dimentichi dell'amor vostro e dell'amor mio?

Isa. Veramente la parola che data mi avete, doveva farvene sovvenire anche prima d'ora.

Rid. Subito che ho avuta nuova di voi, sono volato a protestarvi lo stesso affetto e la stessa stima.

Isa. Che dirà ella, se arriva a saperlo, la vostra tenera albergatrice?

Rid. Come, signora? Dove io pago il mio danaro, dovrò aver soggezione?

Isa. Oltre al danaro, non le avete voi accordata la grazia vostra e il vostro cuore medesimo?

Rid. V'ingannate, se ciò credete; il cuor mio è tutto vostro, e mi lusingo che non siate meco nè infedele, nè ingrata.

Isa. Ah, signor Ridolfo! ora sono in balia di mio padre; egli intende di voler disporre di me.

Rid. E voi acconsentirete a privarmi del vostro cuore?

Isa. Ne avete fatto finora sì poco conto, che non mi ho creduto in debito di custodirlo per voi.

Rid. Quest'è un annunzio di morte, è un eccesso di crudeltà, è un motivo per me di disperazione.

Isa. Se il vostro labbro dicesse il vero, parerebbe che voi m'amaste colla maggior tenerezza del mondo.

Rid. N'avete dubbio, signora?

Isa. Per dire la verità non vi credo.

Rid. Ah, barbara, non mi credete? Sì, vi farò conoscere s'io dico il vero, o se io mento. Lo vedrete a vostro rossore, ma tardo sarà allora per me il vostro conoscimento; vedrete s'io v'amo, allora quando vi cadrò a' piedi svenato. Misero me! Isabella mia non mi crede! Ah, sì, ora con questa spada... (*mette la mano sulla guardia della spada*)

Isa. Fermatevi, signor Ridolfo. (*lo trattiene*)

Rid. No, lasciatemi.

Isa. Fermatevi, per amor del cielo!

Rid. Barbara! Non credete ch'io v'ami?

Isa. Sì, lo credo, acchetatevi.

Rid. E sarà possibile ch'io vi abbia a perdere?

Isa. Oh cielo! come mai potrò esimermi dal voler di mio padre?

Rid. Io non vi deggio dare consiglio. Consigliatevi col cuor vostro.

Isa. Il mio cuore è troppo angustiato.

Rid. Amore v'ajuterà a serenarlo.

Isa. Ah! voglia il cielo ch'io non soccomba.

Ser. Signora, xè qua el paron con dei forastieri.

Isa. Mio padre! (*a Rid. con ansietà*)

Rid. Che volete ch'io faccia?

Isa. Partite subito. Ma noi per di là l'incontrate. Partite per la scala segreta. Voi compagnatelo per la via segreta, e, per amor del cielo, non dite niente a mio padre.

Ser. La vegna con mi, signor; no la s'indubita gnente. (Poverazza! Le putte le me fa compassion.) (*parte*)

Rid. Non vi scordate di me. (*partendo*)

Isa. Me ne ricordo pur troppo.

Rid. Amatemi, ch'io vi son fedele. (*c. s.*)

Isa. Può essere, ma ne dubito ancora.

Rid. Giuro al cielo! (*tornando indietro con caldo*)

Isa. Partite. (*con forza*)

Rid. Non mi fate fare degli spropositi. (Quando ci trovo delle difficoltà, allora m'innamoro come una bestia.) (*parte*)

SCENA XV

ISABELLA *sola*.

Possibile ch'ei m'inganni? No, sarebbe troppo inumano. Ma s'egli si protesta per me fedele, sarò io ingrata con esso lui? No, non fia vero; non lo sarò mai.

SCENA XVI

PANTALONE, DOTTORE, LEANDRO *e* DETTA.

Pan. Oh, fia mia, semo qua. Questo xè sior dottor Balanzoni che ti cognossi, e questo xè sior Leandro so fio.

Dot. (*fa il suo complimento ad Isabella, e le*

presenta il figlio, come a lei destinato in consorte)

Isa. Mi sorprendono, signore, le vostre finezze, perchè ora mi giungono inaspettate. Scusatemi, se non vi rispondo come dovrei. (Non so nè meno quel che mi dica.)

Pan. (La g' ha del spirito, ma cussì all'improvviso la se vergogna un pocheto. *(al Dot.)*

Dot. *(dice a suo figlio che faccia il suo dovere colla sposa)*

Lea. Signora, la riverisco divotamente. *(freddamente)*

Isa. Serva umilissima. *(sostenuta)*

Lea. (Mi sta nel cuor la contessa.)

Isa. (Non mi so scordar di Ridolfo.)

Dot. *(a Leandro, che le dica qualche cosa di buona grazia)*

Lea. Che dice ella di questo freddo? *(a Isa.)*

Isa. (Scioccherie!)

Pan. (Via, respondeghe con bona maniera.) *(a Isa.)*

Isa. Ha fatto buon viaggio?

Lea. Buonissimo. (In grazia della mia contessina.)

Isa. (Poteva far a meno di venir qui a tormentarmi.)

Pan. Cossa gh'astu? Gh'astu mal?

Isa. Sì, signore, mi duole il capo.

Dot. *(a Leandro, che le dica qualche cosa per divertirla)*

Isa. No, signore; non s'incomodi, che sarebbe tutto gettato.

Pan. Poverazza. Ghe dol la testa. *(al Dot.)*

Lea. Sarà bene che le leviamo l'incomodo.

Isa. Veramente avrei bisogno di riposare.

Dot. *(a Isabella, che suo figlio ha studiata la medicina, e potrà farla guarire)*

Isa. Potrebbe anche darsi che mi facesse star peggio.

Lea. Infatti, quando le medicine non sono simpatiche, fanno più mal che bene.

Isa. Ella parla prudentemente.

Lea. Credo per altro di aver conosciuto il suo male.

Isa. Quand'è così, saprà qual possa essere il mio rimedio.

Lea. Lo so benissimo, e, desiderando che ella risani, sarà bene ch'io vada.

Dot. *(se vuol andar a scrivere qualche ricetta)*

Pan. Se el vol scriver, ghe darò carta, penna e calamar.

Isa. No, no, signor padre, tra lui e me ci siamo intesi che basta.

Lea. Ci siamo intesi perfettamente.

Pan. G'ho gusto da galantomo; co l'è cussì, sior dottor, l'anderà d'accordo.

Dot. *(che suo figlio ha del talento, della penetrazione)*

Lea. Andiamo, signor padre. Servitore umilissimo di lor signori.

Pan. Sior zenero, a bon reverirla.

Isa. Serva sua divotissima.

Lea. (Ella si risana s'io parto, ed io mi ristoro se posso rivedere la mia contessa.) *(parte)*

Dot. *(a Pantalone se è contento)*

Pan. Contentissimo.

Dot. *(anche lui, e parte)*

Pan. E ti xestu contenta? *(a Isa)*

Isa. Sì, signore. Non posso essere più contenta di quel ch'io sono. *(parte)*

Pan. E anca mi me sento in giubilo dall'allegrezza. *(parte)*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Costanza.

Rosina e Leandro.

Lea. Sì, amabile contessina. Sono in libertà; sono tutto vostro.

Ros. Come avete fatto a disimpegnarvi da quella che volevano che voi prendeste in isposa?

Lea. Colla maggiore facilità del mondo. Ella mi ha accolto assai freddamente; io l'ho trattata con egual freddezza. Si vede ch'ella ha il cuore assai preoccupato; ed io le ho dato a conoscere di non aver inclinazione per lei. Ci siamo intesi senza parlare, e quantunque i nostri genitori ancor si lusinghino, quando siamo d'accordo di non volerci, niuno potrà farci legar per forza.

Ros. Dunque potrò lusingarmi che siate mio?

Lea. Sì, cara, lo voglio essere ad ogni costo.

Ros. Avete veduto il mio servitore?

Lea. Non l'ho veduto.

Ros. Come avete fatto a trovarmi?

Lea. Ne ho avuto la traccia da quel medesimo che vi ha qui collocata.

SCENA II

Costanza e detti.

Cos. Paroni reverlti.

Ros. Serva, signora Costanza.

Cos. La g'ha sempre visite, parona.

Ros. Questi è mio fratello, signora.

Cos. So fradelo? Me consolo infinitamente.

Lea. (Mi piace il ripiego. Si vede che ha dello spirito.)

Cos. Me despiase, signor, che in casa no g'ho comodo, per poderghe dir che la resta servida anca ela.

Lea. Non preme, signora mia, non preme. Vi ringrazio della vostra cortese disposizione. Bastami che per qualche giorno vi contentiate di trattenere in casa con voi la contessina mia sorella.

Cos. Contessa la xè? *(a Ros.)*

Ros. Per servirla.

Cos. Mo caspita! Perchè no me l'hala ditto alla prima? L'averia servida con un poco più d'attenzion.

Ros. Io sono contentissima del trattamento che vi siete compiaciuta di farmi; nè io soglio aver ambizione nè di titoli nè di grandezze.

Cos. (La xè ben una signora de garbo.)

Lea. Signora sorella deggio andarmene per sollecitare l'affare che voi sapete.

Ros. Andate, signor Leandro, e portatemi delle buone notizie.

Cos. (El g'ha nome Leandro. Che bel nome! El conte Leandro!)

Lea. Spero che abbia tutto d'andare felicemente.

Ros. In verità, sono contentissima.

Lea. Signora, con permissione. *(a Cos.)*

Cos. La se comodi come la comanda.
Lea. Addio, contessina.
Ros. Addio, contino.
Lea. (Bravissima. Non ho mai conosciuta una giovane più spiritosa) *(parte)*

SCENA III

Costanza e Rosina.

Cos. Cara siora contessa, no so cossa dir, me despiase che la camrra no xè da par soo. Se la comanda che ghe ceda la mia per sti pochi de zorni, lo farò volentiera.
Ros. No, no, sto benissimo dove sono. Non permetterei che v'incomodaste.
Cos. Co la se contenta cussì...
Ros. Sono contentissima. Permettetemi ch'io mi ritiri par un affare.
Cos. La se comodi. E dove posso la comandi liberamente.
Ros. Sarò grata alle vostre attenzioni. (Chi sa mai dove andrà a finire questa commedia?) *(parte)*

SCENA IV

Costanza, *poi* Traccagnino.

Cos. Vardè, vardè, chi l'avesse ditto! Una contessa la xè. Stimo che sior Musestre no m'ha ditto gnente. Pol esser che nol lo savesse gnanca elo. Vardè quando che i dise; ghe xè tanti che se fa dar dei titoli che no ghe vien, e questa che xè titolada no gh'importa goente che i ghe lo diga.
Tra. (*segue a soggetto*)

SCENA V

Rosina e detti.

Segue come in soggetto.

SCENA VI

Rosina e Traccagnino.

SCENA VII

Costanza e detti.

SCENA VIII

Ridolfo e detti.

SCENA IX

Strada.

Pantalone e Brighella.

Segue come in soggetto.

SCENA X

Brighella *solo.*

SCENA XI

Traccagnino e detto.

SCENA XII

Brighella, *poi* Leandro.

SCENA XIII

Rosina, Traccagnino e detti.

Tra. (*presenta Rosina a Brighella*)
Lea. (Oh cieli! La contessina! Mi dispiace che vi si trovi Brighella.)
Ros. (Xè qua sior Leandro; me despiase che no ghe posso discorrer con libertà.)
Bri. Parona reverita.
Ros. Vi saluto quel giovane.
Bri. (Vi saluto quel giovine? Questo no xè parlar bergamasco.) Disè camerada, xela questa la patriotta che m'avè ditto?
Tra. (*di sì che è quella*)
Bri. Mo come xela Bergamasca, se la parla toscan?
Tra. (*che sa parlare in tutt'i linguaggi.*)
Bri. (Ho capio; una dreta de vcotiquattro caratti.)
Ros. (Disè.) *(a Traccagnino)*
Tra. (*s'accosta a Rosina*)
Ros. Cossa diselo quel galantomo?
Tra. (*dice che è maravigliato ch'ella sappia parlar toscano*)
Ros. (Gh'aveu contà tutto?)
Tra. (*non tutto, ma qualche cosa*)
Ros. (No vorria che i me scoverzisse.)
Bri. (Gran segreti! gran macchine! gran alzadure d'inzegno!)
Lea. (Vorrei che se ne andasse Brighella.)
Bri. Sior Leandro la cognòsselo sta signora?
Lea. Io no, non la conosco. (Non vo'ch'ei sappia la nostr' amicizia.)
Bri. Dasseno nol la cognosse?
Lea. Se vi dico di no. (La contessa ha giudizio, non vi è pericolo che mi faccia smentire.)
Ros. (El fa ben, per far che sto servitor, no sappia i nostri interessi.)
Tra. (*si raccomanda a Brighella che gli trovi alloggio, perchè non vuol più stare in strada con quella donna*)
Bri. Adesso; aspetté. (*a Tra.*) La sappia, signor, che sta povera donna, muggier de quel galantomo...
Lea. Come! quella signora è moglie di Traccagnino? *(con calore)*
Ros. Non è vero niente.
Bri. No m'aveu ditto vu, che la xè vostra muggier? *(a Traccagnino)*
Tra. (*a Rosina*) No m'aveu ditto vu, che diga che son vostro mario?
Lea. Che imbroglio è questo, signora contessa?
Bri. Contessa? *(a Leandro)*
Lea. Sì, la conosco benissimo. È una dama vedova, è Milanese. È la contessa di Buffalora.
Bri. Nè dama, nè vedova, nè contessa de Buffalora. *(a Leandro)*
Ros. (Oh poveretta mi! el petolon xè scoverto.)
Lea. Signora, giustificatevi, che ci va della vostra riputazione.
Ros. Signore, compatite; ho avute le mie ragioni per tenermi occulta. Tra voi e me saprò giustificarmi perfettamente.
Lea. Ma costui non è il vostro servo?
Tra. (*in collera; che si maraviglia, che non è servo, e non è costui. Ch'è un galantuomo; buon Bergamasco; nato buon ciabattino onorato, e che ora vuol fare il mercante, e che pregato da Rosina si è accompagnato con lei per farle carità, e per l'onor della patria*)
Ros. (Sia maledetto co m'ho intrigà con costù.)
Bri. E sia ditto a so onor e gloria, i l'ha scazzadi dalla casa dove che i giera, e i se raccomanda perchè ghe trova un alozo. Onde se sior Leandro g'ha della premura per siora contessa de Buffalora, e per sior conte Battocchio, el pol darse l'onor de trovarghe un palazzo sul canal grando.
Lea. Sì, Brighella, deridetemi che avete ragione di farlo. Io non insulterò una donna qualun-

que siasi, malgrado le di lei imposture: perchè alle donne son solito portar rispetto, e costei ha saputo piacermi, e tuttavia me la sento nel cuore. Condanno me medesimo solamente di troppo facile, di troppo incauto, di troppo cieco. Merito peggio. Mio padre mi chiama in Venezia per un maritaggio, ed io mi perdo in amori stranieri, vagheggio un'incognita, e dono il core ad una femmina venturiera? Il freddo accoglimento della signora Isabella, può essere provenuto dal saper ella il torto ch'io le facea. Pur troppo sarà stata avvertita della mia mala condotta. Merito peggio, e son disposto a domandarle perdono. Ite voi, o signora, dove v' aggrada. A me più non pensate, ch'io farò ogni sforzo per dimenticarmi di voi. Non vi rimprovero, non v'insulto, vi dico in cambio, che non fate torto a'doni del cielo; che non abusate del vostro talento, che fate miglior conto della vostra bellezza. Vi auguro miglior sorte e miglior condotta, e vi abbandono per sempre, e non isperate di vedermi mai più. *(parte)*

Bri. Siora contessa la reverisso. Sior conte ghe son umilissimo servitor. *(parte)*

SCENA XIV

ROSINA e TRACCAGNINO.

Ros. Tutto per causa vostra. Son in rovina per vu; son in precipizio per causa vostra.

Tra. *(che tutto ec. Segue a soggetto, e tutti due via)*

SCENA XV

ISABELLA, *poi* SERVITORE.

Isa. Grand'inquietudine ho nell'animo mio! Veggio a quai pericoli vado incontro, alimentando per Ridolfo la mia passione. Mio padre si lusinga ancora ch'io condiscenda a sposar Leandro, e se viene a rilevare il contrario, m'aspetto di provare il suo sdegno. Leandro, per dirla, non merita di essere aprezzato, ma la poca inclinazione che ho in lui scoperta per me, mi anima a non curarlo; e l'amore che ho per Ridolfo, e la parola datagli, mi consigliano a sostenere ad ogni costo il mio primo impegno. Non so che dire: sia di me quel che destina la sorte. Tutt'i mali hanno fine, ed avran fine un giorno i miei spasimi, i miei batticuori.

Ser. Xè qua un'altra volta quella siora Costanza de sta mattina.

Isa. A che torna ella ad infastidirmi? Venga: sentiamo un po'ciò che vuole. *(servitore parte)* Se viene nuovamente a insultarmi sul proposito di Ridolfo, la farò partire mal soddisfatta.

SCENA XVI

COSTANZA *e* DETTA.

Cos. Parona, siora Bettina.

Isa. Serva sua.

Cos. La perdoni, se son tornada a incomodarla.

Isa. Padrona. Ha ella qualche cosa da comandarmi?

Cos. Ho da reverirla per parte de sior Ridolfo.

Isa. Signora, viene ella a burlarmi?

Cos. No, la veda, no son capace de burlar nissun.

Isa. È forse concluso il di lei matrimonio con esso lui?

Cos. Oh! parona no. No la s'indubita, che nol xè successo, e nol succederà.

Isa. Mi pareva impossibile, che il signor Ridolfo mi usasse un'azione simile.

Cos. Oh el xè un galantomo, no gh'è pericolo.

Isa. S'è vero quel ch'ella diceva, avrà mancato a lei dunque.

Cos. La senta, a qualchedun bisognava ch' el mancasse. L'aveva promesso a ela, el m'aveva promesso a mi, l'aveva promesso a una povera diavola de una Bergamasca.

Isa. A un'altra ancora aveva promesso?

Cos. Se ghe piase!

Isa. E a chi ha intenzione di voler mantener la parola?

Cos. La leza sta polizza, e la sentirà.

Isa. Che biglietto è questo?

Cos. Un viglietto de sior Ridolfo.

Isa. A chi lo scrive?

Cos. La leza, e la sentirà.

Isa. *(legge)* » Ridolfo de'Citroccoli con questa » unica carta fa i suoi umilissimi compli» menti colla signora Isabella de'Bisognosi, » colla signora Rosina Argentini, e colla si» gnora Costanza Toffolotti...

Cos. Che son mo mi.

Isa. *(legge)* » Rende grazie a tutte tre delle lo» ro finezze; gli dispiace non poter adem» pire con tutte tre i suoi impegni, e per » non far torto a nissuna, le riverisce di» votamente, e parte immediatamente per Na» poli. »

Cos. Hala sentio?

Isa. E dov'è presentemente il signor Ridolfo?

Cos. In tanto che mi giera in soffitta a far i fatti mii, l'ha tolto suso el so hauletto, l'è montà in barca, el se l'ha fatta, e el n'ha lassà co sto bel complimento.

Isa. E che cosa dite di quest' azione?

Cos. Cossa disela ela?

Isa. Io dico che un uomo simile non merita la mia stima.

Cos. E mi digo che se el gh'avesse in tele ongie, lo voria frantumar come un pulese.

Isa. Indegno!

Cos. Tocco de desgrazià!

Isa. Con una figlia mia pari!

Cos. Con una vedoa della mia sorte!

Isa. Ah, mio padre me lo prediceva!

Cos. El cuor me l'ha ditto.

Isa. Confesso che ho della pena a scordarmelo, ma converrà superarmi.

Cos. Anca mi ghe voleva ben; ma el me xè andà zo dei garetoli.

Isa. Converrà ch' io obbedisca mio padre, e sposi quello ch'ei mi vuol dare.

Cos. E mi bisognerà che me proveda d' una meggio occasion.

Isa. Non mancan gli uomini, signora Costanza.

Cos. Ma de boni ghe ne xè pochi.

Isa. Vien gente, favorite nella mia camera.

Cos. Ghe leverò l' incomodo.

Isa. No, no, ho piacere che mi raccontiate tutto di quell'uomo cattivo.

Cos. Se la savesse quella della siora contessa!

Isa. Andiamo, andiamo; la sentirò volontieri.

Cos. Cosse da far romanzi. *(parte)*
Isa. Il cielo mi vuol più bene, ch'io non merito. *(parte)*

SCENA XVII

Pantalone e Dottore.

Scena come in soggetto: poi

SCENA XVIII

Brighella e detti.

Segue a soggetto. Pantalone e Dottore partono. Brighella resta.

SCENA XIX

Dottore *conducendo* Leandro, Pantalone *conducendo* Isabella e detto.

Pan. Via, sior Leandro xè qua; se ti g'ha delle rason in contrario, dile liberamente, e sarò mi el primo a farte giustizia.
Dot. (*a Leandro che parli pure liberamente, che non intende di volerlo maritare per forza*)
Lea. Io mi riporto a quello dirà la signora Isabella.
Isa. Starò in attenzione di quello saprà dire il signor Leandro.
Lea. Signora, in quanto a me, mi chiamerei fortunato se fossi degno dell'amor vostro.
Isa. Sarei troppo ingrata se mi abusassi della vostra bontà.
Lea. Mio padre mi fa sperare il dono della vostra mano.
Isa. Ed io obbedisco di buona voglia al mio genitore, offerendovi la mano ed il cuore.
Lea. Temo non esser degno di tanta grazia, perciò vi chiedo umilmente una sicura testimonianza. (*Dottore e Pantalone loro maraviglie mute*)
Isa. Che poss' io fare per assicurarvi dell'amor mio?
Lea. Accettare la destra ch'or vi offerisco.
Isa. Sono prontissima ad aggradire l'offerta.
(*si danno la mano, e vorrebbero lasciarla*)
Pan. Fermeve là. Diseu dasseno? (*fa che si tenghino la mano*)
Isa. Io non ischerzo, signore.
Dot. (*a Leandro se dica anche lui davvero*)
Lea. Mi pare che così non si burli.
Pan. Bravi, sposeve.
Dot. (*gli fa coraggio*)
Lea. La signora Isabella è mia moglie.
Isa. Il signor Leandro è mio marito. (*Dottore e Pantalone si consolano, e Brighella anche lui*)

SCENA XX

Costanza e detti.

Cos. Me consolo anca mi. Magari anca mi; ancuo ela, e doman mi.
Isa. Grazie, signora Costanza. Prego il cielo che voi pure siate contenta.
Cos. Me rallegro del bel novizzo. Altro che sior Ridolfo! L'ha fatto ben a andar via, e de portar la spuzza lontan de qua.
Pan. Xelo andà via sior Ridolfo? (*a Costanza*)
Cos. Sior sì, el xè andà in tanta malora.
Pan. (Adesso capisso la rassegnazion de mia fia.)

SCENA ULTIMA

Brighella, *poi* Rosina *e* Traccagnino, *e* detti.

Bri. (*domanda licenza d' introdurre un uomo e una donna suoi patriotti. Pantalone glielo concede. Brighella va alla scena, e fa venire Traccagnino e Rosina*)
Cos. (Questa xè la siora contessa che ghe diseva. (*a Isabella*)
Isa. Quella a cui s'era attaccato il signor Leandro?
Cos. Giusto quella.)
Ros. Paroni reveriti. Le perdona l' incomodo, e se mai qualchedun avesse pensà mal de mi, vengo a dirghe che son una donna onorata, e che questo xè mio mario.
Tra. (*che l'ha sposata per amor della patria*)
Bri. E se pol dir che Traccagnin Battocchio, xè veramente un bon patriotto.
Dot. (*che ora capisce la facilità di suo figlio in sposare Isabella*)
Isa. Son contentissima di veder consolata questa povera donna, che, ingannata anch' ella da un infedele, si è esposta anch'ella a tante peripezie. Spero che il mio caro sposo non mi darà motivi di gelosia, e, conducendomi a Bologna seco, mi farà godere quella pace, ch'io tanto desidero. Sia lode al cielo di tutto, e lodisi, se lo merita, o si compatisca almeno il Buon Compatriotto.

SCENA II

Donna Aurelia *sola.*

Chi non ha avuto figliuoli, non può paragonare l'amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante, poichè aggiungendosi all'affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell'educazione, si radica sempre più nel cuor materno l'affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, ed alla propria vita medesima. Amo il conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze... Eccolo ch'egli viene.

SCENA III

Il conte Ottavio *e* detta.

Ott. Madama, scusate s'io vengo ad importunarvi.
Aur. Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.
Ott. Un affar di premura mi rese più sollecito a riverirvi. Sappiate che donna Lucrezia vostra cognata...
Aur. Vuol maritar mia figlia, non è egli vero?
Ott. Sì, con Florindo Aretusi. Pare a voi che un tal matrimonio onori la vostra casa?
Aur. Pria che ciò segua, mi farò intendere.
Ott. Avvertite che non sarete a tempo.
Aur. Come! non sarò a tempo? Chi è di là?

SCENA IV

Traccagnino *e* detti.

Tra. Signora.
Aur. Chiamatemi la mia figlinola.
Tra. L'è in camera de so siora zia.
Aur. Che subito venga qui.
Tra. Ghel dirò, signora. Ma g'ho paura che subito, subito, no la vegnirà.
Aur. Perchè dici tu che la non verrà?
Tra. La fa una certa cossa... e no la vegnirà se no la l'ha fenida.
Aur. Che cosa fa in camera di sua zia?
Tra. Zitto, che vussoria no l'ha da saver.
Aur. Come! non l'ho da sapere? Che discorso è il tuo?
Ott. Signora mia, quanto volete giuocare che vostra figlia sottoscrive il contratto? (*a donna Aurelia*)
Aur. Senza di me? Traccagnino, che fa Laurina?
Tra. Par proprio che el sior conte el gh'abbia dell'astrologo.
Aur. Scrive mia figlia? scrive?
Tra. Za un poco la gh'aveva la penna in man. No so cossa che adesso la fazza.
Aur. Presto dille che venga qui.
Tra. E se no la volesse vegnir?
Aur. Verrò io colà; e si pentirà ella di sua disubbidienza, e farò che si penta quell'incivile di mia cognata.
Tra. Oh, siora parona, quella l'è la causa de tutto.
Aur. Laurina non vorrà disgustar sua madre. Sa quanto io l'amo. Dille che venga qui, che non mi obblighi a qualche scena.
Tra. Glie lo dirò, ma...
Aur. Che ma? che ma?
Tra. Cara siora parona, levar el sposo de man a una putta, l'è istesso che levar una briziola de bocca al gatto. (*parte*)

SCENA V

Donna Aurelia *e il conte* Ottavio.

Aur. Se non viene subito anderò io, o mi sentiranno.
Ott. Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritare la nipote ad uno che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza consenta a farlo senza l'assenso vostro.
Aur. Povera figlia! sa il cielo che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente ch'io sia contenta.
Ott. Eh perdonatemi! Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.
Aur. L'avranno colta su due piedi all'improvviso.
Ott. Voi la difendete, perchè l'amate. Io la credo molto più maliziosa.
Aur. No, conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.
Ott. Non tanto quanto voi vi pensate. Ella ama Florindo.
Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre.
Ott. Lo avrebbe detto, se fosse una figlia savia.
Aur. Orsù, non dite male di mia figlia, se fate conto di me.
Ott. Spiacemi... Non posso tollerare...
Aur. Che cosa?
Ott. Che voi amiate un'ingrata.
Aur. Laurina ingrata? Non è vero.
Ott. Lo vedrete...
Aur. Conte, basta così. Laurina è l'anima mia.
Ott. Spiacemi vedere, che voi gettate l'affetto vostro...
Aur. Basta così. Cessate d'inquietarmi, vi dico.
Ott. Taccio per ubbidirvi.
Aur. Non viene ancora questa fanciulla?
Ott. Verrà quando avrà sottoscritto questa ubbidiente figliuola.
Aur. Anderò io, per liberarmi dalla pena che voi mi date. (*in atto di partire*)
Ott. Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.
Aur. Non ama la madre, chi non sa rispettare la figlia.
Ott. Perdonatemi..
Aur. Mutate stile, se non volete ch'io vi perda affatto la stima. Apprezzo la vostra amicizia; dirò anche di più: conosco ed amo i meriti vostri; ma chi parla mal di mia figlia, sarà sempre mio capitale nemico. (*parte*)

SCENA VI

Il conte Ottavio *solo.*

Povera donna Aurelia! Ella è trasformata troppo nella figliuola, e non conosce i di lei difetti, e non la crede un'ingrata. Possibile, che questo amore di natura giunga cotanto ad accecare le madri? No, la natura non è

mendace, non è adulatrice di sè medesima. Questo amore soverchio che hanno le madri per i parti loro, è prodotto da due diverse cagioni. Dalla tenerezza del cuore, e dall'assuefazion dell'amore. Le grazie che crescono di giorno in giorno nei teneri bambinelli vanno radicando l'affetto nell'animo di chiunque si fa piacere nell'educarli; quindi avviene che l'uomo amerà più talora un figlio non suo, allevato sotto i propri occhi, di quello faccia un vero parto delle sue viscere o sconosciuto, o da se lontano. Povera donna Aurelia! mi fa pietà. Per cagione di questa sua ingrata figlia soffre gli insulti di sua cognata, e sagrifica i più bei giorni dell'età sua. Io l'amo sinceramente, e non la posso adulare. Eppure chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adulare; poche essendo quelle, che, conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disinganno, ed amino la verità. *(parte)*

SCENA VII

Camera di donna Lucrezia.

Donna Laurina, *donna* Lucrezia, *don* Ermanno, Florindo, Brighella, Traccagnino *ed un* Notaro.

Not. La scrittura è terminata. Comandano ch'io la legga?
Luc. Sì, leggetela.
Not. Vi vorrebbero due testimonj.
Erm. Ecco qui due galantuomini. Traccagnino nostro servitore, e Brighella servitor dello sposo.
Not. Ma... Perdonino; in un contratto di nozze fra persone di qualità, pare che non convenga servirsi di due servitori per testimonj.
Erm. Chi volete voi che si vada cercando? Si hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chiamano testimonj di merito, pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata; tutte cose gettate via. Se si ha da spendere un mezzo ducato, è meglio lo abbia il notaro, che ha fatto la sua fatica.
Not. Signore, pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?
Luc. Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un'ora mezzo ducato, vi par poco?
Flo. Via, via, signor notaro, avrete da far con me.
Not. Benissimo, non dico altro.
Erm. Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. *(a Flo.)*
Lau. Signor zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l'aspetto qui.
Luc. Nelle mie camere non ci verrà.
Erm. Signore, leggete.
Not. Ehi, venite qui. Servirete per testimonj. Voi, come avete nome? *(a Bri.)*
Bri. Brighella Cavicchio, quondam Bertoldo.
Not. Di che paese?
Bri. Bergamasco. *(Not. scrive)*
Not. Voi, come vi chiamate? *(a Tra.)*
Tra. Mi no so mai d'averme chiamà da me posta.
Not. Siete un bell'ignorante.
Tra. No digo per lodarme, ma l'è la verità.
Not. Signore, con costui non faremo niente. *(a Erm.)*
Erm. Via, dàgli il tuo nome, il tuo cognome, e la patria.
Tra. El nome, e el cognome m'inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la posso dar.
Not. No? Perchè?
Tra. Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l'è roba mia.
Not. Oh, che pazienza!
Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Batocchio?
Tra. No ghe vol gnente.
Not. Via, via, basta così. Traccagnino Batocchio quondam? *(scrive)*
Tra. Sior?
Not. Tuo padre è vivo, o morto?
Tra. No lo so in verità.
Not. Non sai se tuo padre sia vivo, o morto?
Tra. No lo so da galantomo.
Not. Come ha nome tuo padre?
Tra. Se digo, che no so.
Not. Non sai nemmeno di chi tu sii figlio?
Tra. No lo so da servidor.
Not. Di che età sei partito dal tuo paese?
Tra. Sarà tre anni che manco.
Bri. Eh via, caro paesan. To pare l'ho cognossudo mi. No erelo missier Pasqual?
Tra. Tutti credeva che fosse fiol de missier Pasqual; ma mia mare, che era la bocca della verita, qualche volta la diseva de no.
Erm. Via, via, signor notaro, scriva figlio di messer Pasquale.
Not. Ma, signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.
Tra. Caro sior nodaro, perchè no metti el vostro nome, che gh'avì propri fazza de testimonio?
Not. Costui è un impertinente; e giuro al cielo...
Lau. Ecco mia madre. *(con timore parte)*
Luc. Fermatevi. *(a Lau.)* Che cosa vuole nelle mie camere?

SCENA VIII

Donna Aurelia e detti.

Aur. Con licenza di lor signori. *(i servitori si ritirano)*
Luc. Riverisco la signora cognata.
Aur. Che cosa si fa di bello, signori miei?
Erm. Noi non venghiamo a vedere quello che fate voi nelle vostre camere.
Aur. Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.
Luc. Vostra figlia è custodita bene dalla sorella del di lei padre.
Erm. E da me, che sono il marito di sua zia.
Aur. Benissimo, vi ringrazio entrambi dell'amore, che avete per la mia figliuola. Ed il signor Florindo entra anch'egli nel numero de'suoi custodi?
Flo. Sì signora, e giustamente, s'ella deve essere mia consorte.
Aur. Io non c'entro per nulla?
Flo. Perdonatemi. La signora donna Lucrezia mi ha detto.
Luc. Sì signora, io gli ho detto, che tocca a me a maritar mia nipote, stando nelle mie mani la di lei dote.
Aur. Va benissimo, nè io mi opporrei se un tal matrimonio le convenisse.

Flo. Come signora? Pare a voi che le mie nozze la disonorino?
Aur. Signor Florindo, non credo di farvi una ingiuria se dico esservi dalla vostra casa alla nostra una troppo grande distanza.
Erm. Che distanza? Egli è ricco più, che non siamo noi.
Aur. Laurina ha venti mila scudi di dote.
Luc. V'ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l'eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.
Aur. Questa è la dote che suo padre destinata le aveva.
Luc. Poteva promettere anche cento mila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello che si facesse.
Aur. Eh, signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov'è fondata. Ma voi... Sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia...
Flo. Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete, che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Gli avrà. Signor Notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contradote.
Aur. Non vi è bisogno, signore...
Luc. Come non vi è bisogno? Scrivete, signor Notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contradote.
Aur. Non vi è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre, e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provvederla bastantemente.
Luc. E voi provvedetela.
Erm. Via, provvedetela voi.
Aur. Lo farò quando le si offerirà un partito che le convenga.
Flo. Io dunque non sono degno di averla?
Aur. No, siete ancor troppo giovane.
Luc. L'offerta, ch'ei le fa di ventimila scudi di contradote è una proposizione da uomo di garbo, da uomo vecchio, che merita d'essere approvata, e lodata da chi che sia.
Aur. Sapete che cosa meriterebbe approvazione e lode? Se il signor Florindo desistesse dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata; e con i ventimila scudi, ch'egli ardisce offerire ad una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operari. (*Flo. smania*)
Erm. Che debiti? Suo padre gli ha lasciato mezzo milione.
Aur. Gli avanzi de' finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.
Flo. Signora, non vi rispondo, perchè siete la madre della mia sposa. Sì, donna Laurina sarà mia sposa; donna Lucrezia, e don Ermanno a me l'hanno promessa, e, giuro al cielo, mi farò mantenere la parola. (*parte*)
Erm. Fermatevi...
Luc. Sì, ve la manterremo.
Aur. Signora cognata, dovreste aver più prudenza.
Luc. Voi dovreste avere un poco più di giudizio.
Aur. E voi, signor Notaro...
Not. Io, illustrissima, sono stato chiamato. Fo il mio mestiere.
Aur. Io son sua madre, e vi dico che un tal contratto non si ha da fare senza di me.
Not. Per me, si aggiustino fra loro. Il contratto è lesto, se occorre, basta che mi avvisino che io verrò a stipularlo. (*parte*)

SCENA IX

Donna Aurelia, *donna* Lucrezia *e don* Ermanno.

Aur. Possibile, signora cognata, che non abbiate a cuore il decoro della nostra famiglia?
Luc. Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi e nel denaro.
Aur. Sì, veramente, la casa si mantiene con un grande splendore.
Erm. Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco eh, spendere in una casa mezzo filippo il giorno?
Aur. In cinque persone veramente è troppo.
Erm. L'entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.
Aur. Dite che ogni anno avanzate delle migliaja di scudi.
Luc. Non è vero, non sapete che cosa vi dite.
Aur. Portatemi rispetto, signora.
Luc. Fareste meglio andarvene da questa casa.
Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.
Luc. Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire che collocata.
Aur. Povera Laurina! voi la volete tradire.
Luc. Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L'amo come una mia figliuola, e la marito con uno che la farà star bene, che la farà viver bene.
Aur. Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.
Luc. Sì, la mariterò a vostro dispetto.
Aur. Mi farò intendere, mi farò far giustizia.
Luc. Se non si sposerà col signor Florindo, la caccierò in un ritiro.
Aur. Siete una barbara.
Luc. Siete una pazza.
Aur. Portatemi rispetto, vi dico: sono una dama.
Luc. Ed io sono la padrona di questa casa.
Erm. Sì, signora, donna Lucrezia ed io siamo quei che comandano.
Aur. Povero mio consorte! Non aveva egli le massime che avete voi.
Luc. Se non vi sappiamo dare nel genio, prendete la vostra dote, e andate a stare con chi volete.
Aur. Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei stata un'ora.
Luc. La vostra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l'avete rovinata.
Aur. Io? Come?
Luc. Non le avete insegnato altro, che a farsi i ricci, ed a vestirsi con attillatura.
Aur. Ad una dama non conviene andar come una serva.
Luc. Che dama? Le dame che non hanno denari diventano presto pedine.
Aur. In casa degli avari sempre si piange.
Luc. Signora cognata, voi mi farete perdere la pazienza.
Aur. Siete gente incivile.
Luc. Siete superba, vana, insoffribile.
Aur. Se avessi in Napoli i miei parenti, non parlereste così.
Erm. I vostri parenti non ci farebbero punto paura.
Aur. Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.
Luc. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.
Aur. E se non lo farete di buona voglia...
Luc. Andate via, signora cognata.

Aur. Troverò chi ve lo farà fare per forza.
Erm. La cosa va un poco lunga.
Aur. Rispondetemi a tuono.
Luc. Vi risponderò un' altra volta. *(parte)*
Erm. Sì, signora, un' altra volta. *(parte)*

SCENA X

Donna Aurelia *sola.*

Questa campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero assassinarla, ma finchè io vivo non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella che sempre è stata ubbidiente alla madre, come ora poteva indursi ad un tal passo, senza da me dipendere? Non credo ch'ella vi consentisse. L'avranno tentata gli zii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua madre che l'ama; ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel sangue, da cui è stata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. *(parte)*

SCENA XI

Antisala

Florindo *e donna* Laurina.

Flo. Cara Laurina mia, a decidere tocca a voi.
Lau Se stesse a me, vi darei la mano immediatamente.
Flo. Potete darmela, se volete.
Lau. Il mondo poi che direbbe?
Flo. Direbbe il mondo, che avete ubbidito un comando di vostra zia.
Lau. Questa ragione non mi dispiace.
Flo. Animo dunque..
Lau. Oh diamine la mia madre è qui?
Flo. Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, costanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. *(parte)*

SCENA XII

Donna Aurelia *e* Laurina.

Aur. Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate qui con Florindo?
Lau. Niente, signora.
Aur. Così ubbidite ai comandi di vostra madre?
Lau. È passato per accidente.
Aur. E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?
Lau. Perchè mi ha mandata a chiamare.
Aur. Che cosa voleva da voi?
Lau. Non so niente, signora.
Aur. Parlate, dico; che cosa volevano?
Lau. Non l'avete sentito da voi medesima?
Aur. Sfacciatella! Sì, ho inteso. E senza di me si va a trattare di matrimonio?
Lau. Finalmente .. è mia zia.
Aur. Sì, una zia che cerca di rovinarvi.
Lau. Volendo darmi marito, mi pare ch' ella non mi rovini.
Aur. Non sapete, che nei matrimonj si richiede l' ugualità?
Lau. Circa all'età non vi è gran differenza.
Aur. Fate la sciocca eh? Non è quella degli anni, l' egualità che richiedesi nel matrimonio, ma quella della nascita, del carattere, del costume.
Lau. Cara signora madre, conosco tante ragazze, che per voler troppo sono invecchiate così.
Aur. E per questo, che cosa vorreste dire?
Lau. Gli anni passano anche per me, e se perdo questa occasione...
Aur. No, cara, siete ancor giovinetta; vi è tempo, e poi questa non è occasione opportuna per voi.
Lau. Ma nessuno me ne propone un' altra.
Aur. Vi sareste maritata a quest' ora, se vostra zia non temesse sborsare la dote.
Lau. Ma se trovasi uno che mi sposa senza la dote, perchè non si ha d'accettare?
Aur. Perchè non è vostro pari.
Lau. A me poco importa, signora madre.
Aur. Se non importa a voi, importa a me.
Lau. Ah! se mi volete bene..
Aur. Oh Dio! ti amo anche troppo. Se non ti amassi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.
Lau. Cara signora madre, se voi mi amate, concedetemi il signor Florindo.
Aur. No, questo non sarà mai.
Lau. No? Pazienza. *(vuol partire)*
Aur. Dove andate?
Lau. Vado via, signora.
Aur. Avvertite: senza mio ordine, non andate più nelle camere di vostra zia.
Lau. Eh sì, in verità, faceva conto di andarvi adesso.
Aur. A far che, signora?
Lau. Così... a ritrovarla.
Aur. Presto, andate nella vostra camera.
Lau. Morirò: sarete contenta.
Aur. Oh Dio! A me questo? A me, che sai che ti amo quanto l'anima mia?
Lau. No, che non mi amate. Se mi amaste, non negherreste di consolarmi.
Aur. Ma Florindo, cara, non è per te.
Lau. L' amo; non posso vivere senza di lui, e lo voglio.
Aur. Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire, lo voglio?
Lau. Sì, ammazzatemi, trucidatemi; vi torno a dire, lo voglio. *(parte)*
Aur. Come? Così parla a sua madre? Oh Dio! Questo ho da soffrir da colei che amo tanto? quella ch' è l'unico mio bene? l' unica mia consolazione? Misera Aurelia! infelice amor mio! *(resta piangendo)*

SCENA XIII

Il Conte Ottavio *e detta.*

Ott. Donna Aurelia, che avete voi che piangete?
Aur. Nulla, conte. Lasciatemi in pace.
Ott. Che sì, che indovino la causa del vostro cordoglio?
Aur. Non mi tormentate, vi prego.
Ott. Eh, signora; lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli; ma quando son questi ingrati...
Aur. Signore, di che parlate?
Ott. Ho inteso vostra figlia partir di qui borbottando, e replicare dieci volte da sè medesima: sì, lo voglio.
Aur. (Oh me infelice!) *(sospirando)*
Ott. E voi soffrirete, che a vostro dispetto, e su gli occhj vostri si facciano tali nozze?

Aur. No, conte, non si faranno.
Ott. Chi ve ne accerta?
Aur. Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.
Ott. Ella? Se come una pazza va ripetendo: *lo voglio.*
Aur. Non doveva parlare di questo.
Ott. Basta, non vo', coll'insistere maggiormente, inquietarvi. Donna Aurelia, son qui per darvi un testimonio della mia stima, e, permettetemi ch' io dica, del sincero amor mio.
Aur. (Laurina, dove sarà?)
Ott. Mi permettete, ch' io parli?
Aur. Sì, parlate.
Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore unito a quello della vostra mano. Ora, parmi che un accasamento per voi, potesse piucchè mai riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia (soffrite, ch'io lo ripeta) all'amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire ch' ella sia di Florindo; ma quando tutto si unisse a distruggere le vostre massime, e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se vol avrete, beochè in vano, procurato impedirlo, ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.
Aur. Ah conte, a voi sarebbe facile scordarvi che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l' ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro, e quando tutto riuscisse vano, potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze: non mi parlate di amori, che d'altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.
Ott. Povera dama! mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.
Aur. Non lo farà, conte; Laurina non lo farà.
Ott. Dove pensate ch' ella sia incamminata?
Aur. Le ho comandato andare nella sua camera.
Ott Ed io l'ho veduta verso la camera di sua zia.
Aur. Possibile? Ah ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV

Pantalone e detti.

Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?
Pan. Siora sì.
Aur. Dove?
Pan. Verso le camere de siora donna Lugrezia.
Aur. Oh cielo!
Ott. Non ve l' ho detto?
Aur. Ah ingrata!
Ott. Sì, è un' ingrata, ed io conoscendola..
Aur. Basta, conte; io posso dirlo, voi non dovete dirlo. Gl'insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl' insulti d' un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte*)
Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L'amore di donna Aurelia, eccede troppo i confini della giustizia.
Pan. Ah, caro sior conte, l'amor de madre xe un gran amor.
Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte*)
Pan. Sto sior conte ghe preme molto donna Aurelia. El g' ha una gran carità per ela. Ma za la xè carità pelosa. El mondo xè tutto cussì, tutto interesse. Ghe despiase che donna Aurelia ama tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? Siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So mare va per cercarla da una banda, e ela scampa da un'altra. Voi retirarme un pochetto e veder un poco, e sentir, se se pol, che intenzion che i g' ha. Povera donna Aurelia, la me fa peccà! (*si ritira*)

SCENA XV

Donna Laurina *e* Florindo.

Lau. Signor Florindo, ho tanta volontà di parlarvi.
Flo. Ma qui in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.
Lau. L'ho veduta passare dall' altra parte col conte Ottavio.
Flo. Sì, questa vostra signora madre, cotanto austera con voi, fa all' amore peggio d' una ragazza.
Lau. E poi vuol impedire ch'io non lo faccia; non vuole ch'io mi mariti.
Flo. Non vorrà che voi vi maritiate, perchè avrà ella intenzione di farlo.
Lau. Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco che ella si soddisfi, nè ella impedisca che possa io soddisfarmi.
Flo. Donna Laurina, se voi non fate una risoluzione, vostra madre, per puntiglio, non vorrà certamente che siate mia.
Lau. Ma qual risoluzione poss' io prendere?
Flo. Un' altra volta io ve l' ho suggerita. Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.
Lau. Darvi la mano... Se ci fosse almeno mia zia.
Flo. Ecco il signor Pantalone. Alla presenza di quest' uomo vecchio e civile, ci porgeremo scambievolmente la destra.
Lau. Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI

Pantalone *e detti.*

Pan. Bravi; pulito!
Flo. Signor Pantalone, favorisca di grazia.
Pan. Son qua; cossa comandela?
Flo. Vossignoria ch'è uomo ben nato, civile e discreto, spero non avrà difficoltà di farci un piacere.
Pan. Le comandi; son qua per servirle dove che posso.
Lau. Ma, per amor del cielo, non mi tradite.
Pan. Me maraveggio. No son capace, parona.
Flo. So che siete un vero galantuomo, tutto mi comprometto da voi.
Pan. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assicura che la farò volentiera.

Lau. Oh in quanto a questo è onestissima.
Flo. È una bagattella, signor Pantalone.
Pan. Via, cossa xela?
Flo. Noi ci vorremmo in questo momento sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.
Pan. Una bagatella!
Lau. Mia zia lo acconsente.
Pan. Ma ghe par che tra persone civil, se fazza matrimoni in sta maniera?
Flo. Siamo sforzati a farlo, per le persecuzioni di donna Aurelia.
Pan. Siora donna Aurelia xè una donna prudente.
Lau. Non ve l'ho detto io, ch'egli tiene da mia madre? *(a Flo.)*
Flo. Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. *(a Pan.)*
Pan. Queste no le xè cosse da domandar a un galantomo della mia sorte.
Flo. Via, signore, è finita. Vossignoria si servi. Vada dove vuole che non intendo volerla più trattenere.
Pan. (Me despiase mo adesso lassarli soli.)
Lau. Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.
Pan. Eh no g'ho gnente da far. Stago volontiera un pochetto in conversazion.
Lau. (Vecchiaccio.)
Flo. Bene, e voi restate Signora donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?
Lau. Dispostissima, signor Florindo.
Flo. Animo dunque, porgetemi la mano.
Pan. Cossa fale?
Flo. Noi ci sposiamo in presenza vostra.
Pan. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.
Flo. Dunque andatevene.
Pan. Sior sì, anderò... (Ma no g'ho cor de lassarli precipitar.) La senta, no se poderave più tosto...
Flo. Voi m'inquietate, signor Pantalone.
Pan. Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.
Lau. Voi non siete mio padre.
Flo. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.
Pan. Cossa voravela far?
Lau. Ecco mia zia.
Flo. Ci sposeremo in presenza sua.
Pan. Bon prò ghe fazza.
Lau. Mia zia mi ama molto più di mia madre.
Pan. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII

Donna Lucrezia *e* detti.

Pan. Siora donna Lugrezia, la favorissa.
Luc. Che cosa volete, signore?
Pan. Ghe cedo el posto. *(in atto di partire)*
Luc. Dove andate? *(a Pan.)*
Pan. A muarme de camisa per la fadiga ché ho fatto. *(parte)*
Luc. E voi altri, che fate qui?
Lau. Mia madre non vuole assolutamente che io sposi il signor Florindo.
Luc. Vostra madre ha poco giudizio.
Flo. Voi, per altro, signora, me l'avete promessa.
Luc. È verissimo, e son donna da mantener la parola.
Lau. Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.
Luc. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madre mi vuol far perder la sofferenza.
Flo. E per questo è bene che si sollecitino le nostre nozze.
Luc. Si sollecitino pure.
Flo. Son pronto darle la mano.
Luc. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.
Flo. Che difficoltà ci trovate, signora?
Luc. I ventimila scudi di contradote.
Flo. Gli ho promessi, e li darò.
Luc. Ci vuole il notaro.
Flo. A me non credete?
Luc. Vi credo; ma le cose s'hanno da fare, come van fatte.
Lau. Eh via, signora zia, a me non importa...
Luc. Se non importa a voi, importa a me.
Flo. Ora, come abbiamo a fare a trovare il notaro?
Luc. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qui, e terminiamo una volta questa faccenda.
Flo. E se non lo trovassi?
Luc. Non ci sarebbe altro rimedio, per far più presto, che portar qui il denaro.
Flo. Ma questo poi...
Luc. Non vi è altro. Ve la dico in rima, o trovatemi il notaro, o contatele il danaro.
Flo. Dunque me n'anderò.
Luc. Sì, e fate presto a tornare.
Flo. Pazienza.
Lau. Chi sa se saremo più in tempo!
Flo. Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche grande risoluzione. *(parte)*
Lau. Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. *(parte)*
Luc. Bellissima! Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della nipote. Io sono l'erede di mio fratello, e se non iscorporo questa dote tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito, ch'è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, *poi donna* Laurina.

Aur. Florindo si avanza troppo, e Laurina mia non conosce l'inganno della sua passione. Tocca a me farglielo rilevare per quanto posso, per quanto mi sia possibile. Eccola. Voglia il cielo che la colpiscano le mie parole.
Lau. Signora, eccomi ai vostri comandi.
Aur. Dove siete stata finora?
Lau. Nella mia camera.
Aur. A far che nella vostra camera?
Lau. A piangere liberamente.
Aur. Povera figlia! voi siete afflitta: vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.
Lau. Ah! signora madre, voi non mi amate.

Aur. Sì, figlia, vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.
Lau. Se fosse vero, non mi affliggereste così.
Aur. Via, voglio consolarvi; credetemi, sono pronta a farlo.
Lau. Dite davvero, signora madre?
Aur. Sì, cara, sedete ed ascoltatemi.
Lau. (Questa volta Florindo è mio.) (*siedono*)
Aur. Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo può amarvi più della madre, e niuno meglio che a me si conviene la confidenza del vostro cuore: di me non vi siete fidata, e, dall'aver operato senza il consiglio mio, sono derivati i disordini, che sconcertano la nostra casa.
Lau. Signora, il rispetto...
Aur. Sì, v'intendo: per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri, ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l'assenso mio.
Lau. Voi continuate a rimproverarmi...
Aur. No, figlia, non vi rimprovero più. Quello che è stato, è stato. Parliamo adesso con libertà. Sono madre al fine, e posso bene sagrificare un puntiglio per chi sarei anche pronta di sagrificare la vita.
Lau. Via, non mi fate piangere...
Aur. Eh, figlia, ho tanto pianto per voi, che le vostre lagrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio che si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?
Lau. Sì, signora, lo sono.
Aur. È Florindo l'oggetto de' vostri amori?
Lau. Non vi è bisogno che lo ripeta. Già lo sapete.
Aur. Voi mi rispondete con un poco di temerità.
Lau. Già lo vedo; voi volete alla fine mortificarmi.
Aur. Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero consolarvi. Ma, ditemi in grazia, quanto tempo è che voi amate il signor Florindo?
Lau. In verità, signora, non è più di dodici giorni.
Aur. E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?
Lau. Eppure, signora, io l'amo teneramente.
Aur. No, Laurina, voi non l'amate.
Lau. Volete voi saperlo meglio di me?
Aur. Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.
Lau. In che maniera?
Aur. Voi abborrite la soggezione, siete annoiata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere uno sposo al fianco, Florindo è il primo che vi si offre; ecco l'origine, ed ecco il fine del vostro amore.
Lau (Tutto il sangue mi si rivolta.)
Aur. Laurina, voi arrossite.
Lau. Io, signora? v'ingannate.
Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?
Lau. Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.
Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.
Lau. Eccoci al punto. Voi non volete che io mi mariti.
Aur. No, anzi desidero maritarvi.
Lau. Ma come? Non la capisco.
Aur. Vi troverò io uno sposo.
Lau. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l'ho bello e trovato?
Aur. Quante volte ve l'ho da ripetere? Florindo non è per voi. (*alterata*)
Lau. Ecco qui il bell'amore! Mi grida, mi mortifica.
Aur. Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in isposo.
Lau. Dite davvero?
Aur. Sì, ma voglio assicurarmi che veramente lo amiate.
Lau. E come?
Aur. Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile, nato di genitori plebei, sollevati a qualche comodo dalla fortuna.
Lau. Per questo...
Aur. Ascoltatemi. Suo padre lo lasciò ricco, ma in pochi anni ha egli consumata l'eredità in crapole, in dissolutezze, in giuoco, in donne.
Lau. Non credo...
Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti, e se vi sposa, e la zia vi dà la dote, in pochi di egli la consuma, e vi conduce a parte delle di lui miserie, ed a piangere seco il tristo effetto d'un amore imprudente.
Lau. Signora, avete ancor terminato?
Aur. Vengo alla conclusione. So che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo, ma figuratevi per un momento ch'ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto; lo prendereste voi per marito?
Lau. Se tale ei fosse... certamente... non lo prenderei.
Aur. Lode al cielo, voi non lo amate. (*s'alza*) Se lo amaste davvero, l'amore vi farebbe essere più pazza ancora che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi, eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo, ma in lui bramate uno sposo. Ma questo sposo che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?
Lau. Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusato.
Aur. E se ora vel proponessi, sareste in grado di ricusarlo?
Lau. Il mio dovere sarebbe, ch'io mi rassegnassi al volere della mia genitrice.
Aur. Lo conoscete dunque questo dovere?
Lau. Sì, signora; non sono mai stata disubbidiente.
Aur. Se siete ragionevole, se conoscete il vostro dovere, principiate ora ad usarlo.
Lau. Ma come, signora?
Aur. Licenziate Florindo.
Lau. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.
Aur. La ragione più forte per voi, sia il comando di vostra madre.
Lau. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl'insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.
Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?
Lau. Per esempio... Un altro partito migliore di questo.
Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L'avrete, ve lo prometto.
Lau. Fin che io non l'abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

Aur. Sarà mia cora far ch'ei desista d'importunarvi.

Lau. Signora, vi prego non far romori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s'egli mi ama...

Aur. Basta così. Tocca a me a regolarvi. (*alterata*)

Lau. Ah lo vedo! Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

Aur. No, cara, vi amo quanto l'anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo, ma, per quanto egli vi ami, l'amor conjugale non potrà mai uguagliarsi all'amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto che vi somministra una madre. V'annoia forse la soggezione, e, bramosa di libertà, vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali, di quello della figliale rassegnazione! Quanto più duri, e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto... Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato, al quale voi aspirate, perchè non crediate ch'io voglia tiranneggiare l'arbitrio vostro. Accompagnatevi pure, che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo ch'è indegno di voi, ed attendetene un altro che vi convenga. Io stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che siete l'anima mia, per voi, che amo più della vita medesima. E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. (*parte*)

Lau. In verità che mi ha intenerita, mi ha cavate le lagrime dal cuore. Povera madre! può essere più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo, e son sicura, che lo ritroverà. Florindo mi piace, e gli voglio bene; ma se è poi tale, come lo ha dipinto la mia genitrice, non merita che io lo ami, non merita ch'io lo sposi.

SCENA II

Donna Lucrezia *e* detta.

Luc. C'è qui la signora cognata?

Lau. Non signora, non c'è.

Luc. Voleva fargli vedere una certa carta.

Lau. Che carta, signora?

Luc. Una carta che avete da vedere anche voi.

Lau. Dunque se non vi è mia madre, posso vederla intanto io.

Luc. Sì, signora, eccola qui. Questa è l'accettazione della vostra persona in un ritiro.

Lau. Io in un ritiro?

Luc. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.

Lau. Perdonatemi, signora zia, in un ritiro io non ci anderò.

Luc. In casa più non vi voglio.

Lau. Mi mariterò.

Luc. Sì, col signor Florindo.

Lau. E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.

Luc. Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.

Lau. Ella me l'ha promesso.

Luc. Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe che prendeste questo.

Lau. Dice che è nato vile.

Luc. Che importa il nascere? Le azioni si osservano; tratta da cavaliere, è generoso, è splendido, nè si fa star da nessuno.

Lau. Dice che è discolo, e pieno di vizj.

Luc. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi se ha qualche vizietto, bisogna compatire la gioventù. Col matrimonio si assoderà, e voi starete da principessa.

Lau. Ma se mia madre dice che ha consumata ogni cosa, che presto presto sarà miserabile.

Luc. Oh spropositi! Da ciò si vede che vostra madre v'inganna. È ricco, ricchissimo; e poi se vi fa ventimila scudi di contradote...

Lau. Son confusa... Non so che mi dire.

Luc. Vostra madre pensa solo a sè stessa. Quel caro conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

Lau. Certo parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono ch'io senta.

Luc. Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere, o sposa di Florindo, o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. (*parte*)

Lau Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì, sposarlo piuttosto, se fosse anche come me lo ha dipinto mia madre. Dica ella ciò che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere ch'ella ne trovi un altro... Eh non è così facile! Mi lusingherà; passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia zia mi vuol chinder fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. (*parte*)

SCENA III

Altra camera.

Donna Aurelia *ed il conte* Ottavio.

Ott. Sì, donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

Aur. Direte più che mia figlia è di cattivo temperamento?

Ott. No, certamente. La lodo anzi e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione che voi cerchiate di soddisfarla.

Aur. Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni.

Ott. Poss'io sapere che cosa ella desideri?

Aur. A voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.

Ott. L'avrà: non è in istato di disperarlo.

Aur. Per farle staccar dal cuore Florindo, sarebbe necessario che avessi in pronto uno sposo da sostituire a quell'altro.

Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

Aur. No, conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all'amor di Florindo per compiacer sua madre.

Ott. Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.

Aur. Conte, lo troveremo noi uno sposo per Laurina?

Ott. Veramente vuole il decoro, che, per parte d'una figlia nobile e ricca, non si vadano a mendicar i partiti.

Aur. Mia figlia è sfortunata, e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, sino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

Ott. Donna Laurina è giovine. Verrà il suo tempo; non abbia fretta.

Aur. Ma intanto?

Ott. Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

Aur. E come?

Ott. Prima che passino gli anni ancora verdi dell'età vostra, accompagnatevi ad uno sposo che vi ama.

Aur. Conte, mi amate voi veramente?

Ott. Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Sono anni che vivo adoratore del vostro merito, ma la stima che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati varj partiti d'accasamento, non ritrovando oggetto, che, quanto voi, mi piacesse: ed ora che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

Aur. Un cavaliere che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

Ott. Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

Aur. E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

Ott. No, certamente; ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

Aur. Conte, ho fissato; non voglio più maritarmi.

Ott. Voi lo direte, perchè mi odiate.

Aur. No, certamente. Vi stimo, e vi dirò ancora vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull'onor mio, altri che il conte Ottavio non sceglierei. Ma, torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

Ott. Pazienza; lo sventurato son io.

Aur. Vi allontanerete per questo dalla mia casa?

Ott. Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.

Aur. Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.

Ott. Capisco; voi mi licenziate per sempre.

Aur. Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro conte, chi mi darà consiglio, chi mi conforterà nelle mie sventure?

Ott. Signora, il vostro ragionamento è sì vario, ch'io non arrivo a capirlo.

Aur. Se il vostro amore per me fosse cotanto forte, cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.

Ott. Se dubitate della fortezza dell' amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

Aur. Conte, badate bene, come v' impegnate.

Ott. Son cavaliere, non son capace di mancare alla mia parola.

Aur. Voglio che voi mi amiate senza speranza di conseguirmi.

Ott. Sì, giuro di farlo.

Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.

Ott. Insegnatemi a farlo.

Aur. Sposatevi a Laurina mia figlia.

Ott. Signora, ci penserò.

Aur. No, voi avete a risolvere.

Ott. L' affare merita qualche riflesso.

Aur. Tutti i vostri riflessi io li ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete nobile, siete ricco, siete in età da non differire l'accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo; ho promesso di darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l'unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice che dite di aver amata, e che ora protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi consigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i Numi del cielo di non istringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi risponderete che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l' affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, conte, fatelo, se voi mi amate, e se, per farlo, vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre e la figlia, sappiate che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia; ma sopra tutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare, ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll'ultima vostra determinazione, e se fia l' amor vostro di quella tempra che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. *(parte)*

SCENA IV

Il conte OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

Ott. Ah! donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi. Ebbene, non potrò vivere senza di lei? Sì, ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato se non procuro di assicurargliela a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è sua figlia, e godrò in lei una porzion di quel cuore... Eh! lusinghe vane; altro è il cuor della madre altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

Bri. Signor conte?

Ott. Che c'è?

Bri. No la va a le nozze?

Ott. Che nozze?

Bri. No la sa gnente?

Ott. Io non so di che parli.

Bri. Donna Lugrezia, e don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de so nevoda.
Ott. Di donna Laurina? Con chi?
Bri. No lo sa che la sposa el sior Florindo?
Ott. No, Brighella, tutto è disciolto.
Bri. La perdoni. I xè là un'altra volta in camera, siora donna Laurina, sior Florindo, el nodaro, i testimoni, e se fa el contratto.
Ott. Brighella, dici davvero?
Bri. L'è cussì da galantomo.
Ott. Oh cielo! E donna Aurelia che dice?
Bri. No la se vede. Credo che gnanca la lo sappia.
Ott. Avvisiamola presto.
Bri. Vorla che la trova, e che ghe lo diga?
Ott. Sì, cercala tu, la eercherò ancor io. Ma no, fermati. (Se segue il matrimonio di donna Laurina, allora esco io dall'impegno) Andiamo.
Bri. L'è meio; fora dai strepiti.
Ott. Ma la povera donna Aurelia? Avrò cuore di abbandonarla? Posso impedire che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno che l'ama. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. *(parte)*
Bri. Sto povero sior l'è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l'è sto amor! Chi nol prova, nol crede. Mi l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e co l'andar dei anni g'ho cambià el modo, ma no g'ho cambià la natura. Dai diese fino ai disdotto g'ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, ruzando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una becadina innocente. Dai disdotto fina ai vintiquattro g'ho fatto l'amor co fa i gatti, a forza de sgrafoni, e de morsegotti. De vintiquattro me son maridà, e g'ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de uo ora, e una repossada de un zoroo. Adesso me tocca a far co fa i cani; una nasadina, e tirar de longo. *(parte)*

SCENA V

Camera di donna Lucrezia.

Don Ermanno *e* Traccagnino.

Erm. Non voglio che dicano, ch'io e donna Lucrezia siamo avari. Vo' dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d'illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere, e queste altre due sui candellieri.
Tra. De cossa eli sti mocoli de candele, che i xè cussì negri?
Erm. Sono di cera. Sono candele che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.
Tra. El li pol lassar in testamento fin a la quarta generazion. *(va a metterli sulle lumiere)* I hojo da accender sti mocoli?
Erm. Signor no. È ancora presto. Si farà l'illuminazione, quando compariranno gli sposi, quando il contratto sarà sottoscritto.
Tra. Lo sottoscriveli adesso el contratto?
Erm. Ora, in questo momento. Frattanto che il notaro serive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello che non ho più fatto.
Tra. Bravo! Che el se fazza onor, sior paron.
Erm. Prendi questo mezzo paolo, e va a comprare dei confetti.
Tra. Nol vol che i ghe fazza mal.
Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va a prendere un fiaschetto di vino dolce.
Tra. Oh el vin l'è da persone ordenarie.
Erm. Che cosa ci vorrebbe?
Tra. De la cioccolata.
Erm. Costa troppo.
Tra. Qualche acqua fresca.
Erm. Oh! sì. Prepara quattro o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.
Tra. Acqua de pozzo? Questo l'è el renfresco che usa anca i aseni, sior paron.
Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.
Tra. Mi sior, ve lo farò spender ben.
Erm. In che cosa?
Tra. In t'un brazzo e mezzo de corda.
Erm. Da che fare?
Tra. Da impiccar un avaro.
Erm. Chi è questo avaro? *(con collera)*
Tra. Eh, gnente. Uno che cognosso mi.
Erm. Zitto. Che rumore è questo?
Tra. In quella camera i cria.
Erm. Sento una voce...
Tra. Questa l'è la parona; no voi strepiti. *(parte)*
Erm. Anderò io a vedere. *(s'avvia verso la camera)*

SCENA VI

Donna Lucrezia, *poi donna* Laurina *dalla camera di fondo e* detto.

Luc. Venite meco, e lasciatela dire.
Lau. Ah, signora zia, difendetemi.
Erm. Che cosa c'è?
Lau. Mia madre grida, minaccia.
Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.
Luc. Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone de' Bisognosi.

SCENA VII

Florindo *dalla stessa camera e* detti.

Flo. Giuro al cielo, non soffrirò tali insulti.
Erm. Che cosa è stato?
Flo. Vostra cognata non ha prudenza.
Luc. Eh, l'aggiusterò io.
Erm. L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII

Il Notaro *dalla stessa camera e* detti.

Not. Signori, mi vogliono far fare la figura del babbuino?
Luc. Con chi l'avete?
Not. Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.
Luc. Animo dunque, si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contradote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.
Flo. Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.
Lau. Eccola, signore.

SCENA IX

Pantalone *e* detti.

Pan. Con grazia, se pol vegnir?
Erm. Che cosa volete voi a quest'ora?
Pan. Vegniva per dir una parola a sior Florindo.
Flo. Che volete da me, signore?
Pan. Ghe dirò: un certo mio debitor m'ha da dar mille ducati napolitani: non avendo bezzi el me esebisse un pagherò fatto da ela, e mi, prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.
Flo. Ora non è tempo: discorreremo domani.
Luc. Ha dei debiti il signor Florindo? *(a Pan.)*
Erm. Se ha dei debiti non fa per noi.
Pan. Sentì come che xè concepida sta obligazion. » Pagherò io sottoscritto, a chi presen- » terà il presente biglietto, ducati mille na- » politani, subito che avrò sposata la signora » donna Laurina, e conseguita la di lei dote ».
Luc. Sposata donna Laurina?
Erm. E conseguita la di lei dote?
Flo. Eh, ch' io non so nulla.
Pan. Questo xè so carattere. *(a Erm.)*
Erm. Sì, lo conosco. Altro che la contradote!
Pan. Sentela, siora donna Lugrezia? El spera de remetterse co la contradote do siora donna Laurina, e quando el l'averà sposada, el ghe moverà, per averla, una lite spaventosa.
Erm. Lite? Non vogliamo liti.
Luc. Venite con me, Laurina.
Flo. Signora mia, questa è una soprafazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contradote non può mancare.
Luc. Benissimo, credo tutto; ma questa è la conclusione. Qui la sposa, e qui la contradote. Quella a me, questa a voi; altrimenti, se la contradote è fondata sull'aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.
Lau. Sì, signora...
Luc. Andate là, vi dico.
Lau. (Ora è il tempo che io mi raccomandi a mia madre.)
Flo. Partite senza mirarmi nemmeno?
Lau. Parto mortificata. (Mia madre mi consolerà.) *(parte)*
Flo. Signora donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate...
Luc. Compatitemi, ne parleremo. (Senza la contradote non si ha Laurina da maritare.) *(parte)*
Flo. Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?
Erm. Dico così, signore, che questa sera ne parleremo. *(parte)*

SCENA X

Florindo *e* Pantalone.

Flo. Mi piantano, mi deridono? Giuro al cielo, che voi, signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.
Pan. Xè mezz'ora che aspetto, che la se volta a parlar co mi.
Flo. Eccomi. Che pretendereste di dire?
Pan. Che la se contenta de pagar sta poliza de mille ducati.
Flo. La pagherò.
Pan. Quando?
Flo. Quando mi parerà.
Pan. La la pagherà sala quando? Quando el giudese l'obbligherà.
Flo. A me il giudice?
Pan. Se ghe piase.
Flo. Caro signor Pantalone, sapete chi sono.
Pan. E ela sa chi son mi.
Flo. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.
Pan. Son qua, volentiera, parlemo pur.
Flo. Favorite di venir meco.
Pan. Vegno dove la vol.
Flo. Conviene ch'io l'accomodi ad ogni patto. Da questo può dipendere la mia pace, e la mia fortuna. *(parte)*

SCENA XI

Pantalone *solo.*

Anca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l'anderà a finir. Florindo xè al basso, el farà dei sforzi, ma nol farà gnente. Mi son qua per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave anca taggiar a tocchi, se bisognasse.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia *sola.*

A me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il onore? Misera me! ecco il bel frutto ch'io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah, Laurina ingrata, e sarà vero che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa, scordata dell'amor mio, porgerai la tua mano a mio dispetto a Floriodo? Te ne pentirai, ingrata, sì, te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrà della giustizia che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L'amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l'ha da pretendere dalla tua ubbidienza; e se questa non può ottenersi dalla tua ingratitudine, s'ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto, anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le mie ragioni, e se donna Lucrezia persisterà a pretendere... Ecco Laurina mia. Oh cielo! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da ricoverla? Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minacce; ma sono una madre amante; nel vederla, m'intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi.

SCENA II

Donna Laurina *e* detta.

Lau. Signora, se mi permettete...
Aur. Avanzatevi; che volete voi dirmi?
Lau. Vorrei domandarvi perdono.
Aur. Di che?
Lau. Di un dispiacere che io vi ho dato.
Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?
Lau. Non signora, ma era in punto di dargliela.
Aur. Respiro. Che mai t'induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?
Lau. Le parole, le lusinghe, e le importunità di mia zia.
Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?
Lau. L'amor ed il rispetto, che ho per la mia genitrice.
Aur. Oimè! posso crederlo?
Lau. Se voi non lo credete, mi fate piangere.
Aur. No, non piangere, figliuola mia; consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.
Lau. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.
Aur. Ma ti eri lasciata condurre sino a quel passo.
Lau. Vi domando perdono.
Aur. Ti eri scordata allora della tua cara madre.
Lau. Voi volete ch'io pianga; vi contenterò.
Aur. No, cara, rasserenati. Tu sei l'anima mia. A Florindo penserai in avvenire?
Lau. Non ci penserò più.
Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.
Lau. Lo so, che mi volete bene.
Aur. Ti amo, quanto l'anima mia.
Lau. Tant'è vero, che mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.
Aur. Sì, è vero, e ti mariterò.
Lau. E mi avete promesso anche di farlo presto.
Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l'ora d'allontanarti da me.
Lau. Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.
Aur. Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?
Lau. Per liberarmi dalle persecuzioni del signor Florindo.
Aur. Egli non ardirà importunarti...
Lau. E per liberarmi da quelle della signora zia.
Aur. Io son tua madre, io posso di te disporre.
Lau. Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.
Aur. Lo farò.
Lau. Ma quando?
Aur. Lo farò quando l'opportunità mi consiglierà ch'io lo faccia.
Lau. Ecco qui; io sarò sempre in agitazione.
Aur. Perchè?
Lau. Perchè se la zia mi tormenta, son di cuore tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello che possa di me succedere.
Aur. Bell'amore, che tu hai per me!
Lau. Se non vi amassi, non parlerei così, signora.
Aur. Laurina, non ti so intendere.
Lau. (Non lo capisce, che io voglio marito.)
Aur. Ti replico, che penserò a maritarti.
Lau. (Non intende, che l'indugiare m'infastidisce.)
Aur. Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?
Lau. Penso, che mia zia mi ha detto delle cose tante; non vorrei, ch'ella mi obbligasse...
Aur. No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.
Lau. Davvero?
Aur. E spero d'averlo anche trovato.
Lau. Davvero? (*ridendo*)
Aur. To ridi, eh?
Lau. Mi consolo, vedendo che mi volete bene davvero.
Aur. Eh figliuola, l'amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.
Lau. Cara la mia signora madre! Or ora mi fate piangere dall'allegrezza.
Aur. (Gioventù sconsigliata, tu piangi e ridi, e il perchè non lo sai.)

SCENA III

Donna Lucrezia *e* dette.

Luc. Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.
Aur. Io non ho mai negato nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l'ingresso.
Luc. So, che siete gentile, e se poc'anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l'amore che tanto io, che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.
Aur. Voi l'amato poco, signora cognata, se pensate di maritarla col signor Florindo.
Luc. Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.
Aur. Me ne ha assicurato Laurina ancora.
Lau. Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.
Luc. Bisognerà discorrere per quel che debbe avvenire.
Aur. Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.
Luc. Una giovine da marito non istà bene in casa.
Lau. Mia madre ha già pensato di collocarmi.
Luc. Come? Quando? Con chi?
Lau. Sentite, signora madre, la signora zia domanda come, e quando.
Luc. E con chi?
Lau. Con chi non importa tanto. Preme il come, e il quando.
Aur. Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.
Lau. Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due, o tre giorni. (*a donna Lucrezia*)
Luc. Ma per la dote come si farà?
Aur. La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a fagliene l'assegnamento.
Lau. Signora zia...
Luc. L'eredità di mio fratello è confusa, piena di debiti e di litigj. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.
Lau. Ah io non aspetto!
Aur. Vi contenterete di mostrare lo stato dell'eredità, e poscia ne parleremo.
Lau. Questa è una cosa, che non si finirà così presto.
Luc. Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.
Aur. Bene, pensiamoci.
Lau. Intanto mi mariterò...
Luc. No, intanto anderete in un ritiro.

Lau. In un ritiro?
Aur. Mia figliuola è costodita da me.
Lau. Si signora, ho mia madre, che voi custodisce.
Luc. Io sono l'erede di mio fratello, io sono la tutrice della ragazza, voglio ch'ella vada in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.
Lau. Signora madre... (*raccomandandosi*)
Luc. (Se va in ritiro, può essere, che non esca più.)
Lau. Signora madre... (*come sopra*)
Aur. Ne parleremo, signora cognata.
Luc. Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l'avesse presa, oon ci sarebbero state difficoltà.
Aur. Laurina non lo avrebbe preso giammai.
Luc. Perchè?
Aur. Per non disgustare sua madre.
Lau. Certo, non la disgusterei per tutto l'oro del mondo. Ella non vuole, ch'io vada in ritiro, e non ci anderò.
Luc. Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non esser in grado di assegnarle la contradote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.
Aur. Senti Laurina?
Lau. Non è vero, signora.
Luc. Non è vero? Audace, non è vero? Siete una sfacciatella. L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condiscendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Domani, o per amore o per forza, vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte*)

SCENA IV

Donna Aurelia *e donna* Laurina.

Lau. Signora madre... (*raccomandandosi*)
Aur. Eh, signora figliuola, voi siete d'un bel carattere, per quel che vedo.
Lau. Via, non mi fate piangere...
Aur. Meritereste che vi facessi piangere amaramente. Ma vi amo troppo. Però l'amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi, non penserei alla vostra fortuna. Procurerò di farla, ancorchè non la meritiate; e se da voi non posso sperare quella mercede che all'affetto mio si conviene, appagherò me stessa nel procurarvi un bene a costo di sagrificar me medesima a quel tenero amore che a voi mi lega. Cara figlia, tu mi sei poco grata, ma io ti sarò sempre amorosa. (*parte*)
Lau. Mi ha un poco mortificata, ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero, mi mariterà. Questa è una cosa ch'io desidero, e non so perchè. Se la desidero tanto, debb'essere un bene, o se questo bene l'apprezzo, ancorchè poco io lo conosca, possedendolo sarò contenta, conoscendolo sarò felice, e posseduto ch'io l'abbia, mi avrò almeno levata una violentissima curiosità. (*parte*)

SCENA V

Strada.

Florindo *solo.*

Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna, l'ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, una eredità doviziosa, e, quello che è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati ch'io doveva a quel mercatante, ceduti da lui a quell'ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, io discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI

Il Notaro *e* detto.

Not. Riverisco il signor Florindo.
Flo. Ah! signor Notaro, altri che voi non mi potrebbe aiutare.
Not. Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato, e licenziato senza conclusione veruna.
Flo. Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?
Not. Certo, poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati...
Flo. Questi mille ducati mi converrà pagarli.
Not. Certamente; la riputazione lo vuole.
Flo. Ma vi sono alcune piccole difficoltà.
Not. E quali sono queste difficoltà?
Flo. La prima si è che non ho denari.
Not. Basta questa; non occorre trovarne altre.
Flo. Ma voi, signor notaro, potreste bene aiutarmi.
Not. Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.
Flo. Dei beni ne ho, come sapete.
Not. Sì, signore, e so anche che la maggior parte l'avete già ipotecata.
Flo. Mille ducati son certo che li troverei con qualche giorno di tempo; ma oggi mi premerebbe averli, oggi li vorrei per riparare il discapito dell'onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.
Not. Son qui per servirvi in tutto quello che sia possibile.
Flo. Io ho ancora un gioiello che era di mia madre; vendute molte altre gioie, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.
Not. Quando il gioiello abbia l'intrinseco suo valore, non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello che si scapita.
Flo. Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco qui il gioiello che appunto me l'ho messo in tasca per tale effetto; osservatelo.
Not Io di gioie non me n'intendo.
Flo. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.
Not. Le gioie si stimano ora più, ora meno.
Flo. Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse morto un amico mio che mi assisteva in tali negozj, sarei sicuro di ritrovarli in mezz'ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l'interesse come ho da regolarmi?
Flo. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; e, quando occorra, anche l'otto, ed anche il dieci.
Not. E il dodici, se farà bisogno.
Flo. Che si trovino ad ogni costo.
Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l'uffizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.
Flo. Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al caffe.
Not. Ma per riscuoterlo poi?
Flo. Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.
Not. Ma se la dote non glie la vogliono dare?
Flo. Amico, quando sarà mia moglie, la dote glie la daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io accordo tutto per ora, ma a suo tempo so quello che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. *(parte)*

SCENA VII

Il Notaro, *poi don* Ermanno.

Not. Dice benissimo. La figliuola è l'erede, ma per avere la sua eredità, o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un'acerrima lite, e, non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.
Erm. O, signor notaro, che dite di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.
Not. Eppure mi pare impossibile. So che suo padre lo ha lasciato assai ricco.
Erm. Sì, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.
Not. Come potete di ciò assicurarvi?
Erm. Non avete inteso che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?
Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come sia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.
Erm. Lo dite voi che li pagherà, ma mille ducati non sono mille soldi.
Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.
Erm. Che cosa avete a dirmi?
Not. Vi è un galantuomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati; se voi vi accostiste di darglieli, sarebbe un buon negozietto.
Erm. Chi è questi che li vorrebbe?
Not. Non vuol essere conosciuto.
Erm. Non sarebbe già il signor Florindo?
Not. Oh, pensate! È uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.
Erm. E come li vorrebbe questi denari?
Not. Li vorrebbe sopra questo giojello.
Erm. Vediamolo. *(si mette gli occhiali)*. Lo vuol vendere per mille ducati?
Not. Caro signor don Ermanno, voi so che di gioje ve ne intendete: vi pare che lo volesse vendere per mille ducati?
Erm. Che dunque intenderebbe di fare?
Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.
Erm. Tenete il vostro giojello.
Not. Via, anche l'otto.
Erm. Non ho denari, amico.
Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.
Erm. Lasciate vedere quel giojello.
Not. Eccolo.
Erm. Via, gli daremo ottocento ducati...
Not. No, debbono esser mille, a si pagherà il dieci per cento.
Erm. Per un anno?
Not. Per un anno.
Erm. E terminato l'anno?
Not. E terminato l'anno...
Erm. Se non paga?
Not. Che vuol dire?
Erm. Perduto il giojello.
Not. Questo poi...
Erm. Ecco la gioja.
Not. Andiamo a contare i mille ducati.
Erm. Andiamo che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. *(parte)*
Not. (Tu gli scorticheresti, se potessi farlo.) *(parte)*

SCENA VIII

Il conte Ottavio, *poi* Brighella.

Ott. Se donna Lucrezia ha procorato l'introduzione nel ritiro per la nipote, questa adunque non si marita più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui dee chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe essere di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola, pensar dovrebbe a sè stessa, ed accettare per sè medesima la mia mano, ch'ella con un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla sua figliuola.
Bri. Signor, appunto de ela andava in traccia.
Ott. Che volete da me?
Bri. Ho da darghe un viglietto della parona. Eccolo qua.
Ott. Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire ch'ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. *(legge piano)*
Bri. (Son pur stufo de ste ambassade, de sti viglietti. No vedo l'ora che la se marida. Le vedove le me fa compassion, le consoleria tutte se podesse, e anca la mia parona.)
Ott. (Come? Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta ch'ella vada in ritiro? Non le basta che troncate siano le nozze del signor Florindo?) *(seguita a leggere)*
Bri. (El me par agità. Cossa mai vol dir? La parona vorrà forsi far la ritrosa: ma le donne le xè cussì, le dise de no quando che le ghe n'ha più voggia.)
Ott. (Grande amore ch'ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza che fa stupire. Non so che risolvere.)
Bri. (El batte la luna.)
Ott. Vanne da donna Aurelia, e dille che sarò da lei a momenti.
Bri. La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera parona, che la lo merita.
Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di sè medesima.
Bri. No la creda tutto, signor; se la ghe par un pocheto sostenuda, la lo farà per provar, se vossioria ghe vol ben.
Ott. (Chi sa ch'ella non lo faccia per questo.)
Bri. La vegna presto, la la vegna a consolar. Per sugar le lagreme de le vedoe ghe vol un poco de caloretto matrimonial. *(parte)*

SCENA IX

Il conte Ottavio, *poi* Pantalone.

Ott. Torniamo a leggere questo foglio, e veggasi, se, sotto pretesto d'amor materno, si ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile. E perchè mai vuoi privarmi del suo cuore e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laorina, e veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace ed alla mia onesta consolazione.

Pan. Sior conte, ghe son umilissimo servitor.

Ott. Caro signor Pantalone, voi che siete meritamente stimato ed ascoltato da donna Aurelia, ditele voi, che non si lasci trasportare con eccedenza dall'amor di madre, che pensi alla figliuola, ma non abbandoni sè stessa.

Pan. Ghe l'ho ditto, sior conte, e ghel tornerò a dir, e spero che le cosse le anderà ben. La saverà, che mi son sta quello che g'ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

Ott. In ciò avete fatto un'opera buona, e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

Pan. No la dubita gnente. Faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender de le panchiane. Fortuna che me xè sta cesso un credito contro de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar, el s'ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per falio.

Ott. Opportuna occasione per disingannare don Ermanno, e donna Lucrezia.

Pan. Figurarse! Quei avari co i g'ha sentio sta cossa, no i g'ha volesto altro.

Ott. Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pan. La xè contentissima.

SCENA X

Florindo *e* detti.

Flo. Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

Pan. Caro sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion...

Flo. Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch'io non sono un fallito.

Pan. La me vol pagar i mille ducati?

Flo. Sì, signore. Eccoli in questa borsa in tant'oro.

Pan. La me farà grazia. Son qua a receverli.

Flo. Questo non è luogo opportuno.

Pan. Dove vorla che andemo?

Flo. Andiamo da don Ermanno, e da donna Lucrezia.

Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo.)

Pan. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xè tanti lioghi?

Flo. Colà dovete venire, se li volete. Nell'atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pan. Ghe dirò, che li g'ho avudi, ghe lo prometto.

Flo. Non signore. Colà porto i mille ducati. O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

Pan. No so cossa dir. Co la vol cussì, vegnirò là a receverli.

Flo. Venite, signore: può essere che serviate di testimonio per le mie nozze.

Pan. De le so nozze? Con chi?

Flo. Con donna Laurina.

Pan. Con donna Laurina?

Flo. Sì, a dispetto vostro, a dispetto di donna Aurelia, e di quel signore che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. *(parte)*

Pan. Hala sentio? *(al conte Ott.)*

Ott. Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.

Pan. Caro sior conte, ghe vol politica. No se scaldemo.

Ott. Voi che consiglio mi sapreste dare?

Pan. La lassa che vaga a tor sti mille ducati, e po la discorreremo.

Ott. Ma sr frattanto...

Pan. La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. (Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon.) *(parte)*

Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnova il pericolo di donna Laurina, e si destano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai? Vadasi a ritrovare la dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi si porrà il rimedio. Amore, ti prendi giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medesimo, e saprò sagrificare ad un punto d'onore le mie passioni, e la mia vita ancora. *(parte)*

SCENA XI

Don Ermanno *e donna* Lucrezia.

Luc. Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati, e vi dico assolutamente che senza di me non voglio che si disponga del danaro della mia eredità.

Erm. Io l'ho fatto per far bene, e sono sicuro che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno, sicuri, sicurissimi, col pegno in mano.

Luc. Chi sa che nel gioiello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati, non se ne perdano tre, o quattrocento.

Erm. Oh, di gioie me n'intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

Luc. Si sa chi l'abbia impegnato?

Erm. Non si sa, ma poco importa.

Luc. E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

Erm. Voi siete troppo sofistica e sospettosa. Chi ha tanti rigoardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinaio che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare, e l'uomo che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

Luc. Io ho piacere di vedere il mio danaro in cassa.

Erm. Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

Luc. È una consolazione vederlo tutt'i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

Erm. Perchè siete una donna avara.

Luc. Siete più avaro voi che l'arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII

Traccagnino e detti.

Tra. Sior paron.
Erm. Che cosa vuoi?
Tra. El sior Florindo ghe voria parlar.
Luc. Digli che non ci siamo.
Erm. Sì, non ci siamo.
Tra. El sa che i gh'è.
Luc. Chi glie l'ha detto che ci siamo?
Tra. Mi no saverave.
Erm. Ci giuoco io che glie l'avrai detto tu.
Tra. Mi no g'ho ditto gnente, signor.
Erm. Ma donque come lo sa?
Tra. L'è vegnù, l'ha ditto: di'a don Ermanno che mi preme parlare con lui.
Luc. E tu che cosa hai risposto?
Tra. La servo subito. Ghe lo vago a dir.
Erm. Lo vedi ignorantaccio! Rispondendo così, gli hai detto che ci siamo.
Luc. Orsù, digli che non possiamo.
Erm. Non possiamo.
Luc. E che vada via.
Tra. Che el vada via lu col negozio?
Luc. Che negozio?
Tra. Quel negozio ch'el g'ha con lu.
Luc. Io non ti capisco.
Tra. El g'ha un negozio... un sacchetto pien de monede.
Erm. Pieno di monete? D'oro, o d'argento?
Luc. Come lo sai che sia pieno di monete?
Tra. Ho senti ch'el lo sbatteva sulla tavola. E ho cognossudo che le giera monede.
Luc. Che sia? (*verso don Erm.*)
Erm. Chi sa?
Luc. Digli che venga.
Erm. Sì, sì, digli che venga.
Tra. L'ho ditto mi che el g'ha un de quei negozj che fa dir de sì. (*partendo*)
Luc. Che avesse portato i denari della contradote?
Erm. Se gli avesse portati, bisognerebbe accomodarla.
Luc. Ehi, Traccagnino!
Tra. Signora.
Luc. Trova Laurina, e dille che subito, subito venga qui. Dille che vi è il signor Florindo, e che vi sono delle altre cose per lei.
Tra. Sì, sì, ghe dirò de sior Florindo, e de quel negozio. La vegnirà. (*parte*)

SCENA XIII

Donna Lucrezia, *don* Ermanno, *poi* Florindo e Pantalone.

Luc. Io l'ho sempre detto che Florindo è un giovane che ha del suo.
Erm. Ma i mille ducati di debito?
Luc. Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa com'è.
Flo. Venite qui, signore, se volete che ci aggiustiamo. (*a Pan.*)
Pan. Son qua dove che la vol.
Luc. Che cosa comanda il signor Pantalone?
Pan. Son qua per sto sior. El me vol strascinar per forza.
Flo. Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una mia firma ha avuto l'ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son qui a soddisfarlo, e voglio pagarmenti in presenza vostra contargli i mille ducati che ho in questa borsa, per dire a lui che così non si tratta coi galantuomini, per dire a voi che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a Laurina, la quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.
Erm. Dice bene il signor Florindo. Noi glie l'abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.
Luc. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il signor Pantalone può aspettare.
Pan. No, parona, el m'ha fatto vegnir qua per averli, e li g'ho d'aver mi.
Flo. Certamente questi si devono al signor Pantalone.
Luc. Ecco Laurina.
Flo. Ecco la mia sposa.
Pan. Incontremoli, se la se contenta. (*a Flo.*)
Flo. Or ora, permettetemi, che supplisca al mio dovere con lei.
Pan. (Ho sempre paura che el vento me li porta via.)

SCENA XIV

Donna Laurina e detti.

Luc. Venite qui, Laurina mia, e sappiate ch'io vi amo più di quello v'immaginate. Ho veduto che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate che vostra madre vi lusinga, e niente conclude; onde io, senza perder tempo in vano, ho risolto adesso subito di maritarvi.
Lau. Che siate benedetta! Con chi?
Luc. Ecco qui, col signor Florindo.
Lau. Con lui?
Flo. Con me, cara Laurina, che, per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.
Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.
Luc. Che dite? Siete voi contenta?
Lau. E mia madre?
Luc. Vostra madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo qui.
Lau. Lo vedo io.
Erm. E così?
Lau. Non so che dire.
Luc. Lo prenderete?
Lau. Lo prenderò.
Flo. Mi consolate, cara Laurina.
Lau. Ma se mia madre lo sa?
Luc. Presto, datele la mano.
Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il Notaro.
Pan. Intanto, che la me conta i mille ducati.
Flo. Abbiate un poco di sofferenza. Sono qui, sono vostri.
Pan. I xè mii, ma no se dise quattro, se no i xè nel sacco.

SCENA ULTIMA

Donna Aurelia, *il conte* Ottavio *e* detti.

Aur. Signori miei compatitemi, se vengo ad importunarvi. Questa è l' ultima volta che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

Luc. Potevate anche fare a meno di venirci ora.

Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

Luc. Siete voi contenta ch'ella si faccia sposa?

Aur. Sì, contentissima: Laurina, vi ricordate voi che cosa mi avete detto due ore sono?

Lau. Sì, signora, me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell'altre cose più belle.

Aur. Che cosa vi ha ella detto?

Lau. Signora zia, mostratele quel foglio che avete fatto vedere a me.

Luc. Sì, volontieri, eccolo qui. Osservate; o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

Lau. Una bagattella! Che dite, signora madre?

Aur. No, figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite, conte Ottavio: ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio, senza di me, senza l'assenso mio stava sul punto di dar la mano al signor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo, e non è capace di disgustarmi.

Erm. Lo sposo è qui. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani, quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini che non hanno bisogno nè di voi, nè di me.

Aur. Laurina, accostatevi.

Lau. Perchè, signora?

Aur. Perchè voglio che dalle mie mani riceviate lo sposo.

Lau. Eccomi ai vostri comandi. (*si accosta a donna Aurelia*)

Flo. Anch'io, signora, poichè volete onorarmi... (*c. s.*)

Aur. Non v'incomodate, signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l'ho promesso, glie l'ho trovato, ed eccolo nel conte Ottavio.

Flo. Come?

Luc. Che impertinenza è questa?

Erm. Signore, avvertite, che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al conte Ottavio*)

Aur. Non è convenevole che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

Luc. Lasciate dunque che la sposi il signor Florindo, il quale non solo la pretende, ma le fa egli la contradote.

Aur. No; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il consegnirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, perchè non sembri una perdita la contradote ideale che promettevale il signor Florindo, tenete, Laurina mia; eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina*)

Flo. Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantener la parola.

Luc. Sì, signore, io gli ho promesso, e voglio che si sostenga l'impegno mio.

Erm. La contradote ha da venire nelle nostre mani.

Pan. Intanto co sti negozi, paroni cari, mi perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. (*a Florindo*)

Flo. Aspettate; i vostri danari sono qui.

Pan. Sono qui, sono qui. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

Flo. Che impertinenza è la vostra? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. (*versa i denari sopra una tavola*)

Erm. Che vedo? questi sono i denari che ho dato io sopra un gioiello; conosco le monete. Ecco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh, ecco la moneta che vale dieci zecchini.

Flo. (Oimè! che cosa ho fatto! Il notaro non mi ha avvisato da chi gli sia stato dato il danaro.)

Erm. Ora capisco, signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un gioiello impegnato. Moglie mia, non è da fidarsi.

Pan. Mi intanto torò suso i mille ducati.

Flo. Lasciateli lì, e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioia. (*a don Ermanno*)

Luc. Sì, prendiamo i nostri denari. (*li prende*)

Pan. E mi, sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

Erm. Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

Flo. Oh, giorno per me fatale! Ma che dico lo d'un tal giorno? Sono anni che mi rovino, che mi precipito. Amici, compatitemi, la confusione mi toglie quasi il respiro. (*parte*)

Pan. Sior don Ermanno, se semo intesi.

Erm. Il gioiello sta qui per voi.

Aur. Povera figlia, vedi se tua madre ti ama, se ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla?

Lau. Mi viene da piangere in verità.

Luc. L'abbiamo scoperto a tempo.

Erm. Manco male: fortuna ti ringrazio.

Aur. Figlia, siete contenta dello sposo che vi ho procurato?

Lau. Lo sarei, se il signor conte mi amasse.

Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate ch'ei vi ami.

Lau. Eh, signora...

Aur. Dite, parlate.

Lau. Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

Aur. Donna Lucrezia, dov'è quell'accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

Luc. Eccola. (*le da il foglio*)

Lau. Eh! non ci voglio andare.

Aur. No, figlia, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovinetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo che doveva esser mio; godetevi tutti i beni che erano miei; godete quello stato che l'amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

Lau. Ah no, signora madre!

Ott. No, donna Aurelia.

Erm. Sì, sì; lasciate che vada; spenderà meno, e viverà meglio.

Luc. Laurina, siate ubbidiente a vostra madre, prendete quello sposo ch'ella vi dà. Signor

conte, anch'io vi do mia nipote, e alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma, finchè vivo, non mi tormentate per ciò.

Ott. No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

Lau. E a me non mi vorrete bene?

Ott. Sì, vi amerò come parte adorabile del di lei sangue.

Aur. Deh, cari, se voi m'amate, compite l'opera su gli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

Lau. Per me sono pronta.

Ott. Eccola, accompagnata dal cuore.

Lau. Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

Ott. Amerete voi uno sposo che vi si offre sul punto stesso che volevate dar la mano ad un altro?

Aur. Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e sono certa che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L'ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell'impostore svergognato. Voi, conte, avete amato virtuosamente la madre, e la virtude istessa v'insegnerà ad amare la figlia. Sì, amerete voi quella figlia che amo più di me medesima, per cui ho sacrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d'una Madre Amorosa.

LA DONNA DI TESTA DEBOLE

OSSIA

LA VEDOVA INFATUATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna VIOLANTE, *vedova.*
Donna ELVIRA, *sua cognata.*
Donna AURELIA, *loro amica.*
Don FAUSTO.
Don ROBERTO.
Don GISMONDO.
Don PIROLINO, *nipote di donna Violante.*
PANTALONE, *mercante Veneziano, zio paterno di donna Elvira, e del fu marito di donna Violante.*
Il DOTTORE BALANZONI, *avvocato.*
BRIGHELLA, *servitore di don Fausto.*
TRACCAGNINO, *servitore di don Roberto.*
ARGENTINA, *cameriera di donna Violante.*
CECCHINO, *paggio di donna Violante.*
Un SERVITORE *di donna Aurelia.*
Un SERVITORE *di Pantalone.*

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di ritiro di donna Violante con un tavolino carico di libri e fogli e calamajo, ec.

Donna VIOLANTE *sedendo al tavolino e leggendo, ed* ARGENTINA.

Arg. Signora padrona?

Vio. Lasciami studiare.

Arg. Vorrei dirvi una cosa.

Vio. Aspetta. Lasciami terminare questa facciata.

Arg. (In verità, ho paura che la poverina voglia impazzire. In otto o nove mesi di vedovanza ha fatte tante stravaganze, ch'io non la so capire.)

Vio. (*legge forte*) » Perciocchè ella è voce ge» nerale, e dicendosi versi senz'altra specifi» cazione, si possono intendere così i greci, » come i latini, come i toscani, e come quelli » di ogni altra lingua, che già quando il Pe» trarca disse ». (*spiega la carta*) Via, parla, che cosa mi vuoi dire?

Arg. Finite, finite, signora.

Vio. Ho finito. Parla.

Arg. Mi pareva che non aveste terminato il senso.

Vio. Io finisco di leggere, quando è terminata la pagina.

Arg. Quando io andava alla scuola, la maestra non m'insegnava così.

Vio. Don Pirolino, mio nipote, mi fa studiare quattro pagine al giorno; e non vuole ch'io passi oltre.

Arg. Voleva dirvi, prima d'ogni altra cosa, aver io sentito dire, che il signor Pantalone vuol dar marito alla signora donna Elvira, vostra cognata.

Vio. Non è suo zio che si curi di maritarla. Ella è, che ha volontà di marito. Ma spero io ancora di passare alle seconde nozze, prima ch'ella si vegga coll'anello in dito.

Arg. Permettetemi ch'io dica, che a quest'ora il nuovo sposo lo avreste ritrovato, se vi conteneste da vedova, come avete fatto da fanciulla e da maritata. Ma... compatitemi, avete mutato intieramente il modo di vivere. Vi siete data a tre, o quattro cose, che sono poi anche fra di loro contrarie. Queste critiche le sento dire, e mi vengono i rossori sul viso per parte vostra. Non voleva dirvelo, ma mi

riporterei una serva indegna, se non parlassi col cuor sulle labbra alla mia padrona.

Vio. Cara Argentina, in vece di riprenderti, ti ammiro, ti lodo, e dell'amor tuo ti son grata. Lascia però che io ti dica che hai poco spirito, e che sentendo parlar di me, non distingui la verità dall'invidia. Odimi, ti voglio ammettere all'ultima confidenza. Voglio svelarti il mio cuore in una maniera che a me medesima qualche volta ho soggezion di fare. Io mi sono maritata assai giovine; sono rimasta vedova in una età, che non invidia niente quella di mia cognata. Tutta volta quel primo fiore di gioventù, Argentina mia, se n'è ito, e il nome di vedova in qualunque età è sempre per la femmina svantaggioso. La bellezza, se ve ne fosse, se ne va in pochissimi anni. La mia dote, tu lo sai, non arriva a sei mila scudi. Li ventimila che mi ha lasciati mio padre, mi sono acerrimamente contrastati dai miei cugini, e la causa è pericolosa. In questo stato in cui mi ritrovo, la sola apprensione di restare in un canto sprezzata, o non curata, mi fa andare qualunque volta ci penso. Ecco la ragione per cui procuro essere fiancheggiata da quelle prerogative che mi possono mettere in maggior credito, in maggiore riputazione. Un poco di lettere, un poco di brio, un misto di serietà, e di ridicolo per adattarsi ai caratteri delle persone; saper dire la barzelletta; saper dare la burla con grazia; stare all'occasione del tavolino, e della bottiglia sono cose che piacciono alla gente allegra. Parlar d'istorie, dir qualche verso, entrare in materia di politica, di erudizione, sono qualità che innamorano i dotti, e sono cose che durano assai più di un bel viso; sono meriti che si conservano nell'età più avanzata; e tante, e tante volte una vecchietta graziosa e dotta fa disperare le più giovani, e le più belle, perchè senza spirito, e senza grazia.

Arg. Voi parlate assai bene, voi avete delle massime buone. Ma, a buon conto, il maestro che avete scelto per erudirvi, è uno sciocco.

Vio. Non è vero. Mio nipote sa quanto basta; ed io mi prevalgo di lui, perchè ho della confidenza, nè voglio che si dica, prendendo un altro maestro, che principio oggi a studiare.

Arg. Ma non vedete, signora mia, che perdete il tempo, e potreste a quest'ora essere rimaritata? In verità fate torto a voi stessa a credere d'avere bisogno di maggior merito per essere amata. Tutti quelli che frequentano la vostra conversazione, e non sono pochi, tutti bramerebbero di conseguirvi.

Vio. Ho timore che mi coltivino per la speranza della mia eredità, e che, perduta questa, mi lascino.

Arg. Il signor don Fausto, secondo me, vi ama più di tutti, e senza alcun interesse. Egli è un giovane che mi piace assaissimo, schietto, sincero...

Vio. Sincero un poco troppo. Anch'io, per dirti la verità, lo stimo, e lo amo sopra d'ogni altro; ma ha un certo non so che di aspro qualche volta e piccante, che incomoda infinitamente.

Arg. Egli ha per voi il maggior rispetto che possa aversi.

Vio. Te lo giuro, don Fausto mi piace infinitamente.

Arg. Piace anche a vostra cognata, e se voi lascierete correre...

Vio. Come! Mia cognata ardirebbe di frammischiarsi nella mia conversazione? Se ardirà alzar gli occhi soltanto ad uno di quelli che hanno della parzialità per me, le farò quello che forse non le avrà mai fatto sua madre.

SCENA II

Cecchino *e* detti.

Cec. Signora?

Vio. Che cosa vuol?

Cec. Due signori desiderano riverirla.

Vio. Chi sono?

Cec. Il signor don Roberto, ed il signor don Gismondo.

Vio. Vengo subito... Ma in questa camera non vi è uno specchio. Argentina, come ti pare ch'io stia?

Arg. Voi avete buonissima ciera.

Vio. Non dico questo. Il capo mi par d'averlo male assettato.

Arg. In verità, stato benissimo.

Vio. Non è vero. Qui sento che i capelli sono arruffati.

Arg. Ma no, vi dico.

Vio. Ma non me ne fido. Vammi a prendere uno specchio.

Arg. E quei signori aspettano.

Vio. Presto, cara Argentina. Se non son quieta, perdo lo spirito.

Arg. Non so che dire, vi contenterò. (Davvero, davvero, ho paura ch'ella abbia perso il cervello.) *(parte)*

SCENA III

Donna Violante *e* Cecchino.

Cec. E quei signori passeggiano.

Vio. Non vorrei che mi tacciassero di malereata... prendi, reca loro questo pezzo di carta, di' che si divertano fin tanto che da un piccolo affare son obbligata a lasciarli soli.

Cec. Sarà qualche cosa di bello.

Vio. Portala a chi ti comando, e non pensar altro.

Cec. Sì, signora. *(legge piano)*

Vio. (Ammireranno intanto un primo parto della mia musa.)

Cec. *(leggendo piano e camminando si mette a ridere forte)*

Vio. Ehà, perchè ridi?

Cec. Rido di quell'ignorante che ha fatta questa bella composizione.

Vio. Come! tu, asinaccio, giudicherai di quei versi?

Cec. Io non so di versi. So che vi è una sconcordanza in genere.

Vio. Cosa vuol dire questa sconcordanza in genere?

Cec. Vuol dire, che il genere mascolino non accorda col femminino.

Vio. Via, impertinente. Ai ragazzi non tocca parlare di queste cose. Hai la bocca di latte, e vuoi parlare del genere femminino?

Cec. Io m'intendo dire...

Vio. Via, via, non voglio sentir altro.

Cec. Dico, che chi ha fatta questa composizione...
Vio. L'ho fatta io...
Cec. Oh va bene; non parlo più. (*Di Partenope nostro.* Partenope mascolino! meritereb-be un cavallo ma come va.) (*parte*)

SCENA IV

Donna Violante, *poi* Argentina *collo specchio*.

Arg. Compatitemi, signora; è venuta una visita alla signora vostra cognata, e ha toccato a me a riceverla, ed introdurla.
Vio. Chi è questa visita?
Arg. È la signora donna Aurelia.
Vio. Donna Aurelia va da mia cognata, e non viene prima da me? bene, bene, la scarterò.
Arg. Ha domandato anche di voi, signora...
Vio. Dà qui lo specchio. (*arrabbiata*)
Arg. Eccolo.
Vio. (*si va guardando nello specchio, e s'accomoda con uno spillone*)
Arg. Credo, che dopo verrà da voi...
Vio. Da me dopo? Vada al diavolo. (*con rabbia si concia*)
Arg. Voi avete paura di scomparire, e fate torto a voi stessa. Credetemi, signora padrona, avete assai migliorato da che siete vedova.
Vio. Gli occhi non mi pare che abbian patito. (*guardasi nello specchio*)
Arg. Per quello che avete pianto, non dovrebbono aver patito certo.
Vio. Una volta mi pare che io era più rossa.
Arg. Ah, in quanto al rosso poi, il più e il meno sta in vostra mano.
Vio. Sento gente. Chi viene?
Arg. Parmi che sia...
Vio. Donna Aurelia? Non la voglio ricevere.
Arg. Ma io non saprei...

SCENA V

Donna Aurelia *e* dette.

Aur. Amica, si può venire?
Vio. Si può. Quando si viene, si può.
Aur. Non vi prendete soggezione di me. Accomodatevi pure.
Vio. Potevate restar da mia cognata.
Aur. Cara amica, vi sono stata anche troppo. Mi ha veduta che smontava dalla carrozza. Mi ha detto, che mi voleva parlare, e non ho potuto esentarmi dall'ascoltarla. Ma la visita è vostra, e sono qui a rallegrarmi, ma a rallegrarmi di cuore.
Vio. Di che?
Aur. Per tutto si parla del vostro spirito.
Vio. Portatele da sedere. (*ad Arg.*)
Arg. (Ora l'ha toccata sul vivo.)(*va per la sedia*)
Aur. (A secondarla si ha dello spasso.)
Vio. Cara amica, dubitava quasi essere da voi abbandonata. Son vedova, ma sono ancora Violante.
Aur. Anzi siete più che mai adorabile. Mio marito mi ha detto le mille volte: se non avessi moglie! e lo dice con tanta passione, che quasi quasi...
Vio. Oh non vi state a mettere in gelosia! Gli uomini maritati ve li dono quanti che sono.
Aur. Infatti, voi avete una turba di adoratori, ogni uno dei quali vi potrebbe fare contenta.
Vio. Non dico per dire... ma ne ho parecchi.
Aur. Voi farete disperare tutte le fanciulle napolitane.
Vio. Se non ve n'è una che vaglia un fico.
Aur. Lo dicevamo anche l'altro giorno. Val più lo spirito di donna Violante di tutte le più rare bellezze.
Vio. Quando poi lo spirito è accompagnato con un poco di buone carni, ha maggior merito.
Aur. Sì, in voi vi è l'uno e l'altro.
Vio. Ah, ah, ah! Mi burlate...
Aur. No. Si vede...
Vio. Chi è quella? (*ad Argentina, osservando fra le scene*)
Arg. Vostra signora cognata.
Vio. Cosa pretende nelle mie camere? (*s'alza*)
Aur. Non ce la volete?
Vio. Non ce la voglio. Andiamo in quest'altra camera. (*ad Argentina*) Compatitemi; se volete venire, siete padrona. (*ad Aurelia e parte*)

SCENA VI

Donna Aurelia *e* Argentina, *poi di dentro donna* Violante.

Aur. Argentina?
Arg. Signora.
Aur. Ha un gran caldo la tua padrona.
Arg. Effetti della vedovanza.
Aur. Patisce a stare senza marito?
Arg. Non mi fate dire...
Aur. Raccontami qualche cosa.
Arg. Se potessi.
Vio. Argentina? (*di dentro*)
Arg. Verrò da voi, signora. Vi racconterò ogni cosa. (*a donna Aurelia*)
Aur. Tutto il giorno pazzie.
Arg. Quelle del giorno non contan niente, bisogna vedere quelle della notte.
Aur. Deve smaniare.
Arg. Come una bestia.
Vio. Argentina? (*di dentro*)
Arg. Vengo. Oh, belle cose! Son fanciolla, ma qualche cosa capisco. Vengo, vengo; vi narrerò. (*parte*)

SCENA VII

Donna Aurelia, *poi donna* Elvira.

Aur. Eh! in oggi le fanciulle la sanno lunga. Ma dov'è donna Elvira che ha fatto sparire donna Violante? Io non la vedo venire. (*si accosta all'uscio*) Amica, che fate costì? venite, ch'io son sola.
Elv. Sento che la bile mi affoga.
Aur. Con chi l'avete?
Elv. Con quella incivile di mia cognata.
Aur. E per lei vi scaldate il sangue? mettetela in ridicolo come fanno tanti, e non le badate.
Elv. Quando mi ha veduta, è fuggita.
Aur. Dovreste aver piacere ch'ella avesse soggezione di voi; segno ch'ella vi crede più vezzosa, e più bella.
Elv. Credetemi, amica, che con lei non si può più vivere.
Aur. Perchè vostro zio non vi dà marito?
Elv. Perchè colei mi attraversa tutti i migliori

partiti. Quanti vengono in questa casa, dopo ch'ella è rimasta vedova, li vuole tutti per lei. Se vede che uno mi saluti in passando, ella subito gli fa le grazie, e lo tira a sè. Son certa che non mi mariterò mai, fino che ella sta in questa casa.

Aur. Può essere ch'ella si rimariti.

Elv. Chi volete voi che la pigli?

Aur. Fra tanti che la trattano, possibile che non vi sia uno che dica davvero? Il signor don Fausto, fra gli altri, pare sia per lei appassionatissimo.

Elv. Il signor don Fausto mi pare, se non m'inganno, abbia qualche inclinazione per me.

Aur. Oh, l'avrei pur caro! Starete con lui da regina; e se egli ha veramente quel buon senno, che dimostra di avere, preferirà voi per cento titoli a donna Violante.

Elv. Dote io ne ho più di lei.

Aur. Tanto più se perde la lite con i suoi cugini, come la perderà certamente.

Elv. Di volto... non dico per dire...

Aur. Oh, non è nemmeno da paragonarsi!

Elv. E poi... Ella è vedova.

Aur. Sì, quel ch'è stato, è stato.

Elv. Eppure, con tutto questo, sinora me l'ha fatta vedere.

Aur. Volete ch'io dica una parolina a don Fausto?

Elv. Non sarebbe mal fatto, che voi gli diceste qualche cosa.

Aur. Lasciate fare a me. Voglio io buscarmi la senseria.

Elv. Vi darò cento mila baci.

Aur. Eh, no, no, serbateli.

Elv. Per chi?

Aur. Eh, furba!

Elv. Tenetene uno. (*la bacia in bocca*)

Aur. (*sputa dopo il bacio*)

Elv. Come! sputate il bacio?

Aur. Compatitemi, amica. Ho un labbro così delicato, che tutto mi fa venire de' bruscoli.

Elv. Via, via, non dubitate, che i miei baci non v'insudicieranno mai più.

Aur. Ve ne avete a male per questo?

Elv. Che ora abbiamo? (*sdegnosa*)

Aur. Sarà il mezzo giorno vicino. (*sostenuta*)

Elv. Bisognerebbe ch'io vedessi... basta non voglio lasciarvi sola.

Aur. Non v'incomodate per me. Già voleva partire.

Elv. Se volete favorir di venire...

Aur. Vi ringrazio. Sono aspettata. Serva, donna Elvira.

Elv. Serva divota. (Stomacosa!)

Aur. (Sciocca! non sa altro che baciucchiare.) (*parte*)

Elv. (Vada a farsi baciar dal diavolo.) (*parte*)

SCENA VIII

Camera d'udienza di donna Violante.

Don Roberto *e don* Gismondo.

Rob. Donna Violante vuol perdere tutto il merito con queste sue debolezze.

Gis. Stupisco che con tutta la sua serietà si abbandoni a far dei versi cotanto sciocchi. (*ha in mano un foglio*)

Rob. Lodo ch'ella si dia ad un vivere un po' più allegro, e faccia qualche pompa del suo talento; ma non vorrei ch'ella si facesse ridicola.

Gis. Io vi consiglierei che colla vostra franchezza le apriste gli occhi.

Rob. Non vorrei disgustarla. Sapete, caro amico, che le donne amano di essere adulate. Per dirvela in confidenza, ho qualche buona speranza sulle sue nozze. Se me la rendo odiosa correggendola, vi sarà qualcun altro che, secondandola, mi balzerà dal mio posto.

Gis. Oh, chi volete voi che si prenda la pena di lodarla in una cosa così cattiva?

Rob. Voi colla vostra flemma potreste dirle la verità.

Gis. Io non ho poi certo impegno per lei; non vo prendere, come si suol dire, gatti a pelar per nessuno. (Preme anche a me la grazia di donna Violante.)

Rob. Basta, se sarà mia moglie la correggerò con un poco di autorità. Per ora io lascio correre.

Gis. (Spero che non sarà sua moglie, se valeranno le mie cautele.)

Rob. Caro amico, aiutatemi.

Gis. Sì, lo farò volentieri. Ecco donna Violante.

Rob. Date a me quella carta. (*prende il foglio da don Gismondo*)

SCENA IX

Donna Violante *e* detti.

Vio. Scusatemi, signori, se vi ho fatto indiscretamente aspettare.

Rob. Noi, madama, abbiamo impiegato il tempo benissimo, ammirando le belle produzioni del vostro spirito.

Vio. Compatitemi. Son principiante.

Rob. Voi andate a gran passi per la strada dei letterati.

Vio. Troppo onore, signor don Roberto; e don Gismondo ha sofferto con bontà quel piccolo scherzo della mia musa?

Gis. Oh, signora, io non posso decidere. Ma... per dirla... sono rimasto pieno di meraviglia... (*con affettata umiltà*)

Vio. Credete voi che col tempo potrò sperare di vedere impresso il mio nome?

Gis. Voi sarete un oggetto d'ammirazione, e d'invidia.

Rob. Ma, cara donna Violante, non sacrificate i più bei giorni alle lettere. Godete il mondo finchè la bella età lo permette.

Vio. Sì, voglio goderlo. Il mio tempo lo so dividere perfettamente. Sentite se io ho fatta una buona distribuzione del giro delle ventiquattr'ore. Dodici al letto, due alla tavoletta, due al pranzo, una alla cena, tre allo studio, e quattro alla conversazione.

Rob. È poco per la conversazione. Che dite, don Gismondo?

Gis. Sì, vorrebbono essere almeno sei.

Vio. Aspettate; leviamo due ore da qualche altra faccenda.

Rob. Io le leverei dallo studio.

Vio. Oh no, lo studio è troppo necessario. Che dite, don Gismondo?

Gis. Sì, è necessarissimo. Farebbe torto al suo felice talento.

Rob. Dalla tavoletta si potrebbe levar qualche cosa.

Vio. Due ore sono anche poche.

Rob. Due di pranzo, una di cena..
Vio. Si può far meno?
Gis. Anzi è difficile che colla tavola non s'intacchi.
Rob. Per dirla, mi pare, che, delle dodici del letto, se ne potrebbe levare un paio almeno per la conversazione.
Vio. Ma sono avvezza così.
Gis. Si potrebbe conciliare una cosa coll'altra. Non è incompatibile letto e conversazione.
Vio. Sì, sì, per la cioccolata.
Rob. Bravissima! la conversazione della cioccolata.
Gis. Grande spirito! gran prontezza ha madama!

SCENA X

Paggio *e* detti.

Pag. Signora?
Vio. Che vuoi?
Pag. Il signor don Fausto vorrebbe riverirla.
Vio. Venga pure, è padrone.
Pag. (A che serve ch'io faccia le ambasciate? Qui non si dice di no a nessuno.) *(parte)*
Rob. Signora, con vostra buona licenza.
Vio. Volete partire?
Rob. Don Fausto, per dirvela, è un uomo melanconico, che non mi piace; non so come il vostro brio, il vostro spirito lo sopporti.
Vio. È vero, è patetichino; ma è di buon cuore.
Gis. Il cuore delle persone, signora mia, non si conosce sì facilmente. Questi uomini tetri non hanno il cuore sincero.
Vio. Sinora non ho avuta occasione di diffidare di lui.
Gis. Lo proverete. Servitor divotissimo.
Vio. Anche voi mi lasciate?
Gis. Parto qui coll'amico.
Vio. Favoritemi quel pezzo di carta. *(a don Roberto)*
Rob. Non volete lasciarmi una cosa così preziosa? Permettete ch'io ne possa estrarre una copia. Vi manderò questa per Traccagnino mio servitore.
Vio. Servitevi come vi aggrada. Già ho meco l'originale. Ma i miei versi non hanno merito.
Gis. Meritano di essere scritti a caratteri d'oro.
Vio. Voi mi burlate.
Gis. Vi parlo col cuor sulle labbra. Permettetemi *(le bacia la mano)*
Rob. Oggi, oggi verremo da voi a far le quattr'ore di conversazione. Questi momenti non li contiamo.
Vio. Caro don Roberto, il vostro brio mi consola.
Rob. Sono a'vostri comandi, madama. *(le bacia la mano)*
Gis. Madama. *(partono)*

SCENA XI

Donna Violante, *poi don* Fausto.

Vio. Son confusa da tante grazie, da tante lodi.
Fau. È permesso che possa anch'io riverirvi?
Vio. Credeva che più non veniste. È mezz'ora che mi avete fatta far l'ambasciata. Dove siete stato? Da donna Elvira?
Fau. Non signora, mi sono un poco trattenuto nell'anticamera con Argentina.
Vio. Già, anche quella sciocccherella trattiene l'anticamera; la manderò via.
Fau. Lasciatemi dire, signora: mi sono trattenuto, diceva, per non interrompere i complimenti di don Roberto e don Gismondo.
Vio. Non potete voi stare in conversazione con essi ancora?
Fau. Sì, ci posso stare; ma non lo desidero.
Vio. Vi sarà il suo perchè.
Fau. Voi mi dispenserete di dirlo.
Vio. Don Fausto, parlatemi con sincerità, siete un poco geloso, non è egli vero?
Fau. Sapete voi di che son geloso? Del vostro buon nome, dell'onor vostro.
Vio. Di ciò vi son grata, e spero avrete occasione d'esser contento.
Fau. Credetemi, donna Violante, che mi dà pena, quando sento parlar di certe cose...
Vio. Non occorre farsi meraviglia di niente. L'invidia è lo spirito dominatore degl'ignoranti.
Fau. Io mi augurerei che foste oggetto d'invidia.
Vio. Oh lo sono, ve l'assicuro. In oggi non è alla moda che le donne diansi allo studio: e se taluna, amando le lettere, si fa distinguere dalle altre, le si scatena contro l'invidia.
Fau. L'invidia non sarebbe niente. Mi fa paura la derisione.
Vio. Sì, anche la derisione. Ma di chi? Degl'ignoranti; di quelli che, vergognandosi di non sapere, tentano di porre in ridicolo quelli che sanno.
Fau. Voi dite benissimo, ma quelli che veramente sanno, si burlano degl'ignoranti, e si consolano coll'approvazione dei dotti.
Vio. Così faccio io.
Fau. Cara donna Violante, non ci aduliamo.
Vio. Faccio così sicuramente. Io non abbado ai maligni. Mi contento di quelli che fanno applauso, non dirò alla mia virtù, ma alla mia inclinazione.
Fau. E chi sono questi, signora?
Vio. Ve ne potrei numerar più di venti. Ma ora, più recentemente degli altri, don Roberto e don Gismondo non si saziavano di dirmi di quelle cose che in verità mi fanno arrossire.
Fau. Li conoscete voi bene, signora, quei due valenti uomini che vi colmano di tante lodi?
Vio. Non volete ch'io li conosca? La vostra dimanda sarà misteriosa.
Fau. Voi non conoscete che i loro volti, ma io conosco il loro carattere.
Vio. Spiegatevi, non vi capisco.
Fau. Sono adulatori.
Vio. Eh!... caro don Fausto! Sono vostri nemici.
Fau. Miei nemici? Perchè?
Vio. Voi non vorreste, ch'io li praticassi nessuno.
Fau. Perdonatemi. Non ho queste pretensioni.
Vio. Perchè dunque perseguitate don Roberto e don Gismondo?
Fau. Io dico questo fra voi e me che nessuno ci sente. Guardatevi, donna Violante, perchè vi adulano.
Vio. Chi sente voi, lo sono una sciocca che viene lodata per adulazione.
Fau. Compatite la mia sincerità. Vostro nipote non può insegnar cosa buona.
Vio. No? Perchè?
Fau. Perchè non ne sa nemmeno per lui.
Vio. Eppure l'esperienza prova in contrario.

Fau. Io di questa esperienza così avvantaggiosa non sono inteso.
Vio. Appunto vi aspettava con ansietà per comunicarvi un primo frutto delle nostre lezioni. (*tira fuori un foglio*)
Fau. È qualche cosa che vi abbiano lodata quei due signori che erano qui da voi?
Vio. Si, per dire il vero, l'hanno ammirata.
Fau. Questo non basta per poter dir che sia buona.
Vio. Ma siete bene ostinato, o, per dir meglio, sono bene io sfortunata con voi.
Fau. Signora, vi prego, non andate in collera.
Vio. Quando si tratta di me, posso sperare che tutti si contentino fuori di voi.
Fau. Eppure, credetemi, niuno più di me vi rispetta, e vi ama.
Vio. Bell'amore! contraddirmi sempre.
Fau. Questo è un effetto della mia sincerità..
Vio. E questa è un'insolenza che voi mi dite. Se mi contraddite per effetto di sincerità, dunque sono una bestia che merita di essere contraddetta.
Fau. Ma! pur troppo è così. Chi non sa fingere, non sa regnare.
Vio. Oh! con me chi finge regna per poco. Sono ignorantissima, caro don Fausto, ma ho talento che basta per distinguere il vero dal falso.
Fau. Voi distinguerete dunque da quello degli altri il mio cuore.
Vio. Sì, lo conosco. Un cuore... così... un cuore fatto di carne.
Fau. Ah! non avete poi coraggio di dirne male.
Vio. Nè voi potete dolervi di me. Non potrete dire ch'io non vi abbia sempre dati dei chiari segni della mia più tenera parzialità.
Fau. Ma il vostro confidente non sono io.
Vio. Perchè non volete esserlo. (*con alterezza*)
Fau. Sarà come dite voi. Non voglio che il giustificarmi vi offenda.
Vio. Ecco qui. Io ho questa composizione, che da tutti mi si vorrebbe rubare con ansietà dalle mani; e voi non vi curate nemmeno di vederla.
Fau. Non mi avete fatto l'onore di comunicarmela.
Vio. E che, ho da pregarvi che la leggiate?
Fau. Se aveste piacere ch'io la leggessi, fareste con me quello che avete fatto cogli altri.
Vio. Se voi aveste caro di leggerla, me la chiedereste con un poco più di premura.
Fau. Via, signora, favoritemela.
Vio. Oh caro! che bella grazia! *favoritemela.* Pare che me la chieda per farmi una carità.
Fau. No, ve la chiedo per grazia, per desiderio di leggerla, di goderla..
Vio. E di criticarla. (*con caricatura*)
Fau. Non permetterete ch' io vi dica il mio sentimento schietto e sincero?
Vio. Anzi, mi farete piacere.
Fau. Favorite. Non mi fate penare d'avvantaggio.
Vio. È una piccola cosa, sapete? Un primo parto di poeta novella.
Fau. Sì, di poetessa novella. Son persuaso che abbia ad essere qualche cosarella, che dia speranza in progresso.
Vio. Per altro chi l'ha sentita, l'ha portata alle stelle.
Fau. La sentirò ancor io volentieri.
Vio. Eccola: ma già non vi piacerà.
Fau. Parliamoci chiaro. Volete ch'io ve la lodi, o volete che vi dica la verità, come nell'animo mio l'intendo?
Vio. Se mi lodaste per complimento, tradireste voi stesso, e la mia confidenza.
Fau. Oh bene, da vostra pari. Leggiamo dunque, e sentiamo. (*legge*)
Se il nuovo stil risuonante
(*stringe i denti e si contorce*)
Vio. Che c'è? Vi vengono le convulsioni?
Fau. Niente, signora, andiamo innanzi.
Di Partenope nostro.
Partenope nostro? Partenope mascolino?
Vio. In verità, don Fausto, che ne sapete quanto ne sa il mio paggio. Ora capisco che cosa voleva dire quello sciocco, quando si maravigliava del mascolino.
Fau. Ma il vostro paggio ne sa più assai di chi vi ha insegnato finora.
Vio. Oh quest'è bella! Partenope non vuol dir Napoli? E Napoli sarà femminino?
Fau. Anche Napoli istesso vogliono i buoni autori, che si accordi col femminino: Partenope molto più.
Vio. Tutti sono ignoranti fuori di voi. (*con disprezzo*)
Fau. Tutti vi adulano fuori di me.
Vio. Dunque l'ignorantaccia sono io sola.
Fau. Compatitemi, non dico questo...
Vio. Di peggio non si può dire di quello che avete detto.
Fau. Mi avete pur comandato di dire la verità.
Vio. Bisogna vedere se questa verità voi la conoscete.
Fau. Se poi non mi credete atto ad intendere, è superfluo che mi facciate leggere le cose vostre.
Vio. Date qui, insolente. (*gli strappa di mano la carta*)
Fau. Vi prego di perdonarmi...
Vio. In casa mia farete bene a non ci venire.
Fau. Pazienza. Io mi merito peggio.
Vio. Uomo incivile! Sì; ignorante. (*parte*)

SCENA XII

Don Fausto *solo.*

Ecco quello che si guadagna a dire la verità. Io non sono buono da secondare, da adulare, e vedo pur troppo, che le signore donne, che non sono adulate, non credono essere amate. Se tutti trattassero donna Violante, come la tratto io, non si darebbe pascolo alla sua debolezza; ma una povera donna, che concepisca un grado solo di qualche pazzia, è forzata moltiplicarlo in infinito per causa dei ridicoli adulatori.

SCENA XIII

Donna Elvira *e* detto.

Elv. (Ecco don Fausto. Vo' mandarlo da donna Aurelia; giacchè ella, colla sua ambasciata, mostra d'esser pentita d'avermi quasi affrontata.) Don Fausto mi dispiace della vostra disgrazia.
Fau. Di che, signora?
Elv. Donna Violante ha parlato di voi nell'anticamera con poca stima.

Fau. Ed io non cesserò mai di parlare con della stima di lei.
Elv. Le vostre attenzioni sono troppo male impiegate.
Fau. Non merito maggior fortuna.
Elv. Troppa omiltà, don Fausto. Voi meritate assaissimo, ed avete delle persone che vi amano.
Fau. Chi mai sarà di sì poco spirito, che voglia perdere meco il tempo?
Elv. Siete amico di donna Aurelia?
Fau. Le son buon servitore.
Elv. Ella forse ve lo dirà.
Fau. Attenderò l'incontro di saperlo da lei.
Elv. Sarebbe necessario che andaste voi medesimo a ritrovarla.
Fau. Non sono solito a frequentar la sua casa.
Elv. Potete dirle, ch'io vi ho dato l'eccitamento d'andarvi.
Fau. Ella dunque saprà che a voi è noto l'arcano.
Elv. Sì, ella ed io lo sappiamo.
Fau. Donque se avessi della curiosità di saperlo, potreste voi compiacermi, senza dare incomodo a donna Aurelia.
Elv. È vero, che a me non conviene dir tutto quello che ella potrebbe dirvi. Ma, se poi aveste veramente curiosità di saperlo...
Fau. Signora, il punto sta, che questa curiosità io non la ho veramente, sul riflesso che sarebbe inutile ch'io l'avessi.
Elv. Perchè inutile?
Fau. Non solo inutile, ma dispiacevole anzi mi sarebbe il saperlo.
Elv. Vi torno a domandare il perchè.
Fau. Perchè non essendo in grado di corrispondere a chi che sia, non ho nemmen desiderio di essere amato.
Elv. Come? Non siete in grado di corrispondere?
Fau. Lo dico sinceramente; amo donna Violante.
Elv. Una donna che vi disprezza?
Fau. Il suo disprezzo non è ancora giunto a segno di far ch'io la odj.
Elv. Vi giungerà.
Fau. E allora principierò a dar orecchio a qualche altro amore.
Elv. Bisognerà vedere se sarete più in tempo.
Fau. Diamine! Ha da essere pee me finito il mondo sì presto?
Elv. Quella che oggi vi ama, non sarà sempre in libertà di amarvi.
Fau. Ve ne sarà qualcun'altra.
Elv. Ma non sarà come quella.
Fau. Voi la conoscete questa mia amante?
Elv. Sì, la conosco.
Fau. Favoritemi dirle una coserella per parte mia.
Elv. Lo farò volentieri.
Fau. Ditele che la ringrazio della bontà che ha per me; che troppo mi onora coll'amor suo; ma che non la consiglio a scoprirsi, per evitare il rammarico di non essere corrisposta. Amo donna Violante, e l'amerò fin ch'io viva. Ditele il mio sentimento sincero, e, per non recarvi tedio maggiore, vi riverisco umilmente e vi levo l'incomodo. *(parte)*

SCENA XIV

Donna Elvira, *poi* Pantalone.

Elv. Signora donna Elvira, le porterò i complimenti del signor don Fausto. Indegnissimo! crediamo ch'egli se ne sia avveduto, e m'abbia così gentilmente derisa? Se me ne potessi assicurare, vorrei che se ne pentisse. Ma no; forse se gli avessi manifestato essee io quella, forse non avrebbe detto così.
Pan. Siora nezza, cosa feu in ste camere? No saveu che qua no gh'avè da vegnir? Quante volte voleu che ve lo diga?
Elv. Già una minima libertà ch'io mi prenda, subito si critica e si mette sulla bilancia della delicatezza: e alla vedovella garbata si passano tutte le pazzie, tutte le frascherie; e anche di quelle cose che rendono poco hoon odore alla casa.
Pan. A vu, siora, no ve tocca parlar cussì. Mi son el paron in sta casa, e mi cognosso i desordeni, e me tocca a mi a remediarghe. Credeo che no veda? Credeu che no sappia? Siora sì, vedo e so, e provederò a tutto. Sta vedova l'anderà via. Ma, se posso far de manco, no voggio che una che xè stada muggier de on mio nevodo, se vaga a far nasar per el mondo. Voi piuttosto sopportar mi fin che posso qual cossa in casa, che mandarla fora de casa a precipitar.
Elv. Se aspettate ch'ella trovi marito, volete aspettare un pezzo.
Pan. Fra tanti che licca, che no ghe sia uno che sorba?
Elv. Dote ne ha poca.
Pan. La ghe n'averà più de vu.
Elv. Io finalmente sono fanciolla.
Pan. Qualchedun gh'averà più gusto che la sia vedova.
Elv. Signor zio, mi pare che a voi dovrebbe premere di collocar prima me.
Pan. Voleu che vaga mi a recercarve el mario cola candeleta?
Elv. A me non è lecito di procurarmelo.
Pan. Vedo per altro che ve inzegnè.
Elv. Io? Come, signore?
Pan. No so gnente. Ve vedo qua troppo spesso. Quando un pescaor se butta dove che ghe xè del pesce, qual cossa el chiappa seguro.
Elv. Voi mettete la cosa in barzelletta.
Pan. E vu vorressi che se fasse dasseno.
Elv. Mi pare che sarebbe ora.
Pan. Com'cla? Ve par che el bossolo scomenza andar verso tramontana?
Elv. Pee donna sono assai giovine, ma pee fanciulla...
Pan. Per putta ah? Sarave ora de andae al spaghetto.
Elv. M'aspetto ancor di vedere donna Violante rimaritata prima ch'io sia sposa.
Pan. No sarave miga gran maravegia. Chi ha vogà in regata, trova paron più presto.
Elv. Ma io mi darò alla disperazione.
Pan. Eh via!
Elv. Se fosse vivo mio padre, in questa casa non ci sarei.
Pan. Pol esser che fussi a sospirae in t'un altra.
Elv. Siete troppo crudele.
Pan. La me la conta ben granda!
Elv. Ma se voi non ci penserete... Signor zio, non mi mettete alla disperazione. *(parte)*

SCENA XV

Pantalone, *poi donna* Violante.

Pan. Sta mia nezza la g' ha una voggia de mario, che la butta fogo. Le fa eussi ste putte, no le vede l'ora de maridarse, e po co le xè maridae le fa come i marinari in borrasca, le se augura un cantoncin del fogher. Anca donna Violante la se voria maridar; e quella, per dir la verità, no vedo l'ora anca mi che la se marida. Prego el cielo che la vadagna sta lite; son interessà in sta cossa, come se se trattasse de una me fia, perchè finalmente la xè stada muggier de un mio nevodo, e la considero del mio sangue. Sie mille ducati la g'ha de dota. Vintimille importa la eredità contenziosa. Con vintisie mille ducati la doveria trovar qualcossa de bon.

Vio. Signor zio, appunto desiderava vedervi.

Pan. E mi giusto veguiva in cerca de vu.

Vio. Datemi qualche notizia della mia causa. Posso sperare di guadagnarla? La sentenza l'avremo noi presto? Per amor del cielo, signor zio, non mi abbandonate. Non ho altri che mi voglia bene che voi.

Pan. Si, fia, ve voggio ben, o ve ne vorave anca de più, se ve conteguessi con un poco più de prudenza.

Vio. Signore, che cosa faccio io, che vi rassembri mal fatto?

Pan. Troppe conversazion, troppe chiaccole, troppi reziri; e po cossa xè sto mattezzo che ve xè saltà in t'ela testa de voler deventar dottoressa? Tutto el zorno coi libri in man. Se li intendessi, pazienza; se gh'avessi una bona disposizion, se a bon'ora i v'avesse fatto studiar, ve loderia, ve compatiria; ma a scomenzar adesso, xè tardi. El studio delle donne no l'ha da esser nè la grammatica nè la poesia, ma l'economia della casa, l'educazion dei fioli co ghe ne xè; farse ben voler dal mario, farse respettar dalla servitù, acquistarse un bon nome, saver trattar con giudizio, conversar con prudenza, e devertirse con moderazion. Questo xè el studio delle femene che g'ha giudizio. Questa xè la dota che più de tutto ha da premer a un bon mario. I vintimille ducati spero che i gh'averè. Ancuo se darà la sentenza, e spero che sarè consolada. Se anca la se perdesse, no ve stè a desperar. Fideve de mi, no ve dubitè gnente; abbiè prudenza, regoleve da donna savia, e no ve abbandonerò mai. Se la vostra dota no ve basta per remaridarve, son qua, son galantomo, son vostro barba. Se troverè un partio che me piasa, vederè cossa che farò.

Vio. Signore, io mi getterò nelle vostre braccia.

Pan. Se no fussi stada muggier de mio nevodo, gh'averia ancora brazzi e gambe da sustentarve. La conclusion xè questa. Più presto che ve mariderè, me farè più servizio; e se l'occasion no capita, fè cussì: fè metter i boletini sulle cantonae. Possession da vender con tutte le so abenzie, e pertinenze, usi, servitù, e comodi; e chi la volesse, vaga a parlar a domino Pantalon dei Bisognosi. Fe' che i vegoa da mi, e no ve dubitè gnente. (*parte*)

SCENA XVI

Donna Violante, *poi don* Pirolino.

Vio. Non vorrebbe ch' io coltivassi le lettere. Sarà difficile ch' io le abbandoni... Ci ho preso gusto, e vedo che ci profitto moltissimo. Ma ecco qui don Pirolino; ecco il mio erudito maestro; quello che mi fa comparire, che mi fa invidiare. Don Fausto non lo stima, ma don Fausto non conosce il merito.

Pir. *Salve domina zia.*

Vio. Bravissimo. Che cosa vuol dire?

Pir. Vuol dire: *saluto la signora zia.*

Vio. *Salve domina zia:* eccellente. Che linguaggio è?

Pir. Latino.

Vio. Latino?

Pir. Io parlo sempre latino, anche colla serva.

Vio. Ma la serva non v' intenderà.

Pir. Che importa a me che m'intenda? Per esempio... Anche il mio maestro parlerà talvolta un' ora meco, senza ch'io intenda parola.

Vio. Nipote mio, siamo in un grande impegno.

Pir. Lo sosterremo; basta che non sia colla spada, lo sosterremo.

Vio. I nostri versi sono stati barbaramente criticati.

Pir. Ho gusto: è segno che sono belli.

Vio. Pretendono che Partenope abbia da essere femminino.

Pir. Vi hanno detto il perchè?

Vio. Non me l'hanno detto.

Pir. Quando vi diranno il perchè, daremo loro la risposta.

Vio. Ditemi intanto voi il perchè lo crediate essere mascolino.

Pir. Il mio perchè è fondato sulla ragione.

Vio. Bravissimo. Qual è la ragione?

Pir. Eccola, colla dottrina alla mano. Tutti i nomi sono o *mascolini* o *femminini*, o *neutri.* Questo non è nè femminino, nè neutro; dunque sarà mascolino.

Vio. Chi può rispondere a una ragione sì chiara? Quanto pagherei che ci fosse don Fausto.

Pir. Don Fausto dunque è stato il satirico criticante?

Vio. Si, egli è stato il criticanto.

Pir. Criticoneremo, satiriconeremo anche lui.

Vio. Perchè non avete detto, criticheremo, satiricheremo?

Pir. Perchè criticonare e satiriconare sono verbi superlativi.

Vio. Oh, se ci fosse don Fausto!

Pir. Ma lasciamo ora da una parte la teorica, e veniamo alla pratica.

Vio. Cosa vuol dire in questo senso la pratica?

Pir. Vuol dire, signora zia, ch'io sono innamorato come una bestia.

Vio. Caro don Pirolino, non vorrei che l'amore vi facesse perdere l'attenzione allo studio. Sarebbe un peccato che si perdesse un uomo della vostra sorta: un uomo che sa perfino i superlativi dei verbi.

Pir. Tant' è, signora zia, fra l'amore e lo studio divengo sempre più magro.

Vio. Ma chi è l'oggetto dei vostri amori?

Pir. Indovinatelo.

Vio. Non mi avete ancora insegnata l'astrologia.

Pir. Ve la insegnerò. Ma voi mi avete a fare un altro servizio.

Vio. Comandate, nipote mio; per voi cosa non farei?
Pir. Che sono innamorato, già ve l'ho detto.
Vio. Sì, l'ho inteso.
Pir. Cavatene la consegnenza.
Vio. Se non mi dite altro, non vi capisco.
Pir. Torniamo alla grammatica.
Vio. Oh quanto pagherei di sapee la grammatica!
Pir. Facciamo un latino della prima regola degli attivi *Ego amo juvenem.*
Vio. Amate un giovane?
Pir. No, diavolo! una giovane. Questa parola giovane può essere maschio e femmina.
Vio. Sì, sì, come Partenope. Quando verrà don Fausto! Voi amate una giovane.
Pir. Maxime.
Vio. Che dite?
Pir. Maxime: vuol die di sì.
Vio. Bravissimo. Anche questa l'ho imparata. E la giovine come si chiama?
Pir. Vocatur.
Vio. Vocatur?
Pir. Vocatur vuol die si chiama. Non intendete?
Vio. Maxime.
Pir. Vocatur ergo.
Vio. Ergo?
Pir Vocatur ergo: si chiama dunque: *vocatur* ergo: Elvira.
Vio. Mia cognata?
Pir. Ella di questo cuore ha il chiavistello.
Vio. Ma voi sputate perle. Parlerò col signor Pantalone.
Pir. Sì, fate ch'egli sia il mezzo termine pee la conclusione.
Vio. Vado subito dal signoe zio. Farò tutto per voi. V'attendo allo studio. Caro nipote, mi preme di smentire don Fausto. Quell'*ergo*, quel *maxime* sono termini che lo faranno avvilire. *(parte)*
Pir. Qui bisogna, che vengano quei bricconi de' miei compagni, che nelle scuole mi burlano. Qui dico le belle cose, sputo sentenze, e faccio latini a rotta di collo. Ciascuno ha il suo clima più favorevole. Gli altri compariscono nelle scuole, ed io nelle camere. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Don Gismondo, *poi* Traccagnino.

Gis. Don Roberto colle sue caricature va sempre più impossessandosi del cuore di donna Violante. Convien rovinarlo; convien discreditarlo. Se mi riesce far passare questi versi per suoi! Se posso far che gli abbia donna Violante, come da lui mandati...
Tra. (parlando verso la scena, di dove esce) Corpo de mi; se no ti me la paghi, dime che no son tiol de me pader.
Gis. (Questi è il servo di don Roberto.)
Tra. A mi un'insolenza de sta sorte? Dirme mezan? Sangue de mi! mezan a un omo della mia statura?
Gis. Con chi l'hai, Traccagnino?
Tra. Sat a chi se ghe pol dir mezan? A sto sior ch'è qua.
Gis. Come? Che dici?
Tra. Sior sì, a un omo che no xè nè grando, nè piccolo, se ghe dise mezan. *(a don Gis.)*
Gis. (Ora intendo lo sciocco.) Per qual motivo colui vi ha detto mezzano?
Tra. La varda con che sugo! Domando a uno dove sta de casa una signora, alla qual g'ho da portar sta lettera, e invece de insegnarme, el me dise mezan. *(verso la scena)*
Gis. E a chi va quella lettera?
Tra. Quest l'è quel che no so gnanca mi.
Gis. Chi la manda? Il vostro padrone?
Tra. Sior sì; ma no xè alter che quattro zorni che son vegnù a Napoli, no g'ho pratica della città; domando, prego, e se me dise mezan.
Gis. Volete ch'io v'insegni dove sta la persona cui è diretta la lettera?
Tra La me farà ben grazia.
Gis. Lasciate ch'io veda la lettera, e ve lo dirò.
Tra. Ma la lettera g'ho ordine de no la lassae veder a nissun.
Gis. E che sì, che va ad una vedova?
Tra. Me par de sì, l'è giusto scritta coll'inchiostro negro.
Gis. Sarà poi la signora donna Violante.
Tra. Donna Violante... me par, e no me par; el nome no me l'arecordo ben.
Gis. Vi ricordate il cognome?
Tra. El cognome... Sior sì, me pae de sì.
Gis. Come vi pare ch'ella si chiami?
Tra. Me par che la pizzega del necessario.
Gis. Non è donna Violante de' Bisognosi?
Tra. Sior sì, vedeu se me l'arecordo? Gh'è poca differenza tra el bisogno, e la necessità.
Gis. Io so dove sta di casa.
Tra. La me farà servizio a insegnarmelo.
Gis. Ma se ve lo dico a voce, ve lo scorderete. Volete ch'io ve lo scriva?
Tra. La me farà servizio.
Gis. (tira fuori l'astucchio con il tocca-lapis)
Tra. Oh, che bella cossa! *(osservando l'astucchio)*
Gis. Mi dispiace ch'io non ho carta.
Tra. Senza carta no se scrive.
Gis. Non avete la lettera che va a donna Violante?
Tra. Seguro che la g'ho.
Gis. Oh, sciocco che sono io! Avete quella lettera, vi posso scrivere sopra comodamente il recapito, e vado cercando carta.
Tra. Andè là, che sì un gran mamalucco.
Gis. Compatitemi, caro Traccagnino. Datemi la lettera, e vi spiccio subito.
Tra. Eccola qua. Ma no l'avè da vedee.
Gis. Come volete ch'io scriva?
Tra. Scrivè da roverso.
Gis. Bene, scriverò dove volete.
Tra. Scrivè chiaro, destaccà, che possa capir.
Gis. Questo astucchio m'incomoda. Tenete frattanto ch'io scrivo. *(dà l'astucchio a Traccagnino)*
Tra. Sior sì, intanto me devertirò co ste bagatelle.
Gis. (Col cambio di questa lettera fo il più bel

colpo del mondo.) (*frattanto che Traccagnino osserva i pezzi che sono nell' astucchio, don Gismondo combia la lettera*)

Tra. Cossa ela questa? ona verigola?

Gis. Si chiama dal francese: *tirobusson.*

Tra. Oh che caro tirabuson!

Gis. Ecco fatto. Ecco il ricapito chiaro e netto.

Tra. Me fala un altro servizio? Me donela sto tirabuson?

Gis. Che cosa vorreste farne?

Tra. Vorria cavar un occhio a quello che m' ha ditto mezan.

Gis. No, caro; questo serve per me. Tenete la lettera. Portatela dove va. Vedrete che il ricapito è in piazza dell'erbe. Non potete fallar se volete. (Costui non mi conosce. Il carattere non è mio; io non sarò sospetto, e don Roberto passerà per autore di quella satira.) (*parte*)

SCENA II

Traccagnino, *poi* Brighella.

Tra. L' è mei che vaga subito a portar sta lettera. El dis che la va in piazza dell' erbe. Dov' ela mo la piazza delle erbe? La sarà in un qualche prà fora delle porte. Vardemo sel dia cussì. (*vuol leggere*) Oh bella! le parole rosse? Parole rosse a una vedoa? Oh sta lettera no ghe la porto più... Ma se no ghe la porto, cossa el dirà el paron? E se ghe la porto co sto rossetto, la vedoa cossa dirala? Se le podesse spegazzar. (*si prova*) Tolè, adesso mo la carta l'è più rossa che mai. È mei che sto tocco de carta lo tira via. (*strappa di dietro la lettera*) Cussì va ben. Anderò a portarla... ma adesso mo no m' arecordo dove che g'abbia da andar. No so se disesse in piazza del prà, o in tel prà dell'erba. Sia maledetto! oh, paesan, giusto ti.

Bri. Coss'è amigo? Cossa gh'è de novo?

Tra. Sat dove che staga quella signora che cerco?

Bri. Se no so chi ti cerchi, no te posso dir dove che la stà.

Tra. El prà dell'erba sat dove che el sia?

Bri. Dei pradi con dell' erba ghe n' è de quei pochi.

Tra. Ma la piazza del prà dov' ela?

Bri. Ti vorrà dir la piazza delle erbe.

Tra. Giusto quella. Sat dove che la staga de casa?

Bri. La piazza delle erbe la xè in fondo de quella strada a man dretta.

Tra. Te ringrazio, paesan.

Bri. Avì qualche interesse da quelle bande?

Tra Niente; un piccolo interessetto.

Bri. Qualche letterina?

Tra. Gran Bergamaschi! Omeni sutili, speculativi.

Bri. L' ho indovinada donca?

Tra. Sigura.

Bri. Anca si che so a chi la va sta lettera?

Tra. Via mo?

Bri. A una certa signora donna Violante Bisognosi.

Tra. Va là, che ti g'ha tolto in tante pilole la digestion de Rosazio.

Bri. Se pol veder sta lettera?

Tra. Oibò.

Bri. Gnanca al to paesan?

Tra. Gnanca a me pader.

Bri. Gnanca per servizio?

Tra. Gnanca per carità.

Bri. Pazienza.

Tra. Paesan te saludo. (*in atto di partire*)

Bri. Va là, va là, va far el mezan.

Tra Oh corpo del diavolo! a mi mezan? Fin che me lo diga un Napolitan pazienza; ma che me lo diga un Bergamasco, no la posso ingiotir. Varda se son mezan. (*vuol misurarsi con lui*)

Bri. Sta in drio.

Tra. Varda se son mezan; varda dove te arivo. Ti ti xè un omo mezan. E fra i Traccagnini de tutte le vallade de Bergamo, son traccagnotolo, e no son mezan. (*parte*)

SCENA III

Brighella, *poi don* Fausto.

Bri. Oh bella! costù ha credudo che a dirghe mezan avesse in considerazion la statura, e no l'offizio de portar le lettere. Zà me ne son accorto, che l' aveva qualche lettera de sior don Roberto per donna Violante. Se giera qua el me paron, voleva certo ch'el fasse de tutto de vederla, e de saver... Eccolo; el me par straluna.

Fau. (Donna Violante vuol essere oggetto delle altrui derisioni.)

Bri. Cossa averia pagà, sior paron, che la fusse stada qua za un momento!

Fau. Pagherei anch'io non aver saputo quello che mi è stato fatto sapere.

Bri. Qualche novità, signor?

Fau. Donna Violante dà nella debolezza di un saccentissimo ridicolo, e don Roberto si burla villanamente di lei.

Bri. Sior don Roberto poco fa ha mandà una lettera alla signora donna Violante per el so servidor.

Fau. Don Roberto aspira al di lei possesso, e ciò non ostante ha l'imprudenza di farne giuoco.

Bri. E vossignoria la lassa far, e non la se risente?

Fau. Mi risento anche troppo; ma ho la sfortuna che a donna Violante le mie parole dispiacciono.

Bri. La ghe despiase, signor, perchè, la me perdona, la ghe contradise a tutto con un poco troppo de austerità.

Fau. Guai a coloro, che, per fare la corte ad una donna di testa debole, non si fanno scrupolo a secondarla. Essi sono colpevoli delle sue leggierezze; e le funeste impressioni che le si formano dagli adulatori nella mente e nel cuore, non si cancellano si facilmente.

Bri. No so cossa dir: vossignoria parla da quel signor savio e prudente che l'è. Mi, se ardisso de sugerir qualche volta, lo fazzo, per el desiderio che ho de vederlo contento. So che el ghe vol ben, so che la xè una vedoa che pol esser ricca se la venze la causa, come se spera che la l'abbia da vadagnar. Vedo che per rason de condotta vossignoria la desgusterà, e per questo el zelo, l'amor, la servitù, la mia età medesima, e sora tutto la bontà che la g'ha sempre avudo de tolerarme, me sforza a pensar, me anima a dir, e trasporta a desiderar.

Fau. Io non cesserò mai di far conto dell'amor tuo, del tuo zelo, della tua fedeltà. Voglio però istruirti in una massima che mostri presentemente o di non perfettamente intendere, o di non credere necessaria. Due sono le strade che possono condur l'uomo al possedimento d'un bene. L'una è la via retta e giusta, per la quale vi si giunge forse più tardi; l'altra è la tortuosa e falsa, per cui pensan gli uomini d'arrivarvi più presto. Ma che succede dappoi? Lo perdono colla stessa sollecitudine, con cui hanno studiato di conseguirlo. La verità presto o tardi ha da avere il suo luogo, ha da conoscersi, ha da trionfare; e sono tanto più grati della verità i trionfi, quanto sono più certi, più durevoli, e più dal merito sostenuti.

SCENA IV

Un Servitore *di donna Aurelia e* detti.

Ser. Signore, appunto io aveva ordine dalla mia padrona di ricercare di lei.
Fau. Cosa comanda donna Aurelia da me?
Ser. Ha necessità di dirgli una cosa; e lo prega pigliarsi l'incomodo di andar da lei.
Fau. Ditele che fra un'ora, al più, sarò ad ubbidirla.
Ser. La supplico di non mancare.
Fau. Preme anche a voi ch'io vada? Si tratta di qualche vostro interesse?
Ser. Signore, la mi perdoni, non è la mia premura senza ragione. Quando la padrona aspetta qualche visita di quelle, come sarebbe a dire... non so, se la mi capisca, è impaziente, tutto le dà fastidio, l'aspettare la inquieta, e la si sfoga colla povera servitù. La prego dunque. Le bacio le mani. *(parte)*
Bri. Gran galeotto che l'è colù! L'ha volsù dir gentilmente che donna Aurelia aspetta vossignoria, et cetera.
Fau. Mi è noto ciò che vuol da me donna Aurelia.
Bri. Sta lettera che ha scritto sior don Roberto a siora donna Violante, cossa vorala dir?
Fau. Di questa vorrei chiarirmene, s'io potessi. Tu mi parli di lettera, don Gismondo mi parlò di satira; qualunque sia quella carta, procurerò di saperlo. Vado per questo solo motivo da donna Violante, prima di passare da donna Aurelia.
Bri. Comandela che la serva?
Fau. No, non mi occorre. Portati piuttosto alla casa di donna Aurelia; e perchè non s'inquieti, se qualche momento di più tardassi, falle sapere che sarò da lei, dopo aver riverita donna Violante.
Bri Mo no ghe dirò miga cussì, la me perdona.
Fau. Nu? Perchè?
Bri. Dir a una donna vegnirò da vu, quando sarò sta da quell'altra, el xe un complimento da farse romper el muso.
Fau. Di' quel che vuoi; io non so nasconder la verità. Chi mi vuole, mi prenda, chi non mi vuole, mi lasci. Amo chi mi ama; venero tutto il mondo, ma non ho soggezione di disgustar chi che sia, quando trattasi di dover dire la verità. *(parte)*
Bri. Dis el proverbio, che la verità partorisce l'odio, e pur l'è una madre bellissima, che no merita una prole cussì cattiva. Ma l'odio veramente nol nasseria dalla verità, se sta povera infelice no fusse violada dall'interesse che finze de sposarla per rovinarla. Anca mi qualche volta, matto, strambo che son, me par una bella cossa sto maledetto interesse, ma el mio paron pensa giusto; e le so massime le fa in mi quell'effetto che fa el fogo sull'oro. Par che le me infiamma un pochetto per la vergogna; ma le destruze in tel mio cuor onorato ogni ombra de falsità, ogni macchia de interesse, de artifizio, de simulazion. *(parte)*

SCENA V

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia *ed il* Servitore.

Aur. Ha detto dunque che verrà senz'altro?
Ser. Sì, signora; ha detto da qui a un'oretta.
Aur. E donna Elvira?
Ser. La signora donna Elvira ha detto che verrà, quando sarà escito di casa il vecchio.
Aur. Già sta in soggezione per forza. Se non fosse quel vecchio, si vedrebbono da quella frasca delle belle pazzie.
Ser. Sento battere; con licenza. *(parte, poi torna)*
Aur. Che bei caratteri sono queste due cognate! Donna Violante poi è deliziosissima.
Ser. È la signora donna Elvira
Aur. Capperi! è stata sollecita! Fa che passi.
Ser. Subito. Guai se la facessi aspettare; voleva venire senza l'imbasciata. *(parte)*

SCENA VI

Donna Elvira *e* detta.

Aur. Di grazia, non si faccia aspettare questa gran signora! Eccola. La volontà di marito l'ha strascinata fin qui.
Elv. Serva, donna Aurelia. *(guarda d'intorno)*
Aur. Che guardate, amica?
Elv. Niente: son qui a ricevere i vostri comandi.
Aur. E che sì, che coll'occhio andate ricercando don Fausto?
Elv. Mi fate ridere. Ha da esser qui don Fausto?
Aur. Sì, ci ha da essere. A momenti verrà. Sedete. *(siedono)*
Elv. Sono obbligata al vostro buon cuore, ma ho timore che noi gettiamo la fatica ed il tempo.
Aur. Cara amica, ci conosciamo, e poi diffidate che due delle mie parole non abbiano a persuadere don Fausto?
Elv. In verità, voi mi consolate. Lo farete di buon cuore?
Aur. Se non vi amassi non lo farei.
Elv. Questa mattina, confesso il vero, ho dubitato dell'amor vostro: non mi sarei mai creduta, che un'amica, come voi siete, ricusasse un bacio.
Aur. L'ho forse io ricusato?
Elv. No; ma, sputandovi sopra, il disprezzo è stato maggiore.
Aur. Vi ho pur detto il perchè.
Elv. Avete paura che sulle mie labbra vi sia il carmine! Io non ne ho bisogno, per grazia del cielo.

Aur. Eh già tutti i vostri colori sono naturali! (*con ironia*)
Elv. Vorreste forse dire di no? Venite la mattina a vedermi levar dal letto.
Aur. E poi, un poco di tinturetta non istà male.
Elv. Io, no certo.
Aur. Oh!
Elv. No, vi dico.
Aur. Eh!
Elv. Venite qua, provate col fazzoletto.
Aur. Sì, proviamo. (*tira fuori il fazzoletto, e va per toccarla, ed ella si ritira*)
Elv. Ma, quando lo dico, dovete crederlo.
Aur. Presumete troppo a voler render la gente cieca.

SCENA VII

Il Servitore, *poi donna* Violante *e* detti.

Ser. Signora, è qui donna Violante che desidera riverirla.
Aur. Padrona. (*al servitore, alzandosi*)
Elv. Oh diamine! aspettate. (*al servitore, alzandosi*) Donna Aurelia, quest'incontro è pericoloso.
Aur. Potete passare in un'altra camera. Fa che venga donna Violante. (*al servitore che parte*)
Elv. A voi mi raccomando. (*parte*)
Aur. Oh, va, che sei bene raccomandata! Io non credeva in tal giorno svermi da moltiplicare il divertimento con tutte due le cognate.
Vio. Amica, compatitemi, s'io vengo a recarvi incomodo.
Aur. Voi mi onorate.
Vio. *Honor est honorantis*, dice il latino. Ma, lasciamo le cerimonie; permettetemi ch'io vi dica...
Aur. Sedete, donna Violante.
Vio. *Maxime.*
Aur. Che dite?
Vio. Niente, niente. (Poverina! non intende.) (*siede*) Permettetemi che io vi dica; mia cognata dov'è?
Aur. A me lo chiedete?
Vio. Cara amica, non mi fate parlare.
Aur. Anzi, se siete amica non dovete tacere.
Vio. Ho veduto il servitore di don Fausto sulla vostra porta, gli ho chiesto se vi era qui il suo padrone, ed ei rispose: lo aspetto.
Aur. Bene, e per questo?
Vio. E per questo, in buona argomentazione, posso conchiudere: *Ergo*, donna Aurelia ha messo l'accordo.
Aur. Donna Violante, voi mi fate ridere.
Vio. Non rido io, donna Aurelia; non rido perchè son tocca.
Aur. Tocca? Da che mai?
Vio. La verità non la so nascondare. Amo don Fausto, e chi cerca rapirmelo è mio nemico, e chi vi coopera non *ridebit.*
Aur. Io non rido di voi.
Vio. Voi non intendete il latino. Ho detto, chi vi coopera, non riderà.
Aur. (Oh, quanto mi dispiace che a questa scena non vi sia nessuno!)
Vio. Credono, perchè io mi sono data alle lettere, che non veda, non sappia, e non conosca lo loro insidie: ma, assicuratevi, donna Aurelia, che benchè io abbia
» Pien di filosofia la lingua, e il petto,
saprò anche occorrendo,
» Rotar la spada, e insanguinar le mani.»

SCENA VIII

Servitore *e* detti, *poi don* Fausto.

Ser. Signora, il signor don Fausto.
Vio. *Lupus est in fabula.*
Aur. Che cosa dite?
Vio. Non l'intendete niente niente il latino?
Aur. Niente affatto. Tutti non possono essere virtuosi come voi, cara donna Violante.
Vio. Sì, è vero, ma don Fausto aspetta.
Aur. Digli che passi, che è padrone. (*servitore parte*) Così bel bello, io vi farò la mezzana.
Vio. Se non volete ch'io resti...
Aur. Via, non si può scherzare?
Vio. Sì, per ischerzo tutto *licet.*
Fau. (Qui donna Violante?)
Aur. Avanti, signor don Fausto.
Vio. Avete forse soggezione di me?
Fau. Signore, son vostro servo.
Vio. Voi non credevate trovarmi qui.
Fau. No, certamente, signora.
Vio. Bravissimo! Almeno per farmi una buona grazia, potevate dire che siete venuto per me.
Fau. Non voglio darmi quel merito che non ho. Son contento d'avervi qui ritrovata, ma non sapeva che voi ci foste.
Vio. Avete saputo, che ci doveva essere mia cognata?
Fau. Molto meno, signora.
Vio. Eh via! donna Aurelia ve lo avrà fatto sapere.
Fau. No, certamente, vi dico.
Aur. Amica, voi mi offendete. Pare ch'io voglia tener mano a delle conferenze sospette.
Fau. Avete ricevuta una lettera di don Roberto? (*a donna Violante*)
Vio. No, non l'ho ricevuta. Come sapete voi ch'io la dovessi ricevere?
Fau. Il di lui servo ve la doveva recare.
Vio. So cosa deve essere. Egli mi fa la restituzione della copia del mio madrigale.
Fau. Credo vi sia qualche cosa di più.
Vio. Che vuol dire?
Fau. Una insolente satira contro di voi.
Vio. Contro di me una satira?
Fau. Sì, vi divertirete.
Aur. (Quanto pagherei di vedere questa satira!)
Vio. Voi, come lo sapete?
Fau. Lo so, perchè mi è stato narrato.
Vio. Una satira contro di me? Muojo di volontà di vederla. Chi l'ha fatta, s'aspetti una risposta, che lo farà intisichire.
Fau. No, donna Violante...
Aur. Eh sì, lasciate ch'ella risponda; vi va della sua riputazione.
Fau. E voi, signora, la seducete?
Aur. Donna Violante non ha sì poco spirito per lasciarsi sedurre.
Vio. Io non sono un'ignorantella. So le mie convenienze; a chi mi ha scritto contro, voglio *renderepan per focaccia*, come scrive il Boccaccio alla novella settantaotto.
Aur. Oh bravissima!
Fau. Sempre più vi compiango.
Vio. Sempre più mi venite a noja. Donna Aurelia, vado via, perchè la bile mi ristringe l'esofago. Ma, giuro al cielo, mi sfogherò. Don

Fausto insolentissimo, nella satirica mia risposta vi saprò cacciare anche voi *(parte)*

SCENA IX

Donna Aurelia *e don* Fausto.

Fau. Io mi darei al diavolo per queste sue maledettissime scioccherie.
Aur. Caro don Fausto, perchè volete irritarla? Non vedete che fate peggio?
Fau. Il peggio lo fate voi, signora, adulandola crudelmente.
Aur. Io non l'adulo. Parlo come son persuasa.
Fau. Non mi darete ad intendere, che siate voi persuasa di tali sciocchezze. Una donna di spirito non lo può essere.
Aur. Eppure, con tutto questo vostro acerbo costume, siete ancor fortunato.
Fau. Non posso ancora della mia fortuna lodarmi.
Aur. Le donne vi corron dietro.
Fau. Donna Violante non è qui venuta per me.
Aur. Vi è ben venuta la sua cognata.
Fau. Venne qui da voi donna Elvira?
Aur. Venne, e vi è tuttavia. Si è ritirata; ma fra poco la vedrete.
Fau. Signora donna Aurelia, vi prego, fatemi questa grazia...
Aur. Volete che le parli per voi? Lo farò volentieri.
Fau. No, ditele che a me non pensi, che impieghi meglio gli affetti suoi, ch'io non sono in grado d'amarla.
Aur. In fatti vi compatisco. Ella non ha qualità che meritino da voi amore.
Fau. Non intendo di sprezzarla. Ma ho il cuor prevenuto.
Aur. Se foste anche in libertà, son certa che non l'amereste.
Fau. Perchè, signora?
Aur. Perchè, secondo me, non ha nè volto, nè grazia per innamorare nessuno.
Fau. Voi non le siete amica, come credeva.
Aur. Credetemi che non la posso soffrire.
Fau. Perchè dunque riceverla in casa vostra?
Aur. La ricevo per civiltà, per convenienza.

SCENA X

Donna Elvira *e* detti.

Elv. È permesso? Si può venire?
Aur. Sì, amica, venite; siete appunto desiderata.
Fau. (L'odia, e le dice amica.)
Elv. Mi rallegro con voi, don Fausto.
Fau. Di che, signora?
Elv. Vi sarete pacificato con donna Violante.
Fau. Io non ho guerra con lei. Ma la mia sfortuna è assai grande.
Elv. Il vostro merito dovrebbe esser meglio ricompensato.
Aur. Voi, donna Elvira, sareste una cosettina a proposito per don Fausto: il vostro viso, la vostra grazia...
Elv. Non mi fate arrossire.
Fau. (Si può sentire di peggio? Adulazion maledetta!)
Aur. Che dite, don Fausto, chi non s'innamorerebbe in quegli occhi?
Fau. (Non posso più soffrirla.)
Elv. Don Fausto non si degna nemmeno di rimirarmi.
Aur. Don Fausto ha della stima per voi.
Fau. (Mi sento rodere, non posso più.) Signore, vi riverisco divotamente.
Elv. Fuggite da me, signore?
Aur. Fugge, perchè si sente accendere...
Fau. Fuggo, perchè soffrir non posso che una fanciulla onesta e civile, su gli occhi miei si schernisca, si derida, si aduli. *(parte)*

SCENA XI

Donna Elvira *e donna* Aurelia.

Elv. Cosa intende dire don Fausto?
Aur. Perchè vi lodo, dice ch'io vi adulo; convien ben dire ch'egli vi creda brutta.
Elv. Temerario! a me un tal disprezzo?
Aur. Vendicatevi, donna Elvira.
Elv. Sì, lo farò.
Aur. Ma presto.
Elv. Indegno! Chi mi loda, mi adula? Me la pagherà. *(parte)*
Aur. Oh che scena deliziosissima! Ho acquistata materia per trattenere tre, o quattr'ore la conversazione di questa sera. *(parte)*

SCENA XII

Camera di donna Violante.

Argentina *e* Traccagnino.

Arg. Potete lasciarla a me quella lettera, se v'incomoda l'aspettare.
Tra. Siora no, no la posso lassar. Ghe l'ho da dar propriamente in man.
Arg. Sa il cielo quando verrà.
Tra. Per mi voria, che la stasse tre, o quatro zorni a vegnir.
Arg. E stareste qui ad aspettarla?
Tra. Per veder, contemplar, amirar la più bell'opera della madre natura.
Arg. Vi è qualche cosa, che vi dà nel genio?
Tra. Siora sì. Era avezzo alle bellezze de Bergamo; bellezze no ghe n'ho visto più. Le vedo adesso, e me sento da quei occhietti a bisegar in tel cuor. Che bella filosofia! che bel frontespizio! che guance candide, e traccagnote! xe vero, che ghe manca la bellezza del gosso, ma gh'è qualcossa che pol suplir.
Arg. Il vostro nome?
Tra. Traccagnin.
Arg. Bellissimo nome.
Tra. Ghe dalo in tel genio sto nome diminutivo?
Arg. Sì, un nome adattato alla vostra corporatura.
Tra. E pur un tocco de aseno m'ha ditto, che son un mezan.
Arg. Non avrà inteso dirlo perchè siete piccolo, ma per qualche altra ragione.
Tra. Ma per cossa donca?
Arg. Forse perchè vi avrà veduto portar quella lettera. Mezzan vuol dire uno, che porta lettere, e fa imbasciate amorose.
Tra. Ah adesso lo capisso! Bravo! se lo trovo voj che femo pase, che bevemo un boccal de vin. Si ben porto lettere, fazzo ambassade: son un mezan. Vardè quando che i dise; se se precipita delle volte per no capir.
Arg. Ecco la padrona.
Tra. Me despiase, che la sia vegnuda. Principiava a chiaparghe gusto. Ma se vederemo.

SCENA XIII

Donna Violante *e detti.*

Vio. Chi è costui?
Arg. È uno, signora, che vi ha da dare una lettera.
Tra. Eccola qua. Se la me vol dar la risposta, starò attendendola. *(gli dà la lettera)*
Vio. Questa lettera è stata aperta. *(a Traccagnino)*
Tra. Mi no crederave.
Vio. Qui vi manca un pezzo di carta. Chi l'ha strappata?
Tra. Via, gh'è tanto mal per un pezzo de carta? Se la vol carta, ghe ne porterò un quinterno.
Vio. Tu l'hai stracciata?
Tra. L'ho stracciata io. Ma, son galantomo, e quel toco de carta ghe lo pagherò.
Vio. Costui è uno sciocco. Vediamo se è vero, che in questo foglio vi sia una satira. *(legge piano)*
Tra. L'è molto avara la vostra padrona. *(ad Argentina)*
Arg. Oibò, v'ingannate. Vedendo la lettera aperta si è messa in qualche sospetto.
Tra. Eh gnente! L'hu rotta mi, per causa del rosso...
Vio. *(leggendo piano esclama per la lettera, e Traccagnino crede che dica a lui.)* Indegno!
Tra. Via, no l'è mo sto gran delitto. *(a donna Violante)*
Vio. A me un'ingiuria di questa sorta? *(c. s.)*
Tra. Mi, ho fatto per far ben. Gh'era del rosso, e me pareva che no l'andasse ben.
Vio. Me la pagherai. *(leggendo)*
Tra. Mo perchè, signora?
Vio. Sì, temerario, me la pagherai. *(c. s.)*
Tra. Ghe domando perdon, signora. *(s'inginocchia)*
Vio. No, non vi è perdono, non vi ha da esser pietà.
Tra. Ma la prego...
Vio. Alzati, servo indegno di uno scellerato padrone.
Tra. Oh, poveretto mi! Cossa gh'intra el paron?
Vio. Sì, di' a don Roberto che si accorgerà egli chi sono.
Tra. Cara ela, al paron no la ghe diga gnente.
Vio. Vattene tosto di questa casa.
Tra. Ma la me senta.
Vio. Vanne, o, giuro al cielo, ti farò balzar dalle scale.
Tra. Sia maledetto! Se pol dar de pezo? Tanto strepito per un pezzo de carta! bisogna che in sto paese la carta sia molto cara. *(parte)*

SCENA XIV

Donna Violante *ed* Argentina.

Vio. Si può sentire di peggio? *(osservando la carta)*
Arg. Ma perchè, signora, andar in collera in quella maniera? Finalmente non è una gran cosa.
Vio. Non è una gran cosa? Una satira di questa sorta, non è una gran cosa?
Arg. Una satira? Chi l'ha fatta?
Vio. Quel temerario di don Roberto.
Arg. Ah, indegno! Fa il cascamorto con voi, e poi vi manda le satire? Vedete se il povero don Fausto dice sempre la verità?
Vio. Sì, lo conosco. Don Fausto mi ama; egli mi parla schietto, perchè ha dell'amore per me. Basta che si moderi nel perseguitare il genio che ho per le lettere; del resto poi conosco ch'egli è il più sincero de' miei amici. Spiacemi averlo disgustato. Argentina, procura di ritrovarlo. Digli che mi preme comunicargli un affar d'importanza, che venga subito, e che non manchi.
Arg. Sì, signora, anderò a cercarlo per tutto. Voglia il cielo che una volta diciate con lui davvero. *(va per partire)*
Vio. Senti.
Arg. Signora.
Vio. Della satira non gli dir nulla per ora.
Arg. Oh, signora no. (Questa ha da esser la prima cosa che io gli dico; e se trovo don Roberto, gli voglio dire le parolette turchine.

SCENA XV

Donna Violante, *poi don* Pirolino.

Vio. Se quella satira si diffonde per Napoli, io sono la favola del paese. Vorrei risponderle, ma non vorrei far peggio.
Pir. Signora zia, che risposta mi date del mio negozio?
Vio. Siete venuto a tempo, nipote; abbiamo delle novità.
Pir. Già me l'immagino. La signora donna Elvira non dee veder l'ora di stringere al seno il più bel fiore di Napoli.
Vio. Or non è tempo di favellare d'amori. Un affar più serioso ci chiama al consiglio, al rimedio, alla vendetta. Questa è una satira.
Pir. Contro chi?
Vio. Una satira contro di noi.
Pir. Contro di noi? chi l'ha fatta?
Vio. Quel temerario di don Roberto.
Pir. Don Roberto ha avuta la tracotanza?
Vio. Sì, egli è il tracotante. Conviene che ne prendiamo vendetta.
Pir. Vendetta, vendetta.
Vio. Anche colla spada, se fa bisogno.
Pir. No, non farà bisogno. Ma la satira che cosa dice?
Vio. Uditela, e inorridite. Già nessuno ci sente: *(legge, e don Pirolino mostra di aggradire)*

> Una donna infatuata,
> Un nipote sciagurato
> Dan piacere alla brigata
> Con un estro inusitato.

Pir. Via, via, non mi discontento.
Vio. Vi par poco?
Pir. Non vi è altro?
Vio. Sì, sentite il resto.
Pir. Sentiamo. Gran donne! Tutto ricevono in mala parte.
Vio.

> Quella ha voglia di marito,
> Quel di moglie ha l'appetito.
> Troveran forse ambidue
> L'un la capra di Giove, e l'altra il bue.

Pir. Buono, buono, non mi dispiace.
Vio. Come? Non vi riscaldate a cotali ingiurie?
Pir. Vi è altro?
Vio. Non vi basta? Vi par questa una leggiera satira?

Pir. Satira?
Vio. Sì, una satira sanguinosa.
Pir. Questa è una lode, un panegirico, un complimento.
Vio. Voi mi vorreste acquietare, perchè la bile non mi facesse del male; ma non sono una sciocca. Intendo il senso delle parole.
Pir. Non intendete un'acca. Quello è un componimento allegorico.
Vio. Nipote, mi fate torto a parlar così.
Pir. Lasciate vedere a me. (*prende la carta*) Il senso è allegorico. Sentite.
Una donna infatuata...
Vio. Ebbene, non vuol dir pazza?
Pir. Non è vero: vuol dire piena di fantasia. Poetessa vera. Infatuata, cioè fatidica, corrispondente del fato. I vati fatidici, fanatici, infatuati, sono i veri poeti.
Vio. Se la cosa fosse così...
Pir. Io parlo coll'erudizione alla mano. Andiamo avanti.
Un nipote sciagurato.
Vio. Non vuol dir disgraziato?
Pir. Sì, sfortunato. Se la mia bella la mi martella, sono sciagurato, sono sfortunato. Ah, che dite?
Vio. Potrebbe darsi che volesse anche dire sventurato.
Pir. Sì, sono sfortunato in tutto. Se il maestro ha stabilito una mattina di voler dare un cavallo, il cavallo tocca a me certamente.
Vio. Cavalli a un giovine del vostro merito?
Pir. Vi dirò. Siccome negli anni passati io sapeva poco, il maestro ha preso l'uso di bastonarmi. Ora son virtuoso, non vi è che dire, e se il maestro mi dà i cavalli, non me li dà sul demerito presente, ma sul preterito.
Vio. E che don Roberto sappia tutte codeste cose?
Pir. Tutti le sanno. Sono più noto io per questi accidenti, che non era noto Alessandro Magno per le sue vittorie.
Vio. Andiamo innanzi.
Pir. *Dan piacere alla brigata*
Con un estro inusitato.
Vio. Qui vuol dire...
Pir. Vuol dire che i nostri versi spiritosi, brillanti, danno piacere a tutti. Con un estro inusitato! Si può dir meglio? Si può dare una lode maggior di questa? Noi scriviamo in una maniera inusitata e nuova, colla quale non ha scritto nessuno, nè Dante, nè Petrarca, nè il Calepino.
Vio. È un poco oscuretta, ma voi la dilucidate assai bene.
Pir. *Quella ha voglia di marito,*
Quel di moglie ha l'appetito.
Qui non vi è nè la satira, nè l'allegoria.
Vio. Quel voglia di marito è un poco basso.
Pir. È stile bernesco.
Vio. Cosa vuol dire bernesco?
Pir. Ve lo spiegherò un'altra volta. Terminiamo la spiegazione.
Vio. Via, interpretate la chiusa.
Pir. Subito. A prima vista.
Troveran forse ambidue
L'un la capra di Giove e l'altro il bue.
Il poeta parla di voi e di me. Io troverò la capra di Giove. Ho sentito nella *Regia Parnassi*, che la capra Amaltea ha dato il latte a Giove, e mi hanno fatto un onore ch'io non merito, credendomi degno di tanta grazia d'essere fratello di latte dello stesso Giove. Di voi stessamente, perchè hanno letta la Regia Parnassi, dicono che, qual nuova Europa, meritate che Giove in toro a trasformarsi ritorni per rapirvi, giovarvi, immortalarvi.
Vio. Io rimango stordita come voi sappiate a memoria cotante cose. È poi vero d'Europa, della capra, e del toro?
Pir. Ne avete dubbio? Sono istorie verissime. La Regia Parnassi è istoria vera, quanto i Reali di Francia. Conviene studiare chi vuole intendere le allegorie.
Vio. Insegnatemi, per amor del cielo.
Pir. Ecco qui; se non era io si rimproverava don Roberto come satirico.
Vio. Ora lo ringrazierò per le sue finezze.

SCENA XVI

ARGENTINA e DETTI.

Arg. Signora padrona, è qui il signor don Fausto, il signor don Roberto e il signor don Gismondo.
Vio. Vengano pure. Ho piacere che s'incontri don Fausto con don Roberto.
Arg. Sono stata io che li ha tirati qui con bel modo. Ditegli l'animo vostro a quell'ardito di don Roberto. Nega tutto con una faccia da mandatario.
Vio. Gli hai tu detto forse della satira?
Arg. Sicuro, che glie l'ho detto.
Vio. Ciarliera. Hai fatta la bella cosa!
Arg. Io l'ho fatto per bene. (*parte*)

SCENA XVII

Donna VIOLANTE, *don* PIROLINO, *poi don* FAUSTO, *don* ROBERTO *e don* GISMONDO.

Vio. Colei mi ha posta in un qualche impegno.
Pir. Con una buona interpretazione si accomoda tutto.
Rob. Signora, di che potete voi lagnarvi di me?
Vio. Niente, don Roberto. Chi vi ha detto che io mi lagno di voi?
Rob. Me l'ha detto la vostra serva.
Fau. Per verità, don Roberto, gli uomini onesti non fanno satire, e molto meno ardiscono gli uomini savi di spedirle sfacciatamente alle persone che sono offese.
Rob. Io non intendo di che parliate.
Vio. (Cosa meriterebbe ora don Fausto? (*a don Pirolino*)
Pir. Una di quelle finezze che mi suol fare il maestro.)
Gis. Parla don Fausto di quella lettera che voi avete spedita a donna Violante.
Vio. Una lettera con i più bei versi del mondo. Due stanze allegoriche, ch'io non avrei certamente inteso, se don Pirolino non me le avesse spiegate.
Fau. Signora donna Violante, sentendo che siete stata regalata con due versi, vi supplico comunicarmeli.
Vio. Voi non lo meritate.
Gis. Posso io essere onorato, signora?
Vio. Caro don Gismondo, senza la chiave voi forse non intendereste il senso di questi versi allegorici.
Rob. E questa chiave chi l'ha?

Vio. Due sole persone. Don Pirolino, e voi. Don Pirolino perchè ha studiato di molto; voi come l'autore.
Rob. Permettetemi dunque che io li legga.
Vio. Sì, teneteli pure, leggeteli a questi signori che bramano di sentirli, e dove non intendessero, fate voi l'interpretazione.
Rob. Ben volentieri. (Ora mi chiarirò.)
Gis. (Sentirete.) *(a don Fausto)*
Fau. (Sono in un'estrema curiosità.)
Rob. *(legge)*
Una donna infatuata,
Un nipote sciagurato. *(si mette a ridere)*
Fau. Come? Ridete ancora di tali ingiurie?
Vio. Spiegateli questi due versi. *(a don Rob.)*
Rob. Signora, io non li saprei spiegare senza offendervi maggiormente. Vi giuro bene che questi versi non sono miei.
Gis. Non glieli avete mandati voi?
Vio. Il vostro servo medesimo me li ha recati.
Rob. Traccagnino? Il mio Bergamasco?
Vio. Sì, egli medesimo.
Rob. Io rimango di sasso.
Fau. Non occorre nascondersi dietro un dito. Voi avete offesa donna Violante, e delle offese fatte, a me ne dovete render conto.
Rob. Come?
Fau. Colla spada alla mano. *(parte)*
Pir. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte con timore)*
Rob. Io sono in un impegno senza saperne il perchè.
Gis. Vi par poco il principio di quella satira? figuratevi cosa sarà il resto.
Vio. Che satira? Date qui, don Roberto. Questa carta mi è cara quanto una delle mie medesime produzioni di spirito. Non badate a don Fausto. Mi siete caro. Mi preme la vostra vita; conservatela per gloria delle Muse, per consolazione di Apollo, e per decoro di Partenope nostro.
Rob. *(ride)*
Gis. Ridete? Sì, signore, di Partenope nostro. Non si può scrivere con maggior eleganza. La sirena Partenope ha dato il nome a questa nostra città; era la metà donna, e la metà pesce. Come donna, dovrebbe dirsi di Partenope nostra; come pesce, di Partenope nostro. Donna Violante parla con fondamento, ed io la difenderò colla penna, e colla spada se occorre. *(parte)*
Vio. Viva l'eruditissimo don Gismondo.
Rob. (Costui conosce il debole, e mi soverchia.)
Vio. Non può negarsi, che don Gismondo non sia un uomo dotto, e non abbia per me della parzialità e della stima.
Rob. Ma io, signora...
Vio. Ma voi, ricusando di palesarvi autore di questa composizione, mostrate di averla fatta per bizzarria, e non con animo di piacermi.
Rob. (Provismoci dunque.) Signora, poichè vi piace così, dirò essere io l'autore di cotesti versi, e se tai versi vi sono grati, m'ingegnerò di farne degli altri simili per compiacervi.
Vio. Questo sarà il maggior contrassegno del vostro amore.
Rob. Posso sperare di essere ricompensato?
Vio. Sì, sarete arbitro di me stessa.
Rob. (Sarebbe la bella cosa, ch'io mi guadagnassi una ricca dote, a forza di scrivere delle impertinenze.)
Vio. Che dite fra voi medesimo? Vi viene qualche bell'estro?
Rob. Non ho la mente così pronta, come la vostra.
Vio. Io, per dirla, sono felicissima nell'improvviso. Sentite un bel pensiere, che ora mi viene in mente a proposito di Giove, e di Europa.
Se Europa io son, per mio fatal decoro,
Prego Giove, che voi trasformi in toro.
Rob. Obbligatissimo alle vostre grazie. *(ridendo va via)*
Vio. Sentite, sentite. I miei versi lo hanno colpito. Egli corre a scrivere la risposta. Si vede, che, all'improvviso, non ha abilità di comporre. Però la sua penna è una penna d'oro. Fra don Roberto, e don Gismondo non saprei chi scegliere, non saprei quale di questi due preferire. Uno è istorico, l'altro è poeta. Tutti e due sapientissimi. E don Fausto che, se volesse, avrebbe più merito degli altri, si avvilisce per causa dell'ostinazione, e dell'ignoranza; non vedo l'ora che sia terminata questa mia lite, non vedo l'ora di vincerla. Voglio premiare colla mia dote il merito di chi studia. Vedrà don Fausto i frutti dell'ozio, e gli effetti delle sue impertinenze.
Io gli dirò, s'egli d'avermi aspetta;
Barbaro, discortese, alla vendetta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Cecchino.

Pan. Vegni qua mo, bel putto, conteme; la ve vol mandar via la vostra parona? Per cossa?
Cec. Mi manda via, perchè le ho corretta una sconcordanza.
Pan. Gerela in discordia con qualchedun?
Cec. Fra lei e suo nipote fanno cose da far ridere i capponi. Basta dire che è stata fatta contro di loro una satira, ed essi se la bevono per una lode.
Pan. Una satira?
Cec. E che pezzo di satira! Non sa niente vossignoria?
Pan. No so gnente. Caro vu conteme.
Cec. Se la vuol vedere, io ne ho la copia.
Pan. La vederò volontiera.
Cec. Eccola qui; l'ho trovata sul tavolino della padrona, e, mentre pranzava, l'ho copiata. *(dà un foglio a Pan.)*
Pan. Sentimola mo. *(legge piano)* Pulito! bravi! Senti che roba! bela sta chiusa.
Troveran forse ambidue
L'un la capra di Giove e l'altra il bue.
A don Pirolino i ghe dà del cavron, e donna Violante troverà un mario coi penacchi. Presto andè là, disèghe a donna Violante che la vegna qua che ghe voj parlar.
Cec. Io, signore, con sua buona grazia, alla padrona non lo dico certo.

Pan. Per cossa? Ghe vol tanto a dir che la vegna qua?

Cec. Mi ha dato poco fa uno schiaffo da questa parte; non vorrei che ella si credesse in debito di darmene uno anche da quest'altra. Lo dirò alla cameriera.

Pan. Giusto; diseghelo a Arzentina.

Cec. Anche quella povera ragazza sta fresca con quella padrona, ed è la più buona figliuola di questo mondo. Mi dispiace andar via da questa casa per lei.

Pan. Ghe volevi ben a Arzentina?

Cec. Assai. Desiderava venir grande unicamente per lei.

Pan Bravo! co la bocca da latte?

Cec. Uh ecco la padrona.

Pan. G' ho gusto da galantomo.

Cec. Quando la vedo, ho più paura di lei che non aveva dello staffile del mio maestro. (*parte*)

SCENA II

Pantalone *e donna* Violante.

Pan. De sti bei complimenti, n' è vero, siora, i ve fa? De sti bei elogi:

Troveran forse ombidue
L'un la capra di Giove e l'altra il bue.

Vio. Sì signore; la capra Amaltea, e Giove trasformato in toro per il rapimento di Europa.

Pan. E Venere trasformada in fersora per frizer i vostri vovi.

Vio. Dimandatelo a mio nipote.

Pan. El ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve fa dar volta al cervello.

Vio. Parlate con rispetto di mio nipote.

Pan. In sta casa no voi che el ghe vegna più.

SCENA III

Don Pirolino, *poi il* Servitore *di Pantalone* e detti.

Pir. Servitore umilissimo di lor signori.

Pan. Cossa fala qua, paron?

Pir. *Vale, domina zio.*

Vio. *Valete, nepos.*

Pan. Cossa diavolo diseli?

Pir. *Vale, domine Pantaleo de Necessitatibus.*

Pan. Vorla fursi dir Pantalon de' Bisognosi?

Pir. *Maxime.*

Pan. Sior massimo, e siora massima, mi no g'ho bisogno dei so matezzi; le farà ben andar a spuar latini fora de casa mia; mi no g' ho nè acqua, nè fien da pascolar sta sorte de vertuosi.

Pir. Io son qui per un affar di premura. Ho trovato il servitore del notaro attuario della vostra casa. D' ordine del suo padrone mi ha dato questo foglio. Mi ha detto che lo dia a voi, o al signor Pantalone, che poi sarà qui egli in persona *post prandium.* (*a donna Vio.*)

Vio. Intendete? Sarà qui dopo pranzo. (*a Pan.*)

Pan. Cossa contien quella carta?

Pir. Per quel che mi ha detto il servitor del notaro, questa è la copia della sentenza uscita calda calda, *a Judice pro tribunali sedente.*

Vio. Dal giudice che sedeva sul tribunale. Avete capito? (*come sopra*)

Pan. Donca la causa xè terminada. La sentenza xè dada.

Pir. *Ergo* la sentenza è data.

Pan. *Ergo* chi l'ha vadagnada? (*a don Pir.*)

Vio. Oh cielo! L' abbiamo noi guadagnata? (*a don Pirolino*)

Pir. Basta leggere la sentenza, e si saprà.

Pan. No l' avè letta? (*a don Pir.*)

Pir. Io no. *Nec oculus in carta, nec manus in arca.*

Pan. Cossa halo ditto mo adesso? (*a donna Violante*)

Vio. Ha detto benissimo. Guardate presto, se abbiamo vinto. (*a don Pir.*)

Pir. Signora zia, la causa è perduta.

Pan. L'avemo persa? Con che fondamento lo disela?

Vio. Don Pirolino, con qual fondamento lo dite voi?

Pir. Ecco qui le tremende parole: *Domina Violante de Bisognosi partem adversam condemnando.*

Pan. Cossa mo vorlo dir?

Vio. Non l'intendeste? Io sono la condannata. (*a Pantalone*)

Pan. Possibile che la sia cussì?

Pir. La mettereste in dubbio? Chi sono io? Un babbuino?

Pan. Me par ancora impossibile. El dottor Balanzoni, che ne difende, ha sempre ditto che gh' avemo rason, e che il giudice l'intende in nostro favor. Mo sto no vegnir elo a portarne la niova della sentenza, me mette in qualche sospetto. Oe gh' è nissun de là?

Ser. La comandi.

Pan. Vardè mo, se fosse a casa el sior dottor Balanzoni: diseghe, che el favorissa de vegnir da mi, se el pol, o che el m'aspetta che vegnirò mi da elo.

Ser. L'ho veduto poco fa dalla finestra entrare nel di lui studio.

Pan. Andè donca, e diseghe quel che v'ho ditto.

Ser. Vado subito. (*parte*)

Pir. Signora zia, tenete la vostra sentenza. Parliamo di una cosa che preme di più.

Pan. Cossa ghe pol esser de mazor premura? Ghe disè gnente una perdita de sta sorte? Me par ancora impossibile.

Pir. V' ha detto nulla la signora zia? (*a Pan.*)

Pan. De cossa?

Pir. Non glie l'avete detto al signor Pantalone? (*a donna Violonte*)

Vio. Che cosa?

Pir. Non glie l'avete voi detto, ch' io sono innamorato, come una bestia, e che la mia bella *vocatur Elvira*?

Pan. Donna Violante no me l'ha ditto, ma l'ho savesto, paron, e mi ve respondo, che mia nezza no la xè nassua per far razza de'matti.

Pir. *Heu me miser!*

Pan. E in sta casa me farè servizio a non ghe vegnir. Avè rovinà el cervello a donna Violante, no vorria che fessi l'istesso con mia nezza Elvira. M' aveu inteso, sior?

Pir. *Heu me miser! Si vales bene est, ego quidem valeo.* (*parte*)

SCENA IV

Donna Violanta e Pantalone.

Pan. Oh che pezzo de matto! E cussì, siora nezza, l'aveu gnancora ben capìa quella senteuza?

Vio. Ah signor Pantalone! la causa noi l'abbiamo perduta.

Pan. No so cossa dir, son fora de mi.

SCENA V

Dottor Balanzoni *e* detti.

Dot. È qua il signor Pantalone? (*di dentro*)

Pan. Oh el xè lu da galantomo; el vien a tempo; la resta servida, sior Dottor.

Dot. Signor Pantalone riveritissimo, sono stato prevenuto da una sua ambasciata nel tempo stesso, che veniva per riverirla.

Pan. Scusè, se v'ho incomodà....

Dot. Fo umilissima riverenza alla signora donna Violante.

Vio. La riverisco. (*sostenuta*)

Pan. Scusè, se v'ho incomodà. Me premeva da saver..

Dot. L'esito della causa?

Pan. La xè donca spedìa la causa.

Dot. Certo, la causa è spedita, e l'abbiamo guadagnata, e la parte avversaria è stata condannata in tutte le spese.

Pan. Oe, cossa disela, siora donna Violante?

Vio. Oimè! Temo che il signor dottore ci voglia mascherare la verità.

Dot. Come? Un affronto di questa sorte ad un uomo della mia qualità?

Vio. Ma non è questa la sentenza?...

Dot. Il dottore Balanzoni è un uomo cognito ed esperimentato. (*levando a donna Violante la sentenza, e leggendo forte*) » Nos, et in » causa vertenti, ec. » (*barbotta*) In tutti i tribunali si parla di me con istima, con rispetto e con venerazione. » Dicimus, pro» nunciamus, ec. » (*come sopra*) In tanti anni ch'esercito l'onoratissima carica dell'avvocato, ho sempre sostenuto il decoro della mia illibatissima professione.

Vio. Signor dottore, lasciate parlare a me.

Dot. Prima di parlare, bisogna pensare a quel che si dice.

Pan. Ve dirò con qual fondamento..

Dot. Il fondamento della causa l'ho conosciuto. (c. s.) La causa è vinta, la sentenza è data. La copia è questa; leggetela, consolatevi, e del dottore pensate bene, parlate bene, e preparatevi di pagarlo ancora bene.

Pan. Cossa dise, siora donna Violante?

Vio. Questa sentenza ci dà torto o ci dà ragione? (*al Dot.*)

Dot. In che linguaggio l'ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

Pan. Sentela, siora donna Violante?

Vio. Ma non dice: » Domina Violante de Bi» sognosi partem adversam condemnando? »

Dot. Signora no, non dice così. Se confonderemo i termini, se romperemo il senso, o se stroppieremo le parole in questa maniera, so anch'io che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla come si deve, dice così: » Sententiamus, pronunciamus, ec. juxta pe» tita a domina Violante de Bisognosi, par» tem adversam condemnando in totum, et » in expensis, » ec. che vuol dire; » sen» tenziamo, pronunziamo a tenore della do» manda di donna Violante de' Bisognosi, » condannando la parte avversaria in tut» to, ec. e nelle spese. »

Vio. Don Pirolino non la intendeva così.

Dot. È un asino. Prendi la sua sentenza, la faccia leggere a chi la intende, e non ad un babano, ad un ignorantaccio, che, in materia di studio e di sapere, *est tamquam tabula rasa.* E se vossignoria le attenderà, la farà impazzire. Io sono un uomo d'onore, suo nipote è un buffone, e, mi perdoni, vossignoria può dire unicamente per sua scusa: *per verbum nescio solvitur omnis quæstio* (*parte*)

SCENA VI

Donna Violante *e* Pantalone.

Pan. Hala sentìo, parona? Ela che intende el latin, cossa halo volesto dir el dottor: *per verbum quæstio solvitur nescio?*

Vio. Sì, signore, la questione idest la causa l'abbiamo vinta.

Pan. La causa xè vadagnada, me ne consolo infinitamente; de mi no la gh'averà più bisogno; la pensa o a maridarse, o retirarse, e la vaga, ch'el cielo la benediga. Non ostante me recorderò de ela, e ogni sera pregherò messier Giove che ghe daga quel che la g'ha bisogno, che vuol dir contentezza de cuor, e sanità de cervelo. Poverazza! Sanità de cervelo. (*parte*)

SCENA VII

Donna Violante *sola.*

Dunque la mia causa è vinta, e mio nipote diceva che io l'aveva perduta? Possibile che questa sentenza non l'abbia egli intesa? Mio nipote certamente ne sa... Ma se non ne sapesse quanto io mi persuado ch'egli ne sappia, lo sbaglio di chi sarebbe? Di lui, che ne avrebbe fatta una falsissima spiegazione. E in tal caso non potrei sospettar lo stesso della interpretazione di quelle due stanzine che, a dispetto di tutto il mondo, vuole don Pirolino che sieno fatte per nostra lode? In verità sono un poco confusa. Voglio assicurarmi un po' meglio della scienza di mio nipote, e se mai per disgrazia mi fossi fin adesso ingannata, sono in tempo di rimediarvi. Posso far di meno di studiare il latino. Apprenderò la lingua francese; in oggi questa è la lingua dominatrice nelle conversazioni, e spero che riuscirò più ammirabile, più gradita, se in vece di dire: *Domine, maximo, amo, cupio;* dirò con un poco di bona grazia: *Monsieur oui, je vous aime, je mour pour vous.* (*parte*)

SCENA VIII

Strada.

Don Fausto *e* Brighella.

Bri. Hala savudo la bella nova?
Fau. Qual nuova?
Bri. La signora donna Violante ha perso la causa.
Fau. Povera signora! Me ne dispiace infinitamente. Come l'hai saputo?
Bri. Ho incontrà el sior don Pirolino, e el m'ha dà sta notizia.
Fau. Che sia poi vera?
Bri. L'è verissima. I ha avudo la copia della sentenza, e el dise cussì che so zia l'è tutta afflizion.
Fau. Ora è tempo ch'io faccia conoscere a donna Violante la sincerità della mia stima e dell'amor mio.
Bri. E la la sposerà con tutti quei pregiudizj che la g'ha acquistadi con le belle lezion de don Pirolino?
Fau. No, Brighella. Questa è l'unica condizione che le sarà da me imposta per conseguir la mia mano: che ella abbandoni la pazzia di così pessimi studj.
Bri. El cielo voggia che la sia cussì! Fora de ste pazzie, la xe una signora adorabile. Quando, signor, la g'ha sta bona intenzion, mi diria che l'andasse subito a ritrovarla.
Fau. No, non voglio andar subito. Voglio scriverle prima un biglietto. Voglio darle campo di pensare pria di rispondere, acciò la di lei risposta sia certa, maturata e libera da qualunque immaginabile soggezione.
Bri. Vossignoria pensa sempre ben, da par suo, con prudenza e con nobiltà.
Fau. Vedo venir don Roberto. Lasciami solo. Voglio favellare con lui.
Bri. Comandela che vada a casa?
Fau. Sì, preparami da scrivere, che ora vengo.
Bri. La sarà servida. (Oh se ne trova pochi de omeni, come el me paron. Buon cuor, amor vero, sincerità l'è una cosa... come dis el poeta: *che vi sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sa.* (*parte*)

SCENA IX

Don Fausto *e don* Roberto.

Fau. Voi non siete dei più solleciti negl'impegni di onore.
Rob. Non sono però dei men coraggiosi per incontrarli.
Fau. Non si deridono le persone d'onore. Ponete mano alla spada.
Rob. Sì, lo farò, signor amante ridicolo. (*mette mano*)
Fau. Non ha bisogno di nuovi stimoli l'ira mia. (*si battono* e *rimane ferito*)
Rob. Siete ferito?
Fau. Sì, son ferito.
Rob. Vi basta quel poco sangue a scancellare i torti di donna Violante?
Fau. Giuro al cielo... ah, non è possibile ch'io sostenga il ferro. In altro tempo vi darò risposta. (*parte*)

SCENA X

Don Roberto *e poi don* Gismondo.

Rob. Povero stolto! Ci lascierà la vita sotto di questa spada.
Gis. Amico...
Rob. Ora ch'io sono in battermi, ci mancherebbe poco che non mi battessi con voi.
Gis. Con chi vi siete battuto?
Rob. Con don Fausto, e l'ho in una mano ferito.
Gis. Povero galantuomo! Ed ora vorreste fare a me una finezza simile?
Rob. Che intenzione avete voi rispetto a donna Violante? Spiegatevi.
Gis. Caro amico, cosa occorre che ci confondiamo per lei, ora che ha perduta la lite...
Rob. Ha perduta la lite donna Violante?
Gis. L'ha perduta certo.
Rob. Chi ve l'ha detto?
Gis. Don Pirolino.
Rob. Che sia poi vero?
Gis. È vero pur troppo.
Rob. Povera donna! Me ne dispiace infinitamente. Ora durerà fatica a rimaritarsi. (*ripone la spada*)
Gis. Voi l'abbandonerete per questo?
Rob. Per dirvela in confidenza, non son sì pazzo a precipitarmi.
Gis. Non so che dire. Io non vi posso dar torto.
Rob. E voi, don Gismondo, pensate voler continuare ad andarvi?
Gis. Oh, per un poco. Per non allontanarmi tutto ad un tratto. Per non far dire.
Rob. Sì, anch'io ho risoluto di far il medesimo.
Gis. Bisogna che andiamo a condolerci della sua disgrazia.
Rob. È vero; questo è un complimento necessarissimo. Anderemo poi allontanandoci un poco per volta.
Gis. Alla villeggiatura si tronca affatto. M'impegno che quest'anno s'ha da ridurre in villa sola, soletta a verseggiare con suo nipote (*parte*)
Rob. Verseggi con chi le pare. Se ha perduta la speranza de' ventimila ducati, ella si renderà ridicola sempre più. (*parte*)

SCENA XI

Donna Violante *poi* Argentina *con lettera.*

Vio. Ma se don Pirolino sostiene costantemente, che la causa è persa e contro di me pronunziata, se con tanta franchezza la spiega, la traduce, la intende, dovrò io credere d'aver vinto? Dovrò cantare il trionfo prima d'esserne assicurata? No certamente, non fo sì gran torto a don Pirolino.
Arg. Signora padrona, ho da darle una cosa che mi fa paura.
Vio. Che cosa?
Arg. Una lettera insanguinata.
Vio. Insanguinata? Come? Da chi?
Arg. Il povero don Fausto ferito in una mano da don Roberto, l'ha scritta colla mano offesa, e l'ha sporcata con il suo sangue. In verità mi rimescolo tutta. Non ho coraggio di rimirarla.
Vio. Dà qui, dà qui. Il sangue non mi fa tre-

mare. Ho uno spirito forte niente meno di Bradamante, e saprei anche, se abbisognasse, vestir la lorica, e imprigionar le chiome nell'elmo.
Arg. (Frutto della lettura dei romanzi.)
Vio. Perchè don Roberto ha ferito don Fausto?
Arg. Perchè don Fausto l'ha sfidato per causa vostra.
Vio. Il battersi per le donne è stata sempre azione da cavaliere. Anche don Chisciotte l'ha fatto per la sua bellissima Dulcinea.
Arg. Ma vedete un poco, signora, che cosa vi scrive quel povero disgraziato.
Vio. Sì, leggiamo. Oimè questo sangue! Mi sento un certo affanno di cuore. Eh, che una donna di spirito non dee avvilirsi per così poco. Leggiamolo. » Se questo sangue per » voi verso »... Oimè non ci vedo più.
Arg. Che cos'è, signora?
Vio. Niente. Il troppo studiare mi ha indebolita la vista; questo carattere l'intendo poco. Argentina leggi tu quella carta.
Arg. Lo farò per ubbidirvi; leggerò come saprò. » Se questo sangue che per voi verso » .. Signora padrona, in verità, mi si muove lo stomaco, non posso più andar innanzi.
Vio. Dà qui, sciocarella, » può farvi fede del» l'amor mio, vengo ad assicurarvi che mo» rirò piuttosto »... Mi si offuscano gli occhi. Aiutami, Argentina.
Arg. Finiamola, se si può. » Che morirò piut» tosto che abbandonarvi ».
Vio. Ma quando sapesse ch'io avessi perduta la lite...
Arg. Sentite a proposito della lite. Sa che l'avete perduta.
Vio. Ah, non vi è più lusinga. Anch'egli sa che la lite è perduta! In tal proposito che cosa dice?
Arg. » La perdita di ventimila scudi non vi » avvilisca, poichè la mia mano può rime» diare alle vostre disavventure, e ve la esi» bisco di cuore ».
Vio. Me la esibisce?
Arg. Sì, chiaramente.
Vio. Con tutta la perdita della mia lite?
Arg. Non lo sapete, che don Fausto è del miglior cuore del mondo?
Vio. Vi è altro nella lettera?
Arg. Vi sono delle altre righe; ma qui vi è una parola coperta da una goccia di sangue. Osservate.
Vio. No, non la voglio vedere.
Arg. Nè men io certamente.
Vio. Finisci di leggere.
Arg. Non v'è dubbio. Or ora mi mancano le gambe sotto.
Vio. Orsù, abbiamo inteso tanto che basta.
Arg. Sento gente. (*parte*)

SCENA XII

Donna Violante, *donna* Elvira *e donna* Aurelia.

Aur. Donna Violante, siete visibile?
Vio. Son qui, avete nulla da comandarmi?
Aur. Mi dispiace che abbiate perduta la vostra causa.
Vio. Avete sentito dire ch'io l'abbia perduta?
Aur. Sì, l'ho sentito dire con mio sommo rincrescimento.
Vio. (Ah sarà pur troppo la verità!)
Aur. Ma voi siete superiore ai colpi della fortuna. Il vostro spirito non si lascia abbattere dalle disgrazie.
Vio. No, certamente, non mi lascio abbattere; sono ancor la medesima. *Semper idem.*

SCENA XIII

Don Rosarto, *don* Gismondo *e* detti.

Rob. Signora donna Violante, col più sincero sentimento del cuore vi attesto il mio rincrescimento per la vostra lite perduta.
Gis. Anch'io ne provo un dolore estremo, signora.
Vio. Tutto Napoli dunque è informato di tal giudizio. Ma niente. Se ho perduta la causa, non ho perduto lo spirito. Il denaro è un dono della fortuna; il talento è un bene che è tutto nostro. Voglio che non ostante ci divertiamo, che facciamo delle accademie, delle dispute, delle conclusioni. Ho preparato un argomento bellissimo per la prima riduzione, che noi faremo; eccolo qui: se nella donna sia più pregevole la virtù, o la ricchezza. Si troverà chi voglia difendere la ricchezza?
Elv. Tutti la difenderanno.
Aur. Sì, donna Violante; per la parte della virtù, dubito che restiate voi sola.
Vio. Non conoscete il merito della virtù. Questi signori non la intendono come voi.
Aur. Che dice il signor don Roberto?
Rob. Io dico che la virtude è bella e buona, ma la ricchezza in ogni conto la supera.
Elv. E voi, signor don Gismondo, che cosa dite?
Gis. Dico, che i denari sono la miglior cosa di questo mondo.
Vio. Questi sono paradossi. In queste vostre risposte vi sarà il senso allegorico certamente. Non è possibile che gli uomini dotti preferiscano alla virtù la ricchezza.
Elv. Sì, vi sarà il senso allegorico, come in quella satira, in cui vi dicono *infatuata*.
Vio. Quella è una composizione bellissima di don Roberto.
Aur. È egli vero, don Roberto, che voi ne siete stato l'autore?
Elv. Sarebbe di un bel carattere il signor don Roberto, se, sotto pretesto d'amicizia, si burlasse così delle persone civili.
Rob. Dirò dunque che la composizione, di cui si parla, è una satira insolentissima, e giuro sull'onor mio di non esserne autore, e di non saper da qual mano sia stata fatta.
Vio. Come? Non mi avete detto voi stesso poche ore sono il contrario?
Rob. Sì, l'ho detto per compiacervi. Ma ora con tali scongiori mi avete obbligato a dire la verità.
Vio. Siete dunque un bugiardo.
Rob. Son tutto quello che può piacere a madama.
Aur. (Oh bellissima! (*a donna Elv.*)
Elv. Se lo merita quella sciocca.) (*a donna Aur.*)
Gis. Ed io so chi è l'autore di quella satira.
Vio. Satira?
Gis. Così mi pare.
Vio. Ma se avete detto voi pure che era una lode?
Gis. L'ho detto per compiacere madama.
Vio. Ah se don Roberto, e don Gismondo mi

avessero villanamente tradita, sarebbero due mostri più orribili di Minoa, e di Radamanto.

Rob. Signora, parlate con più rispetto. Mi meraviglio di voi. Attacchiamola per cavarci. (*a don Gis.*)

Gis. Non occorre che mettiate mano alle favole antiche, poichè abbiamo da voi delle favole più moderne.

Vio. Ah, mi si raccapricciano tutti i capelli!

Aur. (Eh che si che la piantano? (*a donna Elv.*)

Elv. Suo danno. Merita peggio.) (*a donna Aur.*)

SCENA XIV

Don Fausto, Argentina *e* detti.

Vio. Ecco il signor don Fausto.

Arg. Ahimè! Siete voi ferito?

Fau. Niente, signora. Niente. La mano è fasciata; guarirà la ferita, sarò presto in grado di attaccar nuovamente chi ha l'ardir d'insultarvi.

Vio. Sì, questi sono due menzogneri, i quali nella presente mia disgrazia si burlano indegnamente di me.

Fau. Ho piacere, che gli abbiate alfin conosciuti. (*don Roberto, e don Gismondo parlano tra di loro. Il medesimo fanno donna Elvira, e donna Aurelia*)

Vio. Ma, caro don Fausto, giacchè avete tanta bontà per me, mortificateli questi impostori, e, dandomi in presenza loro la mano, scenda Venere pronuba sopra di noi, e Amore ed Imeneo congiungano le nostre destre, ed i nostri cuori.

Fau. Eccola allo stile usato. Signora, perdonatemi; se in tali massime continuate, io non vi sposerò certamente. (*don Roberto, e don Gismondo ridono*)

Vio. Ma, don Fausto, voi vi siete impegnato meco con un biglietto...

Fau. Ricordatevi delle ultime righe di quel biglietto.

Vio. Per dirla... non le ho lette; erano coperte di sangue, nè Argentina, nè io le abbiamo potute leggere.

Fau. Che avete fatto di quella carta?

Vio. Eccola.

Fau. Favorite; terminerò di leggerla io. Ecco, così diceva; » Se la mia mano può rimediare » alle vostre disavventure, ve la esibisco di » cuore. »

Vio. Fin qui abbiamo letto.

Fau. Sentite il resto. » Con questo patto però, » che, abbandonando affatto quel falso amore » che concepito avete alle lettere sotto il peg» gior maestro del mondo, torniate qual era» vate un tempo, saggia, moderata e pru» dente. »

Vio. Questa condizione ingiuriosa per una donna della mia sorte, mi fa credere che non mi amiate. Date qui questo indiscreto biglietto; vo' lacerarlo. Se avessi lette queste ultime righe, se non fossero tanto coperte da questo sangue... (Ma questo sangue l'ha sparso pure don Fausto per amor mio? Qual segno maggiore poteva darmi d'affetto, oltre quello d'arrischiare per me la vita? E se mi ama davvero, e in me condanna quest'amor per le lettere, quasi, quasi m'indurrei a credere d'ingannarmi.)

Fau. E bene che risolvete, donna Violante?

Vio. Lasciatemi pensare per un momento.

SCENA XV

Pantalone, *un* Notaro *e* detti.

Pan. Oh son qua, siora nezza. Questo xè el sior nodaro che ha mandà la copia della sentenza, e el dise, e el ne assicura che la causa l'avemo vadagnada.

Vio. Vinta la causa?

Not. Sì, signora, non vi è alcun dubbio. Ella ha vinto la causa, e la parte avversaria è ancora condannata nelle spese.

Rob. Oh dismine! la cosa cambia aspetto.

Gis. Ventimila ducati non sono un piccolo patrimonio.

Vio. Ma don Pirolino...

Pan. Don Pirolino xè un ignorantazzo.

Vio. E tutte queste persone che mi assicurano aver io perduta la lite, con che fondamento me l'hanno detto?

Fau. A me lo disse il mio servitore Brighella, per averlo sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi, don Roberto, da chi l'avete saputo?

Rob. Me l'ha dato ad intendere don Gismondo.

Gis. Io l'ho sentito dire da don Pirolino.

Vio. E voi altre, signore, perchè avete detto lo stesso?

Aur. Domandatelo a donna Elvira. Io l'ho inteso dire da lei.

Elv. Ed io l'ho inteso dire da don Pirolino.

Pan. Ecco qua el fondamento de sti descorsi. Don Pirolino.

Vio. Dunque mio nipote...

Pan. El xè un pezzo de aseno che no sa gnente. Questa xè la copia della sentenza, e avemo vadagnà.

Vio. Caro don Fausto, leggetela voi.

Fau. Volentieri. Favoritemela. (*a Pan.*)

Pan. La toga, e la persuada, se la pol, quela bona testa.

Elv. (Ah come presto si cambiano le speranze in seno!)

Fau. Sì, donna Violante, consolatevi, la causa è vinta. Voi siete l'erede dei ventimila ducati. Godeteli; che il cielo vi benedica.

Vio. Ah, don Fausto, li goderò più contenta, se voi mi onorerete della vostra mano.

Rob. Signora donna Violante, me ne consolo di cuore. Ora potrete con maggiore tranquillità coltivare il vostro talento.

Gis. Sarebbe un peccato che abbandonasse gli studi.

Rob. Disponete di me, disponete di un vostro servo.

Gis. Nelle questioni, nelle accademie io terrò sempre dalla vostra parte.

Vio. Ed io da questo punto determino, propongo, e giuro, che nè voi, nè altri della vostra fatta saranno mai più in casa mia tollerati. Andate da me lontani, perfidi adulatori mendaci, che, innamorati della mia eredità, deste fomento alle mie illusioni. Don Fausto, uomo saggio, uomo veramente sincero, compatite, se ho fatto sì lungamente dei torti al vostro merito. Conosco adesso la verità. Sono disingannata. Ringrazio il cielo, che mi ha concesso i ventimila ducati, e questi alla mia mano uniti a voi li offerisco, a voi li dono in premio della vostra sincerità. (*gli dà la mano*)

Fau. Non per i ventimila ducati, ma per la speranza, che ritorniate quella saggia donna che foste, vi do la mano, e vi prometto esser vostro.

Gis. (È fatta.)
Rob. (Non c'è più rimedio.)
Gis. Mi rallegro infinitamente con i signori sposi. Se posso servirli, mi comandino. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)
Rob. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)
Fau. Perfidi! Mi renderete conto...
Pan. Lassè che i vaga sti musi da do masi, no ghe stè a badar.
Elv. Ecco, la signora cognata ha ritrovato marito; e di me, signor zio carissimo, non si parla?
Pan. Stè attenta, che ve toccherà la volta.
Aur. Donna Violante, mi rallegro con voi.
Vio. Spero, donna Aurelia, che alle mie spalle avrete terminato di ridere.
Aur. Io?
Vio. Sì, vi conosco. Mi avete anche voi stuzzicata a scrivere, per aver nuova materia da pascolar le conversazioni.
Aur. Oh, in quanto a questo, ne avete fatte tante, che per degli anni siamo ben provveduti. Signor don Fausto mi rallegro, se la godi, riverisco tutti. (*parte*)

SCENA ULTIMA

Don Pirolino *con varj libri e* detti.

Pir. Son qui a provarvi, e farvi toccar con mano, che il dottor Balanzoni è un ignorante, e che io intendo il latino meglio di lui.
Vio. Don Pirolino, la causa l'ho guadagnata.
Pir. Guadagnata?
Pan. Sior sì, vadagnada.
Fau. L'ha vinta.
Elv. Sì, l'ha vinta.
Pir. Me ne rallegro infinitamente.
Vio. Eh, nipote mio, disingannismoci. Voi non sapete niente, ed io da voi non voglio altre lezioni.
Pir. Non m'importa un fico. Mi unirò con donna Elvira, e farò con lei quello che fino adesso ho fatto con voi.
Elv. Piuttosto che un tal marito, mi eleggerei un ritiro.
Pir. Cosa ha detto? (*a donna Violante*)
Vio. Ha detto che non vi vuole.
Pir. Chi non mi vuol, non mi merita. A me non mancano donne. Insegnerò a tante fanciulle la grammatica, e la rettorica, finchè con qualcheduna arriveremo allo studio dell' umanità.
Vio. Nipote mio illuminatevi, che ne avete bisogno. Anch'io, acciecata dall'ambizion di sapere, e dalla fiducia, che aveva in voi, mi sono resa ridicola per cagion vostra. Don Fausto mi ha illuminata. Don Fausto, che, fra gl' infiniti pregi che lo adornano, ha quello della più perfetta sincerità.
Fau. Sì, donna Violante, di ciò unicamente mi vanto. So, che la verità parecchie volte dispiace; ma non ricuso di dirla. So, che l'adulazione trionfa, ma io la detesto. Sarò sfortunato, ma sarò sempre sincero.

IL GENIO BUONO E IL GENIO CATTIVO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Il GENIO BUONO.
Il GENIO CATTIVO.
ARLECCHINO.
CORALLINA, *sua moglie*.
Mad. PALISSOT.
Mad. LA FONTAINE.
Mons. LA FONTAINE, *suo marito*.
Mons. CRAYON.
Mons. LE BARON.
Mad. LOLOTTE.
Mons. LE MAREPICA, *vecchio gottoso*.
} *Francesi*
ANZOLETTO, *Veneziano*.
Un MERCANTE.
Un CAPITANO.
Un PILOTA.
Un ARTEFICE.
} *Inglesi*
BETZI, *caffettiera*.
Due DONNE.
Il CADI'.
ALI', *capitano delle guardie turche*.
Un MORO.
PANTALONE, *mercante Veneziano*.
TOGNONE, *pescatore*.
AGATA, *sua moglie*.
CHECCO, *pescatore*.
LENA, *sua sorella*.
FILIDORO.
VANESIA.
POLLIGRAFO.

Soldati, Eunuchi, Schiavi e Schiave, Garzoni, Spiriti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino rustico con varj alberi fruttiferi e varie piante di fiori. Da un lato una capanna grande, di cui non si vede che l'entrata. In fondo la scena due alti cespugli, o due folti boschetti di alberelli truccati uno per parte, e nel mezzo una fontana rustica parimente truccata. Più avanti, di qua e di là, due alberi isolati uno per parte, anch'essi truccati.

Arlecchino e Corallina *escono dalla capanna ridendo, saltando e cantando.*

Cor. Allegramente, Arlecchino.
Arl. Allegri muggier, allegri.
Cor. Sono così contenta, che mi pare di esser una regina.
Arl. E mi, dopo che so mario, sento proprio ch'el cuor me bagola. Salterave sempre co fa un putelo. Me despiase co dormo. No vorave mai indormenzarme per no perder un momento de consolazion.
Cor. Osserva, Arlecchino, osserva i fiori che io ho piantati. Vedi come sono belli, come sono odorosi.
Arl. Varda quel perer che g'ho incalmà. Varda che bei peri! che boni peri! (*stacca una pera e gliela dà*) Senti, i par de zucchero, de miel, de bottiro.
Cor. Sì, caro, ti ringrazio. Aspetta. Voglio anch'io regalarti. Tieni una rosa, un giacinto, un garofano, un tolipano. Ecco un mazzo di fiori che ti presenta la tua cara consorte.
Arl. Oh benedetta! oh cara! oh che consolazion! oh che gusto!
Cor. Vuoi tu ch'io vada a preparare da pranzo?
Arl. Zitto. Vedistu là quel boschetto? Ho teso una rede e diversi lazzi, per veder se me riesce de chiapar quattro oseletti. Zitto, vago a veder pian pian, e se ghe ne trovo, te li porto; li peleremo, e ti li cusinerà ti, co le to care manine.
Cor. Sì, sì, tu sai ch'io so fare delle piattanzine gustose.
Arl. Oh che piattanze, condie dall'amor, dalla pase, dalla contentezza de cuor! (*si accosta verso il boschetto*)
Cor. No, non vi può essere al mondo una donna più contenta, più fortunata di me.
Arl. (*vicino al boschetto*) Muggier? (*sotto voce*)
Cor. Cosa c'è? (*c. s.*)
Arl. Sento a mover. Ghe xè qualcossa. (*c. s.*)
Cor. Animo da bravo. (*mentre Arl. vuol allungar la mano al boschetto, esce di là una fiamma*)
Arl. Ajuto! (*ritirando*)
Cor. Cos'è stato?
Arl. Gho visto fogo. (*timoroso*)
Cor. Dove?
Arl. Là. Qualchedun che cusina i oseletti.
Cor. Eh via! Non è possibile: audiamo.
Arl. Gho paura.
Cor. Eh vieni con me. (*lo prende per mano*)
Arl. Andemo. (*si accostano al boschetto, e quando sono vicini esce un' altra fiamma, e nel medesimo tempo il boschetto si dilata, e di là esce il Genio Cattivo. Arl. vuol fuggire*)

SCENA II

Il Genio Cattivo *vestito di nero, con barba ed una bacchetta in mano, e* detti.

Gen. C. Fermate, figliuoli, e non paventate. Io sono il Genio dominatore di queste selve. Son vostro amico. Voglio farvi del bene, e vengo a procurarvi la vostra felicità.
Arl. Chi elo sto sior? Mi no lo cognosso. (*a Cor.*)
Cor. Signore, chiunque voi siate, vi ringraziamo della vostra bontà. Noi non abbiamo bisogno di niente, non ci manca niente, e siamo bastantemente felici.
Gen. C. (Ah sì, lo so pur troppo. Invidio lo stato loro, e non posso soffrire che vi sieno felici sopra la terra.)

Arl. (El dise che el ne vol far del ben. *(a Cor.)*

Cor. Non ne abbiamo bisogno; non l'ascoltiamo.) *(ad Arl.)*

Gen.C. Poveri sfortunati! La vostra felicità è fondata sulla vostra ignoranza. Se conosceste il mondo, se conosceste i beni e i piaceri di questa vita, comprendereste la vostra miseria, piangereste il vostro destino.

Arl. Sentistu, Corallina? *(mostrando qualche curiosità)*

Cor. Andiamo, andiamo, non l'ascoltiamo di vantaggio.

Arl. Caro sior barbon, cossa ghe pol esser a sto mondo de più delizioso de sta campagna, e de più comodo della nostra capanna, de più dolce de do persone che se vol ben?

Gen. C. Se conosceste il mondo non parlereste così. Voi siete nella più deserta, nella più povera situazione della terra. Passate i giorni vostri in un bosco, mentre infinito popolo passeggia per le vie spaziose delle città ricche e superbe. L'albergo vostro è un'affumicata capanna, e tanti più fortunati, e di voi forse men meritevoli, albergano in doviziose pareti, riposano su morbidi letti, siedono a laute mense, si trastullano fra i più soavi piaceri. L'amor vostro vi fa parer tutto bello, ma quel medesimo amore che qui v'incanta, che qui vi trattiene, si aumenterebbe in mezzo ai comodi e alle dovizie, e provereste le dolcezze della domestica pace, senza soffrire i disagi della povertà, senza temere i bisogni orribili della vecchiezza.

Arl. Sentistu, Corallina?

Cor. Sento, sì, sento. Ei dice delle belle cose, ma... Orsù, non gli badiamo nè punto, nè poco; andiamocene che sarà meglio per noi.

Arl. Aspetta. Gh'ho chiappà gusto. Voi divertirme co sto sior barbon.

Gen. C. (Se mi ascoltano, la mia vittoria è sicura.)

Arl. La diga, caro sior; credela mo ela che tutte ste belle cosse che la ne depenze, le sia fatte per do poveri contadini, che xè nati in t'un bosco, e che no sa far altro che arar la terra, piantar dei alberi, e volerse ben?

Gen. C. Il mondo è fatto per tutti; ogni uomo nato nella più vil condizione, può aspirare ai primi gradi della civil società, e vi furono dei pastori che giunsero a possedere delle corone.

Arl. (Sentistu, Corallina?

Cor. Sento anche troppo, e sento ch'egli principia ad inquietarmi. Caro Arlecchino ti prego, andiamo via, non l'ascoltiamo più.

Arl. Lasseme devertir.) La diga, sior barbon; e ela la gh'averave la facoltà, e el poder de farme goder ste belle cosse, ati bei piaseri, ste gran ricchezze?

Gen. C. Vi darò una prova del mio potere. Ditemi nell'ordine de' commestibili qual'è la cosa che più vi piace? *(ad Arl.)*

Arl. Per dir la verità, quello che più me piase xe i macaroni.

Gen. C. Eccovi il primo saggio della mia amicizia per voi, ecco la prima prova del mio potere. *(batte la bacchetta vicino alla fontana, e la fontana si trasforma in una caldaja di maccheroni che bollono, e si vede il foco sotto della caldaja. Compariscono due spiriti in abito di cuochi, i quali levano i maccheroni dal fuoco, li fanno passare in un gran piatto, li condiscono col butirro, e li presentano ad Arlecchino, il quale, unito a Corallina, fa le maraviglie, e si consola vedendo i maccheroni, ma osserva e dice)*

Arl. E formajo? Oh senza formajo no i val gnente, no i se pol magnar!

Gen. C. Avete ragione. *(batte la bacchetta sopra uno de' due alberi isolati; l'albero si apre un poco nel mezzo, e getta del formaggio parmigiano grattato. Arlecchino corre a raccoglierlo e lo mette sui maccheroni. Vorrebbe mangiare, ma si trattiene)*

Arl. Li magneremo a disnar. *(il Genio ordina ai cuochi di portar i maccheroni nella capanna di Arlecchino. I cuochi eseguiscono. Arlecchino vorrebbe seguirli. Il Genio lo trattiene)*

Gen. C. Vergognatevi di correr dietro con avidità ad un cibo grossolano e triviale; voi non conoscete i sapori squisiti delle prelibate vivande, non vi è nota la delicatezza delle cucine francesi, siete privi di quella varietà che solletica il gusto, e che forma in oggi l'occupazione più seria delle famiglie.

Arl. Sentistu, Corallina? *(pateticamente, e con piacere)*

Cor. Sì, sarà vero tutto quello ch'ei dice, ma noi siamo avvezzi ai nostri cibi semplici e naturali, e la novità di un mangiare più delicato potrebbe alterare il nostro temperamento, e farci perdere la salute. Non ci pensiamo. Non ci manca da vivere. Ringraziamo il signor barbone, e ch'ei ci lasci nella nostra tranquillità.

Arl. Sior barbon che la ne lassa nella nostra tranquillità.

Gen. C. Voi, donna di spirito, come siete voi, nata per brillare nel gran mondo, rinunziarete ai privilegi del vostro sesso ed agli avvantaggi del vostro merito personale? Vi contenterete di spoglie rustiche e vili, in tempo che adornarvi potreste di seta, d'oro e di argento? Quanto spiccherebbe mai d'avvantaggio il vostro volto gentile, con una acconciatura elegante, col ricco adornamento di diamanti e di perle, coi soccorsi dell'arte che corieggono i difetti, o aumentano i doni della natura? Vivrete voi in una solitudine al disgustosa, voi, che, col vostro talento, potreste attirarvi le adorazioni degli uomini e formar la delizia delle società più brillanti?

Cor. Senti, Arlecchino? *(anch'ella pateticamente, e con piacere)*

Arl. Sento. Ma come podemio goder ste belle cosse, se semo do poveri spiantai, senza un soldo?

Gen. C. Volete voi del danaro? Eccone prontamente. *(batte con la bacchetta sull'altro albero isolato, il quale si apre un poco nel mezzo, e di là sorte quantità di monete d'oro e d'argento)*

Cor. *(corre col grembiale a raccorle)*

Arl. *(fa lo stesso col cappello, e si getta per terra per raccogliere le monete cadute, e sparse. Mostrano tutti due avidità del danaro. Contendono per averlo, ciascheduno vorrebbe averlo tutto, domandando la parte dell'altro)*

Gen. C. (Ecco il seme della discordia. Ecco il principio di quella infelicità che loro vo destinando.) Godete di quell'oro in comune,

approfittate dell'occasione, sortite da questi luoghi infelici, e andate a godere il mondo.

Arl. Ma come faremio? Dove anderemio?

Gen. C. Il mondo è grande, ma per ben principiare a conoscerlo ed a goderlo, vi consiglio di andare in Francia. Ite a Parigi; colà vi troverete contenti, e se qui manca il comodo delle vetture, e se non siete pratici del cammino, tenete; eccovi due anelli. Poneteli al dito. Qualunque volta vi piacerà di cambiar paese, non avrete che a voltar l'anello, invocare lo spirito che vi è rinchiuso, e diverrete invisibili, e vi troverete in pochi minuti trasportati al luogo desiderato.

Arl. Oh caro! (*si mette l'anello al dito*)

Cor. Andiamo a Parigi. (*con allegrezza mettendosi l'anello*)

Arl. Vederemo el mondo.

Gen. C. Profittate de' doni miei, prevaletevi delle occasioni, abbandonatevi ai piaceri del mondo; questa è la vera felicità. (Felicità che non dura, ma che degenera in tristezza, in desolazione, e strascina gli uomini al precipizio.) (*sortono delle fiamme. Il Genio cattivo sfonda e sparisce*)

SCENA III

CORALLINA *ed* ARLECCHINO.

Arl. Dov'elo andà?

Cor. È sparito, non si vede più.

Arl. No vorave che anca sti bezzi m'andasse in fumo.

Cor. Dàlli a me che li custodirò.

Arl. Siora no, siora no. Oh cari! oh co belli! me li voggio cocolar mi

Cor. Cosa farai di quel danaro? In che cosa l'impiegherai?

Arl. Sangue de mi! Ti vederà cossa che farò! Comprerò, dove che anderemo, el bon, el meggio che ghe sarà da magnar. Capponi, galline, colombini, maccaroni, formaggio; tre o quattro coghi in cusina, magnar sie o sette volte al zorno. Panza mia, preparate de far festa.

Cor. Sciocco che sei! tu non pensi che a mangiare. Vedrai come io impiegherò il mio danaro! Abiti sontuosi, gioje stupende, casa magnifica, carrozze, servitori, camerieri, lacchè, festini, conversazioni, passeggi.

Arl. E magnar?

Cor. Il mangiar è l'ultima cosa.

Arl E mi digo che la xè la prima, e no voj che ti consumi i bezzi in minchionerie, e voj pensar a magnar, e damme quei bezzi che li voggio mi custudir.

Cor. Signor no, li voglio tener io, e spenderli a modo mio, e faresti meglio a consegnarmi anche i tuoi.

Arl. El manizo della casa tocca al mario, e voggio quei bezzi, e no me far andar in collera.

Cor. Che collera? Che presunzione?

Arl. Dammeli che li voggio. (*vuol prenderli a forza*)

Cor. Lasciami stare, impertinente, briccone. (*in collera*)

Arl. A mi briccon! Te darò una slepa. (*fa l'atto di darle uno schiaffo*)

Cor. A me uno schiaffo? Giuro al cielo, a me uno schiaffo?

SCENA IV

Dall'altro boschetto sortono delle fiamme, poi il boschetto si dilata, ed esce

Il GENIO BUONO *e* DETTI.

Arl. Ajuto! (*spaventato dalle fiamme*)

Cor. Cos'è mai questo?

Gen. B. Amici, miei cari amici, porgete orecchio al Genio Buono che vi parla e che vi consiglia. Il mio nemico, il Cattivo Genio che odia la pace, e semina la discordia, vi ha sedotto lo spirito, vi ha guadagnato il cuore. Ecco il primo frutto delle sue funeste lusinghe. Voi andate perdendo quell'amore, quell'armonia ch'è il solo bene delle famiglie, e in mezzo alle ricchezze e ai piaceri, la vanità e l'ingordigia dell'oro vi renderanno sempre infelici.

Cor. Senti, Arlecchino? (*pateticamente*)

Arl. Sentistu, Corallina? (*pateticamente*)

Gen. B. Deh! fin che siete a tempo, risvegliatevi da quel letargo in cui vi ha assopiti la falsa voce di quel ribaldo. Rinunziate alle sue lusinghe, contentatevi dello stato tranquillo in cui vi ha posto la sorte, e credete a me, che vi amo e che vi proteggo, credete che non vi è della vostra, vita più felice e tranquilla.

Arl. Sior sì, xè vero, ma quel sior barbon n'ha ditto ch'el mondo xè cussì bello!

Gen. B. Beltà apparente che nasconde le spine, i triboli ed i precipizj.

Cor. Tanti piaceri, tante delizie..

Gen. B. Corti piaceri, delizie vane che trascinano nella miseria e nell'amarezza.

Arl. E quei magnari cussì delicati?

Gen. B. Non servono che ad abbreviare la vita.

Arl. Corallina!

Cor. Arlecchino!

Arl. Chi credemio che diga la verità?

Cor. Non so. Sono confusa. Non so a chi credere.

Gen. B. Capisco il turbamento dell'animo vostro. Il mio rivale vi ha empita la testa delle bellezze del falso mondo. Voglio disingannarvi; voglio farvi comprendere a quai pericoli vi esponete se andate in traccia di questo mondo mendace. (*batte la bacchetta. La scena si oscurisce, si leva il prospetto, e va ne resta uno trasparente col giuoco delle ombre che rappresentano vari accidenti funesti della vita umana, per esempio un Arl. ed una Cor. in viaggio assoltati da ladri, e spogliati e rubati. Corallina vagheggiato da uno o due giovani; altr' Arlecchino sopraggiunge, e fa il geloso. Un giovine lo bastona. L'altro conduce via Corallina. L'Arlecchino prende una spada, si batte col giovane e resta ferito; poi arrivano gli sbirri a conducono in prigione l'Arlecc. ferito. Scena di mare. Un Arlecchino ed una Corallina in nave fanno naufragio e periscono. (È in arbitrio del direttore l'accrescere ed il combiare le apparenze di tal carattere.) Arlecchino e Corallina osservano e si spaventano a mostrano di essere convinti e disgustati del mondo. Il Genio buono batte la bacchetto. Torna il primo tendone, e la scena chiara.*)

Gen. B. Ebbene, siete voi persuasi delle bellezze di questo mondo?

Arl. Ladri? zelosie? bastonade? cascar in acqua?

morir? No voj altro. Ve ringrazio dell'avviso. Corallina, xè meggio che stemo qua.
Cor. Eh, sì, la nostra pace, la nostra tranquillità val più di tutti i piaceri del mondo.
Gen. B. Mi coosolo con voi di una sì pronta, di una sì eroica risoluzione. Ma è necessario che sia costante e durevole.
Arl. Costante, costantissima.
Cor. Durevole, durevolissima.
Gen. B. Se così è, spogliatevi della seduzione più forte, date a me quell'oro e quell'argento che custodite.
Arl. St'oro? (*pateticamente*)
Cor. Questo danaro? (*c. s.*)
Gen. B. Se voi non lo rinunziate, vi resterà sempre vicino il pericolo e la seduzione.
Arl. Cossa distu, Corallina?
Cor. Perchè dobbiamo noi privarci di questo danaro?
Gen. B. Finora viveste bene, non ne aveste finora bisogno alcuno: a che volete voi conservarlo?
Cor. Abbiamo vivuto è vero, ma con parsimonia e fatica. Se potessimo vivere un poco meglio!
Arl. Sempre pan, sempre latte! Qualche gotto de vin, qualche piatto de maccaroni.
Gen. B. Non vi lasciate ingannare dall'avidità, dalla cupidigia.
Arl. (No vorria che sto sior, co sta pulizia, ne fasse la carità de torne sti bezzi, per goderli elo.
Cor. Per me non glie li dò certamente.
Arl. Gnanca mi seguro.)
Gen. B. Ebbene, che risolvete?
Cor. Signore, tutto va bene. Resteremo qui, non correremo i pericoli di questo mondo, ma circa il danaro...
Arl. Con so bona licenza, lo volemo tegnir per nu.
Gen. B. Non so che dire. Ho risvegliato la vostra ragione; vi ho illuminato bastantemente. Vi ho veduti disposti a calcolare il prezzo della vostra tranquillità; ma, ohimè! se amate l'oro e l'argento, voi conservate il seme del vizio, voi presto o tardi ricaderete nel pelago delle sregolate passioni. (*sortono fiamme, sfonda e sporisce*)

SCENA V

Arlecchino e Corallina.

Arl. Possibile che l'oro sia una cossa cussì cattiva?
Cor. Potrebbe esserlo per chi ne facesse cattivo uso. Noi resteremo qui; lo custodiremo, e ne useremo a poco a poco nei nostri bisogni.
Arl. E se qualchedun vien a saver che gh'avemo sti bezzi? e se per portarli via i ne sassina?
Cor. E noi li nasconderemo; non li spenderemo, e nessuno saprà che li abbiamo.
Arl. Sconderli, e no spenderli, tanto fa no averli.
Cor. È meglio, è vero, che gli spendiamo.
Arl. Ma in cossa? Qua in sto paese, mi no saveria come spenderli.
Cor. Se andassimo in qualche luogo, in qualche città qua vicina?
Arl. A Bergamo, per esempio.
Cor. Oh, quanto mi dispiace di non andar a Parigi!
Arl. I anelli ne poderave servir.
Cor. E i pericoli che abbiamo veduto?
Arl. Che sia vero quel che n'ha ditto quel zovenotto?
Cor. Chi sa! potrebbe anche darsi di no.

SCENA VI

Il Genio Cattivo e detti.

(*all'arrivo del Genio Cattivo precede qualche fiamma*)

Gen. C. Animo, figliuoli miei, non vi abbandonate alla viltà suggeritavi da un giovine inesperto, senza cognizione, e senza esperienza; ei vi ha dipinto il mondo in un aspetto orribile per atterrirvi. Vedetelo nella sua vera sembianza, e profittate dei suoi piaceri. (*batte la bacchetta*)

SCENA VII

Ballerini e ballerine in abito di letizia e di vari caratteri e detti.

(*danzano con allegria, e danzando circondano Corallina e Arlecchino invitandoli ad andar con loro. Arlecchino e Corallina godono e si compiacciono. Finito il primo ballo si fermano*)

Gen. C. Ecco un esempio di quelle persone felici che godono i piaceri del mondo. Imitatele, seguitatele, prevaletevi degli anelli. Andate incontro ai divertimenti, a' trastulli, andate in traccia della vostra felicità. (*parte*)
Arl. Sì, sì, per el mondo, per el mondo. (*con allegria*)
Cor. A Parigi, a Parigi. (*con trasporto*) (*ricomincia il ballo. Arlecchino e Corallino si mischiano onch' essi nella danza. Tutti partono*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Boschetto corto nel giardino delle Toglierie di Parigi, con varie sedie di paglia, sparse qua e là per la scena.

Arlecchino *in abito alla francese, con parrucca, e borsa.*

Arl. (*pavoneggiandosi, facendo delle riverenze, e provandosi a far il galante, ed a parlar francese*) Monsieur... votre serviteur tres uuble... coment vous portez vons... a vous rendre mes devoirs... Je suis enchanté... ma fois en sovité... ooi. Oh, che bella cossa! oh, che bella cossa! Son qua a Parigi, son imparegina. Oh, che gusto, oh, che piaser! (*allegro, poi pensa e dice patetico*) Oh, che piaser, oh, che gusto, ma ho perso mia muggier, e questo no me dà troppo gusto. Sto zardin delle

Tuglierie el xè grando co fa un paese. Quei do Francesi l'ha tolta in mezzo. I corre che el diavolo i porta; i g'ho persi de vista, e no so dove andarli a cercar. Pazenzia, o presto, o tardi la troverò; ma sta cossa la me despiase un pochetto. Son avvezzo a star sempre con ela. No voleva lassarla andar co nissun; ma in sto paese no ghe vol zelosia. Me preme de farme onor, e bisognerà sopportar. Son stracco, xè caldo, me senterò un pochettin. (*siede*) Manco mal che ghe xè sto comodo de ste careghe; starò qua; se capitasse mai mia muggier... Sento zente. Donne! donne per diana, donne. (*si alza*) Manco mal che no ghe xe mia muggier. (*passeggia*)

SCENA II

Madame La Fontaine, *madamoiselle* Palissot *e* detto.

Mad. F. Aspettiamo qui mio marito. Egli è solito passeggiare da questa parte.

Pal. Oh, se troviamo vostro marito, vuo' che ci paghi la colazione. (*prendono due sedie, le mettono nel mezzo, e siedono. Arlecchino passeggia davanti di loro su e giù, cantuzzando sotto voce e facendo il galante*)

Mad. F. (Chi è mai questo sguaiato! (*a Pal.*)

Pal. Mi par forastiere.)

Arl. Me permettele che g'abbia l'onor de sentarme?

Mad. F. Il luogo è pubblico; vossignoria non ha bisogno di permissione.

Arl. Grazie alla so bontà generosa. (*prende una sedia e siede vicino a Palissot*)

Pal. Ma il luogo è grande; ella starebbe più comodamente, se si tirasse un poco più in là. (*scostandosi con la sedia*)

Arl. El più bel comodo del mondo xè l'onor della so vicinanza. (*a Palissot, avvicinandosi ancora più*)

Pal. È poco polito questo signore. (*a Fontaine, ritirandosi con la sedia*)

Mad. F. È forestiere senz'altro. (*a Pal.*)

SCENA III

Anzoletto *Veneziano, in abito alla francese e* detti.

Anz. (*prende una sedia indietro, si mette a sedere da una parte della scena, tira fuori un libro e legge*)

Arl. La perdoni, madama; no credeva che le signore in Franza le fusse cussì rusteghe.

Pal. Voi, a quel che vedo, non sapete distinguere la rustieità dall'impolitezza.

Mad. F. Di qual nazione siete, signore?

Arl. Italian per servirla.

Mad. F. Di qual paese?

Arl. Romano per obbedirla.

Anz. (Chi diavolo xè sto martuffo, che vien qua a discreditar la nostra nazion? (*mostra di leggere ed ascolta*)

Arl. E le sappia che le donne Italiane no le xè cussì selvadeghe come ele.

Pal. Si usa nel vostro paese prendersi confidenza con una persona che non si conosce?

Arl. A una persona della mia sorta tutto xè lecito, tutto xè permesso.

Mad. F. Chi siete voi? Qualche principe?

Arl. No, prencipe, ma cavalier El cavalier Batocchio ai so reveriti comandi.

Anz. (El dise che el xè Romano, ma al linguaggio el me par Venezian.) (*c. s.*)

SCENA IV

Monsieur Crayon *con una carta di musica in mano e* detti.

Cra. (*passeggia cantuzzando sotto voce*)

Arl. La diga; elo un musico quel signor? (*a Palis*)

Pal. Non signore. È un giovane assai civile, che ama la musica e si diverte.

Arl. Certo; l'è una cossa che fa da rider. In Franza tutti canta. Sappia, o no sappia, gh'abbia ose, o no gh'abbia ose, tutti vul cantar, tutti canta.

Anz. (Mo chi mai xè sta bestia? Me sento proprio che me vien i suori.)

Cra. (*sente, si accosta bel bello, e saluta le due donne; esse si alzano, fanno la riverenza, e tornano a sedere*) È forestiere questo signore? (*verso Arlecchino sorridendo*)

Arl. Sior sì. Cossa gh' intrela ela, paron?

Mad. F. È un Italiano che non è contento delle donne di Francia.

Cra. Ha ragione. Le signore di Francia sono poca cosa per un uomo di spirito come lui. (*sorridendo*)

Arl. Cossa vuravela dir? Credela che no ghe sia altri omeni de spirito che i Franzesi?

Cra. Anzi ho in grandissimo credito il talento de'signori Italiani; e vossignoria mi conferma nella mia opinione. (*sorridendo*)

Anz. (No posso più.) (*si alza e passeggia*)

Arl. Ah! cossa disela! Ghe par che gh'abbia del brio, della disinvoltura? E pur con tutto questo ste signore no lo vol far grazia, no le me vol per gnente.

Cra. Scusate, signore mie, fato torto al merito del signor Italiano. (*alle donne*)

Arl. Sentele? le me fa torto. (*c. s.*)

Mad. F. Noi conosciamo il vostro merito, come lo conosce monsieur Crayon. (*con ironia*)

Arl. Obbligatissimo alle so grazie. (*non si accorge della burla*)

Pal. E vi rendiamo quella giustizia ch'egli vi rende. (*ironica*)

Arl. Effetto della so gentilezza. (*con cerimonia*)

Anz. (Oh che alocco! I lo tol per man, e nol se ne accorze.)

Arl. Se le g'ha per mi sta bontà, poderave donca torme la libertà... (*si accosta colla sedia*)

Pal. (*alzandosi*) Signore, se il vostro talento non vi fa discernere quale stima si fa di voi, non voglio espor d'avvantaggio la mia sofferenza. Madame la Fontaine, andiamo. (*parte*)

Arl. La favorissa, la senta...

Mad. F. Signore, per quel ch'io vedo, voi non capite le frasi che hanno del sale, della finezza. Vi parlerò io più chiaro per illuminarvi. Sappiate che le Francesi stimano tutti; stimano i forestieri quanto i nazionali medesimi, ma non fanno alcun caso di chi non conosce la politezza. (*parte*)

SCENA V

M. Cravon, Anzoletto *ed* Arlecchino.

Arl. Come? No capisso gnente? La se spiega meggio. *(vuol seguitarla)*
Cra. Fermatevi, signore, e se ancor non capite, e se volete una spiegaziono più chiara, ve la darò io.
Arl. La me farà grazia.
Cra. Voi siete Italiano. Nel vostro paese non vi è forse quella delicatezza...
Anz. Con so licenza, signor. La me permetta ch'intra anca mi in sto discorso. Per quel che vedo ela no conosse l'Italia. Son Italian anca mi, e son in stato de informarla del mio paese.
Arl. Italian? *(con allegria)*
Anz. Sior sì, Italian. *(con serieta)*
Arl. De che paese? *(c. s.)*
Anz. Venezian, paron. *(c. s.)*
Arl. E mi Bergamasco. Patria, patria, cara patria. *(c. s.)*
Anz. Sior patria caro, adessadesso se parleremo. Credela, paron, che in Italia no ghe sia zente de spirito, e che no se cognossa la politezza, la civiltà e la bona maniera de conversar?
Arl. Credela ste bestialità? Semo zente de spirito, e ghe faremo toccar con man che no la sa quel che la se diga.
Cra. La maniera vostra di parlare è così villana... *(ad Arl.)*
Anz. No la gh' abbada, signor; la me risponda a mi.
Cra. A voi, che siete più ragionevole, dirò, ch'io non ho mai veduto l'Italia, ch'io la conosco per relazione dei viaggiatori che hanno scritto sul vostro paese, e che tutti i libri che qui si leggono di tal natura, ne parlano con poco avvantaggio.
Anz. Sior sì, xè vero. Tutti sti libri li ho letti anca mi. Libri francesi, scritti da viaggiatori francesi, che, portando per tutto l'amor della patria e la prevenzion, accresce i difetti delle nazion forastiere, diminuisce el merito che le distingue, mette tutto in ridicolo, e dà una falsa idea delle cosse, per adular sè medesimi e farse un merito coi so patrioti. Nu altri, all'incontro, no femo cussì. Stimemo tutti, anca più del bisogno; scrivemo con avvantazo delle nazion forastiere, conoscemo i difetti senza criticarli, e se femo un pregio de respettar tutto el mondo.
Cra. I vostri libri io non li conosco.
Anz. Perchè in Franza no se lezze altro che libri francesi, e no se crede che ghe sia zente che scriva fora de qua.
Arl. Vederè, vederè, paron, quando che mi scriverò: aspettè che impara a scriver, e po' vederè el libro che stamperò dei mi viazzi.
Cra. Signore, io ho tutta la stima per voi. Vedo che siete uomo di spirito, e crederò tutto quel che mi dite. Ma non potrò mai formare buona opinione del vostro paese, quando vedrò degl' Italiani del carattere di questo signore. *(accenna Arl., saluta e parte)*

SCENA VI

Anzoletto *ed* Arlecchino.

Anz. (El g' ha rason.)
Arl. Halo ditto ben, o halo ditto mal? *(ad Anz.)*
Anz. Diseme, caro sior Romano da Bergamo, chi diavolo v' ha fatto vegnir in sto paese?
Arl. Perchè? no ghe posso vegnir? Ghe vien tanti altri, e no ghe posso vegnir anca mi?
Anz. I omeni della vostra sorta no i xè fatti per viazar, no se va per el mondo co sto boccon d'ignoranza a svergognar la so patria.
Arl. Svergognar la so patria? Co sto abito? Co sta borsa de bezzi?
Anz. I abiti e i bezzi xè belli e boni, ma ghe vol del saver, della prudenza e della bona condotta. Aven sentio sto Francese? Da un omo solo spesse volte se giudica de tutti i altri. Se un Italian fa una bassezza, se mette in ridicolo el nome della nazion. Ve lo digo, perchè pur troppo son testimonio de sta verità, e cento volte ho dovesto arrossir. Compatisso quei che vien per bisogno, e i soccorro, se posso, coll'opera o col conseggio. Ma vu, per esempio, vu che sè qua per capriccio, per bizzarria, e che no sè fatto per viver in sto paese, ve prego da amigo, da fradelo, per el vostro ben e per l'onor della nostra patria comun, andè via de qua, parti più presto che podè; no v'esponè d'avvantazo a renderve ridicolo in Franza; no fè che un omo d'onor, che un bon patrioto, come son mi, abbia un'altra volta la mortificazion de sentir per causa vostra a dir mal de quel caro paese, che venero, che rispetto, che adoro; mi, che sparzerave el mio sangue per la so gloria e per la so vera reputazion. *(parte)*

SCENA VII

Arlecchino *poi monsieur* La Baron.

Arl. Poverazzo? el me fa da rider; nol sa gnente a sto mondo. Un omo della mia sorta? Pien de oro, pien de bezzi, pien de diamanti! El cavalier Batocchio!
Bar. Oh signor cavaliere?
Arl. Oh sior baron... A proposito dove xè mia muggier.
Bar. Non vi prendete pena di lei. È restata con monsieur La Fontaine.
Arl. Sola? Fin che gieri in do, pazenzia, ma sola co sto sior monsiur..
Bar. Siete forse geloso?
Arl. Mi no.
Bar. Non sareste Italiano, se non lo foste un pochino. *(scherzando)*
Arl. Sior no; ghe digo assolutamente che no son zeloso. (Ghe patisso, ma voi far onor alla patria.)
Bar. Volete venir con me?
Arl. Dove?
Bar. Al bosco di Bologna?
Arl. A Bologna? In Italia?
Bar. No; una lega di qui lontano. Al ballo pobblico, dove vedrete una quantità di belle e graziose giovani ballare, passeggiare e passare il tempo.
Arl. Donne? andemo subito. *(con allegria)*
Bar. Andiamo. *(s'incamminano)*

SCENA VIII

Corallina *in abito magnifico, monsieur* La Fontaine *e* detti.

Cor. Oh, oh, ecco qui mio marito. (*forte con allegria*)
Arl. Mia muggier. (*torna indietro con allegria*)
Cor. Monsieur, votre tres umble servante. (*fa un inchino ad Arl. con serietà*)
Arl. Madame, votre serviteur tres zamble. (*fa lo stesso*)
Mons. F. Scusate, amico, se ho trattenuto un poco troppo la vostra signora da voi lontano. Ha desiderato di vedere la sala dell' opera, e mi ho creduto in debito di servirla.
Arl. Bravissima! l'ha fatto ben. (*forzatamente*)
Bar. Eh, il signor cavaliere è uomo di spirito, non è geloso.
Arl. Ah! cossa disela! So viver alla francese.
Cor. Oh, se sapeste, marito mio, quanto questo signore è cortese! Quante finezze mi ha fatto!
Arl. Me ne consolo. (*forzatamente e con pena*)
Mons. F. Signore, io ho fatto il mio dovere con madama ne' termini della buona amicizia e dell' onestà.
Bar. Il signor cavaliere non è geloso.
Arl. Mi? Gnanca per ombra.
Bar. Signori, con vostra licenza, il signor cavaliere ed io vogliamo andare al bosco di Bologna a vedere il ballo.
Cor. Ci possiamo andare ancora noi. (*a monsieur La Fontaine*)
Arl. Podercssimo andar insieme. (*a monsieur Le Baron*)
Bar. Nella mia carrozza non ci stanno che due persone.
Mons. F. E due nella mia.
Cor. Bene; ne abbiamo abbastanza. Io anderò in una con mio marito, e lor signori nell' altra.
Bar. Perchè con vostro marito? Che volete che dica il mondo?
Arl. Che diavolo de vergogna! Voieu che se femo ridicoli in Franza? (*a Corallina con affettazione*)
Bar. Venite con me, signor cavaliere. Madama anderà coll' amico.
Arl. Sior sì, andemo. Madame votre tres zamble serviteur.
Cor. Monsieur, votre tres umble servante. (*con una riverenza*)
Arl. (Forti, coraggio, e che se fazza onor alla patria.) (*parte col Barone*)

SCENA IX

Corallina *e monsieur* La Fontaine.

Cor. Vuole che andiamo anche noi?
Mons. F. Vi sovverrete che passeggiando vi ho proposto un appartamento comodo per voi e per vostro consorte.
Cor. È verissimo. Mi sono scordata di dirlo a mio marito.
Mons. F. Scusatemi, non è necessario che voi diriate a vostro marito tutto quello ch'io mi prendo la libertà di offerirvi.
Cor. Capisco la sua delicatezza. Ella ha paura di essere ringraziata.
Mons. F. Così è. Volete che andiamo a veder quest' appartamento?
Cor. Facciamo tutto quello ch'ella comanda.

SCENA X

Madame La Fontaine, *mademoiselle* Palissot *e* detti.

Mad. F. (Oh ecco qui mio marito.) (*indietro*)
Pal. Chi è quella signora?
Mad. F. Non lo so, non la conosco: ascoltiamo.)
Mons. F. Vedrete un appartamento che non è magnifico, ma gentile, proprio e ben situato.
Cor. Noi non abbiamo bisogno di una gran casa.
Mons. F. Farò tutto quello che potrò perchè siate contenta.
Cor. Sarà un effetto della sua bontà.
Mad. F. Signor marito? (*avanzandosi*)
Mons. F. (Oh diavolo? mia moglie.) (*con sorpresa*)
Cor. È questa la sua signora consorte? (*a mon. Fon.*)
Mons. F. Sì, signora. (*confuso*)
Cor. Ho piacere d' aver l'onor di conoscere una mia padrona, e di rassegnarle la mia umilissima servitù. (*con una profonda riverenza*)
Mad. F. (*fa una riverenza, poi dice a Mons. La Fontaine*) Chi è questa signora?
Mons. F. Una forastiera.
Cor. Vostra umilissima serva. (*una riverenza*)
Mad. F. Signore, mademoiselle Palissot vorrebbe ritornarsene a casa, e vi prega di accompagnarla. (*a mons. La Fon.*)
Pal. Se voleste farmi questo favore. (*a mons. La Fon.*)
Mons. F. Ma io ho debito di servir questa signora.
Mad. F. Ella avrà la bontà di aspettare che ritorniate, ed io avrò l'onore di tenerle compagnia.
Cor. Mi farà grazia. (*a mad. F.*) Si accomodi.
Mons. F. (Io sono nel più bell'imbroglio del mondo.)
Pal. Volete favorirmi? (*a mons. La Fon.*)
Mons. F. Andiamo... Signora con sua licenza. (*a Corallina, e passando vicino ad essa procura di dirle*) (Non dite niente a mia moglie.)
Pal. (Qualche avventura, monsieur La Fontaine?
Mons. F. Andiamo, andiamo. Vi racconterò.) (*partono*)

SCENA XI

Madame La Fontaine *e* Corallina.

Mad. F. Voi dunque siete forastiera?
Cor. Per ubbidirla.
Mad. F. Come conoscete mio marito?
Cor. Ho avuto l'onore di conoscerlo qui questa mattina, passeggiando alle Tuglierie.
Mad. F. Che cosa vi diceva egli a proposito di un appartamento?
Cor. Vi dirò; è tanto generoso e compito che mi ha esibito un appartamento.
Mad. F. Mi maraviglio che osiate dirlo a me stessa, e che non arrossite di voi medesima.
Cor. Perchè, signora, mi dite questo? Che male faccio a dire la verità? Siete forse gelosa? Sono anch' io gelosa di mio marito, ed egli è geloso di me, ma ci hanno detto che qui la gelosia è cosa ridicola, e ci sforziamo per uniformarci al costume.

Mad. F. È ridicola in Francia la gelosia che oltraggia e disturba la società. Si tratta, si conversa liberamente, ma nei limiti della politezza e dell'onestà. Una moglie saggia ed amorosa non soffre che suo marito offra un appartamento ad una giovane sconosciuta; e una donna onesta non accetta al primo incontro una simile esibizione. Conosco mio marito; è un uomo d'onore, ma ha la debolezza di correr dietro, non dirò alla bellezza, ma alla novità, e voi fate un'opera indegna se lo secondate. Il vostro discorso mi fa dubitare, se siate maliziosa o innocente. Se agite con innocenza, illuminatevi, e sappiate che le finezze degli uomini tendono alla rovina del cuore; ponetevi in guardia e prevaletevi dei miei consigli. Se poi maliziosamente vi conducete, assicuratevi ch'io non soffrirò questa tresca, che troverò la via di troncarla, che i tribunali favoriscono le mogli oneste, e che voi sarete giustamente e severamente punita. (*parte*)

SCENA XII

CORALLINA *sola*.

Povera me! Son rimasta stordita, avvilita, mortificata. Senza saperlo faceva dunque un'opera mal onesta, e il povero mio marito non ne sa più di me. Allevati in una campagna, cosa sappiamo noi de' costumi delle città! Come possiamo noi distinguere le finezze e gl'inganni! Se questa buona signora non mi faceva aprir gli occhi, io mi lasciava attrappar nella rete. Ah il Genio Buono me l'ha avvertito, ed il Genio Cattivo mi ha strascinata! Quanto meglio faremmo a ritornarcene alla nostra capanna! Sì, sì, vuo' ritrovar mio marito, e voglio persuaderlo che ce n'andiamo a rigodere la nostra pace; ma, prima di farlo, giacchè siamo in giro e che abbiamo il modo, potremmo vedere ancora un poco di mondo. Ho sentito dire che l'Inghilterra è un paese buono, dove gli uomini sono schietti e sinceri. Colà spero non ci tenderanno di tali insidie. Sì, sì, andiamo a veder Londra, e poi ritorneremo al nostro paese... Ma non sarebbe meglio ritornar subito a casa nostra?... L'animo mi dice di sì. Ma sento una voce che mi dice di no. È curiosissima la cosa. Di qua sento dirmi di sì, di qua sento dirmi di no. Animo, animo, ci vuol coraggio. Abbiamo il denaro, abbiamo gli anelli. A ritirarci vi è tempo, e divertiamoci ancora un poco. (*parte*)

SCENA XIII

Recinto di tavole nel bosco, detto di Bologna, dove si dà il ballo pubblico; al di sopra delle tavole si vedono i rami degli alberi che sono per di dietro, e qualche albero isolato si vede ancora nel recinto medesimo. In fondo vedesi una macchina preparata per fuochi artifiziali, ed isolata. Da un canto un bottegone di caffè e rinfreschi; dall'altro l'entrata del recinto, cioè un rastello come quello delle commedie che si apre dal portinaro all'entrare delle persone. Tutto è pieno all'intorno di sedie di paglia. L'orchestra del teatro figura l'orchestra del recinto. Persone che vanno e vengono, fra le quali vi saranno tutti i ballerini in varj abiti, o di città, o di campagna. Chi va al caffè, chi passeggia, chi siede. Il portinaro è alla porta per aprire il rastello e riceve il danaro.

ARLECCHINO e *monsieur* LE BARON *pagano al rastello ed entrano.*

Bar. Eccoci nel recinto dove si balla.

Arl. Oh, che bella cossa!

Bar. Ecco il caffè ed i rinfreschi per chi ne vuole.

Arl. Pulito.

Bar. Vedete quella macchina?

Arl. Oh, bella!

Bar. È destinata pei fuochi artifiziali che si fanno di quando in quando. Oggi non è la giornata, ma un altro giorno li goderete.

Arl. Oh, che belle cosse!

SCENA XIV

Mademoiselle LOLOTTE *al rastello che paga, poi entra, e* DETTI.

Bar. Ecco una giovane ch'io conosco. (*ad Arlecchino*)

Arl. La xè un tocchetto che consola el cuor.

Bar. Brava, mademoiselle Lolotte. Oggi voi siete delle prime.

Lol. La giornata è buona, non ho voluto lasciare di profittarne.

Bar. Permettetemi, mademoiselle, ch'io vi presenti questo cavalier forastiere

Arl. Servitor del so merito, e ammirator delle so bellezze.

Lol. Serva umilissima. (Che figura ridicola!)

Bar. Via, fatele il complimento alla francese; abbracciatela. (*ad Arlecchino*)

Arl. Che l'abbrazza?

Bar. Sì, come si usa.

Arl. Me vergogno.

Lol. No, no, non s'incomodi. Eh, io non sono amica di tai complimenti. (*ad Arlecchino*)

SCENA XV

Monsieur LE MARAPICA *vecchio uffiziale gottoso, sostenuto da due soldati e* DETTI.

Mar. Piano, piano, bestie, non mi storpiate.

Arl. (Oh bello stu sior! nol se pol mover, e el g'ha voggia de vegnir al ballo. (*al Bar.*)

Bar. Questi è un vecchio uffiziale, valoroso egualmente nelle imprese di Marte, che in quelle di Venere.

Arl. Diseme, caro sior, xelo sta Marte, o xela stada Venere, che l'ha strupià? (*a mons. Le Baron*)

Bar. Credo vi sia dell'uno e dell'altro.)

Mar. Ehi! piano, animalacci! datemi da sedere. (*un soldato va a prendere una sedia, l'altro lo sostiene: gli portano la sedia, e siede. Soldati partono*)

Arl. (*scherza con mons. Le Baron, e mad. Lolotte a proposito dell' uffiziale*)

Mar. Ebbene? che si fa? Non si comincia a ballare? (*forte*)

Bar. Non vi è ancora gente abbastanza. (*a Mar.*)

Mar. Oh monsieur Le Baron, siete voi? Vi saluto.

Bar. Riverisco il signor marchese. Come sta di salute?

Mar. Bene, perfettamente bene. Se la gotta non mi tormentasse, non la cederei a un giovane di vent' anni. Chi è quel signore? (*verso Arlecchino*)

Arl. Forestier per servirla.

Mar. Di che nazione?

Arl. Italian, per obbedirla.

Mar. Viva l'Italia! Bel paese, buon vivere e belle donne! Ci ho fatto quattro campagne. Sono stato all'assedio di Milano, all' assedio di Pizzighettone, alla battaglia di Campo Santo, a quella di Parma; ho combattuto come un diavolo, e ho fatto l'amor come un disperato. Ahi! (*la forza del discorso lo fa alzare, ma si sente dolere, e torna a sedere*)

Arl. Viva el sior offizial!

Mar. Signor Italiano, di che paese siete?

Arl. Delle vallade de Bergamo.

Mar. Bergamo? Ho veduto Bergamo. Sono stato a Bergamo. Stava nei borghi, faceva all'amore in città. Faceva una vita da bestia; su e giù di notte e di giorno; freddi, ghiacci, sole. È là dove mi ho guadagnata la gotta. Oh chi è questa bella ragazza? (*volgendosi, e scoprendo Lol.*)

Bar. È una giovane ch'è venuta per divertirsi.

Lol. Mia madre è qui di fuori che passeggia pel bosco.

Mar. Sì, madre, madre! Voi altre fanciulle che andate al ballo, avete padre e madre quando volete.

Lol. Signore, come parlate? Voi non mi conoscete. (*sdegnata*)

Mar. Siete in collera? Venite qui, facciamo la pace. Non volete venir da me? Verrò io da voi. (*si alza con pena*)

Lol. (*si ritira. Il marchese zoppicando vuol accostarsi e non può*)

Mar. Ehi, soldati; dove sono? I bricconi sono andati via. Amici, sostenetemi, non posso più. (*al Bar. ed Arl.*)

Bar. Eccomi, signor marchese. (*gli dà un braccio*)

Arl. Se la comanda, son qua. (*lo sostiene*)

Mar. Non mi toccate. (*si appoggia sopra una spalla di Arl., e si attacca dall'altra parte al braccio del Barone, poi zoppicando corre verso Lol.*)

Arl. La se comoda pur, senza suggizion.

Mar. Vediamo un poco, se si può vincere questa bellezza tiranna. (*zoppicando verso Lol. Ella si ritira, ed egli, tenendosi come sopra, le corre dietro*) Ahi! voi mi volete veder rovinato. (*a Lol.*) Perchè fuggite da me? Di che avete paura? Sono un galantuomo, un uffizial d'onore, non son capace di farvi un'impolitezza.

Bar. Via, madamigella; siate un poco men fiera.

Arl. Cossa g'hala paura? no la vede in che stato ch'el xè?

Lol. Eh bene! Eccomi qui! Cosa volete da me? (*accostandosi al marchese*)

Mar. Niente altro che vedervi ed ammirarvi. I vostri occhi m' incantano. La vostra bellezza mi anima, e mi rende vigoroso e robusto. Vicino a voi non sento più l' infermità della gotta. (*si stacca dai due, e si sostiene solo*)

Arl. Animo, da bravo, coraggio.

Mar. Sì, bella giovane. La forza della vostra bellezza... (*si sforza di accostarsi*) Ahi! ajutatemi, ajutatemi, per carità. (*a Lol.*)

Arl. Forti! ch'el coraggio no manca.

Lol. Se non potete stare in piedi, sedete.

Mar. Un momento solo. Datemi mano, vi prego. (*a Lol.*)

Arl. Animo, sior uffizial, da bravo. (*traballando*)

Lol. (Mi fa ridere.) Ecco la mano. (*gli dà mano*)

Mar. Ah questa mano mi consola, m' invigorisce. (*fa il bravo ed il forte*) Ahi! (*si appoggia, e si attacca ad un braccio di Lol.*)

Lol. Mi maraviglio di voi. Io non sono fatta per sostenervi. (*si scosta, e lo lascia senza sostegno e parte*)

Mar. Ajuto, ajuto, tenetemi. (*al Bar. che l'ajuta*)

Arl. (*ridendo, e contraffacendo il marchese*) Coraggio, forte, robusto, la bellezza mi dà vigore.

Mar. Come? che ardire? che temerità? Corpo di satanasso! si burla, si beffa un uffiziale della mia sorte! Elà, soldati; presto, le mie pistole; vi spaccherò il cuore, vi farò sbalzar le cervella. (*infuriato all' eccesso. Arlecchino ha paura*)

SCENA XVI

Corallina e detti.

Cor. (*entra fra il marchese ed Arlecchino*)

Mar. (*infuriato, alla vista di Corallina si arresta, e la saluta dolcemente*) (Ah, ecco una nuova bellezza che mi disarma.)

Arl. Ben venuta, madama. (*vuol accostarsi a Corallina*)

Mar. Non vi accostate, che, giuro al cielo, richiamerò le mie furie. (*ad Arlecchino*)

Cor. Signore, che cosa avete con mio marito?

Mar. Vostro marito? (*a Corallina con sorpresa*)

Cor. Sì, signore.

Arl. Sior sì, la xè mia muggier, cossa voravela dir?

Mar. Voi possessore di tal tesoro? (*ad Arl.*)

Arl. Per servirla.

Mar. Vi rispetto come l' uomo il più fortunato del mondo. (*Mons. Baron l' aiuta a sedere*)

Cor. Ho piacere d'avervi ritrovato. (*ad Arl.*)

Arl. E mi g'ho piaser che me sie vegnuda a trovar.

Bar. Monsieur La Fontaine non è con voi? (*a Corallina*)

Cor. Non signore, non è con me; l'ho lasciato, e spero di non vederlo mai più. Marito mio, sappiate che ho scoperto delle cose grandi. Monsieur La Fontaine mi voleva ingannare, e vi voleva tradire, e questo signore così garbato, (*accennando il Bar.*) era d' accordo con esso lui. Vi ha fatto tante finezze, unicamente per allontanarvi da me.

Arl. El degnissimo sior Baron?

Bar. Io non so quello che vi diciate.

Cor. Andiamo via, Arlecchino.

Arl. Dove?

Cor. In Inghilterra.

Arl. Sì, in Inghilterra.

Cor. A Londra.

Arl. A Londra.

Mar. Come! come! (*a Corallina provando alzarsi, e non può*) Aspettate. Ehi, canaglie, dove siete? (*chiama forte, e vengono i due soldati*) Bricconi, venite qui, sostenetemi. (*lo sostengono, ed egli si alza*) Domani cinquanta bastonate per ciascheduno. (*ai soldati. I soldati, sentendo ciò, lo lasciano un poco*)

Ahi; venite qui, vi perdono. (*tornano a tenerlo*) (Indegni, al quartiere la discorreremo.) Bellissima straniera, perchè ci volete lasciare? (*accostandosi sostenuto dai soldati*)

Bar. Fatela restare, signor marchese.

Cor. No, no, signore, vogliamo andar via.

Arl. A Londra, a Londra; in Inghilterra, a Londra.

Mar. Qui, qui si ha da restar, qui. (*a Corallina cercando di trattenerla*) Animo gioventù, dove siete? (*ai ballerini*) Venite qui, ballate, divertite questa signora, fatela ballar con voi. (*si suona. I ballerini si avanzano per principiare il ballo. Corallina ed Arlecchino vorrebbero andarsene, e i ballerini impediscono loro il passo, ballando. Il Barone anch' egli procura di trattenerli. Il marchese zoppicando fa lo stesso. Corallina ed Arlecchino si difendono, e, vedendo di non poter partire, si mostrano fra di loro l'anello, e battono il piede. La macchina si trasforma in una carrozza da viaggio, con due cavalli attaccati. Corallina ed Arlecchino vi saltano dentro, salutano, e partono. Il barone maravigliato parte. Il marchese, zoppicando, sostenuto dai soldati corre dietro alla carrozza. I ballerini restano tutti attoniti, l'orchestra sospesa. Poi tutto in un tempo l'orchestra riprende il suono. I ballerini si rimettono, e fanno il ballo*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bottega di caffè all'Inglese con varj tavolini e sedie, e varj garzoni che vanno e vengono.

Un Mercante *inglese, poi un* Capitano *di nave inglese, poi un* Artefice *inglese, poi un* Piloto *inglese.*

Mer. (*entra serioso, si mette a sedere vicino ad un piccolo tavolino, e domanda*) Caffè.

Un garzone porta il caffè ed una pipa di tabacco, ed una candela di cera che mette sul tavolino; versa il caffè nella tazza e parte. Il mercante accende la sua pipa, prende il caffè, e fuma alternativamente.

Cap. (*Entra e siede ad un altro tavolino e domanda*) The.

Un garzone porta il thè ed una pipa di tabacco, e passa la candela da un tavolino all' altro. Il capitano prende il thè e fuma come l'altro.

Art. (*viene e siede ad un altro tavolino e domanda*) Ponch.

Il garzone porta il ponch e passa la candela L'artefice fa come gli altri.

Pil. (*viene, siede ad un quarto tavolino, o domanda*) Birra.

Il garzone porta una bottiglia di birra ed un bicchiere, una pipa di tabacco, e passa la candela. Anche questi fa come gli altri, e tutti quattro bevono e fumano senza parlare.

SCENA II

Arlecchino *coll' abito alla francese e* detti.

Arl. (*viene con allegria cantando, saltando; e facendo strepito chiamando forte*) Zoveni, cioccolata.

Gar. Subito la servo. (*i quattro Inglesi lo guardano con ammirazione, e poi continuano a bere, a fumare e a leggere. Arlecchino si accosta al mercante, e lo saluta alla francese con brio. Il mercante lo guarda, si leva un poco il cappello, poi lo rimette in testa, e continua come prima. Arlecchino si maraviglia della serietà. Si accosta al capitano e lo saluta come sopra. Il capitano fa lo stesso, come il mercante. Arlecchino continua a maravigliarsi, e va dall' artefice*)

Arl. Ghe xe novità in paese? Belle donne ghe n'è? Propriamente moro de voja de vederghene qualcheduna.

Art. (*lo guarda, poi gli volta la schiena e non gli risponde. Arlecchino va dal piloto, gli domanda cosa legge di bello, ed egli non risponde. Vuol veder cosa legge, ed egli gli getta in faccia una boccata di fumo*)

Arl. (*si sdegna e grida*) El m' ha soffegà. Oh poveretto mi! Ajuto una chioccolata, una chioccolata almanco, per carità. Zoveni, dixè, la chioccolata quando me la deu? Destrigheve, no posso più.

Gar. (*viene con una pipa di tabacco e la presenta ad Arlecchino*)

Arl. Coss'è sta roba? Mi domando la chioccolata e ti me porti una pipa? Sastu che son el cavalier Batocchio? Vojo esser respettà, sangue de mi, son el cavalier Batocchio, el cavalier Batocchio Pipa a mi? a mi pipa? Tiò suso, tocco de senza creanza. (*gli rompe la pipa sulla faccia*) T' imparerà un' altra volta a trattar coi cavalieri della mia stirpe. Animo, la chioccolata, destrigate, che no voj spettar altro. La chioccolata al cavalier Batocchio.

Gar. Presto, il cioccolato al cavalier Batocchio. (*con impazienza*)

(*i quattro Inglesi fanno atti d' ammirazione e d' impazienza. Un altro garzone porta una tazza di cioccolata. Arlecchino la prende, e volendo sedere, e trovando tutti i tavolini occupati, vuol sedere accanto al capitano, ed egli lo guarda con dispetto, si alza e porta il suo caffè e la sua pipa vicino al mercante. Arlecchino resta solo, siede, si burla degli Inglesi i quali fremono. Arlecchino domanda biscottini, e glie ne portano; mangia, beve, canta e siede, burlandosi degl' Inglesi.*)

SCENA III

Due Donne *Inglesi e* detti.

(*all' arrivo delle due donne Inglesi, Arlecchino si alza, e se ne compiace, e vuol fare il grazioso; esse non gli badano. Il mercante ed il capitano ne chiamano una al loro tavolino; ella ci va; essi la prendono in mezzo di loro, e domandano della birra. I garzoni portano della birra. Arlecchino vuol far il grazioso con l'altra. L' artefice la fa sedere presso di lui, e domanda birra. Il piloto va al tavolino dell' artefice, e li due prendono in mezzo

la donna. Arlecchino arrabbiato vuol meschiarsi in conversazione colle donne, e fa l'insolente cogl' Inglesi. Tutti si alzano adirati contro Arlecchino. Egli si mette in paura, credendo che vogliano insultarlo. I quattro Inglesi gli sono addosso, lo disarmano, e lo sfidano a pugni. Le donne partono)

Arl. (Eh, me fido dell' anello. Gnente paura.) (*li sfida tutti quattro ai pugni.*)

Gl' In. (*con serietà dicono a vicenda*) No, uno alla volta, senza soperchieria; farò io, tocca a me, voglio io .. (*e cose simili, con parole corte e interrotte, mettendosi tutti in azione contro Arlecchino. Lui si annoia, e si arrabbia, ed attacca il piloto. Si battono questi due, e gli altri Inglesi osservano, in positura di battersi anch' essi dopo il piloto. Questi carica Arlecchino di pugni, ed egli, non potendo resistere, volta l'anello, batte il piede, chiama lo spirito, si rende invisibile, e mena un pugno al piloto. Il piloto non vedendo Arlecchino, crede che il pugno venga dall' artefice, e lo attacca, e si battono questi due. Arlecchino invisibile dà un pugno al capitano, egli crede averlo avuto da quei che si battono, ed entra per terzo. Arlecchino, come sopra, dà un pugno al mercante; si battono i quattro. Arlecchino ride e gode, poi si fa vedere. Tutti quattro sono contro di lui. Egli torna invisibile. Gl' Inglesi acciecati dalla collera, prendono i garzoni per Arlecchino, e vogliono batterli. I garzoni fuggono. Gli Inglesi li seguono, Arlecchino resta solo, ridendo, e saltando, e baciando l' anello*)

SCENA IV

BETZI *ed* ARLECCHINO.

Bet. Cos'è questo rumore?

Arl. Quattro matti che s'ha bastonà coi omeni de bottega.

Bet. Mi maraviglio che abbiano osato di perdere il rispetto alla mia bottega! Licenzierò i garzoni, e gl' Inglesi me ne renderanno conto.

Arl. Me consolo a sentir che la sia ela la parona. La g'ha rason d'esser desgustada, e la consegio de far castigar quei quattro Inglesi. Sopratutto uno che, all'abito, m'ha parso mariner, o piloto. Maledetto! el menava pugni da diavolo. (Squasi più el me rompeva una costa.)

Bet. Avete veduto? siete stato presente?

Arl. Son stà presente seguro, anca troppo.

Bet. Mi dispiace, signore, che per la prima volta che onorate la mia bottega sia accaduto una tale discordia.

Arl. Eh no serve gnente, no serve gnente. Quel che xè sta, xè sta; parlemo de altro. La diga... el so reverito nome se porlo saver?

Bet. Io mi chiamo Betzi per servirla.

Arl. Mi, siora Betzi, g'ho da pagar una cioccolata. Cossa hojo da dar?

Bet. Uno scellino, signore.

Arl. Cossa val un scellin?

Bet. Vale ventiquattro bajocchi romani.

Arl. Che vol dir quaranta otto soldi de Bergamo.

Bet. Per l'appunto.

Arl. Oh a Londra xè tutto caro, ma no importa (*tira fuori la borsa, e le dà una moneta d'oro*)

Bet. Vado a cambiare, e vi porto il resto.

Arl. Eh non importa, la tegna pur, la la riceva per un piccolo sacrifizio alle so bellezze.

Bet. Sono obbligata alla cortesia del signor forastiere. Di che paese è vossignoria?

Arl. Son Italian.

Bet. Veramente i signori Italiani sono cortesi, affabili, e generosi. Le piace questo nostro paese? Si tratterrà qui lungamente?

Arl. Mi sì che el me piaseria, e ghe staria anca... ma sto costume no lo posso soffrir, sto disprezzo che i fa dei foresti...

Bet. Signore, se voi conosceste bene questo paese, non ne sareste sì malcontento. Gl' Inglesi sono di buonissimo cuore, e quando hanno dell' amicizia per qualcheduno, sono amici veri, fedeli, e operosi. Non è vero che sprezzino le altre nazioni, e che si credano superiori; ma, come sono portati dal clima e dall' educazione alla serietà ed alla compostezza, non possono soffrire la pompa vana e l'allegria smoderata. Uniformatevi un poco al gusto della nazione, e vedrete col tempo che il soggiorno di Londra è il miglior soggiorno del mondo.

Arl. Co l'è cussì, son contentissimo. Credo a quel che la me dise, e me fermarò... ma belle donne, pulite, che le se possa trattar, ghe ne xè?

Bet. Un gran paese non può mancare di belle donne. La cortesia, la gentilezza, la buona grazia sono doni o acquisti particolari; e vi sono qui ancora delle donne di merito, come se ne trovano dappertutto.

Arl. Ghe ne capita alla so bottega?

Bet. Sì, signore. In questo paese le donne godono di una pienissima libertà; e vanno per le botteghe senza essere criticate.

Arl. Donca me raccomando a ella. Vorave cognosser qualche bella Inglesina: cara ela la me daga una man.

Bet. La proposizione è un poco equivoca. Siete voi ammogliato?

Arl. (E per questo no me posso devertir? Ma se a questa ghe digo de sì, g'ho paura de no far gnente.) Siora no, son putto.

Bet. Vorreste voi ammogliarvi a Londra?

Arl. Mi sì, se me capitasse una bona occasion.

Bet. Per dirvi la verità, io ho buona mano per i matrimonj, e sono sempre riuscita in ciò con onore.

Arl. Tanto mejo! Donca la se interessa anca per mi.

Bet. Signore, senza conoscervi, non posso adoperarmi per voi.

Arl. Per questo po basta che la sappia che son cavalier. A tempo e logo la saverà el resto.

Bet. Quando è così, signor cavaliere, lasci operare a me, e vedrò di servirla: ma voglio darle un avvertimento. Si cambi di abito, si vesta all'inglese, e sarà meglio veduto dagli uomini, e con più facilità trattato ancor dalle donne.

Arl. Benissimo; co no ghè altro che questo, lo fazzo subito. (Vardè se Corallina no xè una donna de garbo! La s'ha vestio subito all' inglese senza che ghel diga nissun.) Vado a muarme de abito, e se intanto vegnisse qualche bella donna la la trattegna. Parona. (*vuol partire*) Tornarò all' inglese, me contegnirò alla maniera inglese, parerò tutto inglese. La varda se fazzo pulito, la osserva con che naturalez-

za che me scomenzo a inglesar. (*si compone goffamente e, duro come un palo, parte*)

SCENA V

Betzi, poi il primo Garzone.

Bet. Ecco il solito inganno de' viaggiatori. Osservano i costumi delle nazioni, ma trascurano il buono, e portano via le caricature. Garzoni? (*chiama*) Ripulite questi tavolini, e rimettete le sedie al loro luogo. (*parte*)

SCENA VI

Il primo garzone *che accomoda e ripulisce, poi* Corallina *vestita all' inglese.*

Cor. Dove mai si sarà perduto questo birbante di mio marito? Mi ha detto che andava al caffè, e che subito ritornava.

Gar. Comanda qualche cosa, signora?

Cor. Ditemi, amico, questa mattina sarebbe capitato per avventura alla vostra bottega un signor forastiere?

Gar. Sì signora; il diavolo ne ha mandato uno.

Cor. Perchè dite che il diavolo lo ha mandato?

Gar. Perchè mi ha fatto l'impertinenza di rompermi una pipa in faccia.

Cor. Lo conoscete questo forastiere?

Gar. Non lo conosco, non è più stato a questa bottega, e spero non avrà più voglia di ritornarvi.

Cor. Perchè? Cos'è stato? (Non vorrei che fosse Arlecchino.) Gli è succeduto qualche cosa di male?

Gar. Ha avuto una ronfa di pugni, che se ne ricorderà per un pezzo.

Cor. (Povera me!) Sapete di che nazione sia questo forastiere?

Gar. Al parlare, io l'ho preso per Italiano.

Cor. E non sapete come si chiami?

Gar. Io non lo so precisamente, ma l'ho sentito gridare come uno spiritato: *Sono il cavaliere Battocchio, rispettate il cavaliere Battocchio.*

Cor. Battocchio? (*con affanno*)

Gar. Sì signora, Battocchio.

Cor. (Povero Arlecchino!) Siete stato forse voi che l'ha maltrattato? (*con isdegno*)

Gar. Non signora, non sono stato io, anzi, per sua cagione, ne ho buscato la parte mia. Sono stati quattro Inglesi quelli che lo han regalato.

Cor. E per qual causa?

Gar. Perchè il signor cavaliere, con sua e vostra permissione, è un impertinente. Sono capitate delle donne. Il signor cavaliere è saltato in furia, le voleva tutte per lui, e si è messo come un diavolo per averle. Gl'Inglesi l'hanno sfidato, l'hanno battuto, e, se non fuggiva, ci sarebbe forse restato.

Cor. (*mortificata*) Questo signor Battocchio voleva domesticarsi con delle donne?

Gar. E in che maniera! Io non ho veduto un uomo più effeminato di lui.

Cor. Oimè! non posso più, mi vien male. (*siede*)

Gar. Che cos'è stato? Lo conoscete questo signore? Vi appartiene egli per qualche cosa?

Cor. No, no, non lo conosco, non so chi sia. (Povera me! sento che la gelosia mi divora.) (*con affanno*)

Gar. Ma, avete bisogno di qualche cosa? volete del caffè, del rosolio, del vino di Spagna? Vorrei pure soccorrervi se potessi.

Cor. Non ho bisogno di niente.

Gar. (Eppure ci dovrebbe essere qualche imbroglio; avviserò la padrona.) Se volete qualche cosa chiamate. (*parte*)

SCENA VII

Corallina *sola.*

Briccone! Indegno! (*alzandosi con impeto*) Ha cominciato questa vita a Parigi e la continua a Londra egualmente. L'ho tirato di là sperando che, cambiando cielo, cambierebbe costume, ma fa lo stesso qui ancora, e farà lo stesso per tutto. Ecco il frutto dei cattivi consigli del Genio Nero. Ma in ne ho la colpa, io che mi sono lasciata vincere dall'ambizione, dalla curiosità. Qual rimedio vi può essere presentemente? Ah sì, mi par ancor di vederlo quel giovinetto dabbene che mi ha consigliato a non abbandonare la mia capanna; mi par di vederlo venirmi incontro, e dirmi con quel labbro ridente, con quella voce gentile. *Corallina, ritorna al tuo paese, ritorna Corallina. Corallina ritorna.* Sì, caro, ritornerò... Ma mio marito! *Che tuo marito ritorni anch'esso con te.* Sì, mio marito verrà con me, torneremo insieme... e se mio marito che ora ha preso un'altra carriera di vivere, continuasse a fare la stessa vita? Non potrebbe lasciarmi sola nel bosco, e andar qua e là cercando delle avventure, e correndo dietro alle paesane de' nostri contorni? Sì, certamente; e in tal caso? Povera me! In tal caso sarei io sola la sagrificata. Qual rimedio dunque potrei ritrovare per rimettere nello stato primiero il cuore di mio marito? Indegno! Mi lascia sola? Si scorda di me? Corre dietro alle donne? Mi vuol far crepar di gelosia? Bisognerebbe... Sì, se lo merita quel briccone; sì, voglio che provi anch' esso la gelosia. Il primo incontro che mi capita, il primo Inglese che mi fa buona ciera, vedrà Arlecchino, se saprò prevalermi del suo buon esempio. Onestamente, m'intendo onestissimamente, ma voglio farlo crepare. Il cuor mi dice ch'io non lo faccia... Ma se non vi è altro rimedio, per farlo pentire della sua condotta, bisogna assolutamente ch'io gli faccia provare quella stessa pena che io provo per lui. E quando sarà disperato, e quando sarà pentito, allora poi faremo de' nuovi patti, e niente fu, niente sia, saremo allora del pari e torneremo nella nostra prima tranquillità.

SCENA VIII

Betzi *e* detta.

Bet. Signora, avete voi bisogno di qualche cosa?

Cor. Chi siete voi, quella giovine?

Bet. Sono la padrona della bottega. Mi ha detto il garzone che voi non istate bene. Mi sono spicciata di un affare importante, e sono qui a vedere, se posso in qualche cosa servirvi.

Cor. Vi ringrazio della vostra attenzione. Ho avuto un piccolo incomodo, ma non è niente.

Bet. Me ne consolo infinitamente. Di che paese siete, signora?
Cor. Sono Italiana.
Bet. È molto tempo che siete in Londra?
Cor. Pochissimo.
Bet. Vi piace questo nostro paese?
Cor. Non lo conosco, perchè sono appena arrivata.
Bet. Se è lecito, signora, siete venuta qui per affari?
Cor. No, vi sono venuta unicamente per divertirmi.
Bet. Non sarete venuta sola.
Cor. No, certamente.
Bet. Avrete in Londra delle conoscenze.
Cor. Non ne ho, ma spero di farne.
Bet. Scusatemi, se troppo m' inoltro. Di qual genere di conoscenze vorreste fare?
Cor. Delle conoscenze oneste e civili.
Bet. Questo è quello che promette il vostro aspetto e la vostra maniera, e pensando come pensate, io posso contribuire a rendervi il soggiorno un poco più dilettevole.
Cor. Oh sì, fatemi conoscere qualcheduno. *(con allegria)*
Bet. Siete voi maritata, o da maritare?
Cor. Che cosa importa ch'io sia maritata o non maritata?
Bet. Scusatemi, importa moltissimo. Se siete da maritare, e che vogliate far qualche conoscenza per accasarvi, io mi presterò volentieri a procurarvi qualche buona occasione. Ma se foste mai maritata, nè a voi sarebbe lecito di venire in un pubblico caffè a far delle conoscenze, nè in dal canto mio avrei la bassezza di contribuirvi.
Cor. Vi dirò. Per parlarvi sinceramente... *(in questo entra un servitore e chiama Betzi)*
Bet. Con permissione. Quel servitore vuol qualche cosa dalla mia bottega. Vado a sentir cosa vuole, e torno immediatamente da voi. *(Betzi si accosta al servitore che le dà del danaro. Ella va a prendere una bottiglia, e gliela dà; il servitore colla bottiglia parte; intanto Corallina dice)*
Cor. Lo so che non è lecito ad una giovane maritata il far delle conoscenze; ma perchè sarà lecito ad un marito? Questa è una legge ingiusta. Eppure bisognerà uniformarsi. Ma la vendetta ch'io voglio fare di mio marito? E la lezione ch' io voglio darci, acciò non mi faccia più soffrire la gelosia? Zitto, mi viene un pensiere a proposito. Non è necessario ch'io dica di essere maritata. Se passo per fanciulla, mi è permesso di far qualche conoscenza col pretesto di volermi accasare. La cosa non dee andar in lungo. Mi basta poter tormentar Arlecchino, e poi la conoscenza si manda a spasso... Non vorrei per altro... Eh niente, niente, non vi è paura di niente.
Bet. E così, signora? torno a dirvi ch'io non facilito le conoscenze alle giovani maritate.
Cor. Ma chi vi ha detto ch'io sia maritata?
Bet. Lo siete o non lo siete?
Cor. Non lo sono.
Bet. Siete dunque fanciulla?
Cor. Fanciullissima.
Bet. Vorreste voi maritarvi?
Cor. Perchè no?
Bet. Chi avete con voi? chi vi ha condotta? chi vi custodisce?
Cor. Una persona.
Bet. Una persona? Maschio o femmina?
Cor. Maschio, maschio.
Bet. Maschio, maschio! Signora mia, scusatemi, io non ho l'onor di conoscervi. Questo maschio che vi custodisce è qualche vostro parente?
Cor. Oh sì, è mio parente.
Bet. Parente vero, o parente supposto?
Cor. Ma voi mi farete venir la rabbia. Chi credete ch'io sia? Sono una giovane onesta e civile, e questo mio parente, è parente, e non ci sono nè supposti, nè cabale, nè raggiri. *(alterata)*
Bet. Vi domando mille volte perdono. Scusate la mia delicatezza, e prendetela in buona parte. Se siete quella che dite, e quale l'aspetto vostro mi fa creder che siate, avrei un'ottima congiuntura da offrirvi.
Cor. Sì, sì, animo, animo, procuratemi questa buona occasione.
Bet. Un cavalier italiano mi si è raccomandato perch'io gli faccia far qualche conoscenza.
Cor. Un cavalier italiano? (Sarebbe mai quel briccone di Arlecchino?) Lo conoscete questo cavaliere italiano?
Bet. No, non lo conosco, ma voi che siete della stessa nazione, lo conoscerete più facilmente.
Cor. Ditemi... per qual ragione vuol egli far questa conoscenza?
Bet. Perchè ha intenzione di ammogliarsi.
Cor. Di ammogliarsi?
Bet. Sì, certo; in altra maniera non mi sarei esibita di secondarlo.
Cor. (Quand'è così, non è dunque Arlecchino.)
Bet. Per quel che mi ha detto, dovrebbe capitare a momenti.
Cor. L'aspetterò, se volete.
Bet. Sì, a vostro comodo, e se non vi piace di restar qui ad aspettarlo, potrete entrar in quello stanzino, dove starete con più libertà.
Cor. Volontieri; mandatemi del caffè, e quando viene questo signore, avvisatemi.
Bet. Sì, gli parlerò, e poi vi farò chiamare.
Cor. Vi sarò infinitamente obbligata. Sono una giovane generosa; non mi manca il modo di ricompensarvi, e sarete contenta di me. (Lascia fare, Arlecchino; se questo forastiere mi dà nel genio, ti voglio tormentar come va.) *(entra in uno stanzino)*

SCENA IX

BETZI *e Giovani.*

Bet. Garzoni, portate il caffè a quella signora. Sono sì grandi le spese che si fanno in questa città, che, non ostante il guadagno considerabile di questo mestiere, in capo all'anno non si avanza gran cosa; se non mi meschiassi a far qualche matrimonio, non mi vedrei mai cento ghinee al mio comando. Ecco il signor Italiano. Si è vestito all'inglese. Non ve n'era bisogno, se avesse saputo che dovea trattar con un'Italiana.

SCENA X

Arlecchino *vestito all'inglese* e detta.

Arl. (*affettando la caricatura inglese*)
Bet. Via, via, signore, non affettate di caricare i ridicoli di questa nazione. Delle caricature se ne trovano per tutto il mondo.
Arl. Mi studio de imitar la maniera inglese per piaser a qualche donna inglese.
Bet. Potete dispensarvene presentemente, poichè ho da proporvi la conoscenza di una signora italiana.
Arl. Italiana? Si ben, son contento. Con una patriota farò manco fadiga a far conosceuza; ma xela bella, graziosa, zentil?
Bet. Ella ha tutte le amabili qualità.
Arl. Ela maridada o putta?
Bet. Mi maraviglio che mi facciate questa interrogazione. Sapete ch'io non m'interesso per le persone maritate. Ella è libera come voi lo siete, ed ha come voi la medesima intenzione di maritarsi.
Arl. (Se la xè libera come mi, no la gh'averà intenzion de sposarme.) E cussì? Dova xela? Quando se lassela veder?
Bet. Ella è in quella stanzino.
Arl. Andarò donca a trovarla.
Bet. No, no, signore. Un poco di modestia e di convenienza. La farò venir qui. Aspettatela, e non l'abbordate con troppa vivacità. Con le donne non si dee mostrare nè troppa passione, nè troppa curiosità. State in contegno. Esaminatela di lontano, e poi accostatevi con civiltà. Scusatemi, s'io vi dò quegl'insegnamenti che mi paiono necessarj.
Arl. Va benissimo, ghe son obbligà, ma, cara ela, la la fazza vegnir.
Bet. Vado e torno con lei. (*entra nel camerino*)

SCENA XI

Arlecchino, *poi* Betzi e Corallina.

Arl. Colle donne no bisogna mostrar nè troppa passion, nè troppa curiosità? Benissimo, e mi farò cussì. Per altro vorave saver... Ma eccola qua; no mostremo curiosità, e compoosemose.
Bet. Ecco il signor Italiano. (*a Cor.*)
Cor. È vestito anch'egli all'inglese. (*a Bet.*)
Bet. Sì, come voi, per uniformarsi al paese.
Cor. Non mi guarda nemmeno.
Bet. Dee pensare a qualche cosa d'importanza. Ora gli parlerò. (*si accosta ad Arl.*)
Cor. (Non so cosa sia. Il core mi batte terribilmente.)
Bet. Signore, ecco qui la signora Italiana.
Arl. Si! vediamola. (*si volta, fa qualche passo, marito e moglie si conoscono, e restano ammutoliti e mortificati*)
Bet. Che vuol dire questa sorpresa? Vi conoscete, signori?
Arl. Mia muggier. (*a Betzi, pateticamente*)
Cor. Mio marito. (*a Betzi, pateticamente*)
Bet. Come! Marito e moglie! E tutti due venite a parlarmi di conoscenze e di matrimonio? Mi maraviglio di voi. Sono una donna d'onore, non tengo mano a simili galanterie. Vergognatevi di voi stessi, ed alla mia bottega non ci capitate mai più. (*parte*)

SCENA XII

Corallina *ed* Arlecchino *distanti l'uno dall'altro.*

Cor. (L'ho fatta.)
Arl. (Ghe son cascà.)
Cor. (Come farò per accomodarla?)
Arl. (Come l'aggiosteremio?)
Cor. (Oh maledetto Genio Cattivo!)
Arl. (Oh vecchio barbon maledetto!)
Cor. (Non mi dà l'animo di alzare gli occhi.)
Arl. (No g'ho coraggio de vardarla in fazza.)
Cor. (Il cuor mi dice; pentiti, vagli a dimandar perdono.)
Arl. (Se procuressimo de far pase? Se ghe domandassi perdon?)
Cor. (Ma perchè avvilirmi a tal segno?)
Arl. (Ma perchè usar sta poltroneria?)
Cor. (Briccone! non cercava anch'egli di rimaritarsi?)
Arl. (Desgraziada! No volevela un altro mario?)
Cor. (Mi ha perduto affatto l'amore.)
Arl. (No la ghe pensa più gnente dei fatti mii.)
Cor. (Potrei tentar di ricuperarlo.)
Arl. (La se poderia accomodar.)
Cor. (Ma che? Anderò io a pregarlo?)
Arl. (Sarol mi el primo a andarme a raccomandar?)
Cor. (Oh questo no.)
Arl. (No sarà mai vero)
Cor. (Animo.)
Arl. (Coraggio.)
Cor. (È rotta per sempre.) (*passeggia in collera*)
Arl. (No la se comoda più.) (*passegg. con sdegno*)
Cor. Bell'azione! (*verso Arl.*)
Arl. Bella reputazion! (*verso Cor.*)
Cor. Indegno! (*passeggiando, e passando dall'altra parte*)
Arl. Desgraziada! (*passeggiando, e passando*)
Cor. Un'altra moglie! (*voltandosi, e passeggiando*)
Arl. Un altro mario! (*voltandosi, e passeggiando*)
Cor. Bell'onor di un consorte! (*c. s.*)
Arl. Bella fedeltà de muggier! (*c. s.*)
Cor. Il tuo pessimo esempio. (*con collera*)
Arl. La to cattiva intenzion. (*con collera*)
Cor. Lo sai, indegno, quanto ti ho amato! (*c. s.*)
Arl. Ti te recordi, se t'ho volesto ben! (*c. s.*)
Cor. (Oh quanto volentieri farei la pace!)
Arl. (Squasi, squasi me butteria.)
Cor. (Ma no.)
Arl. (Ma no gh'è più remedio.)
Cor. Uomo cattivo. (*passeggiando*)
Arl. Femmena poco de bon. (*passeggiando*)
Cor. Per te è finita. (*c. s.*)
Arl. No ghe penso più. (*c. s.*)
Cor. Non ho più marito. (*c. s.*)
Arl. No g'ho più muggier. (*c. s.*)
Cor. Andrò dove mi pare e piace. (*c. s.*)
Arl. Farò quel che me parerà. (*c. s.*)
Cor. Addio. (*voltandosi ad Arl. con sdegno*)
Arl. Bona notte. (*voltandosi a Cor. con sdegno*)
Cor. Non ti curi di me?
Arl. No ti me preghi?
Cor. Pregarti, indegno!
Arl. Corarme de ti, desgraziada?
Cor. È finita.
Arl. La xè decisa.
Cor. Vado via.
Arl. Va a bon viazzo.
Cor. » Che ognun dal canto suo cura si prenda.»
Arl. » Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto.»
(*partono da due parti opposte*)

SCENA XIII

Notte — Luogo delizioso in vicinanza di Londra detto Faxal dove si mangia, si beve, si balla e si passeggia. Nel fondo si vedono quattro stanzini aperti, come i camerini di caffè in Venezia. Sono i detti stanzini illominati di dentro, e in due di essi vi sono nomini e donne alle rispettive tavole mangiando e bevendo. Tutto il Faxal è illuminato con fanali. Uomini e donne che passeggiano, e vanno e vengono.

I quattro Inglesi *e le due donne delle prime scene di quest' Atto, e varj Garzoni che servono.*

(*i quattro Inglesi, tenendo sotto il braccio le donne, vengono con quell' allegria, che può comportare la società del paese e domandano* Ponch, Birra, Pane, Butirro, *ed entrano a tre a tre, ed occupano gli altri due stanzini. Garzoni portano nei due stanzini tutto quello ch' è stato domandato. Tutti siedono e mangiano, e bevono colla medesima giovialità*)

SCENA XIV

Arlecchino *tenendo sotto il braccio una donna all' inglese, che sarà una ballerina, affettando anch' egli con caricatura l' allegria composta degli Inglesi.*

Arl. Disè, parlè, comandè, cossa voleu?
Don. Ballare.
Arl. Sonadori, sonè. (*si mette in figura colla donna, mentre i suonatori accordano gli strumenti*)

SCENA XV

Corallina *tenuta pel braccio da due* Inglesi, *che saranno due ballerini.*

(*vengono tutti tre dalla parte opposta, cosicchè Cor. non vede in faccia Arl., ed egli non vede Cor. Gl' Inglesi domandano a Cor. se vuol rinfreschi Ella dice di no. Domandano se vuol ballare. Ella con allegria dice di sì. Si avanzano per ballare. Marito e moglie si scoprono, hanno soggezione, e, per non farsi scoprir dagli altri, tutti due a tempo accennano che vogliono servirsi dell' anello per rendersi invisibili; suonatori suonano. I ballerini principiano a ballare. La donna non vede più Arl. I due ballerini non vedono più Cor. Si maravigliano, sempre ballando e continuando il ballo fra loro tre, cioè i due ballerini e la ballerina. Arl. e Cor. invisibili.*

Cor. Crede il briccone ch' io non lo veda. (*Arl. disgustato di aver lasciato la donna, va intorno di essa, si meschia nel ballo, e l' abbraccia. La ballerina si spaventa, e fugge via*) Briccone, galeotto! In faccia mia?

Arl. A mi briccon? A mi? maledetta! No so chi me tegna. (*si attaccano sempre più di parole. Gl' Inglesi dai camerini sentono le voci, e non vedono le persone. Cresce la rissa fra Arlecchino e Corallina invisibili. Corallina prende una sedia per dare ad Arlecchino. Arlecchino un'altra per difendersi. Gl' Inglesi vedono le sedie in aria senza saper chi le muova. Chiamano le guardie. La guardia arriva. Corallina batte il piede. I due camerini si trasformano in una grotta, da dove escono quattro furie con fiaccole accese. Arl. batte il piede, e gli altri camerini si trasformano in un luogo infernale. Escono demonj con fiaccole accese. Tutti fuggono. Si fa un ballo di spiriti e furie e con questo*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Piazza in Tripoli di Barbaria con veduta in prospetto della moschea con porta chiusa nel mezzo, che poi si apre. Due guardie turche, una di qua, una di là della porta della moschea.

Il Genio Cattivo *travestito, ed* Arlecchino *col suo abito naturale.*

Arl. Dove semio, sior mercante? Che zente xè quella con quelle sabole e quei turbanti?

Gen. C. Noi siamo in Tripoli di Barbaria.

Arl. Barbaria? M' avè menà in Barbaria? (*con timore*)

Gen. C. Qual apprensione vi reca questo nome di Barbaria? Credete che siano barbari i popoli di questa nazione? V' ingannate. Così si chiama questa parte dell' Affrica che contiene più regni; però si rispetta qui pure l' umanità e la giustizia.

Arl. Andemo via, che quei mustacchi me fa paura.

Gen. C. Perchè volete partir sì tosto? Perchè volete privarvi del bel piacere di vedere il mondo, di esaminar nuovi popoli, di apprendere delle nuove leggi, di conoscere dei novelli costumi? Non avete desiderato voi stesso di veder l' Affrica e l' Asia? Non mi avete pregato a Londra di accompagnarvi? Non mi avete voi condotto per aria in virtù del vostro magico anello?

Arl. Xè vero. Desperà d' aver perso la mia cara muggier, no saveva a qual partio abbandonarme. El cuor me diseva: torna a Bergamo, torna alle to valade, torna alla to capanna, e za giera per tornar. Sè vegnu vu, m' avè conseggià a seguitar a viazzar! M' ho lassà persuader, ma ve zuro che son pentio.

Gen. C. (Tardo è il tuo pentimento. Imparerai, o sciocco, a credere al Cattivo Genio, che sotto questi abiti non riconosci.)

Arl. Ma come che semo vegnui, poderessimo andar; presto fazzo a voltar l' anello.

Gen. C. Caro amico, se avete la facoltà di partire quando volete, di che avete paura? Perchè non profittate dell' occasione di divertirvi? Ah se vedeste le donne di Barbaria! Se vedeste qual grazia, qual beltà regna in questa nazione! Voi, col favore di questo anello, potete penetrare nei bagni, nei serragli, nelle moschee, da per tutto. Potete voi solo vedere a faccia scoperta quelle bellezze che si tengono qui con tanta gelosia custodite.

Arl. Cuspetto de mi! ghe xè delle belle donne?

Le posso veder liberamente? Posso intrar'in ti bagni, in ti serraggi, in te le moschee?

Gen. C. Così è; questa fortuna è sol per voi riservata.

Arl. Co l'è cussì, no vago via per adesso.

Gen. C. Vi consiglio di profittare dell'occasione.

Arl. E se m'arriva qualche accidente? Se i me trova, se i me scoverze?

Gen. C. Se vi trovano, se vi scoprono..

Arl. Gnente paura. Volto l'anello, e chi s'ha visto, s'ha visto.

Gen. C. Così è: l'anello potrà salvarvi. (Ma non lo possederai lungamente.)

Arl. Oh caro anello! oh caro spirito! oh che bella cossa! *(bacia l'anello)*

Gen. C. Veramente è una cosa rara.

Arl. Cossa diseu? Nol darave per cento mila milioni.

Gen. C. Come mai può rinchiudersi in un picciolo anello una virtù sì possente?

Arl. Mi nol so gnanca mi.

Gen. C. Lasciate un po' vedere, per curiosità.

Arl. Oh, sior no, sior no. No me lo cavo dal deo.

Gen. C. Non pretendo che lo caviate. Mi basta vederlo nel vostro dito.

Arl. Tolè, vardelo: ma no speré de cavarmelo dalle man.

Gen. C. Bellissima questa pietra. *(tocca l'anello, e subito si spezza, cade per terra e sparisce)*

Arl. El me anello?

Gen. C. Eccolo, eccolo. Non v'inquietate. *(finge di levarlo di terra, e glie ne dà un altro simile)*

Arl. Caro, el mio caro anello! no lo lasso più veder, nè toccar da nissun. *(se lo mette in dito)*

Gen. C. (Compito è il disegno. La sua perdita è certa. Il suo Cattivo Genio trionfa.)

Arl. Chi xè quella zente? *(verso la scena)*

Gen. C. Oggi è giorno di solennità fra la gente turca. Le donne scortate dagli eunuchi neri vanno alla moschea principale.

Arl. Oh quante donne! Ma le xè coverte.

Gen. C. Questo è l'uso della nazione.

Arl. Se scoverzirale?

Gen. C. Si scopriranno nella moschea.

Arl. Volterò l'anelo, e anderò invisibile in te la moschea.

Gen. C. È vero, lo potreste fare, ma non vi consiglio. Quantunque invisibile non sarete meno palpabile, e in un luogo dove vi sarà molta gente, potreste cagionar dei disordini.

Arl. Come boggio dunca da far? Moro da voggia de veder ste bellezze de Barbaria.

Gen. C. Il colore del vostro viso potrebbe farvi passar per un Nero e potreste entrare liberamente.

Arl. Ma co sto abito...

Gen. C. È vero, l'abito vi potrebbe tradire; vi ho pensato. Venite meco. Vi condurrò da un mercante di schiavi che io conosco. Comprerete un abito ed entrerete col seguito degli eunuchi.

Arl. Bravo, andemo subito: e se nasce qualcossa, volto l'anelo e bona notte paronil *(parte)*

Gen. C. L'anello è inutile, e tu sarai la vittima della tua inclinazione. *(parte)*

SCENA II

Al suono di tamburini e trombette turche ed altri strumenti, vengono le donne turche coperte dai loro veli, scortate dagli eunuchi neri che precedono e chiudono la marcia. Si aprono le porte della moschea. Fanno il giro del teatro ed entrano per ordine nella moschea.

Nel tempo che fanno il giro, verso la fine, comparisce Arlecchino in abito di eunuco nero con un tamburino. Seguita anch' egli la marcia, ed entra con gli altri nella moschea.

SCENA III

Entrati tutti, si chiudono le porte e cambia subito la sinfonia della marcia in un'altra sinfonia più dolce, al suono della quale discende una nuvola a terra, sparisce e vedesi

CORALLINA *seduta ed addormentata sopra un sedile laterale di pietra.*

Cor. *(destandosi a poco a poco)* Dove sono? dove mi trovo? Vedo due guardie turche. Sarebbe questa per avventura la città di Tripoli? Non ardisco di domandarlo, poichè quelle figure mi mettono in apprensione. Ma credo certamente di essere in Tripoli. Mi ricordo che in Londra, stanca, affaticata e disperata di aver perduto il mio caro marito, mi addormentai. Mi ricordo che in sogno mi comparve un giovinetto, e mi disse: Va in Tripoli, se vuoi esser contenta. So certo, e non m'inganno sicuramente, che, risvegliatami, mi parve il sogno stravagantissimo, che lo presi per una illusione, e che, lontana dal voler passare in Turchia, mi raccomandai al cielo di cuore per ritrovare il mio caro, il mio adorato Arlecchino. Ma mi pare, se non m'inganno, di essermi addormentata di nuovo con questo pensiere, e parmi di aver nuovamente sognato ed avermi sentito dire: se sei pentita, il cielo ti ajuterà; tuo marito è in Tripoli; va in Tripoli e lo ritroverai. Non so se, svegliata o dormendo, abbia, mi pare, voltato l'anello... Sì, eccolo ancor voltato; l'ho fatto dunque, o dormendo, o vegliando, ed il pensiere che ha accompagnato l'azione mi ha quivi condotta. Sono in Tripoli sicuramente. Ma qual ragione ho io di sperare di qui ritrovare Arlecchino? Qual avventura potria qui averlo condotto? Ah che il cuor mi ha tradito! Ho preso un'illusione per un consiglio, e trovomi sempre più lontana dal mio Arlecchino e dalla speranza di ritrovarlo. Che farò io qui, poverina, sola, abbandonata, in terra de' Turchi, esposta ai pericoli ed agli insulti? E che! mi scordo io del poter dell'anello? Non posso io voltarlo, ed andar altrove? Sì, sì, voltiamolo e andiamo... Ma dove? dove? A Bergamo, all'antica mia abitazione, a rinvenire la pace, la quiete che ho abbandonata. Ma qual paese poss'io sperar senza mio marito? Mi saranno quei luoghi più orribili, più dolorosi. Ma qui non posso, qui non deggio restar... Sì, ecco un partito disperato, ma opportuno al mio caso. Voltisi l'anello, e che mi porti lo spirito in una selva disabitata dove finisca i miei giorni,

piangendo la perdita del mio caro marito, dove pagar io possa la pena della mia debolezza passata e della mia cattiva condotta. Animo, coraggio, andiamo... Ma se qui fosse Arlecchino? Se qui si trovasse il mio caro marito? Oh cielo! son fuor di me. Non so a qual partito appigliarmi.

SCENA IV

PANTALONE e DETTA.

Pan. Olà! Una donna Europea! sola! in sto liogo! come mai? che stravaganza, che novità!

Cor. Chi mai è questo buon vecchio che mi guarda con attenzione? All'abito non mi par Turco.

Pan. Parona reverita.

Cor. Serva divota.

Pan. La compatissa se m'avanzo troppo. La mia curiosità no xè senza rason.

Cor. Favorite, di dirmi, signore, qual paese è questo.

Pan. No la lo sa?

Cor. Non lo so.

Pan. Semo in Tripoli de Barbaria.

Cor. (Non mi sono ingannata. Ho secondato il sogno senza volerlo.)

Pan. Ma come xela qua, senza saver dove che la sia?

Cor. Favoritemi in grazia. Siete voi di questo paese?

Pan. No, la veda; son un mercante Italian che navega in sti mari, e g'ho qua el mio negozio e i mi magazzeni.

Cor. Sono consolatissima d'incontrarmi in un Italiano. Di qual paese siete, signore?

Pan. Venezian per servirla.

Cor. Oh incontro per me fortunato! Io non sono Veneziana, ma ho avuta la fortuna di nascere sotto un sì dolce, sotto un sì glorioso governo.

Pan. In che paese, parona?

Cor. In una delle più belle e delle più feconde valli del Bergamasco.

Pan. Me ne consolo infinitamente. Semo, se pol dir, potriotti. Se posso servirla, la me comanda. Son bon Venezian; amigo de tutti, amigo delle donne principalmente, e amigo svisccerà delle patriotte.

Cor. Ditemi, per carità, avreste sentito per avventura in questo paese mentovar il nome di un certo Arlecchino delle vallate di Bergamo?

Pan. No, in verità, no l'ho mai sentio nominar.

Cor. (Eh lo diceva; è inutile ch'io me ne lusinghi.)

Pan. Xelo qualche so parente?

Cor. È mio marito, signore. (*sospirando*)

Pan. Coss'è stà? l'halo lassada? xelo andà per mar? xelo sta fatto schiavo?

Cor. Con più comodo vi narrerò la serie delle mie sventure. Per ora vi supplico di procurarmi un asilo.

Pan. La vegnirà con mi, la starà con mi. Son cognossù, son respettà in sto paese, e no l'averà gnente da dubitar.

Cor. Il cielo ricompensi la vostra bontà.

Pan. Ma, la me compatissa, avanti che m'impegna per ela, xè ben giusto che la me diga chi la xè, come che la se trova in sto liogo, chi l'ha menada, chi l'ha conseggiada, e cossa che la pensa de far.

Cor. È giusto quel che voi domandate. Sappiate, signore, ch'io sono...(*si sente rumore nella moschea*)

Pan. Coss'è sto strepito?

Cor. Che rumore è questo?

Pan. Andemo, retiremose qua in sta bottega. La me conterà la so istoria. Intanto vederemo cossa che nasce, e se el passo sarà libero, anderemo a casa da mi. (*la prende per la mano*)

Cor. Oh cielo! La mia disgrazia mi seguita per tutto. (*partono*)

SCENA V

Si spalancano le porte della moschea, escono i Mori furiosi, due de' quali tengono per le braccia Arlecchino. Si uniscono le due guardie ed accorrono al rumore. Altri soldati da varie parti.

Arl. (*dimenandosi con forza, tenta di liberarsi dai Mori, ma questi lo tengono forte ed i soldati minacciano di ammazzarlo. Egli vorrebbe avere le mani in libertà per girare l'anello; sperando che avrebbe la facoltà di farlo sparire*) Mo via, feme sta grazia, lasseme un momento in libertà. (Se podesse doperar l'anello, no i me vederave più.) Mo via, lasseme. (*i soldati non vogliono lasciarlo, ed ei freme e si sforza*)

SCENA VI

ALÌ *con soldati e* DETTI.

Alì. Cos'è questo? che cosa è accaduto?

Mor. Questo forastiere temerario ha avuto l'ardire di entrare travestito nella moschea.

Alì. Chi sei? Perchè in quell'abito? Come, e perchè ti sei introdotto? l'arla, rispondi, e avvertiti di non mentire.

Arl. Ho le parole ligade, no posso parlar. Ch'i me lassa un poco in libertà, e allora le se desligarà e dirò tutto.

Alì. Lasciatelo, e ritornate nella moschea. (*ai Mori*) E voi circondatelo, e badate che non vi fugga. (*ai soldati. I Mori arrabbiati maltrattano Arlecchino, lo lasciano con dispetto e partono*)

Arl. Adesso me la shigno. Presto a Bergamo.) (*gira l'anello, e batte il piede*)

Alì. Presto, dimmi chi sei. (*ad Arl.*)

Arl. Sior sì, subito. (A Bergamo.) (*battendo il piede, e gira l'anello*)

Alì. Vuoi parlare? vuoi tu finirla?

Arl. Adesso, sior, un momento per carità. (*torna a girar l'anello e a batter il piede*)(Ah poveretto mi, l'anello no me vol ubbidir... Spirito maladetto ti m'ha burlà... Genio malandrin, ti m'ha sassinà... (*smaniando qua e là per la scena. Le guardie, credendo che voglia fuggire, lo seguono*)

Alì. O parla, o ti faccio tagliar la testa.

Arl. Son desperà, no ghè più remedio per mi. Prima ho perso quel poco de giudizio che aveva, po la muggier, po lo spirito dell'anello, e dopo tutto, la speranza. No ghè più caso, bisogna perir. (*al Cadì*) La me impicca, la me impala, la me mazza, la me scortega, la fazza de mi un tamburo, voj morir, ma no voj parlar.

All. S' arresti quel temerario. S' incateni, conducasi alla giustizia, e a forza di tormenti si costringa a parlare. (*i soldati incatenano Arl.*)

SCENA VII

CORALLINA *correndo affannata verso* ARLECCHINO; PANTALONE *la seguita.*

Pan. Fermeve, cossa feu? Vegnì qua. (*tentando di trattener Cor.*)
Cor. Arlecchino! (*gridando con affanno, e procurando accostarsi*)
Arl. Corallina! (*con affanno e sorpresa*)

Pan. Coss' è sta cossa? (*sorpreso*)
Cor. Mio marito. (*c. s., e voltandosi a Pan.*)
Arl. Mia muggier. (*c. s., volgendosi ai Turchi*)
All. Arrestate costei. (*ai soldati che la circondano*)
Pan. Sior Bassà, la prego... (*ad All*)
All. Conduceteli entrambi al Cadì. (*parte. I soldati conducono a forza Arl. e Cor., e partono*)
Pan. Povera donna, povera zente! Presto: voggio andar; li voggio agiutar. (*parte dietro agli altri*)

SCENA VIII

Si aprono le porte della Moschea. Escono le donne custodite dai Mori, colla marcia medesima come sono entrate, fanno il giro e partono.

SCENA IX

Cortile del luogo di giustizia con palo, paleo, foco, e varj ministri di esecuzione. La torre delle prigioni da un lato in fondo la scena, con una scalinata che ascende dalla porta della torre al cortile.

Il CADÌ; *ministri di esecuzione, e guardie; poi* ARLECCHINO.

Cadì. Fate venire quell'Europeo. (*alle guardie, le quali montano la scalinata, aprono la porta, e fanno scendere Arl. incatenato, e sempre in agitazione e disperazione*) Chi sei? (*ad Arl.*)
Arl. Mia moggier! (*forte e con affanno*)
Cadì. Come ti chiami?
Arl. Corallioa? (*chiamandola con disperazione*)
Cadì. Corallina è il tuo nome?
Arl. Corallina xè mia muggier.
Cadì. E tu chi sei?
Arl. Maledetto spirito! maledetto mercante! maledetta curiosità!
Cadì. Parla, o ti faranno parlare i tormenti
Arl. Feme impalar, feme scortegar.
Cadì Perchè t'introducesti nella moschea?
Arl. El diavolo, el spirito, el Cattivo Genio.
Cadì. Qual'era il tuo disegno?
Arl. Che dessegno? Son un povero contadin. Mi no so de dessegoo.
Cadì. Perchè sei qui venoto?
Arl Perchè el diavolo me g'ha portà.
Cadì. Come veoisti?
Arl. No so gnanca mi.
Cadì. Per mare?
Arl. Sior no.
Cadì. Per terra?
Arl. Sior no.
Cadì. Per aria dunque? (*con sdegno*)
Arl. Sior sì.
Cadì. (Non comprendo, s'egli sia uno sciocco o se sia un impostore.)
Arl. Lasseme veder mia moggier. (*con affanno*)
Cadì. Tua moglie?
Arl. Lassè che la veda, e po feme impalar.
Cadì. Quella donna che hanno arrestato, è dunque tua moglie?
Arl. Sior sì, la xè mia muggier. (*sempre con affanno*)
Cadì. È venuta con te?
Arl. Sior no.
Cadì. Sei tu venuto solo?
Arl. Sior no.
Cadì. Chi ti ha condotto?
Arl. El diavolo.
Cadì. O parla e confessa la verità, o preparati di soffrire i tormenti.
Arl. Dove xeli sti tormenti? Animo destrigheve. Feme morir, feme tormentar. Presto, vegnì avanti. Corda, palo, fogo, chiodi, spade, spontoni. Son qua, no me movo. Son desperà.
Cadì. (Costui è sciocco senz' altro. Lo farò morire, ma non merita di essere tormentato.)

SCENA X

CORALLINA *da una porta laterale, sforzando le guardie e* DETTI.

Cor. Lasciatemi entrare, signor giudice, signor Cadì, scusate la mia temerità. Sono una povera moglie afflitta che viene in traccia di suo marito. S'egli ha fallato avrà fallato per ignoranza. Vengo a domandar grazia per lui, e s' egli non può sperarla, s'egli deve morire, voglio anch' io morire con lui.
Arl. (*si confonde e s' intenerisce*)
Cadì. Chi siete voi? Chi è vostro marito? Qual ragione vi ha qui condotti?
Cor. Noi siamo due poveri paesani, lusingati dall' ambizione, sedotti dal Genio maligno, e precipitati dalla mala condotta. Troppo lungo sarebbe il dirvi quali avventure abbiamo passate, e come qui ci troviamo.

SCENA XI

PANTALONE *dalla medesima porta laterale, e* DETTI.

Pan. Sior Cadì, ghe domando scusa, se me togo la libertà de intrar.
Cadì. Ad un uomo come voi, non è impedito l'ingresso.
Pan. Son qua a pregarla de metter in libertà sta povera donna. So chi la xè, ho conossudo a Bergamo la so fameggia; la m'ha contà i so accidenti, e la merita compassion. No parlo de so mario; el xè un ignorante, el xè un sciocco. Quel che l'ha fatto son seguro che nol l' ha fatto nè per desprezzo del liogo, dove che el s'ha introdotto, nè con animo de far del mal; ma ciò non ostante el g'ha falà, el merita de esser castigà, e lo abbandono alla so giustizia e alla so pietà. Ghe domando la donna. La xè innocente. La xè protetta da mi, la xè nata sotto i auspici del mio glorioso Lion. Se la me la dà, la farà un atto de giustizia, la me farà una finezza a mi, e la farà cossa grata a tutta la mia nazion.

Cadì. Rispetto la vostra illustre nazione, ho tutta la stima per voi, desidero compiacervi, ma non posso farlo senza un ordine superiore. Per darvi un segno della mia amicizia, monto le scale in questo momento, e vado a parlare per voi. Sarò io l'avvocato della vostra protetta, e saprete in brevi momenti la decisione del nostro Bey che presiede al governo di questi Stati.

Pan. La ringrazio, la prego, e me raccomando.

Cadì. Resti qui la donna ben custodita, e conducete colui nella torre. (*alle guardie e parte*)

SCENA XII

Pantalone, Arlecchino, Corallina, *ministri e guardie.*

Cor. Vi ringrazio, signor Pantalone, della vostra bontà; ma non isperate ch'io qui parta senza il mio caro marito.

Pan. Mi no so cossa dir...

Arl. No, Corallina, no te ustinar per mi. Son mi la caùsa de tutto. No merito la to compassion.

Cor. Ma come sei in questo stato? dimmi... l'anello... non ti ha servito l'anello?

Arl. Nol val più gnente. L'ho voltà cento volte; el diavolo xe tornà a casa soa.

Cor. (Se potessi aiutarlo col mio!) Dammi la mano. (*vuol prender Arlecchino per mano, e le guardie l'impediscono*) Perchè non volete ch'io tocchi la mano a mio marito? (*le guardie non vogliono*)

Pan. Via, permetteghe almanco sta piccola consolazion. (*alle guardie le quali ricusano, e strascinano n forza Arlecchino verso la scalinata, per condurlo nella torre*)

Cor. Voglio seguitarlo ancor io. (*in atto di seguirlo*)

Pan. Fermeve. (*arrestandola*)

Cor. Invano mi trattenete. Sappiate che, s'io volessi, potrei in un momento partire e liberarmi da ogni pericolo.

Pan. Lo so; m'avè ditto che gh'avè un anello.

Cor. Ma no, amo meglio morire con mio marito che vivere senza di lui. (*le guardie strascinando a forza Arlecchino sulla scalinata, arrivano alla porta della torre e l'aprono per metterlo dentro. Corallina monta anch'essa la scalinata*)

Pan. Torna el Cadì. Guardie fermeve, e sentimo l'ordine del Bey. (*forte alle guardie*)

SCENA XIII

Il Cadì *e* detti.

Pan. E cussì sior Cadì, che bone nove me portela?

Cadì. Il Bey, mio signore, ha accettato le vostre soppliche; ed ecco quel ch'ei m'impone di dirvi. Rispetta egli la vostra illustre nazione, ammira lo zelo, ond'ella s'interessa per i sudditi suoi, con cui favorisce il commercio, mantiene la tranquillità fra' suoi popoli e la buona corrispondenza co' suoi alleati Desidera egli conservare la sua amicizia, ed in prova di ciò non solamente rende a voi la donna innocente, ma vi regala generosamente anche il colpevole.

Pan. Evviva, evviva! Son pien de giubilo e de consolazion. L'assicura el Bey della mia vera riconoscenza, e che scriverò al mio paese, e che in ogni occasion el sia seguro de trovar una simile corrispondenza.

Cadì. Lasciate il reo in libertà. (*alle guardie, le quali sciolgono Arlecchino e discendono*)

Pan. Animo. Vegnì zoso, vegnì a ringraziar el sior Cadì, e mi farò el mio dover col Bey. (*a Cor. ed Arl.*)

Arl. Presto, andemoli a ringraziar. (*vuol discendere*)

Cor. Fermati, Arlecchino, e dammi la mano. (*lo prende per mano e parla forte dalla scalinata*) Ringrazio il Bey, il Cadì e il signor Pantalone. Ringrazio il cielo che ci ha salvati, che ci ha liberati. Domando scusa, se non discendo. Sono impaziente di riveder la mia patria. Mi servo ora, in compagnia di Arlecchino, di quel potere che senza di lui non curava. Addio, signor Pantalone. Venite a Bergamo, e ci rivedremo. (*batte il piede. Attacca subito la sinfonia piena con trombe e timpani. La scena si cambia in porto di mare, e la torre delle prigioni si cangia in una fortezza che difende il porto. Si vedono varj bastimenti. Arlecchino e Corallina si vedono trasportati in una nave europea che a vele gonfie parte. Tutti, attoniti e sorpresi, facendo maraviglie, partono. Escono da varie parti dei Turchi ballando, e conducendo dei schiavi e delle schiave in catene con delle guardie. Dopo qualche piccola danza, viene una guardia turca a parlare all'orecchio dei Turchi ballerini. Essi corrono al porto. Osservano in mare e fanno maraviglie, come se vedessero un'armata, e mostrano qualche apprensione. Mandano la guardia alla torre, e dalla torre si fanno alcuni tiri di cannone, e si espone bandiera bianca turca. I Turchi ballerini montano in una saicca turca e vanno in mare. Intanto gli schiavi e le schiave in catena ballano fra di loro custoditi da guardie. Torna poi la saicca turca e sbarcano i Turchi che invitano i Veneziani armati a discendere. Discesi che sono e bene accolti dai Turchi, fanno questi sciogliere gli schiavi e li presentano ai Veneziani. Segue il ballo allegro*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Campagna rustica alla vista di un fiume picciolo, ma navigabile. Veduta al di là del fiume di monti scoscesi. Capanna da un lato ed un grosso battello nel fiume legato alla riva. Tuoni, lampi e saette nell'aprirsi dell'Atto. Due pastorelle corrono a serrarsi nella capanna. Terminato il temporale, l'aria si rasserena, e le pastorelle escono dalla capanna.

Agata *e* Lena.

Aga. Oh che orribile temporale!

Len. Io sono ancora nello spavento.

Aga. Tremo per la vita di mio fratello.

Len. Ed io per quella di mio marito.

Aga. Gran vita miserabile è quella de' pescatori!
Len. Esposti sempre ai pericoli.
Aga. Voglia il cielo che ritornino sani e salvi.
Len. Oh ecco qui mio marito! Sia ringraziato il cielo.

SCENA II

Tognone e detti.

Aga. Dov'è mio fratello? (*a Tognone con ansietà*)
Tog. Alla bocca del fiume.
Len. Avete avuto paura?
Tog. Per noi altri non c'era pericolo, poichè per fortuna eravamo a terra a tirar la rete. Ma abbiamo veduto rompere una tartana ne' scogli, e pericolare tutti quei che vi erano dentro.
Len. Povera gente!
Aga. Il mare è bello a vedere, ma alla lontana.
Len. Vuoi venirti a mutare? (*a Tognone*)
Tog. No, i miei camerata mi aspettano. Abbiamo fatto una pesca abbondante; son venuto a prendere il battello grosso per trasportarla.
Len. Non vuoi nemmeno rinfrescarti un poco?
Tog. No, no; quando torno. Verremo tutti insieme. Non tarderemo a venire. (*va alla riva del fiume, entra nel battello, lo scioglie e remigando parte*)
Len. Andiamo a preparare qualche cosa per quando vengono.
Aga. Andiamo. (*entrano nella capanna*)

SCENA III

Corallina *sola, poi* Agata *e* Lena.

Cor. Povera Corallina, povera donna, afflitta, vedova, disperata! Che farò in vita ora che ho perduto il mio caro Arlecchino, il mio caro bene, il mio caro marito? Genio perfido che mi hai sedotta, tu sei la causa della mia disgrazia, tu mi hai condotta a precipitare! Sarai contento; son desolata, son precipitata, son morta. Oh, Genio maledetto! vecchiaccio indegno! Avessi ascoltate le voci di quel giovinetto prudente che mi consigliava al bene, che mi animava a resistere, e che con tanta carità ed amore mi ha fatto in uno specchio vedere tutti i malanni ai quali il Genio nemico volea condurmi! Ah sì, ecco verificato il pronostico del Genio Buono. La tempesta orribile ed il naufragio ch'ei mi ha dipinto fra l'ombre, si è pur troppo verificato. Io salvata mi sono per il potere di questo anello fatale, ma non mi ha servito per salvare Arlecchino. Il povero sfortunato, perduto l'anello al gioco, è precipitato in mare, e si è miseramente perduto. Che farò io in vita senza di lui? A che mi serve ora questa gemma incantata? Che voglio far di questo spirito qui rinchiuso, se non ha avuto il potere di conservarmi il mio caro, il mio adorato marito? Maledetto spirito! Perduto Arlecchino, ho perduto tutto, non so più che fare di te; vattene all'inferno d'onde partisti. Vattene anello infame, ti sepellisco dove sepolto è il mio bene. (*getta l'anello nel fiume*) Ohimè! qual tremore mi assale? mi sento ardere internamente. Il cor mi palpita, e par che voglia balzar fuori del petto. Mi suda la fronte... Mi si oscura il giorno... Parmi che il terreno vacilli... Oh cielo!.. Mi sento morire... Non vi è nessuno che mi soccorra... non vi è chi riceva gli ultimi miei respiri... Oimè! gente, aiuto, soccorso.
Aga. Che avete poverina?
Len. Cosa mai vi è accaduto?
Cor. Soccorretemi per carità.
Aga. Venite con noi.
Len. Venite, venite nella capanna. (*le due sostengono Corallina, ed entrano*)

SCENA IV

Tognone, Checco *ed altri pescatori vengono col grosso battello alla riva; scaricano molti canestri di pesci, e all' ultimo tirano in terra una rete piena, e la lasciano senza aprirla.*

Tog. Oh, la buona pesca che abbiamo fatto!
Che. In grazia del temporale, siamo stati oggi più fortunati del solito.
Tog. Chiamiamo le nostre donne. Lena? (*chiama forte*)
Che. Agata? (*c. s.*)
Tog. Venite.
Che. Venite a vedere.

SCENA V

Agata, Lena, *poi* Corallina *e* detti.

Len. Oh quanto pesce!
Aga. Oh che buona pesca! (*con allegria*)
Tog. Mi par di vedere... Chi c'è nella capanna?
Len. Una povera donna, che si è salvata dalla burrasca.
Aga. Venite, venite anche voi. Venite a vedere quanto pesce. (*alla capanna con allegria*)
Cor. Godo delle vostre consolazioni. (*melanconica*)
Aga. Cosa c'è nella rete?
Che. Del pesce grosso.
Len. Vediamolo.
Tog. Lo vedremo con comodo. Andiamo a far colazione. (*agli altri pescatori*)
Che. Ci avete preparato niente? (*al'e donne*)
Len. Sì, sì, venite. (*Lena ed i pescatori entrano tutti nella capanna*)
Aga. Venite anche voi. (*a Corallina*)
Cor. Vi ringrazio. Sto un poco meglio, e vi prego di lasciarmi sola.
Aga. Fate come volete. Io vado a far colazione con mio fratello. (*entra*)

SCENA VI

Corallina *ed* Arlecchino *nello sturione che guizza di quando in quando.*

Cor. Donne felici! Vita deliziosa e beata! Goduta ho anch'io nella mia capanna una simile felicità. Oimè! strascinata dal Genio nero l'ho sagrificata al capriccio, alla vanità; l'ho perduta per sempre! Non vi è più rimedio per me. Non vedrò più il mio caro Arlecchino, non vedrò più il mio nativo paese, non godrò più la mia pace. A che mi serve questo resto di vita misera, lagrimosa, dolente! Eh finiscasi di pensare una volta. Trionfi il Genio perfido intieramente di me. Se non ho saputo vi-

vere in pace col mio caro marito, voglio terminare i miei giorni com' egli ha finito i suoi. Ah sì, voglio morire com' egli è morto. Voglio seppellirmi in quell'onde. Deh, numi tutelari di queste spiaggie, raccoglicte il mio spirito, e portate il mio corpo al mare, e unitelo a quello del mio adorato Arlecchino. Coraggio, Corallina, coraggio. Termina i tuni tormenti colla tua vita, e serva il tuo tristo fine d'esempio a chi si abbandona alle lusinghe del Genio seduttore, ribaldo. (*corre per gettarsi nel fiume, dal quale esce in una conca marina il Genio Buono*)

SCENA VII

Il Genio Buono *e* detta.

Gen. B. Che vuoi tu far, sconsigliata?

Cor. Oh cielo! Voi venite ad accrescere la mia pena. Voi mi fate arrossire; non ho coraggio di sostenere la vostra vista.

Gen. B. Il rimorso che voi provate in veggendomi non mi dispiace, e il pentimento vi potrebbe ancora render felice.

Cor. No, andate. Non vi è più rimedio per me.

Gen. B. V' ingannate. La speranza non è perduta, ed il rimedio non è lontano.

Cor. Perduto il mio caro Arlecchino, che mi resta a sperare? Che mi resta a desiderare?

Gen. B. Pentitevi di non avermi ascoltato, detestate il Genio, da cui vi avete lasciata condurre, e può essere che rieuperiate quanto avete perduto.

Cor. Posso sperare di ricuperar Arlecchino?

Gen. B. Questo ancora sperar potete.

Cor. Ah, giuro e prometto, che, se ricupero il mio caro marito...

Gen. B. Qual promessa? qual giuramento? Osate in faccia del Genio Buono patteggiar per la grazia e promettere con condizione? Riconoscete l'inganno vostro; e, in luogo di promettere il pentimento, se riccvete da me il favore, pentitevi per meritarlo.

Cor. Ah, sì, confesso la mia ignoranza: protesto di sempre mai detestare il Cattivo Genio, e di abbandonarmi ai vostri saggi ed amorosi consigli.

Gen. B. Persuaso della vostra sincerità, eccovi la prima prova della mia sincera amicizia. (*tocca la rete colla verga e salta fuori Arlecchino vivo, snello e brillante*)

Cor. Ah, il mio caro marito!

Arl. Oh, la mia cara muggier!

Cor. Come qui? Come ti sei salvato dall'onde?

Gen. B. Io sono che l'ho salvato, io che, malgrado i torti che fatti mi avete, non vi ho mai perduti di vista, non vi ho mai abbandonati del tutto.

Arl. Oh caro! oh benedetto!

Cor. Quant'obbligo! Quanta riconoscenza!...

Gen. B. Siatemi fedeli, e vi prometto condurvi al tempio della felicità.

Cor. Ah signore, non ci allontaneremo da voi un momento.

Gen. B. Seguitemi, e sarete di me contenti.

Cor. Andiamo.

Arl. No lo lassemo mai più.

SCENA VIII

Il Genio Cattivo *esce dalle fiamme, preceduto da fiamme e* detti.

Gen. C. Dove andate, infelici?

Cor. Ajuto! (*accostandosi al Gen. B.*)

Arl. Soccorso! (*c. s.*)

Gen. C. Credete voi che io non abbia il potere di riparare le vostre perdite e di rendervi ancor fortunati? Eccovi dell'altro oro, se ne volete; eccovi due altri anelli, due altri spiriti al vostro comando. Se seguitate il mio nemico, non sarete che poveri come nascete; se seguitate il consiglio mio, godrete ancor dei piaceri di questo mondo.

Cor. Oh cielo; difendeteci voi signore dalle insidie di questo perfido. (*al Gen. B.*)

Arl. Se raccomandemo alla so protezion. (*c.s.*)

Gen. B. (*ritirandosi un poco*) Amici, io non posso ajutarvi che co' miei consigli, e non ho altre armi per combattere il mio nemico che le vostre medesime volontà. Tocca a voi a decidere, a determinarvi; se vi piace di seguir lui, sarò forzato, mio malgrado, ad abbandonarvi. Se me seguir volete, fate forza a voi stessi, rinunziate alle sue lusinghe, ed assicuratevi della mia assistenza.

Cor. Per me lo detesto, lo abborrisco...

Arl. Che el vaga al diavolo.

Cor. Non c'è più dubbio ch'io mi lasci sedurre.

Arl. No lo ascolto più, no ghe abbado più.

Cor. Rinunzio a tutte le sue lusinghe.

Arl. Che el se petta el so oro e i so diavoli che lo porta.

Cor. Ma osservate come ci guarda! (*con timore al Gen. B.*)

Arl. El me fa paura.

Cor. Difendeteci contro dell'ira sua.

Arl. Per amor del cielo, no permettè che el ne fazza del mal.

Gen. C. No, indegni, non temete di me. Se voi mi scacciate sono costretto ad andarmene. Io regno sul cuore di quelli che mi credono, io regno sulle volontà di quelli che mi ascoltano; ho l'arte di persuadere, non ho il potere di forzare. Il mio nemico vi ha guadagnati; son vinto, sono avvilito. Non mi mancheranno nel tristo mondo nuovi oggetti a sedurre, nuove prede a contaminare. Guai a coloro che mi ascoltano, guai a coloro che mi credono! (*si sprofonda accompagnato da fiamme*)

Arl. L'è andà, l'è andà.

Cor. Grazie al cielo è partito.

Gen. B. Andiamo, amici, andiamo al tempio della felicità. (*partono*)

SCENA ULTIMA

Il tempio della felicità. Vedesi in fondo l'ara accesa davanti le due statue rappresentanti la Giustizia e la Pace.

Il Genio Buono, Arlecchino, Corallina, Filidoro, Vanessa *vestiti magnificamente, e l'*Olligsato *vestito di nero.*

Gen. B. Eccovi nel tempio della felicità, tempio che troverete in ogni luogo dove sarete, perchè l'avrete dentro di voi. Chi lo cerca fuori di sè medesimo, lo cerca invano. Osser-

vate, udite, ed apprendete ad essere felici. Filidoro! Tu qui? Perchè così mesto e dolente?

Fil. Mi manca la contentezza, e vengo a cercarla.

Gen. B. Eppure, sei ricco di beni di fortuna!

Fil. Ma non bastano a tutto quello che vorrei.

Gen. B. Sei sano!

Fil. Ma la mia salute non regge ad ogni strapazzo.

Gen. B. Hai degli amici!

Fil. Ma mi contristano con i loro consigli.

Gen. B. Tu dunque brami amici che ti adulino; salute senza governo; ricchezza proporzionata ad ogni tua voglia, senza proporzionare le tue voglie al tuo stato! Gli adulatori ti renderanno ridicolo; lo scialacquo ti farà povero, e lo strapazzo della salute ti condurrà presto al sepolcro. Esci da questo tempio, o sii del tuo stato contento. (*Filidoro resta sospeso*) E tu, Vanesia, perchè così inquieta?

Van. Non sono contenta.

Gen. B. Eppure hai un marito che t'ama!

Van. Ma non mi lascia in piena libertà.

Gen. B. Sei sana!

Van. Ma vorrei essere bella e spiritosa.

Gen. B. Sei ricca, e magnifica!

Van. Ma non sono la sola.

Gen. B. Tu dunque vorresti essere sola nel possedimento del bene? Essere bella e spiritosa anzi che sana? Avere la libertà di vivere a capriccio, anzi che esser amata dal marito? La vita licenziosa ti coprirà di vergogna; gli anni ti renderanno deforme; lo spirito che brami è passeggiera follia, e la velenosa invidia fra mille beni ti farà infelice. Esci tu pure da questo tempio, o riforma il tuo cuore. (*Vanesia resta pensosa*). E tu, Polligrafo, perchè sì agitato?

Pol. L'ira mi rode.

Gen. B. Eppure sei filosofo!

Pol. Ma li parti della mia filosofia, o vengono proscritti o condannati alle fiamme.

Gen. B. Tu passi per dotto ed erudito!

Pol. Ma v'è chi osa contraddirmi.

Gen. B. Tu dunque vuoi tutti sottomessi alle tue opinioni? Tu pretendi che i delirj scandalosi della tua malinconica fantasia, atti a guastare i costumi e ad inquietare le società civili, siano tollerati? L'ambizione, e la corruttella sono dunque i frutti degli studj tuoi e della tua filosofia? Esci da questo tempio, o impara a regolare te stesso.

Pol. Ma se le passioni mi violentano, che colpa è la mia?

Gen. B. Filosofo alla moda! empio e protervo! Le passioni nel cuore umano sono come le vele in una nave. Se il piloto non le regola e non le fa servir all'intrapreso viaggio, ma le lascia in balia del vento, conducono la nave errante pel vasto mare, e finalmente al naufragio fatale. (*Polligrafo resta confuso*)

Cor. E di noi, che sarà?

Arl. La ignoranza n'ha fatto fallar.

Gen. B. Che ignoranza! Cosa vi mancava pria che v'abbandonaste alle lusinghe del Genio Cattivo? E non v'ho io avvertiti de' suoi inganni? Non vi mancava che il modo d' esser infelici, ed il Genio Cattivo ve l'ha dato. Quel che avevate, vi bastava; quel che vi mancava, non vi era nè necessario, nè utile. Ritornate al vostro stato primiero; lvi sarete contenti. Possono gli uomini cangiar stato, ma non possono cangiare sè stessi. La ragione indebolita com'ella è, non è atta quasi più a regolare i desiderj. In ogni stato questi imperano sul cuore, e fanno stimar poco ciò che si ha, e moltissimo quel che non si possede. Beati coloro che godono di una situazione non atta a destare che a lunghe pause desiderj tumultuosi! Voi nasceste in questa, l'abbandonaste colla losinga di un'altra migliore, ma finalmente usciste dal vostro errore; siatene paghi. Non vi paragonate collo stato altrui se volete del vostro gustar la delizia. Tutti in diversi modi hanno i loro beni, ma non tutti ne sanno far uso. Specchiatevi in quei volontarj infelici, di cui ascoltaste le indiscrete querele, ed imparate che la incontentabilità precipita nella disperazione. (*sparisce, sprofondandosi; Filidoro, Polligrafo e Vanesia fanno un atto di disperazione, e partono*)

Cor. Arlecchino?

Arl. Corallina?

Cor. A Bergamo.

Arl. Alle vallade.

Cor. Tu mio.

Arl. E tu mia.

Cor. Contenti del nostro stato.

Arl. Della fortuna nostra contenti.

Cor. Che mai furono le ricchezze ed i piaceri, al confronto della quiete, e della innocenza perduta! Grazie al Genio Buono che ci ha assistiti colla sua pietà, e ci ha rimessi nel sentier da cui eravamo aviati! I falsi beni del Genio Cattivo, erano inganni della vanità e del lusso; beni grandi nella immaginazione e nell'aspettativa, ma in effetto pieni di amarezza; beni accompagnati dagli affanni, dai perigli, e dal rimorso. Ritorniamo a godere la riacquistata contentezza, ed a respirare l'aria felice, ove la libertà, la pace e la giustizia, collegate insieme, renderanno i nostri giorni tranquilli e sicuri.

LA DONNA DI GARBO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ROSAURA, *detta la Donna di Garbo, cameriera in casa del Dottore.*

Il DOTTORE LOMBARDI, *avvocato Bolognese.*

FLORINDO, DIANA, OTTAVIO } *figliuoli del Dottore.*

BEATRICE, *moglie di Ottavio.*

BRIGHELLA, ARLECCHINO, } *servi del Dottore.*
LELIO, *cittadino.*
MOMOLO, *Veneziano studente in Bologna.*
ISABELLA, *in abito da uomo, sotto nome di Flamminio.*
SERVITORI *in casa del Dottore che non parlano.*

La Scena si rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSAURA e BRIGHELLA.

Ros. Sì, Brighella, voglio appagarvi. La bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Bri. Veramente son sta un omo troppo facile a introdurve per serva qua in casa dei mi paroni, senza prima saver chi fussi. M' ha piasso la vostra idea, e g'ho volesto crederve, tanto più, che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

Ros. No no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate ch'io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' collegi. Io pure mi esercitava nell'inamidare le camicie dei collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete che gli scolari del collegio in Pavia, hanno la libertà di girare, col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli, in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto, e l'aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l'infedele, e, rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me, e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Bri. Poverina! (La me fa compassion!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Ros. Il giovine, terminati gli studj, partì senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io, risoluta di volerlo perseguitare fino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

Bri. Donca sto vostro amante el xè Bolognese?

Ros. Non solo è Bolognese. Maravigliatevi, o Brighella; egli è di questa casa, in cui siamo; è figlio del signor dottore, già vostro, ed ora anche mio padrone.

Bri. Come? el sior Florindo?

Ros. Appunto: Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

Bri. Ma el se attende a momenti.

Ros. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Bri. Per che causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aven volesto servir gl' istessi vostri nemici?

Ros. Appunto per vendicarmi di Florindo, e, se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Bri. Ma come sperez de poderlo far?

Ros. Io, praticando Florindo, ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il dottore mi vede volentieri, e, se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti, obbligati alla mia maniera di vivere, m' assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro che non lascierò veruna occasione per ricompensarvi.

Bri. Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell'onor, che xè la cossa più delicata, e el

tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponé de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vo.

Ros. Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana, figlia del signor dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Bri. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna aiuteme; questo l'è un colombin sotto banca. (1) *(parte)*

SCENA II

ROSAURA, *poi* DIANA.

Dia. Ah, Rosaura! mi sento morire.

Ros. Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

Dia. Chi ama, teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasion di sperare.

Ros. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere che il signor Momolo sarà vostro sposo.

Dia. Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita; di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Tutti gli animali si servono di quelle armi che la natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici: per esempio; il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' denti, il gatto delle ugne, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità, che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaia: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

Dia. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celare il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello ch'esso è.

Dia. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v'acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarerello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena delle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Dia. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

Dia. Sei stata tu pure innamorata?

Ros. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh maledette lusinghe! Ma! Ecco vostro padre; chinate gli occhi, unite le mani sopra del grembo, stringete la bocca, e lasciate ch'io parli.

SCENA III

Il DOTTORE *e* DETTE.

Ros. Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per bacco, per bacco, mi fareste venire la rabbia.

Dot. (Oh che serva da bene!)

Ros. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

Dia. (Costei m'imbroglia, nè so che dire.)

Ros. O se foss'io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor Dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dot. È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

Dia. Pazienza, signor padre.

Ros. Ah, che volete fare? È giovine, convien compatirla.

Dot. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Ros. Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente: andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate che l'ozio è il padre di tutti i vizj. (Andate a scriver una lettera al signor Momolo.) *(a Dia.)*

Dia. Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo. (Vedrai, se ricamerò bene questa lettera.) *(a Ros. e parte)*

SCENA IV

DOTTORE *e* ROSAURA.

Dot. Brava, brava: così mi piace. Ma, ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovare la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

Ros. Oh se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

Dot. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Ros. Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dot. Mio figlio non pensa ad altro che a giuo-

(1) *Piccion grosso.*

care al lotto, e anch'egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

Ros. Veramente, secondo l'uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine, si maritano per quello: ora, basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione che la metterà a dovere senz'altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, ascintte, come una fantasima, ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl'inventori di mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

Dot. (Ah, si può dir di più!)

Ros. Ma che vuol dire, signor padrone, così tardi andate questa mattina a palazzo?

Dot. Non è molto che è suonato il campanone, e poi questa mattina non ho altro che una causa sola.

Ros. E bene, per questa causa sola non dovete esser meno sollecito che se ne aveste dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est praevenire, quam praeveniri.*

Dot. (Che spirito!) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi ch'egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso?*

Dot. Per dopo dimani.

Ros. Io sono di parere che la guadagnarete senz'altro.

Dot. Siete intrutta voi della causa?

Ros. Instruttissima.

Dot. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò, signore: quando venne il procuratore, io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l'ho capita benissimo. Fabrizio de'Mascardi testatore nell'anno 1680, fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi; ma solo due figlie femmine maritate, chiamate l'una Lugrezia, l'altra Costanza; institui eredi universali e fideicommissarj i figli maschi di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione dice queste precise parole. » E quando non vi saranno più maschi, » vada alle femmine discendenti da dette mie » figlie ». Veniamo al fatto. Le figlie del testatore ebbero tutte due maschi e femmine; ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine, ed all'incontro della linea di Costanza vi sono ancora dei maschi. Ecco il punto di ragione *Quaeritur:* se le femmine di Lugrezia s'intendano chiamate alla sostituzione, *usquequo* sussistano ancora i maschi dell'altra linea. So che i vostri avversarj, proponendo che nella prima instituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de'maschi d'ambe le linee; ma so altresì, che, fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l'obbietto, tanto più, che non avendo espressa la *reciproca*, il testatore ha bisogno della interpretazione del giudice, e sostenendo, che in *substitutione fœminæ sunt expresse vocatæ*, spero che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provvedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'*Instituta*, nel *Codice* e nei *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per ripotazione, ricordandovi di quel detto, che *coram Judice audacia sæpius triumphat.* Signor padrone, andate a palazzo, che l'ora vien tarda; poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent.* (*parte*)

SCENA V

Il Dottore *solo.*

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò che si perda in uffici servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest'arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne'suoi proverbi Catone: *Si vis nubere, nube pari;* e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sinora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina, et hoc jure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore.* Florindo, mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno, e chi sa, se, con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all'amore. (*parte*)

SCENA VI

Arlecchino *colla cuffia e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi* Beatrice *in abito di confidenza.*

Arl. Oh bello! Ah grazioso! De chi xè mai sto bel viso! De Arlecchin? Oh no pol esser: eppur son Arlecchin; ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fa che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle; per causa della scoffia, del topè, dei rizzi, e de qualch'altra bagatella, e nu alter gonzi ghe correm drio: ecco qua: mi son Arlecchin, e sai qualche brutta diavola co st'imbroi adess la

no par più brutta. Oh che bellezza! Oh che grazia! Oh che vezzo! Oh che brio!
(*guardandosi nello specchio*)

Bea. Arlecchino? (*di dentro*)

Arl. Oh diavolo! La padrona; se la me vede, stago fresco!

Bea. Briccone, che fai tu qui? (*esce*)

Arl. Disè la verità, no sto ben co sta scuffia?

Bea. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh, invidia! avì paura che para più bello de vu.

Bea. Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura?

SCENA VII

ROSAURA e DETTI.

Ros. Signora, vengo subito. (*di dentro*)

Arl. Senza tanti strepiti. Toli la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella. (*si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia*)

Ros. Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non son venuta, poichè quell'anticaglia tediosa del suo signor suocero, mi ha trattenuta sin'ora.

Arl. (*fa scherzi a Ros. che gli corrisponde*)

Bea. Va via di qua, impertinente. (*ad Arlecchino che fa lazzi*)

Ros. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) (*ad Arl. che parte*) (Anche costui può giovarmi.)

Bea. Colui è insoffribile.

Ros. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

Bea. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

Ros. Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti semplicciotti, che gli uomini accorti, e ciò per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare ch'essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione e timore di noi; e, quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere che un biglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

Bea. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ros. Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Bea. Dammi quella cuffia.

Ros. E volete ricever visite con quella cuffia?

Bea. Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

Ros. Oh, ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Bea. Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

Ros. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una crestaia mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Bea. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ros. Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spesa! Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioie. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata, che lo farà parere di stucco. In somma, io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che, per sè stesse, sono ridicole, ma che paion belle, perchè sono alla moda.

Bea. Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

Ros. Vado subito. (*va a vedere*)

Bea. Una cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto che fra lei e me, studieremo delle belle cose all'usanza.

Ros. Oh, signora padrona, sapete chi è? (*ritorna*)

Bea. Se non me lo dici, nol so.

Ros È il signor Lelio.

Bea. Quell'affettato?

Ros. Appunto quello.

Bea. Fa ch'egli venga. Avremo occasione di ridere.

Ros. E volete lasciarvi trovare così disabbigliata?

Bea. Con costui non mi prendo soggezione.

Ros. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.

Bea. Sì, dici bene. Vado a vestirmi; trattienlo, e, quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. (*parte*)

SCENA VIII

ROSAURA, *poi* LELIO.

Ros. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di la? Vi è nessuno?

Lel. È permesso ad un riverentissimo servo della signora Beatrice, poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Ros. La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

Lel. Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

Ros. Per servire, vossignoria illustrissima. (*inchinandosi*)

Lel. Quanto tempo è, ch'ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?

Ros. Oggi per l'appunto il sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

Lel. Molto erudita, molto feconda! Oh come bene epilogò la natura le doti del corpo, e quelle dell'animo nella signora.. Qual è il suo riveritissimo nome?

Ros. Rosaura, per ubbidirla.

Lel. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

Ros. Benignissimi sensi d'un cavaliere generosissimo!

Lel. (Poter del mondo! costei mi soverchia!)
Ros. (Mi par di far colpo.)
Lel. In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?
Ros. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all' occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo così, (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.
Lel. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no, condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabil persona.
Ros. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io, contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.
Lel. Ella si contenta di poco.
Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.
Lel. (Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!)
Ros. (Questo suo borbottare fra sè, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s' inganna!)
Lel. Deh, perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?
Ros. Se l'aspetto vostro venerabile non m' imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono.
Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.
Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.
Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?
Ros. In ciò non giungo a decidere: ma so bene, che, in quanto a me, non potrei promettervi un erudito Telemaco.
Lel. Per che causa?
Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio di una vil femminuccia.
Lel. Signora, voi mi avete ferito.
Ros. Ma con quali armi?
Lel. Con due potentissimi strali. Uno scoccato da' vostri lumi, l' altro dalla facondia de' labbri vostri.
Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.
Lel. Ah, che sin dentro del cuore m'impressero la fatal piaga.
Ros. Signor cavaliere, quest' espressione ha del romanzesco.
Lel. Pur troppo ella è una miserabile storia.
Ros. I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.
Lel. Ah, dite piuttosto di una tragedia.
Ros. Sì, quand' io credessi alle vostre espressioni.
Lel. Non ricuso versar il sangue per autenticare una tal verità.
Ros. Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.
Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.
Ros. Obbligatissimo alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.
Lel. Convenienza trovo sol l'adorarvi...
Ros. O vada ella, o io vado.
Lel. Crudele!
Ros. Ma, vada.
Lel. Spietata.
Ros. Ma, via.
Lel. Vado, sì, ma teco resta il mio cuore. *(parte)*

SCENA IX

ROSAURA, *poi* ARLECCHINO.

Ros. Vivano i matti. S' io troppo praticassi costoi, pazza anch' io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?
Arl. Uh, uh, chi chiama? Coss'è qua, semo vendudi in galera?
Ros. Non ti alterare, Arlecchino; son io che ti chiama, a solo fine di godere la tua conversazione.
Arl. Credeva che fusse quella senza creanza della me parona.
Ros. Perchè la chiami senza creanza?
Arl. Perchè per mi no la g' ha gnente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.
Ros. Povero Arlecchino! mi fai compassione.
Arl. Ma ti ti me poderessi aiutar.
Ros. In qual maniera? Parla, che io sono pronta.
Arl. Ti, ti g'ha le chiave della dispensa, ti g'ha le chiave della cantina, ti g'ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.
Ros. E poi, se i padroni se n'accorgessero?
Arl. Pazienza; per un'empida de corpo, se pol anca soffrir quattro bastonade.
Ros. Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.
Arl. Via mo, come?
Ros. Senti; aspetteremo che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde, bel bello, accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaia d' acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincierà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu, con una sapientissima verga, andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiaio per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi cacceremo poi sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco,

giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio; e poi? e poi Arlecchino, e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due, o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore; e poi? e poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all'intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Arl. Oh tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

Ros. Eh, Arlecchino, ne faremo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

Arl. Mi te vorave ben mi, ma ti xè ti, che ti me burli

Ros. Eh, furbacchiotto, credi ch'io non sappia tutte le tue pratiche?

Arl. Cossa podi saver de mi?

Ros. Io so benissimo che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

Arl. Oh no, in coscienza mia.

Ros. Io so, che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, e perchè? Per causa della sua serva.

Arl. Eh no, ghe stago per l'odor del formai.

Ros. So benissimo che tu procuri tirar in casa quella pitocca, e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in sù.

Arl. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.

Ros. Può esser; mentre ve ne sono tante, che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...

Arl. Fame sto servizio, proveme e ti vederà.

Ros. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di essere tradita.

Arl. Senti, se t'inganno, prego el cielo de perder quello che g' ho de più caro.

Ros. E che hai di più caro?

Arl. L' appetito.

Ros. Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene e non dubitare.

Arl. Sì, cara, sì, occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, de zorno: co vago e co torno, d'inverno e d'istà, per strada e per cà, col caldo e col fredo, e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì mia caretta, te dono 'l mio cuor. *(parte)*

SCENA X

Rosaura *sola.*

I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl'infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di questo sciocchetello, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor Fido, che insegna degli uomini:

» Molti averne, un goderne, e cangiar spesso?
Guardimi il cielo; non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. *(parte)*

SCENA XI

Ottavio *e* Brighella.

Ott. » Unisci l' otto quattro volte, e poi
» Dividi per metà tutto il prodotto.
» Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
» Ed un terno averai, se tu lo vuoi.
Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giuocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4. via 16. 64; così facendo col cinque, fa 5. via 16. 80; così non si può fare col sei, mentre 6. via 16. farebbe 96; converrà il 6 sommarlo col 16. e dire 16. e 6. 22. Ecco il bellissimo terno 22. 64; 80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

Bri. E la vol zogar senza l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi, per rimarginare le piaghe, che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto; vi vuole un terno, ed un terno grosso; ora però vado giuocando con economia.. Va dunque tosto... ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: bisogna aggiungerne un altro; e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5 e 16 fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4? E bene giuochisi questo ancora: 16 e 4 fa 20; ecco fatta una cinquina, 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocar questa cinquina di cinque mila, vi vogliono dieci zecchini, ed io non li ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest'orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

Bri. E l' usura, che ghe anderà su?

Ott. Che m' importa dell' usura, se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno?

Bri. Co l'è cussì, la g'ha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero! Co l' è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch' el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.) *(parte)*

SCENA XII

Ottavio, *poi* Rosaura.

Ott. Ma il 16 il 33 ed il 6, che sono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo, questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchire con questo lotto; ho ancor da far vedere a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che

semino per raccogliere e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, e delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più

Ros. (Ecco il padrone, che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo.) Oh, signor padrone, lei appunto andava cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Ros. Non dubitate, signore, ch'io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Ros. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura che in esso vi è il terno.

Ott. Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov'è Brighella? Eh tornerà.

Ros. Io mi sognai, ch'era sopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Questo è il novanta.

Ros. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

Ott. Che sono le figlie della lista del lotto.

Ros. Indi, cercando a tentone, come sapete che si fa, in vece d'una, ne presi tre.

Ott. Ecco il terno.

Ros. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Tognina.

Ott. Hai la lista del lotto?

Ros. Signor no in verità.

Ott. Se male no mi ricordo, Menichina è al numero 39, Cecchetta al 59, e Tognina al 60. Oh che bel terno! Oh che bel terno!

Ros. Sentite il meglio: mi pare ch'io dicessi alle tre donne; niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro, quanto vorrai, ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d'oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate? Sapete, ch'io tengo meco a dormire quel cagnolino: egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

Ott. Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

Ros. (Non vi giuocherei un bajocco). Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

Ott. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche, e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de'nomi stravaganti; ma, applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Ros. Come, signore? Io non ne capisco i principj! Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da'loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstiziosi, o, per dir meglio, strigonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coscbinomanzia, che indovina per via d'un crivello.

Ott. Oh diancine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

Ros. Oh signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

Ott. Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandata in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

Ros. Allegri, signor padrone. (Oh che bel pazzo!)

Ott. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione; abbiamo detto 39, 59, 60, non è vero?

Ros. Sì, signore.

Ott. Oh bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. *(parte)*

SCENA XIII

ROSAURA, *poi* MOMOLO.

Ros. Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel Venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Mom. Schiao, siora Rosaura.

Ros. Serva, signor Veneziano garbato.

Mom. Cossa fa siora Diana?

Ros. Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Mom. N'è vero? Co mola (1) che la xè? E pur ghe voggio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri Veneziani siete pur di buon gusto.

Mom. Ve dirò: el babio (2) no xè brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue.

Ros. E che cosa sperate da quest'amore?

Mom. No so gnanca mi: qualcossa.

Ros. La volete per moglie?

Mom. Fursi sì, fursi no.

Ros. Ah sì, vorreste, come dite voi altri, stiocarla (3), liccar qualcossa, goder a macca: bravo, bravo, compare, me piase.

Mom. Olà (4); parlè Venezian?

Ros. Qualcossa. Ho praticà con dei Veneziani.

Mom. Volen che ve diga, che me dè in tel genio?

---

(1) *Patetica*
(2) *Volto, parola burlesca.*
(3) *Passar il tempo.*
(4) *Senza accento vuol dir come!*

Ros. O, n, co mi no la stichè miga, vedè. Son cortesana (1) anca mi.
Mom. Eh, me n' ho intagià (2) alla prima. Vederessi Venezia volentiera?
Ros. Perchè no? Anderia anca mi a farme svogaazae (3) in gondoletta.
Mom. Se volè vegnie con mi, sè parona.
Ros. Bravo compare. Con vu, ah? Oe, creden d' esser sul liston (4) a invidar una maschcretta al caffè?
Mom. Oh, che diavolo che ti xè! No g'ho miga praticà la compagna.
Ros. Oe, digo, faravio fortuna a Venezia?
Mom. E in che maniera!
Ros. Hogglo aria da Veneziana! *(passeggia)*
Mom. Vardè che vita! vardè che penin! oh benedetta!
Ros. Oe, se volè che femo negozio...
Mom. Comuodo (5)? Comandè.
Ros. Eh, si, ma de mi no ve degnerè; da resto... basta... caro quel Momolo.
Mom. Ah, v' ho capio; se volè una scritturetta, va la fazzo subito.
Ros. Pettevela (6) la vostra scrittura; a mi me piase le cosse preste.
Mom. E l'impegno che g' ho colla siora Diana?
Ros. Oh, oh, me vien da ridere. Un scolaro ha riguardo a mancar di parola!
Mom. Sappiè che i Veneziani, i xè galantomeni.
Ros. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i Veneziani ancora sogliono facilitare.
Mom. Senti, no saria gnanca fora de proposito.
Ros. Dirò, come si suol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.
Mom. Che cade? Giustemose tra de nu.
Ros. Cussì su do piè?
Mom. Siben, che difficoltà gh' aveu?
Ros. E po?
Mom. Dopo el Po vien l'Adese (7).
Ros. Me fareu el ballo dell' impianton?
Mom. Son un galantomo.
Ros. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.
Mom. Orsù, cossa risolveu?
Ros. Voggio pensarghe un poco.
Mom. Recordeve che ve voggio ben.
Ros. Cussì presto v' avè innamorao?
Mom. Vu savè far sta sorte de bravore.
Ros. Ma po andereu al maga (8)? portereu el stilo? zioghereu alla bella (9)? andereu a trovae le siorette? tireren el toro (10)? me maltrattereu? me strapazzereu? maledireu el zorno che m'avè sposso? *(caricata)*
Mom. Via, via, siora, no burlè tanto. No son capace de nissuna do ste cosse. Son un putto da ben.

Ros. Putto? No bestemmiè, caro vecchio.
Mom. Orsù, cossa resolvemo?
Ros. Oh sentite che la padrona mi chiama. Andate, andate, ci rivedremo questa sera.
Mom. Sì, muso bello, sì muso ioaucarao. *(parte)*
Ros. Povero minchione! Sarei una pazza a credere a sta banderuola; giovane, scolare e Veneziano; figoratevi che buona pezza! Oesù, voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina avee fatta bene la mia parte. Oh davvero! le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel poeta.
La donna ha l' intelletto sopraffino;
Ma l' uomo accorto non la fa studiare.
Se la donna studiasse, l' uom meschino
Con la conocchia si vedria filare;
E se la donna il suo intelletto adopra,
L' uomo starà di sotto, alla di sopra.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BEATRICE *e* LELIO.

Lel. Ah signora, voi mi sembrate una Venere.
Bea. Anzi voi un bellissimo Adone.
Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.
Bea. Eh no, signore; la vostra è una originale bellezza.
Lel. Veramente, siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.
Bea. Spiegatevi, non v' intendo.
Lel. Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.
Bea. Vi piace la mia cameriera?
Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.
Bea. Volete che io la faccia venire?
Lel. Il volere a me non compete.
Bea. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?
Lel. Perchè no?
Bea. Eh voi siete un cavaliere facile. Tutto v' aggrada; non è così?
Lel. Oh sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità del merito peregrino, nè sa il sagrificante, e sagrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni ad un idolo di vil metallo composto.
Bea. Credo che sagrifichereste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.
Lel. V' ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.
Bea. Poter del mondo! questa è una gran parità.
Lel. Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.

(1) *Esperta.*
(2) *Me ne sono accorto.*
(3) *Remigar con forza.*
(4) *Una parte laterale della gran piazza, ove si fa il corso delle maschere.*
(5) *Come?*
(6) *Cacciatevela, termine di sprezzo.*
(7) *Metafora con cui si spiega che dopo una cosa vien l'altra.*
(8) *Burlescamente, cioè, bettola, che in veneziano dicesi comunemente, magazzino.*
(9) *Per metafora, alla bassetta.*
(10) *Solito divertimento dei giovinotti allegri, tirar il toro.*

Bea. Quand'è così, non potrà accendervi che un'eroina.
Lel. Ed un'eroina m'accese.
Bea. Chi è mai codesta?
Lel. Eccola. Voi siete quella.
Bea. Io? Mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?
Lel. Avete saputo soggiogar il mio cuore.
Bea. Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! non mi credea capace di tanto.
Lel. E pure ella è così. Il cuor di Lelio che riguardò fin'ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù: trovò in voi il magnetico incanto che s'impossessò del mio arbitrio.
Bea. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.
Lel. Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de'vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.
Bea. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?
Lel. Dipendo da'vostri arbitrarj voleri.
Bea. Ella Rosaura?

SCENA II

Rosaura *e* detti.

Ros. Che comanda la mia signora padrona? Oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto. (E pazzia nel cervello.) *(a Beatrice)*
Bea. (Costei mi fa crepar dalle risa.) Orsù, via, preparaci da giuocare.
Ros. A qual giuoco, signora?
Bea. A quello che più aggrada al signor Lelio.
Lel. Piace a me ciò che piace a madama.
Bea. Sta a voi lo scegliere.
Lel. Mi meraviglio.
Bea. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?
Lel. Contentissimo
Ros. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento. Potete giuocare a *scacchi*: il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi, e nauseati guerrieri all'assedio di Troja; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto*. Volete giuocare a'*dadi?* Il giuoco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico Re d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de'Corintj. Se questo non vi piace potete giuocare a *dama*. Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si lasciano mangiar tutto prima di acquistar una dama. Ma sarà meglio che vi divertiate a giuochi di carte, ove concorre egualmente il sapere e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giuocare all'*ombre*; giuoco bellissimo, inventato dall'acutezza degli Spagnuoli, che in italiano vuol dire *giuoco dell'uomo*, ed in fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il giuoco dell'ombre; contentatevi ch'io ve lo recitì, che spero non vi dispiacerà.

Bella, qual sempre dir *passo* e *ripasso*,
E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio:
È ver, che nell'*entrare* evvi periglio;
Ma almen si giuoca, e s'ha diletto e spasso.
La prima volta che mi viene un *asso*,
Disperato vo'fare un *cascariglio*;
E se volete poi darmi *codiglio*,
Lo prenderò da voi senza fracasso.
Fatemi *dir di più*, se lo bramate;
Lo farò solo e pagherò *gli onori*;
Basta, che se *mi do*, voi mi *prendiate*.
Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,
Già lo *riponerò*, non dubitate,
Mentre avete voi sempre i *mattadori*.

Lel. Evviva, evviva!
Bea. Sei molto brava, Rosaura.
Ros. Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino e le carte, e giuocate a quello che più v'aggrada. *(parte)*

SCENA III

Beatrice, Lelio, *poi Servitori che portano tavolino e carte.*

Bea. Divertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giuochiamo al faraone. *(siedono)*
Lel. In me troverete sempre una cieca ubbidienza. (Fortuna ingrata! Non ho denari!)
Bea. Fatemi il piacere di tener voi il giuoco.
Lel. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.
Bea. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch'io vi dispensi? (Già capisco non ha denari.)
Lel. Oh cielo! quel far la banca con una dama in giuoco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure gente maligna... Basta, dispensatemi, ve ne prego.
Bea. Non voglio già ch'esponghiate gran somma; basterebbero solamente tre o quattro scudi.
Lel. (Che stoccata al mio cuore!) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l'invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?
Bea. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! Non per l'utile del denaro, ma per deriderlo.)
Lel. Grazie. (Oh sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse.)
Bea. Via, puntate.
Lel. Due marche al sei.
Bea. Sei vince.
Lel. Paroli al due.
Bea. Due perde.
Lel. Pazienza. Quattro marche all'asso.
Bea. Asso vince.
Lel. Paroli all'otto.
Bea. Otto perde.
Lel. (La cosa va molto male.)

SCENA IV

OTTAVIO *e* DETTI.

Ott. (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)
Lel. Quattro marche al re.
Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.
Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v'impone?
Bea. È mio marito.
Lel. Vostro marito? Lasciate ch'io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (*si leva*)
Ott. (Che idea aperta ha quel signore! sarebbe mai intendente di cabala?)
Lel. Mio riverito ed ossequiato padrone, permetta che, estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa ed impegnata amicizia, vaglia ad assicurarla ch'io sono quale ho l'onore di protestarmi.
Ott. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)
Lel. Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?
Ott. La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.
Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)
Bea. Con sua licenza. (*a Lelio*) Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironica*)
Ott. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh se vinco, se vinco, la vogliam veder bella!) Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.
Bea. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.
Ott. Sentite, confesso che finora ho giuocato con isfortuna; ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.
Bea. Avete guadagnato?
Ott. No, ma sono sicuro di guadagnare.
Bea. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.
Lel. Non vi prendete pena per me.
Ott. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d'imprestarmeli: sicura che vi frutteranno assaissimo.
Bea. Dove volete che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che lo ne faccia? Non ho un paolo, se mi scortleate.
Ott. Ma non giuocate?
Bea. Giuoco sulla parola.
Ott. Vincete, o perdete?
Bea. Sinora lo vinco.
Ott. E bene, vi pagherà.
Bea. Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.
Lel. Mi confonde, e mortifica.
Ott. Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.
Bea. Voglio darvi il diavolo che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.
Ott. Vi farò tutto ciò che volete. Ma, per amor del cielo, non mi levate la mia fortuna.
Bea. Eh se siete pazzo voi, non sono pazza io. Sono sei anni che andate distruggendovi con queste belle speranze.
Ott. Ma questa volta sicuro..
Bea. Io non vi voglio dar niente.
Ott. Non mi fate andar in collera. (*alterato*)
Bea. Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni ch'io sono vostra moglie m'avete mangiato sedicimila lire: ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo..
Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. Quattro, sei, sedici; vado a giuocar questo terno. (*parte*)

SCENA V

BEATRICE, LELIO, *poi* DIANA.

Bea. (Mi fa ridere a mio dispetto.)
Lel. Deh ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti
Bea. Compatite di grazia la mala opera che ho commessa. Frenar gl'impeti della collera non è in nostro arbitrio.
Lel. In mezzo all'ire siete ancor bella.
Bea. Mi adulate, e pur mi piacete.
Lel. Sono ingenuo, sono sincero.
Bea. Proseguiamo, se pur v'aggrada.
Lel. Anzi. Asso a sei marche.
Bea. Asso perde. Sarà fortunato in amore.
Lel. Ah! lo volesse Cupido.
Dia. Signora cognata, dov'è Rosaura?
Bea. Sarà nella camera dov'io dormo.
Lel. È questa la degnissima vostra cognata?
Bea. Sì, signore.
Dia. Per servirla.
Lel. (*s'alza*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d'inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.
Dia. La ringrazio, e gli son serva. (Mi pare un pazzo costui.)
Bea. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.
Dia. Mi farete piacere.
Bea. Ehi, Rosaura?

SCENA VI

ROSAURA *e* DETTI.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.
Bea. La signora Diana ti vuol parlare.
Ros. Sono a lei. Come va il giuoco, signori?
Lel. Sinora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.
Ros. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente.) Che cosa mi comanda la signora Diana?
Dia. Non ti ho più veduta: ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?
Ros. Datemela, e lasciate fare a me.
Dia. Prendila.
Ros. Si può leggere questa vostra lettera?
Dia. Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma di' piano, che mia cognata non senta.
Ros. Eh, quando giuoca non sente se si spara un cannone. Sentiamo; » Mio bene; » oibò, oibò, questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.

Dia. Ma se veramente gli voglio bene.

Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo, altrimenti siamo spacciate: » dalla » vostra tardanza comprendo che voi non mi » amate. » Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. » Un giorno mi vedrete morire; » peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

Dia. Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII

Dottore e detti.

Dot. Rosaura è qui? Si può venire? (*di dentro*)

Ros. Uh ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare, non s'accheta per un anno. Date qui, e prendetevi in cambio questo libro. (*leva le carte ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Bea.*)

Bea. Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

Lel. Pazienza. Un'altra volta cominceremo da capo. (Anche qui la sorte mi ha assistito.)

Dia. Che dirà mio padre trovandomi qui?

Ros. Lasciate fare a me.

Dot. Vi è nessuno? Si può venire?

Bea. Venga pure, signor suocero, è padrone; non vi movete. (*a Lel.*)

Dot. Oh che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è il Galateo, o il Cicisbeo sconsolato? (*con ironia*)

Bea. Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La Filosofia per le donne.*

Dot. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia*)

Ros. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

Dot. Ma che cosa fa qui Diana?

Ros. L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dot. Ma come c'entra quel signore in questa bella lettura?

Ros. Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

Dot. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

Ros. È vero: ma questo signore si è trovato a caso: è un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io son delicata, e pure non ho riguardo ch'egli pratichi in questa casa.

Dot. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Ros. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

Dot. Signore, io le sono buon servitore.

Lel. Trattenete un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato e venerato padrone.

Dot. Parla molto elegante. (*a Ros.*)

Ros. È un'arca di scienze.

Dot. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

Ros. Comandate.

Dot. Vorrei che m'andaste a fare una limonata: ho una sete grandissima.

Ros. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio: Vogliono i buoni medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni. (*parte*)

SCENA VIII

Beatrice, Lelio, Diana, Dottore.

Dot. Signora Beatrice, Diana, figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.

Dia. Io l'amo teneramente, e sospiro di vederlo.

Bea. Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

Lel. Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dot. Le sarò bene obbligato. Dicono che sia un ragazzo di spirito.

Lel. Degno rampollo d'un sì bel tronco.

Dot. Obbligato dell'onore che si degna di farmi.

Dia. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dot. Perchè ritirarvi? Oh bella grazia che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

Dia. Ubbidisco.

Bea. Eccolo che giugne.

SCENA IX

Florindo, Isabella *in abito da uomo e* detti.

Flo. M'inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella e quel signore ch'io non conosco: *omnes, omnes simul, et in solidum.*

Dot. (Canchero, è spiritoso!) Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

Flo. Veramente, per venir presto, oggi non ho pranzato; onde *faciunt mea crura Jacobum.*

Dot. (Parla bene latino.)

Bea. Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

Flo. Alla Ciceroniana: *Mihi gratulor, tibi gaudeo.*

Dia. Caro fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggo alla patria tornato!

Flo. Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.*

Lel. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze.

Flo. *Fateor me tanto dignum honore non esse.* (*a Lelio*)

Lel. Ha studiato! È un uomo grande! Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d'un sì bel tronco. (*al Dot.*)

Flo. Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

Dot. Chi è quel giovinotto? Fa ch'egli si avanzi.

Flo. Egli è uno scolaro mio amico: *Amicus est alter ego*: onde per ciò non ho potuto dispensarmi dal condurlo meco. Ma si tratterrà poco tempo.

Dot. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

Flo. Avanzatevi, signor Flamminio; mio padre desidera conoscervi e trattarvi; egli vi amerà, quant'io vi amo: mentre sapete, che *pater et filius censentur una et eadem persona.*
Isa. (Aimè! Tremo tutta! Tremo d'essere scoperta.)
Dot. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)
Isa. Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo; incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.
Dot. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onore di conoscerla; ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.
Isa. Son molto tenuto alle vostre grazie.
Dia. (Che bel giovinotto!) (*osservando il creduto Flamminio*)
Flo. Che cos'è di Ottavio mio fratello?
Dot. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.
Flo. *Cupio videre eum.*
Dot. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso; i nimici dicono che non è vero. Domani, immediatamente, voglio che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un' accademietta, e che tu mostri il tuo spirito e la tua abilità; sei contento?
Flo. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*
Dot. Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva che è un portento; è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un Lettore d'Università; non si può far di più. M'impegno che quando la sentirai, ti farà maravigliare.
Flo. Veramente sarà cosa da stupirsi vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata!)
Dot. La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda se dico la verità.
Flo. Andate che avrò piacere.
Dot. Ma è savia e modesta. Non creder già... basta, c'intendiamo.
Flo. Eh non occor altro!
Dot. (Florindo avrà giudizio; Rosaura la voglio per me.) (*parte*)

SCENA X

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana e Isabella.

Isa. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace. (*a Flo.*)
Flo. Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia?) (*ad Isa.*)
Bea. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.
Flo. Prendete il vostro comodo.
Bea. A buon rivederci questa sera.
Flo. Signor cavaliere, perchè non servite madama?
Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.
Flo. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate: al braccio, al braccio, e voi, signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.
Lel. Dunque, se madama il permette...
Bea. Quando il signor cognato l'approva...
Flo. Non solo l'approvo con un *pro majori*, ma *amplissime, atque solemniter.*
Bea. Nuovamente la riverisco.
Lel. A lei m'inchino.
Flo. *Salvete, amici, salvete.*
Lel. Che degno scolare! (*parte dando braccio a Beatrice*)

SCENA XI

Florindo, Diana, Isabella.

Flo. E voi, signora sorella, quando vi maritate?
Dia. Oh, io dipendo dal mio genitore.
Flo. Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?
Dia. Per ubbidirlo.
Flo. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.
Dia. Via, non mi fate arrossire.
Flo. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?
Dia. È libero?
Flo. Sicuro.
Dia. Ma io forse non piacerei a lui.
Flo. Chi sa? Volete ch'io gliene parli?
Dia. Fate voi.
Flo. (Starebbe allegra con un tal marito!)
Dia. (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa.) Addio, signor fratello.
Flo. Perchè partire?
Dia. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi.) Serva, quel signore.
Isa. A voi m'inchino, signora.
Dia. (Che bella grazia!) (*parte guardando Isa.*)

SCENA XII

Florindo *ed* Isabella.

Isa. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?
Flo. Mi prendo un poco di spasso.
Isa. Non vorrei che tanto vi perdeste nelle frivolezze.
Flo. Che volete ch'io pianga?
Isa. No: ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia, mia patria: anzi dal seno de'miei genitori, promettendomi di sposarmi subito che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.
Flo. Ma, adagio un poco; non abbiate sì gran fretta.
Isa. Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.
Flo. Dimani ne parleremo.
Isa. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.
Flo. Sapete che io v'amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa, e severa; datemi almeno una buona occhiata.
Isa. Eh sì, sì; vi conosco.
Flo. Sapete ch'io sono la stessa fedeltà.
Isa. Basta; lo vedremo.

SCENA XIII

Dottore e detti, *poi* Rosaura.

Dot. Son qui, ho condotta la serva. Dove siete? Venite innanzi.
Ros. Eccomi, signore.
Flo. (Stelle! Che vedo!) (*vedendo Rosaura*)
Isa. (Colei mi par di conoscerla.)
Ros. È questi il suo signor figlio? (*al Dottore*)
Dot. Questi: che ve ne pare?
Ros. Permetta, signore, ch' io abbia l' onore di protestarmi sua umilissima serva. (*a Florindo*) (Il sangue mi bolle tutto.)
Flo. (Che incontro inaspettato è mai questo!)
Dot. Via, di' qualche cosa, rispondi, temi forse ch' ella ti confonda?
Flo. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso che mi avete sorpreso.
Ros. (Lo credo ancor io.) Mi dia licenza ch' io le baci la mano. (*a Flo.*)
Flo. (In qual laberinto mi trovo!)
Dot. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispetto. (*a Flo.*)
Flo. (Convien dissimulare.) Prendete. (*le dà la mano*)
Ros. (T' ho pure arrivato assassino!) (*a Florindo, e gli morde la mano*)
Flo. Ahi! (*ritirando la mano*)
Dot. Che c' è? Che è stato?
Flo. Con riverenza, un callo.
Dot. Fatelo tagliare.
Isa. (Signor Dottore, come si chiama quella vostra serva?
Dot. Si chiama Rosaura.
Isa. È di Pavia?
Dot. Di Pavia.)
Isa. (È ella senz' altro; oh povera me! temo che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta.)
Ros. (Se non m'inganno, mi pare di conoscere quel volto.) Signor padrone, e quell'altro signore chi è?
Dot. Un amico di mio figliuolo.
Ros. (Buono! sta a vedere che l'amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?
Flo. (Ora sì che l'imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è Milanese.
Ros. Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.
Flo. Può essere.
Ros. Era scolare?
Flo. Appunto.
Ros. S'è lecito, come ha nome?
Flo. Flamminio.
Ros. Guardate, quando si dice delle fisonomie che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia di un Lettore dell' Università di Pavia.
Isa. (Ahimè! sono scoperta!)
Flo. (Siamo perduti.)
Dot. È bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.
Flo. (Rosaura, pietà!
Ros. Non lo meriti, traditore.)
Flo. (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flamminio. Io anderò nel solito camerino.
Dot. Benissimo. Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.
Ros. Sì, signore, sarete servito.
Dot. Favorisca di venir meco, signor Flamminio.
Isa. Vi ubbidisco. (Ah caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta.
Flo. Lasciate fare a me, non dubitate.)
Dot. Via, Rosaura, andate.
Ros. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.) (*si ritira*)
Dot. Non vorrei... basta... aprirò gli occhi. (*parte con Isa.*)

SCENA XIV

Florindo e Rosaura.

Flo. (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)
Ros. Siam soli, Florindo: posso a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.
Flo. Dite tutto ciò che volete. Sempre direte meno di quello ch' io merito.
Ros. Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.
Flo. Ma che volete ch' io faccia? Avete ragione, lo confesso.
Ros. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso la fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.
Flo. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.
Ros. No, no, non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.
Flo. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?
Ros. Che stivali? Che barzellette?
Flo. Ma che volete che dica mio padre?
Ros. Vostro padre s' accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.
Flo. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)
Ros. Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato. Credete che io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovane che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma, giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v' abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.
Flo (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me!
Ros. Cara, Rosaura eh! Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.
Flo. Ma s' io sono pronto a sposarvi.
Ros. E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V' ingannate; piuttosto sposerei la morte.
Flo. (Manco male.)
Ros. Ho finto tutto ciò, per iscoprire il vostro mal' animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch' io già ho ritrovato marito.
Flo. Siete maritata? (Oh il cielo lo volesse!)
Ros. Dimani seguiranno le mie nozze.
Flo. E siete venuta a maritarvi in casa mia?
Ros. Sì, per vostro tormento.
Flo. Crudele! Su gli occhi miei? (*affettando amore*)

Ros. (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.
Flo. È qualche soldato?
Ros. Altro che soldato! stupirete quando ve lo dirò.
Flo. E chi è mai questo sì gran soggetto?
Ros. Il dottor vostro padre.
Flo. Come! Mio padre? *(con sorpresa)*
Ros. Sì: non dissi che stupirete?
Flo. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?
Ros. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)
Flo. Ah, non lo soffrirò mai!
Ros. Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita ch'io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che per me ci ho pensato.
Flo. (Che strana specie di vendetta è mai questa! Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa.)
Ros. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?
Flo. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre.
Ros. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e de'vostri giuramenti scordarvi.
Flo. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.
Ros. Come! Minaccie ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti spietato; saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV

Dottore *e* detti.

Ros. (Oimè! ecco il signor Dottore.) No, che non si può soffrire un sì gran torto, e mi maraviglio di voi.
Dot. Che c'è di nuovo? che cos'è questo rumore?
Flo. (Ecco scoperta ogni cosa.)
Ros. Signore, io non posso soffrire che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro che *nego majorem, nego minorem*. Che cos'è questo *nego? qui totum negat, nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue textus, et concordabis jura*, dicono i legisti. E poi dirmi: *Nego suppositum?* Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio; per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un paio d'argomenti in *barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Sebben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento, potrete comprendere, signor Florindo, s'io so trovar mezzi termini. *(parte)*

SCENA XVI

Dottore *e* Florindo.

Dot. Non l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione, eh? Canchero! conviene star all'erta per trattare con essa lei.
Flo. Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile che una donna, ed una donna giovane, arrivi a saper tanto? Quella è una strega.
Dot. Eh, va via, che sei pazzo.
Flo. Io vi dico la verità, e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.
Dot. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice che il diavolo l'ha fatta. Io non credo simili sciocchezie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura, basta... so io quel che dico.
Flo. Sarebbe mai vero ciò ch'ella stessa mi ha detto?
Dot. Che cosa t'ha ella detto?
Flo. Che voi la volete sposare.
Dot. Potrebbe essere di sì.
Flo. E fareste voi una tale pazzia?
Dot. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia, per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare e piace. Sono il padrone.
Flo. Ma non vedete che questo vostro amore, è un effetto delle malie di quella fattucchiera?
Dot. Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera; abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e far spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire. *Parturient montes, nascitur ridiculus mus.* *(parte)*

SCENA XVII

Florindo, *poi* Brighella *ed* Arlecchino.

Flo. Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura di portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?
Bri. Ben veouto, illustrissimo sior paron.
Arl. Ben tornado, sior poltron.
Flo. Buon giorno. (Qual astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?)
Bri. Hala fatto bon viazo?
Arl. M'hala portà gnente?
Flo. (E poi? Ah, questo è il peggior de'mali! innamorare mio padre? Volerlo sposare? Oh trista donna!)
Bri. Vorla andar a riposar?
Arl. Vorla che andemo a magnar?
Flo. (Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d'un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)
Bri. Me par che la sia molt'alterà.
Arl. Me par che la gh'abbia molto poca creanza.
Flo. (Ma che sarà d'Isabella? Dovrò scoprirsi? dovrò partire, o dovrò sposarla?)
Bri. L'ha qualche cossa per la testa.
Arl. L'è matto in coscienza mia.

Flo. (No, no, Isabella dev' esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla.)
Bri. Cossa mai gh' è successo?
Arl. Elo sta bianco, o negro?
Flo. (Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell' altra.
Bri. El me fa compassion.
Arl. El me fa da rider.
Flo. Oh Giove!
Bri. Oh Venere!
Arl. Oh Bacco!
Flo. Suggeriscí l'espediente al mio cuore.
Bri. Soccorri sto povero sior.
Arl. Torneghe el so giudizio.
Flo. Ah, non v'è più rimedio.
Bri. Oimei.
Arl. L' è vera, chi nasce matto, non varisce mai.
Flo. Brighella?
Bri. Signor.
Flo. Arlecchino?
Arl. Son qua.
Flo. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.
Bri. Ecco la man. (*gli danno la mano*)
Flo. No. (*li rispinge, ed essi partono*) Non ho bisogno di voi. Solo ho finora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Brighella, *poi* Ottavio.

Bri. Mai più ghe eredo. Sia maledette le so cabale, el so poco giudizio. Povero el mio filippo, l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xè vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio paron. Vardè qua in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: no voggio gnanca adosso ste firme; andè in malora. (*getta le firme in terra*) Ma velo qua: oh co brutto ch' el xè!
Ott. Oh ignoranza! Oh ignoranza!
Bri. Coss' è, sior paron? L' avemo fatta bella.
Ott. L' abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.
Bri. Come ghe gierelo?
Ott. Senti, senti se v'era: o maledetta fortuna! ma che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16, il 36, ed il 38?
Bri. Siguro.
Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque, e il sei ponigli sotto; io ho posto il 4, il 5, il 6, sotto il 16, e dovea porli sotto il 32; 32, e 4, 36; e 32 e 6 fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?
Bri. Siguro, che l'è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?
Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo di studiare; ma quest' altra volta m' impegno che otto giorni continui voglio applicare alla cabala. Oh benedetta cabala! È un tesoro; è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. Un' altra volta.
Bri. (St' altra volta nol me cucca.)
Ott. Ma senti un' altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il 16, e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io, senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il 90, e non ho guardato nella lista che sul 16 vi è un' Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il sole. Questo maledetto 16, me l' ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.
Bri. (L'è sempre più matto che mai.)
Ott. Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle e giuocarle quest'altra volta; chi sa che la fortuna non me l' abbia fatto ritrovar per qualcosa?
Bri. (Anche le mie firme ghe comoda.)
Ott. Cento per il lotto ed una per me. Se vi arrivo! Ma tanto studierò quella cabala, che arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.
Bri. Sior paron, no la va a trovar el sior Florindo, so fradello? Cossa vorla ch'el diga? Jeri sera appena el l'ha visto; la vaga in camera; la ghe fazza ciera; l'è un zovene che merita.
Ott. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.
Bri. La se sforza, la vada per convenienza.
Ott. Sarà ancora a letto.
Bri. Anzi l' è levà che xè un pezzo. L'è in camera d' udienza che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior pare.
Ott. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno che mio padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione.

SCENA II

Brighella, *poi* Arlecchino.

Bri. Basta, ch'el se reffa quanto ch'el vol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar, perchè el zogar assae è da matti, e no zogar gnente xè da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st'accademia. Oe Arlecchin, Arlecchin digo, dov' estu?
Arl. Etu ti che me chiama?
Bri. Sì, son mi.
Arl. Ti è un bel aseno.
Bri. Perchè son un aseno?

Arl. Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.
Bri. A st'ora ti magni?
Arl. Mi no so de ore. Me regolo col relojo del l'appetito.
Bri. Orsù bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.
Arl. Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.
Bri. Parchè no vostu far gnente?
Arl. Perchè no ghe n'ho voja.
Bri. E, te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.
Arl. Brighella abbi giudizio, no me perder el respetto.
Bri. La perdona, zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là (1).
Arl. A mi, trui, va là? va là? A mi? Sangue de mi. (*mette mano al suo legno*)
Bri. Olà, olà, le man a casa, che te pesto coffa el baccalà. (*s' attaccano*)

SCENA III

ROSAURA *e* DETTI

Ros. Elà, elà, fermate.
Bri. In grazia de Rosaura me fermo.
Arl. Ti la pol rengraziar ela, da resto....
Ros. E non vi vergognate? Voi altri, che, essendo servitori in una medesima casa, doveta amarvi come fratelli?
Bri. L'è vero, disi ben. Ma colù nol g' ha gnente de giudizio.
Arl. L'è lu, che l'è un ignorante.
Ros. Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi: indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.
Bri. (Come vala col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? (*a Rosaura*)
Ros. Puoi sperar molto. Conservami la tua fede. (*a Bri.*)
Bri. Oh magari! Bondì, cara.
Ros. (Addio, Brighelluccio mio.) (*Bri. parte*)
Arl. T' ho aspettà tutta sta notte.
Ros. Per qual cagione?
Arl. No ti te arrecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t'una forzinada?
Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un'altra volta.
Arl. T'aspetto sta sera.
Ros. Senz' altro.
Arl. El ele! l' ha mandada per la consolazion delle mie budelle. (*parte*)

SCENA IV

ROSAURA, *poi il* DOTTORE.

Ros. Conviene che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere: ma ecco il padrone; diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.
Dot. Mi parve sentir Brighella, ed Arlecchino gridar insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi; che è stato? Ditemelo voi, la mia cara Rosaura.
Ros. Eh niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l' ho accomodata.
Dot. Gran cosa, che sempre s' abbia a impazzire con la servitù!
Ros. Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum: quot enim servi, tot hostes.* Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù: e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *Sic eum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strobilo servo nell'Aulularia di Plauto;

» Male usano i padroni i servi loro:
» Male i servi ubbidiscono ai padroni;
» Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta fino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.
Dot. Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura; se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, avete ad esser mia sposa.
Ros. Come, signore, una povera giovane?
Dot. Tant'è: non occorr' altro. Datemi la mano.
Ros. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?
Dot. Non intendo adesso sposarvi, intendo solamente impegnar con voi la mia fede.
Ros. *Per verba de futuro.*
Dot. Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.
Ros. Ecco la mano.
Dot. Prometto di esser vostro marito.
Ros. Ed io prometto essere vostra moglie.
Dot. Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'Accademia, e di far spiccare il vostro talento.
Ros. Verrò per ubbidirvi.
Dot. Ora mi sembra di essere veramente felice. (*parte*)

SCENA V

ROSAURA, *poi* MOMOLO.

Ros. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.
Mom. Siora Rosaura, parona reverita.
Ros. Serva, signor Momoletto.
Mom. Tutta sta notte m'ho insunià de vu.
Ros. Ed io ho dormito saporitissimamente.
Mom. Ma! Co se g' ha el cuor ferio, no se pol dormir.
Ros. Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.
Mom. De chi hela sta lettera?
Ros. Della siguora Diana.
Mom. Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arecordè più?
Ros. Che cosa avete detto?
Mom. Che ve voggio vu.

(1) *Espressione di beffa, di disprezzo; voce con cui si eccitano i cavallacci a marciare.*

Ros. Eh via (1) cavrve.
Mom. Come! Me voltè le carte in man?
Ros. Oh vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?
Mom. Sì, ma vorave... Cara fia no me impiantè.
Ros. Andate, egli è in quella camera: andate, che poi parleremo.
Mom. Se me borlè, me ficco un (2) cento e vinti in tel stomego. (*va in camera*)
Ros. Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'Accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici, ma mi confido nell'assistenza de' numi. Non sempre, è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento. (*parte*)

SCENA VI

Brighella *fa accomodar il tavolino e le sedie dai servitori per l'accademia.* Arlecchino *credendo vi si mangi s' asconde sotto il tavolino.* Florindo, Beatrice, Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, Dottore *e* Momolo.

Lel. Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll'armonioso suono delle vostre metriche voci? (*a Flo.*)
Flo. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.
Lel. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere e ripullulare l'inaridita mia vena.
Mom. Caro compare Floriodo, xè tanto tempo che no se vedemo; no credeva mo miga che la prima volta che tornemo a vederse, s'avessimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.
Dot. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.
Flo. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. (*si pone fra le due donne*)
Lel. Madama, avrò l'onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchj una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante*)
Bea. Spero che il peso di questa macchina non vi stroppierà.
Lel. (Com'è frizzante!)
Mom. Siora Diana, xela contenta che ghe staga arente?
Dia. È padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.) (*osservando Isabella*)
Mom. (Molto sussiegata! Che la sappia el negozio de Rosaura? No vorrave mo gnanca.)
Dot. Signor Flamminio, s'accomodi.
Isa. Ubbidisco. (*siede presso Lelio*)
Dot. Ed io starò qui presso di lui; e tu, Ottavio, cosa fai? Non siedi? (*siede presso Isa.*)
Ott. Or or mi accomodo anch'io: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e Brighella 9. Voglio giuocare il 9. (*siede presso a Momolo*)
Flo. Signori miei..

(1) *Non ci pensate.*
(2) *Uno stilo di misura, che ha la marca del numero* 120.

Dot. Aspetta un poco. Dov'è Rosaora? Brighella, fa ch'ella venga.
Flo. Come! in un'assemblea di gente civile, volete ammettere una vil serva?
Dot. Che vil serva? Ella è una donna di garbo che merita il primo luogo.
Flo. Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.
Dot. Tu farai una mala azione, e un'insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.
Flo. Ma che dite, signori, non è cosa indecente, ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.
Dot. Io dico che Rosaura è degna di una nobile conversazione.
Dia. Io l'amo e la stimo come una mia sorella.
Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo.
Mom. Mi no solo l'ammetterave con mi in t'una accademia, ma alla mia tola, e per tutto.
Dia. (Bravo, signor Momolo! (*a Mom.*)
Mom. Scherzo poetico.) (*a Dia*)
Ott. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello; Rosaura è una ragazza che merita.
Dot. Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.
Bri. La servo subito, sior paron; a mi no me tocca parlar, ma la creda che Rosaora l'è una donna de garbo. (*parte*)
Arl. (*uscendo di sotto al tavolino*) Sior sì, l'è vero; lo confermo anca mi.
Dot. Va via, cosa fai tu qui?
Flo. (Come mai costei in sì poco tempo s'acquistò l'amore, e la parzialità di ciascuno?)
Isa. (Quanto mi spiace che colei abbia a esser presente!)
Flo. Giacchè ognun si contenta, anch'io m'accheto. Venga pure. (Conviene dissimulare.)

SCENA ULTIMA

Rosaura *e* detti.

Ros. Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione, e rossore. Siate certi, o signori, ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che, conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò che da voi mi viene generosamente concesso.
Dot. Si può dir meglio?
Ott. Venite qui presso di me.
Ros. Volentieri. Con licenza di lor signori. (*siede presso Ott.*)
Ott. (Avete inteso? V'era il terno nella cabala, e non l'ho saputo trovare. (*a Ros.*)
Ros. Un'altra volta. (*ad Ott.*)
Ott. Oh sì sa; e il 26, che voi mi avete dato?
Ros. Un numero l'ho sempre sicuro.
Ott. Quest'altra volta.)
Flo. Signori miei stimatissimi, non credo già che sia di vostra intenzione, che il divertimento che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un sonetto.
Ros. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.
Flo. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, che egli a proposito risponderà.

Ros. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

Flo. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici aringhi a Pavia; meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ros. Attendete. (*s' alza*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem; sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia; *transeat minor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam.*

Ros. Probo majorem; Nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris; sed sic est, che Tizio prestò l'assenso nel promettere a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Nuptias non concubitus, sed consensus facit; distinguo majorem; consensus solemnis, et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.

Ros. Contra distinctionem: Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo: ad constituenda sponsalia de futuro, concedo; ad constituenda sponsalia de praesenti, nego.

Ros. Contra distinctionem: Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, ac foeminae constet, lege in sponsolibus, digestis de sponsalibus; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, et foeminae constet, distinguo majorem; ad constituenda sponsolio, concedo; ad formandum matrimonium, nego.

Ros. Ex concessis. La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *Sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor: ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Mi sono illaqueato.) La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia, *distinguo majorem;* agli sponsali *de futuro*, concedo; agli sponsali *de praesenti, nego: sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor*, concedo *minorem; ergo* Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam.*

Ros. Contra distinctionem majoris probo consequentiam: la promissione verbale promiscua fra l'uomo e la donna obbliga *de praesenti: sed sic est*, che fra Tizio e Lucrezia fu la promissione promiscua; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Non so più che rispondere) La promissione verbale promiscua obbliga *de praesenti...*

Dot. (*s'alza*) Fermatevi, basta così; ho io compreso dove tende l'argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero, un uomo d'onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v' ho inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso; anzi, per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de praesenti*, sono pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flo. (Stelle! che sento!)

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dot. Signore, in questo lasci pensare a me.

Ros. Confesso ch' io non merito l'onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore.)

Dot. Signori, abbiano la bontà di servire per testimonj. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Ros. (Florindo smania.) Eccola.

Flo. (*s' alza*) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero ch' io soffra l'esecuzione di un tal matrimonio.

Dot. Come? Perchè? Spiegati, che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Flo. Mille ne posso addurre. La vostra età, la sua condizione, il pregiudizio della vostra famiglia, il pericolo della vostra vita, le derisioni de' vostri amici, la vostra estimazione, e poi quello ch' io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dot. Di tutto quello che hai detto, non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque, e levami da ogni sospetto.

Flo. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

Ros. Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti, alla presenza di tutti, lo dichiaro per mentitore.

Flo. (Che labirinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà.) Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ros. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposar vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

Flo. (Ah, che farò! Accuserò la mia colpa? Lascierò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

Dot. Via, parla. (*a Flo.*)

Ros. Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore; mentisce..

Flo. (Ah questo è un soffrir troppo!)

Dot. Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

Ros. Sono pronta.

Flo. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

Dot. Perchè?

Flo. Perchè io a Rosaura ho data fede di sposo.

Dot. (Una bagattella!)

Isa. (Ah, traditore! che sento!)

Flo. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai

Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo, e fui corrisposto con tenerezza; sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.

Dot. (Questo è ben altro che la mia età, e la mia famiglia.) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

Ros. Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell'ingrato, e riuscì il fine com'io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l'audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l'error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

Dot. Sì, che siete una donna di garbo; sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare; dunque sposala tu.

Flo. (E Isabella?)

Dot. Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.

Flo. Una donna fuggita da casa sua, andata da sè per il mondo, e che ha praticato, sa il cielo con chi, volete ch'io la sposi?

Ros. Taci lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

Dot. Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

Ros. Come! Così discacciate un vostro figlio?

Dot. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va, non ti vo' più vedere, nè vo' più sentire parlar di te.

Flo. Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

Ott. Che volete ch'io dica? Mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell'attendere.

Flo. E poi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

Ott. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

Flo. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? *(a Bea.)*

Bea. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno di averla per cognata.

Dia. Le donne, che hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lel. La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro.

Mom. Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, (1) a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

Ros. (Ecco il frutto d'avermi uniformato al carattere di tutti.)

Dot. Ho piacere che tu abbia sentita la comun opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

Flo. (Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

Isa. (Che risolve l'indegno?)

Flo. Signor Flamminio che dite? *(ad Isa.)*

Isa. Appunto attendeva che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch'io dica? Altro dirvi non posso se non che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dot. Che storia è questa?

Ott. Ha promesso a qualche vostra sorella?

Isa. A me ha giurata la fede. Io non son Flamminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia. (È una donna? Ah fratello indiscreto!)

Isa. Mi allettò, mi sedusse quell'infedele. M'involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scuopro ad un'altra preventivamente impegnato.

Flo. (Ora sto fresco!)

Dot. Che, dici, eh, disgraziato, briccone? È questo lo studio che tu hai fatto a Pavia?

Flo. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell'incauta mia gioventù.

Dot. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flo. Con Isabella non ho altro debito che quello di averle promesso la mia fede.

Dot. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

Isa. Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

Dot. Ma Florindo sposarvi non può.

Isa. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell'indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa d'esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

Flo. Cara Rosaura, sciolto dall'impegno d'Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L'avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Il punto sta che si trovi chi, in una tal circostanza, per tale mi accetti.

Ros. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d'ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ros. Voi che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un'eroica azione?

Lel. Sono pronto a dar gloria al mio nome.

Ros. Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell'apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

Lel. Oh cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

Ros. Ecco il modo facile e bello; sposatela.

Lel. Sposarla?

Ros. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.

Flo. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi; tanto appunto a lei assegnò in testamento l'avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Bea. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

Ott. Seimila scudi sono un bel denaro; si possono fare di bei giuochi e delle belle vincite.

Dot. Animo, signor Lelio, dica di sì; si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa

(1) *Se vi sembra amara.*

Lel. Mi obbligate con tante, e sì gentili maniere, ch'io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa.
Isa. Veramente felice e fortunata, per un sì degno ed amabile sposo.
Lel. Porgetemi l'alabastrina destra.
Isa. Eccola, e con essa il mio cuore.
Lel. Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi dei seimila scudi. Ed a voi, signor dottore, per il resto mi raccomando.
Dot. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.)
Ott. Se vorrete impiegare i seimila scudi, io vi darò il modo. (*a Lelio*)
Lel. Obbligatissimo; non giuoco al lotto.
Isa. (Può essere che col tempo mi piaccia; per ora ho riparato al mio decoro.)
Ros. Signor Florindo, tempo è che mi confermiate la vostra fede.
Flo. Eccomi pronto.
Ros. Ma prima un' altra grazia vorrei dal signor dottore, mio amorosissimo suocero.
Dot. Comandate pure, la mia cara nuora.
Ros. Vorrei che vi contentaste che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.
Dot. Oh pensate! S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?
Ros. Ecco là il signor Momolo; egli è pronto a sposarla.
Dot. Ed essa lo prenderebbe?
Ros. Anzi n'è innamorata morta.
Dot. La innocentina?
Mom. (È meggio tiorla e destrigarse.) Sior dottor, se la se contenta, mi gho la domando.
Dot. E tu che ne dici? (*a Diana*)
Dia. Se vi contentate, lo prenderò.
Dot. Brava la semplicetta. Piglialo pure, piglialo.
Mom. Deme la man.
Dia. Prendete la mano.
Mom. (El ciel me la manda bona.)
Ott. (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.)
Ros. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.
Flo. Prendete; ora scorgo piucchè mai, che siete una donna di garbo.
Ros. Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev' esser millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor dottore, che il buono avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregevole; che il far bene ridonda in bene, o che chi ha per guida la verità, e l'innocenza non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una Donna di Garbo.

LE DONNE CURIOSE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *cittadino Bolognese.*
BEATRICE, *sua moglie.*
ROSAURA, *loro figliuola.*
FLORINDO, *promesso sposo a Rosaura.*
LELIO, *Bolognese.*
ELEONORA, *sua moglie.*
LEANDRO, *amico de' suddetti.*
FLAMMINIO, *amico di Leandro.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano.*
CORALLINA, *cameriera di Beatrice, e di Rosaura.*
BRIGHELLA, *servitore di Pantalone.*
ARLECCHINO, *servitore di Ottavio.*
Un altro SERVITORE *di Ottavio.*
SERVITORI *di Pantalone che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con porte chiuse.

OTTAVIO *leggendo un libro*, FLORINDO *e* LEANDRO *giuocando a dama*, LELIO *a sedere.*

Lel. Amici, come va la partita?
Flo. In questo punto sono arrivato a *dama.*
Lea. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
Lel. La vostra è una partita di picca.
Flo. Si, noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
Lel. Eh già si sa! Qui non si giuoca per interesse.
Flo. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia: altrimenti o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato *Dama.* (*giuocando*)
Lel. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.
Flo. Si, quella di non voler ammetter le donne.
Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.
Flo. Quello, che più loro dà pena...
Lea. Soffio la *dama.*
Flo. Perchè?
Lea. Perchè non avete mangiato questa.
Flo. È vero; avete ragione. Solamente per aver nominato le donne, ho perso il giuoco.
Lel. Se venissero qui ci farebbero perder la testa
Flo. Spero ancora di rimettere la partita. (*giuocando*)
Lea. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.
Flo. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lel.*)
Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?
Flo. Quel che più le tormenta è la curiosità che hanno di saper quello che noi facciamo in queste nostre camere.
Lel. Sì, è vero. Eleonora mia moglie tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica non si fa niente, non lo vuol credere.
Flo. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve essere mia sposa: non mi lascia aver bene. La soffro perchè l'amo; ma vi assicuro che mi tormenta.
Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.
Lea. Dama. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.
Flo. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per soffrirle.
Ott. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far meno d'entrarvi. (*alzandosi dal suo posto*)
Lel. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?
Ott. Domandatelo all'amico Florindo. Mia moglie non tace mai.
Flo. Si, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.
Ott. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.
Lel. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.
Ott. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero: non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.
Lel. Bisogna poterlo fare.
Ott. Si fa tutto quel, che si vuole.
Flo. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.
Lel. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.
Ott. Quando dite *stoico*, che cosa vi eredete di dire?
Lel. Che so io? Insensato.
Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati: gli stoici che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.
Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete, di tutte le massime di Platone.
Flo. (*alzandosi*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente, in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno che deve essere lo sposo di

vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni e de' momenti cattivi.

Ott. Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofia, anderò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco dopo gl' imbarazzi delle mie cariche e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Flo. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flo. Volete che questa sera ceniamo in compagnia?

Lel. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ott. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

Flo. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento, egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flo. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne, e fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II

PANTALONE e DETTI.

Pan. Paroni cari, amici cari. Amicizia.

Ott. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano*)

Pan. Amicizia.

Flo. Amicizia. (*fanno lo stesso*)

Pan. Amicizia.

Lel. Amicizia. (*come sopra*)

Pan. Amicizia.

Lea. Amicizia. (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano*)

Pan. Sali, paroni, che xè sonà mezzo zorno?

Flo. È ora che se ne andiamo.

Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?

Flo. Riceverò le vostre grazie.

Pan. Paroni, quando se fa ste nozze? (*a Flo. ed Ottavio*)

Flo. Io dipendo dal signor Ottavio.

Ott. Si faranno presto.

Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pan.*)

Pan. Volentiera. Quanti saremio?

Lel. Qui siamo in cinque.

Pan. Benissimo; provederò mi, parechierò mi. Se goderemo, staremo allegri.

Ott. Oh andiamo. Signor Pantalone, amicizia.

Pan. Amicizia. (*si abbracciano, e si baciano*)

Ott. Amicizia.

Lel. Amicizia. (*come sopra*)

Lea. Amicizia.

Flo. Amicizia. (*come sopra*)

Pan. Amicizia.

Flo. Amicizia.

Lel Amicizia.

Lea. Amicizia. (*Lelio, Ottavio, Florindo, e Leandro partono*)

SCENA III

PANTALONE, *poi* BRIGHELLA.

Pan. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?

Bri. Son qua, sior paron.

Pan. Stassera bisogna parechiar da cena.

Bri. Per quanti, signore?

Pan. Per cinque, per sei, per otto.

Bri. La sarà servida.

Pan. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do se bisogna.

Bri. In fatti, qua la g'ha el so unico devertimento.

Pan. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo che i boni amici. Ghe n'ho scielto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega; e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion.

Bri. E pur, sior paron, se la savesse quanti lunari se fa per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar, chi no xè della compagnia? Chi ghe ne dise una, chi ghe ne dise un'altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

Pan. No le vegnirà assolutamente. Cussì xè i patti della compagnia. Chi no xè della lega, no pol vegnir, e donne mai.

Bri. Me par impossibile.

Pan. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne qua drento. Ve mando via subito immediatamente.

Bri. Caro sior, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben che ghe n'ho visto dei altri che no podeva veder le donne, e po i xè cascadi drento fina ai occhi.

Pan. No son nemigo delle donne: le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi g'ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, no so cossa farave anca al dì d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e, per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xè donne, no pol de manco che qualchedun no se scalda; al caldo dell'amor succede el fredo della zelozia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v'ho ditto anca el perchè; sì ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion.

Bri. Qualcossa g'ho inteso.

Pan. Me basta che intende ste do parole: qua drento no voggio donne. (*parte*)

Bri. Co nol vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un paron che me dà un bon salario, e me preme che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte*)

SCENA IV

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

Beatrice e Rosaura.

Bea. Ecco qui al solito. È un'ora che è sonato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.
Ros. Avrà qualche interesse da fare.
Bea. Sarà a quel maledetto ridotto.
Ros. Può essere che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.
Bea. Ma che diavolo fanno mattina, e sera là dentro?
Ros. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.
Bea. Giuocheranno a rotta di collo.
Ros. Io ho paura, signora madre...
Bea. Di che?
Ros. Che vi sia qualche donna.
Bea. Se donne là dentro non ne vogliono.
Ros. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.
Bea. Via, via, questo è un vostro pensier geloso che non ha fondamento. Per me dico che giuocheranno.
Ros. Ed io dico che faranno all'amore.
Bea. Basta, mi chiarirò.
Ros. Come, signora madre?
Bea. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.
Ros. Oh quanto pagherei a venirci ancor io!
Bea. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.
Ros. Voi non mi direte la verità.
Bea. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.
Ros. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.
Bea. Eh, che i giuocatori non si curano di donne!
Ros. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.
Bea. Voi non sapete cosa dite.
Ros. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V

Eleonora e detti.

Ele. Chi è qui? Si può venire?
Bea. Venite, signora Eleonora, venite. A quest'ora? Siete venuta a pranzo con noi?
Ele. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.
Bea. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.
Ele. Oibò.
Ros. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.
Ele. No, v'ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite: ma in segretezza. Fanno il *Lapis Filosoforum.*
Bea. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia; sarà egli il Capomastro.
Ros. Come lo avete saputo, signora Eleonora?
Ele. Vi dirò tutto; ma... non parlate, per amor del cielo.
Bea. Non dubitate.
Ros. Per me non vi è pericolo.
Ele. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde.... M'intendete quale ch'io voglio dire.
Bea. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.
Ele. Signora sì: la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, dice, che peccato che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico; signora sì, dice, andate dalla tale, e così m'ho fatto insegnare dove sta di casa.
Bea. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis Filosoforum.*
Ele. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani nei capelli, quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.
Bea. Ma quando veniamo alla conclusione?
Ele. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito e l'ha portato via. Indovinate! Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.
Bea. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.
Ele. Quando mi ricordo della sarta, mi vengono i sudori.
Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.
Ele. Sì: ora vi dirò come ho saputo del *Lapis.* Questa sarta sta di casa ... vicino ... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciajuolo?
Bea. Via, sì, sì, andiamo avanti.
Ele. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima d'arrivare al fornajo.
Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fatte venir male.
Ele. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque....

SCENA VI

Corallina e detta.

Cor. Uh, signora padrona. (*a Bea.*)
Bea. Che c'è?
Cor. Ho saputo ogni cosa.
Bea. Di che?
Cor. Della casa sì fatta... so tutto.
Ele. Eh lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis Filosoforum.*
Cor. Eh! per l'appunto!
Bea. E che sì, che giuocano?
Cor. Signora no.
Ros. Avranno delle donne.
Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.
Bea. Zitto. (*alle altre*)
Cor. Vogliono... ma per amor del cielo.
Ros. Via che occorre.
Cor. Vogliono cavar un tesoro.
Bea. Eh via!
Cor. E fanno un mondo di stregherie.
Ros. Davvero?
Cor. È così certamente. Lo so di sicuro.

Ele. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. (1) Vorrà dire cavar tesori.
Bea. Sì, sì, sarà vero.
Roe. Oimè! Mi vien freddo.
Ele. Come lo avete saputo? (*a Cor.*)
Cor. Vi dirò; ma .. zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì..
Ele. Non andate per le lunghe.
Cor. Oh io non sono di quelle. Sapete che questi poveri si cacciano per tutto. È così, dico, zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad ajutare a cavare una certa fossa: vicino a una certa casa... Io subito sono andata al punto.

SCENA VII

Arlecchino *e* detti.

Arl. Presto. Andemo a tavola, che l'è qua el paron.
Bea. Dove è stato fin ora?
Arl. Oh bella! al logo solito.
Bea. Ma che cosa fanno in quel maledetto ridotto?
Arl. Domandeghelo a lù, che lo savarì.
Bea. Vieni qui, senti. (*ad Arl.*)
Arl. Son qua.
Bea. (Giuocano?) (*ad Arl.*)
Arl. Siora sì.
Bea. (L'ho detto io.)
Roe. (Dimmi si divertono con le donne?) (*ad Arl.*)
Arl. Siora sì.
Ros. (Ah il cuore me l'ha detto!)
Ele. Galantuomo? (*ad Arl.*)
Arl. Siora.
Ele. (È vero che fanno il *Lapis Filosoforum*?) (*ad Arlecchino*)
Arl. Siora sì.
Ele. (Eh, io lo so.)
Cor. Dimmi Arlecchino?
Arl. Cossa voli?
Cor. (Lo cavano poi questo tesoro?)
Arl. Siora sì.
Cor. (Dunque ho detto la verità.)
Arl. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti.)
Ele. Dite, Arlecchino, mio marito l'avete veduto?
Arl. Siora sì.
Ele. È ora è andato a casa?
Arl. Siora sì. (Sempre de sì, finchè vivo.) (*parte*)
Ele. Vado subito anch'io; amiche, se saprò qualch'altra cosa, verrò subito a confidarvela.
Bea. Ma quella del *Lapis*, non è poi vera.
Ele. Non è vera? anzi verissima; dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli, e coi vetri si fa il *Lapis Filosoforum*. E la sarta è una donna che se ne intende, e io, quando dico una cosa, non fallo mai. (*parte*)
Cor. Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz'altro lo cavano, e io, quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (*parte*)
Bea. Io credo che non sappiano niente affatto.
Roe. Vogliono che sia tutto quello che si figurano.
Bea. Mi par di vederli colle carte in mano.
Ros. Ed io son tanto certa che fanno all'amore, quanto son certa d'aver da morire.

SCENA VIII

Beatrice, *poi* Ottavio.

Bea. Anch'ella è ostinata. Ma vedranno che io sola l'ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.
Ott. Signora, fintanto ch'io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*siede al tavolino*)
Bea. Volete fare il conto di quanto avete perduto?
Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.
Bea. Sì, sì, fate degl'inviti! Avrete vinto.
Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo*)
Bea. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.
Ott. Sì? L'ho caro. (*c. s.*)
Bea. Voi rovinate la vostra casa.
Ott. Eh, signora no. (*c. s.*)
Bea. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
Ott. Non si giuoca. (*c. c.*)
Bea. Non si giuoca?
Ott. No, da galantuomo; cinque e due sette. (*scrive*)
Bea. Dunque che cosa si fa?
Ott. Niente di male. (*scrivendo*)
Bea. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.
Ott. Allora vi sarebbe del male. (*c. s.*)
Bea. Sì, eh? Uomo indiscreto!
Ott. Quattro via quattro, sedici... (*c. c.*)
Bea. Sia maledetto quando vi ho preso.
Ott. È tardi. (*c. s.*)
Bea. Come tardi?
Ott. Dico che andiamo a pranzo che è tardi.
Bea. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ott. Oh, mi fareste la gran carità! (*scrivendo*)
Bea. La mia dote.
Ott. Nulla via nulla, nulla. (*c. c.*)
Bea. Che nulla?
Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*c s.*)
Bea. Voglio sapere in quella casa che cosa si fa.
Ott. Si sta bene per servirla.
Bea. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ott. Le donne non ci vengono.
Bea. Le donne sono cattive?
Ott. Oibò; dico che da noi non ci vengono.
Bea. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
Ott. Le donne sospettano sempre.
Bea. Ma, ci vuol tanto a dire si fa questo e questo?
Ott. Non ci vuol niente.
Bea. Dunque, via, cosa si fa?
Ott. Sedici, e sei ventidue, e otto...
Bea. Otto diavoli che vi portino. (*gli da nel braccio*

---

(1) *Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.*

Ott. Oh, me l'avete rotto... il numero.
Bea. Che siate maledetto!
Ott. Anche voi. (c. s.)
Bea. Bestia.
Ott. Come lei. (c. s.)
Bea. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. (s'alza)
Bea. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l'ho finito.
Bea. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, signora.
Bea. Uomo indegno!
Ott. A riverirla a pranzo. (parte)
Bea. Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (parte)

SCENA IX

ROSAURA e FLORINDO.

Ros. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Flo.*)
Flo. Fermatevi, non mi fuggite.
Ros. Voi non mi volete niente di bene.
Flo. Ma perchè dite questo?
Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
Flo. Ma ve l'ho detto, ridetto e riconfermato. Non si fa niente.
Ros. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.
Flo. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.
Ros. Sì, sì, v'ho capito. Vi è il segreto; avete impegno di non parlare.
Flo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
Ros. Se così fosse, mi direste la verità.
Flo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri, si giuoca a qualche giuoco d'ingegno senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.
Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.
Flo. Che vuol dire?
Ros. Quello di passar il tempo colle signore.
Flo. Oh qui v'ingannate; donne non ve n'entrano assolutamente.
Ros. Io non vi credo.
Flo. Ve lo giuro sull'onor mio.
Ros. Compatitemi, non vi credo.
Flo. Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.
Ros. Volete ch'io creda tutto quello che dite?
Flo. Così vi converrebbe di fare.
Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.
Flo. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.
Ros. Io non so altro; se non vedo, non credo.
Flo. Per me vi soddisferei volentieri.
Ros. Che obbietto avete per non farlo?
Flo. Il divieto de' miei compagni.
Ros. Questo divieto è un cattivo segno.
Flo. Perchè?
Ros. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
Flo. Che vorreste mai che ci fosse?
Ros. Donne a tutte l'ore.
Flo. Se ci entrassero donne, il mondo lo vederebbe.
Ros. Le farete entrare vestite da uomo.
Flo. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
Flo. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?
Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
Flo. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non è niente.
Ros. Maledetto sia questo niente!
Flo. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
Ros. Lasciatemi stare.
Flo. Non trattate così il vostro sposo.
Ros. Voi mio sposo?
Flo. Come? Non lo sono?
Ros. No; andate, che non vi voglio.
Flo. Ma perchè mai?
Ros. Perchè non mi volete dire la verità.
Flo. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero, e lo giuro per tutti i Numi del cielo.
Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.
Flo. Dunque?
Ros. Dunque non vi voglio più.
Flo. Ah, Rosaura, per pietà!
Ros. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.
Flo. Oh cielo! Dov'è andato quel tenero amore che avevate per me?
Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.
Flo. Io, crudele, io, che vi amo più di me stesso?
Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?
Flo. Tormentarvi? In qual modo?
Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.
Flo. Vi soddisferei, se potessi.
Ros. Sta in vostra mano il farlo.
Flo. Cara Rosaura...
Ros. Via, sono qui; volete dirmi la verità?
Flo. Non vi direi la bugia per tutto l'oro del mondo.
Ros. Che cosa si fa là dentro?
Flo. Niente.
Ros. Maledetto voi ed il vostro niente. (*parte*)

SCENA X

FLORINDO, *poi* CORALLINA.

Flo. Io amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo, tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura, non vi anderò.
Cor. Favorisca, in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?
Flo. Ella tormenta me, e tormenta sè medesima senza ragione.
Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
Flo. Ma come?

Cor. Dirle la verità: dirle quello che fate fra voi altri uomini, in quella casa sì fatta.
Flo. Lo dico, e non lo crede.
Cor. Se la diceste la verità, la crederebbe.
Flo. Orsù, anche voi non mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.
Cor. Per me non ci penso: già so tutto.
Flo. Quando sapete tutto, saprete che non si fa niente di male.
Cor. Anzi si fa del bene.
Flo. Ma ditelo a Rosaura: ditelo che non istia a sospettare.
Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.
Flo. Che cosa?
Cor. Condurla a vedere.
Flo. I miei amici non vogliono donne: e poi, pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile, convenisse andare dove non vi sono che uomini?
Cor. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.
Flo. Ma se non entran donne.
Cor. Potrei venire travestita da uomo.
Flo. Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.
Cor. Oh pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.
Flo. Questa cosa non si può faro.
Cor. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell' altra.
Flo. Che vuol dire?
Cor. Le vostre nozze colla signora Rosaura.
Flo. Ma perchè?
Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi creda poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.
Flo. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?
Cor. Eh, signore, si vede che non le volete bene.
Flo. L' amo più di me stesso.
Cor. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella!
Flo. Quando penso che, per darle soddisfazione, dovrei mancar alla mia parola, son un uomo d'onore, non ho cuore certamente di farlo.
Cor. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.
Flo. Via, pensate voi al modo....
Cor. Facciamo così; diamo ad intendere alla signora Rosaura che io sono stata, che io ho veduto, che io so tutto, e, in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, e sarete entrambi contenti.
Flo. Bravissima. Voi siete una giovane di giudizio.
Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere, che mi sottometto a dire delle bugie; cosa che non farei per mille scudi.
Flo. Non so che dire, quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.
Cor. Basta, mi sforzerò.
Flo. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.
Cor. Sopra di ciò parleremo.
Flo. Corallina, addio.
Cor. Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.
Flo. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.
Cor. Per esempio, a che ora?
Flo. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.
Cor. Questa sera vi è riduzione?
Flo. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.
Cor. A che ora?
Flo. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.
Cor. Buono. Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.
Flo. Bravissima, ci rivedremo. (*vuol partire*)
Cor. Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.
Flo. Che cosa le vorreste dire?
Cor. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?
Flo. Ciascheduno di noi ha la chiave.
Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.
Flo. Sicuramente; il signor Ottavio l'ha come gli altri.
Cor. (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina questa chiave?
Flo. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un' altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno che sappia farle.
Cor. Fa bene per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio la scala è subito dentro della porta?
Flo. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell' entrata a mano dritta.
Cor. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia.
Flo. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell' uscio di strada.
Cor. Quante camere vi sono?
Flo. Tre camere, e la cucina.
Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.
Flo. Non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.
Cor. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?
Flo. Sì, ogni camera ha il suo cammino.
Cor. Letti ve ne sono?
Flo. Letti! Non ci si dorme.
Cor. Ma dove pongono i loro ferrajuoli? I loro cappelli?
Flo. Oh abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.
Cor. Armadj grandi, di quelli dove si attaccano i vestiti?
Flo. Sì, di quelli; ma voi siete troppo curiosa.
Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? Nell' ultima camera?
Flo. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio che il signor Ottavio mi aspetti. (*parte*)

SCENA XI

Corallina *sola.*

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana; sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

Eleonora *sola.*

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l' animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. *(visita le tasche del vestito)* Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa! Può anche darsi che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un biglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. « Al signor padron co» lendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue » riverite mani. » Vediamo chi scrive. «Vostro » vero amico, Pantalone de' Bisognosi. » Sì, uno di quelli della conversazione segreta. « Vi mando le due chiavi nuove, avendo per » maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, » dopo che il mio servitore ha perdute le chiavi » vecchie. Dimattina all' ora solita v' aspet» tiamo. Addio. » Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele; e poi all' improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove, o le vecchie? Quando è scritto il biglietto? Ai 20. Oh sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più. *(mette il biglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nella sua)*

SCENA II

Lelio e detta.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?
Ele. Se fosse tornato, lo vedreste.
Lel. Che graziosa risposta!
Ele. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c' è, e a me domandate se è ritornato?
Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l' avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile che non sia ritornato.
Ele. In quanto a quell' asino, quando si manda io un servizio, non torna mai.
Lel. Ho d' andar subito fuori di casa. Ho bisogno d' esser vestito.
Ele. L' abito è qui, vi potete vestire.
Lel. Ajutatemi. *(si cava la veste da camera)*
Ele. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
Lel. Favorisca d' ajutarmi. *(con ironia)*
Ele. Dove si va così presto? *(gli mette l'abito)*
Lel. Vado dove mi occorre, signora.
Ele. Sì, sì, anderete a soffiare.
Lel. A soffiare! Sono io qualche spione?
Ele. Bravo. Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nelli fornelli.
Lel. Che fornelli? Non vi capisco.
Ele. Mi è stato detto che in quel vostro luogo segreto fate il *Lapis Filosoforum.*
Lel. Che *Lapis*! Siete una pazza voi, e chi ve lo dice.
Ele. Ma dunque che cosa fate là dentro?
Lel. Niente.
Ele. Assolutamente voglio saperlo.
Lel. Assolutamente non ne saprete di più.
Ele. Farò tanto, che lo saprò.
Lel. Eleonora, abbiate giudizio.
Ele. Voglio saperlo, e lo saprò.
Lel. Non fate che mi venga il mio male.
Ele. Oh, se lo saprò!
Lel. Signora Eleonora...
Ele. Padrone mio...
Lel. Vuol favorire di mutar discorso?
Ele. Lo saprò.
Lel. Se lo dite un' altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
Ele. Voi non vorreste ch' io lo sapessi.
Lel. E voi...
Ele. Ed io... lo saprò.
Lel. *(vuol darle uno schiaffo, ed ella si ritira)*
Ele. Sì, a vostro dispetto lo saprò. *(allontanandosi)*
Lel. E che sì, che vi rompo le braccia?
Ele. Ma lo saprò. *(c. s.)*
Lel. Giuro al cielo... *(le corre dietro)*
Ele. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. *(si chiude in una camera)*
Lel. È meglio che me ne vada; sento che la bile m' affoga. *(vuol partire)*
Ele. *(apre la porta, e mette fuori la testa)* Sì, maledetto, lo saprò.
Lel. *(prende una sedia per dargliela sulla testa)*
Ele. Lo saprò. *(chiude)*
Lel. Bestia. Mi sento che non posso più. No, no, non lo saprai. No. *(alla porta)* No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.

Ele. (*da un' altra porta*) Sì, sì, lo saprò. (*e chiudendo, parte*)
Lel. Non posso più. (*parte*)

SCENA III

Camera in casa di Ottavio.

Beatrice e Corallina.

Cor. Presto, signora padrona, che, se non parlo, mi viene tanto di gozzo.
Bea. Via, parla.
Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.
Bea. Di che?
Cor. Della compagnia delle camere del casino.
Bea. Davvero! Come?
Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualch' uno.
Bea. E poi?
Cor. E poi, so io quel che dico: sono informata di tutto, e son capace, all'oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi e saper tutto.
Bea. Mio marito le avrà?
Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto di. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.
Bea. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.
Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.
Bea. Questa mattina è venuto tardi, non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.
Cor. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.
Bea. Oh quanto pagherei di vederli!
Cor. Bisogna studiare il modo.
Bea. Eccoli che vengono qui.
Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV

Ottavio, Rosaura, Florindo e detti.

Ros. Badate a' fatti vostri. (*a Flo.*)
Flo. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?
Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi ed aspettate che turni il sole.
Ros. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.
Bea. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.
Ott. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce il caffè?
Cor. Il caffè è pronto, signore; lo vuole qui?
Ott. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.
Cor. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)
Ott. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?
Ros. Niente, signore.
Ott. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?
Ros. Ho dei momenti cattivi.
Ott. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*a Flo.*)
Ros. Questo sole non tornerà così presto.
Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.
Bea. Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*ad Ott.*)
Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.
Bea. Avete da uscir presto eh? Dove avete d' andare?
Ott. Vuol anche sapere dove ho d' andare?
Bea. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.
Ott. Sì, una moglie compita merita bene che io glielo dica. Devo andar a render la visita a quel cavaliere che è stato ieri da me.
Bea. Pare a voi, che quell' abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.
Ott. Eh, io non bado a queste piccole cose.
Bea. Sapete che questi signori mezzi gentiluomini, ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.
Ott. Dica ciò che vuole; io non ci penso.
Bea. Già; basta che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.
Ott. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.
Bea. (Non faremo niente.)
Flo. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.
Ros. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.
Bea. Vi mutate quell' abito? (*ad Ott.*)
Ott. Signora no. Le avete detta qualche bugia? (*a Flo.*)
Bea. (Ecco come mi abbada.)
Flo. Io le ho sempre detta la verità, ed ella non mi vuol credere.
Ott. Eh, non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.
Ros. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)
Bea. Almeno se non volete mettervi un altro vestito, lasciate che vi spazzi questo. È tutto polvere.
Ott. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi sarò obbligato.
Bea. Date qui. Cavatelo, se volete che ve lo spazzi.
Ott. No, no, dategli una spazzatina indosso, non voglio fare questa fatica.
Bea. Così non si fa bene. Cavatevelo.
Ott. No, cara, non v' incomodate che non m' importa.
Bea. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.
Ott. Cara figlinola, non siate così puntigliosa. (*a Ros.*)
Bea. (Or ora perdo la pazienza.)
Ros. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.
Flo. È irritata meco senza mia colpa.
Ott. Niente, niente, dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.
Bea. Non ve lo volete cavare? (*ad Ott.*)
Ott. Signora no.
Bea. Siete una bestia.
Ott. Ah! Che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Flo.*)
Flo. Io non amerei ch'ella mi strapazzasse.
Ott. Io penso diversamente. Piuttosto che veder

le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.

Bea. È una cosa, con questa sua flemma, da venir etishe.

SCENA V

CORALLINA *che porta il caffè, poi un* SERVITORE *e* DETTI.

Cor. Ecco il caffè

Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.

Cor. (Avete fatto niente?

Bea. No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito.)

Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Ott. Dammi da sedere.

Cor. (*col caffè si accosta ad Ott., dopo averlo dato ad altri*)

Ser. (*porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ott., Cor. finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio*)

Cor. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio: non ho fatto a posta.

Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.

Ott. Si, fate voi.

Cor. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito*) (Il colpo è fatto.) (*parte col vestito*)

Ott. Datemi qualche cosa che non mi raffreddi.

Bea. Portategli il vestito. (*al Ser. il quale va per esso*)

Ott. Via, si, sarete contenta.

Bea. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io.)

Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

Bea. Vedete che vuol dire non far a modo delle donne?

Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito che è di colore.

Bea. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI

Il SERVITORE, *poi* CORALLINA *e* DETTI.

Ser. (*coll' altro vestito, e lo mette ad Ottavio*)

Ott. Signora Beatrice, siete contenta?

Bea. Non ancora. (Ho paura che domandi le chiavi.)

Cor. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi.) (*ad Ottavio*)

Ott. Bravissima. (*ripone il tutto in tasca*)

Bea. (Anche le chiavi? (*a Corallina*)

Cor. Non sono quelle, le ho cambiate.)

Bea. (Il gran diavolo che è costei!)

Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?

Cor. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.

Ott. Pazienza. Lo anderò a bere fuori di casa.

Bea. Lo anderete a bere al vostro caro ridotto.

Ott. Florindo, volete venire con me?

Flo. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura*)

Ros. Mi guardate? Andate pure, io non vi trattengo.

Ott. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

Ros. Nè domani, nè mai.

Ott. Mai buon tempo? mai? Sempre nuvolo? sempre tempesta? Ragazza mia, e che si che s'io suono una certa campana, faccio subito venir bel tempo?

Ros. Come, signore?

Ott. Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah? Che dite?

Ros. Io in ritiro?

Bea. Mia figlia in ritiro?

Ott. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino. (*parte*)

SCENA VII

BEATRICE, ROSAURA, FLORINDO *e* CORALLINA.

Ros. Sentite? per causa vostra. (*a Florindo*)

Flo. Signora, io non ne ho colpa.

Bea. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.

Flo. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

Bea. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

Flo. Partirò per obbedirvi. (*in atto in partire*)

Ros. Bella cosa! lasciarmi così.

Flo. Ma, signora... (*torna indietro*)

Cor. (Lasciatelo andare che vi ho da dire una bellissima cosa. (*a Rosaura*)

Ros. Che cosa?

Cor. Mandatelo via. Ho le chiavi.)

Ros. (Sono in curiosità) Basta, se volete andare, non vi trattengo. (*a Florindo*)

Flo. Resterò, se lo comandate.

Bea. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

Flo. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flo. Non mi aspetta per alcuna premura; posso ancor trattenermi.

Cor. (Mandatelo via. (*a Ros.*)

Ros. Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*a Flo.*)

Bea. Oh che non s'incomodi!

Cor. Tornerà domani.

Flo. Tornerò per obbedirvi. Ma, vi prego, abbiate pietà di me. (*parte*)

SCENA VIII

BEATRICE, ROSAURA *e* CORALLINA.

Ros. Non vorrei, che si disgustasse.

Cor. Eh non dubitate, che tornerà!

Ros. Che cosa avete da dirmi?

Bea. Dove sono le chiavi?

Cor. Eccole.

Ros. Che chiavi?

Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell' appartamento.

Bea. Andiamo, andiamo. (*a Cor.*)

Ros. Voglio venire ancor io.

Bea. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Ros. Cara signora madre...

Bea. No, vi dico; andiamo, Corallina. (*parte*)

SCENA IX

Rosaura e Corallina.

Ros. Cara Corallina ...
Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.
Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?
Cor. Le ho buscate a vostro signor padre.
Ros. Quando?
Cor. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora ...
Ros. Voglio venire ancor io.
Cor. La signora madre non vuole.
Ros. Corallina, se tu mi vuoi bene ...
Cor. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.
Ros. Sappimi dire se vi sono donne.
Cor. Eh altro che donne! Il tesoro, il tesoro. *(parte)*

SCENA X

Rosaura *sola.*

Mai in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza? Esse anderanno, ed io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI

Florindo e detta.

Flo. Deh perdonate...
Ros. Voi qui?
Flo. Sì, signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.
Ros. Meritereste, che io vi voltassi le spalle.
Flo. Perchè, signora? Che cosa vi ho fatto?
Ros. Non mi volete dire la verità.
Flo. E siam qui sempre! Pagherei assaissimo che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
Ros. Potete farlo, quando volete.
Flo. Come?
Ros. Introducetemi di nascosto.
Flo. Voi ardirete di venir sola?
Ros. No; verrò colla serva.
Flo. Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.
Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.
Flo. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio...
Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo che di essi più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.
Flo. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascierò d'andarvi. Così sarete contenta.
Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.
Flo. No, vi prometto, non vi anderò.
Ros. Non mi basta.
Flo. Vi confermerò la promessa col giuramento.
Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.
Flo. Chiedetela.
Ros. Mi promettete di darmela?
Flo. Sì, quando ella da me dipenda.
Ros. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.
Flo. Non son capace.
Ros. Avete voi le chiavi come hanno gli altri?
Flo. Le chiavi di che?
Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne?
Flo. Sì, le ho, non posso negarlo.
Ros. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.
Flo. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...
Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.
Flo. Non vedete che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico, per essere nonostante introdotto?
Ros. Non credo che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.
Flo. Ah, Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.
Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo sì, o no?
Flo. Certamente, vi prometto di no.
Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?
Flo. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.
Ros. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.
Flo. Cara Rosaura, dispensatemi.
Ros. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca.
Flo. Basta, basta, non più. Tenete; eccole; non mi atterrite di più.
Ros. Nelle mie mani saranno sicure.
Flo. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.
Ros. Non dubitate; son contenta così.
Flo. Guardate, se veramente vi amo.
Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.
Flo. Quando posso sperare di farvi mia?
Ros. Quando volete voi; quando vuole mio padre.
Flo. Vado a dirglielo, se vi contentate.
Ros. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.
Flo. Cara, mi consolate.
Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.
Flo. Per qual motivo, mia cara?
Ros. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse, mi assicurerò forse di quel segreto che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) *(parte)*

Flo. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa, quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte*)

SCENA XII

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

Pantalone *esce dalla porta e chiude.*

Xè quasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà che vaga mi a provveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII

Leandro *e* detto.

Lea. Servo, signor Pantalone.
Pan. Amicizia.
Lea. Amicizia. (*si abbracciano*)
Pan. Questo xè el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.
Lea. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.
Pan. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *servitor umilissimo*, vol dir, *me dichiaro d'esser so servitor*; ma se ghe domandè un servizio che no ghe comoda, el ve dise de no, e po el sior umilissimo ve tratta e ve parla con un boccon de superbia che fa atterrir. *Paron reverito* xè l'istesso. I dà del paron a uno, che no i se degna de praticar.
Lea. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.
Pan. Xelo galantomo?
Lea. Certamente.
Pan. Appian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xe assae, de fatti ghe ne xè manco. Che prove gh'aven che el sia un galantomo?
Lea. Io l'ho sempre veduto trattare con persone civili.
Pan. No basta. In tutte le conversazion civil, tutti no xè galantomeni, e col tempo i se descoverze.
Lea. È nato bene.
Pan. No xè la nascita che fazza el galantomo, ma le bone azion.
Lea. È uomo che spende generosamente.
Pan. Anca questa la xè una rason equivoca; bisogna veder, se quel che el spende, xè tutto soo.
Lea. Io poi non so i di lui interessi.
Pan. Donca, no ve podè impegnar che el sia galantomo.
Lea. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.
Pan. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli, che cognossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh'avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo e colla esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.
Lea. Io, questo che vi propongo, lo credo onoratissimo: ma non posso essere mallevadore di lui.
Pan. N'importa, lo proveremo; se el sarà oro, el lussarà.

SCENA XIV

Brighella *e* detti.

Bri. Hela ella, sior paron?
Pan. Si, son mi. Tanto ti stà?
Bri. Son pien de roba, che no me posso mover.
Pan. Hastu tolto candele de cera?
Bri. Sior no, no g'ho avù tempo.
Pan. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vù, co podè, andè a torle. (*a Bri.*)
Bri. Sior sì; metto (zo) sta roba e vado subito. Son pien per tutto, e no so come far a avrir.
Pan. Caro sior Leandro, la ghe averzi la porta.
Lea. Volentieri.
Bri. Ho speranza stassera de farme onor.
Pan. Distu da senno?
Bri. La vederà, che boccon de cena.
Pan. Bravo, g'ho a caro.
Bri. Ma i se n'incorzerà in ti conti. (*entra*)
Pan. N'importa. Co xe ben fatto, spendo volentiera.
Lea. Signor Pantalone, posso dunque dire all'amico che venga?
Pan. Chi xelo? Cossa g'halo nome?
Lea. È un certo Flamminio Malduri.
Pan. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.
Lea. Vorrei condurlo a cena.
Pan. La lo mena: sul fatto se rissolverà.
Lea. Vado a ritrovarlo. Spero che resterete contento. Amicizia. (*parte*)
Pan. Amicizia. Mi no g'ho altra premura, che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t'una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gh'avemo bisogno un dell'altro, e i xè tanto pochi quelli che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xè più difficile d'un terno al loto. (*parte*)

SCENA XV

Eleonora *col zendale alla bolognese.*

L'ora è avanzata; voglio vedere se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere senz'esser veduta, mi chiarirò d'ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare anch'io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va e che cosa fa; sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto; lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. (*mette la chiave nella serratura*)

SCENA XVI

BRIGHELLA *di casa* e DETTA.

Bri. Chi xè là? *(apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira)*
Ele. Povera me! ho perduto le chiavi. *(parte, lasciando le chiavi)*
Bri. Una donna? colla chiave? Corro dal me paron. *(chiude la porta, leva le chiavi, e parte)*

SCENA XVII

CORALLINA *vestita da uomo*, e BEATRICE *col zendale alla bolognese*.

Bea. Altro che dire, non entran donne! Hai veduto? quella che è uscita è una donna. *(avendo osservato Eleonora)*
Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.
Bea. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.
Cor. Andiamo, ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.
Bea. Non vorrei che fossimo scoperte prima di entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?
Cor. Ritiratevi.
Bea. E tu non vieni?
Cor. Io son vestita da uomo. È sera, non mi conosceranno.
Bea. Bada bene, non m'ingannare.
Cor. Fidatevi di me.
Bea. Ti aspetto in questo vicolo. *(si ritira)*
Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII

PANTALONE e DETTE.

Pan. Una donna colla chiave? la voleva andar drento? Coss'è sta cossa? chi elo el poco de bon, che colle donne vol rovinar la nostra povera compagnia! Vedo uno là; che el sia de' nostri? *(osservando Corallina)*
Cor. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)
Pan. Amicizia. *(forte verso Corallina)*
Cor. (Che dice d'amicizia?) *(non rilevando il zergo)*
Pan. (O che nol ghe sente, o che nol xè della compagnia.) Amicizia. *(s'accosta a Corallina, ripetendo il termine)*
Cor. Sì, signore. *(alterando la voce)*
Pan. (Nol xè della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)
Cor. (Non vorrei essere scoperta.)
Pan. Cossa fala qua, paron? Aspettela qualchedun?
Cor. Aspetto un amico.
Pan. L'aspetta un amico? *(fa il falsetto, imitando la voce di Corallina)* (O che el xè un musico, o che la xè una donna.)
Cor. (È meglio ch'io me ne vada.)
Pan. (Voi veder cossa xè sto negozio.) La diga paron, chi aspettela?
Cor. Niente, signore, la riverisco. *(vuol partire)*
Pan. Xela forsi anca ela uno de quei della compagnia de sti galantomeni?
Cor. Sì, signore.
Pan. Mo perchè donca, co ghe digo amicizia, no me rispondela amicizia?
Cor. Ah sì, non vi avevo inteso. Amicizia.
Pan. (Eh! la xè una donna; cossa diavolo xè sto negozio!) Perchè no vala drento? *(a Cor.)*
Cor. Aspettava il signor Ottavio.
Pan. Tutti g' ha le so chiave. Non la le g'ha ela?
Cor. Oh sì, signore, le ho ancor io.
Pan. La lassa veder mo.
Cor. Che serve? Le ho.
Pan. Co no la le mostra, xè brutto segno.
Cor. Eccole. *(fa veder le chiavi)*
Pan. Vis donca, la resta servida; la vaga in casa.
Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.
Pan. Mi g'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.
Cor. Farò come comandate.
Pan. (Voj ben veder dove va a finir sto negozio.)
Cor. Va ella? O vado io?
Pan. La vaga pur ela. Amicizia.
Cor. Amicizia.
Pan. *(nell'accostarsele, afferra le chiavi in mano a Cor.)*
Cor. Come, signore?
Pan. Chi v' ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa volen?
Cor. Amicizia.
Pan. Colle donne no voj amicizia.
Cor. Sono scoperta. Ajutami gambetta. *(parte correndo)*
Pan. A rotta de collo. Ti g'ha rason che no g'ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? Do moe de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voj più saver. *(entra in casa e chiude)*

SCENA XIX

OTTAVIO e LELIO.

Lel. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.
Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.
Lel. Eh! ho un sospetto in testa.
Ott. Di che?
Lel. Ho paura che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.
Ott. Oibò; non v'inquietate. Soffritela, se potete, e, se non potete, mandatela al suo paese.
Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto *lo saprò*.
Ott. Oh via, andiamo.

SCENA XX

FLORINDO e DETTI.

Ott. Oh ecco un altro camerata. Amicizia.
Lel. Amicizia.
Flo. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.
Ott. Sì, andiamo insieme.
Flo. No, cercava appunto di voi per fare le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. No? Per qual causa?
Lel. Tant'è tanto, se nun venite, pagherete la vostra parte.
Flo. Sì, pagherò; è giusto.
Ott. Diteci almeno il perchè non venite.
Flo. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.
Ott. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.
Lel. Ve lo ha proibito la sposa?
Flo. Non me lo ha proibito; ma non posso far meno per soddisfarla.
Ott. Bravo, genero. Io vi lodo che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un ovvertimento; non vi lasciate prender la mano si di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono vulentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.
Flo. Non so che dire. Questa volta ho dovuto far così; un'altra volta poi...
Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave*)
Lel. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.
Ott. Che chiavi sono queste?
Lel. Non sono le vostre chiavi?
Ott. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi, ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quel l'altro vestito? Non lo so capire.
Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.
Ott. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.
Flo. Mi dispiace... ch'io non le ho.
Ott. Oh bellissima!
Lel. Che cosa ne avete fatto?
Flo. Sapendo che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burò.
Ott. Vedete, egli è un giovane di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio*)
Lel. E voi le lasciate in balia delle donne.
Ott. Questo è un bel caso; tutti tre senza chiave.
Lel. Bisogna battere.
Ott. Sì, battiamo. (*battono*)

SCENA XXI

Pantalone *esce di casa e* detti.

Pan. Coss'è, siori, no le g'ha chiave?
Lel. Io l'ho perduta.
Ott. Ed io l'ho lasciata in casa.
Pan. Le varda mo, ghe saravele qua le soe?
Lel. Corpo di Bacco! Ecco le mie.
Ott. Oh bella! Ecco le mie.
Pan. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*entra*)
Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l'ammazzerò. (*entra*)
Ott. (*fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra*)

SCENA XXII

Florindo *solo.*

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere... vedo gente... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendalo con lui; che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vuo' rimpiattarmi, ed osservare. (*si ritira*)

SCENA XXIII

Rosaura *in zendale alla bolognese*, Arlecchino *con una lanterna da mano*, Florindo *ritirato.*

Ros. Vieni con me, non aver paura.
Arl. Ma mi, siora, in sta sorte de contrabbandi, me trema le buelle in corpo.
Ros. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa che già ti ho detto.
Arl. La porta la xè quella lì.
Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.
Arl. Siguro. Ghe vago squasi ogni dì.
Ros. Vorrei entrare ancor io.
Arl. Oh, siora no; donne femmene no ghe ne va.
Ros. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà; e poi sappi che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.
Arl. Se batto i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de le bastonade.
Ros. Senti. Ho le chiavi.
Arl. Avì le chiave! Chi ve l'ha dade?
Ros. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?
Arl. Gh'è un camerin... ma... nol xè mo a proposito.
Ros. Presto, presto, andiamo.
Arl. Corpo del diavolo... no vorria...
Ros. Tieni le chiavi; apri.
Arl. Basta. Avro, e me la sbigno. (*mette le chiavi nell'uscio*)
Flo. Lascia a me queste chiavi. (*le prende*)
Arl. La se comoda, che l'è poron.
Ros. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?
Flo. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso?
Ros. Vi ho promesso che escite non sarebbero dalle mie mani.
Flo. Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti, ed ora, sugli occhi vostri, anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch'io andassi.
Ros. Ah no, caro Florindo.
Flo. Tacete: se non mi amate, non meritate di essere compatita; e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena che giustamente provate. (*apre ed entra*)

SCENA XXIV

Rosaura *ed* Arlecchino.

Ros. Oimè! Arlecchino.
Arl. Signora.
Ros. Mi vien male.
Arl. Forti. Mi no gh' ho alter che un poco de moccolo de lanterna.
Ros. Mi sento morire.
Arl. Ajuto, gh' è nissun?

SCENA XXV

Beatrice, Eleonora, Corallina *da varie parti, e* detti.

Ele. Che e' è?
Cor. Che cosa è stato?
Bea. Figliuola mia?
Ros. Signora madre, veniva in traccia di voi.
Bea. Ed io veniva in traccia di te.
Arl. E mi andava a scarpioni. (1)

SCENA XXVI

Brighella *colle candele di cera, e* detti

Bri. Coss' è sto negozio? A st' ora? Coss' è sto mercà de donne?
Cor. Brighella, eccoci qui: una, due, tre e quattro. Siamo quattro femmine disperate.
Arl. E mi che fa cinque.
Bri. Ma desperade per cossa? Forsi per curiosità de saver quel che se fa là drento?
Cor. Non è curiosità; ma volontà rabbiosissima di sapere.
Bea. Mi preme di mio marito.
Ele. Voglio sapere di mio marito.
Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.
Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho un certo naturale che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.
Arl. Da resto po, no se pol dir che le sia curiose.
Bri. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir là drento?
Cor. Oh il ciel volesse!
Bea. Pagherei cento scudi.
Bri. Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio soddisfar.
Bea. Ma come?
Bri. Se fidele de mi?
Cor. Sì; Brighella è uomo d' onore. Fo io la sicurtà per lui.
Bri. Arlecchin, ti sa dove xè la porta, che referisse in cantina?
Arl. Cussì no la savessio. Ho portà tante volte la legna.
Bri. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po serra, e vien per de qua che te aspetto.
Bea. Ah Brighella non ci tradire!
Bri. Me maraveggio; le se fida de mi.
Cor. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

(1) *Dice, che andava a caccia di scorpioni, per dire una facezia.*

Arl. Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. *(parte)*
Bea. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. *(parte)*
Ros. Non ci sarei, s' ella non mi avesse dato l'esempio. *(parte)*
Ele. O in un modo, o nell'altro, purchè veda, sarò contenta. *(parte)*
Cor. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità; ma così per divertimento. *(parte)*

SCENA XXVII

Brighella *solo.*

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le xè indiavolade; ogn'una la xè capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m' è vegnù in tel pensier, spero che i mi paroni sarà contenti, le donne disingannade, e mi averò la gloria d' aver contribuido alla pase comun, al comun contento de totti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d'anenco se g' ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, snar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

Rosaura, Beatrice, Eleonora, Corallina *e* Brighella.

Bri. Le vegna con mi, e ne le se indubita gnente. Le metterò in t'un logo, dove senza esser viste le vederà.
Bea Che luogo è quello dove ci volete mettere?
Bri. Una camera scura, dove no ghe va nissun.
Cor. Che sia la camera del tesoro?
Bri. Siora sì, gh' è el tesoro da ingrassar i campi.
Ele. Vi sono i fornelli?
Bri. No, la verda; i fornelli xè in cusina.
Bea. Qual' è la camera del giuoco?
Bri. Qualche volta i zoga qua colla *dama.*
Ros. Colla *dama* eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.
Bri. Le vederà con che donne, che i se deverte. Le so donne le xè le bottiglie.
Cor. Le bottiglie, o le pentoline?
Bri. Pentoline? Pignatelle? Da cossa far?
Cor. Per far le stregherie per cavar il tesoro.
Bri. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e no le fazza susurro.
Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) *(entra)*
Bea. (Se mio marito giuoca, vado a stappargli le carte di mano.) *(entra)*

Ele. (Voglio rompere tutti i loro lambiochi.) (*entra*)
Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (*entra*)
Bri. Per sincerar ste donne curiose, no gh'è altro remedio, che farle veder coi proprj occhi... Vien i paroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi fala. (*parte*)

SCENA II

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO *e* FLORINDO.

Lel. Ella, è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.
Pan. Chi sa, che no la fusse quella, che, in abito da omo, zirava qua intorno?
Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti che le vadan bene, in casa non ve ne sono.
Pan. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.
Lel. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.
Ott. No, amico, no tanta furia.
Lel. Siete qui voi colla vostra flemma.
Ott. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella, che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.
Pan. Sior Ottavio, dise benissimo, el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi g'ho un'altra regola, che me par più segura, e che g'ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti g'ho procurà de far sta union de omeni, senza donne, e donne qua no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodi le chiave, che se le donne ve tol le chiave, avè perso affatto la libertà.
Flo. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, né mi sarei mai creduto ch'ella mi potesse tradire....
Ott. Via, non andate in collera. Amore acciecca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III

LEANDRO *e* DETTI.

Lea. Amicizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento.*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?
Pan. Cossa diseli paroni, xeli contenti che ricevemo sto nostro camerada?
Ott. Chi è? Come si chiama?
Lea. Egli è il signor Flammmio Malduri. Lo conoscete?
Ott. Io no.
Lel. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.
Pan. Bon. Co do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?
Ott. Io son contentissimo.
Flo. Ed io pure.
Lea. Posso dunque farlo passare.
Pan. Mo l'aspetta un pochetto. L'avemio da far vegnir cussì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nu avemo speso, avemo fatto quel che avemo fatto, e xè ben giusto che chi entra novello, abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par?
Lea. Questi è un uomo generoso, e soccomberà volentieri ad ogni convenienza.
Pan. Femo cussì; ch'el paga la cena de sta sera. Ah? dighio mal?
Lel. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?
Flo. Per me darò la mia parte.
Pan. Gnente, sior Florindo, no femo migs per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa disen, sior Leandro?
Lea. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz'altro. (*parte*)
Pan. Più che semo, più stemo allegri. Oh m'ho desmentegà de domandarghe una cossa.
Lel. Che cosa?
Pan. Se sto sior el xè maridà. Da qua avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.
Flo. Perchè, signore?
Pan. E gnanca sposi.
Flo. Ma perchè?
Pan. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV

LEANDRO, FLAMMINIO *e* DETTI.

Lea. Amicizia.
Pan. Amicizia. Gh'aveu insegnà el complimento? (*a Leandro*)
Fla. Servo di lor signori.
Pan. Che servo? Amicizia. (*abbracciandolo*)
Fla. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*) Mi ha detto l'amico Leandro che lor signori si degnano favorirmi....
Pan. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xè bandii. Bona amicizia, e gnente altro.
Fla. Son qui disposto a soccombere a quanto sarà necessario.
Pan. Gnente. Co la g'ha pagà una cena, la g'ha fenio tutto, e quel che stasera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e cussì se deverte e se gode.

Fla. Se mi credete abile a supplire a qualche incumbenza, mi troverete disposto a tutto.

Pan. Qua no ghe xè maneggi, no ghe xè affari, tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar, ben da bever e devertirse.

Fla. Eppure si dice, che qui fra di voi altri abbiate diverse inspezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

Pan. Oibò, freddure. Chiaccole della zente, alzadure d'inzegno de quelli che no volemo in te la nostra conversazion, i quali, mettendone in vista per qualcossa de grando, i ne vorave precipitar.

Lea. Queste cose glie le ho dette ancor io, e non me le ha egli volute credere.

Ott. Sì, tutto il mondo è persuaso che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, i quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che lor suggerisce la fantasia atravolta, sconsigliata e maligna.

Lel. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi caota, chi dice delle barzellette, e chi si applica seriusamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

Flo. Saprete che qui non è permesso alle donne l'intervenirvi.

Fla. È vero, ed esse appunto sono quelle che fanno assai mormorare di voi, e dicono che vi è dell'arcano.

Pan. Coss'è sto arcano? Qua no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco qua i capitoli della nostra conversazion. Senti se i pol esser più onesti, senti se ghe xè bisogno de segretezza.

I. » Che non si riceva in compagnia persona che non sia onesta, civile e di buoni costumi ».

II. » Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite, oneste, virtuose, e di buon esempio ».

III. » Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo o la cena che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.»

IV. » Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè, mobili, lumi, servitù, libri, carta, ec.»

V. » Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie, e cose simili ».

VI. » Che l'avanzo del denaro che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso ».

VII. » Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno ».

VIII » Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia ».

IX (È questo el xè el più grazioso, e el più comodo de tutti.) » Che siano bandite le ce» rimonie, i complimenti, le affettazioni; chi » vuol andar vada, chi vuol restar resti, e » non vi sia altro saluto, altro complimento » che questo: amicizia, amicizia. » Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile?

Fla. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V

BRIGHELLA E DETTI.

Bri. Siori, eo le comanda, xè in tavola. *(parte)*

Pan. Andemo.

Fla. Favorite. *(fa cenno che vada piano)*

Pan. Vedeu? Queste le xè freddure contra el capitolo ultimo. Chi xè più vicini alla porta va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. *(parte)*

Fla. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! *(parte)*

Lel. Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. *(parte)*

Ott. Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m'inquieto mai. *(parte)*

Flo. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. *(parte)*

SCENA VI

BEATRICE, ROSAURA, ELEONORA e CORALLINA.

Ele. Avete veduto?

Bea. Avete sentito?

Cor. Io fatti chi mi ha detto del tesoro, non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov'è?

Cor. Eccolo lì. *(accenna la porta dove sono entrati gli uomini)* Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Ele. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Bea. Mi pareva impossibile che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio, e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Vostro danno, signora; dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

Ros. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

Bea. Io non l'ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.

Ele. Anch'io per un puntiglio.

Bea. E che sia la verità, andiamo a casa che non voglio veder altro.

Ele. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paja che vogliamo vedere i fatti degli altri.

Ros. Oh Dio! Chi sa, se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

Bea. Via, via, basta così. *(s'avvia per partire)*

Cor. Aspettate un momento, vedrò io, se il signor Florindo mangia, o non mangia. *(va a spiare alla porta)*

Ele. Eh, via, che non istà bene spiare alle porte.

Bea. Andiamo, andiamo.

Cor Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!

Bea. In quanti sono? *(torna indietro)*

Cor. *(guarda)* In sei.

Ele. Mangiano? *(s'accosta)*

Cor. Diluviano.

Ros. Florindo mangia?

Cor. Discorre.
Bea. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.
Ele. E mio marito?
Cor. Oh se vedeste!
Ele. Che cosa?
Cor. Che bel pasticcio!
Ele. Come! *(corre al buco della chiave)*
Bea. Pasticcio di che? *(corre anch'esso per vedere)*
Ele. Via, signora, ci sono prima io. *(guarda dal bucolino)*
Bea. Spicciatevi, voglio vedere ancor io. *(ad Eleonora)*
Ros. (E poi diranno ch'io sono curiosa.)
Ele. Oh bello!
Bea. Lasciatemi vedere. *(fa andar via Eleonora, e guarda)*
Cor. Questa fessura no la do a nessuno.
Bea. Oh bella cosa! *(guardando)*
Ros. Ed io niente.
Bea. Bevono.
Ele. Chi? Voglio vedere.
Ros. Voglio veder ancor io.
Bea. Venite qui.
Ros. Florindo beve.
Ele. E Lelio?
Ros. Taglia un pollo.
Ele. Voglio vederlo. *(tira via Rosaura con forza)*
Cor. Presto, presto, ritiriamoci. *(si scosta)*
Ele. Perchè?
Cor. Arlecchino viene verso la porta.
Bea. Che cosa fa Arlecchino?
Cor. Serve in tavola.
Bea. Voglio vederlo... *(s'accosta all'uscio)*

SCENA VII

Arlecchino *dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate e* detti.

Arl. *(entrando s'incontra in Beatrice e resta sospeso)*
Bea. Zitto. *(ad Arl.)*
Arl. Cossa feu qua?
Ele. Zitto.
Arl. Se i ve vede, poverete vu!
Cor. Bada bene, non dir nulla.
Arl. Per mi no parlo. Vago a metter via ste bagatelle, e po torno.
Cor. Che cosa sono?
Arl. Quattro sfojade; i mi inserti.
Cor. Lascia un po' vedere. *(ne prende una)*
Arl. Bon! Comodeve.
Cor. Oh, com'è buona!
Bea. Lascia sentire. *(ne prende un'altra)*
Arl. Parona.
Ele. Con licenza. *(ne prende anch'essa una)*
Arl. Senza ceremonie.
Ros. Ed io niente?
Arl. Se la comanda, la toga questa.
Ros. Per sentirla. *(prende la pasta sfogliata)*
Arl. Cussì ho destregà el piatto presto. Torno a osellar.
Cor. Portami qualche cosa di buono.
Arl. Andè via, siora, che se i vede...
Bea. Non dir niente.
Arl. No parlo. *(entra e chiude la porta)*
Bea. Andiamo via, prima d'essere scoperte.
Ele. Sì, sarà meglio.
Ros. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.
Cor. Un'occhiatina, e vengo. *(corre allo porta)*
Bea. Via, curiosa!
Cor. Oh bello! *(guardando)*
Bea. Che cosa c'è di bello? *(torna verso la porta)*
Cor. Il deser.
Ele. Il deser? *(verso la porta)*
Ros. Con i lumi?
Cor. Bello, di eristallo, coi fiori. Pare un giardino.
Bea. Voglio vedere.
Ele. Voglio vedere.
Ros. Anch'io. *(tutte s'accostano, e si sforzano per vedere, onde si spalanca la porta ed escono*

SCENA VIII

Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flamminio; *alcuni con salviette, alcuni con lumi e* detti.

Pan. Cosa' è sto negozio?
Lel. Eh giuro a Bacco! *(contro Ele.)*
Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione. *(a Lel.)*
Pan. Come xele qua ste parone? Chi le g'ha menade? Chi le g'ha introdotte?

SCENA ULTIMA

Brighella *e* detti.

Bri. Sior paron, son qua mi; siori, son causa mi, le g'abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.
Ott. V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi: è egli vero?
Bri. Signor sì, le g'ho introdotte per questo. Una diseva che qua se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva che se fasse el *Lapis Filosoforum*; l'altra che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, no bastava el dir, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava che co i so occhi, e colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maladetta curiosità. Le ha visto, le g'ha sentio, no le sospetterà più; nè le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero che da sta mia invenzion ghe ne derivarà del ben.
Pan. No so cossa dir. Ti t'ha tolto una libertà grande; ti ha desobbedio el mio comando; ti meriteressi che te cazzasse subito via de qua. Ma se xè vero che, sincerade ste donne, le gh'abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.
Bri. Cossa disele, parone, xele sincerade?
Bea. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.
Ott. Perchè dunque siete venuta?
Bea. Per contentare mia figlia.
Flo. La signora Rosaura non mi crede?
Ros. Le male lingue mi facevano dubitare; ma io era certissima della vostra fede.
Lel. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.
Ele. Via, marito, non vi è più pericolo ch'io dica: *lo saprò*.

Lel. Perchè avete saputo.
Cor. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir a dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d'andarvi. E per me se dicessero: in fondo d'un pozzo vi è una cosa che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù fin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.
Pan La curiosità ve l'avè cavada. Seu contente?
Ele. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.
Lel. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.
Bea. Siete in collera, signor Ottavio?
Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.
Ros. E voi, signor Florindo?
Flo. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.
Ott. Le mie chiavi come diavolo le avete avute?
Cor. Niente, signore, con una chicchera di caffè.
Ott. Ah galeotta! Ora me ne ricordo. E voi che volevate ch'io mi levassi il vestito? (*a Bea.*)
Bea. Compatitemi.
Pan. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?
Bea. Non v'è pericolo.
Ele. Io no, sicuro.
Ros. Nè men io, certamente.
Cor. Oh mai più curiosità, mai più!
Pan. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a bon viazo. Qua no volemo donne. Le g'ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.
Bea. Andiamo?
Ele. Che dite, signora Rosaura?
Ros. Bisognerà andare.
Pan. Mo via, cossa fale che no le va?
Cor. Io dirò, signore, muojono di volontà di veder quel bel deser.
Ele. Sì, e tutte quelle belle camere.
Bea. Via, giacchè ci siamo.
Ros. Questa volta, e non più.
Pan. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po? no le sarà più curiose. Questo xè un mal che dalla testa no g'hel podemo levar. Basta ben che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de no, senza pettegolezzi, la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.
Tutti Amicizia, amicizia.

LA DONNA VENDICATIVA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *vecchio collerico.*
ROSAURA, *di lui figliuola.*
BEATRICE, *di lui nipote.*
CORALLINA, *serva, amante di Florindo.*
ARLECCHINO, *servitore.*
FLORINDO, *giovane, amante di Rosaura.*
LELIO, *collerico.*
TRAPPOLA, *servitore di Lelio.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Ottavio.

CORALLINA e FLORINDO.

Cor. Trattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.
Flo. Dove andate così presto?
Cor. Vado a portare la cioccolata al padrone.
Flo. Voi gliela portate? Non ha servitori?
Cor. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina: io, questo vecchio lo secondo e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.
Flo. Sì, lo so, il vecchio vi vuol bene, anzi ai diceva che vi sposava.
Cor. Oh questo poi no! Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.
Flo. Bello, durerete fatica a trovarlo.
Cor. L'ho trovato, l'ho trovato. Sì, caro, l'ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.
Flo. Ho da esser io quello?
Cor. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d'opinione? La sarebbe bella! Bada bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.
Flo. Via, meno furia. Non dico... Ma so io perchè parlo.
Cor. Spiegatevi.
Flo. Andate a portare la cioccolata al padrone.
Cor. No, non vado se non vi spiegate.
Flo. (Costei mi secca, e non so che dirle.)
Cor. Parlate, o non parlate?
Flo. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò, questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi e lui ci sia troppa confidenza.
Cor. Ho piacere per una parte che siate di me geloso. La gelosia è segno di amore; però di me potete viver sicuro. Non v'ingannerei, se credessi di diventar regina.
Flo. Dunque ingannerete il signor Ottavio.
Cor. Oh burlare quel vecchio, non mi par niente.
Flo. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

Cor. No, caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi e conducetemi a casa vostra.
Flo. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi...
Cor. Non me lo avete promesso?
Flo. Ho detto... Ma c'è tempo.
Cor. Che è questo ho detto?... Che vuol dire c'è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.
Flo. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere in questa casa, non ci vengo più.
Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. (*mostra partire*)
Flo. Via, sì, andate. (Non vedo l'ora che se ne vada.)
Cor. Ehi, sentite; in confidenza, gli do pelate maledette. (*mostra partire*)
Flo. (Oh che buona lana!)
Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. (*c. s.*)
Flo. Bravissima.
Cor. Zitto, maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete. (*c. s.*)
Flo. (Povero vecchio, sta fresco.)
Cor. Caro Florindo ce li goderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. (*parte*)

SCENA II

Florindo *solo.*

Tieni la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume che un giovane come me, la voglia prender per moglie? È vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza, ma l'ho fatto col mio secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La signora Rosaura mi sta sul cuore, e, per vederla e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m'inganno, che quella sia la signora Rosaura. Sì, certo, è dessa. Vo' tentar la mia sorte. Vo' vedere, se le posso dir due parole. Suo padre è una bestia, indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. (*parte*)

SCENA III

Camera di Ottavio.

Ottavio *ed* Arlecchino.

Ott. Ehi?
Arl. Sior.
Ott. Corallina.
Arl. (*vuol partire*)
Ott. Dove vai?
Arl. Son qua.
Ott. Corallina.
Arl. Mi no son Corallina.
Ott. Asino, bestia, voglio Corallina.
Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mi. (*andando via*)
Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.
Ott. Dov'è Corallina?
Arl. No lo so, sior.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli...
Ott. No, va a vedere dov'è.
Arl. Sior sì.
Ott. Voglio la cioccolata.
Arl. La sarà servida. (Oh, che omo rabbioso! Mi credo ch'el sia nato da un ovo de un basiliseo. (*parte, poi ritorna*)
Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco, a poco si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre. Ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... nella mia età... che età, che età? che cosa mi lamento della mia età? Posso essere più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovane di quarant'anni?
Arl. La cioccolata, sior.
Ott. Chi ti ha detto che tu la porti? (*irato*)
Arl. Vussioria me l'ha ditto.
Ott. Sei un asino, non è vero. Ho detto, Corallina.
Arl. Corallina la vegnirà.
Ott. La cioccolata.
Arl. Eccola qua.
Ott. Lei, lei mi ha da portare la cioccolata.
Arl. E in mancanza de *lei, lei,* l'ho portada io, io.
Ott. Temerario! ti bastonerò.

SCENA IV

Corallina *e* detti.

Cor. Zitto, zitto. Che cos'è questo strepito?
Ott. Voglio bastonare colui.
Cor. Animo, non voglio che si gridi. (*ad Ottavio con autorità*)
Ott. È un temerario.
Cor. Volete tacere?
Ott. Briccone! (*sotto voce*)
Cor. Dammi quella cioccolata. (*ad Arlecchino*)
Arl. Toli pur, siora.
Cor. Va via di qua. Va a spazzare la sala.
Arl. Sta mattina g'ho spazzà abbastanza.
Cor. Va a fare quel che ti ordino, o, giuro al cielo, ti farò andar via di questa casa.
Arl. Chi comanda, vu, o ela?
Cor. In queste cose comando io. Non è vero, signor padrone?
Ott. Sì, comanda lei, ubbidisci.
Arl. Ben, ubbidirò. No xè maravegia, se un servidor g'ha da ubbidir la camariera.
Ott. Perchè?
Arl. Perchè el paron se lassa menar per el naso come i buffali. (*parte*)

SCENA V

Ottavio *e* Corallina.

Ott. Disgraziato...
Cor. No, signor padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la vostra salute.
Ott. Ho da sopportare un briccone?
Cor. Mandiamolo via, ma, per amor del cielo, non vi alterate.
Ott. Cacciatelo via.
Cor. Lo caccierò. Bevete la cioccolata.
Ott. Subito...
Cor. Eccola.
Ott. No, colui subito via.
Cor. Subito lo caccierò. Bevete la cioccolata prima che si raffreddi.

Ott. Andatelo a cacciar via.
Cor. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela. (*alterata*)
Ott. Date qua. (*placato*)
Cor. Caro signor padrone, per amor del cielo, moderatevi un poco, siete una bestia.
Ott. Una bestia? (*irato*)
Cor. Via, non lo dico per male, lo dico così per una facezia.
Ott. Bricconcella! (*sorridendo*)
Cor. È buona la cioccolata? vi piace?
Ott. È poco frullata.
Cor. Quell'asino l'ha presa lui senza dirmi niente.
Ott. Cacciatelo via.
Cor. Lo caccierò.
Ott. Dove siete stata che non siete venuta prima?
Cor. Bella! sono stata a fare i fatti miei.
Ott. Che fatti? che cosa avete fatto?
Cor. Oh, sì, vi dirò tutto quello ch'io faccio.
Ott. Lo voglio sapere. (*irato*)
Cor. Eccolo qui. È una furia.
Ott. Ma se...
Cor. Anderò via.
Ott. Venite qua.
Cor. Sempre grida.
Ott. No, via, venite qua.
Cor. Caro signor padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.
Ott. Eh, se mi voleste bene!
Cor. Lo mettete in dubbio?
Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.
Cor. Qual faccenda?
Ott. Sì, facciamola una volta finita. Dica il mondo quel che vuol dire; quando avrà detto, avrà finito.
Cor. Di che parlate, signore?
Ott. Volete voi maritarvi?
Cor. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.
Ott. Dunque voi non mi sposereste?
Cor. Quando poi si trattasse del mio padrone, mi rassegnerei.
Ott. Corallina, facciamola?
Cor. Facciamola... ma... (Oh, non lascio Florindo.)
Ott. Che vuol dir questo ma?
Cor. Bisognerebbe prima che maritaste la signora Rosaura. (Prenderò tempo.)
Ott. Sì, dici bene, la mariterò, ma intanto...
Cor. Intanto vogliatemi bene.
Ott. Eh, bene, bene! Non mi basta.
Cor. Che cosa vorreste di più?
Ott. Non vorrei che tu...
Cor. Che cosa, signore?
Ott. Lo dirò. Non vorrei che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.
Cor. Oh non vi è pericolo! Il mio caro padrone non lo lascio per un principe, per un re.
Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso.
Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù; oh non vi cambierei con un giovinetto!
Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri.
Cor. Volete ch'io procuri di collocarla?
Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote seimila ducati, e cento di sensaria a chi mi trova il partito.
Cor. (Questi cento voglio vedere di buscarli io.) Lasciate, signor padrone, che spero di far ogni cosa bene.
Ott. Sì, Corallina, facciamola presto, e tosto che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.
Cor. Caro, non vedo l'ora.
Ott. Dici davvero?
Cor. Sapete che bugie non ne so dire.
Ott. Mi vuoi bene?
Cor. Sì, tutto.
Ott. Dammi la mano.
Cor. Oh, signor no.
Ott. Perchè no?
Cor. Perchè no.
Ott. Hai da esser mia.
Cor. Quando sarò vostra, ve la darò.
Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.
Cor. Vi dico di no.
Ott. Ed io la voglio.
Cor. Ed io non ve la voglio dare.
Ott. Giuro al cielo, non mi far dire. (*in collera*)
Cor. Se andate in collera, non ve la do più.
Ott. O via, me la darai dunque a suo tempo. (*parte*)

SCENA VI

CORALLINA *sola*.

Vecchio pazzo e stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi sono prefissa. Gli metterò insieme, ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. È vero ch'egli è figlio di un mercante civile, e ch'è un po troppo per la mia condizione; ma l'amore ch'egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari e un poco di quell'arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura che ci sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. (*parte*)

SCENA VII

Altra camera in casa d'Ottavio.

ROSAURA e FLORINDO.

Ros. Se Corallina mi vede, povera me!
Flo. Io pure non vorrei esser veduto, ma quando ella è col padrone non si spiccia sì presto.
Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.
Flo. Non le sapete dire l'animo vostro?
Ros. Non ardisco, perchè ho timor di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei, e alza la voce, e mi fa tacere.
Flo. Rosaura, convien risolvere. Se volete, vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.
Ros. Bisogna dirlo a mio padre.
Flo. Ho timore se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...
Ros. Corallina non è mia madre.
Flo. Può essere che diventi matrigna.
Ros. Povera me se ciò succedesse!
Flo. Succederà senz'altro. Risolvete, finchè vi è tempo.
Ros. Non ho coraggio.
Flo. Il coraggio ve lo darò io.
Ros. Come?
Flo. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta, non si disfa.

Ros. Ma, se potessimo farlo senza fracassi, non sarebbe meglio?
Flo. Sarebbe meglio, l'accordo anch'io.
Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre; può essere ch'ei l'accordi.
Flo. E se poi dice di no?
Ros. Allora, quando dica di no... vi prometto...
Flo. Via, che cosa mi promettete?
Ros. Basta... Se non vorrà mio padre...
Flo. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII

Corallina *sulla porta e* detti.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.
Flo. Rosaura, mi amate voi?
Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.
Cor. (Oh maledetti!)
Flo. Glielo dirò. E se non volesse?
Cor. (Non posso più.)
Flo. Se non volesse?
Ros. Via, non mi fate arrossire.
Cor. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi*)
Flo. Oh Corallina, ben tornata!
Cor. Ben trovato, signor Florindo!
Ros. (Povera me!)
Flo. (Ora sto bene!)
Cor. Che vuol dire, signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?
Flo. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.
Cor. Discorrendo? Passando il tempo?
Ros. Cara Corallina, per amor del cielo, non lo dite a mio padre.
Cor. Capperi! quando ha paura del signor padre, voleva passar il tempo assai bene!
Flo. Sa ch'è un uomo rigoroso; per altro si parlava del gatto.
Cor. Del gatto? Poverini! del gatto? L'avete chiamato il gatto? (Indegno, me la pagherai.)
Ros. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io sono da marito.
Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.
Ros. Sentite, signor Florindo?
Flo. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco.)
Cor. In verità, parlo sul serio. Se avete dell'inclinazione l'un per l'altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.
Flo. Orsù, mutiamo discorso.
Ros. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?
Flo. (Aimè, cade.) Che cosa possiamo dire? Nicole, frascherie; Corallina, quel che v'ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr'altro.
Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl'interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.
Ros. Assicuratevi, ch'io vi dico la verità.
Flo. (È fatta, non vi è più rimedio.)
Cor. Sappiate, che poco fa, il signor Ottavio, il mio signor padrone, ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie: io, fra le altre difficoltà, ho detto, che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non dà marito alla signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo dritto, e ha protestato di volervi subito maritare.
Ros. Dite da vero, Corallina?
Cor. È così senz'altro.
Flo. Eh non sarà poi così!
Cor. Se non lo credete, domandatelo al signor Ottavio; egli non avrà riguardo di dirlo, perchè sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo è vero, ma sono nata bene. Mio padre si sa chi era.
Flo. Un perrucchiere.
Cor. Signor no, era un monsieur, che negoziava di capelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata*)
Flo. (Ho capito, parla con me.)
Ros. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima, che il signor padre vi sposi; basta che voi facciate che dia marito anche a me.
Cor. Volentieri. L'avete trovato il marito?
Ros. Eccolo lì, il signor Florindo.
Cor. Davvero? Me ne rallegro.
Flo. Eh, per l'appunto, ella dice così
Ros. Come, signor Florindo? Non mi avete voi promesso?
Flo. Non occorre, che voi diciate...
Cor. Lasciatela dire. Parlate, signora, se volete che operi per voi.
Ros. Il signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.
Cor. Bravissimo!
Flo. (Non vi è più rimedio.)
Cor. E se il signor padre non volesse?
Ros. Mi voleva sposare se anch'egli non volesse.
Cor. Di più ancora? (*verso Flo.*)
Flo. (Non so che mi dire; sono confuso.)
Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola; se le avete promesso, dovete sposarla.
Flo. Corallina, vi conosco.
Cor. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.
Flo. Avete forse qualche intenzione?
Cor. Ho intenzione di vedervi contento, di vedervi sposo della vostra cara signora Rosaura.
Ros. Corallina, voi mi consolate.
Flo. (Ed io non me ne fido niente.)
Ros. A voi mi raccomando. (*in atto di partire*)
Flo. Partite voi? Partirò ancor io.
Cor. Si fermi, signor Florindo; ho necessità di parlar con lei.
Flo. Un'altra volta.
Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla signora Rosaura. Signora, fatelo restare.
Ros. Via, restate, signor Florindo.
Flo. Che resti ella pure.
Cor. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c'entra.
Ros. Oh in materia d'interessi non me n'intendo. Fate voi, trattate voi, basta che quello che s'ha da fare, si faccia presto. (*parte*)

SCENA IX

Florindo e Corallina.

Flo. (Ci sono.) *(vuol partire)*
Cor. Si fermi, signore, si fermi; ha paura di me?
Flo. Già so che cosa mi volete dire.
Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.
Flo. Me lo vo immaginando.
Cor. Via, dunque, indovinatelo.
Flo. Mi vorrete dire infedele?
Cor. Oibò.
Flo. Ingrato?
Cor. Nemmeno.
Flo Mancator di parola?
Cor. Nè anche questo.
Flo. Che cosa dunque volete dirmi?
Cor. Voglio dirvi che siete un asino.
Flo. Obbligato della finezza.
Cor. Potreste anche ringraziarmi, se la cosa finisse qui.
Flo. V'ha da essere di peggio?
Cor. Vi sarà quel peggio che vi meritate.
Flo. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me; ma sappiate che sin da principio amava teneramente Rosaura.
Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto di essere innamorato di me.
Flo. Via, non mi fate arrossire.
Cor. Poverino! Non lo fate vergognare.
Flo. Non meritavate al certo...
Cor. Voi non sapete che cosa merit... io, ma io so che cosa meritate voi.
Flo. Che cosa merito?
Cor. Di essere corrisposto da me con egual amore.
Flo. Corallina, volete voi vendicarvi?
Cor. Oh, non signore, guardimi il cielo.
Flo. Avrete cuore di far del male al vostro caro Florindo?
Cor. Anzi gli vorrei fare del bene, ma bene, bene.
Flo. Non caleate tanto su questo bene. Via, vi sarò sempre buon amico.
Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. *(con ironia)*
Flo. Tante cerimonie non mi piacciono punto.
Cor. Faccio il mio debito.
Flo. Corallina?
Cor. Signore. *(senza mirarlo)*
Flo. Voltatevi un poco in qua.
Cor. Comandi. *(c. s.)*
Flo. Guardatemi almeno.
Cor. Parli, che ci sento.
Flo. Guardatemi, vi prego.
Cor. *(si volta e lo mira)* Che tu sia maledetto. *(parte)*

SCENA X

Florindo, *poi* Ottavio.

Flo. Questa non si accomoda più, ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch'ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col padrone, e ci può fare del bene e del male; e le donne, quando sono in collera, sono indiavolate e non badano a precipitare. Ecco il signor Ottavio. Che cosa dirà? ma niente; giacchè l'occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.
Ott. (Corallina parlava con costui.)
Flo. Servitore di lei, mio signore.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Scusi.
Ott. Che cosa volete qui?
Flo. Nulla, signore.
Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.
Flo. Mi conosce Vossignoria?
Ott. Vi conosco. Chi domandate?
Flo. Per appunto domandava di lei.
Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?
Flo. Perdoni, non ho la pratica....
Ott. Ma che cosa volete? *(alterato)*
Flo. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, signore.
Ott. Vi domando, che cosa volete.
Flo. Ve lo dirò, se mi darete tempo.
Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.
Flo. (Oh che animale!) Veramente quello che vi voglio dir Io, era più conveniente che lo facessi dire da un altro.
Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. *(coi denti stretti)*
Flo. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...
Ott. Matrimonio? Matrimonio? *(alterato)*
Flo. Vi dirò...
Ott Matrimonio?
Flo. (Non faremo niente.)
Ott. (Ch'è forse innamorato di Corallina?)
Flo. Se mi lascerete finire...
Ott. Non voglio sentir altro, basta così; andate via.
Flo. Non la volete voi maritare?
Ott. Signor no.
Flo. Pazienza, perdonate l'incomodo.
Ott. E in questa casa non ci venite più.
Flo. Non ci verrò più; ma con i galantuomini non si tratta così.
Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galantuomini.
Flo. Le serve?
Ott. Sì, non lo sapete che Corallina è la mia cameriera?
Flo. Signore, non c'intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.
Ott. La figlia?
Flo. Sì, signore, chiedo la signora Rosaura.
Ott. Ella ha di dote sei mila scudi.
Flo. Benissimo.
Ott. La vorreste?
Flo. Ve la domando.
Ott. Ve la darò.
Flo. Voi mi create una consolazione.
Ott. Ve la darò.
Flo. Credetemi, signor Ottavio....
Ott. Non mi seccate altro, ve la darò. *(parte)*
Flo. È il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più, ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia; se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente e un amico con un notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo pre-

sente, il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. *(parte)*

SCENA XI

Corallina, *poi* Ottavio.

Cor. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s'inganna assolutamente. No, non l'avrà, non l'avrà, se credessi di dover iu precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.
Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.
Cor. Son qui, signor padrone, sono ai suoi comandi.
Ott. La sapete la nuova?
Cor. Che nuova, signore?
Ott. Ho maritato Rosaura.
Cor. Quando?
Ott. Poco fa.
Cor. Con chi?
Ott. Con un tale Florindo Aretusi.
Cor. Signore, voi mi dite una cosa, ch' io non la posso credere.
Ott. Egli stesso è venuto a domandarmela.
Cor. Non sarà così.
Ott. Come, non sarà così? Quando lo dico io, non mi si dice, non sarà così.
Cor. V'ha domandato la figlia?
Ott. Signora sì.
Cor. Oh che briccone!
Ott. Perchè briccone?
Cor. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro o cinque mesi, che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto, che fa meco...
Ott. L'amore?
Cor. Signor sì.
Ott. Briccone!
Cor. Io l'ho sempre fuggito, l'ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...
Ott. Che vi vuol bene?
Cor. Signor sì.
Ott. Briccone!
Cor. L'ho strapazzato, l'ho minacciato, e quando attendevate che vi portassi la cioccolata, era dietro...
Ott. Strapazzandolo?
Cor. Sì signore.
Ott. Brava... e così?
Cor. E così son partita con i rossori sul viso
Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?
Cor. Oh signor sì!
Ott. Oh se lo avessi qui!
Cor. Come mai è venuto quest'indegno a parlarvi della signora Rosaura?
Ott. Ora, qui; son venuto... me n'era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.
Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figlinola.
Ott. Corpo del diavolo! Se lo trovo!
Cor. Se gliela date, è precipitata.
Ott. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.
Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.
Ott. Con chi?
Cor. Conoscete il signor Lelio Taglioni?
Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.
Cor. In questo caso somiglierebbe a voi.
Ott. Io non vado in collera senza ragione.
Cor. E lo stesso farà anche lui.
Ott. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.
Cor. Fate a modo mio; dategliela a lui, che il partito è buono.
Ott. Ci ho le mie difficoltà.
Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio; gliel'avete a dare. Lo dico io, ed è finita.
Ott. Ma se vi dico io...
Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il padre: ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il signor padrone se la passa ridendo.
Ott. Corallina, tu pensi male.
Cor. Era quasi meglio ch'io ascoltassi il signor Florindo.
Ott. Parli da pazza, parli da bestia; mi vuoi far dire degli spropositi.
Cor. Meno furie; o sposatemi, o me ne vado.
Ott. Eccoti la mano.
Cor. Signor no, maritate prima la signora Rosaura.
Ott. Sì, la mariterò.
Cor. Datela al signor Lelio.
Ott. Gliela darò.
Cor. Gliela darete?
Ott. Sì, gliela darò.
Cor. Vedo uno: aspettate un poco.
Ott. Chi è?
Cor. Un servitore.
Ott. Che cosa vuole?
Cor. Adesso lo saprò.
Ott. Voglio sentire ancor io.
Cor. Oh questa è bella! Chi son io? Una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto!
Ott. Costei mi fa ingojare dei gran bocconi amari; ma le voglio bene e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado e parlo. Non posso più.
Cor. Via, eccomi qui. Venitemi dietro per paura che non mi rubino.
Ott. Chi è colui?
Cor. Il servitore del signor Lelio.
Ott. Che cosa vuole?
Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.
Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.
Cor. Sicuramente.
Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco?
Cor. Non la volevate dare a Florindo?
Ott. Con quello non ci aveva antipatia.
Cor. E con questo non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.
Ott. Non è vero. Gliela darò.
Cor. Se non gliela date?...
Ott. Cospetto!... gliela darò.

SCENA XII

Lelio *e* detti.

Lel. Buon giorno a vussignoria. *(ad Ottavio sostenuto)*
Ott. Saluto vussignoria.
Lel. M'ha detto il mio servitore...
Ott. Ve la darò.
Lel. Che cosa?
Ott. Non volete mia figlia? Ve la darò.
Lel. Ma, aspettate, sentite...

Ott. Con seimila scudi, ve la darò.
Lel. Ma voi parlate come un pazzo.
Ott. Ecco qui; si riscalda subito.
Cor. Signori miei, voi siete tutti due di temperamento caldo. Smorzate il vostro fuoco, parlate con pace da galantuomini, da buoni amici.
Ott. Ma io...
Cor. Zitto, con quella vociaccia.
Ott. Via, via, non dico altro. (*placato*)
Lel. (*ride*) Brava, così; sta lì sotto. (*burlandosi d'Ottavio*)
Ott. Giuro al cielo... (*alterato*)
Cor. Via. (*forte ad Ott.*)
Ott. (Mi crepa la vescica del fiele.)
Cor. Il signor Lelio domanda la signora Rosaura per consorte, non è vero? (*a Lel.*)
Lel. Questo è quel che voleva dire, e non ho potuto dirlo.
Ott. Vi ho inteso, e ve la darò.
Cor. Sentite? Egli ve la promette. (*a Lel.*)
Lel. E la dote sarà di seimila scudi?
Cor. Sì, signore.
Ott. Ma la dote bisognerà assicurarla.
Lel. Come? Io assicurar la dote?
Ott. Oh, chi siete voi?
Lel. Sono uno che ha tanti beni da comprare i vostri.
Ott. Non so altro. Voglio così.
Lel. Ed io non voglio.
Cor. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.
Ott. Egli è quello... (*alterato*)
Cor. Zitto, vi dico. (*Ott. tace*)
Lel. Brava; è lui il pazzo. (*ridendo*)
Ott. Io? (*alterato*)
Cor. Ma zitto. Via accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo dove vuole assicurare la dote.
Lel. Mi meraviglio; io non voglio far queste scene...
Ott. E se voi non volete... (*alterato*)
Cor. Tacete, signore. Il signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano.)
Ott. Dunque?
Cor. Dunque gli darete la signora Rosaura, e se non gliela darete, sarà segno, se mi capite...
Ott. Gliela darò.
Cor. Sentite? Ve la darà.
Lel. La dote sarà in denari?
Ott. O in denari, o in roba...
Lel. Roba? Non voglio roba. Voglio denari.
Ott. Denari e roba.
Lel. Signor no.
Ott. Signor sì.
Cor. Zitto.
Ott. Zitto un corno: non posso più. (*parte*)
Lel. È una bestia, non si può trattare. (*parte*)
Cor. Maledetti tutti due. Orsù, diavoli dell'inferno. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ROSAURA *e* CORALLINA.

Ros. Che cosa ha detto mio padre?
Cor. Mi dispiace darvi una cattiva nuova.
Ros. Non vuole che mi mariti?
Cor. Vuole anzi maritarvi, ma non col signor Florindo.
Ros. Quando non posso aver lui, non ne voglio altri.
Cor. E voi resterete senza.
Ros. Ma, ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?
Cor. Può essere, che non vi dispiaccia quello ch'egli vi ha destinato.
Ros. E chi è egli?
Cor. Un certo signor Lelio...
Ros. Lo conosco. Il cielo mi liberi da quell'uomo feroce. Ho avuto un padre collerico, non voglio un marito bestiale.
Cor. Se saprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col vostro signor padre? Se tanto è riuscito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un marito.
Ros. Ma io non ho quella bella abilità, che avete voi.
Cor. In che eredete voi, che consista questa mia abilità?
Ros. Cara Corallina, ci conosciamo; non mi fate dir altro.
Cor. Signora Rosaura, voi mi pungete.
Ros. Orsù, lasciamo andare le cose, che non servono a nulla. Io amo il signor Florindo, e lo desidero per marito.
Cor. Circa al signor Florindo, vi potete leccar le dita.
Ros. Farò parlare a mio padre, e può essere ch'ei si contenti. Ho speranza, che sarà mio.
Cor. Voi creperete colla voglia in corpo.
Ros. Ed io spero, che l'avrò.
Cor. Ed io vi dico di no, e poi un'altra volta no, e sessanta volte no.
Ros. Comanda ella, signora?
Cor. Comanda, o non comanda, so quel che dico.
Ros. Ah sì, ha da essere la mia signora madre!
Cor. Quel che ho da essere, nemmeno voi lo sapete.
Ros. Ma sulla mia volontà, non avrebbe l'arbitrio assoluto, nemmeno quella che mi ha generato.
Cor. Che sentimenti gravi, eroici! Ma Florindo non l'avrà.
Ros. Sì, l'avrò a vostro dispetto.
Cor. Poverina!
Ros. Siete un'impertinente. (*parte*)
Cor. Fraschetta! A me impertinente? Questa parola ha da costarti assai cara. Vedrai chi sono, e ti pentirai d'avermi insultata.

SCENA II

Arlecchino e Corallina.

Arl. Chi cerca, trova; v'ho trovà anca vu.
Cor. Che cosa vuoi?
Arl. El paron ve domanda. El smania, el shuffa, el grida, el ve cerca per tutto, e g'ho senti a darve diese titoli un più bello dell' altro.
Cor. Che vuol dire?
Arl. El diseva per esempio, dov' ela quella desgraziada?
Cor. A me?
Arl. Dov' ella quella maledetta?
Cor. A me?
Arl. Dov' ela...
Cor. Basta così, non voglio sentir altro.
Arl. Dov' ela quella pettegola?
Cor. Basta così, ti dico.
Arl. Dov' ela...
Cor. Vuoi tacere?
Arl. Dov' ela quella carogna?
Cor. Eccola qui. (*gli dà uno schiaffo.*)
Arl. L' è lu, che l'ha ditto.
Cor. Ed io rispondo a lui.
Arl. Ma la resposta la g'ho avuda mi.
Cor. Mando la risposta per chi mi fa l'ambasciata.
Arl. Dov' ela quella... (*arrabbiato*)
Cor. Ehi! (*minacciandolo*)
Arl. No digo altro.
Cor. E così, che vuole il padrone da me?
Arl. Domandeghelo a lu, che lo saveri.
Cor. Non occorr' altro; ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere
Arl. Sì, per le finezze che vu me fè.
Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. (*lo tocca un pochetto sulla spalla.*) Poverino!
Arl. Ancora un pochetin.
Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino!
Arl. Povereto!
Cor. Mi farai questo piacere?
Arl. Te lo farò.
Cor. Va subito a ritrovare il signor Florindo... Lo conosci il signor Florindo?
Arl. Lo cognosso.
Cor. Bene, trovalo, e digli che venga qui subito, che la signora Rosaura gli vuol parlare.
Arl. Donca el servizio non l'è per vu, el xè per siora Rosaura.
Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.
Arl. Via, lo farò a vu.
Cor. Ma avverti bene, non dire che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla signora Rosaura.
Arl. Voli, che diga una busia?
Cor. È una bugia leggiera, non ti può far disonore.
Arl. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voggio un servizio da vu.
Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.
Arl. Che me voggiè ben.
Cor. Perchè no?
Arl. Anzi perchè de sì.
Cor. Discorreremo.
Arl. Sentì. So che el paron ve vol ben anca lu; ma mi no m'importa, no sè una donna tanto piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.
Cor. Ma io voglio amare un solo.
Arl. E quello sarò mi.
Cor. E il padrone che cosa dirà?
Arl. L'è vecchio. Za se sa che una donna che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.
Cor. Bravo. Sei spiritoso.
Arl. No savi gnancora tutte le mie bravure.
Cor. Le saprò un giorno.
Arl. E resterè stupida e maraveggiada.
Cor. Oh via, presto, va a fare quello che ti ho detto.
Arl. Vado subito... Ho da dir al sior Florindo...
Cor. Che venga qui.
Arl. Che vu ghe voli parlar.
Cor. No, che la signora Rosaura gli vuol parlare.
Arl. Ah sì, che siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.
Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l'ho detto.
Arl. Ho da dir che vu no me l'avì ditto.
Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!
Arl. Compatime, l'è l'amor che me fa confonder. Quando sarì mia muier, no m'averì da domandar le cosse più d'una volta.
Cor. Via, portati bene.
Arl. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. (*parte*)

SCENA III

Corallina, poi Ottavio.

Cor. Posso lusingar tutto il mondo, ma altro non desidero che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante che le passerà la voglia di averlo. Ecco il padrone.
Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; e tutt' uno. Corallina non si vede mai.
Cor. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli occhi*)
Ott. Che maniera è questa di rispondere? Ho altro in testa!
Cor. Anderò via, e sarà finita. (*piangendo*)
Ott. Che cosa è stato? Che cosa avete? (*dolce*)
Cor. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano; anderò via. (*singhiozzando*)
Ott. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi; aveva bisogno di voi.
Cor. Da voi ricevo tutto; non l'avrei per male, se anche mi deste delle bastonate. Ma... che... gli altri... m'abbiano da... mal.. trattare... oh questo... no... no... no. (*singhiozzando*)
Ott. Come! Chi ha avoto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perso il rispetto? Chi vi ha disgustato?
Cor. La vostra signora figliuola.
Ott. Disgraziata! Le romperò la testa. Ditemi, cara, che cosa è stato? Che cosa vi ha detto?
Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella si vuol rovinare; io le dò de' buoni consigli, ed in ricompensa mi strapazza come una bestia. Non ci starei più in questa casa, se credessi di farmi d'oro.
Ott. Corallina, volete abbandonarmi?
Cor. O via lei, o via io.
Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi resterete, e sarete voi la padrona.
Cor. Vostra figlia non la caccerete sulla strada.
Ott. La manderò da sua cugina.
Cor. La signora Beatrice non vorrà quest' impiccio; e poi le cose s'aggiustano, e potrebbe tornar in casa; non mi fido. O per sempre, o niente.

Ott. Ma come ho da fare?
Cor. Maritatela subito col signor Lelio.
Ott. Lelio è una bestia, con lui non si può trattare. Non avete sentito?
Cor. Caldo lui, caldo voi; insieme non converrete mai. Lasciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?
Ott. Sì, vi do tutta la mia autorità.
Cor. E se la figliuola non lo volesse?
Ott. Se non lo volesse..?
Cor. Mi darete braccio per obbligarla?
Ott. Farò tutto quello che mi direte.
Cor. Avremo una difficoltà.
Ott. Che difficoltà?
Cor. È innamorata morta del signor Florindo.
Ott. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.
Cor. Basta che ella non lo faccia venire.
Ott. Non sarà così temeraria.
Cor. Si è protestata che lo vuole a dispetto anche di suo padre.
Ott. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretendere di voler Florindo, s'egli è innamorato di voi?
Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga, e se viene per me, crede che egli venga per lei; e se lo farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.
Ott. No, no, nè per voi nè per lei. Se ci verrà, avrà da fare con me.
Cor. E se lo facesse venire?
Ott. La gastigherò.
Cor. E poi non la gastigherete.
Ott. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.
Cor. E poi non farete niente.
Ott. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo*)
Cor. Sì, sì, lo farete, non sono sorda, no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria.) (*parte*)

SCENA IV

OTTAVIO, *poi* BEATRICE.

Ott. Io sono d'un naturale che non mi piace gridare, ma per una cosa, o per l'altra sempre ho motivo d'alterarmi il sangue.
Bea. Signor zio, si può venire?
Ott. Ecco qui quest'altra seccatura di mia nipote. Venite, venite.
Bea. Fate gran carestia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi che non vi ho veduto.
Ott. Ho degli affari, non posso venire.
Bea. Il mio bambino è ammalato...
Ott. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?
Bea. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego d'ascoltarmi con un po' di tolleranza.
Ott. Nipote mia, ho qualche cosa anch'io di premura. Quel che m'avete a dire, ditelo presto.
Bea. Sediamo un poco.
Ott. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere non la finisce più.)
Bea. Ma io mi stanco a stare in piedi.
Ott. Ci sto io che son vecchio; ci potete stare anche voi.
Bea. Il cielo vi benedica, venite sempre più giovane; come fate a conservarvi sì bello, e fresco?
Ott. Mi governo. O via, dite su.
Bea. Mio padre, poverino, è morto giovane, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.
Ott. Non parliamo de' morti...
Bea. E ho paura che il povero bambino voglia viver poco.
Ott. Nipote mia...
Bea. Patisce certi mali...
Ott. Nipote mia... (*alza un po' più la voce*)
Bea. Il medico ha paura...
Ott. Nipote mia... (*forte con rabbia*)
Bea. Zitto, zitto, non andate in collera.
Ott. O dite quel che avete a dirmi, o ch'io me ne vado.
Bea. M'ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.
Ott. Mia figlia?
Bea. Sì, signore, e, poverina, colle lagrime agli occhi mi ha detto un'infinità di cose, e sono qui da voi a raccontarvele distesamente.
Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.
Bea. Due, o tre, o quattro, quando preme...
Ott. Non ci stò, se credessi di tornar di vent' anni.
Bea. Ma, perchè, signore?
Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle curte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuol mia figlia?
Bea. Vuol marito.
Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò; in una parola ho risposto. Servitor suo.
Bea. Fermatevi; vi vuol altro.
Ott. Che cosa vi vuole di più?
Bea. Bisogna sapere, che la ragazza... benchè ella pare di poco spirito, ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un dottore.
Ott. Via, *bisogna sapere*.
Bea. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.
Ott. *Bisogna sapere*.
Bea. Signor sì, bisogna sapere... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.
Ott. Bisogna sapere che mi siete venuta in tasca, ma come va.
Bea. Io non ho volontà d'andare in collera.
Ott. Ed io che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.
Bea. Via, via; due parole, e non più.
Ott. Due parole, e non più.
Bea. La signora Rosaura vuol marito.
Ott. Me l'avete detto un'altra volta.
Bea. Ma bisogna sapere...
Ott. Eccoci lì.
Bea. Sì, bisogna sapere che ella vorrebbe il signor Florindo.
Ott. Bisogna sapere che io non glielo voglio dare.
Bea. Ora, signor zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.
Ott. Ed io intendo d'aver finito.
Bea. La giovine è innamorata.
Ott. Non serve.
Bea. Il giovane le vuol bene.
Ott. Non è vero.
Bea. Ma bisogna sapere...
Ott. Bisogna sapere che sono stufo: non vo'sentir altro.
Bea. Signor zio...
Ott. Schiavo.
Bea. Non vi lascierò partire.
Ott. Non mi seccate.
Bea. Bella creanza! (*a mezza voce*)

Ott. Come! Che cosa avete detto?

Bea. Niente, signore.

Ott. Creanza? Non creanza? Benchè non siate mia figlia, non avrò riguardo a darvi una mano nel viso.

Bea. Vorrei veder questa!

Ott. In casa mia, sono padrone io.

Bea. In casa vostra non ci verrò mai più.

Ott. Farete bene.

Bea. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V

Corallina *e* detti.

Cor. (Brava!) *(in disparte)*

Ott. Parlate con rispetto di Corallina.

Bea. Oh, di grazia, parliamo con rispetto dell'illustrissima signora zia.

Ott. Giuro al cielo...

Cor. Una parola, signor padrone. *(lo tira in disparte)*

Ott. Che c'è?

Bea. (Non vorrei che mi avesse sentita.)

Cor. (La vostra figliuola è in camera col signor Florindo. *(ad Ott.)*

Ott. Disgraziati! Presto...

Cor. E la vostra signora nipote è stata la mezzana, che lo ha introdotto.) *(come sopra)*

Ott. Andate fuori di questa casa. *(a Bea.)*

Bea. A me?

Ott. Sì, a voi.

Bea. Vi ricordate chi sono?

Ott. Siete la mezzana della mia figliuola. *(parte)*

Bea. A me questo?

Cor. E non vi verrò per causa di quell'impertinente di Corallina. *(con caricatura, e parte)*

SCENA VI

Beatrice *sola.*

Ora ho capito. Costei mi ha sentita, e, per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose; ma senti; anch'io saprò ricattarmi. Son donna anch'io, e se non te la faccio, dimmi che sono... Che strepito è questo?

SCENA VII

Rosaura *fuggendo,* Ottavio *colla spada le corre dietro,* Florindo *lo trattiene e* detta.

Ros. Ajutatemi per pietà! *(a Bea.)*

Flo. Fermatevi, signore. *(ad Ott. trattenendolo)*

Ott. Temerario! Lasciatemi.

Flo. A me questa spada. *(lo disarma)*

Ott. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. *(afferrando Rosaura)*

Ros. Ajuto!

Flo. Fermatevi, che altrimenti... *(minacciandolo)*

Ott. A me? In casa mia? Questa è un'azione indegna.

Flo. È azione onorata difendere una povera innocente, dalle mani di un padre tiranno.

Bea. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi!)

Ros. (Tremo tutta.)

Ott. Come c'entrate voi in casa mia?

Flo. Ci entro, perchè voi a me avete promessa quella fanciulla.

Ott. Ve l'ho promessa quando non sapeva che eravate un...

Flo. Via, dite, che son io?

Ott. Siete... siete... non ve la voglio dare.

Flo. Ditemi almeno il perchè?

Ott. Perchè voi, col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.

Ros. Come?

Bea. Può essere. Colei è capace...

Flo. Non è vero, e per prova che non sia vero, e per autenticare quello ch'io dico, son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposare la padrona.

Bea. La ragione è chiarissima.

Ros. Mi persuade.

Flo. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Potreste... che so io? No, non ve la voglio dare. (Ho promessa di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola.)

Bea. Ma dite almeno il perchè non gliela volete dare?

Ott. Sono impuntato. La mia riputazione non vuole ch'io gliela dia.

Bea. Ed io dico che se aveste riputazione, gliela dareste.

Ott. Perchè?

Bea. Voi, coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate...

Ott. Giuro al cielo... *(la minaccia)*

Bea. Eh, non mi fate paura! Voi avete sollevato il vicinato, e la servitù, e tutti sapranno che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno...

Ott. Sì, l'ammazzerò. *(si vuol avventare)*

Flo. Col naso. *(lo ferma)*

Bea. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual'è?

Ott. Quale, via! sentiamo la dottoressa.

Bea. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane una fanciulla resta nell'onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il signor zio sapientissimo?

Ott. (Dice il vero, non si può negare.)

Flo. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Bea. Che spada? Che pazzie son queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? *(ad Ottavio)*

Ott. (Anche qui non dice male.)

Flo. Animo, alle curte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flo. No, ve lo giuro. Amo la signora Rosaura, e son qui per lei, e, se penso a Corallina, prego il cielo che mi punisca.

Ros. Caro signor padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì, ma... l'impegno che ho con Corallina, ed ella con Lelio... Eh, che importa a Corallina che l'abbia l'uno o l'altro? *(pensando)*

Bea. Signor zio, risolvete.

Ott. Ho risolto.

Bea. Come?
Ott. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII

Corallina *e* detti.

Cor. (Che sento!) (*in disparte*)
Bea. Bravissimo.
Ros. Non poteva risolver meglio.
Cor. (Ora è tempo di porre in opera l'artifizioso biglietto.)
Flo. Vedo, signor Ottavio, che siete un uomo savio e prudente, ed io sono un galantuomo, e son qui prontissimo a dar la mano...
Cor. Piano, piano, signori; prima di concludere, ascoltino due parole.
Ros. Voi qui non c'entrate.
Cor. Può essere che c'entri meglio di lei.
Bea. Che temerità!
Flo. Che insolenza!
Ott. Via, lasciatela parlare; dite quel che volete dire.
Cor. Il signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna, senza mia permissione.
Ros. Oimè!
Ott. Come?
Flo. Come lo potrete voi sostenere? (*a Cor.*)
Cor. E voi medesimo lo domandate?
Bea. Bisogna ben sapere il perchè.
Cor. Perchè a me ha data fede di sposo.
Ott. Corpo di bacco! (*infuriato*)
Flo. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo, ma cose da nulla; cose che non concludono niente affatto.
Cor. Cose da nulla? cose che non concludono? Osservi, signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?
Flo. Sì, è mia. Che sì ch'egli è quell'obbligo dei cinquanta zecchini? Sì, signori, confesso la verità. Aveva necessità di denari; ella mi ha prestati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta, ma sono un galantuomo; i vostri denari, eccoli qui, gli ho preparati, ve li do; e voi rendetemi la mia obbligazione. (*le dà una borsa, ed ella la prende*)
Ott. Donde avete avuto quel denaro? (*con collera a Corallina*)
Cor. L'ho vinto al lotto. Voi come c'entrate nella roba mia?
Ott. Basta... voleva dire... (Che li avesse rubati a me?)
Bea. E che sì che li avete guadagnati con una cinquina? (*accenna con cinque dita*)
Cor. Spiritosa!
Ros. E così, quando il signor Florindo vi ha pagato, è finita.
Flo. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.
Cor. Signor no, il suo obbligo non consiste nel denaro, ma nella fede di sposo.
Flo. Eh, via, siete pazza.
Cor. Son pazza? Sentite, signori, s'io son pazza. » Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla signora Corallina di Graziosi... »
Bea. (*sputa con caricatura raschiandosi*)
Cor. È raffreddata, signora? » Recipe, sugna di bosco...
Ott. Finiamola una volta.
Cor. » Zecchini cinquanta. »
Flo. Erano quaranta, ma non importa; ne ho resi cinquanta.
Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il signor Florindo. » E per gratitudine di tanti benefizj ricevuti... »
Flo. Io ho scritto questo?
Cor. Si contenti. » Prometto e giuro dare la mano di sposo. »
Flo. Io non ho scritto.
Cor. Osservi, signor Ottavio, questo è il suo carattere: » Florindo degli Aretusi affermo. »
Flo. La sottoscrizione è mia, ma qui non ho scritto io.
Cor. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.
Ott. (Son fuori di me.)
Flo. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io, il resto è aggiuntato. Non so niente. È una bricconata.
Cor. Il carattere è tutto vostro.
Flo. Imita il mio, ma non è mio.
Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall'estesa dell'obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il biglietto d'obbligazione. Mi avete promesso, siete in impegno meco, e senza licenza mia...
Ott. Se avessi una spada ve la caccierei nel cuore. (*a Flo.*)
Flo. Ma, se non è vero niente.
Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. (*a Ros.*)
Ros. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.
Flo. Non è vero, ve lo giuro...
Ros. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte*)
Ott. Tuo danno, pazzerella. (*dietro a Ros.*)
Flo. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte*)
Ott. (*prende una sedia per tirargliela dietro*)
Bea. Signor zio.
Ott. Andate al diavolo.
Bea. Tutto per causa tua; ma la discorreremo. (*a Cor. e parte*)

SCENA IX

Ottavio *e* Corallina.

Cor. (Eh, io non ho paura di brutti musi.) Signor padrone?
Ott. Andate al diavolo ancora voi.
Cor. Ancora io al diavolo?
Ott. Sì, maledetta.
Cor. La povera Corallina!
Ott. Finta, doppia, bugiarda.
Cor. Pazienza.
Ott. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.
Cor. Ammazzatemi, io non mi movo.
Ott. Sì, t'ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano alla pistola*)
Cor. Giuro al cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.
Ott. Una pistola?
Cor. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?
Ott. Mi hai tradito. (*irato*)
Cor. Non è vero niente. (*irata*)
Ott. Quell'obbligo di Florindo. (*irato*)
Cor. Non l'ho fatto. (*irata*)
Ott. Se tu non l'hai fatto.. l'hai accettato.

Cor. Ho accettato quello dei danari, non quello del matrimonio.
Ott. Ma, conservi però l'uno e l'altro. Segno che speri, che l'ami, e che mi tradisci.
Cor. Non è vero, non ispero, non l'amo, non ci penso; e che sia la verità, ecco qui, straccio l'obbligo in pezzi, (*straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca*) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone. (*s'accosta un poco*)
Ott. Giù quella pistola.
Cor. Giù quella spada.
Ott. Eccola. (*mette via la spada*)
Cor. Anch'io la ripongo. (*la mette in tasca*)
Ott. Pistole in tasca?
Cor. Per difesa della mia vita.
Ott. Di chi hai paura?
Cor. Ho dei nemici assai, signore: tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio padrone; ma ora tutti saranno contenti. Il mio padrone non m'ama più, mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. (*piange piano*)
Ott. Io non t'amo? Io non fo conto di te?
Cor. Può darsi maggior disprezzo di quello che ho dovuto soffrire?
Ott. Di che parli?
Cor. Mi avete promesso di dare la figlia al signor Lelio. M'avete data la facoltà d'impegnarmi, mi sono impegnata, e poi tutto ad un tratto la volete dare al signor Florindo.
Ott. Ma sono stato costretto...
Cor. Eh, che non vi curate più di me!
Ott. È stato un punto d'onore.
Cor. Via, so tutto. Il punto d'onore vuole, che non si faccia a modo di una serva.
Ott. Non è vero...
Cor. E voi, ascoltando le vostre signore...
Ott. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al diavolo.
Cor. Via, via, meno furia.
Ott. Mi caccierò questa spada nella gola.
Cor. Eh via, dico.
Ott. Mi getterò da una finestra.
Cor. Via, signor Ottavio, acquietatevi.
Ott. Son fuor di me.
Cor. Mi volete bene?
Ott. Sì... (*singhiozzando*)
Cor. Sono ancora la vostra Corallina?
Ott. Sì... (*singhiozzando*)
Cor. E voi siete l'anima mia.
Ott. (*dà in un dirotto pianto*)
Cor. (È mio, è mio)
Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatto colui?
Cor. Se non vi era bisogno, non lo diceva.
Ott. E perchè dirlo allora?
Cor. Per carità, per l'amore che ho per vostra figlinola, per non vederla rovinata con quel briccone.
Ott. Via, siate benedetta.
Cor. Per far del bene s'hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col signor Lelio, dopo avergli data la parola, che la signora Rosaura sarà sua!
Ott. E bene, sarà sua.
Cor. Io non me ne impiccio più sicuramente.
Ott. Gli parlerò io.
Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera.
Ott. Mi proverò.
Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
Ott. Sì, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ve lo giuro.
Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.
Ott. Via, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ho da giurarlo?
Cor. Sì, se mi volete bene.
Ott. Lo giuro.
Cor. Caro il mio padroncino, fatelo presto.
Ott. Subito che lo trovo.
Cor. E subito fate che vostra figlia lo sposi.
Ott. Sì, subito, e se non lo volesse?
Cor. E se non lo volesse... Vi do licenza che andiate in collera quanto volete, e che la bastoniate ancora se fa di bisogno. (*parte*)

SCENA X

OTTAVIO *solo*.

Presto, vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di essere soddisfatta. Rosaura merita di esser punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest'orribile giuramento!

SCENA XI

LELIO *e* DETTI.

Lel. (Anche questa volta vo' far a modo di Corallina.)
Ott. (Eccolo qui.) (*vedendo Lel.*)
Lel. (Quando lo vedo, mi bolle il sangue.)
Ott. Signor Lelio, vi riverisco.
Lel. Schiavo suo.
Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima; parliamo da buoni amici.
Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.
Ott. Che cosa vi ho fatto?
Lel. Una bricconata.
Ott. Bricconata? Bricconata? (*masticando*)
Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia, me lo fate dire espressamente da Corallina, e poi la volete dare ad un altro?
Ott. Vi dirò, amico...
Lel. Siete un mancator di parola.
Ott. Ah! (*sospira e freme*)
Lel. Sono azioni, che meritano stilettate.
Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.)
Lel. La signora Rosaura...
Ott. Via, Rosaura sarà vostra, e ve lo prometto.
Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.
Ott. (Oh, mi pizzicano le mani.)
Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.
Ott. Le mani addosso?
Lel. Sì, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.
Ott. (E non ho d'andar in collera!)
Lel. (Costui è diventato un porco.)
Ott. Volete altro che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.
Lel. Ma perchè volevate voi darla al signor Florindo?

Ott. Perchè... non sapeva che Corallina vi avesse detto quello che le ho detto io.
Lel. Vi confondete. Si vede che siete...
Ott. Che cosa sono?
Lel. Un farabutto.
Ott. Eh giuro a bacco! (*mette mano sulla spada fremendo*) Chi si può tenere si tenga.

SCENA XII

CORALLINA *e* DETTI.

Cor. Alto, alto, signori miei. Bravo, signor padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.
Ott. Corallina mia, son quasi crepato.
Cor. Datemi quella spada.
Ott. No.
Cor. Ehi! ricordatevi, che ho la pistola.
Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.
Lel. Che pistola? Mi usereste qualche soperchieria? Non sarebbe maraviglia che la tentasse un villano, come voi siete.
Ott. Villano a me? (*arrabbiato*)
Cor. Il giuramento! (*Ottavio freme*) Via, signor Lelio, calmate le vostre collere. La signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna, ma potete di me fidarvi.
Lel. Sì, mi fiderò più di voi che di quel cabalone.
Ott. Temerario! (*arrabbiato*)
Cor. Il giuramento, dico!
Ott. Uh! (*getta via la spada, e parte correndo*)
Lel. È pazzo!
Cor. Venite con me, se vi preme la signora Rosaura.
Lel. Ma, come è andata la cosa del signor Florindo?
Cor. Venite, e tutto vi narrerò.
Lel. Sì, andiamo.
Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.
Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. (*parte*)

SCENA XIII

CORALLINA *sola.*

Voglio tentare quest'altra strada per vendicarmi. Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, Beatrice, saranno sempre nemici miei, e son disposta ad unire al numero dei miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Notte — Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA, *poi* CORALLINA.

Ros. Povera me! Io sono in un mare di confusioni. Mio padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.
Cor. (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose; arte, adulazione, e franchezza.) (*s' avanza*)
Ros. (Eccola, non ho cuor di mirarla.)
Cor. Che vuol dire, signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?
Ros. Voi siete nata per tormentarmi.
Cor. Non so che dire; se penso bene alle cose seguite, vedo, a mia confusione, che avete qualche ragione di lamentarvi di me; tuttavolta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.
Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d'una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.
Cor. Sentite, signora Rosaura; la verità non si può nascondere. Il signor Florindo ha promesso di sposarmi, e, dica ciò che vuole, lo scritto è scritto; e dice il proverbio, carta canta, e villan dormi. Vedo per altro che il signor Florindo è innamorato più di voi che di me; onde o non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.
Ros. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi: carta canta, e villan dormi.
Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?
Ros. Li vedo; che cosa sono?
Cor. Ecco qui: » prometto, e giuro sposare, ec. » Florindo Aretusi affermo. »
Ros. E che vuol dire?
Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.
Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?
Cor. L'ho stracciata da me medesima.
Ros. Ma, perchè?
Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuole non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell'affetto del mio padrone. E, per ultimo, non voglio mai che si dica ch'io, che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di dar un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.
Ros. Oh adesso vedo che mi burlate!
Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata, e se non l' ho stracciata io, possa morire.
Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità. Amo

il signor Florindo: ma s'egli ha promesso a voi...

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque se lo volete, egli sarà vostro sposo.

Ros. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.

Cor. Avete paura di vostro padre?

Ros. E come!

Cor. Credete ch'io possa qualche cosa sopra di lui?

Ros. Vedo ch'egli qualche volta ha soggezione di voi. Ma voi ancora, lasciate che ve lo dica, mi avete sempre perseguitata.

Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros. A quello che avete detto e che avete fatto, parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io proposto al padrone che vi desse il signor Lelio?

Ros. Io Lelio non lo voglio.

Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l'ho procurato.

Ros. Perchè non lasciarlo seguire col signor Florindo?

Cor. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura che aveva meco, io non poteva darmi a credere ch'ei dicesse davvero. Per altro, s'egli vi vuole, se voi lo volete, signora Rosaura, son qua io, e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.

Ros. Corallina, mi burlate o dite davvero?

Cor. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze, può essere ch'ei mi voglia sposare, e non vorrei ch'egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Ros. Oh mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte ch'io sono... ch'io non sono... voi non mi conoscete, signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del cielo abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo, e l'ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il cielo me ne liberi. Se farete a mio modo, vi chiamerete contenta.

Ros. Che cosa direste voi ch'io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà qui il signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi, se volete, vi sposerà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando sarete sua moglie, anche il signor Ottavio si acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate parlare a me; vi dirò. In questa sera condurrò il signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi... Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura, ci sarò io e tanto basta. Il vostro signor padre mi chiama, presto nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera...

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

Ros. E poi.

Cor. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Ohimè! Mi fido di voi.

Cor. Eccolo qui, presto.

Ros. Povera me, tremo tutta. (*entra in una camera, e Cor. la chiude*)

SCENA II

Corallina *sola.*

Sta lì a mia requisizione. Ora farò salire il signor Lelio, lo chiuderò in camera con Rosaura, procurerò fare un poco di scuro; lo crederà Florindo, chiamerò il padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre... Ma, per bacco, è qui il padrone. Ho detto da burla che egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il signor Lelio mi aspetta.

SCENA III

Ottavio *e* detta

Ott. Corallina, dov'è Rosaura?

Cor. Io non lo so, signore.

Ott. Nella sua camera non c'è.

Cor. Sarà nei camerini di sopra.

Ott. Andatela a chiamare.

Cor. (Non vorrei ch'egli aprisse quella camera.) Signore... sarebbe meglio che vi andaste voi.

Ott. Perchè io?

Cor. Se avete a dirle qualche cosa, potete farlo lassù che nessun senta. Voi avete la voce alta.

Ott. No, no, chiamatela, e fatela venir giù.

Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete ch'ella non mi può vedere.

Ott. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto*)

Cor. In verità, non ci vado.

Ott. Ed io voglio che tu ci vada. (*in collera*)

Cor. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.

Ott. Non vi comando poi una gran cosa. (*placato*)

Cor. Anderò via da questa casa, e sarà finita.

Ott. Ecco qui; subito anderò via.

Cor. Ma se è vero. Non si può vivere. Siete una bestia.

Ott. Io, una bestia? (*in collera*)

Cor. Eccolo lì, un basilisco. Oh, non voglio che un giorno o l'altro... no, no, non sono sì buona.

Ott. Voi mi fareste dare al diavolo. (*con meno collera*)

Cor. Non so che dire, mi par di servirvi con amore, con carità, ma non faccio niente.

Ott. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù quando il diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.

Cor. Parleremo, signor padrone; andate a cercare la signora Rosaura.

Ott. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.

Cor. (Ed io vorrei che se ne andasse. Il signor Lelio mi aspetta.)

Ott. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.

Cor. (Fremo dalla rabbia.)
Ott. Che cosa mi rispondete?
Cor. Parleremo con comodo. Sentite; che cosa dice la signora Rosaura.
Ott. Io non ho bisogno di sentir lei. Voglio sentire che cosa dite voi.
Cor. Domani vi darò la risposta.
Ott. La risposta la voglio adesso.
Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere e pensare...
Ott. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.
Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare che mi preme, non posso trattenermi.
Ott. Andate e vi aspetterò.
Cor. (Maledetto!)

SCENA IV

Arlecchino *e* detti.

Arl. Oe, Corallina... *(chiamandola a sè)*
Cor. Che c'è? *(s'accosta ad Arlecchino)*
Arl. (El sior Lelio.
Cor. Zitto.) (Bisogna ch'io vada.)
Ott. Che cosa c'è? *(a Cor.)*
Cor. Niente, signore, ora torno.
Ott. V'aspetto qui.
Cor. No, no, è meglio che m'aspettiate nella vostra camera.
Ott. Tornate presto, v'aspetto qui.
Cor. (Possa star lì, fino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col signor Lelio.) *(andando)*
Ott. Arlecchino? *(chiamandolo)*
Arl. Sior.
Cor. Ha da venire con me. Vieni. *(ad Arl.)*
Ott. Lo voglio io; vien qui.
Cor. Ne ho bisogno io; vieni con me.
Ott. Maledetto ti bastonerò.
Cor. Lasciatelo stare, rabbioso, fastidioso, cattivo. *(parte con Arl.)*

SCENA V

Ottavio *solo.*

Scellerato vizio che ho io d'andar in collera sempre! e non mi posso astenere. Almeno, dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Voleva che Arlecchino chiamasse Rosaura, ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere, quel che ha da essere di costei. Con Florindo no, con Lelio nemmeno. Che cosa ho da fare di quest'impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio dirglielo colle buone. È meglio che vada io ne'camerini di sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno. *(accenna la porta dov'è Rosaura, cercando in tasca le chiavi)* Oh, sì, le ho. *(trova le chiavi, poi prende il lume)* Se non vorrà far colle buone, glielo farò fare colle cattive. *(apre la porta, e vede Rosaura)* Come! Rosaura, qui dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI

Rosaura *con il lume in mano esce di camera e* detto.

Ros. Signore...
Ott. Che cosa fate lì, dico.
Ros. Niente, signore.
Ott. Niente? Niente? Giuro al cielo voglio saperlo.
Ros. Domandatelo a Corallina.
Ott. Che c'entra Corallina? Briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.
Ros. Ajuto! *(si lascia cadere di mano il candelliere)*
Ott. Dimmelo, disgraziata. *(minacciandola)*
Ros. Ajuto! ve lo dirò.

SCENA VII

Corallina *e* detto.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) *(in disparte)*
Ros. Corallina mi ha serrata là dentro...
Cor. Sì, signore, l'ho serrata io. *(avanzandosi)*
Ott. Perchè?
Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.
Ott. Io le voleva parlare; perchè non dirmi ch'ella era lì?
Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete, che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.
Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? *(a Rosaura)*
Ros. Signore...
Ott. Ci vuoi andare sì, o no?
Ros. Ma se me lo dite con tanto sdegno...
Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un'altra novità!
Ott. Lasciatemi dire. Via, colle buone, vi vuoi andare, o non vi vuoi andare?
Ros. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento?
Ott. Sì.
Ros. In ritiro non ci vorrei andare.
Ott. Ed io voglio che tu ci vada. *(irato)*
Cor. Eccolo lì!
Ott. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.
Ros. Dunque non potrò dire...
Ott. No, temeraria, non hai da dire. *(si avventa col bastone)*
Cor. Oh cospetto del diavolo, vorrei veder anche questa! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. *(a Ros.)* E se voi avrete ardire di toccarla... *(ad Ott.)*
Ott. Sì, in ritiro.
Ros. Oh questo poi...
Ott. Come? *(avventandosi)*
Cor. Andate là. *(caccia Rosaura verso la camera)*
Ros. All'oscuro?
Cor. Sì, all'oscuro. *(la chiude)* (Meglio per il mio bisogno.)

SCENA VIII

OTTAVIO e CORALLINA.

Cor. Mi maraviglio di voi che siate così barbaro col vostro sangue. *(ad Ott.)*
Ott. Non sentite come risponde?
Cor. Finalmente... basta, vi prego, lasciatela stare.
Ott. Da quando in qua avete tanta premura per colei?
Cor. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta; l'amo come se fosse mia. Spero che le sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte e bugiarde.
Ott. Come finte? Se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito?
Cor. Via, dunque, andiamo, e parlatemi con qualche conclusione.
Ott. Sì, la conclusione...
Cor. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.
Ott. Andiamo dove volete... Ma Rosaura. .
Cor. Lasciatela lì, è bene che non senta questi nostri discorsi.
Ott. Impertinente! *(verso Ros.)* Andiamo. *(a Cor.)*
Cor. Andate avanti che vengo subito.
Ott. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciar in un ritiro.
Cor. Maritatela.
Ott. Con chi?
Cor. Col signor Lelio.
Ott. Puh! Con quella bestia? *(parte)*
Cor. Chi più bestia di te! Ma presto, torniamo dal signor Lelio, e giacchè l'amica è all'oscuro, tentiamo il colpo. *(parte)*

SCENA IX

BEATRICE e FLORINDO.

Bea. Venite con me, non abbiate paura.
Flo. Signora Beatrice, voi mi mettete in un brutto impegno.
Bea. Siete di così poco spirito?
Flo. Dello spirito ne ho il mio bisogno; in un incontro, son giovane da sapermi guardare: ma venir in casa di uno che non mi vuole, con quel che è stato, con quel che è successo, non vorrei che si dicesse aver io commesso un'azione cattiva.
Bea. Finalmente son io che v'introduco. Potete sempre salvarvi con questa ragione.
Flo. Eccomi qui: ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?
Bea. Mia cugina ha necessità di parlarvi.
Flo. Dove ritrovasi?
Bea. Sarà nella sua camera, ma, prima di condurvi da lei, aspettate ch'io vada a veder se è sola, e se vi posso introdurre senza che mio zio vi sorprenda.
Flo. E intanto ho da restar qui esposto a chi va e chi viene?
Bea. Vi nasconderò in quella stanza. *(accenna quella di Ros.)*
Flo. Che camera è quella?
Bea. È una stanza quasi disabitata. Mio padre se ne serviva di studio, ma ora non l'adopera alcuno.
Flo. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.
Bea. Sento gente. Presto, presto, entrate. *(apre la porta)*
Flo. Il cielo me la mandi buona. *(entra, e Bea. chiude)*
Bea. Presto, presto, ad avvisar mia cugina. *(parte)*

SCENA X

CORALLINA e LELIO.

Cor. Venite con me, signor Lelio, fate quel che vi ho detto, e non dubitate.
Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il signor Ottavio ed io ci ammazzassimo.
Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della signora Rosaura.
Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.
Cor. Ho aperto. Entrate.
Lel. Entrerò...

SCENA XI

FLORINDO *sulla porta colla spada alla mano,* E DETTI.

Flo. Chi è, che pretende di entrar qua dentro?
Lel. Come?
Cor. (Oh diavolo!) *(si nasconde)*
Lel. Dov'è la signora Rosaura? *(a Florindo)*
Flo. Lo sapete voi dove sia? *(a Lelio)*
Lel. Non è costì la signora Rosaura?
Flo. Vi dico, che non lo so, aspettate, che vi saprò dire... *(prende un lume dal tavolino presso la porta.)* (Che vedo!) Sì, signore, è qui. *(a Lelio)*
Lel. Giuro al cielo!
Flo. Che c'è, padron mio?
Cor. Entrate. *(a Lelio, non veduta da Florindo)*
Lel. Sì, entrerò...
Flo. Con sua licenza. *(entra, e chiude la porta)*
Cor. Tradimenti, tradimenti.
Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l'indegna; giuro al cielo, tu me la pagherai. *(parte)*

SCENA XII

CORALLINA *sola.*

Povera me! presto, avvisar il padrone... Ma se li trova in camera, e li fa sposare, io, se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All'arte. Ehi, signora Rosaura, uscite presto, è qui vostro padre. *(alla porta)*

SCENA XIII

ROSAURA *col lume sulla porta, poi* FLORINDO E DETTA.

Ros. Oh cielo! In qual imbroglio mi trovo!
Cor. Niente, niente. *(spegne il lume a Rosaura)*
Ros. Ma perchè?....
Flo. Dove siete?
Cor. *(dà una spinta a Florindo, lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all'oscuro, e chiude la porta.)*
Ros. Signor Florindo, Corallina, ohimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al bujo. Veggo un lume. Chi sarà mai?

SCENA XIV

Ottavio *col lume* e detta.

Ott. Che rumore di porte è questo? Che fai tu qui all' oscuro?
Ros. Niente, signore. *(tremando)*
Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? Parla, confessa.
Ros. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
Ott. Sì, t'ammazzerò, se non parli. *(cava un cortello)*
Ros. Ajuto!

SCENA XV

Florindo *sulla porta* e detti.

Flo. Come!
Ott. Voi in quella camera?
Ros. (Povera me!)
Ott. A me rispondete. Voi qui?
Flo. Signor Ottavio ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.
Ott. Chi vi ha condotto?
Flo. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la signora Beatrice.
Ott. Ah nipote indegna! tu me la pagherai.
Flo. Ma voi, signora Rosaora...
Ott. E a che far siete qui venuto?
Flo. Caro signor Ottavio, placatevi per un momento, vi dirò tutto: son galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate che mi chiarisca di un fatto.
Ott. Che fatto! Che temerità! Che insolenza! Saranno coltellate, pistolettate; anderete fuori di questa casa, morto, in pezzi, trucidato.
Flo. Sì, tutto quel che volete. Signora Rosaura, dite la verità; non eravate voi poco fa in quella camera?
Ott. Tu in camera con lui?
Ros. Io non vi era. *(tremando)*
Flo. In quella camera vi è una donna.
Ott. Una donna?
Flo. Chi sarà mai? Vediamola.
Ott. Una donna?

SCENA XVI

Corallina e detti.

Cor. Sì, signori, ci sono io.
Ott. Come? Ah disgraziata!
Ros. Ah traditrice!
Flo. Sfacciata! Voi là dentro?
Cor. Ascoltatemi, signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà ch' io lo meriti.
Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?
Cor. Ecco qui; a far del bene si guadagna questo.
Ott. Che bene? Tu volevi far del bene al signor Florindo.
Cor. No, signore: ho fatto del bene a voi.
Ott. A me?
Cor. Sì, a voi.
Ros. Siete una bugiarda.
Flo. Siete falsissima.
Cor. Ma, ascoltatemi, che siate maledetti quanti qui siete... Signora Rosaora, da fanciolla d'onore, qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un'ora fa?
Ros. E volete ch' io sveli tutto quel che m' avete detto?
Ott. Sì, parla, di' su, confessa. *(a Ros.)*
Cor. Non vi ho persuasa a sposare il signor Florindo?
Ros. È vero.
Cor. Non vi ho mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi?
Ros. È verissimo.
Cor. Eccola qui, signor Florindo, non so che fare di voi. *(getta via la scrittura stracciata)*
Flo. (Manco male, un impiccio di meno.)
Ott. (Eppure costei non ama Floriodo.)
Cor. Dite, signora Rosaura, non vi ho confidato, che sperava di essere amata dal mio padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il signor Florindo?
Ros. Tutto questo è la verità.
Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.
Ros. Sì, e che voi medesima l' avreste condotto...
Cor. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e che sarebbe stato il vostro caro consorte.
Ros. E se mio padre non avesse voluto...
Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio, e sebbene mi strapazza, mi insulta, e mi maledice, so poi che mi vuol bene. *(vezzosa verso Ottavio)*
Ott. (Ah pur troppo le voglio bene!)
Flo. È vero tutto quello, che Corallina ha detto? *(a Rosaura)*
Ros. Sì, tutto vero.
Ott. Ma voi, perchè in quella camera all'oscuro con quel giovinotto?
Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch'io riparassi l'onor vostro e quello della vostra figlinola. Il caro signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.
Ros. Ma voi non l'avete condotto... *(a Corallina)*
Cor. Io? Chi vi ha condotto, signor Florindo?
Flo. L'ho detto ancora. La signora Beatrice.
Cor. Sentite? *(ad Ottavio)* Io non son capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La signora Beatrice sì, che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII

Beatrice e detti.

Bea. Io, disgraziata? *(a Corallina)*
Ott. Che cosa fate qui voi? *(a Beatrice)*
Bea. Ci sono per mio malanno.
Ott. Andate via di qui.
Ros. Così non ci fosse venuta.
Ott. Chi vi ha fatto venire?
Bea. Mia cugina ha pregato me, ch'io le conducessi Florindo.
Ros. Ma non a quest' ora.
Cor. Ed ella l'ha servita bene. Glielha condotto in questa bella maniera.

Bea. Io non sono capace...
Cor. Si, l'avrà saputo, che la signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.
Bea. Voi siete una temeraria. (*a Corallina*)
Ott. Via di qui subito. (*a Beatrice*)
Bea. Come, signor zio?
Ott. Via di qui, dico, o, giuro al cielo, farò con voi qualche risoluzione.
Bea. Si, si, anderò via, ma non son chi sono se quell'indegna non me la paga. (*parte*)
Cor. (Si, si, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.)
Flo. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?
Cor. Si, non l'avete sentito?
Ott. Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro. (*a Cor.*)
Cor. Dite, signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, ebe usciste di là per rispetto di vostro padre?
Ros. Si, è vero.
Cor. Sentite, signore, se mi preme l'onore della vostra casa?
Ott. (È una donna di garbo.) E poi?
Cor. Sento strepito, vengo qui, trovo il signor Lelio...
Ott. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?
Flo. Si, signore, voleva venire in camera.
Cor. E se non era io, nascevano dei precipizj. L'ho fatto partire. Ringraziatemi, signor padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva.
Ott. Io avrei ammazzato lui.
Cor. Basta, la cosa è finita bene.
Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.
Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... chiamai fuori, come diceva, la signora Rosaura. Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero ebe il lume si è spento?
Ros. Si, è vero.
Cor. Oh, io dico sempre la verità!
Ott. E così?
Cor. E così. Esce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è, e tutto in un tempo, mi sento prendere e condur dentro. Siete stato voi che mi ha strascinata? (*a Flo.*)
Flo. Io, ansi, ho avuta una spinta.
Cor. E chi si, che siete stata voi? (*a Ros.*)
Ros. Io non me ne ricordo. Era tanto confusa.
Cor. Basta, non so dir come mi sono trovata là dentro, e per salvar l'onore della signora Rosaura, sono andata a pericolo di perdere il mio.
Ott. L'accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, se voi ardiste burlarmi...
Cor. Io, signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi.
Ott. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato... datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.
Cor. (Ecco un novello imbroglio.)
Flo. Io per me sono pronto.
Ros. Ed io son contentissima.
Cor. (All'arte.)
Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...
Cor. Signori, adesso non è tempo di farlo.
Ott. No? Perchè?
Cor. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.
Ros. Oimè!
Flo. Che vi è di nuovo?
Ott. Ripararsi da chi? Armarsi? Contro di chi?
Cor. Il signor Lelio, partendo, partì arrabbiato, e protestò e disse, che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava qui, e voleva rapir la figlia, bastonar il padre, ammazzar l'amante, e tagliar la faccia alla povera cameriera.
Ott. Rapire? Bastonare? Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui, non bo paura di cento.
Ros. Povera me!
Flo. Che cosa dobbiamo fare?
Cor. Venite con me: non abbiate paura di niente.
Flo. Dove?
Cor. Presto, venite con me.
Flo. Ma ditemi dove.
Cor. Signora Rosaora, non si fida; fatelo venir con voi
Ros. Venite, caro, fidatevi. Corallina è per noi.
Flo. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?
Cor. Non abbiate paura: son qui per voi.
Ros. Corallina, mi raccomando. (*parte*)
Flo. Se mi burlate, ei avrete da pensare anche voi. (*parte*)
Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla roversia: ma ne farò tante che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XVIII

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte intorno.

OTTAVIO *armato ed* ARLECCHINO.

Ott. Arlecchino?
Arl. Sior. (*col lume in mano*)
Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.
Arl. Caro sior paron dispenseme.
Ott. Hai qualche difficoltà?
Arl. Sior si, l'aria della notte no me confferisse.
Ott Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v'è nessuno.
Arl. In verità, sior paron...
Ott. Aprila, dico, o ti rompo il capo.
Arl. Lasseme almanco dir una parola.
Ott. Che cosa vuoi tu dire?
Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir drento.
Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.
Arl. Se no avì paura, avrila vu. Per mi g' ho paura.
Ott. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bastone*)
Arl. Ajuto! (*tremando, si lascia cadere il lume e si spegne*)
Ott. Oh maledetto!
Arl. (La xè stada una politica da omo de gabinetto.)
Ott. Dove sei?
Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo*)
Ott. Dove sei, dico?
Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte*)
Ott. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su, trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo, all'oscuro, principio un poco ad

aver paura (*va cercando, e trova una porta.*) Questa che porta è? Avrebbe a essere la camera del servitore. (*tasta bene*) Sì, la conosco, è quella; mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere, che cosa nasce. All' ultimo poi, ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra e chiude*)

SCENA XIX

CORALLINA e TRAPPOLA.

Cor. Tornate subito dal signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli, che, se si fida di me, avrà in questa notte medesima la signora Rosaura nelle sue mani. (*sotto voce*)

Tra. Ho paura che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicuratelo, ch' io non ho colpa circa l'essersi trovato il signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della signora Beatrice.

Tra. Che lo voglia credere?

Cor. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io condotto là il signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il signor Lelio medesimo? Voi, che siete uomo ragionevole, dite se ciò può mai essere.

Tra. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via, dunque, andate subito, e ditegli che venga qui alla porta, o solo, o accompagnato, ch' io m' impegno dargli nelle mani sicuramente la signora Rosaura.

Tra. Chi sa, s' egli la vorrà più?

Cor. Perchè no?

Tra. Dopo essere stata serrata in camera con quell' altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle curte: se vuole, venga; se non vuole, lasci; ma fategli riflettere, che questo è il punto d' avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del signor Ottavio.

Tra. Gli volete bene voi al vostro padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padron se ne accorge...

Tra. Dove sta ora il vostro padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo sia serrato in camera per la paura.

Tra. Paura di che?

Cor. Presto, non perdete tempo, venite dietro di me, che vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il signor Lelio. (*s' avvia*)

Tra. (Costei è precipitosa.)

Cor. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

Tra. Signora sì. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte*)

Cor. Animo, Corallina, se perdi questa notte, non sei più a tempo. Presto, presto, a metter all' ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. (*parte*)

SCENA XX

OTTAVIO *apre la porta, ed esce un poco.*

Non sono crepato, perchè il cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora; ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire; ah maladetta! Ah indegna! Ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. (*entra*)

SCENA XXI

CORALLINA *con lumi e* ROSAURA.

Ros. Ma dov' è mio padre?

Cor. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ros. Mio padre non ha paura.

Cor. È puntiglioso. Lo farà per impegno.

Ros. Possibile che mi voglia precipitare?

Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

Ros. Misera me!

Cor. Io vi consiglio sposarvi a dirittura col signor Florindo.

Ros. Dov' è il signor Florindo?

Cor. È in una camera che aspetta di sapere la vostra risoluzione.

Ros. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest' ora tra di noi accordati.

Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora. Non sapeva dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il cielo vi benedica.

Ros. Non vorrei che mio padre...

Cor. Vostro padre è un tiranno.

Ros. Se mi trova, mi uccide.

Cor. Quando sarete sposa del signor Florindo, avrà finito di comandare, e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?

Ros. Perchè qui, in questa sala terrena?

Cor. Venite in questa camera; lo farò venir qui.

Ros. Corallina, io tremo.

Cor. Non tremerete no, quando vi sarà il signor Florindo.

Ros. Ma io...

Cor. Or ora vi pianto, e me ne vado.

Ros. No, per amor del cielo.

Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.

Ros. Vado. Cielo ajutami! (*entra in una camera*)

Cor. Questa è dentro. Presto, al signor Florindo. Lo metto in un' altra camera; gli do ad intendere che avrà con lui la signora Rosaura, e in vece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura, (*accenna la porta dov' è Ott.*) e andando via... così di notte... domani, quel ch' è stato è stato. No, non vi è altra maniera che questa, per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere, è la più bella cosa del mondo. (*parte per la porta della scala*)

SCENA XXII

OTTAVIO *di camera come sopra.*

Rosaura è lì; Florindo ha da venir qui, e Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh che macchine! Oh che raggiri! Oh che femmina scellerata! Presto, presto, si deluda, si scopra, e poi si ammazzi. (*apre la porta di Rosaura*)

SCENA XXIII

ROSAURA *col lume in mano* e DETTO.

Ros. Povera me! Signor padre?
Ott. Zitto.
Ros. Per carità!
Ott. Zitto, dico.
Ros. Son morta!
Ott. Va lì dentro. (*accenna la camera dov' era lui*)
Ros. Ajuto!
Ott. Se tu parli t' ammazzo.
Ros. Cielo ajutami! (*entra*)
Ott La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio eh? Me la pagherà. (*entra dov' era Rosaura*)

SCENA XXIV

CORALLINA e FLORINDO *all' oscuro.*

Flo. Ma, dove mi conducete?
Cor. Venite con me, che la signora Rosaura verrà fra poco.
Flo. Corallina, badate bene....
Cor. Non son capace di una mala azione.
Flo. (In ogni caso ho armi, e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno.)
Cor. Venite qui. (*lo guida verso la camera dov' era Ottavio*)
Flo. Ma, dove?
Cor. In una buona camera; statevi due momenti che subito vi conduco la signora Rosaura.
Flo. (Ecco, che cosa fa l' amore. Arrischio la vita per così poco.) (*entra*)
Cor. E due. Vorrei che venisse il signor Lelio. Se non viene, di due cose ne farò una. Rosaura resterà lì, ed io anderò con Florindo. (*parte*)

SCENA XXV

OTTAVIO *dalla camera col lume, poi* FLORINDO.

Ott. Oh che bricconal Presto, presto, fin che v' è tempo. (*apre la porta di Florindo*)
Flo. Alto! (*con una pistola alla mano*)
Ott. Coll'armi alla mano?
Flo. Alto, dico!
Ott. Per che cosa siete qui?
Flo. Per isposar vostra figlia.
Ott. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste e civili.
Flo. Avete ragione; ma Corallina m' ha detto che la volete dare ad un altro.
Ott. Non v'ho detto io di darvela due ore sono?
Flo. Corallina mi ha imbrogliato.
Ott. Animo, venite qui.
Flo. Badate bene, signor Ottavio...
Ott. Zitto. Rosaura fuori di lì. (*chiama*)

SCENA XXVI

ROSAURA e DETTI

Ros. Ah, signor padre...
Ott. Presto, datevi la mano.
Ros. Vi prego...
Ott. Dagli la mano, che ti caschi la testa. (*a Ros.*)
Ros. Eccola... (*tremondo*)
Ott. A voi. (*a Florindo*)
Flo. Penserete poi dopo... (*ad Ottavio*)
Ott. Dategliela, che siate maledetto.
Flo. Eccola, gliela do.
Ott. Andate lì dentro.
Ros. Signore... (*tremondo*)
Ott. Lì dentro, che ti scannerei. (*a Ros.*)
Ros. Oimè! Vado. (*entra*)
Flo. Ma dunque..
Ott. Dentro.
Flo. Ancor io?
Ott. Sì, dentro.
Flo. Colla sposa?
Ott. Sì, vi dico.
Flo. Vado.
Ott. State lì, non parlate, se uscite, poveri voi! (*chiude la porta*) Ora, io anderò dentro qui. Maledetta! Sì, te ne accorgerai. (*entra dove era Florindo*)

SCENA XXVII

LELIO e TRAPPOLA *per la porta di strada all' oscuro, poi* ARLECCHINO.

Lel. Tu vuoi farmi precipitare.
Tra. Niente, signore, si fidi di Corallina.
Lel. Dove siamo?
Tra. Venga meco, che ho pratica della casa. (*lo prende per mano*)
Lel. Questa notte tu mi precipiti; ma, giuro al cielo, il primo a morire sarai tu stesso.
Tra. La non dubiti che non moriremo nessuno. (*entra con Lelio per la porta della scala*)
Arl. Oh poveretto mi! Zente in casa. Ladri, e no se trova el paron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i me mazza. L'è mei che me la batta fora de cà; ma se vago fora, ho paura... e se resto denter l'è pezo. Andorò... ma so trovo zente... la zente l'è in cà. È mei che vada. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me paron! L'ò assassinà. Presto, i sbirri, la corte. (*parte per la porta di strada*)

SCENA XXVIII

CORALLINA, LELIO e TRAPPOLA *all' oscuro.*

Cor. Aspettate qui un momento, tanto che entri dalla signora Rosaura, e spenga il lume. La faccio uscire all'oscuro, ve la do nelle mani, e conducetela via.
Lel. Parmi ancora impossibile.
Tra. Vedrà che quel che ho detto, è la verità.
Cor. (*apre la porta di Rosaura*) Oh il lume lo ha spento da sè! È una giovane di giudizio. Ehi, signora Rosaura? (*alla porta*) Uscite: ecco qui il signor Florindo.

SCENA XXIX

FLORINDO *esce all' oscuro* e DETTI.

Cor. Datemi la mano.
Flo. (*le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola*)
Cor. Signore, venite qui. (*a Lelio, e lo prende per mano*) Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo*)
Flo. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume!)
Cor. Andate, andate, che il cielo vi benedica. (Ora vado anch'io da Florindo.) (*va alla camera d' Ottavio*)

Lel. Andiamo, cara. (*sotto voce*)
Flo. Questa voce non la conosco.
Cor. (*apre la porta*) Uscite, signor Florindo; ecco qui la vostra Rosaura.

SCENA XXX

OTTAVIO *col lume e pistola alla mano,* e DETTI.

Cor. Ajuto! (*si scosta*)
Lel. Come! (*vedendo Florindo*)
Flo. Indietro! (*colla pistola alla mano*)
Lel. Che tradimenti!
Ott. Ah, scellerata! Ah, indegna! (*colla pistola contro Corall.*)
Cor. Ajuto!

SCENA XXXI

ARLECCHINO, *e* DETTI.

Arl. Sior paron, i sbirri.
Ott. I sbirri? Tieni, porta via. (*gli dà la pistola*)
Flo. La Corte? Tenete, nascondetela. (*dà la sua ad Arlecchino*)
Arl. O poveretto mi! I me menerà via mi. Salva, salva. (*le nasconde*)
Cor. (Son perduta, non v'è più rimedio.)
Ott. Chi ha fatto venire i sbirri?
Arl. Son stà mi, sior, perchè g'ho sentio dei ladri.
Ott. Presto, giacchè v'è la Corte, venga e conduca via quella scellerata.
Lel. Sì, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA

ROSAURA E DETTI.

Ros. Perfida Corallina. Voi mi volevate tradire.
Cor. Sì, voleva tradirvi. Voleva darvi nelle mani del signor Lelio, e togliervi per sempre a quelle del signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Sono dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri, del bene avuto dal mio padrone, e quanto poteva da lui sperare; per eseguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor suo, la sua unica figlia, e la sua vita medesima.
Ott. Oh indegna! se non ci fossero i sbirri...
Cor. Anderò io stessa a darmi nelle loro mani; mi accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco denari, tutti rubati al padrone; tutti frutti delle mie frodi e dell'arte mia. Sì, sono rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.
Ott. Ah, se non fossi sì scellerata!
Ros. Mi fa piangere.
Cor. Signori, v'è nessuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.
Ott. No, fermatevi.
Ros. Corallina, venite qua.
Lel. Eh, lasciatela andare! Ella è causa di tutto.
Ott. Voi non c'entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...
Lel. Parlate bene, che, giuro al cielo...
Ott. V'ammazzerò...
Flo. Badate: ci sono i sbirri.
Ott. Avete ragione...
Cor. Tutto per causa mia! Signori, lasciatemi andare.
Ott. No, non voglio che tu sia punita. Lo meriti, ma non voglio.
Ros. Io per me vi perdono.
Flo. Ed io pure.
Ott. Ah non lo meriti, ma ti perdono ancor io.
Arl. Vado subito a licenziar i sbirri. (*parte*)
Cor. Oh cielo! Mi perdonano tutti?
Ott. Sì, tutti, fuor che quella bestia. (*accennando Lel.*)
Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.
Cor. Mi perdonano tutti?
Flo. Non avete sentito?
Cor. Oimè! l'allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro signor padrone...
Ott. Ti perdono, ma fuori di casa mia.
Lel. Oh che rabbioso! (*ad Ott.*)
Cor. Ha ragione il signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. È anche troppo per me un generoso perdono. Andrò in villa, dove sono nata, finirò i giorni miei come merito, e mi ricorderò, a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una Donna Vendicativa.

LE FEMMINE PUNTIGLIOSE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Donna ROSAURA, *moglie di*
Don FLORINDO ARETUSI, *mercante Siciliano.*
La contessa BEATRICE.
Il conte ONOFRIO *suo marito.*
La contessa ELEONORA.
La contessa CLARICE.
Il conte OTTAVIO.
Il conte LELIO.
PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano.*
BRIGHELLA, *staffiere di donna Rosaura.*
ARLECCHINO, *servitore della medesima in figura di Moro.*
Un SERVITORE *della contessa Beatrice.*
Un PAGGIO *della contessa Eleonora.*
Tre Cavalieri. *Due* Dame. *Un* Ballerino. *Tre* Bravi. Servitori. Suonatori *che non parlano.*

La commedia si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamento nella locanda, in cui sono alloggiati don Florindo e donna Rosaura.

Donna Rosaura *e don* Florindo.

Flo. Signora consorte carissima, credo che ce ne possiamo tornare al nostro paese, e se aveste aderito a quello che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.
Ros. Che avrebbero mai detto di noi le donne del nostro rango, se, dentro il primo anno dal nostro matrimonio, non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella città capitale?
Flo. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla patria, senza che una dama di questo parse siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?
Ros. Ciò basterebbe a farmi morir di rossore.
Flo. Penso che sarebbe stato meglio, se, in luogo di aspirare alla conversazione delle dame, ci fossimo contentati di quella delle mercantesse della nostra condizione.
Ros. Oh, questo poi no! Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per esser distinta a Castell' a Mare, basta ch'io possa dire, sono stata in Palermo alla conversazion delle dame.
Flo. Ma se questa conversazione non si può ottenere?
Ros. Il conte Lelio mi ha dato speranza che forse forse si otterrà.
Flo. Il conte Lelio, e molti altri cavalieri ci trattano, ci favoriscono, e mostrano desiderio d'introdurci per tutto; ma so che le dame non vogliono ammetterci assolutamente.
Ros. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.
Flo. Sì. In privato tutte ci faranno delle finezze, ma in pubblico non è possibile.
Ros. Mi ha promesso il conte Lelio, che la contessa Beatrice prenderà ella l'impegno d'introdurmi.
Flo. Questa dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.
Ros. La lettera di raccomandazione che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.
Flo. Cento doppie? A che motivo?
Ros. Per gl'incomodi che si dovrà prendere per causa nostra.
Flo. E sarà tanto vile, per vendere a denaro contante la sua protezione?
Ros. Il Conte Lelio maneggia l'affare: io gliel'ho promesso, e sono certa, che in questo non mi farete scorgere. Purchè otteng hiamo l'intento nostro, che importa a voi il sacrificio di cento doppie?
Flo. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri, unicamente per compiacervi.
Ros. Anzi ho divisato donare al Conte Lelio un orologio d'oro per gratitudine dei buoni uffici che fa per noi.
Flo. Ed egli l'accetta?
Ros. Perchè volete che lo ricusi?
Flo. Per quel ch'io vedo, si vende la protezione come il panno e la seta.
Ros. Ci siamo, bisogna starci.
Flo. In otto giorni che siamo qui, abbiamo speso più di trecento scudi senza veder cosa alcuna.
Ros. Non voglio andare in nessun luogo, senza una dama che mi conduca.

SCENA II

Brighella *e* detti.

Bri. Signori...
Ros. Villanaccio. (*a Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia*)
Bri. Lustrissima...
Ros. Dammi quel fazzoletto.
Bri. Lustrissima sì. Gh'è qoa l'illustrissimo sior Pantalon, che li vorria reverir.
Ros. Pantalone non è illustrissimo
Bri. La perdona, signora...
Ros. Asino.
Bri. Illustrissima, la me compatissa.
Flo. Digli che passi.
Bri. Signor sì... Illustrissimo sì. (No me posso avvezzar.) (*parte*)
Ros. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio. Vado nella mia camera; se viene il conte Lelio, mandatelo da me.
Flo. Sarete servita.
Ros. Se questa dama ci favorisce, bisognerà trattarla.

Flo. Siamo forestieri, e probabilmente sarà ella la prima a trattarci.

Ros. Basta: basta: purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. *(parte)*

SCENA III

Don Florindo, *poi* Pantalone.

Flo. Bel negozio, che ho fatto a prendere questa signora sposa! Ella mi ha dato una ricca dote, ma credo che al terminar dell'anno sarà finita.

Pan. Sior don Florindo, mio paron reverito.

Flo. Buon giorno il mio caro signor Pantalone.

Pan. Son vegnù a reverirla, e io tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d'avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera de cambio, che gieri la m'ha fatto presentar.

Flo. Non v'era bisogno, che per questo v'incomodaste, mentre jeri, anche prima della lettera d'avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale.

Pan. G'ho tanta stima per la so degna persona, g'ho tanto credito alla so dita, che anca senza lettera de cambio l'averia servida, se la s'avesse degnà de comandarme.

Flo. Vi sono molto tenuto per la bontà che mi dimostrate.

Pan. La sarave bella! Semo stai tanto amici col sior Anselmo so barba, che, gierimo, se pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello g'ha fatto i bezzi! con mille ducati, che g'ha dà so pare, in maneo de dies'anni, l'ha fatto un capital de cinquantamille.

Flo. Veramente, a mio zio Anselmo ho tutta l'obbligazione.

Pan. Credo de sì; l'ha lassà tutto a ela, col xè morto; el giera la prima dita de sti paesi, e ela, la me permetta che ghe diga, se la seguiterà el bon ordene de so sior barba, la sarà un dei primi mercanti della Sicilia.

Flo. Io, caro signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, tanto danaro in cassa da poter vivere comodamente, senza continuare la mercatura.

Pan. La me perdona, se me avanzo troppo. Cossa gh'ala d'investio?

Flo. Oh poco! A riserva d'un bel palazzo per villeggiare con tre o quattro campi tirati a giardino, non ho poi comprato nè terreni, nè case.

Pan. La senta e l'ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando che in tel scrigno se cava e no se mette, presto se ghe vede el fin. La mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar, e i crediti i g'ha la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mo dir, che, continuando a negoziar, la pol mantegnir, e aomentar i bezzi e el capital; che, lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da suspirar. La xè zovene, la xè novizzo, probabilmente l'averà dei fioi; a questi, anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor e per debito, se protesta d'esserghe come pare.

Flo. Caro il mio amatissimo signor Pantalone, voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli documenti, o vi prometto di porli in pratica.

Pan. Quando la crede che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggio andar al so paese, tender ai so negozj, e seguitar le pratiche e le usanze e le corrispondenze de so sior barba.

Flo. Ho i miei ministri che agiscono in mia vece.

Pan. I ministri i xè bei e boni, ma col paron no gh'abada, le cosse no le va mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xè quei che s'impegna con zelo e con calor in favur dei so principali.

Flo. Quanto prima tornerò a Castell'a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto ch'io parta senza far vedere alla mia sposa le cose principali della città.

Pan. Se la comanda, mi la farò servir.

Flo. Vi vorrebbe qualche signora che si prendesse l'incomodo di accompagnare mia moglie.

Pan. G'ho una nezza maridada in t'un dei primi mercanti. La g'ha carrozza, la g'ha staffieri, la la servirà ela.

Flo. Ma poi c'introdurrà in veruna conversazione?

Pan. M'impegno che i ghe farà tre o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada come una principessa.

Flo. Quand'è così, riceveremo le vostre grazie.

Pan. Vago subito a avvisar mia nezza.

Flo. Trattenetevi un momento, tanto che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, signora Rosaura? *(chiama)*

SCENA IV

Donna Rosaura *nell'altra camera, che poi esce, poi* Brighella *e* detti.

Ros. Cosa volete? *(di dentro)*

Flo. Favorite, venite qui, che vi ho da parlare.

Ros. Non vi è nessuno che alzi la portiera? *(come sopra)*

Flo. Non vi è nessuno.

Pan. Gh'ala mal ai brazzi? La servirò mi. *(alza la portiera)*

Ros. *(esce)* Obbligatissima alle sue grazie.

Flo. Il signor Pantalone è tutto bontà, è tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni ch'egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d'una signora sua nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci introdurrà alla conversazione.

Ros. È dama questa sua nipote?

Pan. No la xè dama; ma la xè una delle prime mercante de sta città.

Ros. Va alla conversazione delle dame?

Pan. Va alla conversazion da par soo, de signore tutte oneste e civil, signore che no xè nobili, ma che g'ha dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. *(vuol partire)*

Pan. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. *(sprezzante)*

Pan. Vago subito a dirghe che la se prepara per vegnirla a reverir.

Ros. No, no, per oggi non s'incomodi. Mi duole il capo.

Pan. Donca la vegnirà doman.
Ros. Se starò bene, vi avviserò.
Pan. Mo gh' ala mal?
Ros. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.
Pan. Co l'è cussì, per non disturbarla de più, vago via.
Ros. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo, non so che cosa mi dica.
Pan. Me despiase infinitamente. Sior don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela che alla sposa ghe dol la testa?
Flo. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace che non vi è rimedio)
Bri. Lustrissima, el sior conte Lelio desidera de reverirla.
Ros. Venga, è padrone. (*Bri. parte*)
Pan. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar?
Ros. La ragione per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, signor Florindo; servite in un'altra camera il signor Pantalone, e lasciatemi col conte Lelio trattar l'affare che voi sapete.
Flo. Ma non potremmo noi prevalerci del signor Pantalone che ci esibisce una sua nipote?...
Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno in cui sono.
Flo. Signor Pantalone; andiamo, se vi contentate. (*stringendosi nelle spalle*)
Pan. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)
Ros. (Ehi! Per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate, ho preso le cento doppie.) (*a Florindo, e gli mostra la borsa*)
Flo. (Si potrebbero pur risparmiare.)
(*a Rosaura*)
Ros. Son chi sono; e voglio così. (*adirata*)
Flo. Andiamo, andiamo, signor Pantalone. (*parte*)
Pan. Questi i xè de quei dolori de testa, che patisse le mugger, co le g'ha per marii de sta sorte de mammalucchi. (*parte*)

SCENA V

Donna Rosaura, *poi il conte* Lelio e Brighella.

Ros. La nipote del signor Pantalone? Farei una gran figura se andassi con lei!
Lel. Riverente m'inchino alla signora donna Rosaura.
Ros. Serva, signor Conte. Chi è di là? (*chiama*)
Bri. Lustrissima.
Ros. Da sedere.
Bri. Lustrissima sì. (*porta due sedie*)
Lel. Galantuomo, siete forestiere? (*a Bri.*)
Bri. Sior sì.
Ros. Dimmi, il Moro è in casa? (*a Bri.*)
Bri. Lustrissima sì.
Lel. Siete Lombardo? (*a Bri.*)
Bri. Sior sì.
Ros. Va via. (*a Bri.*)
Bri. Lustrissima sì.
Lel. Sentite una parola. (*a Brighella*) Mi date licenza ch' io dica un non so che al vostro servitore? (*a Ros.*)
Ros. Siete padrone.
Lel. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell'illustrissima, e a me del signore.) (Ditemi, quel giovine, al vostro paese, che regola si usa nel dar i titoli? (*a Bri.*)
Bri. Ghe dirò, sior, in certi paesi dove che ho praticà mi, chi li merita non li cura, e a chi non li merita i se ghe dà per burlarli.
Lel. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.
Bri. Sior sì.
Ros. Portateci la cioccolata.
Bri. Lustrissima sì. (*caricato, e parte, e a suo tempo ritorna*)
Lel. (Così, con bella maniera, costui si burla della sua padrona.)
Ros. Favorite d'accomodarvi.
Lel. Ricevo le vostre grazie. (*siede*)
Ros. Che buone nuove mi recate del nostro affare?
Lel. Il tutto è accomodato. La Contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi: voi le anderete a render la visita; in casa sua farà che si trovino varie dame. V' introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.
Ros. Caro contino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.
Lel. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.
Ros. Le si potrebbe dare un anello che fosse di tal valore.
Lel. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.
Ros. Il danaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.
Lel. Faremo così; procureremo che accada di fare una scommessa di cento doppie fra voi e la contessa Beatrice; voi perderete la scommessa, ed ella avrà il denaro contante.
Ros. In questa maniera non riconoscerà da me il dono, ma dalla sorte.
Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.
Ros. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.
Lel. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.
Ros. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri che ella ed io.
Lel. Non vuole scomparire nemmeno con voi.
Ros. Ma se io ho da sapere la verità.
Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata per regalarla, ciò non ostante, vanterà con voi medesima il suo bello spirito nell'aver saputo trionfare coll'opinione.
Ros. E qual è la scommessa che dobbiamo fare?
Lel. La scommessa cadrà sopra le ore. Voi, per esempio, direte che sono sedici. Ella dirà che sono diciassette. Si farà la scommessa; lo deciderò in favore della contessa, e voi le darete le cento doppie.
Ros. Benissimo, per decidere con fondamento, favorite, tenete quest'orologio. (*gli dà un orologio d'oro*)
Lel. Credo che il mio sarà sufficiente.
Ros. Non pretendo sprezzare il vostro; ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo che non isbaglierete.
Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa.
Ros. Spero che non mi farete un simile torto.
Lel. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.
Ros. Un cavaliere che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi ch'io mi pos-

sa prendere con esso lui una simile confidenza.

Lel. Per dir il vero, la premura ch'io nutrisco delle vostre soddisfazioni, non è senza interesse; ma la mercede a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello mi avete graziosamente donato.

Ros. E qual è la mercede che, a misura del vostro merito, possiate da me ottenere?

Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia.

Ros. Oh via, signor conte, vedo che vi prendete spasso di me.

Lel. Mostrerei di essere poco conoscitore del merito, se non aspirassi all'onore di essere da voi ben veduto.

Ros. Ben veduto, stimato, e venerato voi siete.

Lel. E niente più?

Ros. Che cosa pretendereste di più?

Lel. Niente amato? Niente affatto?

Ros. Onestamente, posso anche amarvi.

Lel. Oh sì sa, onestamente.

Ros. Caro conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna dama?

Lel. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntigli. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un'altra casa un servitore che avea ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto che mi piacevano gli occhi d'una Romana. La terza, perchè giocando all'ombre le ho dato un codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia. E la quinta, per essermi scordato una sera d'andarla a prendere alla conversazione. All'ultimo, mi sono posto a servire la contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa quanto le altre.

Ros. Presto, presto, essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione, rinunzierei a tutte le più belle dame del mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro conte!

Lel. Adorabile madamina!

Bri. Lustrissima. La siora contessa Beatrice la xe fermada colla carrozza alla porta, e la manda a veder, se vussustrissima xe in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

Ros. Padrona. (*s'alza*)

Bri. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito. (*parte*)

Ros. Veramente è sollecita questa dama.

Lel. Spero che resterete contenta.

Ros. Ha marito?

Lel. Sì. Il conte Onofrio. È un buonissimo uomo: mangia e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle donne che possono far così!

Lel. Bisogna andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh no, contino mio; basterà ch'io vada alla porta di camera.

Lel. Per la prima volta che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros. Se lo facessi una volta, sarei obbligata di farlo sempre.

Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

Ros. Chi troppo si abbassa, non esige rispetto.

Lel. Finalmente è una dama.

Ros. Ed io non sono la sua cameriera.

Lel. Presto, andatele incontro. Vedetela, è qui alla porta.

Ros. Basta che mi veda disposta per incontrarla. (*fa qualche passo verso la porta*)

SCENA VI

La contessa BEATRICE *e* DETTI.

Bea. È qui la signora Rosaura?

Ros. Oh! Servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.

Bea. Non importa, non importa.

Ros. Serva umilissima, signora contessa.

Bea. Serva sua, signora donna Rosaura. Addio conte.

Lel. Con tutto il rispetto. (*inchinandosi*)

Ros. Mi rincresce che la signora contessa sissi preso l'incomodo di venire sin qui; sarei venuta io a riverirla.

Bea. Il conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere.

Ros. S'accomodi. (Parla molto sostenuta. (*a Lelio*)

Lel. Si serve dei veri termini. (*a Rosaura*)

Ros. Converrà misurar le parole.) Ma, favorite d'accomodarvi. (*a Bea.*)

Bea. Eccomi accomodata. (*siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il conte alla sinistra*)

Lel. (Così non istiamo bene. La contessa non ha il suo posto) (*a Ros.*)

Bea. Conte, avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la signora Rosaura?

Lel. Sì signora, ho avuto io una tale incombenza.

Bea. E i suoi servitori glieli avete procurati voi?

Lel. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della città.

Bea. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi servitori.

Lel. Perchè dite questo, signora contessa?

Bea. Non vedete? Siete pur cavaliere. In una camera d'udienza, le sedie tutte eguali non istanno bene. E i servitori non le sanno disporre.

Lel. (Non ve l'ho detto? La contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta) (*a Rosaura*) Signora regolerò io le mancanze del servitore; giacchè per i mobili non vi è rimedio. (*s'alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima*)

Ros. (Ho piacer d'imparare; anch'io a Castell'a Mare farò così.)

Bea. Conte mio, vi siete preso un incomodo che lo potevate risparmiare. L'errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il Sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito.) Permettetemi, ch'io vi rimedj. (*s'alza, fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo della camera d'udienza*)

Bea. (Conte, se l'ho da condurre alla conversa-

zione delle dame, insegnatele qualche cosa.) *(al Conte, e siede)*

Ros. (Questa poi non l'intendo. *(al Conte)*

Lel. Quello è il primo luogo. Nella camera d'udienza, sempre la persona che si riceve, va collocata in faccia alla padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) *(a Ros.)*

Ros. (Anche questa è buona per Castell'a Mare.)

Lel. Su via, signore mie, diciamo qualche cosa di bello. *(torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla contessa Beatrice)*

Bea. E così, signora Rosaura, come vi piace la città di Palermo?

Ros. Non posso dirlo, perchè non l'ho ancora veduta.

Bea. Quant'è, che ci siete?

Ros. Saranno otto giorni.

Bea. In otto giorni sarete stata in qualche luogo.

Ros. Non sono uscita di casa altro che una volta sola.

Bea. Per qual ragione?

Ros. Per non aver avuto una dama che mi favorisse.

Bea. (Che pretensione ridicola!) E partirete di Palermo senza vederlo?

Ros. Spero, che la signora contessa mi onorerà della sua compagnia.

Bea. Conte, che ora abbiamo?

Lel. Non lo so davvero; il mio orologio va male; voi, che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. *(a Beatrice)*

Bea. Ma pure, che ora direste voi che fosse?

Lel. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

Ros. Io dico, che saranno sedici ore.

Bea. Ed io dico, che saranno diciassette.

Ros. Quando la signora contessa lo dice, sarà così.

Lel. (Oh diavolo! E la scommessa?) *(a Rosaura)*

Ros. È vero, non ci ho pensato.) Signora contessa, io scommetto che sono sedici ore.

Bea. O sedici, o diciassette non ci penso. Ma è ora che vi levi l'incomodo, e me ne vada. *(sostenuta)*

Lel. (Sentite? Se l'ha avuto per male. *(a Rosaura)*

Ros. È molto puntigliosa! *(a Lelio)*

Lel. Eppure è delle più correnti e facili che vi sieno.)

Bea. A mezzo giorno devo esser a casa ove alcune dame saranno per favorirmi.

Lel. A che ora suona il mezzo giorno?

Bea. Alle diciassette.

Lel. (Dite alle diciotto.) *(a Ros.)*

Ros. Perdoni, signora contessa, ella s'inganna; il mezzo giorno suona alle diciotto.

Bea. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

Lel. (Ora è il tempo.) *(a Ros.)*

Ros. Scommetto che suona alle diciotto.

Bea. Scommetto che suona alle diciassette.

Lel. Animo, che cosa volete scommettere, signore mie?

Bea. Tutto quello che vuole la signora Rosaura.

Ros. Scommetto cento doppie.

Bea. Doppie di Spagna?

Ros. Vi s'intende.

Bea. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna che mezzo giorno suona alla diciassette.

Ros. Che suona alle diciotto.

Bea. Ma chi deciderà la scommessa?

Lel. Io, signore, se vi contentate. Ecco un giornale veridico, ed accreditato. Ecco qui: » Tavola del mezzo giorno, undici aprile, a ore » diciassette. » Signora donna Rosaura, avete perduto la scommessa.

Bea. Ho vinto, ho vinto. *(con allegria)*

Ros. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, signora contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele, se ne avete dubbio.

Bea. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

Lel. (Anche questa è andata bene che non credeva.)

Bea. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente che ora sarà?

Ros. Io direi che fossero sedici.

Bea. Ed io scommetto che sono diciassette.

Ros. Signora contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)

Bea. Orsù; volete venire con me? *(a Ros.)*

Ros. Dove?

Bea. A casa mia, dove vi saranno quattro, o cinque dame, invitate unicamente per voi.

Ros. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima, se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? *(chiama)*

SCENA VII

Arlecchino, *poi* Brighella *e* detti.

Arl. Comandar.

Ros. Porta la cioccolata.

Arl. Subito servir. *(in atto di partire)*

Bea. Che grazioso Moretto?

Arl. Mi star graziosa moretta, e ti star galanta bianchetta. *(a Bea.)*

Bea. Come ti chiami?

Arl. Mi chiamar con bocca.

Ros. Va via di qua, impertinente.

Lel. Lasciatelo dire, che la contessa avrà piacere. È il più caro Moro del mondo.

Arl. Per ti star cara. *(a Lel.)*

Lel. Par me sei caro? Perchè?

Arl. Perchè non aver quattrini per mi comprar.

Bea. Bravo Moretto, bravo.

Arl. O quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler far razza mezza bianca, e mezza mora. *(a Bea.)*

Ros. Va via, briccone. Porta la cioccolata.

Arl. Per ti, e per ti portar la cioccolata. *(a Rosaura e Bea.)* E per ti polentina. *(a Lel. e parte)*

Lel. Maledetto costui.

Bea. Dove l'avete avuto? *(a Ros.)*

Ros. Vi dirò; questo è un Moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar italiano, e sentitelo, che dice quasi tutte parole veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito e le sue facezie, l'ho comprato dal capitano.

Bea. Che nome ha?

Ros. Perchè è tanto burlevole e giocoso, gli ho messo nome Arlecchino.

Lel. Ma gli Arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il diavolo.

Ros. In oggi i buoni Arlecchini sono più spiritosi che goffi.

Bri. L'illustrissimo sior conte Onofrio vorria reverirla. *(a Ros.)*
Bea. Mio consorte. *(a Ros.)*
Ros. Favorisca, è padrone. Presto, un'altra sedia. Lì, lì, presso la signora contessa. *(a Bri.)*
Bea. Che volete ch'io faccia di mio marito vicino?
Ros. Aspetta. *(a Bri.)* (Dove l'abbiamo da mettere? *(a Lelio)*
Lel. Appresso di voi. *(a Ros.)*
Ros. Di sopra, o di sotto? *(come sopra)*
Lel. Oh di sopra, di sopra)
Ros. Mettila qui. *(a Bri.)*
Bri. (Se i mi paroni i sta troppo qua, i deventa matti.) *(mette la sedia, e parte)*
Bea. (Questa povera donna è in una gran confusione.)

SCENA VIII

Il conte Onofrio *e* detti.

Ono. Schiavo di lor signori.
Lel. Amico, vi sono servo.
Ros. Signor conte, posso bene annoverarmi fra le donne più fortunate, se vi degnate di onorar la mia casa colla vostra presenza.
Ono. Oh garbata signorina! Chi è questa signora? *(a Bea.)*
Bea. Questa è la signora donna Rosaura, moglie del signor Florindo Aretusi di Castell'a Mare.
Ono. Mercante, non è vero? *(a Ros.)*
Ros. Fu mercante.
Ono. Ed ora, che cosa è?
Ros. Vive del suo, signore.
Ono. Non si è ancora fatto nobile?
Ros. Quanto prima comprerà un titolo.
Ono. Se vuole il mio, glielo vendo. *(ridendo)*
Bea. Siete qui sempre colle vostre barzellette. *(al conte Onofrio)*
Lel. Il conte Onofrio è sempre di buon umore.
Ono. Contessa, sono venuto ad avvisarvi, che la contessa Eleonora, e la contessa Clarice col conte Ottavio, sono a casa nostra, che vi aspettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata? *(a Bea.)*
Bea. Or ora la portano.) È molto tempo che ci sono?
Ono. Sarà mezz'ora.
Bea. Signora donna Rosaura, queste due dame le ho fatte venire per voi; se volete che andiamo, principierete a conoscere queste, o vi servirà d'introduzione all'altre.
Ros. Sì, signora, andiamo; non le facciamo aspettare, non commettiamo questa mala creanza.
Bea. Io non so commettere male creanze. *(alterata)*
Ros. Voglio dire... Vi s'intende. Se aspettan me...
Bea. No, no, non aspettano voi.
Ros. Dunque io non ci ho da venire?
Bea. Sì, verrete con me.
Ros. (Io mi confondo.)
Bea. (Poverina! È imbrogliata a voler far da signora.)

SCENA IX

Arlecchino, *poi* Brighella *e* detti.

Arl. *(con una guantiera con quattro chicchere di cioccolata, e varj biscottini)*
Ros. Ecco la cioccolata.
Bea. Ma l'ora si fa tarda, e le dame aspettano.
Ono. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, andremo.
Ros. Vi prego, accomodatevi. (o *Beatrice, perchè prenda la cioccolata)*
Bea. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. *(a Ros.)*
Ros. Ho tempo d'accomodarmi la testa?
Bea. Eh, che siete accomodata abbastanza.
Ros. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi? *(chiama. Brighella viene)* Alza quella portiera. *(a Brighella, e passa nell'altra camera)*
Bri. (Se i la vedesse a Castell'a Mar, i creperia da rider.) *(parte)*

SCENA X

Il conte Onofrio, *la contessa* Beatrice *e il conte* Lelio.

Ono. Sediamo, la cioccolata si raffredda. *(siede e prende una chicchera di cioccolata col biscottino)*
Arl. Per quella panza non volir cioccolata, ma polenta.
Bea. Moretto, è buona questa cioccolata? *(ne prende una chicchera)*
Arl. Star bona, perchè star color de moretta. *(porta la cioccolata a Lelio)*
Lel. Non ne voglio. L'ho presa.
Bea. Bevetela, che è buona. *(a Lelio)*
Lel. No, no, mi mette troppo calore.
Arl. Bever, bever, che ti star povera giazzada. *(a Lelio)*
Lel. Se non portassi rispetto alla tua padrona ti bastonerei.
Ono. Ehi? *(ad Arlecchino, mette la chicchera vuota, e ne prende un'altra piena col biscottino)*
Arl. Star cavalier de bona fama.
Bea. Prendi. *(mette giù la sua chicchera)*
Arl. Voler quest'altra? *(a Beatrice)*
Bea. Non voglio altro; bevila tu.
Arl. A mi no piaser; piaser maccarugna.
Ono. Ehi? *(mette giù la chicchera vuota, prende la terza piena col biscottino, e beve)*
Arl. Evviva serocca.
Lel. (Quel conte Onofrio è veramente sordido.)
Bea. (Mio marito non si contenta mai.)

SCENA XI

Donna Rosaura *e don* Florindo, *poi* Brighella *e* detti.

Ros. Signora contessa, mio marito vuol aver l'onore di rassegnarle la sua servitù.
Flo. Rendo infinite grazie alla signora contessa per la bontà con cui si degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de' suoi servitori.
Bea. Signora donna Rosaura, avete un bel giovinotto per marito.
Flo. E questo signore chi è? *(a Lelio, accennando il conte Onofrio)*

Lel. È il signor conte Onofrio, consorte della contessa Beatrice.
Flo. Permetta, che con lei pure... (*ad Onofrio*)
Ono. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. (*voltandogli le spalle*)
Flo. (Questo trattamento non mi finisce.)
Ono. Signora Rosaura, avete della cioccolata molto buona.
Ros. Ne ho portato un poco per me; se comandate la spartiremo.
Ono. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.
Ros. Ehi? (*chiama*)
Bri. Lustrissima.
Ros. (Senti, porta subito, subito, venti libbre di cioccolata a casa della contessa Beatrice.)(*a Bri.*)
Bri. Subito la servo. (*parte*)
Bea. Oh via, andiamo. Conte Onofrio, date mano alla signora donna Rosaura.
Ono. Volentieri, son qui la mia ragazza. (*a Ros.*)
Ros. Florindo, servite la signora contessa.
Bea. Eh no, non v'incomodate; conte Lelio favorite. (*chiama Lelio*)
Lel. Ma se si esibisce l'amico Florindo...
Bea. Andiamo, andiamo. (*prende Lelio per la mano*)
Ros. Mio marito verrà in carrozza con noi? (*a Bea.*)
Bea. In carrozza non vi si sta che in quattro. Verrà a piedi.
Ros. Basta... abbiamo anche noi la nostra carrozza.
Bea. Dunque verrà colla vostra. (*parte con Lel.*)
Ros. Florindo abbiate pazienza.
Ono. Ehi? Avete buon cuoco?
Flo. Sì signore, buono.
Ono. Lo proveremo. (*parte con Rosaura*)

SCENA XII

Don Florindo *solo.*

Ed io ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il signor conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la signora contessa Beatrice, che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l'ha detto il signor Pantalone; me l'ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i mercanti io era distinto. Qui tra i cavalieri non sono considerato. Mai più faccio una simile bestialità. Dalla contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, faccio i bauli, e subito prendo le poste, e la riconduco a Castell'a Mare. (*parte*)

SCENA XIII

Appartamento in casa della contessa Beatrice.

La contessa Eleonora, *la contessa* Clarice, *ed il conte* Ottavio.

Ele. Per assoluto, voglio andar via.
Ott. Ma perchè, signora contessa Eleonora, v'impazientate voi tanto?
Ele. La contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l'ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono ora mai diciassette!
Ott. Vi ha por fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.
Cla. Queste ambasciate si fanno fare alle serve, non alle dame che sono al pari di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene che i vizj di suo marito le hanno fatto non solo consumare l'entrate, ma perdere ancora la civiltà.
Ott. Anche voi vi riscaldate, contessina Clarice?
Cla. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne anderei assolutamente.
Ele. Venite nella mia; andiamo. Già io sto poco di qua lontano. Vi contenterete che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.
Cla. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.
Ott. Sentite una carrozza; sarà quella della contessa Beatrice.
Cla. Sarà la mia, sarà la mia.
Ott. Or ora ve lo saprò dire. (*parte per assicurarsene, poi torna*)
Ele. Per che causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?
Cla. Non lo so nemmen io. Ma suo marito che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.
Ele. È stato il conte Onofrio a invitarvi?
Cla. Egli in persona.
Ele. Ed a me ha mandato il bracciere; non so perchè abbia ad usar questa differensa.
Cla. Ha voluto far a me questa finezza.
Ele. Dunque voi restate, ed io partirò. (*in atto di andarsene*)
Ott. Per dove, signora contessa? (*incontrandola*)
Ele. Dove mi pare, e piace.
Ott. Così risoluta?
Ele. Risolutissima; e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompagnatemi sino a casa.
Cla. Brava, e io resterò sola come una pazza.
Ott. Io non posso dividermi in due.
Cla. Ebbene, di chi era la carrozza? (*ad Ott.*)
Ott. Non era nè la vostra, nè quella della contessa Beatrice.
Cla. Dunque di chi?
Ott. Era della contessa Flamminia.
Ele. E per qual ragione non è smontata?
Cla. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la dama in casa, e se ne sarà andata.
Ele. Ha fatto benissimo; andiamo anche noi.
Ott. Eppure non è partita per questo.
Cla. Dunque perchè?
Ott. Mentre voleva smontare, ha veduto venire la carrozza della marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo cocchiere tirar di lungo.
Ele. Se s'incontravano, a chi toccava di loro a salutare l'altra?
Cla. Toccava alla marchesa, perchè la contessa era ferma, ed ella andava.
Ele. Ma la marchesa Ortensia è qualche cosa di più della contessa Flamminia. Siamo cugine di sangue.
Cla. Circa al sangue, la contessa Flamminia non è punto inferiore, ed è imparentata anche colla mia casa.
Ott. Sentite un'altra carrozza.
Cla. Sarà la mia, sarà la mia.
Ott. Ne domanderò ai servitori. (*parte*)
Ele. Se viene la contessa Flamminia, vado via subito.
Cla. Non siete amiche?
Ele. Non sapete che cosa mi ha fatto? L'altro giorno che eravamo alle nozze della baronessa

Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmen salutarmi.

Cla. Ma per che causa?

Ele. Ha collera con me, perchè nell'ultimo festino che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.

Cla. Oh in quanto a quella pazza si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la contessa Beatrice.

Ele. Eccola, eccola la contessa senza creanza.

Cla. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

SCENA XIV

La contessa Beatrice *servita dal conte* Lelio, Rosaura *dal conte* Onofrio, *il conte* Ottavio *e* detti.

Bea. Vi domando scusa, se vi ho fatto aspettare. *(ad Ele. a Cla.)*

Ele. Niente, contessina mia, niente. *(a Bea.)*

Bea. In verità aveva del rammarico per causa vostra. *(ad Ele. e Cla.)*

Cla. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. *(a Bea.)*

Ele. Chi è questa dama? *(a Bea., accennando Ros.)*

Ros. Una vostra umilissima serva. *(inchinandosi ad Ele.)*

Bea. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due, che siete le più compite dame della nostra conversazione. *(ad Ele. e Cla.)*

Ele. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandomi questo vantaggio.

Cla. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice incontro.

Bea. Sediamo, se vi contentate. Chi è di là? Da sedere. *(i servitori portano le sedie)*

Ros. (Io non so qual abbia da essere il mio posto.)

Ele. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a sedere quella dama vicino a noi.

Cla. Ecco il suo posto. In mezzo.

Bea. Signora donna Rosaura, compiacete quelle due dame.

Ros. Per obbedirle anderò. *(s'incammina, poi siede in mezzo alle due dame suddette)*

Ele. (Avete sentito? Le ha detto signora donna Rosaura; non è titolata.

Cla. Non importa, basta che sia nobile.)

Bea. (Ditemi, è stata portata certa cioccolata?

Ser. Illustrissima sì.

Bea. Presto, corri a farne tre chicchere.

Ser. Subito: già l'acqua è calda.) *(parte)*

Bea. Conte Ottavio, accomodatevi lì presso la contessa Clarice.

Ott. Obbedisco. *(vuol sedere presso Cla.)*

Ele. Si obbediscono volentieri questi dolci comandi. *(con ironia ad Ott.)*

Ott. I comandi della contessa Beatrice sono da me in ogni tempo stimati.

Ele. Ma specialmente adesso, che vi fanno sedere vicino a una bella dama. *(accennando Clarice)*

Cla. Ah, ah; ora vi ho inteso. Conte Ottavio, questo non è il luogo vostro.

Ott. Ma qual è il mio luogo?

Cla. Cercatelo; questo assolutamente non è.

Ott. Io non credeva di meritarmi di essere disgustato. *(si alza, e parte di là)* Sarà più discreta a soffrirmi la contessa Eleonora. *(va a sedere presso Eleonora)*

Ele. Io non servo per ripiego a nessuno. *(si alza, e gli volta la schiena)*

Ott. Fermatevi.

Ele. Andate dove siete stato sinora.

Ott. Signora contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

Bea. In casa mia non comando, quando vi sono delle dame, alle quali per debito e per rispetto devo cedere tutta l'autorità.

Ott. Sicchè dunque me ne posso andare.

Ono. (Conte Ottavio, sentite una parola. Frattanto che queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venir con me in cucina a mangiar quattro polpette?

Ott. Vi ringrazio, per ora non ho appetito.)

Ele. Conte Lelio, venite qui.

Lel. Dove comanda la contessa Beatrice.

Bea. Sì, sì, sedete presso di lei, ch'io sederò qui vicino a voi.

Ott. Posso aver l'onore di sedervi appresso? *(a Beatrice)*

Bea. Siete padrone, se queste dame non s'oppongono.

Ele. Oh siete pur buona! Accettarlo voi quando lo hanno rifiutato le altre!

Bea. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati sono i migliori.

Ele. Sì, sì, tanto più ch'è un boccone grosso.

Ott. E voi siete un bocconcino... *(verso Eleonora)*

Ele. Via, tacete. *(ad Ottavio con imperio)*

Ott. Ma se due dame...

Cla. Basta così, non dite altro. *(col medesimo tuono)*

Ott. Contessa Beatrice...

Bea. Via, quando lo dicono, tacete.

Ott. (Ecco qui, le donne sono tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.)

Ono. Io sederò presso di voi, se vi contentate. *(a Cla.)*

Cla. Mi fate onore.

Ele. Contessa Beatrice, favorite dirci chi è questa dama.

Bea. È una signora di Castell'a Mare.

Ele. *(guardando Clarice)* Chi di Castell'a Mare!

Cla. *(guardando Eleonora)* Castellana!

Lel. (Principiano ad arruffare il naso.) *(a Bea.)*

Ott. (Contessa, siete in un brutto impegno) *(a Beatrice)*

Bea. La nostra signora donna Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito e molta virtù.

Ele. È ricca? Me ne rallegro. *(deridendola)*

Cla. È virtuosa? Brava. *(fa lo stesso)*

Ros. Io non sono nè ricca, nè virtuosa, ma quello, di cui mi pregio, è di essere vostra umilissima serva.

Ele. Obbligatissima, ah, ah, ah. *(ride, guardando Clarice)*

Cla. La ringrazio, ah, ah, ah. *(ride, guardando Eleonora)*

Ros. (Come! Mi deridono? E la contessa Beatrice non parla?)

Lel. (Prevedo, che voglia nascere qualche brutta scena.) *(a Beatrice)*

Ott. (Le avete scelte dal mazzo queste due signore.) *(alla detta)*

Ser. *(con tre cioccolate)*

Bea. Ecco la cioccolata per chi non l'ha bevuta. Noi l'abbiamo presa. (*i servitori la portano ad Eleonora*)

Ele. Non ne voglio. (*i servitori la presentano a Cla.*)

Cla. L'ho bevuta.

Ott. Non la volete? La beverò io. (*ne prende una chicchera. Servitore va da Ono.*)

Ono. Obbligato. L'ho presa.

Bea. Questa signora ha molta stima per le dame Palermitane, ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcune delle più cortesi, e poter riferire al di lei paese con quanta urbanità e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

Ros. La signora contessa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti, presso le persone del secondo ordine, passa la nostra nobiltà per austera, è troppo sostenuta: non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la signora donna Rosaura che ci abbia offerta l'occasione di far conoscere al mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, ed in ogni carattere.

Ros. Sentimenti proprj d'un cavalier generoso.

Ott. Mi pare che il signor don Florindo abbia tralasciato di negoziare. (*a Ros.*)

Ros. Sì, signore. Sono più di tre mesi.

Ono. E poi una bella donna si ammette per tutto.

Cla. Quel giovine, guardate se è venuta la mia carrozza. (*ad un ser., e s'alza*)

Ele. Contessa, è tardi, bisogna ch'io vada. (*a Bea. e tutti s'alzano*)

Ros. (Ho inteso. Queste dame non mi vogliono; ma la contessa Beatrice me ne renderà conto.)

Bea (*va vicino a Cla.*) (Cara amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.

Cla. Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a sedere vicino ad una mercantessa?)

Lel. (Cara signora contessa, non fate questo dispiacere alla contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta. (*ad Eleonora*)

Ele. L'affronto l'ha fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione.)

Bea. (È una giovane propria, e civile, mi è stata raccomandata da un ministro della corte. Ella ha dell'altissime protezioni. Credetemi che questa cosa vuol essere la mia rovina.

Cla. Se fossi sola, non m'importerebbe: ma ho riguardo per la contessa Eleonora. La conoscete, sapete chi è. Una ciarliera che lo direbbe per tutto. Fate ch'ella se ne vada, e vedrete se le farò delle cortesie.)

Lel. (Finalmente non è una plebea, è una signora ricca, onesta, e civile; possibile che abbiate cuore di mortificarla così?

Ele. A casa mia, o a casa sua non avrei difficoltà di trattarla: ma qui, dove vi sono due altre dame, guardimi il cielo.)

Ser. Illustrissima, la carrozza non è venuta. (*a Cla.*)

Cla. Grand'asino quel cocchiere! Non la finisce mai. Contessa Eleonora, se volete andare, non restate per me, ch'io aspetterò la carrozza.

Ele. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non posso più trattenermi. (*a Bea.*) Signora Rosaura vi riverisco. (*sostenuta*)

Ros. Serva sua. (*mortificata*)

Ele. (Povera ragazza, mi fa compassione.

Lel. Volete che andiamo a essa sua a consolarla?

Ele. Se credessi, che non si sapesse, lo farei volentieri.

Lel. Oggi ci parleremo.)

Ele. Conte Ottavio andiamo. (*gli dà la mano*)

Ott. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi vi degnate del boccon rifiutato? (*ad Ele. dandole mano*)

Ele. Signor no, non mi degno. Non ho bisogno di voi. (*parte, scacciando da sè Ott.*)

Ott. Che maledetti puntigli! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte, tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero; i puntigli delle donne fanno impazzire i poveri uomini. (*parte*)

SCENA XV

La contessa Beatrice, *la contessa* Clarice, *donna* Rosaura, *il conte* Onofrio *e il conte* Lelio.

Ros. La carrozza della signora contessa Clarice, non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla conversazione, anderò via, se mi date licenza.

Cla. Oh cara donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda, che, per altro, vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo senza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi costa niente.)

Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento che ho ricevuto sin'ora da voi, e dalla contessa Eleonora.

Cla. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora non occorre abbadarvi! Ella è sempre così. Anzi mi sarà burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto che io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

Lel. (Che femmine accorte! Che femmine maliziose!)

Cla. (Che dite, amica, vi do piacere? (*a Bea.*)

Bea. Vi sarò eternamente obbligata.) Posso assicurarvi, signora donna Rosaura, che la Contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è nè superba, nè puntigliosa.

Cla. Guardimi il cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno. Anzi, per farvi vedere che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. (*a Ros.*)

Ros. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

Bea. (Cara amica, quanto vi sono tenuta.

Cla. Lo fo unicamente per voi.) (*a Beatrice*)

Ono. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese? (*a Ros.*)

Ros. Sì, signore; spessissimo. Anzi jeri sera mi hanno mandato delle starne.

Ono. Oh buone!

Ros. Due fagiani.

Ono. Oh cari!

Ros. E due cotorni.

Ono. Oh vita mia!

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangieremo insieme.

Ono. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.
Ros. Se queste dame si degnassero, lo riceverei per onore.
Bea. Non riuscirei le vostre grazie, ma non so se la contessa Clarice vorrà venire all' albergo.
Cla. Cara contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.
Ono. Facciamo una cosa. Mandate qui, e si cenerà qui da noi. (*a Rosaura*)
Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo.
Ono. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.
Ros. E la signora contessa Clarice ci sarà?
Bea. In casa mia spererei non dicesse di no.
Cla. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.
Ono. A tavola non ha da venir altri; siamo anche troppi.
Ser. Illustrissima è qui la sua carrozza. (*a Cla.*)
Cla. Contessa, a rivederci. (*a Bea.*)
Bea. Ricordatevi, che vi aspettiamo.
Cla. Verrò senz'altro.
Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. (*a Cla.*)
Cla. Oggi sarò da voi. (Vi andrò presto, in ora che probabilmente non sarò veduta da alcuna dama.) (*parte*)

SCENA XVI

La contessa Beatrice, *donna* Rosaura, *il conte* Lelio, *ed il conte* Onofrio.

Lel. Questa sera, se la signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare un piccola festa di ballo.
Bea. Perchè no? Che dite, signora donna Rosaura?
Ros. Io mi rimetto.
Ono. (Amico, la cena costa cara. (*a Lel.*)
Lel. La signora Rosaura ne ha portata due casse.)
Ono. Bene, via, faremo la festa di ballo.
Lel. Signora contessa, potete per il ballo invitare qualche altra dama. (*a Bea.*)
Ono. Per il ballo sì, ma per la cena no.
Bea. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.
Lel. In casa vostra, potete far ballare chi volete.
Bea. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.
Ros. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch'io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.
Ono. Son qui, vi servirò io.
Ros. Riceverò le grazie del signor conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*a Bea.*)
Ono. Ehi. Non mi aspettate a pranzo che non vengo. (*a Bea.*)
Bea. E dove andate?
Ono. Resto colla signora donna Rosaura.
Ros. Ma non so, se questa mattina vi sarà salvaggiume.
Ono. Non importa. So che avete un bravo cuoco. Ci farà qualche buona zuppa. (*parte con Rosaura*)

SCENA XVII

La contessa Beatrice *ed il conte* Lelio.

Bea. E voi, conte Lelio, potete restare a pranzo con me.
Lel. Riceverò le vostre grazie.
Bea. Non vi sarà la tavola della signora Rosaura.
Lel. Vi sarete voi, e tanto basta.
Bea. Che ne dite di queste due dame?
Lel. Dico, che vi è più fumo che arrosto.
Bea. Io sono nell'impegno, e voglio spuntarla.
Lel. Se non altro, in grazia della scommessa di cento doppie.
Bea. Ecco qui, subito un rimprovero delle cento doppie.
Lel. Siamo tra noi.
Bea. Siete incivile. Non si mortificano le dame così.
Lel. Ma se nessuno ci sente.
Bea. Vi sento io, e tanto basta.
Lel. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.
Bea. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sa trattar colle dame. (*parte*)
Lel. Ecco, che cosa si avanza colle donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete che sieno, sono puntigliosissime.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera prima nella locanda, con bauli, e robe su' tavolini.

Don Florindo, Pantalone *e* Brighella.

Flo. Subito Brighella, ma subito, subito, senza perder tempo, va alla posta, fa attaccare al mio carrozzino quattro cavalli, e fa che il postiglione venga qui col legno immediatamente.
Bri. Mi vuleła partir subito? Senza disnar?
Flo. Non cercar di più, fa quello che ti ordino, e torna colla risposta.
Bri. Vado senz'altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar la volta al cervello.) (*parte*)
Pan. Donca la vul andar via?
Flo. Quando ritorna a casa la mia signora consorte, voglio che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castell' a Mare.
Pan. Perchè sta resoluzion repentina?
Flo. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.
Pan. Ma, la me perdona, l'esser puntiglioso xè proprio delle donne; varla esser puntigliosa anca ela?
Flo. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio; mentre, come voi m'insegnate, il puntiglio non è che una pretensione o ridicola, o ingiusta, o eccedente. Ma io non ho che a dolermi del trattamento che qui ricevo, e voglio assolutamente partire.
Pan. Se la se fusse degnada de accettar le mie

esibizion, no gha sarave successo sti inconvenienti.

Flo. Dite bene: quella pazza di mia moglie, col fanatismo della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni, e alle derisioni.

Pan. E ela la xe tanto debole de lassarse gnidar da una donna? Da una donna, che g'ha sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so casa?

Flo. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

Pan. Amar la muggier xe una cossa bona, ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un mario che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor se lassa tor la man, se lassa orbar, el xè a pezo condizion d'un omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar, ma la muggier, bisogna, col l'ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità, e se la morosa, per conservarse la grazia dell'amigo, qualche volta la cede, la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del mario, la comanda, la vol, la pretende, e el pover' omo xè obbligà a accordarghe per forza quello che troppo facilmente el g'ha accordà per amor.

Flo. Sentite, signor Pantalone, è vero, che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto; ma, se devo dirvi la verità, non è stato l'amore che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

Pan. Xela vegnua per negozj? La podeva vegnir senza muggier.

Flo. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca, e di buon parentado come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche città capitale, per darle divertimento, e per far quello che fanno gli altri.

Pan. Questa xè la più forte rason de tutte. Per far quel che fa i altri, andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xè la rovina dei omeni, questo xè el desordene delle fameggie. Per far quel che fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie che costa un tesoro, e che tien morto un capital, che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? Perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s'ha da far mal? Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion. Se vole far quel che fa i altri, no gh'avemo tanti esempj de zente, che opera ben, de zente savia e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio dai boni, no ve curè dei cattivi. Perchè le critiche dei cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode dei boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio, e da ben.

Flo. Voi dite bene, signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno, che non s'acquieta mai, forse, forse, compatireste anche me.

Pan. Mi, per grazia del ciel, no g'ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m'ho mai volesto maridar, ma me par che se fusse sta maridà m'averave volesto inzegnar de far a mio modo.

Flo. Ma, come avreste fatto?

Pan. Con una somma facilità, senza andar in colera.

Flo. Per amor del cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pan. L'averia lassada dir, senza responderghe, e senza abbadarghe.

Flo. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pan. Avria procurà de star con ela manco che fusse possibile; saria stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozi.

Flo. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

Pan. Quattro bocconi in pressa, e via.

Flo. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

Pan. Saria andà a dormir in t'un'altra camera.

Flo. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pan. L'avria bastonada. (*con impazienza*)

Flo. Bastonare una donna civile?

Pan. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flo. E poi?

Pan. E po' la sarave vegnua via umile, umile come un agneletto.

Flo. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

Pan. No digo sta cossa. No son capace de darghe sta sorte de conseggi. Ma una cossa ghe averto, e po' vago via. Le donne le xè come la pasta da far el pan, o troppo tenera, o troppo dura, o bazzotta. Co l'è troppo tenera bisogna manizarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a podersene servir. Co l'è bazzotta, ognun xè capace de domarla; ma co la xè dura ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior don Florindo, a bon reverirla. (*parte*)

SCENA II

Don Florindo, *poi* Arlecchino.

Flo. Veramente il signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito, e senza violenza. Ehi, Moro, dove sei?

Arl. Comandar, paron.

Flo. Hai finito di spazzare i miei panni? Sono all'ordine per riporli?

Arl. Mi aver fatto tutto.

Flo. Presto dunque, riponi ogni cosa in quei bauli, che or ora abbiamo a partire.

Arl. Come! Partir avanti magnar?

Flo. Si mangierà per viaggio.

Arl. Ah paron, se mi andar viaggio senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

Flo. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati, e termina que' bauli.

Arl. Dove star maledetto Brighella?

Flo. Brighella è andato fuori di casa d'ordine mio.

Arl. E mi far tutto? Ma se mi fadigar come

aseno; seguro voler magnar come porco, paron. (*va, e torna con un obito da uomo*)

Flo. Oh come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione!

Arl. Paron, sentir carrozza; vegnir parona. (*con l' abito*)

Flo. Presto, presto, termina il baule, e s'ella ti ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille ch' io te l' ho comandato, che sei in necessità d'obbedirmi, e, avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

Arl. Per to grazia, no per mio marito.

Flo. Voglio terminar di vestirmi, per essere pronto a partire. (*parte. Arlecchino mette l'abito nel baule, se ne va o prendere un altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli che vengono.*)

SCENA III

Donna Rosaura, *il conte* Onofrio *e* detto

Ros. Che cosa fai? (*ad Arl.*)

Arl. Metter in baula.

Ros. Ma perchè?

Arl. Paron comandar.

Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

Arl. No star ben roba a Palermo, se paron andar per viazzo.

Ros. Come il padrone in viaggio?

Arl. Andare Castell'a Mar subito senza disnar.

Ono. (Oh questa ci vorrebbe!)

Ros. E se egli vuol andarsene, perchè causa ha da portar seco la roba mia?

Arl. Andar paron, andar parona, e anca povera moretta senza disnar.

Ono. (Peggio.)

Ros. È impazzito mio marito?

Arl. No saver altro; mi metter in baula.

Ros. Porta via quell'abito; ponilo dov'era.

Arl. Oh no poder!

Ros. Portalo, dico, che è roba mia.

Arl. No, certo, mi no lassar.

Ros. Se non lo porti, l'avrai a far meco.

Arl. Se no metter baula, aver da far con patrugna.

Ros. O portalo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. (*prende il bastone di mano al Conte*)

SCENA IV

Florindo *con bastone e* detti.

Flo. O metti quell' abito nel baule, o ti rompo le braccia. (*ad Arl.*)

Arl. (Star fresca, star fresca)

Ros. Che intenzione avete, signor consorte?

Flo. Che andiamo immediatamente a casa nostra.

Ono. Senza desinare?

Ros. Come? Perchè?

Flo. Or ora verrà il postiglione col carrozzino attaccato.

Ros. L' ho da saper ancor io. Porta via quell' abito. (*ad Arl. minacciandolo*)

Flo. Lascia lì quell'abito. (*come sopra*)

Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?

Flo. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.

Ros. Niente per altro? Porta l'abito nel guardaroba. (*come sopra*)

Flo. Metti l'abito nel baule. (*come sopra*)

Arl. (Star fresco, star fresco.) (*con paura*)

Ono. Amico, queste risoluzioni repentine sono per lo più sconsigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. (*a Flo.*)

Flo. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, signor conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.

Ono. C'entro, perchè siete mio buon amico.

Flo. Se foste mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

Ros. Veramente mio marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla contessa Beatrice, non sarei nemmeno io venuta nella vostra carrozza.

Flo. Ho piacere che ancor voi comprendiste la verità. (*a Ros.*) Metti quell'abito nel baule. (*come sopra*)

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba. (*come sopra*)

Ono. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro cuoco.

Ros. Sentite? Non l' ha fatto per malizia, non l'ha fatto per disprezzo, ma con inavvertenza. Vi domanda scusa; che cosa volete di più? (*a Flo.*) Moro, va via con quell'abito. (*ad Arl.*)

Flo. Fermati. (*ad Arl.*) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste dame?

Ros. Oh se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevute, voi stupireste! Non è vero, conte Onofrio?

Ono. Verissimo.

Ros. Vi era la contessa Eleonora; che galante dama! Vi era la contessa Clarice; che dama compita! Mi hanno fatto tante finezze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stassera verranno tutte alla festa di ballo dalla contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo e ceneremo con tutte le dame.

Ono. E voi ci manderete il vostro salvaggiume, e il vostro cuoco. (*a Flo.*)

Ros. (Tutto voglio che mandiate. Tutto, anche la cera per il festino.) (*a Flo.*)

Flo. Ma, come, tutto in una volta, queste dame si sono mutate?

Ros. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla contessa Beatrice.

Arl. Porto, o metto? (*a Florindo e Rosaura*)

Ros. Vanne.

Flo. Fermati.

Ono. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

Flo. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Ono. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il cuoco? (*a Florindo*)

Flo. Sarà in cucina.

Ono. Presto, presto, auoco dove siete? Cuoco, animo, legna, carboue, in quattro salti facciamo tutto. *(parte)*

Flo. Presto; al cameriere, che trovi il bisogno. *(parte)*

Ros. Presto, la padrona di casa che dia fuori la biaucheria. *(parte)*

SCENA V

Arlecchino, *poi* Brighella.

Arl. Oh questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star qua, no magnar; se metter roba in baula, patrona bastonar; se portar guardaroba, patron romper brazza. Mi star imbrojada come pulesa in perueca tegnosa.

Bri. Dov' è el patron?

Arl. Brighella, star vegnuda a tempo.

Bri. Cossa voler?

Arl. Tegnir abita. *(gli dà l'abito)*

Bri. Cossa aver da far?

Arl. Quel, che ti voler. Cussì mi no metter, mi no portar, nè patron, nè patrona mi bastonar. *(parte)*

Bri. Costù el xè un gran matto. Vado a avvisar el paron che el carozzin l'è pronto. *(parte)*

SCENA VI

Camera d'udienza nell'appartamento di D. Florindo.

Donna Rosaura *sola.*

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. Egli aveva fatta la risoluzione, e s'io non arrivava in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare non è stato mal fatto, ch' io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due dame. Veramente mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro: ma spero, che si cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno usato stamane, spero che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose, e obbliganti, e coi buoni officj della contessa Beatrice, spero d'ottener l'intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di dame accolta, trattata e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla patria, ma per conseguir un tale onore farei qualunque gran sagrifizio.

SCENA VII

Brighella e detta.

Bri. Lustrissima, gh'è la siora Contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l' imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.

Ros. È padrona. Chi ha mandato?

Bri. El braccier.

Ros. Digli, ch'è padrona, e poi torna qui.

Bri. A Castell' a Mar donca nu se va più?

Ros. No, non si va per ora.

Bri. Se la sentisse cossa che dise el postiglion!

Ros. Bene, che cosa dice?

Bri. El dise robba del diavolo. El canta de musica come un sopran. (E mi sotto ghe fazzo el basso.) *(parte, e poi torna)*

Ros. Si vede che la contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l'ambasciata per il braeciere, e non per lo staffiere.

Bri. Ghe l'ho ditto.

Ros. Presto, prepara le seggiole.

Bri. Subito. *(tira innanzi due seggiole della camera)*

Ros. No, no, va in sala, prendi una sedia grande coi bracciuoli.

Bri. La servo. *(va, e torna con un seggiolone antico e pesante)*

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Bri. Eccola qua; la pesa che l'ammazza.

Ros. Metti lì. *(gli addita il luogo)*

Bri. Dove? Qua?

Ros. No, un poco più in là.

Bri. Qua, come el trono.

Ros. E qui la mia. *(in distanza dall' altra)*

Bri. E qua la sua.

Ros. Vanne, vanne, che vien la contessa. Alza la portiera.

Bri. (Figureve cossa che l'ha da far al so paese. L'ha da far immattir tutta la servitù) *(parte)*

Ros. Voglio incontrarla sulla porta.

SCENA VIII

Clarice e Rosaura, *poi* Brighella.

Cla. Riverisco la signora donna Rosaura.

Ros. Serva della signora contessa.

Cla. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor, ch' io non merito; grazia, ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Cla. Avete desinato?

Ros. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Cla. Perchè mi volete mettere in sedia d' appoggio? Questa è sufficiente. *(accenna l'altra, che Rosaura teneva per sè)*

Ros. Di grazia, fatemi quest' onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Cla. Ma se non m' importa.

Ros. Ma se vi prego di questa grazia.

Cla. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, sederò dove volete. *(si prova a mettersi a sedere, ma col guardinfante non v'entra a cagion de' bracci del seggiolone)* Signora donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, signora contessa?

Cla. Non vedete? I bracci di questa sedia sono tanto stretti, che il guardinfante non ci capisce.

Ros. (È vero: non so trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in quest' appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Cla. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò qui. *(va a sedere sulla sedia ch' era per Rosaura)*

Ros. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi? *(chiama)*

Bri. Lustrissima.

Ros. Senti. Con vostra licenza. *(a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella)*

Bri. Lustrissima sì. *(parte, e poi torna)*

Cla. E voi, signora, non sedete?

Ros. Ora sederò, se mi date licenza.

Bri. (*viene con un piccolo panchettino, su cui Ros. siede*)

Cla. (Oh che freddure, oh che caricature!)

Bri. (E viva i matti!) (*parte, poi torna*)

Cla. Nel vostro paese, che è porto di mare e porto mercantile, vi saranno delle stoffe d'oro magnifiche, e di buon gusto.

Ros. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Cla. Gli avete portati con voi?

Ros. Sì, signora, con idea di farmi far gli abiti da un sartore palermitano.

Cla. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste stoffe?

Ros. Subito vi servo. Ehi? (*chiamo*)

Bri. Lustrissima.

Ros. Osserva in guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di stoffa d'oro; portale qui, e portaci un piccolo tavolino.

Bri. La servo subito. (Stà a veder, che la lustrissima vol far bottegbetta.) Volela anche el brazzolar?

Ros. Animo, sbrigati.

Bri. (La vorrà vadagnar el viazo.) (*parte, poi torna*)

Cla. Mi dispiace darvi quest'incomodo.

Ros. È onor mio il potervi servire.

Cla. Vi prego d'una grazia, se vedete la contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata qui da voi.

Ros. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete che mi glorj d'aver ricevuto le vostre grazie?

Cla. Se sapesse ch'io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.

Ros. È puntigliosa?

Cla. E come! Basta dire, che un'altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

Bri. (*col tavolino, e le tre pezze di stoffa, poi parte*)

Ros. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

Cla. Questa è vaga, ma poco ricca.

Ros. Riesce meno pesante.

Cla. Questa è un colore, che non mi piace.

Ros. È colore moderno.

Cla. Oh questa poi mi piace infinitamente!

Ros Veramente non può negarsi che non sia di buon gusto.

Cla. Quante braccia sono?

Ros. Ventiquattro.

Cla. Il bisogno per un andrienne. Ditemi, ve ne privereste?

Ros. Veramente l'ho provveduta per mio uso, ma quando si tratta di servire la signora contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Cla. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

Ros. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Cla. Oh non sarà mai vero, ch'io la riceva senza ch'io vi rimborsi del valore!

Ros. Non posso meritar questa grazia?

Cla. No, assolutamente.

Ros. Quand'è così, per obbedirvi, vi dirò, eh'ella mi costa tre zecchini al braccio.

Cla. Non è cara. In tutto quanto importa?

Ros. Il conto io non lo so fare.

Cla. Aspettate, lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti, e venti quaranta, e venti sessanta. Quattro, e quattro otto, e quattro dodici; sessanta, e dodici quanto fa? Sessanta, e dieci settanta, e due settandue. Importa settantadue zecchini.

Ros. È verissimo. Settantadue zecchini.

Cla. Stassera vi porterò il denaro dalla contessa Beatrice.

Ros. Siete padrona.

Cla. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può essere più bello. È un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

Ros. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.

Cla. Credetemi, che, oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia, non sanno fare di queste stoffe.

Ros. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.

Cla. In Italia! Dove?

Ros. Io so di certo, ch'è stata fatta in Venezia.

Cla. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Ros. Ma s'è tanto bella, se non si può fare di più?

Cla. Non importa; per esser bella, deve esser di Francia.

Ros. Queste altre due pezze sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Cla. Lo voleva dire che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d'oro?

Ros. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia; ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell'italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatture di Francia, e così sagrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si screditа la povera Italia, per la falsa opinione degl'Italiani medesimi.

Cla. Dite quel che volete; ma io non voglio alcuna stoffa, se non è forestiera.

Ros. Queste altre due sono forestiere.

Cla. Non mi piacciono.

Ros. Dunque?

Cla. Dunque scusate l'incomodo che vi ho recato. (*s'alza*)

Ros Volete privarmi delle vostre grazie?

Cla. In altro tempo goderò della vostra conversazione.

Ros. Questa sera dalla contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.

Cla. Fa invito?

Ros. Non lo so. Voi siete attesa?

Cla. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora donna Rosaura, vi riverisco. (*s'incammina per partire*)

Ros. Serva divota. (*resta al suo posto*)

Cla. (Non fa grazia d'accompagnarmi nemmeno alla porta?) (*si ferma*)

Ros. Signora, vi occorre qualche cosa?

Cla. Queste tappezzerie l'avete portate voi? (*camminando*)

Ros. Signora no. (*la seguita*)

Cla. In quest'altra camera qui, chi ci sta? (*camminando*)
Ros. Vi è il guardaroba. (*la seguita*)
Cla. Da questa porta si va in sala? (*camminando sino alla porta*)
Ros. Signora sì. (*la segue sino alla porta*)
Cla. Basta così. Non occorr' altro. (*parte*)

SCENA IX

ROSAURA, *poi* BRIGHELLA.

Ros. Ora capisco. Si è voluta far accompagnare sino alla porta. Sio dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata, anche per forza, anche in luogo ove nessuno la vede. Non importa: voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di dame, sono contenta; ma se ciò non mi riesce, prima di partire da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.
Bri. Lustrissima, un'altra visita. L'è qua la siora contessa Eleonora.
Ros. La contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov'è ella?
Bri. In carrozza che l' aspetta la risposta dell' ambassada.
Ros. Ha veduto la contessa Clarice?
Bri. L'è arrivada giusto in tempo che la siora contessa Clarice montava in carrozza. Le s'ha fermà tutte do, le g'ha fatto un atto de ammirazion, e po le s' ha parlà sotto vose, ma mi ho sentido tutto.
Ros. E che cosa hanno detto?
Bri. Ha ditto la siora contessa Eleonora a quell' altra. Che cosa fate qui? Responde la siora contessa Clarice: sono venuta dalla mercantessa a comprar vintiquattro braccia di stoffa d'oro. Brava, ha ditto la siora contessa Eleonora, ed io vengo a comprare della tela d' Olanda.
Ros. Possibile che abbiano parlato così?
Bri. Le g'ha ditto cussì in coscienza mia.
Ros. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all'altra d'aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica che io vendo la roba a braccio, e di' al bracciere che venga pure, ch'è padrona.
Bri. (Che bella cosa! Vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) (*parte col tavolino, poi torna*)
Ros. Parmi un sogno che la contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene par insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. (*vedendo ritornar Bri.*) E bene, dov'è la contessa Eleonora?
Bri. No la s' incomoda che la xè tornada indrio.
Ros. È ritornata indietro? Perchè?
Bri. Perchè vosustrissima ha fatto aspettar el braccier avanti de darghe la risposta.
Ros. Asinaccio, sei stato tu che l'hai fatto aspettare.
Bri. Mi, co la m'ha ditto che vada, son andà.
Ros. Dovevi andar subito.
Bri. Mo se la m'ha fatto dir...
Ros. Presto, corri, raggiungi la carrozza della contessa Eleonora, dille che il mancamento è provenuto da te, ch'io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.
Bri. Ma la carrozza la va a forte. La sarà lontana...
Ros. Va subito, che ti caschi la testa.
Bri. Mi son staffier, e no son lacchè. (*parte*)

SCENA X

Donna ROSAURA, *poi il conte* ONORIO, *poi don* FLORINDO.

Ros. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto che se n'è andata.
Ono. (*col tovagliuolo sulle spalle, senza spada, mangiando*) Animo, signora donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.
Ros. Dispensatemi, che oggi non desino.
Ono. No? Pazienza, mangeremo noi. (*parte*)
Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla contessa Eleonora; spero per altro, che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.
Flo. Perchè non volete venire a pranzo? (*a Ros.*)
Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.
Flo. Venite almeno per compagnia.
Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.
Flo. Vi è successo qualche inconveniente?
Ros. Mi è succeduto quello che suole succedere, quando si tiene della servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una dama è venuta per visitarmi; Brighella ha tardato a recar la risposta al bracciere, e la dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.
Flo. Toccava a voi a mandar subito la risposta.
Ros. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza, per far le mie scuse colla contessa.
Flo. Eccolo, che ritorna.

SCENA XI

BRIGHELLA, *poi il conte* ONORIO, *che torna come sopra e* DETTI.

Bri. Ohimè, no posso più. (*affannato*)
Ros. Presto, che ha detto la contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?
Bri. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un daino, no posso più.
Ros. Sbrigati, asinaccio.
Flo. Via, abbiate un poco di carità. (*a Ros.*)
Bri. Son arrivado alla carrozza, e l' ho fatta fermar. Me son presentà alla dama, e ho principià a parlar; l'ha interrotto le mie parole e la m'ha ditto, che no la se degna de parlar con un staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal cocchier un scuriada in tel muso, e la xè tirada de longo.
Ros. Va via di qua. (*a Bri. con collera*)
Bri. Subito la servo. (Questo xè quel, che se vadagna a servir de stà sorte de matti.) (*parte*)
Ros. Un affronto al mio staffiere?
Flo. Vostro danno. Impacciatevi con gente par vostra.
Ros. E voi ve la passate così placidamente?
Flo. E che volete ch' io faccia? La dama ha

ragione. Quando le volevate far una scusa, non conveniva mandare uno staffiere.

Ros. E chi aveva da mandare, se voi avete licenziato il cameriere?

Flo. L'ho licenziato stamattina, quando aveva risoluto di andarmene.

Ono. Florindo, venite, o non venite?

Flo. Caro signor conte, compatitemi; ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

Ono. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Flo. Volete usare questa mala creanza al signor conte? Non volete venire a tavola? (*a Rosaura*)

Ros. Il signor conte mi dispenserà.

Ono. Sì, vi dispenso. Anche voi, Florindo, se volete restare, restate; basta ch'io lo sappia; del resto mangerò anche solo quando si tratta di compiacervi.

Ros. Signor conte, favorite di mandarmi il Moro.

Ono. Subito ve lo mando. (Oh che cappone! Ha tanto di lardo.) (*parte*)

Flo. Che cosa volete fare del Moro?

Ros. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla contessa Eleonora.

Flo. Fareste peggio.

Ros. Il Moro non è staffiere.

Flo. È un servitore, è uno schiavo, è un buffone.

Ros. Dunque andateci voi.

Flo. Io non v'anderei, se mi deste mille zecchini.

Ros. Dunque vi anderò io.

Flo. A buon viaggio.

Ros. E se poi non mi ricevesse?

Bri. Lustrissima, el conte Lelio.

Ros. Venga, venga, che viene a tempo.

Bri. (Qua no se patisse de indigestion. Sempre in moto.) (*parte*)

Ros. Il conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al conte Onofrio.

Flo. Quando mai finiremo d'impazzire? (*parte*)

SCENA XII

Donna Rosaura *ed il conte* Lelio.

Ros. Conte Lelio, avete saputo la scena che ha fatto la contessa Eleonora?

Lel. So tutto, e tutto è accomodato.

Ros. Dite davvero? Mi consolate.

Lel. Siccome la contessa Eleonora si era ridotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al casino, e mi ha detto che l'avete fatta aspettare tre quarti d'ora.

Ros. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

Lel. Basta, l'ho acquietata, l'ho persuasa a venire stassera dalla contessa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

Ros. Caro conte, quanto mai vi sono obbligata!

Lel. Che non farei per meritarmi l'onore della vostra grazia!

Ros. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Ros. Credete voi, contino mio, che avrò questo piacere di stare tutta una sera in una conversazione di dame?

Lel. Io ne son quasi certo; questa sera alla festa di ballo vi saranno parecchie dame.

Ros. Ma che cosa dicono di me?

Lel. Vi lodano infinitamente.

Ros. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

Lel. Piace a tutte universalmente.

Ros. Il mio modo di vestire incontra?

Lel. Assai.

Ros. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lel. Eh signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso, ma il vostro volto è adorabile.

Ros. Siete pur grazioso! Andiamo, contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.

Lel. Mi sono preziose le grazie vostre. (*partono*)

SCENA XIII

Strada

Il conte Ottavio, *poi un* Paggio *della contessa* Eleonora *con biglietto.*

Ott. Servir dama? Gran miseria al di d'oggi! Sempre puntigli, sempre puntigli. L'uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a servire una donna, ha da perder la pazienza, voglia o non voglia. Ecco un paggio della contessa Eleonora.

Pag. La mia padrona manda questo biglietto a V. S. Illustrissima.

Ott. Che fa la vostra padrona?

Pag. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. (*parte*)

Ott. Ma il difetto di essere puntigliosa, non lo correggerà mai. Vediamo, che cosa contiene questo foglio. È molto che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un biglietto. Qualche gran cosa conterrà. (*legge*) » Questa sera la contessa Bea» trice dà una festa di ballo, ed io sono in» vitata. Quattro cavalieri si lusingano che sia » durevole il mio sdegno con voi, e si esibi» scono a gara. Io, per altro, che mi pregio so» pra tutto della costanza, vi voglio preferire » per non far ridere a spese vostre i vostri » rivali. » Ed io credo non vi sia un cane che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. « La Castellana mi ha « fatto un'impertinenza. Il conte Lelio ha » fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho » finto di essere placata, ma questa sera farò » conoscere il mio risentimento. » Ecco qui, certe signore così fatte osservano minutamente tutti i puntigli, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: « Venite dunque immediatamente in mia casa, » e se vi preme la mia grazia, e se bramate » far vedere pubblicamente, che non sono sde» gnata con voi, venite disposto a persuadermi » con qualche segno di pentimento, che vi » dispiace avermi fatto adirare, ed allora tor» nerò con voi quale fin'ora sono stata. Vostra » amica sincera, che voi sapete. » O questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno che l'accompagni, vuol ch'io vada a servirla, o pretende che le domandi perdono di un'offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un'inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi

anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all'ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere che la contessa ha ricevuto da donna Rosaora. Già m'immagino, sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch'ella fa di riattarsi alla festa di ballo; non vorrei ch'ella suscitasse qualche sconcerto, e ch'io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il signor Pantalone. Egli è amico della signora donna Rosaura, e di suo marito; forse qualche cosa saprà.

SCENA XIV

Pantalone *e* detto.

Ott. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Sarvitor devotissimo, sior conte.

Ott. Ditemi, in grazia, quant'è che non avete veduto il vostro amico, il signor Don Florindo?

Pan. Da stamattina in qua.

Ott. Sapete che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

Pan. Mi no so gnente. So che l'aveva destinà da partir, e che l'averia fatto da omo a andar via. Ma so che quella cara zoggia de so muggier la l'ha tornà a voltar, e la l'ha fatto restar a Palermo.

Ott. Io dubito che sua moglie voglia esser la sua rovina.

Pan. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmene le xè la rovina delle fameggie.

Ott. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una dama si chiama offesa dalla signora Rosaura: questa sera si vedranno a una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pan. Mi no so cossa dir. A sior don Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto, ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xè. Debotto xè notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la dama offesa?

Ott. Ve la dirò in confidenza, ma non me ne fate autore. È la contessa Eleonora.

Pan. Stemo freschi. So che muschietto che la xè.

Ott. Lo so ancor io pur troppo.

Pan. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante che la xè, e la la serve con tanta attenzion?

Ott. Che volete ch'io faccia? Ho principiato a servirla: son nell'impegno, e non so come fare a staccarmi.

Pan. Gran cossa xè questa! I omeni i xè arrivai a un segno che debotto no i gh'a de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce che le donne le alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir da rider andar in conversazion dove ghe xè donne co i cavalieri serventi. Le sta là dure, impetrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa. Chi ghe tol su da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo. Chi ghe fa da secretario, chi da camerier, chi le profumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda ... E elle se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caena, idolatri della bellezza, profanatori del so decoro, e scandalo della zoventù.

Ott. Signor Pantalone, per dire il vero, le vostre massime sono ottime, e la vostra morale è molto giusta.

Pan. Sala quante volte che g'ho fatto de ste lezion anca a sior don Florindo? Ma gnente, no l me ascolta. Onde xè meggio che tasa, che lassa che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe dol la testa so danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca sta volta no farò gnente, perchè el g'ha muggier volubile in tel ben, e ustinada in tel mal. (*parte*)

Ott. Questi vecchi parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch'io, che dice il vero, ma non trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani.

SCENA XV

Sala per il ballo in casa della contessa Beatrice, con lumiere e sedie, ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera, ed una accesa.

Il conte Onofrio *e* Servitori, *che accomodano le candele, e suonatori per la festa.*

Ono. Basta così; la sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo speziale in tanto zucchero.) (*parte colle sei candele; poi torna*)

Ser. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) (*con rabbia*)

Ono. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. (*il servo parte*) Vorrei, che di questi forestieri ne venisse uno alla settimana.

SCENA XVI

Brighella *con un bacile di confettura, e il conte* Onofrio.

Bri. Con buona grazia de vusustrissima.

Ono. Venite, galantuomo. Che cosa avete là sotto?

Bri. La padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La g'ha sto poco de confettura, e la ghe la manda; la se ne servirà sta sera alla festa de ballo.

Ono. Benissimo; ha fatto benissimo. Lasciate vedere. (*prende due o tre manciate di confetti*) Andate, consegnate il bacile alla cameriera.

Bri. (El g'ha dà la so castradina.) (*parte*)

Ono. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano.

SCENA XVII

Arlecchino con una guantiera con boccette di rinfreschi, ed uomini con sorbettiere, ed il conte Onofrio, *poi la contessa* Beatrice *ed il conte* Lelio.

Arl. Poder vegnir?
Ono. Venir, venir. Che cosa aver?
Arl. Portar acqua per refrescar.
Ono. Lassar veder. (*prende due boccette e se le beve*)
Arl. (Maledetto! E mai no crepar?)
Ono. Tegnir; andar. (*ripone le due boccette sulla guantiera*)
Arl. Mi andar, e ti mandar. (*parte cogli uomini*)
Ono. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete.
Bea. Ecco le dame che principiano a venire.
Ono. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. (*parte*)
Bea. Suonatori, principiate la sinfonia. (*suonatori suonano*)

SCENA XVIII

La contessa Clarice *servita da un cavaliere, che non parla. Altre due dame con due cavalieri, che non parlano. Beatrice va a ricevere le due dame, le quali entrano servite di braccio dai loro cavalieri; entrati che sono, Beatrice fa sedere le tre dame in mezzo, nel primo luogo. I cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice, dopo aver fatto i suoi complimenti con le dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la sinfonia; e frattanto arrivano*

Rosaura *e* Florindo. *Beatrice s'alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso a Clarice; poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso ai cavalieri. Clarice colle due dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sotto voce fra di loro. Da lì a qualche poco, Clarice s'alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlare con lei; dopo, le altre due dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sotto voce con Clarice. Florindo s'alza, va per parlare con Rosaura, la quale, arrabbiata, lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano*

La contessa Eleonora *ed il conte* Ottavio. *Beatrice s' alza, va ad incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli uomini, e resta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, va a sedere presso Rosaura, parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in sala*

Un Ballerino, *Maestro di sala. E terminata la sinfonia, ordina a' suonatori il minuè. I suonatori suonano. Il Ballerino, per ordine di Beatrice, va a prender Rosaura, e con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le dame a una per volta partono, e i cavalieri seguitano le loro dame. Lelio, per arrestarle, s'alza, e le seguita. Rosaura, vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè, si rivolta a Beatrice, che va smaniando. I suonatori si fermano.*

Ros. Come? A me un affronto di questa sorta? (*a Beatrice*)
Bea. L'affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.
Flo. Andiamo, andiamo; me ne farò render conto. (*a Rosaura, e parte*)
Bea. Sia maledetto, quando vi ho conosciuto.
Ros. Da una dama della vostra sorta, nulla poteva sperar di meglio. (*parte*)

SCENA XIX

La contessa Beatrice, *poi il conte* Lelio, *poi il conte* Onofrio.

Bea. Un affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d'altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.
Lel. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.
Bea. E dove sono andate?
Lel. Tutte in casa della contessa Eleonora.
Bea. Voglio andarvi ancor io.
Lel. Non fate; vi rimedieremo.
Bea. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m'importa. (*parte*)
Lel. Vi servirò, se così volete.
Ono. Che cosa c' è? (*a Lel.*)
Lel. Perchè la signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le dame sono andate via. (*parte*)
Ono. Non vi è altro male? Quando è all'ordine la cena, io non aspetto nessuno. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera solita nella locanda con tavolino, e lume.

Donna Rosaura *e don* Florindo.

Flo. Tant'è, voglio sfidar alla spada quel mangione del conte Onofrio.
Ros. Quando lo volete sfidare?
Flo. Subito; domani mattina.
Ros. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna, se restassi a Palermo sino a domani. Mandate subito a prendere il carrozzino: ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che suoni la mezza notte, usciamo da questa città.
Flo. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?
Ros. Questa è una cosa, alla quale tocca pensare a me.
Flo. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.
Ros. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la spada.
Flo. Eh che per fare a vostro modo, fin ora ho fatto delle bestialità! Non voglio che mi meniate più per il naso.
Ros. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Flo. Ditemi, che cosa avete intenzione di fare?
Ros. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla se inutilmente ci tratteghiamo.
Flo. Dunque che abbiamo a fare?
Ros. Mandate subito a ordinare il carrozzino con i quattro cavalli.
Flo. E la roba?
Ros. La roba si consegnerà al padron dell'albergo, e la manderà poi a Castell'a Mare.
Flo. Volete far uccidere qualcheduno?
Ros. Eh pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.
Flo. Io non vi so capire.
Ros. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.
Flo. Brighella? (*chiama*)

SCENA II

Brighella, *poi* Arlecchino e detti.

Bri. Lustrissimo?
Flo. Va subito alla posta, ordina nuovamente il carrozzino con i quattro cavalli, e di' al postiglione che venga immediatamente, poichè voglio da qui a pochi momenti partire.
Bri. A st'ora? Sala che sarà tre ore de notte?
Flo. La porta si farà aprire. Va subito, non tardare.
Bri. (Oh cosa che vol ridèr el postiglion!) (*parte*)
Ros. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.
Flo. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?
Ros. Or ora lo saprete. Moro? (*chiama*)
Arl. Comandar.
Ros. Ascolta bene ciò che ti ordino, e bada di non fallare.
Arl. Mi star omo, mi no fallar.
Ros. Informati dove è il palazzo della contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei servitori, se colà vi sono ancora le dame ch'erano al festino della contessa Beatrice, e portami subito la risposta.
Arl. No voler altro?
Ros. Questo, e non altro; mi preme subito.
Arl. In do salti andar, e in quattro salti tornar. (*parte*)
Flo. Dunque le dame che erano al festino, sono andate dalla contessa Eleonora?
Ros. Così mi ha detto il cocchiere.
Flo. E voi che pensate di fare dopo che sarete di ciò assicurata?
Ros. Gran curiosità! Lo saprete da qui a poco tempo.

SCENA III

Brighella e detti.

Bri. Ho trovà el postiglion per strada. G'ho dà l'ordine, e adessadesso el sarà qua.
Flo. Presto; mettiamoci all'ordine.
Ros. Io monto in carrozzino tale qual mi vede.
Bri. Gh'è l'illustrissimo sior conte Lelio che li vorria reverir.
Ros. Digli che non ci sono.
Flo. Sentiamo che cosa dice.
Ros. Non lo voglio ricevere.
Bri. Cosa gh'ojo da dir?
Ros. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.
Bri. La sarà servida. (*parte*)
Flo. Credete che il conte Lelio abbia colpa nell'affronto che ci hanno fatto?
Ros. O colpa, o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino, avvisatemi. (*parte*)

SCENA IV

Don Florindo, *poi* Brighella.

Flo. Ora conosco mia moglie la pazzia che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola, e per l'avvenire non darà in simili debolezze.
Bri. L'è andà via.
Flo. Che cosa ha detto?
Bri. El s'ha accorto benissimo che noi l'ha volesto, e l'ha ditto mastegando: questo è quello che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.
Flo. A questa sorta di gente? Giuro al cielo! Mia moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa sarà, e dubito di qualche freddura: anch'io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e che farai con esattezza quanto ti ordino.
Bri. La comanda pur, e la vederà se so far.
Flo. Sei pratico di Palermo?
Bri. Ghe son stà tanti anni.
Flo. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?
Bri. Alla bettola se ne trova quanti se vol.
Flo. Tieni. Questi sono sei zecchini, trova quattro uomini, dà loro un zecchino per uno, conducili al palazzo della contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i servitori che escono da quella casa.
Bri. I servitori?
Flo. Sì, i servitori.
Bri. Che colpa g'ha i poveri servitori?
Flo. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonar il servo per far un affronto al padrone.
Bri. Poverazzi! I me fa peccà.
Flo. Se lo fai, guadagni i due zecchini; se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.
Bri. Lo farò, ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan, che me pol esser reso anca a mi. (*parte*)
Flo. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta: si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

SCENA V

Pantalone e detto.

Pan. Se pol vegnir? (*di dentro*)
Flo. Venite, venite, signor Pantalone.
Pan. L'ho cercada per totto a bon'ora, per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, poi esser che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir che sia nato. Xè la verità che ghe xè stà fatto un affronto? Giera a casa, e i me lo xè vegnù a contar.

Flo. Pur troppo è la verità.
Pan. Se la me avesse bada a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.
Flo. Causa mia moglie.
Pan. Causa el mario, e no la muggier. Col mario no segonda, la muggier no pol gnente.
Flo. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorire, mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.
Pan. La sarà come stamattina.
Flo. Non ci è pericolo.
Pan. E la consorte cossa disela?
Flo. È stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.
Pan. Ah donca la va via per conseggio della muggier? Co la lo fa perchè la muggier lo conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.
Flo. Mi persuadereste voi, ch' io restassi a Palermo?
Pan. Sior sì, stamattina l'averia persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doveria restar qua.
Flo. Da che nasce la varietà della vostra opinione?
Pan. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l'andava via, avanti che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza girra un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso che l' affronto xè seguìo, la so partenza xè un atto de viltà, che mazormente faria rider i so nemici.
Flo. Prima però di partire, daremo segni del nostro risentimento.
Pan. Come, cara ela?
Flo. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.
Pan. Ecco qua; tutto la muggier. Mo cossa aelo elo? La me perdona, un papagallo?
Flo. Io, per la mia parte, ho fatto quello che doveva, e domani si saprà, che ho spirito per risarcire le offese fattemi.
Pan. Poderavela a un omo, che ghe vol ben come mi, confidar qual sia la so resolnzion?
Flo. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i servitori di quelle dame e di quei cavalieri, che al festino mi hanno fatto l' affronto.
Pan. Oh bella vendetta! Veramente eroica, e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via se la vol, che la g' ha rason. Per un affronto recevudo dai paroni, far bastonar i servidori? Con che rason? Con che leze? Con che coscienza? Che colpa g'ha i servitori in tei mancamenti dei so paroni? A questo la ghe dise risarcimento dell'offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente senza vendicarse dell' offensor. Ma po, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta aè questa? Che vol assae a trovar quattr' omeni, che, a sangue freddo, bastona quella povera servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzie, tutti inganni della fantasia, inganni dell'ambizion, che lusinga i omeni e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo sia lecito opprimer anca l' innocente.
Flo. Ma dunque, che specie di vendetta mi consigliereste voi che io facessi?
Pan. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta non aè mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del mondo xè che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la nobiltà, no se ammetta chi no xè nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona o cattiva, perchè no voggio intrar in t'una disputa de sta natura; ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume, e se la nobiltà, che aè garante de sto so privilegio, per mantegnirlo in osservanza, g'ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un' ingiustizia, ma piuttosto cercada da chi la g' ha ricevuda.
Flo. Dunque da quel che dite, io ho torto?
Pan. La g'ha torto seguro a pretender quel che no se ghe convien.
Flo. Il male l' ha fatto la contessa Beatrice, la quale per cento doppie, ha preso l'impegno d' introdurci nelle adunanze di nobiltà.
Pan. Benissimo, el so sentimento la lo revolta contro la contessa Beatrice.
Flo. Per questo voleva sfidare alla spada il conte Onofrio suo marito.
Pan. Coss'è sta spada? Coss'è sta spada? Anca ela aè de quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l' ha persa? Pregiudizj, errori, pazzie! Sala come che la s'averia da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie, che i g' ha magnà. Star qualche zorno a Palermo; spender, goder, star allegramente con gente civil e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosse el so dover, e buttar la broda addosso della contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche zentilomo, se la pol; reverirli tutti e respettarli, senza desmestegarse. In sta maniera, a poco alla volta, tutti ghe correria drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e là la poderà dir, no son stà in pubblico colle dame e coi cavalieri; ma le dame e i cavalieri m' ha fatto delle onestà e delle finezze in privato.
Flo. Questa è una cosa che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.
Pan. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.
Flo. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio l'approverò, quando no, cercherò d'impedirla.
Pan. La fazza quel che ghe detta la so prudenza; mi no so più cossa dir. Son vecchio, xè tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda: se la va via, ghe auguro bon viazo; se la resta, se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe meggio condotta, e un poco più de giudizio. *(parte)*
Flo. Che buon vecchio è il signor Pantalone! mi ha veramente penetrato nell'animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo l'impedirò: vado e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. *(parte)*

SCENA VI

Notte — Strada con porta del palazzo della contessa Eleonora.

BRIGHELLA *con quattro uomini intabarrati.*

Bri. M'avè inteso; un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i servitori che vien fora de sto palazzo.
Bra. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?
Bri. Usè prudenza. Tolcli co i vien a uno, a do alla volta.
Bra. Credo che dopo il primo non ne potremo aver altri.
Bri. Fè quel che podè. Tolè i vostri bezzi che mi no voj altri fastidi. A revederse. (*parte*)
Bra. Ritiriamoci dietro di questa casa, e aspettiamo che n'esca uno. (*si ritirano*)

SCENA VII

ARLECCHINO *dal palazzo della contessa Eleonora, poi i quattro uomini rimpiattati.*

Arl. Aver inteso, aver inteso. Star tutte dame palazzo. Andar subito dir patrona. (*escono i quattro uomini, e bastonano ben bene Arlecchino finchè egli cade in terra, e poi partono.*) Ahi, aiuto, chi star? Chi me aiutar? No saver gnente. Lassar vita; lassar vita. Aimè star morto, star morto.

SCENA VIII

Don FLORINDO *e* DETTO.

Flo. O Brighella non è ancor qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.
Arl. Star morto, star morto. (*con voce fiacca*)
Flo. Fosse mai uno dei servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.
Arl. Star morto, star morto. (*c. s.*)
Flo. Galantuomo, chi siete voi?
Arl. Morto, morto.
Flo. Moro, sei tu?
Arl. No star Moro, star morto.
Flo. Oh povero sfortunato! Dimmi, sei stato forse bastonato?
Arl. Ahi, patron, povero Muretto! Tanto tanto bastonar. (*s'alza un poco*)
Flo. Chi ti ha dato?
Arl. Mi no saver. Ahi! brazzi tanto doler.
Flo. Dove andavi? Da dove venivi?
Arl. Esser vegnù de palazzo, e andar da padrona per risposta portar. Ahi, quantu doler!
Flo. Ora capisco. È uscito dal palazzo della contessa; gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un servo dei cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta; cade sempre in danno del vendicatore. Levati, povero Moro, levati.
Arl. No poder.
Flo. Vieni che t'aiuterò.
Arl. Caro patron! Poveretto Moretto, tanto bastonar. (*s'alza*)
Flo. Andiamo, ti farò medicare.
Arl. Maledetto chi ha fatto mi bastonar; possa diavolo portar chi fatto mi bastonar. Chi mi fatto bastonar possa per boia impiccar. (*parte*)
Flo. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori. (*parte*)

SCENA IX

Stanze in casa della contessa Eleonora con tavolini, lumi e sedie.

La contessa ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO, *Cavalieri e Dame a sedere in dietro, giuocando.*

Cla. Può darsi temerità maggiore di questa? Una mercantessa sedere in mezzo di tante dame?
Ele. E di più ballare il primo minuè? Principiar ella il ballo?
Cla. È una cosa che fa inorridire. Pare impossibile che si dia un caso di questa sorta.
Ott. Circa il ballo, è stato il ballerino che ha mancato al suo dovere.
Cla. Meriterebbe colui, che gli si facessero romper le gambe, acciò non ballasse più.
Ele. Io son capace di fargli fare questo servizio.
Ott. Gli farete una bella burla.
Ele. Pezzo d'asino! Non sa come si tratta! Il primo ballo toccava a me.
Cla. O a voi, o a me. (*le dame che sono indietro ridono*)
Ele. Sentite quelle signorine; credo che ridano di noi. (*a Cla.*)
Cla. O di voi, o di me.
Ott. Eh che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.)
Ele. Ma di tutto è causa la contessa Beatrice.
Cla. Veramente la contessa Beatrice si è portata malissimo.
Ele. Qualche gran cosa l'ha messa in questo impegno.
Cla. Una raccomandazione di un gran ministro.
Ele. Per veder d'impiegar suo marito.
Cla. Vedrete che quanto prima avrà qualche carica.
Ele. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiar quello degli altri.
Ott. Signore mie, questa è mormorazione.
Ele. Oh il signor precettore!
Cla. Il signor morale!
Ott. Non parlo più.

SCENA X

Il conte LELIO *e* DETTI.

Ele. Oh signor protettore, che fa la sua Castellana?
Lel. Non mi parlate più di colei.
Cla. Che vuol dire? Si è disgustato?
Lel. Spiacendomi d'averla veduta partire in quella maniera dalla festa di ballo, sono andato a casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.
Cla. Vostro danno.
Ele. Imparate a servire delle mercantesse.
Ott. Si sarà vergognata, o per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d'offendervi.
Ele. Mi voleva maravigliare, che il signor conte non la difendesse. (*verso Ott.*)
Ott. Non parlo più.

Lel. Mai più m'impaccio con questa sorta di gente.
Ele. Contino, giacchè non vi è la contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?
Lel. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.
Ele. Ehi! Come è andata?
Lel. Non ho avuto tempo.
Cla. Per altro...
Lel. Figuratevi.
Ele. Regali glie ne avete fatti?
Lel. Più d'uno.
Cla. Se lo sa la contessa Beatrice, povero voi.
Ele. Che dice Beatrice di noi?
Lel. È nelle furie al maggior segno.
Ele. Merita peggio.
Lel. Anzi voleva venire a trovarvi qui.
Cla. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.
Ele. Farla sedere nel primo luogo!
Cla. Farla ballare il primo minuè!
Ott. M'aspetto che di questa gran cosa ne parliate ancora da qui a dieci mesi.
Ele. Quanto vogliamo noi.
Cla. Che caro signor correttore!
Ott. Non parlo più.

SCENA XI

La contessa Beatrice *e* detti.

Bea. Brave, brave, avete fatto una bella cosa.
Ele. Voi l'avete fatta più bella.
Cla. Abbiamo sofferto anche troppo.
Ott. (Ora viene la bella scena.)
Ele. Andarla a metter al primo posto.
Bea. Ecco lì, il signor protettore l'ha messa. (*verso Lelio*)
Ele. Bravo.
Cla. Bravissimo.
Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di casa.
Bea. Se sapeste tutto, è innamorato morto di colei.
Ele. E voi lo soffrite? (*a Bea.*)
Bea. Che volete ch'io faccia? Me l'ha saputa dare ad intendere; son di buon cuore, non ho potuto dire di no.
Lel. (Non sanno niente del negozio delle cento doppie.)
Ele. E poi, cara contessa, farla ballare il primo minuè?
Bea. Questa è colpa del ballerino.
Cla. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate rompere le ossa?
Bea. A quest'ora credo se ne sia pentito.
Lel. Sì, signora, ha avuto di già il suo castigo. Egli è a tavola col conte Onofrio, che si mangia i fagiani.
Bea. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?
Ele. In queste cose non vi vogliono complimenti.
Cla. Vi andava del nostro decoro.
Bea. Eh via! Che siete puntigliose.
Ele. Brava, siamo puntigliose? Perchè non l'avete condotta qui quella signora di tanto merito?
Bea. Per me non la tratterò più certamente.
Cla. Non avete impegno con un ministro?
Bea. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per compiacere unicamente il caro signor conte Lelio.
Ele. Sicchè il signor conte Lelio è causa di tutto.
Cla. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lel.*)
Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) (*a Bea.*)

SCENA XII

Donna Rosaura *e* detti.

Ele. Come!
Bea. Qui!
Cla. Che temerità è questa?
Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per frammischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.
Ott. Oh via, signora donna Rosaura, questo è troppo.
Ros. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste dame la grazia di poter parlare, assicurandole che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti, che alla porta della mia casa vi è il carrozzino che mi attende per ritornare alla patria mia, e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata, senza offendere le leggi rigorose delle loro adunanze.
Ott. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell'istanza, senza che vi aggiunga del mio per indurvi ad ascoltare una donna che con tanta civiltà ve ne supplica?
Ele Sentiamo che cosa sa dire.
Ott. Parlate, signora donna Rosaura; queste dame ve lo permettono.
Ros. Ringrazio queste dame della loro bontà, le ringrazio delle finezze che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà che mi danno di poter per l'ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso io aver estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione; ma spero sarò compatita, allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale lusinga. Primieramente è rimarcabile essere io allevata in luogo, ove, per ragion del commercio, non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riserve; onde non è temerità l'aver io sperato, con qualche maggior difficoltà, poter essere ammessa fra le dame di questa città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre leggi avvertita. Quello che dalla legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla legge. Onde, se mi fu esibito a contanti l'onor della vostra conversazione, sono compatibile se ho creduto aver anch'io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La contessa Beatrice, con cento doppie, mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla con-

versazione delle dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io non voglio niente nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie, e della mia disavventura; anzi, in ricompensa della bontà che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere e la vostra società, una dama ingannatrice e venale. *(parte)*

SCENA XIII

I SUDDETTI, *fuori di donna Rosaura.*

Bea. A me questo?

Ele. Fermatevi, contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Bea. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Ele. E che cosa avete scommesso?

Bea. Cadde la scommessa sull'ora del mezzo giorno.

Ele. Eh, che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perdute, come le avreste pagate?

Bea. Se nol credete, chiedetelo al conte Lelio.

Ele. Conte, in via d'onore, da cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace se non dite la verità, narrate voi la cosa com'è.

Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la signora donna Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

Bea. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l'orologio d'oro.

Ott. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sentire! Una dama vende la sua protezione, mercanteggia sull'onore della nobiltà; mette a repentaglio il decoro della città, della nazione, dell'ordine nostro, del nostro sangue? Un cavaliere non solo tollera, e permette che si profanino i dritti delle nostre adunanze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali? Dame, cavalieri, ascoltatemi; osservare minutamente i puntigli è cosa che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro ordine, questo è il vero puntiglio della nobiltà.

Lel. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo sole non mi vedrà più in Palermo.) *(parte)*

Bea. A una dama mia pari, si fanno di questi insulti?

Ele. Tacete, che le dame non trattano come voi.

Bea. Domani ne parleremo.

Ott. Domani vostro marito sarà chiamato da chi s'aspetta.

Bea. (Domani anderò in campagna, e non mi vedranno mai più.) *(parte)*

SCENA ULTIMA

La contessa ELEONORA, *la contessa* CLARICE, *il conte* OTTAVIO, *dame e cavalieri.*

Ott. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta che tengo in questa borsa. *(fa vedere una borsa con varie monete)*

Ele. Per parte mia, eccone sei. *(mette sei doppie nella suddetta borsa)*

Cla. Ed io ve ne posso dar otto. *(fa lo stesso)*

Ott. E voi dame, e voi cavalieri, concorrete a quest'opera degna di noi. *(va dai cavalieri, e dalle dame, e tutti gli danno denari)* Ecco raccolte le cento doppie. Andrò a presentarle per parte della nobiltà alla signora donna Rosaura.

Ele. La contessa Beatrice non la pratico più.

Cla. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

Ott. In questa occasione non disapprovo, che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale, che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendogli d'esempio il fatto comico di donna Rosaura.

LA BANCA ROTTA

OSSIA

IL MERCANTE FALLITO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante Veneziano.*
AURELIA, *moglie in seconde nozze di Pantalone.*
LEANDRO, *figliuolo di Pantalone del primo letto.*
TRUFFALDINO, *garzone di bottega di Pantalone.*
Il DOTTORE LOMBARDI, *amico di Pantalone.*
VITTORIA, *figliuola del Dottore.*
SMERALDINA, *serva in casa del Dottore.*
SILVIO, *Conte.*
BRIGHELLA, *servitore di Silvio.*
CLARICE, *cantatrice.*
GRAZIOSA, *Bolognese.*
MARCONE, *scrocco di piazza.*
Un SERVITORE *di Clarice.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con varie case.

SILVIO *e* BRIGHELLA.

Bri. Lustrissimo, se la me permette, g'ho da dar una polizza.

Sil. Date qui. » Conto dell'illustrissimo signor conte Silvio Aretusi. D. D. » A chi devo dar io?

Bri. La leza in fondo, e la troverà el nome del creditor.

Sil. » A Pantalone de' Bisognosi all'insegna della Tarantola. » Che pretende da me costui?

Bri. El desidera, che la ghe paga quel conto de roba, che vussustrissima ha avudo dalla so bottega.

Sil. Lo pagherò quando vorrò.

Bri. Poverazzo, el fa compassion. L'è mezzo falido, e nol sa come far.

Sil. Suo danno; doveva vivere secondo il suo stato. Ti ricordi quando quel presontuoso volea gareggiar meco nello spendere intorno alla signora Clarice?

Bri. Me lo recordo segoro.

Sil. Che pazzo! Si dava aria da gran signore; ecco il fine a cui si doveva condurre.

Bri. Cossa vorla far? È pezo per elo: ma intanto scodendo dove che l'ha da aver, el se pol in qualche conto ajutar. La ghe salda sto contarello.

Sil. Non gli darei un tozzo di pane, se lo vedessi morir di fame. Ho troppa ira contro questa sorta di gente. Vogliono spacciarla da cavalieri. E poi? E poi falliscono.

Bri. Poverazzo! l'ha dei crediti assae.

Sil. Tanto peggio. So, che per farsi delle aderenze, per la vanità di essere trattato dai pari miei, esibiva a tutti le sue robe a credito. Suo danno; mille volte suo danno.

Bri. Ma caro lustrissimo sior paron, la me permetta che parla, no in favor de Pantalon, ma per el decoro de vussustrissima. Adesso se pubblicherà tutti i debiti e tutti i crediti de sto mercante, e no me par ben fatto, che se veda, che quell'abito che la g'ha intorno...

Sil. Non più: questo modo di parlare degenera in petulanza. Si sa chi sono. Ecco il conto ch'io faccio di questa carta. (*la straccia*) L'onor della mia protezione, paga bastantemente una partita di un bottegajo. (*parte*)

SCENA II

BRIGHELLA, *poi* TRUFFALDINO.

Bri. Me despiase, che coll'onor della so protezion el paga anca el me salario; ma mi me darò l'onor de piantarlo.

Tru. Oh, paesan, g'ho ben gosto d'averte trovà.

Bri. Com'ela, Truffaldin? come va i negozj del to principal?

Tru. I va mal per elo, e pezo per mi. A sto vecchio matto de Pantalon ghe cresce i anni, e ghe cresce i visi, e in bottega ogni zorno cala la marcanzia. E mi, povero diavolo, me tocca a sfadigar assae, a magnar poco, e po anca de più son obbligà a far l'onorata carica del mezan.

Bri. Far el mezan de un mercante no xe niente de mal: m'imagino, che ti vorrà dir el sensal.

Tru. Certo, che far el sensal l'è una cossa onorada, ma bisogna veder de che sorte de mercanzia.

Bri. De che sorte de mercanzia se tratta?

Tru. Senti in t'una recchia, che nissun senta. De mercanzia femminina.

Bri. De scuffie? de nastri? de merli?

Tru. Oibò. Mercanzia de lettere, de parole, e de stomeghezzi amorosi.

Bri. Bravo: ho capido; ti fa el mezan de sta sorte de porcarie?

Tru. Questa l'è la carica, che i me fa far; e che sia la verità, g'ho da portar sta lettera a ona forestiera, che aloza in quella locanda. (*accenna una casa*)

Bri. Per parte de chi?

Tru. Per parte del sior Pantalon.

Bri. Ancora quel vecchio el g'ha voggia de ste frascherie?

Tru. No ti sa, che la volpe la perde el pelo, ma no la perde el vizio?

Bri. Me maravegio, che un omo della to sorte fazza de ste figure. To zio t' ha mandà qua dalle Valade de Bergamo per imparar a far el mercante, e ti ti impari sto bel mistier?

Tru. Se no fazzo quel che vol el vecchio, el me castiga, e nol me dà da magnar. Caro paesan, me raccomando a ti, per rarità troveme qualche negozio d' andar a star via de qua, che proprio a far ste cosse me sento i rossori verginali sul viso.

Bri. Sarave mejo, che ti andassi a servir.

Tru. A servir g'ho le mie difficoltà. Prima de tutto, sia ditto a mia gloria, mi no so far gnente a sto mondo; e po i servitori per el più ti sa, che anca lori i xè obligadi a far i mezani, e se ti vol dir la verità, in to coscienza, ti l' averà fatto anca ti.

Bri. Lassemo andar, che co ghe penso me vien i suori fredi. Gran cossa, che al dì d'ancò squasi tutti i paroni i abbia d' averato vizio! e che i poveri servidori i sia obbligadi a servirli in sta sorte de confidenze! No ghe basta a sti siori far una vita scandalosa per lori, i vol anca interessar in ste cosse la povera servitù. No i vede, ch' el mal esempio che i dà ai servitori, xè causa, che anca lori se avvezza mal, e i se precipita, e i deventa discoli come i paroni. Son stuffo anca mi de sta vita, e te conseggio anca ti de far qualche altro mistier, che sia mistier onorato, dove el galantomo se possa mantegnir senza pericolo della reputazion.

Tru. Che mistier poderavio far senza pericolo della reputazion?

Bri. Ghe ne troveremo cento un meggio dell' altro. Per esempio l'orese.

Tru. Sì ben, l'orese el xè un mistier onorato. Ma quella comodità de poder metter el rame in vece de oro, l'è una gran tentazion per un galantomo.

Bri. L'è vero non ti disi mal. Me par più sicuro el sprzial.

Tru. No, camerada, me par che el sia pezo. Ho sentido a dir, che i speziali, per sparagnar qualche lira nel comprar le droghe, no i varda a rovinar i amaladi, a far disonor ai medici, e par che i sia d'accordo coi beccamorti.

Bri. In verità, Truffaldin, ti xè un omo che parla ben e che pensa ben. Me consolo con ti che ti fa onor alla patria. Troveremo un altro mistier. Ti poderessi far el librer.

Tru. Anca i libreri per vadagnar de più i strapassa el mistier. Cattiva carta, cattivo carattere, e i vol vender vinti quello che costa sie.

Bri. Sarave meggio, se to zio te volesse agiutar, che ti mettessi su un negozieto ti da to posta, una botteghetta da marzeretto con un poco de tela, un poco de cordelle e altre cosse da poco prezzo. Se n'ha visto tanti prencipiar con un capital de diese ducati, e deventar in poco tempo marcanti con de' airi de mis... de scudi.

Tru. Ti disi ben, ma sto mistier so come l'è fatto. Bisogna principiar a mesurarse le ongie, a scambiar el nome a tutta la roba che se vende, a tor in credenza dai marcanti grossi, andar a pagando a bon' ora per acquistar concetto, e po co s' ha fatto el credito, ordenar della roba assae, e co s' ha avudo la roba, serrar bottega e fallir.

Bri. Bravo, come ha fatto el to prencipal.

Tru. El mio prencipal l' ha falio da minchion, senza roba, e senza bezzi: quelli che sa far el so mestier, i falisse a tempo, coi bezzi in cassa, e co la roba logada.

Bri. Per quel che sento, ti sa le malizie in tutto, e no ti trovi albero da piccarte.

Tru. Lassa che porta sta lettera a sta siora Clarice, e po qualcossa risolverò.

Bri. Vustu che te la diga? Ti disi mal de sto mistier de mezan, e g' ho paura che el te pissa assae più dei altri.

Tru. Certo che, a considerarlo ben, l'è un mistier de poca fadiga.

Bri. Ho inteso: ti xè anca ti un de quei furbi che vol finzer l'omo da ben, e vol dar da intender de far el mal per necessità. Ti sarà d'accordo col to prencipal. Dise el proverbio, chi sta col lovo impara a urlar. No te credo più per un bezzo. Seguita el to esercizio, e no me star a vegnir a dir che ti patissi i rossori della vergona. L'omo a sto mondo el fa quel che el vol, e no gh' è nissun che ne possa obbligar a far mal. El ponto sta che tutti cerca el mistier più facile, e per paora de esser condanà dai altri, el finze de farlo mal volentiera. Anca ti ti è de quei Bergameschi che sa far el minchion, e mi che te cognosso, digo e sostegno, che ti fa l'omo de garbo, e che ti xe un galioto de prima riga.

(parte)

SCENA III

Truffaldino, *poi un* Servitore.

Tru. Pol esser che Brighella diga la verità. Ma se el cognosse che mi son furbo, bisogna che lu el sia più furbo de mi. Portemo sta lettera, e po ghe penseremo su meggio per l'avegnir. O de casa? *(batte alla locanda)*

Ser. Chi domandate?

Tru. Stala qua quella siora forestiera?

Ser. La signora Clarice?

Tru. Giusto la siora Clarice.

Ser. Sta qui, ma ora non le si può parlare.

Tru. Perchè? Dormela?

Ser. Non dorme, ma ha delle visite, e non le si può parlare.

Tru. Se poderave darghe una lettera?

Ser. Datela a me, che la porterò nella sua camera.

Tru. Bravo! Ve dilettè anca vu de portar le lettere.

Ser. Ditemi, siete voi servitore?

Tru. Cussì, e cussì; mezo e mezo. Garzon de bottega, una cossa simile.

Ser. Che serve dunque far discorsi sul portar le lettere? Voi fate l' uffizio vostro, ch'io farò il mio. Datemi voi la lettera del padrone, che io la porterò alla padrona.

Tru. Ecco la lettera. Cussì averemo fatto la fazenda metà per omo.

Ser. Quanto vi dona il padrone per una lettera che portate?

Tru. Niente affatto.

Ser. Io all' incontro ogni lettera che porto alla padrona, mi dona un paolo, e vado subito a guadagnarlo. *(entra nella locanda)*

SCENA IV

Truffaldino, *poi* Smeraldina *dalla sua casa.*

Tru. Ecco qua. In tutti i mistieri ghe vol fortuna.
Sme. Caro signor Truffaldino, che vuol dire che sono tanti giorni che non ci vediamo?
Tru. Bonili, Smeraldina. L' è un pezzo che no se vedemo, perchè in casa del paron gh' è dei guai, delle disgrazie, e no i me lassa un'ora de libertà.
Sme. Eh, bricconcello, lo so, perchè ti vai scordando di me! Avrai qualche novella pratica che ti svierà dalla tua Smeraldina.
Tru. No, da putto onorato.
Sme. Zitto, non bestemmiare. Dimmi un poco, che interessi hai in quella locanda?
Tru. Te dirò la verità. Ho portà una lettera del paron vecchio a una forestiera.
Sme. Sì, sì, la conosco. So che quel pazzo di Pantalone spende a rotta di collo con quella cara signora Clarice, e gareggia con tanti altri, che sono pazzi al pari di lui, a coltivare una donna di quel carattere. Ma è possibile che ad onta delle sue disgrazie, che ora mai sono pubbliche per tutta Venezia, voglia il tuo padrone continuare a spendere, e a rovinarsi del tutto?
Tru. No gh' è pericolo che el se rovina de più, perchè el xè rovinà fin' all'osso. Anzi, per dirtela in confidenza, perchè so che ti xè una donna de garbo, che no parla con nissun...
Sme. Oh non vi è pericolo!
Tru. Sior Pantalon, oltre quel che l'ha donà a sta siora Clarice, el g' ha imprestà trenta zecchini, e adesso che el xè in bisogno, el la prega de volergheli restituir.
Sme. Oh è difficile, che li restituisca.
Tru. Perchè?
Sme. I denari che si prestano a certe signore, colle quali passano degli amoretti, bisogna far conto d' averli donati.
Tru. La sa, che adesso l'è pover'omo; pol esser che la se mova a pietà.
Sme. Pietà in una donna di quel carattere? Non lo sperare. Non avrà ella per il signor Pantalone il cuore amoroso che ha per il suo figliuolo la mia padrona; ma la condizione è diversa, e però sono diversi i loro costumi.
Tru. Ghe vorla ben siora Vittoria al sior Leandro?
Sme. Non fa che pensare a lui giorno e notte.
Tru. Siben, che anca lu l'è deventà pover'omo?
Sme. Lo compatisce, e sa che è in disgrazia per cagione del padre.
Tru. Ma per mario no la lo vorrà più.
Sme. Questo non so dirti. Ella deve dipendere dal signor Dottore suo padre; per altro se stesse a lei, son sicura che lo prenderebbe a costo di ogni pericolo.
Tru. E Smeraldina cossa disela de Truffaldin?
Sme. Io dico, che Truffaldino è un poco di buono.
Tru. Perchè anca elo l'è senza bezzi?
Sme. No; perchè non viene a vedermi spesso, e non si ricorda di chi gli vuol bene.
Tru. Mi vegnirave spesso, ma g'ho un poco de suggizion de quel satiro del to paron.
Sme. Che cosa c' entra in questo il padrone? Sarebbe la bella cosa, ch'io non potessi parlare qualche volta in casa con un amico!

SCENA V

Il Dottore *e* detti.

Tru. Ma quando el vedo, el me fa paura.
Sme. Fa così; passa di qui dopo pranzo, e se non vi sarà in casa il signor Dottore, ti avviserò, e tu potrai venire liberamente. (*il Dottore ascolta*)
Tru. Benissimo, co nol sarà in casa, vegnirò volentiera.
Dot. Se il signor Truffaldino vuol andare in casa con Smeraldina, quando non vi è il padrone, può servirsi ora, che il padrone è fuori di casa.
Sme. (Povera me!)
Tru. Quando ela me fa la grazia de contentarse, me prevalerò delle so finezze. (*al Dottore*)
Sme. Con sua licenza. (*fa una riverenza al Dottore, ed entra in casa*)

SCENA VI

Il Dottore, Truffaldino, *poi il servitore di* Clarice.

Tru. Donca, se la me permette... (*al Dot. incamminandosi verso la di lui casa*)
Dot. Aspetti, signor Truffaldino, che se il padrone è fuori di casa, vi è un altro che gli può dare più soggezione di lui. (*con ironia*)
Tru. E chi xelo, se la domanda è lecita?
Dot. È un certo signore che si domanda bastone, dietro la porta, pronto a ricamargli le spalle.
Tru. Quando l'è cussì, per no dar incomodo a sto sior, volterò el bordo, e anderò via per un' altra strada. (*si scosta, e va dall' altra parte*)
Dot. Lodo la sua bella prudenza, e la consiglio non venir molto per questa parte, perchè il signor bastone qualche volta ha la bontà di venir fuori di casa, ed esercitar la sua cortesia anche in mezzo la strada.
Tru. Oh, el xè troppo cortese! La ghe diga che nol se incomoda, che più tosto...
Ser. Amico. (*a Tru. uscendo dalla locanda*)
Tru. Cossa gh'è?
Ser. La mia padrona ha letto la lettera, e presto presto ha fatto la risposta, e giacchè a sorte ancora vi trovo qui, mi farete il piacere di portarla al vostro padrone. (*gli dà la lettera*)
Tru. Com' ela andada?
Ser. Male.
Tru. È vegnudo el paolo?
Ser. Questa volta non è venuto; dubito che le sia piaciuto poco la lettera che mi avete dato.
Tru. Ho paura anca mi.
Ser. Un' altra volta vi farò la facilità di lasciare che la portiate voi colle vostre mani. (*parte*)
Tru. Obbligado della so finezza. (Saria curioso de veder cossa che la responde, e so la ghe promette de restituirghe i zecchini.)
Dot. Bravo, signor Truffaldino.
Tru. Cossa voravela dir, paron?
Dot. Letterine amorose.
Tru. Sior sì, letterine amorose. (*apre la lettera in disparte*)
Dot. (Povero Pantalone! È rovinato, e non vuol far giudizio!)
Tru. (Me despiase che so poco lezer, e sto carattere no l'intendo.)

Dot. (Mi dispiace ancora per suo figliuolo. Gli avrei data volentieri mia figlia. Ma ora non è più in istato di maritarsi.)
Tru. Sior dottor, la compatissa, no fazzo mai per far torto alla so virtù; sala lezer?
Dot. La prendo per una facezia; per altro l'interrogazione sarebbe ben temeraria.
Tru. Vojo dir, se l'intende tutti i caratteri.
Dot. Pare a voi, che un uomo della mia sorte non abbia da intendere ogni carattere? Avete qualche cosa da leggere che vi prema?
Tru. Gh'averave sta lettera.
Dot. A chi va quella lettera?
Tru. La va al mio paron.
Dot. Al vecchio, o al giovine?
Tru. Al vecchio.
Dot. E voi vi prendete la libertà di aprire e di leggere lettere che vanno al vostro padrone?
Tru. Ghe dirò, sior, tra mi e lu passemo con confidenza; so tutti i so interessi. So che l'ha imprestà trenta zecchini a una forestiera che sta in quella locanda, e che con una polizza el ghe li ha domandai. El m'ha promesso, se la ghe li restituisse, de darme sie mesi de salario che avanzo, e, per dirghela, g'ho un poco de curiosità, perchè se tratta del mio interesse.
Dot. Quand'è così, non ricuso di compiacervi.
Tru. La me farà grazia. (*gli dà la lettera*)
Dot. Mi pare aver inteso dire, che il signor Pantalone faceva il grazioso con quella signora, e molto abbia con lei consumato.
Tru. Me par anca mi che sia vero.
Dot. E come ora le domanda trenta zecchini?
Tru. Questi el ghe li ha prestadi; e se spera che adesso, vedendolo in bisogno, tanto più presto la ghe li abbia da restituir. Sentimo quel che la dise.
Dot. Sentiamo. » Signor Pantalone carissimo. » Sono penetrata dalla vostra disgrazia, e mi » rincresce non essere in istato di sovvenir» vi. Voi dite che mi avete prestato trenta » zecchini, ma io non me ne ricordo, e se » ciò fosse vero, avreste di me o un obbligo » o una ricevuta. Riflettete che voi siete cau» sa della vostra rovina, e che se aveste ba» dato a me solamente, non vi trovereste in » simile stato. Non potete dire, che io sia » stata la cagione dei vostri disordini, men» tre in due anni che avete praticato in mia » casa, sono stati maggiori gl'incomodi che » mi avete recato di quelli che per me ave» te sofferto. Pensate ai casi vostri, mentre » io per soccorrervi non posso alterare la » mia economia, e molto meno privarmi di » quanto mi è necessario per comparire; e » non mi tormentate con lettere, mentre » una fiera emicrania mi tiene oppressa, as» sicurandovi ciò non ostante, che sono vo» stra sincera amica chi voi sapete. »
Tru. Cossa credela, che possa sperar a conto del mio salario?
Dot. Questa lettera vi può profittare assaissimo, considerando l'ingratitudine delle donne, e fissando la massima di starvene lontano, e di non fidarsi di loro. Lasciate quella lettera nelle mie mani, che dandola ora al signor Pantalone, gli sarebbe di troppo cordoglio. Io gli sono amico, e lo compatisco, voglio recargli tutto quell'aiuto ch'io posso nelle presenti sue circostanze. Penso al rimedio de' suoi disordini; credo averlo trovato; un poco doloroso per i suoi creditori, ma il più facile, ed il più usitato. (*parte*)

SCENA VII

TRUFFALDINO e LEANDRO.

Tru. Quando la quella lettera no gh'è più sostanza da cussì, no me euro gnanca de portarghela a sior Pantalon. Me despias per el me salari, ma za che tutto va a precipizio, cercherò anca mi de pagarme sui resti.
Lea. Truffaldino, son disperato.
Tru. E anca mi son per la medesima strada.
Lea. Mio padre ha consumato tutto il suo patrimonio, e la mia legittima, e la dote ancor di mia madre, di cui io solo era l'unico erede.
Tru. Consoleve, sior, che l'ha consumà anca el me salari.
Lea. Mia madre, poverina! è morta per le passioni di animo, che le ha fatto provare.
Tru. O mi mo per questo, no volo che me doggia la testa.
Lea. E per far sempre peggio, si è rimaritato mio padre con una giovane vana, petulante, superba.
Tru. Questa sarà la vendetta de vostra mare; la lo farà morir de desperazion.
Lea. Ma almeno, già che si è rimaritato, avesse lasciato da parte tante altre pratiche, tante amicizie che lo rovinano.
Tru. El xè deventà sempre pezo.
Lea. Che ho da far io, povero giovane?
Tru. E mi cossa ojo da far, povero pupillo?
Lea. Mi trovo senza un denaro.
Tru. Saremo fradei carnali.
Lea. Andar a servire non mi conviene.
Tru. Gnanca a mi sfadigar no me piase.
Lea. Anderò per il mondo pellegrinando.
Tru. Batter la birba, l'è el più bel mistier che se possa far.
Lea. Parmi, se non m'inganno... (*osservando la casa del Dot.*) Si, è dessa La signora Vittoria affacciasi alla finestra. Ritirati, Truffaldino, e lasciami un poco esperimentare, a fronte delle mie miserie, l'affetto di questa giovane.
Tru. Cossa spereu da ela?
Lea. Spero molto.
Tru. E mi gnente affatto. (*parte*)

SCENA VIII

LEANDRO, e VITTORIA *alla finestra*.

Vit. Come state, signor Leandro?
Lea. Male assai, signora, e stupisco che voi ancora mi conosciate, contraffatto dalle mie afflizioni.
Vit. Voi non avete colpa nelle vostre disgrazie; siete degno di compassione, ed io le risento più al vivo di ciascun altro.
Lea. Oh cielo! sono più fortunato di quello che io mi credeva. È possibile ch'io possa lusingarmi del vostro affetto, ad onta delle mie miserie?
Vit. Vi amerei ancorchè foste il più infelice uomo di questo mondo.
Lea. Ma non sarà mai possibile che mi diveniate consorte.
Vit. Perchè?
Lea. Perchè vostro padre non vorrà maritarvi con un miserabile.

Vit. Non temete; mio padre s'interessa moltissimo per le cose della vostra famiglia; mi dà speranza di qualche accomodamento; spero che ritornerete in istato di una mediocre fortuna, e quando tutto perisse, o sarò vostra, o non sarò di nessuno.

Lea. Oh, fedelissima amante! Oh, specchio della più esemplare costanza...

Vit. Veggo venir alcuno da quella parte. Non ho piacere di essere veduta. Consolatevi, serenate il vostro animo. Sperate bene; amatemi, e siate certo dell'amor mio.

Lea. Sì, mia cara, sarò lieto in grazia della vostra bontà.

Vit. Addio, signor Leandro. Procurate veder mio padre, e venite da noi, quando egli sia in casa. (*si ritira*)

SCENA IX

Leandro *solo.*

Piacemi l'onesto costume di non volermi in casa senza del padre. Non credo che ciò si pratichi a giorni nostri comunemente, e pur dovrebbesi praticare per evitare gli scandali, e le dicerie della gente. Chi mai avrebbe creduto che tanta fedeltà, che tanto amore nutrisse per me questa giovane, veramente da bene? Oh, Vittoria, tu sei una cosa rara nel nostro secolo. Poco mi ha levato la sorte, privandomi delle mie sostanze, se nel tuo bellissimo cuore mi resta il più bel tesoro del mondo. (*parte*)

SCENA X

Camera in casa di Pantalone

Pantalone *solo.*

Passeggia alquanto pensoso, poi si pone a sedere.

E per questo m'oggio d'andar a negar? Se son falio, saroggio solo? Gh'averò del collega de quei pochi. Cossa se pol far? Me consolo almanco, che i mi bezzi no i me xè stai magnai, no i me xè stai portai via, el mar no me li ha fatti perder. I ho godesti, i ho spesi, e ho fatto goder i amici. Mi adesso stago da re. I mi beni xè tutti sequestrai, la meggio roba xè in pegno, i mobili xè bollai, la bottega xè voda, onde mi no g'ho più gnente da far. Fin che i creditori me lassa in pase, tiro de longo sul resto de quelle fregole, che ghe xè; se i scomenza a far brutto muso, con un felippo vago a Ferrara, e chi s'ha visto, s'ha visto. Cossa farà la mia cara siora muggier, che a forza d'ambizion, de mode, e de conversazion m'ha dà la spenta per far la tombola? Adesso anca ela la farà una bella fegura. So danno, no ghe ne penso un figo, la merita pezo. Se la gh'avesse giudizio, per liberarse da sti travaggi, la doverave crepar. M'ho muà de camisa una volta; pol esser che me tornasse a muar la segonda. Quel che me despiase, xè quel povero mio fio. Anca la dota de so mare g'ho consumà. Ma cossa serve? L'ha godesto anca elo; el xè zovene, ch'el se inzegna, el troverà qualcun che l'agginterà, e se el ghe n'averà elo, bisognerà che el me ne daga anca a mi. A bon conto tirerò sti trenta zecchini da siora Clarice. Possibile, che la me li fazza penar? No credo mal. Ho fatto tanto per ela, e adesso la sa el mio stato... Oh per diana, che xè qua mia muggier. Animo a sto siropetto.

SCENA XI

Aurelia *e* detto.

Aur. E bene, signor marito, che pensate di fare?

Pan. Per mi g'ho pensà, parona.

Aur. Si può sapere la vostra risoluzione?

Pan. Per le poste a Ferrara.

Aur. Ed io?

Pan. E vu resterè a Venezia.

Aur. Indiscreto! Avreste cuore d'abbandonarmi?

Pan. Vardè che casi! Gh'aveu paura a dormir sola?

Aur. Voglio venir con voi.

Pan. Oh questo po no.

Aur. Come no? Non son io vostra moglie?

Pan. Pur troppo, per mia disgrazia.

Aur. Anzi per mia mal'ora.

Pan. Sia pur maledio co v'ho visto.

Aur. Maledetto pure quando vi ho conosciuto.

Pan. Vu sè stada causa del mio precipizio.

Aur. Voi siete stato la mia rovina.

Pan. Zoggie, abiti, e conversazion.

Aur. Donne, tripudj, e giuoco.

Pan. Nissun sa, quanto cho abbia speso in do anni, per la vostra maledetta ambizion.

Aur. E la dote che vi ho portato?

Pan. Certo! una gran dote! Sie mille ducati, mezzi, se pol dir, in strazze, e mezzi un pochi alla volta, che no me n'ho visto costrutto.

Aur. Al giorno d'oggi con seimila ducati, le mogli pretendono dalla casa la gondola con due remi.

Pan. Sì, ben, xè la verità. Le pute co le se marida le rovina do case; quella de so pare, e quella de so mario.

Aur. Orsù, qui non vi è riparo ai vostri disordini: fate di voi tutto quel che volete, ma prima pensate ad assicurarmi un mantenimento onesto, e decente alla mia condizione, ed alla dote che vi ho consegnato.

Pan. Per mi g'ho fenio la roba, e g'ho fenio i pensieri. M'inzegnerò de viver mi alla meggio che poderò. Per el resto ve dirò quel bel verso: Ogni un dal canto suo cura si prenda.

Aur. Ecco qui quel che ho avanzato a sagrificare la mia gioventù con un vecchio.

Pan. Dovevi lassar star de farlo; mi no v'ho obbligà, mi no v'ho pregà.

Aur. Mio padre è stato causa del mio precipizio.

Pan. Fè cussì: andè in casa de vostro pare, e fè che lu ghe remedia.

Aur. Bell'onor di un marito civile, rimandar la moglie in casa del padre, dopo averle consumata la dote?

Pan. Chi l'ha consumada vu, o mi?

Aur. Meritereste... basta, non dico altro.

Pan. Cossa meriteravio? Disè suso, parona.

Aur. Sono una donna onorata, per altro...

Pan. Cara siora, no andemo avanti. Zitto, e lassemola là.

Aur. Che cosa vorreste dire?

Pan. Tasemo, che faremo meggio.

Aur. Parlate.

Pan. No voggio parlar.

Aur. Parlate, se potete parlare.

Pan. Se volesse parlar, parleria.
Aur. Animo, dico, parlate.
Pan. Zo la ose, parona.

SCENA XII

Il Dottore *e* detti.

Dot. Che cos' è questo strepito? Vergogna! Si grida fra marito e moglie?
Aur. Ecco il bel procedere di mio marito. Oltre l'avermi ridotta in miseria, m' intacca ancora nella riputazione.
Pan. Mi no digo cosse che no sia da dir, nè penso cosse che no sia da pensar. Digo che la conversazion da tutte le ore...
Aur. E voi colla continua pratica de'malviventi...
Pan. Avè fatto fin'adesso mormorar la zente.
Aur. E voi vi siete reso ridicolo a tutto il mondo.
Dot. Signori miei, volete farmi la grazia di lasciarmi parlare?
Pan. Si, caro sior Dottor, parlè, che ve ascolto volentiera.
Dot. Mi permettete che io dica la mia opinione intorno alla quistione che fra voi si agita?
Aur. Dite pure; so che siete assai ragionevole.
Dot. Parlando col dovuto rispetto all'uno e all'altro, dico che entrambi siete tinti della medesima pece, e che rimproverandovi fra voi due, si può dire, che la padella dice al pajuolo: fatti in là, che tu mi tingi.
Aur. Bella sentenza sul gusto di Bertoldo!
Dot. Bertoldo appunto soleva dire la verità.
Aur. Quando non sapete giudicar meglio, fate a meno d' impicciarvi dove non siete chiamato.
Pan. Lassela dir, sior dottor, e no ghe badè; m' avè dà qualche speranza de trovar un remedio alle mie disgrazie; son qua, ve prego, me raccomando a vu.
Dot. Il rimedio spererei di averlo trovato, e di rimettere in piedi la vostra casa, ed il vostro negozio, ma, sia detto con buona pace della signora Aurelia, le sue male grazie mi consigliano a non procacciarmene di peggio.
Pan. Sentiu? per causa vostra, sior dottor ne abbandona, e po dirè che son mi la rovina della fameggia! (*ad Aurelia*)
Aur. Caro signor dottore, compatitemi. I disgusti che mi fa provar mio marito, mi levano di ragione. Conosco che ho detto male, e ve ne chiedo scusa. (L'interesse mi fa parlare con umiltà.)
Dot. Orsù, la ringrazio della bontà con cui adesso mi parla. E son qui per far tutto il possibile per l'uno, e l'altro. Sentano il mio progetto.
Pan. Via, disè suso, che ve ascolto con ansietà.
Aur. Anch' io sentirò con piacere.
Ser. Signora, è venuta la sarta col vestito.
Aur. Vengo subito. Signore, parlate pure con mio marito, che io già di affari simili non me n'intendo; vi raccomando salvar la mia dote, e che possa aver in mia libertà il modo di comparire. (*parte col Servitore*)

SCENA XIII

Pantalone *ed il* Dottore.

Pan. Ve par che la sia una donna de garbo?
Dot. Orsù, signor Pantalone, veniamo alle corte. Io vi son buon amico, compatisco la vostra disgrazia, benchè, per dire la verità, sia provenuta dalla vostra mala condotta. Eccomi qui pronto a darvi aiuto e consiglio, per trarvi fuori dei guai, se sia possibile; ma prima di tutto mi avete a promettere di osservare i patti che fra di noi si faranno.
Pan. Caro compare dottor, comandè, son in te le vostre man. Farò tutto quel che volè.
Dot. Promettetemi di non giuocare, di non scialacquare, di lasciar stare le male pratiche.
Pan. Si, tutto, no ve indubitè. Se me remetto, vederè, se farò pulito.
Dot. Sentite dunque quel che ho fatto, e quel che sono per fare. *Inprimis, et ante omnia*, benchè vostra moglie non sappia niente, ho incamminata in nome suo un' assicurazione di dote per la somma di sei mila ducati, o ho fatto bollare tutti quei pochi generi di mercanzia che vi sono restati, e i mobili della casa, ed i libri del negozio per la ragione dei crediti, ed ho ordinato il sequestro per i beni stabili ipotecati. Inoltre ho incamminato ai fori competenti la causa del pagamento della dote materna in favore del signor Leandro vostro figliuolo, come crede della madre, e vostra prima consorte, ascendente il credito a diecimila ducati; onde con queste due azioni anteriori e privilegiate si viene a coprire un capitale di sedicimila ducati, sui quali i creditori non possono avere azione veruna.
Pan. Fin qua va ben, e sta cossa l'aveva prevista anca mi, me ghe trovo dei radeghi che me dà da pensar.
Dot. Proponete le difficoltà, e vedrete se tutte le saprò sciogliere.
Pan. Prima de tutto mi sarò sempre falio, soggetto ad esser messo in preson, e no poderò camminar.
Dot. A questo si è provveduto. Si chiamerà il *consorzio* dei creditori, per formare la *graduatoria* col bilancio dei debiti, e dei crediti, e dei capitali, *detractis detrahendis*; avremo un *salvo condotto* in pendenza di tal giudizio. Poi si farà l'esibizione di un trenta, o di un quaranta per cento al creditori da pagarsi a tempo; procureremo di pagare la prima rata, e poi, siccome è il solito di simili aggiustamenti, sarà facile tirar di lungo, senza che più se ne parli.
Pan. El remedio no xe cattivo. Ma considero, caro dottor, che mia muggier, e mio fio sarà paroni de tutto, e mi farò la figura de un povero desgrazià.
Dot. Anche a questo ho pensato per il vostro decoro, e per mantenere in casa la vostra autorità. Rispetto al figlio conviene emanciparlo, farlo *sui juris*, e poi farvi instituire da lui procuratore generale irrevocabile de' suoi interessi. Fatto questo, si pianterà il negozio in suo nome, si cambierà la ragione di *Pantalone de' Bisognosi* in quella di *Leandro de' Bisognosi*: così i creditori vostri non avranno azione veruna contro il nuovo negozio, e

voi, con titolo di procurator generale, seguiterete a maneggiare, a dirigere, e sarete sempre padrone. Così parimenti rispetto alla moglie. Il marito è legittimo amministratore dei beni della consorte; faremo avvalorare il titolo per un di più con una procura della medesima, e anche di quella porzione d'effetti sarete voi il direttore.

Pan. L'idea xè bona, e la me comoda infinitamente. Tutto sta che mia muggier, e mio fio i se contenta, e che i se voggia fidar de mi.

Dot. Lasciate fare a me a persuaderli; basta che promettiate, e manteniate il patto di batter sodo, e di regolarvi con carità, e con prudenza.

Pan. Stè pur seguro, che farò le cosse da omo; me basta de poder camminar.

Dot. Ho già ordinato il *salvo condotto*, e l'avrete prima del pranzo.

Pan. No vedo l'ora de andar fora de casa, de farme veder, de spazzizar un pochetto. Poderoggio andarghe liberamente?

Dot. Senza alcuna difficoltà.

Pan. Me dirali: vardè là quel falio?

Dot. Oibò; una maraviglia, si suol dire per proverbio, dura tre giorni. Dopo qualche piccolo discorsetto, tutti si scorderanno, e vi considereranno per un nuovo mercante in piazza, e accaderà di voi quello che è accaduto di tanti altri che hanno fatto lo stesso non una volta sola, ma due, e tre volte ancora.

Pan. Cossa faroggio, se vedo i mi creditori?

Dot. Salutateli con cortesia. Parlate con essi loro delle novità, delle guerre, e non parlate mai d'interessi.

Pan. E se lori me intrasse in sto articolo?

Dot. Dite che parlino col vostro procuratore.

Pan. E se qualcun me rompesse el muso?

Dot. Tanto meglio per voi; con quello avreste saldato il conto.

Pan. Basta, me varderò de schivar sta bona fortuna. Ve raccomando de farme aver presto el *salvo condotto*, perchè me preme de camminar.

Dot. Camminerete liberamente. Ma badate non abusarvi del bene, che vi si procura. Sopra tutto ricordatevi di star lontano dalle donne.

Pan. Donne mi no ghe n'ho mai pratica.

Dot. So tutto, e potrei su tal proposito mortificarvi, ma non voglio farlo, per non accrescervi dispiaceri. Ho una lettera assai curiosa per disingannarvi.

Pan. Una lettera? Lassemela veder.

Dot. La leggeremo poi questa sera con comodo, con riflesso. Per ora è meglio badare a sollecitar quel che preme.

Pan. Sì, caro amigo, andè, fè presto, me raccomando alla vostra bontà.

Dot. Forti nel proposito.

Pan. No gh'è pericolo.

Dot. Mai più giuoco.

Pan. Mai più.

Dot. Mai più donne.

Pan. Mai più.

Dot. Bravo! Così mi piace. Sincerità, costanza e onoratezza. *(parte)*

SCENA XIV

PANTALONE *solo.*

El g'ha una lettera? De chi mai? Una lettera per disingannarme? De siora Clarice no crederave; so che la me vol ben, son seguro che l'averà sentio con dolor le mie desgrazie, che no la mancherà de mandarme i trenta zecchini, e de più, se me bisognasse. No vedo l'ora de sentir la risposta. Subito che posso, anderò a riceverla mi. Ma ho ditto al dottor: mai più donne. Una donna come questa la se pol praticar. La xè una zoggia, la xè de un ottimo cuor, e se torno in fortuna... Oimei, scomenzemo mal; cossa diravelo, se me sentisse el dottor? Ma g'ho ditto de aver giudizio; non g'ho miga ditto de volerme retirar in tun romitorio. Se pol praticar con prudenza, e siora Clarice xè una donna de proposito, che la se pol praticar. *(parte)*

SCENA XV

Camera con tavolino e sedie, calamajo, ec.

AURELIA *ed il* DOTTORE.

Aur. Sì, signor dottore, farò tutto quel che volete. Farò la procura che m'insinuate di fare. So, che siete un galantuomo, e mi getto nelle vostre mani; ma, vi prego, fate che tornino a casa presto i miei abiti almeno, se per ora non si possono ricuperar le mie gioje.

Dot. Benissimo; avrà gli abiti, avrà le gioje; favorisca di sottoscrivere la procura.

Aur. Subito. *(si pone a sedere al tavolino)*

Dot. (Non è poco che si persuada sì facilmente.)

Aur. Quando li avrò i denari che mi abbisognano?

Dot. Subito che si potrà.

Aur. Ho inteso. Se non li ho prima, non sottoscrivo. *(s'alza)*

Dot. È necessario ch'ella solleciti a segnar questo foglio per la riputazione del marito e della casa, e per non lasciar incagliare i negozj che si debbono continuare.

Aur. Non m'importa nè del marito, nè della casa, nè di altri negozj, quando non abbia quello che mi bisogna per comparire.

Dot. Si assicuri, che li avrà.

Aur. Ma quando?

Dot. Li avrà domani; le basta?

Aur. Domani?

Dot. Domani; prometto io, che avrà il denaro domani.

Aur. Quando voi me lo promettete... *(siede per sottoscrivere)*

Dot. (Converrà far di tutto per contentarla.)

Aur. Signor Dottore, mi è sovvenuto che ho un impegno per questa sera, e se non ho i miei abiti almeno per questa sera, non sottoscrivo la carta.

Dot. Ma vede bene...

Aur. Vedo tutto, ma io li voglio per questa sera.

Dot. Quanto ci vorrà per riscuotere i suoi vestiti?

Aur. Ci vorranno in circa trecento ducati.

Dot. Cospetto! Trecento ducati? Per aver trecento ducati sopra un pegno di abiti, ci vuole di molta roba. Compatisca, io non sono persuaso che vogliati tutta questa somma.

Aur. Non siete persuaso? Credete ch'io voglia di più del bisogno? Che abbia in altro ad impiegar il denaro fuor che nelle cose oneste, necessarie, ed utili per il decoro della famiglia? Mi conoscete poco. Sono una donna discreta; non getto malamente un soldo; non troverete la più economa, la più regolata di me. Ecco la nota de' miei vestiti impegnati. Vedete, se vi dico la verità. (*dà un foglio al Dot.*)

Dot. Vediamo un poco gli effetti di quest'ammirabile economia. » Un andrienne di broccato » d'oro. Un simile di broccato d'argento. Un » mantò, e sottana compagna di amuere color » di rosa, ricamato d'argento. Un mantò, e » sottana con punto di Spagna. Sei gonnelli» ni ricamati d'oro, e d'argento. Due tabarri » guarniti, e due ricamati. Ventiquattro ca» micie fine, con pizzi di Fiandra. » Si vede dalla note di questi pegni la buona economia della signora Aurelia. Per la moglie di un mercante il corredo è discreto. Ecco un capitale di un migliajo di zecchini almeno, che, impiegato in negozio, potrebbe sostenere una casa, ed eccolo miseramente sagrificato in roba che, adoperata un giorno, perde subito la metà del valore, e in poco tempo diviene antica, e non vale la quinta parte del prezzo. A proporzione degli abiti mi figuro quel che saranno le gioje, ed ecco come gli uomini si rovinano, come i mariti si lasciano mal condurre, come i mercanti per causa delle loro mogli falliscono.

Aur. Poteva il signor Dottore risparmiarsi l'incomodo di una stucchevole moralità, e per non maggiormente infastidire nè lui, nè me, possiamo lacerar questa carta. (*vuole stracciar la procura*)

Dot. No, la si fermi, non tanto caldo. Ho detto così per un modo di dire. Ella è padrona di fare del suo quel che vuole. Sottoscriva il foglio, e non ne parliamo più d'avvantaggio.

Aur. Prima di sottoscrivere, voglio i danari per la riscossione dei pegni.

Dot. Non è la sua premura per comparir questa sera?

Aur. Sì, signore.

Dot. Bene, per questa sera si può riscuotere uno di questi vestiti, quello che più le aggrada.

Aur. Questo non si può fare. Il pegno si è fatto in una sola volta, e si dee riscuotere tutto insieme.

Dot. Mi perdoni il mio ardire; che cosa ha ella fatto di trecento ducati in una volta?

Aur. Ho fatto... ho fatto... gli ho impiegati per la riputazione della famiglia.

Dot. Sarebbe mai ciò seguito due mesi sono, allora quando si disse che ella aveva perduto al giuoco cento zecchini sulla parola?

Aur. Quando gli avessi perduti, era necessario che li pagassi, e non si dovea lasciar esposta la riputazione della casa.

Dot. Certo il signor Pantalone deve esser obbligato alla moglie che ha a cuore la sua riputazione! (*con ironia*)

Aur. Ecco qui, per la stessa ragione, mi pongo a rischio, sottoscrivendo un foglio, di perdere la mia dote.

Dot. Via dunque; faccia l'atto eroico, come va fatto; stenda qui la sua firma.

Aur. La stenderò, se vi saranno i trecento ducati.

Dot. Non vi servono per questa sera? Questa sera si troveranno.

Aur. E non è lo stesso, ch'io aspetti a sottoscrivere questa sera?

Dot. Non è lo stesso. Senza di questa carta non si può far argine al torrente dei creditori. Se questi s'impossessano dei beni di suo marito, tutto va in confusione, e dote, e mobili, e vestiti, e gioje; a rivocare gli atti seguiti vi vorranno dei mesi, ed ella resterà senza il denaro, senza la roba, e senza modo di vivere e di comparire.

Aur. Quand'è così, sottoscrivo subito.

Dot. (Ho trovato il modo di spaventarla.)

Aur. E le mie gioje si riscuoteranno?

Dot. Si riscuoteranno le gioje. Scriva il suo nome.

Aur. E voglio una mesata di dieci zecchini al mese.

Dot. Sì, l'avrà; sottoscriva.

Aur. Ed essere padrona della mia dote.

Dot. Ci s'intende. Via, si solleciti.

Aur. E che mio marito non abbia a rimproverarmi.

Dot. (O pazienza non abbandonarmi!) Il signor Pantalone non parlerà.

Aur. E che Leandro non sia padrone di niente, e che io sola comandi, e che sempre possa io dire d'aver rimesso la casa col mio.

Dot. Tutto vero, si farà come vuole, si dirà quel che vuole. Sottoscriva.

Aur. *Io Aurelia...* Mi promettete voi tutte queste cose?

Dot. Sì, signora, prometto io.

Aur. *Io Aurelia Bisognosi affermo.*

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Aur. Che innanzi sera....

Dot. Innanzi sera ci vedremo. (*prende il foglio*) Mi lasci sollecitare quel che più preme. Si fidi di me, ed intanto a conto di quello ch'ella pretende, riceva quest'utile avvertimento: le donne ambiziose rovinano le famiglie. Un'economa come lei non le può far che del bene. (*parte*)

SCENA XVI

AURELIA *sola.*

Non so, se quest'ultime parole le abbia dette per ironia; so bene, che colle prime mi aveva un poco seccato. Basta, non credo che il dottore mi mancherà di parola. Riscuoterò i miei vestiti, e siccome alcuni di essi sono poco moderni, li venderò alla meglio per farmi un abito nuovo. Gran passione è questa di vestire alla moda! Certamente quando vedo un abito di buon gusto, mi si agghiaccia il sangue, se non ne posso avere un compagno. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bottega di Pantalone fornita di panni, e sete e altri capi di mercanzia, aperta sopra la strada, e corrispondente alla casa del medesimo.

LEANDRO e TRUFFALDINO.

Leo. Eccoci per grazia del cielo ritornati in bottega.

Tru. Siori panni, siore stoffe, siore pezze de roba, mi no credeva d'aver più l'onor de vederve e de manizarve.

Lea. Possiamo ringraziare il dottor Lombardi che ci ha assistito, e possiamo ringraziare la signora Vittoria, che ella, per amor mio, avrà sollecitato il padre ad interessarsi cotanto per il nostro bene.

Tru. Le donne qualche volta fa del ben, qualche volta le fa del mal.

Lea. Le donne buone fanno sempre del bene.

Tru. L'è vera, ma delle donne bone se ghe ne stenta a trovar.

Lea. No, Truffaldino, non dir così, che sei una mala lingua. È molto maggiore il numero delle donne oneste e dabbene, ma queste, siccome vivono per lo più ritirate, non figurano al mondo, e da pochi sono conosciute. Le cattive, all'incontro, per poche che siano, si fanno scorgere facilmente, ed il mondo, mal per auaso di loro, biasima il sesso senza distinguere le persone.

Tru. Donca le bone le sarà quelle che vive ritirade, e le cattive quelle che pratica?

Lea. Nemmeno questa distinzione è bastante per giudicare di loro. Possono le più saggie, le più discrete, le più esemplari conversare liberamente, ed è ben fatto anzi ch'esse conversino per dar un esempio di bontà sociabile: ma per assicurarsi della bontà di una donna, vi vuol del tempo, e le cattive si conoscono presto, onde, come diceva, si crede maggiore il numero di queste che di quelle altre.

Tru. Vostra madregna xela bona, o cattiva?

Lea. A me non tocca a parlar di lei; è moglie di mio padre, e debbo usarle rispetto.

Tru. E mi che no son parente, digo e sustegno, che la xè cattiva, pessima e dolorosa.

Lea. Orsù, mutiamo discorso. Prendiamo per mano la mercanzia che vi era, e riscontriamone le misure, e della nuova venuta ora in bottega facciamo la separazione ed il registro. Va tu nella stanza di sopra. Prima di tutto leverai la polvere che in quattro giorni sarà caduta sopra la roba, e, fatto questo, avvisami che verrò a scontrarla.

Tru. Sior sì, vado subito. (Fortuna, te ringrazio, son tornà in stato de farme onor colla mia Smeraldina. Se trovo un tajo a proposito, ghe lo porto da far un busto. Za se vien sior Pantalon in bottega, no passa una settimana che la se torna a serrar.) *(parte)*

SCENA II

LEANDRO, *poi il conte* SILVIO, *poi* BRIGHELLA.

Lea. Eppure in mezzo alla consolazione di rivedermi nel mio negozio, mi dà pena il pensare, che, per ragione del credito mio anteriore, e per quello di mia matrigna, abbiano a perdere i creditori. Ma se il cielo mi darà fortuna, protesto di voler soddisfar tutti. Spero che mio padre cambierà il sistema di vita che ha menato finora, ed ajuterà il negozio a risorgere colla pratica e coll'attenzione. Potrei escluderlo dal maneggio, ma il rispetto che ho per lui, non me lo permette.

Sil. Oh, signor Leandro, vi riverisco.

Lea. Servitore di vossignoria illustrissima.

Sil. Mi rallegro di rivedervi in bottega.

Lea. Grazie alla bontà del signor conte.

Sil. Avete accomodati i vostri interessi?

Lea. Per ora si sono accomodati alla meglio; ma spero in avvenire che tutti saranno soddisfatti e contenti.

Sil. Avete bene assortito il vostro negozio?

Leo. Sufficientemente, per poter servire chi ci onorerà a comandarci.

Sil. Avete di queste stoffe moderne di Francia, che diconsi *Peruviane?*

Lea. Di Francia non ne abbiamo, signore, ma bensì di quelle dello Stato nostro, lavorate principalmente in Vicenza, che sono belle quanto quelle di Francia, e ben passate e di buona seta e di vaghi colori, che costano meno, e fanno anche miglior riuscita.

Sil. Lasciatemi veder qualche mostra.

Lea. Appunto, eccone qui tre pezze sul banco. Veda se alcuna di queste può soddisfarla.

Sil. Per dire la verità, sono vaghissime, e, come dite voi, i fiori sono assai ben passati ed hanno corpo, e i colori sono ben distribuiti. Questa mi piace più delle altre. Staccatene venti braccia per farmi un abito intiero.

Lea. M'immagino che il prezzo le sarà noto.

Sil. Appunto, mi era scordato di dimandarne il prezzo. Quanto ne volete al braccio?

Lea. (Cattivo segno, se si scorda di domandare il prezzo.) Con chi conosce la roba, non si domanda di più del giusto. Il solito è di domandar venti lire, per poi discendere ad una lira alla volta sino alle quindici. A me piace l'usanza inglese; vale quindici lire, e non le domando di più.

Sil. La domanda è onestissima; non si può battere un soldo. Tagliatene venti braccia.

Lea. Permetta ch'io le domandi una cosa.

Sil. Dite pure.

Lea. Il negozio nostro deve andar per ora con un'altra regola. Mi figuro ch'ella mi conterà il danaro immediatamente.

Sil. So bene anch'io che ora non potete stare in isborso; mi appago della convenienza. Tagliate il drappo, e non ci pensate.

Lea. La servo subito. (*misura le venti braccia di stoffa*) Ne avanzano due sole braccia; so non ha difficoltà di prender tutta la stoffa, può servirsene per un pajo di calzoni di più.

Sil. Sì, la prenderò tutta. Piegatela. Ehi, Brighella? *(piega la stoffa)*

Bri. Lustrissimo.

Sil. Porterai questa stoffetta dal sarto, gli dirai che sono ventidue braccia, che faccia in

modo che v'escano due paja di calzoni. (Portala dove ti ho detto.) *(a Bri.)*

Bri. La sarà servida. (Come balo fatto a tor sto abito senza quattrini?)

Sil. Consegnate la roba al mio servitore. *(a Lea.)*

Lea. Vuol che facciamo il conto, signore?

Sil. Sì, fatelo.

Lea. Ecco qui, braccia ventidue a lire quindici il braccio, importano lire trecento e trenta.

Sil. Va benissimo. Portala al sarto, e digli che voglio l'abito per dopo domani.

Bri. Vado subito. *(vuol prender la stoffa)*

Lea. Aspettate, galantuomo. *(a Bri., ritirando la roba)* Il danaro, signore.

Sil. Ad un par mio si fanno di queste scene? Quando ho detto di pagarlo, avete paura che io non lo paghi? Quanti zecchini fanno trecento e trenta lire?

Lea. Quindici zecchini in punto.

Sil. Ebbene, quindici zecchini. *(tira fuori una borsa)* Prendi la roba, e portala al sarto. *(a Brighella)*

Bri. La posso tor? *(a Lea.)*

Lea. Prendetela.

Bri. Non occorr'altro; la porto subito. (Ancora me par impossibile che el ghe la paga.) *(prende la pezza e parte)*

Sil. Non ho tanto nella borsa che basti. Dopo pranzo venite da me che sarete pagato.

Lea. Come, signore? Ehi, galantuomo? *(verso Brighella)*

Sil. Che? ardirete richiamare il mio servitore, diffidando della mia parola? *(arrestandolo)*

Lea. I nostri patti non sono questi. Ha detto di pagar subito.

Sil. Poche ore non guastano. Pagando oggi, vi pago subito, e non vi faccio scrivere a libro. Venite oggi da me.

Lea. Mi perdoni; questa non è la maniera. Se verrò oggi da lei, mi farà quello che mi ha fatto per lo passato. Ci sono venuto sessanta volte per riscuotere il conto vecchio, e la partita non è saldata.

Sil. La vostra temerità meriterebbe che vi facessi correre altre sessanta volte; ma ho compassione delle vostre disgrazie, e voglio pagarvi non solo queste, ma tutte quelle che vi dovo di vecchio ancora. Unite i due conti insieme, e poi venite da me.

Lea. I libri del negozio sono fuori di bottega, in mano dei creditori. Per ora mi paghi questo.

Sil. No, no, assolutamente. Voglio pagar tutto insieme. Quando avete i libri in bottega, fatemi un conto solo, e venite a riscuotere il vostro danaro.

Lea. Mi paghi questo, signore, che ha obbligo di pagarlo subito, se ha coscienza, se ha riputazione.

Sil. Se ho riputazione? Ad un par mio si dice se ha riputazione? Non so chi mi tenga, che non vi lasci una memoria sul viso...

Lea. Così si tratta coi galantuomini?

Sil. Che galantuomini? Mercantuccio fallito.

SCENA III

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. Coss'è sto strepito?

Lea. Il signor conte...

Sil. Vostro figliuolo è temerario a tal segno, che mi ha perduto il rispetto.

Lea. Ha preso ventidue braccia di Peruviana... Trattenetevi, signor padre, in bottega, che a costo di tutto voglio ricuperarla. *(parte)*

SCENA IV

PANTALONE *ed il conte* SILVIO.

Sil. (Vada pure. Di Brighella posso fidarmi.)

Pan. Cossa vol dir, sior conte, che in vece de pagarme el debito vecchio, la vien a far un debito novo?

Sil. Ho detto a vostro figliuolo, che venga oggi da me che sarà pagato. Che impertinenza è questa di volere diffidare per poche ore?

Pan. Mio fio no xè paron de disponer, e se la vul qualcossa la parla con mi.

Sil. Con voi ho da parlare? Credete forse, ch'io non sappia che voi nel negozio non c'entrate più nè poco nè molto?

Pan. Mi no gh'intro? Cossa songio mi?

Sil. Siete un fallito.

Pan. Sior conte, mi no me voggio scaldar el sangue, perchè i mi interessi presentemente vol che gh'abbia pazienza per no fenirme de precipitar. M'ave ditto falio, gh'avè rason. Son andà in desordene per diversi motivi, ma tra questi ghe xè anca la rason delle male paghe. I prepotenti della vostra sorte xè quelli che rovina i poveri botteghieri. Volè far da grandi col nostro sangue, e a forza de far scriver su i libri, e de prometter e no pagar, redusè i mercanti a falir. Ma se al mercante se ghe dise faliu co nol pol pagar, cossa se g'ha da dir a un par vostro che fa i debiti per no pagar? Sior conte, in confidenza, che nissun ne sente, el xè un robar bello e bon.

Sil. A me questo?

Pan. A vu, sior, e se g'ho cuor de dirlo, g'ho anca cuor de mantegnirvelo se bisogna.

Sil. Orsù, vedo che la disperazione in cui siete vi fa uscir di voi stesso, nè voglio perdere il mio decoro con un uomo capace di ogni più vil debolezza.

Pan. Mi capace de viltà? Mi capace de debolezze?

Sil. Sì, voi, che avete avuto il coraggio di ripetere da una donna trenta zecchini dopo di averglieli regalati.

Pan. Chi v'ha ditto sta cossa?

Sil. Clarice stessa, che si burla di voi.

Pan. Me par impossibile che la me possa trattar cussì mal, dopo quel che g'ho fatto per ela. Se poderave dar che sior conte avesse suppià sotto per un poco de rabbia de no aver podesto far elo, quello che g'ho fatto mi. I trenta zecchini ghe li ho imprestai.. Xè ben vero che aveva animo de donarghelì, ma adesso che so cussì, li voggio se credesse de precipitar.

Sil. Farete un'azione da vostro pari.

Pan. Cossa vorla dir, paron? La se spiega.

Sil. Non occorre che d'avvantaggio mi spieghi. Intendetela come volete. Imparate per l'avvenire a trattar le donne di merito ed a cozzarla co' pari miei. Ecco il fine che vi si doveva. La signora Clarice di voi si ride, e fa la stima che deve farsi della mia protezione.

Pan. Ghe vol altro che protezion; i vol esser bezzi.

Sil. Danari a me non mancano.
Pan. La paga i so debiti, co l'è cussì.
Sil. Vi pagherò quando mi parerà di pagarvi. *(parte)*

SCENA V

PANTALONE *ed il* SERVITORE *di Clarice.*

Pan. El g'ha rason, che adesso no son in stato de far bravure; da resto ghe voria far veder quel che son bon de far; e se le cosse mie le se drezza, el vederà chi son. Ma da sta sorte de prepotenti non se pol recever de meggio. Quel che più me fa specie, xè el trattamento de siora Clarice. Rider delle mie disgrazie? Burlarme sora marcà? e no responderme gnanca alla lettera che g'ho scritto? Chi sa, che no la m'abbia resposo malamente, e no la sia quella lettera che m' ha ditto el dottor? Ma come porla esser in te le so man? No so, no g'ho più visto Truffaldin; pol esser tutto; ma se la xè cussì, anca sta siora farò che la se penta d'averse burlà de mi.
Ser. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
Pan. No seu vu el servitor de siora Clarice?
Ser. Per ubbedirla.
Pan. Xè vero, che la vostra parona....
Ser. La mia padrona lo riverisce, e gli manda questo biglietto.
Pan. Lassè veder. *(prende il biglietto e lo apre)* Sentimo cossa che la sa dir.
» Carissimo amico. Mi consolo di cuore che » gl'interessi vostri riprendano miglior aspet- » to, assicurandovi ch'era per voi in continua » agitazione grandissima. Non fatte caso di » quanto vi scrissi nell'altro mio biglietto, » poichè un eccessivo dolor di testa mi aveva » tratto fuor di me stessa. Se avrete la com- » piacenza di venire da me, parleremo dei » trenta zecchini, e siate certo che potete di- » sporre di me stessa. Vi prego dunque con- » solarmi colla vostra presenza, assicurando- » vi, ch'io sono e sarò sempre colla più sin- » cera amicizia, vostra sincera amica chi voi » sapete. » (Cossa me andava disendo quel caro sior conte, che la se burla de mi, che no la fa più stima de mi? Se pol scriver con più sincerità, con più amor? Capisso che el conte Silvio parla proprio per invidia, per rabbia, e giusto per farghe despetto voj andar, voj seguitar l'amicizia, e lo voggio far desperar.) Aodè dalla vostra parona, diseghe che la ringrazio, e che sarò a reverirla. *(al Servitore)*
Ser. Sì, signore, sarà servito. (Non mi dona niente?)
Pan. Coss'è? Voleu gnente?
Ser. Avrei bisogno di comprare un poco di nastro color di rosa, per un certo affare.
Pan. Aspetè. Questo ve serviravelo?
Ser. Questo sarebbe a proposito. Quanto al braccio?
Pan. Servelo per vu?
Ser. Per me, sì, signore.
Pan. Co el serve per vu, tolè la pezza, e portevela via.
Ser. Obbligatissimo alle sue grazie. (Se farà così, anche la mia padrona gli tornerà a voler bene, e non dirà più male di lui, come diceva questa mattina.) *(parte)*

SCENA VI

PANTALONE *solo.*

Nissun m'ha visto a darghe quella cordella; no l'ho più da far, e no lo voj più far; ma son in impegno per causa de sior conte de farghela veder co sta donna. Fenio sto impegno, lasso tutte le pratiche, e me metto a tender al sodo. No posso miga tutto in t'una volta scambiarme affatto. Sta mutazion improvisa g'ho paura che la me farave crepar. Un pochetto alla volta me userò. Za co siora Clarice no g'ho bisogno de spender per adesso; se ghe dono i trenta zecchini che la m'ha da dar, la xè discreta, e ghe basterà. La me userà le solite distinzion, e sto sior conte scaochio, affamà, el vederemo a batter la retirada, e el metterà le pive in tel sacco. *(parte)*

SCENA VII

LEANDRO, *poi* AURELIA.

Lea. Pazienza; non mi è riuscito di trovar Brighella. Ma se porterà al sarto la roba, egli è avvisato, e gliela farò sequestrar nelle mani. Ecco qui mio padre, che se ne va altrove, e lascia la bottega sola. Continua colla solita sua negligenza. Almeno avesse chiamato i giovani. Chi è di là? C'è nessuno?
Aur. Chi chiamate, signor Leandro? *(viene dall'interno della bottega)*
Lea. Qualcheduno che stia qui, sicchè non resti la bottega sola.
Aur. Si è rimesso roba che basti nella bottega?
Lea. Abbiamo un passabile sortimento da servire anche uno sposalizio, se occorre. Molta roba era ordinata; capitò nei giorni passati, ed io l'ho avuta sulla mia parola; altra mi è stata fidata da'miei amici, che hanno avuto compassione di me.
Aur. Che bei drappi ci sono all'ultima moda?
Lea. Uno fra gli altri mi par bellissimo, con poco argento, ma bene distribuito. Non costa molto, ma in opera deve riuscire assai bene.
Aur. Potrei vederlo? Per semplice curiosità.
Lea. Ma voi, signora, non istate bene in bottega.
Aur. Ora non passa nessuno. Vedo questo drappo, e me ne vado subito.
Lea. Eccolo qui. Osservate. *(le fa vedere una pezza di broccatello)*
Aur. Veramente bello, bello, di ottimo gusto. Quanto lo venderete al braccio?
Lea. A me lo mettono cinquanta lire; faccio il conto di venderlo tre zecchini.
Aur. È bellissimo veramente.
Lea. Vi piace dunque?
Aur. Sì, mi piace tanto che ne voglio un taglio per me.
Lea. Oh, signora, perdonate, ora non è il tempo che vi facciate un abito di questa spesa.
Aur. Lo voglio assolutamente.
Lea. Bel guadagno che farà il negozio!
Aur. Segnatelo a mio conto. Mi ha promesso il signor dottore, che avrò una mesata di dieci zecchini.
Lea. Da chi avrete questa mesata?
Aur. Da vostro padre, da voi, dal negozio.
Lea. Dieci zecchini il mese? Mi contenterei poterne ricavar tanti da mantener la famiglia, senza aggravarci di maggiori debiti.

Aur. Basta, per ora voglio quest' abito, e poi ta discorreremo.
Lea. Non, signora; non l' avrete.
Aur. Non t' avrete, a me si dice non l' avrete? Colla mia dote si è assicurata la roba della bottega.
Lea. Colla vostra dote, e coll' eredità di mia madre.
Aur. E per conto mio voglio ora quest' abito.
Lea. Ed io a proporzione posso dire di volerne quattro.
Aur. Prendetene anche sei, non m' importa. Intanto porto via questa pezza. e fate conto di non averla. (*parte, e porta seco il broccato*)

SCENA VIII

Leandro e Truffaldino.

Lea. Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sagrificato? Se si vogliono rovinare che si rovinino. Truffaldino?
Tru. Sior.
Lea. Prendi queste tre pezze di broccato, e portale dalla signora Vittoria.
Tru. Se fala sposa?
Lea. Non pensar altro. Portale colà, e dille che le tenga sino che da me, o da suo padre saprà cosa ne debba fare. (Prima che il diavolo le porti, le voglio mettere in salvo.) (*parte*)
Tru. Coll' occasion che porto ste tre pezze alla parona, porterò sto taggio de manto alla serva. (*prende la roba e parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Clarice con tavolino.

Clarice e Brighella.

Cla. Venite qui, che parleremo con libertà.
Bri. El mio padron ghe fa riverenza, e el ghe manda sta stoffa peruviana per farse un abito.
Cla. Sono bene obbligata al signor conte. Mettetela qui su questo tavolino.
Bri. L' è un drappo all' ultima moda.
Cla. Certo, è vago e di buon gusto. Ringraziatelo voi intanto, che poi farò le mie parti.
Bri. La sarà servida.
Cla. Aspettate; voglio darvi da bevere l' acquavita.
Bri. No la s' incomodi.
Cla. Non volete?
Bri. Per no refudar le so grazie, riceverò quel che la se degna de darme.
Cla. Mi dispiace, che non ho moneta. Un' altra volta.
Bri. Come la comanda. (Avara del diavolo. Ho fatto tanta fadiga a scouderme da sior Leandro, che me vegniva drio; se saveva eussi... basta.) A bon reverirla.
Cla. Verrà presto il signor Conte?
Bri. L' ha ditto che el vegnirà avanti sera. (Che bel cuor che g'ha el me paron! Portar via la roba a un povero desgrazià per farse merito con una donna! E mi ghe la porto? Voggio andar adesso a cavarme sta maledetta livrea.) (*parte*)

SCENA X

Clarice, poi Pantalone.

Cla. Gran prodigio è questo del signor Conte! Non ha mai fatto altrettanto. Ad onta della sue grandiose parole l'ho sempre creduto spiantato, ma convien dire ch'ei possa spendere, se ha fatto per me il sagrifizio di parecchi zecchini. Ciò mi fa sperare qualche cosa di più. Ma penso poi fra me, che il vivere di regali, e di protezioni è una cosa di troppo pericolo, e di molto poco decoro. Pazienza! Ho gettato il tempo a imparare la musica, e la voce mi ha tradito. Sono stata allevata con morbidezza, e ora non so ridurmi... O converrà che ei pensi, e che mi procuri un marito, o che mi determini ad un mestiere che possa darmi da vivere con un poco di riputazione.
Pan. Con grazia. Se pol vegnir?
Cla. Venga, venga, signor Pantalone.
Pan. Cossa feu, fia mia? Steu ben?
Cla. Benissimo, per servirla. Ed ella, signore, come si porta?
Pan. Mi stago da re. Pochi bezzi, ma sanità e bon tempo no me ne manca.
Cla. Chi ha spirito, non si lascia abbattere dalle disgrazie.
Pan. Parlemo de cosse allegre. Son vegnù a disnar co vu; me voleu.
Cla. Mi farà piacere. Ma sa che io son sola, se si contenta di quel poco che e' è...
Pan. Me contenterò de tutto. Me basta la compagnia de siora Clarice. M' ho tolto la libertà de portarve un per de pernise. Tolè, fia, che le farè ensinar.
Cla. Bene obbligata al signor Pantalone. Le mangieremo in compagnia, se si contenta.
Pan. No so, se poderò restar. Se no vegnirò mi, le magnerè vu una stamattina, e una sta sera. Le metto qua su sto taolin. (*pone le pernici sul tavolino, e vede la stoffa.*) Cossa xè sta roba? Qualche spesa da niovo?
Cla. Si, signore, mi faccio un abito.
Pan. Se pol veder?
Cla. Guardate pure, e ditemi, se è di buon gusto.
Pan. Oh bella! Sto drappo el xè vegnù fora della mia bottega.
Cla. Ho piacere, che la spesa sia stata fatta da voi.
Pan. Anca si che induvino chi v' ha portà sto regalo?
Cla. Lo credete un regalo?
Pan. Mi sì, certo; e una donna sincera, come vu, no me lo negherà.
Cla. È vero, non lo posso negare. (È meglio confessare per metterlo al punto di far altrettanto.)
Pan. Sto regalo ve l' ha fatto sior conte Silvio.
Cla. Verissimo. Si credeva ch' ei non potesse spendere, ma ha fatto vedere che ne ha, e che è un galantuomo.
Pan. Anzi in sta occasion el fa veder che el xè un miserabile, e un poco de bon. Sta roba el l'ha cavada de man a mio fio con inganno, con prepotenza. No l'ha pagada, e nol g' ha intenzion de pagarla. E vu, se sè quella donna d' onor, che ve vantè d' esser, no l'avè da recever.
Cla. Ma egli me l'ha mandata per il suo servitore, ed io l'ho ricevuta; come avrei a fare presentemente?
Pan. Mandeghela in drio; ma gnanca, el xè capace de venderla, e mi averave perso el mio

capital. Fè cussì, demela a mi, fideve de mi. Dixeghe che l'ho vista, che l'ho cognossua...

Cla. Ed io, poverina! ho da perdere miseramente un vestito? *(con afflizione)*

Pan. Aveu paura, che mi no sia capace de farvene uno compagno?

Cla. Questo mi piace tanto! *(e. s.)*

Pan. Aspettè. Gh'aveu el vostro servitor in casa?

Cla. Ci deve essere.

Pan. Deme della carta, e el calamar, e lassè far a mi che sarè contenta.

Cla. Eccovi il calamaio e la carta.

Pan. Scrivo do righe, e spero che sarè consolada. *(si pone a scrivere)*

Cla. (Veramente se il signor Pantalone ritorna come era prima, mi giova più la di lui amicizia; è più splendido, è più generoso, e poi presso la gente del mondo un vecchio dà meno di osservazione.)

Pan. Ho fenio. Senti quel che scrivo a mio fio. » Carissimo figlio. Mi è riuscito ricuperare la » Peruviana carpita dal signor conte, e la ri» mando a bottega. In compagnia del datore » della presente mandatemi per un garzone » le quattro pezze di ganzo, perchè ho una » occasione di esitarne a pronti contanti. »

Cla. Perchè avete detto a pronti contanti?

Pan. Digo cussì con mio fio, perchè no voggio che el sappia i fatti mii. Chiamè el servitor. Demoghe sto drappo, e che el porta i ganzi d'oro e d'arzento, che ve sceglierè quello che più ve piase.

Cla. Ho da rimandar questo? E se non manda le pezze di ganzo, ho da restar senza?

Pan. Fideve de mi, no abbiè paura.

Cla. Lo farò per compiacervi. (Ma lo faccio mal volentieri)

Pan. Tanto più me impegnè a far per vu tutto quello che poderò far.

Cla. Vado subito a consegnar al servitore il drappo e la lettera. (Arrischio dieci, per aver trenta; non mi par cattivo negozio.) *(parte, portando seco la stoffa ed il biglietto)*

SCENA XI

Pantalone, *poi* Clarice.

Pan. Voggio farghela veder a sto sior conte. Sior sì, un abito de ganzo per farghe despetto. E che l'impara a donar la roba soa, e no la roba dei altri. Nol xe un piccolo affronto quello che per causa mia ghe fa sta donna; scovetzer le so magagne, e mandar la so roba dove el l'ha tolta senza pagarla. Questo xè segno che la me vol ben, che la fa stima de mi.

Cla. Posso far di più per il signor Pantalone?

Pan. Giusto adesso pensava tra de mi, che certo ve son obbligà, e che no so per vu cossa che no farave.

Cla. Che mi dite ora sul proposito dei trenta zecchini?

Pan. Che ve li dono, e che no ghe ne parlemo mai più.

Cla. Se li volete sono pronta a restituirveli.

Pan. No v'incomodè, no ve travagiè, che no i voggio.

Cla. Aveva fatto un pegno per ritrovarli.

Pan. Poverazza! Gradisso el vostro buon cuor. Aveu speso gnente per el pegno che avè fatto?

Cla. A chi mi ha fatto il piacere, bisognerà ch'io doni almeno un zecchino.

Pan. No voj che ghe remettè del vostro per causa mia. Tolè el zecchin, e recuperè la vostra roba. *(le dà un zecchino)*

Cla. Grazie al signor Pantalone. (Anche questo è buono. Non era così pazza io d'impegnar per lui la mia roba.)

Pan. Me basta che me voggiè ben, e sora tutto che ve desfè intieramente de sto sior conte, che no merita d'esser praticà da una donna della vostra sorte.

Cla. Mi dispiace una sola cosa.

Pan. Cossa ve despiase?

Cla. Che questa sera mi ha invitata a una festa di ballo, e ad una cena ancora, ed io gli ho dato la parola di andarvi.

Pan. Se trova una scusa, e no se ghe va.

Cla. È vero, lo potrei fare, e lo farei volentieri; ma ho preso impegno di condurvi due signore del mio paese coi loro amici e parenti, e mi dispiace di dover fare una cattiva figura.

Pan. Anca co sti signori se trova un pretesto.

Cla. Non saprei qual pretesto ideare. Questa è una cosa che mi mortifica infinitamente.

Pan. Cara fia me despiase anca mi. Ma da sior conte no gh'avè d'andar.

Cla. Per farmi comparire bene coi miei patrioti, non potrebbe supplire il signor Pantalone? Delle feste, e delle cene me ne ha date ancora; non mi potrebbe favorir questa sera?

Pan. Lo faria volentiera; ma adesso g'ho i mi riguardi.

Cla. Che sia vero quel che hanno detto?

Pan. Cossa hali ditto?

Cla. Che il signor Pantalone non comanda più, non maneggia più, non è padrone di spendere, nè di cavarsi una soddisfazione?

Pan. No xè vero gnente. So paron mi, comando mi, posso spender a modo mio, e che sia la verità, stassera gh'averè la cena, e la festa da ballo.

Cla. Davvero? vi sarò tanto obbligata, e avrò piacere per voi, acciò si smentiscano le lingue dei maldicenti.

Pan. Son quel che giera, e sarò sempre a vostra disposizion. Ghe xè stà in casa un poco de borrasca, ma g'ho buttà l'ancora a fondo, e me son defeso.

SCENA XII

Il Servitore *di Clarice e* detti.

Ser. Son qui colla risposta.

Cla. Dov'è la roba? *(al Ser.)*

Ser. Io non ho altra roba che questo pezzo di carta.

Pan. No i v'ha dà delle pezze de ganzo? No xe vegnù co vu nissun de bottega?

Ser. Non c'è nessuno con me, e il ganzo non l'ho veduto.

Pan. Mio fio ghe gerelo?

Ser. Questa polizza l'ha scritta egli stesso.

Pan. Cossa diselo? *(vuol aprire)*

Cla. A me, a me; voglio leggerla io. *(prende la carta)* » Carissimo signor padre. Delle pezze » di ganzo che vi erano, la più bella l'ha vo» luta per sè la vostra signora consorte. Le al» tre le ho poste in salvo, perchè non periscano, e penso di barattarle. Ho venduto le pe» ruviane, e quella ancora che avete manda» to, ricuperata dalle mani del conte. »

Pan. (Stago fresco, da galantomo.)
Cla. Ecco il bell' abito che mi farà il signor Pantalone! Già il cuore me lo diceva; ho perduto quello che aveva, ed ora sono senza dell' uno e senza dell' altro.
Pan. Mia muggier s' ha tolto una pezza de ganzo? La me ne renderà conto. Farò che la lo metta fora, e ve lo manderò avanti sera.
Cla. No, no, non voglio entrare in impegno con vostra moglie. Ciò potrebbe farmi perdere la riputazione presso di lei, e presso del mondo. Pazienza! Farò di meno, e imparerò in avvenire a fidarmi poco delle promesse degli uomini.
Pan. Vu' me mortifichè senza rason.
Cla. Non ho ragione di lamentarmi? Che dirà il signor conte? Come potrò giustificarmi con lui della mala azione che per causa vostra gli ho fatto?
Pan. Ghe remedieremo.
Cla. Eh non vi è altro rimedio che dirgli che voi mi avete sedotta...
Pan. Cussì me volè trattar?
Cla. Compatitemi, è grande la passione di aver perduto un vestito in tempo che ne ho bisogno.
Pan. No son capace de farvene un altro?
Cla. Non so di che cosa siate capace. Vedo ora il bel frutto delle vostre lusinghe.
Pan. L'hoggio fatto fursi per lusingarve?
Cla. Se diceste davvero, non mi avreste fatto perdere il certo per l'incerto.
Pan. Son un galantomo, parona.
Cla. Alle prove si conosce la verità.
Pan. Alle prove? Tolè siora, ve farò veder chi son. Tolè, questi xè cinquanta zecchini; fevè un abito de ganzo, e comprevelo da chi volè. (*getta sul tavolino una borsa*)
Cla. Basteranno cinquanta zecchini?
Pan. Se no i basterà, supplirò per el resto. Adesso no ghe n'ho altri. Voleu che me despoggia in camisa?
Cla. No, il mio caro signor Pantalone, vi sono tanto obbligata. Vedo l'amore, la bontà che avete per me. Vi ho sempre conosciuto per il re de' galantuomini. Non farei un dispiacere a voi per trattare un altro, s'el mi volesse indorare da capo a piedi. Tratterò il signor conte, com'egli merita. Non isperi egli d'avermi al suo festino. Voglio venire al vostro, che sarà bello, che sarà magnifico e che mi sarà tanto più caro, perchè mi viene offerto dal bel cuore del mio amatissimo signor Pantalone.
Pan. Volè anca el festin?
Cla. Sì, certo, e anche la cena. Non me l'avete promesso? Un galantuomo, come voi, non manca alla sua parola.
Pan. No occorre altro. Faremo tutto. (Ghe son, e bisogna starghe.)
Cla. Ma non vi è tempo da perdere, se volete far le cose con buona maniera. Conviene che andiate a dare gli ordini per questa sera.
Pan. Aspettè, xè a bon'ora. Lasseme goder un poco la vostra compagnia.
Cla. No, se mi volete bene, non perdete tempo. Mi preme che riesca la cosa con pulizia; andate subito ad ordinare quel che bisogna.
Pan. E ho d'andar subito?
Cla. Via, non mi fate andar in collera.
Pan. Vago, vago. Par che me scazzè via.
Cla. Questa sera ci divertiremo.
Pan. Stassera se devertiremo. Sarè avvisada del logo. Invidè vu chi volè, che mi no invido nissun. Arecordeve sora tutto che sior conte nol voggio.
Cla. Il signor conte non lo pratico più.
Pan. Brava, a revederse stassera. Voggieme ben, tenilè al sodo, no v'indubitè gnente. Fin che gh'averò bezzi, sarò tutto a vostra disposizion. (*parte*)
Cla. Va subito dal signor conte Silvio, e digli che venga qui che mi preme. (*al Ser.*) Non voglio perdere nè l'uno, nè l'altro. (*parte*)
Ser. La mia padrona ha giudizio. È una cacciatrice che tende le reti ai fagiani, alle starne, alle passere ed ai merlotti. (*parte*)

SCENA XIII

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia e Marcone.

Aur. Sì, certo, questa sera portatemi tutti i miei vestiti, che il danaro ci sarà per riscuoterli.
Mar. Quand' ella abbia il danaro, sto qui vicino, mi mandi a chiamare che verrò subito.
Aur. Ma che vi pare de' miei vestiti? Mi sembrano antichi, non è egli vero?
Mar. Certo che sono antichi per una giovine come lei. Anzi la consiglierei a venderli, e farsene dei più moderni.
Aur. Ecco qui il broccato per farne uno di gusto.
Mar. Il drappo è bello, all' ultima moda. Ma la pezza è grossa; ve ne sarà per più di un vestito.
Aur. L'ho misurato. Sono cinquanta braccia.
Mar. Si cavano due vestiti intieri senza risparmio. Ne potrebbe vendere uno.
Aur. Anzi lo voglio vendere, perchè ho bisogno di cento cose, e non voglio dipendere da mio marito.
Mar. Quanto ne vuole al braccio?
Aur. Alla bottega lo vendono tre zecchini.
Mar. Oh, non merita questo prezzo! Vi è pochissimo argento. Il drappo è leggiero, e anche poco battuto. Al più, al più, gli si potrebbero dare tre filippi.
Aur. Se lo volessi dare per tre filippi, voi lo comprereste?
Mar. Se si trattasse di far a lei un piacere, lo comprerei, cioè ne comprerei ventidue braccia per un andrienne.
Aur. È ventidue sono quarantaquattro. Avanzerebbero sei braccia. Potreste comprare anche le sei braccia che restano.
Mar. Per farne che? Basta, per servirla, le comprerò a un zecchino al braccio.
Aur. Quanto mi verrebbe in tutto?
Mar. Dei ventidue braccia, sedici zecchini e mezzo, e sei ventidue e mezzo.
Aur. Datemi il danaro, e prendetevi vent'otto braccia del drappo.
Mar. Ma, favorisca in grazia, se questa sera ha da riscootere i suoi vestiti, perchè ora vuol farne uno di nuovo che è inferiore de' suoi?
Aur. Non mi avete detto che non sono alla moda?
Mar. Ora mi sovviene che due di essi sono moderni ancor più di questo, e più massicci, e di maggior valore. Non sarebbe meglio ch'ella

si prendesse di tutta la pezza cento e cinquanta filippi?

Aur. Cento e cinquanta filippi non mi sarebbero discari. (Potrei divertirmi alla conversazione.)

Mar. (Se me la dà, ne guadagno almeno cinquanta.)

Aur. Sono quasi persuasa di farlo.

Mar. Ed io sono pronto a darle il danaro.

Aur. Animo dunque, il negozio è fatto.

Mar. Misuriamo la pezza.

Aur. Misuriamola; ma di me vi potete fidare.

Mar. Non occorr'altro: sto sulla sua parola. Contiamo il danaro. (*tira fuori una borsa, e principia a numerare*)

SCENA XIV

PANTALONE *e* DETTI.

Pan. (Mia muggier co sto dretto de piazza? Son curioso de saver cossa se contratta.) (*in disparte*)

Aur. Soprattutto, che i zecchini siano di Venezia, e di peso.

Mar. Io mi fido di lei, ed ella deve fidarsi di me.

Pan. (Bezzi? Per diana, che ghe n'averia bisogno anca mi, perchè siora Clarice me n' ha dà una bona destrigada.

Mar. Settanta, e cinque settantacinque; questi sono settantacinque zecchini...

Pan. Alto là, paroni. Cossa xè sti negozj?

Aur. (Oh maledetto! È capitato in tempo.)

Pan. Coss'è, sior Marcon carissimo, che interessi gh'aveu con mia muggier?

Mar. Signore, ella vuol vendere questa pezza di broccato, ed io, per farle piacere, la compro.

Pan. Per farghe piaser?

Mar. Io non sono venuto a pregarla.

Aur. E bene, che vorreste dire per questo? (*a Pantalone*)

Pan. Voggio dir, che me maraveggio dei fatti vostri, e che in tel caso che se trova la nostra casa, abbiè cuor de tor la roba in bottega, e de venderla per butarla via.

Aur. Finalmente la roba di bottega è assicurata dalla mia dote.

Pan. Se farè cussì, andarà la dota, e la bottega, e la casa: pensè a regolarve, pensè al bisogno che gh'avemo d'economia, ai debiti che un zorno bisognerà pagar. Moderè l'ambizion, scambiè el modo de viver, e tolè esempio da mi. Via, mostreve una donna savia, e prudente. Aspettè, che la sorte se mua per nu, e allora poderè soddisfarve; abbiè giudizio, vivè con regola, e tolè esempio da mi.

Aur. Orsù, per causa mia, non voglio che dite che siete andato in rovina. Vi lascio il broccato, e mi privo di questa soddisfazione, sperando che voi pure farete lo stesso. Ma se mi accorgo, che voi gettiate malamente un paolo, vi assicuro che anch'io non lascierò di fare la parte mia. (*parte*)

SCENA XV

PANTALONE *e* MARCONE.

Mar. Dunque riprendo il mio danaro, e vi chiedo scusa se mai...

Pan. Aspettè. Quanto ghe devi de quella pezza de ganzo?

Mar. Ouò; capisco che in bottega lo vendereste di più a chi verrà a comprarlo; ma, cercando di volerlo vendere, non si può pretendere...

Pan. Via; quanto ghe devi?

Mar. Sono cinquanta braccia, e in ragione di tre filippi il braccio, sono centocinquanta filippi.

Pan. Podeu cresser gnente?

Mar. Niente affatto.

Pan. Che bezzi xè quelli?

Mar. Settantacinque zecchini.

Pan. Tolè su el ganzo, e portevelo via. (*si prende i zecchini*)

Mar. Ma voi avete sgridato la moglie...

Pan. Ela li toleva per butarli via. Mi togo i bezzi per impiegarli ben. (Ela li averave zogai; mi almanco li spenderò meggio sta sera.) (*parte*)

SCENA XVI

MARCONE, *poi* LEANDRO *ed il* DOTTORE.

Mar. Mi pareva impossibile, che Pantalone avesse fatto giudizio. (*prende il broccato sotto il braccio*)

Lea. Che fate qui voi? (*a Marcone*)

Mar. Prendo la roba mia, e me ne vado.

Lea. Da chi avete avuto quel broccato? Dalla signora Aurelia?

Mar. Non signore. L'ho avuto dal signor Pantalone, e a lui ho contato settantacinque zecchini.

Lea. Cinquanta braccia di quel broccato a tre filippi il braccio? Con che coscienza lo prendereste?

Mar. Cosa mi andate voi discorrendo? L'ho preso da un mercante: se non me lo avesse potuto dare, non me lo avrebbe dato. Egli ha avuto il denaro, ed io mi porto meco la mercanzia: sono un galantuomo, e voi, se siete di ciò malcontento, lamentatevi di vostro padre. (*parte*)

SCENA XVII

LEANDRO *ed il* DOTTORE.

Lea. Sentite, signor dottore. Mio padre continua a precipitare i negozj, come ha sempre fatto.

Dot. E vi è di peggio ancora. Tengo persone all'erta per sapere i suoi andamenti, e so che egli è stato a fare una lunga visita alla signora Clarice.

Lea. Possibile che ciò sia vero?

Dot. Che volete di più? La locanda è dirimpetto alla nostra casa. L'hanno veduto entrare ed uscire mia figlia e la serva.

Lea. Ora capisco dove voleva esitare le pezze di broccato che mi mandò a chiedere.

Dot. E vi dirò ancora di peggio. So che ha parlato con dei suonatori per una festa di ballo.

Lea. Povero me! Sono assassinato.

Dot. Convien trovarvi rimedio. Sin'ora negli accomodamenti ho avuto riguardo al suo decoro; da qui in avvenire penserò soltanto all'interesse vostro. Povero innocente sagrificato!

Lea. Venero e rispetto mio padre, ma la sua condotta ci vuol ridurre un'altra volta agli estremi. (*parte*)

Dot. Vi rimedierò io; chi non ha fede, non merita compassione. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nel casino della festa di ballo, con tavolino, sedie e lumi accesi.

PANTALONE e TRUFFALDINO.

Pan. Senti, Truffaldin, sta sera g'ho bisogno de agiuto. Ho tolto sto casin a fitto per devertirme, e sta sera se fa una cena, e un festinetto; ho gusto d'averte anca ti, perchè ti xè fidà, e son seguro, che ti tenderà a quel che bisogna; ma varda ben, no dir gnente nè a mio fio, nè a mia muggier, nè al dottor, nè a nissun a sto mondo. Se ti parli, poveretto ti.

Tru. No la dubita gnente; in materia de fedeltà no ghe xe nissun, che possa dir de mi, quel che se pol dir de tanti altri garzoni.

Pan. Come sarave a dir? Cossa credistu, che fazza i altri garzoni?

Tru. I g'ha ordinariamente tre o quattro visietti, un più bello dell'altro. I se diletta de ziogar, e chi paga? la cassetta del paron. I ha la donnetta, e chi la veste? la roba della bottega del paron. I va all'opera, alla commedia, e a spese de chi? del paron. I se va a devertir co i so cari amici, e chi tol de mezzo? el paron. Co i sta a bottega cossa fali? i mormora del paron, i strapazza el paron, e i conta a i so camarada tutte le fufigne del paron.

Pan. Ti, che ti xè un putto de garbo, e senza visj, come fastu a saver tutte ste cosse?

Tru. Le so perchè le so, e se no le savesse, no le saveria.

Pan. Oh che bella rason da pandolo! (No vorave, che costù fusse pezo dei altri. Ghe voggio dar una tastadina.)

Tru. (Se el savesse tutto! Ma, fazzo le mie cosse con pulisia, e nol saverà gnente più de cussì.)

Pan. Sta sera, come che te diseva, fazzo un festin; se ti gh'avessi anca ti qualche impegnetto con qualche putta, ti la poderessi menar.

Tru. So, che la burla, sior Pantalon.

Pan. No, no burlo; g'ho paura che saremo pochetti. Averave gusto, che ghe fusse delle donne, staressimo più allegramente.

Tru. (Se credesse, che el disesse da bon!)

Pan. Via, se ti cognossi qualche femmina, fala vegnir, e do, e tre e quante che ti vol. Za nissun saverà gnente; tasi ti, che taso anca mi.

Tru. Caro sior paron, co se tratta de farghe servizio, la lassa far a mi. Cognosso quattro o cinque massere, le farò vegnir.

Pan. (Oh che baron!) Dime un poco, te fazzo una confidenza. Vorave veder de cavar le spese in qualche maniera. Metteremo dei taolini, taggierò alla bassetta, e vorave che in maschera ti me stassi arente a farme da groppier; te ne intendistu de bassetta?

Tru. Sior sì, la lassa far a mi, e la taggia liberamente. A i ponti ghe tenderò mi. So cossa che xè el più, el paroli, el sette a levar; la segonda, la fazza, la sonica, el ponto in marca; so tutto, la se fida de mi.

Pan. (Oh che galiotto!) Caro Truffaldin, te voj confidar un'altra cossa. So che ti me vol ben, a ti me assisterà.

Tru. Son qua, per i amici me farave squartar.

Pan. Bravo, ti me tratti come amigo, no come paron.

Tru. A bottega, e in casa ve considero come paron; qua semo al casin, semo in confidenza, e fideve de un omo della me sorte.

Pan. Mi credo de poderme fidar più come amigo, che come paron.

Tru. No gh'è dubbio; no tradirave un amigo per tutto l'oro del mondo.

Pan. Piuttosto el paron.

Tru. Co l'andasse da l'amigo al paron...

Pan. Piuttosto tradir el parun, che l'amigo.

Tru. Vedi ben, l'amicizia la xe una gran cossa.

Pan. (Me la vago godendo, co sto caro amigo.) Penso, che a ste donne che vegnirà, bisogneria donarghe qualcossa.

Tru. Seguro che le donne le vol esser regalade, e se no le se regala, no se fa gnente.

Pan. Anca ti le to massere ti le regalerà.

Tru. Qualche volta.

Pan. E come fastu a trovar i bezzi, o la roba da regalarle?

Tru. Lassemo andar sti discorsi che no serve gnente; cossa pensela, sior Pantalon, de voler donar a ste donne?

Pan. (Eh, ti ghe cascherà, furbazzo.) Se poderia donarghe qualche taggio de roba, qualche cavezzo de drappo, della cordela, delle galanterie de bottega.

Tru. Sior sì, ste cosse le donne le gradisse infinitamente. Anca mi co ghe porto... E cussì come vorla far?

Pan. Me despiase che in bottega ghe xè sempre mio fio. Gran seccagine, gran ignorante che xè quel mio fio!

Tru. L'è una cossa che no se pol sopportar. Avaro, fastidioso, cattivo.

Pan. L'è un temerario de prima riga.

Tru. Credeme da amigo, sior Pantalon, che l'è un aseno.

Pan. Olà, come parlistu de mio fio? Varda ben che anca elo el xè to paron. Ti no ti disi mal dei paroni.

Tru. Eh digo cussì, perchè nol me sente.

Pan. Bravo! Come se poderave far a provvederse del nostro bisogno, senza che elo se n'accorzesse?

Tru. Lassè far a mi. Za el serra la bottega a bon ora; averè tutto quel che volè.

Pan. Come farastu co la bottega serrada?

Tru. No stè a pensar altro, sarè servido.

Pan. Ti xè un omo de spirito, ti xè un bon amigo, dimelo in segretezza; za con mi ti te pol confidar; gh'averavistu per fortuna qualche chiave falsa?

Tru. Zitto, che nessun senta. Sior sì, g'ho una chiave che averze.

Pan. Caro ti, lassa che la veda.

Tru. Ma... no credessi mai, che fasse delle baronade; son un garson onorà. Savìu per cossa che g'ho fatto far sta chiave?

Pan. Per cossa?

Tru. Perchè i paroni delle volte i dorme tardi, i tien le chiave in camera, e cussì posso andar a avrir la bottega la mattina a bon'ora.

Pan. Mo che bravo putto! Mo che putto de garbo! Lassemela veder mo sta chiave.

Tru. Eccola qua. Ma, zitto. (*mostra la chiave*)

Pan. Zitto. (*prende la chiave*) E senza far altre chiaccole, sior garzon onorato, che no zioga, che no roba, che no g'ha donne e che no dise

mal dei paroni, andè subito subito a far i fatti vostri, e no g'habbiè più ardir de metter piè nè in casa, nè in bottega, e ringraziè el cielo che non ve fazza andar in galia.
Tru. A mi sto tradimento? A un amigo della me sorte?
Pan. Oh che caro amigo! Ladro, baron, furbazzo.
Tru. Deme la me chiave.
Pan. Te darò un fracco de legnae, se no ti va via.
Tru. Li me costa un ducato.
Pan. Chi xelo quel favro, che te l'ha fatta?
Tru. L'era un galantomo, che le faceva per far servizio ai zoveni de bottega.
Pan. Voggio saver chi el xè. Dove stalo de bottega?
Tru. Nol g'ha bottega, el negozia in casa.
Pan. Ma dove?
Tru. All'altro mondo.
Pan. Xelo morto?
Tru. Sior sì; a Napoli, per benemerito della so bella virtù, i g'ha fatto l'onor de impiccarlo.
Pan. I te farà anca a ti lo stesso onor, se ti seguiterà sta vita.
Tru. Per cossa?
Pan. Perchè ti xè un ladro.
Tru. Tutti i ladri se impiccheli?
Pan. Certo.
Tru. Caro sior Pantalon, adesso che so sta cossa, no gh'è dubbio che toga mai più gnente a nissun. Me dispiase d'averlo fatto, e ve domando perdon. Ve rengrazio, che m'avè fatto la carità de avvisarme, e per gratitudine ve voj dar anca mi un avvertimento da amigo. Vardeve ben, e penseghe ben, perchè se mi g'ho robà ai mi paroni, anca vu avè ingannà i marcanti, che v'ha fidà la so roba, e credemelo, sior Pantalon, che anca a questo se ghe dise robar. *(parte)*

SCENA II

Pantalone, *poi* Marcone.

Pan. Tocco de desgrazià! Ma! no so cossa dir. El m'ha fatto venir i suori. Manco mal, che no gh'è nissun.
Mar. Oh, signor Pantalone, la riverisco.
Pan. Compare Marcon, bona sera sioria.
Mar. Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.
Pan. Solo sè vegnù? Perchè no menar qualchedun?
Mar. Ho condotto una giovane, ma non l'ho fatta venir avanti, perchè non sapeva chi ci fosse.
Pan. Fela vegnir avanti. No ghe xè gnancora nissun.
Mar. Subito. *(in atto di partire)*
Pan. Oe, disè, che roba xela?
Mar. Una giovane Bolognese, ma savia, onesta e civile.
Pan. Cossa serve? Co la xè con vu, me l'immagino. Fela vegnir avanti.
Mar. Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla voi, fintanto ch'io vado poco lontano per un piccolo interesse.
Pan. Volentiera. A mi me la podè consegnar. Savè che son galantomo, e po xè passà el tempo che Berta filava.
Mar. Basta, basta. Ritorno presto. *(parte)*

SCENA III

Pantalone, *poi* Graziosa.

Pan. Me piase l'allegria, la compagnia; de resto de donne no ghe penso.
Gra. Serva sua. *(fa una riverenza sgarbata)*
Pan. Parona, la reverisso. Stala ben?
Gra. Gnor sì.
Pan. Vorla comodarse? Se vorla sentar?
Gra. Gnor no.
Pan. La xè Bolognese no xè vero?
Gra. Gnor sì.
Pan. Xela mai più stada a Venezia?
Gra. Gnor no.
Pan. Ghe piasela sta città?
Gra. Gnor sì.
Pan. Xela maridada?
Gra. Gnor no.
Pan. Xela putta?
Gra. Gnor sì.
Pan. (Gnor sì, gnor no, la me par una marmottina.) Cossa g'hala nome?
Gra. Graziosa.
Pan. Graziosa?
Gra. Gnor sì.
Pan. El so cognome?
Gra. Nol so.
Pan. No la sa el so cognome?
Gra. Gnor no.
Pan. De che casada xè so sior pare?
Gra. Nol so.
Pan. No la g'ha pare?
Gra. Gnor no.
Pan. No la lo g'ha mai cognossù so sior pare?
Gra. Gnor no.
Pan. Xelo morto?
Gra. Nol so.
Pan. (Oh che capetto d'opera che me xè capità!) La diga, g'hala morosi?
Gra. Gnor no.
Pan. Ghe ne voravela uno?
Gra. Gnor sì.
Pan. Mi, saravio bon per ela?
Gra. Gnor no.
Pan. Obbligado della finezza. Starala un pezzo a Venezia?
Gra. Gnor sì.
Pan. Dove stala de casa?
Gra. Nol so.
Pan. Sala ballar pulito?
Gra. Gnor no.
Pan. No la xè vegnua qua per ballar?
Gra. Gnor no.
Pan. Xela vegnua per cenar?
Gra. Gnor sì.
Pan. Mo brava! Mo che bon mobile che m'ha menà quel caro Marcon!

SCENA IV

Il Servitore *di Clarice e* detti.

Ser. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
Pan. Quel zovene, ve saludo. Vienla la vostra parona?
Ser. È qui vicina che va venendo, e mi ha mandato innanzi a dire a vostra signoria, se le permette di condurre una persona con lei.
Pan. No xela parona?
Ser. Ma non sa, se vostra signoria vorrà la persona ch'ella vorrebbe condurre.

Pan. Tutti, fora che el conte Silvio.
Ser. Appunto, è il conte Silvio ch'ella conduce.
Pan. Come! La lo sa pure e la me fa sto torto?
Ser. Non ha potuto disimpegnarsi, e se non viene il conte, non può venir la padrona.
Pan. E la festa che xè fatta per ela?
Ser. Non può venire senza del signor conte.
Pan. Son curioso de saver el perchè. No so cossa dir, che la vegna con chi la vol. Da una banda g' bo gusto che sto sior el veda come che se fa a servir una donna, co se xè in t'un impegno; che la vegna che la xè parona.
Ser. Sì, signore, glielo dirò. (*parte*)

SCENA V

Pantalone e Graziosa.

Pan. Cossa fala in piè?
Gra. Nol so.
Pan. Xela stracca?
Gra. Gnor no.
Pan. No la sa dir altro che gnor si e gnor no?
Gra. Gnor sì.
Pan. Via, donca, che la diga qualcossa de bello.
Gra. Gnor sì.
Pan. Vorla che la vegna a trovar a casa?
Gra. Gnor no.
Pan. No la g' ha reloggio?
Gra. Gnor no.
Pan. Toravela questo, se ghe lo dasse? (*le mostra il suo orologio*)
Gra. Gnor sì. (*con allegria*)
Pan. Gnor no. (*lo mette via*)
Gra. (*piange*)
Pan. La pianze? Per cossa pianzela?
Gra. Nol so. (*piangendo*)
Pan. Voravela sto reloggio?
Gra. Gnor sì.
Pan. Se ghelo darò, me vorala ben?
Gra. Gnor no.
Pan. Mo sarave ben minchion se ghe lo dasse.

SCENA VI

Marcone e detti.

Mar. Eccomi di ritorno.
Pan. Compare, vu m'avè menà una zoggia.
Mar. Ah, che ne dite?
Pan. Gnor sì, gnor no, a tutto pasto.
Mar. Signora Graziosa?
Gra. Gnor.
Mar. Vi pare, che il signor Pantalone sia una persona di merito?
Gra. Nol so.
Pan. Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che debotto la me fa vegnir mal.
Mar. Vossignoria non conosce il buono.
Pan. Tegnivela cara, che la xè una cossa particolar.
Mar. Volete venir in sala?
Gra. Gnor sì.
Pan. Gh'ala bisogno de gnente?
Gra. Gnor no.
Mar. Fate una riverensa al signor Pantalone.
Gra. Gnor sì. (*fa una riverenza sgarbata, e parte*)
Pan. Compare, co no gh'avè de meggio, stè mal.
Mar. Non conoscete il buono, vi dico. È una giovine semplice, semplicissima, e non è male ch'ella sappia dire di sì, e di no secondo le congiunture. (*parte*)

SCENA VII

Pantalone, poi Clarice *in maschera* ed il conte Silvio.

Pan. Per mi digo, che la xè una sempia, e che me piase, che le donne le sappia dir de no con rason, e dir de sì co bisogna.
Cla. Eccoci, signor Pantalone, a ricevere le vostre grazie.
Pan. Anzi i xè onori, che mi ricevo da ela, e da sior conte, che se degna de favorirme.
Sil. Ringraziate la signora Clarice. In grazia sua ho ceduto il luogo, e ho differito la festa che le aveva già preparato.
Pan. L'aveva parecchià una festa, e la l'ha differida? Meggio per ela, sior conte; la scriva in libro: per tanti sparagnati.
Sil. Voi ne avete più bisogno di me di scrivere a libro le partite di risparmio.
Pan. Ela no sa i fatti mii.
Sil. Nè voi sapete i miei.
Pan. Certo mi no posso dir altro de ela, che quel che parla i mi libri.
Sil. È questa la gran camera della festa da ballo?
Pan. Lustrissimo sior no. Ghe xè un portego grando sie volte come sta camera, ben illuminà, con dei sonadori in abbondansa, e po la vedrà un tinelo con una tola, che sarà degna della presenza de vusustrissima.
Sil. Avete fatto bene a prendere in imprestito questo casino, in luogo lontano assai dalle piazze.
Pan. Perchè hoggio fatto ben?
Sil. Perchè i vostri creditori difficilmente vi troveranno.
Pan. E ela l'ha fatto mal a vegnir qua.
Sil. Per qual ragione?
Pan. Perchè la xè vegnua in casa de un so creditor.
Sil. (Costui è stanco di vivere.)
Cla. E bene, signor Pantalone, non vi è nessuno ancora? Non si principia la festa?
Pan. Xè ancora a bon'ora; ma se la vol andar in portego, la xè parona.
Sil. Già che vi è tempo, signora Clarice, si potrebbe andare dal vostro sarto a sollecitarlo. Già la gondola aspetta.
Pan. Hala comprà el ganzo per farse l'abito?
Cla. Non ancora.
Sil. L'abito non sarà di broccato, ma tanto e tanto sarà una cosa nobile, e di buon gusto.
Pan. Saravelo fursi de stoffa peruviana?
Cla. Non parliamo ora di vestiti. Andiamo a vedere la sala.
Sil. Cosa sapete voi di che sia il vestito ch'ella dee farsi?
Pan. Vardava, se el giera el drappo, che sior conte ha tolto alla mia bottega.
Sil. Pensate che in Venezia non ve ne siano di compagni?
Pan. Ghe ne sarà, ma intanto el sior conte ha volesto farne sta finezza de vegnirlo a comprar da nu.
Cla. (Non vorrei che si scoprisse l'imbroglio.) Andiamo, signor conte; andiamo, signor Pantalone.
Sil. Ho dato ordine al mio servitore che paghi

a vostro figliuolo, quello che ho comperato per me.
Pan. No la s'incomoda de pagar sta polizza. Piuttosto la me salda le vecchie.
Sil. No, no, voglio saldar questa per ora. Ho data la mia parola.
Pan. Per questa no ghe xè bisogno; la xè saldada.
Sil. Perchè saldata?
Pan. Perchè la roba xè tornada a bottega.
Cla. Volete finirla, signori miei? Volete finirla?
Sil. Come! L'avreste voi levata dalla bottega del sarto?
Pan. L'ho tolta dove che l'ho trovada, e la me roba la posso tor dove che la trovo.
Sil. Dove l'avete voi trovata?
Pan. In casa de siora Clarice, e l'avviso, per so regola, che co se vol regalar una signora, se va a comprar, e se paga, e co no se pul pagar, se fa de maneco de far regali.
Cla. (L'ha voluta dire; che possaglisi seccar la lingua.)
Sil. Signora Clarice, che cos'è quel che dice il signor Pantalone?
Cla. Non so niente. Andiamo a ballare.
Sil. Avreste voi avuto l'ardire di portar via un abito alla signora Clarice? (*a Pan.*) Ecco cosa sono i bravi giuocatori di testa. Portano via alle donne in luogo di darne, e fanno poscia i festini...
Pan. I omeni della me sorte sa donar cinquanta zecchini a una donna per farse un abito de ganso. Siora Clarice se l'hala comprà? Se i cinquanta zecchini no basta, la comandi, questi i xè zecchini, e i xè a so disposizion. (*fa vedere una borsa con danari*)
Sil. (Costui tenta di mortificarmi; ma penserò una qualche vendetta.)
Cla. Signor Pantalone, i galantuomini che fanno una finezza di buon cuore, non la propalano per mortificare chi l'ha ricevuta.
Pan. La compatissa, la g'ha rason, ma de le volte no se pol far de manco.
Sil. Il signor Pantalone fa delle guasconate di molte. Chi sa, che in quella borsa non vi sia del rame in vece di oro?
Pan. Rame, paron? La varda, la se inspecchia in sto rame. (*versa i zecchini sopra la tavola*)
Sil. Tutto sangue di creditori.
Pan. Cussì xè quell'abito, che la g'ha intorno.
Cla. Orsù, signor conte, o che si cambi discorso, o che io me ne vado, e in casa mia non verrete più nè l'uno nè l'altro.
Pan. Gnanca mi? Cossa g'hoggio fatto?
Cla. Non voglio, che per causa mia fra di voi abbiate ad essere nemici. O pacificatevi insieme, o non pratico più nessuno.
Pan. Per mi, co sior conte no g'ho inimicizia. Col me paga el mio contarelo, no voggio altro.
Sil. Per farvi vedere, che dono tutto alla signora Clarice, mi scordo ogni cosa, e in segno di buona amicizia venite qui; sediamo, e facciamo un taglio alla bassetta.
Pan. A sta ora la vol ziogar?
Sil. Per che cosa avete qui preparate le carte?
Pan. Perchè se qualchedun se stuffa, co i altri balla, el possa devertirse a ziogar.
Sil. Fintantochè si uniscono i convitati, giuochiamo.
Pan. Eh che xè troppo a bonora!
Sil. Non ha coraggio il signor Pantalone; ha paura di perdere. Quei zecchini gli sono assai cari, ora che ne ha più pochi.
Pan. Mi no g'ho suggizion de settanta, o ottanta zecchini. Son capace de metterli tutti su un punto.
Sil. Animo, dunque; proviamoci.
Cla. Eh no, lasciate...
Pan. Che el ghe ne metta fora altrettanti.
Sil. No, è troppo tutti in un colpo. Dieci zecchini alla volta. Ecco dieci zecchini. Mettete, come volete. (*mescola le carte, e fa il taglio*)
Pan. Fante a diese zecchini.
Sil. Fante: ho vinto. (*dopo aver fatto il giuoco*)
Pan. Va fante a vinti zecchini.
Sil. Fante. Ho guadagnato venti zecchini. (*come sopra*)
Pan. Va sette a diese zecchini.
Sil. Sette. Voglio dieci zecchini. (*come sopra*)
Pan. Asso al resto de tutti sti bezzi.
Sil. Ecco l'asso. Ho vinto.
Pan. Bravo. I ho persi tutti.
Sil. Volete altro?
Pan. Va cinque a vinti zecchini.
Sil. Danaro in tavola.
Pan. La tagia, son galantomo.
Sil. Sulla parola non giuoco. (*si alza, e ripone il denaro*)
Cla. Signor Pantalone, per farmi il vestito di broccato, vi vorrebbero altri venti zecchini.
Pan. La se li fazza dar dal sior Silvio.
Cla. Vergogna! Perdere il danaro così miseramente, e mancar di parola a una donna!
Pan. La doveva far de manco de menarme in casa sto sior.
Sil. I pari miei vi onorano, quando vengono dove voi siete.
Pan. Cossa è sti pari miei? Se sa chi sè, sior conte postizzo.
Sil. Se non avrete giudizio, vi taglierò la faccia.
Pan. A mi, sior conte cannela? Sior baro da carte?
Sil. Come parli, temerario?
Pan. Sì, quei bezzi me li avè barai.
Sil. Eh corpo di bacco! (*mette mano alla spada*)
Pan. Sta in drio. (*mette mano a un pugnale*)
Cla. Ajuto!

SCENA VIII

MARCONE e DETTI.

Mar. Che cos'è? Cos'è stato?
Pan. In casa mia se fa de ste azion?
Cla. In questi imbarazzi io non ci voglio più essere. In casa mia non ci venite mai più. (*a Pantalone, e parte*)
Sil. Ci troveremo in altro luogo. (*parte*)

SCENA IX

PANTALONE e MARCONE.

Pan. A monte la festa. Feme un servizio, licenziè i sonadori, licenziè tutti. Fè serrar la porta del casin, e po vegni qua che descorreremo.
Mar. Si può sapere il perchè?
Pan. Ve conterò tutto. Fè prima quel che v'ho ditto.
Mar. I suonatori sono pagati?
Pan. No i xè pagai, ma i pagherò.
Mar. Non anderanno via senza esser pagati.
Pan. Feme el servizio, pagheli vu.

Mar. Io non ho danari.

Pan. Fe una cossa, vu, come vu, mostrando che mi no sappia gnente. Diseghe, che me xè vegnù mal, che sta sera no se balla altro, e se i vol esser pagai, tolè le candele delle lumiere, e pagheli con della cera.

Mar. Questa è una cosa, che non va bene.

Pan. Mo via, no fè che me despera più de quel che son.

Mar. Compatitemi, non lo farò mai. E poi cosa dirà quella giovane Bolognese?

Pan. Se ghe dirè andemo a casa, la dirà gnor si.

Mar. E la vostra riputazione?

Pan. Poveretto mi! La xè andada.

Mar. Il vostro credito?

Pan. No gh'è più remedin.

Mar. Sentite. Arrivano delle persone.

Pan. Che no i me veda, che no i me trova. Vago via, scampo via. Tolè le cere, tolè la cena, ve lasso tutto. No voggio altro, son desperà. (*parte*)

SCENA X

Marcone *solo.*

Oh che pazzo! È fallito una volta, e non si ravvede. Il cielo l'ajuta, e si mette a far peggio. Può riacquistare il eredito, e vuol di nuovo precipitarsi. Questo è il solito di tali uomini sciagurati. Chi fallisce per una disgrazia, merita compassione, e si può rimettere: ma chi fallisce per cagione dei vizj, è sempre lo stesso e non merita nè ajuto nè compatimento. (*parte per la porta della sala*)

SCENA XI

Camera in casa di Pantalone

Aurelia *ed il* Dottore.

Dot. Così è, signora Aurelia: i seimila ducati della sua dote sono depositati in un banco fruttifero al quattro per cento, e rendono all'anno duecento quaranta ducati. Di questo frutto ella sarà padrona fino ch'ella vive, ne potrà disporre da sè, farne disporre dal marito, o da altri, come vuole, ma si contenterà partire da questa casa, ove nè ella, nè il signor Pantalone vi debbono avere parte veruna.

Aur. Come? In casa mia chi comanda?

Dot. Comanda il signor Leandro, per le sue ragioni ereditarie dotali; il rispetto ch'egli ha avuto finora per il padre, lo ha indotto a lasciar ch'egli dominasse ad onta de' suoi disordini, sperandolo ravveduto; ma vedendo ch'egli si regola peggio che mai, nel giorno stesso della sua risorta, si è stabilito di dar moglie al signor Leandro, mandar in pace il signor Pantalone, acciò la mala vita del padre non rovini del tutto il povero innocente figliuolo.

Aur. E che cosa farà il povero mio marito? Anderà prigione? Anderà mendicando?

Dot. Non signora. Il signor Leandro non è tanto inumano, e chi lo consiglia non ha sentimenti crudeli. Il signor Pantalone anderà ad abitare in villa per qualche tempo, e gli si passerà un tanto al mese da poter vivere, ed il figlio si assumerà di pagar col tempo i creditori del padre.

Aur. Non ha egli fatta, come io pure, per consiglio vostro, una procura al signor Pantalone?

Dot. Il signor Leandro l'ha revocata.

Aur. Ed io non la potrò revocare?

Dot. Potete farlo, quando vogliate.

Aur. Lo faccio subito. Non voglio ch' ei mi consumi i frutti della mia dote.

Dot. Non gli darete niente, signora, per conto vostro?

Aur. Niente affatto. Che cosa sono duecento quaranta ducati all'anno? Se voglio vestirmi con un poco di proprietà... Appunto, ove sono i danari che mi avete promesso per riscuotere i miei vestiti?

Dot. I disordini nuovi del signor Pantalone sono causa che non vi si mantiene il patto. Ma non temete; il signor Leandro col tempo vi contenterà.

SCENA XII

Leandro *e* detti.

Lea. Sì, signora Aurelia, ch'io venero come madre, se il cielo mi darà fortuna, spero che tutti saranno di me contenti. Voi avrete un assegnamento discreto; in caso di qualche estraordinario bisogno non vi abbandonerò. Siete moglie di mio padre, e tanto basta, perchè io vi rispetti, e sia impegnato per l'onor vostro e per le vostre oneste soddisfazioni.

Aur. Caro signor Leandro, voi mi fate piangere per tenerezza. Rimetto tutto nel vostro bel cuore. Maritatevi, che il cielo vi benedica; io me ne anderò dove voi mi destinerete ch'io vada.

Lea. Siete padrona di restar qui. Ma è necessario che mio padre vada a ritirarsi in campagna, e sarebbe cosa ben fatta, e lodevole molto, che voi, per qualche tempo, soffriste di ritirarvi con lui.

Aur. Sì, lo farò volentieri. Piuttosto che scomparire in città, mi eleggo di buona voglia il ritiro della campagna.

Dot. Gran cosa, che anche nell'atto di far un bene, si voglia perdere il merito per motivo dell'ambizione!

Aur. Si può sapere chi sia la moglie che avete scelto? (*a Lea.*)

Lea. Ecco qui. La figlia del signor dottore, l'amabile signora Vittoria, da cui riconoscerò mai sempre il mio bene, il mio stato, il mio onorevole risorgimento.

Dot. Sì signora. Ventimila ducati di dote e la mia assistenza, lo faranno risorgere quanto prima.

SCENA XIII

Pantalone *e* detti.

Pan. Son qua, son qua anca mi.

Lea. Ah! Signor padre...

Pan. So tutto, fio mio, so tutto, e son contento de tutto. Sì, caro dottor, el vostro zovene m'ha trovà, el m'ha informà de ogni cossa; e cognosso che el cielo v'ha mosso a pietà de nu, e che vu sè la colonna della nostra casa. Muggier, vardemose in viso, e vergognemose d'aver fatto a chi pol far pezo. Mi son contento de andar a star in campagna, e vu se volè vegnir, vegnì; ma se vegnì me fe un

servizio, se no vegnì, me ne fè do. Me contenterò de quel poco che mio fio me darà. Caro fio, te domando perdon d'averte precipità, te prego, co ti pol, de pagar i debiti, e za che el cielo t'ha dà la grazia de no someggiar a to pare, consolete, ringrazielo de cuor, e fissete sempre più in tel cuor le massime bone da galantomo e da omo da ben. Giera pentio, aveva stabilio de muar vita, de tender al sodo anca a mi, ma i cattivi abiti, le occasion, e el comodo de poderlo far, m'ha un'altra volta tirà al precipizio. Xè ben, che no gh'abbia più gnente da manizar. Ho gusto che abbiè revocà la procura, e merito de esser mortificà. Me consolo, fio mio, che ti te maridi, e che te tocca una putta savia, discreta e amorosa. Muggier, compatime, xè ben che vegnì via con mi, perchè da vu no so cossa che la poderave imparar. Soffri che parlà liberamente de vu, se parlo in te l'istessa maniera de mi. Semo stai do matti un più bello dell'altro. Xè tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu no sè più una putella. Andemo in campagna, retiremose dalle pompe, dalle mode, dai devertimenti. Lassemo far a chi sa, lassemo goder chi merita, e confessemo d'accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xè quello che n'ha tratto in rovina, e che m'ha fatto fallir.

Aur. Caro marito, non so chi peggio di noi...

Lea. Non parliamo altro di cose triste. Vi supplico, signor padre...

Pan. No me fè serrar el cuor più de quello che el xè. Dottor, avanti de andar in campagna, vorave aver el contento de abbrazzar mia niora.

Dot. Volentieri. Se il signor Leandro si contenta...

Lea. Anzi mi farete il maggior piacere di questo mondo. Già le case nostre sono vicine: può venire come si trova.

Dot. Vado subito, e la conduco da voi. (*parte*)

SCENA XIV

Aurelia, Leandro *e* Pantalone.

Pan. Leandro, te voggio dar un avvertimento. Manda via subito quel furbazzo de Truffaldin, perchè el xè un baron, che g'ha tutti i vizj del mondo.

Lea. Non mi ha dato tempo di licenziarlo. Si è licenziato da sè; è partito che non saranno due ore colla barca di Padova.

Pan. L'ha previsto el colpo. Varda se el giera un poco de bon; fina le chiave false de bottega el gh'aveva. Tiò, e conservele per memoria. El favro che le ha fattè, el disc che a Napoli el xè sta piccà: un zorno o l'altro ghe succederà l'istesso anca a elo.

Lea. Convien dire però, che Truffaldino non sia dell'ultima scelleratezza, mentre con tutte le chiavi false non ha rubato che picciolissime cose.

Pan. Tanto per mantegnir i so vizj.

SCENA XV

Brighella *e* detti.

Bri. Paroni reveriti.

Lea. Che c'è? Che cosa volete?

Bri. Vegno a dirghe, che i pol depennar da i libri le partide del mio paron.

Lea. Perchè?

Bri. Perchè in sto punto el xè stà chiapà dai sbirri, e l'è sta messo in preson.

Pan. Gherelo con una donna?

Bri. Sì signor, co siora Clarice. E anca ela la xè stada messa in una corriera, e mandada via.

Lea. Perchè cosa lo hanno carcerato?

Bri. No ghe so dir, ma credo che ghe sia del sporco. Prima de tutto nol giera nè conte, nè lustrissimo, nè signor, e po l'ha fatto tante porcarie, tante prepotenze...

SCENA ULTIMA

Il Dottore, Vittoria, Smeraldina *e* detti.

Dot. Ecco qui mia figliuola.

Pan. Cara niora, lassè che ve abbrazza...

Vit. Signore, questo titolo non l'ho ancor meritato.

Pan. Mo perchè?

Vit. Perchè ancora non sono moglie di vostro figliuolo.

Pan. Cossa fastu, che no ti la sposi? Via Leandro, avanti che me sloutana da ti, dame sta consolazion.

Lea. Se il signor Dottore si contenta...

Dot. Una volta si dee fare: fatelo ora, se ciò v'aggrada.

Lea. Che ne dite Vittoria?

Vit. Per me sono pronta.

Lea. Ecco la mano.

Vit. Eccovi colla mia la mia fede.

Pan. Son contento, vago via contento. Tiò, fio mio, un baso, e a vu, niora, un abbrazzamento de cuor. Voggieghe ben a mio fio, che el lo merita. No vardè che el sia nato de un cattivo pare, perchè quanto mi son stà cattivo, altrettanto Leandro xè bon; el xè bon, de bon fondo, de bon cuor, e per questo el cielo lo aggiuta, e mi che meritava de esser fulminà, per i so meriti son ancora in piè, e prego el cielo, che me daga tanto de vita da scontar i desordeni della mia mala condotta, e dei cattivi esempj, che fin adesso g'ho dà.

Vit. Signore, le vostre parole fanno conoscere, che siete alfin ragionevole, e insegnate assai più col vostro pentimento di quello abbiate fatto colla vostra vita passata, poichè l'errore è comune agli uomini, e il ravvedersi è privilegio di pochi.

Pan. Mo che parlar! Mo che pensar da putta de garbo! Cossa disen, muggier? Ah? No i xè miga discorsi de scuffie e de merli de Fiandra.

Aur. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ammiro la virtù della signora Vittoria, e s'ella mi permette, l'abbraccierò come figlia.

Vit. Ed io con figliale rispetto, vi bacio umilmente la mano.

Sme. Signori, giacchè Truffaldino è partito, e non spero di vederlo più, voglio sgravarmi di un peso che ho su lo stomaco. Egli mi ha portato in più volte il valore di circa due-

cento ducali, ma tutto è nella mia cassa a vostra disposizione.

Pan. Vedeu l'effetto della chiave falsa? *(a Leandro)*

Dot. Così eh, si tien mano? *(a Sme.)*

Vit. Povera ragazza, credeva che fossero cose sue di Truffaldino; le dava ad intendere che le portava del suo.

Sme. Così è, in coscienza mia.

Lea. Vedo che la signora Vittoria ha compassione di Smeraldina; se le capitasse occasione di maritarsi, le si potrebbe donare quanto ella dice avere del nostro.

Sme. Oh che siate mille volte benedetto! Con queste buone massime il cielo non vi abbandonerà.

Bri. Se Smeraldina volesse, el partido no saria lontan. Se cognossemo che xè qualche tempo.

Sme. Si, caro Brighella, se mi volete, non dico di no.

Vit. Via, Smeraldina, fa ancor te quello che ha fatto la tua padrona.

Sme. Brighella, dammi la mano.

Bri. Son qua; tio la man, e andemo a far la revista della dota.

Dot. Ma in casa nostra Smeraldina non ci sta più.

Vit. Vedi, Smeraldina, il bel concetto che ti sei fatta? Per l'avvenire vivi con maggior cautela, dove puoi temere di qualche frode; che se questa volta ti è andata bene, non ti riuscirà sempre con egual felicità.

Sme. Oh, signora, non vi è pericolo che prenda mai più cosa alcuna da chi si sia.

Pan. Saldi ai propositi; che no l rompemo. Ghe n'ho fatto anca mi, e pur troppo con mio dolor e con mia vergogna appena fatti g'ho mancà. Questo vien dal modo de farli, o dalla causa che li fa far. Co se dise, voj far del ben in tempo che no se pol far del mal, se fa presto a tornar a far mal co no se xè più in necessità de far ben. Un marcante che ha fallio per poco giudizio, fina che el xè in desgrazia el pensa a remetterse; co l'è remesso el cerca la strada de tornar a fallir. Cossa vol dir sto desordene? Vol dir che i omeni no cognosse el ben, se no quando che i se trova in miseria, e che per umiliar i superbi xè necessario che la providenza del cielo li avvilissa, li confonda, e che succeda a chi no g'ha cervello quel che me xè successo anca a mi.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELLE OPERE DI GOLDONI

INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME

DELLE

COMMEDIE DI CARLO GOLDONI